



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



600075613S









# THE JOURNAL OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE  
AND ALLIED SCIENCES  
PUBLISHED QUARTERLY

Volume 100, Part 1  
January 1997  
No. 1

DELLY. BIRNEY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CHICAGO, ILL. U.S.A.

# DELLA CRIMEA

DEL

## SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI

DALLE ORIGINI FINO AI DÌ NOSTRI

### COMMENTARI STORICI

DELL' AVVOCATO

**NICHELE GIUSEPPE CANALE**



GENOVA

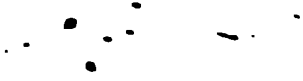
CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1855

246. h. 74.



Proprietà letteraria



per fatale obbligo di sè medesimo, sia perchè l'animo non gli fallisca nella speranza dell'avvenire.

Un giorno da piccoli principj, con piccoli mezzi, ed in angusto sito, sdegnando come i Fenicj l'ingrata cerchia delle alpestri balze che a Voi soprastavano vi gettaste animosi sul mare che solo avevate dinanzi e lo trascorreste quant'è, e nelle sue più intime latebre lo ricercaste sicchè niuna parte di esso vi rimase sconosciuta. Fu allora che vostra mercè, e quella dei Veneti, Pisani ed Amalfitani la latina umanità e potenza tornossi in onore e di mezzo all'Europa ancora giacente in isquallida barbarie svegliaste la prima scintilla di civiltà, il primo moto di libertà, e tutti quei beni faceste rinascere coll'industria, la navigazione e il commercio che ancora oggidì formano l'orgoglio delle nazioni occidentali. Per Voi, e per gli altri marittimi popoli d'Italia sono quasi cinquecento anni di risorgimento, di grandezza, e di sapienza civile: fu allora che nel più bel periodo di una gloriosa epoca, tornando dalla prima Crociata, navigaste il mar nero, approdaste alle sue sponde, vedeste la prima volta la Taurica Penisola o la moderna Crimea, trovaste che per di là

meglio che d'altronde potevate derivare l'acquisto delle orientali mercanzie, pensaste di prendervi stanza, e dove più il sito portuoso e accomodato a' vostri traffici, quello da' barbari compraste, restituiste a civiltà, e a poco a poco, case, piazze, magazzini fabbricando, vi allargaste in città, vi stabiliste in colonie, dominio, ricchezze procacciandovi singolarissime. Sono opera vostra non solo Caffa, ma Crim, Soldaja o Soudgac, Mangut o la Gozia, il Porto dei Simboli, o Cembalo, oggidì Balaclava, Cherson, Sevastopoli, ed Inkerman, Panticapea, o Kertch appellata Cerco da Voi e l'isola di Tamano. Questi luoghi tutti, oscuri e squallidi un tempo, sotto il vostro sapiente e civile imperio ebbero vita e grandezza, e con Voi giacquero, finchè alcuna parte di loro con savio consiglio la russa signoria ridonò alla commerciale prosperità.

La scoperta dell'America fatta da Voi nè a Voi profittevole, e quella del Capo di Buona Speranza il dominio dell'asiatico commercio posero in balia delle potenze transatlantiche; Spagna, Olanda, e adesso Inghilterra succedero ai popoli d'Italia; questa cadde della sovrana maestà di che una seconda volta crasi circondata; col commercio la ricchezza, colla ricchezza

la potenza, e la libertà e la indipendenza colla potenza andavano in dileguo, e Voi veniste a tale di estrema sventura che in quei luoghi monumento di tanta signoria e dove ancora di vostra antica fama si serba solenne testimonianza, siate tratti a dileggio per ragioni non vostre anzi con vostra grave jattura a combattere.

Questa disastrosa pugna che di giorno in giorno si va meglio infiammando, ha risvegliato fortemente la memoria degli antichi vostri possedimenti, e dimostrata ad un tempo l'utilità di scriverne un' adeguata istoria. A ciò mi son posto, ed ecco a Voi offerto il frutto del mio lavoro; accettatelo in prova di quel grande e sincero amore che io vi porto; non di stolta e cieca passione, ma effetto di quelli studi durati sopra i volumi delle storie vostre dove imparai a conoscervi, a pregiarvi, e profondamente persuadermi che seggio glorioso avendo tenuto Voi fra i popoli civili, nè malignità, o imbecillità d' uomini, nè avversità di fortuna potranno mai fare che quello quando che sia non siate per ripigliare un giorno. Dio lo voglia.

---

# EPOCA PRIMA

Delle origini e de' popoli che abitarono la Crimea fino  
allo stabilimento delle colonie genovesi



## LIBRO I.

---

### CAPITOLO PRIMO

Descrizione del Mar Nero, impresa degli Argonauti, prime colonie greche.

1. **A** chi oltre la città di Costantinopoli riguarda vólto all' Asia, un grande e vasto mare gli si appresenta, il quale fra gli aspri colli della Tracia e dell' Asia si fa via per la Proponentide all' Ellesponto cui versa incessante la piena dell' acque sue.

Questo mare è formato da quaranta fiumi che continui lo ingrossano, e de' quali otto sono i maggiori: il *Danubio*, il *Tyra*, il *Boristene* all' occidente, il *Tanai* al settentrione, l' *Ippane* all' oriente, il *Termodonte* e l' *Hali* al mezzodì, egli è quasi diviso in due grandi golfi da una vasta penisola che vi si stende nel centro.

I Greci che d'ogni cosa favoleggiarono e colle accese loro fantasie popolarono di mostri e di orrori ogni terra straniera, quel mare dissero *Ponto Arenas*, cioè inospitale narrando che Sciti feroci abitavano le sue spiagge, alle quali non era ad alcuno straniero consentito l'accostarsi senza esservi barbaramente ucciso; aggiungevano, feroci e sanguinosi riti esservi in onore, per cui straniere vittime in ogni anno sacrificavansi colà sopra infami altari: così volere ed ordinare la Taurica Diana la quale come di gradito culto piacevasi d'innocente sangue. Argoe, che il cielo di quel mare gravido sempre mostravasi di densa e nera caligine, la quale il mare stesso ricoprendo faceva credere tenebre, ed eterna notte aver colà loro stanza: infatti fingevano i Poeti che dalle cimmerie grotte uscisse e stendessesi pel mondo tutto l'oscurità della notte; così dai Greci ebbero le prime notizie del Mar Nero.

Ma usciti d'infanzia le loro idee meglio ordinavansi appennchè varcarono gli angusti confini delle loro patrie. Correva l'età eroica cui avea dato luogo quella degli Idii. Ercole mito principale di essa scorreva ogni terra ad uccidervi i tiranni, a portarvi colla forza la giustizia, le sue imprese menavano rumore in tutta la Grecia, infiammavano gli animi a seguirlo. Era in Tessaglia Giasone nipote del re che vi regnava, che a straordinaria forza univa sommo valore, concepì disegno vasto, profondo, oltrepassare il Bosforo, uscir nel Mar Nero, ingolfarsi in quell'Oceano che tale era dai Greci reputato, imitare Ercole che per lo stretto gaditano si era cacciato nell'Atlantico, affrontare ogni rischio e pericolo.

Dava incitamento all'impresa un fatto singolare poco innanzi accaduto. Narra Diodoro Siculo che le onde del Ponto sdegnato e rotto l'Istmo che le chiudeva traboccavano improvvisamente nella Propontide e con quel novo accrescimento ingrossatosi a dismisura il Mediterraneo, sboccavano dall'Ellesponto, elevavansi fino ai monti di Samotracia, inondavano le pianure dell'Asia e della Grecia.

golare magistero, ed assume la divinità, quindi l'Oracolo di Pallade ordinava si abbattessero i boschi ammassati del monte Pelion e dalla sacra selva di Dodona venisse tagliato il grand' albero del nuovo naviglio; Minerva stessa n' ebbe la direzione: tacché significa che il lavoro fu sottoposto a regole di matematica proporzione. Alla fama del fatto accorrevano i più valorosi della Grecia fra i quali si scelsero cinquantadue; e di questi fu Ercole: Argo il costruttore volle esservi annoverato. Seguita la celebrazione dei sacri giuochi, compiuti i riti, sarpavano, navigavano a Lemno, vi approdavano, rapivano alcune donne, delle quali la regina Ispile diveniva preda di Giasone; rimbombati fermavansi innanzi il capo Sigeo di Troja all'ingresso dell'Ellesponto. Nella Troade avea sede di regno Laomedonte il quale tolto di mano il potere a' sacerdoti assolutamente governava, questi indispettiti, del disastro accaduto che il Mar Nero uscito pel Bosforo nella Propontide avea inondata tutta l'Asia minore, facendo loro pro', dicevano doversi placare Nettuno con umano sacrificio, e la figlia del re, Esione chiamata, indicavano; sicchè a que' perversi acclamando il popolo, l'innocente vittima tratta sui lidi del mare stava per immolarsi, quando giungeano gli Argonauti; visto l'orrendo spettacolo ad Ercole non bastò l'animo, sciolse i legami all'infelice, la rese libera, la ricondusse alla reggia paterna, la chiese in isposa e potteggiò della dote.

La Troade avea copia di preziosi metalli e i Greci che a quell'impresa si erano accinti per cupidità di oro, avrebbero assai bene pensato d'impadronirsene, ma nol vollero, temendo che non pervenuti ancora al termine del prefisso viaggio, i popoli che doveano incontrare si sarebbero mostrati avversi, riservavano quindi le rapine al ritorno.

Appena erano oltre il Capo Sigeo, che scoppiava grave procella; Nettuno, diceano, sdegnato, volea punirli del turbato sacrificio, della vittima ad esso sottratta, il terrore invadeva gli animi, e

già si tumultuava; ma Orfeo, canta, doversi rivolgere alla santa isola di Samotracia, e in questo guizzano sul capo di Castore e Polluce due fiammelle di fuoco che danno augurio felice; s'indirizza colà la prora, tace il vento, calmasi il mare, e la nave d'Argo entra in porto di Samotracia. Quivi ristoratisi, Giasone, Polluce, ed Ercole vengono iniziati ai divini misteri della Dea Cerere. Seguitano il viaggio, sono nella Propontide, discendono nell'isola di Cizico, quindi approdano alla città di Ceo, vedono i lidi dove abitano i Calibi, tirano innanzi inverso il Bosforo, volgonsi alle coste della Tracia che bagna la Propontide, altro spettacolo di umano sacrificio quivi loro si appresenta.

Erano due figli di Fineo re della Tracia che perseguitati dalla matrigna, per ira ed istigazione di questa, il padre puniva della pena dei parricidi; Ercole vuole si accorra in loro aiuto; si sciolgono, si salvano. Fatti paghi stanno per risalire la nave, ma il re si oppone, e co' suoi soldati minaccia gli Argonauti; Ercole lo ferisce a morte e disperde i soldati. Fineo era vate, nell'atto di esalar l'anima vaticinava: Prospero il vento, sereno il cielo, sicuro l'arrivo in Colco, non turbato il ritorno degli Argonauti ai lidi di Tessaglia. Intanto esser essi vicini a quel mare non prima d'allora tentato dai Greci; stretto e breve canale darvi l'ingresso, donde riuscivasi nel Ponto, la di cui foce però due montagne di fuoco faceano spaventevole, non si sgomentassero, quel fuoco, e quel denso fumo non poter nuocer loro; osarono, alle isole Cianee scorgerebbeli una colomba; lì vicine starsi le spiagge di Bitinia, fuggisserle, inospitali essere, da crudeli ed inumani Traci abitate, si riposassero invece nell'isola Tiniade, si accostassero alle rive dei Mariandini, visitassero la grotta Acherusia, facendosi presso ai *Paflagoni* si discostassero dalla città degli *Eneti* e dal capo *Carambi*, scendessero alle foci dell'*Ati*, e dell'*Iri*; procedendo innanzi i ridenti campi de' *Temisciri* e di *Deante* si mostrerebbero ai loro sguardi colle coste amene di *Cappadocia*,



e le alpestri dei *Calibi*, dei *Tibareni*, dei *Mostini*, e degli *Aretiadi*, passerebbero l'isola delle *Stinfalidi*, le spiagge dei *Macroni*, dei *Filiri*, dei *Becliri*, dei *Safiri* e *Byzeri*, dopo i quali s'incontrerebbero nelle foci del Colchico Fasi che menava arene d'oro.

Da questo fausto presagio animati i Greci continuavano il viaggio, e stavano per entrare nel Ponto, quando altra orribile procella gli assaliva; susurravasi essere Nettuno implacabilmente sdegnato con Ercole, sicchè infranto egli il remo, e disceso a terra per altro tagliarne, gli Argonauti lasciavano sul lido, e giungevano alfine nella Colchide ch'era antica colonia degli Egizi. Aveva regno sulle sponde del Fasi Eeta, al disopra stavano i Lasgi, al disotto i figli di Frisso. L'arrivo di quei stranieri commosse quei popoli, e più se ne turbarono quando sepperli Greci. Il re ne concepì grave sospetto; mentre a quell'arrivo mostravasi lieto in viso, disegni occulti e micidiali covava. Era figlia al re, Medea, che di Giasone incontante di fatale amore accendevasi, e subodorata la trama paterna, rapiva quanto poteva dei regi tesori, e col fratello Absirto e con essa induceva Giasone alla fuga. Volgevansi all'occidente, attraversavano il Ponto, trovavansi alla foce dell'Istro non mai veduto dai Greci, grandissimo fiume che con cinque bocche si versa in mare. Gli Abii che sciti erano di pacifici e miti costumi ne abitavano l'isola; Giasone con Medea ed Absirto vi prendevano stanza; ma il re tosto che si accorse tradito, poneasi dietro ai fuggitivi, e qui la favola narra orribile caso, che Medea anzi di quell'insano amore tenera che del proprio sangue, facesse in brani il fratello, e le lacerate membra disperdesse sulla via che dovea passare il padre, di guisa che questi per la pietà dello spettacolo e le paterne viscere trattenuto cessasse l'inseguimento. E seguitando il mostruoso racconto ci ha tramandato che nel luogo dove ad uno scoglio presso alla riva il capo e le mani vennero appese, fu poscia fabbricata la città di *Tomi*, così detta dai Greci per la tragica fine di Absirto.

Ritornavano gli Argonauti, riprendevano Ercole, riapprodavano ai lidi di Troja domandavano a Laomedonte che vi regnava l'adempimento dei patti seco lui prima conchiusi; egli rifiutavasi, nè la figlia Esione volea più concedere in matrimonio ad Ercole; due degli Argonauti Ificle e Telamone ch'erano andati a lui ambasciatori facea arrestare; era una violazione del diritto delle genti. Indispettiti i Greci e volendo torne vendetta saccheggiavano ostilmente il paese; prendeano Illio, rapivano Esione, uccidevano Laomedonte; Priamo figlio di questo riusciva a placarli.

L'impresa degli Argonauti avea destato odio e desiderio di vendetta lungo le rive dell'Asia contro i Greci; quei popoli nella religione, nelle sostanze, nell'onore vilipesi univansi in un comune disegno di offesa, e di difesa; Elena sedotta, rapita da Paride fu effetto di quel disegno.

IV. Intanto la Grecia traboccava per copia di popolo, ed ardor di conquiste, i suoi navigatori aveano visitato il mar nero, scorte ricchezze molte, non malagevole l'accesso, non impossibile il farle proprie e per colà a più lunghi cammini indirizzare il commercio, erigervi stabilimenti e colonie. Ma questo non potea di leggieri ottenersi, imperocchè la città di Troja padroneggiava l'Ellesponto, ne chiudeva il passaggio; era duopo distruggerla; così essendo decretato, così dopo dieci anni compievasi. In quella guerra i popoli tutti dell'Asia minore confederavansi colla casa di Priamo il quale di semplice vassallo dei re d'Assiria diventava il re dei re.

Vinta l'Asia, la Grecia per le provincie di quella spandevasi; vi si conducevano gli Eoli, li Ioni, e Dorici; quanti erano stati i capi dell'esercito greco, tanti erano adesso i drappelli che si formavano, scorreano i mari, occupavano, depredavano città, conquistavano terre. Gli errori di Ulisse dal divino Omero raccontati sono le vicende di quei tentativi di greco ladroneccio. Menelao trascorreva la Fenicia e l'Egitto, Diomede l'Adriatico, Neottolemo figlio di Ulisse entrava nel Mar Nero; alle foci dell'Istro avvici-

navansi i Tessali, i quali ne serbavano memoria per l'impresa di Giasone; gli Sciti Abii detti da Strabone i più giusti degli uomini, abitavanovi; il sangue di Dardano vi avea il governo ed era duopo che pur colà i Greci lo sperdessero; occupavano dunque que' pacifici luoghi, fondavano la città di Tomi, innalzavano alla foce del *Tyrus* adesso *Niester* una torre che chiamarono di *Neotolemo*; avviavansi al *Boristene* adesso *Nieper* e la sua foce occupavano. Ivi are sepolcrali e giuochi equestri si votarono ad *Achille* padre di *Neotolemo*, ond'è che il nome di *Corso di Achille* ne venne al Promontorio che siede al disopra la foce del fiume, e fu grandissimo emperio di commercio finchè il dominio greco durò. I Tessali procedendo innanzi nella conquista, oltrepassavano la *Tauride*, nè si arrestavano che agli estremi confini d'Europa e d'Asia; per dominare l'ingresso della palude *Meotide* stabilivano Colonie sul *Bosforo Cimmerico*, ed *Achilleo* nominavano l'estremo Promontorio dell'Asia.

In quelle vicinanze gli *Achei* stendevano il dominio fino ai confini dei *Zigiti*, alle radici del *Caucaso*; più in là gli *Eniochi* e fra entrambi erano i *Ceroceti* e *Moschi*, *Sarmatica* tribù.

I Greci non così tosto ebbero stabilite lor Colonie nel Ponto che rimemoravano con gratitudine i primi che l'aveano primamente solcato; genj tutelari invocavano *Castore* e *Polluce*; e gli *Eniochi* vantando a' principi *Reca* ed *Amfistrato* due dei compagni di *Giasone*, gloriavansi di discender da essi, e siccome erano quelli condottieri del cocchio dei due *Discuri*, assunsero appunto il nome di *Eniochi* o *Cerchieri*, e la città ch'era posta a confini del lor territorio dissero *Discuriade*.

In *Colchide* maggiori memorie e segni di venerazione vollero gl'Isaj consecrati ai padri loro: innalzarono dovunque qualche monumento a *Giasone*, cosicchè deve riferirsi che quel paese più che ogni altro del Ponto venisse dai Greci visitato ed abitato; poichè in tutto l'istmo che il *Mar Caspio* separa dal Ponto si tro-

vano vestigia di greche città distrutte; Eea ch'era la sede del re di Colco prese il nome di *Fasiana*; nè è da stupirsi se noi ricordiamo che nella Colchide erano miniere d'oro ed oro menavano le arene del Fasi.

I Carj, o Milesi seguitavano gli Ionj nelle spedizioni del Mar Nero, invadevano la marina dei Calibi, o Caldei, quella del Ponto e la costa meridionale di quel mare; Trapezunte o Trabisonda, Ermonassa, Cerasunte, Iscopoli fino ad Amasia furono le loro città; Sinope ed Eraclea eressero a metropoli degli stabilimenti che piantarono di qua dall'Hali nella Pafflagonia e nella Bitinia fino a Calcedone.

Procedettero innanzi, cacciaronsi nella Tauride, della quale, essendo essa il precipuo nostro argomento, è mestieri di più ampiamente discorrere.



## CAPITOLO II.

Primi popoli della Tauride, invasione delle Amazzoni, degli Sciti e dei Cimmerj.

V. Questa penisola, due secoli innanzi del passaggio degli Sciti in Europa, era abitata da un popolo *aborigine* sotto il nome di *Tauro* o *Taurico*, che si pretende derivato da *Tor* o montagna, comechè di un' alpestre catena di molteplici vette che si appellano il monte Tauro e si addossano al Caucaso, mirisi tutto intorno cinta la costa meridionale della Taurica Chersoneso. Dobbiam conghietturare che in fertilissimo paese e sotto benigno e temperato cielo i primi abitanti della Tauride vivessero lieti e tranquilli, la lontananza dei tempi, e forse la stessa loro vita pastorale ed oscura ha tolto alla storia di poterne convenientemente raccontare. Senonchè l'Asia ingrossando di popolazione cacciava fuori quanto in sè medesima non poteva contenere; bande selvagge e rapaci discorrevano d'ogni parte e per ogni paese e dall'Oriente verso Occidenteolgevansi. Una moltitudine di cotesti barbari precipitava in Europa a cercarvi preda e dimora. La Taurica Chersoneso ch'era presso i confini dell'Asia offerivasi prima a sostenere l'impeto di quelle inondazioni e a doverne ricettare i Capi.

Ed è singolare, quanto ricaviamo dalla Storia che le prime turme devastatrici gettatesi nella Tauride fossero composte di donne chiamate *Amazzoni*.

Narrano che un'accozzaglia di vagabondi guidata da due famosi capi era dalla Battriana venuta alle spiagge del Temisciri fra il

monte Tauro ed il Ponto Eusino e fin dall'anno 2145 avea fissata dimora sulle rive del Termodonte (1), colà accoppiatasi colle donne del paese comunicava loro l'indole feroce e rapace che la traeva; la colonia che ne derivava, crescea quindi e propagavasi col l'istinto del sangue e della rapina. I vicini che più non poteano comportarne gli eccessi, aveano fatto disegno di sterminarla; infatti l'assalivano e ne menavano strage; ma gli uomini soltanto senza distinzione di età uccidendo risparmiavano le donne sperando ridurle in ischiavitù.

Queste animose, infiammate dal desiderio della vendetta, paurose di lor libertà, davan di piglio alle armi, cacciavano gli aggressori, e divenendo alla lor volta assaltrici, incuteano spavento a' nemici. Dai quali trovandosi sicure, avvisavano ai mezzi più durevoli di difesa, ordinavano un corpo di milizie e fondavano una repubblica di sole donne. Senonchè lungi dagli uomini ben tosto si accorsero come effimera e fuggevole fosse la condizione loro; si collegarono quindi, e vissero lungo tempo coi Gargareni, popolo della Cappadocia che pur egli abitava in riva al Temisciri. Di spiriti alti e indipendenti non durarono in quell'alleanza, vollero primeggiare, la discordia serpeggiò tosto fra i due sessi, i Gargareni ritiravansi ai monti; una convenzione compose le ire, si pattuì che le Amazzoni tutti gli anni al ritorno di primavera sarebbonsi recate a visitarli; avrebbero loro rimessi i figli maschi nati di quell'unione, ritenutesi le femmine; poichè ebbero in tal modo provveduto alla propagazione della propria specie, pensarono ad educarne i frutti colla più feroce virilità; per tempo ne informavano gli animi ad uno spirito marziale, di sorta che composta in breve una numerosa falange di combattenti potevano soggiogare i finitimi paesi e spargere il terrore del loro nome nella maggior parte dell'Asia Minore.

(1) Iustin. lib. II. Erodoto lib. IV. Strab. lib. XI, Diod. Sic. lib. II.

VI. Ora correndo l'anno 1254 innanzi quello di grazia, e 400 anni circa avanti la spedizione degli Argonauti nella Colchide, una delle loro regine divisò di portar le armi in nuovi e lontani paesi; superò le ardue vette del Caucaso, passò il Tanai, fermossi ai confini della Tracia; in questa incursione proruppe nella Chersoneso Taurica. Qui pretendesi abbiano le Amazzoni edificati tempj e sacrificj instituiti ad onore di Marte e di Diana Tauropolitana (1). È verosimile che il Tempio a questa Dea consecrato sul Promontorio Partenione o Capo di S. Giorgio, dove poi fu fabbricata la città di Tauro, sia opera loro. Ma questo monumento divenne immortale ben altrimenti che per prove di pacifica religione, e di pie cerimonie. Sopra l'altare della Dea, per la mano di una vergine scannavansi tutti gli stranieri che l'avversa fortuna avea gettato a quelli inospiti lidi, ed orribile a dirsi, quando più imperversava il vento, ed il mare e la procella fremeva, gli abitanti della Tauride ragunavansi tutti in riva al mare, invocavano, e scongiuravano i venti, imploravano le vittime. Questi feroci e sanguinosi riti faceano di quelle spiagge un obbietto di spavento, davano al Mar Nero il nome di *Ponto Azenos* o mare inospitale.

E gl' iniqui sacrificj duravano gran tempo, quantunque il simulacro della Dea venisse rapito dal tempio di Tauro. Dicono che Oreste accompagnato da Pilade, invano scotendo dal capo le maligne influenze del destino che traevalo, andava errante e furibondo espiando in ogni parte le pene dell'incesto commesso; mentre dalla fatale condanna così trovavasi colpito, è fama approdasse alle rive della Tauride cacciatovi con Pilade dalla tempesta. La scellerata legge dannava entrambi al sacrificio sull'altar di Diana; fu ventura per essi una singolare combinazione. Ifigenia sorella di Oreste si era sottratta al sacrificio di Aulide che il gran sacerdote Calcante avea di essa decretato, affermando non

(1) Sestrencewicz. Rech. hist. sur les Sarmates, tom. 1, cap. 18.

potersi da' Greci navigare a Troja se prima la figlia del re Agamemnone non fosse in olocausto offerta a Nettuno che irato commoveva i flutti. Nell'atto del sacrificio Ifigenia dispariva, e nella Tauride pervenuta nominavasi Sacerdotessa di Diana. Era lì per infiggere il fatale coltello entro il sangue del fratello quando riconosciuto trovò modo di scampo per lui e Pilade; tutti e tre insieme col favor delle tenebre abbandonarono l'inausta terra, e seco lei Ifigenia trasportava in Grecia il simulacro di Diana l'anno di 1206 prima dell'era cristiana. Verso la fine del secondo secolo si vedeva ancora a Brauronia borgata di Atene (1). Ovidio narra che a' suoi giorni il tempio di quella Dea esisteva, e riferisce la descrizione che un Sarmata abitante di Tauros gliene avea porta allorchè trovavasi esiliato a Tomi (2). Dice ch'egli era ornato di un peristilio cui si saliva da quaranta scalini; il Sarmata affermava che ancora vi si vedeva il piedestallo e l'altar di Diana.

VII. Dopo il fatto delle Amazzoni, v'hanno dugento anni nei quali la storia osserva profondo silenzio intorno ai Tauri; soltanto l'anno di 1314 avanti l'era nostra si mostrano attaccati dagli Sciti.

I quali da gran tempo erranti nell'Asia traevano origine dalle contrade che sono fra il Caucaso, il Mar Caspio, e le sorgenti dell'Eufrate (3). A guisa di questo fiume che ingrossate le acque è ragione che trabocchi, la popolazione degli Sciti dopo molto e smisurato incremento, non contenuto dagli antichi termini, si versò oltre i luoghi di sua origine, e volsesi verso il Settentrione; passato il Caucaso e il Tanai si sparse nei vasti deserti compresi fra questo fiume e il Boristene (Dnieper), una parte di essa si cacciò nella Taurica Chersoneso, costrinse gli abitanti ad abbandonarne il soggiorno e ritirarsi a' monti.

(1) Pausania lib. 4, cap. 23.

(2) Ovidio. Ponto, lib. III. Epist. 2.

(3) Erodoto lib. IV, VI. Tolomeo, tav. VI, VIII.



Erano quarant'anni che gli Sciti trovavansi in Europa, quando altri del medesimo nome vennero a raggiungerli; posti in fuga dall'esercito di Sesostri re dell'Egitto l'anno di 1475 prima dell'era volgare. Da molto tempo inquietavano essi i confini di quel rognò, sicchè Sesostri mosse alfine contro di loro ed ebbe in ogni incontro a sconfiggerli; cacciavali dall'Asia, incalzavagli sino in Tracia, senonchè nell'atto che poneali in rotta, i suoi stati tumultuavano, egli accorreva a sedarne il moto, li Sciti lo assalivano alla loro volta, nè cessavano di tribolarne l'armata finchè questa non era giunta a' confini; l'avidità del saccheggio avea riuniti li Sciti sicchè fra di essi trovavansi pur coloro che aveanli preceduti in Europa. Si conghiettura, che al ritorno della spedizione, dopo aver devastata l'Assiria e la Media, parte della popolazione trasportassersi seco, ne ingrossassero le Colonie degli Assiri della Paffagoia, e dei Medi ch'erravano nei deserti chiusi fra l'Ippani, il Tanai, la Palude Meotide, e il Mar d'Ircania (il Kauban, il Don, il Mar d'Anof e il Mar Caspio); i Sarmati discendevano da quest'ultimi (1).

Dall'epoca di cui scriviamo a quella in cui Dario mosse contro gli Sciti passano nove secoli e mezzo. Due soli avvenimenti in questo spazio illuminano la storia Taurica.

Ercule dalla fatalità del destino era astretto ad obbedire a' capricci del re di Micene Euristeo: questi piacendosi di comandarti anzi impossibili che malagevoli imprese inviavalo contro le Amazzoni: a lui il fiore degli Eroi di quell'età univasi, non eccettuato lo stesso Tesoo. Antiope ed Arizia sorelle governavano, la prima a difesa de' confini, la seconda era stata preposta a capo dell'armata che faceva devastazioni contro i popoli vicini, la figlia di Tesoo sopravvegliava al porto. Vi approdavano i Greci, e malgrado più che varie resistenze vincevano, prima:

(1) Pline l'anc. lib. 4. cap. 11.

scampavano alla morte, tante rimaneano schiave. Sopra tre navi ne vennero 250 imbarcate e in Grecia spedite. Nel tragitto divisano e compiono profondo disegno, col favor della notte s'impadroniscono delle armi delle guardie loro, queste uccidono, e piglian possesso e comando delle navi; ma non sapendo come regolarle, abbandonansi alla balia de' venti e del mare, quindi sono gettate sulla riva orientale della Tauride. Disbarcate appena, salgono sopra cavalli che incontrano erranti alla pastura, e saccheggiando trascorrono il paese abitato dagli Sciti; questi non conoscendo i nemici li affrontano, li combattono, e accorgonsi essere donne, allora scelgono un egual numero di giovani, li oppongono ad esse, ordinano le osservino, non le combattano. Avvedutesi le Amazzoni di quelle pacifiche intenzioni, rimasersi dalle ostilità, e in breve tempo i due campi raccostaronsi, non ne formarono che un solo e le Amazzoni divennero spose dei giovani Sciti.

Non poteano però addimesticarsi a' molli costumi, a vita imbellesse e tranquilla, ben tosto provarono tedio di quella unione, i loro mariti per accontentarle consentivano a lasciar la patria, ed ottenuta da' Padri loro una parte degli armenti, mossero in traccia di men tranquillo soggiorno; oltre il Tanai e in mezzo ai Sarmati fermaron le sedi e presero il nome di *Ghinekokratomeni* o governati dalle donne; fu Colonia rinomata per il suo valore, e specialmente per quello delle donne; a' spiriti alti e bellicosi erano educate le figlie cosichè non si comportava loro il matrimonio se prima di propria mano non aveano ucciso un nemico.

VIII. Dopo quell' istantanea invasione delle Amazzoni, gli Sciti della Taurica Chersoneso continuavano a viver tranquilli, ma verso la metà del secolo settimo avanti l'era cristiana, furono costretti ad impugnare le armi per cacciare i Cimmerj, popoli che abitavano sulle rive della palude Meotide.

Quella nazione stendevasi antichissima e numerosa all'oriente della foce del Cuban che sbocca nell'Eusino, si chiamava dei

Cimmerj o Cimbri e fu potentissima in Asia dove un giorno avea occupate le più elevate parti di quel continente, i monti *Caucasii*, *Grancasii*, o *Calpi* com' essi appellavanli. Gli Sciti vollero dalle dimore loro fugarli, e fino nella Media sospingerli; il re Ciasarte che in quel mentre assediava Ninive, con tutte le sue forze, si fe' innanzi di loro; le due armate affrontaronsi, e i Medi soggiacquero. Gli Sciti non trovando ostacolo inondarono l'Asia, si addentrarono nell'Egitto; il re Psammitico che vi regnava riesci a molcerli coi doni e ad allontanarli; essi per lo spazio di 28 anni ebbero dominio nell'alta Asia che devastarono.

Raccontasi che le mogli loro di tanta assenza stomacate ai propri schiavi si disposassero; i quali ultimi avendo avuto sentore del ritorno de' padroni preparavansi a combatterli e rispingerli; parecchi scontri seguivano da entrambe le parti senza sincero vantaggio di alcuna, quando gli Sciti avvisando che troppo onorevolmente trattavano li schiavi adoperando contro di essi le armi, afferrata una frusta, con quella fecero le mostre di voler combattere; alla qual vista coloro della prima condizione vergognosamente ricordatisi, così rimasero confusi che dieronsi alla fuga (1).

Ritornati in patria li Sciti, il dominio loro dalla riva sinistra del Boristene stesero fin là dove i Sarmati fondavano in appresso la Città di Kiovia. Varia è l'opinione circa i costumi di questi popoli; taluni vogliono che fossero feroci e disumani, scannassero gli stranieri che fra di essi giungevano; cibassersi della loro carne e del cranio servissersi ad uso di tazza; altri invece e forse più veridicamente come Omero chiama gli Sciti i più giusti degli uomini, e Rollin aggiunge che tutta l'antichità rende loro siffatta testimonianza (2).

(1) Erod. lib. IV.

(2) Chi volesse sapere più addentro dei costumi scitici non ha che a leggere il lib. IV. delle Storie di Erodoto, al Capitolo 4 e 5.

Dario figlio d' Idaspe re di Persia ambi al proprio giogo di assoggettarli; era pretesto all' impresa l' avere i padri loro devastata l' Asia, ai Cimberj tolta la patria; invano il di lui fratello Artabano dissuadevalo dal guerreggiare in un paese inculto, sterile, sprovveduto di quanto era necessario ad un esercito. Dario disdegnò i consigli, allestì un'armata di 700 mila uomini, passò il Bosforo di Tracia, e varcato il Danubio sopra un ponte di barche, di là salito in nave, navigò verso le isole chiamate *Cianee*, le quali dicono i Greci essere state prima vaganti. « Egli là seduto nel tempio, (racconta « Erodoto) di Giove Urio riguardava il Ponto Eusino che veramente « è degno di essere rimirato; imperciocchè fra tutti i mari esso è « di gran lunga mirabilissimo: la lunghezza del quale è di 11500 « stadj; e la lunghezza da quella parte dov' è larghissimo, di 3300. « La bocca di questo pelago è di quattro stadj di larghezza: e « la larghezza della bocca (cioè il collo) la quale chiamasi Bosforo, « là dove il Ponte era congiunto, è di cento venti stadj circa ».

Li Sciti non erano d'altro più gelosi che di loro indipendenza, di sorta che appena ebbero notizia della spedizione dei Persiani, poste in sicuro le mogli, i figli, gli armenti, dando ad essi ricovero nelle parti più settentrionali, otturati pozzi, e fontane, distrutta ogni yettovaglia nei luoghi in cui dovea passare il nemico, a questo arditamente mossero incontro, studiarono però di evitare ogni battaglia, quindi ritraendosi sempre al di lui cospetto senza fuggirlo, riescirono a trarlo in seno a' deserti dove i Persiani erano per incontrare inevitabilmente la morte, se non appigliavansi ad una precipitosa fuga: allora li Sciti con repentino impeto Dario e la sua armata attaccavano, nè aveano scampo che per mezzo di un ponte da un corpo di Greci ausiliari conservato passando il Danubio. Gran parte dell' esercito di Dario in tal modo disfacevasi; i Persiani caduti in podestà degli Sciti veniano attaccati alla gleba, e al lavoro de' campi destinati; la loro posterità ridotta in servitù, ebbe a formare la condizione de' coltivatori.

## CAPITOLO III.

Colonie Greche nel Mar Nero, loro stabilimento e commercio.

IX. Poichè i Greci ebbero mirato al Mar Nero per cui poteano solo sfogare il bisogno d'industria e di commercio che gli agitava, stabilitisi sulle sponde di quello, non più ne ispirò orrore e spavento la navigazione, nè umane vittime a infami Dei ebbero più a sacrificarvisi; in qualunque porto di esso gli stranieri poteano sicuramente approdare e trovarvi tranquillo ed utile soggiorno: luonde fu ragione che non più *Arenas* o inospitale, ma *Ponto Euxino*, cioè Ospitale venisse appellato.

I Greci accolti dai Tauri e dagli Sciti della Taurica Penisola vi recavano l'agricoltura e il commercio; i secondi di essi che vi erano dominatori vedeano con piacere coltivare quelle fertili terre che la loro vita nomade lasciava in abbandono. Intanto i nuovi abitanti stendeano il possesso, i Milesj creavano le prime loro colonie nella parte orientale della Penisola verso le rive del Bosforo Cimmerico, appoggiavansi alla cultura dei grani: prosperavano le sorti e le colonie moltiplicavano: edificavano *Trebizon*, e sopra di essa dalla comodità del sito invitati. *Nangro*: un baluardo sull'ingresso del Bosforo stabilivano, per dominarne entrambe insieme col porto di *Panticapoo*, picciolo e solo capace di 30 navigli: a misura che l'industria faceva scomparire la nativa selvatichezza, il greco ardimento avventuravasi a maggiori comati: oggimai non vi avea che la parte alpestre che ancora resistesse ai benefici della cultura e fosse ultimo asilo a popoli selvaggi. i

quali custodi severi degli antichi costumi questi vedeano mutarsi ad ogni arrivo de' Greci nella Tauride; deliberarono di non partirlo, e all'apparire di una mano di nuovi Milesj venuti di Eraclea che approdavano presso il promontorio Partenione si mossero ad impedirlo; ma vinti furono e fuggati, e i nuovi venuti presero stanza sulle vette del medesimo capo nella piccola penisola di *Trachea*, conosciuta addi nostri col nome di antica Chersoneso. Colà gettavano le fondamenta della Repubblica di Kersona che divenne in seguito uno dei più floridi stati della Tauride; e facendosi innanzi ed allargando le colonie fino a' monti, ad una delle montagne della penisola davano il nome di *Trapezunte*, così pure chiamata altra greca colonia nei confini della Colchide.

Colonie a colonie succedevansi, colla popolazione cresceva l'industria e quella con questa avvantaggiavasi, la parte orientale tutta quanta è nota addi nostri col nome di penisola di Kertche inondata mostravasi dai greci stabilimenti che oltre stendevansi il litorale asiatico dello stretto Cimmerico dove sorgevano *Fanagoria*, *Ermonossa* e *Cepi* (Kipi). Infine dalla civile comunanza di tutte insieme avea origine il regno del Bosforo (Vospore) 480 anni prima dell'età volgare.

X. Siamo alfine giunti a quell'epoca che lo spirito greco anima quelle barbare terre, col beneficio della coltura le migliora, e colla industria e col commercio le ingentilisce, mitigansi i costumi, e il gusto delle arti in cui i Greci cominciavano nelle patrie loro a divenire eccellenti, si diffonde dovunque sulle sponde del Mar Nero. La Tauride più che ogni altro luogo di quello si mostrava acconcia e fertilissima. È fama non fosse priva di miniere d'oro e d'argento, nè i Greci lasciavano certo di tentarle, poichè niuna altra ragione si sa trovare del loro stabilirsi sulle aspre montagne del paese fondandovi la colonia di *Trapezunte*.

Intanto cresceva formato gran parte di essa il regno del Bosforo, e siccome esuberava di grani per agevolarne il commercio

il re Leucone appena salito il trono facea esenti gli Ateniesi dal balzello che pagavano del trentesimo sulla uscita di quelli. La repubblica di Atene gratificando al beneficio ascrivea lui ed il figlio a cittadini ed affinchè i privilegi dall'una all'altra parte impartiti fossero fatti noti, ordinava venissero scolpiti sopra di tre colonne, la prima al Pireo, la seconda al Bosforo Tracio, la terza posta al Cimmerico. Nè poca cosa tornava siffatto beneficio a' privilegiati, imperocchè in ogni anno dalla Tauride si estraevano di frumento diecinove milioni di Medimni, che ogni medimno conteneva sei moggia romane, ed ogni moggio capiva ventisei libbre, ed oncie 8 circa. I mercanti accorrevano in copia a Teodosia e Panticapea che divenivano i principali mercati donde la Grecia approvvigionavasi; oltre i grani all'estero commercio il regno del Bosforo forniva le pelli, le lane, il sale, ed i salumi che aveano molta fama, dappoichè quando il lusso, ed i vizi corrupevano i Romani, un barile di carne salata del Ponto Eusino si pagava a Roma 400 danari d'argento.

Nè diversamente della Tauride era avviato il commercio di tutto il resto del Mar Mero; i Greci coloni stabilivano cogli Sciti il principale loro mercato sul Boristene fondandovi la città di *Olbia* venticinque miglia distante dal fiume cui si approdava colle navi. Essa innalzavasi dove adesso Cherson; sul Tiras o Niester aveano edificata, come già accennammo, la torre di Neottolemo e fondata la villa di Ermonato, sulle sponde di quello e quindici miglia distante dalla di lui foce sorgevano ancora le due città di Niconia ed Ofusa; padroneggiando la Meotide alla manca colle due fortezze di Panticapeo e Mirmecio, e colla colonia di Partenio, a destra con quella di Fanagoria ed Achilleo, si erano di quel mare e di tutto il commercio che vi si faceva impadroniti.

Le spiagge della palude Meotide abitavano i Sarmati colà stabilitisi quando ebbero seco a trarli li Sciti, di ritorno dalla spedizione contro il re Sesostri d'Egitto; vivevano parte di agricoltura,

e pescagione, parte erano pastori di ricche e numerose mandre di piccoli cavalli; girava la palude più di ottomila stadj (1000 miglia); quasi deserta la spiaggia d'Europa, più lieta quella d'Asia; dal Bosforo alle foci del Tanai contavano di lunghezza per retta linea 373 miglia.

Sull'entrare del fiume era un'isola la quale in due foci lo partiva, l'una dall'altra 60 stadj lontana, i Greci vi approdavano e ne pigliavan possesso creandovi lo stabilimento di *Alopecia*, quindi resisi padroni delle rive del fiume gettavano le fondamenta della città che dissero del *Tanai*, poscia famosa con quello della *Tana*; senonchè dovettero contenersi al litorale, nè molto più di questo avanzarsi imperocchè i Sarmati soggiornavano nell'interno potenti e numerosi, nemici dei forestieri, e d'ogni costoro commercio; cosichè appena si accorsero di essere minacciati dai nuovi abitanti, dierono il guasto alle strade e si apprestarono alla più gagliarda resistenza.

L'industria greca poste in un cale le ostilità di popolo selvaggio mirava a creare della città del Tanai un ricco mercato, e ad attirarvi tutti gli Asiatici posti oltre il Caucaso tra il Don e il Volga facendo di essi un grande emporio; con tal mezzo riusciva a mansuefarli; i Sarmati vi recavano schiavi, pelli, e viveri e quanto altro era in potere di quelle erranti tribù; i Greci vesti, vino, manifatture e tutto quello che fa civile ed agiata la vita; i Meoti i grani, e i frutti della pescagione che esercitavano a beneficio de' Greci alle due foci specialmente dell'isola ove sorgeva *Alopecia*.

XI. Laonde da per tutto era un fervido travagliarsi di quell'industri coloni che cacciando gli originarj abitatori dalle rive del Mar Nero e di quelle d'Azof che voleano ridurre ad altrettante sedi di dovizioso commercio, li costringevano poscia a trasferire in queste quanto aveano essi di più caro e prezioso. Dalla Colchide traevano lino, canape, cera, pece, e frutta, e grani in molta copia;



nè l'oro mancava poichè le terre de' Soani abitanti alle montagne della Colchide ne abbondavano; oro pure traevano le arene del Fasi; i paesi de' Tibareni, de' Samni, o Samniti, de' Caldei, o Calibi, ricchissimi di miniere di varj metalli mandavano ferro, rame, acciaio ed argento; dalle spiagge della colonia di Trabisonda fino a quelle di Sinope il mare dava la più preziosa pescagione di palamide, tonni, delfini, ed altri pesci delle maggiori specie; i quali uscendo dalla palude Meotide per lo stretto delle Zabacche, lunghesso la corrente trasportavansi a torme rasente le coste dell'Asia fino a Trabisonda, dove copiosi, ed ingrossati presso le inferiori parti di leggieri pigliavansi; senonchè i coloni di Trabisonda difettavano di sale onde condarli e tenerli in serbo, poteano per l'angustia de' luoghi, tutti da circostanti monti stretti, stabilirvi saline; siffatta condizione aveano uguale i coloni di Ermonassa, Cerasunte, Iscopoli, Citoro, Genete, fino ad Amiso oltre li due promontorj di Ercole e Giasone per tutta la marina della provincia del Ponto; dove poi si allargano le spiagge in vaste pianure per le quali l'Iride, il Termodonte e l'Ali discorrono gettandosi nel mare, ivi sulle sponde di quest'ultimo si divisò di formar le saline; quindi tutte le greche colonie poste a mezzodi là concorrevano a provvedersene; ma distante troppo essendo il luogo per i coloni di Trabisonda, e grossissimi i pesci che colà aveano, specialmente di tonni, avvisarono di ridurli in olio e così formavano di questo pesce il più ricco traffico.

I due primi fiumi da noi nominati il Termodonte e l'Iride inaffiavano i campi della colonia di Amiso, e colla copia delle acque loro portavano ad essa fertilità ed abbondanza, il cielo dolce e temperato le concedeva in grandissima quantità di grano e frutta d'ogni ragione in qualunque stagione dell'anno; nei piani ridenti di Temiscira copiosa per i circostanti monti selvosi era la cacciagione; pecore, buoi, cavalli in gran numero formavano altro ricco e ragguardevole ramo di commercio. La opima terra

daya nutrimento alle arti e la colonia di Amiso fiorendo, più che ogni altra greca prosperava. I principi di Cappadocia, Atenocle, gli Ateniesi, Mitridate l' Eupatore fecerla grande ed ornata; Lucullo dalla di lei ricchezza rimase tentato; preserla i Romani, Augusto l' ordinò a Repubblica, a' tempi di Strabone mostravasi ancora città di qualche importanza.

XII. Sinope non era certo da meno di Amiso posta all' occidente di questa; i Milesj aveanla fondata, eretti i due stabilimenti l' uno sul Promontorio che a guisa di penisola avanza nel mare, l' altro verso il fiume *Ali* chiamato *Gadilone*; il Promontorio era coperto di terra ubertosa, le coste di alberi di acero e di noce, e più in là verso Oriente lussureggiavano gli olivi; pascoli grassi offerivano le vicine campagne, e le foci dell' *Ali* ampie saline delle quali servivansi per mettere in sale le palamide, ed i tonni che in copia prendevano. Principale mercato dei coloni di Sinope era *Citoto*. Il Promontorio *Carambi* dividendo in due parti la colonia, al di là miravansi verso Sinope le piccole città di *Cinoli*, *Anticinioli*, *Muro d' Abano* ed *Harmena*; di qua fino alle foci del Partenio gli scogli *Eritinni* e sulla costa *Egiolo*, *Cronna*, *Citoto* e *Sesamo*, ridotte in una sola città dalla moglie di Dionisio tiranno di Eraclea, che dal di lei nome si disse *Amastri*.

XIII. *Eraclea* giaceva oltre il Partenio, quindi vicina a' luoghi che formavano la città di *Amastri*; senonchè tra questa e i bellicosi Traci ristretti, mal poteano i suoi coloni ampliarsi; i Bitinj, ed i Misi popoli feroci glielo impedivano; avvisarono allora gli Eracleoti di ricercar altrove quella larghezza di terreno che non poteano colà conseguire, trasferivansi nella Tauride in gran parte, fondarono la città di Chersoneso, e vòlto alla costa occidentale del Ponto concorsero coi Milesj all' infame traffico degli schiavi; vicini a questi laddove inferiormente alle foci del Danubio erano le due colonie d' Istria e Tomi, al mezzodi della seconda edificavano la città di *Calati*. Rimaneano però tra Milesj e Megaresi angustiati,

dovunque le colonie di questi eransi diffuse, dall' Istro fino al monte Hemo, e di là fino al Bosforo non v'era spanna di terra che già non fosse occupata, fu duopo lasciar le coste, e ricercar nell'interno qualche recondito sito; presero dunque consiglio di volgersi contro i Paflagoni nelle di cui terre sorgeva Eraclea. Dopo la guerra di Troja la parte della Paflagonia ch'è posta all'occidente, era rimasta deserta, i pochi suoi abitanti ridussero in breve i Greci ad obbedienza; li divisero, attaccaronli alla gleba, li fecero schiavi, e sebbene avessero promesso loro di non farne mercato oltre i limiti di quel paese, ciò nulla meno, violata la promessa, trasportavanli in Grecia dove i più numerosi schiavi erano i Paflagoni.

Così cresceva, fioriva la Grecia, così colla conquista e il commercio nascevano le arti e pulivansi i costumi, sorgeva l'industria, e le prime scienze mostravansi; i greci colle loro colonie signoreggiavano dalla Siria al Bosforo; l'Italia meridionale e la Sicilia chiamavansi la Magna Grecia; la Gallia dal Rodano all' Ebro possedevano; e sparsi erano nella Spagna, nell' Affrica, e nell' Egitto; l'isole e le spiagge dell' Adriatico, tutte le coste del Mar Nero erano cadute in loro balia.



## CAPITOLO IV.

Commercio Orientale, vie tenute da esso,  
Fenicj, Ebrej, Assirj, Persiani, Greci; i Sarmati vincono li Selti.

XIV. Provveduto in tal guisa alla penuria ed angustia delle native dimore era duopo ai Greci che di quello venissero al possesso che si trovava padroneggiato dall' Asia; cioè delle preziose mercanzie che di colà derivavano e formavano la ricchezza e la potenza di chi ne otteneva il dominio.

Ebbero i primi i Fenicj; Tiro e Sidone n'erano i principali emporj, la carovane adducevano nella prima gli aromi, le spezierie, l'avorio e gli altri ricchi prodotti della Persia e dell' India; le navi dei Fenicj li diffondevano sopra tutte le coste del Mediterraneo. Favoleggiavano i Greci che Tiro fondasse Agenore che fu figlio di Nettuno e di Libia e padre di Cadmo, di Siro, di Cilicio, di Fenicio e di Europa. Questa per rara bellezza riguardevole, un dì cogliendo fiori in un prato un toro le si appressa, e in bel modo acconciandosi le presta il dorso perchè a trastullo vi salga, ed ella vi sale, ma non sì tosto l'ha in groppa, ch'egli parte e la trasporta nell' isola di Creta; il Toro era Giove, e così nel mito voleano significare i Greci che l' Europa nella principal parte, quale la Grecia essi stimavano, era Colonia di Fenicia dal maggior Nume fecondata, e fatta propaggine di divine genti, nè diversamente di Fenicia originavano la Siria e la Cilicia, tanto è vero che dal commercio orientale come da benefico sifone derivavano la vita, e l' opulenza de' popoli.

Quanto fosse l'antico commercio che si faceva da Fenicj in Tiro non meglio può ricavarsi che dalle parole del Profeta Ezechiele che noi meravigliati a tanta grandezza non possiamo qui omettere di riferire :

« ....E di' a Tiro ch'è posta all'entrata del mare, che merca-  
 « tanta coi popoli in molte isole: Così ha detto il Signore Iddio,  
 « o Tiro, tu hai detto io son compiuta in bellezza.  
 « I tuoi confini erano nel cuor del mare; i tuoi edificatori ti  
 « aveano fatta compiutamente bella. Fabricavano tutte le tue  
 « navi di tavole di abete di Senir: prendevano dei cedri del Li-  
 « bano per farti degli alberi di nave: facevano i tuoi tavolati di  
 « avorio e di legno di busso, ch'era portato dall'isola di *Chittim*;  
 « facevano i tuoi remi di querce di *Basan*. Il fin lino di Egitto,  
 « lavorato a ricami, era ciò che tu spiegavi in luogo di vela:  
 « il giacinto e la porpora, venuta dall'isola d'Elisa erano il tuo  
 « padiglione. Gli abitanti di Sidan ed Arrad erano tuoi vogatori;  
 « i tuoi savi, o Tiro, erano in te, erano i tuoi nocchieri. Gli anziani di  
 « Ghebal ed i suoi savi erano in te riparando le tue navi sdruc-  
 « scite: tutte le navi del mare ed i lor marinai erano in te, per  
 « trafficar teco. Quei di Persia e di Lad e di Put, erano tuoi  
 « soldati nei tuoi eserciti: appiccavano in te lo scudo e l'elmo;  
 « essi ti rendeano magnifica. I figliuoli d'Arrad e il tuo esercito  
 « erano sopra le tue mura, attorno, attorno: ed i Gammadei  
 « erano nelle tue torri, appiccavano le lor targhe alle tue  
 « mura, d'ogni intorno: essi aggiungevano perfezione alla tua  
 « bellezza. La gente di Tarsis mercatava teco, con ricchezze  
 « d'ogni maniera in abbondanza: frequentavano le tue fiere  
 « con argento, ferro, stagno e piombo. Quei d'Avan, di  
 « Tubal e di Mesec erano tuoi mercatanti: frequentavano i tuoi  
 « mercati con anime umane e vasellamenti di rame. Quei della  
 « casa di Togarma frequentavano le tue fiere con cavalli, caval-  
 « cature e muli. I figliuoli di Dedam erano tuoi mercatanti;

« molte isole passavano per lo traffico delle tue mani : ti pagavano presenti di denti d'avorio e d'ebano. La Siria trafficava teco della moltitudine de' tuoi lavori, frequentava le tue fiere con ismeraldi, e porpora, e ricami, e bisso, e coralli, e rubini. Quei di Giuda, e del paese d'Israel erano tuoi mercatanti: frequentavano i tuoi mercati con grani di Minnit e Fannag e miele ed olio e balsamo. Damasco faceva traffico teco della moltitudine de' tuoi lavori, con robe d'ogni maniera in abbondanza; con vino d'Helbon e con lana candida. Dan ancora e il vagabondo Iavan frequentavano le tue fiere e facevano che ne' tuoi mercati v'era ferro forbito, cassia e canna odorosa. Quei di Dedan erano tuoi mercatanti in panni nobili da cavalli e da carri. Gli Arabi e tutti i principi di Chedar, negoziavano teco, facevano teco traffico d'agnelli, e di montoni e di becchi. I mercatanti di Seba e di Raema trafficavano teco; frequentavano le tue fiere con aromati squisiti e con pietre preziose di ogni maniera e con oro. Quei di Haran, di Canne e di Eden, mercanti di Seba, e quei di Assiria e di Chilmad, trafficavano teco, essi negoziavano teco in grasso di balle di giacinto e di ricami e di casse di vestimenti preziosi, legate di corde e fatte di legno di cedro. Le navi di Tarsis erano le tue carovane ne' tuoi mercati; e tu sei stata ripiena e grandemente glorificata nel cuor de' mari. I tuoi vogatori t'hanno condotta in alto mare: il vento orientale t'ha rotta nel cuor del mare ».

XV. E così sventuratamente si fu; i Babilonesi condotti da Nabucodonosor, assediata per ben tredici anni durante i quali con più che virile resistenza animosa soffrì, ebbero infine ad espugnarla. Gelosia di commercio per le preziose mercatanzie di cui s'era fatta emporio traeva i nemici. La via dai Fenicj per quel traffico allora tenuta era quella del Golfo Arabico e della Palestina, ma i monarchi delle grandi città del Tigri e dell'Eufrate cui stava

a cuore il dovizioso commercio, vollero ad ogni patto da quella via distoglierlo e al Mediterraneo indirizzarlo per il Golfo Persico e per le grandi valli della Mesopotamia. Gli Assirj aveano pure per l'addietro tentato a questo fine il conquisto di Tiro, ma non erano nell'intento riusciti.

Caduti i Fenicj in Asia, rivissero colle colonie di Cartagine e di Cadice; dalle spiagge della Barberia diffusersi per la Spagna e colà ricuperavano quanto perdevano in Oriente.

XVI. Confinanti a settentrione coll'Egitto e distese per mare da Gaza fino a Sidone erano le dodici tribù d'Israele, e queste certo avrebbero potuto e cogli Egizj e coi Fenicj concorrere nell'esercizio dell'orientale commercio; anzi da quanto abbiamo riferito del Profeta Ezechiele si rileva che i mercanti d'Israele e di Giuda frequentavano i mercati di Tiro con grani, miele, olio e balsamo, e quelli della tribù di Dan recavano alle sue fiere ferro forbito, cassia e canna odorosa; senonchè fra quel popolo eletto misesi pur troppo la civile guerra per tempo, ed ebbe in breve a soffrire l'assoluto arbitrio di un re che Dio gli mandò a punirlo delle molte sue colpe. La pietà e il valore di David, la sapienza di Salomone temperarono per qualche tempo i frutti infausti ed amari della Monarchia; sotto di quelle le grandi ricchezze ereditate dal padre e le spoglie delle vicine nazioni soggiogate, o distrutte dagli Ebrei servirono a costruire e rendere magnifico il gran tempio cui stava congiunta la vita, e la gloria di quella nazione; era questa signora del porto di *Asiongaber* nel Mare Eritreo. Salomone propose al re di Tiro di costruirvi una flotta per navigare alle contrade che davano oro, guiderdone di tale permesso offeriva una provincia del regno israelitico sulle coste del Mediterraneo. Venne costrutta la flotta e videsi per la prima volta l'israelitica bandiera. Da quanto appare, essa navigò in traccia dell'oro presso l'Arabia, e lunghesso la costa dell'Africa fuori dello stretto di Babel-Mandel. Questi felici avvenimenti

con Salomone andarono perduti, imperocchè sotto di Roboamo divisi il regno, gli Assirj ed i Babilonesi lo si ingoiarono.

XVII. I Medi e i Babilonesi distrutti erano dagli Assirj, **Ciro** quelli e questi disfacendo creava l'impero de' Persiani dall' Indo all' Ali, e dal Caucaso all' Oceano meridionale riduceva l' Asia al suo giogo; di qua dall' Ali da Amiso a Tarso traeva pur tutto in di lui potestà colla sconfitta del re Creso che la sterminata ricchezza reputava sol mezzo d' indomabile potenza; in tal guisa il re persiano raccolto in mano tutto l' asiatico impero, i greci non curava, una schiera de' quali era accorsa sotto le bandiere di Creso quando tra i due monarchi ardeva la guerra.

Senonchè i successori di **Ciro**, **Dario**, **Serse** ed **Artaserse** mal pativano che la Grecia sola non temesse coloro cui tutta l' Asia paventando obbediva; con ismisurate forze mossero dunque a punirla e sul primo svolgersi a civiltà a comprimerne il giovine spirito; ma noti sono i gloriosi fatti di Maratona, delle Termopoli, di Salamina e di Platea dove in terra ed in mare giacque la fortuna persiana, e il greco genio trionfò di quell' impero colossale; che se per l' avanti aveano i Greci desiderato d' insignorirsi dell' asiatico commercio, d' assai più questo ardente desiderio occupò l' animo loro, tosto che vidersi rimossi gli ostacoli e agevolata la via a quelle regioni donde poteano solo conseguirlo. In tutti era dunque il disegno, ma disunite e discordi le forze, le quali si agitavano in seno di tante repubbliche per vicendevele gelosia l' una all' altra nemiche, nè mai sinceramente rivolte ad operare quanto di tutte fosse principal fine e vantaggio. La discordia loro però le avea date a discrezione ed in balla di Filippo re di Macedonia a cui non parve di tentare l' ambita impresa, perocchè fosse per avventura fresca la signoria che le greche città avea tutte in sua mano ridotte. **Alessandro** di lui figlio ebbe ingegno, potere, e comodità di farlo; deliberò la spedizione d' Asia, e gli sorrise la conquista di quella; il viaggio di **Agésilao**, e la ritratta



dei diecimila descritta da Senofonte che fu di essa gran parte aveano mostrato la debolezza delle provincie persiane e come facile fosse il penetrarvi; il fatto non fu dissimile dal disegno e fino alle rive del Gange portava Alessandro le armi sue. I Persiani di già alla via donde pel Mar Rosso derivavansi i prodotti orientali e quelli dell'India aveano fatta l'altra succedere del Golfo Persico passando per Babilonia, e le preziose merci versando nell'interno degli stati loro. Alessandro dalla nuova via torceva il commercio, rispinglevalo pel Golfo Arabico. Però ad ottenere in durevole guisa siffatto scopo due cose gli erano necessarie, distruggere Tiro, e in luogo suo altro stabile emporio edificare che del nuovo cammino fosse centro, e sicurezza. Occupata gran parte della Fenicia negava ricevere le armi sue la sola Tiro; Alessandro convocati gli amici, i generali, i capi di Coorti e di Squadre li arringava tutti dicendo come le storie di Arriano ci riferiscono (1).

« Amici, compagni non è sicuro per noi, finchè il nemico do-  
 « mina i mari, andar nell'Egitto; o perseguire Dario finchè  
 « lasceremo Tiro indecisa e l'Egitto e Cipro in mano ai Persiani.  
 « E non è ciò sicuro principalmente in rispetto della Grecia,  
 « nonchè per altro, affinchè non vi riportino con ispedizione più  
 « grande la guerra, se mentre marciamo noi colle armi contro  
 « Babilonia e Dario, essi racquistano i littorali; tanto più che  
 « Sparta ci fa guerra dichiarata, ed Atene ci si tien congiunta  
 « per paura anzichè per amore. Ma presa Tiro a noi si darà  
 « quanta è la Fenicia, ed a noi passeranno, com'è verisimile,  
 « pur le navi fenicie che sono le più numerose e potenti nella  
 « flotta persiana. Già non soffriranno i remiganti, nè le milizie  
 « di esse navi di correre il mare e cimentarsi per altri mentre  
 « noi terremo le loro città. Dopo questo Cipro o renderaccisi an-  
 « ch'ella senza renitenza; o la piglierem facilmente navigandovi.

(1) Storie di Arriano su la spedizione di Alessandro tradotte in italiano dall'abate Marco Mastrofini, lib. 2. § 20. pag. 64. Ediz. di Bologna.

« Potenti allora di due flotte, della Macedone e della Fenicia , e  
« fiancheggiati insieme da que' di Cipro saremo veramente i pa-  
« droni del mare, e ci diverrà pianissima la spedizione in Egitto.  
« E ridotto l' Egitto ; non resterà per noi da temere per la Grecia  
« o la Patria. Così levato ai Persiani il mare e le terre di qua  
« dall' Eufrate marceremo a Babilonia con sicurezza e con luce  
« più grande di gloria. »

Così divisava Alessandro, e così gli addivenne ; Tiro quantun-  
que e per terra e per mare opponesse valida resistenza, dovette  
alfin cedere non solo alle felici armi del re macedone ma a quelle  
più esiziali dei medesimi Fenicj che suoi rivali di commercio da  
gran tempo inimicandola alla di lei rovina cospiravano ; fin però  
nel tempio di Ercole ch'era il palladio di quel popolo magistrati  
e sacerdoti contesero a' vincitori il pieno dominio della città. A-  
lessandro perdonò loro , e trentamila fece schiavi , indi mosse  
verso l' Egitto , espugnò Gaza , l' ultima per chi viene dalla Fe-  
nicia verso di quello ; pervenne a Pelusio , si diresse verso di  
Eliopoli , di là passato il fiume giunse a Memfi , donde navigò  
seguendo il Nilo , verso il mare ; arrivato a Canòpo e navigata  
intorno la palude Mareotide si avvenne in un sito che gli parve  
il più acconcio per creare l'emporio che tenesse luogo della sman-  
tellata Tiro, e in sè raccogliesse a modo di centro tutto il com-  
mercio che dall' Oriente divisava di trarre per il Golfo Arabico.  
Colà dunque fabbricata la città che dal suo nome volle chiamata  
Alessandria , egli stesso delineava dov' era da formarsi il Foro ,  
dove i Tempj , quanti ne volea , pe' numi greci e per Iside  
Egiziana, e dove il recinto delle mura ; e floridissima in breve  
diveniva.

XVIII. Ma spento Alessandro, i suoi stati con lui disfacevansi ;  
l' Egitto, le colonie del Mar Nero, la Grecia riducevansi a regno  
diviso ed indipendente ; le seconde dalla terza intieramente scio-  
glievansi, ed il primo caduto sotto i Tolomei attendeva con insigne

solerzia e sagacità a mantenere in sè medesimo il possesso dell'invidiato traffico; poderosi navigli formavansi atti a sostenere le onde impetuose dell'Oceano, Alessandria di due vastissimi porti fornita le merci riceveva per mezzo del Nilo navigabile dalla Cataratta di Siene fino al Mediterraneo in cui per molte foci e canali si va perdendo. I Tolomei a più grande concetto alzavano l'animo, gli antichi re dell'Egitto aveano tentato di congiungere il Mar Rosso col Mediterraneo, laonde rinfrescato il disegno, quello studiavano di mandare ad effetto; nacque timore che il livello del Mar Rosso fosse più alto tre cubiti del Mediterraneo; confusa le acque dei due mari certa sarebbe stata la sommersione di una gran parte dell'Egitto, e il Nilo guasto e corrotto; fu dunque sospeso. Ma Alessandria tuttavia cresceva e fioriva nè a' Greci d'Europa restava parte di quel commercio; le colonie del Mar Nero precipitavano a decadenza; come si disse, i primi luoghi dell'Ensino tentati dai Greci erano stati la Colchide dove il Fasi menava arene d'oro e dove le mercanzie dell'India dagli Assiri tratte dai mezzodi al settentrione, per la Battriana, per l'Oxo, il Mar Caspio ed il Ciro nel Mar Nero giungevano; le conquiste di Alessandro e il di costui divisamento con tenacità e fervore seguito dai Tolomei, rendeano Alessandria il principale esporio, toglieano alle greche colonie dell'Ensino ogni beneficio del traffico orientale. In questo, una potenza nata, cresciuta, levatasi a singolare dominazione in Italia, spiegava altissimo volo; i Fenici cacciava dall'Affrica, nè ad Annibale valevano tre lustri di trionfo; prostrato nelle delizie di Capua, sotto le mura della propria patria colla fortuna di quella giaceva per sempre; Cartagine in tal modo rimaneva vinta da Roma; Antioco soccorrendo ad Annibale la romana vendetta provocava; chè al di là del Tauro decretavano fosse circoscritto il di lui regno; nè miglior sorte incontrava la Macedonia; di lì rivolgevasi i Romani all'Asia minore, e alle colonie del Mar Nero, le quali divenute dapprima in signoria di vari re,

tutte finalmente in un solo raccoglievansi; questi era Mitridate, Sesto del nome, appellato Eupatore.

Innanzi della Macedone signoria fu Mitridate I che morì nel 368, ed Ariobarzane a' quali successe Mitridate II soprannominato Grande tributario di Alessandro poscia alleato di Antigono da cui per sospetto fu fatto uccidere; ebbe allora vita il regno del Ponto; Mitridate III il tenne e difese contro Lisimaco dopo la battaglia d'Issa e vi aggiunse la Cappadocia e Paflagonia. Mitridate IV suocero d'Antioco ebbe guerra nè avventurosa colla Repubblica di Sinopa nella quale conquistata da Farnace si trasferì la residenza dei re. Quest'ultimo vinto da Eumene II. che i Romani aveano reso potente perdette la Paflagonia nell'anno 179 avanti l'era volgare. Mitridate V. che tennegli dietro si alleò coi Romani e sconfitto Aristonico di Pergamo ebbe da quelli la grande Frigia, dopo di esso ha luogo Mitridate VI. detto il grande, nè senza ragione. A questo punto ci giova ripigliare la storia della Tauride, da cui abbiamo dovuto alquanto allontanarci per meglio chiarire i fatti.

XIX. Mentre il commercio e la greca industria aveano incivilito li Sciti, il lusso si era in essi introdotto, e la corruzione rodevali; ciò nullameno seguiva a fiorire il regno del Bosforo e per tre secoli godeva di una pace non interrotta; teneva intanto i Sarmati in freno che avidi di bottino stavano continui in agguato per traboccare da' confini e gettarsi sopra le terre dei Bosforani.

Senonchè questi nel corso di undici secoli dopo i quali dalla Media erano stati tratti dagli Sciti alle spiagge della Palude Meotide erano di popolo e di potenza singolarmente cresciuti; li Sciti aveano rispettato perchè da essi riputati invincibili, ma a poco a poco da qualche favorevoli incontri presa baldanza con numerosa armata raccolta di repente prorompevano fuori del Tanai, li Sciti assalivano, disfacevanli, e andando innanzi a misura che gli assaliti scoraggiavansi pel subito impeto, soggiogavanli, li altri

popoli vicini costringevano al loro dominio, il quale stendeano in tutto il paese situato all'Occidente fino alle rive del Tyras (Dniester) e a quelle della Vistola dal mezzodì al settentrione del Ponto Eusino al Mar Baltico; in quella inondazione fu avvolta la Tauride di guisachè le toccò il giogo de' vincitori; soltanto andò salvo il regno del Bosforo, i di cui confini si rispettarono. Mezzo secolo fu il dominio de' Sarmati nel vasto spazio da essi occupato, ed ebbe di Sarmazia Europea il nome, il quale lungo tempo dopo durò e fu unica ricordanza trasmessa alla posterità di tante conquiste da una sola generazione di Sarmati operata.



## CAPITOLO V.

Succinta descrizione del Ponto Eusino, e in ispecie della Chersoneso Taurica fatta da Strabone; nascita e grandezza di Mitridate VI; opprime Sciti e Sarmati, s'insignorisce di tutta la Tauride; sue guerre coi Romani, sua morte; Roma viene in pacifica potestà di tutto il Mar Nero.

XX. Due secoli e mezzo trascorsero senzachè Sciti e Sarmati facessero le proprie ed antiche inimicizie scoppiare ad aperta rottura; gli uni e gli altri tribolavansi per ragion di confini, ma niuno dei due osava di arditamente dagli assegnati loro prorompere.

Occasione finalmente propizia porse ad entrambi i popoli Mitridate VI. Avanti però di dire peculiarmente di lui, siccome il suo regno fu epoca di grandezza dell' Eusino, che tanto tempo combattè l'invaditrice potenza de' Romani, non fia grave l'ascoltare come quei luoghi brevemente descriva Strabone, il quale fioriva appunto ne' tempi cui siamo colla presente istoria pervenuti.

« Dopo il golfo che appellavano golfo Tamirace o Carcinite è  
 « l'Istmo che divide dal Mare il lago detto *Sapra* (1) per lo  
 « spazio di 40 stadj formando il Chersoneso Taurico o Scitico (2).  
 « Ma alcuni dicono la larghezza di quell'Istmo (3) essere di 360  
 « stadj. Il lago poi *Sapra* dicesi che sia di 41 mila stadj; ed è  
 « la parte occidentale della Meotide colla quale comunica per  
 « mezzo d'una gran bocca; ma è molto pantanoso e navigabile

(1) Cioè il lago Putrido.

(2) La Crimea.

(3) Perekop.

• a stento con barche cucite fatte di vimini coperti di pelle  
 • cucite ; perocchè i venti facilmente scusprono e poi ricuspron  
 • di nuovo quei banchi di sabbia in modo che quelle paludi non  
 • possono più attraversarsi con grandi barche. Ha poi quel golfo  
 • tre isolette e banchi di sabbia e piccoli scogli lungo la spiaggia.

Chi esce di questo golfo trova a sinistra • una piccola città e  
 • Bel-Porto soggetto ai Chersonesi. Perocchè si spinge verso il  
 • mezzogiorno una gran punta, ch'è parte di tutto il Chersoneso  
 • e sulla quale è fondata una città chiamata Chersoneso (1) an-  
 • ch'essa colonia degli Eraclisti di Ponto. Questa città è distante  
 • dal Tira ( Daister ) 4400 stadj, chi li misuri seguitando la  
 • spiaggia. Quivi è il sacrario di Partenio: una Dea, dalla quale  
 • riceve il nome anche il promontorio che trovasi a cento stadj  
 • dalla città e si dice *Partenio*; e quel Sacrario ha una cappella  
 • e una statua del Nume. Fra la città e il Promontorio predetto  
 • sono tre porti; poi l'antico Chersoneso in rovine; e dopo di  
 • questa un porto d'angusta bocca; dove più che in ogni altro  
 • luogo i Taurj (Scitica nazione) esercitarono il loro ladronccio  
 • assalendo coloro che vi si riparavano: chiamavasi porto dei  
 • Simboli (2). Questo ed un altro porto detto Cienante (3) for-  
 • mano un istmo di quaranta stadj; ed è quell'istmo che chiude  
 • il piccolo Chersoneso; il quale dicemmo già che è una parte  
 • del grande, ed ha dentro di sè la città detta pur Chersoneso.  
 • Questa città fu dapprima indipendente, ma infestandola i Bar-  
 • bari fu necessitata eleggersi a protettore Mitridate Epatore; il  
 • quale amava di combattere i barbari posti al di sopra del-  
 • l'Istmo sino al Boristene ed all'Adria, per apparecchiarsi così  
 • contro i Romani. Egli pertanto allettato da queste speranze,

(1) Cret.

(2) Nel greco moderno *Sybal*, i Genovesi lo chiamarono *Cembalo*. adesso è *Bellaclava* o *Bellachiave*.

(3) Ora dicesi *Haltex*.

• volentieri mandò nel Chersoneso un esercito e combattè nel  
 • tempo stesso li Sciti, Sciluro e i figli di Sciluro (cioè Palaco  
 • e i suoi fratelli in numero di cinquanta al dire di Possidonio  
 • e di ottanta secondo l'opinione di Appollonide); e mentre sog-  
 • giogava colla forza costoro divenne padrone anche del Bosforo;  
 • ricevendone la signoria da Perisade che allora lo possedeva e  
 • che spontaneamente glielo cedette. E dopo d'allora la città  
 • dei Chersonesi è rimasta fino al presente soggetta ai domina-  
 • tori del Bosforo.

• Il Porto Ctenunte è ad ugual distanza e dalla città Cherso-  
 • neso e dal porto dei Simboli. Da questo porto sino a Teodosia  
 • si stende la spiaggia Taurica per lo spazio di circa mille stadj,  
 • aspra, montuosa, ed esposta ai venti boreali. Da quella spiag-  
 • gia si spinge molto addentro nel mare un promontorio verso  
 • il mezzogiorno e la Paflagonia dalla parte di Amastri e chia-  
 • masi *Crin Metopo* (1). Rimpetto a questo è il Promontorio di  
 • Paflagonia detto *Carambi* il quale divide il Ponto Eusino in  
 • due mari, riducendolo da una parte e dall'altra a uno stretto.  
 • Ed è Carambi a 2500 stadj dalla città dei Chersonesi, ma as-  
 • sai meno distante da *Crin Metopo*; però molti i quali navi-  
 • garono quello stretto, affermano avere veduti nel tempo stesso  
 • d' ambe le parti i due promontori.

• In questa parte montuosa della Tauride avvi anche il monte  
 • *Trapezo* (2) d' ugual nome con una città situata presso la Ti-  
 • barenia e la Colchide. Avvi anche un altro monte, il Cim-  
 • merio, denominato così dai Cimmerj che un tempo signoreg-  
 • giavano nel Bosforo, donde poi chiamasi Bosforo cimmerico anche  
 • tutta quella parte dello stretto che comunica colla bocca della  
 • Meotide.

(1) Κρις μεταπον Fronte d' Ariete.

(2) Il monte è Mankups, la città è Trebisonda.



« Dopo la detta parte montuosa giace la città di Teodosia che  
 « ha una fertile pianura ed un porto capace di bea cento navi;  
 « e questo fu un tempo il confine tra il territorio dei Bosforiani  
 « e quello dei Taurii. Ed è fertile anche il paese che viene ap-  
 « presso fino a Panticapea, metropoli dei Bosforiani, situata sulla  
 « bocca della palude Meotide. Lo spazio fra Teodosia e Pantica-  
 « pea è di circa 300 stadj: tutto paese abbondevole di frumento,  
 « con borghi e con una città munita di buon porto denominato  
 « *Ninfeo*. Rispetto poi a Panticapea è un colle tutto abitato nel  
 « suo circuito di venti stadj; e dalla parte di Levante ha un  
 « porto con arsenale bastevole a trenta navi. Ha inoltre una rocca;  
 « ed ebbe a fondatori i Milesj. Per gran tempo fu governata a  
 « Monarchia, essa ed i luoghi circonvicini lungo le due sponde  
 « della bocca della Meotide regnando i principi Leucone, Sagauro  
 « e Perisade; finchè poi quest'ultimo cedette quella signoria a  
 « Mitridate. Quei principi si chiamavano tiranni, sebbene i più  
 « fossero buoni cominciandosi da Perisade, e Leucone, anzi Pe-  
 « risade fu denominato *Divino*. E l'ultimo di quei dominatori  
 « non potendo resistere ai Barbari, i quali volevano un tributo  
 « maggiore del solito, consegnò il principato a Mitridate Eupa-  
 « tore; e così quando costui fu vinto, quel regno divenne sog-  
 « getto ai Romani. La maggior parte di cotal regno è nell'Eu-  
 « ropa e sol qualche porzione appartiene all'Asia (1). »

XXI. Nasceva Mitridate di regale sangue, e a vasto genio mi-  
 litare e politico sapere accoppiava, non insolente nella prospera,  
 non abbietto nell'avversa fortuna. I Romani in lui ebbero a com-  
 battere un nemico valoroso e destro come Annibale, più impla-  
 cabile di lui; vindice dei re che la Romana Repubblica scher-  
 niva negò gli omaggi che la maestà del trono dechinavano;  
 quantunque le cure di lunga e penosa guerra che solo in

(1) Geografia di Strabone lib. 7. cap. 5.

Asia sostenèva lo travagliassero , e lo incalzasse un nemico che dovea continuo temere pel valore delle armi e il maneggio degli intrighi , ciò nullameno Mitridate , solerte , svegliato , infaticabile spirito trovava ancor tempo per darsi allo studio ; egli era molto innanzi nella medicina e nelle lingue così versato che è fama dodici differenti ne favellasse. Cicerone lo reputa maggiore d'ogni uomo dove se ne eccettui Alessandro , ma egli volle in Mitridate dar giudizio del grande capitano , politico e forse anche sapiente , piuttostochè dell'uomo , dappoichè di questo trattando non potea a meno per i mostruosi vizi di che era sozzo , e la orribile ferocia che lo svergognava non riguardar Mitridate che come fierissima belva. Infatti salito il trono , nella tenera età di dodici anni , cominciò a vituperare il regno col matricidio e fratricidio poichè madre e fratello uccise ; a sua difesa può bene allegarsi che quelli enormi delitti non egli ma chi ne tenea la tutela ed il consiglio commettesse ; senonchè mostrò in seguito col crescere dell'età che quanto gli altri aveano forse in suo nome eseguito , conforme alle inclinazioni sue dovesse reputarsi.

Egli era di Sinope , e da questa in breve stendeva il dominio sul mare fino ad Eraclea verso Occidente e a Dioscuriade verso l'Oriente e il Settentrione. Spegneva o faceva vassalli tutti i principi che quelle marittime regioni affrenavano ; Perisade re del Bosforo poichè questo volgeva oggimai a decadenza avea dovuto subire il giogo di Mitridate. Gli Sciti , come dicemmo , da gran tempo insidiavano al regno del Bosforo , agli Sciti soprastavano minacciosi i Sarmati , Mitridate servivasi di questi per opprimer quelli , Perisade chiarivasi di lui tributario per isfuggire a più dura sorte ; nelle ghiacciate acque del Bosforo tra Sciti , Mitridate e Sarmati venivasi a feroce giornata colla peggio dei primi. Dopo questa vittoria la parte Orientale della Tauride caduta in potere del re , il regno del Bosforo divenne provincia di quello del Ponto.

Sanguaro e Leucone seguito l'esempio di Perisade la medesima dolorosa fortuna incontrarono.

Era invece tiranno, o Principe, ch  lo stesso sempre volle significare fra gli antichi, della parte Occidentale della Tauride cotale Sciluro, che come vedemmo dal passo riferito di Strabone, giva superbo di numerosa prole da Possidonio di 30, e d'Appollonide affermata sino di ottanta figli; egli con questi proposesi gagliardamente opporsi a Mitridate. Ora a volersi di tutta la Tauride insignorire era a questi mestiere di occupare quella parte che forma una piccola penisola unita alla grande per mezzo dell'Istmo ove sorgeva l'antica Chersoneso; quantunque l'Istmo fosse piuttosto ampio, poich  quaranta e pi  stadj avea di larghezza, ci  nondimeno cinto mostravasi tutt'intorno di una forte muraglia per cui d'assai malagevole tornava l'accostarvisi; arroe che Sciluro avevi innalzate tre castella; tali erano *Palacio*, *Chavo*, e *Neapoli*. Mitridate avendole per  espugnate, varcava l'Istmo, prendeva il re con tutti i suoi figli, dannavali a morte, e tutta la Tauride faceva sua, volgevasi allora contro i Sarmati che aiutato aveano ad opprimere li Sciti, a Diofante di lui generale una falange commise per isterminarli; in un solo fatto cinquantamila ne rimasero uccisi; cos  per ogni parte assicuratosi della Tauride pens  Mitridate a fortemente munirla e chiudere il passaggio donde a lei poteasi avere accesso. Diofante alle tre castella edificate da Sciluro che presidiavano l'Istmo aggiunse una quarta che appell  *Eupatoria* dal nome del di lui signore Mitridate *Eupatore* o *Nobile*; n  ci  bastando, avvis  ad altro. Avvi a circa 13 stadj dal muro di Chersoneso un capo che forma un golfo di ragguardevol grandezza volto verso quella citt , e al disopra   un lago marino con cava di sale; e quivi finalmente   anche il porto Ctenunte. I Generali regj volendo tenere fronte a' barbari ond' erano associati collocavano sopra il capo gi  detto, un presidio munendo quel luogo di muro, ed empiron di terra la bocca del golfo sino alla



città, sicchè si potesse facilmente andarvi a piedi, facendo in certo modo una sola cosa del forte e della città; e così poi agevolmente potevano ributtare gli Sciti. E poichè i barbari assaltavano anche il muro che chiudeva l'Istmo presso Ctenunte, e tendevano ad empir di stoppie la fossa, i generali di Mitridate incendiavano la notte quel tanto ch'era stato empito nel giorno, e così resistettero finchè poi conseguirono una piena vittoria. Narra Strabone che in questa battaglia che fra Mitridate, Sciluro, i suoi figli ed i barbari ebbero a combattersi, presero viva e gloriosa parte i Rossolani, o Russi, i più settentrionali che tenessero ai suoi tempi le pianure fra il Tanai e il Boristene. Essi sotto la scorta di Tasio loro re soccorrevano a Palaco figliuolo di Sciluro e mostravansi gente bellicosa; senonchè mal potevano fare effetto durevole contro di una falange ordinata e bene in armi, armati com' erano alla leggiera, sebbene fossero cinquantamila di numero dovettero sottostare alla disciplina di seimila condotti da Diofante generale di Mitridate. I Rossolani, o Russi portavano elmi e corazzine fatte di cuoio e scudi di vimini anch'essi coperti di cuoio; e per offendere aveano lance, spade, ed archi.

XXII. Mitridate resosi signore di tutto il Ponto non avea oggimai che a lottar coi Romani, i quali occupata la Grecia mal poteano più contenersi alla vista dell'Asia. Presero argomento specioso Mitridate avere invasa la Bitinia e la Cappadocia, spogliatine Nicomede ed Ariobarzane, essi dover l'uno e l'altro tutelare dalle mitridatiche usurpazioni; infatti riponeano entrambi nel regno, nè di ciò paghi aveano a Mitridate tolta la Frigia; egli se ne richiamava ai duci Romani per mezzo di Pelopida, il quale fra le altre cose diceva loro: « Considerate che Mitridate regna in stati  
 « paterni, estesi ventimila stadj per lungo; che vi ha sopraggiunto  
 « molti popoli intorno e quei di Colco, valentissimi in arme, e  
 « li Greci su le spiagge del Ponto, e li barbari appresso di loro.  
 « Amici di lui stan pronti ad ogni suo cenno li Sciti, li Tauri,

• li Bastarni, li Traci, li Sarmati e quanti son finalmente d' intorno  
 • al Tanai. e l' Istro e la Palude Meotide. Egli ha in Tigraue  
 • l' armeno un genero, ed in Arsace il Parto un amico. Egli ha  
 • moltitudine di navi, altre già pronte ed altre che si lavorano,  
 • ed in somma egli tiene apparecchj sceltissimi per ogni parte ».

I Romani non cessero alle preghiere, non impaurirono alle minacce, vollero guerra e fu guerra, ma sulle prime infelice, il duce Oppio, e il Legato Manio Acilio vennero presi, scherniti, e a ignominiosa morte dannati. Fu dopo pensare a rimettere in onore il nome Romano, e sortì Silla al comando dell' Asia, e a combattervi Mitridate. Le guerre civili che più s' insasprivano in Roma costrinsero a portarsi colà il nuovo capitano dopo essersi con molto valore dimostrato nella Mitridatica guerra. Lucullo per maneggio di donne, avea alfine ottenuto di essere eletto a continuar la guerra, ed animoso e pago vi si apparecchiava con virile sforzo, rivolto ogni suo desiderio a finirla per toglierne la speranza a Pompeo che già di quella mostrava una ardente e medesima vaghezza. Mitridate dai Romani avea apparato l' ordinare e combattere le battaglie: dapprima tutto pieno era di arroganza e di boria, facea bensì solenne e splendida mostra, ma in sostanza frivolo e vano tornava il poter suo. Battuto con balibrio ed a proprio costo instruito, quando la seconda volta ebbe a ripigliare le armi univa le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Sbandiva quella moltitudine varia e confusa e quelle stolte minacce vietava mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, quelli arnesi toglieva e quelle armi d' oro e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie bene a vincitori toccavano, ma nulla di valore aggiungevano a chi le portava. Foco quindi formare spade alla romana foggia, scudi forti e pesanti, cavalli piuttosto bene ammaestrati che bene ornati raccolse: una fanteria pose in piedi di cento e ventimila uomini ordinati anch' essi e schierati all' uso romano, una cavalleria di sedicimila

oltre le quadrighe falcate che cento erano; e alla marittima guerra nell'istesso modo che alla terrestre provvedendo, allestiva navi nelle quali non più padiglioni ornati d'oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma erano armi e saettame e danari, e tuttociò che nerbo sostanziale potea essere di lungo e formidabile conflitto. Così il tutto disposto recavasi in Bitinia le di cui città siccome quelle dell'Asia oppresse e taglieggiate tutte mostravansi dagli usurai ad un tempo e dai romani esattori. Lucullo avea 30 mila fanti e 2500 cavalli, trovandosi a fronte le due armate separavansi per ragione di una gran massa che simile a fiamma dall'aere squarciato pareva precipitasse in mezzo a loro sicchè impaurite ripugnando si astenero dal combattere; Lucullo pensò allora che sì numeroso nemico meglio era vincerlo colla fame che colle armi. Mitridate assediava la città dei Ciziceni alleata de' Romani, ma in tal modo vedendosi affamato fu costretto a torre l'assedio e nascosto coll'esercito fuggirsi, Lucullo giunse a coglierlo e sbaragliarlo; indi passò a recar la guerra nel Ponto; Mitridate rotto, sconfitto pur sempre fuggendo ripigliava lena e potenza simile ad una molla che dove più compressa più si slancia e si spinge. In prima Lucullo patia difetto di viveri dimodochè teneangli dietro 30 mila Galati ciascun de' quali portavagli sulle spalle un medimno di frumento; ma fattosi innanzi e soggiogata ogni cosa, copia di tutto gli si mostrò; talchè nell'esercito non valeva un bue più d'una dramma, nè più di quattro uno schiavo; la preda d'ogni altra specie trascuravasi; scorrendo fino a Temiscira trovavasi nell'ampie ed ubertose pianure per cui passa il Termodonte; i soldati improveravano ch'ei non volesse prender d'assalto veruna città, ma tutte depredandole, obbligassele a sottomettersi, notando, che ne' paesi deserti dei Tibareni e de' Calibi contro Mitridate li trasportasse; egli fermato il disegno, nè riguardando alle querele avanzavasi contro di Amiso e di là alla volta di Mi-

tridate che si stava nei Cabiri con un esercito di 40 mila fanti e 4 mila cavalli, e varcato il fiume Lico provocava a guerra nella pianura i Romani. Quivi tra la cavalleria attaccatasi la zuffa i Romani avean la peggio; Lucullo lasciato il piano, riusciva ad una rocca che si ergeva sopra il pian dei Cabiri; appiccatasi la battaglia, pur qui Mitridate riportava vittoria; senonchè Lucullo costretti i fuggitivi a rivolgersi, rinfrescata la pugna, i vincitori rimaneano vinti; dopo di ciò in altri due fatti l'esercito di Mitridate era rotto da quello di Lucullo cosicchè mancato al primo il coraggio e l'esercito che si era al sinistro sbandato, rimasto solo senza servo e palafreniere veruno davasi alla fuga con un cavallo che l'eunuco Tolomeo gli avea fornito; già stavano per raggiungerlo ed afferrarlo i Romani, quando è fama che a sottile stratagemma pel di lui scampo avvisasse Mitridate; fra il cavallo che il portava e i Romani introduceva un mulo carico d'oro, cosicchè coloro che lo inseguivano datisi a rapir l'oro eb- b'egli tanto di tempo da porsi in salvo. Lucullo il campo nemico per saccheggiarlo abbandonava ai Romani; indi la città dei Cabiri espugnata, ed altri luoghi muniti, grandi tesori trovava rinchiusi, molti prigionj, fra i quali parecchi consanguinei del Re; cravi la sorella di Mitridate chiamata Nissa, la quale quasi per miracolo poteasi dire scampata all'inedita ferocia di quello; giova per disteso raccontare il fatto.

XXIII. Quando Mitridate videsi rotto ed affamato dai Romani costretto a fuggire, l'eunuco Bacchide mandava presso Farnacia dove in luogo sicuro avea riposte le sorelle e le altre donne sue, davagli commissione di tutte ucciderle perchè non cadessero in balia de' nemici. Vi erano due sorelle del re, Rossane e Statira senza marito, e due consorti, ionie di nazione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Quest'ultima tentata avea Mitridate e con 15 mila monete d'oro cercato sedurla, indarno chè indomita mostravasi nè consenti alle lusinghe finchè fede non ebbe di certe

sponsalizie, nè il diadema e il nome di Regina; non a questo contenta vita piena d'amarezze menava, in lacrime struggeasi, a quella sua avvenentezza maledicendo, la quale anzi un tiranno che un marito, e invece di palagio e di talamo una prigione dai barbari guardata le avea fatto trovare; sogni erano stati i beni sperati, i veri soli nella diletta sua Grecia goduti. Giunto al di lei cospetto Bacchide, facendole facoltà di eleggersi quel genere di morte che più voleva, dal capo strappavasi l'esoso diadema, e al collo avvotoselo con esso sospendeasi, ma rottosi tosto: *O maledetto struccio* esclamava, *neppure a cotesto tu non mi se' buono*. A terra quindi gettatolo dispettosamente, e sputatevi sopra, la gola porse a Bacchide che di un colpo la recise. Berenice tolta una tazza di veleno alla madre che presente era ne offerì ed entrambe la si tranguggiarono; ma se la madre andò subito fuori di vita, non così la figlia che più forte travagliava nell'estrema agonia; Bacchide ancora questa strozzò; delle due sorelle, Rossane a Mitridate imprecando bebbe il veleno, Statura non disse motto che fosse di vitupero al fratello, lodollo anzi di aver provveduto all'onestà e libertà della famiglia sua.

XXIV. Lucullo contristato a que' fatti, iva cercando di Mitridate che in Armenia erasi ricoverato a quel re Tigrane di nome e di lui cognato, colà mandava Appio a domandarlo ed egli recavasi all'espugnazione di Amiso che forte resisteva per la ferocia di un Callimaco generale di Mitridate, il quale non potendo più difenderla vi appiccava il fuoco, ed un mucchio di ceneri dopo di sè lasciava ai Romani; Lucullo inviavasi verso le città dell'Asia che liberava dalla barbarie delle leggi, e dalle concussioni degli usurai e gabellieri i quali erano a tale venuti di enormità e d'ingiustizia che i privati obbligavano alla vendita de' propri figliuoli e figliuole ancor vergini, e al pubblico gli arredi appesi agli Dei, le dipinture, le sacre statue toglievano e se ancora avanzava di debito le persone stesse pretendeano dovute in servitù. Tornava Appio



di Armenia e recava inevitabile la guerra contro Tigrane che tutelava Mitridate. Lucullo passava di bel nuovo nel Ponto, liberava la città di Sinope dall'assedio che aveanvi posto per conto del re quei di Cilicia e sentendo che Tigrane e Mitridate insieme congiunti stavano per passare in Licaonia e in Cilicia onde invadere i primi l'Asia, fece disegno di andar contro di loro; non poteasi però fidare di lasciare il Ponto dove signoreggiava Macare figliuolo di Mitridate, senonchè quegli avendo il padre lontano e fuggitivo credette savio ricercar l'alleanza de' Romani; cosicchè mandava a Lucullo una corona del valore di mille monete d'oro, pregandolo dell'alleanza ed amistà dei Romani; al che volentieri consentendo Lucullo e per questa parte sentitosi sicuro, lasciati 6 mila soldati nel Ponto, egli con 12 mila, e meno di 3 mila cavalli movevasi alla seconda guerra. Varcato l'Eufrate ed il Tigri, gettavasi nell'Armenia, rompeva 3 mila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti che aveagli spedita contro Tigrane, il quale per siffatta sconfitta abbandonando l'ampia città di Tigranocerta ritiravasi al Tauro, e colà aspettava di formar grosso esercito e piombar contro i Romani; Lucullo attraversava le vie per cui gli aiuti doveano recarsi a lui, ma ciò malgrado molte generazioni di barbari accorrevano, Addiabeni, Assirj, Gordieni, e Cappadocj, molti Arabi dalla costa marittima di Babilonia, molti Albani dal Mar Caspio, molti Iberi cogli stessi Albani confinanti; da tanto numero di genti Tigrane vedutosi circondato saliva in orgoglio per cui invano Mitridate con messi e con lettere dissuadevalo dall'attaccar battaglia coi Romani, contentandosi a chiuder loro il passo de' viveri colla cavalleria. Aveva seco 20 mila tra arcieri e frombolieri, 33 mila cavalli, 17 mila de' quali erano catafratti, 150 mila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, infine 33 mila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che duopo fossero; in tutto 260 mila uomini con nulla

più di 12 mila fanti e meno di 3 mila cavalli a fronte. La virtù, la disciplina romana vinsero il numero, la cavalleria de' catafratti fu in breve superata, e volta in precipitosa fuga, il di lei esempio seguì il campo nemico, lo stesso re Tigrane con alcuni pochi a briglia sciolta posesi in salvo; strappatosi il diadema di capo, il mise piangendo in mano del figlio, raccomandandogli sopravvivesse a cotanta sciagura e trovasse un asilo; il figlio non osando il diadema paterno riporsi in capo, il diede in custodia ad un fedelissimo suo, il quale fatto prigioniero e condotto innanzi a Lucullo, ebbe questi fra le altre spoglie nemiche il diadema ancor di Tigrane. È fama in questa battaglia sieno rimasti uccisi più di centomila pedoni, e pochissimi fossero i soldati a cavallo che riuscissero a salvarsi. De' Romani solo cinque i morti e cento i feriti. Il filosofo Antioco dove scrive degli Dei, parlando di tal battaglia, dice che il Sole non ne vide mai una consimile; Strabone racconta che i vincitori vergognavansi perfino della vittoria per avere usate le armi contro persone sì vili. E noi tutto ciò con quello che narra della vita e regno di Mitridate tolghiamo da Plutarco nelle vite di Lucullo e di Pompeo, e d' Appiano Alessandrino nelle guerre esterne de' Romani.

Mitridate non potuto contenere Tigrane accorreva anch' egli per riunirsi a lui, quando in cammino ne udì la disfatta; andò ad incontrarlo e come potè meglio il consolò, piangendo insieme sulle comuni sventure, e del modo trattando di raccogliere nuove forze e fare unito impeto contro di Lucullo. Questi intanto impadronivasi di Tigranocerta e presi i regj tesori l' abbandonava al saccheggio.

XXV. La facile e sterminata vittoria invogliava Lucullo a più ardua impresa, divisava di andare contro le forze de' Parti, spediva nel Ponto per prendervi le milizie lasciate, ma quelle di tanta guerra e lontananza dalla patria affaticate negavano seguirlo; sicchè il campo che avea secolui, irritosito pur egli, ripugnava;

fu d'uopo abbandonare il disegno e quindi innanzi piegare a talento de' soldati che dove contrastati minacciavano di tumultuare; ciò nullameno pose ancora l'assedio ad Artassata nella qual città risiedeano Tigrane, le di lui mogli e figliuoli; alla vista di quella venne a giornata con tre re fra i quali il Pontico Mitridate che tosto diedesi alla fuga non reggendogli il cuore alle grida che si mettean da' Romani. Questa battaglia al dire di Livio se non fu nella quantità de' nemici uccisi e prigionj, più chiara dell'altra lo fu per la qualità di essi ch'erano de' più cospicui.

Dopo quel fatto arrise ancora la fortuna a Lucullo nella presa della città di Nisibi dai Greci chiamata Antiochia Migdonica, ma in appresso contraria e sinistra li si chiari; in Roma avea Pompeo riportato il comando della guerra Mitridatica, dianzi uscito ad un tratto vincitore della Piratica, di guisachè recavasi colà a strapargliela di pugno quando altro più non v'era che la solennità del trionfo; contumaci e turbolente erano di giorno in giorno più le milizie, nè voleano seguirlo contro Tigrane, o Mitridate. Intanto quest'era dall'Armenia entrato nel Ponto e ricuperando andava il suo regno, avea vinto Fabio e marciava alla volta di Sornazio e Triario luogotenenti di Lucullo, il secondo de' quali avendo voluto affrontarlo, rimanevane sconfitto; Tigrane devastava la Cappadocia. Legati venivano da Roma e trovavano ogni cosa nel Ponto turbata, Lucullo vilipeso, insultato dai propri soldati; infine avea egli lo scambio con Pompeo che ogni determinazione da lui presa aboliva. Partito Lucullo, Pompeo disposta tutta la flotta a custodia del mare che è in mezzo alla Fenicia ed al Bosforo, muoveva contro Mitridate, il quale ancora conduceva seco 50 mila pedoni e due mila cavalli; alla notizia della messa di Pompeo Mitridate abbandonava un sito forte che teneva, e ch'era intanto occupato da quello; inutilmente perocchè il re dopo quarantacinque giorni di assedio patito, uccise persone inutili ed ammalate, fuggiva di nascosto colle migliori sue truppe; Pompeo raggiunge-

valle all' Eufrate e temendo nol varcasse e un' altra fiata fuggisse gli si accampava vicino e nella stessa notte venivasi quindi fra i due eserciti a battaglia e il Romano vinceva, senonchè Mitridate sul bel principio della pugna fattasi via con 800 cavalli passava oltre e di nuovo fuggiva. Abbandonavano tutti, e solo con tre rimaneva ricoverandosi in una rocca detta *Inora*, o *Finoriga* come scrive Appiano, nella quale le ricchezze erano e le cose più preziose che avesse. Quivi prese vesti di gran valore, le distribuì a quelli che dalla fuga si erano a lui rivolti e a ciascuno de' suoi amici diede un veleno mortale da portarsi dietro acciocchè veruno di loro non venisse a cader vivo nelle mani de' nemici se non lo avesse voluto. Dopo ciò muoveasi per andar nell' Armenia a Tigrane. Questi non volea accoglierlo, anzi contro di lui pubblicava una taglia di ben cento talenti; perseguito, fuggiasco, mutava cammino, accanto alle sorgenti dell' Eufrate rapidamente passando, gettavasi nella Colchide; Pompeo entrava nell' Armenia chiamato dal giovane Tigrane ribellatosi al padre il quale pure gli si chiariva tributario, ma volendo tener dietro a Mitridate, lasciato Afranio a custodire l' Armenia volgevasi al Caucaso ch' era abitato specialmente dagli Albani e dagli Iberi; i secondi distendevansi fino alle montagne moscovite ed al Ponto, i primi piegavano all' Oriente e al Mar Caspio. Gli Albani mostrarono dapprima di amichevolmente riceverlo, ma poscia insieme agl' Iberi vollero chiuderne il passaggio ed osteggiarlo. Pompeo gli uni dopo gli altri interamente disfece con grandissimo macello, indi nella Colchide proruppe; al Fasi trovò Servilio colle navi che guardavano il Ponto; Mitridate intanto fuggiva, e rannidavasi fra le genti che sono intorno al Bosforo ed alla Meotide cioè in mezzo a' Sarmati; in questo, alle spalle di Pompeo si rubellavano gli Albani dianzi soggiogati e composti; voltavasi egli pieno di sdegno, ripassava il Cirno e sull' Abante li trovava schierati in numero di 60 mila fanti e 12 mila cavalli, capitanevoli Così fratello di Mitridate,

Pompeo avendo quello ucciso, colla di lui morte pose fine alla battaglia; si dice che in essa combattessero anche le Amazzoni in favore dei barbari giù scese dalle montagne che sono presso al Termodonte essendochè dopo il conflitto i Romani spogliando i barbari, trovarono rotelle e coturni da Amazzoni; scrive Plutarco che abitavano quei luoghi del Caucaso che sono verso il mare Ircano, nè confinavano già cogli Albani, ma vi erano tra mezzo i Geli, ed i Legj coi quali praticavano esse due mesi all'anno, venendo ad unirsi in un medesimo sito presso al Termodonte; e poi ritiratesi vivevano separatamente.

XXVI. A Pompeo essendo nel Ponto si faceva omaggio delle facoltà di Mitridate e di tutte le Concubine lasciate da questo, ma egli rimandavale a' genitori. Fra le altre vi si trovava Stratonica oltremodo favorita dal re, cui avea questi affidata la guardia di un castello pieno di moltissime ricchezze chiamato *Ceno*. Ella tutto rimise a Pompeo col solo patto che se il di lei figlio Xifaré cadeva in poter de' Romani glielo restituisse, Pompeo fattane solenne promessa, accettò il castello ed i doni, ma questi non per sè ma bensì per servire d'ornamento a' tempj ritene. Mitridate informato del fatto, volendo torce acerba vendetta come di tradimento, presso Panticapea sulla imboccatura del Ponto, sugli occhi stessi della madre uccise il comune figlio.

Pompeo vedendo non poter raggiungere Mitridate divisava di prenderlo colla fame, ponendo navi di guardia contro i mercatanti che navigassero alla volta del Bosforo, assegnando pena di morte a tutti quelli che colti fossero; e ciò fatto deliberava di acquistare la Siria, e d'inoltrarsi traversando l'Arabia sino al Mar Rosso per arrivare da ogni parte vittorioso all'Oceano che circonda la terra; sottomessa quindi l'Arabia, discendea nella Siria riducendola a provincia romana: soggiogava la Giudea, fondava città ed altre rimetteva in libertà. Mentre queste cose da lui operavansi e ne avea forte biasimo da tutti, dappochè crede-

vasi dovesse con maggiore frutto voltarsi contro di Mitridate, questi da tanto nemico sciolto, nella vasta ed indomita mente rivolgeva di condurre l'esercito in Italia traversando li Sciti ed i Paannonj; senonchè di quella vita stanche e spaventate le sue milizie al nuovo cimento tumultuavano; ribellavasi Fanagoria, e a di lei esempio Chersoneso, Teodosia, e Ninféo e quante altre terre sono intorno del Ponto; lo stesso figlio suo prediletto Farmace, testè perdonato, contro il padre movevasi, e le truppe acclamavano a lui. Mitridate dall'alto di un portico vedeva la ruina sua, e implorava dal ribellato figlio potersi mettere in salvo; iudugiando la risposta, temè nol volessero consegnar vivo a' Romani, in quel momento un funesto pensiero lo colse, imaginò di essere a Roma tratto e attaccato al carro di Pompeo, menato a mostra di trionfo in Campidoglio; l'anima superba e feroce non bastò alla crudele immaginazione e risoluta la morte, schiuso il veleno che sempre avea seco presso la spada, lo mescè. Mitridate e Nissa due figliuole di lui, fanciulle ancora, educate presso di lui e già promesse in ispose ai re di Egitto e di Cipro chiedeano di sorbire quel farmaco innanzi del padre, e v' insistevano e ratteneano il padre che non le precedesse, finchè preser la tazza e vi bevvero. Valse la bevanda in esse ben tosto: in Mitridate però, quantunque vi passeggiasse accaloratamente, la bevanda non valeva, e ciò per l'uso che avea di prender farmaci, detti da lui *Mitridatici*, a far vane le insidie dei venefici. Adunque vedendo un tal capitano di Celti (Bituito ne era il nome) *oh!* disse, *la tua destra mi giovò molto tra' nemici: ma sarammi ora giovevolissima se mi togli di mezzo mentre io sono in pericolo di esser condotto in pompa de' trionfi romani, io non sudito re, per tanto tempo, e su tanto regno. Su me non puote il veleno, per la consuetudine ch'ebbi de' preservativi. Ma io che antevidi, io che rassicurai tutte le cose intorno ai viveri, io non preclusi il tossico tanto funesto, e tanto usuale pe' monarchi, la*

perfidia degli eserciti, de' figli e degli amici! E Bituito, commosso a quel dire, soccorse al re come dimandava.

« Così morì Mitridate, decimosesto dopo Dario Istaspe re  
 « de' Persiani, ed ottavo da quel Mitridate il quale scosse il giogo  
 « de' Macedoni e regnò sul Ponto. Visse otto o nove anni oltre  
 « i sessanta: e ne ebbe per cinquantasette il regno; imperoc-  
 « chè vi giunse pupillo ancora. Rendè sua la vicinanza de' bar-  
 « bari; e sottomise molti degli Sciti. Guerreggiò quarant'anni  
 « fortissimamente co' Romani e nel guerreggiarli pigliò più volte  
 « la Bitinia e la Cappadocia: scorse l'Asia, la Frigia, la Palla-  
 « gonia, la Galazia, e li Macedoni. Gettatosi nella Grecia vi  
 « operò molte e grandi cose, fatto signore ne' mari da quel di  
 « Cilicia sino all' Ionio; finchè per Silla fu ridotto ai regni paterni  
 « disfatto di 160 mila uomini. Non ostante una tal perdita rinnovò  
 « con facilità la guerra. Egli si mise in battaglia coi più grandi:  
 « e lo vinsero Silla e Lucullo e Pompeo; ma non una volta ebbe  
 « vantaggio da loro. Prese e portò seco in giro prigionieri Lucio  
 « Cassio, Quinto Oppio, e Manio Acilio: uccise questo come  
 « autor principale della guerra e poi rendette gli altri a Silla.  
 « Vinse Fimbria e Morena, il console Cotta, Fabio e Triario.  
 « Egli avea cor grande e forte anche nelle sventure. Quantunque  
 « vinto non lasciò mai via da sopraffarsi ai Romani, talchè si  
 « confederò coi Sarmati e coi Celti, spedendo anche a Sertorio  
 « nelle Spagne. Ferito più volte tra il combattere e tra le insidie,  
 « non rallentò mai le sue cure, quantunque vecchia. Non gli  
 « rimasero mai occulte le insidie: e nemmeno l'ultima, ma egli  
 « la trascurò volontariamente e ne fu perduto. Tanto ingrata è  
 « la scelleraggine perdonata! Egli era sanguinario e crudele con  
 « tutti: uccise la madre, il fratello, tre figli, e tre figlie. Egli  
 « era di gran corpo come fan chiaro le armi da lui mandate a  
 « Nemea ed in Delfo: e così robusto che potè sin all'ultimo  
 « cavalcare dardeggiando, e percorse in un giorno mille stadij

• mutando via via li cavalli, preparatigli a certe distanze e reggeva un carro a sedici cavalli insieme. Ebbe caro lo addisciplinamento de' Greci, e perciò si dilettaua delle sante lor cose, ed amava la musica; e sobrio e paziente in tante cose mal si contenea nei trasporti d' amore » (1).

XXVII. Morto appena Mitridate, il di lui figlio Farnace l' esangue spoglia mandò in una trireme a Pompeo in Sinope, e quelli i quali aveano arrestato Manio: mandò ostaggi molti Greci e barbari, e mandò la preghiera che gli si desse il regno paterno o quello almeno del Bosforo cui Machere fratello di lui già tenuto avea, datogli da Mitridate. Diè Pompeo la spesa pel cadavere di Mitridate ordinandolo a regj funerali, onde fosse in Sinope deposto nel' e tombe dei re. Appresso fece di Farnace un amico e confederato di Roma perchè avea liberato l' Italia da grandi travagli e gli concedè che regnasse sul Bosforo eccettone Fanagorea la quale rendette libera ed arbitra delle sue leggi perchè la prima era che insorta fosse contro Mitridate.

Delle genti prese Pompeo altre rendette libere per confederarle a' Romani, tal' altre sottomise addirittura ai Romani; e tal' altre le diede in regno come l' Armenia a Tigrane, il Bosforo a Farnace, la Cappadocia ad Ariobarzane col resto. Concedette ad Antioco Commageno la Seleucia e quanto avea scorso e preso nella Mesopotamia. Istitui dei Tetrarchi: tra Gallogreci i quali erano i Galati confinanti ai Cappadoci vi creò Dejotaro ed altri: mise Attalo principe in su la Paflagonia, ed Aristarco su le terre dei Colchi: nominò Archelao Pontefice della Dea de' Comani, dignità che ivi come regia tenevasi, e nominò Castore di Fanagorea l' amico dei Romani dando insieme ad altri molto terreno e danari.

Ma Farnace non potea accontentarsi a quell' ordinamento dato da Pompeo, stavagli sul cuore Fanagorea divelta dal suo regno

(1) Appiano Alessandrino, guerre esterne dei Romani lib. XI.



sicchè in breve l'assedio e con esso le adiacenze del Bosforo; quelli di Fanagorea premuti dalla fame, uscirono in battaglia e li vinse; non però proseguì ne' danni loro, ma se li rendette amici e presine gli ostaggi si ritirò. Da indi a non molto prese anche Sinope, desiderando pure di aver l'Amiso. Nei tempi della gara tra Pompeo e Cesare diede guerra a Calvino duce Romano. Finalmente non avendo i Romani tempo per lui, Asandro nimico suo proprio lo espulse dall'Asia. Contrastò con Cesare stesso, mentre tornava dall'Egitto dopo la morte di Pompeo; e fu lo incontro a piè del monte Scozio dove il padre di lui avea vinto Triario; ma disfatto ne fuggì con mille cavalli a Sinope, Cesare nol perseguì non avendone tempo; ma spedì Domizio contro di esso. E Farnace consegnò Sinope a Domizio: e questi rilasciò secondo gli accordi Tigrane e li suoi cavalieri; uccidendone i cavalli, malgrado de' cavalieri. Asceso nelle navi fuggì nel Ponto; ed accozzati alquanti Sciti e Sarmati invase Teodosia e Panticapea; ma sopravvenendogli di bel nuovo Asandro l'inimico, i suoi cavalieri per non avere cavalli, nè sapere di battaglie pedestri furon vinti. Esso Farnace il solo combatteva luminosissimamente; finchè trafitto morì dopo quindici anni di regno sul Bosforo, in età d'anni cinquanta.

Così decadde Farnace dal trono che Cajo Cesare diede a Mitridate Pergameno per la prontezza di lui nel combattere per esso nell'Egitto. Ma poco dopo quelli del Bosforo divennero anch'essi Romani; ogni anno mandavasi dall'ordine Senatorio un Pretore sul Ponto e la Bitinia. Cesare conservò gli altri regni dati da Pompeo non senza redarguire quei re perchè avessero militato per Pompeo contra lui; ma il Sacerdozio de' Comani lo trasfuse da Archelae a Licomede. Dopo non molto però tanto queste, quanto le signorie date da Cajo Cesare e Marco Antonio agli altri terminarono in provincie Romane, quando Cesare Augusto prese l'Egitto, nel qual tempo ogni picciolo pretesto bastò a' Romani per ischiantare tutto ciò che ancora non era sotto l'immediata loro signoria.

**CAPITOLO VI.**

**I Romani padroni del Mar Nero preferiscono invece l'Egitto, e di colà per mezzo della città di Alessandria fanno passare le mercanzie dell'Asia.**

**XXVIII.** La conquista del Mar Nero tornava a Roma non solo di dominio riunito all'universale che ambiva, ma di più importante mezzo che dell'Asiatico commercio le porgeva la signoria. Pompeo non ebbe sì tosto il pacifico possesso del Ponto che alla floridezza dell'invidiato commercio avvisando pensò al concetto di riaprire per quella via l'antica comunicazione dell'Occidente coll'Oriente.

Noi dicemmo che dopochè Alessandro si era mosso per l'Asia dove la Grecia volea condurre a più prospere sorti, l'Egitto avea in sè raccolto tutto il commercio dell'India, e Alessandria da lui edificata formava il più importante e solo emporio di tutto l'Occidente; colà quanti erano prodotti delle regioni bagnate dal Mediterraneo e dall'Oceano concorrea. L'Italia somministrava ferro, rame, oricalco, drappi di lana, e vini; le Spagne, e le Gallie l'oro, l'argento, il piombo; lo stagno la Bretagna e la Celtiberia; l'ambra la Germania; le manifatture la Grecia; e molti altri prodotti davano le terre Occidentali. Le Orientali mandavano in Alessandria le pietre preziose, le gemme, i profumi, le finissime tele, le droghe, e gli altri generi di simil fatta. Tut-

tocìo gettava alla finanza dei re d'Egitto incalcolabile somma, perciò Roma che di là traeva gran copia di que' generi pensava a sgravarsi dell'enorme peso; fatta signora della navigazione del Mar Nero le parve venuto il destro di liberarsene. Le memorie dell'antico traffico che i primi Greci coloni esercitavano in quelle sponde davano sicurezza della comunicazione del Ponto Eusino col Caspio per mezzo del Fasi e del Ciro; ora importava il sapere quanto e quale cammino le merci dell'India doveano fare per giungere al Caspio. Pompeo attese a questo, mandò esploratori i quali riferivano che dai confini dell'India sette sole giornate di cammino doveano consumarsi per il trasporto dell'indiche merci in Battriana al fiume Icaro, influente dell'Oxo che metteva nel Caspio.

Nè meno utile di cotesta via era un'altra che offeriva l'Eufrate; il qual fiume avendo origine nei monti d'Armenia non lungi dalle sorgenti dell'Arasse mette foce nel golfo Persico. I Persiani aveano guasta la navigazione di quel fiume, tornatala in onore Alessandro. Ora se i Romani davan di mano a siffatto progetto di riunire l'Occidente all'Oriente inevitabile era la rovina dei Tolommei, l'Egitto la stessa funesta sorte incontrava da cui aveano già una fiata liberato i successori di Lago. Non dee far meraviglia se pensiero di tanto momento mosse gli Egizj a violare l'ospitalità accordata a Pompeo che fuggiva la spada di Cesare e avea tra di essi cercato un asilo.

Senonchè Roma pensando se con nuove colonie dovea far rifiorire gli emporj del Fasi, o appropriarsi quelli del Nilo, vicino più l'Egitto che la Colchide, pospose i primi ai secondi, il Mar Nero al golfo Arabico, e gittatasi avidamente a quella conquista, gli stati de'Tolommei vennero ridotti a provincia romana da Ottaviano Augusto. Laonde seguitando il disegno flotte intere spedite erano incontante dallo stretto del Mar Rosso nei porti più lontani dell'India, gl'imperatori quella via a sè riservarono

mentre l'altra del Mar Nero lasciarono in libertà di tutti. Le merci per la prima condotte passavano per l'Arabia e per la Persia dove scambiavansi, e poteasi fare incetta e provvisione di mille cose che di porto in porto si avea modo di mutare, diminuire od accrescere; qui l'oro, là le pietre preziose, in un luogo le gioie, nell'altro le spezierie e li aromi acquistavansi; fervido il traffico di porto in porto, doviziosissimo sempre, di guisachè pervenute le merci dell'India in Egitto smisurato potea già considerarsi il guadagno. La seconda via invece difficilissima era e lunga, nè la compera delle merci poteasi fare altrimenti che a contanti, cosichè la vendita di quelle gettava appena l'un per cento.

XXIX. Che se cotesti vantaggi costringevano il commercio Orientale a preporre la strada dell'Egitto a quella del Mar Nero, ve ne avea però un ramo preziosissimo che più speditamente anzi alla seconda che alla prima attenevasi; questo consisteva nella seta, nel ferro e nelle pelliccie.

Dal paese dei Seri traevansi la seta; que' popoli nè coll'India, nè coll'Asia meridionale trafficavano, ignoto è pur anco dove fosse il loro paese, ma certamente nella China; non amavano addimesticarsi cogli stranieri, quindi è singolare il modo tenuto da essi nella vendita di quella preziosa merce. Narrasi che in cotali epoche dell'anno alle rive di un fiume ch'era loro di confine conducevansi, i mercanti forestieri stavano dall'altra parte; spiegavano le proprie mercanzie e ritiravansi; accostavansi i mercanti e il prezzo che voleano pagare poneano accanto; tornavano i Seri, esaminavano il prezzo, s'era bastante accettavano, se no, ripigliavansi la mercanzia. Gli Occidentali a far acquisto della seta recavansi al Fasi, dov'era la città Fasiana succeduta all'antica Eea emporio principale di siffatto commercio; Roma a protezione e tutela dei numerosi mercanti che vi accorrevano e dei ricchi magazzini che vi si trovavano stabiliti vi manteneva un presidio

di 400 soldati. La seta pel cammino di sette giornate per terra recavasi nella Battriana la quale tutta traversando per il fiume Icaro influente dell'Oxo perveniva nel Caspio; ivi facevanne acquisto i popoli del mezzodi e dell'Occidente; dai Battri stessi in quel luogo doveanla ricevere i Romani i quali non poteano la loro navigazione sul Fasi prolungare oltre *Sarapani*.

Il ferro, e le pelliccie de'Seri passavano eziandio pel Mar Nero, il primo, a giudizio di Plinio, non avea paragone nell'universo, tanto era perfetto, le seconde per mezzo di certi popoli *Issidonj* confinanti colla Serica veniano tratte dal paese degli Iperborei.



## CAPITOLO VII.

esidenza dell'Impero Romano dopo Augusto. — Conquiste di Trajano. — Adriano ne restringe i confini. — Spedizione di Arriano nel Mar Nero. — Suo Peplo. — Misera condizione della Tauride.

XXX. Per tener dietro a' fatti generali e ai cammini dell' antico commercio, abbiamo per un momento taciuto de' particolari che guardano la Tauride, la quale non avendo che prodotti agricoli, e questi potendosi da Roma così di leggieri ricevere come quelli dell' Egitto, della Sicilia e dell' Affrica rimaneva ella nell' oscurità devastata da frequenti scorrerie de' Barbari i quali per essa introducevansi nel declinante romano impero.

Augusto avea chiuso il Tempio di Giano, cerimonia due sole volte occorsa dalla fondazione di Roma; mantenere, non allargare visava l'impero che vedeva non potersi più stendere senza pericolo ch' ei non si disciogliesse; co' barbari piuttosto colla maestria che colla guerra cercava comportarsi, i Parti costrinse con onorevole trattato alla restituzione delle insegne di Crasso, nè a' suoi generali concesse che avesse intero fine il tentativo di soggiogare Etiopia, e l' Arabia felice. Il suo testamento meglio chiarisce la profondità de' disegni che la di lui mente covava. Siccome per l' avvisissimo legato mandava ed ordinava a' suoi successori contenere l' impero entro que' termini che si pareano dalla natura essa assegnati. A ponente l' Oceano Atlantico; a tramontana il Reno, ed il Danubio; a levante l' Eufrate; i deserti dell' Arabia, dell' Affrica a mezzo giorno. Sotto i regni di Claudio, di Nerone di Domiziano vennero la prima volta violate le volontà ultime

di Augusto; la Britannia divenne provincia Romana mercè il valore, e la prudenza di Agricola che è fama da Domiziano ne avesse a guiderdone il veleno. Fino a Trajano non fu turbato il decretato confine; spiriti alti e bellicosi nudria codesto imperatore, e le legioni sentita una potente mano che le governava si agitarono vogliose di conquiste. Contro i Daci fu il primo sperimento di Trajano. Que' popoli oltre modo alla guerra inchinati fra quanti abitavano di là dal Danubio, aveano sotto di Domiziano fatta ingiuria alla maestà di Roma; il timido imperatore avea sperato co' regali mansuefarli. Trajano ruppe le abbiette relazioni, indegne della grandigia romana, si affrontò con Decebalo che vi era re, due guerre combattè, nella prima fu vinto, nella seconda ucciso il barbaro principe; le vaste provincie di Sirmio, Bannato, Transilvania, Servia, Moldavia e Vallacchia, divennero popoli di tante romane colonie, sicchè ancora addi nostri, meraviglioso a dirsi, la latina favella meglio che in Italia, colà melodiosamente e più comunemente risuona. La nuova provincia fu appellata Dacia, girava quasi 1300 miglia di circonferenza. Erano suoi naturali confini il Niester, il Teyso ossia Tibisco, il Danubio inferiore e il mare Eusino. Attesta i principali successi della guerra dei Daci la maestosa colonna Trajana, che li porta sul fusto scolpiti, in Roma sollevata.

Quelle vittorie non contentavano, ma infiammavano l'animo di Trajano, leggeva di Alessandro, ardea d'imitarlo, e dolevagli che l'età più avanzata nol comportasse.

XXXI. Assirj e Caldei furono primi a comporre la monarchia che occupava le regioni centrali dell'Asia fra il mar Caspio e l'Eritreo, fra l'Eufrate e il Gange, fondaronla Belo, o Nembroth, illustraronla Semiramide e Nino. Ad Assiri e Caldei, Medi e Babilonesi successero sopra i quali la stolizia dei Nabuccodonosore regnò. A' Medi e Babilonesi tennero dietro i Persiani levati a grandezza da Ciro, il di cui figlio Cambise occupò la signoria

dell' Egitto , e Dario , e Serse , Artaserse e Dario II ch'ebbero ad inondare con eserciti e navi la Grecia. Quel vastissimo regno fu corso e domo d' Alessandro che fino al Gange ne portò le conquiste , lui morto i capitani suoi si divisero l' ampio retaggio ; toccò l' antico impero dei Medi e Babilonesi oltre la Siria a Seleuco Nicanore dal quale prende nome l' età de' Seleucidi ; sotto il terzo di questi che insolentissimo era , e per folle superbia appellavasi Dio , le provincie commosse da' governatori peggiori del re , levaronsi , e gli abitanti del montuoso distretto di Partia , o Partene più che gli altri frementi di sdegno , dieron di piglio alle armi , riunivansi sotto di Arsace , lo incoronavano re e il nuovo imperio de' Parti Arsacidi dall' Oeso , e dal Gange all' Eufrate stabilivano . A' Seleucidi non rimase che la Siria , di cui pure sotto l' ultimo Antioco chiamato l' Asiatico , vennero da Pompeo dispogliati , 247 anni dopo il primo Seleuco . Sulla riva occidentale dell' Eufrate vidersi allora sventolare le aquile romane , nè bastava alla latina ingordigia ; Crasso quanto Pompeo e Cesare ebbro di ambizione , e indi a poco Marcantonio il triumviro , vollero sulla orientale trapiantarle , ma Crasso la vita , Marcantonio la fama lasciaronvi , Cesare vi avea fatto disegno quando cadde pugnalato . I Parti sulla orientale riva stabiliti , le are , e i focolari ferocemente guardavano , la loro cavalleria investiva , fuggiva urtata , e fuggendo un nembo di avvelenate saette lanciava addietro . Augusto nel proprio testamento raccomandato avendo non oltre varcarsi il confine dell' Eufrate , gli stessi Arsacidi fe' calare a moderazione , di guisa che nelle contese loro per l' ordine di successione al regno i romani imperatori elessero ad arbitri , e parecchi di essi recavansi in Roma per educazione , o per gelosia colà inviati . Vespasiano dalla guerra civile travagliato ebbe soccorsi dal re Vologese , Domiziano , favore ed aiuto dallo stesso contro i vagabondi Alani ; Cosroè nipote di Vologese fu il primo a dispettare le amichevoli corrispondenze ; male ed incresciosa la pace , a popolo forte , e



bellicoso meglio la guerra riescire; i privati serbare il proprio, ma de' regi virtù essere conquistare l'altrui. Queste cose da lui dette e divulgate suonarono acerbe in Roma, Trajano le riferì in Senato, che a mesto volto consentì l'impresa di fiaccare il corno all'arsacido orgoglio; furono per Roma i principi dell'Armenia e dell'Osroene; sull'Eufrate gettossi un ponte romano; cadde la Mesopotamia, eccettuato Atro città del deserto; da' propri congiunti angustiato, umiliato Cosroè ebbe una tregua.

Trajano soggiogava in quel mentre l'Iberia, la Colchide, e quant'è a levante del Mar Nero insino a Sebastopoli; dava un re a' popoli Albani, e i re dell'Iberia, de' Sauromati, del Bosforo, e della Colchide gli prestavano giuramento di fedeltà. Volendo portar la guerra nel cuore del regno de' Parti, era mestieri passare il rapido fiume Tigri, avvisava quindi ad un arditissimo mezzo, tirare cioè un gran canale dall'Eufrate al Tigri, senonchè quello più alto essendo di questo, si temè che meglio sarebbe accresciuta la rapidità del secondo, che quindi nel Tigri versatosi tutto l'Eufrate, perduta n'andrebbe la navigazione; Trajano allora se ne astenne, e ad altro provvide. Una sterminata quantità di barche costrutta fe' portare sulle carra, parte di esse lanciò nel Tigri, e parte adoperò alla formazione di un ponte, per l'una e l'altra maniera passava all'altra sponda il romano esercito, meravigliati i Parti alla singolare audacia; sottometteva in un tratto la provincia dell'Adiabene; di Arbela, Gangamela, di Ninive, e Susa impadronivasi; passò in Babilonia, di là a Ctesifonte capitale del partico regno; fuggito Cosroè, gli si occuparono i molti tesori che aveva lasciati, e rimase prigioniera la di lui figlia; Trajano intanto seguitava le conquiste, soggiogava Seleucia, i popoli Marcomedi, e un'isola del Tigri, giungeva sino all'Oceano; stando a confini di questo, vista una nave che muoveva per l'Indie, gli prese vaghezza di portarsi colà. Senonchè mentre pensava di spinger più oltre del medesimo Alessandro le proprie

conquiste, le provincie occidentali de' Parti gli si rubellavano, un terremoto minacciava di opprimerlo in Antiochia dov'era accorso per sedare la ribellione. Poco dopo o di vino eccessivamente beuto, o di mal naturale, o di veleno dal successore fattogli propinare improvvisamente moriva. L'imperatore Elio Adriano, diverso d'indole e di costumi da Trajano, tenne diverso governo, e l'impero ricondusse all'osservanza dei voleri d'Augusto. Trajano avea preveduto che il mansuefare i barbari non era spedito a contenerli, più si temevano molcendoli, più essi traboccavano da' confini, le armi soltanto; era suo avviso, poterli frenare, quindi la sua impresa di soggiogare i popoli transdanubiani, ed allargare i limiti dell'impero oltre il Tanai ed il Caucaso fino a quelli dell'India e dell'Oceano meridionale, avvisava così di seguitare l'antica sorte di Roma, e quel vaticinio per tanti secoli provato vero che neppur Giove avea potuto vincere il Dio Termine. Però la Moldavia, la Valacchia, e le terre bagnate dal Niester, Nieper e Bog ripopolava di colonie Romane, la Tauride, il Bosforo Cimmerio la Colchide, l'Iberia, l'Albania, le sponde del Caspio sottometteva, o rendea tributarie di Roma. Tutta questa ampiezza di dominio gravava ad ogni modo l'imperiale erario d'innumerevoli presidj, vòtava d'abitanti l'Italia, trasmigrandoli in siti inospiti e longinqui.

Elio Adriano riconoscendo il vòto di tanto estesa dominazione si affrettò di bel nuovo a ridurla entro gli antichi termini; e quantunque Roma salita in vanità per le recenti conquiste irridesse all'Imperatore troppo piccolo a di lei giudizio per sì vasto impero, ciò nullameno quegli seguiva a restringerne i confini; a' Persiani concedeva il perduto e tolto loro al di là dell'Eufrate; abbandonava ai piccoli regi che le si contendevano contro li Sarmati e li Sciti le provincie del Bosforo Cimmerio e della Tauride, il resto del Mar Nero conservava qual'era per le innanzi, ed Arriano spediva con una flotta a riconoscerne il dominio e provvederne alla difesa e sicurezza. Prova e monumento dell'operato

di Arriano si è il Periplo del Ponto Eusino, insigne descrizione di questo che sino addi nostri è pervenuta, e le distanze varie dei luoghi, dei fiumi, la situazione, ed importanza loro esattamente rileva. Egli è scritto in lingua greca, ed è prezioso avanzo dell'antica geografia, e noi perchè di molto giova allo scopo della presente opera ne riporteremo qui la più essenziale parte.

XXXII. Arriano comincia dall'enumerare *Trapezunte* o *Trabisonda*, città greca sulla spiaggia del mare che dice colonia de' Sinopi, procede al porto d' *Isso* e da questo al luogo detto *Apsano* già *Absirto* dove Absirto fu da Medea ucciso; gli abitanti mostravano il sepolcro di quello, il nome venne come tanti altri corrotto dai barbari. I fiumi indica che da *Trabisonda* s'incontrano e sono *Isso* che ne dista 180 stadj, *Offi* da *Isso* 90, il quale separava allora la regione dei *Colchi* dalla *Tiannica*, da *Offi*, *Psicro* distante 30 stadj circa, e da *Psicro*, *Calo* ancora 30, da *Calo*, *Rizio* 120 stadj, da *Rizio*, *Ascuro* 30 stadj circa, d' *Ascuro*, *Atene* 60 stadj, da *Atene*, *Zagati* 180 stadj, d' *Atene*, *Pritani* 40 stadj circa. Là era la reggia del re *Anchialo*. Seguivano li altri fiumi nominati *Pixite* alla distanza di 90 stadj circa, e pure di *90 Arcabo*, di 60 stadj quello degli *Apsi*, 15 circa quello degli *Acampsi*, 75 circa di *Bathi*, di 90 stadj l'uno dall'altro distanti per ciascuno *Acinosi* ed *Isi*, fiumi navigabili; *Mogro* distava pure 90 stadj da essi, e prestavasi alla navigazione. A tutti questi veniva dopo il *Fasi* lontano 90 stadj da *Mogro*; l'acqua sua era leggerissima, singolare il colore; al sommo dolce, salsa nell'imo; il colore simile a piombo, ma posata purificavasi; era immune da putredine, e piucchè dieci anni rimaneva incorrotta, senonchè si convertiva in più dolce.

A chi entrava a manca nel *Fasi* mostravasi il segno della *Dea Fasiana* che dalla forma e dall'abito sarebbesi detta *Rea*, poichè avea il cembalo nelle mani e nella ima parte del trono i *Leoni*, e siedevo nello stesso modo di quella del *Metroo* di *Atene*, opera

di Fidia. Ivi si vedea l'ancora della nave di Argo che sebbene di ferro non parve antica ad Arriano, quantunque si allontanasse per grandezza dalle àncore de' suoi tempi, e forma avesse singolare, ciò nullameno più recente sembrava del tempo degli Argonauti. Mostravano ancora gli abitanti del luogo vecchi frammenti di altra àncora di pietra, questa conghietturavasi da Arriano potesse più essere creduta per reliquia della nave d'Argo.

Seguitavano altri fiumi *Cariente* navigabile di 90 stadj distante dal Fasi, Chobo da *Cariente* 90, da Chobo, Singame 210 stadj, da Singame Tarsura, ovvero Bocca del Cianeo 120 stadj, da Tarsura Ippo 150 stadj, da Ippo Astelefo 30 stadj; da Astelefo Sebastopoli 120 stadj; quest'ultimo distava 630 stadj da Chobo, 2260 da Trabisonda; era colonia de' Milesj già nominata Dioscuriade.

Le nazioni incontrate da Arriano nel suo viaggio, così da lui si trovano nominate; i *Trapezunti*, i *Colchi*, i *Macheloni*, gli *Eniochi* de' quali re era Anchialo, li *Zidriti*, i *Lazj* Mulasse loro re li governava, li *Apsiti*, Giuliano aveano per re, li *Abasci* cotal *Resmaga*, i *Sanigi* fra quali era sita Sebastopoli, e vi comandava Spadaga loro re.

Arriano navigava ad oriente del fiume Apsi, o Absaro 450 stadj, distante dal Fasi, sulla destra dell'Eusino; conobbe che il termine suo era secondo la lunghezza del Ponto; quindi volgeva verso settentrione a *Cobo*, appresso a *Sigame* fiumi entrambi; da quest'ultimo piegava al sinistro lato del Ponto al fiume Ippo, indi ad Astelefo e Dioscuriade finchè vedeva il Caucaso che egli paragona in altezza alle Alpi Celtiche; mostravasi certo giogo del Caucaso *Strobilo* nominato, al quale favoleggiavano essere stato inchiodato Prometeo da Vulcano per comando di Giove.

La ragione de' luoghi ed itinerario dal Bosforo Tracio a Trabisonda così da Arriano venia computata.

Dal Bosforo Tracio si andava alla bocca del Ponto Eusino che bagna l'Asia al destro lato dov'era la regione dei Bitinj ed era situato il

luogo detto Hierone, ove si vedeva il tempio di Giove Urio. Da qui sarpavano coloro che erano per navigare il Ponto. A chi entrava nel Ponto di guisachè avesse a destra il lato d'Asia adiacente alle genti dei Bitiniesi, così si offeriva la navigazione: Jerone di Giove Urio distante 120 stadj da Bisanzio; ivi la bocca angustissima del Ponto donde per la Propontide scorrevasi. Da Jerone ai naviganti a destra occorreva il fiume Reba 90 stadj distante, succedeva dopo 150 stadj il promontorio di Acra Melena, o Pietranera detto dai Latini, *Promontorium atrum*, ch'era provincia di Bitinia, indi appresso altri 150 stadj il fiume *Artace*, o *Artane* ch'era stazione a piccole navi, e vedesi vicino il tempio di Venere; fatti altri 150 stadj incontravasi il fiume Psili; i piccoli navigli poteano comodamente approdare alla pietra non molto imminente alla bocca di tal fiume, seguiva Calpe, porto distante 210 stadj. Quale fosse Calpe, quale stazione, e come ivi un fonte di fresca e limpida acqua e vicine al mare selve di legname da costrurre navi, ed abbonderoli di selvaggiume, ciò tutto raccontava Senofonte il vecchio. Da Calpe a Roe stazione a piccole navi correvano 20 stadj; da Roe ad Apollonia piccola isola non molto remota dal continente, con un porto, faceansi altri 20 stadj, di Apollonia si andava a Cheli per altri 20. da Cheli al luogo dove il fiume Sangario influiva nel Ponto eravi 180 stadj; da Sangario alle bocche d'Ippio altri 180; da Ippio a Lillio emporio 100 stadj; da Lillio ad Elco ovvero Elata 60; indi a Caete emporio 120; da Caete o Lico fiume 80 stadj; da Lico ad Eraclea 20 stadj. Era questa città greca dorica. Colonia de' Megaresi, stazione accocchia alle navi. Da Eraclea a Metroo stadj 80. a Possideo 40; a Tindarida 45; a Grotta. Acherasia o Ninfco 15; da Ninfco ad Oxina, o Pedopile fiume 50 stadj; da Oxina a Sandaracca stazione alle navi stadj 90; a Crenide 60; da Crenide a Psillo emporio veterana 50 stadj; a Tione, o Tio città greca Jonica, sita alla riva del mare, colonia de' Milesi correvano 90 stadj; da Tio a

Billeo fiume stadj 20; da Billeo a Partenio stadj 100; fin qui aveano sede i Traci Bitiniesi, di cui Senofonte fa menzione nella sua storia che scrive essere di tutti i popoli dell' Asia i più bellicosi, dai quali molti mali ebbe a patire l' esercito greco dappoichè gli Arcadi aveano abbandonate le parti di Chirosofo e Senofonte; quivi aveano principio quei popoli che *Veneti* chiamavansi per quanto Arriano ponga invece il cominciamento dei Paflagoni; Amastri greca città, stazione alle navi, distava 90 stadj da Partenio; chiamavasi anche Sesamo, e dovea essere antica Capitale de' *Veneti*. Da Amastri agli scogli Eritini correvano 60 stadj; da Eritinia Cromna altri 60; da Cromna a Citorio stazione alle navi 90; da Citorio ad Egialo 60, da Egialo a Timene 90; al promontorio Carambi erano 120 stadj; da questo a Zefirio 60; da Zefirio alle mura d' Abano 150. Era piccola città, stazione alle navi non del tutto sicura, che però ove non fosse grande tempesta poteano starvi a ricovero. Qui veramente cominciava la Paflagonia. Dalle mura d' Abano ad Egineta faceansi 150 stadj, da Egineta a Cinoli emporio 60 stadj; di state soltanto poteano dimorarvi le navi; da Cinoli a Stefane stazione sicura alle navi, aveanvi 180 stadj. Da Stefane a Patamos 150; a Lepte Acra, o Promontorio Lepte 120; da Lepte Acra ad Armene 60 stadj; era porto menzionato da Senofonte; d' Armene a Sinope stadj 40; i Sinopesi erano coloni dei Milesj. Da Sinope a Carusa stadj 150; a Zagara, Gaziura, o Gazelo altri 150; ad Ali fiume si arrivava in tal modo ed era un giorno il termine del regno di Creso e dei Persiani; nei tempi di Arriano scorrea sotto l' imperio dei Romani, non da mezzodi come scrive Erodoto, ma da Oriente, dove si scaricava nel Ponto, separando i campi dei Sinopesi dagli Amiseni.

Da Ali per il cammino di 90 stadj si andava a Nausthathmo dov' era un padule, indi a Canopejo altro padule per 50 stadj; da Canopejo ad Eusene erano 120 stadj, da Eusene ad Amiso città Greca, Colonia degli Ateniesi, adiacente al mare 160 stadj;

da Amiso al Porto Amone dove si scaricava l'Iri nel Ponto altri 160 stadj. Amiso dopo le guerre con Mitridate trionfate da Pompeo insieme con *Eupatoria* ebbe nome di *Pompejopoli*. Dalla bocca d'Iri al Porto Eracleo stazione alle navi contavansi 360 stadj. Al fiume Termodonte 40; qui favoleggiavasi aver avuta sede le Amazoni; dal Termodonte al fiume Beri erano stadj 90; al fiume Toari 60; da Toari ad Enoe 30; dal fiume Enoe a Figamunte altro fiume 40; a Fadisane Castello 150 stadj; a Polemonio città 40; da Polemonio al Promontorio di Giasone stadj 150; a Cilico isola 15; da Cilico a Boone stazione alle navi 75; a Citeoro stadj 90; è menzionata da Senofonte come città, la dice colonia dei Sinopi; allora era villaggio nè grande; da Citeoro a Melanthio fiume stadj 60; a Parmateno altro fiume stadj 150; fin qui stavano i *Geneti*, e *Cappadoci* che veniano dopo i *Paflagoni* preceduti da' *Veneti* e *Bitiniesi*; quindi cominciavano i *Tibarreni*. Farnacea già detta Ceraso, o Kerasunte, e Farnacea da Farnace figlio di Mitridate VI distava da Parmateno 120 stadj, era colonia de' Sinopesi; da Farnacea ad Aretiade isola erano 30 stadj; a Zefirio stazione alle navi 120; a Tripoli 90, ad Argiria 20, da Argiria a Farnacea, o Filocalia stadj 90; a Caralla 100; al Sacromonte 150; a Cardila stazione alle navi stadj 40; ad Ermonassa o Liviopoli stazione alle navi 45; a Trapezunte o Trabisonda stadj 60; era porto allora, ma già stazione alle navi le quali poteano starvi coll'ancore nel tempo estivo.

Arriano qui per non ritornare sopra i luoghi che ha descritti sul principio salta di un colpo da Trabisonda a Dioscuriade o Sebastopoli che dice dalla prima distare stadj 2260; ed essere castello, termine dell'Impero romano a chi entra dalla destra del Ponto.

A coloro che sarpavano da Dioscuriade, o Sebastopoli la prima stazione che loro si offeriva 360 stadj lontana era Pityunne, indi Nitica ove già li Sciti abitavano, menzionata da Erodoto, e vi

aveano 150 stadj; da Nitica si andava al fiume Abasco con 90 stadj; voleanvene da Abasco a Borgi 120; da Borgi a Nesi dove soprastava il promontorio d' Ercole 60; questo chiamavasi anche di Toretice, e Cronea; da Nesi a Masetica 90; da Masetica ad Achenuta fiume che separava i Zilchi, dai Sanichi 60; dei Zilchi era re Stachemphace che dall' Imperatore Adriano avea ottenuto il regno. Da Achenuta al promontorio Cronea, Toretice, od Ercole correvano 150 stadj; da questo ad altro promontorio dove era sicura stazione 180; alla vecchia Lazica 120; ad Achea antica stadj 150; al porto di Pagra 350; al Sacro porto 180; a Sindica, o Sinda stadj 300, al Bosforo Cimmerio, e Panticapea città di esso Bosforo 540 stadj, da questo al Tanai che separa l' Europa dall' Asia 60; sbocca nella palude Meotide ed entra nel mare del Ponto Eusino. Della palude Meotide si diceva essere la circonferenza 9 mila stadj circa. Da Panticapeo al villaggio Cazeca adiacente al mare erano 420 stadj; da Cazeca a Teodosia stadj 280; era allora deserta, ed Arriano la dice città Greca, ionica colonia dei Milesj la di cui memoria era celebre per molti monumenti di lettere.

Da Teodosia al porto dei Tauro-Sciti deserto correvano stadj 200; a Lampada città della Taurica stadj 600; al Porto dei Simboli Taurico, il Cembalo dei Genovesi, il Balaclava dei giorni nostri erano stadj 520; al Chersoneso Taurico si perveniva da quello per 180 stadj; dal Chersoneso Taurico a Cercinite stadj 600, a Calo porto Scitico stadj 700; a Tamiraca stadj 300 contavansi; ad Eona stadj 380; al fiume Boristene stadj 150; a chi navigava in su il Boristene mostravasi fabbricata una gran città detta *Olbia* emporio de' Sarmati, e de' Sciti. Incontravasi poco dopo una piccola isola deserta alla distanza di 60 stadj; da questa ad Odesso stazione alle navi erano stadj 80; ad Istro porto 250; ad altro porto detto Isiaco prossimo a quello degl' Istriuni 50; a Psilo chiamato bocca dell' Istro stadj 1200. I luoghi intermedi erano



deserti e senza nome. Succedeva l' Isola o Corso d' Achille o Leuca ( bianca ) così dal colore chiamata. Narravano che Tetide la facesse sorgere dal mare perchè fosse abitata da suo figlio. Avevi il tempio e il simulacro di Achille di antica opera.

Dalla bocca prima dell' Istro chiamata Psilo alla seconda contavano 60 stadj; da questa a quella di Calo 40; da Calo a Naraco quarta bocca 60; alla quinta bocca 120; alla città Istria stadj 300; alla città di Tomi 300; a Calati stazione alle navi altri 300; a Caro porto stadj 180; la regione ch' era intorno a questo chiamavasi *Caria*; a Tetrisiada 120 stadj; a Bizo luogo deserto 60; a Dionisopoli 80; ad Odesso stazione alle navi 200; alle radici del monte Emo che si protendono sino al Ponto erano stadj 360; vi avea una stazione alle navi. A Mesembria città, e stazione alle navi stadj 90; ad Anchialo città 70; ad Apollonia stadj 180. Queste erano tutte le greche città, poste nella Scizia che occorreano a sinistra di chi navigava il Ponto.

A Cheroneso d' Apollonia erano stadj 60; prestavasi di stazione alle navi. Al muro di Auleo stadj 250; al lido di Tionide stadj 120; a Salmidesso 200. Questa regione ricordava Senofonte il giovane, diceva essere penetrato fin là l' esercito dei Greci cui presiedeva, ch' ebbe poi a combattere con Sentatrace. Molte cose espone mostrando essere quel paese importuoso, le navi colà andar gittate dalla tempesta, e gli abitanti di Tracia insieme venire a battaglia per appropriarsi le reliquie de' naufraghi.

Da Salmidesso a Frigia correano stadj 330; da Frigia alle isole Cianee 320. Queste i Poeti dicevano essere state vaghe e per esse passata la prima nave Argo che condusse Giasone in Colco.

Dalle isole Cianee al tempio di Giove Jerone, od Urio propizio a' naviganti dov' è la bocca del Ponto erano 40 stadj; da quello al porto di Dafne detto *Menomena* ( furente ) altri 40; da Dafne a Bisanzio 80.

E queste erano le stazioni dal Bosforo Cimmerio al Bosforo Tracio e città di Bisanzio; descritte dal Peplo d' Arriano.

XXXIII. Furono pertanto i termini dell' impero romano costretti dentro l' Eufrate, il Fasi, il Boristene; le Coste settentrionali del Ponto colla Tauride e la Meotide abbandonate in balla di quei piccoli re; sebbene tornasse in qualche parte utile e savio l' accorciare la smodata dominazione imperiale, era però necessario il conservarla sino a quel punto che validamente frenasse le barbariche nazioni laddove appunto scioglievano il corso di loro inondazione; almeno la Tauride se non la palude Meotide avrebbe dovuto serbarsi ad esplorare i movimenti di que' Sciti e Sarmati che l' antico costume non aveano dimesso di popoli erranti, non potuti d' alcuna legge contenersi, a scorrerie e ladronecci naturati. Ma ciò non si volle fare per i Romani imperatori e fu anzi avarizia che ignoranza; il dispendio de' presidj e nulla più videro in quelle spiagge; mancato era l' oro de' Soani, giaceva Dioscuriade malgrado l' altero suo nome di *Sebastopoli* o città angusta, scema d' industria e di popolo; quelle sponde già tanto da' Greci fatte liete di splendidi commerci, lunghezza la costa sino al Bosforo Cimmerio, squallide, abbandonate vedevansi; gli abitanti del Caucaso discesi alla pianura aveano imparato ad esercitare di per sè il commercio senza che mercanti stranieri vi si intromettessero, quindi della pescagione e de' prodotti eransi impossessati. Deserta rimaneva la Tauride, nè altro che il nome e la memoria dell' antico commercio serbava; Teodosia donde Atene avea in una sola tratta levato al tempo del re Leucone che fioriva poco prima di Mitridate, due milioni e cento mila medimni di frumento giaceva deserta; così la dipinge Arriano, mentre attesta che la di lei memoria era celebre per molti monumenti di lettere; Panticapæa il di cui mercato vantato era per il pesce salato languiva e cadeva.

A queste già luttuose più barbare sorti soprastavano; irrefrenabili oggimai erano i popoli al di là del confine romano, contro il quale insiemente si addensavano, e l'un l'altro sospingendo, minacciavano l'imminente spaventevole irruzione.



## CAPITOLO VIII.

Invasione de' Barbari. — Alani, Goti, Repubblica di Cherson.

XXXIV. Quantunque Augusto avesse avvisato che la soverchia mole dell'impero dovea oggimai contenersi affinchè tutta non isprofondasse, e Adriano a' consigli di quello conformandosi, si fosse sforzato di richiamarvi il senno di Roma che si era testè smarrito dietro le imprese di Trajano; ciò nullameno il vizio già era molto addentro; il male gettate avea profonde radici; soverchiamente numerosi erano i paesi raccolti con un solo governo da Roma, le leggi della Repubblica non bastavano a regolare le conquiste; la cittadinanza romana non potea più negarsi perchè troppi sarebbero stati gli esclusi, ed agevole così ai molti tornava di struggere i pochi privilegiati che le sacre cose disdegnavano di mettere a comune, a tutti concederla, come poscia si fece, perdeva ogni pregio, e i pochi che un giorno aveano per la patria operato prodigi rendea indifferenti di un bene che a tutti era dato. Le guerre frequenti aveano fatti molti schiavi, questi a grado a grado divenuti liberti, ordinati in colonie, sforzavano i padri coscritti a dividere seco loro i più preziosi diritti dell'impero. L'ampliata cittadinanza non solo agli uomini impartita, ma a tutti quanti erano mostruosi Iddii dei vinti, scioglieva il freno d'ogni religione, il culto ai patrij numi onde era decretata l'eternità di Roma andava illanguidendosi, non più sacri i magistrati, nè sacre le mura, e le porte, perchè dovunque i medesimi diritti, e dovunque eranvi Iddii della stessa possanza; Catone la greca filosofia che ogni verità religiosa

annebbiando struggeva, avea lungo tempo combattuto, e tentato di rispinger da Roma; ma troppa era già la confusione degl' intelletti per cui l' antico ordine delle idee andava perduto nel nuovo rivolgersi delle pubbliche cose; la corruzione avea tocco gli animi, e tutti secondo il proprio talento credevano, o miscredevano; la dottrina di Zenone mirabile per stoicismo si era frapposta com' argine a contenere il procelloso torrente affinchè tutto non traboccasse; anzi la morte che la servitù quelle anime feroci eleggevano, e morivano forti e secure; nella prima un premio, una dolcezza miravano; vili dicevano coloro che di tanto bene non sapeano, o non bastavano a vantaggiarsi; ma questo era spediente di disperazione, non di salute, o piuttosto di chi non essendo da tanto da poter sopportare con eroica virtù i mali della vita questa per vanità la si trocava.

XXXV. Intanto l' impero da proprio e naturale vigore non più sostenuto miseramente declinava; il popolo romano, questo nome prodigioso che avea suonato di spavento a' barbari, ridotto in isquallida servitù, de' suoi diritti frodato, e con essi del primo ardimento, *pau*e e *circensi* gridava e nulla più; se nonchè il pieno ventre e i trastulli se ne contentavano e soddisfacevano il corpo, l' animo invilivano e a questo miravano gl' imperatori che voleano di assoluto e bestiale governo far prova sopra quei dischiattati; si venne a tale che Nerone, Commodo e Caracalla furono cari ed applauditi, ed amati; tanto in basso era caduta, e a cosiffatta infamia recatasi la gente romana. Riolotta ad ozio, a mollezza, e povertà, le armi non più trattava, perchè non potea, nè sapea, i campi non coltivava perchè abbietto il lavoro delle mani stimava; nodrirsi dell' altrui, sollazzarsi, qui solo ponea ogni studio; isterilivano però le terre, diserte le campagne, le città riboccanti erano di popolo, di lusso, di opulenza, e a queste tutti correvano per fortuna, giuochi e piaceri. L' Italia già abbondevole di tutto, non più bastava a nutrire se stessa, l' Egitto, l' Africa dovean mandare i loro grani per sostentarne la molle e depravata sua vita.

Tutto ciò portava un singolare rilassamento di forze in ogni parte di quel mostruoso corpo; gl'imperatori riducendolo a tale aveano creduto di renderlo maneggevole ed acconcio ad ogni loro più stolto volere; certo conseguivano il fine; ma intanto dispogliandolo d'ogni vigore, e d'ogni umana dignità si erano posti ad un tempo a discrezione de' pretoriani, e a divenir iavasi dalli esterni nemici, o da' barbari siccome chiamavanli i Romani.

I pretoriani oggimai facevano e disfacevano gl'imperatori, dal 192 al 283 dell'era volgare ch'è spazio di soli 92 anni trentadue ve n'ebbero, e ventisette pretesero di esserlo, tutti da Pretoriani fatti, sostenuti, rovesciati. Sicchè in mano di 20 mila riottosi erano le redini dell'impero, la vita, la morte degl'imperatori, il destino de' popoli; esempio memorando a' principi che lo snervarsi de' popoli, è infamia, rovina loro, disordine degli Stati.

I barbari, o le nazioni che del romano imperio non erano parte, o solamente per la forza e prepotenza delle armi conquistate, fremevano a' confini, ed incessanti con ostili incursioni prorompevano; i popoli conquistatori vedeano vili ed oppressi, gl'imperatori a mollizie ed obbrobrii rivolti, solo poche le armi e venderece, facili a rintuzzarsi.

Di cotesti barbari tali erano le divisioni, e generazioni sull'abbeggiare del medio evo: in due principalii federazioni si erano partiti i diversi popoli della Caledonia nella grande Brettagna; i *Picti* ad Ostro, li *Scoti* a Borea, la Britannia romana frutto delle vittorie di Agricola infestavano essi con rapine, stragi ed invasioni d'ogni modo; nella Germania, sebbene nell'intimo di essa dominassero li *Suevi*, serrati vedeansi in due formidabili leghe i *franchi* fra il Reno ed il Visurgi, gli *Alemanni* nell'angolo cui si restringono il Reno ed il Danubio; vi erano anche i *Sassoni* fra l'Elba e il golfo Codano, estesi a ponente fino al Visurgi, mescolatisi ai *Cauci*; gli *Angli* sull'entrare del Chersoneso Cim-

brico; i *Vandali*, ramo dei Vindili in Astringi e Silingi divisi, discesi ad Anstro verso il Danubio.

Questi nell' Europa occidentale s'agitavano tutti contro di Roma, nell' orientale parte detta *Sarmazia*, erano gli Alani e principissimi i Goti, de' quali è ufficio delle presenti istorie di trattare con qualche diffusione.

XXXVI. Come li Sciti nomadi viaggiavano li Alani (1); carri coperti di pelli o cortecce di alberi salivano, ma coloro ch'erano capaci delle armi, a cavallo sempre, fermavansi dove fossero buoni pascoli; latte e carne delle loro greggie nutrivanti; onta per loro l' andare a piedi, i cavalli come compagni di fatica curavano; delle pelli dei vinti nemici adornavanti; grandi, robusti, svelti della persona erano; biondi i capelli, la fierezza del volto temperavano, anzi marziale che feroce rendevano; sbandita da essi la schiavitù, liberi non indipendenti erano; severa disciplina astringevali ad un ordine, e a' principii d' arte militare donde più il naturale valore accrescevasi; caccia e pesca amavano, e qui il perigliarsi aveano in pregio, felici coloro che ne perivano; onta cader di vecchiaia o morbo stimavano; conforme alla forte indole il culto di Marte aveano da' Pagani imitato; di questo solo Iddio adoratori sotto il simbolo di una spada veneravano; nè templi, nè altari, nè sacrifici conosceano; varcato il Tanai parte di loro piombava sulla Tauride, attaccava gli abitanti delle montagne, costringevali ad abbandonare la costa meridionale; alla falda di quelle, lunghesso il mare. Ma di natura erranti, rinchiusi in angusto sito, non poterono lungo tempo gli Alani frenare il naturale impeto che li spingeva a vita libera e sciolta; presero a travagliare i vicini loro depredandoli, e a grado a grado distendere le violenze opprimendo le città più opulente della penisola.

(1) Creduti da Klaproth li stessi che li Asseti, discendenti da' Medi antichi. « Recherches sur les migrations des peuples ». Parigi 1826.

lavano Teodosia tentò di opporsi; essa fu distrutta senzachè vestigia rimanessero delle sue fondamenta. In tal modo seguirono colle devastazioni loro a riescir di spavento sino verso la metà del secondo secolo in cui rimasero vinti e superati dai *Goti*.

XXXVII. Al di là dei Ligj (antichissimi padri dei moderni Polacchi) regnano i *Gothoni*, il di cui governo ravvisasi più stretto di quello degli altri Germani, non si però che prevalga a libertà. Subito dopo verso l'Oceano sono i *Rugii*, e *Lemovii*; di tutte queste genti insigne cosa sono, i rotondi scudi, le brevi spade, l'ossequio inverso i re, così Tacito nella Germania (1).

I *Gotoni* presso de' quali la libertà si univa col governo di un solo vennero poi a dominare l'Italia, la corte loro ebbe a risiedere in Ravenna, e allora fatti regi potenti di vasto e dovizioso imperio salivano in vanità, desideravano di avere una storia delle passate loro glorie, il dotto Cassiodoro compiacque al re Teodorico, ed una ne compose in otto libri, che con assai imperfetto compendio raccolse Giordanes; a detta di questi scrittori: I *Gotoni*, o *Goti* derivano la prima origine dalla Scandinavia; le contrade al di là del Baltico fanno ancora per molti vestigi testimonianza dell'antica residenza de' *Goti*. Dai tempi del geografo Tolomeo la più pigra, e pacifica parte della gotica nazione rimase a dominar la Svezia, mentre il resto verso l'occidentale Europa precipitavasi, vasto territorio diviso in orientale, ed occidentale ancora oggidì appellasi *Gothlandia*; colà dal nono al dodicesimo secolo *Goti* e *Svedesi* benchè di una medesima monarchia formavano due diverse ed eziandio nemiche nazioni; in appresso prevalse il nome Svedese, senza però bastare a distruggere il *Gotico*.

Declinando l'undecimo secolo un tempio famoso vedevasi in

(1) « Trans Lygios Gothones regnantur, paullo jam adductius quam coeterae germanorum gentes, nondum tamen supra libertatem. Protinus deinde ab Oceano, Rugii et Lemovii; omniumque harum gentium insigne, rotunda scuta, breves gladii, et erga reges obsequium ». — Tacit. *Germania* § 45.



Uppsal città di maggior fama fra quelle che avevano Svezzesi Goti, d'oro ricchissimo mostravasi che gli Scandinovi avevano frutto di molte piraterie arrecato; tre divinità intitolate al Dio della Guerra, alla Dea della Generazione, e al Dio del Trov sentificavano per mezzo di rozzi ed infirmi simulacri. Ogni nov anni solennizzavasi in quello una festa, in cui sacrificavansi nov animali d'ogni specie non esclusa l'umana e coi sanguinosi corj appendevansi agli alberi del sacro bosco accanto al Tempio; log re di Svezia che prese a regnare nell'anno di 1073 tolse quel l'infamia, e dopo 80 anni sulle ruine di quello sorse maestosa una Cattedrale Cristiana. Le memorie della antica brutale superstizione confuse ancora si leggono nell'Edda, libro di mitologi ch'ebbe vita nella Islanda verso il secolo XIII, oggetto di dou locuzioni di eruditi danimarchesi e svezzesi.

XXXVIII. *Odino* Dio della guerra, e sommo legislatore dell Scandinavia, è il principale mito dell'Edda; egli dalla barbaria e dalla bestiale comunanza tolse que' popoli settentrionali, n informò l'animo a religione, e civiltà secondo l'indole loro, e l condizioni del clima. La sua fama di alto sapere, e l'eloquent parola, il molto valore gli procacciarono la soggezione di num rose tribù dell'una e l'altra riva del Baltico. Datasi morte v lontaria per evitare i travagli delle infermità, lasciò di sè non tenuto, ed immortale. In una radunanza di Svezzesi e Goti a ti fine convocati si ferì egli stesso di molte ferite, e spirando dicev aversi così apprestata la festa degli eroi nel palazzo del Dio dell Guerra. Dicono la natia abitazione di *Odino* essersi chiamat *Asgard*; questa voce suonando poco di-simile di *As-burg*, o *As* ha fatto nascere una importante storica tradizione. Narrao *Odino* essere stato capo di una tribù di Barbari abitanti sull rive della pa'ude Meotide, finchè caduto Mitridate le armi roman in quelle regioni settentrionali divisarono di portare l'olbrobri della schiavitù; *Odino* veduto non poter resistere a quelle ar

trionfatrici d'ogni gente fremendo ritirossi, e la sua tribù dai confini della Sarmazia asiatica trasportò nella Svezia, colà pensando come in sicuro, inaccessibile asilo di ordinar una religione ed un popolo che coll' animo da quella dirozzato, ed invigorito quandochessia, uscito dal suo asilo, come belva dal covo, prorompe ad immortale vendetta; allora gl' invincibili suci Goti, da militare fanatismo condotti, dai luoghi propinqui del cerchio polare sboccherebbero a turme a punir gli oppressori del genere umano.

Comunque ciò sia, i Goti dalla Svezia, passato il Baltico, dovettero condursi ai più vicini porti della Pomerania e della Prussia; cominciando l'era cristiana, nè più tardi del secolo degli Antonisi i Goti vedeansi stabiliti verso la foce della Vistola, occupavano la fertile provincia ove poscia sorsero le commercianti città di Thorn, Elbing, Königsberg e Danzica. Stavano all' occidente di essi i Vandali lungo le rive dell' Oder e il litorale della Pomerania e di Meklenborgo; costumi, colore, religione, e favella simili fanno fede che lo stesso ed un sol popolo fossero originariamente Vandali, e Goti; così opinano Plinio e Procopio. I secondi divideansi in Ostrogoti, Visigoti, e Gepidi, cioè orientali, occidentali ed *infingardi*, poichè gli ultimi quando partironsi in tre vascelli dalla Svezia furono i più tardi all' arrivo. I Vandali pur essi in varj ed indipendenti popoli dividevansi di Eruli, Borgognoni, e Lombardi. Abitando i Goti la Prussia, la lor vicinanza avea sotto il regno dell' imperatore Alessandro Severo cominciato ad essere molesta alla romana provincia della Dacia.

Pertanto intorno a quel tempo, i Goti lasciavano il Baltico per condursi all' Eusino, recavansi alle rive del Prypec, fiume che li antichi credettero un ramo meridionale del Boristene; le tortuosità di quello menavanti per le pianure della Polonia e della Russia; seguitavano il corso del fiume, abbeveravano i copiosi armenti che avevano, fidavano in Odino, e nelle proprie forze. I primi popoli ad incontrare furono i Bastarni, ed i Venedi, i primi alle

falde settentrionali dei monti Carpazj, i secondi, in quel vasto tratto di terra diviso dai selvaggi della Finlandia; la gioventù di quelli fu obbligata ad ingrossare il turbine gotico. Pare che i Bastarni discendessero dai Germani, i Venedi dai Sarmati; di questi una più pura origine trovavano i Goti a misura che all'Eusino accostavansi negli Jazigi, negli Alani, e nei Rossolani. Occupavano l'Ucrania, vasta, ed opima terra che ha copia di fiumi, e di boschi di querce, abbondevole di cacciagione, e di pesce, con molto e grosso bestiame, temperato clima, fecondo ed ubertoso suolo, nel vòto degli annosi alberi suoi, e nel cavo delle rupi sono innumerevoli alveari di pecchie che danno miele e cera, oggetto di fiorito commercio; i Goti non si arresero a quelle blandizie, seguitarono l'intrapreso cammino; passarono il paese degli Sciti, e cacciaronsi nelle campagne della Dacia, l'attraversarono con audacia, varcarono il Niester ed il Danubio senza trovare resistenza, comparvero sotto le mura di Marcianopoli città fabbricata da Trajano in onore della sorella, e capitale allora della seconda Mesia; gli abitanti riscattavansi, e i Goti ritraevansi, ma paghi e sicuri che il varco a quelle ridenti regioni aperto una volta più non potea esser loro conteso a proceder oltre nell'incominciato cammino. Imperava Decio in Roma quando gli giunse novella che Guiva re dei Goti rivalicato il Danubio con maggiori forze devastava la Mesia; accorse e trovò i Goti all'assedio di Nicopoli sull'Jatro; alla di lui venuta levavano, e correvano a quello di Filippopoli città della Tracia alle falde dell'Emo che prese il nome da Filippo padre di Alessandro. Decio tenne loro dietro per dirupati cammini, ma i Goti di repente rivoltata la fronte con impeto furioso l'assaltano, lo vincono, va a sacco il romano campo, ed in fuga disordinato l'imperatore; Filippopoli priva d'ogni aiuto dopo lunga resistenza è presa d'assalto; è fama cento mila persone venissero da' barbari trucidate nel saccheggio.



Decio pensò a rifarsi della sconfitta, meglio ordinando una nuova fazione, e tentando di opporsi ad ogni modo all'avanzarsi de' Goti, raccolse nuove truppe, ne rianimò il coraggio, ne rafforzò la disciplina, parecchie bande di Carpi, ed altri germani che voleano ingrossare l'armata de' Goti pose in fuga; a valenti e fedeli ufficiali affidò i più importanti passi de' monti, le fortificazioni del Danubio riparò ed accrebbe, ciò fatto attese agli eventi della nuova fortuna. I Goti vedutisi d'ogni parte circondati dalle armi romane, i passi de' monti guardati, impossibile l'averne un varco, pensavano a restituire il mal tolto purchè fossero lasciati liberi e passar oltre, ma Decio credendo avere in pugno la vittoria, e volendo anche dare un forte esempio a' barbari negò; la disperazione fe' doppiar di valore a' Goti; anzi la morte che la schiavitù prescelsero, terribile, estremo fu il conflitto, i Goti vinsero, i Romani rimasero irreparabilmente perduti, il corpo dell'imperatore non potè mai più ritrovarsi.

XXXIX. I Goti possedendo con pacifico dominio l'Ucrania ebbero in breve ad insignorirsi della costa settentrionale dell'Eusino, di là riguardavano cupidi alla meridionale ove le molli ed opulenti provincie dell'Asia Minore attraevano li sguardi loro; le quali dalle rive del Boristene sessanta miglia soltanto lontane erano dall'angusto ingresso della Taurica Chersoneso; a questa i Goti miravano; domestiche fazioni, e timori, o qualche altro motivo di sordido guadagno traeva i Goti nel centro del Bosforo; coll'occupazione di qualche parte di quello, venivano pure in signoria di una forza navale che bastasse a trasportarli sulla costa dell'Asia; aveano singolare costruzione, secondo Zosimo, le navi che solcavano il Ponto; erano leggiere, e piane del fondo, di legno senza mischianza di ferro, un tetto inclinato le ricopriva ad ogni fremere di tempesta; i Goti sopra di quelle lanciavansi con improvvido ardimento sull'Eusino; lasciavano a sinistra la costa della Circassia, navigavano a Pizio ultimo confine delle provincie romane, 44

miglia distante da Dioscuriade o Sebastopoli, dove Arriano pone la guarnigione di frontiera; Pizio era città di ottimo porto provveduta, e da salde mura fortificata; ne imprendeano l'assedio, ma virilmente rispinti erano da Successiano; senonchè questi mutato dall'imperatore Valeriano, lo ritentavano con miglior fortuna; la occupavano, e distruggevano; seguivano il corso loro, vedeano la Colchide, tentavano invano di saccheggiare il tempio ricchissimo sulla foce del Fasi; scagliavansi contro di Trebisonda; posta un'alta catasta di fascine accanto le di lei mura, queste salivano in silenzio, e nella città scendeano colla spada in pugno, di tutto quel popolo menando orribile strage; tempj ed edifizj struggeano, preda immensa facendo, e moltitudine innumerevole di schiavi; paghi di quelle scorrerie tornavano al Bosforo, donde per altra spedizione partivano con maggiori forze d'uomini e di navi; teneano altro cammino, costeggiavano la riva occidentale dell'Eusino, oltrepassavano le ampie foci del Boristene, del Niester, del Danubio, procedendo iunanzi ingrossavano di numero, e di rapina, poichè i pescatori e le barche loro e quanti incontravano costringeano a darsi in loro balla, e seguirarli; veniano presso all'angusto sito là dove l'Eusino si versa nel Mediterraneo; Calcedonia dominante lo stretto donde sorgeva il tempio di Giove Urio assalivano, pigliavano, fuggandone l'atterrito presidio; stavano incerti se all'Asia, o all'Europa rivolgersi, quando un traditore di Nicomedia già capitale dei re di Bitinia a questa li scorse, la smantellarono, e saccheggiarono, con essa le di lei emule città di Nice, Prusa, Apamea, e Cio; dopo di quelle assalirono Cizico che avea già resistito alle maggiori forze di Mitridate; ma un benigno accidente la preservò per allora alla gotica rabbia. L'avanzarsi dell'equinozio autunnale li fe' indietreggiare, dappoichè, scrive Chardin (1), il navigare l'Eusino, a giudizio de' Turchi mo-

(1) Viaggi di Chardin tom. 1. pag. 45.

derui, prima del mese di maggio, o dopo quel di settembre, debba tenersi per il più certo esempio di temerità e di pazzia.

Una terza spedizione recò i Goti dal Bosforo Cimmerio al Tracio; e qui Cizico una seconda fiata aggredito, schiantarono dalle fondamenta; sboccavano per l'Ellesponto, navigavano volteggiando fra le innumerevoli isole dell'Egeo, od Arcipelago; finalmente gettavano le àncore al Pireo cinque miglia d'Atene; le cadenti mura in breve superarono e la sede più gentile delle lettere e delle arti fu fatta obbrobrio de' barbari, quantunque dapprima il valoroso Dexippo cercasse di vendicare l'onta della Patria. In questo, un terribile incendio divampava che tutti ponea in fiamme i distretti della Grecia. I Goti dopo di avere sparso il terrore, il sacco, ed il fuoco dove passavano, rifatta la via per l'Ellesponto, e pel Bosforo, devastati un'altra volta i lidi ove fu Troja, ricoveraronsi nell'Eusino, approdarono ad Anchiale nella Tracia presso alle falde del monte Emo; e questa fu la terza loro spedizione e la maggiore di tutte, e la più orribile per stragi, morti, rapine, ed infamie commesse. A questa si debbe l'incendio del famoso Tempio di Diana in Efeso sostenuto da 127 colonne di marmo d'ordine jonico, di 60 piedi d'altezza caduna; adornavano l'altare esimie sculture di Prassitele, le quali rappresentavano i natali dei divini figliuoli di Latona, il nascondersi di Apollo dopo la strage dei Ciclopi, Bacco clemente dopo le vinte Amazzoni; tra le meraviglie del mondo annoveravasi il Tempio; gl'imperi diversi de' Persiani, Macedoni e Romani ne aveano venerata la santità e cresciuto lo splendore; così stupenda cosa di un tratto dierono i Goti alle fiamme.

Raccontasi che aveano pure destinate al fuoco tutte le librerie di Atene, e stava quindi per divenire un mucchio di cenere il fiore della più gentile letteratura, quando un Goto che di più scaltrezza era dotato per preservare a così crudele fortuna tanto pregio di greca sapienza, rimosse i suoi già pronti ad appiccare

l'incendio, dicendo che bene era lasciare a' Greci quei libri, poichè di questi seguitando essi a dilettersi, non mai avrebbero trattate le armi (1).

XL. I Goti discesi nella Tauride, assoggettati gli Alani, bene usavano della vittoria, composti a vita ordinata e tranquilla, anzi i vinti forzavano a cessare le depredazioni. Con quelli prendevano stanza lungo le rive meridionali a pie' delle montagne, vivevano pacificamente a comune, non componendo che un solo e medesimo popolo. Il luogo dove fecero la prima dimora chiamavasi *Doris*, vicino allo stretto, ma da essi tolse il nome di *Gozia*, il quale sino alla fine del XV secolo conservò. Coltivavano la terra, ma siccome non bastava al crescere loro, così il soverchio mandavano a stabilirsi nelle fertili pianure che formavano il regno del Bosforo. Procopio parlando de' suoi Goti, chiama questi della Tauride *Tetracite* e scrive ch' essi erano cristiani, non sapea però se fossero *Arriani* come gli altri di loro nazione; *che neppur essi il sanno, tanto son semplici*; li loda come ottimi soldati, de' quali tre mila doveano fornire all' impero, li dice laboriosi coltivatori, e nazione più d'ogni altra cortese ai forestieri. Freret col mezzo di autorevoli scrittori dimostra che questi Goti si sono sempre mantenuti nella Taurica ed hanno conservato il cristianesimo (2).

XLI. Vivea in quiete la Tauride sebbene popoli d' origine e costumi diversi l' abitassero, ma ciò a nulla nuoceva, essendochè pressochè tutti fossero vassalli dell' impero romano che ad una medesima sorte li ragguagliava. Agitavasi soltanto il regno del Bosforo, di continuo dai vicini Sarmati minacciato, dappoichè questi cresciuti di numero e di potenza non amavano più contenersi entro gli antichi confini, e perfino la romana potenza provocavano.

(1) Zonara lib. XII. pag. 658.

(2) Accadem. des Inscrip.; tom. XIX. pag. 628, e seg.

Ora verso la metà del terzo secolo colla morte di Sauromata IV, estinguevansi i regi d'origine trace; un cotale *Riscopori* principe sarmata s'impadroniva degli stati di quello così in Asia come in Europa; per conservar la conquista e per meglio trovarsi in guisa da ampliare il dominio in Europa la città di Panticapea eleggeva a sua residenza, indi passato nell'alta Asia assaliva i Romani, cercava l'Alì malgrado virilmente rattenuto da Costanzo padre di Costantino il grande che dalle invasioni barbariche avea l'imperator Diocleziano incaricato di difendere le romane provincie. I Romani in siffatto modo sorpresi e guerreggiati muovevano i Chersoniti ad invadere il paese dei Sarmati, onde questi dai confini dell'impero rimuovessersi.

XLII. Era la Repubblica di Cherson fra inaccessibili dirupi nascosta che servivane di schermo; sicura e forte del luogo, davasi ad un lauto commercio che non poteale essere in alcun modo turbato; i Chersoniti aveanlo tutto nelle loro mani raccolto poichè la parte meridionale della Tauride che n'era stata per l'addietro l'emporio lo trascurava e perdeva. Modeste erano le commerciali operazioni della Repubblica, non oltre spingevale del Bosforo di Tracia, nè con altri abitanti che con quelli delle coste dell'Eusino trattava, ma sola e senza concorrenti sebbene ristretta in pochi paesi, molto essendo il guadagno ritratto, meravigliosamente ingrandivasi; tributaria di Roma viveva in libertà per privilegio di Trajano; indipendente, industriosa, sotto la tutela romana, in quelle scoscese, nè tentate sue sedi accovacciata fioriva e cresceva d'industria, di numero, di stato; dominava quasichè tutta la parte alpestre della penisola, stendendosi lunghezza la costa meridionale fino ai confini del Bosforo; entro il quale spazio comprendevansi molte grandi città, quaranta circa borgate, ed altra quantità di villaggi, che tutti insieme un popolo formavano numeroso ed indubre, onde la Repubblica di Chersona era il più potente stato della Tauride.



I Chersoniti vicini a' Sarmati da gran tempo l'un l'altro biecamente guardavansi, e mortalmente odiavansi, cosichè da' Romani istigati cacciaronsi incontanente i primi ad invadere le terre de' secondi, mossero contro la città di Panticapea e se ne insignorirono per uno stratagemma. Postovi appena l'assedio simulando di essere improvvisamente còlti da un timor panico, davansi alla fuga; i Sarmati tratti in inganno uscivano dalle difese mura per inseguirli, e cadevano in un'imboscata dove crudelmente erano tagliati a pezzi; la città scema di difensori apriva le porte ai Chersoniti, i quali minacciavano di tutte scannare le donne di coloro che aveano prese le armi contro l'imperatore Costanzo se quelle tosto non deponavano; le minacciate inviavano deputati al campo, i quali riferivano della minaccia e del pericolo in cui versavano, di guisachè il re Sarmata impaurito domandava la pace ai Romani e i prigionieri senza riscatto restituiva loro.

Allora l'imperatore Diocleziano gratificando allo zelo e alla fedeltà della Repubblica di Chersona la sciolse dal tributo che pagava all'impero. Ma i Sarmati nuovo odio raccolsero nella feroce anima giungendolo all'antico contro di lei; stavano in attesa d'ogni occasione e d'ogni favorevole momento per trarne sanguinosa vendetta; ella destra ed accorta non lasciavasi cogliere; così dall'una, e l'altra parte era vivo e continuo desiderio di guerra che alla prima occasione dovea sfogarsi, e da entrambe in angustia vivevasi.

In questo, Sauromata quinto, nipote di Riscopori pretestata una impresa, divisava piombare improvviso sulla Repubblica, ma essa della trama informata, rompea gl'indugi e i Sarmati attaccava. Nelle pianure di Teodosia venivano alle mani i due eserciti, e quantunque dall'uno e dall'altro ostinatamente si combattesse, niuno d'essi vinceva; sicchè i capi vedute le proprie milizie da tanto conflitto affaticate, fecero una tregua, che poco dopo conchiudevano in pace giurandola inviolabile. Ma le cagioni dell'odio

duravano; i Chersoniti nell'esercizio del commercio prosperavano, i Sarmati quella prosperità invidiavano e della potenza della Repubblica gelosi e nemici erano. Capo di questa trovavasi in quell'anno, 344 dell'Era Volgare, Farnace; questi vedendo oltremodo superiori di numero i Sarmati, nè bene avvisando di commettere alle sorti di una battaglia il proprio destino, propose al re de' Sarmati ch'era Sauromata VI di definire le vicende voli contese per mezzo di singolare combattimento; accettata la disfida alla vista dei due popoli, i costoro capi discendevano in campo; Sauromata alto, aitante e minaccioso mostravasi della persona, coperto tutto d'armi scintillanti, Farnace mingherlino e alla leggiera armato non potea vincere il rivale che colla destrezza e l'astuzia; a questa pensando, raccomandava a' suoi, gettare un forte grido insieme, appena inverso di essi sarebbesi volto. Dato il segno, azzuffavansi i due campioni, e rigirandosi nei movimenti trovavansi in breve ciascun di loro a fronte del proprio esercito, allora i Chersoniti mandavano il concertato grido; Sauromata con involontario moto volgeva il capo, Farnace còlto l'istante ficcava la spada nel di lui collo laddove per il subito rivolgersi gliene avea schiusa la via; la vittoria rimaneva dunque dalla Repubblica riportata. Fedeli al giuramento i Sarmati, sottoponevansi alla legge dai vincitori dettata, ripassavano in Asia, li taurici possedimenti abbandonavano. Farnace non volendo senza moderazione usare dell'ottenuto trionfo, poco oltre i naturali confini ampliava i termini della Repubblica, e la libertà concedeva ai Bosforani, i quali dopo un secolo circa di schiavitù tornati alla pristina libertà, il beneficio remuneravano innalzando una statua al Liberatore loro.

La cacciata dei Sarmati riconducea la pace e la tranquillità in seno della Tauride, nè parca dover venire per qualche tempo turbata; i Bosforani respirando aure libere, davansi con solerzia all'esercizio d'ogni più utile industria, cancellavano così le

orme della sofferta oppressione; tutto faceva presagire da quell'aurora sorridente un corso di bellissimi giorni; ma la tempesta fremeva in più lontana parte, nè tardava in quella a scoppiare.

## CAPITOLO IX.

Invasione degli Unni. — La Repubblica di Cherson in pericolo.

XLIII. I barbari invasori prese le mosse, non arrestavansi, ma feroci e crudeli seguitavano il corso loro. Agli Alani, ed ai Goti succedevano gli Unni. Dionisio Periegete che scriveva nel secondo secolo, è il primo degli scrittori occidentali che parli degli Unni; ei li pone sulla costa occidentale del mar Caspio cogli Sciti, i Caspi e gli Alani; Tolomeo che scrisse verso la metà del terzo secolo li colloca fra i Bastarni e i Rossolani sulle due rive del Boristene; Zonara nota che nell'anno di 284 in una spedizione contro gli Unni rimanea ucciso l'imperatore Caro.

Tuttociò per noi si adduce a provare che cotesti popoli erano noti assai prima che irrompessero sulle nazioni indo-germaniche stendendosi dal mar Nero al Danubio, facendo poi impeto contro le provincie romane. Pare che nel vago nome di Sciti si comprendessero confusi con tanti altri popoli il di cui soggiorno giungeva sino alle rive dell'Eusino. Nella Sarmazia insieme o gli uni dopo gli altri si vedono Cimmerici Sciti-Meoti, Massageti, Traci, Sarmati-Jazigi, Sarmati-Medi, Alani, Rossolani, Bastarni, Goti, Slavi, e infine cotesti Unni o Finni. Quelle pianure sì nell'antichità come nel medio evo furono il campo in cui si spinsero, si confusero, e succedersi le popolazioni dell'Oriente e del Settentrione nella loro irruzione verso l'Occidente: è la grande strada

dell' Asia per l' Europa. I Finnici trovandosi presso i fertili contorni dell' Ural, ebbero a confondersi coi diversi popoli nomadi che colà discorrevano per precipitarsi verso l' Occidente, e con essi alfine tratti a forza, dalle proprie sedi dischiantaronsi per inondare alla loro volta l' Europa occidentale.

Discesa dai monti Urali, e ignota cotesta razza per anco agli occidentali, mise mortale spavento. Favoleggiavano essere gli Unni maledetto frutto generato di streghe e dimoni per infame coito congiunte. Ammiano Marcellino descrivevagli, d' ineffabile ferocia, nati appena solcarsi il viso di un ferro rovente perchè barba non vi alliguassè; sicchè più ad eunuchi che ad uomini rassembravano; breve la statura, fortissime le membra, grosse le teste ma alte, omeri larghi, quasi bestie, non uomini a vedersi; vividi, piccolissimi gli occhi aveano; di cavalli maneggiatori abilissimi, d' arco e di frecce che indietro tiravano, congegnate con acute punta di osso, dure, mortali quanto di ferro; aspra e selvaggia vita menavano, ad ogni male, e fatica temperata, la morte teneano in un cale e dove poteano sperarla là si spigneano, e audacemente incontravano; nodriansi a mo' di selvaggi; radici crude, o carne d' animali fra la sella e il cavallo premuta mangiavano, all' aperto dormivano, capanne e case dispettando siccome sepolcro di viventi, a freddo, fame e sete naturati; fin dall' infanzia vagavano di contrada in contrada, sopra carri tirati da buoi sè, le famiglie, le cose loro trasportando; tele, o pelli di martora indossavano, finchè tutte in brani non fossero serbavano addosso; rattoppavano le donne, che a questo, e a' fanciulli intendevano; elmo in testa, uose di becco ai piedi, scarpe grosse e rozze aveano, chè mai da' cavalli, o distesi, o seduti non iscendevano, mangiando, beendo, dormendo, a consiglio raunandosi sopra di quelli; terribili negl' impeti primi, il nemico con orrende grida atterrivano, ma se una lunga resistenza trovassero, indietro volgevasi, rapidi e prouti a ritornare, e quanto loro si opponeva abbattendo;

correndo o fuggendo lanciavano frecce; dappresso combattendo, dall'una mano la scimitarra, dall'altra un laccio per avvolgere il nemico tenevano; i primi i privilegiati ferivano, poi gli altri; le donne dalla battaglia non immuni; tanta ignoranza li macchiava che da un secolo arrivati in Europa, l'arte dello scrivere non ancora aveano apparato. Tutti i popoli ne quali si avvenivano con essi traevano come torrente che quanto nel devastatore suo corso incontrò, tanto seco travolge ed isorza a seguirlo.

La via che tenevano li conduceva nella Sarmazia asiatica dove quella innumerevole moltitudine si trovò rinchiusa fra il Tanai, il Cabao, e la Palude Meotide. Dall'opposta sponda riguardavano con terrore gl'infelici Tauri l'orribile procella che stava per iscoppiare contro di essi; null'altra difesa o riparo che da quelli li separasse aveano oggimai che il solo stretto od Istmo. In fatti servì a guardarli per un tratto di tempo; i Barbari non osavano di varcarlo, e gli abitanti della Tauride vivevano tranquilli e dalla irresolutezza di quelli affidati ch'ei non avrebbero oltrepassato il fatale confine; quando improvvisamente piombavano sopra di loro uccidendo e bruciando dovunque passavano.

XLIV. Fu gran tempo quistione per dove e come si aprissero la via nella Tauride; narrano che una biscia seguita d'alcuni cacciatori unni gettassesì nel mare e attraversando il Bosforo mostrasse loro un guado formato d'accumulato fango che la corrente avea colà trasportato; dicono altri, che invece di una biscia fosse una cerva bianca cui dietro teneano cacciando; ma il più verosimile a parere de' savi si è che i ghiacci di cui pressochè tutto l'anno si mostra irrigidito il Bosforo, abbiano quel cammino dischiuso agli Unni; comunque sia la cosa, quelle selvagge generazioni, il massacro, e la più spaventevole devastazione spargevano nella penisola; sterminate rimaneano le colonie dei Goti e degli Alani che pareano prosperare, ruinati i campi, inceneriti i villaggi, un medesimo destino affliggeva le altre popolazioni che

trovavansi innanzi poste a quel turbine, il quale trapassava rapidissimo, precipitavasi nella Sarmazia europea, donde la ira che lo portava scoppiava dal Baltico alle rive del Reno e dell'Italia.

Ma è privilegio dei vinti che Dio all' infelice fortuna loro non volle negato, di dirozzare i vincitori, e i costumi feroci molcere ed ingenuilire cosichè dove in fertili e civili terre, genti selvagge precipitano, queste dalla umanità di quelle rimangano alfine mansuefatte e soggiogate. Tale accadde degli Unni che in breve mitigati, apparvero atti eziandio all' esercizio delle più utili discipline le quali dai vinti Goti apparavano. Presero dal regno di Attila a coltivare il suolo e darsi all' industria, obbedienti a governo regolare, giusto e paterno mentre erano dapprima idioti e vaganti; non poterono però mai divezzarsi da un cotale abito di crudeltà che aveano comune coi Goti. Attila ne fu singolarmente sozzo, ed è perciò che a nulla gli valse mostrarsi buon re, legislatore savio, uomo di Stato e gran capitano.

Il quale Attila morendo in quello appunto che più a' suoi tornava di suprema utilità, le unniche faccende caddero in basso, misesi tosto la discordia tra figli ciascun de' quali volea lo sterminato imperio afferrare cosicchè in brani lo si lacerarono. Disordinossi la nazione e nella prima barbarie ricadde; discioltasi in tribù le antiche devastazioni ricominciò al settentrione ed oriente dell' Europa; quindi quei popoli che da essa erano stati assoggettati, levaronsi incontanente e quasi ad un tratto vindicandosi in libertà; indarno Ellac figlio di Attila fece ogni sforzo di conservare il paterno retaggio e volle infrenare i rubellati; egli trista sorte incontrò perendo in una battaglia contro de' Sarmati nella quale questi sbaragliarono le di lui genti colla morte di 50 mila; giacque in tal modo la smisurata potenza di Attila; e quella più formidabile degli Unni rimase atterrata.

Ma la Tauride per meglio di dugento anni ebbe ancora ad essere perturbata e corsa da Barbari che quelli aveano seco

tratto sopra di essa; Ongri, Utriguri, Cuciriguri ed altri popoli derivati dall' Asia erravano cercando col ladroneccio di campare la vita. La Repubblica di Cherson che alle prime innondazioni erasi sottratta non poté tenersi sicura da quelle incessanti scorrerie; spigneano i Barbari contro di lei le commerciali ricchezze che nel proprio seno avea smisuratamente raccolte, cosicchè alla rapina eran mossi da irrefrenabile cupidità; le forze proprie non bastavano; fu allora che nella suprema necessità di proporzionata difesa volgevansi all' impero d' Oriente.

Ma prima di narrare queste particolari vicende, dobbiamo per connessità di materia riferire come siffatto impero orientale si fosse formato per la decadenza e divisione del romano.





## CAPITOLO X.

Nascita e Religione di G. C. — Invasioni barbariche. — I *Gazzari* si stabiliscono nella Tauride e le danno il nome di *Gazzaria*.

XLV. Coi molti popoli vinti e conquistati, come già dicemmo, Roma nel proprio seno avea recate le idolatrie, ed i vizi di quelli; sicchè senza religione e senza il costume austero e bellissimo che li avea alle gloriose imprese guidati, i Romani erano per soggiacere a quella forza di credenza, e a quella virtù di animo che prime li avrebbero assaliti; i Barbari che erano iti cercando nelle più longinque parti dell'oriente e del settentrione, alla lor volta irrompevano li argini non bene ad essi imposti, ed innondavano l'occidente perturbatore; riscossi dal primo letargo, da' suoi medesimi nemici fatti accorti le armi da' Romani rimesse loro, contro di questi impugnavano, e meglio maneggiavano, perchè ancora sani ed incorrotti; nel declinare infatti di quel meraviglioso impero se ancora scintilla di valore si mostra, gli è perchè un barbaro, secondo il romano significato, lo regge. Ciò nullameno il nome romano, il valore, la disciplina delle legioni, il beneficio delle leggi, e quel tutto di civiltà che animava siffatto corpo ne avrebbero ancora prolungata la vita, ed impeditane l'estrema ruina, se non fosse sopraggiunta a roderlo segreta, e finalmente ad atterrarlo una divina virtù.

Mentre la maggior meta toccava la romana grandezza, ed Augusto Cesare chiudeva il tempio di Giano ponendo pace a vittoriose guerre che quasi tutto il mondo allor conosciuto aveano

conquistato, un povero fanciullo nato in Nazareth, la vera pace recava tra gli uomini di buona volontà; la sua legge era d'amore, di libertà i principii, di fraternità i vincoli, d'uguaglianza le condizioni; non avea nè sostanze, nè eserciti, e veniva in nome di Dio a riscattare quel mondo che sotto il giogo, e fra i vizi di Roma sdegnosamente travagliavasi; i dominatori, poichè a tirannide, soprusi e brutture loro opponevasi facean consiglio di sacrificarlo; infatti configgeano a mo' de' malfattori sopra una croce; senonchè dalla sua nascita avea principio l'anno di salute, dalla sua morte il vero segno di redenzione, dalla sua parola il codice più umano e generoso che possa servir di legge fra gli uomini; lui appellarono il Cristo, i suoi seguaci Cristiani.

I quali perseguiti tosto, e fatti segno delle più crudeli oppressioni, ristrettisi insieme celebravano in segreto, e nel sotterraneo di oscure catacombe i Santi Misteri della nuova religione cui si erano votati; ma appunto perchè perseguiti, e perchè la vergine credenza ispirava una viva fede, una pura speranza, un'accesa carità a sè traevano tutte quelle anime depravate che sentiano oggimai il bisogno di credere, sperare ed amare; a misura che egli erano percossi, e martirizzati crescevano di numero, e di potenza; semenza feconda tornava il sangue che innocente spargevano, sicchè da quello pullulava più sincera la vita, più completo il trionfo della novella fede; da Gesù Cristo a Costantino passarono di cotesto acerbo destino che fra le tribolazioni e le croci li sollevava a non peritura gloria, meglio di tre secoli; l'impero latino discioglievasi, era oggimai una superficie sotto la quale ardeva un gran foco che stava per divampare; Cristiani e Pagani lo si disputavano, vittoria e sconfitta gli uni e gli altri a vicenda attribuivansi, ma il dito di Dio l'avea manifesto toccato, e inevitabilmenteolgeva a precipizio. A questo cadavere schifoso di putredine avvisò d'inspirare ancora un moto di vita l'imperatore Costantino mitigando i Cristiani coll'adottarne la

religione, contenendo i Barbari, col trasferire la sede imperiale laddove faceano il primo impeto per atterrarla, ma l'un rimedio, disperato il male, tornava vano, inefficace l'altro.

Infatti alle barbariche genti la maestà di Roma, venerabile e temuta, riesciva lontana; vicina, contemnda e miserevole; ardege, che la cupidità loro stimolata dappresso non potè più essere repressa; li Sciti ed i Sarmati da irresistibile forza portati precipitavansi sulla nuova sede, rispinti, ritentavano, piombavano sopra i Geto-Sarmati, cacciavali dalle loro dimore; questi così da quelli cacciati accorrevano per ospitalità e rifugio alle terre romane, rintuzzati, le armi volgevano contro i Romani, facevano in pezzi le legioni e varcato il Danubio e l'Enno trascorrevano fino all'Alpi e ai Pirenei, spargendo nell'intero Occidente stragi, saccheggio, e terrore; l'antica sede presa, incendiata, abbottinata rimaneva da' Barbari, la nuova da vicino fortemente minacciavasi; i successori di Costantino invano volevano opporre argini allo sterminatore torrente, non aveano più unità di forze, sentimento di dignità, pubblica estimazione, barbari e selvaggi popoli ad essi anteponevansi; ancora però il commerciante impero sosteneva; i Barbari non aveano forze navali, sicchè libero rimaneva il mare, per l'Egitto recavansi ancora in Occidente le mercanzie dell'India, pel mar Nero quelle della Serica; se i nemici di Roma, aveano invase le spiagge occidentali e settentrionali dell'Eusino, le orientali e meridionali difese dal Tauro e dal Caucaso rimaneano tuttavia in poter de' Romani, quindi per esse signoreggiavano quel mare; pare fosse loro disegno scostarsi dalle mediterranee, per concentrarsi tutti nella difesa delle marittime provincie; e a questo attendendo operavano in guisa che la Tracia stessa abbandonata in gran parte, Costantinopoli la nuova sede dell'impero orientale, per mezzo di un piccolo distretto, si ridusse a modo d'isola dal continente divisa, aprendosi con singolare e vana fatica dalla Propontide sino al Mar Nero un canale che ri-

parava un alto muro 60 circa miglia lungo. E seguitando il medesimo concetto, un secondo muro più forte tiravasi che la Tauride dal continente separava; questo muro chiamarono i Greci *Neu-Theicos*, *Novamoenia* o muro nuovo i Latini, *le linee di Perecop* dicono i moderni.

Ma deboli, vani, spregevoli alle barbare moltitudini che a vicenda incalzavansi erano que' ripari; in breve vintili, traboccarono esse, e le une alle altre succedevansi alla rapina, e al saccheggio delle romane provincie; mentre le coste settentrionali ed occidentali del Mar Nero tenevano gli Sciti ed i Sarmati, i Parti si erano delle orientali impossessati, e perciò il ricco commercio della Serica che per mezzo del Fasi si operava, struggevano interamente.

XLVI. Invano l'imperatore Giustiniano invocato a difesa come notammo dalla Repubblica di Cherson faceva edificare due castelli sul lato meridionale della Tauride, laddove oggidì veggonsi i villaggi di *Alouchta* e d' *Oursouf*, l' invasione barbarica, spregiati quei propugnacoli, seguiva cionondimeno a turbare l' infelice penisola.

Dicemmo degli Unni passati a mo' di turbine; ad essi tennero dietro i *Chazari* che dalle rive del Volga dove abitavano aveano a violenza in Europa seco tratti gli Unni medesimi, Attila li avea nella Lituania stabiliti, e sei anni prima della di lui morte, dato loro *Ellac* suo figlio per re. Caduta la potenza degli Unni, si erano i *Gazzari* tranquilli ed indipendenti mantenuti ne' possessi conquistati; verso il settimo secolo dell' era nostra soltanto presero ad inoltrarsi verso le regioni del mezzodì, occupavano la città di *Kiovia* e suoi dintorni correndo l' anno 624; di là sollevando le tribù dei paesi vicini all' occidentale riva del *Boristene*, traboccarono per l' altra parte nelle vaste pianure che si contengono fra quel fiume, il *Tanai*, e la *Palude Meotide*; i popoli ad essi soggiogati che le abitavano; mezzo secolo circa trascorso, conquistavano la *Taurica Chersoneso*, e il nome le davano di *Gazzaria*;

i Goti però rimasti indomiti, dai propri dirupi inaccessibili dove abitavano, difendevano ad un tempo vite, sostanze e libertà. Sicuratisi i Gazzari ne' paesi che aveano conquistato, niuno ostacolo togliea loro di altri conquistarne; di guisachè venuta in sospetto la corte d' Oriente di quella improvvisa forza a sè tanto vicina, non potendo combatterla pensò a lusingarla ricercandone l' alleanza; fu mandata quindi un'ambasceria a Kalgan, o capo di quella nazione per istringere con essa un trattato e nello stesso tempo per chiederne la figlia in isposa col figlio dell'imperatore Leone; accettate le proposte di alleanza, e di nozze si conchiuse trattato nel 720 di mutua difesa contro i comuni nemici. Passarono cento cinquant'anni circa da quell'epoca, i Gazzari ampliavano le loro conquiste in Europa, nella Transilvania, nella Moldavia, e in una parte dell' Ungheria, nonchè nell' Asia; sottoponevano al proprio giogo nove provincie che dissero di *Klimata*, situate fra il Tanai, la Palude Meotide e il Caucaso, e dispogliati i Bulgari fuitimi dell' Eusino, fondavano vasta e potente monarchia. Le continue e sanguinose guerre indebolivano, nonchè a miti costumi riducevanli le pacifiche dottrine dell' Evangelio da essi abbracciate; efficacissimo mezzo di ciò era stato Costantino di Tessalonica, colui che la Chiesa venera col nome di S. Cirillo, che già tra Moravi e Bulgari avea sparso il seme del benefico culto; questi correndo la metà del nono secolo (808) ne informava l' animo alle tranquille istituzioni, e temperavali a dominio civile e pacifico.

Dicemmo che si erano insignoriti della Taurica Chersoneso; la quale dopo di essi cominciava ad appellarsi *Chazaria*, mutato poi dai Latini in *Gazaria*.

Racconta Cedreno (1) che sul principio del secolo XI non si sa per quale motivo Basilio imperatore spedisse una flotta contro dei Gazzari, comandata da Mango, che nel primo combattimento

(1) Cedren. pag. 556.

battè e fece prigionie Giorgio Tzulo loro principe e s' impadronì della Cazzaria.

Senonchè chi portò veramente l'estremo e mortale colpo contro la signoria loro si furono due formidabili nemici, Russi e Petcheneghi; la celebrità dei primi, e la parte ch'ebbero poscia amplissima e dominatrice nella Tauride, vuole alcunchè si narri delle origini ed incrementi loro.

## CAPITOLO XI.

Origine e spedizioni dei Russi contro di Costantinopoli. — I Petcheneguesi invadono la Tauride, ne scacciano i *Gassari*. — Loro relazioni di commercio coi Greci. — Sono alla loro volta scacciati dai Comani. — Triste condizione della Tauride.

XLVII. I Russi dicono colonia degli Slavi sboccati da settentrione verso mezzodi e da levante verso ponente, caduto il romano impero; il nome di Russi derivato dal latino *Rhozani*, o *Rhozolani*, che tale portarono le genti che da immemorabile tempo le centrali parti della Russia abitavano, da *Rossa* o *Rossee* che in islavo significa popoli erranti si vuole anche originato.

Qualunque siasi il vero, due grandi città Kiovia e Novogorod d' antico tempo fiorivano; la prima non ancora vedesi ornata di 300 tempj, d' innumerevole popolazione, e di cosifatto splendore, e di tanta magnificenza che fu detto da chi non avea veduta la imperiale sede dell' Oriente, a questa potersi paragonare; era un campo, ed una fiera dove i barbari delle bisogne della guerra, e del commercio trattavano; le quali adunanze erano il primo indizio di civiltà cui prendeano ad incamminarsi que' rozzi popoli.

In seno a tiranniche tribù da governo assoluto aspreggiate fioriva un giorno una repubblica chiamata di Novogorod di liberi magistrati formata. Dovizioso era il suo commercio che teneva colle spiagge del Baltico, e colla città di Costantinopoli; l'imperatore Costantino Porfirogenita scrivendo che nel decimo

secolo di molte relazioni manteneva coll' imperiale città, ci fa riconoscere che assai prima di quell' epoca le avesse cominciate ed annodate. Essa mandava ai Greci schiavi, pelliccerie, pesce salato seccato al fumo, miele, cera, e sale; i Greci ricambiavano di vino, panno e stoffe; tributi dalle circonvicine genti riscuoteva, dalla Lituania sino ai monti che circondano la Siberia e da Bielo Ozero e dal lago di Kostof sino al Mar Bianco, e tanta era la di lei potenza, e il timor che incutea che correa voce comune: nè con Dio, nè con Novogorod la Grande potersi contrastare; discordie civili quella potenza abbattevano, i Novogorodieni rimaneano tributarij dei Varaguesi; ai quali però dopo qualche tempo negando di sottostare, ridiveniano liberi per ricadere un' altra fiata in servitù; imploravano allora l' aiuto, e il governo de' Varaguesi Rossi. *Varaguesi* chiamaronsi in genere cotali popoli che abitavano le sponde del Baltico, ed esercitavano la pirateria, ve ne aveano di Svezia, di Normandia, d' Inghilterra, e di Russia; quest' ultimi furono gl' invocati dai Novogorodieni. Tre fratelli, Rurik, Cinaf e Truvor accorsero dunque alla chiamata co' popoli loro, e sopra le tre principali frontiere della Repubblica stabilirono il dominio; ma impazienti, e insofferenti di freno, siccome inatti a reggersi di per sè, i Novogorodieni ribellaronsi di bel nuovo; un cotai Vadimo facendo esimie prove di valore sosteneva il loro moto; Rurik andò contro di essi, uccise di propria mano Vadimo, ripose in più saldo modo i rubellati sotto l' antico giogo; e mancati senza eredi i due fratelli quella signoria raccolse tutta in sua mano, distribuendo alcune città ai principali capi de' suoi guerrieri; allora si fu che le contrade del suo dominio ebbero il nome di Russa, o Russia, regnò 17 anui, lasciò un figlio appellato Igor in età di quattro anni sotto la tutela di Oleg suo parente; il quale divisando di estendere a più larghi confini il dominio del nipote raduna grandissimo numero di soldatesche, con queste occupa in prima Smolensk, poscia con feroce tradimento la città di Kief, nè



pago a tanto, ambisce l'impero di Costantinopoli; ottantamila combattenti salgono sopra due mila barche, e giù pel Boristene o Dnieper entrano nell'Eusino, giunti alli sette scogli che ne ingombrano il corso per lo spazio di quindici leghe, discaricano le barche, scorrere le fanno sopra li scogli spingendole a forza di braccia, e di pertiche; al quarto scoglio è d'uopo tutto il peso trasportare per lo spazio di seimila passi; superati gli scogli tornano a calare pel fiume il di cui letto più si restringe, più arduo ed impacciato rende il loro cammino, giungono all'imboccatura del Boristene, piglian terra in un'isola tra la punta di Ochakof e quella di Kinbourn; quivi i malconci navigli rassettano, e che spiri favorevole vento aspettano; veduto propizio il momento, rimettonsi in viaggio, e radendo sempre la costa occidentale del Ponto Eusino pervengono a Costantinopoli; forti catene ne chiudono l'ingresso, ma contro innumerevoli e bellicose genti vano e superabile ostacolo riescivano; tratti a terra i navigli, adattano loro ruote, e a mo' di carri li fanno scorrere fin sotto le mura della città; nel tragitto quanto incontrano depredano, uccidono, saccheggiano, disonorano, inceneriscono, nè vecchi, nè donne imbelli, nè innocenti e teneri fanciulli vanno salvi dalla feroce ira che li porta; Leone appellato il filosofo imperante in Costantinopoli, tentato invano col mezzo di rinfreschi di avvelenare Oleg, è obbligato a concedere a' Russi in doho oro, drappi preziosi, vini squisiti, e le deliziose frutta di Grecia, guarentire franchigie di commercio e conchiudere vergognosa pace con essi, le di cui condizioni alcuni anni dopo non piacendo ad Oleg con un nuovo trattato più vantaggiose ed ampie le ottenne dal Greco imperatore. Trentatré anni governava Oleg gli stati del nipote, il quale al fine toltone in mano il freno alla morte dello zio ritentava sventuratamente la via di Costantinopoli; ad essa invitavano le ricchezze non interamente da Oleg potute acquistare; dicesi che la sua armata fosse di quattrocentomila combattenti sopra diecimila barche trasportati; con

questi scorreva rapinando la Paflagonia, il Ponto, e la Bitinia, ma i Greci fatti accorti dei passati danni con maggior animo affrontano i barbari, gettano sopra di essi gl' incendj del fuoco grèco, e in più scontri li disterrmano, di guisa chè di cotanta moltitudine poteva Igor ricondurre in salvo un terzo appena.

Ciò nullameno anelando a vendetta nuove forze raduna, assolda i Petcheneguesi, ritorna verso la Grecia, volgendo sino alla Taurica Chersoneso dove romano imperatore gli offre lo stesso tributo che Oleg avea a' suoi predecessori imposto; accettato quello da Igor, porta le armi contro i Drevlieni in una imboscata de' quali cade trafitto; dopo di esso tenea l'impero de' Russi Olga di lui moglie, e questa morta, Sviotoslaf loro figlio; fu allora la guerra contro i Gazzari oggimai tranquilli come dicemmo possessori della Tauride; Sviotoslaf ruppeli in campagna aperta, e con sì piena sconfitta che non trovasi più fatta menzione di loro. Quelle prime spedizioni de' Russi contro di Costantinopoli aveano felice fine imperocchè i Greci più alle negoziazioni che alle armi appigliavansi; guerreggiare con popoli feroci, ed indomiti temevano, che le armi con inesorabili sorti maneggiavano; poveri erano, e dove mai la vittoria si fosse sopra di essi ottenuta, niuno profitto se ne avea; risospinti e fuggati nascondevansi in recessi reconditi ed intentati senzachè si potesse pure sperare di menarne vendetta; un' opinione metteasi nell' animo de' Greci, venire a guerra con que' Barbari, vittoria, o sconfitta toccarne, nè gloria, nè onore tornarne all' impero. Senonchè di siffatti tentativi la memoria dolorosa durava; nè potea non ispaventare l'ardimento di quelle antiche flotte che dal cerchio polare pareano discendere. Prese quindi a divulgarsi una fatale credenza che invase l'universale e in breve per tutto l'impero corse. Era posta sulla piazza del Tauro di Costantinopoli una statua equestre di bronzo venuta d' Antiochia, e fusa dai Latini, ignoravasi se Giosuè, o Bellerofonte rappresentasse, si tenne adunque per fermo che cotesta

statua con misteriosa iscrizione predicesse; dover infine giungere il giorno in cui i Russi diventerebbero padroni di Costantinopoli (1).

XLVIII. Abbiamo di sopra accennato che oltre i Russi furono ancora i Petcheneguesi nemici e rovina de' Gazzari. Giungeano eglino dal fondo dell'Asia, predoni, e bellicosi eran certi di stabilirsi dove meglio avrebbero bramato, i Russi stessi studiaron modo di non attaccarli con aperta guerra; volsersi contro i Gazzari i quali mal potendo da essi e dai Russi ad un tempo difendersi ricorsero a' Greci, e sperando di meglio a questi restringersi offersero all' imperatore Michele di farsi cristiani; chiedevano intanto di essere in qualche modo informati alle principali verità di siffatto dogma; Costantino figlio di Leone, patrizio di Tessalonica famoso col nome di S. Cirillo lo stesso che convertiva i Gazzari fu mandato loro per tale insegnamento. Egli sapendo la lingua sarmata l'anno di 858 recavasi in Cherson, dove alcun tempo intrattenevasi per addimesticarsi coi diversi dialetti del paese, vi predicava poscia il Vangelo con tanto di successo che così i Chersoniti come gli altri abitanti di quelle contrade domandavano e ricevevano il battesimo.

Ciò nullameno i Gazzari non poteano salvarsi dalla invasione dei Petcheneguesi; piombavano questi nella Taurica Chersoneso, conquistavanla, eccettuata la costa meridionale, sede e dominio della repubblica di Cherson che venne da indi innanzi riunita all' impero d' Oriente.

Vedute i Petcheneguesi fertili terre, capaci porti, avvisarono di approfittarne, menando vita stabile e riposata; deliberarono duunque di colà fissare il soggiorno attendendo all' agricoltura e al com-

(1) Niceta Coniate (pag. 413, 414); Codino (*de originibus C. P.* pag. 24) e l' autore anonimo *de antiquitate C. P.* (Banduri, imp. Orient. t. 1. 47. 48). Che vivea verso l'anno 4400; essi attestano che credeasi alla profezia.

mercio. In breve laboriosi divennero, e nelle principali industrie versati, i Greci sia ragione di stato, sia convenienza di guadagno ateposerli tosto a' Chersoniti nelle particolari commissioni del proprio commercio; infatti i Petcheneguesi più industriosi ed attivi di quelli, allargavano la sfera di loro negozi; oltre le mercanzie che i Bizantini ricevevano da Cherson vi aggiunsero essi la porpora, le stoffe fine, i panni ricamati, i ricami d' erminio, le pelli di leopardo, le pellicerie d' ogni specie, il pepe, gli aromi, ed una quantità d' altri oggetti che procacciavansi nella Russia orientale e nei paesi al mezzodi del Kuban fino alle rive del Giro e dell' Arasse.

Egli è vero che ad enorme prezzo vendevano coteste mercanzie, ma era forza pigliar legge da loro, e comportarne l' avidità comechè non avessero concorrenti nelle relazioni coi paesi orientali, essi soli appropriatosi avendo quel ramo di commercio. Ciochè più nuoceva si è che i Petcheneguesi erano cupidi dell' altrui, ed inospitali, nè aveano ancora deposta la barbarie degli antichi costumi; quindi il commercio che tanto abbisogna di sicurezza e lealtà trovavasi di frequente impacciato; tanto più che i Greci di Bisanzio non poteano corrispondere coi Petcheneguesi che per organo del governo loro. Un commissario imperiale veniva inviato a Cherson per colà trattare coi medesimi intorno alle mercanzie che si volevano; appena giunto chiedeva salvocondotto, guide ed ostaggi; questi ultimi gelosamente custodivansi nella fortezza di Cherson malleadori della fede de' loro concittadini; il commissario rimetteva i doni dall' imperator greco inviati, ma quantunque preziosi e riguardevoli si fossero non era mai che i Petcheneguesi diminuissero l' eccessivo prezzo di loro mercanzie, o consentissero più generosamente i propri servigi. Così commerciavasi con un popolo che era in pochissimo tempo riescito a spogliare d' ogni traffico i Chersoniti, e rendere tributarj i Greci della di lui industria; l' oro che di Bisanzio versavasi per quel commercio nella

Gazzaria, tornava questa ad una condizione di prosperità da lungo tempo non veduta.

XLIX. Così erano le cose, e quasi un secolo e mezzo passava che i Petcheneguesi fiorivano coll'industria e il commercio in seno della Taurica-Chersoneso quando essi pure dovettero subire quanto agli altri aveano imposto i padri loro; aggrediti, vinti, e fuggiti dagli occupati possessi, vennero alfine costretti ad abbandonare il paese che ebbero rigenerato, ritornare a rinserrarsi nell'Asia; una nuova generazione di barbari di tuttociò era cagione; appellaronla *Comani*, i quali alla loro volta cacciati dai propri dominj per i Tartari Mongolli veniano innanzi e precipitavansi nella Tauride; la professione di masnadierei da' Comani esercitata meritò che i Russi chiamassero col nome di *Poloutsi* che significa cacciatori: pervenuti dall'Oriente in Europa, per singolare accidente una tribù di essi piombata sulla Gazzaria, occupolla improvvisamente; senonchè inquietandola dall'alto dei propri dirupi i Goti, per evitare ogni cagion di querela, nè dar principio a quel dominio con incerte e lunghe guerre s'indusse di leggieri a pagare a quelli un tributo; per poco però, chè rassodatisi i Comani nel nuovo possesso, sentitisi forti, si accinsero essi stessi ad imporne un novello sopra tutta la penisola. Nè agricoli, nè commercianti come i Petcheneguesi erano i Comani, ma non impedivano che gli altri popoli l'agricoltura e il commercio esercitassero; temevano con quelle arti di pace di ammolirsi e perdere colla forza la superiorità che aveano sulla Taurica-Chersoneso acquistata.

Ma trista sorte agitava allora l'Europa tutta, alla quale per mezzo della Tauride le torme barbariche dal profondo dell'Asia discatenatesi, l'una l'altra incalzando, moveano a recarvi la caligine del medio evo; i Gazzari aveano cacciati gli Unni, i Petcheneguesi i Gazzari, i Comani i Petcheneguesi, i Tartari Mongolli i Comani cacciavano, costringevanli a lasciare que' luoghi, e fuggirsi nella Tracia. Trista e disordinata istoria è cotesta della

nostra penisola; la quale in vasto spazio di lunga serie di secoli non ha che scorrerie, devastazioni, ed infinita moltitudine di Barbari che vi si getta soltanto a depredarla, nè mai altre orme v' imprime che di sperpero, e di selvatichezza; forse ignoto pur anche rimarrebbe questo fastidioso intreccio di squallidi avvenimenti se l'essere connesso colla storia di altre nazioni non l'avesse nelle memorie di quelle conservato.

Senonchè il doloroso racconto ha qui sua fine; la Tauride, o Gazzaria d' ora innanzi prende le mosse inverso un migliore e più ridente destino, il suo aspetto a poco a poco si va tergendolo dall' orrore di che barbare genti l' hanno contristato; un popolo forse il più industrie e commerciante del medio evo, un secondo il più conquistatore ed eroico che abbia l' Asia prodotto stanno per durevolmente occuparla, e piantarvi sicura e lunga signoria, regolarità di governo, beneficio, ed industria d' arti, prosperità e grandezza di commercio; ma prima di narrare dell' uno, e dell' altro, dobbiamo per ordine di materia parlare di un terzo che fu certo principale cagione che il traffico orientale finora avviatosi per l' Egitto, ritornasse al Mar Nero, e per mezzao del primo popolo di cui accenniamo, segnasse la più gloriosa epoca della Taurica istoria.

---

## CAPITOLO XII.

**Gli Arabi.** — Nascita e religione di Maometto. — Conquiste fatte dai suoi seguaci.  
 -- Commercio degli Arabi. — Quello d' Oriente riprende la via del Mar Nero.

L. Gli Arabi aveano vantaggiosamente trafficato coi Romani, copiose ricchezze accumulate nella loro penisola, che i conquistatori dell' Asia nè depredare, nè disperdere poteron mai. Invano quelle mobili e cocenti arene che sono la più insuperabile difesa delle arabe regioni, vollero tentare Semiramide, Ciro, Alessandro, e Trajano; la naturale ed indomita ferocia degli Arabi, l' indole ardente come il cielo sotto il quale abitavano, armi, religioni, e leggi straniere rintuzzarono sempre. Il vangelo di Cristo quantunque fino ai confini dell' India e della Cina si fosse fatto via, cionullameno non avea potuto abbattere l' idolatria che seguiva a regnare nell' Arabia; ma un uomo straordinario stava per iscuoterne le fondamenta, e variarne le condizioni.

Aveano quattro anni dalla morte dell' imperatore Giustiniano quando ad Abdallah mercante di professione, idolatra di culto, ed uno della tribù de' Coreisciti custodi ab antico della Caaba, o Casa Celeste, nasceva alla Mecca città della Arabia Felice un bambino cui poneasi il celebre nome di Maometto; costui ancora nell' infanzia perdeva il padre ed egli venia allogato alla casa d' un monaco cristiano; addimesticavasi tosto cogli Ebrei, e poi di sostanze accomodavasi a' servigi di ricca

vedova cui disposavasi giunto all'età di 25 anni; senza lume di lettere, ma astuto ed audace, pieno di ambizione, e di naturale facondia stava per far sue le ricchezze della moglie, quando veniva colto da mal caduco; l'astutissimo arabo di quella calamità divisava di approfittare, profondo disegno ponendo in atto; affermò che cadeva ogni qualvolta l'Angelo Gabriele gli appariva; l'impostura confidata alla moglie, questa in breve ebbe a propalarla; divulgata che fu, egli prese animo a narrare le pretese sue rivelazioni; ma sinistra fortuna incontrarono dapprima, i principali abitanti della Mecca, gli stessi Coreisciti disdegnarono le menzogne del figlio di un mercante di cammelli, del consorte di una vedova, e cacciarono in esiglio; da quell'epoca contano gli anni i Maomettani, e chiamarla *Egira* o persecuzione; recatosi Maometto col suo fido Ali in Jatrib oggi Medina vi ebbe favorevole accoglienza, seguaci vi guadagnò, e gente vi raccolse, dalla quale ottenuto giuramento di fedeltà all'ombra di un palmizio mosse con grandi forze contro la propria patria e la nativa tribù; riportatane segnalata vittoria, introducevasi nella Caaba, o Casa Celeste, struggevi gl'idoli da questa contenuti, intatta soltanto lasciando la favolosa pietra nera dell'Arcangelo Gabriele; colla Mecca conquistava ad un tempo quasi tutta l'Arabia; mortale la consorte, ventidue donne libere toglievasi, nè di quelle pago, le schiave e le congiunte violava; per Fatima di lui figlia d'impuro amore ardeva lodandone con lascivia il dolce alito; partigiano di misericordiose opere, da morte in battaglia campati Ebrei e Idolatri ordinava svenarsi; dissoluto e crudele non però i suoi devoti lasciavano la cecità di crederlo ed adorarlo; ebbe 63 anni di vita, nove di regno; generale, sovrano, giudice, legislatore, profeta d'indomabile setta moriva.

LI. Islamismo chiamarono gli Arabi la setta di Maometto, Musulmani i seguaci, Alcorano o lezione per eccellenza il libro della sua legge; favoleggiano che dal Cielo ne cadessero i titoli l'un



dopo l'altro, i quali in numero di 114 furono in sostanza dettati nello spazio di ventitre anni da Maometto, sono essi un mistiame di cristiane dottrine, di ebraiche osservanze, di pagane sensualità; egli ora nel proprio nome, ora in quello dell'Arcangelo Gabriele, ora parla nel nome di Dio; i grandi attributi dell'Onnipotente, le molte limosine, le frequenti preci, il lungo digiuno, e il dogma di una vita avvenire contenuto nei quattro novissimi deriva dal Cristianesimo; la schiavitù delle donne, il divorzio, la poligamia, i piaceri voluttuosi eziandio nell'altro mondo, e l'immutabile fato dal Paganesimo ritragge; sono del giudaismo infine le abluzioni legali, il divieto delle carni immonde, la proibizione d'immagini scolte o dipinte nelle Moschee, l'odio e lo sterminio delle altre sette e de' loro aderenti, infine la circoncisione, rito non scritto, ma osservato per consuetudine in Arabia fin dai tempi di Abramo; di proprio, il disprezzo della trinità, il pellegrinare alla Mecca, l'astenersi dal vino, e sopra ogni cosa, religiosa e civile sommissione al Profeta, il quale la trasmise a' califi che suona in arabo vicarj e successori.

Il vigore spirato a così fanatica setta, commosse in breve l'Arabia, e la sospinse oltre i confini naturali; un vasto potere radunato in mano ai califfi, un allettamento ad appagare ogni più ampia sensualità, e la migliore cavalleria del mondo in epoca che decaduto era dovunque il servizio de' fanti, de' Maomettani fece i più ardenti e valorosi conquistatori; cadde sotto le indomabili loro forze la Persia, atterrati rimasero il trono de' Sassanidi e la religione de' Magi; invano fu da' Greci virilmente difesa la Siria; Damasco, Aleppo, Antiochia liberamente li ricevettero; Gerusalemme capitò, e una Moschea si vide innalzata sulle profetiche rovine del tempio; fu presa ugualmente Alessandria, e quando i Saraceni ebbero veduta la vasta ed immensa Biblioteca di quella città di scienze ornata, e per commercio opulentissima, meravigliati avendo chiesto al califfo se rispettar si do-

*vesse; s' ella contiene, rispose, ciò che leggiamo nell' Alcorano è inutile, se altre cose è pericolosa, dunque si abbruci.*

E fu abbruciata; perirono così tante opere monumento dell' antica sapienza che i presenti lamentano.

Cresceano intento le maomettane conquiste; l' Africa non fu salvata dai deserti di Barca; quivi i Saraceni dieder mano coi Mori indigeni erranti e selvaggi ad atterrare quei monumenti che aveano i vandali rispettati; solitudine e deserto un' altra volta divennero quelle popolose campagne, Cartagine che Augusto avea tentato di restaurare, fu di bel nuovo avvolta in rovine. D' Africa passarono in Ispagna, sulle pianure di Keres non lungi dallo stretto gaditano vennero a giornata Maomettani e Visigoti, l' esercito di questi fu quasi distrutto; dall' occupazione della Spagna si fecero navigatori e pirati, e chiamaronsi Mori; empievano di loro scorrerie e depredazioni il Mediterraneo che infestavano; l' Europa tutta si vide soprastare un terribile destino che forse avrebbe avuto il suo fatale compimento se Carlo Martello riportando la famosa vittoria di Tursi, non faceva de' Saracini spaventevole strage.

LII. Vano è il dire come siffatto flagello sconvolgendo ogni cosa, la religione, la vita, le sostanze ponendo ad estremo pericolo deviasse i popoli da ogni consueta industria, da ogni naturale commercio; se non che quelli di Occidente trovavansi in peggiore condizione degli Orientali; la traslazione dell' imperial sede in Costantinopoli avea cominciato a richiamare per quella parte qualche inizio di antica industria, e di quel traffico che i Romani colla conquista dell' Egitto aveano meglio nella città di Alessandria concentrato; notammo, come sebbene diverse generazioni di Barbari precipitassersi nella Tauride, tuttavia, i Chazari, i Russi, i Petcheneguesi intrattenevano legami commerciali coi Greci di Costantinopoli, e quivi spedivano, specialmente gli ultimi, le derrate orientali di cui faceano acquisto nella Russia orientale, e nelle

contrade poste al mezzodi del Kouban, fino alle rive del Ciro e dell'Arasse; i Greci stessi, come accennammo, anteponevano i Petcheneguesi ai Chersoniti, i quali erano da gran tempo durati al possesso di simil commercio.

Ma poichè giacque Alessandria sotto l'arabica ferocia, i mercanti indiani non potendo comportare la rovina di tanti loro interessi, pericolosa e interdetta la via dell'Egitto presero a ritenere l'antichissima dell'Icaro, dell'Oxo, del Caspio, del Ciro, e del Fasi, gli abitanti lunghesso le coste di siffatti mari e fiumi veduto il largo guadagno, e quanto loro tornasse di secondare il disegno, mostravansi benigni e favorevoli; intatta era la Battriana, fedeli all'evangelio e all'impero serbavansi i Giorgiani discendenti degli antichi Iberi, Albani e Colchi, libero ora il Mar Nero sicchè agevolmente per questa parte potea ricondursi il commercio dell'India. Fu quindi in breve ristabilito l'emporio del Fasi, Costantinopoli successe ad Alessandria, divenne quindi innanzi il centro d'ogni traffico che l'Occidente rinnovò coll'Oriente.



## CAPITOLO XIII.

Ribellione, e conquiste dei Turchi. — Loro dominio in Siria. — Obbrobri che commettono contro i cristiani e i luoghi santi di Gerusalemme. — Indignazione d'Europa. — Urbano II Pontefice bandisce la prima crociata.

LIII. Senonchè, mentre questo appena uscito dal disordine in cui l'avean posto le maomettane invasioni pareva cominciare ad avere una tregua, un nuovo flagello tornava a percuoterlo; i Turchi che dicono abbiano origine comune cogli Unni, ma usavano più specialmente i pascoli de' monti Altai là dove abbondano cave di ferro, trasmigrando nelle vaste regioni dette per loro il Turchestan fra il Mar Caspio e la Boccaria venivano a trovarsi vicini, e per ciò nemici de' Saracini. I Califfi Abassidi che risiedevano in Bagdad avendoli sconfitti nei primi incontri, di quelli ridotti in ischiavitù valevansi nei servigi domestici e poscia per guardie militari; aveano ardimento e fedeltà singolari sicchè nelle guerre civili de' Saracini ebbero a distinguersi, quindi è che questi ne trassero gran numero, non più come schiavi, ma a gran prezzo condotti in qualità di ausiliari; verso la metà del secolo nono cinquantamila ebbe a levarne in una fiata il Califo Abassida Mostasem. Saliti in tanta potenza non più stettero contenti alle prime condizioni, ma vollero divenire indipendenti, e domandarono un capo che li reggesse, della qual cosa soddisfatti, il novello Visir, o capitano fe' tosto cambiare le sorti de' popoli e de' governi fra' quali recava l'aiuto di quella forza. I Saracini avvedutisi dell'errore commesso tentarono di emendarlo, correndo all'armi, gridando vendetta contro i ribellati stranieri,

ma questi chiamavano a soccorso quanti de' suoi s'erano fissati nelle vaste regioni del Turchestan; fu ingaggiata la battaglia fra gl' infedeli volgendo l'anno 1038 e i Turchi vinsero, spogli della Persia rimasero i Califi di Bagdad, dell'Asia minore i Greci di Costantinopoli, delle contigue provincie i fatimidi d'Africa e di Egitto. I principi loro appellavano i Turchi Solimani di titolo, Selgiucidi di stirpe; il maggiore di tutti avea residenza a Ispahan in Persia, un altro a Kerman non lungi dall'Oceano Indiano, un terzo a Nicea in Bitinia; parecchi di essi pigliarono stanza e dominio nella Siria; Ortok chiamavasi colui che in allora comandava a Gerusalemme.

Siccome i Saracini, aveano così i Turchi, facendo da quelli ritratto, abbracciata la fede di Maometto; quindi ferocissimi mostravansi per costume, per la nuova credenza, e per le dottrine dell' adottato Profeta; ineffabili sono le crudeltà che presero tantosto ad esercitare contro i Cristiani di Gerusalemme.

LIV. Colà fin dai primi secoli della Chiesa accorrevano i fedeli in devoto pellegrinaggio visitando l'umile presepe dove nato era il Redentore, il monte Moria dove crocifisso, il Santo Sepolcro dove dall' Arimateo il di lui esangue corpo riposto; la Palestina era il luogo in cui i più preziosi misteri si erano consumati di nostra Religione; confinando coll' Arabia e la Siria trovavasi dall' una e l'altra travagliata essendochè la prima fosse la culla, la seconda la sede de' Saracini; senonchè questi appena il primo impeto della conquista fu mitigato, mansuefacevansi, e se l' indole intraprendente loro, ed il divisato dominio, e il desiderio d' assoluto commercio li rendea rapaci e crudeli in Occidente, queste medesime cagioni ad umanità e tolleranza confortavansi in Oriente, dove riconoscevano il vantaggio di molta concorrenza de' popoli occidentali coi quali poteano esercitare il traffico delle asiatiche mercanzie; laonde, i polleggini allottavano, e dolcemente intrattenevano, mostrando di ~~non~~ il culto, e quelli tornati in Occidente inanimavano  
 a colà trasferirsi, e sotto la tutela della religione.

e dell' entusiasmo che avea questa acceso negli animi, avventurarsi al proficuo maneggio di tale commercio. Una dolorosa epoca, e piena di fuesti casi, d' invasioni barbariche, di ladronecci, di piraterie, di stragi, e di morti d' ogni ragione avea fatto nascere nelle menti una falsa, ma escusabile credenza; che Dio correndo il millesimo anno da quello in cui nato era il di lui figlio, avesse decretata la consumazione de' secoli, tanto commossa era la natura, tanto gravi i falli degli uomini, cosicchè le pie menti a pratiche di religione, a sacrificj espiatorj atteudevano; e il concorso per Terrasanta cresceva e principalmente inculcavasi siccome mezzo efficace a placare l'ira divina recandosi colà a mo' di penitenti; in siffatta guisa le relazioni, e i vicendevoli legami con que' paesi stringevansi, le commerciali speculazioni dell' Occidente coll' Oriente annodate per quella parte ripullulavano.

Intanto, come notammo, i Turchi ribellavansi a' Saracini, questi opprimevano, e infine signoreggiavano laddove come schiavi aveano ignobilmente servito; la religione de' loro tiranni e nemici adottavano; spargevano lo spavento in Asia e in Europa: I Cristiani erano nei più barbari modi da essi trattati, talmentechè pochi pellegrini scampati a tanta barbarie recavano tornando il più miserevole racconto dei patimenti sofferti; devastati, e fatti immondi erano i luoghi santi, non più vestigio di quelli che non fosse sozzura, il visitarli pericolo e danno tornava; l' orribile e lacrimosa descrizione facea fremere gli animi invogliandoli alla vendetta, e al soccorso de' fratelli che gemevano in durissima schiavitù. Un cotal Piero d' Amiens Eremita scorreva l' Europa, ed empieva delle nefandità che avea vedute in Palestina, rappresentavale al vivo, mostrava le cicatrici delle sofferte percosse, rimetteva le lettere de' congiunti che l' acerbo racconto avvaloravano, moveva a pietà, ad indignazione, a vendetta.

Commosa era l' Europa, stanca della invaditrice barbarie, risoluta di veder luce; mille iniqui flagelli di selvaggi popoli l' avean

pèsta e difformata, volea scuotere l'inamabil giogo dall'Oriente impostole, e contro questo levarsi. Gregorio VII Pontefice di vastissima mente, avea, come a genio addivene, veduto quell'agitarsi ed ardere d'inquieti desideri a più prospere sorti, e il disegno concetto di maturarle, ma prima l'informe e discorde corpo di cristianità gli era duopo comporre ad unità per meglio poter poi indirizzarlo, e rovesciarlo congiunto sull'Asia infedele dove non solo sperava il rimedio degl'infetti umori d'Europa, l'allargarsi della religione, ma l'acquisto e l'avviamento dell'orientale commercio; nella prima prova esercitando l'animo imperterrito, per soverchio travaglio e contrasto di spiriti riottosi venia manco; ad ogni modo in quel caos avea accesa la prima scintilla che in breve stava per divampare in grande fiamma; lui spento, dopo Vittore III Pontefice di due anni, Urbano II il magnanimo concetto ponea in atto.

Non mai fu più acconcia epoca; il feudalismo avea recata la bestiale forza, l'ignoranza, la servitù nelle contrade un dì sottoposte alla sapiente dominazione latina; l'Europa vedeasi frastagliata da' feudi che la imbarbarivano, i popoli invano cercavano dal capo riscuotere le maligne influenze di un sinistro destino, giacevano miseri, attaccati alla gleba; distrutte le industrie, spento il commercio travagliavansi tra la oppressione, la fame, la peste, e lo spavento del finimondo; le crudeltà da' Turchi operate, le commoventi descrizioni che ne faceva Piero Eremita scossero gli animi, ne' grandi e feudatari misesi il desiderio di correre in Oriente per colà farsi chiari, e trovare avventure, potenza, perdono, ed obbligo di scelleraggini commesse, i popoli speraronsi libertà, industria, e commercio, tutti benigna fortuna, e certezza di miglior condizione. Urbano II Pontefice, veduto riunito, commosso l'occidente, propizio il momento, disposti gli animi, prima in Piacenza, poscia in Clermont di Francia, nanti a solenne numeroso Concilio bandì la prima crociata; l'Europa così lanciava contro l'Asia, l'occidente sull'oriente a vendetta e conquista.

---

## EPOCA SECONDA

Dallo stabilimento delle Colonie Genovesi fino  
alla conquista di Maometto II.



### LIBRO II.

---

#### CAPITOLO PRIMO

Origine di Venezia. — Sue relazioni coll' impero d' Oriente.

**L**V. **V**inègia, Genova e Pisa ecco i tre termini di quella europea civiltà che innestatasi alla latina da cui procedeva rifulse per la seconda fiata, e per mezzo delle arti e del commercio squarciate le tenebre della settentrionale caligine ripose in seggio l'italica Maestà riempiendo per cinquecento anni il vòto in che smarrita agitavasi ogni altra parte d'Europa.

Umile Vinègia dalle rovine d' Aquileja era nata e per l' asilo di que' popoli che cacciati dagli Unni si erano in quelle lagune raccolti. Stendesi dalla parte di Mezzodì fino al Po ed a Ravenna, avea ad Oriente il vago aspetto del mare adriatico; flusso e riflusso



alterno, ora ricopriva, ora appariscente mostrava una parte della spiaggia, dimodochè vedeansi spazi di mare ed isole protendersi dinanzi dove prima uniforme stendevasi il continente; le abitazioni dei Veneti di mezzo a siffatte lagune sorgevano a foggia di acquatici augelli, i loro nidi come questi appresentavano disposti sopra quel vasto mare; gli angusti terreni dall' avara natura consentiti riunivano insieme, e le circostanti sabbie ammassate opponevano allo sforzo delle marce sicchè quel debole argine bastava a resistere alla piena e violenza delle acque; povero e ricco una medesima vita colà traevano, sorte medesima incontravano, la volubile e varia fortuna non potea i suoi doni dispensare ad arbitrio, ma ugualmente a tutti gli stessi, imperocchè le case non differenziassero le une dalle altre, tolta così ogni ragione di gelosie e di contrasti; felici vivevano i veneti e quanto è altrove origine di calamità lungi da essi mostravasi; unico studio e lavoro attendere alla fabbricazione del sale, qui i loro campi, qui le messi erano, nè più preziosa moneta esisteva di quello, dappoichè tutta in esso riposta la necessità aveano della vita.

Marittime e commercianti essendo le inclinazioni loro da natura portate, necessità, e condizione di luoghi spingendoveli, non si tosto nella laguna si stabilirono che le più vicine coste trascorrevano della Grecia, della Morea e delle isole che vi sono adiacenti, diveniano esperti in quella navigazione, e ben presto sul commercio del levante e de' luoghi più riguardevoli di esso apparavano quanto era utile a sapersi da' popoli che colà abitavano. Il greco Niceta Coniate affermava quantunque con livido stile essere i Veneti, nudriti nel mare, vagabondi come i Fenicj, d'ingegno astutissimi.

LVI. Le relazioni commerciali tra Vinegia e l'impero orientale furono certo antichissime, quanto l'origine e l'esistenza di quella, *antiquitus, antiquas consuetudines, secundum quod ab antiquo fuit consuetudo* sono parole adoperate dal Crisobolo accordato ai

Veneti ad istanza degli Orseoli da Basilio e Costantino imperatori del 991.

Il mentovato Niceta Coniate nella sua storia de' Comneni parlando de' Veneziani scrive, che *alcune volte essi accolti per occorrenze di guerra si stanziarono in grandissimo numero a Costantinopoli, che dispersi nelle provincie conservando solo l'antico nome della nazione ai Romani attaccatissimi per parentele, amicizie ed altri interessi, al sommo aumentarono, ed avendo immense ricchezze acquistate divennero contumaci e impudenti.*

Però volendo fissare un'epoca certa in cui siffatte commerciali relazioni avessero regolare stabilimento è duopo non oltrepassare la cacciata de' Goti dall'Italia operata per l'armi di Giustiniano. Prima di quel fatto navigavano senza dubbio a' porti dell'impero, ma non vi ebbero franchigie, ed importanti privilegi se non quando il veneto popolo signore di sè fu in istato di prestargli soccorsi e di navi e di armata gente; si parla quindi di esenzioni, e d'immunità da' scrittori accordate a' Veneti da Belisario e da Narsete senza però accennare quali si fossero. In seguito conchiudendosi pace tra Niceforo imperatore d'Oriente, e Carlomagno d'Occidente la marittima Venezia venne considerata indipendente dall'uno e dall'altro dominio, poco dopo Beato fratello del doge Obelerio tornava da una legazione di Costantinopoli con amplissimi privilegi di commercio in ogni parte di quell'impero ottenuti; infine nell'anno di 991 un Crisobolo o bolla d'oro conseguivano i Veneti dagli augusti Costantino e Basilio i quali alle immunità che già ne' paesi imperiali godevano, aggiungevano le larghe esenzioni, e riduzioni di diritti. Nè paghi a ciò quei greci imperatori oltre i legami di commercio, stringevano quelli del sangue, imperocchè gli stessi Costantino e Basilio disposavano al doge Giovanni una loro nipote con ricchissima dote, tanta aveano in istima la potenza della nascente repubblica che i confini tutelava dell'impero dalle saracinesche devastazioni.

LVII. Era intanto nata, cresciuta a grande potenza la nazione de' Normanni i quali così chiamavansi quanti Sassoni scamparono dopo le vittorie di Carlomagno imbarcandosi coi Danesi, Svedesi, Norvegi e dandosi alla pirateria, fra gli altri conquisti faceano quelli della Puglia e delle Calabrie, occupavano la Sicilia, scacciatine quasi da per tutto i Mori; signoreggiando così l'Italia bassa coi paesi d'Otranto e di Bari divisarono di rendersi anco padroni sulla parte opposta di Corfù, della Vallona, di Durazzo e della costiera marittima dell'Albania, popolo guerriero e feroce erano, da capi valorosi guidato che duchi al modo greco chiamavano; stringeano con siffatto dominio Venezia e Costantinopoli, ad entrambe con minaccioso pericolo soprastando; aveano da' Mori apparato il mercatare, quindi tentavano le greche provincie dalle sedi di Napoli e di Sicilia per farsi innanzi alle più intime vie dell'orientale commercio; e certo dove il disegno de' Normanni avesse avuto il suo fine, Sicilia e non Venezia saliva in ismisurata grandezza, l'impero d'Oriente dovea pur soggiacere se la costiera d'Albania veniva occupata.

Ma Veneziani e Greci già stretti fortemente ad un nodo avvisarono in tempo all'imminente ruina, e corsero all'armi. Roberto duca de' Normanni col figlio Boemondo insignorivasi presidiandola dell'isola di Corfù, prendeva Modone, voltavasi contro Durazzo, ma in breve veniva battuto, costretto a levar l'assedio, i Veneti sia dai mari di Grecia sia dall'Adriatico costringeano a sgombrare i Normanni, la flotta di Roberto per mezzo loro toccava memoranda e completa sconfitta a Butrouto il 1055; l'impero greco rimaneva così liberato da quel grave timore.

E volendo gratificare a' liberatori il titolo di Protosebaste conferiva al veneziano doge, annuo censo da pagarsegli dall'impero, una designata annua somma in perpetuo dovea essere accordata dall'erario di Costantinopoli a tutte le chiese della città di Venezia, a quella di S. Marco resi tributari tutti gli Amalfitoni che

aveano stabilito commercio in Costantinopoli; tutte le botteghe e taverne di questa gran capitale dal vecchio scalo degli Ebrei fino alla Bigla con iscali, loggie e fondachi di commercio in quello spazio compresi donati a' Veneti; oltre ciò, immunità da ogni dazio e gabella, da ogni diritto di portorio e d'ancoraggio, esenzione da' magistrati greci, e privilegio di foro in ogni porto, o terra di tutta la Grecia, e di tutta la Romania dove si fossero stabiliti a trafficare. Siffatte donazioni erano autenticate da Crisobolo in bolla d'oro di Alessio Comneno imperatore confermate in parte, in parte ampliative dei precedenti Crisoboli di altri greci imperatori.

Così Vinegia francavasi da' Normanni, la signoria dell'Adriatico a sè liberamente vindicava, al commercio d'Oriente aprivasi larga e fortunata via, quindi gettando le fondamenta di quella grandezza che per tanti secoli durò; in Costantinopoli, nella Morea, nella Tracia, nella Cilicia, nella Romania pigliando a distendersi, incamminandosi al Mar Nero fino a Trabisonda, da quello a poco a poco entrando per le bocche de' fiumi donde per un lato spingesi a trafficare verso i Moldavi ed i Poloni, per l'altro dal Tanai verso i Circassi ed il Mar Caspio.



## CAPITOLO II.

Commercio di Aquileja, Ravenna, Ancona, Anafi e Pisa.

LVIII. Senouchè Vinegia non era la prima delle italiane città che per mezzo di Costantinopoli si fosse al Mar Nero indirizzata; ella ne avea per avventura appresa una diversa via d' Aquileja donde traeva l'origine, e la virtù.

Aquileja chiamavasi seconda Roma, senza rivale che potesse torle il vanto in commercio e terrestre e marittimo. Ella era illustre e cospicua città, Colonia de' Romani detta ricca da Meta e doviziosa in commercio da Giuliano imperatore, ed è certificato che tenesse aperta comunicazione tra il Mar Nero e l' Adriatico per la strada de' fiumi; Strabone descrive il modo e le vie per le quali si diffondevano a tutti gli abitatori del Danubio le merci aquilejesi. Col mezzo di un navigabile fiume poco lontano che alcuni vogliono fosse il Lisonzo, altri il Tagliamento, e forse per l' uno e l' altro, venivano trasportate le merci fino a Noreja ora Gorizia, dove caricate sopra i carri le si passavano di là dell' Oera promontorio non molto alto ed agevole a traversarsi, fino al fiume Nauporto ora detto Lubiana, entro a cui navigando, sboccavano nella Sava, indi nel Danubio al sito ov' era Segesta, che oggidì vien detto Sissaghen, poco lontano da Belgrado; il Danubio come addi nostri era in que' tempi navigabile fino al Mar Nero; quindi è credibile, gl' industri aquilejesi lo discorressero tutto e diffondessero le loro merci fino a Bisanzio ed a tutte quelle Co-

lonie Romane ch' erano sparse d' intorno al Ponto Eusino ed al Bosforo Cimmerio.

Erodiano parlando d' Aquileja scrive ch' essa aprivasi a mercato generale dipressochè tutta Italia, e somministrava a' naviganti gran copia di generi portativi e per terra, e per li fiumi dal continente, i quali vi concorrevano per provvedere a' loro bisogni; inoltre miniere d' oro ricchissime contenevansi nel di lei seno. Tanta grandezza all' apparire degli Unni disparve; Aquileja come le vicine città concorse a dar vita, potere, e grandezza alla nuova Venezia.

LIX. Ravenna succedeva ad Aquileja. Quella città, colonia antichissima de' Pelasghi, abitata poscia dagli Umbri, divenne colonia, o a giudizio dello storico Rossi, municipio de' Romani; sotto di Augusto prese a risplendere, ed a fiorire tenendo una flotta di dugento cinquanta navi nel di lei porto, presso il quale le ciurme ed i mercanti che concorrevano ad esso, erigevano una magnifica città detta *Classe*. A Ravenna era consuetudine svernasse quella formidabile armata navale a custodia del Mar superiore, o Adriatico, dell' Jonio, e del Nero, simile ad altra che a guardia del mare inferiore o Mediterraneo veniva preposta. Tiberio Claudio la cingeva di mura, o le vecchie rialzava già diroccate. Valentiniano imperator d' Occidente, atterrito alla fama dell' invasione degli Unni, quelle mura accresceva e fortificava; espugnata Teodorico, la elesse a sua metropoli, l' adornò di grandi fabbriche, di preziosi marmi, di colonne e di statue fattevi trasportare da Roma; e sotto di lui fu centro di commercio tra il regno Ostrogoto e l' impero Orientale, seguitando l' antica strada al Danubio frequentata da Aquileja e riuscendo per quella infino al Mar Nero; ma Vinegia come accennammo sulle rovine dell' una e dell' altra città meglio quelle vie dischiuse, e l' orientale commercio riportò in Occidente costringendolo a posarsi nell' Adriatico.

LX. Nè meno vennero Amalfi ed Ancona oppresse nel loro commercio, e nelle navigazioni che facevano in Levante dalla sorgente Venezia. Amalfi piena d'oro, di popolo, di marinai e di mercanti era l'emporio doviziosissimo della bassa Italia. Nata da piccoli principj, nodrita e cresciuta coi frutti della mercatura oltre marina era la Tiro della Campania; si reggeva a guisa di repubblica con governo consolare; situata sulla costa di Lucania, ora Basilicata nel Mar Tirreno, facile le tornava il navigare ad un tempo il Mediterraneo, l'Egeo, l'Jonio, e l'Adriatico. Entro a questo mare avea sede e stabilimento di commercio coi Veneti. Da tempi i più remoti gli Amalfitani commercianti a Gerusalemme aveano ottenuto dal califfo di Egitto di potere a loro grado costruire qualunque edificio e possedeano una ruga o strada ad uso di mercanzia nella città di Costantinopoli. I bastimenti di Amalfi, i mercanti sparsi per tutti i mari e per tutti i porti esercitavano un meraviglioso commercio; portavano le ambre, i coralli, il ferro e le merci italiane desiderate dagli Orientali nella Siria, nell'Egitto, e nelle parti di Gerusalemme, riportandone le spezierie, i profumi, le telerie dell'India, le seterie della Persia e le gomme e le droghe tanto ambite dagli Italiani; Arabi, Indiani, Alessandrini, mercanti di Antiochia, di Sicilia, e d'ogni parte dell'Africa, la frequentavano, riempiendola di merci forestiere e di traffici. Guglielmo Apulo, diceva ne' suoi versi che non vi era città più ricca di questa d'oro, d'argento, e di gemme e di vesti preziose, che i suoi nauti erano peritissimi delle vie del mare, e dei segni del cielo, cioè buoni astronomi, e che per tutto amavano di portar cose da vendere, e di riportarne delle comprate. Non vi era porto o città mercantile nella bassa Italia, e nella Sicilia in cui i mercanti Amalfitani non avessero negozi e botteghe di traffico. In Palermo vi tenevano una strada loro propria, ricca e doviziosa di mercanzie forestiere, nella quale esponevano in vendita vesti e drappi di diversi colori e prezzi, tanto di seta, quanto

tessuti con lane di Francia; in Amalfi fu da Flavio Gioia trovata la Bussola, vennero scoperte le Pandette di Giustiniano; colla tavola amalfitana decidevansi le quistioni che per ragione di navigazione e di commercio insorgevano; Amalfi sarebbe divenuta la prima città dell'Adriatico, e del Mediterraneo se oltre Venezia, altri due popoli sorti improvvisamente i più preziosi lauri della navigazione e del commercio non a sè vindicavano.

LXI. Pisa Colonia de' Pisai d'Elide, preso il nome della madre Patria, dichiarata Colonia militare da Ottaviano Augusto al di cui onore assumeva il titolo di *Colonia Giulia Ossequiosa* e come tale celebrava esequie, e a memoria de' posteri scolpiva in marmo il proprio dolore alla morte dei due figli di quello, Lucio e Cajo nati da Giulia, e d'Agrippa, adottati d'Augusto, fioriva tranquilla distante da un placido seno di mare che per entro al suo litorale ingolfavasi presso la cala di Labrone, colà, nella laguna una piccola città fondava sopra getti di smalto, e pali fitti nel mare appellata *Triturrita*; potea dirsi una piccola Venezia in quel vastissimo seno pisano, che poscia l'opera dei secoli gradatamente colmò, sicchè un ubertoso campo, lontano tre miglia da Livorno è divenuto, e Triturrita vi giace sepolta, nel modo stesso che Luni in foce del fiume Magra.

Pisa soffrse il giogo de' Goti, fu ripresa dal greco Narsete e ricondotta al dominio imperiale, fu invasa da Alboino e diventò Longobarda, stette sotto il regno de' Carolingi, ma nella confusione che a' tempi di questi invase ogni cosa si fece libera e valorosa, e cresciuta di popolo si diede alla navigazione, al commercio, e nell'una, e nell'altro segnò tosto rapidi progressi esercitandosi indomita nella cacciata de' Saraceni che il Mediterraneo infestavano, andandoli infine a ricercare, e snidare non solo di Corsica e di Sardegna, e di Sicilia, ma dalle intime parti dell'Africa dove appiattavansi.



## CAPITOLO III.

**Risorgimento di Genova. — Sue spedizioni in terra santa. — Sue convenzioni coi Principi Crociati.**

LXII. Senonchè nell'impresa ebbe Pisa a compagna e fatalmente ad emula Genova, che pure allora svegliavasi ad audace e gloriosa fortuna. Come i Fenicj a' piedi del Libano, i Genovesi a pie' dell'Apennino, navigatori ed industri quanto quelli, erano liberi, forti, indipendenti, e per libertà ed indipendenza guerreggiavano contro a' Romani sdegnandone l'impero. Ai tempi di questo, Strabone chiama Genova emporio de' Liguri, e certo mercato era di tutta la Liguria, e rifugio di libertà, dappoichè appena dopo cinquant' uno anno accolse la nuova religione di Cristo predicatale o da S. Siro discepolo di S. Pietro, o da S. Barnaba; i SS. Nazzario e Celso fuggendo le persecuzioni di Nerone, approdati fra poveri scogli, ove adesso sorge delizioso il poggio di Albaro, e lì ricoverati alla riva del mare in picciolo tempio, antico sepolcreto di famiglia di cui ancora restano le vestigia ed un' iscrizione, celebravano la prima messa, locchè significa che non meglio che in Genova infin d' allora si andava cercando la libertà e difesa dalla oppressione e persecuzione imperiale di Roma. Discesi i Barbari, il dominio de' Goti non la toccò, saccheggiavanla i Longobardi, senza stabilirvi signoria, nè l'impero di Carlo Magno ebbe a turbare per avventura la solinga sua libertà, ed indipendenza che meglio entrambe risorsero quando vennero minacciate di estremo pericolo da Saraceni e Normanni;

fu allora che con maggiore ardimento prese Genova a discorrere i mari, e tentate ed occupate insieme a' Pisani, per cui tanta guerra ne nacque, Sardegna e Corsica, indi l'Africa e la Spagna, si rivolse alfine al Levante. Quantunque la storia così avara di notizie in questi oscuri tempi del millesimo secolo, non ci abbia tramandato nulla di certo riguardo alle prime relazioni commerciali dei Genovesi coll'impero di Costantinopoli, non possiamo dubitare non sieno esse di remota epoca, per poco che si riguardi alle vaste spedizioni intraprese per cacciare i Saraceni dal Mediterraneo, per isnidarli d'Africa e di Spagna e più ancora ai successivi trattati coi greci imperatori, dove le riduzioni de' diritti accennano a' tempi anteriori ed a convenzioni già stabilite con privilegi quasi passati in consuetudine.

LXIII. Così erano le cose quando l'angusto cerchio in cui ancora aggiravansi la navigazione e il commercio degli Occidentali venne d'improvviso a dilatarsi colle crociate; queste spedizioni in Oriente apersero veramente la via ai paesi dell'Asia, agevolarono le comunicazioni coll'impero di Costantinopoli, segnarono gl'inizj della navigazione del Mar Nero. Genova prima tra l'italiane marittime città ebbe ad accorrervi, mentre Venezia pendeva incerta da una parte increscendole quel prorompere in Asia di tanti popoli a ricercare le sorgenti di un commercio cui sola anelava, e dall'altra temendo inimicarsi il Greco imperio che i Crociati ed occulto, e infine palese combatteva, mentre Pisa stava consumando un prezioso tempo nella occupazione di alcune isolette dell'Arcipelago; i Genovesi coi Crociati muovevano all'assedio della città di Antiochia, espugnandola, e ne riportavano addì 14 luglio del 1098 il primo trattato per cui Boemondo eletto principe di quella, donava loro trenta case, una cisterna, una chiesa, un fondaco, dispensandogli dall'obbligo di servire agli usi e consuetudini di quel paese. Antiochia posta sull'Oriente avea tale fertilità di territorio, tale ricchezza di com-

mercio che veniva chiamata non solo la capitale della Siria, ma la terza città del mondo; i suoi monumenti sorgevano grandiosi e magnifici tra' quali un tempio di Giove dove una colossale statua tutta d'oro ammiravasi a quell'Iddio dedicata. Liberata Gerusalemme e fatta ad un tempo la conquista dei varii luoghi della Siria e della Palestina, Venezia, Pisa e Genova, ma specialmente quest'ultima, acquistaronvi stabilimenti, esenzioni, immunità, e privilegi singolari di commercio, per mezzo di convenzioni che i capi de' Crociati fatti signori di que' paesi accordavano loro; pattuivasi d'ordinario la terza parte delle terre occupate e di quelle anche divisavasi di conquistare; per esempio col trattato del 1103 e 1109 col nuovo re di Gerusalemme Balduino I, i Genovesi ottenevano un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giaffa, il terzo della città di Cesarea, di Accarona, e di Assur, o di Tiro, il terzo della città di Babilonia o del Gran Cairo in Egitto ove si fosse conquistato; col trattato conchiuso con Bertrame conte di S. Egidio e di Tolosa aveano il terzo di Tripoli da un mare all'altro colle sue isolette, e con tutto Gibelletto per la chiesa di S. Lorenzo; il terzo pure dell'introito e reddito godevano della catena di Tiro o di quanto si percepiva di quel diritto, il quale era di pagare un cotalchè quantunque volte ogni nave entrava od usciva dal porto chiuso da catena; questo terzo era pure a' Genovesi consentito in Sidone, e S. Giovanni d'Acri, Accone, o Tolomaide.

LXIV. Non dissimile beneficio conseguendo di franchigie commerciali i Veneti ed i Pisani, operavasi che il traffico per mezzo della Siria fino allora esercitato delle asiatiche mercanzie tutto cadesse in balia dei tre popoli marittimi d'Italia, i quali non però torcevano lo sguardo, o rimuovevano il disegno dalla città di Costantinopoli, che essendo scala al Mar Nero più agevolmente e con maggiore ampiezza per questo speravano di ravviarlo, quindi sono della medesima epoca, o poco o dopo i trattati coi

Greci Imperatori stipulati ad assicurare non solo i possessi di Palestina, ma ad incamminarsi nell'Eusino, e così dell'una e l'altra via insiguorirsi. I Genovesi annalisti accennano ad una pace coll'imperatore Alessio Comneno nell'anno di 1106; questa pace supponendo qualche rottura e specialmente il timore inspi-rato a quell'impero per il passaggio de' Crociati fa conghietturare che le prime relazioni vennero con esso ristabilite; nell'anno di 1111 i Pisani si ricomponevano pure collo stesso Alessio il quale concedeva loro licenza d'introdurre nell'impero e di vendere in esso tutte le mercanzie che dalle terre pisane o dalle terre altrui ad esso non sottoposte condurrebbero o in Costantinopoli, ovvero nella Romania, o nelle di lui isole e con tutta libertà, ed a qualunque condizione giovasse loro, eccettochè non le vendessero ai nemici dell'Impero. I Veneziani avendo in questo più profonde radici non appena veniva eletto un nuovo imperatore, che da quello ottenevano la conferma degli antichi privilegi, e secondochè volgevano le condizioni, uguali mantenevansi, o più ampi e nuovi conseguivansi, quindi Emanuele Comneno trovandosi da Normanni minacciato, e in grave pericolo versando l'impero, non solo riconosceva i patti e privilegi concessi prima da Alessio Augusto, poi da Calojanni suo figlio, ma a quelli altri nuovi aggiungeva e largamente amplificavali. In tal modo que' tre popoli, coi quali ancora concorrevano gli Amalfitani, potenti erano in Siria, sparsi per tutta la costa di Palestina, padroni dell'Antica Fenicia, facendone risorgere il dovizioso traffico, potenti in Costantinopoli, dove quei Greci imperatori, tra Turchi, Saraceni e Normanni angustiati, volgevano alle loro cupidità, obbligavano a pace, e a continue concessioni d'immunità e privilegi; però aspiravano l'un l'altro a gettarsi nel Mar Nero, e quella via occupata e preclusa da' Barbari ridonare alla pristina fortuna. I Veneti non aveano veduto volentieri quel precipitarsi dell'Oriente contro l'Occidente imperocchè già frequentando, ed avendo privilegi in Costantinopoli

temevano che gli acquisti di Siria turbassero le fiorenti loro sorti, il guadagno de' noli, e il dover profittare in ogni modo dell'impresa era stata cagione ch' essi pure vi fossero accorsi; ma gli emuli Pisani e Genovesi avversavano ed invidiavano; questi ultimi si erano avvantaggiati, come dicemmo, non solo in Siria coi principi Crociati, ma cogl' imperatori Bizantini, dappoichè dopo la pace del 1106 coll' imperatore Alessio, aveano col di lui successore Calojanni nel 1120 trattato un accordo per leva d' uomini d' arme chiamati i Liguri; sembra che in quel momento ingelositi i Greci de' Veneti, o avendoli in sospetto, l' esercizio della propria difesa loro togliessero per darlo a' Genovesi. L' enormità de' dazi che percepivansi ai Latini dai Greci e per cui le dogane davano loro meglio di trentadue milioni di scudi all' anno, fu cagione che il 1142 si regolassero più moderatamente a favore dei Genovesi i quali inviarono in Costantinopoli ambasciatori Oberto Torre e Guglielmo Barca e le tariffe daziarie devono essere state in quell' occasione ridotte dal venti al dieci per cento come meglio apparisce dalla convenzione coll' imperatore Emanuele Comneno del 1155.

Ma giunti noi a questa cioè alla metà del dodicesimo secolo, dobbiamo alquanto volgerci indietro per riconoscere l' approssimativa epoca in cui i Genovesi, navigassero nel Mar Nero, prendessero a commerciare, e stabilirsi nella Tauride, ci parve non disutile opera, il far precedere a siffatto avvenimento, i rivolgimenti dell' Arabia, il principio de' Turchi, il bando delle Crociate, le origini di Venezia, di Pisa, di Genova poichè tutti questi fatti insieme riuniti, e specialmente quello delle Crociate furono cagione che l' Occidente si volgesse verso l' Oriente, il commercio di questo per quello si ravviasse, Genova ne attingesse a' principj, in breve ne allargasse il dominio, e per esso discorresse il Mar Nero, fondasse le proprie gloriose Colonie nella Taurica penisola.

## CAPITOLO IV.

**Stabilimento dei Genovesi nella Tauride. — Trattato di essi coi Comani. — Invasione dei Tartari-Mogolli. — Conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani. — I Genovesi distruggono l'impero Latino, e ristabiliscono il Greco. — Convenzione di Ninfeo del 1261 coll'imperatore Michele Paleologo.**

LXV. Dopo la spedizione di Terra Santa ritornando i Genovesi di colà, entravano nel Mar Nero ed alla Tana, dischiudevano le vie che aveano un dì tenute i Greci, i Romani, e i mercanti di Costantinopoli. Rilevasi dalla storia della Tauride dell'arcivescovo russo Stanislao Sestrenczew di Bohowsz (tom. 2. lib. 14. pag. 125) che i Polowces-Comani come scrivemmo, essendosi stabiliti nella Taurica Chersoneso e di questa insignoritisi, strinsero un trattato coi Genovesi e ad essi consentirono l'avervi dimora; passati quindi i medesimi Barbari dalla Tauride alla città di Azof, o della Tana sulla fine dell'undecimo e principio del secolo XII, i Genovesi nel loro passaggio che vi fecero tornando di Palestina, seppero vantaggiarsi di quella felice situazione, e d'improvviso dove era un borgo desolato da' Barbari sorse una delle più commercianti città del Mar Nero.

Lo stesso storico nota che Genova di già signora di diversi porti della costa meridionale della Tauride, e di parecchie città, non ebbe senza dubbio che rivolgersi a que' Sciti i quali abitando le cime de' monti, e come sappiamo, divenuti tributarj de' Polowces-Comani, sospingeva a discendere al basso e trapiantarsi colà dove mercè de' Genovesi sorgeva la nuova Colonia.

Questi fatti narrati dallo storico russo pigliano vigore dai trattati successivi che la Repubblica andava conchiudendo coi Greci imperatori; nel 1155 otteneva da Emanuele Comneno molte agevolezze di commercio, scali, ed *embolo* ch'era una specie di porticato e di logge, quinci e quindi magazzini e botteghe, nel mezzo la strada; inoltre la conferma della riduzione de' dazj al dieci per cento. Il Comneno avea timore dell'imperatore Federigo Barbarossa che in quel momento, aspirando ad universale dominio, spogliava d'ogni libertà le città italiane e divisava di ridurle a condizione di feudi imperiali, cosichè mettea ogni sua forza a confederarsi colle principali di quelle, ma queste alla loro volta, cui soprastava un imminente pericolo trovavansi costrette a provvedervi senza pensare al remoto; e Pisa e Genova, stando neutrale Venezia, col Barbarossa accordavansi, laonde l'imperatore greco, sentito l'accordo, disgraziavale, e i mercanti loro cacciava di Costantinopoli. Ma in prima nel 1164, e poi nel 1170, i Genovesi mandate legazioni colà mitigavano l'esacerbato animo del Comneno, riottenevano il perduto, e molto più ancora, poichè venivano ammessi nell'interno dell'imperiale città, mentre prima i fondachi loro trovavansi per avventura al di fuori; nel 1178 le stesse e maggiori cose concordavansi, e l'imperatore faceva ad essi copia di veleggiare in tutte le parti dell'impero, eccettochè nella Russia, e nella Matica o *Meotica*, cioè *Palude Meotica*, a meno che non ne conseguissero facoltà da chi vi comandava; laonde deve fissarsi a quell'epoca circa, il loro trattato coi Polowces-Comani per dimorare alla Tana, e fondarvi quel borgo che trasformossi tosto in città poichè ebbero essi a stabilirvisi.

Tali erano le condizioni della Tauride, e così i Genovesi vi andavano gettando i semi delle future colonie, coi trattati di Costantinopoli e del mare di Azof, quando nuovo flagello venne a disordinarla.

LXVI. Da parecchi anni la potenza de' Mogolli andava smisa-

ralmente crescendo, non attendeva che un sublime intelletto il quale ne raccogliesse le forze rivolgendole a glorioso divisamento; e questo si offerse in tal modo. Era un piccolo capo di una Tribù de' Mogolli, il quale postosi in contrasto con alcuni vicini, agli attacchi di questi valorosamente resisteva; resistendo e vincendo, allargavasi, distendeva le conquiste in modo che nel 1206 pigliava il nome di Gingis-Kan; egli era nato nel 1164 dall'antica prosapia degl' imperatori del Mogol che imperavano nel vasto paese all'occidente, e al settentrione della China, noto col nome di Gran Tartaria. Appena Gingis-Kan videsi alla testa dei Tartari-Mogolli, che l'ambizione delle conquiste ne invadeva l'animo, e felicemente riuscendogli ogni impresa diessi a gettar le basi di uno stato la di cui ampiezza e forza non avea ancora veduta l'eguale; dopo avere sottomessa la maggior parte dell'Asia meridionale, voltò le sue armi verso il settentrione e soggiogò il regno di Astra-Kan e di Kasan, non che tutto ciò che si estende fino alle rive del Tanai, compose un novello impero sotto il nome di Kaptachak, o di Orda dorata, e lo concesse in sovranità a Touchi di lui figlio primogenito. I principali popoli che avea incontrati tra il Volga, l'Oural e il Don erano d'origine Mogolla, abitavano essi da immemorabile tempo quelle contrade, di già dai Chinesi conosciute collo stesso nome di Kaptachak, due secoli prima dell'era nostra; egli trattolli come concittadini, ed essi a sovrano lo riconobbero.

LXVII. Mentre queste cose avvenivano, Venezia, vedendo la rivale Genova farsi innanzi negl' invidiati commerci del Levante, conseguire trattati, esenzioni, e privilegi dai Greci imperatori, un grande disegno andava seco stessa rivolgendo, balzare dal trono quei degenerati principi, e stabilire colle proprie forze e da lei moderato un nuovo impero; e il disegno incarnando invece del nolo che i baroni Francesi non poteano pagare per il trasporto di Terra Santa, richiedevano i Veneziani venire aiutati in prima



all'acquisto di Zara, indi traevanli a quello di Costantinopoli; in tal guisa ricuperavano l'arbitrio del commercio orientale che era loro tolto da' Genovesi colà, nè per le vie della Siria e dell'Egitto poteano incamminarlo, siccome non bene sicure, nè confidenti a Venezia. In quella grande capitale riponeva dunque questa le fondamenta della passata signoria, s'impossessava di tutti i siti e porti i più acconci della Grecia; infeudava le isole a' suoi cittadini, ordinava quell'impero in guisa che senza parerlo, divenisse l'assoluta padrona dello Stato Bizantino.

Cotale avvenimento fe' stupire l'Europa, ma singolarmente spiacque a' Genovesi chè di repente videro dilegnati i propri traffici, chiusa la via del Mar Nero, pericolose quelle dell'Egitto e della Siria. Infatti i Veneziani non così tosto si rassodavano nel Bosforo e visitavano la Tauride dove Gingis-Kan come già scrivemmo, avea stese le sue conquiste fondando la sede di un potentissimo impero, che ai Barbari offerivano tosto la ricchezza delle indiane preziosità; proponevano di colà stabilirne gli emporj, e quelli conoscendo la gravità della proposta, chè l'India aveano scorsa e devastata, consentivano a loro.

Laonde i Genovesi veduti i Veneti padroni del Bosforo, minaccianti l'Eusino, stabiliti alla Tana dove pel Volga ed il Mar Caspio traevano le mercanzie dell'India, pensavano ad altri mezzi; voltarsi all'Armenia, coi sparsi avanzi dell'impero Greco strettamente congiungersi tentando di ristabilirlo in Costantinopoli; e intanto trattare coi Tartari, fortificarsi nell'Eusino, e piantarvi siffatte colonie che la signoria, e il commercio di quello non fossero più per isfuggire dalle mani loro.

LXVIII. La maggior parte delle spezie e delle merci orientali che si spedivano in Occidente recavansi a Baldac, o Baldacca città posta sull'Eufrate, sede de' califfi Abbassidi, espugnata da' Tartari e quella dinastia per essi estinta nel 1258; quivi ricevevansi per terra dopo un cammino di otto giorni circa da Bassora; a Bassora

le inviava la piccola isola di Ormùs presso l'imboccatura del golfo Persico, mercè un viaggio di quattro giorni; in Ormùs facevan capo i negozianti Indiani.

Dal porto di Baldac, o Baldacca le mercanzie diffondevasi nell'emporio di Aleppo, la qual città le spacciava per gli scali mediterranei dell'Armenia e di Antiochia. E poichè le terre armenie dalla parte di Oriente comunicavano col Mar Caspio, quivi un altro ramo di ricco commercio s'intrecciava dalla frequenza de' navigli persiani ed indiani che solcavano quelle acque; i Genovesi quindi a ristorarsi delle perdite di Costantinopoli, e dei periclitanti possessi della Siria, convenivansi coi re di Armenia, e ottenevano da essi libertà di andare e tornare in quel regno, di entrare e d'uscire nei varj porti con immunità da ogni dazio e diritto, le quali concessioni del 1200 erano confermate loro ed ampliate nel 1213 e 1220.

LXIX. Il secondo mezzo con cui Genova credette di poter rivendicare il primato del conteso commercio si era di restringersi cogli avanzi dell'impero Greco che aveano fondati i tre regni di Trassalonica, di Nicea e Trabisonda, e in tale faccenda meglio addentrandosi si congiungeva singolarmente coi Greci di Nicea siccome quelli che avendo spiriti alti e valorosi mostravano di mirare a grandi cose; governava quel regno Michele Paleologo qual tutore dell'ultimo retaggio di Casa Lascaris in pupillare età; le ambizioni immoderate di costui infiammavano i Genovesi sicchè in breve il disegno di ripigliare Costantinopoli si concepì, si maturò, si compì; allora la Repubblica ebbe largo guiderdone dalla secondata intrapresa; il trattato di Ninsèo stipulato nel 1261 col Paleologo divenuto sua mercè imperatore, la ripose invece di Venezia negli scali di tutta la Grecia e del Mar Nero, per una condizione di quello il nuovo sovrano obbligavasi di non permettere ad alcun latino che navigasse il Mar Nero per ragion di negozio, se non fossero Genovesi e Pisani o recassero arnesi da

guerra al porto, o copia di provvisioni al palazzo imperiale; i Genovesi poi doveano godere facoltà di andarvi e di uscirne con merci o senza e così nell' andata come nell' uscita essere liberi, ed immuni da ogni dazio.

Per lo stesso trattato sorgeva la colonia di Pera a dominare il Bosforo ch'era stato fatale posto in mani nemiche, e nel Mar Nero specialmente cresceva una grande colonia di cui è alfine duopo il far singolare menzione siccome quella che fu sempre eminente parte della Tauride, e principale stabilimento in questa dei Genovesi.



## CAPITOLO V.

*Teodosia, o Caffa. — Trattato dei Genovesi coi Tartari-Mogolli.*

LXX. I Genovesi tornati di Palestina eransi convenuti coi Polowces-Comani precipitati nella Tauride a cacciarne i Petcheneguesi, aveano stabilito le loro sedi, e i proprj commerzj colà, e fin d' allora per avventura fondata la colonia di Caffa che così appellarono l' antica *Teodosia* o *dono di Dio*, da' Milesj edificata, e così come quella, ebbero ad un tempo origine, e floridezza per tutta la costa del Mar Nero, i lautissimi stabilimenti di Cembalo, Soldaja, Cerco, Tamano, e Gozia, e sulla opposta sponda di Amastri, Sinope e Trabisonda; nè diversamente sorse la colonia della Tana nell' epoca medesima.

Gingis-Kan intanto poco dopo il vasto impero da lui innalzato moriva lasciando quello della Gran Tartaria al di lui figlio secondogenito; il primogenito Touchi lo avea preceduto di dieci mesi nella tomba succedendogli il figlio Baty, o Batù-Kan. Questo giovine principe avido d'imitare gli esempj generosi dell'avo suo un anno appena dopo salito l'impero, precipitò in Europa alla testa di 600 mila uomini così propri come dello zio Octai-Kan, invase la Russia, la Polonia e la Ungheria a guisa d'impetuoso torrente che ogni cosa trascina e confonde nel corso suo. Riunita ai propri Stati una gran parte della Sarmazia europea, impossessossi della Gazzaria, e a queste nuove conquiste pose nome di piccola Tartaria. Baty-Kan ebbe regno di trent'anni, e gli successe

Bourgas, che otto anni appresso lasciava l'impero a Mengli Timour, quest'ultimo donava in retaggio al nipote Oram Timour la città di Solcati (oggi Eski-Krim) con tutto il territorio che ne dipendeva; stendevasi per cinque leghe tra mezzo giorno e levante fino alle rive di una haja dove i Genovesi aveano stabilita la colonia di Caffa.

LXXI. La catena d'Ostiouk nella Tauride, presso il Promontorio di Carace, s'interrompe, indi si rialza; si prolunga, si appiana in prossimità di Teodosia. Questa città si appellava anticamente *Ardauda* o la città dei sette iddii, *Tusba*, *Teodosia*, o dono di Dio; in appresso *Caffa*. Ella è situata sopra una montagna che declina a pendio semicircolare verso la rada, in cui il Promontorio tutela le navi da ogni vento, eccettuato il ponente. Il fiammicello d'Istriana lamba le mura che circondano la città. All'oriente e settentrione cominciano le pianure della penisola di Kertsche. La seconda fila delle montagne che costeggia la catena meridionale e ne adombra gl'interstizj è meno elevata.

Teodosia fu città un tempo illustre nella Taurica delle 80 colonie che i Milesj fondarono in varie parti. Tra le greche colonie della Taurica si vede annoverata nel Periplo (1) di Scilace vissuto come credesi a' tempi di Dario Istaspide. Ulpiano fu di opinione (2) che pigliasse il nome dalla sorella, o dalla figlia di Leucone re del Bosforo Cimmerico; ma deesi prestare miglior fede a coloro che dalla felice sua situazione, da un territorio oltre ogni credere fertile ed ubertoso, da un porto capace e nobile affermano averle dato i Milesj l'appellazione di Teodosia o dono di Dio. Infatti di cento navi il di lei porto era capace (3); e la terra di tanta felicità che la semente gettata a qualunque

(1) Scylax Carianden. Script. p. 7.

(2) Ulpian: ad Demosthen. Or. tom. 8. pag. 429.

(3) Strab. lib. VII. pag. 509 e seg.

profondità rispondeva al trentesimo. Nè tale fertilità era solo propria di Teodosia che a tutta la Tauride estendevasi; da questa, come già accennammo, tutta la Grecia provvedevasi di grano; notammo pure che al dire di Strabone, dalla sola Teodosia il re Leucone avea tratto in una spedizione agli Ateniesi due milioni e centomila *medinni* di grano, e che secondo Demostene, li stessi Ateniesi aveano ricevuto più grano da Leucone signore di Teodosia che non da tutte le altre parti donde soleano ricavarne. Riferimmo come Arriano facendo il giro dell' Eusino, parlando di Teodosia la chiamasse città deserta, stata però un tempo illustre. E tale sua disolante condizione ebbe a durare per qualche tempo, poichè lo stesso si ripete di lei in un altro Periplo dell' Eusino, lavoro di un anonimo formato di varj tratti presi da Scimno, Marciano, ed altri. Ammiano Marcellino (1) annoverò Teodosia tra quelle città della Taurica che non si erano mai macchiate con umani sacrificj, dai quali n' era derivata nota d' infamia alla memoria dei Tauri: *sunt autem quaedam per Tauricam civitates, inter quas eminent Eupatoria, Dandace, et Theodosia, et minores aliae nullis humanis hostiis expiatae.*

Ora i Genovesi veduto il deserto luogo di Teodosia, la fertilità del territorio, la comodità del suo porto non v' ha dubbio che quivi non prendessero consiglio di stabilirvi la propria colonia che servisse di centro e riposo fra i punti remoti di Costantinopoli e della Tana, discacciandone intanto gli emuli Veneziani. Fu quistione se nel sito preciso dove sorgeva Teodosia venisse Caffa edificata; Vossio lo negava: *Theodosia Caffa vocari creditur, sed male; distinguunt enim τῶν κατὰ Gracci posteriores a Theodosia.* Della stessa opinione è il Sanson presso le Quien (2). *Censet*

(1) Ammian. Marcel. lib. 22.

(2) Vossius not. in Perip. Anonym. pag. 443. Le Quien orbis christian. tom. 3. pag. 4403.

*tamen dominus Sanson Theodosiam fuisse olim, quae nunc Tuba appellatur: Caffam vero fuisse Charum; ubi Tauro-Scylarum portus, et crevisse ex Theodosiae ruinis, a qua triginta miliaribus distat.* La distanza di 30 miglia tra il porto dei Tauro-Sciti e Teodosia notata da Sanson molto si accosta a quella d'Arriano posta tra questi due luoghi cioè di stadj dugento. L'anonimo autore dell'altro Periplo conta sette stadj e mezzo per ogni miglio, laonde moltiplicando le 30 miglia di Sanson si avrebbero 225 stadj. Incerto è poi se *Charum* sia veramente il porto dei Tauro-Sciti. È vero che Strabone fa menzione nella Taurica di un *Xaδov*, e dice che fu uno dei tre castelli fabbricati, o fortificati da Sciluro e dai di lui figliuoli contro i generali di Mitridate, ma chi sa se in tale sito fosse veramente il porto dei Tauro-Sciti? Comunque sia la cosa, o nello stesso luogo o in poco distante e diverso dov'era Teodosia, i Genovesi è certo che piantarono le fondamenta della nuova colonia e fecero sorgere quella città cui posero il nome di Caffa; posero, dicemmo, poichè non d'altro modo *deriyar* vuolsi tal nome che dalle nostre famiglie di Caffaro, e Caffara, e Caffarotti, eliso come è stile del nostro dialetto, poichè si dice *Caffà*, invece di *Caffara*, e *Caffara*, come *Porrà* invece di *Porra*, *Dodè* invece di *Dodera*, *Labè* invece di *Labero*. È certo altresì che il nuovo nome di Caffa e l'origiue sua sono fatti inseparabili dal nome, potenza, e dominio dei Genovesi in quelle parti; cosicchè la prima comincia a nominarsi ed esistere congiuntamente all'epoca della navigazione, del commercio e della signoria colà dei secondi.

I Genovesi stabilitisi in Teodosia, o in quel punto poco discosto da essa, dove videro porto capace e nobile, acconcio ai propri traffici per accordo coi Polowces-Comani acquistarono una cotale estensione di terreno per edificarvi case e magazzini. Erauo condizioni dell'acquisto:

1.° Il pagamento dei diritti ordinari di entrata e d'uscita per tutte le mercanzie che avrebbero introdotte nella penisola.

2.° Libertà ad ognuno di compra e vendita per tutte e singole merci colà trasferite da qualsivoglia parte; appena vi furono i Genovesi vi emanavano leggi fino alla venuta dei Tartari.

LXXII. Caffa fin dai primi suoi tempi ha stretta connessità colla storia della Russia, la quale divenne cristiana per le istruzioni, e il battesimo che al gran duca Vladimiro amministrarono i di lei sacerdoti. Narrasi che adorando falsi e bugiardi idoli quel principe divenuto potentissimo, i vicini popoli protacciarono di ammorzarlo mercè i vincoli di una medesima religione, quindi il sommo pontefice romano perch' ei divenisse cattolico, i popoli della gran Bulgaria perchè abbracciasse il maomettismo, e gli Ebrei stabiliti tra i Khazari perchè professasse la legge di Mosè, fierosi ad adoperare presso di lui ogni più diligente e sollecito sforzo, ma niuno riusciva, quando un greco che le cronache appellavano filosofo giunse a fargli amare la greca religione; arse allora Vladimiro del desiderio d'istruirsi in quella, ma in prima mandò una deputazione di dieci persone dotate di molta saviezza nei diversi paesi affinchè le proposte religioni più dappresso esaminare, riferissergli sopra i principj e i riti delle stesse. Recatisi egli secondo l'ordine ricevuto a visitare la Bulgaria all'Oriente della Russia dispettarono come bestiale il maomettismo, povere e squallide sembrarono loro le cerimonie di alcune chiese di Alemagna, ma giunti in Costantinopoli meravigliarono l'apparato magnifico di quel culto nella superba basilica di Santa Sofia, giudicarono che non potea essere che vera e legittima quella religione che s'insinuava con tanta forza, e tanta commozione per gli umani sensi; tornarono e riferirono con entusiasmo quanto aveano ammirato nella città imperiale; domandando di potervi ritornare a ricevervi il battesimo.

Quella relazione faceva forza sull'animo di Vladimiro, e dei suoi Bojari, decidevalo ad abbracciare la Cristiana Religione di rito greco, senonchè come avere sacerdoti Greci che ne insegna-



vero i precetti? Domandarli non si voleva affinché non sembrasse omaggio a quell' impero; quindi si adottò consiglio degno dei tempi; portare la guerra nella Grecia, e colle armi ottenere sacerdoti, e tutto ciò che fosse necessario al desiderato battesimo.

Ciò risoluto, un formidabile esercito si raccoglie, e con esso Vladimiro si accampa sotto le mura di Teodosia poscia Caffa, ed esclama: *Dio concedimi di grazia, che io valga ad espugnare Teodosia, affinché mi sia dato di condur via Cristiani e sacerdoti di là, che me instruiscano e i miei Popoli, e portino ne' miei Stati la vera religione.*

Teodosia però virilmente fortificata non si arrendeva all'assedio, e per sei mesi durava in questo animosa, quando Vladimiro assetava facendo rompere i canali che a lei adducevano l'acqua; fu allora costretta dopo sei mesi di valorosa resistenza di cedere. Vladimiro venne ad un tratto signore di Teodosia, e di tutta la Taurica Chersoneso; poté allora volendo, ricevere l'ambito battesimo, ma il primo volere in istolta cupidigia mutossi; appena si vide vincitore della Tauride un più sfrenato desiderio gl'invaso l'animo, di stendere la conquista fino a Costantinopoli, o almeno incutere tanto di spavento a que' Cesari da poter unirsi con questi mercè i vincoli del sangue; imperavano Basilio e Costantino, Vladimiro chiese in isposa la sorella loro, negando, avrebbe fatto di Costantinopoli come di Teodosia; assentirono secondo ragione, la principessa Anna venne a lui impalmata; e subito fecesi amministrare il battesimo col nome di Basilio, restituì a' cognati le conquiste sopra loro fatte; tornato a Kief, rovesciò, mise in brani tutti gl'idoli, il maggior d'essi nominato *Perun*, fece legare alla coda di un cavallo, battere con grossi bastoni, gettare nel Boristene, altrettanto ordinò a Novgorod; agli abitanti di Kief comandato avendo un giorno di trovarsi la mattina del dì appresso sulle rive del fiume tutti riuniti, fece dare il battesimo. In tal modo d'idolatri divennero i Russi cristiani, e per barbarico concetto Caffa, o Teodosia ne prestò loro il mezzo.

Un altro fatto, e di maggior momento, collega la storia della Russia a quella di Caffa, e di Genova. Un antico storico narra che il gran duca Vladimiro Monomaco ossia duellista sbaragliava i Genovesi possessori di Caffa in Tauride ed alleati dei Chersonesi; che al principio di un navale combattimento disfidava in duello il governatore di quella città; lo gittava da cavallo, lo faceva prigioniero, e togliendogli una grande collana guernita di perle e di diamanti, conservava quella per la cerimonia delle consecrazioni de' suoi successori i gran duchi di Russia; questa collana si chiamava *Barme*.

Un tale fatto veniva ripetuto da Sigismondo di Herbestein, il quale notava che la collana: *Walodimerus praefecto cuidam Caffae januensis profligato ademit.*

L'abate Gaspare Oderigo nella 13.<sup>a</sup> delle sue lettere ligustiche negava l'avvenimento, imperocchè portava opinione che in quell'epoca i Genovesi non avessero ancora nè commercio, nè sede nella città di Caffa; senonchè gli storici Russi e Polacchi rendono verosimile il fatto, raccontando in tal guisa:

I Chersonesi furono rivali di Soudag, o Soldaja che prosperava nei proprj commerzj e divisava insieme a Caffa di rapir loro il primato ed opprimerli irrevocabilmente, se ne dolsero cogli imperatori Greci, sollecitarono la grazia di un privilegio esclusivo che venne negato, la diminuzione de' dazj saliti ad esorbitanza che non si accordò; levavansi allora contro Michele Ducas. Essendo questi in guerra col re dei Bulgari invocava l'assistenza di Wsevelod gran duca di Russia contro i ribelli; un esercito si allestiva da quello contro di Cherson, comandato da' suoi due figli Vladimiro e Glèbe; in questo, moriva Ducas; il successore Niceforo Botoniate non avendo alleanza colla Russia, Wsevelod richiamava l'armata. I Chersonesi sulla fine dell'undecimo secolo ricordando le ostilità commesse dai Russi predavano loro alcuni legni mercantili; nè l'imperatore Alessio accordando la soddisfa-

zione ch' era di ragione , nel 1095 Vladimiro muoveva sopra Cherson con una mano di Turchi e di Khazari presi al suo soldo. Le armate incontravansi presso Caffa; i Russi uscivano vincitori; i Chersonesi domandavano pace e l' ottenevano colla restituzione dei legnì predati e le spese della guerra.

Così , conchiude lo storico metropolitano (Hist.: de la Taur. tom. 1. pag. 309 e 310), non era già Vladimiro il Monomaco, ma senza dubbio un duca stipendiato, un Vladimiro figlio di Wsevelod che si era battuto col governatore di Caffa, città di cui i Genovesi si trovavano veramente al possesso nella metà dell' undecimo secolo, e ciò secondo i diversi storici de' quali l' autorità distrugge l' eccezione di anacronismo al riguardo del duello di cui si tratta.

Il fatto così emendato ha tutti i caratteri della verità; esso concorda coll' epoca dello stabilimento dei Genovesi in Caffa e col trattato che poco dopo strinsero coi Comani; deve quindi conchiudersi che secondochè nota il vescovo Giustiniani al 1337 de' suoi annali *il commercio ed il traffico dei Genovesi è stato più antico di molti anni in quelle parti che non è stata la signoria*; che questa cominciò coll' essere privata, o feudale, e per avventura al ritorno delle Crociate sotto di un qualche *Caffaro* stabilita; che il nome di *Teodosia* convertì in quello di *Caffa*; queste conghietture si avvalorano dell' autorità degli storici Russi e Polacchi, delle famiglie d' antichissimo tempo esistenti in Genova col nome di *Caffaro*, *Caffara*, e *Caffarotti*, della quale ultima è detto in un abecedario di famiglie Genovesi che traeva origine di *Caffa*, ed era venuta ad abitar Genova nel 1130, per la qual cosa è accertata una relazione tra il Comune e Caffa fin dal 1130. Oltre ciò il dominio privato, o feudale si fonda ugualmente sopra di una rubrica dei trattati fatti in Genova l' ultimo di ottobre del 1290 sopra le cose del Mar Nero, dove si legge eccettuato il figlio del q. Bonifacio de' N. Orto dal divieto che s' impone nel-

l'antecedente rubrica, affinchè non particolare percepisca diritti sugli introiti, o la navigazione di colà; la medesima eccezione si ripete in uno statuto del 30 agosto 1316; si noti che a confortare ancora la nostra asserzione soccorre la voce corrente tra i Caffesi che il primo a fondar case in Caffa fosse stato Antonio dell'Orto siccome scrive l'annalista Monsignor Giustiniani all'anno 1337; un breve del pontefice Benedetto XII del 1340, in cui *Petratus dell'Orto* è chiamato Signore un giorno di Caffa, *olim Dominum de Capha*; un decreto infine del 10 aprile del 1398 fatto in Genova dal Consiglio degli Anziani insieme al Regio Commissario francese, dov'è disposto fra le altre cose, che sia proibito ad alcuni potenti di usurparsi il provento dei dazj che si riscuotevano in Caffa.

Tutte queste circostanze insieme riunite ci fanno accorti che il primo fondamento che i Genovesi ebbero in Caffa ritornati dalla Siria si fu di un privato, o feudale dominio nel modo istesso che i particolari veneti e secondo la ragione de' tempi acquistavano dopo la presa di Costantinopoli nel 1203 nelle varie isole della Grecia; che tale dominio fu tenuto forse da un Caffaro in prima, il quale mutò il nome a Teodosia; che in questo, frequentando gran copia colà di Genovesi che vi accorrevano navigando per le lusinghe del commercio orientale, si venne da essi ad un trattato coi Polwres-Comani sotto i quali non solo Caffa, ma le altre Colonie della Tauride prendevano a fiorire in mano dei nostri quando capitaronvi i Tartari.

LXXIII. All'arrivo tempestoso di questi, i Comani e gli altri Barbari che aveano presa stanza nei luoghi circostanti ricoveravansi in Caffa fortificata dai Genovesi, i quali vedendosi d'ogni parte circondati ed invasi avvisarono di cattivarsi i nuovi venuti col prezzo dell'oro; i Comani vennero incontante dai Tartari espulsi, e le due Repubbliche di Venezia e di Genova nuovo terrore occupandole pensavano di poter conservare i loro possessi

mercè di molto oro che dispensavano a que' Barbari; così ci fa sapere il prelodato storico metropolitano (op. cit. tom. 2. pag. 138).

L'oro non bastava; sul principio di quelle invasioni la crudeltà, la ferocia, la bestialità faceva i Mogolli rotti ad ogni più pravo intendimento; essi voleano distruggere la setta maomettana, e fu allora una speranza ne' Cristiani che il loro flagello avesse forza e mandato da Dio per atterrare un nemico acerbissimo di nostra fede. Non così tosto però ebbero in istima i vantaggi del commercio e dell'agricoltura che la prima intolleranza abbandonarono siccome quella che struggeva ogni industria e rimisero di loro severità. Infatti il commercio cominciò a rifiorire, restringendo i legami tra gli abitanti della Gazzaria e quelli delle altre coste dell' Eussino nonchè de' popoli finittimi della piccola Tartaria. I Genovesi a difendere la ragione de' proprj traffici provati prima l'oro, poscia la forza e la resistenza, s'è vero che un Grimaldi secondochè narra il Veneroso nel suo Genio Ligure, difendesse colle armi in pugno la conservazione di quei possessi, tornarono all'oro, e la maggior copia di questo riescì alfine a mansuefare i Mogolli assicurando alla Repubblica un trattato per cui acquistava il tranquillo possesso di Crim e di Caffa. Mengu-Timur terzo Kan del Kipsak era il primo che separasse la Tauride dal resto dell'impero, formandone un regno che dava ad Oran suo nipote, figlio di Timur. Oran eleggeva per sua residenza Caffa e Crim, le due principali città della Taurica Chersoneso. È opinione dell' abate Oderico che Oran, donatario di Caffa e di Crim, quelle dopo il 1266 vendesse ai Genovesi, i quali non volendo molestie davano essi forse al nuovo barbaro un'altra quantità d'oro, ed egli cedeva loro le ragioni che aveva sopra que' luoghi; di guisachè prima acconciatisi coi Comani, poscia coi Mogolli, infine riscattavano da questi ciocchè in sostanza era stato colla forza occupato loro.

## CAPITOLO VI.

## Fortificazione e riedificazione di Caffa.

LXXIV. Non appena i Genovesi ebbero Caffa che pensarono a fortificarla e difenderla da' Barbari circostanti, i quali colle frequenti scorrerie le davano continua molestia.

Parlando della fortificazione, e difesa di Caffa, ovveramente del modo conchè quella città per opera de' Genovesi crebbe, ed ampliossi non possiamo tralasciare di riferire un passo di Niceforo Gregora scrittore bizantino.

« Sulla sinistra sponda, egli scrive, dell' Eusino, per chi vada  
 » a settentrione, avvi una città, colonia dei Genovesi, che gli  
 » abitanti chiamano Caffa, distante dal Bosforo Meotio 1300 stadj.  
 » Egli è da sapersi com'essendo i Latini e principalmente i Ge-  
 » novesi dati al commercio e alla navigazione, da cui le private  
 » e le pubbliche ricchezze in gran parte ritraggono; il primo  
 » ordine saggio e prudente, che ricevono dalla loro Repubblica,  
 » si è, che ove incontrinsi in paesi forniti di porti comodi, ben  
 » difesi dai venti; ed opportuni a commerciare, cerchino pria di  
 » ogni cosa di stringere amicizia coi padroni dei medesimi; en-  
 » trino con essi in alleanza, e se li rendano benevoli. Senza  
 » questa avvertenza, non istiman di poter commerciare con van-  
 » taggio negli altrui Stati e con sicurezza: preso perciò che  
 » abbiano di mira alcun siffatto luogo, tosto intavolano trattati,  
 » convengono dei dazj da pagarsi, e promettono libertà a chic-  
 » chesia di comprare le loro mercanzie. Stabilite le leggi e gli  
 » scambievoli patti, ed ottenuto il luogo, che si hanno prescelto,

» vi fabbricano abitazioni, botteghe, magazzini e quanto altro è  
 » necessario per abitarvi essi e mettere le loro merci in sicuro. In  
 » questo modo, non sono molti anni, che dai Genovesi si fondò  
 » la città di Caffa, di cui sopra abbiamo parlato, dopo che si  
 » furono convenuti con il principe degli Sciti, e ne ebbero da  
 » esso licenza. Ma non fu la città da principio, così come ella si  
 » è presentemente, ampia, e ben muragliata. Contentaronsi dap-  
 » prima di un piccolo spazio di terreno, il cinsero di fosso, e  
 » sul fosso alzarono una trincea, e quivi abitarono senz' alcuna  
 » difesa di mura. Indi sordamente, e a poco a poco trasportando  
 » per terra e per mare pietre e materiali si stesero in largo  
 » ed in lungo; diedero alle case una maggiore elevazione e si  
 » usurpavano furtivamente più spazio di terreno, che non era  
 » stato loro accordato. Nè di ciò contenti per aver comodo di  
 » fabbricar case e più in numero e maggiori in grandezza, con  
 » la scusa che l'affluenza delle mercanzie gli necessitava ad aver  
 » più ampj e più capaci magazzini, diedero al fosso e alla trincea  
 » un più largo giro; e vi gettarono tai fondamenti, che ben pro-  
 » mettevano qualche cosa di grande. Così con piccoli, ma fre-  
 » quenti accrescimenti la città di tal maniera fortificarono, che  
 » gli abitatori vi fossero al sicuro, e temer non dovessero gli  
 » assedj. Preso quindi maggior coraggio trattavano con gli Sciti,  
 » che andavano a Caffa, con minor riserva; anzi con quella al-  
 » terigia che loro è propria e naturale ».

Quanto qui si descrive dallo storico bizantino, mostra abbastanza il processo del modo tenuto da' Genovesi nell'edificazione e stabilimento di quella loro Colonia, e concorda con ciò che noi abbiamo affermato, che i nostri, tornando dalla prima Crociata, incontratisi in quel sito deserto dove un giorno forse sorgeva Teodosin, e il comodo porto veduto ben difeso dai venti, ed opportuno al commerciare vi presero stanza dapprima, indi cercarono di stringere amicizia coi Polvees-Comani, e con questi entrarono

in alleanza, intavolando il trattato di cui abbiamo fatto cenno, convenendo de' dazj a pagarsi. Appresso, stabilivanvi leggi, e scambievoli patti, fabbricavanvi abitazioni, botteghe, magazzini, e quanto era necessario per abitarvi essi e mettere le loro merci in sicuro. Dapprima era un piccolo spazio di terreno cinto di fosso e sopra questo una trincea, nè avea alcuna difesa di mura; ma a poco, a poco stesersi in largo ed in lungo trasportando per mare e per terra pietre e materiali, le case più alte innalzarono, e maggiore spazio di terreno occuparono che non era stato nel primo concerto; indi al fosso, e alla trincea diedero una maggiore ampiezza affinchè vi potesse capire un maggior numero di vaste ed elevate abitazioni, nonchè di capaci magazzini che all'affluenza delle merci loro bastassero; laonde per essi vennero i fondamenti gettati di grandiosa città, la quale mercè quei gradati e frequenti accrescimenti di siffatta guisa fortificarono che sicuri al di dentro vi stettero gli abitatori, e senz' alcuna tema degli esterni asaedj.

LXXV. Questo modo tenuto dai Genovesi conforme alle origini d'ogni città, e al fatto descritto, fu però diversamente interpretato dall'abate Gaspare Oderico, il quale essendosi tolto l'assunto di sostenere che lo stabilimento, e il dominio dei Genovesi in Caffa non fu prima dell'anno 1267, non si accorse che quanto appunto adduceva ad avvalorare la propria opinione gli era essenzialmente contrario. Infatti non rifletteva che al tempo dello storico Gregora la città era già ampia e ben muragliata, cioè aveano a' di lui tempi i Genovesi tutto già mandato ad effetto col fondarla, fabbricarla, ampliarla, e fortificarla il modo da esso descrittoci; ed egli vivendo nella prima metà del secolo XIV, il giro di quelle varie operazioni non potea aver avuto luogo che molto innanzi ch'ei nascesse; che il trattato col principe degli Sciti dovette come di ragione precedere le preaccennate operazioni, che le parole *non sono molti anni* si riferiscono di



necessità all'ultimo stadio di accrescimento e di fortificazione in che fu portata Caffa dai Genovesi; che però per testimonianza irrefragabile degli annali nostri nel 1289 Caffa poté comodamente noleggiare tre galere mandandole al soccorso di Tripoli assediato dal soldano di Egitto, e ciò per deliberazione del consiglio dei mercanti e borghesi, la qual cosa non ebbe a farsi se non da luogo che fosse stabilito, e fortificato non solo, ma ordinato con regolare governo, e savie leggi, indizio incontestabile di molti anni di vita tranquilla e sicura, i quali non possono essere certo i 22 anni, a giudizio dell'abate Oderigo, passati dal 1267 al 1289.

A tuttociò corrisponde quanto si scrive dal vescovo Giustiniani all'anno di 1337 *che il commercio ed il traffico dei Genovesi è stato più antico di molti anni in quelle parti che non è stata la signoria*; e per signoria intendeva quella immediata della Repubblica, mentre da ciò che finora dicemmo è duopo inferirne che i Genovesi coloni non si sottoposero a questa se non dopo lo stabilimento loro colà, e il prosperare de' propri commerzj e quando viddero che a preservarsi dalle frequenti invasioni dei Barbari era necessario l'omaggio alla Repubblica per ottenere maggiori forze ed autorità.

Senonchè toglie ogni dubbio il trattato sulla fine dell'undecimo secolo conchiuso dai Genovesi coi Comani per stabilirvisi, attestato dallo storico metropolitano russo, il quale dovette averne fondata notizia da altri storici antichi Russi, e da documenti che gli servirono a comporre l'erudita sua storia della Tauride. In quel trattato non solo fu pattuito lo stabilimento nella Tauride, ma il pagamento dei diritti ordinarj di entrata e d'uscita per tutte le mercanzie che i Genovesi vi avrebbero introdotte; vi venne la libertà concessa ad ognuno di compra e vendita per tutte e singole le merci colà trasferite da qualsivoglia parte.

Che se ancora rimanesse qualche appiglio, e si volesse contrastare a tanta luce potremmo citare i trattati dell'ultimo ottobre

del 1290 sopra le cose del Mar Nero; dalle varie rubriche dei quali risulta come già profondo fosse, ed antico a siffatta epoca lo stabilimento e la signoria genovese in quelle parti.

Abbiam voluto anche a sazietà intrattenerci sopra siffatta questione affinchè ci fosse agevolata la via alle naturali conseguenze che da un vetusto possedimento di quelle colonie ne deriva alla antica Repubblica di Genova.

LXXVI. Parlando della fortificazione di Caffa, questa la si contendono Baldo Doria e Antonio dell'Orto. Scrive lo Stella che a di lui tempi correa una voce che Baldo Doria fosse stato il primo a fabbricar Caffa, luogo disabitato e a stabilirvisi; un'altra ve ne avea tra i Caffesi, secondo che scrive il Giustiniani, la quale attribuiva ad Antonio dell'Orto la fondazione di quella città. L'abate Gaspare Oderigo tenace della sua opinione che Caffa non fosse de' Genovesi prima del trattato ch'essi stringeano coi Tartari non sa trovar l'anno in cui fiorirono tanto il Baldo Doria quanto l'Antonio dell'Orto, non servendogli riguardo al primo il Baldo Doria intervenuto alla pace fatta dai Genovesi coi Pisani l'anno 1188; poichè di troppo precede l'epoca, innanzi la quale, a di lui giudizio, non potea essere Caffa edificata.

Senonchè nell'Albero Genealogico della famiglia Doria esistente in Genova nell'archivio di questa, e di cui un estratto gentilmente mi fu rimesso dal Sig. Jacopo Doria vice-bibliotecario della Città, persona di gentile e addottrinato intelletto; si trova un Sinibaldo Doria di cui Baldo è l'accorciativo, così annotato: *Sinibaldo detto anche Baldo sposò Floria figlia di Guernerio giudice e fu il primo che costruì case a Caffa. 1211 al 1263.* Non siamo dunque più incerti sul vero Baldo, o Sinibaldo Doria; nè sull'epoca della di lui esistenza la quale è compresa tra il 1211 e 1263, e certamente prima del fatale 1267 che si vuole assegnare ad inviolabile confine dal prelodato abate Oderico.

Quanto all'Antonio dell'Orto, non è, dopo ciocchè dicemmo,

inverosimile sia appunto quegli che si trova tra i consoli delle cause forçsi l'anno di 1210; quindi secondo il naturale ordine delle cose deve conghietturarsi che, fondata fosse la tradizione de' Caffesi: Antonio dell'Orto di quella famiglia che colà esercitava un'antica signoria essere stato il primo dopo il trattato coi Comani a edificarvi case e magazzini; in appresso a maggiore ampliazione avvisasse Baldo, o Sinibaldo Doria.

LXXVII. Crescendo Caffa in floridezza e potenza, nel 1303 ne aveano i magistrati abbassate alcune case e fatte certe opere di demolizione, affinchè meglio alla sua sicurezza fosse provveduto; addì poi 18 marzo del 1316 gli otto sapienti costituiti nell'ufficio di Gazzaria davano provvidenze affinchè presto si riedificasse, migliorasse e fortificasse; infatti addì 30 agosto dell'anno medesimo, il console mandato colà riceveva istruzioni dallo stesso ufficio per regolare tutte quelle operazioni che a siffatto intendimento paressero convenienti; si fa menzione in esse di chiese e conventi di frati minori e predicatori; di Armeni, di Greci, di Russi e loro abitazioni, di ospedali che vi si trovavano, e tutto è descritto in gran parte il modo da tenersi nella ordinata rifabbricazione (1).

Le date istruzioni aveano il loro effetto nell'anno indicato di 1316, ovvero nel susseguente 1317; Antonio Grillo, e Niccolò di Pagano accingevansi alla riedificazione avutane grazia da Usbek imperatore dei Tartari.

I Tartari ed i Turchi specialmente faceano necessarie le nuove e frequenti opere di ampliazione e fortificazione; essi irrompevano contro le fiorenti colonie, forse vi erano spinti da coloro che rivaleggiavano coi Genovesi per uno stesso esercizio di navigazione e commercio; i Greci imperatori invidi e gelosi della gloria e dominazione latina, rimestavano occulti quelle faccende, riscalda-

(1) Monum. Hist. Patr. tom. 3. pag. 406, 7, 8, 9. Officii Gazariæ.

vano quelli odj sciagurati sperando sempre di rivendicare una indipendenza irrevocabilmente perduta, insidiando a quella virtù che non avevano, e senza di cui molto innanzi avrebbero dovuto porgere il collo al giogo barbarico. Queste ragioni ci spiegano abbastanza l'affaccendarsi de' Genovesi a premunire con salde mura e sempre nuovi accrescimenti l'invidiata colonia. Però, leggiamo nell'annalista Giorgio Stella, riportato dal vescovo Giustiniani, che intorno all'anno di 1357 Goffredo di Zoagli allora console fece cingere la maggior parte di Caffa di muro dove questo era prima di legno e di tenace creta; ovvero costruì un solido cerchio di muraglie, mentre per l'avanti era forse di creta, e legno posticcio. Goffredo di Zoagli sorgeva di quella illustre famiglia che diede due dogi alla Repubblica nel tempo che questa reggevasi a governo di popolo (1).

Essendo doge nel 1383 Leonardo di Montaldo venivano per di lui ordine mandati in Caffa Giacomo Spinola, Pietro Cazano, e Benedetto Grimaldi tutti e tre consoli; l'uno all'altro successi nel governo di quella Colonia, affinchè di nuove mura ne fossero fatti i sobborghi; le continue molestie che aveano nei precedenti anni sofferte i Coloni dai Tartari e Turchi n'erano novella cagione.

(1) Di questa famiglia è discendente la Signora marchesa Adelaide Zoagli moglie del cav. Giorgio Mameli contrammiraglio, uomo distintissimo per onestà, valore e generosità di principj; figlio di essi fu Goffredo Mameli che tanto col senno, e colla mano si travagliò nella guerra dell'Indipendenza d'Italia facendo a questa generoso sacrificio della propria vita.



## CAPITOLO VII.

Vie del commercio orientale tenute dai Popoli del Medio Evo.

LXXVIII. Avendo noi ragionato del modo col quale i Genovesi in fondo ad una umile e deserta baia edificassero, ampliassero, fortificassero Caffa a tale da levarla a condizione di opulenta città, resterebbe a dire delle leggi emanate a regolarne l'interna amministrazione, dei magistrati incaricati ad applicarle, del modo e delle forme conchè questi eleggevasi, nonchè di tutto ciò che può aver tratto alle altre colonie del Mar Nero, ma prima di ciò avvisiamo essere più conveniente descrivere i generali avvenimenti siccome principali cause donde quelli effetti derivavano.

Questi avvenimenti s'informano della lotta che dall'epoca del risorgimento italiano fino al cadere del XV secolo agitossi tra le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, e in ispezialità tra le due prime, e cagion sola, essenzialissima di quella, l'incontrastato esercizio del commercio orientale.

Ci è pertanto forza il parlare delle vie donde questo dalle più remote regioni dell'Asia traevasi in Europa, e come l'essersi singolarmente per esso i Genovesi stabiliti nella Tauride, quivi e in tutto il Mar Nero e in quello di Azof trovassersi a fronte gli emuli Pisani e Veneziani che ne contendevano loro l'assoluta signoria. Siffatta contesa forma per avventura il nerbo di tutta l'istoria taurica di questa seconda epoca.

LXXIX. Tre erano i cammini per cui l'asiatico commercio dal più estremo Oriente conducevasi in Occidente, la Siria, l'Egitto,

il Mar Nero. Nella prima una traccia durava dai Fenici lasciata che non più venne smarrita; tennervi dietro i Romani; le carovane loro recavansi in Palmira, superba, e famosa città edificata da Salomone. Colà faceano acquisto delle merci orientali; le deponevano nei porti della Siria; caricavano le navi, e trasportavano a Roma; Palmira per molto tempo fu luogo d'approdo alle carovane che dal golfo Persico veleggiavano alle coste della Siria, il di lei commercio di transito decadde quando Aureliano ebbe a smantellarla.

Ora le mercanzie indiane e chinesi che voleano per questo cammino indirizzarsi s'imbarcavano nei porti dell'India, e specialmente in quelli di Calicut e Cambaia; entravano nel golfo Persico e quivi si avvenivano nel porto di Ormuz. Era un'isola, benchè sterile, sprovvista d'acqua e di coltura, tuttavia popolissima allora, e sede di un re; in essa sorgeva una bella città, mercato fioritissimo delle derrate persiane, dove mercatanti arabi, armeni e persiani convenivano. Era tale il lusso e la depravazione che vi regnavano che gli Europei paragonavano Ormuz all'antica Sodoma. Da Ormuz si navigava il Persico, rasentando la costa orientale; quello percorso, sin dove metton foce riuniti i due fiumi l'Eufrate ed il Tigri, si risalivano questi giungendo a Bassora, città famosa dagli Arabi edificata; quivi la via dividevasi in due parti, coll'una, a seconda del Tigri, si riesciva a Bagdad, emporio doviziosissimo della Mesopotamia, provincia dei soldani di Persia, donde o si torceva all'Eufrate, o continuando, pel gran mercato di Torisi si entrava nelle due Armenie e nell'Asia minore. Coll'altra, piegando a ponente per l'antica Caldea, seguitavasi l'Eufrate, varcavasi sopra carri o camelli, ove già fu Babilonia; dalle rovine di questa trascorrevasi a quelle di Palmira, ombreggiate da qualche raro palmizio. Si riposava in Damasco ed Aleppo. A questi due grandi mercati della Siria interiore si riesciva ugualmente entrando nel golfo Arabico, e seguitando la

costa degli Arabi; si toccava Moca, indi per terra si continuava alla Mecca, a Medina; si traversava l'estremità occidentale del gran deserto, quindi a Damasco ed Aleppo.

LXXX. Se la prima via trascorrevà al golfo Persico per quindi recarsi in Siria, la seconda volgeva all'Arabico, donde le due costiere degli Arabi a diritta, e degli Egizi a sinistra, o lo recavano colla prima come dicemmo a Damasco, od Aleppo, o colla seconda, a *Cus* eh'era emporio di tutte le mercanzie condotte in Egitto; da quello con nove giornate di camello si giungeva alle rive del Nilo, e con cinque di navigazione per fiume al Cairo, città pur essa come Bassora dagli Arabi saracini fabbricata; essendo situata poco dal Nilo discosta Boulak le serviva di porto; vedevansi incessantemente approdare in questo numerosissime navi di cui alcune di 400 tonnellate.

Le produzioni d'ogni paese trovavansi esposte in vendita al Cairo nei magazzini e bazars particolari; gli uni contenevano le tele fine di Bagdad e di Mossul; altri i taffetàs, i broccati, i velluti, i pauni di lana, i camelotti fabbricati in Europa, le mercanzie della Persia e dell'India; le spezierie, il zucchero, i profumi, la carta, le diverse opere d'industria; un gran numero di gioiellieri sfoggiava nelle proprie botteghe i bijoux, le pietre, le perle della maggiore ricchezza. Un viaggiatore europeo del XV secolo vi ebbe ad osservare che le donne si davano al commercio; narra ad un tempo come ridondante di popolo e di lusso fosse quella capitale dell'Egitto.

In ogni anno correndo il mese d'aprile, maggio e giugno, giungeva al Cairo un gran numero di carovane dall'interno dell'Africa. Recavano una considerevole quantità di gemme, denti d'elefanti, tamarindi, papagalli, piume di struzzo, polvere d'oro, schiavi neri. In ricambio riportavano perle false, corallo, ambra, vetreria, sciabole, tele e diverse sorta di abiti, cose tutte procedenti d'Europa.

La gran carovana destinata al pellegrinaggio delle città sante

d'Arabia, o più d' assai alle bisogne del commercio, partiva dal Cairo; un mese innanzi alla partenza si teneva in quella città una fiera che attirava i commercianti d'ogni luogo e nella quale coloro che faceano parte delle carovane venute dall'occidente vendevano e cambiavano le loro mercanzie procacciandosi ciò che più tornava necessario per il traffico della Mecca. Al ritorno della carovana una seconda fiera serviva ancora a novelli cambj, di sorta che per siffatto mezzo il più fervido commercio esercitavasi fra l'Arabia, e le parti più lontane dell'Africa.

Al di sopra del Cairo, nè molto quindi lontano, il Nilo partesi in due rami, fra mezzo a' quali il luogo ha figura e nome di Delta. Sette erano le sue foci tanto famose nell'antichità, ma tre soltanto memorabili per altrettante città mercantili, la foce Canopica presso ad Alessandria, la Bolbotina presso Rossetta, o Rasid, e la Fatmitica vicino a Damiat.

Dicemmo di Alessandria edificata da Alessandro a tener luogo di Tiro da lui smantellata. Infatti non così tosto sorse che fu asilo di scienze, di lettere ed arti, e centro di tutto quello commercio che i Tolomei, e poscia i Romani vi tutelarono finchè l'imperio di quest'ultimi partito, e Costantinopoli creata a vita splendida e gloriosa non ebbe a dispogliarnela. Cionullameno ancora reggeasi quando i Saracini verso l'anno 638 insignorivansene; ricchezze, commercio, potenza, scienze, lettere ed arti nella fatale ruina perdeva, non la memoria della passata grandezza, nè il beneficio della naturale situazione; di guisachè i Saracini medesimi ravvedendosi dal primo furore divisavano di racconciare il canale onde Alessandria avea già comunicazione col Nilo; e in siffatto proposito addentrandosi, il Nilo medesimo col golfo Arabico per mezzo di altro canale congiungevano. Il Nilo coi congiunti canali sopra una specie di barche chiamate Zermes scorrevansi. Gl'Indiani, gli Arabi, gli Etiopi vi metteano sopra incenso, mirra, pepe, cannella, gengiovo, balsamo, finissimi tessuti di cotone,



sete e seterie, perle, pietre preziose, oro ed avorio. I Genovesi con gli altri Europei ricevevano tali merci al Cairo, a Damietta, o in Alessandria, le pagavano a contanti, o permutavane con olio, ferro, staguo, legnami, panni, boldroni, mercerie.

Cotesta via del commercio orientale, era certo più corta di quella che pel golfo Persico facevasi, e quasi sempre si andava per acqua; ma poco durava il canale del deserto, e in una sola stagione potea navigarsi quello di Alessandria, mentre l'altra prestavasi in ogni tempo, e riusciva ad una città governata da Europei.

Senonchè così questa come quella poco erano sicure, e d'assai dispendiose per gli enormi balzelli cui veniano sottoposte le mercanzie; infine tornavano entrambe pericolose e quasi inaccessibili quando i Mamelucchi insignorivansi dell'Egitto, questo a forma militare ordinavano, coloro che ricchi e industriosi erano perseguitando, ponendo in un cale tuttociò che potea essere utile al commercio talmentchè quei luoghi abbandonati, la memoria soltanto rimase dei provvidi canali del Nilo. La Siria incontrò poco dopo la stessa fortuna, i fuggitivi Cristiani d'Aleppo, Damasco, Saida, e in ultimo da S. Gio. d'Acri, raccoglievansi allora nell'isola di Cipro.

LXXXI. La terza via del commercio orientale tenevasi in fine per il Mar Caspio ed il Nero; da questo, e da quello d'Azof volgevasi ugualmente all'India e alla China principalmente, discorrendo l'Armenia, la Persia e la Tartaria.

Due erano i cammini che mettevano alla China settentrionale o al Cataio, di cui la capitale appellavasi Cambalu o la moderna *Pekin*, il primo a tramontana, l'altro a mezzodì del Mar Caspio. Quello di tramontana forse seguivano i Greci a' tempi di *Erodoto*; nè i Romani intieramente l'abbandonavano allorquando, conquistato l'Egitto e signoreggiata una parte dell'Asia centrale, vidersi in grado di commerciare nei mari dell'India e di tener dietro alla via del mezzodì del Caspio. Gli Arabi avendo invasi

l'Egitto e la Siria, costrinsero i Greci a ripigliare quell'indirizzamento con maggiore alacrità.

I commercianti Europei portavansi nella Crimea dov'era il porto di Soldaja (Soudak); quivi, oltre le derrate e materie prime destinate al consumo dell'impero greco, procacciavansi le pellicce e gli altri oggetti di molta ricerca nell'India e nella China; attraversavano il paese dei Cazzari, in cui la città di Crim presentava loro una stazione frequentatissima; torcendo a levante tagittavano il Don, dopo avere superati i deserti che lo dividono dal Volga; discendevano per quest'ultimo fiume fino al gran mercato di Assara (Sarai) poco lontano dal Caspio, sul litorale di *Actuba* che si versa nel Volga; la navigazione dell'*Actuba* e la via di terra li conducevano volgendo all'est, a Saracano (Sarratschik) posto sul fiume Jaik (Ural). Questa direzione si osservava tuttavia nel secolo XVI dappoichè, per meglio agevolarla, Selim II, ebbe ripigliato un antico disegno, quello di unire per mezzo di un canale il Don al Volga.

Ma coloro che voleano evitare il viaggio di terra navigando fino all'estremità del mare d'Azof o Palude Meotide, si conducevano alla Tana. Risalendo il Don, fino al punto che si appressa al Volga, giungevano a Ouchaca (Uwieck); quindi si dirigevano a Saracano (Sarratschik). Lasciando di risalire il Don, si poteva eziandio partir dalla Tana e rasentando le radici del Caucaso arrivare a Gittarckan (Astrakan) posto sul Volga e poco lungi dalla di lui imboccatura, si rimontava allora il fiume fino a Sarai, ed in tal modo si guadagnava Sarratschik.

Le carovane partite da questa città viaggiavano per le terre poste a settentrione del lago o mare di Aral, e volgevasi verso Armalecco (Armalick) in quello dei Geti. Cionondimeno più spesso un cammino meno settentrionale si adottava per giungere allo stesso Armalecco. Da Sarratschik una via fra il Mar Caspio e il lago d'Aral discendeva ad Organci (Urgenz) dove coloro che

avevano merci da vendere trovavano occasione di spacciarle utilmente. Da Organci od Urgenz le carovane lasciando il lago alla loro diritta risalivano fino ad Otrarre (Otrar) città in cui convenivano i mercanti della Tartaria e dell'Asia centrale; quindi si arrivava ad Armalecco. Entravasi allora nel deserto di Lop (Coby), quivi era *Chamul*, specie di *Oasis* i di cui abitanti amavano così l'ospitalità, ch'è fama prostituissero le mogli e le figlie ai viaggiatori. In *Chamul* le carovane rinfrescavano le provvigioni per seguire il cammino e portarsi a Sécuir, luogo riputato per la produzione del rabarbaro, ricercato dai negozianti i più lontani. Indi si passava a *Campion* (Kan-tcheon) ed *Esina*, terre senza commercio, ma di riposo ed acconce alle provvigioni delle carovane.

Seguitando la direzione all'est si trovava una provincia chiamata *Erginul* da Marco Polo, appellata *Organum* da Rubruquis; secondo questo viaggiatore s'incontrava ivi la città di *Calacia* o *Cailac*, posta sul fiume Hoang-ho; in essa fabbricavansi le stoffe di pelo di cammello e di lana d'una grande bellezza, che i commercianti diffondevano ovunque; si passava il Tenduck, contrada famosa per il prete Gianni, ma più ancora per le pietre di lapislazzuli, le stoffe di lana fina, di seta e d'oro; s'incontrava *Ciangonor* (Tchahannor), donde volgendosi verso Xandu (Chantu) si giungeva a *Cambatu*, (Pekin) città capitale del Cathai.

Coloro che venuti ad Organci o Urgenz desideravano di tener dietro ad una direzione meno settentrionale varcavano il deserto di Kadna e si recavano a Bocara (Bokhara); di là andavano a *Samarchan* (*Samarkand*), poscia a *Cascar* (Casghar), paese di grandissimo commercio; passato *Cotam* (Khotem) e Peym, in cui si commerciava di molta seta, di muschio e di varie pietre preziose, si addentravano nel deserto di Coby. I tratti di riposo in questa parte riducevansi a *Ciarciam* rinomata per le sue pietre preziose, Lop situata presso il lago di tal nome dove le carovane

si approvvigionavano, *Chinchintalas* (Thechàn-tcheon) in cui si tessevano tele d' amianto, ma l' una dall' altra molto lontane. Uscendo dal deserto dopo un cammino di trenta giorni si perveniva a *Sachian* (Sot-tcheon) nel Tangut, parte del Chensi; di là si torceva a *Campion* (Kan-tcheou) donde si procedeva a Pekin o *Cambala* per la suindicata via.

Un' altra strada si conosceva anticamente che dal Mar Nero entrava nel Fasi, risaliva questo fiume, varcava il corto spazio di terra che lo divide dal Kour o Cyrus e guadagnava il Caspio. *Tiflis* era senza dubbio città importante per il commercio che si faceva da questa via. Una navigazione pericolosa conduceva sino al porto di Mangischlak, donde si volgeva ad Otrarre, sia al porto di *Strava* (Asterbat) donde procedendosi a Balach (*Balk*, l' antica *Bactra*), si ripigliava la strada suindicata.

Queste due vie avevano per principal fine il commercio del Mar Nero e di Costantinopoli; una terza a mezzodi del Caspio serviva più specialmente ad approvvigionare i porti del Mediterraneo. Si prendeva le mosse dalla città di Aiazso nella piccola Armenia, o di Trabisonda; dall' una o l' altra si volgeva ad Argiron (Erzerum) mercato fervidissimo di tutte le carovane, e centro di commercio di questa parte dell' Asia. Da Erzerum la via dirigevasi verso *Tebritz* (Tauris), città la quale oltre il suo proprio commercio consistente nella tessitura di stoffe, di seta, e d' oro, riceveva dalle carovane dell' Asia centrale le perle, l' endaco, le spezierie e le altre merci dell' India e della China, che col mezzo della navigazione si conducevano al golfo Persico. Da Tauris la via si diramava per *Suttania* (Solthaniah), *Casibin* (Caswia), *Damegan*, *Nishapore*. Varcavasi quindi il deserto che separa la Persia da Mawavalnhaer e si giungeva a *Sapuygand* (*Schaburkan*), ed a *Balk*. Quivi s' intrecciava la via che facevano i viaggiatori attraversando il Caspio. Da *Balk* si perveniva a *Thaicàn* (*Thaikan*), poi a *Scaffen* (*Hism-abad*); di là a *Balzian*

(Badakhshan) celebre per le sue mine di rubini e balasci, i quali non si poteano esportare sotto pena di morte senz' averne prima impetrata la permissione dal re; infine a *Carcham* (Yerkan) luogo di commercio e stazione alle carovane; si continuava a *Kotein*, a *Preim*, a *Lop*, a *Chinchintalass*, o *Tchabantala*, da cui si giungeva a *Campion* o *Kan-tcheou* per raggiungere fino a *Pekin* la via summentovata.

Ma se invece talentava a' viaggiatori di recarsi alla China meridionale o al *Mangi*, di cui era la capitale *Quinzai*; partivano allora da *Campion*; movevano verso *Singui* (*Si-ganfow*) capitale del *Chensi*, dove nasceva l' animale che produce il muschio.

L' itinerario di *Balducci Pegolotti* indica un' altra entrata alla China meridionale. I viaggiatori tenevano dietro alla via di *Pekin* fino al fiume *Hoang-ho*; di là s' incamminavano verso una città ch' egli chiama *Cassai*. Se questa è *Quanzu* (*Yen-tching*) posta verso l' imboccatura dell' *Hoang-ho* si andava certo per fiume; se invece è *Quinzai* (*Hang-tcheon-fou*) più verso mezzodì si entrava allora da *Hoang-ho* nel canale imperiale. Questa strada veniva specialmente preferita dai commercianti che aveano con seco valori metallici per farne cambio con vantaggio colla carta monetata di cui si usava alla China.

Finalmente giunti a *Badakhshan* invece di entrare nella China meridionale o nel *Mangi*, potevasi raggiunger l' India tenendosi al mezzodì. Dieci giornate di cammino menavano alla provincia di *Bascià* (*Baltisan* o piccolo *Thibet*), e dopo un viaggio di sette giorni si perveniva alla valle di *Chesmur* (*Kaschemir*) donde secondo *Marco Polo* era facile riescire nel mar dell' India imbarcandosi sopra la spiaggia di uno tra i fiumi che quindi si scaricano nell' Indo andando a seconda di quello. Un tale cammino era forse frequentato dai Romani. Un itinerario di cui si conservano i frammenti in *Tolomeo* attesta che dalle rive dell' *Eufrate* i commercianti procedevano all' Oriente fino a *Bactres* (*Balk*) e

nel modo di sopra accennato; da *Bactres* toccavano un punto che forse era *Badakhshan*, in cui la via si divideva in due. Le carovane che doveano attraversare la Tartaria e portarsi alla China verso i confini settentrionali, si tenevano al nord-est del paese che al presente si chiama piccola *Boukharia* e l'*Eygour* seguendo il cammino di sopra descritto, o qualche altro della stessa direzione, le altre muovevano dirittamente verso l'est in mezzo il *Cashgar*; e se le ragioni dei loro negozi li chiamavano verso l'*India*, poteano assai bene recarvisi dalla valle di *Kaschemir*.

Tali viaggi la di cui durata si estendeva a sei mesi, mettevano i viaggiatori nei maggiori pericoli, non solo per gli ostacoli che si frapponevano attraversando i deserti, ma eziandio per la ferocia, e il costume di ladroneccio che sozzava i popoli de' quali era duopo percorrere le contrade. I Tartari quantunque riducesero gli stranieri in servitù, proteggevano i mercanti che si trovavano muniti di passaporti.

Oltre tutte queste vie non mancavano però altre intermedie e di minor conto, le quali servivano a spedire le mercanzie che procedevano dal mezzogiorno e dal centro dell'Asia nei diversi porti del Mar Nero, dell'Armenia e della Siria dai quali solo gl'Italiani traevano la maggior parte di quelle; imperocchè quantunque ne fosse dispendioso, difficile e lungo il tragitto, cionondimeno lo preferivano, anzichè farne procaccio a' mercati dell'Egitto dove gli enormi dazi, coi quali le gravavano i soldani, faceano non solo dileguare il beneficio della vicinanza, ma superavano le spese di più lungo trasporto; arroe che le merci le quali si comperavano al porto di Ajazzo in Armenia minore, riescivano di migliore qualità delle altre che si vendevano in Alessandria; è questa la ragione per cui i Genovesi frequentavano di vantaggio quella provincia.

I generi della China, dell'India, della Persia, dell'Arabia, dell'Armenia, non solo si diffondevano nel mezzogiorno dell'Eu-

Popa, ma eziandio nel più remoto settentrione; giacchè pervenuti per diversi cammini all'imboccatura del Volga, si versavano nelle terre poste al levante ed al ponente di questo fiume, quindi fino al Mar Bianco, quindi fino al Baltico; gl'itinerari del presente secolo e Marco Polo singolarmente, il primo che abbia fatto conoscere quella parte di mondo, lo testimoniano ampiamente; oltre ciò i paesi situati all'occidente del Mar Nero, verso l'imboccatura del Danubio, partecipavano all'asiatico commercio, ed è per questo ultimo mezzo che prima del risorgimento italiano vi si recavano i popoli di Ravenna, Ancona, ed Aquileja.



## CAPITOLO VIII.

Privilegi ottenuti dai Veneziani, Genovesi e Pisani in Costantinopoli; loro sforzi, e contrasti per appropriarsi a vicenda la via del Mar Nero, e stabilirsi nella Tauride.

LXXXII. Queste erano dunque le tre vie per cui traghittava il commercio orientale, e spargevasi dall' uno all' altro estremo del mondo allor conosciuto; per esse, e in particolare per quella del Mar Nero siccome la più agevole e libera travagliavansi in fraterna guerra divise Venezia, Genova e Pisa; raccontarne le vicende, sarà un tessere come divisammo la storia di questa seconda epoca della Crimea, de' suoi dominatori, e del suo commercio; nè paia grave se noi ripetiamo taluni de' particolari, già detti ne' precedenti capitoli, un maggiore svolgimento di quelli ci è necessario per riconoscere che se Veneti, Genovesi e Pisani si laceravano con intestina guerra fra di essi, non ignobile nè lieve era la cagione che li muoveva poichè si trattava di occupare l'impero dei mari, e con esso l'esclusivo dominio d'ogni commercio. Una ragionata, e anche riptuta descrizione dei modi, delle vie, e delle arti conchè si travagliarono nel conseguire il proprio scopo, non può tornare ingrata a chi sa che in quelle memorie è pure riposta la maggior gloria italiana. La Tauride o la moderna Crimea n'era poi il principale ed ultimo fine, poichè le battaglie, e i trattati di Costantinopoli, il protegger che si faceva degli uni, il rovesciare degli altri quei degenerati imperatori tutto teneva a farsi addentro nel Mar Nero, penetrare, e stabilirsi durevolmente nella Taurica penisola, poichè qui veramente era



il miglior centro della terza via conchè l'asiatico commercio, dall'Oriente conducevasi in Occidente, e di questo in quello, irreparabilmente cadute sotto il giogo turchesco la Siria, e l'Egitto.

Venezia secondochè notammo dopo le devastazioni d'Attila sorta nella laguna avea per tempo fatto sgombro di pirati l'Adriatico, distendendosi al di lungo la costa della Dalmazia, e la sua navigazione ampliando fino all'impero orientale dove si era ristretta con quei principi che aveano bisogno degli occidentali per sostegno, difesa da' Normanni e approvvigionamento di quella fiacca loro dominazione. In breve conchiusersi trattati tra i due popoli, e il veneto fin d'allora senza dubbio addentravasi nelle provincie dell'Asia, stabilivasi nel Mar Nero, e ne cominciava il commercio. Amalfi la più antica fra le repubbliche commercianti d'Italia si reggeva pressochè libera sotto la protezione di Bisanzio e toccava il colmo di sua prosperità; gli Amalfitani erano stati i primi fra gl'Italiani a stabilirsi a Costantinopoli in *corpo di nazione* per esercitarvi il traffico; alleati coi Veneti a favore degli imperatori orientali contro i Normanni n'ebbero la conferma delle loro immunità, mentre i Veneti ottenevano il possedimento d'un quartiere separato in Costantinopoli, l'esenzione da ogni imposizione ed il privilegio di essere giudicati da' propri consoli. Ma di questa veneziana fortuna era effetto la ruina d'Amalfi, dappoichè gli Amalfitani residenti in Costantinopoli veniano resi per l'avvenire tributari della chiesa di S. Marco in Venezia; più sinistro destino colpivali correndo l'anno 1097, poichè cadevano in balla dei Normanni condotti da Ruggiero, da' quali sebbene liberassersi, passarono pochi anni che rimanevano schiacciati dalla Repubblica di Pisa.

La quale insieme con Genova purgato il Mediterraneo dalle saracinesche depredazioni come Venezia l'Adriatico da quelle dei Normanni, conquistate Sardegna e Corsica, colta l'occasione delle crociate, entrambe le città videro aprirsi le due vie specialmente

della Siria e del Mar Nero all'acquisto dell'anelato traffico; mostrammo come Venezia tardi si muovesse alle guerre di Palestina; imperocchè già in Costantinopoli stabilita, e per avventura al Mar Nero avviata, non le tornava che le altre vie si ripigliassero; oltre ciò non voleva intorbidare le cose sue coll'impero Bizantino che male vedea quel prorompere subito e procelloso degli occidentali in Oriente. Senonchè vi fu spinta quando si accorse che gli altri due popoli, e i Genovesi singolarmente ottenevano amplissimi privilegi di commercio in tutti i paesi lunghezza la costa della Siria, e davano mano a trar colà le asiatiche derrate che ella dal Mar Nero per la via di Costantinopoli derivava sola in Europa.

- « Videro i Veneziani, scrive il veneto Carlo Antonio Marin (1),
- con occhio geloso questi due marittimi e potenti popoli concorrer
- con loro agli acquisti dell'Asia minore, della Siria, dell'Egitto,
- dove esercitavano un traffico riferito da noi a' tempi di Carlo
- Magno e molto prima; ma consiglio non v'era in quelle vi-
- cende. O dividere si doveva coi Genovesi e Pisani il commercio
- a quelle parti, o mettersi al rischio di perderlo tutto. E forse
- andato non sarebbe esente da' sommi danni quello d'Italia e
- di Germania e de' popoli contermini Padoani, Ravennati, Friu-
- lani, Istriani, che rimiravano con occhio maligno la sempre
- più crescente veneziana potenza e la giornaliera di lei prospet-
- tività. Riguardandone come presciti e poco amici della cattolica
- gloria agevolmente congiurar potevano all'esterminio o col tur-
- bare i confini, o coll'impedire, o sospendere l'arrivo a Venezia
- de' generi necessari alla sussistenza, come altra volta fu fatto
- dall'inimico nostro Ottone Augusto II essendo doge tribuno Memo.
- Per tutti questi savi riguardi e per esser cristianissimi, come
- sempre lo furono, non si fecero riguardo alcuno dell'alleanza

(1) Storia civile e politica del commercio de' Veneziani. Volume 3 pag. 44.

» contratta con l'Augusto Alessio disprezzando le sue minacce e  
 » non curando uffizi, esortazioni e preghiere. Perciò approntarono  
 » alla vela una flotta di gran lunga superiore a quelle dei Ge-  
 » novesi e Pisani. Sino dal principio dell' imprese le due rivali  
 » nazioni riguardarono i nostri con gelosia, con rancore, sicchè  
 » nacque ben tosto una feroce rissa tra l'armata pisana e vene-  
 » ziana di cui nel susseguente capo terremo discorso ».

LXXXIII. Ma le vie della Siria, e dell' Egitto non bastavano, i due popoli di Pisa e di Genova guardavano al Mar Nero, quindi a mettere quanto Venezia profonde radici in Costantinopoli. Abbiamo già fatta menzione di una pace conchiusa dai Genovesi nel 1106 coll' imperatore greco Alessio Comneno, nel 1112 un simile trattato conseguirono i Pisani di pace e di commercio dallo stesso imperatore, nel quale si leggono le più ampie concessioni e franchigie che possano in tal fatto desiderarsi; fu da noi detto che nel 1120 l'imperatore Calojanni faceva un novello accordo coi Genovesi per leva d' uomini d' arme chiamati i Liguri; perocchè sembra che i Greci togliessero l' esercizio della propria difesa a' Veneti per darlo ai Genovesi; l' enormità dei dazi che percepivano i Greci ai Latini, e per cui le dogane davano loro meglio di trentadue milioni di scudi all' anno fu cagione che il 1142 si regolassero più moderatamente a favore dei Genovesi; ma i Veneti a questi e a' Pisani entravano innanzi nelle grazie imperiali. Comuni essendo le ragioni della difesa ad entrambi gli Stati conveniva di far libero l' Adriatico e l' Jonio dalle piraterie de' Normanni, e dagli arditì intraprendimenti di Ruggero loro re il quale in quell' anno di 1146 avea assalito ed occupato Corfù; Emanuele Comneno imperava in Costantinopoli, preso da grave timore ricorse tautosto alla veneta Repubblica per aiuto, ed ella non tardò a consentirglielo; sicchè ne ritrasse per quello non solo la più segnalata conferma dei patti e privilegi già ottenuti dagl' imperatori Alessio Augusto, e Calojanni, ma una più

generosa ampliamente. « V'ha nel patto, dice lo storico Manin (1), nelle concessioni che vi sono comprese l'utile e il decoro della nazione, e tanto esuberanti lo sono, che vi si scorge in esse il grand' uopo che avevasi del veneziano soccorso. V' ha nel patto è vero un fastoso modo di dire nell'accordarle, che non si userebbe oggidì, ma ch'era necessario di usarsi da chi rappresentava l'antica grandezza di romano imperatore. Il decoro, che risulta alla nazione dal patto, è il titolo perpetuamente accordato di Proto Sebaste, o principe Augusto, a' dogi con il relativo stipendio e parimenti con 20 libbre di assegno a' patriarchi ed a' suoi successori quello d'*Hypertenus* o eminente. Libbre venti assegnate alle chiese di Venezia per essere distribuite dal governo a piacere. Alla chiesa poi di S. Marco tre danari, dice il testo *Numismata*, da riscuotersi da tutti gli Analfitani, i quali tenevano botteghe sì nella metropoli che in tutto l'impero di Romania; e per tal oggetto assegna inoltre a Pera una piazza mercantile, o porticato con botteghe all'intorno. Il transito con i stipendi per esigerlo, ne' marittimi una pistoria tale in quel contorno, dalla quale si riscuoteva bisanti 20 annuati di contribuzione (2). La chiesa di S. Andrea a Durazzo con le pensioni accordate agli officiatori ».

Queste concessioni non erano le sole, aggiungevasi ad esse una esenzione da tutti i possibili aggravii sopra ogni genere di merci dette dal documento *species universas*. La preminenza per ogni riguardo di commercio così nel transito come nello scarico, nell'acquisto come nell'esito d'ogni qualunque siasi mercanzia.

LXXXIV. Passavano pochi anni e Genova alla sua volta quanto Venezia e Pisa, esenzione ed immunità da' dazi otteneva nel 1155 dall'imperatore Emanuele Comueno; il quale mandava a lei un

(1) Op. cit. Vol. 3. pag. 62.

(2) Un bizanzio corrispondeva a mezzo zecchino di Venezia.

Demetrio metropolita offerendole sette mila perperi d'oro, cioè 525 oncie d'oro, s'è vero che il perpero valesse quindici soldi di Genova e l'oncia si dovesse a quei tempi calcolare intorno a lire cento genovesi delle presenti. Di questi perperi prometteva cinquecento all'anno (lire genovesi trecento settantacinque) ovveramente l'intera somma in quattordici anni; confermava la riduzione al dieci per cento sulle merci genovesi, stabilita dal padre di esso imperatore Manuelle; stando fra giusti e determinati confini consentiva a' mercanti genovesi di abitare in comune nell'interno della capitale; dava loro *embolo* e scali con ampia podestà di commercio ed esercizio d'ogni diritto in quelli, godendovi li stessi privilegi e grazie che vi aveano i Pisani; concedeva tutto ciò che avea loro promesso Paleologo suo rivale in allora. Questi patti conchiudevansi, e giuravansi unitamente a quelli cui si obbligavano i Genovesi dall'ambasciatore, dai consoli, dal parlamento nella chiesa di S. Lorenzo in due atti separati.

Due anni appresso si mandava Amico di Murta da Genova a richiedere gli *scali* e l'*embolo*. Era l'*embolo* una specie di porticato e di logge; quinci e quindi magazzini e botteghe, nel mezzo la strada; nè ottenendosi ancora l'intento, era il 1160 mandato pure Enrico Guercio. L'imperatore Greco muovevasi a concedere sì larghi favori ai marittimi popoli d'Italia in quello che sia dai Normanni di Napoli e di Sicilia, sia dall'imperatore Tedesco Federico I venia gravemente minacciato, ed avea bisogno ed efficace difesa a tutelare le periclitanti provincie.

Ma quelle singolari cupidità che nello stesso luogo ad un fine medesimo svolgevansi, generavano segrete ire, e profonde gelosie che infine tra i mercanti delle tre Repubbliche scoppiavano in aperta guerra. Conchiudeva Genova un trattato di vicendevolesse alleanza con Federigo imperatore per l'impresa di Sicilia; faceva Pisa altrettanto; gli uomini di questa residenti in Costantinopoli sspendo del trattato dalla propria patria convenuto, ignorando

quello di Genova, o più veramente astiando il prospérare dei rivali, che già stendeano i loro commerci oltre il Bosforo tracio, e coi Polowces-Comani aveano stretti accordi per stabilirsi nella Tauride, infiammati da' Veneti, correndo l'anno di 1162 improvvisamente in numero di mille levavansi contro trecento mercadanti Genovesi, colle armi in pugno assalivansi per depredarli ed ucciderli; quel giorno alcuni retti uomini interponendosi calmavasi il moto, ma la dimane a' Pisani, Veneziani e Greci congiuntisi, andava a sacco il fondaco de' Genovesi i quali potevano da tanta moltitudine di nemici sopraffatti, scampare appena le persone, restandovi però morto un nobile giovinetto figlio di Ottone Ruffo genovese; laonde la pace poco innanzi dal pontefice tra Genova e' Pisa conchiusa rompevasi, e tornavasi fra le due Repubbliche con maggior impeto alle prime ostilità.

LXXXV. I Pisani non aveano però gran tempo a rallegrarsene, chè il Comneno appena sentita l'alleanza pisana e genovese col l'imperatore tedesco conchiusa, l'uno e l'altro popolo con acerba indignazione cacciava di Costantinopoli; i Veneti mossi coi Pisani ad assalire i Genovesi, ora i Greci inferocivano a cacciare insieme Genovesi e Pisani; ma poco dopo lo stesso, e ancor più crudele destino toccava loro; dispettando di aderire ad una lega contro il re di Sicilia cui li volea obbligati il Greco imperatore questi in prima tendea ad essi ogni più occulta insidia, indi manifestamente li perseguiva, e sbandiva da ogni commercio di colà. I Veneziani oltre il trafficare che faceano in tutti i punti d'Italia, della Siria, e dell'Arcipelago, si erano distesi all'Eusino, gettatisi pur essi nella Tauride, avacciati fino all'estremità della Palude Meotide, dove o già fondata, o stavano per fondare la città della Tana, emporio floridissimo di commercio. Emmanuele Comneno a tanta prosperità invidiando, covava profondo odio contro di loro. Nuova cagione era testè sopravvenuta a vieppiù infiammarlo; di Grecia traevano i Veneti le manifatture di seta che in Italia e

altrove spargevano, ma l'imperatore Greco cogli enormi balzelli opprimendo ogni industria, avea quella distrutta a tale che li operai per liberarsi d'ogni vessazione faceansi coscrivere soldati. Sulle ruine della greca industria, sorgeva la siciliana, le stoffe di Palermo andavano innanzi a quelle di Grecia, in nerbo e bellezza, cosichè i Veneti a queste davano la preferenza. Indispettito il Comneno perciò, e perchè non voleano collegarsi con lui contro Guglielmo di Sicilia, fremendo taceva, e sebbene avesse occupato Dalmazia, Ragusi e Traù ch'erano de' Veneziani, seguitava ad infingersi con essi, e con iscaltri modi tentava di persuaderli che siffatta occupazione non avea avuto altro fine che quello di ristabilire in modo più spedito, e sollecito l'antica amicizia; locchè volea significare che poteano liberamente ritornare colà i mercanti Veneziani, riaprire i loro fondachi e banchi che aveano chiusi, dalla prudenza del Doge richiamati in patria subodorate appena le trame dello slealissimo principe; e questo volea far credere affinchè affidati alle insidiose parole quando si fossero ritornati, sulle persone e cose loro avrebbe messe l'ingorde ed inique mani; così accadde difatti, allettati appena alle false promesse faceano essi ritorno in Costantinopoli, ch'egli improvvisamente le persone sosteneva e le mercanzie appropriavasi; parecchi Veneti soltanto riescivano sopra una caracca a salvarsi portando in Venezia la dolorosa novella del fatto; la quale udita vi fu un subito commoversi d'animi sdegnati a cotanta iniquità, in meno di cento giorni furon viste armarsi più di cento galere biremi e venti caracche, pigliarne lo stesso Doge il comando, mettere alla vela e navigando in Dalmazia ricuperare le perdute Traù, Ragusi e Spalatro; entrava quindi la flotta veneta nell'Arcipelago, presentandosi innanzi a Negromonte; ma quel governatore greco, presentandosi al signore maneggiando, intratteneva il Doge, legati in Costantinopoli per colà rannaturale amicizia. Intanto il Comneno da

quell' indugi aiutato raccoglieva forze, provvedeva alla difesa, stringeva alleanze; e qui i discacciati pocanzi Genovesi e Pisani, siccom' era costume di quella greca politica, che questi tre popoli l' uno contro dell' altro di continuo infiammava, volca richiamati. Invano insino allora la Repubblica di Genova varie legazioni avea a lui inviate chiedendo indennità dell' ingiusta depredazione patita nel 1162, ed osservanza de' trattati; il greco tergiversava godendo il beneficio del tempo, prometteva, ma nulla era delle promesse quando queste dovean mandarsi ad effetto; infine da ogni parte vedutosi stretto, ordinò a due suoi ambasciatori che si trovavano in Roma, di trasferirsi a Genova coll' offerta di 56 mila iperperi d' oro, e diplomi amplissimi di franchigia commerciale per tutto il suo impero; ma quello non era il momento, soprastavano le forze tedesche condotte da Federigo I imperatore che tutta minacciavano di opprimere l' Italia, non poteasi allearsi col Greco, senza provocar l' ire del vicino tedesco; oltreciò, nel trattato proposto era per patto che l' alleanza stava ancora contro a' cristiani, la quale condizione facea incorrere nella scomunica; rispose dunque la Repubblica, si aspettasse il legato già da lei inviato in Costantinopoli, vedrebbe se quanto essi offerivano concordavasi col pattuito e convenuto di colà. A Pisa invece le offerte imperiali di subito accettavansi; spediti da questa repubblica in Costantinopoli il Console Alberto, e il grecista famoso Burgundione, venivano loro restituiti sebbene in altra parte dell' imperiale città, la loggia mercantile, lo scalo e la chiesa che aveano dall'avo e dal padre del Comneno; aggiungevansi i banchi, ed il valore di tutte le mercanzie già da otto anni confiscate loro per motivo dell' alleanza coll' imperatore Federigo; obbligavasi ancora somministrare a' Pisani, ed al loro Comune in ogni anno cinquecento bisanzj d' oro e due pallj ed un terzo all' arcivescovo di Pisa.

In questo, i Veneti accortisi infine della greca perfidia, rompono le trattative; era tardi, la più fiera pestilenza avea colta la flotta;



irrimediabilmente manomessi. Allora fu veramente comune il disegno di rivolgersi al Mar Nero, e colà rifarsi di quanto perdevano in Soria.

LXXXVII. Senonchè per stabilirsi in quello era duopo avere durevoli sorti in Costantinopoli. Ora dopo i narrati successi, morto l'imperatore Emanuele Comneno più che mai volgevano incerte e dolorose le condizioni di quella superba metropoli. Ad Emanuele in pupillare età era successo il figlio Alessio, cui la vita, ed il trono toglieva il proprio zio Andronico; questi studiando a cattivarsi l'animo de' Greci sempre avverso a' Latini, suscita di repente un tumulto; il popolo commosso accorre all'armi, e lui favoreggiano truppe e galee inviate al tiranno dalle coste dell'Asia; sopra il popolo nemico si disserra un'ebbra moltitudine; nè età, nè sesso, nè vincoli d'amicizia o di parentado possono salvar le vite che l'odio, il fanatismo, l'avarizia consacravano alla morte. Trucidati per le strade e nelle loro case i Latini; ridotto in cenere il fione dove abitavano; arsi i sacerdoti nelle proprie chiese; gl'infermi nei loro ospedali; i sopravvissuti venduti in numero di 4000 ai Turchi; cantato pietosamente il Tedeum, poichè il capo di un cardinale romano, legato pontificio, videsi separato dal suo busto e trascinato a coda di cavallo per le strade della città, fra i barbari scherni di una inferocita ciurmaglia. Questo spettacolo d'orrore aveano al primo sentore della sommossa fuggito i più accorti Latini; salite le proprie navi veneti, genovesi e pisani scorrevano essi l'Ellesponto e nella loro indignazione devastavano tutto quanto incontravano; per lo spazio di dugento miglia la costa greca infestavano portandovi strage ed incendio; rapirono, assaccomannarono le terre, le ville, sicchè ebbero compenso di ciò che aveano perduto in Costantinopoli. E, ritornati in Occidente, narrarono i dolorosi casi, ispirarono ardore e desiderio di vendetta contro la stolta e feroce gente dei Greci. Andronico spaventato calò a' patti, in prima coi Genovesi, poscia co' Veneziani

che una flotta di quaranta galee spedivano colà, secondochè scrive Niceforo Gregora, a farlo rinsavire; infatti si disponeva con essi a supplire ne' ricercati risarcimenti con un assegno annuale. Breve durata avea però il suo imperio; Isacco Angelo figlio di altro Andronico disceso per via di femmina dal sangue Comneno, sollevato il popolo contro il tiranno, lui faceva morire, vittima memoranda di popolare furore. Al nuovo imperatore Veneti e Genovesi ricorrevano per indennità di danni sofferti nei precedenti imperi, e la rinnovazione dei consueti trattati; ai primi dopo due legazioni per dimostrare vera e singolare predilezione accordava due crisoboli segnati in febbraio del 1188. L'uno confermava tutto ciò ch'era stato a' Veneziani accordato di concessioni e privilegi sì a Costantinopoli come nell'impero da' suoi primi predecessori Alessio e Giovanni, ampliati poscia da Emanuele e confermati da Andronico; l'altro dichiarava quali fossero cotali concessioni. Stringeva inoltre un patto d'alleanza segnato in un terzo crisobolo dello stesso anno e mese; e con un quarto poi dichiarava il modo a tenersi per sopperire a' predetti risarcimenti (1).

I Genovesi per mezzo degli ambasciatori Niccola Mallone, Lanfranco Pevero, Niccola Spiuola, e infine Guglielmo Tornello e Guidone Spinola conchiudevano coll'impero un trattato di pace, il quale conteneva molte cose, come di armar galee ed altri particolari.

LXXXVIII. Isacco Angelo non meglio conservavasi in trono di Andronico che avea fatto balzare ed assassinare; dispogliato da Alessio insieme colla vita rimaneva dell'impero che sozzo di sangue di due uccisi salivava il nuovo usurpatore.

Per l'affare di un Caffaro Genova inimicavasi con lui, gli muoveva guerra, la quale alfine componevasi per le nuove larghe concessioni ottenute per mezzo del legato Ottenibuono della Croce

(1) V. Manin, storia civile e politica del commercio de' Veneziani t. 3. p. 26 e seg.

che due volte recatosi in Costantinopoli, indennità di danni, e lauti privilegi di commercio riportava in patria. Intanto Pisa anch' essa procacciavasi quanto potea agevolarle il maggiore e più vantaggioso traffico per quella parte; caduto l' imperatore Isacco l' Angelo addì 8 settembre del 1198 spediva Uguccione Lamberti di Barone e Pietro Modano ad Alessio, e fra le cose delle quali dava carico a' legati, queste erano principalissime, di non pagare diritto alcuno in tutto l' impero di Romania, o se alcuno non più del 4 per 100 o meno ancora, nè le navi pisane pagassero meglio all' uscita, che all' entrata; fossero confermati alla città di Pisa tutti li onori che aveva in Costantinopoli e nel resto dell' impero per concessione dell' imperatore Isacco, ovvero li scali, le chiese, l' embolo, le case, i pesi, le misure, le bilancie, ed ogni altro privilegio.



## CAPITOLO IX.

Conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani, i quali si stabiliscono meglio nel Mar Nero e fondano la Colonia della Tana. I Genovesi recuperano il primato di quelle parti col trattato di *Ninfeo* del 1261; i Pisani acquistano Portopisano; guerra tra Genova, Pisa e Venezia; vittorie della Meloria e di Curzola; pace fra le tre repubbliche.

LXXXIX. Così erano le condizioni nelle quali vivevano e travagliavansi Veneti, Genovesi, Pisani in Costantinopoli esplorando ogni propizio momento, ed ogni destro cogliendo per insignorirsi di quella via, e la navigazione e il commercio, e i propri stabilimenti sicurare di Crimea, mentre infidi l'imperatori ora concedevano, ora ritoglievano loro i privilegi accordati, e gli uni agli altri con vario capriccio antepo-  
nendo e posponendo mantenevansi sempre in acerba ed intestina guerra. Poichè con pravo consiglio aveano i Greci ristretta la navale forza, abbisognavano veramente di essi per custodia dei mari, trasporto di truppe, e sostegno di guerra, ma odiavansi insieme per le molte ricchezze acquistate nell'esercizio di tanta influenza, quindi ricorrevano alle frodi, ed intrighi, seminando odi ed ire, e cagioni destando di fraterna guerra fra loro. In questo modo l'imperatore Alessio, disgraziati i Veneti che tanto erano stati favoriti da Isacco l'Angelo, ristringevasi ai Pisani e Genovesi; i primi trovavansi dunque, pressochè disperati delle vie della Siria, e dell'Egitto le quali oggimai erano tutte cadute in balia degl'infedeli, e di questa terza spossati dagli emuli loro, chiuso perciò l'adito vedevansi al Mar Nero, e per esso alla Tauride. Il greco storico Niceta Coniate,

narra inoltre, che i fratelli di Alessio male reggevano le cose... che travagliavano gl' Italiani quanto più potevano con angherie, rompendo spesso le convenzioni, ed i patti che co' Veneziani tenevano: aggiustandosi con esso loro col muzzo di grandi sborsi, soggiunge ancora che aveano messo gran discordia fra essi e i Pisani; di maniera che si azzuffarono più volte insieme con grosse armate nel mare, pendendo la vittoria quando dall' una quando dall' altra parte, depredandosi, e mettendo bene spesso a vicenda gli uni gli altri.

E più sotto: sopportavano molto di mal animo i Veneziani, che fosse trasportata la dignità loro nei Pisani, mostrando essi apertamente le antiche confederazioni, che aveano con l' impero romano, e che perciò erano sforzati ad alienarsi, e mostravano di voler apportargli grandissimi danni secondo le occasioni: e specialmente non pagando Alessio per avarizia 200,000 monete d' oro che rimanevano al supplemento di un milione e mezzo promesso da Emanuele nelle convenzioni di pace per le confiscate mercanzie, e d' uomini e navi de' Veneziani detenute..... ed il peggio era, che in que' giorni reggeva come principe di Venezia Enrico Dandolo cieco e ch' era ormai pervenuto a decrepitezza, perpetuo insidiatore e nemico a' Romani, e così pieno di singular prudenza come ancora di onorata alterigia in modo che si chiamava saggio sopra tutti gli uomini, che v' erano in allora, ogni altro superando nel desiderio di vera gloria.

Aggiungasi che lo storico greco, non fa menzione di un potente stimolo di vendetta che animava il vecchio Dandolo contro l' imbellè impero, poichè egli era stato da questo nel più scellerato modo privato del lume degli occhi.

Siffatte essendo le ragioni e tale lo stremo in cui era Venezia, voleasi con acconcio e spedito rimedio provvedervi; atterrare con gran colpo Pisani e Genovesi e l' impero d' Oriente confidare a fide e sicure mani; ecco quanto occorreva ai dolorosi casi in cui versava quella Republica, nè l' occasione a' l' uopo propizia falliva.

XC. La caduta di Gerusalemme e degli altri luoghi conquistati già in Palestina, muoveva tutta cristianità a ricuperarli, il pontefice zelandone le parti divisava la nuova crociata; ma di pecunia, e di mezzi di trasporto penuriavano i crociati, ricorrevano a Venezia, ed essa accoglieva la proposta, obbligavasi a condurli colle proprie navi in Terra Santa.

Ma mentre si sarpava, e la flotta inoltravasi in mare faceasi credere come per accidente che i popoli di Trieste e quei di Muglia infestassero il golfo con le solite piraterie. Il doge Dandolo che capo, e duce era stato proclamato dell' impresa consigliava non lasciarsi indietro quel disordine, e quanto fosse conveniente liberare prima l'Adriatico di tali perturbazioni, sicchè una parte della flotta spiccavasi a rimetter prima ad obbedienza i rubellati; non ancora si avea dato ordine a quella fazione, che la città di Zara veniva in campo, sollevata contro la Repubblica e protetta dal re di Ungheria; persuadeva il doge: « che per infervorare » sempre più la veneta nazione a secondare con ogni possibile » sforzo il proseguimento de' progetti, cosa più opportuna non » v' era che impiegar di passaggio quelle forze, che di Terra » Santa al soccorso destinate si erano; la qual avea dato in » soccorso alla lega cinquanta galere, che si sarebbero senza di » questo caso impiegate a debellare quella città troppo propensa » alla ribellione, che non era prudente, se fossero accorsi nuovi » passaggi di cavalieri e soldati per mare, e rinforzi all' armata » di provvigioni d' armi e di attrezzi, lasciarli esposti alle pira- » terie de' Zaratini, i quali non solo più non volevano ricono- » scer la dipendenza, ed i patti che avevano contratto colla » Repubblica nella lor dedizione, ma aperta guerra muoveano » co' loro legni al commercio della nazione turbando la sicurezza » di quel mare ch'era tenuta come padrona a difendere, a tute- » lare e per sè stessa e per tutti quelli che navigando in esso » per tale la riconoscevano. Che allo stesso destino per il mede-

» simo oggetto soggiacer dovevano i Zaratini, come quei di  
 » Trieste e di Muglia, i quali con l'assenso di essi principi, e  
 » con fausto preludio si eran già messi a dovere. Che non potea  
 » dubitare, che anche in questa susseguente impresa non avessero  
 » essi principi a secondare i desideri e le giuste convenienze della  
 » Repubblica, che aveano stretta relazione con l'interesse della  
 » sacra lega; mentre la Repubblica stessa sforzo omesso non  
 » avea per secondare ogni desiderio e convenienza della lega  
 » medesima (1) ».

A questi ragionamenti obbedivano i Franchi; così scrive il cronista Dandolo; nè delle papali scomuniche curandosi che fulminate erano contro coloro che ardissero attentare in qualche modo ai crociati per tutto il tempo di guerra santa, fra i quali sapevasi molto bene essere il re di Ungheria padrone di Zara che presa la croce preparavasi a recarsi in Palestina, nè del parere dei più savi che disdicevano l'insolita impresa, si mosse contro di Zara, e ridussesi all'obbedienza.

Sciolti di tutto ciò, pareva alfine esser tempo di mantener la promessa, ma nuovo e forse preveduto accidente soprastava. Di repente il figlio d'Isacco Angelo al quale il fratello Alessio fattolo accecare avea usurpato l'impero, invano supplicato il re d'Ungheria, rivolgesi alla Repubblica, e avvalorato da commendatizie del di lui cognato l'imperatore Filippo, raccomandasi alla lega; propone la reintegrazione del padre suo sul trono di Costantinopoli, promette: *perpetua unione delle due chiese; porti aperti negli Stati imperiali con esenzioni al veneto commercio; pagamento a' Veneti di tutto ciò ch'è tenuto l'impero per le stipulate convenzioni di soddisfare ad essi. Le spese della guerra tutte a proprio carico; concorso d'ogni forza bizantina a sostenere e secondare l'impresa di Terra Santa.*

(1) V. Dandolo.

Invano a questa nuova violazione opponevansi e protestavano parecchi tra i più prudenti crociati, ed Innocenzo III pontefice altamente querelaudosene la scomunica minacciava, il trattato proposto soscrivevasi e giurava; navigava la flotta, e insignorivasi di Durazzo, Corfù e Negroponte, entrava nel Bosforo Tracio, giungeva alla vista di quella superba Metropoli, il cuore d'ogni crociato era profondamente commosso; le guglie, i palagi, le alte mura, le quattrocento torri che sorgevano ad incoronare Costantinopoli, l'innumerabile popolo che si accalcava nelle sue vie, tutto in quelli animi facea forza e meraviglia; però ciascuno, scrive il Maresciallo di Sciampagna, riguardava le sue armi sentendo di averne in breve bisogno. Le cinquecento vele latine, chè tante componevano la flotta, varcavano lo-stretto della Propontide, e così ordinate che rasentavano le stesse mura della grande città donde si gettavano sopra loro nembi di saette e di pietre. Alfine l'esercito pigliò terra sulla costa meridionale del Bosforo. Non mai più veduto spettacolo gli si offerse dinanzi; come a vasto anfiteatro si schierava l'opposta sponda che contiene il golfo di Grisoceras; in fondo torreggiava il palazzo imperiale; quinci la capitale sedeva come regina e tutto occupava lo spazio tra il golfo e la Propontide, all'estremo corno d'Europa era la cittadella quindi il sobborgo di Pera e a quello soprastante e bellissimo a vedersi il castello di Galata; all'ingresso del porto stavano a dilungo la catena che lo chiudeva venti galee in ordine di battaglia e come impazienti che ritardasse; sulla spiaggia un campo brulicante di settantamila uomini; nel mezzo la tenda imperiale lussureggiante di porpora e d'oro.

XCI. Ma tutto quell'aspetto di guerra e quel fasto insensato, il valore degli Occidentali faceva dilegnar di repente. Invano ad avvalorare la difesa e sostenere una virtù che languiva, travagliavansi i Pisani, i soli fra i popoli d'Italia che in Costantinopoli si trovassero stabiliti come corporazione; l'imperatore Alessio



**mentre arde la mischia con diecimila libbre d'oro abbandonando il trono, la moglie, i suoi popoli si fugge; varca il Bosforo, ricovera vergognosamente ad un piccolo porto della Tracia, i Greci rimasti senza capo gettano le armi vilmente impugnate; accorrono alla prigione del cieco Isacco l'Angelo, lo restituiscono all'impero, mandano ai Crociati affinchè cessino le ostilità**

**E i Latini non meglio in quell'età feroce comportandosi dei Greci, questi gravavano per enormi concussioni, atterrivano con un incendio durato otto giorni, ed otto notti che consumava quanta parte di città si estendeva pel tratto di una lega dal porto alla propontide. Intanto i due imperatori Isacco ed Alessio vilipesi dai popoli, imperocchè datisi agli stranieri, dichiaravansi decaduti dall'imperiale signoria, e quel misero trono per colmo di pubblica vergogna non si voleva d'alcuno accettare, finchè un Mursullo, fattosi capo di sedizione, tradiva Alessio; caricatolo di catene, colle percosse, il laccio, il veleno lo toglieva di vita; il padre Isacco per amarezza, per disagi veniva meno. Allora un secondo assedio de' Latini, ma più lungo e malagevole del primo travagliava Bisanzio; gli Occidentali per valore, per audacia superavano i Greci, s'insignorivano un'altra volta di quella capitale; qui un terzo incendio consumava uno spazio uguale a quello occupato da tre delle maggiori città della Francia; un sacco obbrobrioso nulla rispettava, cose e persone tutte religiose violando; le greche statue monumento dell'antica sapienza venivano atterrate, vilipese, distrutte. Appena il primo furore cessò e quella insolente ebbrezza si tacque, i vincitori pensavano a riordinare le pubbliche cose; fu tosto divisamento loro di dare un capo all'impero; nominavano dodici elettori; sei tra i Fiamminghi, e li altri sei tra i Veneziani; costoro, rifiutando il Doge Dandolo la corona, eleggevano imperatore Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut.**

**Di tutto l'impero bizantino un quarto solo possedea l'Imperatore; una grossa metà del rimanente occupavano i Veneziani,**

l'altra metà tra' venturieri di Francia e di Lombardia la si distribuiva. Venezia cui dovevasi il principale onore della conquista prese ad insignorirsi di tre degli otto rioni di Costantinopoli; quivi stabilì la propria colonia, con tribunale indipendente, composto di sei giudici, quattro cancellieri, due ciambellani, due avvocati fiscali, e un contestabile, tutte le terre e i porti di Romania che meglio si convenivano al suo commercio ebbe in potestà o per patto, o per donazione, o per compra, sicchè si trovò signora di quanta costa marittima si dilunga dalle circostanze di Ragusi sino all'Ellesponto ed al Bosforo; le isole di Candia, di Corfù, Cefalonia, Zante, Nasso, Paro, Melos, Andros, Micone, Siro, Ceos e Lemno le appartennero.

XCIH. Mentre queste cose divisavansi e facevansi da Venezia, Pisa e Genova con accanite scorrerie tribolavansi nel Mediterraneo, per Corsica e Sardegna guerreggiandosi; la prima però si era mescolata nella difesa di Costantinopoli, siccome quella che dall'imperatore Alessio era stata meglio favorita, laonde in uno dei tre incendi che contristavano l'imperiale città vedea dalle fiamme consumarsi la propria chiesa. Genova invece fra la guerra e la discordia civile rodevasi. Ma non così tosto dello straordinario avvenimento le giunse notizia, scossasi dall'infausto letargo vide ad un tratto perduti i privilegi di Costantinopoli, periclitanti la navigazione e il commercio del Mar Nero, posti in balia di Venezia i possessi della Tauride. Infatti miravano i Veneziani ad aprire con stabile disegno alle merci indiane la strada del Caspio, e del Mar Nero; cominciavano quindi con maggiore regolarità le merci delle Indie a traversare la Battriana, e di là per il Caspio a passare ad Astrakan, da dove per il Tanai scendevano nella Meotide, e poi per l'Eusino facevano capo a Costantinopoli. Sembra che il primo stabilimento commerciale dei Veneziani al Mar Nero fosse quello della Tana dove fissavansi per avventura poco dopo l'anno di 1204. Credesi che la Tana fosse situata

sulla sponda destra del ramo settentrionale del Don, o Tanai degli antichi, cinque miglia circa italiane dalla sua imboccatura nel mare d'Azof che anticamente dissero palude Meotide, e quelli del Medio Evo mare delle Zabacche, e giustamente tra i villaggi di Siniavka e di Nedvigorka oggi esistenti. Nei cinquantasette anni che durò il dominio latino a Costantinopoli la Tana ebbe ad innalzarsi ad un grado di gran prosperità. Kiev che a tal epoca era la residenza dei sovrani di Russia, i quali portavano il titolo di grandi principi, manteneva importanti relazioni colla Tana, il di cui emporio approvvigionava quello secondario di Kiev con mercanzie asiatiche, donde venivano spedite nel nord della Germania. Queste relazioni più, o meno frequenti ebbero vita sin verso il 1240, anno nel quale Kiev cadde in potere del conquistatore Batu-Kan. Vi si spedivano dalla Tana i prodotti del mezzodì siccome olj, vini, zafferano, tessuti di varie specie, ecc. i generi di traffico dell'Asia centrale e dell'Indie, siccome le spezierie, le droghe, le perle, le pietre preziose, i legni di tintura, i quali procacciavansi dalla Tana per la via del Mar Caspio, ed erano il più dovizioso ramo di quel commercio. Kiev cambiava tutti questi generi con pelliccerie, pelli, schiavi, cereali, ecc.

La navigazione fra la Tana e Venezia faceasi per mezzo di navi armate che in ogni anno partivano da quest'ultima città, e ancora di piccole galee che nei medesimi tempi risalivano il Don fin là dove più al Volga si accosta (Erdil) per caricarvi sopra le derrate della Persia e dell'India, le quali da Astrakan (Gitracan) dopo avere risalito il Volga, venivano sbarcate e quindi trasportate per terra sino alle sponde del Don. Cotesta via si tien pure dalle mercanzie di Siberia le quali scendono la Kama e il Volga sino al villaggio di Doubuwka; colà si disfanno le barche che sopra dei carri si caricano colle mercanzie; il tutto poscia si trasporta per un cammino di 30 miglia italiane circa a Katciulin villaggio in riva al Don; qui si ricompongono le barche e

in esse pongonsi le mercanzie le quali scendendo il Don pervengono a Rostov da dove i negozianti di Tangarok le spediscono nel mezzodi dell' Europa.

Non sì tosto Venezia ebbe stabilimento alla Tava che ogni mezzo studiò e pose in opera per mantenersi, quindi allorchè i Tartari Mogolli dal profondo dell' Asia gettaronsi in quelle regioni, ella facendo ritratto da Genova conchiuse il 1281 col capo loro Gings-Kan un vantaggioso trattato.

XCIII. A così prospere sorti della Veneta repubblica, non certo rimaneano inoperosi i Genovesi, che più grave il pericolo e il danno erano, con più profondo disegno avvisavano al rimedio; quattro non che uno, aveanne trovati, e già posti in opera, la guerra; un modo diverso di regolarsi coi Saraceni per amcarseli, laddove li guerreggiavano prima; collegarsi coi re d'Armenia; infine restringersi a' Greci scampati di Costantinopoli, e a questi potentemente soccorrere, affinchè ne cacciassero i Latini.

La guerra era cominciata fra Venezia e Genova per l' isola di Candia che il Marchese di Monferrato cui toccava nella divisione di quell' impero vendeva per diecimila marchi ai Veneziani; mentre prima era posseduta dai Genovesi. Cosicchè questi aveano prese le armi per ricuperarla.

I Saraceni da più di un secolo veniano da' Genovesi combattuti, ma poichè i Veneti si furono di Costantinopoli insignoriti, e di là diffondevansi nell' Asia, parve savio adottare una diversa politica; quindi nella Spagna e nell' Affrica dov' cransi stabiliti si pensò invece ad amcarseli con favorevoli convenzioni; in tal modo per essi, qualche egregia parte del commercio orientale potea ancora conservarsi, traendolo dalla costa affricana; coll' Egitto ancora si annodarono più forti i legami che già esistevano, si fermò pace e convenzione nel 1231 col Soldano di Alessandria e d' Egitto, e altri patti si fecero per mantenersi in quelle parti.

Coi re d' Armenia gli antichi trattati meglio assicuravansi; versavansi colà per l' emporio d' Aleppo le mercanzie dell' India; in tal guisa d' ogni parte tentavasi di provvedere al perduto e rifarsi del danno sofferto.

Ma dove più della genovese repubblica rifulse il maturo giudizio si fu nel collegarsi intimamente ai Greci che perduto l' impero di Costantinopoli si erano con altri stabiliti. Poichè cadde sotto le armi de' Latini la orientale Metropoli, tre regni di Greci erano sorti in Nicea, in Trabisonda, e nell' Epiro. I Genovesi subitamente riconobbero che a volere riacquistare quanto i Veneti eransi appropriato abbisognava a quelli soccorrendo congiungersi ed avvalorati al conquisto di Costantinopoli. Intanto i Latini toccavano in breve una grave sconfitta da Calojanni o Giovannizio principe dei Velacchi o dei Bulgari, lo stesso imperatore Balduino rimaneva prigioniero, moriva poco dopo il vecchio Dandolo, cadeva il valoroso marchese di Monferrato; da siffatti casi contristati i Veneti, non bene la guerra di Candia per essi maneggiandosi, pensavano a riconciliarsi coi Genovesi, quindi correndo il maggio del 1218 questi reintegravano nei medesimi diritti e privilegi di commercio che godevano ai tempi dell' imperatore Alessio; cotali patti venivano rinnovati con una seconda convenzione firmata dai due popoli il 1228.

I principi greci dell' Epiro, e di Nicea insieme collegatisi nuova guerra muovevano ai Latini, cacciavanti, e sconfiggevanli d' ogni parte; i Genovesi nel 1231 mandavano ad essi legati Niccola Embriaco e Guido Polizzino, e di nuovo nel 1239 a Giovanni Vatace signor di Nicea Bonvassallo Usodimare; senonchè il pontefice promuoveva nuova pace fra Genova e Venezia per cui entrambe le città obbligavansi a vicendevole difesa, la quale estendevasi pur anco alla navigazione del Mar Nero; tutto ciò dovea durare per anni nove. Una novella confederazione avea luogo correndo l' anno 1234; i Veneti vedeano addensarsi la procella

sal loro capo, d'ogni parte trovavansi minacciati, quindi studiavano modo di comporsi almeno con quel popolo che concorreva più gagliardamente negli stessi fini di navigazione e commercio.

E di vero il supremo momento soprastava. Il regno di Tessalonica per la sua congiunzione a quel di Nicea dalle frontiere della Turchia insino al golfo Adriatico distendevasi; Michele Paleologo usurpatolo al minore Giovanni Vatace, avea animo, e forze da tentare qualunque più ardito intraprendimento. Egli divisava alfine di riconquistare l'impero Orientale, chiedeva soccorsi ed alleanza alla genovese Repubblica; la quale non isdegnando certo la propizia occasione, frettolosa accorreva, e riponealo in seggio. Guiderdone dell'operato riceveva le amplissime concessioni che si leggono contenute nel famoso trattato di *Ninfeo* del 1261, dove non solo la restituzione degli antichi privilegi, e la concessione dei nuovi, ma stabilimenti commerciali otteneva nelle città di *Adramito*, *Scio*, *Ainia*, *Metelino*, *Cassandra*, *Smirne*, *Candia* e *Negroponte*, e il più che monta, il luogo di *Galata*, e il divieto di navigare il Mar Nero ad ogni altro, eccettuati i Genovesi, ed i Pisani, e coloro che recassero arnesi da guerra al porto o copia di provvisiouì al palazzo imperiale; oltre ciò aveano i Genovesi il palazzo de' Veneziani in Costantinopoli.

Questi a tanta giattura agitavansi, macchinavano segreti; tre anni prima soltanto della convenzione di *Ninfeo* prevedendo il fatale rovescio congiuntisi a' Pisani aveano i Genovesi assaliti in *S. Gio. d'Acri*, depredate colà quanto vi aveano di mercanzie, distrutte le torri e le case, le stesse pietre di queste portate in Venezia, e ciò in quel giorno medesimo in cui il pontefice *Alessandro IV*, conduceva a pace i due popoli.

Esisteva dunque fra di essi una profonda cagione di odj quando venne a rincrudirla la restaurazione dei Greci; incontanente si corse alle ostilità, Genova si affrettava a sostenere il novello impero da lei fondato, Venezia a combatterlo; vinceva questa ad

Epidauro città della Morea, oggidì Malvasia, ed a Trapani; vincea quella a Durazzo in Albania, e nel mare di Candia.

XCIV. Ma queste insane battaglie, inasprivano gli animi, non definivano la quistione. Veneti, Genovesi e Pisani puguavano nel Mediterraneo, nei mari di Grecia, in quelli d' Oriente; i primi due popoli specialmente per il maggior dominio di Costantinopoli, per la navigazione del Mar Nero, e di quello di Azof, per i possessi della Tauride, e della Tana; Pisani, e Genovesi insieme non solo per tuttociò, ma pur anco per Sardegna e Corsica; di tutte e tre le Repubbliche pressochè uguali le forze, ugualissimo essendo l' animo, ed il valore, si temea che quelle maledette pugue sarebbero per lungo tempo durate.

Pisa; come scrivemmo, avea aiutati i Greci a difendersi dai Latini quando questi aveano fatta la conquista di Costantinopoli; ristorati i primi dell' antico dominio pare che ad istanza dei Genovesi cui tutta doveasi quella restaurazione, i Pisani avessero dall' imperatore Michele Paleologo facoltà di navigare il Mar Nero; ed a quest' epoca, cioè poco dopo l' anno di 1260, si dee forse fissare la fondazione del rinomato Porto Pisano nel mare delle Zabacche, o mare d' Azof. La situazione di cotale stabilimento commerciale in modo chiaro e preciso rilevasi da una carta del Mar Nero dell' anno 1331 che conservasi nella biblioteca Laurenziana di Firenze (1); ed è pure con esattezza indicato dal Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura. « Lo primo porto, egli » scrive, inverso la Tana si è Porto pisano a caricarsi presso alla » terra a 3 miglia nave di 2000 moggia di Pera e gli altri minuti » navigli si caricano più presso secondo che sono grandi o piccioli, » e la misura di Porto pisano è tutta una con quella di Caffa (2) ».

(1) Il celebre Graberg de Hemsò ne levò copia stampata in Firenze con una carta delle imboccature del Don o Tanai, ch' egli a bella posta compose per dilucidare quel punto tanto importante della geografia del Medio Evo.

(2) Della decima fiorentina. Vol. 3. pag. 59.

*Porto pisano* si trova pure nelle tavole di Pietro Visconte genovese da questo fatte il 1318, che si conservano nella imperiale Biblioteca di Vienna, ed è scritto *porto pissano*. Vedesi ancora in quelle dei fratelli Pizigani di Venezia nel 1367 indicato per *porto pizian*; lo nominano nelle loro carte cosmografiche e idrografiche Niccolò figlio di Pasquale di Niccolò di Venezia nel 1408, Grazioso Benincasa Anconitano nel 1480, l'anonimo nel 1550-1550; Diego Homem nel 1564; Giovanni Martines nel 1570; infine Francesco Oliva Messinese nel 1614; è detto ora *porto pixam*, ora *pizian*, ora *pisani*, e negli ultimi due *porto pisa* (1).

XCV. Sebbene i Genovesi avessero consentito, come pare, a' Pisani lo stabilirsi in Porto-pisano, ciò nullameno continui sdegni e rancori passavano fra i due popoli, antica e nuova ragione di *odj mortali* il dominio e possesso della Corsica, che in questi anni dopo il trattato di Ninfeo del 1261 si era vieppiù invelenata; ora nuovo caso veniva a rinfiammare le ire. Correndo il 1277 due galere pisane andate in Costantinopoli faceano assalto contro due di Genova; i Coloni di Pera già resi potenti colà soccorrevano alle periglianti ed offendevano i Pisani. Questi salivano tutti sopra una galea solà, entravano nel Mar Nero per isturbarvi il traffico dei Genovesi, pervenivano a Sinope, i Coloni spedivanvi contro una galea testè giunta da Genova carica di mercanzie; arrivata quella in Soldaja alla vista degli abitanti, distante da terra un miglio, affrontava la nemica pisana e rompevala. Salvati i mercanti pisani, scaricate le mercanzie, bruciavano i Genovesi la galea soggiogata. Pisa saputo il fatto fremeva,

(1) Tutte queste carte si trovano nella imp. Biblioteca di Vienna, e furono colà impresse col titolo di *Periplus Ponti Euxini Octuplus* il 1856 per cura dell'archivario Gevay; una copia di quella impressione io ebbi dalla esimia gentilezza del signor Enrico Cornet persona fornita di molte lettere, editore ed annotatore erudito delle lettere al Senato veneto di Giosafatte Barbaro, cui debbo assaissimo per invio di libri, e schiarimenti non pochi nel lavoro di questa mia storia.



dissimulava, attendeva il destro della vendetta. Il Giudice di Cinarca in Corsica, violati tutti patti che avea colla genovese Repubblica, ponea quell' isola a tumulto, e per avere una difesa a' tristi fatti, fuggiva a Pisa, chiarivasi vassallo di quella. Invano a comporre fraterni dissidj si tentò ogni mezzo, Pisa volea l' alto dominio della metà della Corsica, o guerra; e fu guerra; Venezia concedea a capo della pisana Repubblica e ad ammiraglio di tutte le di lei forze marittime Alberto Morosini stretto congiunto del Doge; non increscendole certo che le due rivali repubbliche struggessero fra di loro. Però dopo non pochi nè considerevoli scontri avea luogo la famosa giornata della Meloria in cui Pisa sventuratamente giacque per sempre. Pare che dapprima i Pisani prevalessero, ma che esercitando un' eccessiva crudeltà sopra i vinti gl' inasprissero talmente che alfine i Genovesi ebbero la superiorità; così racconta Tolomeo Lucchese vescovo di Torcello. Gli storici genovesi fanno sincera testimonianza che i Pisani in tutte le battaglie di quella micidiale guerra mostrarono sempre virtù uguale alla nemica, ma i capi delle flotte loro men valevano degl' inferiori.

Sicurato in tal modo l' assoluto dominio del Mediterraneo, e di un formidabile nemico sgombrato il Mar Nero, a Genova di grave pensiero restava Venezia, colla quale certo dovea la lotta durar più lunga e pericolosa. Questa Repubblica, come notammo, coll' accordare a Pisa per capitanare la di lei flotta uno stretto parente del Doge, l' avea fatta certo sperare in più efficace soccorso; la sconfitta toccata da' Pisani turbavala fieramente poichè vedeva che sciolta di un potente nemico avrebbe Genova meglio provveduto alle cose del Mar Nero; veniva a' di lei timori a porger esca un trattato conchiuso il 1290 dai Genovesi col Sultano d' Egitto per il quale tutti non solo i privilegi che i Veneti aveano colà ottenuti nel 1255 ma d' assai maggiori erano accordati alla genovese Repubblica. Un anno dopo S. Gio. d' Acri

cadeva espugnato dallo stesso Sultano, e con quella espugnazione venivano meno interamente i possessi dei Latini; facevasi con ciò viepiù disastrosa la condizione di Venezia la quale non potendo in alcun modo per la Siria e per l'Egitto più rivolgersi, e dalla via di Costantinopoli e del Mar Nero sbandita per i privilegi da Michele Paleologo concessi ai Genovesi, riconosceva non essere altro e solo mezzo che l'appigliarsi a disperata guerra. Già gli emuli odiati navigavano, e commerciavano senza contrasto nella Siria e nell'Egitto per il trattato con quel Soldano conchiuso nel 1290, sicuri e prepotenti stavano nel Mar Nero, nella Propon-tide e nell'Arcipelago, e tuttociò aveano dianzi aggiunte le singolari esenzioni ottenute dal Re Enrico II di Cipro che in Famagosta, città di fresco fabbricata, avea raccolto il commercio della Siria, e dato asilo a tutti quanti erano scampati alla caduta di S. Gio. d'Acri. Venezia non poté reggere a tanto peso di disastri, e provvedendo a sè stessa, ruppe la tregua che avea con Genova. Nicolò Spinola parti incontanente da questa per avvertirne le Colonie, e cattivarsi l'animo del greco Imperatore.

XCVI. A Michele Paleologo nel 1282 era successo Andronico di lui figlio. Lo Spinola a questo si recò innanzi ma per quante ragioni allegasse non bastò a farlo discendere ad una lega; forse il Greco temeva già, ed invidiava le prosperità singolari dei Coloni di Pera, e di Caffa, forse seguitando lo stile dei suoi predecessori amava meglio di veder travagliarsi in feroce e diuturna guerra i primi due popoli marittimi che allora fossero.

Lo stesso rifiuto s'ebbe l'orator di Venezia, e a maggiore certezza di neutralità Andronico intimò divieto con severe minaccie di alcun fatto d'arme in tutto il tratto per cui si estende la Propon-tide e il Bosforo.

Lo Spinola partitosi senza effetto pigliava il comando dai Coloni di Pera di venti navi alle quali univa undici fuste trovate nel Porto di Lajazzo in Armenia, con esse veniva a battaglia con

Marco Basilio Ammiraglio veneto che avea sotto i suoi ordini 28 galee e molti legni carichi di merci e di mercanti; l' un dopo l' altro investivali lo Spinola, tre soltanto riescivano a salvarsi colla fuga, tutti gli altri col proprio capitano arrendevansi. Poco dopo la ricca caravana veneta scortata da dieci galee che comandava Andrea Dandolo venia predata dai Genovesi nel porto della Sapienza in Morea; ed altro fatto avea luogo colla peggio de' Veneziani al frigio lido non lungi di là dove già era Troja.

A questa guerra esiziale tentava por termine il pontefice Bonifacio VIII; minacciava interdire ai due popoli se prima della prossima Pasqua 1298 fossero venuti all' armi, indi il divieto ampliava fino alla natività di S. Gio. Batista; spediva l' Arcivescovo di Messina a Genova, e quel di Reggio a Venezia, a Roma ne trattava egli stesso coi Vescovi, ed Ambasciatori delle due Repubbliche: indarno, chè queste impazienti e feroci correvano alle armi; in Genova allestivansi, meraviglioso a dirsi, senza mischianza di forestieri, quarantacinquemila fra marinai, soldati e uffiziali, de' quali ottomila erano uomini d' arme, giovani nobili e ricchi popolari, coperti d' acciaio e di rame dorato con sopravvesti e calzari in seta e oro. Oberto Doria, il vincitore della Meloria li comandava. Le maledette ire di parte impedivano che così superba armata ottenesse il suo fine; dopo avere costeggiata la Sicilia senza scoprire i nemici tornò in Genova che trovò immersa nella guerra civile; Venezia prevalendosi di questa ripiglia gl' interrotti armamenti; Giovanni Soranzo con 26 galee navigando il Mar Nero, entra nella taurica penisola, si avventa contro di Caffa, i Coloni sorpresi all' impensata aggressione si scampano colla fuga, e tutte le cose loro abbandonano a' nemici che ne fanno orribile depredazione. Ma poco andavano lieti del possesso di quelle; chè in prima la nemica squadra fu sorpresa in quei mari da un sì acuto freddo che assiderò gran parte delle ciurme, e poscia Lamberto Doria con poderosa armata di galee raggiunto il Se-

ranzo, gli diè solenne sconfitta, riducendolo a convenzione di pace. Intanto altre 75 galee gettavansi in mare da Venezia, le conduceva Ruggier Morosini. Questi nè verno, nè tempeste curando entrava ardito nel Bosforo; l'Imperatore Greco richiamavalo alla bandita neutralità, nè ottenendo risposta, chiudeva le porte di Costantinopoli, sosteneva i Veneti, i Coloni di Pera raccoglieva nel Palazzo delle Blacherne. Il Morosini l'abbandonato sobborgo di Pera metteva a sacco, indi tentava le Blacherne, ma invano chè virilmente difendevansi; lascia allora que' mari, si rivolge all'antica Focea, e la devasta, assalisce la nuova, ma n'è respinto; l'Imperatore Andronico spedisce a Venezia per querelarsi della violata ospitalità; ma i Coloni tornati alle diserte stanze di Pera, colti da ira, ed indignazione invadono la casa del Bailo Veneto in Costantinopoli, cacciano fuori di quella, e ne fanno il più tristo governo.

XCVII. Seguitano le malvagie ostilità; Venezia altre diciotto galee mette in mare che danno il sacco a tutta la costa di Costantinopoli rivolta all'Asia; altre galee governate da Frosio Morosini affondano cinque genovesi presso di Cipri, quaranta di Andrea Dandolo signoreggiano l'Adriatico, e quindici altre di Matteo Quirino varcano il Faro.

Genova dalla intestina discordia lacerata pur al fine si scosse, al Capitano del popolo Corrado Doria in pubblico parlamento sostituiva l'intrepido Lamba Doria, a questo affidava una cospicua flotta che alcuui dissero di 100, altri di 85 galee, ordinava riparare a' disastri cagionati da' Veneti, vendicar l'onor genovese; ed egli incontratosi all'isolotto di Curzola nel seno stesso dell'Adriatico coll'armata nemica superiore di forze a quella di Genova, che capitava Andrea Dandolo, il dì della natività di N. D. del 1298, riportava pienissima vittoria colla morte di diecimila uomini, e seimilaseicento e cinquantaquattro prigionieri; fra questi il celebre Marco Polo testè ritornato dai suoi viaggi

dell' India. Andrea Dandolo rimasto egli pure cattivo, non reggendo all' onta, die' del capo nell' albero maestro della sua capitana, cui era incatenato, e quello colla vita si ruppe. Nello stesso tempo altra sconfitta toccavano i Veneti nel canale di Costantinopoli perdendovi sedici legni.

Queste vittorie ponevano la veneziana Repubblica nel più doloroso estremo, la navigazione e il commercio rimaneano in balia dei Genovesi, mal potea più continuare una guerra che mostravasi in ogni parte sinistra, fu dunque forza domandar pace, ed accettarla a que' patti che i vincitori inducevansi ad accordarla; si convenne addì 25 maggio del 1300.

1. Rifacimento de' danni alle Colonie di Pera, di Caffa e di Accone arrecati.

2. Divieto di navigare nel Mar Nero ed in Siria con galee armate per quindici anni.

3. Non potersi dire rotta la presente pace dove i Genovesi soccorressero all' impero di Romania assalito dai Veneziani, nè questi incorrerebbero in alcuna penalità ogniqualvolta si limitassero a respingere simili aiuti.

XCVIII. Sentita la vittoria di Curzola, e la pace che le tene dietro, Pisa che dall' epoca della disfatta della Meloria avea fatti nuovi tentativi per risorgere da quella, e da' Veneti inanimata, e sovvenuta secretamente di forze, con singolare ardire resisteva ad ineluttabile fato, vide al fine dover cedere a questo e pur essa il primo di agosto dell' anno medesimo pattui con Genova:

1. I Pisani per 25 anni non navigherebbero con legni armati.

2. A ponente fra la foce del Serchio, e a levante a Castiglione della Pescaja restringerebbero il dominio loro in Maremma.

3. Sarebbe per essi lasciata deserta ed incolta per sempre l' isola di Pianosa, sbandito in perpetuo il giudice di Cinarca, e i suoi discendenti.

4. Le antiche loro pretese sopra il regno di Corsica rinuncierebbero.

5. I Genovesi avrebbero la cessione in perpetuo della Città di Torres e di Sassari in Sardegna coi lor territorii.

6. Non pagherebbero diritto d'appulso e d'ancoraggio nei Porti di Pisa, dell' Elba e della Sardegna.

7. Un ammenda di centosessantamila lire di Genovine (1) sborserebbero i Pisani ai Genovesi; finchè questa non fosse pagata non potrebbero navigare verso levante più oltre della Sardegna, nè per ponente più d'Acquemorte in Provenza.

XCIX. Con siffatte paci chiudevasi il secolo XIII, Genova andava innanzi a Tiro e Cartagine in potenza marittima; signora poteasi veramente appellare di tutti i mari; fu allora che alla vista dei preclari fatti commosso, per non dire rattristato a tanta dovizia di popolo nemico, esclamava l'invido storico Greco Giorgio Pachimero.....

*Ex quo Euxini potentes maris concedente imperatore fuere Genueses, cum plena libertate atque immunitate portorum et vectigalium quorum vis tanta et attentione et assiduitate in rem incubuere, ut ne media quidem hyeme dubitarent Pontum transfretare, utentes ad id non penitus rotundis sed contractae longitudinis navibus quas ipsi Taritas vocant. Hac illi strenuitate, ac diligentia non modo romanis maritimae negotiationis vias omnes interclusere, fructumque et lucrum ad se traxere navalis universi commercii etc. (Pachim. Histor. Bizant. Cap. 5. pag. 50).*

E Venezia sbaragliata a Curzola, obbligata a rifare i danni delle colonie di Pera, di Caffa, di S. Giovanni d'Acri, a non poter per quindici anni condurre galee armate nel Mar Nero, nè in Soria, vinta ma non doma, e tuttavia gagliarda e fremente,

(1) Secondo il Marchese Serra una lira di Genovine valeva allora il sesto circa dell'oncia d'oro.

abbandonava un campo sanguinoso. In tal guisa il secolo decimo-  
 terzo cominciato con augurj sinistri gloriosamente finiva per la  
 genovese Repubblica. Fu allora che Marin Sanudo, pensando al  
 modo di ritornare alla sua patria la perduta superiorità, le pro-  
 poneva la conquista dell' Egitto, rovesciando il trono de' Soldani;  
 il qual disegno essendo vasto, nè potendosi compiere colle sole  
 forze di quella repubblica consigliava di suscitare in Europa  
 l'ardore delle Crociate. « È tempo oggimai, sclamava egli, di  
 » liberare il sepolcro di Cristo, l' Europa è forte abbastanza per  
 » abbattere gl' infedeli; tutti i cristiani si rivolgono a Gerusalemme  
 » un dì conquistata, poscia turpemente perduta, ma sempre  
 » sospirata; che hanno veramente operato per ischiantarne i Sa-  
 » raceni? Niuno finora pose la falce alle radici del grand' albero,  
 » sicchè non mai quelle divelte, ha potuto rimettere i rami ed  
 » offuscarne la terra. Nell' Egitto, o prodi, è d' uopo attaccare la  
 » potenza nemica del nome cristiano. Nè paese avvi più facile  
 » a conquistarsi; non fa duopo di eserciti numerosi nè di appa-  
 » rati di guerra straordinarj. Un' armata di quindicimila veterani  
 » soldati, una flotta di cinquanta galee bastano a questa impresa;  
 » e se l' Europa intera si move che è mai tuttociò? Noi Vene-  
 » ziani saremmo i condottieri di queste forze alleate; chi meglio  
 » di noi saprebbe dirigerne le operazioni di guerra in un paese  
 » che tanto somiglia il nostro per la quantità de' canali e delle  
 » lagune che l' ingombrano? Quando l' autorità de' Pontefici vo-  
 » glia tener in freno i *Genovesi*, nessun ostacolo resta che possa  
 » impedire un esito felice al nostro progetto. L' Europa è in  
 » grave errore, credendo che le forze de' Soldani sieno grandi  
 » ed inespugnabili. Io ho scorso tutto il paese; tutto è aperto e  
 » senza difesa; le città, non hanno mura; i porti non sono for-  
 » tificati, tutta la popolazione soggiorna in villaggi sulle sponde  
 » del fiume. Alessandria non può resistere un giorno solo; Ro-  
 » setta non è che un recinto di mercanti; Damietta è popolata

» e cinta di muraglie cadenti; il Cairo può bloccarsi colla flotta  
» e l'Egitto pel fiume scorrersi e devastarsi da capo a fondo.  
» Soggiogato questo, cade il colosso della mussulmana potenza ».

Queste parole se tornavano utili a Venezia non così riescivano al resto d'Europa che per il commercio di uno Stato non volle tutta rimescolarsi dalle fondamenta; poco le importò se da Genova anzichè da Venezia avrebbe ricevute le derrate dell'Asia.

Siffatte erano dunque le condizioni in cui si trovavano Venezia, Genova e Pisa al cominciare del XIV secolo; l'ultima alla Meloria, la prima a Carzola disfatta, la seconda signora del commercio orientale, per l'assoluta navigazione del Mar Nero, e le fiorite colonie della Tauride.





## CAPITOLO X.

**Prosperità della colonia di Caffa. — Sua erezione a città vescovile. — Quistioni e guerre coi Turchi, e coi Tartari. — Indi coi Veneziani. — Battaglie del Bosforo, di Larghero, e della Sapienza. — Pace coll' impero Greco, e con Venezia.**

C. Molto ci siamo dilungati nella narrazione dei varj conflitti che tra Veneziani, Genovesi e Pisani ebbero luogo, ma questo abbiamo studiosamente operato affinchè tornando ai particolari della presente istoria, fossero ben palesi le cause onde tanta signoria e ricchezza de' Genovesi nacque, si stabilì, e a dismisura crebbe nelle diverse colonie della Taurica penisola. A chi i materiali, e separati avvenimenti di questa si fossero senz'altro raccontati ben a ragione ci avrebbe domandato donde di così prosperi effetti derivavano le cagioni, come potea la Repubblica di Genova lottare coi Pisani, coi Veneti, coi Tartari, coi Greci, e poscia coi Catalani e coi Turchi senza prima aver dietro a sè procacciato libero e sicuro campo; è un gran quadro che bisognava tratteggiare intero, affinchè delle molte figure che vi campeggiano si distinguessero solo quelle che nell'epoca di cui scriviamo formano il protagonista vero dei nostri storici commentarj.

CI. Dicemmo come Caffa si cingesse di mura, a poco a poco si fortificasse e riedificasse, salisse in prosperità. Ora nel 1272 i Tartari aveano conquistata l' Armenia e trasportati seco gli abitanti nei luoghi situati fra Casan e Astrakan; gl' infelici rapiti alle patrie dimore dopo molti travagli sollecitavano presso la colonia di Caffa il permesso di stabilirsi in que' dintorni. Accolta

la lor preghiera si posero ad abitare fra Karas-Bazar e Soudag, i mercanti e li operaj fissavano la residenza nel vecchio Crim che da essi e dalla lingua loro appellossi Kazarat, e a Caffa ove il quartiere concesso circondarono di forti mura a premunirsi dalle incursioni dei Tartari. Questi intanto spingevano le invasioni loro nella Crimea, i Genovesi obbligavano pure a raccorsi nei sobborghi di Caffa, il governo della colonia assegnava loro parecchie terre fra lo spazio che da quella città corre sino al Bosforo.

Un aumento così ragguardevole di popolo faceva di Caffa la più florida delle tauriche città. Migliaia di case circondavano il suo vasto porto, frequenti torri ed un forte castello edificato sull'altura la difendevano da un lato, mentre dall'altro gli armati suoi legni ne proteggevano il litorale. Di questa sua potenza fa fede la deliberazione del consiglio dei mercanti e borghesi, presa il 1289 di soccorrere Tripoli di Soria assediato dal Soldano d' Egitto. Il console Paolino Doria noleggiava a nome de' Caffesi, tre galee venute da Genova con mercanzie e mercadanti, promettendo i coloni pagare di proprio, se il comune di Genova avesse ricusato di addossarsi la spesa. Salpava, ma giunto in Cipro avvertito colà che Tripoli era stata occupata navigò in Armenia, indi riunitosi a Benedetto Zaccaria si volsero entrambi a ponente predando alcune navi di Turchi che venivano di Alessandria. Il governo Genovese saputa la deliberazione dei Caffesi e sentendola onorevolissima alla patria, pagò la spesa di Tripoli per dar animo alle colonie affinchè nei medesimi casi seguitassero il virtuoso esempio.

Dopo di cotesto fatto nulla ci si racconta di Caffa la quale certo andava innanzi in potenza e dovizia, fino al 1296, in cui, come di già toccammo, assalita da 25 galee venete comandate da Giovanni Superanzo subì gli orrori di un saccheggio; i coloni non bastando al numero de' nemici dovettero abbandonar loro quelle ricche sedi che vennero dai Veneti nel più turpe modo devastate.

Ma seguite le due paci dopo le famose giornate di Meloria e di Curzola, quella colonia rimarginate le piaghe, ripigliò il pristino suo splendore, si ampliò, e fortificossi, come di già si scrisse, e cresciuta di popolo pensò di conseguire l'onore di città vescovile, e ciò ottenuto ad ampliarne la sede. Per quanto si voglia ancora metter in dubbio, non pare erroneo il dover supporre che Giovanni di Roano domenicano vi fosse vescovo per elezione di Papa Clemente IV fin dal 1268. Infatti sappiamo che nel 1303 vi andava pur vescovo Fra Taddeo da Genova domenicano di Castello (1). Ora qualche anni innanzi del 1318 i Caffesi vedendo tanta prosperità di loro colonia rivolgevasi al Pontefice Giovanni XXII che siedeva in Avignone e chiedevano fosse Caffa onorata da lui del nome di città che già possedeva e alla sua diocesi dilatati i confini i quali contenessero la giurisdizione delle chiese dell'impero del Kiptchak e della Bulgaria, onde maggiormente stringersi in amicizia con que' popoli coi quali da gran tempo commerciavano. Per quest' ultimo fine, fondavano altresì un gran collegio dove fossero collocati i figli degli stessi popoli e riceversero istruzione e principii confacenti alla dominazione genovese.

Senonchè spiaceva tutto questo all'imperatore Greco Andronico III, considerando che il restringersi dei Genovesi con quelle Nazioni era un formare alleanze contrarie alla di lui conservazione. E meglio in tal suo sospetto fondavasi, imperocchè i coloni di Pera avessero rifiutata testè la giurisdizione del Vescovo cattolico romano sedente in Costantinopoli; però ne faceva querela col Comune.

CII. La riedificazione del 1316, l'aumentarsi delle commerciali felicità spingevano Caffa a conseguire il proprio intento e instando presso il Pontefice, otteneva alfine una sua Bolla che rallegravala di quanto desiderava. Con essa Bolla onoravasi dell'appellativo

(1) Storie Genovesi del P. Bolzino domenicano Mss. nella Civica Biblioteca scans. 47 ord. 7.

di Città e i termini dell' antica Diocesi ampliavansi colla giurisdizione delle Chiese dell' impero del Kiptschak e della Bulgaria: *A Villa de Varea (al Varia) in Bulgaria usque ad Saray inclusive in longitudinem; et a mari Pontico usque ad terram Ruthenorum in latitudinem*, siccome leggesi nella Bolla del Pontefice Giovanni XXII riportata dal Wadingo (1). Ivi al paragrafo terzo è detto che la Caffense Città fino allora costituita fra i termini della Diocesi Cambalicense, essendo luogo insigne, e per molteplice ubertà d' uomini e di cose esuberante, certe manifeste, e ragionabili cause indussero l' animo del Pontefice col Consiglio de' fratelli e la pienezza dell' apostolica potestà ad erigerla al grado di Città, e di tal vocabolo decorarla, e alla di lei Diocesi ampliare i termini soprascritti dalla terra di Varea' in Bulgaria fino a Saraj inclusivamente in lunghezza, e dal Mar Pontico fino alla terra dei Ruteni in larghezza, statuendo ancora e deliberando che la Chiesa di S. Agnese del detto luogo di Caffa sia, ed esista in futuro siccome Cattedrale di siffatta Diocesi. La Bolla era data in Avignone il giorno quarto avanti le calende di marzo e l' anno quarto del Pontificato di Giovanni XXII.

CIII. A cosiffatta potenza saliva quella Colonia principale nel Mar Nero, dacchè fosse fatta il centro d' ogni commercio tra l' Asia e l' Europa. Tutti dovean far porto a Caffa, e pagar quivi un diritto di transito; oltreciò i vascelli greci non poteano accostarsi alla Meotide e per conseguenza alle rive della Taurica Chersoneso e alle bocche del Danubio senz' averne impetrata l' espressa permissione dai Genovesi, ond' è che lo storico Bizantino Niceforo Gregora esclamava dispettosamente nell' anno 1540 » s' immaginano d' avere acquistato l' impero dei mari, si arrogano il diritto di fare soli il commercio, e pensano di assoggettare ad una tassa tutti i bastimenti che traversano il Bosforo (2).

(1) Wading. tom. 6 pag. 548.

(2) Nicephor. Gregor. Histor. Grec. lib. 48, cap. 2.

Ma Turchi e Tartari a quella grandezza insidiavano; vicini ad essa, ed intesi ad allargare quella dominazione che dai primi specialmente esercitata fu fatale rovina d'ogni impero cristiano, miravano ad abbassarla. I Turchi, padroni di Sinope sulla destra sponda dell'Eusino, stendevano le scorrerie per tutto quel mare con 12 galee, ed altri legni, molestando ad un tempo Genovesi e Veneziani e tribolandone il commercio. Giungeva a Pera in quel mentre Simone di Quarto con nove galee mercantili ed intendeva da quei Coloni le piraterie del signore di Sinope. Avutone consiglio coi Magistrati della Colonia risolvevasi recassesi a parlamento col barbaro; locchè eseguito ne avea promessa le cose sarebbero ricomposte, l'armata turchesca non più avrebbe molestati i cristiani mercanti di quelle parti. E siccome in quei ladronecci trovavasi immischiato l'imperatore di Trabisonda, così Simone due galee indirizzava colà con solenne ambascieria; e le altre sette conduceva in Caffa dove meglio potea sapere tutti i travagli che davano i Turchi ai Cristiani e come a voler far salvo il commercio fosse necessario avvisare al modo di schiacciarli. Preso questo avviso armavansi venti barche, le quali riunite alle sette galee che aveano deposte a terra le mercanzie, metteansi a ricercare i Turchi e trovarli e venuti alle mani, ne aveano intera vittoria, colla presa di dieci galee ed un naviglio, il ricupero delle robe e delle mercanzie derubate ai Cristiani, delle quali la parte alle altre Nazioni appartenente, era a quelle dai Genovesi liberalmente restituita (1).

I Tartari aspettavano una qualunque occasione per dare pieno sfogo all'odio e livore che aveano concepito contro i potenti Coloni. Correndo l'anno 1343 venivano nella Città della Tana a privata disputa un Tartaro e un Genovese, il primo colpiva con un legno il secondo, il quale subitamente si vendicava uccidendo

(1) Giustiniani ad ann. 1340, Giorgio Stella stesso anno.

il percussore; il fatto dava luogo a tumulto, Tartari e Genovesi attaccavano la battaglia, molti dei primi perivano, i secondi vincevano. Ma i vinti destavano il furore nell'anima del loro Kan Dianibek. Immantinenti ordinava, i Genovesi sgombrassero dalla Tana, ma essi rimandavano con disprezzo l'Araldo, che si era recato in Caffa a significare l'altero comando. Il barbaro spedi un grosso esercito contro i Caffesi i quali tutelati dalle rifatte altissime mura, si ridevano delle nemiche frecce che non poteano colpirli. Dianibek veduto inutile l'assedio convertivalo in blocco, ma i Genovesi lanciavano in mare molti loro piccoli legni e chiudevano in tal modo il campo nemico che di assalitore diveniva assalito; nè solo molestavano coll'allontanarne qualunque bastimento e privarlo d'ogni soccorso di viveri, ma facendo spesso sul continente discese mortali, mentre i Caffesi lo tribolavano alla loro volta con vittoriose sortite, fra le quali in una ebbero i Tartari cinquemila uccisi. Stretti cosifattamente che ogni scampo era impossibile, interrotto il commercio, enorme facendosi la mortalità, niun bastimento potendo accostarsi alle coste popolate dai barbari, dovette il nemico calare a' patti e domandare la pace. I Coloni risposero rivolgessesi al Gran Comune e il Kan sopra due galee di Caffa spediva al Doge Boccanegra e all'Università dei Genovesi un suo nunzio, e la pace chiesta gli veniva accordata col patto di rifare ai Caffesi le spese della guerra. Senonchè nell'anima selvaggia duravano i sentimenti dell'odio contro i Genovesi, non appena simulata la pace, dovendone osservare le condizioni, queste violava, e le spese della guerra rifiutava pagare ai Coloni, anzi più che prima inferocendo, le mercanzie e robe dei Genovesi predava, e le persone loro faceva cattive; un secondo assedio più gagliardo del primo ponea a Caffa, la qual città vedendosi in malagevole condizione rivolgevasi alla patria e al Sommo Pontefice, affinchè la prima ne soccorresse i figliuoli, e il secondo come capo di cristianità non volesse lasciar perire

quell' asilo di cristiani presso a soggiacere sotto gli assalti degli infedeli. Il papa Clemente VI con due suoi Brevi scritti entrambi addì 18 dicembre 1345, s' indirizzava col primo ad Umberto Delfino di Vienna che comandava in levante la flotta cristiana contro dei Turchi, coll' altro a tutti i cittadini Genovesi in qualunque luogo essi si trovassero, e ciò per portare soccorso all' asediata Caffa, la quale, dicea il primo Breve, non solo è singolare rifugio a' cristiani che l' abitano, ma a tutti gli altri che si trovano in quelle parti. Il Delfino malgrado le pontificie esortazioni essendo occulto nemico dei Genovesi non volea certo soccorrere ad una loro potentissima Colonia; avea senza dubbio effetto il secondo Breve, grandiose spese facevano i Genovesi per liberar la Colonia dai Tartari. Di tanto fanno fede due lettere dello stesso Clemente VI scritte il 1346, dove ai Genovesi sono accordate parecchie grazie e tra queste singolarmente quella di potere portar mercanzie al Soldano di Babilonia, per rifacimento di spese incontrate nella difesa di Caffa. La memoria di cotali beneficii volle Caffa trasmettere alla posterità intitolando col nome di Clemente VI una delle torri della fortezza, di cui ancora oggidì rimangono gli avanzi.

CIV. Il commercio genovese che ricchissimo si faceva nella Tauride di cui era principal sede la città di Caffa, dalla Tana derivava ed a questa si riferiva, giacchè quella Città consideravasi come meta dagli Occidentali nonchè dagli Orientali, i primi per recarvi le mercanzie dell' Occidente permutandole con quelle dell' Oriente, i secondi portandovi queste ultime per lo scambio colle prime. La Repubblica Genovese tenea un Console alla Tana con un magistrato che si chiamava Ufficio della Mercanzia, il quale col Console vegghiava agli affari della Colonia; il Console in prima si eleggeva in Genova, poscia in Caffa, quindi di nuovo in Genova attesochè in potere ed onore fosse uguale a quello di Caffa. Siccome narrammo, i Genovesi e i Tartari venuti colà a bat-

taglia, i primi erano costretti a fuggire ed abbandonare l'importante Colonia, ma al chiaror delle fiamme poichè prima vi appiccavano il fuoco. Sgombrato quel sito e distrutto tanto commercio, Genovesi, e Veneziani dovettero perdere i loro traffici poichè il Kan ne li sbandì e pose guerra a tutti gli stabilimenti di cristiani, così nel Mar Nero come in quello di Azof. I Pisani vi perdettero il loro *Porto Pisan*.

Non potendosi più i Genovesi condursi alla Tana faceano Porto a Caffa e pubblicavano un ordine che niun mercante nè Genovese, nè Veneziano, nè Romano (latino) vi navigasse, vietando ai legni di qualsivoglia gente il passaggio del Bosforo taurico. A Caffa per terra faceano venire le spezierie, e le altre merci con maggior costo di spesa e danno di avaria. E siccome i Veneziani erano coloro che più commerciavano colà dopo i Genovesi, così questi tentavano far causa comune con quelli. Venezia fin dal 1333 avea un trattato con Usbek Kan dei Tartari del Kaptchak stipulato per mezzo di Andrea Zeno. In virtù di quest'atto i Veneziani aveano ottenuto un terreno in riva al Don, o Tanai per edificarvi un quartiere diviso dal restante della città contenente le loro abitazioni, la chiesa ed un cantiere. Per siffatta concessione aveano dovuto pagare il 3 per 100 da prelevarsi sul prezzo delle mercanzie ch'essi trafficavano alla Tana; parecchie delle quali venivano però dichiarate esenti da quel balzello. Si avea pure nello stesso trattato stabilito il modo col quale dovevano essere giudicate le contestazioni che sarebbero per l'avvenire insorte fra i Veneti e gli abitatori della Tana; ma le raccontate ostilità fecero rivocare o per meglio dire violare da' Tartari ogni patto.

Fu pertanto nel 1344 mandato da Genova Corrado Cicala ambasciatore al Doge di Venezia Andrea Dandolo sponendogli per commissione del proprio Doge Simonino Boccanegra di ripetere di concerto dal Kan di Gazzaria Dianibek risarcimento dei danni arrecati dai Tartari ai mercanti dei due popoli. La convenzione



risultante da codesta legazione veniva stipulata tra il predetto Cicala come ambasciatore, sindaco, attore e procuratore del Doge e Comune di Genova e Marco Loredano procuratore di quel di Venezia; eccone gli articoli:

1. Marco Ruzzini e Giovanni Steno devono conferire a Caffa cogli ambasciatori ivi spediti da Genova e faranno tutto ciò che parerà sì agli uni che agli altri tornare acconcio.

2. Si conviene che se i Baroni della Tana non volessero indennizzare lo spoglio delle merci e le violenze praticate ai mercanti, si debba ricorrere all'orda dello stesso Imperatore o col mezzo degli stessi ambasciatori o di quelli che venissero da loro concordemente destinati.

3. Si devono nelle loro pretese le due nazioni reciprocamente sostenere.

4. Al caso di ripulsa si sospenderà ogni commercio co' Tartari sì per l'una che per l'altra parte.

5. Se i Tartari pretendessero la cessione di Caffa, si dovrà anche per parte dei Veneziani negare il rilascio.

Dopo di ciò si venne tra i due popoli ad un particolare trattato di confederazione utilissimo a Caffa. Dall'una parte a nome del Comune genovese Corrado Finamore, dall'altra a nome di Venezia Ser Marco Dandolo addì 13 luglio 1545, convenivano nelle seguenti condizioni:

1. Non si dovrà dai bastimenti dell'una o dell'altra nazione portar merci di qualsiasi genere alla Tana, od in altro luogo del Tartaro impero, stante li svaligiamenti, e i danni sofferti dai mercadanti, con espulsione, prigionia e morte loro, ma debbano soltanto portarle a Caffa ed altri porti situati di lei ad Occidente, vale a dir verso Pera, nè possano per qualunque pretesto navigar al di là di essa verso Oriente.

2. Nella detta città sieno esenti i Veneziani da qualsiasi imposizione e possano esercitare in essa qualunque sorta di commercio

senza avere impedimento sì nella importazione che nella estrazione. E ad onta che cessata fosse la lega presente sussister debba per le suddette merci il privilegio ora espresso, come se essa lega permanente fosse.

3. Durante l'unione possa il Comun di Venezia destinare un Bailo od un Console a Caffa per la direzione de' suoi mercadanti e merci ad essi appartenenti, il quale abbia facoltà di definire e decidere qualunque litigio.

4. Possano i Veneziani dimorare e partire senza impedimento di sorta a beneplacito loro, senza alcun immaginabile aggravio non eccettuato quello stesso delle pigioni per magazzini e per case. Anzi il console Genovese e bailo veneziano eleggano due probe persone onde fissare i prezzi e le pensioni delle case, l'una delle quali sia genovese, l'altra veneziana, nè si possa oltrepassare la loro stima.

5. Nel caso che o per l'una o per l'altra parte vi sieno contravvenzioni di portarsi ad onta del convenuto verso Oriente ed alla Tana per mercanteggiare, sia punito il contravventore dal console ed ufficiali della nazione cui spetta (1).


CV. Questo trattato dove fosse stato d' ambo le parti sinceramente adempiuto, i Tartari avendone molto danno ed iscapito sarebbero stati obbligati a domandar per i primi la pace ed offrire ogni più vantaggiosa condizione per raviare colà il perduto commercio, ma ai Veneziani non potea andar a sangue quella singolare prosperità di Caffa, quindi violando ogni patto spedivano ambasciatori con doni a Dianibek ed ottenevano da quello pace e confermazione di tutti i patti e privilegi che aveva a loro Usbek di lui predecessore concessi. Ripigliavano la navigazione della Tana ristabilendovi i loro mercati i quali comechè senza

(1) Antonio Maria storia civile e politica del commercio dei Veneziani tom. 6 pag. 58 e seg.

rivali prosperavano e recavano danno ai Genovesi; furono perciò pregati dai magistrati di Caffa ad accordarsi con essi e quivi far porto; promettevano loro, agio di moneta, beneficio di fondaco e di franchigie; questo non solo tornerebbe di gran vantaggio ai Genovesi, dicevano, ma di tutta edificazione all'intera cristianità, la loro concordia avrebbe anche agevolate le trattative dei Caffesi coll'Imperatore il quale si rifiutava alla pace per la discordia dei due popoli, ovveroamente perchè i Veneziani vi si opponevano. Venezia a tali proposizioni stette ferma, rispose: intendere di navigare alla Tana e dove meglio le piacesse, nè curarsi oggimai delle contese che i Genovesi aveano coi Tartari. Infatti essa se ne approfittava; allontanata la concorrenza di così formidabili nemici esortava i suoi naviganti a passare animosamente lo stretto. I castelli delle due rive opposte Cerco e Tamano, dove un giorno erano Panticapea e Fanagoria, faceano segnali alle navi venete di ritirarsi, ma queste spregiando gli avvisi, veniano bersagliate dai trabocchi de' quali erano muniti i castelli; nè ciò bastando le galee sottili dei Genovesi raggiungevano e menavano di forza a Caffa.

La signoria di Venezia dolevasene amaramente con tutti i governi, diceva la libertà dei mari violata; quella di Genova difendevasi colle insidie de' Tartari ognora in agguato e pronti alle offese, sperimentati sleali sempre, e perversi; vantava gli offerti compensi. Le condizioni dell'ultima pace suscitavano i desiderii dei Genovesi, infiammavano le ire dei Veneti. Tutto stimavano i primi doversi loro concedere per istabilire un generale e perpetuo mercato in Caffa, di nulla appagavansi i secondi. Fu dunque guerra, e più acerba d'ogni altra.

CVI. Tempo era di pestilenza, chè allora inferiva ed ebbe a mietere, siccome narra il Boccaccio nella bella introduzione del suo Decamerone, la miglior parte d'Europa, malagevole quindi e doloroso il trovar operai a racconciar navi, e marinai a



slirle. Venezia cominciò le ostilità; venticinque galee comandate da Marco Ruzzini ebbero ordine di attaccare i Genovesi in Levante, tutelar la libertà del Mar Nero; la tempesta le cacciava nel porto di Caristo dov' erano undici galee Genovesi; dopo molta battaglia nove di quelle cadevano in lor balia; le due salvate accorrevano in Pera, davan novella del disastro, e quei Coloni armata una flotta di repente colle due scampate galee assalivano l'isola di Candia dove i Veneti avean deposto la preda ed i prigionieri, quella ripigliavansi, questi ponevano in libertà; spaventata, deserta lasciavano l'isola; poco dopo Simon Vignoso lavava l'onta di Caristo che gli si dava con ventitre navi cariche di marmi.

E a far più gagliarda la guerra, compostesi le maledette parti, allestivansi in Genova settanta galee, e a Costantinopoli spedivasi legato a Cantacuzeno per invitarlo ad una lega. I Veneti confederavansi intanto agli Aragonei, per Corsica, e Sardegna accaniti nemici di Genova. I principi d'Italia stavano riguardando alla lotta nè per l'una, nè per l'altra repubblica mostravano voler parteggiare, non vedendo certo mal volentieri che i due più valorosi popoli movessero ad estrema rovina. Soltanto Francesco Petrarca, nobilissimo spirito, caldo di sincero amore d'Italia correva ora all'uno, ora all'altro e con eloquenti parole tentava rimuoverli dal fratricidio, ma essi ciechi ed ostinati erano, pensavano non potersi l'esclusivo dominio dell'orientale commercio appropriare senza che l'uno dei due irrevocabilmente perisse.

I Veneziani con trentaquattro galee capitanate dal prode Nicolò Pisani faceano un notturno assalto contro la colonia di Pera, poichè era sempre vólto colà lo scopo della battaglia, e n'erano gagliardamente respinti; Cantacuzeno rimandava il legato, e stringeasi a' Veneti, nè dichiarata pure la guerra spediva uno stuolo di legni sottili a tribolar le colonie del Mar Nero, e prepararvi molti legni di Genovesi. Questi con settanta galee capitanate da

Pagano Doria ivano in cerca de' Veneziani; Nicolò Pisani com' ebbe a scoprire forze tanto superiori, lasciava il disegno di Pera, e dalle acque di Scio si gittava a Caristo il quale veduto non poter difendere, colà armata una sola nave per andare a Venezia, quella serbata incolume, alle altre tutte appiccava il fuoco sulla spiaggia; atto meraviglioso che più non sapresti dire se di disperazione o di profonda accortezza. Pagano Doria giungeva appena il crudele spettacolo cominciava, l'incendio lo faceva discostare; si contenne ad assediare Caristo, che invano per due mesi tentò; mosse contro Eraclea città sessanta miglia lontana da Costantinopoli, ed occupolla, così Sozopoli o Selibria che solo ventotto ne dista.

Intanto la flotta veneta forte di ventisette grosse galee cui si erano unite trent'altre di Pancrazio Giustiniani, congiuntasi coll' Aragoneso che ne avea ventitre, dopo molti danni di fiera tempesta incontrati entrava nell' Ellesponto, navigava nella Propontide, dava fondo all' isola solitaria del Principe, mirava ad unirsi colla greca. Pagano Doria il dì 7 febbrajo del 1352 avuta novella da Pera dove avea svernato, dell' arrivo de' nemici, moveva ad incontrarli verso l' isola che è fra Sozopoli e la bocca del Bosforo. I nemici ne uscivano allora portati da propizio vento, sicchè fu forza lasciarli in libertà; usciti aveano agio di unirsi vicino all' arsenale di Costantinopoli con otto galee dell' imperatore Cantacuzeno. Il vento che aveano avuto favorevole, all' uscire, mutavasi e spirava ancora secondo al ritorno; tutto pareva tornar propizio agli alleati. A Pagano Doria tutto invece volgeva sinistro, ma ei non ismarriva l'animo invitto, e proponeasi anzi, secondochè scrive un coetaneo, di combattere a dispetto del vento, del mare, e di tre armate; ristriusesi impertanto alla costa dell' Asia, vicino a Calcedonia e quivi imperturbato attese i nemici. Dapprima spirava un vento meridionale, poscia divenia gagliardo, e il mare fieramente agitava, i confederati non avendo tempo di raccogliere le vele andavano a romper negli scogli; Pagano Doria vedutli

alíue rannodati conducevasi vicino a Galata in un luogo detto Barcofago tutto irto di piccoli scogli che sott'acqua nascondonsi; ivi gettate le ancore, fermò le galee in modo quasi fossero in terra; i Veneziani che aveano pratica del luogo non isgomentaronsi e con virile animo mossero ad assalirlo, i Catalani seguirono arditamente l'esempio, i Greci si tennero in disparte; fu combattuto nel più feroce e sanguinoso modo fra la tempesta del mare, e quella del vento, e il triste malagevole sito, dal dopo pranzo alla mezzanotte del 13 febbrajo 1552; lasciato alfine il luogo della battaglia ritiravansi gli uni dagli altri lontani nel vicia porto di Santa Foca alle colonne dietro alla punta orientale di Galata, bersagliati tutta quella orribil notte dalla procella; i coloni di Galata ebbero però ancora l'ardito disegno di gettar in mare tanti piccoli legni e malgrado il buio profondo, l'imperversare delle onde, e lo scatenarsi de' venti, cacciarsi fra una galea e l'altra nemica, specialmente di Catalani, trascinarle fra scogli, e predarle. Come il primo raggio di luce si fu messo i collegati levavano le ancore e ritiravansi in porto, i Genovesi non curando seguirli, si accorsero che se aveano prese quattordici galee di Veneziani, e dieci Catalane con mille ottocento prigionii, tuttavia in gran copia erano gli annegati, li uccisi e feriti oltre a tredici legni infranti di guisachè la vittoria loro non potea dirsi allegra. I collegati fatto ritorno in Costantinopoli, sebbene l'imperatore Cantacuzeno caldamente ne li supplicasse non vollero seguitare la pugna, Niccoletto Pisani il negò, o perchè mancasse d'ordini, o trovasse troppo inferiore di forze, o avesse assaggiata la fede de' Greci i quali checchè ne scriva lo stesso Cantacuzeno a difenderli, non presero viva parte nella battaglia, e si tennero anzi da questa discosti; il capitano aragonese disse aver comando dal suo re di seguitare in tutto i Veneziani, e mostrò non poterlo. Poco dopo i due ammiragli tornavano ai porti loro.

Ma i Genovesi, partiti i confederati, maturavano più ardita intrapresa, faceano lega con Urcaue, muovevano all'assalto di Costantinopoli che scema di forze, e piena di spavento, stava per ridursi sotto il dominio della Repubblica, quando Cantacuzeno riavutosi dallo sgomento, offeriva addì 6 maggio 1352 siffatte condizioni che follia sarebbe stata il disdirle; le principali sono le seguenti:

1. Star ferma la convenzione con Urcaue, annullata quella dall'imperatore fatta coi Veneti e i Catalani.

2. Non avrebbe ricevute nei porti dell'impero o littorali suoi le galee di questi, eccetto una sola con qualche Bailo e Ambasciatore, o più d'una quando o vi approdassero per rinfresco, o vi fossero dalla tempesta gittate.

3. Entro il termine dell'accordo non sarebbe lecito ai navigli greci, tranne uno alla volta entrare nei porti dei Veneti e Catalani.

4. Agli stessi Greci per allora e per sempre proibito veniva di navigare alla Tana e nella palude Meotide se non di conserva coi Genovesi, e anche in tal caso nol potrebbero se prima non ne avessero conseguita licenza dal Governo di Genova.

5. Maggior estensione di territorio concedevasi alla Colonia di Galata.

Inoltre confermavansi le antiche e nuove convenzioni; le quali tutte portavano la cessione di Silibria nella Propontide, di un'altra Eraclea in Natolia, e di due punte di terra nel Bosforo Tracio presso al Promontorio Sacro che si chiamavano le chiavi del Mar Nero.

Con simile trattato Genova otteneva rispetto ai Greci i due fini precipui per cui avea impugnatte le armi, cioè l'ingrandimento della Colonia di Galata, e il diritto d'impedire i naviganti greci dal condursi alla Tana. *È d'uopo piegarsi ai Signori del Mare*, scriveva l'imperatore Cantacuzeno, obbligato a riconoscere le leggi di una inevitabile necessità.

**CVII.** Ma nulla finora sarebbe stato di tanto sangue sparso e di tanta virtù, se il divieto imposto ai Greci di trafficare coi Turchi, far porto a Caffa, i Genovesi non imponevano ai Veneziani, fu dunque forza seguitare la guerra, esistendo sempre le stesse ragioni che l'aveano desta. Invano il Pontefice Clemente VI chiamava in Avignone dove siedevasi gli Ambasciatori dei tre popoli Veneti, Aragonesi e Genovesi, mostrando loro la necessità di collegarsi contro i Turchi dell'Asia e i Mori di Spagna, invano Francesco Petrarca di bel nuovo adoperando la forza di faconde parole persuadeva quelli spiriti turbolenti a comporsi alfine in un nodo di pace fraterna, sdegnavano ogni consiglio, seguivano nei proprii disegni, correvano a nuova guerra. Entravano i Veneti nel Mar Nero, si avventavano alle Colonie della Tauride, predavano colà una cocca di Genovesi del valore di 150 mila ducati, e i nobili e mercanti imbarcati in essa conducevano prigionieri in Candia. I Genovesi univansi col Re d'Ungheria, i Veneti coll'imperatore Carlo III, e nell'agosto del 1353 armava Genova 60 galee, 45 Venezia, e 35 Aragona (1). Delle veneziane era capitano il valoroso Niccola Pisani, delle aragonesi Bernardo Cabrera, delle genovesi non più l'intrepido Pagano Doria, ma un Antonio Grimaldi. Queste armate incontravansi nel golfo di Alghero in Sardegna che assediavano gli Aragonesi, e voleano liberare i Genovesi, veniano a giornata, e luminosa rimaneva la vittoria ai Veneti e Catalani, imperocchè nel momento più grave della battaglia l'Antonio Grimaldi con 19 galee fuggivasi in Genova lasciando le altre in balia de' nemici.

Mortale fu il dispetto, ed estrema la disperazione che del malaugurato fatto provò la genovese Repubblica; toglieva anzi di perdere la libertà che lasciar la vendetta, e l'ostinato disegno

(1) Seguito di preferenza Giorgio Stella, e il vescovo Giustiniani perchè li credo più veridici.



di avere tutto in pugno l' orientale commercio ; si diè quindi in protezione all' arcivescovo Giovanni Visconti che signoreggiava Milano , e fra i patti del trattato fu quello che l' aiutasse colle di lui forze a rilevarla dall' onta dell' ultima sconfitta e pigliasse vendetta contro Venezia ed Aragona. Non udite le nuove e pietose parole di Francesco Petrarca che supplicava i due popoli a far senno , Venezia coll' ebbrezza della vittoria stringeasi in lega agli Scaligeri di Verona , ai Carraresi di Padova , agli Estensi di Modena , ai Gonzaga signori di Mantova , e ripigliava la guerra ; in Genova allestivansi trentacinque galee e Pagano Doria ne riebbe il supremo comando , Venezia altre trentacinque , sei grosse navi , e venti legni minori affidava al vincitore Nicolò Pisani ; il quale trascorse le coste della Dalmazia , e navigato il mare di Candia , volgeva le prore in Sardegna dove all' assedio di Alghero travagliavansi tuttora gli Aragonesi , chiedeva ad essi il pattuito rinforzo delle diciotto galee , ma il re d' Aragona che si trovava colà in persona ad esercitare il sommo comando , adduceva : non poter egli contribuir quella forza senza snervare la propria armata , la quale con pericolo verrebbe esposta ed assalita dai Genovesi.

Pagano Doria iva ricercando il nemico , costeggiava la Dalmazia e l' Istria , occupava , incendiava Parenzo , navigava a Scio ; il Pisani entrava nel porto dell' isola della Sapienza presso Modone sulla costa occidentale della Morea , attendeva i Genovesi , ordinava la battaglia ; venti delle sue galee incatenate collocava alle due bocche fra l' isola e la terraferma , le altre quindici , i legni armati e le saettie riponea in fondo del golfo ; avvisava che dai Genovesi sforzato l' ingresso , li avrebbe così posti in mezzo , e sbaragliati. Il Doria vi si schierava dinanzi , e invitavalo alla battaglia , rispondea il Pisani non voler combattere a talento dei Genovesi. In questo un arditissimo giovane , nipote all' Ammiraglio con una galea si caccia entro il golfo , lo seguita una seconda , e a quelle due altre nove tengono dietro , il Capitano Veneto fa



segno a' suoi lascino pur loro l'entrata, sperando in mezzo pigliarli, ma quelle undici galee fanno impeto vigoroso contro le quindici veneziane che teneansi al fondo, le vincono, e sbaragliano, indi avvisati i Genovesi della vittoria contro la bocca del golfo ritornano mandandosi innanzi due navi insuocate per scagliarle addosso al Pisani, il quale come uomo uscito di senno, andato a vòto il suo disegno, subitamente si arrende; furonvi uccisi dei Veneti 4000, e fatti prigionj 5400; il giorno della vittoria fu il 4 novembre del 1354.

I Veneziani da quel funesto caso commossi, e più dalla congiura di Marin Faliero che accadde in quel mentre, nonchè da varie vicende di Costantinopoli, desideravano la pace, la quale per mezzo de' Visconti si concluse alfine fra le due Repubbliche in tal modo.

1. La pace avrebbe luogo dal 29 settembre 1355 fino al qual tempo il re d' Aragona potrà accostarvisi co' suoi Catalani, o altrimenti rimarrà solo in guerra.

2. Fino a tal tempo nè Venezia, nè Genova potrebbero armare; qualunque danno si facessero i legni e le galee armate di cadun Comune, ch' erano allora in mare nelle diverse parti del mondo, non però quello farebbe men salda la presente pace.

3. I Veneziani per ammenda e indennità di danni pagherebbero ai Genovesi la somma di 200 mila fiorini d' oro.

4. I Veneziani per tre anni non navigherebbero colle loro galee alla Tana, ma farebbero per tutto quel tempo porto e mercato a Caffa.

5. Si rilascerebbero i prigionj dall' una e l' altra parte.

Con simile trattato fu dalla Repubblica di Genova finalmente aggiunto il suo scopo; libero ed assoluto cadde allora in sua piena balla il commercio orientale, e la Colonia di Caffa, e le altre della Tauride ne divennero il solo e floridissimo emporio.

## CAPITOLO XI.

Leggi emanate dalla Repubblica di Genova per le Colonie del Mar Nero; trattati del 1290; ufficio di Gazzeria e Romania, leggi marittime del 21 giugno 1441.

CVIII. Delle quali Colonie poichè assai abbiamo trattato dei generali avvenimenti che concorsero a farne duratura, e potente la condizione, è alfine mestieri il favellare particolarmente, mostrando come tale loro sicurezza e potenza di vita procedesse eziandio dai savii ordini conchè venivano rette ed amministrate.

Le buone leggi i buoni magistrati fanno, e questi la sincera ed incorrotta applicazione di quelle; a ciò provvedendo la genovese Repubblica poichè a libero governo al proprio conforme volea ordinare le Colonie, buone leggi emanava, e savii magistrati mandava colà ad amministrarle. Parleremo in prima di Caffa siccome la più importante, indi delle altre che da essa dipendevano.

Il Governo stabilito in Caffa componeasi di Console, due Consigli, minore e maggiore, Parlamento, Massari, Provvisori, Ufficio di moneta, Cancellieri, Clavigeri, capitani del Borgo e della Porta, del Mercato, e dell'Annona; tutto in gran parte a somiglianza della capitale. Il più antico console di Caffa parve finora Paolino Doria del 1288. Ma un'iscrizione trovata in quella città dal signor Dott. Giovanni Casareto, nè riferita dall'Ab. Oderico, ne reca un altro del 1.º marzo 1263, o salvo errore 1270. Toglie poi ogni dubbio lo Statuto del 30 agosto 1316 nel quale evvi un capitolo che parla dei Consoli de' Placiti di Genova. Questi essendosi aboliti col capitano Guglielmo Boccauegra nel 1257, è

daque incontestabile che la Repubblica prima di quell'epoca non solo possedeva Caffa, ma vi ordinava il Consolato con quelle regole che si leggevano nello stesso capitolo.

Le prime leggi che noi abbiamo trovate fin qui, riguardanti le colonie della taurica penisola sono quelle dei trattati sulle coste del Mar Nero emanati in Genova l'ultimo di ottobre del 1290. Per somma sventura non ci sono pervenute che le rubriche le quali indichiamo in nota (1). Secondo queste, i Consoli doveano giurare, commetter le quistioni, non poteano tenere il Consolato

(1) Ecco le rubriche di tali trattati:

*Rubricae tractatorum factorum in Janua super facto maris majoris et consulum et rectorum.*

*Quod consules jurent.*

*Quod quaestiones committantur.*

*Quod consules non sint ultra annum.*

*De electione consulum.*

*De consiliariis vi. eligendis.*

*Quod alius possit vocari ad consilium.*

*De facere cum consilio xxiv.*

*De non facere collectam nisi consilio.*

*Quod consules teneantur observare omnia capitula Januae.*

*Qualiter devetum fieri debet.*

*Quod dactum non possit fieri super absentibus.*

*Quod aliquis consul non mittat et alium consulem ut infra.*

*De electione clavigerorum.*

*Quod consules non possint expendere sine consilio.*

*De electione xxiv. consiliariorum.*

*Quod aliquis non habeat comerchium.*

*Quod non noceat filiis q. Bonifacii de Orto.*

*Devetum cecharum.*

*Quod aliquis non possit esse scriba nisi de collegio.*

*De solutione calegarum.*

*De solutione scribarum.*

*De electione ministrariorum.*

*De accipiendo bona defunctorum.*

*Quod non possit aliquis remove ab officio nisi ut infra.*

oltre l'anno, erano eletti in quella determinata forma, venivano obbligati a nominarsi sei Consiglieri, poteano però chiamare a Consiglio alcun altro, niuna cosa intraprendere e deliberare poteano senza il parere di altri ventiquattro Consiglieri, nè senza di essi imporre colletta, o dazio; doveano osservare tutti i Capitoli di Genova, non poteano gravare di alcuna imposta gli assenti, nè alcuno surrogare in loro vece, nè fare spesa di sorta senza il Consiglio. Nelle stesse rubriche si tratta ancora dell' elezione dei Clavigeri, di quella dei ventiquattro Consiglieri, e dei Ministrarij, che niuno goda esclusivo privilegio di commercio, eccettuato però il figlio del q. Bonifacio dell' Orto; che sia vietato il coniar moneta a' particolari, che niuno possa essere Cancelliere, o Notajo se non di Collegio; del modo conchè si fanno i pagamenti delle Caleghe, e dei Notaj; dell' accettazione de' beni de' defunti; che niuno possa essere rimosso dal suo officio se non nei modi dalla legge determinati.

Dopo queste provvidenze, noi non sappiamo che altre venissero emanate dalla Repubblica fino a quelle dell' officio di Gazzeria, di cui giova il parlare con qualche maggiore particolarità.

CIX. Addì 26 novembre del 1313 veniva presentata scrittura all' Abate del popolo e ventiquattro Consiglieri per instituire un Magistrato che soprantendesse alle cose del Mar maggiore tutto pieno di corsari, e specialmente per la Tana, Caffa e Gazzeria, sia per mandare ambasciatori, sia per occasione della navigazione degli uomini genovesi colà, sia per avvisare al modo di trovare il danaro per recare tuttociò ad effetto.

Fu accolta la domanda e vennero eletti otto membri che costituissero l' ufficio di Gazzeria, i quali subentrarono alle attribuzioni dei *Trattatori della Mercanzia*, e che furono per avventura quelli che pubblicarono i trattati sumenzionati del 1290 sopra le cose del Mar Nero.

La novella magistratura, così costituita, pubblicò una serie di Statuti che comincia dal 1313 e va fino al 1344. Erano essi

contenuti in un manoscritto lungo tempo conservato secreto negli Archivi della Banca di S. Giorgio, di cui l' Ab. Antonio Semini che scrisse quattro memorie sul commercio che i Genovesi facevano nel Levante, non pare ne avesse cognizione veruna.

Noi tenteremo di darne per sommi capi il contenuto sia nelle parti che ci rappresentano la materiale condizione di quelle colonie, e in ispecie di Caffa principale di tutte, sia in tutto ciò che riguarda il loro ordinamento giudiziario ed amministrativo.

Con disposizioni del 18, e 22 marzo e 30 agosto 1516 lo stabilito ufficio di Gazzeria provvedendo *alla Colonia di Caffa e alla polizia della navigazione del Mar Nero per il bene, utilità e sicurezza de' mercanti e di coloro che devono andare e praticare nel Mar maggiore e perchè il luogo di Caffa più presto e solocemente si riedifichi, migliori e fortifichi, del di cui luogo l' edificazione, miglioramento e fortificazione è onor del Comune e di tutti quelli che vogliono praticare nel Mar maggiore, trattano staturiscono ed ordinano:*

1. Il Console che dovrà andare in Caffa, procurerà di ricuperare da qualunque sia possessitore quella terra che si trova fra le mura di Caffa; che è sita nella contrada dove soleva essere il mercato delle pellicce; dovrà venderla in pubblica calega col parere e consiglio dei suoi sei e ai più offerenti concederla e consegnarla a poco a poco, o separatamente, dividendola almeno per otto abitazioni non ostante che alcuni nella stessa terra o territorio vi abbiano costrutto parecchi edifizii, dappoichè è fama che tali costruzioni sieno per essi state eseguite in onta degli ordini ed inibizioni già emanate dai sindaci del Comune di Genova; permetta ciò nullameno e faccia rimuovere siffatti edifizii da detta terra per coloro che ve li fabbricavano.

2. Procurerà di ricuperare e ricupererà tutta l'altra terra che è fra le dette mura invenduta dai sindaci del Comune, o non concessa alla Chiesa, o convento dei frati minori di Caffa, sopra la

quale fra *Gerolamo* si dice aver costruito certa casa a modo di chiesa in cui dimora, e quest'altra terra, eccettuata l'indicata disopra, venderà similmente in pubblica calega col parere e consiglio dei suoi *sei* secondochè questi meglio o più utilmente crederanno convenga.

Si dovrà pure eccettuare quella terra fra le dette mura che è destinata ai carri, e alle piazze e sulla riva. Si eccettuerà ancora quell'altra destinata per l'ospedale, e per la casa degl'inservienti l'infermi di detto ospedale, e quell'altra sul poggio, e l'altra sopra la quale sorgono le due chiese degli Armeni d'antica epoca intatte, ed una in rovine, ed altre due chiese de' Greci. Si eccettuerà pure la terra che è o era destinata ai frati predicatori di Caffa che è murata, e che fra suoi muri deve ad essi rimanere. Dal prezzo ricavato delle vendite si dovrà fare ciò che dell'altro già pervenuto in mano de' sindaci.

3. Procurerà il console di ricuperare, ed ottenere e possedere quella terra che è fuori delle mura di Caffa, e fra i confini di questa da qualunque persona sia tenuta e posseduta.

Eccettuata però quella fra detti confini sopra la quale sia, o fosse solita di essere anticamente qualche chiesa di Greci Armeni, o Russi, o romitorj di dette chiese, e ancora quell'altra terra necessaria per costrurvi ed edificare dimore per abitazione dei loro preti e famiglie, e questo fin dove parrà a suoi consiglieri o alla maggior parte di essi.

4. Il console malgrado quello che possa essere stato per l'addietro ordinato in contrario, il più presto che potrà, esporrà al consiglio de' ventiquattro se a questo piace che sia locata a livello, o perpetuo terratico a poco a poco e separatamente ai Greci Armeni, ed altri cristiani che non sono genovesi, o detti, o chiamati tali, quella terra sita nel luogo dov'era già il palazzo di *Sadane* andando verso *Bisanne* sino al mare, e dal detto palazzo ritornando verso la chiesa già chiamata di S. Maria, sino

al fossato fatto fuori le mura di Caffa e sino al fossato vecchio verso la detta chiesa di S. Maria. E se al detto consiglio piacerà, e sembrerà per il meglio, il console col parere, e consiglio de' suoi sei, per la maggior pensione, o terratico meglio visti e che più potranno ottenere, dovrà rilasciare cento cubiti di tre palmi di canna per ciascuno intorno i muri di Caffa del vacuo, nel quale non si permetterà di edificare alcuna abitazione, e se mai vi fosse toglierassi interamente.

E il danaro ricavato in ogni anno da simili pensioni, o terratici dovrà pervenire alle mani dei Clavigeri del detto luogo, i quali per un solo anno saranno tenuti spenderlo secondochè meglio parrà ai ventiquattro consiglieri, in utilità della città di Caffa, purchè tre parti almeno dei voti di detti consiglieri sieno concordi.

5. Tutta la terra vacua che è fuori di Caffa verso la via di *Salcati* andando, cioè dal fossato vecchio, o dal bagno di *Paloano* verso la chiesa di S. Maria, e da indi sotto fino al mare rimarrà, e starà perpetuamente così vacua, libera e sgombra per il Comune, di guisachè in essa, o in alcuna parte di essa non possa costruirsi edificio veruno, abitazione, o impedimento, ma resti così libera e sgombra per uso e necessità del mercato delle fave, del miglio, frumento, dei legni, ed altre cose.

6. Il console mercè il parere, e consiglio dei suoi ventiquattro farà fare un macello in Caffa di necessaria grandezza sopra i pali in mare cioè avanti il fondaco del Comune da capo verso il muro della terra o in altro luogo come meglio gli parrà, e farassi a spese del Comune e si darà a pensione pel Comune di Caffa, la quale pensione si convertirà in pagamento delle spese erogate nella costruzione di detto macello, e ciò fino all' integrale soddisfacimento, e pagate le spese d' indi in poi si convertirà nelle spese necessarie ad utilità di detto Comune e sempre si raccoglierà dai Clavigeri dello stesso.



7. Siccome il divieto fatto di non andare, o soggiornare in Solcati parve troppo arduo e grave, così stabiliscono ed ordinano che tale divieto si osserverà, eccettochè si potranno portare a vendere in Solcati il vino e i frutti secondo l'antico e consueto modo, ed eccettochè i borghesi i quali vorranno secondochè usavano anticamente dimorare in Solcati lo possano osservando il divieto nelle altre parti; gli altri genovesi potranno ancora soggiornarvi a loro talento per la compra de' cuoj ed altre cose, ciò nullameno i vai, la seta, le cose, e le mercanzie sottili saranno obbligati fra otto giorni dalla compra od acquisto fattone di trasportare in Caffa, osservando nel resto il divieto, e sempre s'intenderà che i detti genovesi vengano a stare in Caffa, e regolarsi colà secondo gli ordini, e la volontà del console e suo consiglio.

8. Siccome fu ordinato che tutti coloro che avessero comprato terra in Caffa, fra diciotto mesi dovessero fabbricarvi, e dicendosi che molti non vi hanno fabbricato, nè vi fabbricano, ma soltanto vi posero un suolo colla *stopa* o due, e l'altra terra chiusero o con muri, o legno, o frasche, e ciò è attribuito a che non poterono aver copia di maestri, o delle cose necessarie alla fabbricazione, così stabiliscono, ed ordinano e perchè fermamente si osservi, che tutti coloro che comprano la detta terra, o loro aventi diritto, dentro tutto l'anno 1330, dovranno effettivamente fabbricare tutta la stessa terra, e da quell'epoca in poi la terra non fabbricata si ricupererà per il console a favor del Comune alla metà del prezzo col quale fu venduta siccome si conteneva nel primo trattato, e quella ricuperata di bel nuovo col parere e consiglio de' suoi sei consiglieri si venderà a favor del Comune in pubblica calega e a' maggiori offerenti si rilascerà, e del prezzo verrà soddisfatto a coloro che primieramente avessero comprato secondo la forma predetta e il residuo si convertirà e dividerà in pagamento di quei genovesi che avanzano dal Comune per soddisfacimento delle possessioni che prima avevano in Caffa secondo ciò che furono estimate.

9. Dovranno procurarsi ed aversi nella città di Genova le armi infrascritte da mandarsi dalli otto sapienti il più presto possibile in Caffa per un buono e fedele nunzio il quale le consegnerà ai Clavigeri di quel luogo; successivamente se ne faranno fra loro la rispettiva consegna per atto pubblico da bene e diligentemente custodirlo affinchè in tempo di necessità si possano avere a servizio e difesa anche dei frequentatori dello stesso luogo.

<i>Balestre</i> . . . . .	72.
<i>Crochi</i> . . . . .	id.
<i>Turchassi</i> . . . . .	id.
<i>Cernelliere</i> . . . . .	100.
<i>Corazze</i> . . . . .	id.
<i>Collaretti</i> . . . . .	id.
<i>Scuti buoni ed incuojati</i> . . . . .	id.
<i>Lancie lunghe</i> . . . . .	50.
<i>Lancie chiavarine</i> . . . . .	id.
<i>Quadrelli</i> in 20 fino a 25/mila.	

CX. Provveduto avendo in tal modo alla materiale condizione, rifabbricazione e difesa di Caffa, si pensò dall'ufficio di Gazzeria ad ordinare la parte giudiziaria, ed amministrativa di quella e delle altre colonie della Tauride; si fissarono impertanto le attribuzioni, i poteri, doveri del console di Caffa, consiglio dei sei e dei ventiquattro, del cancelliere, dei massari, e dei sindicatori, e minutamente si avvisò a tutto quanto potea riguardare l'osservanza della legge, e l'integrità di quelli incaricati ad applicarla; ecco ciò che disponevasi:

1. Il console di Caffa avrebbe salario al mese di 200 asperi (1) per sè e 200 per quattro servi, oltre altri mille di esenzioni; i

(1) *Asperi, Aspri, Aspratura*. Specie di moneta corrente usitata dai greci in Caffa. La valuta, per quanto apparisce, era di due soldi circa di Genova, poichè nel 1348 in 1409, aspri 150 di Caffa equivalgono a L. 56. 16 di Genova.

primi 400 li darebbe il Comune di Caffa, i secondi gli appaltatori delle gabelle.

2. Presterebbe cauzione di lire 1000 di Genova di bene esercitare l'ufficio del consolato, senza di che non gli erano rilasciate lettere di nomina, nè si avrebbe per console. All'istesso obbligo sarebbe sottoposto il cancelliere, il quale invece di lire 1000, darebbe cauzione di 300 di genuini.

3. Il console appena giunto in Caffa dovrebbe convocare il parlamento, leggervi le lettere di nomina e gli ordini ricevuti; lo stesso giorno del suo ingresso convocare ugualmente i ventiquattro consiglieri che avrebbe trovato; farli giurare di eleggere con modi retti e legali altri ventiquattro consiglieri a loro successori, che dovrebbero reggere quell'ufficio durante il suo consolato; impedire che partissero di quel luogo innanzi che fossero eletti i nuovi segretamente ed a maggioranza di voti. Appena uscita la nomina di questi, farli giurare di ben amministrare l'impiego affidato; indi a nominar sei di sè stessi, a pluralità di voci, i quali pure eletti dovranno giurare le stesse cose.

4. Dovrebbe avvertire che non fosse dei ventiquattro, nè de' sei chi lo era stato l'anno precedente, si richiedeva un anno d'intervallo per essere riletto de' primi; due anni per essere dei secondi. Vi sarebbero ammessi de' borghesi di Caffa non oltre il numero di quattro nei ventiquattro, di uno nei sei; metà nobili, metà popolari, a' quali, in caso di morte o impedimento si supplirebbe collo stesso ordine.

5. Il console non potrebbe intromettersi dell'elezioni dei ventiquattro e dei sei consiglieri, nè di quella degli altri uffizi le quali rimarrebbero affidate ai primi che erano obbligati di farle ogni quattro mesi, con divieto però di eleggere alcuno di essi o che fosse minore di anni trenta. Il console dopo tre giorni dall'elezione farebbe giurare gli eletti e riceverebbe da essi idonea cauzione di bene amministrare l'ufficio che veniva loro conferito.

6. Non eleggerebbe, costituirebbe, o manderebbe altro console o rettore in alcun luogo fuori di Caffa, ma gli uomini di quel luogo goderebbero la facoltà di nominarselo ogni tre mesi; si eccettuava la terra di Solcati, dove il console avea diritto di nomina.

7. Tutti i consoli in qualsivoglia parte costituiti del Mar Nero, nel primo giorno che pigliavano possesso della loro dignità giurerebbero l'osservanza de' capitoli ed ordini del Comune di Genova, di rendere a ciascuno il suo diritto e di amministrare la giustizia secondo quelli, ed in difetto secondo le leggi romane.

8. Il console di Caffa sarebbe tenuto di definire in modo sommario ogni quistione senza libello e forma di giudizio, nè rimedio di appello; le parti litiganti costringerebbonsi alla nomina di due arbitri, i quali non potendo accordarsi, si nominerebbe da essi il terzo e se discordassero sulla di costui nomina verrebbe dato d'ufficio; la loro sentenza sarebbe inappellabile; non si potrebbe eleggere ad arbitro un parente di esse sino al terzo grado.

9. Il console appena finito l'anno del suo consolato verrebbe obbligato di abbandonare ogni funzione; se nol facesse cesserebbe ogni suo salario e quello de' servi; oltrechè potrebbe essere condannato in lire 500 di Genova. Che se al cadere dell'anno non si mandasse da Genova il di lui successore, dovrebbe innanzi tre giorni del termine congregare il consiglio dei ventiquattro, invitarlo ad eleggerlo a maggioranza di voti; l'eletto durerebbe in carica soltanto tre mesi; i quali si rinnoverebbero fino all'arrivo di quello che sarebbe stato nominato in Genova. In qualunque giorno od epoca giungesse questi, avrebbero immediatamente fine i poteri dell'eletto dai ventiquattro consiglieri.

10. Il console non potrebbe fare alcuna cosa senza il consiglio dei ventiquattro, i quali dovrebbero per due terzi almeno concorrere all'approvazione di quanto egli proponesse.

11. Sarebb' egli vietato d'impor dazj, o gabelle od aggravii di qualunque specie, senza il concorso di tre parti almeno de' consiglieri, nè per più d'un mese, finito il quale si dovrebbe nello stesso modo procedere per un altro e così successivamente; e ciò pure non potrebbe, dove la ragione delle imposizioni riguardasse lui o i suoi parenti.

12. Appena eletti i ventiquattro consiglieri procurerebbe che fossero di essi nominati due Clavigeri coll'incarico di custodire il danaro del Comune di Caffa e fare i pagamenti e le spese; tutto questo col suffragio di due parti almeno de' Consiglieri. I Clavigeri non starebbero in carica più di due mesi, nè dentro l'anno sarebbero rieletti, dopo i due mesi terrebbero obbligati alla resa de' conti.

13. Il console non farebbe alcuna spesa senza i due terzi de' voti del consiglio de' ventiquattro; se contravvenisse, ogni spesa gli si manderebbe a carico; inoltre dichiarerebbe la cagione, senza la quale nè anche il consiglio predetto avrebbe facoltà di autorizzarlo.

14. Farebbe eleggere dai suoi sei consiglieri, di tre in tre mesi, due ministri, e di sei in sei mesi due sindacatori per vedere ed esaminare se in alcuna cosa avessero i secondi contravvenuto al loro ufficio.

15. Sarebbe proibito ai magistrati di Genova d'immischiarsi nella nomina di quelli di Caffa, eccettuati il console ed il cancelliere.

16. Niun Genovese raccoglierebbe, comprerebbe, acquisterebbe nè per sè, nè per interposta persona alcun diritto, dazio, colletta, od esazione in Caffa, ed in ogni altra parte di Gazzeria; il console sarebbe obbligato ad invigilarvi attentamente; se vi si contravvenisse, il contravventore farebbe la restituzione del raccolto, comprato, acquistato, o peræto, oltre la condanna di lire 200 di Genova, e dove il console trascurasse di far ciò, pagherebbe

egli stesso le lire 200. Per quello che riguardava questo articolo non s'intenderebbero per Genovesi i figli del q. Bonifacio dall'Orto.

17. Niun Genovese eserciterebbe in Caffa, o in ogni altra parte di Gazzeria il diritto di batter moneta sotto pena e bando di lire 500 di Genova per ogni volta che fosse contrafatto.

18. Non potrebbe essere cancelliere del consolato di Caffa chi non fosse notaro e del numero de' Notari Collegiati di Genova e scritto nella matricola. Chi vi contravvenisse pagherebbe lire 100 di genuini di condanna; se il contravventore fosse stato il console dovrebbe pagarne 200. Potrebbe il cancelliere eleggersi un sotto cancelliere a sue spese, purchè fosse oriundo di Genova o del distretto. Non avendo questi requisiti verrebbe impedito dal rogare qualunque atto fra Genovesi e Genovesi, fra questi e stranieri; solamente in difetto avrebbe facoltà di essere preferito. Il notaro che vi avesse contravvenuto si sottoporrebbe alla condanna di lire 25 di genuini; il console che avesse tollerata la contravvenzione a 200.

19. Il console sarebbe obbligato a ricevere, alla presenza di due almeno dei sei consiglieri, i beni dei deceduti *ab intestato* nella sua giurisdizione o di coloro che, anche testati, non ne avessero disposto regolarmente; sarebbe tenuto all'inventario di essi, indi a venderli a pubblici incanti. Il prezzo ricavato nel termine di un mese spedirebbe in Genova, da consegnarsi a quel console de' placiti, della di cui giurisdizione fosse il defunto; cioè a quello del borgo, se abitava nelle quattro compagnie verso il borgo, della città se in alcuna delle compagnie verso la città; a quello dei foranei se era forese di oltre Deva ed oltre Gesta, o Laestra. Che se pareasse al console e a' consiglieri che non tutte si vendessero le cose ereditarie, allora si dovrebbero inviare in Genova con quel legno ch'era il più pronto; e dopo il mese con quell'altra occasione che più opportuna si offerisse loro. Se in Caffa si fosse trovato alcuno cui spettasse qualche parte de' beni lasciati, ne farebbe il console la consegna dopo idonea cauzione.

20. Il console non costituirebbe, rimuoverebbe, sospenderebbe un sensale o turcimanno, se non col parere de' consiglieri sotto pena di lire 500.

21. Non condannerebbe, rivocherebbe, nè ricercerebbe le condanne pronunciate sotto pena di essere tenuto di proprio.

22. Non accetterebbe dono, o favore che eccedesse il valente di soldi 10 sotto pena di pagarne il quadruplo.

23. Sarebbe tenuto fra un mese dopo il suo ritorno in Genova, a dar ragione di tutto l'amministrato a coloro che si troverebbero costituiti a ciò, i quali prima di approvarlo dovrebbero consultarsene con due, o quattro de' migliori mercanti del luogo di Caffa.

24. Giurerebbe di non farsi vassallo dell'imperatore, o del signore, o dell'imperatrice o signora di Caffa finchè sarebbe stato console e dopo un anno del consolato; di non ricevere alcuno annuale beneficio, nè promessa di ottenerlo sotto pena della perdita dello stipendio, della condanna di lire 200 e di dieci anni di sospensione da ogni onore, officio, e beneficio della sua patria.

25. Sottoporrebbe ai pubblici incanti ogni cosa che si dovesse appaltare; custodirebbe il sigillo di Caffa presso di sè, nè lo lascerebbe a' cancellieri; darebbe idonea sicurezza di lire 3000 avanti la sua partenza da Genova; non ispenderebbe il danaro del Comune di Caffa nè per pranzi, nè per vesti, nè per altre spese, nè ordinate, nè utili, nè necessarie allo stesso Comune, facendo il contrario pagherebbe di proprio. A tutte queste cose ed ordinazioni andrebbero tenuti i consoli eziandio delle altre parti, incorrendo le medesime pene, eccettuata la differenza delle sicurtà prestate in Genova.

26. Registrerebbe l'introito e l'esito, le condanne ed i bandi del suo consolato solidalmente col suo cancelliere, ne recherebbe in Genova il risultato, o qui lo spedirebbe finito il suo anno all'ufficio di navigazione del Mar Nero sotto pena di perdere il deposito delle lire 3000.

77. Dei presenti capitoli porterebbe seco un esemplare, lo farebbe leggere, e pubblicare ai Genovesi di Caffa nel primo parlamento, quivi giurando di osservarli e fare osservare dal suo successore sotto pena di lire 200. Se contravvenisse, e nel seguente anno dopo la fine del consolato restasse in carica, ogni atto seguito nella sua curia e da lui operato resterebbe nullo; nuno dovrebbe obbedirgli; non riceverebbe salario, e il ricevuto restituirebbe; verrebbe inoltre condannato a lire 400 di Genova.

Tali sono le leggi con che il console di Caffa e gli altri magistrati erano tenuti a reggere quella colonia che avea signoria e governo sulle altre di tutta Gazzeria. Abbracciavano esse i quarantanove capitoli dell' ufficio di Gazzeria che si trovano impressi nel secondo volume dei monumenti di Storia Patria, dalla pagina 386 alla 405; formano per avventura la corrispondenza delle rubriche dei trattati sopraccennati sulle cose del Mar Nero dell' ultimo di Ottobre del 1290 da me trascritte in nota della pag. 227. È duopo però eccettuarne il capitolo che tratta delle successioni *ab intestato* dei Genovesi di Caffa, perocchè nominandosi quivi i consoli de' placiti, è certo cosa più antica del 1290; se non erriamo, essi furono aboliti irrevocabilmente dal governo di Guglielmo Boccanegra nel 1257, gli ultimi che si trovano nominati sono del 1250. L' anno di 1217 si chiamarono i legisti o dottori forastieri per farne le veci; ma con decreto del 1246 si riposero i placiti; si può dunque conghietturare che il detto capitolo fu opera di quelli undici anni che passarono dal 1246 al 1257. Dunque l' ordinamento civile e giudiziario stabilito dalla Repubblica di Genova in Caffa si dee di necessità far risalire ad un' epoca anteriore al 1257.

CXI. L' ufficio di Gazzeria alle surriferite disposizioni altre con uguale zelo ed intendimento ne faceva succedere che riguardavano la polizia interna di Caffa, la cura, il mantenimento delle fortificazioni, del molo, del porto, delle piazze, delle strade, degli



acquedotti, delle cisterne; ogui navigante che volesse andare verso le parti orientali, e specialmente alla Tana colonia Veneziana dovea far porto a Caffa, e soggiornarvi almeno un giorno, ecc. niun Genovese poteva armare in corso pel Mar Nero senza autorizzazione dei magistrati della Metropoli, l'armatore dovea precedentemente prestare davanti il console di Caffa una cauzione per sicurezza dei danni che avrebbe potuto arrecare agli amici, od ai neutri, era interdetto di andare a Zagora, e di rilasciare a Sizpoli (antica Apollonia) e ciò per il motivo che non bene ancora avea la Repubblica definite le proprie vertenze con il re de' Bulgari cotale Fedix Clavo imperatore di Zagora evidentemente Svetislau, col quale si era conchiuso trattato il 27 maggio 1317.

Con statuti poi particolari del 1333, 34, 35, 39, 40, 41, 42, si adottavano altre provvidenze per accertare la buona costruzione e prevenire lo eccessivo carico de' bastimenti, per l'armamento, l'equipaggio, la difesa dei navigli e la navigazione di conserva, per il trasporto delle mercanzie preziose e di poco peso nominate merci sottili, per la tassa dei noli delle navi che veleggiavano in Romania, e nel Mar Nero, per il commercio terrestre dei Genovesi a Trabisonda, nella Persia, e specialmente a Tauris e a Soldaja; in fine per il noleggio de' marinai intitolato *Tractatus marinariorum*, documento di grande importanza per il diritto marittimo privato.

CXII. Dal 1342 al 1398 non abbiamo memoria di ciò che l'ufficio di Gazzeria seguitasse ad operare per il migliore andamento e governo di quelle colonie; soltanto a quest'ultimo anno si riferiscono due suoi decreti, col primo de' quali del 22 gennaio è deliberato in genere che il console di Caffa provveda agli altri luoghi della taurica penisola gl' inferiori ufficiali e ciò ad istanza di Niccolò Dotto e Gaspare Spinola borghesi delegati specialmente dalla colonia caffèse.

Col secondo decreto del 10 Aprile venne in ispecie stabilito che tutti e singoli gli uffici di Caffa e degli altri luoghi della Repubblica genovese posseduti nel Mar Nero, si dovessero in avvenire concedere dal console di Caffa e suo consiglio e dal magistrato di provvisione di quella città a beneplacito del governatore (era allora Genova sotto la protezione di Carlo VI re di Francia) e consiglio genovese, metà a' Genovesi, metà a' borghesi. Fossero eccettuati gli uffici del consolato di Caffa, di Limisso, di Cembalo, Trabisonda ed Amastri, dei massari Caffesi e delle loro cancellerie. Le elezioni non fossero valide se non si riportavano con due terze parti almeno de' voti; le spese ordinarie che occorressero al Comune di Caffa si facessero per mandato del console e priore del consiglio; alle straordinarie apponesse il suo sigillo, oltre il console ed il priore del consiglio, l'ufficio della moneta. Il 28 Ottobre del 1399 si aggiungevano alle eccezioni summentovate i consoli della Tana e di Soldaja; consideravasi che il primo avea sempre esercitato il mero e misto imperio colla podestà della spada, siccome il console di Caffa, e il secondo da lungo tempo erasi eletto in Genova, sicchè l'uno per l'uguaglianza del grado e dell'autorità con quello di Caffa, l'altro per la consuetudine doveansi entrambi in avvenire nominare in Genova dagli elettori dei magistrati.

CXIII. Caduto il secolo XIV, e cominciando il XV si volle meglio provvedere all'organica costituzione della marina onde il commercio di GAZZERIA procedesse con vantaggio e prosperità, laonde negli anni di 1403 in 1404 ai trattati del 1290 sulle cose del Mar Nero, emanati forse per cura di Pietro Lercari ed Antonio di Gavi si recò ampia riforma e nuovi statuti si ordinavano, dei quali sgraziatamente siccome di quelli del 1290 non ci rimasero che le rubriche riferite dal P. Antonio Semini in fine della sua quarta memoria del commercio dei Genovesi in Levante. Egli però ci afferma che dalla bontà assoluta e relativa di quel codice

recente può rettamente inferirsi l'ecceellenza del primo cioè di quello che conteneva li statuti redatti dal Pietro Lercari ed Antonio di Gavi, per la di cui norma le colonie di Gazzeria prosperavano felicemente dalla fondazione loro sino al detto tempo di 1405. « *Quattro principalmente, nota il Semini, sono i punti cardinali presi in vista da prudenti legislatori affine di combinare insieme la sicurezza del traffico, la libertà della navigazione e la ricchezza de' prodotti camerali. Il 1.º è l'eccellente e ben dettagliata istruzione e conservazione de' navigli; 2.º L'esatto regolamento per la manovra, e la militare e morale subordinazione dell'equipaggio; 3.º La buona fede ed integrità de' mercanti e de' custodi posti al sopracarico; 4.º L'economia de' trasporti e delle giornalieri spese manuali.* »

Tutte queste cose pare a giudizio dell' Abate Semini venissero in quelle nuove leggi marittime contemplate, e veramente le rubriche che ci restano ne fanno amplissima fede.

Ora nell' anno di 1413 facendosi in Genova la riforma delle leggi dapoichè, cacciato il governo forestiero erasi assunto al dogato Giorgio Adorno, fra i vari decreti che in quella occasione si pubblicarono ve ne avea uno il quale disponeva per un nuovo ufficio che composto di sei discreti e prudenti cittadini nobili, e popolari, eletti dal doge e suo consiglio, presiedesse alle cose della navigazione delle parti orientali tanto di Romania che di Gazzeria, di Cipro, e di Alessandria, e si appellasse *ufficio di Romania*. Nell' atto che questo creavasi, *considerantes*, dicevasi, *quod secundum varietatem et occurrentium conditionem quandoque expedit variare statuta, visis et examinatis multis regulis in veteri volumine. . . . sub rubrica de his quae facere habeat potestas Peyrae, consul Caffae et alii officiales partium illarum. . . . in quo est regula posita sub rubrica de fundico mercatoribus assignato et de vino in fundico Alexandriae non vendendo. . . . statuimus et iubemus. . . . quod singulo anno temporibus de quibus*

*passagia de Orientalibus partibus Januam redire consueverunt, per dominum ducem et consilium eligantur sex discreti et prudentes cives nobiles et populares explene informati de conditionibus partium Orientalium tam Romaniae quam Gazariae, Cypri et Alexandriae qui appellentur officium Romaniae (1).*

CXIV. Intanto il nuovo ufficio attendeva con diligenza al fine per cui veniva istituito ch'era non solo di agevolare ogni cosa che fosse profittevole alla navigazione e al commercio di quelle parti, ma eziandio ad avvisare, a correggerne gli abusi, e rimediare agl' inconvenienti che l'andar del tempo avea fatto appigliare all' amministrazione e governo delle colonie le quali oggimai senza un' interna virtù erano minacciate dalla crescente invasione de' Tartari e da quella più feroce dei Turchi.

Laonde l'undecimo giorno del 1434 il governatore milanese Oldrado di Lampugnano, poichè allora Genova tranquillavasi dalla guerra civile sotto la signoria del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, col consiglio degli anziani in legittimo numero congregati e lo spettabile ufficio dei dodici provvisori di Romania, con tre dei quattro sindicatori degli officiali delle terre orientali, presente il nobiluomo Andrea Demari avente certe commissioni dagli abitanti di Caffa e Battista Defornari nuovo console di quella città:

Non ignorando che nobile membro fosse del corpo della Repubblica genovese la città di Caffa con molte altre regioni così per la moltitudine del popolo, che per la feracità dei campi oltremodo mirabile, ma molto ancora più mirabile che fra efferate e barbare genti situata, valse in modo che degli Sciti e Sarmati era divenuta porto e rifugio e coll' aiuto di Dio, nell' angolo quasi estremo d' Europa, alla di cui conservazione ed amplificazione

(1) Riforma delle Leggi del 1413; Codice in 4, pergamena del sec. XVI, di carte scritte 126, con altri decreti ivi registrati fino al 1522, a carte 87, sotto la rubrica: *Quod dominus Dux et consilium possint eligere officium ad providendum super agendis in partibus Orientis.*

vuole sagacità e bisogno che sieno a lei preposti tali a reggerla ed a cosiffatto leggi obbligati che se il timor di Dio e l'infamia non li trattenga dal peccare, almeno abbiano un freno nelle leggi. Per queste riflessioni, viste ed esaminate le petizioni del popolo caffese hanno statuito ed ordinato:

1. Non si tralascieranno le condanne contro i macellai ed altri artefici e si faranno per mezzo del ministro e sindacatori, la terza parte delle quali perverrà a detti sindacatori, e poscia al Comune e dovranno erogarsi in quello che si usano erogare siffatte condanne; le altre due terze parti toccheranno ai ministri.

2. Essendo proibito di commerciare coll'Imperatore, o Kan de' Tartari, ma il vantaggio di tal commercio superando il timore della pena, donde infiniti mali ne sono derivati, ordinarono che niun cittadino, o distrettuale del Comune di Genova, o cittadino, o abitatore di Caffa, qualunque sia la sua origine ancorchè suddito di detto imperatore, di qualsiasi grado, stato, o condizione, quantunque allegasse di averne grazia, o privilegio, possa esercitare in qualunque guisa siffatto commercio; nel caso di contravvenzione, sieno confiscati i suoi beni coll'espulsione perpetua da Caffa e colla pena di una multa in arbitrio del console, massari e consiglio e sindacatori da tassarsi, e da esigersi subito sotto pena di sindacamento se mai si verificasse negligenza. Che se alcuno pretenda di averne privilegio e grazia si eseguisca pur sempre il presente divieto, si ammonisca soltanto di mandarne copia a Genova che non gli sarà marcato di giustizia.

3. Essendo provato quanto sia di danno alla città di Caffa l'alienazione degli uffici mentre uomini approvati da Genova sieno scelti che poscia appena approdati in Caffa trasferiscono tutti i loro uffici ad uomini che non sono vincolati nè da giuramento nè da fideiussioni, che null'altro pensando che a far guadagno, dilacerano, rapiscono, ingiuriano; nè vedendo essere ancora abbastanza provveduto, confermando l'articolo delle grazie con-

cesse al nominato Battista Spinola e Tomaso Docto, e tuttociò che in quelle si contiene, hanno ordinato che niuno officio grande o piccolo, nè pure una scrivania, poichè sarà successa l'elezione in Genova, possa vendersi, cedere, od alienare o con qualsivoglia titolo trasferire in altro sotto pena, o pene in detto articolo dichiarate, e con quelle altre maggiori che piacciono all'arbitrio del console e sindicatori di Caffa. La qual cosa affinchè abbia il suo effetto i sindicatori di Caffa sieno obbligati ogni qualvolta abbiano inteso sia stato alcunchè commesso contro il presente articolo esigere le pene dai contravventori, denunciare, e protestare per pubblica scrittura contro li stessi consoli dove questi permettessero che fosse fatta qualche cosa che essi sono obbligati di proibire. Nell'esazione delle quali pene, o denuncia e protesta se li medesimi sindicatori fossero negligenti, cadano nelle pene nelle quali saranno incorsi i contravventori che subito da essi sindicatori possano esigersi.

4. Affinchè il danaio del Comune non venga male consumato ed altri illeciti fatti non si commettano ordinarono e statuirono che il libro della *Masseria* non celato, ma palese siccome anticamente solevasi, si custodisca, onde sia lecito ai creditori di essa *Masseria* veder sempre ed ogniqualvolta vorranno le ragioni loro, disporre de' propri crediti ad arbitrio, purchè nè il console nè i massari, nè i cancellieri, nè altri ufficiali nè occultamente, nè apertamente, nè per modo diretto od indiretto, o per qualunque artificio, possano comprare tali crediti, nè a qualunque titolo acquistarli. A ciò ottenere, e perchè il tutto sia fatto palese, e il danaro del Comune, come si dice, non venga divorato in luoghi occulti, ordinarono e stabilirono che i sindicatori almeno quattro volte all'anno rivedano, e diligentemente esaminino se le ragioni del Comune, i pagamenti, ed ogni altra cosa di tal fatta sieno con diligenza e fedeltà amministrate.

5. Essendo noto al luogotenente e consiglio che le regole e costituzioni già concesse alla città di Caffa giovarono d'assai al

governo di questa città quantunque se non in genere non ne abbiano piena cognizione, tuttavia alla richiesta del suddetto Andrea Demarini (Demari?) che ne richiede la ratifica al nome della città medesima, quelle approvano, ratificano e confermano con condizione però che tale ratifica e conferma duri a beneplacito di essi, cosichè possano variare, e riformare se sia il caso; nè tale ratifica, o conferma torni di pregiudizio o di danno alla prefata città di Caffa. Le quali regole e costituzioni superiormente citate i consoli e gli altri ufficiali sieno tenuti ad osservare sotto pena di sindacato.

6. Affinchè i castelli di Soldaja, Cembalo e Samastri possano avere sufficienti munizioni d'armi e d'alimenti ed uomini più idonei alla loro custodia ordinarono e stabilirono che il console e massari di Caffa siano tenuti in ogni anno ad assegnare ai castellani di detti castelli delle gabelle del Comune congiuntamente e separatamente non già cumulativamente cogli altri quanto è sufficiente al pagamento di essi castellani, nè questi per inopia o difetto d'assegnazione sieno costretti ad una mala custodia, e quando i consoli faranno tali pagamenti sieno obbligati a mandare un uomo probo e fedele che passi in rivista lo stato dei castelli, ed oltre ciò egli conti il danaro ai socj dei castellani affinchè questi non si divorino li stipendj di quelli; cosichè non basti l'aver pagato bene il castellano. E perchè Samastri è troppo lontano, e così non è comodo il mandarvi alcuno frequentemente, hanno statuito che in Soldaja ed in Cembalo si mandi almeno tre volte all'anno, e in Samastri tutte le volte che si potrà con comodo.

7. Affinchè si possano trovare per *Orguzj* uomini forti ed idonei alla milizia nè il loro stipendio sia divorato dai capitani, ordinarono, statuirono, mandarono che per i massari agli stessi *Orguzj* si soddisfaccia, nè il capitano di quelli possa loro vendere il vino, non comprare le paghe loro, o per qualsivoglia titolo, direttamente o indirettamente sotto pena di sindacato acquistarle.

8. Siccome la maggior parte delle sopraddette cose sono affidate alla cura e diligenza dei sindacatori, giacchè poco utile sarebbe l'aver emanato statuti se non fossero i ministri ed esecutori di questi, uomini incorrotti, e idonei a tanto incarico, ordinarono, statuirono, mandarono che d'ora innanzi si eleggano i sindacatori dai più prestanti ed idonei uomini che si trovino in Caffa, servate le qualità secondo il solito. La quale elezione perchè sia più sincera e fedele, debbano il console, i massari, il consiglio, e l'ufficio di provvisione ogni qualvolta cada il tempo dell'elezione dei sindacatori, aver seco venti de' migliori e più sinceri che saranno allora in Caffa e insieme con essi a voti bianchi e neri eleggere detti sindacatori e non altrimenti.

9. Ingiunsero poscia ed ingiungono ai presenti sindacatori e futuri che ogniqualvolta abbiano conosciuto essere stato commesso alcunchè la di cui cognizione spetti ad essi si presentino al console e richieggano la punizione del delinquente e che sieno osservate queste ed altre concessioni, grazie e costituzioni, protestino contro di lui se altrimenti facesse di quello che deve, e della protesta redigano atto; alle quali cose se essi sindacatori saranno negligenti incorreranno nella pena di cinque sino a cinquanta ~~sonni~~, i quali i successivi sindacatori saranno tenuti e dovranno senz'altra scusa esigere, nè comportare che la loro negligenza che suol essere madre di moltissimi mali trapassi impunita.

CXV. Dopo avere in tal modo avvisato all'ordine interno della principale colonia, pensò la Repubblica che da lungo tempo non erano state nè rivedute, nè corrette le regole e gli ordinamenti dell'ufficio di Gazzeria, che veramente informati com'erano abbisognavano di correzione; quindi è che addì 21 Giugno del 1441 il doge Tomaso da Campofregoso col consiglio degli anziani fecero commissione ai nobili ed egregi Babilano Denegri, Andalò Gentile, Raffaele Di Viviano Draperio, Niccola Cattaneo, Simone Grillo, Battista Stella notaro, Baldassare di Murruffo ed Emanuele di



Rapallo q. Giovanni, cittadini genovesi, affinchè le dette regole ed ordinamenti, e specialmente quelli che a provvidenze marittime riguardano diligentemente rivedessero coll'aggiungere o diminuire secondochè alla discretezza loro sarebbe sembrato meglio; di guisa però che prima della pubblicazione ed emendazione per essi fatta rendessero notificati il prefato doge e consiglio, e valgano, e ottengano effetto in quanto saranno le eseguite variazioni approvate dallo stesso doge e suo consiglio.

I nominati procedevano subitamente all'esecuzione della ricevuta commissione, viste prima le dette regole, ed ordinamenti dell'ufficio di Gazzeria; diligentemente quelle riguardate, lette, ed esaminate, concordemente ed unanimi corrigendo, ordinando e diminuendo, statuivano: 1.º doversi le medesime regole, i medesimi ordinamenti osservarsi e ciò nel modo prescritto dal doge e suo venerando consiglio degli anziani; 2.º in ogni anno nel mese di Dicembre eleggerebbero questi trentadue cittadini atti ed idonei all'ufficio di Gazzeria, osservata ogni uguaglianza; questi trentadue si scriverebbero in altrettante cedole separate e divise e quelle s'introdurrebbero in un sacchetto suggellato del suggello del doge e degli anziani o priore di questi, dal sacchetto si estrarrebbero ogni sei mesi otto cedole nelle quali fosséro scritti i nomi di otto cittadini, osservata sempre come sopra l'uguaglianza tra loro, quelli che venissero così estratti s'intenderebbero essere ufficiali e dell'ufficio di Gazzeria per i sei mesi allora futuri, giurerebbero in prima, di bene e legalmente esercitare il detto ufficio, cosichè niuno potesse esentarsi dall'accettazione di esso se non vi avesse giusta causa, e in arbitrio del doge e consiglio il conoscerne, nel qual caso, altro sarebbe estratto dai detti sacchetti in di lui vece, e così si opererebbe di sei in sei mesi; finito l'anno si lacererebbero le cedole che restassero nei sacchetti e di nuovo si eleggerebbero i trentadue in ogni anno nel modo e forma predetti.

3. L'ufficio di Gazzeria dovrebbe trattare, ricercare, vigilare, e soprintendere ai fatti e negozi del navigare, a tutte e singole cose che ad utilità e comodo dei naviganti credesse essere importanti. Gli ufficiali eletti, prestato il giuramento si radunerebbero ogni due giorni interi di ciascuna settimana, se occorresse qualche dì festivo, radunerebbonsi il successivo; il doge e gli anziani cui si presenterebbero dopo di avere trattato quanto fosse loro sembrato meglio, approverebbero, o disapproverebbero; ciò che fosse dal doge e consiglio approvato e confermato si osserverebbe e confermerebbe come se fossero statuti e capitoli della comunità.

4. L'ufficio sarebbe competente per qualunque azione ed eccezione che riguardasse la materia a lui affidata; si terrebbe obbligato a far osservare tutti e singoli i capitoli, trattati ed ordinamenti per esso fatti, punendo e condannando tutti e singoli contravventori, giusta la forma di quelli.

5. Le quistioni vertenti o da vertere tra patrone e marinaio o fideiussore loro, per qualunque causa, o fra patrone e mercante in occasione delle cose poste, o caricate sopra le navi, per causa di emenda e danno che si chiedessero per dissipazione, diminuzione, o mancanza di esse cose e mercanzie o per occasione di nolo, gettito, ecc. sia che vi fosse atto, o in difetto di questo, e per connessità e dipendenza di tali quistioni, definirebbe l'ufficio in via sommaria, senza strepito e figura di giudizio, omesse tutte le solennità di diritto e quelle portate dai capitoli della città di Genova e secondochè meglio a lui sembrerebbe.

6. Non si potrebbe appellare dalle sentenze, dichiarare, e pronuncie di detto ufficio, ma sarebbero mandate ad esecuzione per mezzo del podestà di Genova, suoi giudici, ufficiali e curia.

7. L'ufficio di Gazzeria definirebbe ogni quistione in quei termini di tempo asseguati dai propri capitoli, o almeno entro quelli della durata del proprio ufficio; se cessasse per altra occasione, e prima del suo tempo, dovrebbe definirle in un mese posteriore

alla cessazione dopo però i sei mesi che doveva stare in ufficio e per quel tempo s'intenderebbe prorogata la di lui giurisdizione, se nol facesse, ciascuno di quelli che il componevano sarebbe condannato a lire cento d'applicarsi all'opera del porto e del molo, eccettochè se negli otto giorni dalla data sentenza l'intero ufficio senza contraddizione di alcuno di essi fosse unanime e concorde nel voler aggiungere, diminuire, o variare qualche cosa nella sentenza medesima.

Queste cose tutte premesse, l'ufficio parecchi statuti emanava le di cui rubriche sono quasi sempre identiche con quelle del 1403 tramandateci dall' Abate Semini, e trattano del marittimo commercio del Mar Nero, contenendo disposizioni acconce a ben regolarne la navigazione; sono distinte in 104 capitoli che già esistevano presso i padri del Comune e poscia negli ultimi tempi della Repubblica passarono ai Conservatori del mare che si divisero le attribuzioni dell'ufficio di Gazzeria; tali capitoli vennero la prima volta pubblicati dal Signor Pardessus nel secondo volume della sua grande ed elaborata collezione delle leggi marittime. In sostanza non sono che la revisione, e riforma dei trattati sulle cose del Mar Nero del 1290, ampliati nel 1403, ed una seconda volta corretti, ed accresciuti con questi stessi capitoli del 21 Giugno 1441; a misura che i bisogni, e l'ingrandirsi di quella navigazione, e di quei commerzi lo richiedevano, la Repubblica non tralasciava modi sapienti ed opportuni per sopperirvi.

## CAPITOLO XII.

Statuto dell'ultimo febbrajo 1449. — Magistrato degli anziani, massari; sindicatori, della moneta, di provvisione, della mercanzia, di Gazzeria. — Addetti alla curia consolare, forze e milizie di Caffa. — Offizio della campagna.

**CXVI.** Ordinate le faccende della navigazione e del commercio riguardanti le colonie di Crimea, e in ispecie la Caffense, l'interna amministrazione da qualche tempo non tocca richiedeva che una sapiente mano venisse pure a riformarla; vari e sparsi decreti si erano fatti in tutto il secolo XIV, e sul primo terzo del XV, ma i vizi sdruciolavano di leggieri in quell'ordinamento, i tempi faceansi grossi, e le necessarie provvidenze rendeansi urgenti a sostenere, e preservare da fatale caduta quei monumenti di tanta civile sapienza, fondati in luoghi longinqui, da' barbari circondati, e di frequente manomessi, dagli emuli invidiati e combattuti.

Secondo lo statuto del 30 Agosto 1316 erano in Caffa un console, due consigli, l'uno composto di sei, l'altro di ventiquattro, dal di cui seno veniano estratti i primi; un parlamento, dinanzi al quale leggeva il console l'atto di sua nomina, le ricevute istruzioni e i regolamenti che ne determinavano le attribuzioni, due clavigeri, o massari, due ministri, due sindicatori e i cancellieri di tutti questi uffici; ora in seguito si aggiunsero, secondo la ragione dei tempi ed il bisogno, altri magistrati, o gli antichi si ampliarono e variarono; a tal fine si emanò l'ultimo di febbrajo del 1449, uno statuto, che tanto per gli antichi, quanto pe' moderni fissò cotali regole, estese cosiffatti limiti che stettero e si

conservarono sino alla perdita di quelle colonie. A termini di quello :

1. Il console di Caffa avea stipendio di 500 *sonmi* (1) all' anno, da pagarsegli di tre in tre mesi anticipati.

2. Dovea avere in sua compagnia ed a proprie spese un cavaliere, e sei scudieri, un ragazzo, un cuoco, fra quali non potea comprendersi alcuno schiavo; e sei cavalli.

3. Dovea nodrire il suo vicario, due trombetti ed un banditore.

4. Non potea esigere, nè far esigere in suo nome alcuna gabella; non negoziare, nè far negoziare nei termini di sua giurisdizione e tempo del suo consolato; solamente alla fine di quello o avanti quattro mesi poteva impiegare in compra di mercanzie per trasportare in occidente il valesente del suo stipendio. Tale disposizione si applicava eziandio al suo vicario.

5. Appena finito il consolato era obbligato a ritornare in Genova o sullo stesso legno che conduceva il suo successore o sovra altro che si trovasse pronto, sotto pena di essere condannato dai sindacatori generali dai 100 ai 200 *sonmi*, si eccettuava il caso che fosse infermo o corresse l'inverno; ed inverno s'intendeva tutto il tempo che passava dalle calende di Ottobre a quelle di Aprile. Ciò si applicava al suo vicario, il quale però, purchè partisse di Caffa, poteva dimorare negli altri luoghi del Mar Nero.

6. Nella vendita degl' introiti e delle gabelle assegnate alla masseria dovea radunare i massari e l'ufficio della moneta e insieme con essi deliberare in proposito.

7. Dovea tener la curia consolare tre giorni della settimana, lunedì, giovedì e sabato alla mattina; sedeva col suo vicario ad amministrar la giustizia.

(1) I *sonmi* erano pezzi di argento che si battevano in Caffa di otto once e mezzo l'uno, a lega di once 11 e danari 17. *Balducci Pysolatti, pratica della mercatura*, pag. 57.

8. Nel tempo invernale veniva obbligato a serbar continuamente acceso il fuoco a sue spese nella gran camera del palazzo consolare.

9. Non potea accordare salvocondotto ai debitori se non congiuntamente a' massari e all'ufficio della moneta; avanti di concederlo emanava un proclama, invitando coloro che avessero ragioni contro il richiedente del salvocondotto a dichiararle entro tre giorni, nei quali si ripeteva per tre volte all'ora medesima lo stesso proclama; se alcuno si opponeva, il salvocondotto veniva negato.

Dopo il console succedeva il magistrato degli anziani; se ne faceva in tal modo l'elezione. Il console di Caffa coi massari e gli anziani vecchi eleggevano insieme due di questi ultimi e due degli uffici di provvisione e di moneta, altrettanti de' quattro sindicatori generali e della mercanzia, metà borghesi di Caffa, metà cittadini di Genova; questi otto così eletti insieme al console e ai massari nominavano il nuovo officio degli anziani con due terze parti de' suffragi; sei mesi durava il loro officio.

La dignità de' massari o clavigeri, secondo lo statuto del 30 Agosto 1316, non era da meno del consolato; il numero loro di due, e cittadini di Genova. Il console unitamente agli anziani e a' massari in carica li eleggeva con due terzi de' voti; duravano sei mesi; assistevano a' consigli col console e lui accompagnavano quando usciva dal palazzo consolare. Presiedevano il consiglio degli anziani, col nome di priori, tre mesi caduno, e colui dei due che presiedeva avea presso di sè il sigillo, nè si potea fare alcuna spesa dalla massaria senza che il mandato non fosse munito di quel sigillo. Tutti i mesi ed almeno una volta ogni mese, doveano rivedere i libri della massaria ed eccitare l'offizio della moneta affinchè escutesse i debitori di detta massaria.

Noi abbiamo riferito il Decreto dell' 11 febbrajo 1434 in forza del quale stabilivasi che i massari dovessero dell'erario

Caffese tener esposta al pubblico ed aperta notizia dello stato attivo e passivo di tutti li cittadini, acciocchè delle somme e partite rimaste a scontarsi dall'istesso, potessero gl'interessati avere piena scienza, senzachè al console o ad altro qualunque siasi magistrato fosse lecito frapporre alcun ostacolo alla loro libera estrazione.

Nè solo a' creditori giovavano i libri della masseria per verificare lo stato preciso<sup>o</sup> delle partite loro, e de' capitoli scritti al proprio nome, ma per assicurarsi ed aver norma sull'attivo o passivo degli altri; sicchè per questa seconda ragione gli era come un registro ipotecario (1).

I massari aveano un cancelliere che ritraea all'anno di stipendio *sonmi* ventiquattro del danaro della masseria; e cinque per la compilazione de' cartularj; trecento *aspri* riceveva dai consoli di Soldaja e di Cembalo o Balaclava per ciascuno, e da ogni stipendiario di Caffa, Soldaja, e Cembalo in ogni anno altri sei *asperi*. Fra i stipendiarij si annoveravano tutti gl'interpreti, gli *orgusii*, i *socj*, i provvisionati, i portieri, li ufficiali della torre di S. Costantino, del capitano degli antiborghi, degli *Orguzj*, della porta di Cajadore; i quali ancora doveano pagargli il quattro per cento sul loro stipendio; percepiva pure *asperi* cinquecento annui del danaio della masseria per le spese della cancelleria di detta masseria, e per quella dell'ufficio di S. Antonio; per le vendite, e le formalità degl'incanti si attribuiva ciò ch'era d'uso; così pure da' Saraceni esigeva secondo la consuetudine; fuori di ciò null'altro eragli accordato sotto pena di *asperi* mille sino in diecimila ad arbitrio del console ogni qualvolta avesse contravvenuto.

CXVII. Magistrato gravissimo di Caffa erano i sindacatori generali, appellati anche *assidui*. Il console, i massari, gli anziani, e l'ufficio di provvisione eleggevano dapprima sedici soggetti,

(1) Di questi libri monumento d'ordine e di sapienza amministrativa si conservano tuttavia alcuni nell'Archivio di S. Giorgio.

metà Caffesi, metà cittadini di Genova, con due terze parti almeo de' voti, questi eleggevano i quattro sindacatori, le loro funzioni erano le seguenti:

1. Tutti i giorni due di essi doveano amministrar la ragione, e due giorni d'ogni settimana riunirsi collegialmente.

2. Aveano facoltà d'inquirere e procedere contro ogni magistrato di Caffa e di qualunque altro luogo soggetto alla giurisdizione di quella, compreso lo stesso vicario del console e soltanto eccettuato quest'ultimo, cui doveano eziandio riferirsi per la citazione degli altri consoli ed ufficiali del Mar Nero.

3. Procedevano *ex informato* senza forma di giudizio e solennità alcuna e in tal modo punivano e condannavano ed assolvevano secondochè pareva loro.

4. La loro citazione era legittima, dove fosse stata rimessa al citato in persona alla di lui abitazione, o in difetto reiterata due volte od una sola volta colla voce del pubblico banditore. Il console dovea interporre la propria podestà nel caso che il citato non fosse comparso.

5. Esercitando poco rettamente l'ufficio loro veniano sindacati dai successori.

6. Avendo facoltà e bailia di procedere e punire i giudici, gli avvocati, i procuratori per baratterie ed altre cose indebitamente commesse; erano giudici competenti sopra tutti gli eccessi e salarj de' notari e cancellieri, così della massaria di Caffa come della curia del console ed altri uffici.

7. Poteano costringere tutti gli ufficiali di Caffa, compresi gli anziani ad esercitare il loro ufficio secondo la loro giurisdizione e la forma dei capitoli di Genova.

8. Erano giudici competenti nella manomissione degli schiavi e nelle quistioni che nascevano intorno alla vera lor condizione di libertà o schiavitù.

9. Appena eletti facevano inquisizione nella casa del console



per esaminare se avea addotto seco quel numero di famiglia, di servi e di cavalli che gli era prescritto; passavano in rivista le truppe degli *Orguzii*, e qualunque ufficiale di Caffa e fuori di Caffa se fosse loro piaciuto.

10. Costringevano qualunque patrone di nave, dopo tre giorni ch'era approdato in Caffa a dar sicurtà dai 25 ai 200 *sonmi*.

11. Facevano inquisizione sopra ogni nave per vedere se vi si nascondevano persone libere sotto il nome di servi, e ciò per evitare che le famiglie caffesi non emigrassero dalla loro patria; nè potevano dar licenza di emigrare sotto pena di essere sindacati dai successori dai dieci ai cento *sonmi*; il quale divieto si estendeva pure al console. Il patrone di nave che avesse osato d'imbarcare al suo bordo una famiglia dimorante in tutto il braccio ed impero di Gazzeria correva pena di pagare dai venticinque ai duecento *sonmi*, ed oltre ancora, colla perdita e l'incendio della nave giusta l'arbitrio de' sindacatori.

12. Dalle sentenze del console di Caffa o suo vicario, al disotto dei cinque *sonmi* non vi era appello; potea soltanto il succumbente querelarle in via di calunnia; al disopra dei cinque *sonmi* si appellava ai sindacatori, i quali nel termine di tre mesi doveano definire la causa. Gli appellati, nei dieci giorni dell'interposizione d'appello, erano obbligati ad introdurlo nanti di essi in forma pubblica ed autentica; che se finiva il tempo del sindacato, quanto alle appellazioni durava la loro bailia. Gli appellanti facevano il deposito al banco dei sindacatori fra tre giorni del quattro per cento, senza questo andava deserto l'appello; si restituiva il deposito in caso di vittoria; si perdeva succumbendo e ricadeva a profitto della massaria. Se nell'appello avea interesse alcuno de' sindacatori, si devolveva dal costoro ufficio a quello di mercanzia, il quale per ciò stesso veniva ad esercitare la medesima autorità. Dalle interlocutorie, di qualunque somma si fossero, proferite dal console, non si dava appello a' sindacatori.

13. Non potevano eccedere i termini dell' autorità , potestà e baillia loro concessa sotto pena di 25 a 100 *sonmi*, ad arbitrio del Console, de' massari, del consiglio, ed officio di moneta.

14. Erano tenuti tutti quattro personalmente, o due di essi, insieme col Cancelliere, a far perquisizione se gli anziani, gli officii di moneta, provvisione, mercanzia e Gazzeria assistevano ciascuno nelle ore debite ai proprii officii; se assenti, toglier loro *asperi* 25; locchè se trascuravano, incorrevano nella stessa multa, la quale dovea esigere il Console sotto pena di essere tenuto di proprio.

CXVIII. Oltre i predetti magistrati erano quelli della moneta, di provvisione, dei sindacatori particolari, del Console di Caffa e suo officio, della mercanzia e delle vettovaglie.

L' ufficio della moneta in numero di quattro, due borghesi e due cittadini di Genova, si eleggeva ogni sei mesi dal Console di Caffa, dai massari, anziani e da coloro che doveano uscir di carica dallo stesso officio; soprintendeva alle spese, ai pagamenti, rivedeva il cartulario della massaria, ne consolidava le ragioni e le partite; visitava una volta almeno mentre durava, le colonie di Soldaja e di Cembalo per esaminarne i conti.

Parlando di tale officio viene in acconcio il notare che il comune di Caffa godea senza dubbio della facoltà di coniar moneta ed esisteva in quella città una zecca che in fatto la coniaava; la rubrica diciottesima dei trattati sopra il Mar Nero dell' ultimo Ottobre 1290 s' intitola *devetum Cecharum* e corrisponde al capitolo dello statuto 30 Agosto 1316, in cui si dispone che niuno genovese potesse esercitare in Caffa o in altra parte di Gazzeria il diritto di batter moneta, sotto pena e bando di L. 500 di Genova per ogni contravvenzione. Toglie ogni questione il veder nominati negli statuti del 1449 i *sonmi* ed *asperi* d' argento di Caffa e nei libri della masseria l' *officium Cecharum*. Quindi rimangono autenticate da incontrastabile prova le monete trovate a

Soldaia e Balacclava e sotto le rovine di Kerson, non lungi da Actiar, dal consigliere russo Leone Waxel e da lui credute di conio genovese; di queste più specialmente ragioneremo quando per noi si tratterà dei Monumenti Tauro Liguri (1).

L'offirio di provvisione come quello della moneta si componeva di due borghesi e due cittadini di Genova eletti con due terzi di voti, duranti in dignità sei mesi; era suo incarico la costruzione e riparazione delle mura, delle torri, della darsina e delle strade; la cura degli acquedotti, la polizia di Caffa, la buona condizione e regolarità degli edifizii.

Il Console, i massari, gli anziani, i sindacatori generali, gli officii di moneta e di provvisione, oltre dodici soggetti, sei cittadini e sei borghesi, eleggevano quattro cittadini di Genova incaricati di sindacare particolarmente il Console, il di lui vicario ed officio. Dovendo portar querela contro il Consolato, era d'uopo presentarsi ad essi nei primi quindici giorni della loro dignità; trascorsi i quali e nello spazio di un mese doveano definire la querela. Procedevano sommariamente nè dalle loro sentenze o condanne si poteva in alcun modo appellare; aveano facoltà di dar la tortura agli ufficiali del Consolato, non escluso il Console, ai corruttori di essi e ai testimoni che non volessero deporre la verità. Gli ufficiali di mercanzia e Gazzeria duravano in carica quattro mesi; erano incaricati di dare spedizione a tutte le convenzioni stipulate nel tempo della loro dignità. Quelli delle vettovaglie o dell'Annona aveano cura e diligenza che la città fosse sempre bene vettovagliata, nè mai patisse penuria di viveri. Entrambi questi magistrati si componevano di due cittadini di Genova e due borghesi di Caffa, eletti con due terzi de' voti dal Console, dai massari, sindacatori generali, provvisori, ed ufficiali di moneta.

(1) *Recueil de quelques antiquités trouvées sur les bords de la Mer Noire d'après les originaux en 1797 et 1798, avec une Carte-geographique ancienne du Pays où ces antiquités furent decouvertes par Leon de Waxel. Berlin 1803.*

Questi magistrati sino al 1398 si accordavano ai soli genovesi; i Caffesi aveano soltanto quattro posti nei ventiquattro consiglieri di uno nei sei; dopo quell'epoca si diedero loro per metà; ma in seguito il vizioso traffico, che gli agenti principali facevano di quelli, costrinse il comune ad emanar la deliberazione dell'anno 1434 da noi riferita, per la quale restituivansi le magistrature di Caffa alla sua originale integrità. Senonchè lo statuto del 1449 ritornò gli onori per metà a' borghesi di Caffa e per l'altra a' cittadini di Genova, i quali doveano essere sì de' nobili come de' popolari, eletti con due terzi de' voti favorevoli.

CXIX. Oltre gli accennati magistrati ve ne aveano altri il di cui ufficio era più specialmente rivolto a tutti quanti trovavansi preposti alle diverse incombenze del Mar Maggiore. A siffatto riguardo collo statuto preaccennato dell'ultimo febbrajo 1449 ordinavasi che appena i Consoli di Soldaja, Cembalo, Trabisonda, Tana e Sebastopoli avessero finito il tempo loro, da' successori di essi, consigli, ed altri opportuni officj venissero eletti due Auditori, osservati i colori di popolari e nobili per quanto possibile, i quali facessero pubblicamente proclamare se alcuno volesse querelarsi degli scaduti Consoli, comparisse avanti di essi fra dieci giorni.

Quindi essi Auditori doveano accogliere e far esaminare qualunque istanza e querela proposta, e se alcuna fosse risultata giusta, instituire una generale inchiesta contro l'ufficiale cui era diretta, quelle cose eseguire, e deposizioni di testi procurarsi secondo la consuetudine in siffatti luoghi prevalente.

Le quali informazioni, prove, ed atti tutti per essi compilati, sigellati e bollati erano tenuti di spedire a Caffa a quei sindacatori generali i quali incontanente tali processi ricevuti, doveano ricercare il Console di Caffa e suo consiglio affinchè particolari sindacatori fossero costituiti agl' inquisiti ufficiali sotto pena di sindacamento. Il Console unito a' massari e al consiglio degli

anziapi eleggeva a due terzi di voti favorevoli tre sindacatori, due cittadini a colori nobile e popolare, ed uno borghese, che fosse di colore contrario a quell' ufficiale sottoposto a sindacamento. Gli eletti erano obbligati a spedir tosto proclami se alcuno voleva degli scaduti ufficiali querelarsi, ovveramente si reiterava il proclama degli Auditori, col termine utile di 15 giorni, i quali trascorsi doveano fra un mese procedere alla spedizione de' processi loro trasmessi; quanto sentenziavano era inappellabile, nè potea diminuirsi o ripararsi in alcuna modo.

CXX. Quelli che finora noi menzionammo possono dirsi i principali, ma altri miuori impiegati erano destinati al miglior andamento della Colonia di Caffa, parte addetti alla Curia consolare, parte alla guardia, difesa, e polizia urbana di quella città.

Il Console avea un Vicario che ne fungeva le veci, ed era obbligato tutti i giorni tranne i festivi trovarsi in Curia, e render ragione a' richiedenti; non potea però nè in voce, nè in scritto dar parere, o patrocinio a' litiganti; il suo stipendio era di *sonni* quaranta annui, da pagarseli di trimestre in trimestre.

Vi aveano dei Cancellieri o Segretari obbligati a comportarsi temperatamente nell' esazione delle loro mercedi, e seguirne la tariffa consueta che i sindacatori doveano far loro osservare sotto pena di condanna. Era incompatibile per essi ogni altro officio di Segreteria del Comune di Caffa, mentre occupavano quello della Curia consolare, sotto pena di sindacato, si eccettuavano i casi di evidente utilità, od imminente necessità ad arbitrio del Console, e Consiglio di Caffa. Era il loro salario di *sonni* venticinque che fra tutti si dividevano; venia pagato dalla Masseria di Caffa; però quando si trattava di accuse contro qualche ufficiale, od impiegato ricevevano asperi otto per ciascuno, non computate le deposizioni dei testi, i quali oltrepassando il numero di tre aveano diritto ad un maggior pagamento.

Trattandosi d' inchieste, sentenza e riduzione di questa in

pubblica forma contro lo stesso Console di Caffa, aveano un di più di cinquecento asperi; se contro il Vicario, e i Consoli di Soldaja e di Cembalo un *sonno* soltanto; se contro il capitano de' borghi, il Ministrale di Cassa, il Console della Tana, quello di Locopa, di Trabisonda, di Sebastopoli, e il Cavallaro del Console asperito per ciascuno di essi. Tolto tutto ciò nulla poteano percepire per le deliberazioni e le lettere del Comune di Caffa.

Tre interpreti buoni e sufficienti servivano la Curia del Console, due dei quali aveano per salario annui *sonni* dieci per ciascuno, il terzo quattordici per il cavallo che dovea sempre aver pronto agli ordini del Console. Uno di essi non dovea mai abbandonare la Curia o Palazzo del Console sotto pena dei sei ai venticinque asperi. Erano tenuti direttamente e fedelmente interpretare le parole dei litiganti, o di chi voleva parlare, senza aggiunta o diminuzione, senz' altro senso che il legittimo, se cadeano in frode, e mostravano parzialità poteano esser puniti ad arbitrio del Console. Veniano con questo sindacati quando avea fine il di lui Consolato.

Oltre gl' interpreti vi erano gli Scribi di lettere greche e saracene, quello di lettere greche avea per suo salario e mercede cento venti asperi per ogni mese, quello di lettere saracene quanto fosse sembrato giusto al Console; entrambi doveano essere di continuo presenti alla di lui Curia.

Nella quale pure cintrachi due, e portieri sei erano obbligati ad un' eguale presenza, i primi per la pubblicazione delle gride, per la vendita delle gabelle, e per gl' incanti, ed altre cose necessarie agli ordini del Console. Aveano asperi seicento all' anno per ciascuno, oltre uno speciale diritto nella vendita delle gabelle dai compratori soltanto; i secondi ricevevano asperi 30 al mese.

CXXI. Caffa avea le sue milizie e chiamavansi *Orgusii*, i quali presidiavano quella città insieme con una guardia permanente di cinquanta balestrieri, trenta de' quali genovesi, gli altri venti di

Caffa, eletti dal Console, dai massari, e dall'ufficio dei Provveditori collo stipendio di uno scudo al mese d'argento per uno.

Gli *Orgusii* erano una sorte di milizia a cavallo comandata da un capitano collo stipendio di 150 asperi al mese; dipendeva questa dagli ordini del Console, il quale di tali *Orgusii* teneva una guardia di venti collo stipendio di asperi 120 al mese.

Le altre forze e difese di Caffa consistevano nel capitano e custode della porta detta di *Caihadores*, con salario, l'uno di asperi 150, l'altro di 50 al mese, di un custode con un compagno aventi insieme lo stipendio di asperi 250; di un altro capitano preposto alla custodia della porta degli Antiborghi con quattro *Orgusii* a cui si doveano pagare 150 asperi al mese per suo salario; infine un terzo capitano al quale era affidata la guardia, la quiete o la sicurezza dei borghi di Caffa; fungeva le veci di un moderno assessore di pubblica sicurezza, sicchè si riconosce che quella città era composta di due cerchie, di Antiborghi e di borghi; la qual cosa dà certo lume sulle varie costruzioni, ed edificazioni o riparazioni di essa.

CXXII. Le finora dette disposizioni le sole non sono che si contengano nello statuto dell'ultimo febbrajo 1449 con che l'ufficio di Romania presieduto dal Doge Lodovico di Campofregoso, e i quattro cittadini aggiunti si avvisavano di portar riforma all'intera amministrazione della Colonia di Caffa, e di tutte le altre della Crimea e del Mar Nero; m'altre provvidenze ancora pigliavansi che noi accenneremo nella sostanza loro. Era regolato quanto riguardava i protettori delle compere dei luoghi di Caffa, la conservazione delle munizioni del Comune, che niun mercante genovese potesse fare alcuna vendita a principe e barone del Mar Maggiore, con altri divieti da osservarsi per la salute della Repubblica; era pure esclusa ogni convenzione, ed operazione di commercio per cui que' principi e baroni rimanessero obbligati in qualunque modo a' Genovesi; ogni magistrato del Comune dovea

denegar giustizia a tutte le domande che avessero avuta causa da siffatte convenzioni ed operazioni; era statuito che il capitano della Gozia, o qualunque Console di quel luogo per qualsiasi rissa, od iagiuria di parole non potesse condannare oltre i quaranta asperi; per il di più dovesse rimettere la quistione al Console e vicario di Caffa; alle comunità, luoghi e casali di Gozia non dovea mutarsi nessuna quantità di pecunia, nè obbligarsi per via di vendita di mercanzie o in altra guisa sotto pena di denegata giustizia; non potea farsi spedizione di merci di forestieri sotto il nome di genovesi. Non potea tenersi la Curia consolare in tempo delle vendemmie; si ordinava il modo conchè eleggersi gli ambasciatori per il Comune di Caffa; si trattava di coloro che erano detenuti per debitori sospetti; di rimuovere le molestie che dal Vescovo di Caffa erano recate a' Greci, Armeni, Giudei ed altri Scismatici; della maniera di regolare i Cartolarj dei Notari defunti; come armare le galee o galeotte di Caffa; come conservare il diritto dei terratici, o terreni, e quindi svellere le lapidi che veniano apposte da chi tentava usurparli; come trattare gli schiavi che si ricoveravano ad asilo nella casa del Vescovo; come proibirsi che gli abitanti di Caffa non fossero venduti per schiavi; come i borghesi di quella città non dovessero avere alcun legame coi Tartari, nè alcun commercio intraprendersi col loro Kan; che gli abitatori di Matrica o Tamano, Mapario e Baziario non fossero immuni; in qual guisa dovessero sciogliersi le quistioni intorno alle gabelle; quali avesse attribuzioni il Sindaco del Comune, e quale fosse il suo salario; quali le immunità d'accordarsi ai Franchi; come si avessero a regolare le controversie mosse contro il Comune, come proibirsi la vendita degli officj di Caffa, come provvedere ai vacanti; che il Console e suo Consiglio non potessero intromettersi nella men retta amministrazione della giustizia; che il segretario dovesse far esatto registro delle votazioni; che la Curia consolare non potesse render ragione a' borghesi di Caffa fuori di quella città; che gli



ufficiali di questa non acquistassero o comprassero le case del Comune, nè a lui vendessero le proprie; che i legisti ed avvocati non patrocinassero che per i soli poveri; non potessero edificarsi fortezze nel Mar Maggiore; il Console avesse divieto di spendere più che non fosse l'entrata del suo Consolato; quali feste dovessero osservarsi in Caffa; come fosse proibito l'appalto del sale; come regolarsi le prede fatte per terra, come soddisfarsi a' creditori vecchi della Masseria; quali diritti potesse percepire l'appaltatore delle vettovaglie, del legname, delle erbe e del carbone; del modo con cui doveano eleggersi in numero di quattro i revisori dei Cartularj delle fidecommissarie; come fosse vietato ai Centurioni di raccogliere qualche cosa fra i popoli per farne elargizione al capitano dei borghi di Caffa; come il governatore dei tartari non potesse intromettersi in quanto riguardava gli abitatori caffesi; in qual maniera si avessero ad eleggere dei buoni viri nelle cause civili; che le mercanzie non potessero recarsi in coperta, e come emendarsi il loro gettito; quanto tempo fosse necessario affinchè il Cartulario della Masseria venisse consolidato; come i forestieri avessero divieto di vendere al minuto.

Tutte queste disposizioni formano il primo libro del prefato statuto dell'ultimo febbrajo 1449, il secondo s'intitola degli ordini dei luoghi soggetti alla città di Caffa, e noi ne parleremo trattando particolarmente di quelli.

CXXIII. La Curia consolare di Caffa non bastava oggimai a tutte le questioni che le si presentavano, specialmente a quelle ch'elevavansi fra' tartari. Sparsi alla campagna in varie erranti tribù stavano questi; un governatore li reggeva, dipendente dal Kan e che i Genovesi chiamavano *Titano* il quale per le suriferite leggi non potea immischiarsi in ciò che riguardava gli abitanti caffesi; era accordo tra i barbari e i genovesi che questi dovessero approvarlo; ma nel 1382 accaddero dolorose novità ed insulti dalla parte de' tartari contro i nostri; un anno dopo si

conchiuse a' 28 luglio la convenzione che dichiarava essere amicizia ed alleanza offensiva e difensiva tra genovesi e tartari; poter abitare in Caffa; il Console caffese nei confini di quella città essere abilitato ad amministrar loro la ragione. I tartari, stati un tempo nemici di Caffa, erano divenuti amici a segno che tutte le loro controversie e litigi rimettevansi alla decisione dei genovesi di Caffa, i quali a tal fine aveano eretto un uffizio detto della campagna specialmente incaricato di amministrare la giustizia ai tartari. Questo magistrato, finchè onestamente si comportò, fu la salute e difesa di Caffa; quando si diede a corruzione e venalità perdè sè stesso e la Colonia.

## CAPITOLO XIII.

Colonie di Crim, Soudak o Soldaja, Cherson, Sevastopoli, Inkerman

CXXIV. Molto finora c' intrattenemmo della Colonia Caffense siccome sede e centro di tutta la signoria, la navigazione, e il commercio che i Genovesi esercitavano nella Tauride, ora vuole ragione che delle altre Colonie stabilite in questa teniamo particolare discorso.

Sull' opposto dorso del monte che siede a rincontro di Caffa, giaceva il vecchio Crim, asilo e mercato dei conquistatori, dove aveano riposta la fatta preda e che il proprio nome impartiva a tutta la Penisola.

Crim era città doviziosa, ampia, incivilita, commerciante, ed una delle più magnifiche dell' Asia e così grande che diceasi un cavaliere potente in arcione non poter farne il giro in un sol giorno. Bibars che regnava in Egitto, e ch' era originario del Kiptchak, volendo rendere immortale il proprio nome e il luogo di sua nascita, vi fece costrurre per consenso del Kan una superba Moschea, le di cui mura mostravansi rivestite di un bel marmo bianco, e di porfido era il soffitto. Si vedevano ancora in questa città parecchi altri edifizii degni di essere ammirati; principalmente vi aveano dei grandi collegii nei quali s' insegnavano tutte le scienze. Le carovane partivano allora dal Karizan per recarsi a Crim in cui esse giungevano senza timore di essere insultate dopo tre mesi di cammino; la grande abbondanza che regnava in que' paesi faceva che non si era obbligati a portar provvisioni; si trovavano dovunque alberghi e nei luoghi dove adesso non s' incontrano che daini e capri selvaggi. Il commercio

avea resi ricchi gli abitanti, ma erano così avari che l'oro possedevano soltanto per tenerlo chiuso ne' forzieri e così interessati che negavano ai poveri ogni soccorso. Questi orgogliosi abitanti innalzavano superbe moschee e altri simili edifici men per lasciar monumenti della loro pietà che per eternare il fasto e l'opulenza loro. Tal' era allora lo stato della città di Crim. A detta del signor Deguignes (1) nel 1756, non era più che un cumulo di 600 circa capanne abitate dai Tartari e dagli Ebrei.

*Eski-Krim, scrive il signor di Saint Reuilly (2), (ancien Krim) qui sous les tatàrs a donné son nom a toute la presqu'île, est situé avec ses ruines étandues dans une plaine fertile au pied de la montagne de Agermych. Cette ville autrefois si peuplée, si fleurissant, n'offre plus que des décombres épars; elle est presque inhabitée. Ses jardins nombreux sont totalement abandonnés.*

*Eski-Krim, ville autrefois considérable, n'est aujourd'hui qu'un petit bourg presque inhabité; c'est l'ancienne Cimmerium, qui a donné son nom au Bosphore, d'ou les turcs ont tiré par corruption celui de Krim, et nous celui de Krimée ou Crimée que nous donnons à la presqu'île (3).*

Caffa e Crim veniano riputate le due principali città della Chersoneso taurica, Mengu-Kan imperatore del Kiptschak, separando il primo la Tauride dal suo impero per formarne un regno, le donò al proprio nipote che le scelse a sua residenza, e indi ne concesse l'investitura ai Genovesi.

CXXXV. Dal punto di Caffa si aprono a di lungo la marittima costa due ampii seni di mare, l'uno a meriggio, l'altro a settentrione, alla destra del primo s'incontra *Sudagh*, detta Soldaja da' Genovesi e dagli antichi Lagyra. Soudagh in molti dialetti

(1) *Histoire de Huns* vol. 8. Paris 1756.

(2) *Voyage en Crimée et sur les bords de la Mer-Noire*, pag. 157 e 158.

(3) *Peyssonel, traité sur le commerce de la Mer-Noire*, pag. 24.

orientali significa acqua e montagna, perocchè tal città era posta sopra una vetta provveduta di una buona sorgente d'acqua. *Sogdac*, dice la Geografia Nubiense di Abulfeda pag. 264, *est in pede montis in solo saxoso; urbs cincta muro, moslemis infesta, ad litus maris Krimensis; emporium mercatorum; fere aequat Caffa*. Conferma la vastità de' suoi traffici Rubruquis che visitolla; nota ch'era frequentatissima da' mercanti che di Turchia andavano verso Settentrione e dai Russi che passavano in Turchia. I principali traffici erano in pelli, in telerie, in cotonie, drappi di seta e spezierie. Niccolò e Maffio fratelli Polo, padre e zio di Marco Polo vi navigavano nel 1250.

Il porto di Soudag era ottimo, assai profondo e vasto; avea l'entrata a mezzodi; una fortezza opera dei Genovesi, in gran parte ancora intiera, lo difendeva. Ella era situata nel posto più eminente de' monti che d'ogni intorno la circondavano; avea forma quadrangolare e vi si saliva per mezzo di una scala tagliata nel macigno, si chiamava S. Elia; però di una seconda fortezza col nome di S. Croce fa menzione lo statuto del 1449, e vedremo più sotto quali provvedimenti si ordinassero per la custodia e la conservazione di esse. Inferiormente alle quali e tutelate da quelle giacevano le abitazioni e i magazzini dei Genovesi, che oggi servono ad uso di caserme; da un lato sorgevano a perpendicolo sul profondo del mare, negli altri lati una grossa ed alta muraglia fortificata da dieci torri le difendeva.

Secondo Martino Broniovio (1) il nome di Sudak le fu dato dai Genovesi: *Sidagios a grecis a genuensibus vero Sudacum arx illa et civitas dicta fuit; senonchè Soldaja e non Sudacum troviamo esser detta nelle varie scritture che ne trattano, e sono del tempo in che fioriva. Scrive l'annalista Giorgio Stella, che l'anno di 1365 addì 19 Luglio fu occupata dal Comune essendo*

(1) *Tartarias descriptio etc. pag. 9.*

Consolo di Caffa Bartolomeo di Iacopo legghista e cittadino di Genova. Però un' iscrizione che ancora vi si legge e fu trovata dall' egregio Sig. Dott. Giovanni Casareto, ch' ebbe la gentilezza di comunicarmela insieme ad altre, porta che la torre sopra cui è scolpita fu innalzata nel consolato di Pasquale Giudice Consolo di Caffa il 4 di Agosto del 1332; cioè trentatre anni avanti la presa occupazione dei Genovesi secondo nota lo Stella, seguito dall' Ab. Gaspare Oderico. Quest' ultimo autore, sempre tenace nel suo proposito di volere chè la Repubblica non istabilisse il suo dominio in Crimea prima del trattato coi tartari-mogolli, ha dovuto correggere a suo modo altre due iscrizioni che mostrano antica data; ma di ciò terremo discorso in altro luogo parlando delle iscrizioni poste dai Genovesi nelle varie loro Colonie della Tauride. Intanto giovi il sapere che l' anno di 1332 la repubblica di Genova edificava una fortezza in Soldaja e che già vi avea stabilito il suo dominio, poichè si trovava abbastanza potente per intraprendere un tal lavoro.

Soudak o Soldaja era cresciuta a grandezza opprimendo la città di Cherson fin dal secolo X; i Chersonesi temendo che quel suo incremento fosse per tornar loro fatale, si erano rivolti ai greci imperatori, i quali non mai ne ascoltarono le istanze. Infatti Cherson fu oppressa e sulle sue rovine crebbero Caffa e Soldaja.

Guglielmo Rubruquis scrive (1), che in Soldaja faceano capo i mercanti turchi che andavano verso il settentrione e quei di Russia che recavansi in Turchia, gli uni, dice, vi portano degli armellini ed altre preziose pelliccie; gli altri tele di cotone, drappi di seta ed aromi. Questo commercio avea luogo per tutto il secolo XIV e XV, la città di Kiow dovea esserne il centro per

(1) Rubruq. presso Bergeron Voyages tom. 1. c. 1. *C'est là ou abordent tous les Marchands venant de Turquie pour passer vers les pays septentrionaux: les uns y portent de l'hermine, et autres fourures précieuses; les autres des toiles de coton, des draps de toil et des épiceries.*

mezzo del Dnieper, come lo era stata del commercio terrestre che gli alemanni faceano per altre vie colla Prussia. Le relazioni di Kiow con Nowogorod spiegano come le pelliccie del Nord giungessero altresì al Mar Nero e come le mercanzie asiatiche venissero dirette verso il Mar Baltico.

Soldaja si reggeva da un Console che si eleggeva in Genova e figurava nelle eccezioni imposte a quello di Caffa. Da Genova pure vi si spedivano capitani, castellani ed altri minori uffiziali; senonchè a dare una completa notizia sia di questi, sia delle particolari condizioni di quella Colonia, riporteremo la sostanza dei primi quattro capitoli del secondo libro dello statuto ultimo febbrajo 1449 che tutta la riguardano, e quanta la era intimamente l'appalesano.

Col mezzo di tali capitoli si stabiliva:

1. Che il Console di Soldaja non potesse avere dal Comune di Caffa per sè, un domestico ed un cavallo e per ragion di salario in ogni anno non oltre i 50 *sonmi*, non oltre i 25 per quello ch'era solito di ricevere al riguardo della castellania, nè oltre altri 25 per il capitaneato, e la masseria; se mai contravvenisse, pagasse il doppio di ciò che risultasse avere ricevuto; della quale condanna la quarta parte fosse dell'accusatore, il resto del Comune.

2. Non potrebbe durante l'ufficio avere in Soldaja e suo distretto per alcun modo o titolo, vigna, o terra sotto pena di sindacato.

3. Non riceverebbe alcun pagamento dal Comune in occasione di alcun lavoro fatto o da farsi per esso in qualunque modo nel suddetto luogo.

4. Non farebbe caccia generale sotto pena di *sonmi* dieci di argento.

5. Non darebbe nè accorderebbe licenza ad alcuno de' stipendiarij di recarsi in Caffa, se non a due soli di quelli congiuntamente, agli altri lo deuegherebbe finchè i primi non fossero ri-

turnati, i quali non potrebbero però stare assenti oltre i giorni cinque sotto pena di asperi dieci per ogni giorno di ritardo. Se il Console ciò non facesse osservare incorrerebbe nella multa di cento asperi ad arbitrio dei Sindacatori. E se alcuno di tali stipendiarij di detto luogo rimanesse assente otto giorni per fatti suoi, eziandio con licenza data dal Console, oltre il prefisso tempo, non s'intenderebbe essere più al servizio per quel tempo stesso che fosse stato, anzi siffatto tempo si diffalcherebbe da quello del suo anno.

6. Non darebbe licenza ad alcuno di quelli che presidiavano i castelli di recarsi a Caffa sotto pena di asperi 500 per ognuno e per caduna volta.

7. Per la difesa e custodia di Soldaja terrebbe per ragione di presidio ed a stipendio gl' infrascritti:

- (a) Un milite o cavaliere buono e sufficiente che avesse dal Comune di Caffa *sonmi* 18 annui di Caffa e fosse tenuto di fare ed esercitare le funzioni di aprire e chiudere la porta del mercato di Soldaja nè potesse essere, nè fosse mai stato schiavo.
- (b) Un notaro o Scriba buono che, però non rimanesse nella Curia oltre l'anno, ricevesse per salario dal Comune di Caffa *sonmi* dodeci annui, oltre i profitti delle di lui scritture dalle singolari persone secondo il consueto, e ciò che fosse stato ordinato; non potrebbe essere borghese di Soldaja; sarebbe obbligato ad osservare la tariffa esistente colà e fatta il 1387, più volte confermata ed ultimata il 1431; l'ufficio di Provvisione sarebbe tenuto di farla osservare. Non ostante le dette cose se vi fosse Console che rimanesse oltre l'anno, il Notaro, o Scriba vi starebbe quanto il Console.
- (c) Due portieri deputati alla custodia della porta del mercato buoni e fedeli con 65 asperi al mese di salario per ciascheduno; dovrebbero continuamente ed a vicenda stare alla



custodia di essa porta sotto pena di asperi dieci per coiui che vi mancasse.

- (d) Due piazzari che avessero 40 asperi al mese ciascuno.
  - (e) Due servienti collo stesso stipendio.
  - (f) Otto Orgusi agli ordini e comandi del Console buoni, e sufficienti coi loro cavalli, armi e tabarro fra i quali non fosse nessun servo o schiavo, e ricevesse ciascuno di essi asperi venti al mese.
  - (g) Venti uomui di presidio alla custodia di tale luogo, muniti delle loro armi e due balestre per ciascuno, fra i quali non potesse essere alcuno schiavo, o che lo fosse stato, nè servo o domestico di alcuna persona sotto pena di perdere il di lui stipendio, che sarebbe di 2170 asperi al mese da dividersi fra tutti venti; a siffatti uomini verrebbe preposto un capitano con 140 asperi al mese, nominato e compreso nel seno di quelli, il quale avrebbe buona cura di far eseguire le custodie e sentinelle notturne che pure tutti i predetti venti di presidio da lui diretti dovrebbero eseguire secondo gli ordini e il mandato del Console.
  - (h) Due sotto-castellani, l' uno nel castello di S. Croce e l' altro in quello di S. Elia con asperi 300 al mese del danaro della Masseria per ciascuno, nè potrebbero essere borghesi di Soldaja. Nel primo dovrebbero esservi socj, o guaruigione in numero di quattro uomini oltre il sotto-castellano; nel secondo di S. Croce in numero di otto oltre sempre il sotto-castellano con asperi 200 al mese per ciascuno; sarebbero obbligati alle sentinelle e custodie secondo chè parrebbe al sotto-castellano predetto.
- I sotto-castellani dalla lor parte immediatamente dopo l' occaso del sole dovrebbero ritirarsi in Castello sotto pena della perdita del salario e della rimozione dall' ufficio, nè dal Castello uscirebbero in tutta la notte fino all' orto del sole.

Inoltre non darebbero licenza di uscire agli uomini di presidio sotto di essi ordinati se non l'uno alla volta, ed in guisa che nel Castello di S. Elia si trovassero sempre in numero di tre, e in quello di S. Croce di sei oltre il castellano.

Li stessi sotto-castellani, e ciascuno di essi obbedirebbero agli ordini del Console di Soldaja rimettendo alle di lui mani quelli del presidio che fossero rissosi e delinquenti affinchè ne facesse giustizia e a termini di ragione fosse contro di loro proceduto sotto pena di *sonmi* dieci, nella quale incorrerebbero ogni qualvolta vi avrebbero contravvenuto. Non potrebbero intromettersi cogli uomini del presidio nè vendere loro d'ora innanzi vino al minuto sotto pena della perdita di quanto avessero venduto.

8. Nel luogo di Soldaja vi sarebbe un suonatore di caramella che suonerebbe di notte sopra le mura, farebbe le sentinelle notturne con salario di 75 asperi al mese.

9. Vi sarebbe un Interprete di lingua latina, greca, e tartarica tenuto ad assistere alla Curia del Console ogni qualvolta ne fosse richiesto, e fedelmente interpretare quapto venisse a lui sottoposto con salario di 150 asperi al mese.

10. Vi avrebbe un barbiere dotto nell' arte magica (*sic*) che per suo salario avesse 180 asperi al mese. Uno Scriba di lettere greche con 50.

11. Il vescovo di Soldaja riceverebbe di provvisione asperi 100 al mese; ed altrettanto un cappellano che fosse idoneo.

12. Alle porte esteriori dei borghi di Soldaja starebbero due portieri con 75 asperi al mese da dividersi fra loro.

13. Vi sarebbe un maestro condottore e conservatore delle acque e dei condotti di esse con 65 asperi al mese.

14. Un suonatore di nacchere obbligato a suonar sulle mura per ragion di custodia con 60 asperi al mese.

15. Due trombettieri tenuti a suonare di giorno e notte sopra le mura, e sempre per la stessa ragione di custodia con 220 asperi al mese da dividersi fra di loro.

16. Avrebbe 160 asperi al mese durante il tempo del suo privilegio il *Paraschiva* dei corami, o il di lui padre dove facesse fede di avere qualche cosa operato di utile nel luogo di Soldaja.

17. Il Console con otto uomini de' migliori di Soldaja in ogni anno correndo le calende di Marzo eleggerebbe due probi viri l'uno de' quali latino e l'altro greco che avrebbero potestà e bailla di dividere e dar l'acqua fra i possidenti delle vigne in Soldaja, e la divisione fatta dovrebbe osservarsi sotto pena di asperi 100 da pagarsi dal contravventore, e da toglierseglì *ipso facto*, la metà della qual multa andrebbe a favore del danneggiato, l'altra metà all'ufficio di provvisione in conto del suo salario e mercede. I due eletti sarebbero tenuti di curare, che nello stesso luogo di Soldaja vi fosse sempre copia ed affluenza di acqua soprintendendo a tutti i lavori che fossero perciò necessari sotto pena di asperi 25 per caduno.

18. D'ora innanzi per il Console, e Capo de' Centenarj e per quelli che sarebbero ufficiali dell'ufficio di Provvisione, e non per altra persona si eleggerebbero e stipendierebbero i custodi delle mura deputati alla notturna custodia di esse; fra siffatti custodi il Console non potrebbe avere alcun suo servo o *pagamorta* sotto pena del doppio di ciò che avesse pel detto servo ricevuto, o fosse stato pagato ad esso dal Capo de' Centenarj; agli stessi custodi dovrebbe farsi il pagamento in pecunia numerata dal detto Capo de' Centenarj ed ufficio di Provvisione, il Console nè per sè, nè per altri potrebbe vender loro qualsivoglia merce o cosa sotto pena della perdita di quella e di denegata giustizia in caso di domanda; alla medesima pena andrebbe incontro oltre quella di asperi cento se prendesse o ricevesse alcunchè da coloro che portano e conducono pesci, frutti ed erbe in Soldaja. Della qual pena

di asperi cento, la terza parte si devolverebbe all' accusatore, e incontanente si esigerebbe dal Consolato di Caffa ed ufficio della moneta, non importando e nonostante che il Console ancora dovesse rimanere nell' ufficio del Consolato.

19. Il Console non potrebbe nè impedire, nè intromettersi con altro socio, Orgusio, stipendiato, o salariato dal Comune di Soldaja, nè ad essi vendere alcunchè sotto pena della perdita di quanto avesse venduto; nel caso di ricorso gli sarebbe denegata giustizia.

20. Appena assunto il Consolato dovrebbe far convocare tutti i borghesi e abitanti di Soldaja nella Loggia del Comune, nella quale convocazione verrebbero eletti quattro buoni e probi viri atti e sufficienti ad esercitare l' ufficio di Centurione o Capo dei Centanarj, il nome dei quali eletti sarebbe per lo stesso Console e Consiglio di Provvisione mandato in iscritto al Console di Caffa e suo Consiglio affinchè scegliesse e nominasse fra i detti quattro il Centurione, o Capo dei Centanarj di Soldaja.

21. Il Console eleggerebbe, o confermerebbe i *Proti* o Capi dei Casali di Soldaja a richiesta della maggior parte degli uomini di quelli. Il Cancelliere o Scriba non potrebbe per tale elezione ricevere se non asperi dieci.

22. Le porte di Soldaja in tempo di notte in nessun modo non potrebbero mai aprirsi, anzi starebbero sempre chiuse fino al giorno eccettuata per avventura una grandissima necessità, nel qual caso dovrebbe sempre vedersi in alto sollevato il ponte che è posto dinanzi la porta sotto pena di asperi mille di Caffa.

23. Il Console non potrebbe dopo il suono dell' *Avemaria* uscire dalla terra di Soldaja, nè fuori di essa pernottare sotto pena della rimozione dall' ufficio e perdita del salario; nella qual pena *ipso facto* s' intenderebbe essere incorso; l' ufficio di Provvisione avuta subito notizia dell' accaduto sarebbe tenuto di tosto notificarlo al Console di Caffa e suo Consiglio che osservato il vincolo del giu-

ramento, avuta informazione, subitamente dovrebbe altro Console surrogare in luogo del rimosso da detto ufficio, o questo vendere secondo le regole di Caffa.

24. Coloro che si trovano detenuti nelle carceri di Soldaja sarebbero tenuti a pagare pel carcere e per ciascuno di essi asperi tre soltanto e non altro. Non si potrebbe ad altro astringerli sotto pena di asperi 25 per ognuno ed ogni volta.

25. Niun milite, o cavaliere sosterrebbe alcuna persona in tempo di notte, nè da essa alcuna cosa esigerebbe se fosse presso la propria casa di abitazione, o non più distante di altre tre case contigue, sotto pena di asperi 26 per ognuno ed ogni volta che si fosse contravenuto, d' applicarsi per metà all'accusatore e per l'altra metà all'ufficio di Provvisione; potrebbesi tuttavia riscuotere da qualunque trovato di notte dopo il suono della campana che dà il segno della custodia di Soldaja asperi 50 e non oltre, sotto la predetta pena.

26. D' ora innanzi per lo stesso Console ed ufficio di Provvisione di Soldaja si eleggerebbero due probi viri tra gli abitatori di quella colonia, un latino, e l'altro greco che chiamerebboni l'ufficio di Provvisione di Soldaja; i quali così eletti giurerebbero nelle mani del Console di bene e legalmente esercitare il loro ufficio di cui sarebbe attribuzione la custodia così di tutte e singole le armi come delle vettovaglie esistenti per approvvigionamento di Soldaja, e subito appena eletti farebbero inventario di tutte le armi, le munizioni e vettovaglie, spettanti al Comune; finito l'anno del loro ufficio renderebbero buono e legale conto della loro gestione ed amministrazione ai successori, notificando al medesimo Console ciò che credessero più utile per la salute e difesa di Soldaja, nonchè denunziando il male operato degli altri ufficiali di esso luogo; interverrebbero ancora, o almeno l'uno di essi a tutti i lavori che d' ora innanzi farebboni in Soldaja sotto pena d' aspergiuro; i presenti ordinamenti terrebbero presso di sè, ne fa-

rebbero pubblica lettura quattro volte in ogni anno onde non se ne potesse allegare ignoranza.

27. Nessun Console di Soldaja, nè altro ufficiale qualsivoglia nè per sè, nè per interposta persona in modo o per ingegno alcuno acquisterebbe qualunque introito, o gabella di Soldaja, nè in quelli per diretto, od obliquo mezzo parteciperebbe nè li raccoglierebbe sotto pena di *sonmi* quattro fino a venti per ognuno ed ogni volta ad arbitrio dei Sindacatori di Caffa, nella qual pena incorrerebbe qualunque persona vi avesse partecipato per nome e conto di esso Console o suo ufficio.

28. Dalle sentenze del Console ed altri gravami qualsivoglia si appellerebbe a quello di Caffa, o Sindacatori di questa; ai mandati del quale Console Caffense quello di Soldaja dovrebbe obbedire, ai leciti ed onesti però, sotto pena della privazione dell'ufficio.

29. Il Ministrale di Soldaja osserverebbe la tabella o tariffa costituita in detto luogo, e similmente il Notajo come più sopra si disse, la qual tabella fu fatta nel 1383, più volte confermata, ed ultimamente nel 1431; l'ufficio di Provvisione sarebbe tenuto a farla eseguire sotto pena di Sindacato, e che fosse ferma e valida, il di cui tenore meglio colle presenti si rafforzerebbe.

30. Colle presenti pure verrebbero ancora confermate le grazie concesse ad essi borghesi di Soldaja in tempo del Consolato di Gabriele Doria scritte di mano di Geronimo Raffo di lui cancelliere nel 1444 addì 14 Giugno.

31. Il Console di Soldaja e l'ufficio di Provvisione di tre in tre anni sarebbero tenuti a costringere il capo de' Centanari co' suoi uomini addetti alle veglie, di far la partizione di ciò che annualmente si paga per le scelte notturne, ed esso Console ed ufficio adoprerebbero buona diligenza affinchè tale partizione con equa lance si eseguisse, nè i poveri fossero aggravati; non si farebbe partizione oltre quello che si dovrebbe spendere.

32. D'ora innanzi l'ufficio di Provvisione verrebbe obbligato ad esigere il diritto appellato d' *ambelopatico* imposto sopra le vigne e di tale *ambelopatico* il Console di Soldaja non potrebbe in alcun modo immischiarsi sotto pena di *sonmi* dieci ogni volta. L'ufficio predetto di simile pecunia spenderebbe in riparazione della colonia, e le altre spese opererebbe secondochè sembrerebbe al Console e ai sorvegliatori; renderebbe annualmente ragione del reliquato di quella gabella e lo manderebbe all'ufficio della moneta di Caffa.

33. Nè il Console, nè il Cancelliere, nè l'interprete potrebbero alcuna cosa ricevere per decreti, od altro dagli uomini dei dieciotto casali di Soldaja; non si potrebbero citare che una volta e perentoriamente, un solo aspero riceverebbe lo Scriba delle lettere greche; se il Console contravvenisse pagherebbe la multa di asperi cinquanta per ciascuno ed ogni contravvenzione, d' applicarsi all'ufficio di Provvisione, non però ai *salarj* di esso ufficio.

34. Tutte le condanne ingiunte dal Console si esigerebbero dal sunominato ufficio di Provvisione il quale annualmente ne renderebbe ragione e il reliquato a restituirsi manderebbe all'ufficio della moneta di Caffa, com'è superiormente ordinato. Che se lo stesso ufficio avesse in qualunque modo notizia che il Console ciò nondimeno esigesse alcuna di siffatte condanne, ne farebbe consapevole il Console di Caffa, i Massari ed anziani di quella affinché ne lo punissero e se ciò non avessero adempiuto pagherebbero tanto di proprio.

35. Il Console non impedirebbe il corso delle barche, o navigli diretti a Caffa, nè ei potrebbe spedirne colà; gli uomini di Soldaja non verrebbero in questo da lui menomamente molestati, ma godrebbero della più ampia libertà; al Console suddetto sarebbe vietato d' immischiarsene in alcun modo, nè verun diritto esigerebbe da essi navigli, o barcherecci sotto pena di un *sonmo* per ~~o applicarsi~~ applicarsi alla masseria di Caffa colla

In tal modo all'amministrazione della giustizia, alla comunale, alla polizia urbana, alla difesa, al commercio medesimo si provvedeva di quella colonia; quanto finora ne dicemmo è il contenuto dei tre capitoli che s'intitolano *De ordine Soldajae, de non eperiendo hostium de nocte, de inventis de nocte, et quid solvere debent carcerati*; un quarto capitolo tratta delle spese ordinarie da farsi annualmente in Soldaja (*De sumptibus ordinariis annuatim fiendis in Soldaja*) e sotto questa denominazione vengono tutte quelle spese occorrenti in occasione d'ogni annuale festività per offerte, beveraggi, e cere, per vessilli e bandiere, per tasse di balestrieri, ecc.

CXXVI. Abbiamo veduto che il vescovo di Soldaja riceveva provvisione di cento asperi al mese. Noi però non sappiamo a qual epoca risalga l'erezione di tal vescovato; ricaviamo da un libro della Masseria di Caffa che nell'anno di 1423 Ludovico di San Pietro era vescovo, e provvisionato di Soldaja; abbiamo poi dall'Oriente Cristiano di Le Quien (1) che addì 23 Luglio del 1432 Eugenio IV Pontefice sostituì al prefato Ludovico defunto vescovo di Soldaja F. Agostino di Caffa dell'ordine de' Predicatori; e ciò risulta da diploma del prefato Pontefice; in un secondo del 18 Agosto dell'anno medesimo così Eugenio IV gli scriveva » *Venerabili fratri » Augustino episcopo Soldajensi etc. tuis itaque in hac parte » supplicationibus inclinati (concedimus) ut unum de quacumque » domu ordinis FF. Predicatorum, in sacerdotio constitutum, ad » hoc tamen voluntarium, quum sicut in partibus Armeniae ma- » joris, in quibus Soldajensis ecclesia cui preesse dignosceris, » sita est, catholici saeculares commode haberi non possunt, re- » cipere et in tuum capellanum et socium pro dicendis horis ca- » nonicis; dictusque frater domum (domo) de qua ipsum rece- » peris, absque sui superioris licentia exire, tecumque in dicta*

(1) Tom. III. 1103, 1104 e seg.



- » *ecclesia residere, libere, et licite valeat: ita tamen quod idem*  
 » *frater habitum dicti ordinis retinere et juxta illius instituta*  
 » *regularia vivere teneatur, etc.* » (1).

CXXVII. Cherson o Kerson (Cherrone, Chersonesus, Korsonne, Sarsone, Sarikirman, Schurchi) fu già la capitale della piccola penisola appellata Tracia nonchè di tutta la Taurica per varii secoli.

Tutto l'angolo volto al Sud-ovest della Crimea quinci interciso dal porto di Sevastopoli, quindi da quello di Cembalo o Balaclava si disse un giorno la Chersoneso-Eracleotide; Coloni greci venuti dalla città di Eraclea nell'Asia Minore la fondarono al principio del sesto secolo avanti l'era volgare. Si nominò Tracia dagli antichi ed era chiusa da un muro che congiungeva i predetti due porti di Sebastopoli e Balaclava.

Senonchè a voler dare una sincera idea del luogo dove veramente fosse posta Cherson, e della sua rinomanza non possiamo rimanerci dal riferire quanto si contiene in un dotto articolo che in lingua francese intorno a quella città dettava il dottissimo bibliotecario di S. Pietroburgo Sig. Edoardo De Muralt (2).

- » La Colonia Dorica di Eraclea sopra la costa meridionale del  
 » Ponto-Eusino inviava nella Tauride una parte dei Megaresi  
 » e dei Deliani che erano venuti a stabilirsi nell'Asia Minore.  
 » Questi Coloni fondavano sulla Penisola appellata Tracia (alpestre  
 » rada) una città che da loro si disse Chersoneso-Eracleotide o  
 » Megarica. Collocavansi fra l'angusto porto dei Simboli, e quello  
 » che divenne più tardi la nuova Cherson. Non si possono dunque  
 » ricercare gli avanzi dell'antica Chersoneso che nella triplice  
 » baja: 1. In quella delle sabbie, o dei canneti (in russo Kamysk);

(1) *Le Quien Oriens Christianus*, tom. 3. pag. 1109.

(2) *Essai sur le Ponto-Eusine* si compiacque mandarcelo, con profferta di inaggiori ajuti e  
 nel stare processo di queste istorie; noi gliene riferiamo qui

2. Nell'altra dei Cosacchi; 3. Nella terza che è più accosto al Faule sulla punta della Tracia, ed è al mare congiunta mediante lo scoglio per un tratto di 1400 piedi; fra questa triplice baja si trova quella dei Tiratori, (Strelesschaya), non vi hanno, oltre le reliquie di un acquedotto, dopo la tenuta di Outharoff che alcuni muri di cinta i quali servono a rinchiudere le moderne piantagioni. La costa fra il Capo Fanar e Cembalo è così dirupata che niuno potè mai concepire l'idea di rifugiarsi, e riesce la parte più inospitale del luogo e dove si volle sempre collocare il tempio d'Ifigenia presso il monastero di S. Giorgio. Per il contrario si ebbe a trovare fra le due località sopra l'isolotto nella baia dei Cosacchi una fortificazione di 84 piedi di lunghezza e larghezza e sei torri di cui l'una proteggeva l'Istmo che dovea unirlo alla terra. È là che si scopersero nel 1845 i fondamenti di nove camere e di una cappella con altare semicircolare, alcuni pilastri sopra i quali miravansi impresse delle croci, e quattro monete in bronzo dell'anno 960 al 963, poi, avanzi di ossa umane coperte da lastre di pietra. Un muro della grossezza di 5 piedi, e lungo 1680 divideva la penisola formata dalle due grandi baje, ed un secondo che dal fondo di quella di Kamysh conducevasi sino all'altro della baja dei Cosacchi e alle dirupate cime della costa rinchiusa la città dalla parte meridionale. Di questa linea fortificata doveva far parte la torre quadrata di cui trovavansi le fondamenta nella baia delle sabbie con l'ingresso verso meriggio; nell'interno della torre edificata con mura ciclopiche, vi avea un pozzo di costruzione parabolica. Fra questa cinta e il monastero di S. Giorgio si discoprivano 16 corsi la maggior parte sparsi di case e fiancheggiati di torri verso meriggio, alcuni punti di vista, o case di campagna. Il monastero stesso era, secondo la tradizione, edificato sull'area dell'antico Partensione. Nel 1836 si ebbe a trovarvi un rilievo di marmo

» rappresentante un tempio, nel quale due uomini sono inca-  
 » tenati, poi una sacerdotessa, e greci coperti d'elmo che soprag-  
 » giungono per salvare i primi, e cavalieri Taurosciti; forse in  
 » tal modo era effigiato il fatto di Pilade ed Oreste salvato poi  
 » dalla sorella sacerdotessa ch'ebbe a riconoscerlo nell'atto del  
 » sacrificio. Al disopra del Monastero vi avea una colonna che  
 » ingrossavasi nel mezzo; all'occidente del chiostro sospeso fra  
 » due abissi vedevasi un terrazzo di 105 piedi di lunghezza, e  
 » 77 largo circondato da un grosso muro di sette piedi, cogli  
 » avanzi di una torre quadrata e di un edificio. Siffatto luogo  
 » più che ogni altro pareva rispondere all'idea che si era fatta  
 » del tempio d'Ifigenia ».

» I Greci Coloni abbandonavano la triplice baja per stabilirsi più  
 » ad Oriente fra la baja dei tiratori, e quella della Quarantena, la  
 » prima delle quali ha sei a dodici braccia di profondità e la se-  
 » conda sei, mentre che sulla spiaggia dell'antica Chersoneso la  
 » profondità non è che di uno e mezzo a quattro braccia.

» La nuova Cherson stringendo co' suoi muri la punta fra il  
 » piccolo porto detto dei *Sof* dove l'acqua era quattro braccia  
 » profonda, e la baja della Quarantena formava un esagono di 450  
 » tese di lunghezza sopra 500 di larghezza e di 10<sup>m</sup> di circon-  
 » ferenza. Il numero di cinta largo di 9 e alto di 20 a 28 piedi  
 » composto di belle pietre quadrate vedevasi ancora nel 1783, nel  
 » quale anno cominciaronsi ad adoperare que' materiali già pre-  
 » parati per le fortificazioni di Sebastopoli.

» Il lato che volge da settentrione a levante protetto dalle alte  
 » spiagge della costa non avea muraglie siccome quello di terra  
 » che era pure munito di un bastione alle due estremità. Le due  
 » punte verso il mare formavano due porti, quello di *Soses* più  
 » piccolo con un istmo, e l'altro con 16 gradi di pendio verso il  
 » mare; fra questi due porti vi avea ancora un luogo d'approdo  
 » con un pozzo ed una via che metteva capo alla piazza principale.

Questa attraversava tutta la città diagonalmente dopo il mare fino  
 alla porta che difesa da due torri conduceva al vecchio Cherson  
 e al Tempio d'Ifigenia; più verso il mezzo del muro, e dalla  
 parte di terra vi era una piccola porta che conduceva a sotter-  
 ranei quadrati e cavati nello scoglio sui quali appresso a cada-  
 veri si trovarono monete dopo il primo fino al decimo secolo  
 dell'era cristiana. Due altre torri proteggevano la maggior porta  
 ed una quinta la stazione d'approdo; la punta di *Soses* era di-  
 fesa da una sesta torre accanto la quale si vedea una piccola  
 porta simile a quella dei sotterranei. Questa conduceva verso una  
 gran piazza al lato di cui sorgeva un monte testaceo composto  
 di rovine, di avanzi d'anfore, e di vetrerie, ecc. Si ebbe ancora  
 a scoprire un capitello corinzio ed una pietra sepolcrale ornata  
 di un rilievo rappresentante un uomo che tiene un nastro nella  
 sua mano. Le monete che vi si trovavano sono dei tempi di Au-  
 gusto, Gordiano, Aureliano, Valeriano e Costauzo; è duopo con-  
 ghiettarare che siffatte rovine abbiano avuto luogo nel quarto se-  
 colo dell'era nostra, e siccome di quest'epoca l'istoria non ci  
 riferisce alcun assedio è forza di ammettere che gli abitanti essi  
 stessi ne furono gli autori divisando di ampliare la loro città di-  
 venuta libera e di atterrare una fortezza romana che gli avea  
 tenuti in servitù finchè furono soggetti all'impero. Sulla spiaggia  
 si rinvennero degli anelli destinati a tener ferme le navi ed una  
 moneta in oro di Filippo, locchè prova che la novella Cherson  
 non risaliva a più antica epoca del quarto secolo avanti G. C.  
 Le quattro chiese che si discopersero in questa città, occupa-  
 vano per avventura, siccome dovunque in Grecia, il luogo degli  
 antichi tempj. Erano 1. La cappella di S. Voladimiro dalla parte  
 di tramontana verso levante con una cisterna rotonda, 2. la  
 Chiesa di N. D. al centro della città fra i due palazzi occupati  
 dalla principessa Anna, e da Voladimiro prima del suo battesimo  
 e matrimonio in quella chiesa medesima, 3. quella superiormente

» al gran porto presso la quale si vedono colonne d'ordine jonico,  
 » e sembra essere stata edificata dal vescovo Euhiero dal 320 al 323  
 » ad onore del di lui predecessore il martire Basilio, 4. più verso  
 » settentrione presso di una cisterna, la basilica dei SS. Apostoli  
 » dove prima sorgeva il tempio di Venere.

» Gli abitanti della parte calcarea della Chersoneso essendo più  
 » elevati dal sito paludoso dov' era Balaclava, e Ktenus non aveano  
 » a soffrire come queste città la pestilenza delle febbri intermittenti.  
 » Oltre ciò la vigna selvaggia che vi cresceva allettava i Coloni  
 » a stabilirsi sopra quelle coste che aveano abbondanza di pesci  
 » e copia di porti.

» Il pendio verso la valle di Balaclava detto Palakos da Palakos  
 » capo dei Taurosciti era guardato da un muro di confine, lungo  
 » dieci verste, formato di grossi massi di pietra senza cemento, e  
 » rinforzato dalle torri. Questo propugnacolo si appoggiava dalla  
 » parte di mezzogiorno verso oriente sopra il porto di *Ktenus* ser-  
 » vendo per avventura all'imbarco e disbarco del bestiame; è l'im-  
 » boccatura paludosa della nera riviera (Tchernaya o Bioul-Ouzen).  
 » Un ponte di parecchi archi costruito in pietra da taglio cogli  
 » avanzi di una porta e di altre fortificazioni conduceva verso la  
 » rocca di creta sopra la quale Diofante generale di Mitridate avea  
 » innalzato un Castello nominato *Eupatorio* che congiunse a Cherson  
 » per mezzo di un muro lungo 272 verste; in appresso ebbe il  
 » nome di Castello di Teodoro e d'*Inkerman* città delle caverne a  
 » cagione della quantità di cappellette, e di piccole celle cavate nel  
 » masso sopra il quale si vedevano le traccie di due torri rotonde,  
 » e di quattro quadrate.

» I Coloni dell' antico e del nuovo Cherson adottavano il culto  
 » della Divinità Iperboreo-Scitica detta Oreilochè (la Montanina) o  
 » Tauropila (la Taurica) che corrispondeva alla Diana Lycone di  
 » Delos. Celebravano pure come fondatrice della loro città, e fa-  
 » ceano dei sacrificj invece d'uomini, di biscie che i boschi di

• quei monti nascondono in gran copia e le innalzavano un Partemione, come pare, sul mercato, dove collocavano le statue erette in onore d'Igia liberatrice della città. I Sacerdoti di questa Deessa tutelare della Chersoneso e numerati incontanente dopo li *Strategi* e prima dei *Gymnasiarchi* e *Agoranomi* tenevano lo stesso posto di preminenza che quelli di Apollo e di Achille ad Olbia. Si celebravano in onore di Diana processioni, giuochi di anelli, di giavelotti, e corse. La Deessa era rappresentata sulla maggior parte delle monete della Chersoneso sia in argento, sia in rame.

• Le teste di Diana e di Ercole siccome divinità tutelari della città vedevansi accoppiate sopra una moneta il di cui rovescio offeriva il toro scitico atterrato dal leone che dovea essere l'emblema dei Coloni Dorici. La testa dell'Eroe, coperta della pelle del leone, miravasi effigiata sulle monete d'oro, d'argento, di rame di Cherson Autonoma. Sopra di altre monete sono impresse le teste di Apollo, di Minerva e di Venere, e di Mercurio simbolo del commercio della città. Esculapio è rappresentato in piedi sopra una moneta del tempo degli Antonini; si mira ancora una testa di Medusa alata ed un guerriero che si copre del suo scudo, colla lancia in resta, ricorda forse qualche difesa della città, poscia una quadriga, ed una biga in segno di vittoria dopo aver respinto li assediati. Infine si trova sulle monete della libera Chersoneso un griffone, una testa di leone, un'altra di toro, o il toro intero.

• La città avendo dovuto sottomettersi al gran Mitridate per non essere soggiogata dagli Sciti non si tolse dalla dipendenza dei re del Bosforo che allorchè Asandro fu dai Romani riconosciuto l'anno 37 o 36 avanti G. C. Sembra che Marcantonio esigesse da lui cotesto sacrificio in compenso del titolo di re che gli accordava. Gli abitanti di Cherson riconoscenti fecero coniare due monete coll'effigie del triumviro simili a quelle della testa d'Apollo. Augusto è nello stesso modo rappresentato, ma colla

» testa nuda. Plauzio proprietario della Mesia dei tempi di Tiberio  
 » liberò la città da un re Scita che l'assedava, ma Cotys contem-  
 » poraneo di Claudio e di Nerone se ne impadronì di bel nuovo.  
 » Verso il 101 e 110 Cherson veniva occupata dalla undecima le-  
 » gione spedita colà a combattere i Sarmati. Adriano, appena salito  
 » il trono avendo riaccurciato i limiti dell'impero, Cherson ritor-  
 » nava all'avita libertà; così la moneta autonoma col tipo di Apollo  
 » sembra di bel nuovo dei tempi di Commodo. I Chersoniti avendo  
 » fra il 287 e il 294 prestato soccorso all'imperatore Costante  
 » contro Cresione re del Bosforo ottennero il privilegio di esenzione  
 » da ogni balzello, eccettuati i presenti, e il soldo che Costantino  
 » accordò loro come incaricati di maneggiare le balestre. Sulle mo-  
 » nete battute a Cherson dai tempi di quell'imperatore, più non  
 » si trova la di lui effigie cui è sostituita una croce. Gli abitanti  
 » efficacemente soccorrevano a guerreggiare gli Sciti ed i Sarmati,  
 » avendo al nulla quasi ridotto il regno del Bosforo.

» In seguito Cherson servì di luogo di esiglio al Patriarca Ti-  
 » moteo di Alessandria inviatovi nel 460 da Leone I. correndo però  
 » l'anno 477 n'ebbe grazia e tornò a ripigliar la sua sede. Un  
 » cotale Aristide filosofo rifugiandovisi, si sottraeva alla vendetta di  
 » Zenone. Questo imperatore cercò di cattivarsi i Chersoniti confer-  
 » mando loro i privilegi accordati da Diocleziano e Costantino.

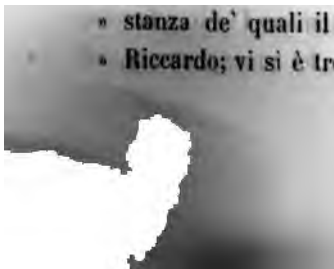
» Dopo l'anno di 499 si trova che nella stagione di estate gli  
 » Unni Aulziagours faceano scorrerie contro questo mercato del-  
 » l'Asia; pare ch'ei pervenissero infine ad insignorirsene dappoichè  
 » Giustiniano ristabilì quella città verso il 552. Si hanno monete  
 » di Cherson che rappresentano il suo busto, o il di lei mono-  
 » **gramma**, ma sempre il suo nome espresso in una leggenda la-  
 » tina. Nel 579 Cherson si vide assalita da nuovi nemici, i Turchi,  
 » nella quale occasione spiegava la sua devozione all'impero im-  
 » primendo sulle monete l'effigie dell'imperatore Maurizio e del-  
 » l'imperatrice Costantina. Nel 654 il Papa Martino fu condotto a

• Cherson dove egli morì il 16 Novembre 635. Nel 696 vi fu  
 • mandato il tiranno Giustiniano col naso troncato, e tale v' incontrò  
 • ostile ricevimento che dapprima rifugiòsi a Doris (Teodosia, o  
 • l'antica Dory luogo pieno di querce abitato dai Goti), poscia a  
 • Fanagoria presso i Gazzari donde ritornando nel 704 a Costan-  
 • tinopoli non osò passare per Cherson ma radunò i suoi partigiani  
 • a *Symbolon*, o Cembalo. Allestì contro di quella città una nume-  
 • rosa flotta che vi spedì nel 710 con ordine di tutto mettere a  
 • distruzione; senonchè ritornando le navi che la componevano ven-  
 • nero dalle tempeste del mese di Ottobre assalite, e disfatte; ne  
 • mandò una seconda per ismantellar la città, ma gli abitanti aiu-  
 • tati dai Gazzari opposero siffatta resistenza che gli assediati dopo  
 • avere atterrate due torri (il Centenaresio e il Syagro) disperando  
 • di espugnar la città, e non osando più di ritornare, proclamavano  
 • un altro imperatore dal quale l'implacabile persecutore de' Cher-  
 • soniti fu messo a morte nell' Ottobre del 700.

• Leone IV figlio di una principessa gazzara relegò nel 776 a  
 • Cherson suo fratello Niceforo coi complici della di lui congiura.  
 • La città trovavasi allora sotto il giogo de' Gazzari, da' quali in-  
 • vano il vescovo Giovanni tentò di liberarla. L'indipendenza dal-  
 • l'impero orientale, della quale fino allora aveva goduto con pe-  
 • ricolo eziandio di divenire più volte serva de' barbari, cessò sotto  
 • l'imperatore Teofilo che sostituì al *Protenonte* un Pretore. Poco  
 • dopo Costantino di Tessalonica venne a Cherson per convertirvi i  
 • Gazzari sollecitati dai Giudei e dai Maomettani di abbracciare la  
 • loro religione. I Romani pretendevano che ne portasse via le re-  
 • liquie di S. Clemente. Nel 892 gli abitanti di Cherson misero in  
 • brani il comandante imperiale Simeone figlio di Gionata o di Gio-  
 • vanni; ma ritornarono ad obbedienza dappoichè si hanno monete  
 • colla leggenda di Leone e di Alessandro (912?) e gli articoli 9,  
 • 10, e 11 di un trattato con Igor stipulati da Romano I in loro favore;  
 • vi hanno ancora monete di Cherson col di lei monogramma, ed



- » altre coll' effigie di Costantino Porfirogenito ov' è pure il suo nome.
- » Nel 948 i Petcheneguesi posero gli accampamenti intorno ad essa,
- » alla quale il sunominato imperatore sembra avere restituito il diritto di eleggersi i *Protenonti*, o coloro che ne amministravano le
- » pubbliche faccende; imperocchè nel 967 si parla di un figlio di
- » *Protenonte* come mediatore fra i Greci e Russi che tribolavano la
- » città a tale che una parte degli abitanti dovette ricoverarsi nel
- » castello di Klimata (*Inkerman?*). Giovanni Zimiscé stipulò di
- » nuovo con Sviatoslaf all' epoca della pace conchiusa nel 972, che
- » Cherson non dovesse più venire attaccata dai Russi. Però si rin-
- » vengono monete di Cherson che portano il nome di quell' impe-
- » ratore. Cionullameno Voladimiro ebbe ad impadronirsene nel 987,
- » ma il seguente anno la restituiva a Basilio II a patto di ottenere
- » la mano della di costui sorella Anna. I principi russi ne trasportaron via le reliquie, e le porte di rilievo dette porte di Cherson.
- » Mistislaf vi stabiliva nel 1031 i Liakhes o Polacchi che vi avea fatti prigionieri; tuttavia vi rimase un *Catepan* greco che propinava il veleno a Ghlève figlio di Voladimiro.
- » Nel 1096 il falso Diogene partiva di Cherson coi Comani per conquistare l' impero orientale. Naythun, emir o governatore di
- » Sinope a nome del sultano turco, spedì verso il 1222 una flotta
- » contro di Cherson, tributaria in quel tempo degl' imperatori di
- » Trebisonda, ma Rubruquis trovava nel 1255 quella città indipendente dall' impero. I Turchi che nel 1300 erano entrati in Crimea,
- » avendo dovuto ritirarsi dinanzi ai Tartari, si rinselvarono nell' Asia per la via di Cherson. La greca città fu infine distrutta
- » dai Lituani; dappoichè dopo il fatto di Gedimino, che perseguendo
- » i Tartari li ebbe incalzati fino in Crimea, e di Osgerd che penetrava
- » nel 1331 fino ad Otchakof, più non si parla che di Cristiani
- » latini condotti in Cherson per avventura dai Genovesi e ad in-
- » stanza de' quali il Papa instituiva nel 1353 un vescovo appellato
- » Riccardo; vi si è trovata ancora una moneta di Stefano imperatore



• della Servia dal 1336 al 1356. I Turchi annientavano infine  
 • Cherson divenuta genovese e ne trasportavano i materiali a Co-  
 • stantinopoli; quanto ne rimase venne adoperato nel 1783 per la  
 • edificazione di Sebastopoli, ed ora per l'assedio di questa dal  
 • 1854 al 1855. »

Dopo così dotta, ed ampia descrizione noi non sapremmo che  
 altro aggiungere sull'antica e novella Cherson dalle di cui rovine  
 nasce a potente vita la combattuta Sebastopoli. Aleusi partico-  
 lari addurremo però a dimostrare il dominio colà esercitato dalla  
 Repubblica di Genova. Sondagh, o Soldaja sorgeva a minacciosa  
 rivale di Cherson; la quale non potendolo comportare si ribellava  
 a Costantinopoli che chiamava la Russia a rimetterla in obbedienza;  
 i Genovesi di Caffa, ed un Caffaro che forse n'era il prefetto  
 patteggiavano per lei, e fin d'allora il nome Genovese introdu-  
 cevasi nelle faccende dei Chersoniti, ma invano essi difendevanla  
 contro i due figli del granduca Wesevoled; ebbe un qualche sol-  
 lievo dalla morte dell'imperatore greco Michele Ducas; senonchè  
 altri avvenimenti più funesti ne distruggevano l'opulenza del  
 commercio e con questo la forza ed il nome; non solo Soldaja,  
 ma Caffa cresciuta dianzi a meravigliosa potenza, concorreva  
 con essa nell'esercizio della mercatura; poco dopo, come narra  
 il Signor De-Muralt, Gedimiro gran duca di Lituania, ed Olgord  
 suo figlio e successore la invadevano e depopolavano. *Enfin*,  
 scrive M. di Sestrencewitz, *la puissance qui avoit humilié tant*  
*de villes maritimes, la superbe Gènes précipita la ruine de*  
*Cherson, en lui imposant un joug qu'il étoit impossible de secouer,*  
*puisque les villes imperiales n'avoient pas pû s'y soustraire. Cette*  
*orgueilleuse dominatrice des mers leur avoit défendu d'expédier*  
*aucun vaisseau à Cherson par le Bosphore ni généralement au*  
*dela de l'embouchure du Danube. Cette crise fut d'autant plus*  
*fatale aux Chersonites qu'elle les surprit dans un état d'affaibli-*  
*sement produit par les desordres du luxe, et aggravé par la der-*

*nière invasion des Lithuaniens. Le reste des malheureux habitants chercha salut dans la protection des Tartares de Kiptschak. Mais un peuple qui appelle des libérateurs étrangers, ne fait ordinairement que changer d'oppresses. C'était implorer le secours des Angles contre les Pictes. Les Barbares auxiliaires ne repoussèrent les autres Barbares que pour étendre eux-mêmes leur domination, et consommer la destruction de Cherson. Au seizième siècle ses tours et ses murailles encore entières étaient les seuls monumens de la magnificence des fondateurs. On voyait dans la partie de la ville, près de l'isthme les ruines de son palais ducal; plus loin celles d'un monastère; tous les ouvrages dont la solidité aurait pu résister aux outrages du temps, avaient été transportés à Costantinople pour l'ornement des maison particulières, ou des édifices publics (1).*

Cherson fu sede episcopale, ed eziandio metropolitana, il Rainaldo nel tomo 15 de' suoi annali all' anno di 1333 N.º 17, narra che Andronico imperatore de' Greci atterrito dalle invasioni de' Turchi mostrasse voglia di ridurre l' orientale sua chiesa a qualche segno d' ossequio inverso la Romana per la qual cosa con due primati domenicani conducevasi al cospetto del Pontefice Giovanni XXII, dei quali l' uno era Riccardo vescovo Chersonense, come lo appella lo stesso pontefice nella di lui epistola risponsiva al Greco imperatore spedita di quell' anno 1333 addì 4 agosto e riferita dall' annalista Raynaldo.

Fu ancora preposto alla sede episcopale di Cherson nell' anno 1643 da Urbano VIII un fr. Sigismondo Miaszkowski polacco, il quale ebbe insieme l' amministrazione della chiesa di Teodosin, e Caffense; pare sia morto circa l' anno 1650 (2).

CXXVIII. Dalle rovine dei sobborghi di' Cherson sotto l' imperio

(1) Histoire de la Tauride, tom. 1. pag. 313 et 314.

(2) Le Quien, tom. 5. loc. cit.



de' Genovesi innalzavasi Sebastopoli che poscia salì a condizione di città, e di porto famosissimo della Crimea, argomento di tanta guerra addì nostri. Cherson era caduta d'ogni sua grandezza dopo l'invasione de' Lituani, fu allora per avventura che i Genovesi, ne conservarono gli avanzi e delle parti più al mare propinque e profittevoli formarono il luogo ed il porto di Sebastopoli, o Sevastopoli nome che sol comincia a suonare sotto il governo della genovese Repubblica. Troviamo che questa fin dal 1354 vi spediva a console un Ambrogio di Pietro. Nel primo volume della Masseria di Caffa che contiene l'anno di 1374 alla data del 22 marzo e 27 aprile si fa menzione di un Benisse (sic) Drago che fu console di Sevastopoli nel 1373, addì 19 luglio del predetto anno 1374 un Siretto de Romeo si manda ambasciatore colà; in un decreto del 28 dicembre 1399 fra i molti consoli destinati nelle varie parti si trova Antonio di S. Nazzaro notaro, console di Sevastopoli, altri due consoli per quella città, da succedersi l'un dopo l'altro, si rinvencono in una elezione di governatori e ministri del 1429; seguitano negli anni successivi Filippo Clavarezza; Ambrogio di Pietro, Francesco Lomellino q. Martino, Gaspare delle Colonne di Alberto, Stefano Defranchi, Paolo Lavello, Giovanni Doria, tutti alla loro volta consoli di Sebastopoli. Dal volume della Masseria che contiene l'anno di 1420 N.º 2 si ricava che la gabella del commercio di Sevastopoli si cominciava a riscuotere il primo giorno di luglio d'ogni anno. Infine lo statuto di Caffa dell'ultimo febbraio 1449, ha nella seconda parte un Capitolo, in forza del quale è disposto che il console di Sevastopoli potesse raccogliere d'ogni mercanzia de' Genovesi che fosse portata colà l'un per cento all'entrata, ed altrettanto all'uscita; dovesse però tenere a sue spese un notaio, o scriba che fosse idoneo, un interprete, ed un piazzaro, o soprastante al mercato, ed alle vendite che vi si facevano. I Genovesi e Veneziani sulla stessa costiera ove sorgeva Sevastopoli possedevano un castello

fortificato. *Ivi le merci orientali si caricavano insieme coi nazionali prodotti, cera, lino, canape, rame; con vento fresco da levante potevano fra otto di arrivare nel porto di Costantinopoli.* (Serra stor. della Ligur. tom. 4. pag. 58. ediz. di Capolago).

Senonchè il luogo e porto di Sevastopoli cui i Genovesi aveano dato vita, e nome, giacque col loro imperio, fu detto *Aktiar* dai Tartari, e non risorse che col russo dominio. Fu veramente sotto di questo e a memoria de' presenti che la sua grandezza, e prosperità mise livore e gelosia sicchè ne trassero origine le funeste vicende di che noi siamo testimoni. Per darne noi un'idea che sia proporzionata all'intendimento di queste istorie alleggeremo uno squarcio del viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea fatto nel 1837 sotto la direzione del conte Anatolio di Demidoff; epoca appunto in cui Sevastopoli levavasi a meravigliosa potenza.

« La posizione di Sevastopol, come istituzione della marina-  
 » militare, è con ragione stimata: infatti si troverebbero pochi  
 » porti in Europa così per ogni modo appropriati ai bisogni di  
 » una numerosa flotta. Un braccio di mare assai vasto si scavò  
 » un letto profondo sulla costa occidentale della Tauride ed in-  
 » voltrasi nelle terre sino alla distanza di due leghe. Niuna roc-  
 » cia pericolosa, niuno scoglio in quella darsena magnifica; l'en-  
 » trata convenientemente spaziosa è difesa da formidabili fortifi-  
 » cazioni, la cui poderosa artiglieria sgombrerebbe agevolmente  
 » tutta la larghezza dell'ingresso. Entrati che siete in questo  
 » ampio seno, volgendo lo sguardo alla costa meridionale,  
 » vedete quattro seni spaziosi, a filo sicuro e di sì agevole  
 » ingresso, che in uno di essi, il seno dei vascelli (*Corabelnaya*  
 » *boukhta*), i vascelli da guerra a tre ponti possono ancorare  
 » senza pericolo ad alcune tese dalla costa. Appunto fra questi  
 » due seni è innalzata la città di Sevastopol, il cui nome greco  
 » significa la città angusta, ed un tal nome avrà ben tosto can-  
 » cellato quello di *Ak-tiar* che i Tartari le danno ancora, in

- memoria di un' antica città fabbricata a tramontana del golfo,
- non lungi dall' arido monte che forma l' entrata del porto.
- Sevastopol, nel luogo stesso ove si è innalzata, copre colle
- sue case le terre ove venivano a terminare, in una remota
- antichità, i sobborghi della città degli Eracleoti, Chersona,
- che sparì da sì gran tempo dal suolo della Tauride, ove la-
- scio ruine che saranno del tempo, come fu la città, involate.
- Gli alti colli che difendono la spiaggia offrono, fin dove può
- giungere l' occhio, l' aspetto di un' eterna desolazione. Cotale
- spiaggia arida e brulla non usurpò il soprannome tartaro di *Alt-Sar*,
- bianca rupe. La città, le cui strade simmetriche assalgono di
- fronte gli ostacoli del terreno, circola a fatica sopra le erose
- disuguaglianze del promontorio. Il viaggiatore sbarcato all' uf-
- fizio della Dogana che scopre questa città aggruppata nelle
- bianche ed ardenti roccie, è tentato d' indietreggiare in faccia
- a tanti ostacoli, e già cerca ansioso alcuna via più agevole e
- meno infiammata. Una strada sola, alquanto più tollerabile
- delle altre, corre parallelamente al gran porto sopra un piano
- già elevato, ed unisce sui due lati gli edifizii notevoli di cui
- la moderna Sevastopol possa andare superba. La cattedrale,
- pio edifizio della più elegante architettura, tira a sè anche la
- riverenza de' popoli. Più lungi ergesi la torre dell' ammiragliato,
- un po' troppo orgogliosa delle sue colonne, le quali non sono
- proporzionate col restante dell' edifizio. Alcuni palagi eleganti
- anzi che no, riparati dall' ombra delle stuoie, alcuni piccoli
- giardini, di cui la polvere divora la verzura, ecco quello che
- scontrasi in questo bel quartiere della città. Se spingete il
- passo sulla sua vetta, trovate ancora quei giardini che velano
- discretamente piccole case piuttosto nette, senonchè cotale
- parte della città è la preda dei venti, i quali spazzano perio-
- dicamente in questa stagione il suolo scoperto delle strade
- esposte a siffatte procelle di sabbie ammonticchiate.

» Tuttavolta giunto su quelle altezze, siete compensato, per  
 » la bellezza della prospettiva, delle fatiche di una lunga salita.  
 » Abbracciate in allora tutto il complesso del porto e de' suoi  
 » stabilimenti, veduta magnifica, allora specialmente che tutta  
 » quanta la flotta del mar nero offre, come in allora, nella  
 » stupenda darsena della spiaggia, il suo maestoso allineamento.  
 » Giudicherete facilmente di un tale movimento, di una tale  
 » varietà, di tutto quello che anima quel severo paesetto, quando  
 » volgerete in mente la rassegna di questo mare solcato dalla  
 » flotta seguente:

Il Varsavia . . . . .	Cannoni	120
Silistria . . . . .	»	90
Tchesma . . . . .	»	90
Maria . . . . .	»	90
Anapa . . . . .	»	90
Pamuk Hstaphi . . . . .	»	90
Machmout . . . . .	»	90
Caterina . . . . .	»	90
Stalonst . . . . .	»	90
Pimen . . . . .	»	90

*Pocia venivano le Fregate*

Bourgas . . . . .	»	60
Enos . . . . .	»	60
Varna . . . . .	»	60
Anna . . . . .	»	40
Brailoff . . . . .	»	40
Agathopol . . . . .	»	60
Tenedo . . . . .	»	60

*Le Corvette*

Sizopoli . . . . .	»	15
--------------------	---	----

Migenia. . . . .	Canoni	24
Orcate . . . . .	"	24
Il Brik (il Mercurio) . . . . .	"	20

*Le Golette*

Gaetz (il Corriere) . . . . .	"	14
Vestvoi (il Planton) . . . . .	"	14

Ed infine il Cuttero, lo Spechni (il Rapido)  
e la scafa, la Struia (l'Onda).

• Avevamo di già ammirato il golfo de' vascelli e lo spettacolo  
• inuitato delle grandi navi a tre ponti, le quali comunicano  
• colla terra per mezzo di una semplice tavola gettata sulla rupe;  
• ma la nostra meraviglia si accrebbe d'assai quando visitammo  
• il golfo del Carenaggio. Conosciuti che furono l'importanza di  
• Sevastopoli e i felici accidenti della sua posizione, le abbiso-  
• gnavano darsene e cantieri pel racconciamento delle navi ed  
• a questo provvide il Sig. Hupton maravigliosamente. Una più  
• vasta darsena fu scavata a qualche distanza dal mare e sopra  
• un livello più elevato, e sovr' essa apronsi cinque seni di Ca-  
• renaggio, tre dei quali ricetteranno i vascelli, i due altri sono  
• destinati alle fregate. In un mare quasi senza marea, il ridu-  
• cimento a secco di essi seni era un problema malagevole a  
• risolvere, ed ecco come vi si riuscì. A diciotto verste circa, nel  
• fondo della gran valle che forma la spiaggia, una piccola ri-  
• viera, le cui acque sono copiose, scorreva su di un piano  
• convenientemente alto, gl'ingegneri se ne impadronirono: con-  
• dotta da un nuovo letto che se le scavò nel sasso, talvolta  
• contenuta in un tunnel, e sostenuta da un acquidotto, la *Tchor-*  
• *nia-Retchka* (ruscello nero) andrà ad alimentare le darsene.  
• Siccome tutta quell'acqua si precipita da un luogo altissimo,  
• sarà agevole, per mezzo di conche ingegnosamente combinate,  
• di far pervenire nella bella darsena di trecento piedi su quat-



• trocento, che veniya rincalzata sotto i nostri occhi di una ma-  
 • gnifica muraglia, un vascello da 120, due vascelli da 80, e  
 • due fregate da 60 cannoni, che si collecheranno in quelle  
 • maestose logge, dove saranno messi a secco o a flutto come  
 • più tornerà a grado; son questi certo grandi, nobili lavori, e  
 • tali che illustrano un regno e tramandano alla posterità il nome  
 • di un Ingegnere. Quello che più di tutto ci recava stupore, si  
 • era di vedere quei medesimi soldati alternativamente scavatori  
 • di terra, carpentieri, fabbri e muratori, adempiere a mara-  
 • viglia a tutte cotali incombenze sì diverse. Il Sig. Hapton, in-  
 • glese d'origine, avvezzo qual era nella sua patria a quei mi-  
 • racoli dell'industria, non sapeva rinvenire dallo stupore di sì  
 • fatta attitudine del popolo russo a diventare a vicenda ed in  
 • sì poco tempo un abile lavorante in qualsiasi arte. Arrogo che  
 • il soldato russo è non pure un abile artigiano, ma anche un  
 • lavorante docile per natura, rispettoso senza viltà, accorto e  
 • attivo senza millanteria. I cantieri di costruzione della mari-  
 • neria imperiale sono posti a Nikolaieff, situazione favorevole  
 • vuoi a cagione del luogo, vuoi a cagione dell'arrivo in porto  
 • del legno che discende dalla Russia centrale. A Sevastopol non  
 • vi voleva dunque altro che un lavoroio di Carenaggio ed il  
 • nuovo cantiere servirà benissimo a tal uopo. Chi lo orederebbe?  
 • Il gran nemico, il gran distruttore che divorò le navi nelle  
 • belle acque di Sevastopoli, è un impercettibile vermicello, il  
 • *teredo navalis*. Esso riduce, dicesi, ad otto anni la durata mez-  
 • zana di un legno da guerra, cosa che torna a vantaggio della  
 • marineria russa, fattone paragone con le marinerie francese ed  
 • inglese, poichè in esse la durata mezzana è stimata di oltre  
 • a quindici anni. Alcuni sperimenti fatti a dover preservare i  
 • vascelli da quella cagione di distruzione prematura, non eb-  
 • bero verisimilmente tutto il successo che doveasene aspettare.  
 • Mi figge veramente il pensare che un sì spregevole nemico as-

→ salga impunemente quelle grandi e maestose navi, sì nobilmente → poste sulle acque di uno dei più bei porti del mondo (1) ».

La presente descrizione della nuova vita cui nel 1857 sorgeva Sebastopoli, non è che un principio, e quel primo germe gettato dalla russa dominazione colà, donde poscia ebbe a disvolgersi l'attuale grandezza, ed inespugnabile potenza; noi però non anticiperemo il racconto di que' fatti che a suo tempo saran riferiti; basterà l'aver veduto come un portuoso sito, ed una accenza stazione alle navi, fondata dai Genovesi sulle rovine di un'antica e famosa repubblica, stata squallida e giacente per tanti anni, la mano industrie di un accorto straniero governo continuasse ed ingrandisse l'opera dell'italiano.

CXXIX. Posta in fondo del porto di Sevastopoli sta una città un giorno floridissima che i Greci chiamarono Teodori, e poscia mutò il nome in quello d'*Inkerman*. Il Formaleoni ebbe a crederla il *Camus* degli antichi. Nelle montagne che la circondano, cavate nel vivo sasso si vedono grotte e spelonche, asilo senza dubbio di qualche greco anacoreta, ora ricettacolo a' magazzini di polvere. Pallante conghiettura che i primi a pigliar sede sopra quelle roccie fossero i Genovesi, ed ivi stabilissero una piccola colonia. Gli abitatori di Sevastopoli che fanno compagnia a viaggiatori desiderosi di visitare quelle rovine, confortano ad abbreviar la dimora, tanto hanno mala voce le vicine paludi d'*Inkerman*.

CXXX. Chi da Soudagh cammini a meriggio s'incontra nel gran promontorio che i Greci chiamarono *Kisumetopon*, testa d'ariete, oggidì *Ajù*; torcendo ad Occidente sta di fronte la città ed il *portus symbolorum* di Strabone, di Plinio, di Arriano ed altri antichi, il *Cembato* dei Genovesi, e il *Balaclava* dei Turchi.

*Ea*, scrive il Broniovio (2), *Iamboli*, in altissimo, magno et

(1) Op. citat. pag.

(2) Bronovius Tartariae Descriptio p. 7.

*saxoso monte ab Italis Genuensibus munita et habitata fuit; superbis enim, et pessime inter se convenientibus, ac ignavis Graecorum, qui tunc eam partem Tauricae tenebant, Ducibus, ignominiose sine aliquo eorum praesidio ab eis erepta fuit.*

« *Balaclava, autrefois Symbolon, et Cembalo, soggiunge il signor S. Reuilly nel suo viaggio in Crimea; est situé au midi de la presqu'île, à l'extrémité de la montagne de Aia-dagh. Cette Ville, fondée selon toutes apparences par les grecs (1), renommée ensuite par les genoïis, aujourd'hui déserte et tombée en ruine, a été rendue à ses premiers habitans: elle sert de garnison au bataillon grec que la Russie entretient en Crimée. L'eau y est généralement mauvaise. Le port situé à l'ouest de la Ville, a près d'une verste de longueur sur deux cents de largeur: il est partout assez profond pour recevoir des vaisseaux de premier rang; de hautes montagnes le mettent à l'abri de tous les vent, en sorte que ses eaux sont aussi calmes que celles d'un étang. Son entrée, tournée au midi, est tellement rétrécie par des hauts rochers, que deux vaisseaux ne peuvent y passer ensemble sans courir le risque de s'entrechoquer. A l'embouchure du port, sur une haute montagne à l'est, est située la vieille forterosse genoïse, défendue par des hautes murailles et des tours.*

» *Il est à remarquer que toutes les places fortes des grecs et des genoïis étaient placées sur des rocs inaccessibles (2) ».*

A detta di Broniovio che visitò Cembalo allorchè fu nella Tauride ambasciatore di Stefano re di Polonia, un secolo e più dopo che i Genovesi vi aveano perduto le loro colonie, molte armi e memorie di quelli rimanevano a far testimonianza dello splendido dominio. Il Dott. Giovanni Casareto che vi si trovava nel settem-

(1) Secondo Strabone faceva parte della Chersoneso-eracleotica, ed una muraglia univa il suo porto a quello di Cherson.

(2) Voyage en Crimée et sur les bords de la mer noir pendant l'année 1808, par. S. Reuilly p. 133.

bre del 1836, vi ammirò ancora la fortezza innalzata da essi. Commosso a quelle memorie della sua patria, così egli si esprimeva in una lettera scritta al Prof. Cav. fu-Domenico Viviani e da questo inserita nel tomo 84 della Biblioteca Italiana.

« I fossi, gli avanzi di mura della città di Caffa (ora di nuovo appellata Teodosia) la fortezza di Sudak (Soldaia) in gran parte ancora intera, quella di Balaklava (l'antica Cembalo) sono lavori stupendi dell'arte; durano tuttavia sulle torri delle ultime l'arme della Repubblica, di quelle terre, e di diversi loro consoli e un numero d'iscrizioni: quelle di Caffa sono tutte trasportate nel museo di antichità di quella città ».

CXXXI. Noi non sappiamo con esattezza l'anno che la Repubblica genovese venisse in potestà di Cembalo, attenendoci però all'opinione del Broniovio che i Genovesi la togliessero ai Greci, ciò non potrebb'essere se non prima del 1240, poichè di tale anno fu l'invasione de' Tartari-Mogolli nella Tauride, e dopo di questi, i Greci nè Cembalo, nè altro luogo bastarono a conservare; laddove i Genovesi, come più sopra da noi si riferì, già essendo al possesso di gran parte della penisola, trattarono coi nuovi invasori come già aveano fatto coi Polwces-Comani, e riescirono con particolari convenzioni, colle agevolezze del commercio, e più colla seduzione dell'oro a mansuefarli, e mantenere così gli occupati e doviziosi possedimenti.

Il primo volume della Masseria di Caffa che porta la data del 1374 dove delle ragioni tratta di quel Cartulario, attinenti a' magistrati e stipendiati delle Colonie del Mar Nero, rappresenta per quelle addì 7 novembre degli ufficiali, provvisionati, orgusii, e socii di Cembalo col titolo di *stipendium seu salaria diversa Cembali*. La Repubblica genovese mandava a quel governo un Console che avea nome insieme di Console, Castellano, Capitano e Massaro di Cembalo locchè significa che godea della facoltà di conferire di proprio talento tutti cotesti gradi colà. Il primo Con-

sole che ci fu dato finora di rinvenire è Griffiotto Griffiotti Console e Castellano del Castello di Cembalo addì 12 ottobre 1374 (1)

I doveri, le attribuzioni, i diritti del consolato cembalicense, e quanto ha tratto a siffatta colonia contiensi nello statuto dell'ultimo febbraio 1449. Per mezzo di quattro capitoli inseriti nella seconda parte di esso era ordinato.

1. Il Console di Cembalo con un domestico a sue spese per un anno non potrebbe dal Comune di Caffa ricevere oltre i 40 sonmi; eccettuati i profitti del carcere e del sigillo secondo le regole de' passati tempi.

2. Della prefata moneta riceverebbe per l'ufficio del Capitano e della Masseria sonmi annui venti.

3. Non comprerebbe, o riceverebbe dagli uomini di Cembalo e suoi casali grano, vino, o legna se non al prezzo corrente, e a quel più giusto ad arbitrio de' venditori, nè si varrebbe di alcuna mala consuetudine per antico abuso stabilita sotto pena di sindacato, la quale consuetudine, o qualsivoglia altro illecito non intendevansi colle presenti disposizioni annullati.

4. Il Console di Cembalo che era, o sarebbe non venderebbe per alcun modo a credito, o con termine a qualsivoglia de' suoi orgusii, provvisionati, od altri stipendiati del Comune, nè farebbe vendere dirittamente, o per obliquo mercanzie, o cose, o vini all'ingrosso, al minuto, o a credenza sotto pena di perdere il prezzo ricavato dalla vendita, e di denegata giustizia in caso di richiamo; la terza parte della perdita si devolvrebbe all'accusatore.

5.° Non terrebbe alcun suo servo nel novero degli stipendiati del Comune sotto pena del doppio di ciò che avesse ricevuto pel detto servo computato da lui nel prefato numero; la terza parte

(1) V. il primo volume della Masseria di Caffa all'anno 1374 che comincia a 12 ottobre 1374, e finisce ai 3 settembre 1375. (Archivio di S. Giorgio, stanza S. Maria).

della pena andrebbe a profitto dell' accusatore, le altre due del Comune.

6. Il Console presente o futuro non percepirebbe alcuna parte delle condanne inflitte nel luogo di Cembalo, ma tutte perverebbero al Comune sotto pena di sindacato, oltre il pagamento del doppio che avesse ritenuto, e non ostante qualunque mala consuetudine fosse in contrario praticata colà, delle quali condanne sarebbe egli tenuto ad avvisare il Console di Caffa e il di costui ufficio della moneta.

7.° Per conservazione e difesa del luogo di Cembalo dovrebbero essere quaranta socii, buoni e sufficienti balestrieri colle loro armi e balestre, due per ciascuno, escluso da essi ogni schiavo presente o passato; ogni domestico o servo di qualunque ufficiale; vi sarebbero compresi il castellano col suo servo e i sei socii del castello inferiore; avrebbero 150 asperi ciascuno al mese; il castellano col suo servo di età non minore d'anni venti ne avrebbe 500 al mese. I socii o balestrieri sarebbero tenuti di fare le guardie, le custodie, e le scolte notturne; vi sarebbero fra essi due trombettieri; un barbiere, o cerusico, un sotto capizzo, un milite, o cavaliere; altrettanta guarnigione, o forza, e cogli stessi gradi sarebbe nel castello di S. Nicola; eccettochè in luogo di uu castellano vi si troverebbe un sotto castellano ai di cui ordini immediati starebbero sette socii o balestrieri con un servo, che non potrebbero mai uscire dal castello senonchè due alla volta, nè tale permesso potrebbero pure ottenere dove gli usci non fossero ritornati; il loro salario sarebbe di asperi 200 al mese; nè il castellano, nè il sotto castellano s' intramettersero nelle particolari ragioni dei socii o balestrieri, non venderebbero ad essi vino, od altre cose al minuto, o a credito sotto pena di perdere quanto avessero in tal modo venduto o dato a credito.

8.° Oltre i predetti vi avrebbero in Cembalo tre servi a' co-

mandi del milite o cavaliere con asperi 45 al mese, quattro orgusii con cavalli ed armi e 475 asperi per ogni mese da dividersi fra di essi; un notaio o scriba per la curia consolare con 15 sonmi annui di salario; un interprete o torcimanno per la lingua latina, greca e tartarica con 150 asperi al mese; dove mai fosse scoperto ch'egli avesse di complicità col Console commessa qualche ribalderia, o con altro ufficiale qualunque, s'intenderebbe *ipso facto* rimosso dall'ufficio, nè mai più in avvenire potrebbe ad esso venir nominato o confermato, e ciò ad arbitrio de' sindacatori.

Vi avrebbe un Cappellano col suo chierico con 125 asperi al mese; un bombardiere con asperi 100 al mese.

9. Il Console di Cembalo nè per sè, nè per interposta persona acquisterebbe, raccoglierebbe o farebbe raccogliere alcun diritto, o gabella nè in Cembalo, nè in Caffa sotto pena di sonmi 25 per ogni 30 sonmi del prezzo di quell'introito o gabella che contro la forma per esso o per altra persona delle presenti regole si sarebbero percetti, o nelle quali riscossioni, od acquisti risultasse aver egli partecipato pubblicamente od occultamente, della qual pena la terza parte sarebbe devoluta all'accusatore.

10. Dalle sentenze, ed altri gravami di esso Console si appellerebbe a quello di Caffa o all'ufficio dei sindacatori generali; ai mandati di questo dovrebbe quello obbedire sotto pena della privazione dell'ufficio.

11. Di qualunque preda di nemici, o profitto di contraffenzioni ai decreti di Caffa, il quarto percepirebbe il Console Caffense, li altri tre quarti dividerebbonsi per metà tra il Comune di Cembalo, e coloro che avrebbero operata la preda, o sorprese le contraffenzioni.

12. Della colonia di Cembalo le spese ordinarie ed annuali sarebbero:

Per il viaggio del Console da Genova a Cembalo . Asperi 500

Per collazione, con fuoco, ed altri beveraggi nella vigilia e festa della natività del Signore . . .	<i>Asperi</i>	250
Nella vigilia e festa dell' Epifania . . . . .	»	300
Nella vigilia di S. Gio. Batta . . . . .	»	200
Nella festa del <i>Corpus Domini</i> . . . . .	»	120
Per legna da bruciarsi tutto l'anno . . . . .	»	700
Per consumo dell' olio così nella loggia come nel castello . . . . .	»	300
(Il Console dovrebbe in tempo di notte tenere con- tinuamente acceso il lume nella loggia, dove man- casse una sola volta perderebbe per quell' anno il diritto di riceverne l' indennità ).		
Per i due vessilliferi, o banderai di tutto l'anno . . .	»	400
Per l' elemosina nella festa della natività del Si- gnore e della di lui Risurrezione . . . . .	»	100
Per la festa delle Palme . , . . . , . . . . .	»	50
Per la tassa a darsi ai balestrieri . . . . .	»	300

13. Il console non farebbe avaria, o partizione fra li stipendiati o abitatori di Cembalo per qualunque occasione o causa; nè potrebbe tenere in sua casa a dozzina i Castellani i quali riceverebbero il loro vitto nel castello sotto pena della perdita dello stipendio.

Tali erano le ragioni e i doveri consolari, e così disponevasi che fosse osservato in Cembalo; il quarto capitolo però provvedeva in ispecialità alle occorrenze del mercato, alla regolarità della pescagione che si faceva copiosa colà, e ai diritti che si doveano e per questa e per altre derrate portate a vendersi, pagare dai pescatori e venditori al Ministrale ch'era un pubblico incaricato di riscuotere i balzelli, e di mantenere il buon ordine del mercato; oltreciò vi aveano pesi e misure pubbliche tenute da esso Ministrale col mezzo delle quali poteasi solo pesare e misurare; cotali pesi e misure doveano essere giuste e conformi



a quelle di Caffa. I venditori però aveano facoltà di tenerne presso di loro purchè ogni tre mesi li facessero rivedere o marcare sotto pena di asperi cento d'applicarsi alla masseria di Caffa. Il Ministrale era obbligato ad avere quattro di siffatte misure che dicevansi *capicj* a misura rasa, ed una quinta a misura colma sotto la preaccennata pena di cento asperi applicandi alla masseria caffense. Il Console dovea rendere ragione e giustizia al Ministrale sommariamente, in modo piano, senza strepito e figura di giudizio sotto pena di sindacato. Del resto qualunque persona d'ogni qualsiasi condizione potea in Cembalo acquistare, o far acquistare beni, case e mercanzie ed eziandio *capiliberi*, e ciò senza che il Console valesse ad impedirlo; il quale impedimento dove mai si fosse verificato a pregiudizio degli acquirenti ed altresì per i venditori incorreva nella pena di cinque sonmi per ognuno e per ogni volta.

CXXXII. Cembalo fu onorata del seggio episcopale volgendo l'anno di 1452 per bolla del Pontefice Eugenio IV. Il primo vescovo che troviamo nominato è Giovanni, e nulla più sappiamo di lui; il secondo che gli successe nel 1462 è un Fr. Michele di Reutelem greco, professore dell'ordine de' Predicatori, il quale pare venisse d'altra chiesa a quella di Cembalo trasferito addì 9 aprile del 1462 dal Pontefice Pio II, e vi rimanesse fino alla di lui morte che accadde circa l'anno 1465. Queste cose tutte riferisce il Lequien nel suo *Oriente Cristiano* ricavandole in gran parte da R. P. Bremond ch' esibisce il pontificio diploma della elezione del Fr. Michele di Reutelem. A questo conghietturiamo succeduto nella prima metà del predetto anno 1465, un Fr. Alessandro di Monteaguto dell'ordine dei Minori, poichè addì 4 luglio di quell'anno lo vediamo registrato tra i provvisionati di Cembalo nei libri della Masseria di Caffa; in questi se ne fa pure memoria addì 12 dicembre dell'anno medesimo; ed infine addì 7 febbrajo del 1469 siccome vescovo di Cembalo, essendo

portate ne' Cartolarj le somme dovutegli per diritto di sua provvisione.

**CXXXIII.** Fra la giogaja che giace alle spalle di Cembalo tra l'Usen e la Labarda, stava la Gozia, alpestre paese così detto dai Goti che l'aveano occupato rifugiandovisi quando cacciati li Alai dalla Tauride vennero di questa alla loro volta espulsi, e perseguiti dagli Unni. Sopra un'alta montagna l'inespugnabile Mangout o Mangoup v'innalzavano i Genovesi.

*Mangoup est une vieille forteresse presque entièrement ruinée, et remarquable seulement par sa situation au haut d'un rocher affreux, taillé en précipice: le bourg est habité par des juifs et quelques mahometans: c'est le second des Kadiliks de la domination du grand Seigneur.*

*La juridiction s'étend sur soixante quatorze villages, depuis Felenk-Bournon jusqu'au Kaidilik de Soudag. On tire de Mangoup de la laine pélade, mais en petit quantité (1).*

*Mangout ou Mankoup, scrive il sig. Reuilly, che fu in quei luoghi nel febbrajo del 1803, était autrefois une ville assez considérable, située sur une montagne très-élevée, au bord de la rivière de Cabarda. Peu de tems avant l'occupation de la Crimée par la Russie, la population paraît avoir été composée de Tartares et de Juifs; mais elle est maintenant entièrement déserte (2).*

La Gozia componevasi di tanti casali abitati da Tartari; Ebrei e Turchi dati forse alla pastorizia e donde i Genovesi traevano le lane. Nel trattato che la Repubblica conchiudeva per mezzo del console di Caffa Giannone del Bosco con Ellias Bey signor di Solcati addì 28 novembre del 1380 si conveniva che la Gozia con i suoi casali e popolo cristiano da Cembalo fuo a Soldaja fossero da indi innanzi de' Genovesi, e godessero immunità da ogni dazio.

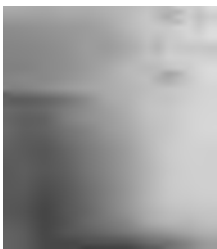
(1) Peyssonel, traité sur le Commerce de la mer noire; tom. 1. pag. 24.

(2) Voyage en Crimée pag. 134.

La Gozia non aveva consolato, ma un capitano che la reggeva, il più antico di cui si faccia menzione è Battista de' Gandino capitano di Gozia nel 1429; si trova registrato nei libri della Masseria all'anno di 1448 un Battista Marchexano collo stesso titolo; un Baldassare di Andora nel 1454; infine addì 2 giugno del 1481 sono nominati e stabiliti l'introiti dei casali della Gozia. Collo statuto dell'ultimo febbrajo 1449 fissavasi la giurisdizione e competenza del Capitano sino alla somma di asperi 40, oltre i quali si doveva rimettere al consolato di Caffa; era detto eziandio che niun genovese osasse fare prestiti alle comunità, luoghi e casali di Gozia, nè in alcun modo obbligarli, sotto pena di non essere ricevuto ne' suoi riclami.

A borea di Mankoup declinando a discesa si trova un piano che innaffia l'Alma; quivi i Kan della Crimea, separati da quei del Kaptchiak, fondavano Batchisarai. Avanzi di ragguardevoli villaggi, di vecchi castelli, di grandiosi edifici attestano ancora una antica prosperità dovuta alla signoria e al possesso dei Genovesi.

---



## CAPITOLO XIV.

Colonie del Vosporo, Cerco, o Kertch, Tamano, o Matrega ed altre.

CXXXIV. Il Bosforo taurico che congiunge i due mari il Nero, e quello di Azof, dividendo la 'Tauride dall' Asia ne separava ugualmente il regno. La città di Panticapea dei Greci, il *Vosporo* e *Cerco* dei Genovesi, il Kertch dei moderni erano la capitale della parte europea, Tumtarakan, 'Tamano o Matrega, posta a quella di fronte la capitale asiatica.

*Cerco*, o Kertch si vedea alle falde di una scoscesa montagna sulla riva dello stretto Cimmerio dove si apriva una spaziosa spiaggia. In vetta a quella montagna sorgeva Panticapea. Colà Mitridate fondava l' Acropoli, e dava nome alla balza, gettava profonde le fondamenta del regno del Bosforo, di colà piacevasi a riguardare con orgoglio la soggetta sua flotta che stava solcando il mare a' suoi cenni, divisava le imprese contro la romana ingordigia, indignava alla vista di un figlio traditore e ribelle, tranguggiava il veleno, moriva e aveavi tomba; reggia gloriosa, lamentevole sepolcro di quel gran Re, racchiude insieme l' antica Panticapea, o la moderna Kertch.

I Genovesi veduto e signoreggiato il luogo ordinaronvi il consolato che dissero *Consolatus Vospori*; il più antico nome che si ova inviato a quella dignità è un Francesco del Fiesco nel 1533. In quest'anno i Protettori delle Compere di S. Giorgio e l' eccelso Comune di Genova, poichè di già la Repubblica da e anni avea a quello fatta la cessione delle Colonie del Mar

Nero dicendo salute ai spettabili, prestanti ed egregi uomini Tomaso di Domoculta console, Antonio Lercari, e Damiano di Leone massari e provvisori di Caffa, nonchè a' Genovesi, e a coloro che godevano del beneficio di questi nel luogo di Caffa, del Vosporo e del Mar Maggiore, significavano aver eletto in Console e per Console del Consolato del *Vosporo* il nobil uomo prefato Francesco del Fiesco borghese di Caffa loro carissimo per uno anno o per maggiore, o minor tempo secondo il beneplacito di essi e mandato, con balia, potestà, arbitrio, salario e profitti consueti; ordinavano fosse accettato, e tale riputato quale aveano eletto, consentendogli il possesso della conferita dignità.

I libri della Masseria di Caffa registrano Battista di Gavi Console del Vosporo nell' anno appresso di 1456; nel 1462 nominano certo Bartolomeo Sidrac siccome compratore di quel consolato, e tale pure un Giacomo Adorno addì 3 aprile del 1470; e un Niccolò Narcha addì 7 maggio di quest' anno medesimo; infine addì 11 giugno 1482 è detto che il Comune del Vosporo era debitore della Masseria di Caffa di asperi 375 e sonmi tre; dalle quali cose si ricava che il Console vi si spediva da Genova; il Console, i Massari e Provvisori di Caffa doveano immetterlo in possesso della carica conferitagli; durava per un anno e il governo era a comune. Nel luogo del Vosporo, o Bosforo vi avea un Vescovo di cui si ha memoria nel 1333, nel quale anno è nominato un cotale Francesco dell'Ordine de' Predicatori; questi con Riccardo Vescovo del Chersoneso fu spedito a Papa Giovanni XXII per la divisata riunione della Chiesa Greca alla Romaua dall'Imperatore greco Andronico.

Cerco o Kertch, mostravasi un giorno opulenta e di grandissimo commercio. Correndo l' anno di 1784 vedeasi circondata da un muro che avea sette torri che lo difendeano con varie case di pietra, i Greci vi aveano due chiese e i Maomettani 22 moschee, popolata di molti abitanti, che sul cadere del passato se-

colo si riducevano a circa quattromila; appena cento case sparse di pescatori greci vi trovava il sig. Reuilly nel 1809. Una grande e bella fontana ben conservata gittava acqua sana e limpida; era di pietra ornata di marmo bianco. La fortezza innalzata dai Genovesi, distrutta dai Turchi quando ci tolsero quella colonia, cadente in rovina, conteneva una chiesa greca di remota antichità. Vi si vedevano molti bassi rilievi ed iscrizioni in marmo bianco, del qual colore si mostrava al disopra la porta il Lion di Venezia. I Genovesi avendolo tolto dal Pantocratore de' Veneziani, l'aveano posto colà come trofeo, dopo il trattato coll'imperatore Paleologo. Il commercio che si faceva in Cerco era di butirro, lane, cuoj, che gli abitanti de' vicini villaggi vi recavano a vendere con molto di profitto. Dopochè venne in potestà de' Russi ebbe il deposito di tutto il commercio della parte orientale dell'impero, ricevendo le mercanzie procedenti dal Volga e dal mare di Azof.

La corte di Pietroborgo con salutare divisamento attendendo a ristorarla dalla cadente fortuna la munì dalla parte di mare contro i turchi e da quella di terra contro i tartari; vi crebbe il numero delle case e de' magazzini, vi stabilì de' cantieri, e di città squallida, piena di macerie fece un ridente mercato. Nè è da pretermettersi che in ciò servivasi dell'opera del consigliere di corte Raffaele Scassi, genovese di nascita, promotore di così fatto miglioramento. « Il territorio di questa rinascente città, » nota il sullodato dott. Casareto, offre tutto all'intorno, sopra » una vaga estensione, il giocondo spettacolo di una quantità » prodigiosa di tumuli, entro ai quali furono trovati dei curiosi » oggetti di antichità che si conservano parte nel Museo di » Kertch e parte furono trasportati in quello di Pietroborgo (1). » Il Museo di Kertch, nota il conte Anatolio di Demidoff (2),

(1) Lettera cit. pag. 3.

(2) Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea; pag. 328.

» merita un posto in queste brevi descrizioni, esso è per rispetto  
 » al Museo di Teodosia quello che un Museo d'Italia per rispetto  
 » ad una raccolta francese o tedesca. Qui alcuni preziosi pezzi,  
 » spezie di furto di cui va superbo il possessore esotico; là,  
 » ricchezza e profusione. I vasi etruschi di Kertch, trovati nei  
 » sepolcri, meriterebbero essi soli una memoria archeologica; i  
 » loro stupendi disegni chiamano un valente intagliatore che faccia  
 » parte all'Europa di quelle nobili scoperte. Che dir anco di quei  
 » ricchi cenotafi di marmo, tirati fuori intatti dall'oscura fossa,  
 » ove rimasero mille anni sepolti? Il disegno languido e pesante  
 » anzichè no delle figure, la squisitezza più eccellente degli or-  
 » namenti, non ricordano essi la colonia greca in cui gli artisti  
 » segnalati nella più difficile delle arti non avevano mandato che  
 » discepoli? Noi non faremo prova di annoverare tutte le pietre  
 » sepolcrali di ogni età che empiono questo bel Museo. Dal greco  
 » puro fino ai dialetti più remoti dalla bella lingua primiera,  
 » gli epitaffi adoperano tutte le favelle. Su cotali pietre che più  
 » non coprono i loro estinti, vedete languire e dileguarsi la lin-  
 » gua del vecchio Omero. Così se ne va d'eco in eco quel no-  
 » bile canto di guerra! Più d'una pietra colla sua iscrizione  
 » rappresenta però un vero Tartaro a cavallo con le sue armi,  
 » a un dipresso quali si vedrebbero oggidì. Una serie di armadi  
 » invetriati contengono oggetti preziosi, medaglioni, vasi di cri-  
 » stallo, catenelle, anelli, medaglie innumerevoli; tali sono i  
 » tesori celati ai profani, e che la gentilezza della nostra guida,  
 » il sotto-direttore del Museo, dischiuse alla nostra ammirazione.  
 » La disposizione del Museo è ottima, e vi si tenne l'ordine crono-  
 » logico, quanto il comportò il volume degli obbietti. Ciascuna  
 » iscrizione curiosa, e sono innumerevoli, porta seco la sua tradu-  
 » zione, fatta con cura non comune nelle lingue russa e francese ec. ».  
 Tutto ciò non è più!

La guerra della *civiltà* quanto sopravvisse a' Goti, Alani, Unni,

Gazzari, Petegueneghi, Comani, Tartari e Turchi pose testè in brani e disperse !!!

CXXXV. L'isola di Tamano ebbe i nomi di *Mintava*, *Ada Tamatarcha*, *Tumtarakan* e specialmente di *Matrega* come pare che i Genovesi con latina parola l'appellassero. Taman la capitale era l'antica Fanagoria. Ha una vasta spiaggia e sicura, e quantunque sia posta in sito molto eminente, è irrigata verso il Couban da un lago assai spazioso e profondo dove possono navigare alcune piccole navi; di altri laghi salmastri mostrano copia le parti inferiori. Tamano è fertilissima, ma i Cosacchi del Ponto, spregiando l'agricoltura non curano quella sua fertilità; manca di boschi e di fiumi, benchè non sia scema di alcune sorgenti di acqua dolce; l'abbondanza con cui ella dà il petrolio, i terremoti e l'eruzioni vulcaniche che la commovono sono indizio sicuro che chiude in seno materie combustibili. La sua atmosfera è nebbiosa, pregna di rugiade; l'aria umida, ma sana.

Fin dal secolo nono ebbe la Russia quell'isola; i Polowces-Comani gliela tolsero nel dodicesimo; i Genovesi l'acquistarono da essi possedendola finchè i Turchi alleati co' Tartari ne li privarono. Mal potrebbe dirsi se Console, o Capitano vi mandasse la Repubblica di Genova a governarla. Quanto sappiamo si è che nei libri della Masseria di Caffa si trova registrato all'anno di 1446 un Simone di Guizolfi un giorno Signore di *Matrica*, e nello statuto dell'ultimo Febbraio 1449 si legge un capitolo per cui si dispone che gli abitanti di *Matrica* non andassero esenti da' balzelli. Tamano, o *Matrica* fu anch'essa città vescovile. Scrive il Wadingo che nel 1349 addì 23 Aprile venne promosso dal pontefice Clemente VI alla Matrigense Chiesa nel regno dei Zicchi sotto il Patriarca Costantinopolitano un Fr. Giovanni Minorita oriundo di quelle parti, e da' Minoriti della cattolica sede informato (1).

(1) Wadingo. Tom. 3. ad annum 1349. Num. 11. pag. 563.



Il celebre Geografo Maltebrun scrive che le fortificazioni di Tamano innalzatevi dai Genovesi duravano ancora nel secolo decimo settimo.

« Tamano, aggiunge il conte Anatolio di Demidoff nella relazione del suo viaggio della Russia meridionale e della Crimea (1), non offre cosa alcuna di maestoso dal lato della spiaggia, e non è che un mucchio meschino di casuece coperte di paglia, ed alcune case più alte danno solo a divedere essere la residenza dei capi militari di quell' importante stazione ».

E più sotto continua :

« In un luogo vicino a Tamano innalzasi una fortezza che si guoreggia l'alta e bassa spiaggia della baja, chiamata Fanagoria, la quale nel recinto de' bastioni contiene belli e spaziosi alloggiamenti militari. Dicesi che in una certa piazza di cotale cittadella si possano rinvenire ancora le ruine di un antico moro fabbricato nel tempo che si fondò la Colonia Ionia. Fanagoria e Taman erano stabilimenti greci nel tempo stesso in cui i Milesii fondavano Teodosia e Panticapea ».

Infine il Sig. Dottor Casareto che visitò quei luoghi quasi nello stesso tempo del conte di Demidoff ecco come si esprime : « La città di Tamano che ancora cinquanta anni addietro conteneva una gran popolazione, al presente più non esiste : solamente qualche misero abituro, e qualche frammento di vario marmo e di granitiche straniere pietre che s' incontra a vaste rovine, resta a conservarne ancor la memoria ; la vegetazione è presso a poco la stessa degli steppi della Crimea e della Bessarabia (2) ».

CXXXVI. Oltre tutte le Colonie da noi sinora menzionate, ne avea la Repubblica nella Tauride, od a queste congiunte per ragioni di commercio e di governo, parecchie altre, ove mandava i suoi Consoli sotto la giurisdizione di quello di Caffa; ma oggidì

(1) Op. cit. pag. 355.

(2) Lettera cit. pag. 2.

difficile riesce il determinarne i luoghi. Nello statuto dell' ultimo Febbraio 1449 si nominano i seguenti consolati di *Gorzanii*, *Per-  
tinice*, *Ialite*, *Lusce*, *Coparii* o *Locoparii*. Quest' ultimo special-  
mente è registrato eziandio nei libri della Masseria di Caffa. « Il  
» fiume Cuban, l' antico Hypanis discende dal Caucaso e per lunghe  
» falde di monti e per vaste pianure trascorre dalla Circassia nella  
» palude Meotide. I Genovesi, quando che fosse, entrarono ani-  
» mosamente nella sua foce, risalirono 280 miglia italiane contro  
» la sua corrente nel luogo di *Copa*, ov' esso riceve due fiumi  
» minori, stabilirono un' altra Colonia governata da un Console.  
» Gli Archivi di S. Giorgio fanno più volte menzione di quel  
» Consolato; e una legge del 21 Ottobre 1427 l' annovera fra  
» quelli cui la Metropoli avea posta una gravezza, detta stallia (1) ».

I prefati libri della Masseria di Caffa annotano che nel 1448  
Andreolo Doria era Console di *Locopa*, Tomaso Colombano addì  
19 Agosto del 1454, e compratore di quel Consolato addì 10  
Dicembre del 1457 Babilano Adorno.

Le immense lande della Circassia abbondano di pascoli, di  
biade, di pecchie, e i loro abitanti si danno ingordamente al traf-  
fico degli schiavi. » Là dalle falde del Caucaso alle spiagge del  
» mare la natura abbellisce sue forme, e accoppia, inimitabile  
» pittrice, alla proporzion delle membra, la freschezza del co-  
» lorito. Donde le più belle fanciulle e i meglio disposti Circassi  
» furono quasi sempre condotti in età ancor tenera alle scale  
» del Mar Nero, e caramente venduti, servi, o concubine, a  
» ricche barbare nazioni. Così anche al presente si popolano i  
» serragli turchi; così nacque e mantenessi la milizia dei Mama-  
» lucchi, alla quale faceva sempre mestiere di nuove compre,  
» perchè gli uomini del Caucaso, venduti schiavi in terra stra-  
» niera, raro o non mai hanno prole (2) ».

(1) Serra storia della Liguria, tom. 4, pag. 71.

(2) Serra storia della Liguria, tom. 4, pag. 73.

CXXXVII. Importantissimo ancora era il Consolato di Solca sulla via di Caffa. Del Console che vi risiedeva avea la nomina il Caffense. Addì 18 Marzo del 1516 si decretava dall'ufficio Gazzeria che niun Genovese portasse o facesse portare mercanzie di veruna specie in Solcati; si potesse tuttavia andarvi e dimorarvi otto giorni, nel termine de' quali si comprassero ed acquistassero quelle mercanzie che più si volevano, delle quali però nel detto termine si dovea fare l'esportazione, sotto pena di pagare il quarto del valore di esse mercanzie per ogni contravvenzione; la multa si applicava all'opera delle riparazioni e fortificazioni di Caffa; la persona che avesse dimorato oltre gli otto giorni in Solcati pagava cento perperi d'oro.

Ma parendo troppo rigorosa una tal legge, troppo grave e ardua ad osservarsi, il 30 Agosto dello stesso anno 1516 si deliberava che dal divieto fossero eccettuati il vino ed i frutti quali, secondo l'antico e consueto stile, potessero portarsi e vendere in *Solcati*; i *borghesi* che volessero stare in Solcati si potessero, osservando il divieto in tutto il resto; i Genovesi per la compra di cuoj e di altre mercanzie potessero dimorarvi a loro beneplacito, purchè i vaj, le sete e le altre cose e merci sotto facessero fra gli otto giorni determinati trasportare in Caffa; osservando sempre nel resto il divieto; s'intendesse che i Genovesi e i borghesi (di Caffa) venissero a stare in Caffa per far ivi ogni loro operazione secondo l'ordine e la volontà del Console e suo Consiglio.

## CAPITOLO XV.

Commercio de' Genovesi nella Tauride.

CXXXVIII. Avendo detto dell'origine, de' principj e del governo delle colonie de' genovesi nella Tauride, resta che io tratti del commercio e della navigazione loro colà. Questo capitolo parlerà del primo, della seconda il seguente.

Dividerò il commercio nei tre regni di minerale, vegetabile ed animale e mostrerò come larga copia di questi servisse ad alimentarlo.

Del regno minerale primo capo di attivo commercio per la Taurica era il sale. « All'estremità di questo paese, scrive Rubruquis (1), vi sono dei gran laghi, sulle sponde dei quali si trovano più sorgenti d'acque salate; poichè appena l'acqua marina vi è entrata che si congela in un sale duro come il ghiaccio. Da queste saline Baatu e Sertach ritraggono un grandissimo profitto. I Russi qua corrono a provvedersi di sale e per ciascuna carrettata che ricevono, danno due pezze di cotone che può valere un mezzo perpero. Quei che vengono dalla parte del mare pagano a proporzione di quello che prendono ».

Di questo sale parla anche Broniovio: *A Perecopia per unum milliare stagnum sale admirabili natura concretum est, ex quo purissimum et optimum sal, quasi glaciale perpetuo colligitur: caeterosque lacus salsos quam plurimos habet* (2).

(1) Rubruquis l. c.

(2) Broniov. pag 12.

La pubblica finanza ne ricavava una grande utilità, talchè nel 1398, trovandosi il comune in guerra col Turco Barsita decretò che l'ufficio di Romania avesse facoltà di contrarre un prestito di 500 *sonmi* d'argento di Caffa per la difesa di questa città, i quali *sonmi*, accadendo la pace, avrebbero i Massari Caffesi pagati della pecunia di quel comune, e durando la guerra, si sarebbe posto un dazio dell'un per cento sopra le derrate e merci che nol pagavano, eccettuato il vino, ed aggiunti tre *asper* agli altri tre che già si riscuotevano per ogni moggio di sale; questo finchè durava la guerra.

CXXXIX. Più vasta messe offeriva il regno vegetabile. Accennammo della fertilità del suolo Taurico che gettava trenta volte di più della semente posta a qualunque profondità nel suo seno. Arriano, Demostene, Strabone, Niceforo Gregora ebbero quella penisola per il maggiore granajo che provvedesse alla Grecia. I Genovesi se ne servirono sollecitamente, e de' grani e delle altre biade traevano grandissima copia per farne mercato colle nazioni che ne pativano difetto.

Gli statuti di Caffa danno il regolamento che si stabilì per lo smercio frumentario avanti l'anno di 1390 e si riconfermò addì 27 febbrajo 1434.

Un altro ramo di commercio vegetabile era il legname di costruzione. Presso a Caffa ondeggiavano folti boschi di belle ed annose piante, parve alla Repubblica che fosse acconcia materia alla costruzione de' suoi navigli; quindi ne appaltò il taglio ad artefici cittadini, i quali si trovano eletti nel pubblico registro agli anni 1426 in 1435. Ed essendo quel prodotto maggiore della sua consumazione e del suo bisogno, ne spediva per Costantinopoli, per la Siria, per le coste dell'Egitto e di Barberia. I Veneti e Catalani concorrevano forse in quel commercio, dappoichè un pubblico divieto del 1405 lo proibisce a' Genovesi ladove si trovino insieme con essi.

Nè solo alberi di alto fusto crescevano nella Crimea; ma cilegi, peschi, albicocchi, mandorli, pruni, peri, pomi, more, noci, cotogni, sorbi, cornioli, nespole e nocciuoli. « Nei luoghi stessi, nota il dott. Casareto, ove spontaneo crescono l'alloro, il fico, il terebinto, il *Diospyrus lotus*, l'*Arbutus Andrachne* ed altre simili piante e ceppi annosi di selvatica vite si arrampicano sulle cime dei più elevati alberi, ivi s'incontra qua e là disperso qualche antico albero di ulivo, la cui introduzione e coltura rimonta per la tradizione stessa dei Tartari al tempo dei Genovesi. Io sono stato assicurato dal sig. Hartuist direttore dell'orto agrario imperiale di Nikita e da altre persone ancora, che tali ulivi resistono al freddo di — II°, laddove le novelle piantagioni di ceppi fatti venire d'Italia e di Provenza, che si cerca continuamente d'introdurvi, poco alla volta periscono insofferenti dell'insueta temperatura (Lett. cit. pag. 4.) ».

Al regno vegetabile appartengono ancora gli aromi, le spezierie, le droghe che vi portavano dalle Indie le carovane di Astrakan per mezzo del Mar Caspio in cui calavano per l'Oxus; i Genovesi naviganti in quel mare com'è certificato da Marco Polo, le spargevano nella Tauride, e in tutto il Mar Maggiore; i Turchi ed i Russi v'inviano le loro tele di cotone.

CXL. Al regno animale noi riferiamo tutto il commercio della Crimea che vi si faceva per mezzo della pastorizia e della pesca, di pelli, di lane e di salumi che si permutavano con altri capi di roba di Romania e di Grecia e specialmente coi vini; dei quali avendo penuria la Taurica si cercava ogni modo per facilitarne l'introduzione, si è veduto ch'essendosi posto un dazio nel 1398 sulle derrate e merci si eccettuò il vino, il quale anche di Marsiglia vi si recava; poichè si trova che addì 3 febbrajo del 1291 Enrico Salvago ed Ottobono Boccanegra noleggiavano la nave di Pietro Rosso per caricare in Marsiglia 2500 mezzarole di vino alla volta di Caffa.

Senonchè i Greci aveano introdotta, ed insegata in Crimea la coltivazione della vigna, e i Genovesi apparatala propagavanla in quelle parti ch'essi dominavano. Nel libro della Masseria di Caffa che porta l'anno di 1420 fra le diverse gabelle che registra si annovera quella del vino di Cembalo che dovea pagarsi il primo giorno di febbrajo d'ogni anno; ciò significa senza dubbio che nel luogo di Cembalo i Genovesi aveano fatto prosperare una siffatta coltura, e ne raccoglievano il prezioso prodotto che andava soggetto, o per la maggior quantità, o per la migliore qualità ad uno speciale balzello. Sui primi anni dell'attuale secolo il sig. di S. Reuilly trovava che le rive dell'Alma, della Catcha, e del Balbek davano ancora buon vino, ma migliore era quello che veniva dai vigneti delle valli meridionali e particolarmente dai luoghi di Soudagh e di Kooz; ciò nullameno i Tartari non vi adoperavano quelle cure che avrebbero dovute; nè i mezzi cercavano di rinnovellare i ceppi della vite che essendo vecchi, accontentavansi soltanto di racconciare. La necessità degl'innaffiamenti, e l'ordinaria siccità aveano fatto preferire le valli alle colline quantunque il vino non tornasse di tanta bontà quanto avea quello di quest'ultime. Le diverse specie di uva maturavano dalla metà di agosto a quella di ottobre; erano svariatissime, e fra loro differenti sia pel colore, e la forma dei grappoli, sia per la qualità de' vini che producevano. I bianchi si reputavano in genere di una superiore qualità, e più conteneano di vivacità che i rossi; quelli di Soudagh e di Kooz, rassomigliavansi d'assai per la bontà, e il colore ai vini della bassa Ungheria; il sig. di S. Reuilly opinava che sarebbonsi grandemente ammegliorati se maggior cura ed intelligenza si fossero poste nel farli (1).

Per testimonianza di Rubruquis i Russi continuavano in Gazeria l'antico loro commercio di pelliccerie, e di armellini, lupi

(1) S. Reuilly, Voyage en Crimée, pag. 486 et seq.

servieri ed altri animali; anche i Tartari vi si portavano a negoziare le telerie di cotone, i drappi di seta. Reggendo il consolato nel 1334 Dondedeo del Giusto, molte società di mercanti liguri si trovano con parecchie spedizioni marittime aventi per fine un tale commercio.

Col mezzo delle carovane di Astrakan si conduceva in Caffa il pelo di angola, e di quello si tessevano i panni detti *camelotti*; i Genovesi ne faceano un grande traffico in Costantinopoli, in Cipro, in Alessadria, in Nicosia dove di questi e di altri generi aveano i Caffesi i propri fondaci e de' quali erano nelle varie colonie di Gazzeria rinomati opifici; laonde venne nel 1311 generalmente introdotto il dazio appellato della Canna. Il sucitato libro della Masseria di Caffa all'anno 1420 reca varie specie di panni notando la gabella cui andavano sottoposti, e l'epoca che cominciava questa a pagarsi; altrettanto dimostrano altri libri della Masseria medesima negli anni diversi de' quali rappresentano le ragioni.

**CXII.** Ma un ramo di traffico di maledetta fama si esercitava pure dai Genovesi nel Mar Nero; quello degli schiavi; riferimmo poco fa le parole del marchese Serra, laddove trattando della colonia che la Repubblica avea stabilita nel luogo di Locopa o Copa, narrammo che colà per avventura si faceva il deposito delle sventurate vittime di cost' infame mercato.

Dapprima non ebbe questo un libero e pieno corso; senonchè l'imperatore Greco Michele Paleologo concedeva al soldano d'Egitto di potere una volta per ogni anno far entrare una nave, e talor due spedite d'Egitto nell'Eusino, coll'indirizzo ai Tartari abitanti sulla palude Meotide ed intorno al Tanai. Questa nave caricava uomini, altri spontaneamente offertisi, altri venduti dai loro padri e padroni, i quali si trasportavano in Egitto per comporre la guardia de' Mamalucchi: *A parte Septentrionis*, scrive Marin Sanudo, *a confinibus Ciliciae quae nunc appellatur Ar-*



mentia , a quodam Flumine quod Salaph nominatur , eundo per Ripariam Turchiae , devolvendo usque Anniam , specialiter in terra Candeloris et in terra Sectaliae multa vasa onerantur de lignamine et pice , pueris et puellis , et de seta et de aliis mercimoniis , et inde trasferuntur in Egyptum et extrahunt zuccarum , speciariam , linum et alia multa.

Laonde è vero che al di qua eziandio del Mar Nero alcune private compagnie di Genovesi , Veneti e Catalani , faceano gran compra di giovani dell' uno e l' altro sesso sulle coste meridionali della Cilicia , li trasportavano in Egitto e ne pigliavano in iscambio lo zuccaro , le spezierie , le droghe , gli aromi , il lino , e tutte le altre preziose merci orientali. Un tale ignominioso traffico era di tanta importanza che il soldano d' Egitto avendo mosso guerra al Re di Cipro e quello vinto e fatto prigionie , dato orrendo sacco a Nicosia , fra le altre indeunità che domandarono nel 1424 i danneggiati Genovesi furono : *ut nobis restituat sive nostris damnum passis illos ducatos auri sexdecim milia qui a nostris mercatoribus pro avaria sclavorum Caffae extorti sunt , etc.*

Il Governo della Repubblica mal potendo opporsi virilmente e togliere d' un tratto ciocchè barbari tempi faceano lecito , avvisava almeno di stabilire qualche norma , emanare qualche divieto , e così mitigare l' enormità e l' iugustizia dell' iniquo mercato.

Negli statuti di Gazzeria del 19 marzo 1316 è un capitolo intitolato *Devetum Alexandriae* ; si deliberava con quello :

1. Che non si potessero portar armi di alcuna specie , nè *mamalucci* sì maschi come femmine , nè altri Saraceni turchi od infedeli in Alessandria di Oltremare , o in altro luogo che fosse soggetto al soldano di Babilonia , nè fosse lecito far contratto con alcuno sopra di ciò che vi avesse relazione , nè *metuo* , nè cambio.

2. Niuna persona potesse recar *mamalucci* sì maschi , sì femmine saraceni , o altri infedeli dentro il Mar Maggiore o nell' im-

paro di Romania, eccettuati gli ambasciatori e le loro famiglie; di loro famiglia s'intendessero coloro che direbbe il Console di Caffa e il Consiglio dei sei.

3. Il Console di Caffa e il Podestà di Pera fossero entrambi tenuti nella loro giurisdizione ad invigilare che nè armi, nè persone della specie sopraddetta si caricassero sopra navi, galee, legni ecc. Ogni mese ne facessero e proclamassero il divieto, esigendo sicurtà e soddisfazione da' Patroni affinchè venisse osservato.

4. Si pagasse contravvenendo, per ogni mammalucco portato in Alessandria o in altro dei luoghi predetti lire 100 di Genova al Podestà; per ogni mammalucca o altra femmina lire 50; per ogni arma di qualsivoglia specie, arnese e mercanzia ad uso di guerra soldi 15 per ogni lira del valore di essa; l'estimo se ne facesse dagli otto sapienti sopra la navigazione e le cose del Mar Nero.

5. Se il Podestà di Pera contravvenisse a tutto ciò si condannasse per ogni contravvenzione a lire 2000 di Genova; se il console di Caffa a lire 2000 di genuini (1).

Addì 7 marzo 1340 si rinnovava il divieto per il porto d'armi e mercanzie ad uso di guerra, così per il trasporto di mammalucchi, come di mammalucche in verso qual si volessero parti saracene o di saraceni occidentali od orientali; il divieto s'intitolava *Devetum Hispaniae et Barberiae* (2).

La rubrica 76 dello statuto di Gazzeria del 1403 disponeva: *Quod sclavi super navigiis non leventur*; e la riforma di quello del 1441 portava ugualmente al Capitolo 88

1. Che niuno patrone di alcuna galea di Romania e di Siria armata a tre ordini di remi osasse di portare schiavo, o schiava oltre l'isola di Scio sotto pena di lire 25 di genuini, e se il

(1) Vedi Monum. Hist. Patr. tom. 2. pag. 371.

(2) Op. cit. pag. 336.

cancelliere, comito, o gli ufficiali di quella gli avessero cari ad insaputa del patrone pagassero essi soli le dette lire 25. I tesse però portarsi uno schiavo quando fosse servo di un mercante che si trovasse al bordo della nave.

2. In nessuna nave qualunque fosse la sua direzione si potessero oltre l'isola di Tenedo portare schiavi o schiave per qualsivoglia parte del mondo se non come in appresso:

A Il padrone di un legno di due coperte non più di schiavi o schiave 43.

B Di tre coperte non più di 60.

C Fosse riservato il caso di uno schiavo che si trovasse sopra di un mercante a bordo della nave.

D Qualunque padrone di legno navigabile che non avesse ricco che di sale e zavorra potesse imbarcare quella quantità di schiavi e schiave che meglio gli piacesse senz'altro che si presumeva che perciò stesso fosse caduto in contravvenzione.

3. L'ufficio di Gazzeria sotto pena di sindacato all'arrivo ogni nave in Genova che avesse al suo bordo schiavi o schiave fosse tenuto a farvi inquisizione e ritrovando esservi contravvenzione condannasse il padrone alle pene sopraddette (1).

Si ricava da queste disposizioni che da' patroni o capitani di navi e galee caricandosi forse a stiva, e con abborrita inumanità quella povera merce di schiavi e schiave, la pubblica autorità intervenne a porvi riparo provvedendo che fossero convenientemente e secondo l'umana dignità trattati.

Finalmente collo statuto di Caffa dell'ultimo febbrajo 1449 Capitolo intitolato: *De habitatoribus Caphae pro sclavis non vendis* si fulminava l'ingiurioso mercato in tal guisa.

1. Niuna persona di qualunque condizione, stato, o grado genovese, o non genovese, potesse pubblicamente, o privatamente

(1) Pardessus, Collect. des lois marit. tom. 4. Droit marit. de Gènes, c. 25 pag. 515.

sente nella città, o negli antiborghi di Caffa, sia per sè, sia per altri comprare o far comprare uomo o donna i quali fossero abitatori di Caffa di qualunque genere o nazione che vendessero i medesimi, sotto pena di perdere interamente il prezzo per il negozio dato, o pagato, o promesso, dovendosi tal compra vendita riguardarsi per nulla.

2. A niun mediatore fosse lecito d' intromettersi o proporre e conchiudere un simile commercio sotto pena di asperi 100 d'argento della zecca di Caffa per ogni contravventore e contravvenzione.

3. A niuno notaro o cancelliere si concedesse di stipularne istrumento o pubblica scrittura, di registrarlo al cartulario delle gabelle del capitolo sotto pena di asperi 100 estendibile ai 500 secondo l'arbitrio dei sindacatori.

4. A niuno genovese, o straniero si accordasse di comprare o accogliere nella città o nei borghi di Caffa tali uomini o donne abitanti in Caffa in alcun tempo per estrarli poscia, od esportarli fuori di Caffa per mare, o per terra pubblicamente, o secretamente sottopena di 1000 asperi d'argento per ogni contravventore, o contravvenzione.

---

## CAPITOLO XVI.

Navigazione dei Genovesi in Romania, nel Mar Nero e in quello di Azof.

CXLII. La navigazione dei Genovesi dapprima in tutta la Romania e nella Siria, poscia nella Persia, in Sicilia, in Barberia, in Acquemorte, in Fiandra ed Inghilterra venne regolata dai varii statuti ch'emanava in diverse epoche l'ufficio di Gazzeria costituito sopra di quella; si ebbero quindi disposizioni sulla direzione de' viaggi in quelle parti, sulle condizioni di essi, sull'approdo, la fermata, il luogo, il tempo dello scaricamento, sull'obbligo di navigare in conserva; sulla costruzione, la misura, il ferramento, il caricamento, la provvista delle navi; sull'elezione, sui doveri, i diritti, il numero dei capitani, de' patroni, cancellieri, marinaj e passeggeri; a tutto saviamente si provvide affinchè non nascessero incidenti funesti al miglior corso di tali navigazioni.

Quanto ai porti dell'Eusino si ordinava che tutte le mercatantesche conserve marittime partite da Genova per colà si dovessero trattenere otto giorni in Pera, nè più di questi sotto pena di lire 500, ritornando dal Mar Nero per Genova giorni dieci sotto la medesima pena; fossero concessi giorni quattro per far la dichiarazione se un mercante voleva deporre in Pera la mercanzia o trasportarla in Genova. Non fosse lecito di dimorare più di giorni dieci in Trabisonda; nè più di altrettanti alla Tana. Tutte le navi senza eccezione che si portassero alla Tana o da quella alla volta di Romania fossero obbligate a far porto in Caffa e trattenervisi per

un giorno almeno. Se vi si contravenisse si pagassero perperi 30 d'oro da una galera armata, 100 da una disarmata, e da qualunque legne della portata di 400 moggia sino a 1000; 200 se da mille moggia in su; 300 se da quattrocento moggia in giù. Non si potessero scaricare o deper merci sopra tutto quel tratto di litorale che si dilungava da Soldaja a Caffa sotto pena di 100 perperi d'oro. Se in Soldaja si volessero comprare mercanzie, fosse accordata la dimora di soli otto giorni, nel quale termine se ne facesse l'estrazione sotto pena di pagare il quarto del valore di esse; non avesse più di tre giorni chi volesse farvi soggiorno senza alcuna ragione di commercio.

I noli per le varie merci addutte nei predetti luoghi si fissavano in tal modo:

Da Genova in Pera, per ogni balla . . . . .	L. 7 S. 0
Da Genova in Trabisonda, Tana, o Caffa, o nelle parti di Gazzeria, per ogni balla . . . . .	» 8 » 0
Da Trabisonda, Tana, o Caffa, o dalle parti di Gazzeria in Genova per ogni cantaro. . . . .	» 2 » 10
Da Trabisonda, Tana, o Caffa, o dalle parti di Gaz- zeria in Pera, quivi volendo rimanere, per ogni cantaro . . . . .	» 1 » 5
Da Pera in Genova, per ogni cant. . . . .	» 2 » 0
Da Trabisonda e Tana in Genova per ogni centa- naro di seta . . . . .	» 2 » 10
Dai predetti luoghi di Tana, di Trabisonda in Pera, quivi rimanendo, per ogni centanaro di seta . . . . .	» 1 » 5
Da Pera in Genova per ogni centanaro di seta . . . . .	» 2 » 0
Da Pera in Genova per ogni cantaro di cera. . . . .	» 1 » 0
Da Pera in Genova per ogni cantaro di cuoi. . . . .	» 0 » 16
Da Pera in Genova per ogni cant. d'allume. . . . .	» 0 » 8

Si riconosce da tutto ciò che la Tana era la meta della navigazione genovese o piuttosto il punto di riposo delle conserve

marittime; le colonie di Caffa e di Pera i luoghi di approdo e di stazione, ove correva obbligo di trattenersi, e far porto alle navi, e specialmente in quello di Caffa. I dazj o diritti che si riscuotevano dal console di questa da' patroni di galee, o legni naviganti colà, erano i seguenti:

Per ogni legno della portata di sopra 1000 moggia	Perperi	2
Per ogni legno della portata di 500 moggia in 1000	»	1
Per ogni legno della portata di sotto alle 500 moggia	»	0 1/2
Per ogni galea armata . . . . .	»	2
Per ogni mercante che possedesse perperi 1000 e più	»	1 1/2
Per ogni mercante che possedesse perperi 500 in 1000	»	1
Per ogni mercante che possedesse perp. 100 fino a 500	»	0 1/2

Tali dazj o diritti doveano riscuotersi, sia che si scaricassero i legni, sia che no, ma non più di una volta all'anno. Se alcuna galea si scaricava in Caffa, pagava come sopra è stabilito; non s'intendeva scaricato il legno se non fossero state tolte due terze parti del carico.

## DOCUMENTI E MONUMENTI

## TAURO-LIGURI

## APPENDICE AL PRIMO VOLUME

## § I.

Ma senza evidente utilità a me parve dover aggiungere alle diverse epoche, e anche a' volumi in che è distinta la presente istoria quei documenti, e l'illustrazione de' monumenti come di epigrafi, di monete ecc., che più servivano a farla completa e ragionata in ogni sua parte; e ciò specialmente avvisai dovermi da me operare al riguardo della presente epoca, la più gloriosa, s'io non erro, vuoi per la Crimea medesima, vuoi per i tre popoli marittimi d'Italia che il benefico lume della civiltà accesi in questa fecero in quella mercè il commercio, la navigazione, e la signoria loro riverberare.

Fra i documenti stimai dovermi dare il primo luogo alla quarta memoria del P. Antonio Semini che sul commercio e la navigazione si aggira dei Genovesi nella Tauride.

Il P. Antonio Semini era chierico regolare Somasco, e quando Genova dopo i rivolgimenti del 1797 si ordinò a nuovo governo trovandosi professore di Etica nell'Università ebbe pubblico incarico di scrivere le quattro memorie che rimangono inedite, l'ultima delle quali è quella che io reudo adesso di pubblica ra-



gione. Il Governo Ligure d'allora fu mosso dal savio intendimento dell'Istituto di Francia, il quale pensava che Monsignor Huet avea interrotta all'anno 984 la sua storia generale del Commercio e della Navigazione; che l'Ab. Raynal l'avea bene ricominciata al 1492, ma che tra il far punto del primo, e il ripigliar le mosse del secondo stava la nuova società ricomposta dalle leggi romane, rinata alla civiltà mercò la navigazione e il commercio che le crociate propagarono; che la città di Genova essendo stata gran parte di queste e perciò divenuta in quel tempo un grandissimo emporio, il quale collegava i traffici e l'impresse della Francia e dei Paesi Settentrionali con l'Italia e il Levante, gli Archivi di essa dovettero via via arricchirsi coi documenti più preziosi e più opportuni al ricercato lavoro. Rigidamente chiusi erano sotto l'antico governo della genovese Repubblica siccome quelli di Venezia i pubblici archivi ove si riponevano pratiche di Stato. Avvisavano quegli uomini prudentissimi col segreto poter solo conservar ciò cui mancava la forza delle presenti armate stanziati. I senatori medesimi che insieme riuniti ne accordavano raramente la permissione, ne abbisognavano individualmente per sè. Si schiusero infine le rigide porte all'Ab. Semino, e coi documenti ritrovati potè egli stendere le quattro memorie, o dissertazioni cui era presso ad aggiunger la quinta quando nel dì medesimo che riceveva onorevole medaglia dall'Istituto, un colpo di apoplessia troncò ad un tempo le sue dotte ricerche e l'esemplare sua vita.

L'Ab. Gaspare Oderigo avea già alcune delle sue erudite lettere ligustiche consecrate alle colonie del Mar Nero e specialmente a quella di Caffa; ma mancandogli i più importanti documenti, non avea in gran parte detto, sebbene con maggiore ordine ed esattezza, che quanto si trovava sparsamente scritto in varj autori sia antichi, sia moderni.

L'Ab. Semini trovava negli archivi segreti la famosa raccolta intitolata *liber jurium* che venne in parte addi nostri pubblicata

nel volume dei Monumenti di Storia Patria in Torino; contenendo essa tutti i trattati stipulati dalla Repubblica coi diversi governi d'Asia, d'Africa ed Europa, poteva egli agevolmente tessere la Storia della Navigazione e del Commercio dei Genovesi in ciascuna di quelle parti. Hassi però a lamentare che la fretta con che si volle eseguito quel per altro pregevole lavoro gli abbia così poco consentito non solo il trattar più propriamente la lingua, e convenientemente lo stile, chè scorretta è la prima e trascurato il secondo, ma l'esame più diligente dei documenti riferiti e la ricerca e cognizione di altri che nelli stessi libri *jurium* pur erano inseriti; infine nè egli, nè l'Oderigo si sono menomamente dati carico di vedere i libri della Masseria di Caffa, e i *Diversorum* di S. Giorgio dove per avventura è compreso tutto quanto è veramente necessario a chi voglia con sano proposito scrivere delle colonie che i Genovesi possedevano nel Mar Nero. Pare impossibile che sapendo come queste correndo l'anno di 1453 venissero dalla Repubblica cesse a quel famoso Magistrato il quale le ritenne fino al 1473 non pensassero i documenti più sinceri e preziosi doversi ricavare dai libri dell'amministrazione più che venivano di quest'ultimo.

In ogni modo le Memorie dell' Ab. Semini hanno il gran pregio di contenere molti documenti infino allora inediti e collazionati da lui stesso, di rischiarare molti passi oscuri e di mostrare nelle convenzioni dei Genovesi risguardanti il commercio, le molte principali della loro politica e dell'antica loro grandezza.

Per quanto alcune poche copie manoscritte ne girino a mani di privati, tuttavia sentito è da gran tempo il bisogno che sieno fatte di pubblica ragione e già forse lo sarebbero se al grande animo di Gio. Pietro Viessesux di Firenze fossero uguali gli aiuti di pecunia e di auspici e di benevoli corrispondenti nella compilazione del suo pregiatissimo Archivio-Storico Italiano.

Tutto questo ci ha persuasi a mettere in luce la quarta di sif-

fatte memorie che ha per argomento la Tauride, siccome quella che illustra meglio e giova l'argomento dei presenti storici commentarj. La copia di che ci siam serviti è forse l'originale istesso dell' Ab. Semini che per singolare ventura ci capitò alle mani. Noi l'abbiamo collazionata cogli altri esemplari, e specialmente cou quelli che si trovano nella Civica Biblioteca.

## MEMORIA QUARTA

### Commercio dei Genovesi nella Tauride.

Dopò le tre memorie pubblicate sull'antico commercio d'economia che dal secolo XI, fino a tutto il XII introdussero, e continuarono felicemente i Liguri in Levante, resta chiara la ragione per cui questa repubblica giunse a tale stato di forze e di opulenza, che col titolo di grande e di possente venne caratterizzata. (Legaz. di Raffo Doria all'Imperatore Costantinopolitano *pro tractando de damnis* nel 1300. Codice del Riccheri a fogliazzo 92, atti e convenzioni coll'Imperadore Alessio nel 1314 e coll'Imperadore Tartaro nel 1383, che sono descritte nel fine di questa memoria).

Si è osservato in primo luogo che alla ristretta e sterile natura dello Stato fu supplito accortamente colla fondazione di patrie colonie piantate ne' luoghi meglio adattati per far traffico nelle terre e colle Isole dell'Asia, dell'Egitto, e dell'Eusino; si son vedute inoltre le misure politiche insieme e guerriere prese dal Comune per sostenere il libero diritto di negoziazione che in forza de' commerciali trattati e di utili alleanze stipulate cogli Imperadori Greci, coi Re dell'Armenia, e co' Principi della Siria avea acquistato. Finalmente si espose il profitto che i giudiziosi cittadini seppero trarre dalla loro situazione la quale essendo bagnata in tutti i suoi punti dal mare, ricca di molti capaci porti e vi-

efina a' gran numero di avidi consumatori potè agevolmente divenire l'Emporio delle Droghe, e delle mercanzie dell'Oriente che al reale o apparente bisogno degli uomini erano divenute indispensabili, ed offrì alle derrate, ed alle manifatture degli Europei un copioso scalo che le rese più prosperose e più utili.

A siffatto puro ed ottimo stato di cose diede compimento la costituzione civile del popolare governo. Immune questo da ogni cortigiano e servile rapporto ed amministrato da saggi e liberi cittadini mirò sempremai agl'interessi che sui prodotti dipendenti dal commercio col Levante erano fondati. Un dazio moderato, e correlativo ai veri bisogni del Comune non inceppò mai le commerciali tratte che indipendentemente dalla metropoli poteano gl'industriosi speculatori indirizzare dove la probabilità del lucro appariva maggiore. Venne quindi per effetto ordinario delle circostanze che la virtù pubblica de' Liguri applicati al traffico (1), alle arti, ed alla marina fosse la frugalità, per cui essendo contenti di guadagnare meno (2), affine di guadagnare di continuo ebbero il vantaggio nella concorrenza, crebbero oltremodo nel numero della popolazione, e con grandiose opere fatte a comodo e decoro della città illustrarono la patria (3).

(1) Nel 1544 fu stabilito, che secondo l'antico sistema la Marina Ligure fosse in attività anche in tempo di pace per la protezione del commercio. Atti pubblici segnati da Riccheri cod. a fogliazzo 24; Senarega Relazione dello Stato politico di Genova pag. 7 MS. nella Biblioteca del M. Giacomo Filippo Durazzo. Continuator. Caffari ad annum 1291.

(2) Paschetti lib. del vivere de' Genovesi pag. 114. Edit. 1602.

(3) Nell'anno 1545 in 1546 si fece ampliazione della città e suo circondario prolungato dalla Torre di S. Bartolomeo dell'Olivella fino alla punta del mare verso la Chiesa di S. Tommaso e furonvi compresi li Borghi di Sant'Agnese, Pre e S. Tommaso. Nel 1291 fu comprato per lire 2500 l'area, e le case poste fra San Matteo e San Lorenzo per fabbricarvi il nazionale Palazzo detto del Comune che nel termine di due anni fu ridotto a perfezione. *Cipricus Cronica. Rerum Genuens.* tom. 1. pag. 94.

Ecco le circostanze felici per le quali il secolo 14.<sup>mo</sup> proseguì ad essere nullameno avventuroso per la nazione degli altri già decorsi. Il corso infatti dell'orientale commercio ritenne tutta la sua attività, e con altre fruttifere diramazioni o s' introdusse o introdotto viemmeglio si dilatò in Romania, in Trebisonda, nella Taurica, e in tutto il litorale del Mar Nero. In questo subbietto che tanto utilmente interessò allora gli studi e le braccia del popolo ligure prendesi qui a stendere la presente memoria che altronde da monumenti di piana originaria fede, conforme si è praticato nelle altre di già premesse, se ne trarranno i materiali, e le prove.

## STABILIMENTI E COMMERCIO LIGURE

### NELLA TAURICA

#### I.

Quella vasta penisola, che resta tra l'Eusino e la Meotide, e congiungesi verso Settentrione per mezzo d'un istmo al continente è la regione che gli antichi dissero Taurica. Presso gli storici greci e latini vedesi aver essa avuto parimente la denominazione di Chersoneso-Taurica e Chersoneso-Scitica: i nostri analisti e le croniche de' tempi più bassi la dissero Gazaria, ed oggigiorno Crimea. Non occorre trattenersi sopra l'etimologia di queste varie appellazioni che dall'erudita penna del nostro Gaspare Oderico (lettere ligustiche, edit. 1792 lett. 13, e seg. pag. 113) sono state dottamente illustrate conciossiachè conviene affrettarsi a passare alla descrizione degli stabilimenti e del commercio, che vi fecero i nostri maggiori.

## II.

La libera navigazione, che ai paesi marittimi dell'Ensinò avevano intrapreso i Genovesi fino dal 11 secolo fece certo loro conoscere la Taurica, visitare i porti, disaminare le qualità del territorio, calcolare sulla convenienza del traffico, e contrattarne co' paesani. Era questa l'ordinaria operazione, che secondo il sistema adottato *ab antiquo* dalla Repubblica si praticava con tutto impegno da' liguri navigatori, i quali co' padroni delle terre ove restasse vantaggioso e facile l'introdurre commercio stringevano amicizia e formavano delle alleanze. A tale scopo avevano mirato incessantemente le istruzioni date dal Comune ai suoi Legati spediti d'anno in anno oltremare come si riferi nell'antecedente memoria; anzi gli originali documenti conservati nell'Archivio, e da noi riportati provano concludentemente che la Colonia non solo, ma qualunque specie di commercio aperto in codesti tempi coll'Armenia, con Antiochia, con Baruti, Acone, Giaffa e Alessandria d'Egitto furono precedute e corroborate da reciproci contratti (Memorie anzidette).

## III.

D'uguale maniera si condussero gli avi nostri in Gazaria. Il commercio e traffico vi fu più antico di molti anni, che la Sigenoria, e l'origine ne fu senza meno una convezione (Giustinian. annal. di Genova lib. 4, pag. 136 B.). In appresso furono scelti nella penisola della Crimea nel Mar Nero luoghi opportuni, vi si fabbricarono abitazioni, si aprirono botteghe, si stabilirono magazzini, e quanto altro era necessario (Giustinian. loc. cit.) per dimorarvi con sicurezza, e negoziarvi con libertà. Gli Annalisti continuatori del Caffaro non hanno lasciato memoria del

tempo, e del modo preciso, con cui succedette questo avvenimento che pure fu contemporaneo ad essi loro, e formò l'epoca di grandi, e luminosi vantaggi per la Repubblica, convien quindi ricorrere ad altre fonti, le quali abbenchè straniere non lasciano di essere sommamente apprezzabili.

## IV.

Niceforo Gregora scrittore Bizantino del XIII secolo ne riferisce stesamente una narrazione ed è la dessa, che a suoi dì era comune in Oriente (lib. XII, Stor. Bizant. Cap. XII, fol. 336, Edit. Venet. 1729). Nè certamente può dirsi sospetta di falsità, nè di adulazione giacchè egli essendo nativo di quivi era in buona circostanza di sapere le cose di Gazaria, viveva a tempi prossimi dell'ingresso, che vi dovettero aver fatto i primi possessori liguri verso de' quali era poco propenso. Giova esporla letteralmente (1) tra-

(1) Stor. suddetta latina Interprete Wolfio, et ex nova versione Boivin. Tom. 2. pag. 346. « Eadem tempestate Byzantium et pleraeque in Thracia Romanorum »  
 » Urbes, rei frumentariae inopia laborabant.... Altera autem et gravior (ratio), quod »  
 » frumenta illa, quae solebant ab Euxino Ponto quotannis commere, haud ven- »  
 » rant. Cujus quidem rei causa haec fuit. Fundata est a latinis Genuensibus colo- »  
 » nia, quam accolae Caphas nuncupant, distatque a Maeotico Bosphoro MCCC sta- »  
 » diis, sita propter sinistrum Euxini ponti latus, si quis Septentrionem versus »  
 » navigare ac Boreale polum et Helicen habere ob oculos velit. Cum enim omnes »  
 » Latini, ac praesertim Genuenses, vitam ut plurimum agant mercaturae et avi- »  
 » gationem laboribus vexatam, atque inde pecuniam cogant, tam publicam, quam »  
 » privatam, communi pridem scito ac decreto eorum Reipublicae saluberrime »  
 » cautum est, ut foedera et amicitias jungant cum rectoribus eorum urbium ma- »  
 » ritimarum, quascumque commodi et ab accessu ventorum securi portus cir- »  
 » cumfusi vel allabentibus maris fluctibus alluunt. Nam cum ad ea loca appul- »  
 » sionesque illic dando accipiendoque mutare eos necesse sit, non prius id »  
 » putaverunt, quam si amicos sibi facerent eos Principes, quibus op- »  
 » tatas stationes propriae obtigissent. Ubi itaque promiserunt vectigalia »  
 » annua, quanta et qualia utrique convenerit, et ea quae usui sint unde

dotta in nostra lingua dalla latina corrispondente al suo greco originale.

La serie di questo racconto, come apparisce è coeva a' fatti succeduti in Bizanzio nella metà del secolo 13<sup>mo</sup>. Dunque il tempo secondo Gregora, in cui si stabilì la Genovese Colonia in Gazaria ( » In hunc modum et illa quam diximus urbs ante annos non » multos fundata est a latinis Genuensibus; id. Gregora loc. cit. » ) dovette cadere circa il 1255, o poco dopo. Giorgio Stella annalista nazionale riferisce sotto l'anno 1357 che dell'Epoca precisa di

» cumque advecta, libere emendi copiam cuilibet facturos, atque ita certis le-  
 » gibus datam licentiam acceperunt, diversoria et tabernas aedificant, ubi sedere  
 » ipsi possint et habitare, et apothecas capiendis mercibus pares habere. In hunc  
 » modum et illa quam diximus urbs ante annos non multos fundata est a Latinis.  
 » Genuensibus, postquam nempe Scytarum ducem convenissent, et facultatem ab  
 » eo accepissent. Non tamen, et muris, et magnitudine, ut nunc se habet, ita  
 » statim ab initio fundata est. Sed breve quoddam agri spatium fossa et vallo cum  
 » definiscent, habitavere illic absque muris. Pedetentim deinde et paulatim, pro-  
 » cedente tempore, lapidibus terra ac mari convectis, in latum et longum aedifi-  
 » carunt, tecta ipsa in altum attollentes; sic, ut furtim plus spatii quam sibi da-  
 » tum fuerat brevi tempore occupaverint. Plura vero et majora aedificia extruendi  
 » causa (quasi importatae sarcinae et res ad vendendum emendumque propositae.  
 » exigerent atque cogèrent) fossarum et vallorum ambitum latius porrexerunt, et  
 » ea jecerunt murorum fundamenta, quae majus aliquid pollicerentur; atque  
 » ita parvis parva incrementa addendo, urbem munitionibus firmaverunt; ita ut  
 » jam in tuto esset habitantium salus, nec facile ab ullo obsideri possent. Eo  
 » successu animi Latinorum sic elati sunt, ut arrogantia quam illi labem ingeni-  
 » tam alioqui habent, majorem in modum aucta, jam quasi superiore de loco  
 » Scythis de more adeuntibus responsa redderent ».

Dei disastri a cui la città di Bizanzio con altre della Tracia fu sottoposta, de-  
 vesi in secondo luogo attribuire la cagione gravissima all'intercezzazione totale de'  
 navigli, che carichi di copiose vettovaglie solevano annualmente arrivare all'Eusino.  
 A questo fatale arresto si diè gran motivo dal seguente fatto.

Sulla sinistra sponda dell'Eusino per chi vada a settentrione avvi una città co-  
 lonia de' Genovesi che gli abitanti chiamano Caffa, distante dal Bosforo meotico  
 4300 stadi. Egli è da sapersi, come essendo i latini e principalmente i Genovesi  
 dati al commercio e alla navigazione, da cui le private e le pubbliche ricchezze



questo avvenimento non esisteva alcun espresso autentico atto a' giorni suoi. Da tradizione però ricevuta da vecchi da sè conosciuti potea assicurare che il Dominio de' Genovesi in Caffa città capitale di Gazaria era d' una data non gran fatto vetusta. Baldó Doria prosiegue fu il primo che com'è fama in Genova di questa regione allora disabitata formò un luogo di comodo soggiorno, fabbricovvi case e vi si stabilì. » Quando autem venerit Caffa sub regimine » Januensium, hactenus sentire non valui; sed ab iisdem collegi » senibus, Januensem dominatum in illa minime fore vetustum;

in gran parte ritraggono il primo ordine saggio e prudente, che ricevono dalla loro Repubblica si è, che ove incontrinsi in paesi forniti di porti comodi, ben difesi dai venti, ed opportuni a commerciare, pria d'ogni cosa di stringere amicizia coi padroni dei medesimi entrino con essi in alleanza e se gli rendino benevoli, senza questa avvertenza non istimano di poter commerciare con vantaggio negli altrui stati e con sicurezza. Preso perciò, che abbiano alcun siffatto luogo, tosto intavolano Trattati, convengono dei dazi da pagarsi e promettono libertà a chiunque sia di comprare le loro mercanzie. Stabilito le leggi e li scambievoli patti, ed ottenuto il luogo, che si hanno prescelto si fabbricano abitazioni, botteghe, magazzini e quant'altro è necessario per abitarvi essi e mettere le loro merci in sicuro.

In questo modo non sono molti anni, dai Genovesi si fondò la città di Caffa, di cui sopra abbiamo parlato, dopo che si furono convenuti col Principe dell' Sciti, e ne ebbero da esso licenza. Ma non fu la città da principio così com'ella è presentemente ampia e ben muragliata. Contentaronsi da prima d'un piccolo spazio di terreno, il cinsero di fosso e sul fosso alzarono una trincea e quivi abitarono senza alcuna difesa di mura. Indi sordamente, e a poco a poco trasportando per terra e per mare pietre e materiali si stesero in largo ed in lungo, diedero alle case una maggiore elevazione e si usurparono furtivamente più spazio di terreno, che non era stato loro accordato. Nè di ciò contenti per aver comodo di fabbricar case, e più in numero e maggiori in grandezza con la scusa, che l'affluenza delle mercanzie li necessitava ad aver più ampi e più capaci magazzini, diedero al fosso e alla trincea un più largo giro, e vi gettarono tai fondamenti che ben promettevano qualche cosa di grande. Così con piccoli, ma frequenti accrescimenti la città di tal maniera fortificarono, che gli abitatori vi fossero al sicuro e temer non dovessero d'assedj. Preso quindi maggior coraggio trattavano con li Sciti che andavano a Caffa e con minor riserva, anzi con quella alterigia, che loro è propria e naturale.

» quodque non diu est, ut dicitur, ex quo Baldus de Auria Caffae  
 » non habitatae' domicilia primitus fieri fecit, et primus ibidem  
 » habitavit: Stella ad an. 1357 ». Ancorchè non mauchino, ripiglia Agostino Giustiniano (Annal. lib. 4, fol. 136.), taluni fra i quali vi sono dei Caffesi ossia Caffaluchi medesimi, che asseriscono, che il primo fu Antonio Dall'Orto, ma la precisione del tempo è ancora incognita. Qui si aprirebbe luogo opportuno di procedere con qualche maggior sicurezza di dati, se potesse dimostrarsi concludentemente in quale anno siano vissuti li sudetti due primi Fondatori; ma nei Registri, che de' cittadini concorsi, e nominati per la stipulazione di cose pubbliche nel secolo 13.<sup>mo</sup> ha formato l'instancabile e dotto Gio: Batta Richieri, non si è potute fin ora rilevare alcuna chiara scorta che serva a fissare questo interessante articolo. Per la qual cosa bisogna supplirvi altrimenti.

Si è accennato la tradizione che su tal proposito era in Genova a' tempi dello Stella. Ora costui, che fu scrittore di gran saviezza, e di tutta precisione, cominciò nel 1396 a stendere la Storia Patria, che dall'anno 1298 condusse al 1409, e proseguilla suo fratello fino al 1435. Se egli adunque rilevò da vecchj probabilmente ottuagenarj « ab iisdem collegi senibus », che il possesso di Caffa acquistato da' Genovesi non era sommamente antico « minime fore vetustum » ecco che siam guidati drittamente a doverlo fissare verso la metà del secolo 13.<sup>mo</sup>, conciossiachè la sposizione de' vecchj relatori non era appoggiata ad una scienza positiva di fatto deposto precisamente come avvenuto nella loro età, ma bensì ad una tradizione raccolta da' proprj maggiori, i quali furono all'impresa certamente coevi ma di cui eglino non potevano contestare che la parte negativa, vale a dire, che la Colonia Caffese non era molto vetusta. Diasi ora a questa tradizione un progresso qualsivoglia breve, ma naturale, certo, che è d'uopo comprenderlo entro un corso d'anni relativi allo Stella

quanto de' loro più prossimi antenati. Il che dovendosi ragguagliare necessariamente al periodo ordinario della umana vita somministra un complesso per lo meno di 100 anni, e fa capo appunto dopo la metà del secolo 13.<sup>mo</sup>, tempo affatto concorde a quello, che si osservò indicato dallo Storico bisantino. —

Devesi qui ricordare parimente che il Trattato convenzionale dell' Investitura di Gazaria fu stipulato dal Comune col Sig. De' Tartari « *Fuudata est a Latinis Genuensibus postquam nempe* » Scytharum Ducem convenissent, et facultatem ab eo accepissent » Gregora loc. supra cit. » che da Gregora, e da altri Greci come è noto sono detti Sciti. L'occupazione fatta della Taurica da questi Barbari condotti da Bati, o Bato Saghinkan figlio di Tushi, e Signore del Kipiak accadde circa l'anno 1240. (« *Levesque Histoire de Russie tom. 2, pag. 81. Histoire univers. » tom. 18 »). Perciò dopo quest'epoca soltanto deve essere stato stipulato il detto convegno. L'erudito Autore delle Lettere Ligustiche (Oderico lettera 13, Storia di Russia sucitata) seguendo la serie genealogica dei successori di Bati è d'opinione, che il Principe contraente coi Genovesi sia stato Oran-Timur figlio di Togai-Timur a cui Mengu-Timur di lui zio, poco dopo di esser salito al Trono del Kipiak, donò Crim e Caffa. Conciossiachè egli dice se a Bati morto l'anno 1256 succedette Burga di lui figlio, e regnò solo dieci anni, quanti gliene dà La-croix, costui deve essere morto l'anno 1266 e quest'anno sarà il primo del Regno di Mengu, dopo il quale verrà il dono di Caffa fatta ad Oran, e la vendita che costui ne fece ai Genovesi.*

A questo discorso assai ovvio accresce maggior peso la civile posizione medesima in cui nel fine del secolo 13.<sup>mo</sup>, ritrovavasi Caffa città, metropoli di Gazaria. Avevano que' cittadini nel 1289 inteso l'assedio che a Tripoli di Siria faceva allora il Soldano d'Egitto, venne ragunato il consiglio civico, e fu deliberato di spedirvi un soccorso di tre galee sotto il comando di Paolino



Doria Console allora di Caffa « Caffarus ad an. 1289 ». Questa risoluzione rinchiudeva parimenti, che tutte le spese necessarie per l'equipaggio, mantenimento, e destino della squadra restassero a carico de' Caffesi in caso, che la spedizione non fosse stata approvata, e indennizzata dall'Erario publico del Comune di Genova. Chi conosce, e sa valutare l'importanza, e l'esecuzione di siffati preparativi infinitamente dispendiosi, non può a meno di convenire che non potevano essere in bailia d'una Colonia ancor bambina ma che ben anzi doveano partire, e sostenersi da gente che per un corso almeno di parecchi lustri si fosse assodata in forze, ed in ricchezze. Oltre di che l'ordinata operazione medesima fatta dal consiglio fa vedere, che questo era più perfettamente organizzato in ogni sua civile, e politica parte, che non può effettuarsi che col beneficio del tempo, e della quiete. Genova non approvò la condotta dei Caffesi, e del loro Console, ma non lasciò tuttavia di pagare quanto era stato speso nell'armamento, affinchè dice lo Storico « Caffarus ad dictum an. 1289 » le altre colonie prendessero esempio di soccorrere il Comune qualora ne avesse bisogno; ciò però, che più giova a nostro proposito si è, che nel seguente anno 1290 ai 13 maggio, avendo il Comune stipulato con Malech Elmanzor Soldano d'Egitto quel trattato sì celebre di commercio di cui si die' l'estratto nella 3.<sup>a</sup> memoria al n.º 1 avvenne che i mercanti di Genova non solo, ma i Coloni caffesi ebbero nel secolo 14.<sup>mo</sup> il libero diritto di trafficare in Alessandria, come si vedrà in appresso.

#### GOVERNO CIVILE DI GAZARIA

##### V.

La città che i Coloni genovesi ebbero in conto di prima, e più cospicua, fu Caffa situata presso il mare all'oriente della pe-

nisola; Soldaja, Cembalo, Cerco, Tamano e tutta la Gozia appartennero pure alla Repubblica con altri luoghi di minor conto (1). A norma del politico sistema vigente in Genova nel secolo 14.<sup>mo</sup> fu a un dipresso stabilito colà il civile Governo. Caffa fu la residenza del supremo magistrato detto ancora Consiglio. Agostino Giustiniano ne' suoi annali al lib. IV ne cita più volte gli statuti consistenti, per mio avviso, nella serie delle pubbliche deliberazioni, che tanto dal Comune di Genova quanto dal Consiglio di Caffa e da Sindaci o Commissari spediti successivamente furono prese in corrispondenza delle varie occorrenti circostanze, e bisogni della Colonia. Esiste infatti un decreto del Comune del 1398 ai 10 aprile, ove si dichiara, che la Curia di Caffa osservi rigorosamente gli ordini e gli statuti che prima d'allora erano stati pubblicati da Pietro Lercari, Giuliano di Castro (ossia Castello) e Antonio di Gavi già Sindaci e Commissari generali di Genova in Levante. » Item or-  
 » dinaverant pro obviandis pravitatibus quod Praetoria Caffae ga-  
 » bernetur secundum ordines et statuta quae alias regi et gu-  
 » bernari fuerat ordinatum per Petrum Lercarium, Julianum de

(1) Tutti li Franchi, cioè i Genovesi, che abitano in Caffa e nelle città della Grande Comune saranno leali e fedeli all'impero amici degli amici dello stesso e nemici de' suoi nemici e non riceveranno nelle città e castelli i nemici dell'impero; che gli uomini dell'impero possano abitare in Caffa; che il console di Caffa possa far ragione agli abitanti nei confini di Caffa. Per parte dell'imperatore si promette al console e sindaci di Caffa, che li dixoto Casay, che erano sottomessi a Soldaja quando fu presa dal comune, e che furono tolti per forza allo stesso siano in balia del comune e del console volontarj e franchi dall'impero; che la Gotia e suoi Casay dello Cembaro sino a Soldaya sia della Grande Comune e franchi dall'impero. Che i Genovesi possano seminare nelle terre dell'Imperatore e pascolarvi il loro bestiame. Che il console di Caffa possa giudicare le differenze de' Genovesi contro sudditi dell'imperatore. Estratto d'un instrumento ossia convenzione passata nel 1383, 28 luglio, e firmato tra Jhancassio signore di Solcati a nome dell'Imperatore de' Romani e Gianone del Bosco console di Caffa e de' Genovesi in tutto l'impero di Bernabovem Riccium et Theramum Pichinotum massarios Caffae et consules eisdem D. Consulis a nome del comune di Genova.

- » Castro et Antonium de Gavio Syndicos tunc et Commissarios
- » Comunis Januae in partibus orientalis. Item quod ex ordinibus et
- » statutis in Caffa alias ordinatis, et etiam ex aliis, quod impetravit
- » Leo de Camilla missus tunc Januam per dictos Burgenses, illi, et
- » illa qui et quae per Consulem, Consilium ac officia provisionis,
- » ac monetae Caffae reputabuntur salutifera, vel fuerint ab eis,
- » velut utilia approbata in scriptis Januam trasmittentur pro ap-
- » probatione, vel reprobatione eorundem facienda per Regentem
- » Gubernatorem, et Consilium antianorum, et approbata postea
- » observentur ». (Estratto dall'atto pubblico del 1398 a 10 Aprile).

Ma la natura di questi atti, il preciso tempo della loro emanazione sono tutte cose finora ignote (1). Il codice municipale unico di Gazaria che tutt' ora esiste nell' Archivio appartiene al sec. 13.<sup>mo</sup> e comincia propriamente nel 1403: vi sono enunciate delle anteriori leggi riguardanti la marina di Gazaria, le mercantili imbarcazioni, i noleggi, il dazio ed altri oggetti economici. Di alcune di esse, che vi sono conservate nei pubblici registri del 14.<sup>mo</sup> secolo cadrà in acconcio far susseguentemente la sposizione mentre si parlerà del commercio caffese.

## VI.

Non era ancora chiuso il secolo 13.<sup>mo</sup> che la ligure Colonia di Gazaria cresciuta in popolazione e divenuta opulenta nel commercio facea grandissimi affari. L' invidiosa emulazione dei Veneziani, nemici perpetui del genovese avanzamento, mal soffrendone la prosperità si tolse nel 1296 la maschera, e si cambiò in guerra aperta contro dei Caffesi. Vinti costoro dalla superiorità delle

(1) Stat. Civil. di Caffa tit. 32. « De non veniendo contra ordiamenta officij  
 » Gazariae, et mercibus non onerandis super Galeas quae contra formam capitu-  
 » lorum officij Gazariae navigarent sub pena L. 200.

forze venete abbandonarono la città a cui i nemici diedero sacco (1). Fu però assai breve il frutto di tal vittoria. La p<sup>u</sup>ria estrema di vettovaglie cagionata dall'orridezza della stagione più del solito incrudita, ed una fiera mortalità devastatrice di navali equipaggi che l'accompagnò, costrinse i Veneti a sloggiare di Caffa l'anno dopo immediato. Da Genova frattanto ragguaglia degl'ingiusto attacco sofferto da' suoi coloni eravi stato spedito in tutta fretta con poderosa squadra di galee Lamberto Doria, quale nell'anno appresso 1298 raggiunse il veneto Ammiraglio che era Giovanni Soranzo, gli diede solenne sconfitta, e lo ridusse a convenzioni di pace (Muratori Scriptor. rer. italic. loc. cit.)

Dopo quest'azione la colonia, non avendo più a temere, profittò dello stato di quiete affine di ripigliare i suoi traffici, e organizzare compiutamente la sua civile situazione. I nostri annali nulla ci dicono di sì fatto progresso, e niente se ne ritrova registrato nelle scritture pubbliche di questo determinato tempo. Si sa però per unanime consentimento di sincere Istorie. (L'Quienne Oriens Christianus, tom. 3, Raynal Histoire Ecclesiastique ad an. 1318), che nel principio del secolo 14.<sup>mo</sup> era Caffa e per ricchezze, e per numero di gente sì florida, che Giovanni Papa XXI avendo determinato nel 1318 di erigerla in Sede Vescovile, e prende motivo da che (Locus insignis est, et ubertate multiplici hominum et rerum exuberat), il primo Vescovo destinato a reggere la Chiesa Caffese fu Girolamo Frate dell'Ordine de' Minor Francescani di cui il Pontefice suddetto fa menzione in un suo

(1) « Dandulus histor. venet. apud Muratori Scriptor. Rerum Italicarum fol. 41  
 » Sabellicus Histor. Venet. lib. VII, Joannes Superantius in Pontico mari per  
 » preclara gesta aliquot navales turmas frigore amisit, Veneti ad Corcyram nigrum  
 » victi classem ingentem amisere, nec multo post circa Hellespontum pari ferunt  
 » clade victi sunt. Pax iterum cum Genuensibus secuta. Ex lib. II. Epistol. Sabellic.  
 » Edit. 1487 ».

Breve de' 28 marzo 1318 (1) indirizzato all' Arcivescovo e Clero armeno, che a tal tempo ritrovavasi in Caffa. Le Quienne riferisce che dopo Caffa (2) altre chiese della Penisola furono in seguito provvedute d' un proprio Vescovo. Tali furono Soldaja e Cembalo, città amendue molto cospicue e frequenti di persone come si rileva dalla lettera di Eugenio Papa IV scritte in occasione della promozione alla cattedra di Soldaja nel 1432. Mentre si parlerà in appresso del commercio introdotto in tutti i porti e luoghi marittimi di Gazaria, si vedrà che la ricchezza e la popolazione fuvvi notabilmente grande nell' intero decorso del secolo 14.<sup>mo</sup>

## VII.

Il civile Governo adunque di Gazaria così prosperamente avanzata e culta nel 1317 fu presso d' un Magistrato composto di varj soggetti i quali dall' ufficio diversamente loro affidato denominavansi Consoli ossia Podestà, Capitani, Consiglieri, Maestrali, Massari. Nella città di primaria qualificazione il Console rendea pubblica ragione ed eserciva l' ufficio del Foro e della Giudicatura. A tale oggetto esisteva in Caffa, in Soldaja, in Cembalo la Pretoria, ossia Curia col Promotore del Fisco e stipulatore degli atti pubblici detto il cancelliere o scriba. ( Giustinian. annual. lib. 5. fol. 179 ).

Molti autentici documenti riscontrati a questo proposito danno a vedere, che il territorio della Penisola fin dal principio fu probabilmente diviso in alcuni distinti dipartimenti e distretti formati dall' unione di più borghi e luoghi circonvicini. Basta qui ricordare gli articoli convenuti coll' imperadore de' Tartari nel

(1) Joannes 22 in Bulla *Esultavit* 1318, 28 martij. Le Quienne *Oriens Christianus*, tom. 3. pag. 4103.

(2) Bremond. Bullar. Ordin. Predic. tom. 3. Le Quienne loc. cit.



1383. Si pattuisce: 1. Che li dixoto Cassay ch' erano sottomessi a Soldaja quando fu presa dal Comune e che furono tolti per forza allo stesso dall'imperatore Tartaro (Instrum. 1383, 28 luglio Archiv. cant. 2) siano in bailia del Comune e del Console volontarj e franchi dall'impero. 2. Che la Gozia e suoi Cassay sino a Soldaja sia della grande Comune (Genova) e franchi dall'Impero. 3. Che i Genovesi possino seminare nelle terre dell'Imperadore e pascolarvi il loro bestiame. 4. Che il console di Caffa possa giudicare le differenze de' Genovesi contro i sudditi dell'Imperadore. Da questa convenzione apparisce, come si è detto, la distinzione ne' capoluoghi de' quali il Comune fu costante a designarvi immediatamente da Genova il rispettivo proprio Podestà, che vi esercitasse giurisdizione a differenza degli altri luoghi di minor conto, i di cui ufficiali furono successivamente lasciati alla scelta e diritto del Consiglio Caffese. « Omnia, et singula » officia, quae in Caffa, et aliis locis communis Januae in mari » majore situatis concedantur de cetero per consulem Caffae et » suum consilium . . . . Exclousis officiis consulatum Caffae, Li » missi, Cimbali ac massariorum Caffae, ne non Scribania, Ca » ria et consulatus Caffae et massariorum (Instrumento 1398, 10 » aprile Manuale 3.º dell'Archivio). Visa et examinata conce » sione, seu Decreto anni preteriti die 10 aprilis communitati » burgensi Caffae. . . . et habita informatione, quod consule » tus Sodajae diu hactenus concedi in Janua consuevit, decreve » runt quod dictus Consulatus Sodajae etiam in Janua more so » lito debeat de cetero concedi annuatim ». (Atti del 1399, 28 dicembre nel Manuale 3.º in Archivio.)

## VIII.

Il primo nella qualificazione de' consoli residenti in Gazaria è quello di Caffa. E se si riflette alla scelta de' soggetti incaricati

di tal ufficio, alle commissioni indossateli incessantemente dal comune di Genova; ai titoli finalmente, di cui venivano decorati, sembra quasi certo, che la loro dignità fosse spesso congiunta ad una preeminenza in punto eziandio di autorità e di giurisdizione.

Nel 1311 (fogliazzo 8 c.<sup>lo</sup> 2 del Registro Richeri A. 1311) si prese in Genova deliberazione di allestire due galee sotto gli ordini dell' Ammiraglio Dugnano Salvatico, ne fu data l' esecuzione a Luchetto Savignone, e a Raffaele Vignoso il dì 26 febbrajo e fu decretato, che la spedizione fosse diretta a proteggere per il corso di 10 mesi la costa di Gazaria e ciò a norma delle istruzioni da riceversi dal console di Caffa. Da quest'epoca in poi si osserva, che tal ufficio fu contrassegnato frequentemente col titolo luminoso di Console generale dell'imperio di Gazaria, e anche di tutto il Mare Maggiore. L' autore più volte menzionato delle lettere ligustiche rapporta un antico instrumento del 1343 in cui Dondedeo de' Giusti è nominato console di tutta la Gazaria, abbenchè egli fosse console ordinario in quell'anno di Caffa, il che trovasi continuamente ripetuto in tutti gli atti fatti dal suddato Dondedeo che tuttavia si conservano nell' Archivio publico de' notari, e furono allora stipulati dal Cancelliere Oberto Mainetto (Richeri quinterno 4 dal 1329 in 1343). Ugualmente in molte publiche convenzioni successivamente stipulate in Caffa si appone al Console l' aggiunto di Console in tutto l'impero di Gazaria. E Paolo Imperiale console di Caffa l'anno 1438 (Acta Concilij Fiorentini part. 3 pag. 1215), in una sua lettera ad Eugenio Papa 4.<sup>o</sup> si sottoscrive colle medesime qualificazioni, colle quali il Comune fu solito distinguere i consoli medesimi nel 1380 e 1434. Non è però, che questa generalità di giurisdizione fosse un diritto immanente, ed inseparabile dal consolato di Caffa (1).

(1) Commissione data a Bartolomeo de Jacopo nel 1382, 7 marzo nel manuale 2.<sup>o</sup> in Archivio segreto. Convenzione del 1385, 28 luglio, cantera 2.<sup>a</sup> nell'archivio medesimo.

Troviamo in fatti nel 1382 e 1383 una speciale delegazione, e plenipotenza a quest'oggetto, di cui, in vece non si fa alcun motto nella missione di altri consoli in altri anni (1). In Cembalo poi e Soldaya, i consoli erano ancora incaricati della guardia e conservazione de' castelli, che miravano il mare e difendevano lo sbarco de' Navigli dalle incursioni de' Tartari (2).

## IX.

Il pregio sommo in cui era universalmente il Consolato di Caffa, viemaggiormente crebbe dappoichè dalle tanto e tanto difficili politiche negoziazioni, che il Comune dovette intraprendere nel corso di questo secolo 14.<sup>mo</sup> col sig. di Solcati (3), coll'imperadore de' Tartari e coll'imperador Greco Paleologo, una gran parte venne affidata alla sagacità e prudenza dei consoli di Caffa (4), personaggi sempre mai distinti come narra lo storico e onorati dalli stranieri, presso i quali era comune opinione, che la città di Caffa fosse un tempio d'una vera giustizia e d'una vera religione (5), e che i signori di quella meritavano ed erano degni di

(1) 1398, 22 gennajo Manuale 3.<sup>o</sup>, e 1399 Manuale 5.<sup>o</sup> in suddetto Archivio.

(2) « Domini collatores officiorum electi, et nominati anno 1404 per illustrem D. Gubernatorem in potentia Consilij antianorum notificaverunt, et publicaverunt electionem ipsorum de inscriptis officiis. In massarios Caffae Janotus de Vivaldis, et Joannes de Multedo de Monelia: In Consulem et Castellatum Soldayae, Lucas Blancus de Flisco. In consulem Cybali Bartolomeus Marthaxanus ». Atto del 1404, 14 januarii Manuale V.

(3) Convenzione fermata fra Ihamcassio Signore di Solcati a nome dell'imperadore de' Tartari e Giannone del Bosco console di Caffa e de' Genovesi in tutto l'impero di Gazaria anno 1383, 28 luglio cantera 2.<sup>a</sup> in Archivio.

(4) « Deliberaverunt DD. nobilibus viris Bartholomeo de Jacopo electo in consulem Caffae et Laurentio Gentile electo in potestatem Scy facere missionem ad partes Romaniae, et maris maioris cum potestate magna ». Atto del 1383, 7 marzo, Manuale 2.<sup>o</sup> nell' Archivio.

(5) Giustiniani Annali di Genova libro quarto fol. 137. Sotto il consolato di Gerolamo Giustiniano nel 1357.

reggiare tutto il mondo. Questo conto sì cospicuo, che unicamente faceasi del consolato caffese diede probabilmente motivo di destinarvi nel 1413 Giorgio Adorno, a cui la Repubblica genovese fu obbligata per l'atto generoso che dianzi aveva fatto, quando cioè in vista del pubblico bene e per solo amore di patria scese volontario dal Trono Ducale (1). Negli atti del secolo medesimo, in cui Giorgio fu console in Caffa, si legge, che a questa città è apposta la nota d'essere una delle parti più nobili di tutta la Ligure Repubblica (2). Ma ritornando al secolo 14.<sup>mo</sup> di cui parliamo, conviene aggiungere, che nel principio del lustro, in cui già era il consolato caffese v'insediò il diritto privatamente concessogli di provvedere molti soldati della penisola ed altrove nelli stabilimenti sul Mar Nero e di subalterni.

Questa aggiunta di nuovo potere ebbe origine dalle pubbliche lettere, che Nicolò Dotto e Gaspare Spinola borghesi delegati dal Senato dalla colonia ne fecero in Genova al comune nel giorno 22 gennajo (3). Il consiglio degli anziani, ed il Magistrato sopra gli affari di Romania, a cui era stata rimessa la decisione dopo matura disamina, la ritrovò conveniente alle ragioni di Stato e vi appose la pubblica sanzione a' 10 di aprile

Justinian. Annal. lib. V. fol. 479.

Consilium communis Januae una cum tribus sindicatoribus presente Baptista Furnario, electo novo consule Caffae. Non ignorante quod nobile membris sit in corpore Reipublice Januensis Civitas Caffensis ».

Electores et concessores officiorum communis Januae attentis requisitionibus aetis pro parte officii Provisionis subsidij Romaniae circa requisita per auctores Caffae pro parte communitatis Burgensis Caffae auctoritatem, et factum ut nonnulla officia, que exercentur in Caffa, et aliis partibus maris sit concedi, et dari possint in Caffa per consulem, consilium et officiales et ibidem constitutos seu constituendos ». Fu deliberato che ciò dovesse essere dal consiglio degli anziani e dagli uffiziali di Romania 1398, 22 gennajo 3.<sup>o</sup> in Archivio.

dell'anno medesimo (1). Per la qual cosa il Consolato caffese restò assolutamente la prima e più cospicua fra tutte le dignità sostenute da' Genovesi in Gazaria e nelle altre colonie piantate sul Mare Nero.

Gli eletti al consolato di Caffa duravano in posto pel corso d'un anno; ed è affatto contraria alla verità della storia dedotta da' documenti autentici l'opinione di chi ha supposto essere stata triennale questa dignità (2). Nel 1376 si fece in Genova secondo il consueto l'elezione degli ufficiali, che nel prossimo anno 1380 doveano risiedere in Caffa, ed in altri luoghi oltremare, per mancanza di libero transito non poterono i nuovi giurisdicenti passare a prendere possesso delle loro Pretorie. Il comune allora deliberò che si soprasedesse da qualunque elezione nel susseguente 1381 perchè era conveniente al diritto ed all'equità che per un anno intiero restassero in carica coloro, che non avevano dianzi potuto

(1) « 1398, 10 aprilis consilium duodecim antianorum communis Januae una  
 » cum Consiliario et Commissario Regio audita requisitione Nicolaj Docti et Ga-  
 » sparis Spinula Burgentium Caffae ambasciatores, et speciales Legatos totius com-  
 » munitatis Burgentium Caffae; audita relatione facta per officiales Romaniae lau-  
 » daverunt, et consuluerunt pro bono, et utilitate non solum dictae Civitatis  
 » Caffae et Burgentium, ac Incolarum eiusdem imo et omnium locorum, et ter-  
 » rarum Partium Orientis, quae per Januenses, vel sub Januensi regimine guber-  
 » nantur, prout omni via, jure, modo et forma, quibus melius, et validius poterunt,  
 » et possunt praesenti solemnibus Decreto, et deliberatione usque ad ipsorum conceden-  
 » tium beneplacitum duraturam, statuerunt, decreverunt providerunt et ordina-  
 » verunt supradictis ambasciatoribus seu dictae universitati Burgentium de speciali  
 » gratia, concedentes omnia et singula infrascripta, et contenta requisitionibus  
 » eorum, videlicet. Quod omnia et singula officia quae in Caffa et aliis locis com-  
 » munitatis Januae in mari maiori situatis, exceptis infrascriptis, concedantur de cae-  
 » tero per Consulem Caffae, et suum Consilium ac officium Provisionis dictae  
 » civitatis usque ad beneplacitum Gubernatoris et consilij Januensis videlicet civi-  
 » bus Januensibus pro dimidia, et pro reliqua Burgensibus. Excluse sunt officia  
 » consulatum Caffae, Lymissi, Cimbali, Trapezondae et Samastri, ac Massariae  
 » Caffae, nec non scribaniae seu consulatus Caffae et massariorum.

(2) Manuali 3.º e 5.º nell' Archivio.

consumarvi il legale loro tempo. Neppure ebbe giammai vigore l'accordare a' Consoli Caffesi la proroga immediatamente successiva col mezzo di conferme, abbenchè osservisi praticato tal atto relativamente ai Podestà, Capitani, Castellani e Massari di Famagosta in Cipro. Solamente abbiamo che alcuno degli Ex-Consoli distinto probabilmente per qualità virtuose fu qualche altra volta rieletto in differenti anni alla dignità medesima, siccome avvenne nel 1415 a Giorgio Adorno nuovamente eletto al Consolato Caffese dopo di averlo onorevolmente sostenuto nel 1410.

Dalla autorità ordinaria del Console di Caffa erano esenti come si è detto i Consolati, le Castellanie e le Cancellerie di Soldaja, di Cembalo, di Limisso, di Samastri, di Sevastopoli, di Trabisonda e della Tana, a' quali era provveduto direttamente in Genova de' rispettivi uffiziali aventi gius di Curia. In quello però che avea relazione col politico sistema e governo di tutta la penisola erano anch'essi subordinati al Console di Caffa. Conservasi tuttora una deliberazione presa dal Comune nel 1434 a' 11 febbrajo la quale ci guida al chiaro giorno su questo articolo. Viene prescritto in essa che al Console e Consiglio Caffese appartiene l'ispezione sopra l'indennità da darsi ai rispettivi Castellani ed Uffiziali di Soldaja, Cembalo e Samastri. Inoltre che alla sua cura resta commesso il riparto delle gabelle esatte nella penisola. Finalmente che per mezzo de' Sindaci eletti annualmente in Caffa e spediti sul luogo prenda contezza dello stato e provvisione delle fortezze e ne ripeta severa ragione invigilando sopra tutto sull'osservanza degli statuti pel mantenimento del commercio e difesa della penisola.

## X.

Nell'esercizio di questi, ed altri simili diritti di preminenza operava il Console caffese unitamente al consiglio, di cui era

capo, a differenza della procedura giudiziaria in materia civile e criminale che dipendeva totalmente dalla sola sua curia. Sul termine del secolo 13.<sup>mo</sup> quando cioè il Console Paolino Doria partì per Siria colle galee a difesa di Tripoli narra lo storico (1), che fu richiesto il sentimento de' mercanti e borghesi di Caffa, i quali su di ciò tennero fra di loro pubblico consiglio; ma è molto difficile il determinare, che codesta radunanza de' cittadini, convenuti allora a solo fine di proporre quali esser potessero le misure necessarie per sostenere il marittimo armamento fosse quell'istesso corpo morale, che nel secolo 14.<sup>mo</sup> trovasi regolarmente creato ed investito dalla nazione del consultivo insieme e deliberativo pubblico potere. Poche memorie ancora e relative soltanto agli anni ultimi del secolo 14.<sup>mo</sup> se ne possono raccogliere da certi atti diretti dal Comune alla Curia Caffese. Nel 1383 il Consiglio di Caffa concorre nella convenzione passata e firmata tra Jhamcassio Signore di Solcati a nome dell'Imperator de' Tartari (2), e Gianone del Bosco Console di Caffa e de' Genovesi in tutto l'Impero di Gazaria, e i massari Bonabovè Ricci e Teramo Pichinotto (3). Nanti al medesimo consiglio si discutono le contro-

(1) « Interim cum Paulinus Auriæ esset consul Januæ in Caffa audito de obsidione Tripolis hoc esposuit coram Mercatoribus et Burgensibus dicti loci, qui statim ordinaverunt illuc transmittere subsidium galearum. Ibiq̄ue erant galeæ tres Januæ quæ de Janua illuc mercatores in illis diebus portaverunt, quas cum earum armamentis conduxerunt certo prætio eisdem solvendis de suo proprio si commune Januæ solvere illud prætium recusaret et collectis asperis VI. m. et Balistrariis in eis impositis dictum Paulinum præposuerunt eisdem. Caffar. ad an. 1288.

(2) Atto del 1383, 28 luglio Archiv. cantera 2.

(3) 1398, 10 aprile. « Consilium duodecim antianorum communis Januæ una cum Consiliario, et Commissario Regio.

» Audita requisitione Nicolai Docti et Gasparis Spinula Burgentium Caffæ Ambasciatoris et speciales legatos totius communitatis Burgentium Caffæ.

» Audita relatione facta per officiales Romaniae.

» Laudaverunt consuluerunt pro bono et utilitate non solum dictæ civitatis

versie insorte circa l'amministrazione del pubblico patrimonio della Colonia, nè dalla pronunzia fatta in tale giudizio possono sottrarsi le parti che col solo ricorso d'appello al supremo Con-

» Caffae, et Burgentium, et Incolarum eiusdem imo, et omnium locorum, et  
 » terrarum Partium Orientis quae per Januenses vel sub Januensi regimine guber-  
 » nantur prout omni via, jure, modo, et forma, quibus melius, et validius  
 » potuerunt, et possunt, presenti solemnī decreto et deliberatione usque ad ipso-  
 » rum concedentium beneplacitum duraturam, statuerunt, decreverunt provide-  
 » runt, et ordinarunt supradictis Ambasciatoribus, seu dictae universitati  
 » Burgentium de speciali gratia concedentes omnia, et singula infrascripta, et  
 » contenta in requisitionibus eorum, videlicet. Quod omnia, et singula officia,  
 » quae in Caffa, et aliis locis communis Januae in mari majore situatis exceptis  
 » infrascriptis concedantur de cetero per consulem Caffae, et suum Consilium ac  
 » officium Provisionis dictae Civitatis usque ad beneplacitum Gubernatoris et  
 » consilij Januensis, videlicet civibus Januensibus pro dimidia et pro reliqua Bur-  
 » gensibus. Esclusa sunt officia consulatum Caffae, Lymissi, Cimbali, Trape-  
 » sundae, et Samastri, ac massarios Caffae nec non Scribaniae Curiae seu con-  
 » sulatus Caffae et massariorum. Dicti autem massarj Caffae de cetero non repu-  
 » tentur de Consilio prout esse consueverunt et loco ipsorum massariorum sint  
 » deputati a j duo Cives. Quas electiones mandaverunt fieri ad ballotolas, seu la-  
 » pillos albos et nigros, et non valeat electio alicuius ex dictis officialibus in qua  
 » non concurrant duae tertiae partes votorum in sufficienti, et legitimo numero  
 » existentium.

» Item concesserunt, quod salva semper secure custodia civitatis Caffae et nulla  
 » superveniente necessitate non teneantur tempore pacis ad stipendium Caffae  
 » ultra Balistrarj 50 quorum saltem 30 sint cives idonei, et probi, et reliqui 20  
 » esse possint ex Burgentibus Caffae idonei, qui omnes eligantur per Consulem  
 » Massarios, et Officium Provisionis Caffae ad stipendium . . . . . unius  
 » argentei tantum pro singulo mense pro unoquoque eorum. Ceterum ut offi-  
 » ciales illos punitionis metus ab illicitis retrahendo compescat, decreverunt,  
 » quicumque consul Caffae debeat facere preconari pro Caffa, et Burgis voce  
 » Praeconum mense quolibet saltem semel quod quaecumque personae depositae  
 » conqueri, vel lamentationem facere de aliquo officiali, seu Rectore comparere  
 » debeant coram ipso Consule seu Consilio, et quarelas exponere super partem  
 » adversam juris summarj, et expediti complementum ministrare sub pena sin-  
 » dicamenti.

» Item ordinarunt pro obviandis pravitatibus, quod praeterea Caffa guber-



siglio degli anziani in Genova. Anche le querele eccitate da borghesi contro gli uffiziali residenti nella penisola portansi al Consiglio di Caffa, a cui pure appartiene la spedizione delle civili economiche, politiche e militari pratiche, che a termini delli

» netur secundum ordines et statuta quibus alias regi, et gubernari fuerat ordinatum per Petrum Lercarium, Julianum de Castro, et Antonium de Gavio Sincicos tunc, et Commissarios communis Januae in partibus Orientis. Et quia instituere loca communis cum assignatione proventuum est Rempubicam suffocare et Incolas subiicere novarum solutionibus Gabellarum, ita statuerunt quod nisi urgente necessitate expendi non possit de pecunia communitatis Caffae ultra reditus, seu introitus ipsius, et si contingat ibi imponi aliquid mutuuum non possint aliquibus mutuantibus proventus aliqui assignari, vel aliqui redditus.

» Item quod ex ordinibus, et Statutis in Caffa alias ordinatis, et etiam ex aliis quae impetravit Leo de Camilla missus tunc Januam per dictos Burgenses illi, et illa, qui, et quae per consulem, Consilium et officia Provisioni, et monetae Caffae reputabuntur salutifera, vel fuerint ab eis velut utilia approbata in scriptis Januam transmittantur pro approbatione, vel reprobatione eorum facienda per Regium Governatorem, et Consilium Antianorum, et approbata postea observentur. Et quia nonnulla deducta sunt in consuetudinem pestiferam redentia damnum civitati Caffae ex negligentia, et imprudentia officialium illuc alias de Janua transmissorum, statuerunt, quod consul Caffae consilium, et officia praedicta possint talibus malis consuetudinibus pro bono publico obviare, teneantur tamen illas innovationes notificare dicto Governatori et Concilio. Eodem modo scientes nonnullas raepresalias fuisse alias in Caffa quibusdam indebite, et inique concessas, tam contra Regem Georgium Torigianiae, quam contra Imperatorem Trapesundae, et Subditos praedictorum, statuerunt quod Consul, et Consilium Caffae possint eligere quatuor probos viros, duos videlicet Jurisperitos, et duos mercatores ut examinatis, et visis dictis raepresaliis referant dicto Consuli et Consilio et si ex eis iuste, et recte concessae fuerint plenum firmitatis robur obtineant, et si quae ex eis injustae reperiantur, cassari debeant et penitus annullari. Supradicti consiliarii consulis durent per menses sex. Non possint quandiu fuerint de dicto consilio eligi ad aliquod officium, seu beneficium. Prohibuerunt, quod ad aliquod stipendium seu salarium communis Caffae haberi vel teneri non possit aliquis Sclavus, nisi per se cum uxore, et familia habitaverit segregatus a domibus Domini ipsius.

» Item statuerunt, quod aliquis de cetero eligendus Sabarbarinus in Caffa non audeat, vel possit expendere aliquam pecuniae quantitatem de moneta commu-

statuti eccedono l'ordinaria facoltà del Console. Ciò che più monta si è il potere legislativo, che per il buon governo della colonia il consiglio è autorizzato ad esercitare con la condizione, che ne siano dal Comune di Genova ratificati e sanzionati gli atti, la compilazione de' quali formò una parte del Codice Municipale di

» nis sine notitia, et consensu consulis et consilij et officiorum provisionis et  
» monetæ.

» Item decreverunt, quod Vicarj, seu Judices consulis Caffæ non debeant, vel  
» possint ultra finitam terminum seu vicariatus seu sindicatus officij residentiam  
» facere in Caffa ultra tempus sindicatus ipsorum. Insuper habita notitia quod  
» pecunia communis Caffæ per quoscumque ex ea potentes saepe indebite acqui-  
» ritor, aut negligentia, aut malitia defendentium, et aliqua vetustate temporis,  
» aut prescriptione quantumcumque longaeva in aliquo non attentis, de quorum  
» sit aquirentium numero, sunt, ut fertur aliqui olim commerciarj pretendentes  
» jura contra commune eo quia certi mercatores tempore exactionis suorum com-  
» merchiorum condemnati ob contrafactiones ordinamentis, et decreto factis alias  
» in Caffa variis temporibus extiterunt, et in clausulis ipsorum commerciorum  
» videtur appositum, quod certa pars dictæ condemnationis eidem commercijs  
» seu ipsius emptoribus applicetur quod quidem iniustum et iniquum noscitur,  
» ipsi communi damnosum quibus cupidi obviare supradicti Gubernator et Consilium  
» statuerunt presentis decreto perpetuo valituro, quod talibus petitionibus  
» audentia nullatenus praebeatur, imo ipsis omnibus, et singulis taliter potenti-  
» bus contra commune silentium imponatur maxime ipsis commerciarjjs si trium  
» annorum terminus sit elapsus post quam dies possendi petere dictam partem  
» talis condemnationis ex forma dictæ clausulae advenisset. Et ultra quod si ali-  
» quid pretextu vel ex causa huiusmodi a dicto communi ab annis quinque pro-  
» xime preteritis fuisset exactum vel qualitercumque perceptum protinus revocetur,  
» et communi restituatur.

» Item statuerunt, quod circa expensas faciendas pro communitate Caffæ ser-  
» vari debeat de cetero talis ordo, quod expensæ ordinariæ fieri, et solvi possint  
» per apodixiam dicti consulis et prioris consilij; expensæ vero extraordinariæ  
» solvi debeant per apodixiam mandati ut supra publicatam et cum dictis duobus  
» sigillis, et alio tertio sigillo officij dñi moneta.

» Item deliberaverunt quod in officiis concedendis a prefato Consule et Consilio  
» civitatis Caffæ non comprehendantur Scribania Consulatuum Lymisso, Cimballi,  
» Soldayæ, Trapesundæ et Samastri quæ concedi debeant in Janua. Ex Manuale  
» Archivj ».

Caffa. In quale tempo cominciassero il Consiglio ad avere quest'ultimo diritto non può esattamente stabilirsi, sembra, che sia anteriore alquanto all'anno 1398, quando cioè Leone di Camilla spedito da' consiglieri in Genova convenne con gli anziani del Comune sopra la sostanza e le forme di tal nuova giurisdizione. Veggasi a maggior certezza la pubblica ordinanza sopramenzionata che qui nella nota 12 si è sottoposta e fedelmente distesa per intiero come sta nel suo originale, sebbene se ne siano già premessi nelle anteriori note dei parziali estratti.

A comporre il Consiglio caffèse entravano parecchi individui. Ma come si può determinare il numero preciso senza autentici documenti? Eglino certamente non furono minori di sei, fra quali i due massari annuali di Caffa. Questo ebbe luogo però fino al 1398, poichè il di loro posto, e voce attiva fu successivamente per decreto di Genova conferita ad altri due soggetti da eleggersi fra i borghesi. Dissi che il numero dei membri componenti il Consiglio non fu minore di sei. Sembra in fatti potersi dedurre letteralmente da un articolo della surriferita ordinazione, ove si decreta che non si abbi in conto di legittima l'elezione devoluta al Consiglio di Caffa di qualunque siasi ufficiale o ministro qualora non vi concorrano due terze parti de' voti resi da' consiglieri adunati in numero legale.

## XI.

Distinto da Consiglieri era in Gazaria l'ufficio de' Massari, ossia Maestrali. Quanto la Repubblica facesse stima di questo posto può agevolmente dedursi dal diritto, che dessa sempre ritenne di farne l'annuale elezione, nientemeno che l'altra de' Consoli. Negli affari più rilevanti della colonia e nelle pubbliche convenzioni fatte per parte del Comune dagli agenti di Caffa col Greco e Tartaro Imperadore si è già osservato, che v'intervennero i

massari, come una delle prime magistrature. Si osservò inoltre, che fino alla riforma del Consiglio caffèse eseguita nel 1398 vi ebbero voce attiva i massari, a cui se in appresso siano stati rimessi è cosa molto incerta. Il vero che può sostenersi senza timore di sbaglio si è che questo Magistrato unitamente al Console, al Consiglio e all'ufficio di Provisione e Moneta proseguì ad avere nel secolo 15.<sup>mo</sup> l'onorevole diritto tanto di eleggere i sindicatori ordinarj di Gazaria, quanto di prescrivere i modi e le forme delle misure più adattate al buon governo della colonia (1). L'attribuzione però, che ne costituì il carattere fu la soprintendenza al publico patrimonio di cui erano custodi ed esattori. Fra le provvidenze prese dagli anziani di Genova nel 1454 a 11 febbrajo osservasi stabilito, che dell'erario caffèse debbano i massari tener esposto a pubblica ed aperta notizia di tutti li cittadini lo stato attivo e passivo, acciocchè dalle somme e partite rimaste a scontarsi dall'istesso possano gl'interessati avere piena scienza, senza che al console, o ad altro qualunque siasi Magistrato sia lecito frapporre alcun ostacolo alla loro libera esazione. « Ne pecunia male absorbeatur et alia illicita committantur, statuerunt, quod liber massariae non sit occultus sed » palam, ut antiquitus fieri solebat, custodiatur. Et quod liceat » creditoribus ipsius massariae videre semper rationes suas et » de suis creditis disponere arbitrio suo, dummodo, nec consuli, nec massariis, nec scribis, nec aliis officialibus liceat » palam, nec occulte, directe, nec indirecte, aut alio quovis » ingenio ex creditis ipsis emere, aut alio titulo aquirere ». (Atto del 1454. Manuale 20).

Questa legge sì opportuna per la sicurezza delle pubbliche e delle private proprietà cooperò grandemente a rendere più luminoso lo stato della colonia e a conservarle presso le straniere

(1) Manuali 2 e 3 nell'Archivio.

nazioni quella opinione di singolare stima, che meritamente avea acquistato, e che è la sorgente di felici progressi per qualunque popolo; Agostino Giustiniani ne rapporta un documento di fatto sotto l'anno 1337 (Annal. lib. 4. fol. 136 B.) che giova ripeterlo. Non è da tacere, scrive, il buon esempio che diede Gerolamo Giustiniano essendo console in Caffa; accadette che ad un mercante di Persia che non era troppo cauto a guardare le sue mercanzie fu rubata tutta la sua condotta, che valeva grossa somma di denari. Il Consiglio, usata diligenza ricuperò ogni cosa e chiamato il mercante persiano in palazzo, gli fece restituire pienamente tutto quello, che gli era stato rubato, ed il persiano ringraziato che ebbe il console e andatosene a casa fece una scelta delle più preziose cose, che aveva ricuperato e le portò per presente al console, il quale non accettò per una stringa e disse al mercante, che lui era stato ben pagato dalla Repubblica di Genova e mandato in quel luogo per difendere lui ed i suoi pari da simili latrocini e da qualunque altra ingiuria.

## XII.

D'altri minori magistrati furono parimente provviste le principali città di Gazaria, su de' quali restò diviso il peso di regolare le finanze, di assicurare la polizia e di proteggere l'interno ed esterno commercio. Basta scorrere gli atti pubblici de' secoli 14.<sup>mo</sup> e 15.<sup>mo</sup> emanati in Caffa ed in Genova per averne un pieno convincimento. In ragione del vario loro impiego ebbero varia la denominazione d'uffiziali, cioè ministri, capitani del borgo e della porta, del mercato e dell'annona. « *Gubernator et consilium* » duodecim annuentes in hac parte requisitioni officj ex provisione ordinaria, et pro subventione opportunitatis communi, » elegerunt, constituerunt, et nominaverunt omnimodo, via, jure » et forma, quibus melius potuerunt et possunt in ministrum et

» pro ministro Caffae pro mensibus sex , quoniam dictum offi-  
 » cium ministri mercatoris obvenerit Nicolaum Ususmaris civem  
 » Januensem. Non derogando propterea juri , vel officio ministri  
 » burgensis , quod more solito , et pro tempore consueto eligi  
 » possint non obstante presenti electione dicti Nicolaj ». (Ma-  
 nuale V. 1403 , 8 agosto. In manuale delle elezioni al Magistrato  
 di Caffa 1426 in 1433.) Prima che terminasse il secolo 14.<sup>mo</sup> fu-  
 rono probabilmente occupati tutti questi posti da soli nativi Ge-  
 novesi ; ma nel 1398 si deliberò diversamente , e fu dichiarato  
 essere d'equità insieme e di vantaggio per la colonia , che gli  
 uffiziali e ministri addetti agl'impieghi minori fossero per metà  
 genovesi e per l'altra metà borghesi di Gazaria (Atto 1398, 10  
 aprile Manuale 3). Questa provvidenza ebbe qualche altera-  
 zione originata dal vizioso traffico , che gli agenti principali face-  
 vano degli uffizj medesimi, onde nel 1434 emanò dal Comune di  
 Genova un ordine severissimo , che restituì le magistrature di  
 Caffa alla sua originale integrità. « Item quia multis experimen-  
 » tis cognitum est quantam perniciem afferat Caffensi civitati  
 » alienatio officiorum cum homines approbati Januae diligantur ,  
 » qui proinde cum attingerunt Caffam transferunt plerumque of-  
 » ficia sua in homines nec juramento , nec fideiussionibus obli-  
 » gatos , qui nihil aliud nisi questum suum cogitantes dilace-  
 » rant , rapiunt , virtute gratiarum concessarum supranominatis  
 » Baptistae Spinula , et Thomae Orto quaedam sint adhibita re-  
 » media non videtur tamen adhuc sufficienter esse provisum ;  
 » sanxerunt , quod nullum officium magnum aut parvum nec  
 » etiam scribaniae vendi , aut alio modo in quemvis alium trans-  
 » ferri possit sub poena in dicto capitulo contenta , et qualibet  
 » alia majore arbitrio consulis et sindacatorum Caffae ». (Atto 1434.  
 Manuale 20).

## XIII.

Mentre che alla quiete interna dello Stato pensavano utilmente i Genovesi in Gazaria non lasciavano d'occuparsi dell'esterno senza di cui vacilla l'universale tranquillità e sicurezza. Era Caffa attorniata di Tartari stesi per la campagna e soggetti all'orda dominante nella Taurica, il cui Kan dava loro un governatore, che dovea essere approvato dal Console genovese. Molti disturbi avvenuti in vari tempi e specialmente nel 1382 diedero motivo agli anziani della Repubblica di prendere delle serie misure, acciocchè la colonia fosse al coperto d'ogni insulto, e vivesse in pace con sifatti barbari. (Convenz. del 1383, Archiv. Cant. 2 ed altra N. B. —). Fu stipulata quindi nel 1383 a' 28 luglio la convenzione riferita sotto il n.º 10 della presente memoria, nei di cui articoli si stabilisce, che tutti li franchi che abitano in Caffa e nella città della Grande Comune saranno leali e fedeli all'Impero Tartaro, amici degli amici dello stesso, e nemici de' suoi nemici, e che non riceveranno nelle città e castelli li nemici dell'impero, che gli uomini dell'impero possano abitare in Caffa, e che il Console di Caffa possa far ragione agli abitanti nei confini di Caffa. Ma le diplomatiche stipulazioni restano senza buon effetto ove la forza non ne sostiene e garantisce l'esecuzione (1). Per tal motivo ebbe Caffa un uffizio militare soprannominato della Campagna, magistrato di sommo onore, e di grande utilità per

(1) 1434, 12 gennajo. Imperiale di Vivaldo eletto in Capitano antiburgorum Caffae per annum. E nel 1434 al 16 febbrajo Gio. Lecavello eletto Capitano Burgorum Caffae. E nel 1426 Raffaele Benedetto Marsalia patentato col titolo di Console ne' luoghi Lusce, Pertinice, Gorzani ed altri diretti al console e massari di Caffa e al capitano di detti luoghi a' 22 maggio. E nel 1434 a' 12 luglio Luciano Vivaldo in ministro, et pro ministro civitatis Caffae. Atti dell'elcz. di Gazaria an.

1426 in 1435.

la colonia. Se alla testa di quest'ufficio presiedesse il Capitano della porta o del borgo e chi di amendue comandasse gli Orgusi o Argasi, oppure Orgasi, sorta di truppa forastiera mantenuta in Caffa da' Genovesi, di cui si parla negli atti rogati quivi dal Cancelliere Nicolò Balduino, e si fa parimente menzione in un regolamento del 1434, resta assai incerto (1). Dalla ordinanza più volte citata del 1398 apparisce bensì, che la città di Caffa ebbe per custodia perpetua una guardia sedentaria e bastevolmente forte come anche nella città medesima una compagnia di balestrieri scelti fra i più capaci e fedeli, 30 de' quali erano nativi genovesi e 20 de' caffesi col mensile stipendio d'uno scudo d'argento per ogni individuo (2). Lo stato di queste forze era accresciuto in ragione, che si temevano o minacciavansi apertamente da' Tartari vicini, o altri nemici degli attentati ostili.

#### XIV.

Si è detto più sopra, che i decreti, ed altri atti del Consiglio di Caffa non poteano essere validi, ed aver vigore di legge senza la ratifica del Comune di Genova. Nel qual modo la colonia congiunta con rapporti politici alla metropoli ne riconosceva legalmente l'autorità senza che la potenza di questa si dovesse convertire in tirannia, e tra le mani dell'istessa madre patria i figli coloni fossero un istrumento meramente passivo. Conobbero ciò

(1) Atti della Curia di Caffa del 1314 a' 11 marzo sotto il Consolato di Dondedeo di Giusto console in Caffa e tutta la Gazaria, che si conservano fra i protocolli del cancell. Oberto Mainetto; quinterno 4. negli anni 1329, 1344 carte 227.

(2) « Item concesserunt quod salva semper secunda custodia Civitatis Caffae, »  
 » et nulla superveniente necessitate, non teneantur tempore pacis ad stipendium »  
 » Caffae ultra balistarum 30 quorum saltem triginta sint cives idonei, et probi, et »  
 » reliqui viginti esse possint ex Burgensibus Caffae idonei, qui omnes eligantur »  
 » per Consulem Massarios et officium Provisionis Caffae ad stipendium asperi unius »  
 » argenti tantum pro singulo mense, pro unoquoque eorum » an. 1398, 10 aprile Manuale 5.



non ostante i saggi governatori del Comune, che la distanza di Gazaria e le difficoltà spesso occorrenti alla pronta comunicazione col corpo legislativo residente in Genova, avrebbero potuto talvolta alterare di questo equilibrio le reciproche reazioni e diminuire le libere ed uguali prerogative di un popolo, che sebbene separato per situazione territoriale non formava che una famiglia. Provvidero eglino adunque fin dal principio del secolo 14.<sup>mo</sup> a questo possibile disastro colla creazione di due magistrati l'uno mobile a così dire, e temporaneo, che fosse esercitato in Gazaria, e l'altro stabile e permanente in Genova. Il primo consisteva nell'annua missione di due supremi sindici ossia sindicatori, i quali sul luogo dovessero esaminare la condotta del console di Caffa, e degli altri giusdicenti, autorità costituite, e ministri della colonia. Presso di costoro risiedeva una plenipotenza di autorità sopra ogni altro affare anche straordinario, e il loro giudizio pronunziato pubblicamente in vigore delle leggi era decisivo; siccome parimenti le ordinazioni, che secondo l'esigenze credeano opportune a farsi entravano a parte del Codice Municipale di Gazaria, dall'eminente autorità di cui erano rivestiti; prendevano de' titoli molto qualificati di sindici, ambasciatori, e sindici commissarj in tutto l'Impero di Gazaria dell'Oriente, del Mare Maggiore; Pietro Lercari, Giuliano di Castello e Antonio di Gavi citati nella convenzione del 1398 furono di questo numero, anche Gentile Grimaldi, e Giannone del Bosco nel Trattato di pace fatto co' Tartari l'anno 1387 sono distinti colla suddetta illustre appellazione. Chi ben disamina i documenti, che ci sono rimasti del governo di Caffa può facilmente persuadersi quanto di cooperazione vantaggiosa abbia portato alla colonia non meno che a tutta la Repubblica Ligure questo giudizioso sistema del sindacato supremo, che religiosamente fu in ogni anno da' virtuosi, e forti cittadini sostenuto (Manuale 2. del 1582, Manuale 3. del 1598 cant. 2. N. B. 1585, 28 luglio e Manuale 20, 1454).

L'altro Magistrato stabile in Genova e direttamente autorizzato sopra gli affari della colonia fu detto l'ufficio di Gazaria. Gli atti, che ancora ci rimangono fatti dal medesimo dimostrano che egli era destinato a corrispondere immediatamente col console di Caffa e cogli altri giudicenti, tanto rapporto alle cose civili, quanto alle politiche e militari, era esso formato di otto persone estratte di sei in sei mesi da un'urna entro cui si riponevano i nomi di 32 scelti cittadini, quale urna si rinnovava ogni anno. Sulle istanze proposte da' rispettivi giudicenti e dal Comune di Gazaria al governo della centrale veniva ordinariamente fatta la commissione all'ufficio dietro alla cui relazione venivano prese le opportune deliberazioni. Evvi ancora memoria autentica del luogo ove faceva le sue sezioni questo magistrato il quale si univa nel palazzo, che ora dicesi di S. Giorgio (Giustin. annali lib. 5; Oderico lett. ligustiche la 15 pag. 254), e degli affari di sua giurisdizione decideva senza appello. Non furono però sole le incombenze di Caffa, che abbracciò questo Magistrato, su di altri affari marittimi di altre parti orientali ebbe l'ispezione e la continuò per più anni anche dopo la perdita che fece la Repubblica verso il 1475 della Gazaria ossia della Taurica.

## XV.

Della Ligure Colonia, che sotto la protezione di eque leggi; e col consiglio di saggi magistrati fiorì così prosperamente in Gazaria nel secolo 14.<sup>mo</sup> e 15.<sup>mo</sup>, il principale obietto fu come si disse la dilatazione, e l'opulenza del commercio; a compiere questa mira concorse mirabilmente la natura del sito, l'industria de' coloni e l'influsso favorevole del governo, che per sistema dovendo mantenere ne' cittadini il più che si può l'eguale prosperità della fortuna, diede alle sorgenti delle nazionali ricchezze la massima possibile espansione.

Fertile ed ubertoso oltre ogni credere il territorio di Gazaria rendea 30 volte di più sopra la semente gettata a qualunque profondità nel suo seno. Gli antichi storici (Strabone lib. 7 pag. 309, Demost. in Lept. pag. 365, Arian. perip. Pontis Eusini pag. 131. Nicephorus Gregora in Hist. Bizant. lib. 13. cap. 12) ebbero codesto paese in conto del granajo provveditore di Grecia, ed un recente viaggiatore ne contesta anche a' giorni presenti la medesima naturale fecondità. « Des saisons réglées et qui se succèdent  
 » graduellement, se joignent a la beauté du sol pour y favori-  
 » ser la plus abondante vegetation; elle se réproduit dans une  
 » terre vegetable noire mêlée de sable et dont le lit s'étend  
 » depuis Leopold dans la Russie rouge, jusque dans la pre-  
 » qu'Isle. La chaleur du soleil y fait fructifier toutes les graines  
 » qu'on y repand sans exiger du cultivateur qu'un leger travail.  
 » Ce travail se borne effectivement a silloner avec le sec terrain  
 » qu'on veut ensemenser; les graines de melon, d'aubergine,  
 » de pois, de fèves mêlés ensemble dans un sac, sont jettés par  
 » un homme qui suit sa charrue: on ne daigne pas prendre le  
 » soin de recouvrir ces graines, on compte sur les pluies pour  
 » y supplèer et le champ est abandonné jus'au moment des  
 » differents recoltes qu'il doit offrir, et qu'il faudra seulement  
 » tirer de l'etat de confusion, que cette manière de sèmer rend  
 » inevitable ». Di queste propizie circostanze servironsi sollecitamente i Genovesi per avvantaggiarsi co' prodotti de' grani e di altre biade, delle quali grandissimo fecero incontanente il mercato colle nazioni, che n'erano bisognose. Nelli statuti sopracitati di Caffa si riscontra l'organizzazione che al buon regolamento dello smercio frumentario fu stabilito anteriormente all'anno 1390, e riconfermato nel 1434 a' 27 febbrajo (Statuti di Caffa negli anni 1426 e 1435).

Nientemeno dell'agricoltura ebbero a cuore i coloni di profittare della pastorizia e della pesca. Queste primitive arti resero

loro una grandissima quantità di lana, di pelli e di salumi, ordinariamente ne facean continuo e ricco traffico in Bizanzio e in varie città e paesi di Romania e della Grecia, di dove traevano altri capi di roba e specialmente vino, che nella penisola non era derrata copiosa sebbene vi fossero de' vini d'eccezionale qualità (Baron de Tott. mem. pag. 362). Leggesi tuttora ne' registri pubblici un Decreto fatto dal Comune nel 1398; in cui a motivo della guerra difensiva di Caffa contro le piraterie di Barsita Signor de' Turchi, viene prescritto l'aumento daziario di 1 per 100 sopra gl'introiti della Dogana di Gazaria, eccettuato il solo vino di cui appunto voleasi agevolare l'importazione. « La manière dont on cultive la vigne en Crimée, ne saurait améliorer la qualité du raisin: l'on voit avec regret que les plus belles expositions du monde n'ont pu déterminer les habitants à les préférer aux vallons; les ceps y sont plantés dans des trous de huit à dix pieds de diamètre sur quatre à cinq de profondeur. Le haut de l'escarpement de ces fosses sert de soutien aux branches du cep qui en se appuyant couvrant tout l'orifice des feuillages, au dessous des quels pendent les grappes, qui par ce moyen y sont à l'abri du soleil et abondamment alimentées par un sol toujours humide, et même souvent noyées par les eaux de pluies qui s'y rassemblent ».

Altro ricco articolo di commercio fu per Gazaria il suo sale (Voyag. près Bergeron tom. 1. cap. 1). All'estremità della Taurica scrive il viaggiatore Rubruquis vi sono di gran laghi sulle rive dei quali si trovano più sorgenti d'acque salate. Poichè appena l'acqua marina vi è entrata, che si congela in un sale duro, come il ghiaccio. Da queste saline Baatu e Sertach ritraggono un grandissimo profitto. I Russi qua corrono a provvedersi di sale, e per ciascuna carretata che ricevono danno due pezze di tela di cotone che può valere un mezzo perpero; quei che vengono dalla parte del mare pagano a proporzione di quello, che pren-

dono. Queste saline di cui parla anche Broniovio nella descrizione della Tartaria facevano parte della pubblica finanza, e atteso lo smercio copioso riuscì di grandissimo lucro. « Pag. 12. « Commissarius Locumtenens, et Consilium Antianorum Civitatis » Januae intendentes quantum valent subsidiis partium Romaniae quae Turcorum Dominus continuis offentionibus urget; nec » non expeditione quatuor galearum, decreverunt quod officium » Romaniae accipere possit ad cambium in civitate Januae pro » dictis subsidiis tantam pecuniae quantitatem pro qua mittere » possit ad solvendum pro Commune Caffae usque in quantitatem » sommorum quingentorum argenti, quae quantitas solvi debeat » ut infra, videlicet. Quod si pax, vel tregua tunc fuerit inter » Commune et dictum Barsitam tunc, et eo casu Massarj Caffae » de pecunia ipsius Communis Caffae solvere teneantur dictam » quantitatem sommorum. Si vero dicta pax seu tregua inter praedictos non fuerit, tunc, et eo casu addebunt unum pro centenario omnibus rebus, et mercibus pro quibus non solvitur in » Caffa comerchium. Introitus, seu Cabellae unius pro centenario, » vino excepto, nec non addantur asperi tres pro quolibet modio » salis aliis tribus asperis qui nunc Caffae colliguntur, quae ad » ditiones durent durante dicta guerra ».

Nel 1398 dovendo il Comune preparare una cospicua somma per la difesa di Caffa minacciata dal Turco Barsita, ne rilevò la maggior quantità dal dazio sul sale alla cui antica tariffa fissata a tre asperi per ogni moggio aggiunse, che per tutto il tempo della guerra fosse aumentato al prezzo di sei asperi. Asperi, aspri, aspratura era una specie di moneta corrente usitata da' Greci e in Caffa. La valuta per quanto apparisce era di due soldi circa di Genova, poichè nel 1348 in 1409 asperi 150 di Caffa equivalgono a L. 56. 10 di Genova.

Ma la naturale posizione di Caffa vicina a copiosa boscaglia bagnata di fronte dal mare e munita di buon porto somministrò al

suo nativo commercio un maggiore e largo ramo. Erano continue e numerose le costruzioni di navigli che a servizio della mercatura della guerra abbisognavano nel Mediterraneo e sull' Eusino. La Repubblica deliberò di profittare della copia dei legnami, che opportunamente a tal oggetto abbondavano in Gazaria e ne diede l'appalto a' saggi artefici cittadini che a vicenda ritroviamo eletti nel pubblico Registro del 1426 in 1433 in Archivio, ed erano incaricati di farne eseguire il taglio. Di siffatto legname una gran porzione era venduta per Costantinopoli, per la Siria e per le coste di Egitto e di Barberia. Probabilmente i Veneti e Catalani concorrevano ancora in tempo di pace colla Repubblica a provvedersi dei legni da costruzione in Caffa, poichè esiste un pubblico divieto, che dal Comune emanò nel 1403 di farne traffico in Gazaria colle sopraddette due nazioni (Statuto di Caffa 1403, titolo 83).

## XVI.

Mentre che delle nazionali derrate faceva tale attivo impiego la colonia di Gazaria non perdette di vista l'esterno commercio d'economia e di cabotaggio, di cui per esperienza antica conosceva i modi e sapeva ben calcolare i vantaggi. Il Comune di Genova saggio, tanto nell' arte di ben governare, quanto sollecito nel preparare alla nazione i mezzi migliori di arricchirsi, vide chiaramente, che era del massimo suo interesse l'accordare a' coloni l'intera universale libertà di commerciare ovunque volessero nullameno che era in diritto ad ogn'altro paese dello Stato. Non gli obbligò mai ad un traffico esclusivo colla metropoli, e temporanee furono le imposte daziarie tassate sulle immissioni e sull'estrazione di tutto quello, che colà era tirato, o pure vi si mandava. Nel 1403 emanò una legge proibitiva di spedire da Genova in Caffa il corallo, lo zafferano e le telerie di Reims, di

Sciampagna e di Provenza (Statuto di Caffa titolo 71). Ma questo divieto andava a colpire soltanto l'abuso, che allora erasi malamente introdotto di farne la spedizione per via di terra, onde riuscivano più dispendiose le tratte e si faceva un ostacolo alla facilitazione del mercato col prezzo maggiore che doveasi necessariamente esigere dai compratori.

Il viaggiatore Rubruquis attesta, che ai tempi suoi i Russi proseguivano a fare in Gazaria l'antico loro commercio di pellicerie, di armellini, lupi, cervieri ed altri animali; anche i Tartari vi si portavano a negoziare le telerie di cotone e i drappi di seta, ond'è che sotto il Consolato di Dondedeo del Giusto nel 1334 ritrovansi parecchie spedizioni marittime fatte da varie società di mercanti liguri, che hanno per oggetto cotesto commercio.

Dall'Indie inoltre rilevavano i capitalisti di Gazaria, aromi, spezierie e droghe per mezzo della caravana di Astrakam, che riceveale dal Caspio, in cui calavano per l'Oxus. Il traffico e cabotaggio di questi capi di robe occupò un numero grandissimo di cittadini e diede alla colonia e a tutta la marina della Liguria un tale e tanto guadagno, che anche a' giorni presenti ricordansi le copiose ricchezze, che si versarono in seno del pubblico erario e de' privati cittadini.

Caffa ne fu il maggiore emporio, come città più popolata da facoltosi negozianti, ma non lasciarono di essere coltivate Soldaja, Cembalo, Cerco e Tamano città situate come si disse quella a mezzo giorno e questa al nord della penisola; con questa diversa ma relativamente vantaggiosa posizione ricavavano li coloni, i generi procedenti da tutti li punti del Mar Nero, dalla Tartaria e dal Tanai per la Meotide. De' ben muniti castelli eretti lungo il lido ne guardavano il seno ed i porti. Celebre per la sua ampiezza, ed opportunità era il porto di Cembalo chiamato latinamente da Strabone e da Plinio Portus Sybolorum e Baluklava da' Tur-

chi. Il barone di Tott, che l'osservò di presenza trovovvi ancora de' monumenti non equivochi della sua natia grandezza e del perfetto stato, a cui dovette essere ridotto dall'infaticabile attività de' Genovesi. « Il est probable que la Ville de Caffa qui est » encore aujourd'hui le centre du commerce de la Crimée étoit » également celui ou se réunissait les commerces de Genoïis; mais » en considerant la beauté du port de Baluklava et quelques ruines d'anciennes édifices, qu'on y aperçoit, on est porté a penser, qu'ils n'avaient pas negligé d'en faire usage. Ce port est » situé sur la pointe plus meridionale de la Crimée: les deux » caps, qui en forment l'entrée sont la première terre qui se » présente au Nord-Est du Bosphore de Thrace. (Tott Memoire » t. 1 pag. 367) ».

## XVII.

Da queste piazze dirigevansi continuamente verso le vicine e lontane regioni i nazionali navigli carichi di merci le più convenienti a' compratori e meno dispendiose al cabotaggio. Le flotte, che annualmente venivano in Genova erano sottoposte ad una legge, la quale ordinava, che navigassero sempre in conserva, e con sufficiente numero di truppe e corredo da guerra (Statut. di Gazaria 1403 tit. 37. Quod Galeae de Romania recedant, navigent et revertantur simul. Et tit. 27, 28. Quod Galeae de Romania navigent in conserva cum illis de Romania. Et lex anni 1384 de Remigis ad banchum et decem Balistariis pro qualibet). Non è però possibile accertare decisamente di quanti bastimenti fossero elleno composte. Sembra verosimilmente che spesso constassero nientemeno di dieci navi o galee (1). Poichè l'Ammiraglio Paganino Doria facendo racconto al Comune della marittima vit-

(1) Giustinian. annal. di Genova lib. 4 carte 153.



toria riportata contro i Veneto-Catalani nel Mare Jonio rimpetto alla Morea nel 1354, dice, che oltre d'aver rotta la squadra nemica, preso il comandante Nicoletto Pisano col gran Stendardo di Venezia e fatti 5400 prigionieri scortò al suo felice destino la flotta mercantile di 10 galee, che procedeva dal Mar Nero. (Richeri Indice A. an. 1352 in 1356 fogliazzo 34).

Oltre di Genova commerciavano in Gazaria molte altre principali piazze poste al di là del Mar Nero e di Romania in Siria, in Cipro e nell'Egitto. I vari capi di roba trafficati da' Gazariti in codeste parti orientali dovettero essere di somma considerazione e vantaggio, ma siccome nelle presenti memorie si procede dietro la scorta de' lumi tratti da originali documenti; così non può determinarsi altro, che quanto ritrovasi autenticamente registrato. Gli articoli più singolari adunque, che si ricavano da un pubblico atto relativo al commercio de' Caffesi con Cipro e con Alessandria d'Egitto sono le drapperie, i coralli, le droghe e gli schiavi (Instruz. del 1451 a 3 febbrajo di cui in app.)

### XVIII.

Abbenchè dallo Statuto del 1405, tit. 7, appaja che i panni, e le telerie tiravansi da' Caffesi per la maggior parte da Genova: « Statut. Gazariae, tit. 71. Quod de Janua, et districtu extrahi, » vel ibi adduci non possint per terram merces infrascriptae corallum, safranum, telas de Rems, telas de Iberato, telas de Campania » pure non è lungi dal vero, che vi fossero in quella città ancora degli opifici sopra cui probabilmente caddette la finanza, che nel 1514 fu generalmente introdotta nelli stabilimenti liguri di Romania e del Mar Nero e fu detta il dazio della canna (Memorie 2 e 5). Erano queste manifatture nazionali in molto pregio presso i Levantini, ed i Cipriotti, co' quali già si osserva, che i negozianti genovesi ne faceano continuo e largo traffico.



« Capmany ad an. 1522. Quaelibet christiana Civitas in marittima »  
 » habet fundum in civitate ipsa (Alexandria) et locos edificados  
 » determinatae civitatis vel regionis utpote fundus Januae, fun-  
 » dus Venetiarum pag. 50 ». Dalla Istruzione Publica che si  
 rapporterà in seguito apparisce, che un gran smercio facevano  
 i Caffesi de' Camellotti. Il pelo di angola che serve al lavoro di  
 codesta drapperia era portato in Caffa col mezzo delle caravane  
 che procedevano da Astrakam. Erano queste manifatture nazionali  
 in molto pregio presso i Levantini ed i Cipriotti, co' quali già  
 si osservò che i negozianti genovesi ne facevano continuo e lu-  
 croso traffico tanto in Alessandria quanto in Nicosia. Avevano i  
 Caffesi di questi e d'altri generi i propri fondaci ossia magaz-  
 zini. Eccone l'evidente prova inserita nell'atto publico di sopra  
 accennato.

Boursabai-Asraf-Seiffendin Soldano d'Egitto nel 1424 mosse  
 guerra a Giano, ossia Gianotto re di Cipro e figlio del de-  
 funto Re Giacomo stato prigioniero in Genova nel 1383 (Gi-  
 ustinian. annal. lib. 4. pag. 167, Antine art. de verifier les  
 dates t. 1 pag. 11, F. Stefano Lusignano Stor. di Cipro. pag. 60)  
 avrebbe potuto la Ligure Nazione profittare di questo momento  
 per esigere dal re suddetto una piena soddisfazione dell'affronto,  
 che fatto ingiustamente le avea nell'anno 1402, quando cioè  
 essendo condotto da Genova a Cipro diede principio alle regali  
 imprese colla barbara ingratitude di voler togliere la città di  
 Famagosta dal dominio della Repubblica da cui egli stesso ve-  
 niva ad ottenere regno e libertà. Fedeli osservatori nulla ostante  
 i Genovesi della convenzione amichevole fatta con essolui per la  
 mediazione della Francia nel 1403 si mantennero perfettamente  
 neutrali in tutto il tempo della guerra fra le due potenze bellige-  
 ranti. Il fine frattanto della guerra riuscì disastroso al re di Cipro.  
 Il Soldano lo fece prigioniero, Nicosia fu sottoposta ad un orri-  
 bile sacco, in cui contro il diritto della neutralità entrarono an-

cora i magazzini de' Genovesi esistenti non solo in detta città, come pure in quella d'Alessandria. I Caffesi che vi avevano gran quantità di drapperie e di droghe, ricamarono in Genova al Comune per essere indennizzati. « Ut nobis soldanus restituat sive »  
 » nostris damnum passis illos ducatos auri sedecim milia, qui a »  
 » nostris mercatoribus pro avania sclavorum Caffae extorti sunt. »  
 » Item quia quidem nostri mercatores metu ex terris soldani fugien- »  
 » tes, dimiserunt in magazzenis nucillas et alias merces quae culpa »  
 » soldani devastati sunt equum judicamus ut soldanus talia damna »  
 » reficiat, et emendet in qua re insistite toto conatu. Item quia »  
 » Ludovicus Grillus civis nobis carissimus asserit exercitum sol- »  
 » danum cum Nicosiam praedaretur diripuisse ex ejus domo Cla- »  
 » melottos LXXII, et merces alias praetj ducatorum auri III. m., »  
 » equum credimus ut soldanus pro his emendam faciat. Itaque »  
 » in hac re apponite vires vestras. Item quia Antonius de Puteo »  
 » civis nobis praecarus petit sibi satisfieri pro Bisanciis CLXXX »  
 » quos ex salario sui Consulatus asserit sibi deberi; volumus ut »  
 » evitami quod soldanus pro his emendam faciat (Artic. come dall' istruzione originale data dal Comune nel 1451, 1 febbrajo).

Accolse il Governo le istanze ed in conformità del costume tenuto in altri tempi da maggiori spedì in Alessandria d'Egitto Orazio Colonna e Andrea Pallavicino ambasciatori al Soldano con una minuta di precisa istruzione acciocchè fosse reintegrata la Repubblica e riparato l'interesse de' cittadini. I nostri annalisti poco ci raccontano di codesta guerra, e niente dicono della spedizione fatta dalla Repubblica a beneficio de' Caffesi la quale per altro ebbe un ottimo effetto (Vedi Lusignan. Stor. supracit.).

Dal tenore di questa istruzione medesima si viene ugualmente in chiaro d'un altro capo di commercio fatto da' Caffesi, ed è la tratta de' schiavi per conto della Regia Finanza del Cairo. Questo articolo di commercio non potè avere un libero, e pieno corso se non allora, che Michele Paleologo Imperador Greco per-

mise al Soldano di Egitto di potere una volta per ogni anno far entrare una nave, e talor due spedite d' Egitto nell' Eusiuo col- l'indirizzo, dice Gregora scrittore Bisantino, ai Tartari abitanti sulla Palude Meotide ed intorno al Tanai. Le merci, che dette navi sogliono caricare sono uomini, altri spontaneamente offertisi, altri venduti da' loro padri e padroni. Di questi schiavi trasportati in Egitto formansi poi quelle valorose truppe, colle quali i Soldani tanto recano di terrore e spavento per ogni parte. Con siffatto racconto resta fuori d' ogni controversia dimostrato il traffico, che dalla Taurica era fatto delli schiavi con l' Egitto. • A parte • Septentrionis a confinibus Cilitiae quae nunc appellatur Armenia • a quodam Flumine, quod Salaph nominatum eundo per Ripa- • riam Turchiae devolvendo usque Anniam specialiter in terra • Candeloris et in terra Sectaliae multa vasa onerantur de ligna- • mine et pice, pueris et puellis, et de seta et de aliis merci- • moniis, et inde transferuntur in Egyptum et extrahunt zucca- • rum, speciariam, linum et alia multa (Mar. San. apud Capmany • lib. 1. pag. 29) ». È però certo ugualmente dal consentimento degli scrittori che al di qua eziandio del Mar Nero alcune private compagnie di Genovesi, di Veneti e di Catalani facean gran compra di giovani dell' uno e dell' altro sesso sulle coste meridionali della Cilicia e li trasportavano in Egitto, che loro provvedea il zucchero, le spezierie, le droghe, gli aromi, il lino e tutte quelle ricche merci, di cui si fece menzione nella terza memoria.

Negli atti pubblicamente rogati in Caffa, e nei suoi statuti civili più volte riferiti, non evvi alcun monumento preciso del metodo e del progresso di siffatto traffico. Le singolari avvertenze fatte di spesso a questo proposito sotto il consolato di Dondedeo di Giusto, e nei tempi successivi sono tutte relative alla economica condotta della schiavitù domestica e destinata al servizio della marina (Atti presso Oberto Mainetto nel 1534, ed atti pubblici 1544 in 1545. Statut. Gazariae tit. 76 quod sclavi super navi-

giis non leventur). Sembra quindi certo il dire, che se alcune società di cittadini liguri furono fra le prime a praticare in Levante questo orrendo mercimonio, la nazione però non ne approvò giammai per legge pubblica il sistema, come avvenne in seguito presso altri Stati d'Europa (code noire an. 1685 an. 1716 et an. 1721 et recenter Parlamentum Angliae 1796).

Quanto di ricchezze rilevassero da tale commercio può bastevolmente raccogliersi dall'Istruzione Publica, di cui per ordine del Comune furono incaricati gli anzidetti ambasciatori diretti al Soldano d'Egitto. Non si tratta ivi che d'un mero risarcimento del danno cagionato a' mercanti caffesi per la straordinaria avaria apposta dalla Dogana d'Alessandria alla tratta degli schiavi, eppure si fa ascendere al valore di sedicimila ducati d'oro, somma considerevolmente cospicua in sè stessa e molto più riguardo in quel tempo in cui la copia del numerario era molto minore d'oggiorno.

## XIX.

Diversi scali in diversi porti dell'Eusino, dell'Arcipelago, del Mar Jonio, di Siria e generalmente dell'Italico Mediterraneo abbisognavano alla qualità stessa del caffese traffico e cabotaggio. Tutte le mercantili conserve marittime stazionavano per qualche tempo in Pera, ove era il Console Generale della nazione in tutta la Romania. Ciò serviva per fare nuove provvisioni, per deporvi i generi appartenenti alla piazza, e caricarne degli altri, come si disse diffusamente nella 2.<sup>a</sup> memoria. Scio e Smirne residenze amendue consolari della Repubblica accoglievano pure i navigli diretti o procedenti da Caffa (1), i quali facendo rotta

(1) Statut. di Gazaria tit. 8. « Quod in qualibet galea biscotti cantaria LXXV. » Et tit. 50. De onciis triginta biscotti dandis singulis diebus marinariis. Et tit. 70. Quod patronus non recedat, nisi habeat in galea homines LXXX. Et tit. 51. De capiendis marinariis ad mensam triginta dierum tantum ».

per Alessandria predea porto in Cipro, siccome volgendo a Ponente verso Genova prevalendosi molto della Sicilia. Provvidamente ordinati erano tali scali per riparo degl' inconvenienti, che nelle vittuarie provviste e nell' equipaggio numeroso di 80 persone oltre i negozianti posti al sopracarico e la truppa suole cagionare un lungo e disastroso viaggio. Trovasi infatti imposto per legge alle flotte liguri di approvvigionare soltanto per lo spazio d' un mese ossia di 30 giorni, nè di caricare in caduta delle galee che 75 cantara di biscotto, di cui ne fossero distribuite onc. 30 in ogni giorno a qualunque marinajo.

## XX.

Un commercio così ben istituito tanto ricco ne' suoi profitti, e in tante lontane parti diramato non potea sussistere altrimenti che col favore della vegliante pubblica legge che come si accennò ne promosse virilmente l'aumento e ne difese la libertà. Il ligure Governo istruito dall' esperienza sentì la necessità di dover concorrere al moto naturale dell' industria e attività de' suoi cittadini, e procurò di lasciar fare ad essi quanto più potevano per vivere felicemente. Fu questo un beneficio incalcolabile per la colonia. I porti e la riviera di Gazaria restarono ogn' ora aperti ad ogni straniera nazione commerciante. Le frontiere guardate quanto esigea il solo bisogno d' una necessaria difesa contro le improvvise scorrerie de' Tartari, non impedirono giammai la coltivazione libera dell' agricoltura e l' esportazione delle derrate, e dove in tempo di guerra convenne ricorrere a qualche straordinaria esazione ebbesi costantemente riguardo alla giusta proporzione fra il tributo imposto e la fortuna di coloro che dovean pagarlo. Fra le prove di fatto che copiosamente riscontransi di questo ne' pubblici istrumenti (1) possono trascogliersi alcune e qui breve-

(1) « *Illustr. Gubernator et Consilium Antianorum Communis Januae 1399.*  
» *Attendentes necessarium esse succurri partibus Romaniae, terris et civitatibus,*

mente annunziarle. Caffa siccome già dicemmo era attornata da' Tartari sparsi qua e là per la campagna, e soggetti all'orda dominante nella Taurica, il cui Kan dava loro un Governatore colla condizione espressamente dichiarata nel 1383 a' 28 luglio, che il Console Ligure potesse far ragione agli abitanti de' confini e giudicare parimente sulle differenze de' Genovesi contro i sudditi dell'Imperadore Tartaro. A questo oggetto risiedette nella città il Tribunale appellato l'ufficio della Campagna (Vedi detto atto 28 luglio 1384) dietro alle cui deliberazioni il Console e Consiglio caffese sostennero vigorosamente contro ogni sorta di monopolisti privativi il diritto di commerciare, che a' borghesi ugualmente e a' Tartari, a' Giorgiani, e a' negozianti di Trabisonda voleasi libero e comune. Le replicate provvidenze prese dalla Repubblica nel 1382 fino al 1434 che si sono riferite ebbero appunto questo principale scopo. Per la qual cosa è fuor di dubbio e fa veramente onore alla nazione lo zelo, l'industria e la saviezza, con cui tanto a riparo de' Caffesi quanto per l'indennizzazione richiesta dal Re Giorgiano, dal Kan de' Tartari a nome de' propri sudditi trafficanti in Caffa fu religiosamente provveduto di pronta giustizia.

Dalla autorità ordinaria del Console di Caffa erano esenti, co-

- » *quas Commune Januae habet ibi nimium obsessis a Turchis volentibus eas, vel*  
 » *occupare, vel tollere et nefanda committere adversus Christicolos qui sunt ibi.*  
 » *Statuerunt requirere aliquos certos Cives Januae ad faciendam fidem usque ad*  
 » *quantitatem duorum millium florenorum pro subventione, succursu, et auxilio*  
 » *partium praedictarum, qui omnes et singuli requirendi et deputandi ad facien-*  
 » *dam fidem praedictam possint excusare et compensare per se, et per alios illud,*  
 » *et tanto de quo, et quanto fidem fecerint, vel securitatem in quacumque impo-*  
 » *sitione avaria vel mutuo instituendo aut imponendo post avariam presentialiter*  
 » *imponendam. Et si forte avaria mutuum vel impositio non imponeretur de pro-*  
 » *ximo post predictam avariam tunc ad instantiam, qui fecerint dictam fidem*  
 » *imponatur unum mutuum pro solutione, et satisfactione ipsorum faciendam.*  
 (Atto 15 maggio Manuale V. D. N. in Archivio).

me si è detto , i consolati , le castellanie e le cancellerie di Soldaja , di Cembalo , di Limisso , di Samastro , di Sevastopoli , di Trabisonda e della Tana a' quali era provveduto direttamente in Genova da' rispettivi ufficiali aventi gius di Curia. 1398 10 aprile.

« Consilium duodecim Antianorum audita . . . esclusa sunt » officia Consulatum Caffae, Lymissi, Cimbali, Trapesondae et Samastri, ac Massariae Caffae nec non Scribaniae Curiae seu Consulatus Caffae et Massariorum. Dicti autem Massarj Caffae de cetero non repetentur de Consilio dicti Consilij, prout esse consueverunt, et loco ipsorum Massariorum sint deputati alii duo Cives. Quas electiones mandaverunt fieri ad ballotolas seu lapillos albos et nigros, et non valeat electio alicujus ex dictis officialibus in qua non concurrant duae tertiae partes votorum in sufficienti et legitimo numero existentium. Item deliberaverunt quod in officiis concedendis a prefato Consule et Consilio dictae civitatis Caffae non comprehendantur Scribaniae Consulatum, Limissi, Cimbali, Soldayae, Trapesundae et Samastri, quae concedi debeant in Janua ». (Manuale 3 in Archivio).

An. 1399, 28 dicembre. « Gubernator Januensis et Consilium Antianorum visa et examinata concessione seu decreto anno preterito die 10 aprilis communitati burgensi Caffae et inspecto quod Officium Consulatus Tanae non est ex comprehensis in numero seu gremio ordinationis concedi debere per Consulem, et Officium Provisionis Caffae. Retento etiam dictum Consulatum Tanae ita habere et obtinere consuevisse merum et mixtum imperium ac gladj potestatem prout exercet Consul Caffae; de liberaverunt quod dictus Consulatus Tanae concedatur et concedi debeat in Janua per electores Officiorum, ut solitum est concedi. Et eodem modo habita iufornatione quod Consulatus Soldajae diu hactenus concedi in Janua consuevit, decreverunt quod dictus Consulatus Soldajae etiam in Janua more solito debeat de cetero concedi annuatim ». (Manuale 3.º in Ar-



chivio). In quello però che avea relazione col politico sistema e governo di tutta la famiglia, erano anch'essi subordinati al Console di Caffa. Conservasi tuttora una deliberazione presa dal Comune nel 1434, 11 febbrajo, la quale ci guida al chiaro giorno in questo articolo. Viene prescritto in essa che al Console e Consiglio Caffese appartiene l'ispezione sopra le indennità da darsi a' rispettivi castellani ed ufficiali di Soldaja, Cembalo e Samastri. Inoltre che alla sua cura resta commesso il riparto delle gabelle esatte nella penisola. Finalmente, che per mezzo de' Sindici eletti annualmente in Caffa e spediti sul luogo prende sincera contezza dello stato e provisione che per un anno intiero restassero in carica coloro, che non aveano potuto consumarvi il legale loro tempo. « Anno 1379: eletti essendo gli Uffiziali e Scrivani Syi, » Peirae, Caffae aliorumque locorum Maris Maioris ad Commune » Januae pertinentium, et non avendo potuto defectu passagj ire » ad dicta officia et Scribanias, ma solamente in Dalmazia colla » speranza di trovare colà qualche imbarcazione, motivo per cui » sono stati obbligati a molte spese, et volentes Gubernator et » Consilium providere prout est juri ac honestati consonum prae- » senti Regula duximus ordinandum, quod pro futuro anno 1381 » ad predicta officia et Scribanias Syi, Peirae, Caffae et aliorum » locorum Maris Maioris nullus possit eligi vel constitui ». (Man. V. D. N. in Archivio). Neppure avrebbe giammai vigore l'accordare a' Consoli Caffesi la proroga immediatamente successiva col mezzo di conferma, abbenchè osservisi praticato tale atto relativamente ai Podestà, Capitani, Castellani e Massari di Famagosta in Cipro. « Anno 1404 XIII januarj: domini collatores officio- » rum electi et nominati per illustrem dominum Gubernatorem » constituti in praesentia Consilj Antianorum notificaverunt et pu- » blicaverunt electionem ipsorum de infrascriptis officii ». Siegue la nota dell'elezioni di tutti gli uffiziali de' diversi Magistrati della città, di tutti i Podestà delle Riviere, Castellani, Capitani,

Vicari ed altri e fra queste vi si trovano le seguenti elezioni:

*In Potestatem Peyre.* — Joannes Bottus.

*In Massarios Caffae.* — Lonatius de Vivaldis. — Joannes de Muledo de Monelia.

*In Consulem et Castellatum Soklayae.* — Luchinus Blancus de Flisco.

*In Consulem Lymissi.* — Brancha de Auria q. Enriceti.

*In Consulem Cimbali.* — Bartholomeus Marthexanus.

*In Consulem Trapessundae.* — Battistus de Castilliono D. Petri.

*In Consulem Sevastopoli.* — Antonius de Sancto Nazario *Notarius.*

*In Consulem Alexandriae.* — Aymonus de Grimaldis.

*In Consulem Tanae.* — Grimaldus de Grimaldis *Confirmatur.*

*In Potestatem et Capitaneum Famagustae.* — Leo Lercarius.

*In Massarios Famagustae.* — Babilanus Alpanus.

*In Castellanos Castri Famagustae.* — Balistus de Castilliono q. Antonj. — Paganus de Marinis. — Antonius Porchus *Confirmati.*

*Ad Scribaniam Curiae Capitanei Famagustae.* — Simon de Compagno *Notarius.*

*Ad Scribaniam Massariae Famagustae.* — Joseph de Groppo *Notarius.*

Dal Manuale V in Archivio. — Solamente abbiamo che alcuno degli ex-consoli distinto probabilmente per qualità virtuose fu qualche volta rieletto in differenti anni alla dignità medesima, siccome avvenne nel 1413 a Giorgio Adorno nuovamente eletto al Consolato Caffese dopo d'averlo onorevolmente sostenuto nel 1410 (Giustiniani Annal. lib. 3. carte 173).

## XXI.

A ben consolidare il Commercio Caffese concorse inoltre la costituzione organica della sua Marina. Appartiene questa soltanto all'epoca pressochè ultima della Colonia essendo datata nel 1403

in 1404 onde ci mancano gli anteriori statuti a cui nel principio del secolo 14 aveano cooperato Pietro Lercari ed Antonio di Gavi. Ma dalla bontà assoluta e relativa di questo codice recente può rettamente inferirsi l'eccellenza del primo dietro alla cui norma la Colonia di Gazaria prosperò felicemente dalla fondazione sua al detto tempo 1403. Quattro principalmente sono i punti cardinali presi in vista da prudenti legislatori affine di combinare insieme la sicurezza del traffico, la libertà della navigazione e la ricchezza de' prodotti camerali. Il 1. è l'eccellente e ben dottagliata istruzione a conservazione de' navigli. 2. L'esatto regolamento per la manovra, e la militare e morale subordinazione dell'equipaggio. 3. La buona fede ed integrità de' mercanti e de' custodi posti al sopracarico. 4. L'economia de' trasporti, e delle giornalieri spese manuali. Noi stimiamo pregio dell'opera l'esperare in fine tutti i titoli semplicemente enunziati, il che basterà a convincersi dell'arte perfettissima di buoa governo, con cui la Repubblica Ligure in un territorio assai ristretto e precisamente all'epoca dell'aristocrazia cominciata nel 1528 preparò a' liberi suoi cittadini i mezzi onde vivere felicemente ed essere gloriosi in pace ed in guerra tanto nella Taurica, di cui fin' ora si parlò, come nel paese della Tana, in Trabisonda ed in Solcati, siccome potrà in progresso darsi a divedere.

## TITOLI

*degli Statuti Civili di Gazzaria relativamente al Codice da servire per l'organizzazione della Marina estratti dal loro originale in Archivio.*

3. De non imponendo galea nisi a capite Albarj usque ad Colombariam S. Andreae de Sexto.
4. Quod pro qualibet galea antequam naviget caveatur.
5. Quod in qualibet galea itura in Romaniam, vel Syria sint comites idoneus cum suis armis, scriba bonus etc.

6. Ut mercatores navigantes pro se, et uno famulo portent arma.
7. De spaciis galearum que remaneant expedita.
8. Quod qualibet galea sint biscoti cantaria LXXV.
9. De portandis super galeis una, vel duobus vegetibus aqua plenis.
10. Quod quelibet galea habeat tria ferra marchata.
11. De non extrahendo galeam nisi ferratam.
12. De non ponendo in scandolario merces et panatica.
13. De dando in scriptis nomina mercatorum.
14. Quod Patroni deponantur Capitaneis galearum.
15. De inquisitione galearum in Portovenere facienda.
16. Quod Patroni non portent debitores officij Gazariae.
17. Quod Patroni dent mercatores in scriptis Officio Mercantiae Peirae.
18. Quod cercatores faciant scribi defectus galearum.
19. De deposito L. 200 faciendo per Patronos.
20. De navigando cum ferris nitidis.
21. De galeis, vel lignis estraneis non vendendis.
22. Quod aliqua galea sola non naviget Romaniam, Syriam, vel Majoricas.
23. De Tentis galearum.
24. De Scoto galearum, et Taxatore eius.
25. Quod Potestas Peyre a patronis galearum venturarum ad occidentem exigat fideiussores.
26. Quod Scribae dent in scriptis nomina participum galearum.
27. Quod galeae de Romania navigent in conserva.
28. Quod galeae iturae Cyprum navigent in conserva cum illis de Romania.
29. De Capitano et Scriba galearum.
30. De non capiendo naulum pro mercibus jactis, vel aleviatis.
31. Quod aliquis mercator non teneat ad mensam mercatorum ultra servitores duos.

32. De non veniendo contra ordinamenta officij Gazariae, di non caricare mercanzie sopra galee, quae contra formam capitulorum officij Gazariae navigarent sub pena L. 200.
33. Quod mercatores possint portare unum capsionum pro armis super galeis.
34. De portando tria vella cotonina in galeis mercantiae.
35. De naulis galearum taxandis ab officio Gazariae.
36. De eo quod a mercatoribus stapolis est solvendum.
37. Quod galeae de Romania recedant, navigent et revertantur simul.
38. Quod fideiussores teneantur ad omnes tractatus officij Gazariae.
39. De fideiussoribus approbandis.
40. Quod singula officia Gazariae procedant adversus contrafactores sui temporis.
41. Quod poenae et condemnationes veniant in officium Gazariae.
42. De non portando super galeis aliquem forestatum.
43. Quod securitas duret usque ad sex menses.
44. Quod ista capitula ad Magistratus remotos extra Januam destinentur Potestati Chii, Peyrae, consuli Caffae et capitaneo Famagustae, consulibus Trabisondae, Lymisso.
45. De parte quam habent in captione lignorum inimicorum.
46. De Patronis pro una die integra in Caffa remansuris.
47. De pactis factis inter Patronum et marinarios observandis.
48. Quod scribae galearum pro avariis marinariorum non accipiant, nisi soldos duos pro quolibet marinario pro quolibet mense.
49. De cartulario deponendo.
50. De unciiis 30 biscoti dandis singulis diebus marinariis.
51. De capiendis marinariis ad mensem 30 dierum tantum.
52. De deposito marinariorum faciendo per Patronum.
53. De non staporando marinarios.
54. Quod marinarij teneantur sequi viagium ligai in quo navigare debuerunt.

33. Quod scriba teneatur scribere , quod tempus recederet debet lignum et notificare marinariis.
36. Quod marinarij teneantur sequi Patronum.
37. Quod marinarij et calafacti laborent , et faciant ut eis impositum fuerit.
38. Quod aliquis marinariorum non rixetur.
39. De non inferendo iniuriam vel violentiam Patrono.
60. De non extrahendo lignum non ferratum.
61. Quod pro tribus diebus, vel restantibus ad solvendum marinarii nihil petant.
62. Ne quis ponat res non necessarias in cohoptera.
63. Quod navigia facta in locis estraneis ferrentur.
64. Ordo ferrandi ligna.
65. Quod Patronus det in scriptis mercatores , ed de inquisitoribus eligendis.
66. Quod non navigent cum ligno cuius ferra non sint nitida ab aqua.
67. De mensuris galearum Romaniae et Syriae.
68. Quod ligna de orlo et Tarride ferrentur.
69. Quod marinarij , officiales et soci se recolligant in galeis.
70. Quod Patronus non recedat ni habeat in galea homines 80.
71. Quod de Janua , et districtu extrahi , vel ibi adduci non possint per terram merces infrascriptae , coralum , safranum , telas de Rhem , telas de Siberatus , telas de Campania.
72. Quod in navigio dormitatur donec sit exoneratum.
73. Quod Patronus se presentet ut fiant cercatores in suo navigio.
74. Quod aliquis non extrahat de Janua navigium in quo non sint furnimenta.
75. De iis qui recesserint de Portu Januae absque eo quod fuerint cercati.
76. Quod sclavi super navigiis non leventur.
77. De questionibus inter patronos et fideiussores marinariorum.

78. De ordine ballarum et mercium obligatarum galeis nauticis.
79. De manifestando veram portatam navigiorum.
80. Quod alicui scribae navigij participi in navigio non credatur.
81. Quod aliquis se non immisceat vel societatem faciat cum Saracenis.
82. De favore et auxilio dandis officio Gazariae.
83. De non navigando naves castellanas vel cathalanas.
84. Quod Patroni non portent debitores sibi denunciatos.
85. Ne ferratores, cercatores navigiorum non habeant aliquod stipendium aliquo ultra salarium ordinatum.
86. Quod navigia non bene ferrata ferrentur de novo.
87. Quod ligno naufragato Nauclerus, ingregator, scriba et testis stent cum patrono et mercatoribus.
88. Ne naves de districtu per extraneos construantur.
89. Quod obligatio facta per patronum non habentem mandatum sufficientem non noceat Domino.
90. De rebus positis super cooperta navium vel lignorum.
91. De rebus in navi positis devastatis emendandis.
92. Si quid ex rebus nauticis perditum fuerit emendetur.
93. De emendando jactu facto voluntate majoris partis mercatorum.
94. De pactis inter patronum et mercatores naufragati navium celebratis.
95. Ne Patroni portent debitores contra mandatum.
96. Quod Patroni restituant onerata in vasis eorum.
97. Quod ligno reverso, et facta ratione procuratio Patroni vocata sit.
98. De marinariis ad certum tempus capiendis.

# INDICE

---

Alla illustre città di Genova e ai Genovesi miei concittadini. *Pag.* 3

## EPOCA PRIMA

*Delle origini e de' popoli che abitarono la Crimea fino  
allo stabilimento delle colonie genovesi.*

### LIBRO I.

CAP. I.	Descrizione del Mar Nero, impresa degli Argonauti, prime colonie greche . . . . .	"	9
II.	Primi popoli della Tauride, invasione delle Amazzoni, degli Sciti e dei Cimmerj . . . . .	"	18
III.	Colonie Greche nel Mar Nero, loro stabilimento e commercio. . . . .	"	26
IV.	Commercio Orientale, vie tenute da esso, Fenicj, Ebrei, Assirj, Persiani, Greci; i Sarmati vincono li Sciti . . . . .	"	53
V.	Succinta descrizione del Ponto Eusino, e in ispecie della Chersoneso Taurica fatta da Strabone; nascita e grandezza di Mitridate VI;		



	opprime Sciti e Sarmati, s' insignorisce di tutta la Tauride; sue guerre coi Romani, sua morte; Roma viene in pacifica potestà di tutto il Mar Nero . . . . .	Pag. 43
CAP. VI.	I Romani padroni del Mar Nero preferiscono invece l'Egitto, e di colà per mezzo della città di Alessandria fanno passare le mercanzie dell' Asia . . . . .	" 63
VII.	Decadenza dell' Impero Romano dopo Augusto. — Conquiste di Trajano. — Adriano ne restringe i confini. — Spedizione di Arriano nel Mar Nero. — Suo Peplo. — Misera condizione della Tauride . . . . .	" 67
VIII.	Invasione de' Barbari. — Alani, Goti, Repubblica di Cherson . . . . .	" 81
IX.	Invasione degli Unni. — La Repubblica di Cherson in pericolo . . . . .	" 97
X.	Nascita e Religione di G. C. — Invasioni barbariche. — I <i>Gazzari</i> si stabiliscono nella Tauride e le danno il nome di <i>Gazzaria</i> . . . . .	" 102
XI.	Origini e spedizioni dei Russi contro di Costantinopoli. — I Petcheneguesi invadono la Tauride, ne scacciano i <i>Gazzari</i> . — Loro relazioni di commercio coi Greci. — Sono alla loro volta scacciati dai Comani. — Triste condizione della Tauride . . . . .	" 108
XII.	Gli Arabi. — Nascita e religione di Maometto. — Conquiste fatte dai suoi seguaci. — Commercio degli Arabi. — Quello d' Oriente riprende la via del Mar Nero . . . . .	" 116
XIII.	Ribellione, e conquiste dei Turchi. — Loro dominio in Siria. — Obbrobri che commettono contro i cristiani e i luoghi santi di Gerusalemme. — Indignazione d'Europa. — Urbano II. Pontefice bandisce la prima crociata . . . . .	" 121

## EPOCA SECONDA

*Dallo stabilimento delle colonie genovesi fino  
alla conquista di Maometto II.*

## LIBRO II.

CAP. I.	Origine di Venezia. — Sue relazioni coll'impero d' Oriente . . . . .	Pag. 123
II.	Commercio di Aquileja, Ravenna, Ancona, Amalfi e Pisa . . . . .	" 130
III.	Risorgimento di Genova. — Sue spedizioni in terra santa. — Sue convenzioni coi Principi Crociati . . . . .	" 134
IV.	Stabilimento dei Genovesi nella Tauride. — Trattato di essi coi Comani. — Invasione dei Tartari-Mogolli. — Conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani. — I Genovesi distruggono l'impero Latino, e ristabiliscono il Greco. — Convenzione di Ninfeo del 1261 coll'imperatore Michele Paleologo . . . . .	" 139
V.	Teodosia, o Caffa. — Trattato dei Genovesi coi Tartari-Mogolli . . . . .	" 145
VI.	Fortificazione e riedificazione di Caffa . . . . .	" 155
VII.	Vie del commercio orientale tenute dai Popoli del Medio Evo . . . . .	" 162
VIII.	Privilegi ottenuti dai Veneziani, Genovesi e Pisani in Costantinopoli; loro sforzi, e contrasti per appropriarsi a vicenda la via del Mar Nero, e stabilirsi nella Tauride . . . . .	" 173
IX.	Conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani, i quali si stabiliscono meglio nel Mar Nero e fondano la colonia della Tana. I Genovesi ricuperano il primato di quelle parti col trattato di <i>Ninfeo</i> del 1261; i Pisani acquistano Porto-	

	pisano; guerra tra Genova, Pisa e Venezia; vittorie della Meloria e di Curzola; pace fra le tre repubbliche. . . . .	Pag.
CAP. X.	Prosperità della colonia di Caffa. — Sua erezione a città vescovile. — Quistioni e guerre coi Turchi, e coi Tartari. — Indi coi Veneziani. — Battaglie del Bosforo, di Larghero, e della Sapienza. — Pace coll' impero Greco, e con Venezia . . . . .	"
XI.	Leggi emanate dalla Repubblica di Genova per le colonie del Mar Nero; trattati del 1290; ufficio di Gazzaria e Romania, leggi marittime del 21 giugno 1441 . . . . .	"
XII.	Statuto dell'ultimo Febbraio 1449. — Magistrato degli anziani, massari, sindacatori, della moneta, di provvisione, della mercanzia, di Gazzaria. — Addetti alla curia consolare, forze e milizie di Caffa. — Offizio della campagna. "	"
XIII.	Colonie di Crim, Soudak o Soldaja, Cherson, Sevastopoli, Inkerman . . . . .	"
XIV.	Colonie del Vosporo, Cerco, o Kertch, Tamano, o Matrega ed altre . . . . .	"
XV.	Commercio de' Genovesi nella Tauride . . . . .	"
XVI.	Navigazione dei Genovesi in Romania, nel Mar Nero e in quello di Azof . . . . .	"
	Documenti e monumenti Tauro-liguri . . . . .	"



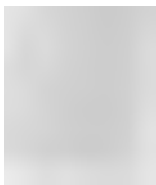


# **DELLA CRIMEA**

**DEL**

**SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI**

**DALE ORIGINI FINO AI DI NOSTRI**



# DELLA CRIMEA

DEL

## SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI

DALLE ORIGINI FINO AI DI NOSTRI

### COMMENTARI STORICI

DELL'AVVOCATO

**NICHELE GIUSEPPE CANALE**

—  
**Vol. II.**  
—

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1855



1301

1301

Proprietà letteraria

ALL' ILLUSTRE  
MUNICIPIO DI VENEZIA

E AGLI EGREGI SIGNORI

PODESTA' ED ASSESSORI

DI QUELLA FAMOSA CITTA'

**PODESTA'**

*Cav. GIOVANNI CORRER*, Consigli. Intimo all. di Stato, Ciamb. di S. M. I. R. A.  
Commend. e Cav. di più ordini.

**ASSESSORI**

*Cav. PIER GEROLAMO VENIER* — *MARCANTONIO GASPARI*  
*Nob. BARTOLOMEO CAMPANA* — *PIETRO SAILER*  
*Cav. PIER LUIGI BEMBO* — *Nob. ALESSANDRO CHIERINI NEGRI*



• Leone io stimo poterai francamente affermare  
• che quanto di buono in proposito d'arti, conser-  
• vavano ancora al nascere di questa felice Repub-  
• blica le Romane Provincie, tutto a poco a poco  
• passasse nelle nostre lagune e perchè non turbate  
• da barbariche irruzioni, ci si mantenesse a lungo  
• e con poco decadimento ».

GIROLAMO ZANETTI. *Dell'origine di alcune arti  
principali presso i Venetiani*, pag. 13.

SIGNORI,

**S**iccome Genova alle falde dell'Apennino tra scogli e dirupi, così Venezia nelle lagune trovò stanza ed asilo, e quivi recò suoi lari, e le vite e gli averi, e gli avanzi della romana sapienza e civiltà, e il gran sangue latino ebbe a preservare dalle barbariche settentrionali invasioni. Quindi oltre quel nido allargatasi e per quanto si dilunga la costa trafficando il sale padovano, crebbe di popolo, di signoria, di commercio, sicchè in breve potè sino a Costantinopoli distendersi; si strinse a quei Cesari che degenerati tennero in

pregio la fresca virtù siccome quella che al cadente imperio loro ancora spirava un sentimento di dignità, e facea risorgere l'orientale commercio rianimandolo coll' occidentale.

Io non debbo certo a Voi, Uomini Veneziani, ricordare come la Vostra Repubblica appena ordinata a civile vita rintuzzasse l'orgoglio di Carlomagno, togliesse a' Normanni l'impresa di Costantinopoli e il dilatarsi soverchio con barbariche scorriere per il seno d'Italia, nè come suonando armi in Europa impugnate contro l'Asia infedele colà nella santa guerra accorreste insieme coi Genovesi e Pisani, restituiste all'Italia l'antica civiltà, e l'arbitrio dell'orientale commercio che Arabi e Turchi avean usurpato.

In questa Vostra Città già doviziosa, potente e temuta poco avanti il declinare del XII secolo, Vostra mercè, Chiesa ed Impero si ricondussero a pace donde poi ebbe vita il famoso patto di Costanza. Fu allora che il dominio di fatto che già sull'Adriatico era Vostro assoluto, meglio col diritto delle misteriose nozze consecraste disponando la Repubblica al mare, ministro del sacramento il Pontefice.

Ma Genovesi e Pisani, come Voi, concorrevano nelle stesse ambizioni di una marittima signoria, nell'acquisto assoluto dell'asiatico commercio, come Voi aveano messe profonde radici con molteplici e fioriti emporii in tutta la costa della Siria, ed erano venuti a contendervi perfino l'antico primato nella stessa Costantinopoli. Voi nol patiste e profondo disegno nell'alta mente rivolgendo muoveste i crociati incamminati in Palestina in prima a rimettere sotto il Vostro imperio, da cui erasi sottratta, la città di Zara, indi alla conquista della Dalmazia, infine a quella di Bisanzio; e il trono dei Cesari fu Vostro, nè salito da Voi per modestia e prudenza, sicchè dimostraste con memorando esempio ed unico forse che a Voi più le ragioni del commercio con che i popoli si dirozzano, e fanno agiati, anzichè le vanità del regno piacevano. Fu di quell'epoca per avventura che già navigando nel Mar Maggiore, o Mar Nero, perlustrata la Tauride, meglio colà pensaste di fermare le sedi, e per quelle vie indirizzare l'ampiezza de' Vostri traffici. Ma qui la contesa si fe' più acerba coi Genovesi, e tanta guerra ne nacque che le due Repubbliche quasi a totale sterminio si conducevano.

Intanto l'impero greco non ebbe più vera dominazione che la Vostra e quella degli emuli Genovesi; questi dagli spaldi di Galata l'angustiarono, Voi nell'intimo suo seno, dal regno di Cipro e di Candia ne agitavate il freno e il governo; di là, il Mar Nero trascorrendo, gittativi alla Tauride, sdegnati gli ostacoli de' Genovesi, Vi acconciaste coi Tartari, e nei diversi luoghi di quella il più opulento commercio fu per Voi stabilito; procedeste oltre, il Bosforo Cimmerio varcato, arditamente navigato il Tanai, nella città della Tana ordinaste salda signoria, e deducete una famosa Colonia donde le asiatiche preziosità derivate, per tutto l'occidente da Voi diffondevansi.

Senonchè il traboccare degli Ottomani, la slealtà de' Greci, le infauste pugne tra la Vostra e la Genovese Repubblica non mai spente, e la singolare ignavia di tutta cristianità recarono ad eccidio cotanta potenza. Maometto II espugnata Costantinopoli, fattisi tributarii i Tartari, quei doviziosi stabilimenti andarono irreparabilmente perduti; che se non Vi fallì mai l'animo nell'avversa fortuna, eppur tentaste parecchie volte in appresso di penetrare colà, e il



Vostro commercio ricondurvi, ciò ebbe corta durata, poichè l' infedele potenza Ottomana il dì dopo Vi rapiva quello che il dì innanzi Vi aveva con ineffabili Vostri sacrificii accordato. Vi fu epoca che quel grandissimo Veneto di Francesco Morosini colla conquista della Morea vi fece balenare una speranza che ancora Costantinopoli, il Mar Nero e quello di Asoff avrebbero potuto per Voi tornare a civiltà ed aprirsi all' esercizio dei primitivi traffici, ma fu lampo e nulla più che calamitosi tempi misero per sempre in dileguo.

Ora quei luoghi argomento di tanta contesa tra Voi e i miei Genovesi, poscia tra Tartari e Russi, tra questi e Turchi, lo sono tra Russi ed Inglesi, a' quali per avventura dopo la navigazione a vapore non tornando più acconcio la via del Capo, conviene di colà derivare il traffico delle invidiate Indie riconducendolo a versarsi un' altra fiata nel Mediterraneo. Si rinnovellano però tra popoli diversi e stranieri le medesime battaglie che tra Vinegia e Genova si ebbero per quasi quattro secoli a combattere. Laonde a me parve non doversi pretermettere ad insegnamento de' moderni cotanta occasione di richia-



mare a gloriosa vita la più eletta parte di Vostre istorie, e il secondo volume di questa mia *Crimea*, che ne tratta intitolarvi; il quale divisamento per me da gran tempo concepito, Voi gentilissimi quali sempre foste e siete con benevolo animo accoglieste, di sorta che dell' insigne favore non mi rimane che a qui riferirvi pubbliche ed infinite grazie.

La qual cosa io facendo, Vi prego ancora di indulgenza e di perdono se la pochezza dell' ingegno non mi ha consentito maggior cosa e che di Voi fosse degna profferirvi; resterà almeno a documento che se i Padri nostri come leoni si contesero il campo della signoria de' mari, e per sì grandi cagioni in sanguinose guerre si travagliarono, Noi figli loro, deposte le ire, stringiamo alfine le destre e siamo certo concordi nel desiderare il bene della comune Patria, l' Italia.

---

---

## LIBRO III.

---

### CAPITOLO I.

*Alari di Cipro, conquista che ne fanno i Genovesi, dispute col Veneti per l'isola di Tenedo, guerra di Chiozza, pace di Torino.*

**T**artari, Turchi e Veneti angustiavano le Colonie della Tauride, turbavano i Genovesi nel tranquillo possesso di quelle. I primi sparsi alla campagna, e dovunque frementi intorno alle Città che innalzate aveano i Coloni mostrata avrebbero meglio la naturale ferocia se la potenza di questi, e lor divisione non l'avesse impedito. I Turchi andavano innanzi nel furore della conquista, nè di altro difettavano che di propizia occasione, già in lor balia tenendo quanto li abilitava alla più prossima occupazione dell'Impero Orientale. I Veneti mal poteano soffrire le condizioni dell'ultima pace tra le quali era che per tre anni non avrebbero colle loro galee navigato alla Tana, ma fatto per tutto quel tempo porto e mercato a Caffa, l'insigne prosperità di questa

che riesciva a singolare emporio di tutto l'asiatico commercio di quella parte, travagliavali profondamente attendevano un qualunque modo ed instante per rompere il micidiale patto; e venne così:

Incoronavasi Pietro II in re di Cipro, a quella cerimonia assistendo Veneti e Genovesi, si venne tra di essi a feroce quistione di preminenza, e i Cipriotti secondando i primi, furono i secondi feriti, uccisi e precipitati dalle finestre del reale palazzo, inseguiti fin dentro la loggia loro, dove la moltitudine de' nemici penetrata, facea saccheggio d'ogni mercanzia e proprietà genovese; il nuovo re tratto in inganno mescolavasi co' suoi soldati contro di essi nella battaglia, e questa cessata, infieriva, e incarceravali sicché prendeano consiglio di abbandonare quel regno traditore; improvvisamente dunque famiglie, mercanzie, ricchezze caricavano i Genovesi sulle navi, e queste stavano per dirigere inverso la patria, quando di più crudele ira acceso il re, ordinava un generale macello; e i fuggenti tutti erano presi, con mille strazi percossi, ed uccisi; narrasi, che un solo scampato all'orribile eccidio, di quello recasse a Genova la notizia.

La quale appena udita incontanente allestivasi quivi formidabile armata sotto gli ordini di Pietro Campofregoso fratello del Doge che navigando in Cipro quantunque dovesse per qualche tempo affaticarvisi, riesciva infine colla numerosa copia che aveva d'armati ad occupare i principali luoghi del Regno, impadronirsi della persona del re, e conchiudere così favorevole trattato di pace; erano principali condizioni di questo

1.º Il deposito della città di Famagosta in mano de' genovesi, e l'obbligo di un tributo perpetuo ad essi di quarantamila annui fiorini d'oro.

2.º Le spese fatte in 2,52,400 fiorini d'oro per 12 anni, più fiorini 90 mila per quelle dell'armamento.

3.º Ritorno dei genovesi liberi e sicuri in Cipro con propria

giustizia, restituzione degli antichi privilegi, ed immunità, indennità di danni.

4.° A guarentigia il detto deposito della città e porto di Famagosta per 12 anni con pieno diritto alla signoria di Genova, oltreciò, per ostaggi le persone reali di Giacomo Lusignano zio del re, e successore allora del Regno, Carlotta di Borbone moglie di esso, coi figliuoli del principe di Antiochia.

Un' assai nera procella scougiuravasi in tal guisa, ma una seconda si addensava che dovea produrre più lunghi e crudeli effetti.

II. La capitale dell' impero d' oriente erasi condotta a così abbiette sorti che uno spirito audace con poca mano di arrisicati bastasse a rivolgerne lo Stato. Savi più non erano, ma intelletti traviati dietro a' sofismi; il popolo divenuto plebe si metteva ad acclamare qualunque con elargizioni e promesse lo si comperasse; i Veneti, e i Genovesi pescavano nel torbido, e di quell' imperiale paludamento faceano il più lamentevole trastullo, ora l' uno, or l' altro adornandone secondochè tornava a' fini loro. Cotesto gioco aveano cominciato sul declinare del XII secolo, sull' albeggiare del tredicesimo i Veneti schiantavano i Greci, poneano i Latini, poco dopo la metà dello stesso i Genovesi schiantavano i Latini, riponeano i Greci; i Veneti scaldavano le ire tra il vecchio, ed il giovane Andronico, secondavano forse l' usurpazione di Cantacuzeno, si collegavano alfine con lui; i Genovesi combattevano, vincevano l' usurpatore, confortavano l' animo dell' espulso imperatore Giovanni Paleologo, e per mezzo di un Francesco Gattilusio genovese che ne riportava in premio la signoria di Metellino, e la sorella dell' imperatore in isposa, lui rimetteano in seggio. Venezia amorgeggiava l' isola di Tenedo posta in cospetto della Troade, per fama notissima donde poteansi tenere in rispetto le armi dei Turchi signoreggianti già in Gallipoli ed Adrianopoli, tutelare in tal guisa il proprio commercio; per ottenerla si avea con mille modi

cattivato l'animo di Giovanni Paleologo sicchè questi si era palesemente gittato in balia de' Veneziani, e privilegi e franchigie concedeva loro in gran copia; i Genovesi non poteano comportare che sito così acconcio all'invidiato traffico cadesse in potestà degli emuli; avvisavano di balzare Giovanni di seggio, e porvi il di lui figlio Andronico. Questi avendo congiurato contro il Padre era stato rinchiuso in una prigione di Pera, privato prima del lume degli occhi; i Genovesi consolavano il principe, ed un medico genovese gli tornava il beneficio della vista; il padre sapute cotali dimestichezze coi potenti coloni, trasferivalo in più duro carcere, nella torre di Anemas presso al palagio imperiale, i Genovesi lo liberavano, e mercè loro e i sussidii del turco Amurat occupava il trono di Costantinopoli, cacciando il padre nella stessa prigione dov'era stato egli stesso rinchiuso; ciò fatto remunerava i Genovesi concedendo ad essi con sua bolla d'oro la sospirata Tenedo; andavano dunque con due galee, muniti dell'imperiale rescritto, chiedevanne il possesso al Castellano; il quale obiettava: ordini ricevuti etargli consegnare a chicchessia la fortezza; quando per eccesso di forze nemiche non potesse più guardarla, ai Veneziani, e ai Turchi, anzichè a' Genovesi, doverla rassegnare; così decretava l'imperatore Giovanni da cui riconosceva il comando. I Genovesi scrivevano alla Patria, sollecitavano soccorsi per ottenerla; senonchè giungea loro improvvisa notizia che i Veneziani aveanla occupata, Carlo Zeno riportato l'imperiale Crisobolo della cessione da Giovanni Paleologo, con quello ottenea dal Castellano di metter dentro all'Isola guarnigione veneta.

Ciò mise colmo all'ire; Genova e Vinegia discatenaronsi l'una contro dell'altra con acerbità che non mai la maggiore; in Venezia recavasi l'occupazione di Tenedo, a' più gravi di senso pareva aversi a sconsigliare; notavano, dover essere cagione di micidiale guerra con Genova, mentre ne avevano accesa un'altra coi vicini; suggerivano di rinunciare all'inopportuno acquisto,

ma i più animosi opponevano: rinunciar Tenedo ai Greci essere uno stesso che abbandonarlo ai Genovesi, i quali già padroni della bocca del Bosforo dalla parte del Ponto Eusino, signori di Metelino e di Scio, occupando il regno di Cipro, e quindi tenendo il monopolio del commercio della Siria e dell' Egitto, con quella importante chiave dell' Ellesponto, verrebbero ad essere gli assoluti dominatori dei mari. Doversi aggiungere che i Danimarchesi distrutta avendo testè Wisby sopra il Baltico, emporio donde le derrate dell'Asia si diffondevano per l' Europa settentrionale passando per la Russia, nè le città Anseatiche volendo più riceverle da quella, quest' altro ramo dell' orientale commercio veniva di necessità a riunirsi cogli altri alla Tana, donde solo la Colonia di Caffa poteva trarne l' immenso profitto e l' esclusivo esercizio.

Queste ragioni sebbene ardentemente espresse, non poteano spregiarsi, e doveano far forza tanto meglio negli animi, quanto più Venezia era allor giunta alla più splendida meta delle marittime faccende.

Fu dunque nuova, ed esiziale guerra che alfine decidesse a chi delle due valorose repubbliche dovea toccare lo scettro dei mari. Venezia collegavasi col re di Cipro e col signor di Milano, Genova con Marcaldo patriarca d'Aquileja, Francesco da Carrara signor di Padova, il Duca d'Austria, e Ludovico re d'Ungheria e Polonia; gli Ambasciatori di questi andavano a significarla al Veneto Senato; detti i motivi, quell' augusto Consesso rispose a tutti con adeguate parole, e per Tenedo: *ogniquaivolta venisse restituito al soglio imperiale di Costantinopoli il vero, e legittimo imperator Giovanni, si sarebbero in ciò accordati colla sua maestà imperiale.*

Non è di queste istorie il raccontare tutti i gloriosi fatti dai due popoli operati che si dissero poi col famoso nome della guerra di Chiozza; nè il nostro ufficio è descrivere la presa, e ripresa di questa città, la virtù di Luciano Doria, e la temerità di Pietro, il

quale non pago della vittoria, fatto insolente da quella, volle ai vinti imporre condizioni disonorevoli e disumane; non diremo la disperazione e il furore che ministrata le armi, i Veneziani dopo prodigi di valore, di vinti tornavano vincitori, fortissimo esempio porgendo di virtù cittadina, di ammirabile costanza, d'animo singolarissimo; i Genovesi costretti a subire le umilianti condizioni che aveano osato di proporre agli emuli loro, si arresero a discrezione; infine compromesse le ragioni dei due popoli nel Duca Amedeo VI di Savoia detto il conte Verde ne uscì la pace in Torino; in forza di essa, per citare una condizione che risguardi al proposito, nè Veneziani, nè Genovesi poteano per due anni continui navigare alla Tana.

Uscita la genovese repubblica come meglio le venne fatto di quell'acerba guerra con Vinegia, diedesi a racconciare le faccende delle tauriche colonie coi Tartari.

III. L'ampio retaggio di Gengiskan lacerato a brani veniva meno in mano a' suoi discendenti; scosso il giogo la China, i Kan del Kiptchach, od i paesi settentrionali del Zagatai o della Transossiana, dell'Iran, o della Persia, tutti rami di quel vasto impero a poco a poco separavansi dall'originario tronco, e trovandosi lontani resersi di leggieri indipendenti. Nell'epoca di cui scriviamo il disordine nei regni del Kiptchack avea tocco la maggior sua misura; quei principi disputavansi il trono, salivanvi, e tosto ne erano balzati, fra gli altri levavasi principale un Tockatmisch Aglen principe della famiglia di Gengis il quale avendo tentato di cacciare Ourous-Kan rimanea vinto da quello costretto a fuggirsi presso di Timur, o Tamerlano, personaggio celeberrimo di cui avremo tosto a ragionare, che tenea impero nel Maurennahar, o Transossiana; trovavalo a Samarcanda ove veniva festeggiato, e colmato di doni, poichè Tamerlano gli dava in signoria i paesi di Sabran, Otrarre, Saganac e Serai ed altri molti delle provincie del Kiptchak. Con questi soccorsi Tockatmisch ristabilivasi nel regno

donde era una seconda volta cacciato da Couthloug-bouga figlio di Ourous-Kan; ricorso a Tamerlano, e restituito al regno una terza volta cacciavasi da Tocta-Caya altro figlio di Ourous-Kan; Tamerlano il riponea ancora in seggio, ed una quarta volta balzato, veniva rimesso con doni d'oro, e pietre preziose, e tutte le cerimonie che usavansi nell'instaurazione dei Kan-Mogolli; una quinta volta perdeva il trono; alfine Tamerlano gli accordava tali forze che riesciva a sottomettere con assoluto dominio tutti gli Stati del Kiptchak; restava però ancora un capo di Mogolli, ed era Temnic-Mamai; questi postosi in guerra colla Russia, volea obbligare le colonie Genovesi a soccorrerli, ed esse negando spingeva il Bei o Bec di Solcati ad invaderle; varia era la fortuna delle armi, quando Tocktamisch sfidatolo a battaglia lo disfece; il disfatto salvavasi a rifugio in Caffa, ma i coloni non poteano trattenersi dal chiedergli stretto conto di quanto avea loro arrecato di sterminio e di danno; egli vi perdette la vita; Tocktamisch impossessatosi degli stati di Mamai, obbligò il Bei di Solcati ad entrare in trattative di pace coi Genovesi, le quali si portavano a compimento tra il Console di Caffa Giannone del Bosco, Bernabò Riccio e Teramo Pichenotti sindaci e massari di Caffa per parte dei Genovesi e del Comune di Caffa; e per la parte dei Tartari da Ellias Bey figlio di Juanch Cottoloboga signor di Solcati mandatovi dall'Imperatore de' Tartari Tocktamisch che agiva sia per sè, sia in nome di quest'ultimo.

Giuravasi e promettevasi da entrambi i contraenti fedeltà, amicizia e buona corrispondenza, indi in particolare:

1. Sarebbe fatta ragione per parte del signor di Solcati a tutti li cittadini di Caffa e a' mercanti che andrebbero e verrebbero con loro mercanzie, mentre il Console di Caffa che allora era o quell'altro che sarebbe, userebbe altrettanto in verso i Tartari che abitavano entro i confini di Caffa in qualunque sia modo.

2. Risiederebbe nella città di Caffa un *Commerciario*, o in-



caricato di riscuotere un diritto sopra le mercanzie a nome dell'imperatore, e ciò secondo l'antico stile.

3. Li diciotto casali ch'erano della città di Soldaja quando questa venne occupata dal Comune di Genova, e che poscia Temnic-Mamai glieli tolse per violenza resterebbero in balla dello stesso Comune, e del Console di Caffa, indipendenti, e liberi dalla signoria dell'imperatore.

4. La Gozia con i suoi casali, ed il suo popolo che sono cristiani da Cembalo fino a Soldaja sarebbero pure del gran Comune di Genova, rimarrebbero franchi e liberi con gli annessi terreni, e le acque.

5. Coloro che si qualificassero per Genovesi e tali fossero riconosciuti nelle terre dell'imperatore potrebbero seminare nelle terre dell'impero, ed ivi trasportare al pascolo i loro bestiami e masserizie a proprio talento.

6. Tutti i mercanti sì nell'andata come nel ritorno sarebbero sicuri nelle terre dell'impero, nè alcun nuovo balzello verrebbe ad essi imposto.

7. Se schiavo, o schiava fuggissero di Solcati in Caffa, o di questa in quella città, dovrebbero restituirsi, però coll'espresso patto di asperi 35 per il ritrovamento di essi.

8. Se alcun tartaro movesse quistione, o domanda contro un genovese, il Console farebbe di ciò ragione in Caffa secondo le leggi del Comune di Genova, se un Genovese la promovesse contro un Tartaro Jahrcasso signore la farebbe in Solcati, secondo i sopradetti patti.

I quali seguivano in mezzo della città di Caffa e della montagna di Sachim davanti i tre pozzi verso la fossa di quella; testimonii essendo Luciano di Ghizolfi, Marco Spinola, Raffaele di Fazio, Giovanni di Camogli, Giovanni Rizzo turcimanno di Caffa, insieme col signor Console; questi per parte dei Genovesi; per quella de' Tartari, testimonii erano Achoge Bey figlio di Alessandro Bey,

Colusso Toholus Bey figlio di Caihamai Bey, Mellana Mocharra messo del signor di Solcati, Caschel di Omarcoja messo dell' imperatore; rogava l'atto Sicassan notaro nel palazzo del console caffense l'anno dell'egira settecento ottantadue, l'ultimo del mese Laban che cadde a' 28 di novembre dell'anno 1580 (1).

Malgrado questo trattato le cose de' Mogolli erano così disordinate, e molteplice il numero degli ambiziosi principi che voleano averne il governo, che le Colonie genovesi furono per essi in breve travagliate sicchè addì 12 agosto del 1387 dovette addivenirsi ad una nuova convenzione che ponendo definitivo termine alle nuove molestie meglio stabilisse le vicendevoli corrispondenze; si pattui dunque nella città di Solcati tra Genovesi e Tartari buona e soda pace, scambievole remissione di tutti gli omicidii, incendii, ruberie ed altri danni recatisi fino a quel giorno, conferma degli antichi trattati tra le due nazioni esistenti, specialmente di quello testè mentovato del 1380, ma più dell'altro molto prima seguito tra l'imperatore de' Tartari e Bartolommeo d' Jacopo che fu console dell'anno 1365; Cottoloboga Bey signor di Solcati prometteva inoltre avrebbe dalla sua parte, e in tutto il tempo del suo regno fatto battere in Solcati e in altre terre a lui obbedienti buona, e sufficiente moneta, e di quella bontà che era solito far coniare il suo predecessore Ellias nel tempo del di lui impero. Alla presente convenzione intervenivano per parte dell' imperatore Tartaro

(1) Questo trattato dalla lingua *Ungaresca* come dicesi nel piccolo proemio che lo precede, era tradotto in latino l'anno di 1583 per ordine di Meliaduce Cattaneo Console in quell'anno di Caffa, e dal latino trasportato in genovese; e tale era la copia posseduta dall' Ab. Gaspare Oderigo che ne riferiva la sostanza nella 47.<sup>a</sup> dell'erudite sue lettere ligustiche alla pag. 480 e 481, il signor Pier Agostino Olivieri lo pubblicava con alcune savie note nell' utilissima sua opera delle *Carte e Cronache manoscritte per la storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure* a carte 72 e seg. Il De-Sacy l'avea però già fatto di pubblica ragione inserendolo nel Vol. XI della Raccolta dei Mss. della Biblioteca del re.

Oglan Jonnichi Bey, Cottoloboga Bey in quel tempo signor di Solcati, e due altri Tartari; per parte dei Genovesi Gentile de' Grimaldi, e Giannone del Bosco, Ambasciatori, Sindaci e Procuratori dell' eccelso Comune di Genova, autorizzati non solo da queste, ma da quello altresì di Caffa nonchè dal Console della medesima, *Giovanni degl' Innocenti* cui si davano i titoli di *onorabile console di Caffa e de' Genovesi e di tutto l' impero della Gazzeria*; da Niccolò de' Marco, e Alaone de' Vivaldi Massari, Sindaci e Procuratori del Comune di Genova nella Gazzeria e infine da Consiglieri del Console e della città di Caffa. Tutti costoro univansi per l' indicato fine nelle pianure di Solcati ove Oglan-Bey avea fatto alzare una tenda (1).

(1) Questo trattato fu nella sua sostanza riferito dall'Ab. Oderigo nella sua XVII lettera ligustica pag. 484; il signor De-Sacy lo ha pure riportato nel Vol. XI pag. 62 delle sue notizie ed estratti dei manoscritti della Biblioteca del re; precede immediatamente due altri trattati dello stesso anno 1587, il primo fra Murath Bey figlio di Orkhano o Amurath I e li Ambasciatori di Genova Gentile di Grimaldi e Giannone del Bosco. Il secondo fra il Podestà di Pera Giovanni di Mesano e li Ambasciatori Gentile di Grimaldi e Giannone del Bosco da una parte, e li ambasciatori di Juanche figlio di Dabordize, principe Bulgaro, dall' altra; molti privilegi ed immunità di commercio sono con questi accordati a' Genovesi sia dall' Ottomano, sia dal Bulgaro i quali promettono di proteggerli, e difenderli dovunque abbiano stato.

## CAPITOLO II.

Grandezza dei Turchi; divisione dei Tartari; vittorie di Tamerlano.

IV. Le due convenzioni davano un po' di tregua, non ponevano sincera fine ai pericoli, ai disastri che minacciavano la Tauride. Le discordie dei principi Tartari che dividevansi a brani, e contendevansi l'impero e le provincie del Kiptchak faceano continuamente esposte le migliori sue parti alla loro ingordigia, oltre ciò la gente degli Ottomani si era levata a prodigiosa grandezza. A Bajazet Sultano dopo numerose conquiste in Asia e in Europa non rimaneva oggimai che quella di Costantinopoli, quindi scriveva all'imperatore Greco Manuele:

« Per la grazia di Dio la invincibile nostra scimitarra ha ridotte sotto la nostra obbedienza pressochè l'intera Asia, e una parte considerabile dell'Europa. Ne manca tuttavia la città di Costantinopoli; che già tu sei ridotto a non possederne fuorchè i restanti; escine dunque e consegnandola nelle nostre mani, spiegati sul compenso che brami, o trema per te e pel tuo popolo sciagurato, se ardisci imprudentemente darmi un rifiuto ».

Se queste parole non conseguirono tutto lo scopo loro più alle istruzioni segrete si debbe che Bajazet avea dato a' suoi Ambasciatori che alla virtù di quello Stato imminente a rovina; fu proposto invece un trattato che a somma ventura dal Greco Imperatore si attribuì. Il Sultano concedeva una tregua di dieci anni col patto di un tributo annuale di 30 mila scudi d'oro, e pubblica tolleranza del culto di Maometto; si vide quindi un cadì e sorgere una Moschea nella Metropoli della chiesa orientale; durò

breve la tregua, un pretesto bastò a Bajazet di romperla ed avventarsi con numeroso esercito contro le mura di Costantinopoli. L'imperatore implorò il soccorso del re di Francia che commosso a quella disgrazia mandò alcuni soldati sotto il comando del Maresciallo di Bucicault, sulle prime il solo arrivo di quelli aiuti bastò a sciogliere l'assedio che di terra e di mare aveano i Turchi posto a Bisanzio, ma indi questi ringagliarditisi, dopo un anno di dura prova, il Maresciallo vide che gli era forza di abbandonare un paese da cui nè stipendii, nè viveri poteano ottenersi; consigliò intanto l'imperatore a recarsi seco alla Corte di Francia ove avrebbe meglio dal re conseguito soccorso d'uomini, e di danaro, e di cedere il trono al nipote, poichè di tale pretesto servivasi Bajazet per mettere ad estremo repentaglio il suo impero, Manuele si appigliò a quest'ultimo partito, e il principe di Selimbria fu introdotto in Città; il Sultano non si rimosse per questo, chiese Bisanzio siccome sua proprietà, e poichè n'ebbe rifiuto seguì a flagellarla colla guerra e colla fame. L'ultimo fine vedea fin d'allora la sede dell'impero d'Oriente, se un uomo meraviglioso, selvaggio quanto Bajazet, non lo impediva. Quest'uomo si collega ai fatti che raccontiamo, non possiam quindi pretermettere di darne un adeguato cenno.

V. Timur, o Tamerlano, o Tamberlano come per ischernò si volle appellarlo, avea fatto voto di conquistar l'universo, e vivere immortale nella memoria de' posteri; e sebbene il di lui ramo per parte di donne si congiungesse al ceppo imperiale di Gengiskan, ciò nullameno i Mogolli che più erano affezionati alla casa di questi, ravvisavano in lui un ribelle vassallo. Egli nacque allora che più il disordine regnava nell'impero del Zagatai, ogni Emiro aspirando all'indipendenza sulle ruine della famiglia di Gengis volea stabilire il proprio regno. Quelle dissensioni erano però per qualche tempo interrotte dai Kan di Kasgar, che occupando e tiranneggiando, sostenuti da un esercito di Geti o di Calmucchi, invadevano la Transossiana. Timur toccava l'anno dodicesimo

quando entrò nelle milizie, il vigesimo quinto quando imprese a liberare la sua patria. Tutti si volsero a lui nella confusione in cui erano le pubbliche cose, ma venuto il dì del pericolo trepidarono, e si astennero; sette giorni sopra i colli di Samarcanda li attese invano, indi si ritrasse con 60 uomini della sua cavalleria nel Deserto; un incontro coi Geti, e la fuga di tre, quel piccolo drappello ridusse ancora a sette; fu preso, rinchiuso in prigione ove giacque per 62 giorni; uscito, passata a nuoto la larga e rapida corrente dell'Osso, ramingò a confini a mo' di errante e proscritto; ma l'animo indomito, e le prove di valore mostrate, meglio gli cattivarono gli uomini; rientrato in patria a lui si strinsero parecchie fazioni, e con queste le più valorose tribù, egli potè muovere contro i Geti, e dopo molti scontri al fine dalla Transossiana respingerli. Liberata la patria dal nemico straniero, restava l'intestino, ch'era l'Emiro Hussein di lui cognato medesimo; alcuni amici trasmodando nel desiderio di andargli a sangue l'uccisero, e i voti unanimi di una Dieta o *Cwraltai* lui nominavano imperatore nell'età di 34 anni.

Senonchè cinquecento miglia di fertile, lungo e largo reame non bastavano all'ambizione di Timur, egli volea la signoria del mondo; trentacinque campali combattimenti gli fruttarono gl'imperi della Persia, della Tartaria, dell'India che aggiunse a quello del Zagatai.

Conquistato il primo si mosse contro il secondo; ei vi era spinto sia dalla confusione di cose che regnava nel Kiptchak, sia dal divisamento di punire la più nera ingratitude. Abbiamo più sopra favellato di Tocat-misch che dopo molte prove infelici, dopo molte sconfitte toccate, sempre da Tamerlano soccorso, e tutelato era riuscito ad insignorirsi dell'impero del Kiptchack e a tenerlo in assoluto dominio discacciandone ogni altro rivale. Dopo l'ultimo fatto donde avea raggiunto il sommo potere, invasa la Russia, assediata, disfatta ed incendiata Mosca nonchè Voladimiro,

Colonna, e tutta la contrada del Rezan, con 90000 uomini si era fatta via dalla parte di Derbend per penetrare nella Persia; occupata la città di Tauris, commesse da' suoi soldati le più atroci crudeltà spiacque a Tamerlano di essere offeso in quelle parti da lui conquistate, e specialmente da chi avea di tanti benefici ricolmo. Tocat-misch nonchè calare dalle smodate pretese seguitava le male opere, e contro l'avviso de' più saggi Emiri una seconda armata allestiva e mandava dalla parte di Derbend, anzichè il benefattore vedendo in Tamerlano l'usurpatore dell'impero del Zagatai. Gittatosi ad ogni estremo cimento per iscacciarlo Tocat-misch levava un grande esercito da tutti quanti erano i suoi stati, composto di Russi, Circassi, Bulgari, ed uomini del Kiptchak e della Crimea. È fama fosse così numeroso che i Poeti rassomigliavano alle foglie degli alberi più opachi e folti, e alle gocce della pioggia de' più impetuosi temporali. Vennero alle mani sotto le mura di Samarcanda; Tocat-misch invano tentò di sforzarla, dovette ritirarsi con perdita, e lasciare la vittoria in pugno a Tamerlano; simulò allora pensieri di pace e gliene mandò parole per mezzo del suo primo ministro Aly bey; era una frode per rifornire lo stremato esercito; fu dunque nuova guerra, e nuova battaglia dove giacque un'altra fiata la fortuna di Tocat-misch, lui e la sua armata furono costretti alla fuga; Timur mandava ad inseguirli, indi recavasi sulle rive del Volga, nella pianura d'Ortoup, ed ivi fatta portare tutta la preda, distribuivala a' suoi soldati, entrava nella capitale dell'impero del Kiptckak, saliva sul trono dei Kan e cacciati da quei deserti, e dall'isola del Volga i suoi nemici, ripigliava la strada di Samarcanda seco lui adducendo prodigiosa quantità di schiavi.

Tocat-misch non isconfortavasi; un altro esercito raggranellava, spingevalo nel Derbend, devastava Schironau, costringeva Timur a rimuoversi dalla guerra che faceva contro la Georgia. Scontravansì di nuovo; il tradimento del vessillifero diede la vittoria a Timur

Tocat-misch, come si esprime il libro che ne contiene la vita, e le geste, abbandonò la tribù di Tusi al vento della desolazione, cercò asilo presso il Gran Duca di Lituania, tornò ancora alle rive del Volga, volle tentare l'estreme prove, ma dopo alcuni scontri dubbiosi, rimase interamente e per sempre sconfitto. Timur lo depose, gli tenne dietro fin nelle provincie tributarie della Russia con un'armata di 400 mila uomini non tanto pel numero, quanto pel valore di tante battaglie formidabili, occupò Jelets oggi compresa nel governo di Voroneja, guadagnò i confini del principato di Rezan, ed accennava a Mosca; e già codesta città vedevasi compresa dal più profondo terrore, invano il gran Principe che la reggeva deliberato a disperata difesa sforzavasi a sostenerla. Di repente l'esercito di Timur ritraevasi, nè sapendosi qual naturale motivo lo pingesse all'improvviso partito, fu attribuito da quel popolo salvato, ad un orribile sogno mandatogli dalla SS. Vergine, della quale i Russi aveano piamente invocato l'immagine dipinta da S. Luca. I soldati Mogolli, ivano carichi d'immensa preda, verghe d'oro e d'argento, quantità prodigiosa di lino d'Antiochia, tele di Russia, pelli di kandoz, martore, zibelline, erminii, pelli di vacche tutte macchiate, pelliccie di voj e di volpi rosse; giungeva finalmente Timur al mare d'Azoff, e incamminavasi alla città della Tana.

Ma prima di narrare le vicende di quella barbarica scorreria, siccome Veneziani e Genovesi aveano colà stabilite le loro colonie, esercitandovi un forte dominio, e facendovi un ricco commercio, è d'uopo che noi premettiamo alcuni brevi cenni storici riguardanti quei luoghi, l'ordine, e il governo che aveanvi introdotto Venezia e Genova. Di volo qualche cosa già ne accennammo (1), ma poco e lieve all'importanza dell'argomento, e all'ufficio di queste istorie.

(1) Vedi tom. 4, pag. 193, 194, 254 e 255.



## CAPITOLO III.

Colonie dei Genovesi e Veneziani alla Tana, loro commercio e navigazione colà.

VI. Da tempi remoti le spiagge della palude Meotide tenevano i Sarmati, gente che si era con ampiezza distesa nell'Asia e nell'Europa, antica ed illustre quant'altra mai dell'Universo. I Meoti erano una loro tribù; questi coltivavano un'ingrata e sterile terra e ne cavavano i mezzi della vita; quelli a foggia de' Nomadi viveano; mandre di cavalli numerose, greggie immense di pecore grandi e canute erano loro ricchezze. I Meoti per sopperire al difetto della terra, che non dava loro il necessario, attendevano alla pesca.

Non più di mille miglia girava quella palude, la riva d'Europa era quasi deserta; meno erma quella dell'Asia; la lunghezza del Bosforo alle foci del Tanai, confine dell'Asia e dell'Europa, 575 miglia in linea retta.

All'ingresso del Tanai sorgeva un'isola per cui quel fiume scorreva partito in due foci, sette miglia e mezza l'una dall'altra discosta. Quell'isola occupavano i Carii, quindi avea origine il greco stabilimento chiamato *Alopecia*; di là recavansi alle rive del fiume e davano vita e nome ad una città che dissero *Tanai*, e in appresso si chiamò *Tana* ed *Azof* da un principe polacco.

I Sarmati si sforzavano di resistere ai Greci coloni; ruppero le strade, si trovavano colle armi a molestarli dovunque; ma quelli, sagaci e forti, vinsero le opposizioni, sconfissero le armate

neniche e la città di Tanai, della Tana, o di Azof crebbe in breve a ricco mercato ed emporio di tutti quei popoli asiatici posti oltre il Caucaso tra il Don, ed il Volga; i Sarmati e i Meoti, tornata vana ogni difesa, lasciata ogni speranza, pensarono a profittare del dovizioso traffico. I primi riconducevano schiavi, pelli, e viveri; i secondi i grani, gli scarsi prodotti della loro terra, le pescagioni che facevano alle due foci; riportavano in casa da' Greci, vesti, vino, manifatture, e tuttociò che più agiata faceva la lor vita.

La città della Tana cadde in seguito sotto la signoria de' Romani, fu campo delle molte irruzioni de' barbari che invasero la Taurica, fra i quali i Polwces-Comani l'occupavano sulla metà dell'undecimo secolo; ne discacciavano i Russi, pagavano per poco un tributo a' Goti che vi aveano trovati dominatori, infine di tributarij veniano signori di questi sicchè sotto il Gran Duca Jeroslaf mostravansi intieramente principi non tanto de' contorni del mar d'Azof, quanto di tutta la Tauride. Da cinquecento monete trovate nelle circostanze della città della Tana e conservate a Pietroburgo nel gabinetto di S. M. I. rilevasi con precisione « che » Azof prima del 1103 era occupato dai Polwces-Comani e che » nello stesso secolo le crociate vi portavano i Genovesi repubblicani industriosi, siccome scrive lo storico della Tauride Arcivescovo Sestrencewichz, i quali veduto quel luogo accomodato » a' proprii traffici di una borgata desolata da' barbari fecero una » città delle più commercianti del Mar Nero (1) ». Non aveano infatti colà giunti che a rivolgersi a quelli Sciti erranti e montanari affinchè abbandonati li squallidi tuguri scendessero alla pianura, e accettassero le regole di una civile comunanza; gli uni col commercio, e colla umanità delle istituzioni, gli altri colla industria ed il lavoro aiutar dovevano le condizioni della nuova vita, di questa sorta di sociale contratto si ha prova da ciò che

(1) Histoire de la Tauride. V. 2, pag. 46 lib. 48.

leggesi in tutti gli storici bizantini laddove parlano de' Tauro-Scii che nel 1222 abitavano le coste del mare d'Azof, e quelle del Mar Nero unitamente a' Cristiani, i quali ultimi secondo il sopraddetto, non poteano essere che Genovesi.

Così fioriva e cresceva la città della Tana, quando presa Costantinopoli dai Latini, Veneti e Pisani trasservi anch' essi per le medesime ragioni di commercio e di signoria. I genovesi in quel subito rimasero abbattuti dai possenti rivali; poco dopo i Tartari cacciavano i Polowces-Comani, allagavano la Tauride, si distendevano per tutto il mare d'Azof, i Veneziani pattuivano con essi; i Genovesi parte coi Comani si rifugiavano nella Russia, dividendo con quelli l'insperato beneficio di generosa ospitalità, parte fortificavansi tra le mura delle minacciate Colonie, coll' oro mansuocendo i barbari; laonde il commercio genovese della Tana rimaneva interrotto. Venezia vi fondava un dovizioso stabilimento; Pisa il celebre porto pisano, emporio di tutti i popoli meotici; la prima poichè basso era il fondo della Meotide, partiva la sua navigazione del Mar Nero in due rami. Due flotte salpavano ogni anno da Venezia, l'una di vascelli di alto bordo destinata per le coste meridionali, l'altra di galere ridotte ad uso di trasporti mercantileschi per le spiagge dell'occidente e del settentrione; di quella il Fasi, di questa la Tana era l'ultima meta dell'annuo viaggio. Genova comperava coll'oro dato ai barbari alcune agevolzze di commercio.

Così erano le cose sinistre per la Repubblica genovese quando i Latini cadevano; tornavano i Greci coi Genovesi in Costantinopoli; i Veneti e Pisani non più primeggiavano; il trattato di Ninfeschiudeva a Genova il Mar-Nero e quello di Azof, nell'uno e l'altro si facea facoltà a' Genovesi di esercitare non solo un ricco commercio, ma una possente signoria. Venezia seguì a maneggiare l'ampiezza di quel traffico, e a dividerne i pingui frutti colla di lei rivale; Pisa grande, ed infelice, dopo il fatto della Meloria

giacque pure in Porto-pisano; infatti nell'ambasciata di cui in breve parleremo dei varii coloni a Timur non si fa menzione de' Pisani; un tal silenzio fatalmente ne ammaestra che il valoroso popolo di Pisa avea pure toccata oltremare una irreparabile sventura.

VII. Venezia, come già scrivemmo (1), avea fondata una fiorente colonia alla Tana; volgendo i primi anni del secolo XIII, cioè non prima per avventura della conquista dell'impero greco per essa operata, un dovizioso commercio colà facevasi. Le mercanzie orientali caricavansi sull'Indo, per quello a ritroso d'acqua conducevansi presso la provincia della Battriana, donde sopra cammelli per alcune giornate di cammino giungevano alle rive del fiume Geicon che gli antichi appellarono l'Oxo, il quale per due rami metteva nel Caspio, a traverso di esso nuovamente navigavano sino a Citracan, od Astrakan, situato dove il grandissimo fiume Rho, ora detto Herdil o Volga si perde in quel mare. A ritroso d'acqua un'altra volta avviavane per la Tartaria, poscia con cammelli fino alla Tana; ovvero con carro tirato da buoi in 25 giornate, e tratto a cavalli con sole dieci a dodici, come ne fa manifesto l'opera del Balducci Pegolotti. Astrakan era il grande deposito dell'aromi e delle seterie; Giosafatte Barbaro celebre viaggiatore, il quale fu alla Tana e 16 anni vi dimorò, parlando di Astrakan, così si esprime:

- Citracan la quale è al presente una terricciuola quasi distrutta
- per il passato fu grande e di gran fama. Imperciocchè prima
- che fosse distrutta da Tamerlano, le spezie e le sete che al
- presente vanno in Soria, andavano a Citracan, e da quel luogo
- alla Tana; dove si mandava solamente da Venezia sei o sette
- galere grosse (2) ».

Ambrogio Contarini nel suo Diario in cui descrive il viaggio

(1) Vol. 1, pag. 495 e seg.

(2) V. Ramusio. Navigazioni e viaggi Vol. 3.

fatto da lui in Persia come ambasciatore della signoria di Venezia al re Usuncassano, o Assembei, com' egli lo chiama, mentr' ei si trovava a Citracan nel 1476 in Agosto, così si esprime: « È fama che anticamente il detto Citracan fosse luogo di faconde assai, e le spezie che venivano per il detto luogo di Citracan a Venezia per via della Tana, venivano per il detto luogo di Citracan; perchè secondo quello che potei intendere e comprendere dovevano capitare le spezie lì e di lì alla Tana; essendo per quanto dicono non più di giornate otto per cammino (1).

La Veneta Repubblica a conservarsi un così acconcio sito al di lei commercio, dopo l' invasione de' Tartari e il costoro dividersi in pericolose parti alla morte di Gengiskan, aveasi procacciato convenzioni, e noi toccammo già del trattato fin dal 1533 con Usbek Kan dei Tartari del Kaptchak stipulato per mezzo di Andrea Zeno. Intanto nel 1543 accadeva disputa tra un Tartaro ed un Genovese, e ne derivavano i funesti effetti de' quali avemmo a raccontare nel lib. II, parte seconda, capitolo decimo di queste istorie (2), Veneziani e Genovesi dovettero alfine sgomberare quel sito, perdere così l' ampiezza, e la dovizia dei loro traffici. I secondi però possedendo la città di Caffa, e gli altri luoghi più importanti della Tauride avvisarono incontanente, e con singolare sagacità, di far colà porto, vietando che alcuno navigasse alla Tana, e fulminando dai Castelli delle due rive opposte di Cerco (Kertsch) e Tamano ch' essi dominavano, chiunque avesse osato di trapassare il Bosforo Taurico. I Veneziani non poteano di leggieri acconciarsi all' immoderato imperio che nelle mani dei rivali loro tutta riponeva in tal modo la ricchezza dell' orientale commercio; dove mai avessero dovuto sottostare a Genova per simil fatto, rimaneano di lei dipendenti e tributarii. Sebbene dunque mostraz-

(1) V. Ramusio. Navigazioni e viaggi. Tom. 3.

(2) Vedi pag. 212, 215 e seg.

ro di concordare nello stesso divisamento di legazione al Kan Gazzeria Dianibek per domandare risarcimento de' danni, e missero i legati loro a quelli di Genova, e per il fine medesimo del 13 luglio del 1345 le due repubbliche convenissero nelle condizioni da noi riferite alla pag. 216 e 217 del primo volume; nè nullameno non poteano nel manifesto pericolo di sè medesime temere una sì grave jattura che i rivali facessero di Caffa il solo termine ed esclusivo emporio di tutto l' asiatico commercio; postponendo il trattato coi Genovesi fermato, alle ragioni de' proprj vantaggi, spedivano particolare legazione a Dianibek, e ne aveano in conferma quanto già era stato loro accordato dal Kan Usbek (1); accadevano quindi le fatali giornate del Bosforo, di Alghero, della Sapienza nelle quali i due popoli a vicenda vincevano, e sconfiggevano, in finchè la pace del 29 settembre 1355 fissava il termine di tre anni entro il quale i Veneti non potessero navigare colle loro galee alla Tana, ma far porto e mercato a Caffa; passati i tre anni Venezia mandava i uobili uomini Giovanni Quirini e Francesco Bono ambasciatori a Berdibech, o Berdibey figlio e successore di Dianibek dal quale ottenevano franchigie di commercio uguali a quelle da quest' ultimo già concesse alla Veneta Repubblica.

La quale sperato appena dell' invidiato possesso una tranquilla

(1) Antonio Marin nel volume 4 della sua storia civile politica del commercio de' Veneziani riferisce le aggiunte che vennero fatte col secondo al primo trattato ed erano:

» Che del fondo assegnato a' Veneziani debbono pagare a Adiosa Commerchier ed a Sichibey signor della Tana un 5 per 100. Che del pesce si paghi il diritto di mercanzia secondo la prima usanza. Li carri entrando ed uscendo per alcun modo non sieno impediti, ma de' loro se paghi el *Tantango* secondo la prima usanza. Circa le cose che si pesano col canter, il Commerchier ed il Console mettano persone giuste che debbano pesar giustamente. si paghi 5 per 100 a rason de Canter. A lo commercio grande aspri 50 per 100 de cuori e aspri 40 a lo piccolo. Li Veneziani Franchi facciano la lor guardia dentro de' loro separati da' Genovesi ». (op. cit. pag. 141).

*Storia della Crimea Vol. II.*

signoria che faceva tosto provvyisioni affinché venissero nel 1368 riparate le fortezze e le case della Tana, si ristorassero le armi cadute in rovina, e fossevi mandato un medico; senonchè precipitato colà Timur o Tamerlano, e rotta ogni fede, e tutto, come vedremo, messo a sangue, a fuoco ed a sacco, fu d' uopo tornare ai rimedii, e far scomparire le novelle rovine; addì 29 dicembre 1393 decretavansi provvyisioni per cui venivano deliberati sonmi ottanta da potersi spendere in riparazione della casa del Console della Tana, e precipuamente nel 1422 si pensava a più ampia e gagliarda ampliamente nella quale era decretato erogarsi 46 mila ducati; una novella costruzione operavasi in tal modo di quella città con singolare modello sul quale doveva essere foggata. Tuttociò si ricava dai libri detti Misti che si trovano nell' Archivio Imperiale e Reale di Venezia, dove le provvyisioni, ed i decreti di cui si è fatta menzione si vedono per disteso registrati.

VIII. Genova come Venezia avea un Console nella Tana, ed un governo colà stabilito che provvedeva a tutte le bisogne di quella Colonia. Non possiamo però estenderci a particolari riguardo a Venezia, dappoichè non ci fu dato di ottenerli; ma invece documenti non pochi tuttavia esistenti nell' Archivio di S. Giorgio (1), di molto lume ci porgono al riguardo di Genova. Notammo che un Console si teneva da questa alla Tana con un Magistrato che si chiamava Ufficio della Mercanzia, il quale col Console vegliava agli affari della Colonia; che il Console in prima si eleggeva in Genova, poscia in Caffa; che quindi di nuovo in Genova attesochè in potere ed onore fosse uguale a quello di Caffa (2). Tuttociò si ricava dallo Statuto di Gazzeria del 6 settembre 1331 (3) e da un Decreto del 28 dicembre 1399.

(1) V. libri della Masseria di Caffa, e *Diversorum*.

(2) Vedi vol. 4, pag. 214.

(3) V. Monum. Hist. Patr. pag. 337 e 338.

Il libro 2 dello Statuto dell' ultimo febbraio 1449 ha un capitolo intitolato *De Ordine Tanae*, in forza di cui era decretato:

1. Che nella Tana dovess' essere un Console cui fosse assegnato il commercio, o il diritto sopra di questo dell' uno per cento sull' introito e l' uscita delle mercanzie; il quale diritto s' intendesse secondo era scritto nelle ordinazioni e clausole di quello e fosse a titolo di salario per esso Console e suo cavaliere; siffatto diritto non potesse essere venduto se non d' anno in anno e non per maggior tempo.

2. Oltre tale diritto il Console della Tana ricevesse per suo salario dalla Masseria di Caffa, asperi 300 d' argento di Caffa, e ciò affinchè in quel sito potessero andare Consoli idonei a beneplacito dell' illustre signor Doge, consiglio ed ufficio di Romania.

3. Il Console appena arrivato alla Tana fosse tenuto ad eleggere due Massari de' migliori, coi quali passasse alla vendita delle restanti gabelle esistenti nell' anzidetto luogo, deliberandole in pubblica calega annualmente al maggiore offerente. I Massari fossero obbligati ad esigere i prezzi delle stesse gabelle dai compratori di queste di tre in tre mesi; e così i terratici del Comune e le condanne a farsi dal Console; avessero un libro in cui scrivessero ed annotassero gl' introiti e li esiti di tutte le spese di quel luogo; della pecunia della loro Masseria pagassero annualmente allo scriba o cancelliere del luogo medesimo bisanzj 300 ed altrettanto all' interprete.

4. Fossero alla Tana due inservienti collo stipendio annuo di 150 bisanzj per caduno.

5. Affinchè siffatto luogo della Tana potesse ampliarsi e fortificare, pagati li sopraddetti salarii ed altre spese a farsi nella festa della Natività del Signore, ed altre di simil natura, il reliquato del danaro restante a mani de' Massari di esse gabelle, terratici e condanne, si spendesse per loro nella riparazione delle mura cominciate per F. Teramo Salamone inverso Zichia o Circassia,



uè potesse tale pecunia erogarsi in spese diverse da quelle di detta riparazione sotto pena di doversi pagare altrettanto di proprio dagli stessi Massari.

6. Il Console non potesse spendere, nè permettere che si spendesse l'anzidetta pecunia se non in quanto fu di sopra statuito sotto pena del doppio dello speso.

Dai libri *Diversorum*, e da quelli della Masseria di Caffa che si trovano nell'Archivio di S. Giorgio si rileva che nell'anno di 1454 erano Consoli alla Tana Domenico Pellerano e Benedetto Borelli, l'uno per avventura destinato a succedere all'altro nel 1455.

Nel 1456 esercitava quel Consolato Ambrogio Giambucio, nel 1460 Martino Giustiniano; nel 1464 addì 4 novembre Battista di Fossatello si chiamava Commissario e Console della Tana; addì 5 novembre del 1465 era Console Carlo Spinola; addì 6 novembre del 1466 è menzionato il debito del Consolato della Tana; addì 9 giugno del 1468 Barnaba della Cabella è nominato Console; così pure addì 20 luglio del 1470 e 3 aprile del 1471, nello stesso anno però addì 1 maggio menzionandosi la Masseria della Tana è detto Console di questa Oberto Italiano; addì 3 maggio del 1472 un Giovanni Jacopo Fatinanti si rende acquirettore di quel Consolato per mesi 4; infine addì 20 aprile del 1473 è nominata la Masseria della Tana. Queste sono le sparse notizie che ci fu dato raccogliere intorno a quella genovese Colonia.

Il commercio che vi facevano i Genovesi era di pellicce d'ogni ragione, singolarmente degli armellini, di martore, dei vai della Moscovia e della cera che scambiavano con oggetti manifatturati di ferro, di vetro, di rame stagnato; si aggiungeano i grani, i pesci salati, i quali due generi si ricercavano principalmente da quei mercanti. I grossi storioni che si pescavano verso la foce del Don e del Tanai allorchè discendono nelle acque grasse e fangose della palude Meotide, offerivano loro una sorgente inesaurita al commercio del caviale e del pesce salato; afferma il viaggiatore

Randin che questi pesci lunghi talvolta fino a 26 piedi, aveano un peso di 800 e 900 libbre, producendo tre o quattro quintali di caviale o d' uova; i Greci abbisognando dei grani dell' Ucraina li traevano dal Bosforo e i Genovesi della Tana li provvedevano loro.

Il Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura porge un ragguaglio succinto ed esatto dei generi di quel traffico, dei pesi e misure che si adoperavano, della moneta che vi correva, dei diritti che vi si pagavano. Egli si trovava alla Tana sulla metà del XIV secolo e le sue memorie che lasciò scritte e vennero poscia pubblicate sono ancora un prezioso documento dei giorni nostri. Crediamo prezzo di quest' opera il riferirne la sostanza. Egli nota dunque che alla Tana si aveano di più maniere di pesi e misure, cioè il cantaro che rispondeva a quello di Genova, la libbra grossa che faceva libbre 20 genovesi; Ruotoli, e 20 ruotoli faceva una libbra grossa; libbre sottili che equivalevano ad una libbra genovese; *Tocchetti* e 12 tocchetti facevano una libbra grossa; saggi, e 48 saggi formavano un sonno; infine il picco. Cera, laudano, ferro, stagno, rame, pepe, gengiovo, tutte spezierie grosse, cotone, robbia, sevo, formaggio, lino, olio, miele si vendeano a libbra grossa. Seta, zafferano, ambra lavorata a modo di paternostri, e tutte spezie minute a libbra sottile. Vai ed ermellini a migliaio, e mille venti se ne aveano per ciascun migliaio de' primi, e mille de' secondi. Volpi, zibellini, faine, martore, lupi cervieri e tutti drappi di seta o d' oro a pezza; tele e canovacci d' ogni ragione a picco; schienali a fascio, 20 faceano uno fascio; cuoja di bue a centinaia di movero, ed aveasene cento per un centinaio, cuoja di cavallo e cavalline a pezzo; oro e perle a saggio; grano e tutte le altre biade e legumi si vendeano con una misura che chiamavasi *Cascio*; vino greco e tutti vini latini a botte e come la era; vino di Malvasia, di Triglia, di Candia a metri; caviali a fusco ed ogni fusco faceva un mezzo cuoio di pesce e da mezzo ingiù

verso la coda era pieno d' uova. Quanto a' diritti, nulla pagavano alla Tana l' oro, l' argento e le perle. Vino, cuoia di bue, schienali e cavalline pagavano il 4 per 100 se di Genovesi e Veneziani, il 5 per cento s' erano d' altri; per ragione di transito la seta pagava 15 aspri per libbra.

La moneta che si spendeva alla Tana era di sonmi e d' aspri d' argento; il sonmo pesava saggi 45 della Tana, i quali erano di lega once undici e denari 17 d' argento fine per libbra. Chi metteva argento in Zecca alla Tana, si faceva la zecca d' uno dei detti sonmi, aspri 202 a conto; ciò malgrado la stessa zecca non ne rendeva altrui che aspri 190; e il rimanente ritenevasi per il lavoro e il guadagno della zecca; di guisachè aspri 190 valevano un sonmo alla Tana; i quali sonmi si davano in pagamento di peso in che erano verghe d' argento della sopraddetta lega; le verghe però non pesavano tanto l' una come l' altra, ma poneansi da una bilancia le verghe d' argento e dall' altra la quantità del peso dei sonmi che doveasi dare od avere; e se meno che peso d' uno sonmo si pagava d' aspri, e ogni sonmo dovea essere in peso saggi 45 al peso della Tana.

Spendeasi anche una moneta tutta di rame senz' argento appellata *Folleri*, sedici folleri si contavano per uno aspro; non si davano però nè si spendevano in pagamento di mercatanzia, ma solamente in erbe e cose minute e bisognevoli al giornaliero vivere di quella terra (1).

La corrispondenza dei pesi, misure e valori della Tana con Venezia era la seguente: libbre cinque della Tana facevano libbre cento grosse di Venezia; la misura delle biade che si usava alla Tana rispondeva a due staia di Venezia; uno sonmo d' argento in peso faceva once 7 meno due grossi veneziani d' argento, ragionandosi il sonmo soldi 8 veneziani grossi.

(1) Della decima fiorentina tom. 3 pag. 4, 5, 6.

Il nolo per le mercanzie, con galee armate da Vinegia alla Tana così si pagava nelle infrascritte proporzioni :

I panni grossi e grigi e canovacci per ogni balla di libbre 350 al peso grosso di Vinegia . . . . soldi 8 di grossi veneziani

I pannilani sottili, e tele di lino per ogni balla di libbre 260 al peso grosso di Vinegia . . . . . Id. Id.

Il rame e stagno per ogni migliaio grosso di Vinegia . . . . . Id. Id.

Avere sottile di Caffa 1 p. 0/0 di valuta

## DALLA TANA A VINEGIA

Le spezierie grosse per ogni migliaio sottile di Vinegia pagavano di nolo . . soldi 16 veneziani grossi

Verzino, mace, cubebe, nocé moscade, garofani e altre spezierie sottili per ogni migliaio sottile di Venezia . . . . lire 25 di grossi

Danari 26 grossi faceano un grosso.

La cera per ogni migliaio sottile di Venezia pagava . . . . . soldi 15 di grossi

I vai per ogni migliaio a conto . . Id. 2 di grossi (1).

La corrispondenza del peso e della moneta della Tana con Genova si avea invece in tal modo :

Libbre 50 al peso della Tana faceano uu cantaro genovese; saggj 69 al peso della Tana corrispondevano ad una libbra di Genova. Once 7 e denari 20 peso d'argento a quello di Genova facevano un sonmo in peso d'argento alla Tana (2).

(1) Decima fiorentina vol. 3, pag. 146 e 147.

(2) Op. cit. pag. 226.

La ragione dei noli per le mercanzie che si caricavano colà per Genova, e viceversa, regolavasi secondo l'obbligo delle stazioni di Pera, di Trabisonda, e di Caffa.

L'ufficio di Gazzeria preposto alla navigazione dei Genovesi dapprima in tutta la Romania e nella Siria, poscia nella Persia, in Sicilia, in Barberia, in Acquemorte, in Fiandra, ed Inghilterra aveva ordinato che tutte le mercatantesche conserve marittime partite da Genova per l'Eusino si dovessero trattenere otto giorni in Pera, nè più di questi sotto pena di lire 500, ritornando dal Mar Nero per Genova giorni dieci sotto la medesima pena; fossero concessi giorni quattro per far la dichiarazione se un mercante voleva deporre in Pera la mercanzia o trasportarla in Genova. Non fosse lecito di dimorare più di giorni dieci in Trabisonda, nè più di altrettanti alla Tana. Tutte le navi senza eccezione che si portassero alla Tana o da quella alla volta di Romania, fossero obbligate a far porto in Caffa e trattenervisi per un giorno almeno. Se vi si contravvenisse si pagassero perperi 50 d'oro da una galera armata, 100 da una disarmata e da qualunque legno della portata di 400 moggia fino a 1000; 200 se da mille moggia in sù, 500 se da 400 moggia in giù. Non si potessero scaricare o depor merci sopra tutto quel tratto di litorale che si dilungava da Soldaia a Caffa sotto pena di 100 perperi d'oro. Se in Soldaia si volessero comprare mercanzie, fosse accordata la dimora di soli otto giorni; nel quale termine se ne facesse l'estrazione sotto pena di pagare il quarto del valore di esse; non avesse più di tre giorni chi volesse farvi soggiorno senza alcuna ragione di commercio.

I noli per le varie merci addatte nei predetti luoghi venivano fissati in tal guisa:

Da Genova in Pera per ogni balla . . . .	lire 7
Da Genova in Trabisonda, Tana o Caffa o nelle parti di Gazzeria, per ogni balla . . . . .	» 8

Da Trabisonda, Tana o Caffa o dalle parti di  
Gazzeria in Genova, per ogni cantaro . . . lire 2 soldi 10

Da Trabisonda, Tana o Caffa, o dalle parti di  
Gazzeria in Pera, quivi volendo rimanere, per ogni  
cantaro . . . » 1 id. 5

Da Pera in Genova, per ogni cantaro . . . » 2

Da Trabisonda e Tana in Genova per ogni  
centanaro di seta . . . » 2 id. 10

Dai predetti luoghi di Tana, di Trabisonda in  
Pera, quivi rimanendo per ogni centanaro di seta. » 1 id. 5

Da Pera in Genova per ogni centanaro di seta. » 2

Da Pera in Genova per ogni cantaro di cera. » 1

Da Pera in Genova per ogni cantaro di cuoi. » 0 id. 16

Da Pera in Genova per ogni cantaro di alume. » 0 id. 8

Si riconosce da tutto ciò che la Tana era la meta della  
navigazione genovese o piuttosto il punto di riposo delle  
conserve marittime; le colonje di Caffa e di Pera i luoghi  
di approdo e di stazione, ove correva obbligo di trattenersi  
e far porto alle genovesi navi, specialmente in quella di  
Caffa. I dazii o diritti che si riscuotevano pel Console di  
questa da' patroni di galee, o legni naviganti colà, erano i  
seguenti :

Per ogni legno della portata di sopra moggia 1000	Perperi	2
» » della portata di 500 moggia in 1000	»	1
» » della portata di sotto alle 500 moggia	»	0 1/2
Per ogni galera armata . . . . .	»	2
Per ogni mercante che possedesse perperi mille e più . . . . .	»	1 1/2
Per ogni mercante che possedesse perperi 500 in mille . . . . .	»	1
Per ogni mercante che possedesse perperi 100 fino a 500 . . . . .	»	0 1/2

Tali dazii o diritti doveano riscuotersi, sia che si scaricassero i legni, sia che no, ma non più di una volta all'anno. Se a galea si scaricava in Caffa, pagava come sopra è stabilito s'intendeva scaricato il legno, se non fossero state tolte due parti del carico.

## CAPITOLO IV.

Legazione dei coloni della Tana a Tamerlano; distruzione di quella operata da questo.

**LX.** Non appena la notizia dell'incamminarsi di Tamerlano perveniva alla Tana che i mercanti di Venezia, di Genova, di Catalogna e di Biscaia ed altri di diverse nazioni che allora colà trovavansi, ragunavansi a comune consiglio, trattando il da farsi in così suprema condizione di cose; conchiudevano, meglio mandargli incontro oratori con donativi, supplicandolo di grazia, le persone e le mercanzie loro preservasse. Quindi di ciascuna nazione era eletto un ambasciatore con doni ed acconce parole destinato a scongiurare la soprastante procella. Per la nazione italica nominavasi Pietro Miini veneziano, e tutti insieme avviavansi al campo di Tamerlano; durante il viaggio, nè ancora pervenuti agli accampamenti di lui si domandava ad essi chi fossero e dove recassersi; ed avendo fatta risposta che a Tamerlano erano indirizzati, trattati veniano onorificamente ed accompagnati alla presenza di lui distante quasi 40 miglia dai primi eserciti che aveano sulla strada incontrati. Imperocchè egli sempre nel mezzo si collocava delle sue genti sia nell'andare, sia nel fermarsi; dal che facile è l'argomentarsi che i suoi eserciti occupavano un ottanta miglia di territorio. Gli oratori de' coloni a lui pervenuti lo trovarono sotto di un padiglione d'oro e seta mirabilmente contesto



e disposto a somiglianza di una città che abbia il circuito di tre miglia, presso di un fiume difficile al guado, avente tre cerchie, l'una all'altra succedentisi, a mo' di mura merlate, con tre porte l'una all'altra dinanzi per le quali entravano ed uscivano coloro che a lui si conducevano. Per la custodia della prima cerchia stavano cento mila armati dal capo alle piante con lance ed altre armi offensive e difensive non da meno di quelli che in Italia combattevano. Per la custodia della seconda cerchia e porta erano cento mila fanti di leggiera armatura. Infine per la custodia della cerchia e porta terza vedeansi innumerevoli eunuchi con 500 donne l'una dell'altra più bella di freschissima età, e di mirabile avvenutezza, le quali, quasi ninfe, o Dee mostravansi, vestite a mo' di regine persiane, non poche certo a soddisfare l'inonesti appetiti di Tamerlano. Oltreciò nel mezzo del padiglione, e nel punto di esso più eminente sorgeva un' antenna di legno mirabile e sconosciuto, per meravigliosa opera sollevata, la di cui cima riusciva in un' arbore, frondosa ed aurea con foglie e rami artificiosi d'oro, lavorata e contesta stupendamente. Questa, quando il vento spirava, mandava suoni che facevano mirabile armonia. Con quell' antenna tutto il padiglione sostenevasi da mirabili tappeti di raso coperto e le di cui pareti erano d'oro con varie pitture effigiate, tempestate di gemme, di margherite, e di altre pietre preziose; sicchè fosse eziandio notte sempre il giorno vi splendeva. Qui venuti gli oratori, deposti i calzari e i cappucci, appena entrati, tre fiate caddero genuflessi, indi prosternati a terra, e questa o i tappeti baciando esclamavano: *Ave' Rex Regum, Dominus Dominantium*; e offerti i doni che avevano con seco, per parte dei Franchi, perchè così allora, e così tuttavia i cristiani appellansi nelle orientali parti, quelli alla di lui maestà raccomandavano, per favore e grazia supplicando affinchè securi potessero dimorare nei propri stabilimenti della Tana seguitando a comperare e vendere siccom' era concesso per tutto il mondo a'

mercanti. Tamerlano seduto in aurea cattedra ed in trono circondato da tutta la maestà di meravigliosa potenza, avendo al suo lato due antichi frati de' minori osservanti di S. Francesco che volentieri udiva: *Voi bene veniste da me*, rispose, *per accettare quelle cose che domandaste, e molto più ampie che io di buon animo vorrò concedervi*. Indi soggiunse sarebbe andato a visitarli con proposito di vendere ad essi delle cose sue, e da essi comperar delle loro; prometteva sul di lui capo la loro sicurezza, non temessero nè per lui, nè per le sue genti. Cosidetto ordinava fosse preparata la refezione nella quale a Tamerlano era amministrato a bere con un bicchiere tutto fatto di un solo *carbonchio* della capacità di cinque misure colmo di vino; col quale propinato prima a lui fece poi bere li oratori; bevuto ch'ebbero li richiese se presso l'imperatore o i Re de' Franchi tale pietra preziosa avrebbe mai potuto trovarsi, e trovata quale prezzo sarebbe stato il suo. Uno degl'interrogati che mostrava di essere il più savio, piegate le ginocchia, rispondeva: che no, nè presso i Franchi vi sarebbe stato compratore che avesse potuto pagarla. Egli applaudendo al detto ripigliava, nè io mai ne vidi un simile; e diceva averla avuta dall'imperatore de' Persiani. Gli oratori presa licenza, alla Tana si riconducevano accompagnati da un barone di Tamerlano che viaggiando con essi simulava fino alla Tana molta umanità e volle vedere tutte le galee, le navi, e le mercanzie de' mercanti, e da questi alcuna ne comperò, e delle di lui gioie alcuna vendette ad essi. Le quali tutte cose vedute e il luogo esplorato a Tamerlano fece ritorno. Il quale dopo pochi giorni sopraggiunto colà, tutto quanto trovò mise a ruba, depredando le mercanzie mentre queste stavano per essere imbarcate sopra parecchie navi di mercanti che aveano in Tamerlano riposta la fede loro; i quali poscia con pecunia redensero alcuni captivi; e così quel barbaro di Tamerlano a que' mercanti fece prova della barbarica fede. È fama, e certo mirabile a dirsi, che mentre lo stesso Tamerlano

si trovava nelle parti della Tana, a lui venisse un uomo, o cotai nunzio di grandissimo imperatore; il quale nunzio appena da esso veduto, ordinò di essere posto al di lui cospetto colle ginocchia piegate, essendochè tutto ratratto mal potesse aiutarsi di per sè colle gambe; allora il nunzio mostrato il segno dell'imperatore, disse: *A te intimo per parte dell'imperatore signor tuo di spedirgli il censo di questo passato tempo, senza di che ti prepara a riceverlo colle armi in pugno.* Tamerlano con gran riverenza rispondeva che già da cinque anni era fuori del suo regno a debellare il Turco e le altre terre del soldano, e che sarebbe in breve pronto a spedirgli ciò per cui egli era mandato.

Queste cose vedeva e sentiva un Andrea Genovese (1) che poscia le narra ad Andrea di Bedusio di Quero che le innestava con quanto abbiain noi finora descritto nella sua Cronaca trivigiana, inserita dal Muratori nel volume 19 della di lui grand' opera degli scrittori delle cose italiane alla pag. 802 a 803.

Laonde è ragionevole il conghietturare che codesto Andrea Genovese era un intimo consigliere di quel Tartaro conquistatore, conciossiachè fossesi lasciato testimonio da lui di tanto sforzato ossequio. E se non paresse un avventurare di troppo senza conforto di prove noi diremmo che il prosperare dei Genovesi alla Tana sull'entrare e progresso del secolo XV, e il decadere de' Veneziani potrebbe avere qualche arcana cagione nel saccheggio istesso operato di quella Colonia da Tamerlano cui intimo stava a' fianchi un Genovese.

Senonchè tutto andava allora in fiamme colà; i Turchi disposti, rimandavansi incolumi, i Cristiani non rifugiati nelle

(1) Noi non sappiamo se questo Andrea sia lo stesso di *Acsala* menzionato dall'autore del libro *De Excidio Graecorum*, che si dice il più fedele ministro, e il capitano più esperto degli eserciti di Tamerlano; egli era nato in Caffa oriondo di Genova, e professava con ingenua pietà in mezzo del campo Tartaro la religione de' suoi avi.

navi veniano messi a morte, o condotti in ischiavitù. Però, poco dopo di quella rovina veniva alla Tana da Caffa o da Pera una colonia a popolarla, rialzar le sue mura e difenderla. I documenti del secolo XV ne fanno espressa menzione fra le possessioni più cospicue de' Genovesi in Levante.

Credeasi, nè sappiamo se prima o dopo di quella irruzione, rimanesse involta ne' medesimi disastri la città di Caffa, presa e saccheggiata d'alcuno de' generali di Tamerlano. Si narra di uno stratagemma per impossessarsi in modo sicuro delle di lei ricchezze, e togliere a' cittadini il mezzo di porre sotto terra il loro danaro. Si dice, che alcuni giorni innanzi dell' assalto molti mercanti o veri o falsi che fossero vi s' introducevano con ricchissime pelliccie che offerivano di vendere a bassissimo prezzo. I Caffesi di nulla temendo corressero avidamente al laccio che loro si tendeva, e così comperassero quelle che niuna più ne rimaneva a' venditori. I Tartari, non più di pelliccie, ma di grandissimo oro onusti, ritratto dalla vendita, avrebbero fatto ritorno al campo; pochi giorni dopo la città assalita e presa, il Tartaro generale si sarebbe di leggieri impadronito di tutte le pelliccie che agevole non era come l'oro di celare sotterra (1).

X. Dopo tutto quel tempestare nella Tauride e nel mare d'Azof, Tamerlano per impeto di vendetta si accinse ad ardere la città di Astrakan e Sarai, emporii floridissimi di commercio; indi si volse alla conquista dell'India; sulle rive del Gange, gli perviene a notizia che torbidi sonosi levati a' confini della Georgia e della Natolia, i Cristiani postisi in aperta ribellione, il sultano Bajazet salito in potenza e vanità. Nè sessantatre anni di età, nè molte e travagliose fatiche impediscono che tornato a Samarcanda, e presi alcuni mesi di riposo nel suo palazzo, non

(1) Hist. Univ. tom. XVIII. Bizar. Hist. Gen. etc. lib. IX. pag. 200. Ab. Ode-rijo Lett. ligust. pag. 184 e 185.

bandisca egli una nuova spedizione di sette anni nei paesi occidentali dell'Asia. Presso di Erzerum e dell'Eufrate, l'una coll'altra confondevansi le conquiste de' Mogolli e degli Ottomani, nè titoli, nè possesso aveano ancora in modo certo stabiliti quei vaghi confini sicchè facile e naturale tornava ad entrambi i conquistatori, di querelarsi a vicenda per invasioni di territorio, minaccie di vassalli, protezioni di ribelli che tali erano que' principi limitrofi che per fuggire alla rabbiosa cupidità dell'uno, ricorrevano all'avara tutela dell'altro.

Tamerlano andò prima contro la Georgia, e la tornò ad obbedienza, procedette innanzi, ed espugnò la fortezza di Sivas o di Sebaste situata sui confini della Natolia, quattro mila Armeni che aveano date prove di fedeltà e valore all'ottomano principe furono sepolti vivi.

Bajazetto stava allora sotto le mura di Costantinopoli che per via di blocco divisava di occupare; Tamerlano come religioso Mussulmano credè di non turbare la pia impresa di lui, e si avventò per allora contro l'Egitto e la Soria; invase, saccheggiò, incenerì la città di Aleppo, violata ogni fede fece altrettanto di Damasco che valorosamente gli avea resistito; sulle rovine di Bagdad levò piramide di 90 mila teste, e devastata una seconda fiata la Georgia pose il campo sulle rive dell'Arasse; il quale varcato, trascorsa tutta l'Armenia e la Natolia, deliberato di assalire li ottomani nel centro dell'imperio loro, ne scansò li accampamenti tenendosi a manca, e occupata Cesarea, e fattosi innanzi pel deserto di Salè e il fiume Hali, travagliò d'assedio la città d'Angora, nelle di cui pianure vennero alfine a famosissima battaglia i due barbari conquistatori; colà di gloria Tamerlano, d'obbrobrio Bajazetto si coperse.

Vinta la giornata, fatto prigionie il Soldano, assoggettata tutta la Natolia, Tamerlano devastava Bursa e Nicea; Smirne già non potuta espugnarsi in 7 anni, in 14 giorni occupava, confermava

però a' Genovesi la Signoria di Foglie nuove, e quella di Foglie vecchie ai Gattilusii signori di Lesbo; già all' Europa accostato, più da essa non lo disgiungeva che il braccio di mare fraposto che l' Asia dall' Europa divide; ma egli non aveva mezzo da varcarlo, potentissimo d'uomini e d'armi neppure di una galea potea disporre. Dei due passaggi del Bosforo e dell'Ellesponto, di Costantinopoli e di Gallipoli l'uno possedeano i Cristiani, l'altro i Turchi; nel comune pericolo, strettisi insieme, di navi e propugnacoli guarniti i due stretti, negarono entrambi concedere a Tamerlano li addimandati navigli. Però ne mitigavano l'animo con doni e frequenti legazioni d'omaggio, e in tal guisa intertenendolo speravano vederlo in breve costretto a ritrarsi. Per quanto i Genovesi di Pera ne avessero sulle loro torri inalberata dapprima la bandiera mentre versavano in pericolo per li sforzi di Bajazetto inteso ad espugnare Costantinopoli, rimosso quello, e più soprastando il nuovo barbaro, rallentavano le amichevoli dimostrazioni ed usavano il beneficio del tempo. Infatti la cacciata dei discendenti di Gengis dalla Cina, l'orgoglio offeso de' Mogolli fe' concepire a Tamerlano il disegno di conquistare quell'impero; donde dati gli ordini, e mosso il campo, si avviò all'impresa, Turchi e Cristiani restarono per allora e per sempre sicuri da un crudelissimo nemico, ma i primi ripresero le ostilità contro i secondi, i quali dovettero alfine vedersi rapire quanto aveano virilmente difeso contro le invasioni di Tamerlano.



## CAPITOLO V.

Rovina dell'impero del Kaptchak ; si divide nei tre regni di Kasan, Astrakan e di Crimea. Devlet-Hadij-Ghirei viene in possesso di quest'ultimo ; affari di Cembalo o Balaclava ; rotta dei Genovesi ; le Colonie della Tauride cominciano a pagare tributo al Kan di Crimea.

XI. Lo stato de' Mogolli sempre più precipitava a disordine ; Tamerlano era riputato ribelle, cosichè tutti que' principi o Mirza che discendeano dalla prosapia di Gengis, o che ne aveano seguita la famiglia, e studiate le parti si opponevano a lui e a coloro che per lui si preponevano al governo delle diverse provincie ; finchè fu egli presente e potente non ebbero ardire di levarsi, ma tostochè diede le spalle alle terre dell'impero del Kiptchak tutti ad una si mossero e ciascuno di essi vendicandosi in libertà ne usurpò le varie parti, facendo tanti regni separati di quanti un di formavano un solo formidabile ; laonde ebbero vita i regni di Kasan, di Astrakan, di Crimea. In quest'ultimo, poichè per qualche tempo l'un l'altro balzavansi di seggio, venne durevolmente ad assidersi un cotal Devlet-Hadij-Ghirei, delle origini, della fortuna e grandezza del quale narrano in tal modo li storici.

XII. Timour-Katlouk nipote di Tamerlano si era cinta la fronte della corona del Kaptchak, e quella conquista avea difesa e mantenuta contro li vani sforzi riuniti di Tokatmiche, e di Witoldo gran Duca di Lituania ; morto dopo tre anni succedevagli Abou-acid che vinto e fatto prigione Tokatmiche uccidevalo di propria

mano, e siccome temeva che ogni membro di quella nemica famiglia avrebbegli sempre insidiato e combattuto il regno, tutti feceli assassinare. Un solo de' discendenti di Gengis-Kan potè scampare al ferro degli assassini: di questo ultimo rampollo uscivano tutti i Kan che ebbero poscia dominio sopra i Tartari. Egli appellavasi Devlet ed era cugino di Tokatmiche; toccava appena il decimo anno quando accadde l'assassinio de' suoi; un contadino nominato Ghirej, lo rapì e lo si condusse seco celatamente in Asia, ove il tenne nascosto divulgandolo a proprio figlio, e attendendo il favorevole istante di fargli ricuperare il retaggio de' suoi padri.

In breve gli si aperse la via dalla dissoluzione cui era incamminato quell'impero. I Tartari malcontenti de' principi della famiglia di Tamerlano cacciavau. Ghirej avutone sentore, e sapendo che desideravano quelli del sangue di Gengis, venne ad offerire loro Devlet; con la più viva gioia accoglievano, preponeano a loro capo; aggiungendo al nome di Devlet quello di Hadj o *pellegrino*, che solo a coloro accordavano che erano stati alla visita de' luoghi per essi appellati santi; quel nome serbò in appresso Devlet a memoria dell'esiglio. Ghirei a guiderdone dello zelo mostrato, e de' pericoli corsi per salvar la vita del prezioso pupillo implorò che questi adottasse il suo nome; venne accolta una siffatta preghiera e i discendenti di Devlet si contraddisero col soprannome di *Ghirei*.

XIII. Durante il Regno di Hadij Devlet Ghirei, l'impero del Kaptchak toccò l'estremo di sua dissoluzione; tre fazioni lo si lacerarono, e tre capi provarono ad una fiata di usurparlo. Devlet non avendo forze bastanti da poter contenere que' rivoltosi si ritirava correndo l'anno di 1428 presso il Gran Duca Witoldo, antico alleato di sua famiglia, ch'ebbe ad aiutarlo affinchè a poco a poco si ponesse in mano il freno della piccola Tartaria.

Questa era allora fra parecchi capi divisa, gli uni dagli altri



discordi ed indipendenti. Hadij Devlet da Witoldo soccorso li raccolse sotto la sua obbedienza, e di molti e disuniti un impero compose. Avea all'occidente il Boristene per confine, la cui diritta riva circoscrivea la Polonia, a settentrione la Sarche che si getta in quello non lungi dalla moderna Ekaterinos-la che dividevalo dai Russi; all'Oriente il Mious che ha la sua gente dal Mare d'Azof, non lungi da Taganrog, e che scende di antemurale col Kaptchak; infine a mezzodì il Mar Nero bagna le sponde della Gazzeria, antica Tauride, e moderna Crimea e dove il Kan fermò la sua residenza.

Se questi dovea essere tenuto ai Lituani per avergli con seco i potenti sussidii la sospirata dominazione, ragione di stato non però si restringesse a' Polacchi. Non solamente dunque ora a' suoi popoli di osservarne rigidamente i confini, ma egli stesso accorse a tutelarli dalle invasioni ch'erranti turme Kaptchak commettevano contro di essi, mentre fra il disordine cui sconvolto trovavasi quell'impero si erano tutti abbandonati a vita di vagabondaggio e di ribalderie.

XIV. Di queste i malevoli effetti provavano da qualche tempo le colonie de' Genovesi. Volgendo l'anno di 1398 o in quel tempo un'orda del Zagatai rimasta nei luoghi adiacenti alla Crimea vestiva Caffa di terra e di mare, ma il Console Goffredo Zan'avea insigne vittoria sopra i due elementi. In seguito facendosi più ampia la confusione, più frequenti ed ostili gli assalti e combattimenti fra Tartari, Turchi, e Cristiani, coi quali intervenuti a pigliar parte anche i Francesi sotto di cui si era allora posta in protezione Genova, non è a dire le molestie e i pericoli cui andavano soggetti que' doviziosi stabilimenti. E Devlet mostrava è vero di voler seguitare l'opera incominciata di infrenare i depredatori ed erranti suoi Tartari che in feroci bande raccolti scorrevano dovunque, ed ogni cosa e persona rapivano ed infestavano; ma in cuor suo non male sapevagli che i pot

e ricchi coloni fossero in tal guisa assaliti e perturbati nel possesso di uno florido stato, e nell'esercizio di un dovizioso traffico. I Genovesi a lui volgevasi, e di quelle continue devastazioni e ruberie facevano querela, e pregavano a impedirle, a costringere i depredatori alla restituzione del mal tolto. In questo, i popoli di Cembalo, o Balaclava levavansi a tumulto contro la repubblica, e postisi in manifesta ribellione, divisavano di ordinarsi a diverso governo, certo non inconscio, nè innocente Hadij Devlet; i Solcatesi scorrevano ad un tempo e depredavano non solo le pianure di Caffa, ma la città medesima; si ebbe allora ricorso a Genova donde subitamente correndo il 1433 siccome narra Giorgio Stella (1), venne colà spedito Carlo Lomellino con dieci grosse navi, dieci galere e seimila uomini da sbarco; erano suoi ordini, ripigliasse Cembalo, reprimesse l'insolenza dei Solcatesi, liberasse Caffa dalle costoro depredazioni. La fazione di Cembalo prosperamente riusciva, i ribellati tornavansi ad obbedienza, rimbarcate le vittoriose truppe e recatesi in Caffa, da questa muoveva dirittamente inverso Solcati; sperando il Lomellino che la fama dell'ottenuto repentino trionfo bastasse a far dileguare i Tartari, occupare la nemica città, e liberar per sempre Caffa dalle frequenti scorrerie di quelli, procedeva senza le debite cautele, trascurando ogni più necessario riguardo, a tale che il dì di lui antiguardo stava arrogantemente accampato sull'opposta sponda del fiume dov'erano i Tartari, pieno di baldanza e disprezzo per essi. Di repente, i nemici l'attaccano e disperdono, gli avanzi ne inseguono fin dove si attendeva il campo generale; questo all'improvvisa fuga disordinandosi, confondesi a' fuggitivi, ogni comando è inutile, ogni freno impossibile; i Genovesi vanno in rotta senza consiglio, senza ritegno, una mano di Tartari tutti li sconfigge, ed insegue, di molti restando morti e prigionieri. Pochi salvavansi in Caffa, ma neppur colà riputan-

(1) Stella An. 1433 fac. 180.

dosi sicuri, imbarcatisi precipitosamente, fino a Galata fuggirono, recarono il lutto e il danno della sconfitta. Caffa assalita, sorpresa, veniva occupata e saccheggiata, nè liberavasi da maggiore disastro, se non coll'offerire di pagare d'ora innanzi un tributo al Kan Hadij-Devlet; autore senza dubbio e cagione principalissima di tutta quella guerra. Così la condizione delle tauriche Colonie finora prospera e indipendente mutavasi, ed era il fatale cominciamento di quel volgere di disastri che quind' innanzi con non interrotta serie ebbero a travagliarle, conducendole ad irreparabile caduta.



## CAPITOLO VI.

se che diedero luogo alla rovina dell' impero greco; assedio e presa di Cos'antinopoli, perdita di Pera, colonia dei Genovesi.

Il nostro racconto a doloroso tema si accosta, e tempi sì stanno incontro donde la Capitale dell' Oriente alfine espulse e caduta sotto il ferro ed il giogo degli Ottomani, i possessi auride andavano perduti, il commercio che vi si faceva in prospera sorte, repentinamente disparve; mancati il commercio, e il dominio degli Italiani colà, ogni beneficio di civiltà, umanità di leggi venne meno; la Tauride si riappiattò in quella pristina oscurità, tornò all' ignoranza e alla barbarie, aspettando che tempi migliori la risvegliassero a nuova luce. In questo ampio racconto noi deriveremo da lontana sorgente, disvolgendo poco a poco le ragioni di que' fatti che recarono il luttuoso eccidio, vedremo doversene imputare la viltà de' Greci, l' indifferenza degli Italiani, la stolta indifferenza de' principi europei; teranno le forze pingeremo un gran quadro dove saranno spiegati tutti i fatti che addussero l' irreparabile sventura. La Repubblica di Venezia si era per tempo accorta che l' invasione de' Greci, le frequenti perturbazioni de' Tartari, il soverchio aumento ingrossare degli Ottomani ponea ad estremo ed immminente pericolo le colonie, e il suo commercio del Levante; che i e gli altri e più questi che quelli stavano per allagare in

tal guisa che ogni difesa dovea tornar inutile, ogni provvidenza tarda ed inefficace. Queste riflessioni faceansi più gravi e mature da un governo che essendosi oggimai ristretto a soli ottimati, potea discutere e deliberare senza varietà di partiti, e tumulto di moltitudini, facile era quindi avisare ad un rimedio, se mai ve n'era alcuno, che senza contrasto e senza pubblicità provvedesse al male divenuto spaventevole, appigliarsi ad un disegno che benchè lento, si svolgesse utile e sicuro, concentrando più dappresso al seno della Repubblica quelle forze che distratte agli estremi si consumavano senza frutto e senza scopo oggimai; però prendeva a gettare lo sguardo in terraferma, e da quel cerchio della laguna usciva per estendersi in sito più capace ed ubertoso; se il mare non era più il campo donde oggimai potessero cogliersi sicuri frutti, forza e necessità era rivolgersi alla terra: due case potenti di principi regnavano in Verona ed in Padova, Scaligeri e Carraresi, entrambe mostratesi nemiche della Repubblica, e singolarmente l'ultima nella guerra di Chioggia, alleatasi coi Genovesi; distruggerle, occuparne il dominio, era provvedere a due fini, liberarsi da' nemici, e dare il primo passo in quella via che si era forse prefissa nei segreti Consigli della nuova ragione di stato; in pochi anni l'una e l'altra famiglia si sterminò; della Scala e del Carro il Lion di S. Marco tenne vece nei domini del Veronese e Padovano; non dissimilmente si procedette nel reame di Ungheria, facendo spargere e coltivando semi colà di discordia, e perchè la nuova potenza avesse un qualche argine dalla parte dei barbari, l'isola di Corfù, le Città di Durazzo, di Scutari, d'Argo, e di Napoli di Romania si riposero sotto il dominio della Repubblica.

Altrimenti volgevano le sorti di Genova, gli animi forti ed indomiti, rinchiusi fra le scoscese ed alpestri balze, mal poteano maneggiarsi e ridurre a quella stabilità di ordini che si era introdotta in Venezia; parte non aveavi cui potessero con frutto

rivolgersi che il solo mare; compenso diverso niuno, o se alcuno insufficiente e impossibile, comechè forti signorie nè facili ad occuparsi circondassero lo stato della Repubblica; angustiati dunque dalla povertà e strettezza del sito, da questa e dalla vivacità dell'aere e dalla natura del paese portati a lacerarsi a vicenda, e contrastarsi un primato che ciascuno a sè medesimo attribuiva, solo sfogo aprivasi dinanzi il mare; qui la libertà che anelavano, e per cui intestinamente struggevasi, il largo dominio, il dovizioso commercio trovavano; deviarli da quello mal poteasi, sia per impossibilità di altronde del perduto rifarli, sia perchè le forme di governo a sconfinata popolarità ordinate mal comportavano artificio di consigli, e segretezza di voti. Laonde tuttociò che a Venezia era necessario, ed utile, inesequibile e dannoso tornava a Genova, qui tutto doveasi tentare per tenere aperti e diurni i cammini del mare, là per renderli difficili e mal sicuri affinchè gli animi disponessersi al nuovo modo di vita che apprestavasi loro. Genova non avendo intorno a sè che poche speme di terra, le colonie oltremarine erano sfogo di libertà, occasione di lauti traffici, argomento di dominio e di potenza; Venezia potendo ampliarsi in terraferma, conservarsi principalmente la dominazione de' mari non doveasi sia per non informare più gli animi a quella libertà che si era voluta restringere, sia per non distrarli da ciò che oggimai si prefiggeva a solo e singolare suo fine. Se mal non avvisiamo queste sono le ragioni per le quali Venezia procedè sempre lenta ed incerta Genova invece risoluta e gagliarda nella difesa di Costantinopoli.

XVI. Traeva da ciò origine quel circondarsi che la Repubblica genovese faceva di tali alleanze colle quali premunirsi contro la soprastante perdita de' suoi più importanti domini ch'erano le colonie del mar nero, e quella di Galata. In prima, riconosciuto il grave pericolo, studiavasi a metter pace e concordia nella famiglia imperiale di Costantinopoli; dire a qual punto di corru-

zione, e di codardia fosse quella venuta è vergogna, e la penna disdegna di scendere così in basso. L'impero greco dividevasi allora fra tre Paleologhi padre, figlio e figlio di questo; accieccavansi, imprigionavansi a vicenda, le concubine a vicenda contrastavansi, e si toglievano, obbrobriosi, ed incestuosi ad un tempo; i Genovesi tanto si adoperarono che giunsero a far loro firmare un trattato addì 2 novembre del 1386; il vecchio ed avo Giovanni in forza di quello prometteva vivere in pace col figlio e il nipote, non permettere che i suoi sudditi attentassero alle terre di questi, e le armi impugnare contro tutti forestieri, eccettuato il Sultano Amurat, che avessero osato di offenderli; uguale obbligo assumevansi a favore dell'avo, il figlio ed il nipote; oltre ciò dichiaravano essere pronti a difendersi l'uno contro l'altro, locchè significava che il figlio sarebbesi unito all'avo contro il padre, che questi col figlio avrebbe assalito il padre; che in fine fra padre e figli sarebbesi venuta a turpissima guerra ogniquale volta una mostruosa necessità di snaturati interessi l'avesse richiesto. Il Podestà di Galata, e i Genovesi adoperatisi per siffatta pace non ayeano fatto che porre un qualche modo ad un domestico obbrobrio; locchè seguito, rinnovavano con essi le antiche convenzioni tra l'impero e la Repubblica, obbligavansi con queste che quanti Genovesi dimoravano in Galata ed in Costantinopoli, ed altri luoghi delle terre imperiali avrebbero prese le armi per difenderli contro di tutti, eccettuato il Sultano Amurat, eccezione imitata non solo dal trattato preaccennato de' Paleologhi fra di essi, ma voluta da loro espressamente, perocchè già fodersi fatti tremanti tributarii de' Turchi; arroe che questi le rive dell'Ellesponto, del Bosforo, del Mar Nero signoreggiavano, che a volere i proprii possessi di colà tutelare non altro a' Genovesi restava che prudentemente maneggiarsi affinchè indignati non prorompeessero a subitana violenza, nè d'altronde che da siffatta prudenza, e circospetta condotta poteasi ricavar mezzo di momentanea salute.

•

Emula Venezia, e intesa ai conquisti di terraferma, i Visconti di Milano per astio colla Repubblica, disegno di indebolirne le forze, appiccavano segrete pratiche coi Turchi, Francia avvolgevasi nei disordini di una tutela che il minore suo Re angustiava; Inghilterra alle crudeli proscrizioni abbandonata straziavasi nelle interne sue viscere, la Chiesa stessa era travagliata da scisma, incerta a chi rivolgersi. Era dunque necessità di cose o rassegnarsi alla rovina di quello donde solo traeva la vita e la potenza, locchè niuna legge umana può prescrivere, o appigliarsi a' rimedii che solo avanzavano. Questo facea Genova; dopo avere composte le famigliari discordie coi Paleologi, Gentile di Grimaldi e Giannone del Bosco suoi ambasciatori aveano commissione di convenirsi col Sultano Amurat; addì 8 giugno del 1387 stabilivano essi la seguente convenzione; portava:

1. I sudditi di Amurat avrebbero in Pera goduto di franchigia nell'esercizio de' loro negozii, i dazii per essi a pagarsi rimaneano definiti di otto carati per ogni centinaio di valore di perperi.

2. I Genovesi negli stati di Amurat avrebbero libertà e sicurezza, nè altri dazii pagherebbero che quelli stabiliti dalla convenzione con Urcane di lui padre, de' frumenti esportati non darebbero che quello ch'era imposto a' Greci, Veneziani e Turchi medesimi.

3. Qualunque schiavo de' Turchi, si fosse ad asilo rifuggito in Pera sarebbe consegnato al Podestà sotto pena di cento perperi a chi vi avesse contravvenuto, altrettanto avrebbe fatto Amurat per li schiavi de' Genovesi, eccettuati fossero Turchi d'origine; nel qual caso obbligavasi a pagarne il prezzo.

Fatto codesto accordo coi Turchi pensavasi a contrarne un simile ed anche più ampio coi Bulgari; la Repubblica avea dovuto essere in guerra col signore di quelli cotale Dabordize perocchè essendo a' confini ne molestava le Colonie. Il libro della Masseria



di Caffa che porta l'anno di 1374 e 1375, addì 15 marzo di quest' ultimo fa cenno di una galera armata in occasione di quella guerra. Ora i tempi facendosi viepiù grossi e procellosi provvedevasi a tor di mezzo ogni molesta cagione di dissidii, e per mezzo di Giovanni di Mezzano podestà di Pera addì 27 maggio del 1387 si era pattuito cogli ambasciatori di Juanco figlio del pre nominato Dabordize.

1. Amicizia, pace, rimessione delle vicendevoli ingiurie, esatta amministrazione di giustizia inverso i sudditi Bulgari; le galere di Genova rispetterebbero il principe, i suoi sudditi, le sue terre.

2. Se alcuni Bulgari predassero mai gli averi dei Genovesi, e si rifuggissero ad asilo nei domini del Principe Juanco, non vi potrebbero dimorare finchè non avessero fatta la restituzione di quanto avessero predato; questo patto era reciproco.

3. I Genovesi sarebbero sicuri negli stati di Juanco, loro verrebbe amministrata esatta giustizia, accordata protezione sì in terra come in mare, eziandio in caso di sinistro, o naufragio; avrebbero un console che farebbe ragione nelle civili e criminali vertenze de' nazionali, in quelle che fra questi e i Bulgari insorgessero, seguirebbersi la competenza che di ragione; godrebbero di protezione, e di entrata libera presso il principe ogniqualvolta l'avessero richiesta, e tanto terreno in luogo conveniente otterrebbero per l'edifizio di una loggia e di una chiesa; un genovese non sarebbe tenuto per delitto da' suoi compagni commesso; i danni de' Bulgari a' Genovesi arrecati dalla stipulazione di quel trattato si rifarebbero; qualunque suddito sia Greco, sia Bulgaro che deponesse in causa nella quale fosse parte interessata un Genovese, la sua deposizione non varrebbe finchè non avesse giurato secondo le formole necessarie e consuete; dovendosi il Principe Juanco mettere in guerra coi Genovesi concederebbe a questi tanti navigli quanti fossero bastanti al trasporto delle cose loro, un mese avrebbero per il trasporto degli effetti leggeri, sei mesi per

l'uscita delle navi e del sale; non proibirebbe l'esportazione di veruna mercanzia, eccettuate le vettovaglie in tempo di carestia, nel qual caso però concedendosi per lui a qualunque nazione di potere trasportare derrate di prima necessità, lo stesso privilegio si accorderebbe a' Genovesi; tutti quelli di questi che si trovassero negli stati suoi verrebbero riposti in libertà, così pure le mogli, le concubine, e i figliuoli loro sia legittimi, sia naturali; il trasporto delle mercanzie negli Stati Bulgari non sarebbe gravato che del due per 100; le navi, l'oro, l'argento, le perle, ed altre gioie andrebbero immuni da ogni dazio (1).

Da una memoria che intorno a questo trattato distendeva il Barone Silvestro de Sacy pare che le coste degli stati del Principe Juanco abbracciassero tutto quel tratto di paese che dalle bocche del Danubio si stende fino al di qua della città di Varna.

Fermate così le proprie faccende coi Greci, Turchi e Bulgari, non rimanevano che i Tartari, ma con essi già vedemmo come la Repubblica si fosse concordata volgendo gli anni di 1365, 1380 e specialmente di 1387, ch'è appunto quello nel quale pure coi Turchi e coi Bulgari convenivasi.

XVII. Ad Amurat ucciso in Cracovia succedeva il figlio Bajazette che chiamavasi Folgore (Ilderim); a' Giovanni Paleologo imperatore de' Greci, Emmanuelle; il primo tanto faceasi innanzi negli sforzi per abbattere l'impero greco che Sigismondo re d'Ungheria, ed Emmanuelle medesimi, vedendosi primi ad essere disfatti, ricorsero per aiuto in Occidente; i Genovesi e Veneziani avvaloravano le supplicheyoli e premurose istanze, senonchè l'Europa trovandosi in disordinate e dolorose condizioni mal rispose all'appello, e soltanto a quella volta si mosse un eletto stuolo di animosi e vivaci cavalieri francesi sotto gli ordini del conte di Nevers figlio del re di Borgogna; fra quelli era com-

(1) *Notices des manuscrits de la Biblioteque du Roi*, vol. XI, pag. 65.

preso il maresciallo di Buccicaldo, o Bouciquant che fu poi per il re Carlo VI di Francia governatore di Genova. All'annunzio che il nemico avvicinavasi mal potendo quelli ardenti giovani frenarsi, nè aspettare volendo l'esercito degli Ungaresi che guidava il re Sigismondo, affrontarono soli l'innumerabile oste ottomana, e quantunque dapprima facessero prodezze, disperdessero le truppe d'Asia, che prime presentavansi, il disordine mettersero negli stessi giannizzeri, dovettero da sezzo cedere, parte sul campo morti, parte fatti prigionieri; questi ultimi per il prezzo di 200 mila ducati vennero riscattati; alcuni mercanti genovesi stettero a sicurtà per il quintuplo di tal somma. L'esercito Ungarico veduta tanta strage abbandonavasi alla fuga, il re Sigismondo, disceso sopra un palischermo per le acque del Danubio, rasotando il Mar Nero ed il Bosforo conducevasi a salvezza in Costantinopoli; Bajazette di quella fuga, e più del ricovero presso l'imperatore greco sdegnato, ardea pigliarne vendetta, e di strattissimo assedio circondava Costantinopoli. Emmanuelle in quella crudel guisa travagliato, veduto gravissimo il pericolo, rivolgevasi a Carlo VI re di Francia, chiedevagli caldamente soccorso; i Genovesi non solo confortavano quelle preghiere colle loro, ma il proprio dominio accordavano in protezione allo stesso re affinchè la difesa di que' luoghi fosse un obbligo di governo in verso i suoi amministrati; oltre ciò otto galee armavano, cui univansi altrettante di Venezia, in queste saliva altra mano di valorosi guerrieri francesi che il re concedeva capitanati dal maresciallo Buccicaldo, uno tra i pochi scampati alla strage di Nicopoli, e riscattati poscia coi dugento mila ducati; quella piccola e valorosa armata, si fece arditamente innanzi per l'Ellesponto, cacciò i Turchi da Gallipoli dov'eransi gagliardamente annidati, pose in brani il nemico naviglio nella Propontide, sciolse Galata dall'assedio che l'era stato posto dalla parte di terra, e quello di Costantinopoli dalla parte di mare; così ri-

mosso in breve l'estremo pericolo, l'imperatore Emmanuelle e Buccicaldo gareggiando insieme di valore, spingendosi nell'Asia fecervi di molte conquiste, e per un anno ricuperarono di molte terre; senonchè mentre Bajazette vieppiù ingrossava di gente, la piccola armata di Buccicaldo diminuiva, fu allora per consiglio di questo che Emmanuelle inducevasi a lasciar reggere in sua vece l'impero al nipote Giovanni figlio di Andronico, ed egli recavasi in Francia ad implorare più numerosi e proporzionati aiuti dal re. Ma come dopo la di lui partenza, Bajazette sempre più si avvicinasse a Costantinopoli, e di assedio e di fame fosse presso ad espugnarla, come per vero miracolo venisse di mezzo secolo differita cotanta rovina poichè in Angora Bajazette era vinto e fatto prigioniero da Tamerlano, già da noi si scrisse più sopra nei capitoli 2.º e 4.º di questo libro; cosichè lasciando ora tali fatti ci affretteremo a narrar quelli che tennero loro dietro, conducendoci difilati al pietoso argomento che abbiám tra le mani.

XVIII. Bajazette morendo avea lasciati cinque figli i quali subito presero a straziarsi in cieca e crudele guerra civile; i varj principi d'Asia ch'erano avanzi dell'impero Selgiuchido levaronsi in arme, e in un baleno l'ottomano stato con tanta forza e ferocia fondato parve vacillare e cadere. Ed era forse venuto il giorno che interamente sarebbesi dall'Europa dileguato se a' Greci una reliquia di virtù fosse pure rimasta, ma in quelle anime schiattate non rampollavano che vizi ed inette passioni, in quelle menti che vanità ed errori. L'imperatore Emmanuelle (e duolci far ragione a così misero principe) si avvide della impossibilità di rigenerare un popolo caduto in fondo d'ogni vergogna, e si contenne a desiderare che l'impero oggimai circoscrittosi alla capitale soltanto dopo la di lui morte si fosse disciolto; laonde or l'uno, or l'altro dei figli di Bajazette lusingava e tutti in segreto odiando, questi contro di quelli spingeva ed infiammava; prevedendo però che non a lungo dovea durare lo stratagemma,

volgevansi all'Occidente, riappiccava con Roma le trattative tante volte riprese, ed interrotte dalla unione delle due Chiese; e per che meglio si affrettasse a soccorrerli, al pontefice Martino V proponeva i suoi figliuoli congiungere in matrimonio con altrettante principesse di rito cattolico. Il Pontefice vago di poter ottenere quello cui invano per tanto tempo eransi affaticati i di lui predecessori, accettava incontanente la proposta, e adoperavasi perchè la figlia del marchese di Monferrato di nome Sofia fosse data in isposa al primogenito dell'imperatore Emmanuelle; ma quella condottasi a marito, stretto il nodo, e ciata la corona imperiale veniva tenuta in ispregio, sia perchè brutta, sia perchè al principe non andava a sangue e comechè in altro rito di religione educata. La desolata vergine accortasi delle fredde accoglienze ricoveravasi in Galata, donde poi a grand'onore sopra di acconcie navi i Genovesi la ritornavano in patria (1).

XIX. Fra i figli di Bajazette era Maometto, tenerissimo del padre che teneramente lo amava, avealo seguito sempre nella di lui cattività, fatto ogni sacrificio, tentato ogni sforzo per liberarlo; l'imperatore Emmanuelle più degli altri fratelli l'avea favorito ed aiutatolo a ricuperare il retaggio paterno; sicchè era stato il primo tra i sultani cui fosse riuscito di trasferire la sede dell'impero in Andrianopoli; e nell'Asia pure tutto gli era prosperamente accaduto cacciandone dovunque i principi Selgiuchidi; i Genovesi signori di Scio e di Metelino, il Podestà di Foglie nuove ed il gran Maestro di Rodi erano accorsi a fargli onore. Cotalè Gineid che nel disordine dell'impero ottomano si era elevato a grandezza, ed occupata aveva la signoria delle Smirne e di Efeso, pur egli trassesì innanzi a Maometto, e colla scaltrezza de' modi seppe così bene cattivarne l'animo che n'ebbe in custodia i confini degli stati turcheschi verso il Danubio; ma traditore e tristo

(2) Ducas Histor. Byzant., tom. XX.

ndo non appena si era condotto a governare le affidate terre vi accolse a gran favore certo Mustafà che diceasi figlio di zette, e dal fondo dell'Asia veniva rumoreggiando colle armi ascesso della pretesa paterna eredità. Maometto vincevali entrambi egnavasi coll'imperatore Greco, perchè rotti e fuggitivi, loro se dato asilo nella città di Tessalonica; venuto a morte però, tre figli, l'uno, Amurat di nome, destinava all'impero, gli altri di tenera età lasciava in tutela ad Emmanuelle medesimo; ira anzi tenerezza di padre che sapienza di stato, concioschè se temeva che il primogenito a voler sentirsi sicuro sul p, avrebbe certo sparso il sangue de' fratelli, non dovea nadersi che quel pegno in mano a' Greci era potente e crudele nento di guerra civile fra' suoi. Senonchè a siffatta imperizia videro i Ministri ottomani, chè chiesti i pupilli da Emmale, negarono rimetterli, allegando contro ogni principio esdella propria religione commettere ad educazione d'infedeli otomani adolescenti. L'imperatore al niego saltò in istizza, e berando d'intorbidare quei principii di regno di Amurat, tafà e Ginneid rilasciava liberi facendosi per essi promettere che il primo avesse vinto Amurat la città di Gallipoli avrebbe taita ai Greci con altre terre della Tracia, e quelle altresì che ano al di lungo la sponda occidentale del Mar Nero fino ai ini della Valacchia; tutto prometteano, ma sconfitto il Visiro Amurat, per opera specialmente di un greco duce Demetrio ntario, occupato Gallipoli, nulla fu delle promesse, Mu- fà rispose che del violato giuramento desiderava anzi dar to a Dio che Gallipoli nerbo della ottomana potenza rimet- v agli infedeli; e vi si accinse a fortificarlo in ogni modo; murat intanto attendeva a recarsi in mano lo intero stato tur- besco, e dall'importantissimo sito di Gallipoli snidare l'impo- tore Mustafà.

XX. Per concessione dell'imperatore greco Michele Paleologo i

Genovesi aveano ottenuto il dominio della città di Foglie nuove di grandissimo momento poichè per essa facevasi il ricco traffico dell'allume; l'impero orientale volgendo a decadenza, e tutto crescendo a dismisurata potenza l'Ottomano, i Genovesi non aveano potuto negare di farne omaggio prima ad Orcaño, e poscia a Bajazette, ed in fine a Maometto. Era venuto in questi tempi a reggerne la podesteria, chè in prima vi aveano signoria i Cattanei, un Giovanni Adorno che prode di mano, ed assai destro di mente travagliavasi alle più prospere sorti della colonia. Posto in mezzo fra due principi infedeli, tributario di qualunque di essi sarebbe rimasto vincitore, pensò star meglio col legittimo, e più forte collegarsi ch'era Amurat; quindi spedivagli in Bursa a rendergli omaggio e profferirsegli pronto a fargli servizio. Amurat vinceva Mustafà che fuggivasi rotto e tremante in Gallipoli siccome in forte ed inespugnabile propugnacolo; era allora che il principe turco chiedeva all'Adorno la profferta fatta volesse attenergli; lo sovveniva di navi che in Gallipoli lo conducessero a scacciarne l'infedele impostore; l'Adorno essendosi indettato con lui non poteva scampare all'imperioso invito, recava il naviglio e due mila italiani. In questo, Mustafà chiedeva all'Adorno un abboccamento, ed essendogli negato, prometteva ad un Barnaba di Cornelia mandatogli all'uopo dal Podestà genovese, che di 500 mila ducati lo avrebbe donato dove si fosse rimasto dal traghittare Amurat al di là dello stretto. L'Adorno disdiceva la proposta e accoglieva Amurat sulla sua capitana, chè non ben sicuro della cristiana fede non avventuravasi al viaggio se non con una mano di 500 armati. Là per varcare la metà del canale, l'Adorno domanda al Sultano volesse perdonargli quanto dovevagli di arretrato per il possesso della colonia, locchè saliva a 271 mila ducati. Amurat ottenuto il malagevole intento non solo rimetteva il dovuto tributo, ma l'Adorno onorava del nome di fratello, e il dono gli faceva di Periteorio castello posto sul lido di Tracia, inverso l'isola di Taso.

XXI. Mormorarono, maledirono, fecero segno d'ogni più prava calunnia questo trasporto di Amurat in Europa per mezzo delle navi di un Adorno e imputarono a' genovesi che primi traessero i Turchi d'Asia in Europa; poche, concise parole basteranno a provare l'ingiustizia dell'accusa.

Vile, traditore era, a rovina declinato l'impero greco, non altro che di Costantinopoli composto; le provincie dell'Asia a' Turchi, a' Tartari abbandonate per esso, non virtù veruna, non dignità di memorie, non raggio di speranza lo animava; larva misera e compassionevole, qual putrido tronco di grande annosa pianta rimaneva finchè tempo, sventura, o forza qualunque non lo avesse atterrato. A' Genovesi non potuti affidarsi in lui chè nemmeno di per sè bastava a difendersi, già in verso i Turchi obbligati all'omaggio, non restava che od abbandonare ignobilmente le possedute provincie, o sottoporsi ad una ineluttabile legge di sinistro destino; niuno che per poco sia informato delle cose di stato avrebbe consigliato il primo, tutti i più savj il secondo mezzo. E notisi, che secondando Amurat contro di Mustafà non era un aiutar l'armi infedeli contro le battezzate, nè a danno di queste traghittar quelle d'Asia in Europa, ma il men barbaro e legittimo avvalorare contro il più crudele ed ingiusto; e notisi ancora, che, per le divisioni della famiglia imperiale, da un principe di quella Gallipoli era stato dato a' Turchi, e perciò fin di siffatta epoca vi erano di continuo passati infedeli a presidiarlo. E di vero, chi l'occupava allora se non Mustafà che diceasi e teneasi da moltissimi per fratello d'Amurat? Ben diceano dunque i Genovesi rispondendo alla villana lettera del re Alfonso di Napoli il quale gl'incolpava di aver primamente colle navi loro per singolare avarizia fatto passare i Turchi d'Asia in Europa, che il *primo transito dei Turchi d'Asia in Europa, appresso di coloro che hanno vera cognizione dell'istorie è cosa da ridere e da farsi beffe attribuendolo ad essi, perchè è cosa certa che con-*



*tendendo insieme per cagione della signoria due Principi greci, uno che fu scacciato di Costantinopoli ebbe ricorso alla potenza dei Turchi e patteggiò con lui e per osservazioni dei patti e delle convenzioni li diede per pegno la città di Gallipoli con la fortezza e per tal cagione gran numero di Turchi furono trasportati di Bitinia in Asia (1).*

In conclusione, i Greci furono i primi che dalle loro intestine discordie acciecati si diedero in balia de' Turchi, e dall' Asia li trassero in Europa facendo a quelli dono e promessa delle diverse provincie; i Genovesi come i Veneziani furono obbligati ad accettare così fatale necessità di cose, prestare omaggio, pagar tributo, e volendo continuare ad occupare quanto colà possedevano obbedire loro malgrado ad una forza che oggimai soverchiava, e negando e resistendo ad essa li avrebbe almeno di mezzo secolo prima distrutti.

Molte parole, e forse più del debito, nè al fine di queste istorie accomodate facemmo sopra di ciò; ma volca essere posta in evidenza un' antica e moderna calunnia che gl' Italiani, e specialmente i Genovesi incolpa di avere operato il primo passaggio

(1) V. lettera del re Alfonso di Napoli ai Genovesi, e risposta di questi a quello entrambe in latino, l' una scritta dall' Antonio Panormita, l' altra da Giacopo Bracelli; il primo segretario del re Alfonso, il secondo della Repubblica di Genova. Le parole latine della lettera sono le seguenti: « Illud autem admirari satis non possumus, quomodo turcarum pericula nominare vos non pudeat, quippe qui probe scire debeatis quo de genere Christianorum sint, qui prius ex Asia in Europam onerariis navibus preoium et singulari avaritia ducti devexerunt ».

Le parole della risposta così sono concepite: « Nam quod in nos referre conatur sublimitas tuas primum Turcarum ex Asia in Europam transitum apud doctos ejus historiae ridiculum est. Liquet enim cum duo Grecorum Principes de Imperio contenderent, alterum Constantinopoli ejectum ad Turcarum opem confugisse, pactaque mercede Calipolim arcemque ejus conventorum pignus Turcae tradidisse, atque ita multa eorum millia ex Bytinia in Traciam fuisse trajecta ».

(Giustiniani annali, an. 1456).

Turchi d'Asia in Europa donde poi ne conseguì l'esiziale duna di Costantinopoli.

XXII. Amurat col soccorso degl'Italiani riportava vittoria del rivale; indi volendo pigliar vendetta dell'Imperatore Manuelle apprestava a ricingere di forte assedio Costantinopoli: questa città e il di lei porto trovavansi in mezzo tra la colonia di Gata, e il campo de' Turchi; i coloni sovvenivano a' Greci assediati e in quella occorrenza è fama operassero prodigi di valore a che neppur essi medesimi bastavano a persuadersene. Ciò allameno l'assediate Metropoli stava per soggiacere all'impeto solento di tante forze congregate a suo danno; quando di repente Amurat levava il campo; fu detto che la Vergine mostrassesi a ricadere le combattute mura e incutesse spavento agli assalitori. Amurat mosse contro Mustafà di lui fratello che gli avea fatto ribellare Manuelle, cattivandosi l'animo del Sultano di Caramania presso del quale stava quegli allogato. Raggiuntolo in Nicea, corrotte le guardie, avutolo nelle mani, lo fece ad un fico appendere e strangolare; seguì in Asia a trattare prosperamente le armi, poi il Caramano della suscitata rivolta, e Ginneid in campale battaglia disfecc. L'impero greco in così grande angustia mirava all'Occidente come soleva nei gravi pericoli; ma Francia fra le contese dei duchi d'Orleans e di Borgogna e le guerre col'Inghilterra, e la scempiaggine del suo re Carlo VI travagliavasi; Sigismondo imperatore testè dai Turchi sconfitto rivolgevasi nelle miserie degli Ussiti. La chiesa emersa dallo scisma nel più intimo suo laceravasi dalle eresie di Giovanni Huss e di Gerolamo da Raga; rimanevano le due repubbliche di Venezia e di Genova in più dovea stare a cuore la conservazione dell'imperio orientale perchè colà veramente aveano i lauti commerci, e le fiorite colonie; ma lo svergognato infemminire dei Greci e la paura dei Turchi cui presso toccavano distoglievanle da ogni ardimentoso concetto; arrose che Venezia come di già notammo pigliava allora

a rifarsi nella terra ferma veneta di quello che prevedeva perduto in breve nel Levante; e Genova dalle civili turbolenze affaticata ora sotto i Francesi, ora sotto il marchese di Monferrato, ora sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti cercava quiete e tutela; ma quest'ultimo mirando all'intero dominio di Italia, le alienava l'animo di tutti gli altri stati italiani de'quali dovea del continuo provare gli odj e li assalti; e le marittime genovesi forze non a difesa de' di lei commerzj, e conservazione delle orientali colonie, ma ad esecuzione impiegava de' propri disegni che a far sè tendevano il maggiore e più potente principe d'Italia; laonde avea dovuto Genova rinfrescare sotto di lui la fraterna guerra con Venezia difendendo l'isola di Scio dagli improvvisi attacchi di questa. Infine pacificatosi nel 1453 il Visconti coi Veneziani, fu a' Genovesi fatta facoltà di attendere con deliberato proposito alle disordinate loro cose d'Oriente, e fu allora che la spedizione da noi già narrata si fece di Carlo Lomellini, il quale contro Cembalo si mosse dapprima che si era ribellata alla Repubblica datasi in balia di un cotale Alessio greco che avea il governo di Teodoro terra poco lontana da Cembalo, e poscia procedè con infelice successo contro il signor di Solcati. Lo storico greco Calcocondila parlando dei pochi scampati al disastro di quest'ultima fazione scrive che vennero ad ingrossare i coloui di Galata i quali erano in quel tempo in ostilità contro l'imperatore di Costantinopoli (1).

XXIII. Moriva l'imperatore Manuele, poco dopo il Pontefice Martino V; al primo succedeva Giovanni Paleologo II, al secondo Gabriele Condolmiero veneziano col nome di Eugenio IV. Già notammo che i Greci imperatori quando più vedeansi oppressi dalle armi turchesche volgevasi ad Occidente, e lusingavano di unione la chiesa latina colla greca; il nuovo imperatore conosciuto avendo versare oggimai l'impero in estremo pericolo, risolse lealmente

(1) Calcocondila de rebus turcicis. lib. VI. edit. Reg. pag. 150.

il rimedio di siffatta unione. Senonchè la chiesa stessa ravagliata miravasi delle discordie che tra il Concilio di e il Pontefice si eran risvegliate, l'uno pretendeva che esponenti della chiesa ritante avessero giurisdizione spiri- divina su tutti i cristiani, non eccettuato da questi il re; il Pontefice alla sua volta negava così esosa pretesa, dunque dapprima soverciato dalla violenza, e dalle sfavo- condizioni in cui si trova, comechè l'imperatore Sigi- , Allemagna, Francia, Duca di Milano, lo stesso popolo ia gli fossero contrari e mici, mostrasse di cedere; tuttavia invanire e smarrirsi del concilio ripigliata baldanza opponeva pria superiorità, e i diti di un sicuro primato pretesseva turbabilmente. Al Paleolopido congiungere le due chiese, edo condursi in Occidente il Concilio, ed il Papa insieme stavansi. Il primo con quattro galee comandate da Nicola di me che recava lo stenda della chiesa, offeriva 300 bale- i per tutto il tempo che imperatore sarebbe rimasto lungi antinopoli, luogo del Glio ove le dissidenti chiese aves- a riunirsi Basilea, Avignone od una delle città della Savoia; secondo con nove galee capite d'Antonio Condolmiero nipote Papa proponeva la città errara si aprirebbe a Concilio, supplicava venisse il Palo a por fine ad un tempo così scisma de' latini come a quello de' greci. Alla seconda offerta riva l'Imperatore e sulle del Papa col Patriarca ed i personaggi più chiari del clero imbarcavasi.

Dopo lunga e procellosa nave l'imperiale comitiva giun- se in Venezia, dove a gran onore veniva ricevuta da alla magnanima repubblica, il Bucintoro da dodici galee guito, il Doge e i Senatori tutti faceansi incontro all'Impe- tore; la laguna brulicava di sopra le infinite gondole fulto; suoni musicali e caneggiavano per l'aere insieme le acclamazioni, e agli evviva, vessilli sventolavano senza

a rifarsi nella terra ferma veneta di quello che prevedeva perduto in breve nel Levante; e Genova dalle civili turbolenze affaticata ora sotto i Francesi, ora sotto il marchese di Monferrato, ora sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti cercava quiete e tutela; ma quest'ultimo mirando all'intero dominio di Italia, le alienava l'animo di tutti gli altri stati italiani de'quali dovea del continuo provare gli odj e li assalti; e le marittime genovesi forze non a difesa de' di lei commerzj, e conservazione delle orientali colonie, ma ad esecuzione impiegava de' propri disegni che a far sè tendevano il maggiore e più potente principe d'Italia; laonde avea dovuto Genova rinfrescare sotto di lui la fraterna guerra con Venezia difendendo l'isola di Scio dagli improvvisi attacchi di questa. Infine pacificatosi nel 1433 il Visconti coi Veneziani, fu a' Genovesi fatta facoltà di attendere con deliberato proposito alle disordinate loro cose d'Oriente, e fu allora che la spedizione da noi già narrata si fece di Carlo Lomellini, il quale contro Cembalo si mosse dapprima che si era ribellata alla Repubblica datasi in balia di un cotale Alessio greco che avea il governo di Teodoro terra poco lontana da Cembalo, e poscia procedè con infelice successo contro il signor di Solcati. Lo storico greco Calcocondila parlando dei pochi scampati al disastro di quest'ultima fazione scrive che vennero ad ingrossare i coloui di Galata i quali erano in quel tempo in ostilità contro l'imperatore di Costantinopoli (1).

XXIII. Moriva l'imperatore Manuele, poco dopo il Pontefice Martino V; al primo succedeva Giovanni Paleologo II, al secondo Gabriele Condolmiero veneziano col nome di Eugenio IV. Già notammo che i Greci imperatori quando più vedeansi oppressi dalle armi turchesche volgevasi ad Occidente, e lusingavano di unione la chiesa latina colla greca; il nuovo imperatore conosciuto avendo versare oggimai l'impero in estremo pericolo, risolse lealmente

(1) Calcocondila de rebus turcicis. lib. VI. edit. Reg. pag. 150.

tentare il rimedio di siffatta unione. Senonchè la chiesa stessa latina travagliata miravasi dalle discordie che tra il Concilio di Basilea e il Pontefice si erano risvegliate, l'uno pretendeva che i rappresentanti della chiesa militante avessero giurisdizione spirituale e divina su tutti i cristiani, non eccettuato da questi il Pontefice; il Pontefice alla sua volta negava così esosa pretesa, e quantunque dapprima soverchiato dalla violenza, e dalle sfavorevoli condizioni in cui si trovava, comechè l'imperatore Sigismondo, Alemagna, Francia, il Duca di Milano, lo stesso popolo di Roma gli fossero contrari e nemici, mostrasse di cedere; tuttavia per lo invanire e smarrirsi del Concilio ripigliata baldanza opponeva la propria superiorità, e i diritti di un sicuro primato pretesseva imperturbabilmente. Al Paleologo cupido congiungere le due chiese, divisando condursi in Occidente, il Concilio, ed il Papa insieme indirizzavansi. Il primo con quattro galee comandate da Nicola di Montone che recava lo stendardo della chiesa, offeriva 300 balestrieri per tutto il tempo che l'Imperatore sarebbe rimasto lungi di Costantinopoli, luogo del Concilio ove le dissidenti chiese avessero a riunirsi Basilea, Avignone, od una delle città della Savoia; il secondo con nove galee capitanate d'Antonio Condolmiero nipote del Papa proponeva la città di Ferrara si aprirebbe a Concilio, colà supplicava venisse il Paleologo a por fine ad un tempo così allo scisma de' latini come a quello de' greci. Alla seconda offerta aderiva l'Imperatore e sulle galee del Papa col Patriarca ed altri personaggi più chiari del proprio clero imbarcavasi.

Dopo lunga e procellosa navigazione l'imperiale comitiva giungeva in Venezia, dove a grandissimo onore veniva ricevuta da quella magnanima repubblica, entro il Bucintoro da dodici galee seguito, il Doge e i Senatori veneziani faceansi incontro all'Imperatore; la laguna brulicava di popolo sopra le infinite gondole affollate; suoni musicali e canti eccheggiavano per l'aere insieme alle acclamazioni, e agli evviva; trofei, vessilli sventolavano senza

fine sia dai tetti e dalle finestre de palagi che si specchiano nella laguna, sia dall' innumerevoli gonble che la solcavano; ogni trofeo, ogni vessillo, ogni emblema mostrava l' aquile romane accoppiate ai lioni di S. Marco. L' Imperatore dall' alto di un trono che stava sulla poppa della sua nave, circondato da' Greci riceveva l' onorevole visita. Meravigliava cosmoi greci tanta potenza e dovizia di repubblica al di cui paragio venia meno ogni sua fortuna imperiale. E certo Venezia toccava in quel momento la maggior meta di pubblica e privata prosperità cui sia dato quaggiù di raggiungere. Ebbe però la greca sanità a indignarsi, quando a' di lei guardi offerironsi sulla piazza di S. Marco collocati a trionfo i quattro famosi cavalli di bronzo e tutti gli altri monumenti di gloria veneziana, e di greca vergogna.

Soggiornato quindici giorni in Venezia, mosse il Paleologo per Ferrara, dove ebbe pure ad incontrare grandissimo ricevimento, entrando nella città e camminando per quella sotto di un baldacchino sorretto dai figli e parenti di Nicolò d' Este marchese.

Aprivasi il Concilio, ma così pochi erano gl' intervenuti che ogni pubblica discussione fu prorogata a sei mesi. Quello di Basilea temerariamente procedeva, decretava deposto Eugenio IV, nominavagli un successore; ma questi atti rivoltavano i principi cui il malo esempio dell' oltracotata deposizione cuoceva, ne abbandonavano le parti, e quelle d' Eugenio seguivano. Tra per questo, e l' inferire della peste in Ferrara mutavasi la sede del Concilio, e trasferivasi in Firenze; colà prosperavano le sorti del Pontefice, ogni giorno vedea di distinti personaggi e di popoli ingrossarsi la sua parte; cadde allora in acconcio di provvedere all' unione della latina colla greca chiesa; appianaronsi le differenze intorno alla processione dello Spirito Santo, alle qualità del pane consagrato, alle pene del purgatorio, ed alla supremazia del Pontefice; e il giorno sei luglio del 1438 il decreto d' unione fu letto e pubblicato nella latina e nella greca favella; dalla sommità

dei loro seggi scesi il Pontefice e l'Imperatore abbracciaronsi e baciaronsi in viso, locchè fra li applausi e le lagrime di tutti li adunati venne imitato dagli altri. A compiere il trionfo del veneziano Papa vennero i deputati degli Armeni, e de' Maroniti, i Giacobiti dell'Egitto e della Soria, i Nestoriani e gli Etiopi, che sottoscrivendo al patto d'unione ammisersi al bacio del santo piede; in tal guisa fu annunziata l'obbedienza e l'ortodossia dell'Oriente.

E qui giovi il dire a più speciale argomento di queste istorie che il Console di Caffa Paolo Imperiale di molto ebbe a travagliarsi per la riunione degli Armeni alla chiesa latina, chè di Armeni in Caffa aveavi una colonia con vescovo, chiese e monisteri. Da Caffa spedivansi al Concilio fiorentino i legati del *Cattolico* ossia Patriarca degli Armeni; Paolo accompagnandoli di sue commendatizie non lasciava di esporre al Pontefice Eugenio quanto avesse operato per quella unione; chiedeva per ragione di benemerenza l'onore di senatore di Roma. Il Papa a lui rispondendo nell'anno di 1440 lo nominava suo *scudiere d'onore*, creavalo conte Palatino unitamente a' suoi legittimi discendenti. Intanto la rinunzia alla Tiara dell'antipapa Felice V, e la depravata vita che menava nel ritiro di Ripaglia portavano al colmo le felicità di Eugenio IV.

XXIV. L'atto di unione delle due chiese sarebbe tornato di grandissima utilità all'impero Orientale, e forse preservato avrebbero dalla fatale ruina dove i Greci leali si fossero dimostrati, ma appena fatto in patria ritorno disdissero l'operato del Concilio fiorentino; l'Imperatore ne venne in odio per questo, sicchè angustiato da quegli umori funesti della sua nazione, e più dal turco Amurat che in singolar modo avversava l'unione pose in non cale i giurati patti.

I fratelli ancora con sinistri comportamenti affliggevano; essi avevano il freno di parecchie provincie della Grecia, l'uno coll'altro



si guerreggiavano, e Demetrio per prevalere al fratello Tomaso non vergognava di ricorrere agli aiuti di Amurat; ciò nullameno ad estremo partito non si sarebbe recata Costantinopoli se la discordia, la venalità, la slealtà non l'avessero fatta precipitare in balia de' Turchi.

Un uomo prode e gagliardo regnava la Servia, Giorgio Castrioto; un altro ancora più prode e famoso col nome di Giovanni Corvino appellato Unniade la Transilvania, Ladislao aveva in quel mentre il governo dell'Ungheria e della Polonia; in santa lega dal Cardinale Giuliano Cesarini promossa confederavansi quindi contro il turco Amurat, Polacchi, Ungheresi, Valacchi, Transilvani e Serviani, e mosse le armi riportavano famosa vittoria presso a Sofia; il corne frutto con farsi innanzi più animosi, avrebbe per certo eclissata l'odrisia luna, ma Giorgio che avea il primo consigliata la guerra, tratto alle lusinghe di Amurat che mal potendo vincere i confederati studiava modo a disunirli, propose una tregua che fu accettata, e stabilita per dieci anni. Appena seguita, nacque il pentimento; giungeva notizia a' collegati che il Caramano, naturale nemico di Amurat, sentito questo trattenuto in guerra da' cristiani riprendeva le armi, e le tolte terre rivendicavasi; il Papa armate dieci galce in Venezia le spediva nell'Ellesponto a difesa di Costantinopoli, con esse navigavano ancora altre quattro del Duca di Borgogna; Amurat dopo la fatta tregua accorso contro il Caramano, e tornatolo in soggezione si era fatto Dervis, ch'è una generazione di frati presso i Turchi. Pareva a' Confederati non potersi migliore occasione loro offerire di quella, ma si opponeva la tregua colla santità del giuramento patteggiata, il Cardinale si trasse innanzi, e in nome del Pontefice ne li assolse; però decretata la guerra, ripassato il Danubio, volgevasi verso Andrinopoli. Non così tosto seppe Amurat violata la tregua, che cacciato l'abito di Dervis, impugnate le armi, passò lo stretto. E qui del maledetto passaggio incolpansi ancora i genovesi di com-

plicità collo stesso nipote del Papa che capitava le dieci galee, Francesco Condolmieri; si dice che alcuni Genovesi pirati con una nave della famiglia de' Salvaghi, e per uno zecchino per uomo di nolo operassero il lamentevole trasporto, che il nipote del Papa di quell' infame prezzo ricevuta la sua porzione il turchesco esercito ch' era di centomila uomini celeremente colle di lui navi traghittasse in Europa. Orrendo a dirsi, e bruttura inenarrabile, nè credibile finchè le più evidenti e legittime prove non vengano a confortarla. Chi lo afferma è un Lodrisio Crivelli, autore è vero quasi coetaneo che scrisse della spedizione di Papa Pio II contro i Turchi inserita nel tom. 23 pag. 44 della raccolta Muratoriana degli scrittori delle cose italiane. Lo stesso Enea Silvio Piccolomini che fu appunto poscia Pio II ne tocca un cenno in una sua lettera indirizzata a Filippo Maria Visconti duca di Milano, ma nulla de' Genovesi, nè del nipote di Eugenio IV fa motto. La mostruosa imputazione ripetevano in seguito parecchi altri scrittori ma sulla fede dell' unico Lodrisio Crivelli. Noi crediamo non doversegli prestare credenza 1.º perchè gli storici greci coetanei che scrissero minutamente di quei fatti, Franza, Ducas, Calcocondila, ed erano naturali, e feroci nemici de' Genovesi e Veneziani, non ne fanno parola; 2.º perchè di quel tratto del Bosforo che vuolsi da' Genovesi, e dalle navi del Papa medesimo fatto a' Turchi traghettare, la destra sponda era tuttavia da' Greci posseduta e difesa, e il contegno dell' imperatore Giovanni Paleologo in quella occorrenza, che vide il passaggio e non si oppose, e quello quasi di gratitudine di Amurat, che cessò improvvisamente ogni impeto contro di lui, fanno ben sospettare che lo arrestarsi repentino del secondo fosse un adeguato guiderdone alla pallida negligenza del primo; 3.º perchè il Lodrisio Crivelli scriveva poco dopo che i Genovesi aveano cacciata la signoria del Duca di Milano di lui naturale sovrano cui cercava forse di andar a versi, maledicendo ad un popolo che non avea più oltre

voluto portare in pace quel giogo ch' egli forse st  
benedizione di Dio.

XXV. Amurat segnalata vittoria otteneva sopra i Cris  
di Varna, il re Ladislao, il cardinale Cesarini rimane  
disfatto l' esercito, inespugnabile oggimai la potenza  
in Europa, le sorti di Costantinopoli volte ad estremo pr

Pieno di acerbi dolori, più dell' animo che del co  
nel 1449 cessava la vita l' imperatore Giovanni Pale  
fratello Costantino succedeva; ad Amurat pur egli pass  
sta ad altra vita Maometto II di lui figlio tenea luogo  
e nel pontificato al veneziano Eugenio IV, il genoves  
surrogavasi. Il nuovo imperatore greco veduto amp  
d' ogni parte, cercava fortificarsi per non cadervi n  
tosto, e avvisava a procacciarsi gagliardi aiuti di Venez  
in moglie la figlia di quel doge Foscari; ma i suoi che pi  
circondavano sconfortarono l' unione siccome insolita  
di principato ereditario, ma per vera e più intrinsec  
siccome argomento di timore che la novella sposa no  
seco numeroso seguito di veneti per i quali soli si fo  
rate quindi innanzi le imperiali faccende, laonde Cost  
a torsi giù di quel disegno, e fu anche questa fatale ori  
pido comportarsi di Venezia nella difesa dell' orientale

Maometto II, feroci ed alti spiriti aveva, e di Ca  
desiderava per ogni patto insignorirsi; però su quel  
di regno, non mostrò le accese voglie, anzi parve  
scostare dalle relazioni di buona amicizia, che il pad  
sua morte serbate coi Greci. Ma da un messaggio dell  
sdegnato che chiedeva raddoppiata la pensione di Urc  
di Bajazette custodito presso di lui, ruppe con fie  
ogni pacifico accordo, ed affrettatosi a comporre in As  
tenza tornò in Europa apparecchiandosi più che mai  
giata intrapresa. A Costantino non rimaneva che il cor

gersi ad Occidente; e in ispecie al capo della Romana Chiesa cui dovea essere a cuore quell' antemurale di cristianità. Infatti Nicolò V ne accoglieva le supplicazioni, nè meno caldo del suo predecessore in quell' estremo pericolo della cristiana fede, davasi a radunare danaro facendo predicare il beneficio delle Indulgenze. Ma prima di accordare il soccorso volea seguisse l' unione delle due chiese secondo i patti di Firenze; però mandava in Costantinopoli sopra una nave genovese un Cardinale che quella predicasse, ed ottenesse. La qual cosa oltre al rimuovere l' animo de' Greci dal naturale principe costretto ad avvalorare coll' opera l' intendimento de' Latini, diede tempo a Maometto di meglio provvedere alla guerra.

I Greci non voleano sapere dell' abborrita congiunzione, il grand' ammiraglio chiarivasi piuttosto amico de' Turchi che disposto a trattare con un Cardinale, studiavano la conservazione delle loro ricchezze, poca e debole resistenza credevano preservarli dal perderle; superstiziosi, ed avari non solo, ma vilissimi erano, di guisa che chiamati a difesa della patria e della propria fede altri si appiattarono nel più recondito ricinto de' monasteri, altri finersi infermi, e vi fu chi a tanto si condusse di obbrobrio che pensò a mutilarsi, anzi che le mani conservare, ed armare a difesa della cadente terra nativa; di tanta città, di tanto popolo, vergognoso a dirsi, non più di quattro mila capaci delle armi trovaronsi!

XXVI. Costantino implorava soccorsi, nè questi venivano; l'Imperatore germanico nella guerra de' Boemi maneggiavasi; Carlo VII di Francia a ricuperare il proprio regno attendeva, in Inghilterra le parti d' York e Lancaster straziavansi; Alfonso V re di Napoli e d' Aragona con insana cupidità desiderava cadessero con Costantinopoli le colonie e le marittime forze de' Genovesi, rimanendo nell' alta mente riposta la sconfitta di Ponza per lui toccata; i Veneziani travagliavansi per le vie della Siria, e dell' Egitto,

immergevasi nelle conquiste, e nei possessi di Terraferma; Giovanni Unniade dianzi eletto palatino, e reggente del regno di Ungheria, uomo valorosissimo, era disceso ad una pace di tre anni con Maometto; e per colmo di vergogna ad una tregua con questo i cavalieri di Rodi i quali per regola di loro istituto destinati erano a combattere i Turchi.

I coloni di Pera, e Genova, soli restavano per fronteggiare cotanto nemico. Vennero i primi accusati di essersi tiepidamente portati in quell'assedio, di avere ben anco tenute segrete pratiche coi Turchi; senonchè la loro difesa leggesi nello storico greco Ducas (1). Si rende manifesto per questo che l'imperatore Costantino appena subodorati i disegni di Maometto ebbe a ristringersi a consiglio coi Genovesi di Galata; che questi stando loro a cuore la fortuna di Costantinopoli, conciossiachè a quella fosse attaccata la propria, indirizzavansi a Genova per aiuti donde ne venne una grossa nave con molte macchine da guerra e cinquecento uomini d'arme. Oltre il qual soccorso non potendo sperare e veggendosi d'ogni parte dal Turco circondati dovettero per forza convenirsi con questo di essere neutrali, colla condizione di non venir da esso molestati qualunque fosse stata la fortuna di Costantinopoli. Lo storico greco nota però, essersi i contraenti vicendevolmente ingannati, perchè i Galatini occultamente soccorrevano a Costantinopoli, e Maometto diceva a' suoi lascerebbe dormire il serpente finchè non avesse soffocato il drago; del resto nullo altro partito potea seguirsi da' coloni quando non avessero apertamente impugnate le armi disertando le naturali sedi di Galata, tutti ricoverandosi in Costantinopoli, veder quindi incontanente occupato dal Turco l'abbandonato sobborgo, e così fatto crudele bersaglio dalla soprastante collina il porto di Costantinopoli. A queste cose non mirava Leonardo arcivescovo di Scio per

(1) Ducas, XXXVIII.

egli genovese, quando facea rimpovero a' coloni di essere degenneri da' loro maggiori; il buon prelato inteso alla faccenda dell'unione delle due chiese per cui si era colà recato col cardinale Isidoro non tenea ragione della differenza de' tempi, e come la colonia non si fosse mai per l'addietro trovata oppressa da così gagliardo nemico che le soprastava, come questo si vedesse padrone di pressochè tutte le greche provincie d' Europa, signoreggiasse il Bosforo, e il più che monta in molti luoghi si mostrasse affortificato dell' Ellesponto, laonde rendesi malagevole il ricevere soccorsi da Genova che in quel momento trovavasi eziandio involta nella guerra che ciecamente facevale il re Alfonso.

XXVII. Maometto avea edificata una fortezza sulla diritta sponda del Bosforo donde dominava la navigazione del Mar Nero; a Costantino che querelavasi dell' operato contrario agli antichi patti rispondeva non essere diritto scompagnato dalla forza, s'ei non aveva modo da impedirlo s'acquetasse, e tacesse. Indi proseguendo nel concepito divisamento quante greche navi, venete, genovesi, o di Caffa, o di Amastri, o di Trabisonda voleano andare, o ritornare dal Mar Nero, egli decretava gravate di certo determinato balzello; e ad un capitano Riccio veneziano che negò il pagamento tolse la vita col palo, ed affondò la nave.

Condottosi in Andrinopoli gli apparecchi affrettava all' espugnazione; i meglio esperti artefici d' ogni parte invitava, i bellici instrumenti moltiplicava, di macchine per scalare i muri, di artiglierie grosse per batterli incessante era la provvisione; un meraviglioso cannone fondevagli un cotale Orbino valacco di nascita, millantando che a colpi di quello doveano cadere le mura di Costantinopoli, fossero più salde delle Babilonesi; così tutto disposto con 258 mila uomini di esercito terrestre, e 320 vele addì 4 Aprile del 1453 presentavasi dinanzi a Costantinopoli e vi piantava l' assedio.

Quando il doge Fregoso avea spedita la nave a' coloni di Pera

con macchine da guerra e 500 uomini d'arme, all'imperatore Costantino altre due navi indirizzava con polvere da fuoco, moschetti, balestre, ed altre armi sì antiche come moderne; capitana- vale un uomo di molto pregio di nome Giovanni, di famiglia Longo, di casa Giustiniani che aveano cinque anni era stato Con- sole di Caffa, e maneggiatosi valorosamente nelle guerre di Napoli. A grand'onore fu ricevuto da Costantino chè sulle prime si avvide quanto dovesse tenersi in onore; i Greci tutti ebbero ad ammirarlo, due soli contrari il Greco ammiraglio e il Patriarca. Egli data mano alla difesa, tre navi mercantili, e tre galee di scorta tornando dalla Tana a Venezia trattenne in Costantinopoli cogli uomini d'arme e le macchine loro, ancora adoperò una grossa nave spagnuola di un Francesco Toledo grande di Castiglia che colà si era condotto per ricevere in isposa la figlia di Costan- tino; ora fra tutte queste forze che di Genovesi, Veneziani, e Spagnuoli componevansi, e sommavano a due mila uomini colle greche riunite che dianzi vedemmo non oltrepassare i 4 mila, il presidio di Costantinopoli non ascendeva a più di 6970, delle navi non più di 28 si avevano.

Con sì piccoli mezzi oste immensa affrontavasi; questa in tal modo partivasi, l'esercito di terra alla destra la Propontide, colla sinistra tutelava il porto; dinanzi alla porta di S. Romano, fra occidente e settentrione il Gran Signore colla battaglia alloggiavasi; settanta mila cavalli sopravvegliavano sulle alture che stanno a cavaliere di Galata; duecento navi alla bocca del porto impedivano ogni comunicazione della città col mare. Giovanni Giustiniani creato capitano generale provvedendo a così arduo uffizio, di grossissima catena chiudeva l'ingresso del porto; allargava il fuso delle mura terrestri, mine a mine opponeva di guisachè le due parti nel sotterraneo lavoro incontravansi e batteglavano.

XXVIII. In questo, meraviglioso fatto accadeva; nell'isola di Scio che a Giustiniani apparteneva tre galee cariche d'ogni miglior

vettoaglia, con ufficiali, soldati e marinaj sotto il governo di Maurizio Cattaneo podestà erano allestite pel capitano Generale; i venti contrari aveanle fatte ritardare sicchè giungevano nella Propontide in compagnia di una galea greca allora che tre file di legni Turchi sul dinanzi schierati guardavano la bocca del Bosforo; l'inespugnabile ostacolo non le conteneva, l'una dopo l'altra cacciavansi avanti, superavano la prima, e la seconda ordinanza delle turchesche navi, e menata strage di dodici mila nemici ricacciavano a rompere la terza, passare innanzi, di sortachè la ferrea catena al segnale loro sollevata, aspettate ed incolumi entravano trionfanti nel porto imperiale; Maometto: Il condottosi sulla sponda del Bosforo a riguardare il fatto, faceva atti di forsennato, coi gesti, e colla voce gridava a' suoi, nè più reggendo a mirare il doloroso cimento lanciavasi col destriero in mare; infine riconosciuto vano ogni suo eccitamento, disfatte le sue navi, strapavasi per dispetto la barba, e ordinato fosse al suo cospetto recato l'ammiraglio, questo fatto distendere boccone a' suoi piedi con una verga d'oro lo percolava finchè n'ebbe stancato il braccio.

Siffatto avvenimento portava il dubbio e la titubanza nel di lui animo, per la qual cosa a tempo più acconcio stava già per differire l'incominciata oppugnazione, quando nell'intimo consiglio del Divano in cui appalesava le sue paure, il secondo Bascià ne lo distolse, proponendo trasportare la squadra leggiera nel fondo del golfo attraverso della costiera di Europa; arridendo il disegno, fu tosto abbracciato; settanta galee per una via che si aperse fra le più ripide asprezze che il porto dal canale del Bosforo dividono fecersi passare. Coperta era di travi e di tavole la via al di sopra; al di sotto di sevo unta, e di altre lubriche materie perchè meglio vi corressero addosso; per siffatta maniera le galee veniano poste dentro del porto. Lo stratagemma medesimo narra Plutarco nella vita di Antonio avere dopo la battaglia d'Azio divisato Cleopatra, e al Bascià che a Maometto lo propo-



neva, suggerito un rinegato che avea poco prima veduto ciò farsi quando la Signoria di Venezia ordinava trasportarsi per terra sino a Torboli nel lago di Garda ottanta legni per soccorrere Brescia ridotta ad estremo dall' esercito sforzesco.

Ora a voler trarre utile da quel trasporto si voleva un ponte che congiungesse le due rive, e questo, Maometto fece tosto costruire lungo di cento cubiti e largo cinquanta che colmò nove miglia di spazio; in tal modo Costantinopoli e per terra e per mare rimase strettissimamente assediata; per sollevarla era duopo quel ponte distruggere ed Jacopo Cocco veneziano si offeriva all'impresa; tolte egli con seco una barca incendiaria e cinque galeotte di eletta gente fornite in una notte dei primi di maggio protetto dalle tenebre di cheto e silenzioso si avvia verso il ponte; ma da' venti forse impedito la prima alba lo sorprende; vuolsi ancora che un servo di quei giovani che salivano le cinque galeotte, ne porgesse notizia a' nemici di guisachè questi informati della spedizione stavano pronti ad attenderli; infatti lasciati accostare colle grosse bombarde fulminavano la barca incendiaria, colle minori artiglierie le cinque galeotte. L'infelice riuscita mosse discordia nel greco campo e specialmente l'antica ruggine rinfrescò fra' Veneziani e Genovesi; per singolare calamità in quel supremo momento che avrebbero dovuto meglio insieme restringersi alla difesa contro il comune nemico, vilipendevansi e i Veneti accusavano i Genovesi, e questi quelli di non sapere condurre a capo le difficili imprese ch'essi soli sapevano; Jacopo Cocco per imperizia aver ignorato che cosa facesse, nè lui, nè i Veneti preveduta la grandezza del tentativo, laonde quaranta valorosi giovani genovesi erano periti, senzachè le nemiche navi, e il ponte venissero incendiati (1).

Le acerbe parole spingevano a' tristi fatti, ma l'imperatore si

(1) Phranza . Chron. lib. 3, Cap. 42.

pose loro in mezzo, e additando ad essi il nemico esercito innumerevole, e come vincerlo fosse impossibile senza vera e stretta concordia d'animi, in nome di Dio, pregolli a deporre i fraterni sdegni, ad abbracciarsi, a stringersi fortemente tutti con lui, e con lui vincere, o dare la vita per la fede e per la patria.

Calmavansi e apprestavansi all'ultimo uopo che già mostravasi. Maometto lieto che il tentato disegno volgesse sinistro a' latini, pensava a tenere in freno le navi greche e genovesi con alcune artiglierie fatte da lui trasportare sul colle di S. Teodoro dalla parte di Galata, con quelle distruggendole riusciva ad tener aperta la bocca del porto. I Magistrati di Galata inviavano una legazione, lamentavano un sì turpe abuso contro di navi mercantili, rammemoravano i patti giurati di neutralità, ma rispondea Maometto non mercantili, ma piratiche essere quelle navi, del resto o mostrassersi veri nemici, e come tali li tratterebbe, o rimanessersi dal soccorrere all'Imperatore contro di cui guerreggiava.

Ma i coloni da quella loro fatale politica eppur dai tristi casi richiesta, condotti, seguivano di giorno ad aggirarsi nel campo turchesco, di notte celati recavansi in Costantinopoli, adoperavansi alla difesa di quella.

XXIX. Nella qual città Giovanni Giustiniani, di zelo, di virtù gareggiando coll'Imperatore non avea tregua nell'ordinare, munire i luoghi più deboli, e il poco presidio in guisa disporre che dovunque fosse o necessario accorresse; tanto era l'infaticabile suo travagliarsi che lo storico greco Giorgio Phranze ebbe a paragonarlo a' giganti dell'antichità (1) e Calcocondila scrive ch'era saldo come al fuoco diamante (2).

I Greci però quell'ardore non secondavano, anzi naturale av-

(1) Phranzes III. 42.

(2) Calcondyl. VIII. 460.

versione li tenea dai latini disgiunti, il Grand' ammiraglio giungea a tale di ribalderia che negava rimettere al suo Signore le artiglierie di cui era custode; a sì grande sventura è forza aggiungere che fra' latini stessi regnava rancore ed invidia, di tanto vennero accusati il Podestà di Pera e il Frate Leonardo da Scio, Segretario del Legato Apostolico, in verso il Capitan generale.

Maometto procedea animoso nei lavori dell' oppugnatione e preparava ogni cosa per dare il generale assalto il dì 29 di maggio. Senonchè prima di venirne a questo sia che volesse dar prova di generosità, sia che lo muovesse il timore di città presa, saccheggiata e smantellata, mandò all' Imperatore greco offerendogli salva la di lui persona e quella degli altri l' avessero voluto seguitare, licenza di portar via quanto meglio gli talentava, alcune greche province dov' egli e i compagni avrebbero avuto comodo e tranquillo soggiorno; per tutto ciò rendesse a lui la città che oggimai invano si argomentava di poter conservare. Magnanimamente rispondea Costantino; nonchè gli antichi ma più gravi tributi soliti a pagarsi da' suoi predecessori a' Turchi essere pronto a concedere, rinunziare alla capitale del suo impero non mai, difenderla, o sotterrarsi sotto le di lei rovine aver tutti giurato (1).

Cotesta risposta e segni di spavento vedutisi in que' giorni apparire in cielo l' animo de' Turchi commovevano sicchè Maometto così consigliato del gran visiro Halil che segreto favoreggiava i Greci, avrebbe abbandonato l' assedio, se a più feroce consiglio non lo incitava il Pascià Soganes; il quale inculcandogli il partito più conforme all' indole feroce che aveva il serbò fermo nel fatale proposito; mandato quindi a far miglior guardia affinchè quei di Galata non iscendessero alla difesa della città, il giorno ch' era imminente attese imperterrito del generale assalto—

(1) Ducas, Hist. Bysant. Cap. XXIX.



Soccorrevano al soprastante pericolo i sacerdoti che scortendo le file de' Turchi li avvaloravano, mostrando le lascive delizie della vita avvenire piena di gemme, d'oro, e di bellissime schiave, guiderdono singolare a chi di loro moriva combattendo gl'infedeli.

XXX. Ma nel cristiano campo e con maggiore e più vera fede i soccorsi prestavansi di una benefica religione il di cui premio non istà nelle isvergognate immondezze della terra, ma in beatitudine eterna che s'informa della celeste vista di Dio Creatore e di tutti quanti furono da lui eletti a chi soffre, a chi combatte per essa e per la patria, premio certo e speranza infallibile. Costantino pregava perchè non gli fallisse nel momento estremo la propria virtù, e degno dell'imperatoria maestà potesse colla corona lasciar la vita.

Indi traevasi al mezzo dell'eletto stuolo de' pochi Greci, Veneziani e Genovesi che sino allora nell'arduo cimento gli erano stati fedeli compagni; e volto a sinistra dalla qual parte erano i Genovesi: « o Liguri, fratelli onoratissimi, diceva loro, uomini bellicosi, magnanimi e nobili di fama, non potete voi ignorare che questa città più che di me solo, sia stata ancora vostra per molte cagioni. Voi soventi volte studiosamente le arrecaste soccorso, e colle armi vostre la preservaste sicura ed incolume da' barbari di lei nemici. Ora tempo è acconcio affinchè nell'esserle soccorrevoli di valorosa opera la vostra carità, forza e magnanimità in Cristo verso di essa abbondevolmente dimostriate (1) ».

Ciò detto al tribunale di penitenza accostavasi, poscia dell'eucaristico pane cibatosi, fortificato da quello alla difesa delle mura accorreva. Questa, secondo il ristretto numero de' combattenti era così disposta; alle porte di S. Romano a guardare il lato terre-

(1) Phranza, Chron. lib. III. Cap. 14.

stre della città stava Giovanni Giustiniani; alla porta d'oro Maurizio Cattaneo con Jacopo Cautarini, due greci ed un ingegnere tedesco alla porta erano di Selibria; alla Miliandra Antonio Boccardo e Paolo Troilo; della regione Dempseria teneano il varco il Legato Isidoro primato di Russia col suo segretario; la torre dell'Ippodromo custodiva Pier Giuliano console de' Catalani; le torri Aveniadi occupavano Girolamo Interiani, Lodisio di Gattulio, Francesco Salvatici, Leonardo di Langasco e due Giovanni del Carretto e de' Fornari, genovesi ufficiali; l'ingresso del golfo teneva Domenico Trevisani veneto; veniano preposti all'interno della città Niceforo Paleologo con Demetrio Cantacuzeno; l'imperatore con Francesco Toledo dalle sue guardie seguitato correva dovunque, a tutto provvedeva e sorvegliava.

Si dava per parte de' Turchi cominciamento all'attacco, ed era formidabile, ma non minore mostravasi ed eroica la resistenza dal lato de' Greci; pareva impossibile che poca mano di valorosi raffrenasse così gagliardo impeto d'oste innumerevole; alla porta di S. Romano pendeva l'esito della disperata pugna; Maometto dall'inaspettato valore confuso stava per indietreggiare, quando una palla di bombarda, o di archibuso feriva Giovanni Giustiniani; il dolore della ferita facealo voltare in fuga, invano Costantino tenevagli dietro, pregavalo a ritornare, mostrandogli nelle di lui mani starsi tutta la decisione della battaglia e la conservazione dell'imperio. Seguitava quegli ad allontanarsi e secolui lo stuolo de' Genovesi; imbarcatosi per Galata e poscia per Scio, trapassava di questa a miglior vita colà.

Costantino al posto lasciato vòto dal Giustiniani sottentrava; disperatamente combatteva; al fine non bastando alla nemica irruzione era obbligato a mescolarsi co' fuggitivi che seco loro a violenza traevano; intanto il torrente degl' infedeli non trovando più resistenza d'ogni parte inondava la infelicissima città. Dicesi che l'Imperatore verso di quello spronasse il destriero, ◀

incontro al ferro nemico appresentasse il petto, e così valorosissimamente morisse; infatti dove maggiore era il numero de' morti là venne trovato il di lui cadavere che sozzo di sangue e per ferite deforme fu riconosciuto dalle aquile d'oro ricamate sopra i calzari; avea Costantino cinquanta anni di età e otto di regno; con lui fortemente perivano il Paleologo, il Cantacuzeno, Maurizio Cattaneo, Francesco Toledo e un Faseolo veneziano.

XXXI. Quattro giorni di orribile saccheggio si ebbe Costantinopoli, il quinto giorno Maometto si mosse inverso Galata. Il Podestà o Commissario avea le cose disposte per valorosa difesa collocando ne' più difficili siti li stipendiati di Scio, tutti quelli di Genova e in gran parte i cittadini e borghesi di colà, il giovine Imperiale di lui nipote e i propri servi; còlti da terrore la maggior parte abbandonavansi a precipitosa fuga, quindi parecchi rimaneano presi sulle palizzate poichè i patroni delle navi sopraffatti dallo spavento non vollero attendere alcuno. Non senza grave pericolo il Podestà riduceva dentro le mura i rimasti esposti in tal guisa. Scorgendosi a tale condotto, avvisando piuttosto la vita perdere che abbandonare la terra poichè certo a nefando sacco sarebbe stata posta, mise ambasciatori a Maometto, rimemorando la colonia essere in termini di pace, offerendo di sottomettersi dove volesse osservarla. Tacque il Sultano. Intanto le navi traeansi al largo, invano a' Patroni fu detto per amore di Dio e per senso di pietà volessero trattenersi tutto il giorno seguente essendo certo il Commissario di accordarsi con Maometto. Negarono, anzi venuta la mezzanotte salpavano. Al mattino avuta Maometto notizia della partenza delle navi, disse agli ambasciatori volere libera la terra; accordar salve soltanto le persone e le robe, allegando i coloni aver fatto il possibile a difesa di Costantinopoli ed essere stati cagione perchè egli non l'espugnasse il primo giorno. L'accordo fu da' borghesi conchiuso, non dal Commissario per buone ragioni. In diritto, que' patti di rinunzia

potessero andar soggetti a gravissime eccezioni poichè seguiti senza l'intervento del legittimo rappresentante della Repubblica. Maometto recossi due volte in Galata e fece tutto distruggere, i borghi e parte dei fossi del Castello, nonchè la torre di S. Croci conservate e restaurate le mura dalla parte di mare, prese tutte le bombarde, tutte le munizioni e le armi de' borghesi; fece scrivere tutti i beni dei mercanti e borghesi che si erano fuggiti dicendo: se ritornassero sarebbero loro restituiti; altrimenti incamerati; però, concedeva lettera sua con nunzio per l'Isola di Scio, notificando a tutti i mercanti e borghesi colà ricoveratisi che potevano ritornare, e ritornati ricupererebbero i beni loro; era pure avvisati i Veneziani che avevano abbandonati i propri magazzini (1).

La prenominata lettera conteneva le condizioni dell'accordo rescritto di Maometto per cui questi « concedeva bensì ai colori » di liberamente mercanteggiare negli stati suoi, di conservare » le robe loro, le case, i magazzini, le vigne, i molini, le » navi e tutti i negozi commerciali; dava ad essi la facoltà » di mantenere le loro chiese e i loro canti, colla proibizione per » di non più suonar le campane; permetteva che vivessero » secondo le proprie leggi ed eleggessero un anziano per appianare » i loro affari e definire le loro liti; ma obbligava i Genovesi » a distruggere le mura di difesa della loro colonia ed a pagare » il testatico (2) ».

Per testimonianza di Benedetto Dei che scrisse di questa Cronaca in parecchi capitoli divisa (3), Maometto cor

(1) V. Lettera scritta di Pera li 23 giugno 1453 e firmata *Angelus Jo es*; somilmente *Joannes Commarius*, o *Commissarius* riferita dal sig. Silves Sacy. (Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque du Roi, 4<sup>e</sup> pag. 74 e seg.)

(2) Ludovico Sauli, colonia di Galata vol. 2. pag. 172.

(3) Della Decima Fiorentina, vol. 2. pag. 247.

tutta Pera, faceva spianare le mura in più luoghi, levava via le porte della terra, faceva poi pigliare tutte le chiese eccetto a quella de' Genovesi di S. Francesco, e rubatole e guaste e levato via le campane e le reliquie e le argenterie, disfaceva il Monastero di S. Chiara e le monache dava per femmine a' suoi soldati dicendo che lo stare sterile e non moltiplicare era contro al comandamento di Dio, ed anche perchè non voleva monisteri in sua Signoria; fatto questo, riduceva in piazza i cittadini e le donne di Pera co' loro signori, schiave e famigli, ed ogni altro forestiere dichiarandoli tutti schiavi e obbligandoli a pagare ogni anno un ducato per bocca, così povero come ricco, e chiunque nascesse per l'avvenire si dovesse intendere essere suo schiavo e perciò sottoposto al pagamento di quel ducato, al chè mancando fosse venduto in pubblico mercato sulla piazza. Ciò avendo operato venne a sapere che Pietro Granara di Genova che era l'ambasciatore, a lui presentatosi per la consegna delle chiavi della città di Pera, avea per figlia una bellissima giovinetta, volle fosse recata a lui dinanzi e su gli occhi del padre ordinò venisse posta nel serraglio. *E di tutto fu cagione, conchiude il Benedetto Dei, le lite e la schordia, che regnava co' Veneziani e con il re Alfonso in Italia Bella.*

---



**CAPITOLO VII.**

**La Repubblica di Genova fa cessione delle colonie del Mar Nero al Magistrato di S. Giorgio.**

XXXII. Caduta Costantinopoli e Pera, e con esse tutte le altre Colonie che i Genovesi teneano nell'Impero d'Oriente, reso il Turco signore d'ogni luogo e d'ogni passo donde metteasi nel Mar Nero, i possedimenti di colà rimanendo disgiunti dalla loro madre patria, esposti di continuo al ferro e all'ingordigia degli infedeli, già fin d'allora potea prevedersi quale sinistra sorte stava per colpirlì; laonde nei Consigli della Repubblica genovese prese gravemente ad agitarsi il doloroso partito, e si pensò al soprastante pericolo in modi ricisi e conformi alla gravità del caso; rimedio al presente ed acerbo male non si trovava che quest'uno, cedere agli otto Protettori di S. Giorgio le restanti Colonie oltremare; non potute difendersi per difetto di pecunia in angustia di tempi da grosse guerre d'ogni parte circondati, si sentì necessità di tutelarle, e s'era possibile conservarle raccomandandole ad una forza che avea preso già a considerarsi siccome il palladio della Repubblica.

Consideravasi, che avendo il potentissimo Maometto II Imperatore de' Turchi, espugnata l'anno precedente Costantinopoli, e Pera ridotta sotto la sua dominazione, si era reso talmente formidabile ai cristiani d'Oriente ch'egliino senza l'aiuto del Romano Ponte-

ze, ed altri principi occidentali non poteano resistere; e non pendosi come difendere Caffa, Soldaja, Samastro, Cembalo ed tre città e terre che l' eccelso Comune di Genova possedeva nelle diverse regioni del Ponto, specialmente dopo che il medesimo aometto avea edificata una città non lungi dal Bosforo Tracio di incontro al Castello posto sulle spiagge della Bitinia chiamato Iarete, in quella parte dove più angusto era lo stretto di guisa che le navi non potessero condursi nell' Eusino, nè da quello ritornare senza grave e manifesto pericolo; per la qual cosa ignorandosi per quali vie potessero o flotte, o presidii qualsivogliano far penetrare colà, era sembrato utile per il nuovo ed insolito timore a nuovi rimedi ricorrere.

Per queste ragioni, l' eccelso ed illustrissimo signor Piero di Campofregoso per la divina grazia Doge di Genova, il Magnifico Consiglio de' Signori Anziani, gli Uffizj della Moneta, della Provvisione, e di Romania con otto aggiunti, in cambio forse degli otto di Gazzeria proposero e fecero accettare la deliberazione di cedere a S. Giorgio le ultramarine Colonie. Cotale deliberazione fu avvalorata da dugento sessantatre voti, ed un solo contrario. Ragionavano in favore, e davano parere per farla vincere i Dottori di Legge D. Andrea Benegassio, Battista Guano, e Luciano Grimaldi.

Il consiglio di cotestoro che muoveva l' autorevole assemblea ad abbracciare il supremo partito fondavasi sopra i seguenti motivi:

I magnifici protettori delle Compere di S. Giorgio essere stati sempre i più stimati e il fiore di cittadinanza. Alla lor fede non aure la massima parte dei Genovesi ma gran numero de' forestieri raccomandare le proprie facoltà così sicuramente come le avessero in luogo sacro. Non uffizio pertanto non membro veruno in tutto il Corpo della Repubblica possedere quanto esso loro la comune confidenza e la privata; in guisa che appena avessero domandato

danaro che l'avrebbero trovato; appena si fosse mostrato il bisogno di nuovi armamenti in terra, o in mare, che ne avriano issosfatto avuti i mezzi; e il numero loro essendo ristretto, fra il deliberare e l'eseguire non passerebbe tempo; oltrechè possedendo quell'integrità, sapienza e fede che già si era detto, cosa indubitata mostravasi che avrebbero preposte alle città e a' popoli loro commesse persone egualmente qualificate e a sè somiglianti, le quali ne ristorerebbero ogni danno tornandogli in buono stato e anche in migliore.

A seguito di tale parere, tra il Governo della Repubblica, e i Protettori di S. Giorgio pattuivasi il contratto di cessione addì 13 Novembre del 1455, ed erano le condizioni così concepite:

1.º L'Ill.mo ed Eccelso D. Pietro di Campofregoso la Dio grazia Doge genovese, il magnifico Consiglio degli Anziani, e gli Officj di Moneta, degli Otto di Provvisione e di Romania, ed altri otto Cittadini aggiunti in pieno e legittimo numero congregati per ogni modo, via, diritto, forma e causa che meglio e più valida si potesse con pienezza di potestà, titolo, e causa di mera, semplice, irrevocabile donazione fra vivi, che per ragione d'ingratitude, od altra qualunque revocare, indebolire, od impugnare non fosse possibile, spontaneamente, di certa scienza, non condotti da verun errore di diritto, o di fatto, o in altra guisa circumvenuti, per sè, suoi successori in dignità ed officio e per gli aventi, o che saranno per avere causa da essi, con proprio gius ed in perpetuo, davano, rimettevano, cedevano, trasferivano e mandavano, o quasi, ai Magnifici Protettori delle Compere di S. Giorgio degli anni presente, e prossimamente precedente, ai quali da generale Consiglio da essi per tal causa nel palazzo della Dogana adunato, per siffatte cose era stata attribuita generale e piena potestà e balia, come si rilevava dal Decreto emanato perciò addì 12 dello stesso novembre per mano del notaro Paolo Mainero.

Presenti ed accettanti, e stipulanti e riceventi per sè ai detti nomi e successori loro in esso Ufficio, in nome e vece di dette Compere e partecipi di quelle :

La città di Caffa, e tutte le città, terre, castella, e fortezze (fortalitia), ville e possessioni, territori, pascoli, boschi, porti, fiumi, laghi, pescagioni, cacce, situati nel Ponto che volgarmente appellano Mare Maggiore, i diritti delle gabelle, delle saline, dei pedaggi, e qualunque siano esazioni, e proventi, così quanto a proprietà, come per usufrutto, ed eziandio, dei focaggi, avarie, angarie, e perangherie e qualsivogliano redditi, emolumenti e prodotti dovunque, e d'ogni parte procedenti, così imposti come da imporsi per qualunque modo in detti luoghi, o per loro occasione, e da ogni qualsiasi parte del mondo, e ciò in essa città di Caffa non tanto, quanto negli altri luoghi del Ponto, o Mare Maggiore di cui sopra, ed altresì in Genova ed altre, e dovunque per occasione de' luoghi medesimi; ed ancora tutte e singole le regalie, il mero e misto impero, e la potestà della spada, ed ogni qualunque giurisdizione così in mare come in terra.

La quale giurisdizione, e il mero e misto imperio colla potestà della spada essi Magnifici Protettori, e qualunque si fossero deputati, o eletti da essi, esercitare potessero verso i popoli, ed uomini di dette città, e luoghi, e verso qualsivogliano delinquenti, o committitori di delitti colà sorpresi e colpevoli, nonchè nella città di Genova e suo distretto sempre per ragione di siffatti delitti in detti luoghi commessi, e per qualunque siensi contratti celebrati, o celebrandi in essi, e per ogni altra ragione, occasione, o causa, cosicchè niun altro magistrato potesse intromettersi delle predette cose, nè contro i predetti popoli ed uomini eziandio fosse nella suprema, o altra qualsivoglia dignità costituito.

Dichiaravasi però che se da taluno di dette città, terre, luoghi, castella o borghi si commettesse siffatto delitto per il quale do-

vesse infliggersegli la pena corporale, o capitale, la sola cognizione e decisione appartenesse bensì ad essi DD. Protettori, ma l'esecuzione dovesse farsi a loro richiesta pel Magnifico Podestà di Genova e di lui Officiali; ciò nulla meno in quanto tale cosa si ritrovasse in Genova, o suo distretto: che se fosse nei sopraddetti luoghi, tanto l'esecuzione quanto la cognizione fosse devoluta ai medesimi Protettori o loro officiali e reggitori.

2.° Cedevasi, trasferivasi, rinunciavasi l'omaggio ancora e il diritto di eleggere e trasmettere qualunque si fossero officiali, consoli, capitani, collettori, esattori, od esercitori e negoziatori ai luoghi sopraddetti, ed a qualunque di essi, e i trasmessi rinvocare, ed una e più volte, e tutte quante per quei tempi meglio visti ad essi DD. Protettori; ancora, di sindacare, o far sindacare, costringere, contenere, castigare e punire detti officiali, consoli, capitani, reggitori, esercitori e negoziatori, pecuniariamente e corporalmente, così in Genova come nei detti luoghi, e quelli obbligare, e ridurre ad accettare ed eseguire tutto ciò che fosse stato loro ingiunto; imporre pene, e le imposte esigere e mandare o far mandare ad esecuzione, siccome meglio fosse sembrato a' Protettori; tutte rappresaglie concesse ad ogni persona cassare ed annullare, sospendere, rinvocare e confermare sì e come parrebbe meglio e ciò per quanto si spettava a' luoghi predetti e ciascun di loro.

3.° Non potesse alcun magistrato, anzi neppure lo stesso Doge, Consiglio, ed ufficj congiunti, o disgiunti alcuna escusazione ammettere nè delle predette cose in alcun modo intromettersi nè per retta nè per obliqua maniera, di sortachè soltanto essi DD. Protettori avessero cura, arbitrio ed ogni podestà intorno alle pattuite faccende, senz'alcuna interposizione di magistrato qualunque o persona in qualsivoglia dignità costituita.

4.° Finalmente tutti e singoli diritti corporali e incorporali, utili e diretti, reali e personali, tutte azioni e ragioni reali,

personali e miste, persecutorie e penali, ed altre qual si volessero, in qualunque guisa e dovunque e per ogni occasione, ragione e causa, competenti, o che potessero competere giammai né essi D. Doge, Magnifici Consiglieri ed Anziani, Ufficio di Provvisione, di Romania e della Moneta, nonchè all' eccelso Comune di Genova sia congiuntamente, sia separatamente, nulla di diritto, o giurisdizione ritenuto né presso i cedenti e donatori, né presso il medesimo Comune di Genova.

5.° Ancora, il possesso e il dominio, o quasi, di tutte e singole precadicate terre, luoghi, paesi, castella, ville, e borghi cedevano, davano, trasferivano e mandavano, o quasi ad essi DD. Protettori stipulanti ed accettanti come sopra, di nulla che potesse farsi, o pensarsi in sé riservato. Costituendosi e dichiarando di possedere, o, quasi a nome precario finché dessi DD. Protettori per sé, o per legittima persona, non ne avessero ricevuto il corporale possesso; il quale di occupare, ed occupato ritenere, ai medesimi conferivano libera podestà, arbitrio e facoltà, senza veruna licenza di magistrato.

6.° Patto espresso e convenuto e per solenne stipulazione fermato e promesso dai medesimi signori Doge, Consigli ed Uffici, di dare e trasferire ed assegnare ai suddetti Protettori o a legittima persona per essi, tutti e singoli gius, instrumenti, sentenze, privilegi, cartulari, e qualsivogliano altre scritture che avessero, o fossero presso di qualunque altro Ufficiale del Comune di Genova, e specialmente presso l' Ufficio di Romania, o altra qualunque persona pubblica o privata, rimettendoli in essi protettori tutti e singoli, ogni riserva, ed eccezione rimossa.

7.° Patto ancora convenuto come sopra, che a tutti e singoli uomini delle prenominate città, terre e luoghi, e qualsivogliano altre comunità e popoli esistenti in quelle regioni venissero osservati e si dovessero osservare per l' eccelso Comune di Genova e di lui Ufficiali e Reggitori qualsivolessero così nella stessa città

di Genova, come nel di lei distretto ed in tutte e singole città, terre e luoghi di suo territorio sottoposte, o che fossero per esserlo a' Genovesi, tutti e singoli privilegi, esenzioni, immunità, e prerogative in tutti e per tutti, secondochè risulterebbe dalle loro immunità e privilegi, e convenzioni, o da consuetudine antica ammessi, nè fosse lecito al sullodato Doge, Consiglio, Uffici e successori loro congiunti, o disgiunti nuovi usi, o balzelli, divieti, o gabelle, od oneri di qualsiasi genere e nome imporre in detti luoghi, od alcuno di loro nè reali, nè personali sopra i popoli od uomini di tali città, terre, o luoghi, nè sopra i loro beni, anzi tale facoltà e giurisdizione fosse e s'intendesse trasferita e d'ora innanzi trasfusa per i Sigg. Doge, Consiglio ed Uffici, nei preindicati Protettori in tutte e per tutte cose, sì e come era per l'addietro presso i prenommati Doge, Consiglio ed Ufficio e l'Eccelso Comune di Genova, sia congiuntamente sia separatamente.

8. Patto espresso e convenuto ch'essi magnifici Protettori in tutti e singoli negozi di detti luoghi e circa il loro governo, amministrazione, protezione, difesa e provvisione ed in tutte e singole sopra ed infrascritte cose, e nelle dipendenti, emergenti, incidenti, accessorie, e connesse avessero e dovessero avere quella potestà ed arbitrio che avevano in tutti gli altri negozi delle predette compere e così concedevano loro ed attribuivano li stessi D. Doge, Consiglio ed uffici, in tutte e per tutte cose sì e come nei privilegi già concessi circa il fatto di tali compere; ed altre ancora, di compilare statuti, leggi e decreti, costituire divieti, provvedere e disporre, concedere immunità, navi, galee, e qualsivogliono altri navigli dirigere a siffatti luoghi, e ciascuno di essi; obbligare ai patroni di dette navi, galee, e navigli le mercanzie e beni di qualsivogliono mercanti, o persone, inviare tutti nunzj palesemente od occultamente, tutti eserciti, e bellici strumenti così per terra come per mare, fare, ed ordinare tutti prov-

vedimenti relativi e necessari a que' luoghi, o a' negoziatori di essi soggetti alla giurisdizione di detti protettori; lettere scrivere e ricevere apertamente, e nascostamente, nonostante ordini, divieti, o costituzioni emanate o da emanarsi, in contrario disponenti. E finalmente tutte e singole operazioni fare, ordinare, e disporre, sì e come i prenommati D. Doge, Consiglio, Offizi e tutta la Comunità di Genova avessero potuto eseguire nella giurisdizione loro, a tutela, governo ed incremento dei preindicati luoghi; e tenessero, e valessero siccome fossero stati ordinati prima ancora della donazione delle presenti e traslazione di diritti fatta dai medesimi Doge, Consiglio, Offizi e Comune di Genova; avessero e godessero delle immunità, privilegi, e prerogative che l' eccelso Comune di Genova poteva godere sopra li stessi luoghi, e intorno a loro prima di quel contratto; talmente però che nè i prefati D. Doge, Consiglio, ed Offizi, ne' loro successori, congiunti, o separati, nè per via di riclamo, di supplicazione, nè per appello, o per altro qualunque diritto, e forma, potessero intromettersi in tali faccende; e similmente niuno magistrato della città di Genova, o distretto, qualunque si fosse la di lui dignità. Che se tuttavia taluno contro le presenti stipulazioni procedesse ed attentasse alla meno esatta osservanza delle medesime, fosse il di lui operato irrito e nullo, nè tenesse, o valesse per alcun diritto, ed inoltre il violatore, o contravventore cadesse nella pena di scudi d' oro mille, ed oltre, ed in ogni altra pena maggiore fino alla confisca di tutti i suoi beni inclusivamente in arbitrio de' prefati DD. Protettori, tutte le volte che risultasse contravvenuto; tale pena da esigersi ed assegnarsi alle medesime Compere, tassata per ragione di loro danno ed interesse.

Oltreciò tale contravventore, ed attentatore decadde di pien diritto da ogni gius ed azione che potesse competergli contro qualunque persona, niun magistrato fosse in facoltà di concedergli udienza sia attore, sia convenuto; rimanendo sempre tenuto alla



restituzione di tutto ciò che per il fatto di siffatte contravvenzioni avesse lucrato.

Laonde i Signori Doge, Consiglio, ed Uffici congiuntamente e separatamente per sè stessi, e per qualunque altro magistrato del Comune di Genova quivi ed altrove costituito, abdicavano, e rinunciavano ad ogni potestà, giurisdizione ed arbitrio che avevano, o aver potessero nei sunominati luoghi, e quelli trasferivano nei Signori Protettori con patto espresso, e precedente solenne stipulazione, a nome e luogo delle Compere, e Partecipi loro, accettante e stipulante il Notaro e Cancelliere infrascritto siccome pubblica persona.

Conferendo ancora ed attribuendo ai prelodati DD. Protettori ogni potestà, facoltà, balia ed arbitrio di proibire, inibire, e qualunque divieto, e prescritto emanare contro i reggitori, e qualunque altra persona pubblica, o privata che contra le presenti contrattazioni avesse attentato, cospirato, e macchinato sotto que' modi, forme, pene, comminazioni e multe che meglio sarebbe sembrato e piaciuto loro; ancora, dar mandato a qualsivogliano Avvocati affinchè comparissero e intercedessero a favore di esse Compere, ed agissero non ostante qualunque regola il di cui titolo: *Signis Communi moverit controversiam*; od altra regola, statuto o decreto prescrivente che a niuno fosse lecito di avvocare contro il Comune. E ciò s'intendesse riguardo a' Notari e Cancellieri.

9. Patto espressamente convenuto e da solenne stipulazione avvalorato che i prenominati Protettori, durante il tempo del loro reggimento non potessero eleggersi ad alcun pubblico officio, nè ad alcuna funzione contro la propria volontà; nè l'eletto potesse astringersi, nè sforzare a veruna carica particolare; anzi dovessero reputarsi per iscusati, ed avere legittima escusazione.

10. Patto che la presente traslazione e donazione e tutte e singole cose sopra, ed infrascritte valessero e tenessero, ed inviolabilmente in perpetuo si osservassero, e sortissero il loro effetto,

gni eccezione e contraddizione rimossa; non ostanti alcune leggi, statuti, decreti, regole e costituzioni eziandio tali fossero delle quali embrasse dovesse farsi speciale ed espressa menzione; le quali a quanto repugnassero a ciò che veniva pattuito s'intendessero interamente abrogate; e singolarmente non ostante la regola intitolata *De non alienando castra, et terras Communis* alla quale nel numeroso Consiglio rimase però derogato siccome si conteneva nel decreto e deliberazione che venne emanata ed era superiormente inserita.

Che se alcun magistrato, o altra qualunque persona in qualunque dignità costituita eziandio suprema, o altro giudice, avvocato, notaro, o laico attentasse, o presumesse di attentare facendo, allegando che le predette ed infrascritte cose, o alcuna di esse non valesse, cadesse nelle pene surriferite per tutto ed in tutto, e che qui intendevansi ripetute, inoltre gli fosse dinegata l'udienza, e qualunque fosse colui che per tal fatto gliela accordasse incoglier dovesse nelle pene medesime d'applicarsi ogni qualvolta contravvenisse; e ciò nullameno, checchè ne conseguisse, sempre fosse caso, irritato e nullo.

11. Patto ancora che l'ufficio di Romania con ogni giurisdizione, balia, e tutti diritti, benefici, emolumenti ad esso spettanti, in qualunque modo venisse traslato in essi DD. Protettori e Compere, cessasse nè avesse luogo, ma fosse estinto, e trapassato nei Protettori sumentovati o loro deputati e delegati. Nè ciò nullameno i medesimi Protettori rimanessero tenuti ai vecchi debiti se non in quanto e per quella parte e rata che esigessero dai beni e redditi dei luoghi dello stesso ufficio od altri.

12. Le quali traslazione, donazione, cessione, e tutte e singole cose sopra ed infra scritte i DD. Doge, Consiglio ed Uffici promettevano, giuravano toccate corporalmente le SS. Scritture di attendere, compiere, ed effettivamente osservare, nè contravvenirvi per nessuna ragione, occasione, o causa che potesse dirsi, o pen-

sarsi così di diritto come di fatto, ed eziandio se di diritto potesse farsi; le medesime città, castella, terre, luoghi, borghi, signorie, giurisdizioni e tutte e singole soprascritte cose non togliere da' predetti DD. Protettori, e successori loro nè favorire, o consentire in alcun modo che ad essi venissero tolte, ma piuttosto difenderli per le stesse da qualunque persona, corpo, collegio, ed università; ogni lite e difesa assumere in sè medesimi, a propri danni e spese sia per il fatto proprio, sia per quello degli aventi, o che pretendessero di avere causa da essi, sia ancora per il fatto di tutti cittadini, e distrettuali, e sudditi dell' eccelso Comune di Genova aventi, o che pretendessero di avere diritto in cotali città, terre, luoghi, castella, e borgate ed altre soprascritte terre o in alcuna parte di esse, in qualsivoglia modo.

13. Le quali tutte, singole soprascritte cose essi Illustr.<sup>mi</sup> D. Doge, Consiglio, ed Uffici promettevano e giuravano, come sopra, di attendere, compierè, mantenere, ed osservare nè contravvenirvi per nessuna ragione, occasione, e causa che di diritto, o di fatto potesse dirsi o pensarsi sotto pena della somma di scudi d'oro trecento mila, che fin d'allora rimaneva determinata a titolo di danni ed interessi a favore di dette Compere.

14. All'osservanza di tutto ciò tutti beni obbligavano e sottoponevano a detti nomi, presenti e futuri, restando rate sempre in ogni caso ed evento le rimanenti soprascritte convenzioni.

Delle quali tutte volevano così i prenommati D. Doge, Consiglio ed Uffici come i MM. DD. Protettori fosse rogato quel pubblico istrumento dal Notaro, e Cancelliere infrascritto.

Al che pure sebbene non si reputasse per necessario, tuttavia a maggior cautela la sua autorità e quella del Comune di Genova con particolare decreto trasfondeva ed interponeva l' egregio Dottor di Legge D. Rainerio de' Maschi riminese, luogotenente del MM.

**DD. Guisello Malaspina Podestà di Genova e distretto allora assente da Genova e distretto, sedente per tribunale presso il lato sinistro di esso Illustre D. Doge, il quale luogo come principale e avanti d'ogni cosa avea per se eletto siccome idoneo e competente. Egli però lodava, statuiva e decretava che tanto il dominio, la translazione, e cessione di diritti, quanto tutte le altre soprascritte cose dovessero ottenere ed avere una perpetua, e salda osservanza.**

**Il presente atto rogavasi in Genova nel pubblico palazzo nella sala di mezzo ch'era contigua alla torre di esso palazzo l'anno della natività del Signore millequattrocento cinquantatre, correndo la prima indizione secondo lo stile dei Genovesi, giorno di giovedì, quindici del mese di novembre, essendo l'ora decimanona, presenti il chiaro Dottor di Legge Gio. Batta di Goano, e gli egregi uomini Giorgio di Via, Ambrogio di Senarega, Francesco di Vernazza, e Nicolò di Credenza, Cancellieri del Comune di Genova, testimoni chiamati e richiesti.**

**Giacomo di Bracelli, per imperiale autorità pubblico Notaro, Cancelliere dell' eccelso Comune di Genova, interveniva egli pure a tutto quanto sopra, e volendolo i signori contraenti ne rogava quel pubblico documento che sebbene d'altrui mano, curava fosse fedelmente scritto e perciò a far fede della cosa siccome era accaduta il proprio nome firmandosi vi apponeva.**

**XXXIII. Questo è dunque il famoso instrumento di cessione conchè la Repubblica disperando di poter di per sè mantenere e difendere le colonie da lei nel Mar Nero possedute, le rimetteva in custodia e governo del Magistrato degli otto Protettori di S. Giorgio; avvisando in tal modo di trovare una forza bastante che quelle preservasse dal divenire preda degl' infedeli. Noi volemmo esattamente, e quasi materialmente traducendolo tutto riferirlo, parendoci che un atto di siffatta importanza meritava certo di essere conosciuto eziandio nelle parti sue meno intime e**

sostanziali; gioverà sempre l'averne saputo in tutta la sua pienezza il gravissimo tenore (1).

XXXIV. Conquistata Costantinopoli, ed occupata Pera, Maometto procedendo innanzi nella prosperità delle armi divisava l'impresa dello imperio di Trabisonda. Signoreggiavano i Comneni da milledugento quattro anni. Colui che il tenea in allora era David Comneno, ed avealo usurpato al proprio nipote. Tiranno e crudele essendo s'era posto in ostilità coi Genovesi di Caffa; l'esercito turchesco lo assalì, nè potendo reggere a tante forze abbandonò l'impero, per avere salva la vita coi tesori; senonchè gli vennero poco dopo violati i patti della resa; un semplice sospetto bastò perch'ei fosse coi figliuoli dannato a morte. Maometto impo-

sessatosene mandovvi il figlio a governarlo. Tali cose successe tanto felicemente agli Ottomani spingeano tutti coloro che aveano di che temerne, a riunirsi e provvedere al comune pericolo. I Genovesi da Genova, dall'isola di Scio, da quella di Metellino, da Foglie nuove, o dalla Focea ordinavano, e tentavano di sollevare qualche gran moto che si opponesse al devastatore torrente; quelli specialmente che dominavano le colonie Tauriche, avendo dopo l'occupazione di Trabisonda il nemico accosto e minacciante, si travagliavano più che tutti gli altri, dappoichè per essi più prossimo era il pericolo, e più grave il danno; muovevano quindi a collegarsi con loro Ussun-Cassan ch'era principe dei regni di Georgia, Mingrelia, siccome anche dell'Armenia e della Persia; il Signore di Caramania, quello di

(1) Questo instrumento di cessione è registrato nel libro de' contratti e privati delle compere di S. Giorgio, come pure in altro libro in pergamena, entrambi conservati nello stesso archivio di S. Giorgio. Il Barone Silvestro De Sacy lo sta nel volume undecimo degli estratti o manoscritti della Biblioteca del Re, ma dei nomi dei diversi uffizi, e di quelli dei Protettori di S. Giorgio, come pure Decreto del 14 novembre 1455 rivolto a trasferire ai Protettori di S. Giorgio l'amministrazione della città di Caffa e di tutto il Ponto Eusino.

Solcati, e il Tartaro della Tana, già aveano fatto grosso campo, e per mare e per terra combattevano Trabisonda sperando di ripigliarla; i Caffesi vi accorrevano in copia con ogni maniera d'armi, di navi, d'aiuti; i Turchi assaltavano la Georgia, la occupavano, cacciandone in fuga Ussun-Cassam, indi si avventavano alla Caramania, e sottomettevanla, procedevano innanzi, pigliavano Sinope, Amastri, e Limisso colonie de' Genovesi nonchè le altre due nominate il Cholsello e Locopa insieme colle altre terre che così i Tartari come i Genovesi possedevano intorno al Mar Nero, tutte saccheggiandole, e facendone ogni peggiore strazio. Nè le armi posando andavano a campo contro la città di Caffa, e quella in guisa stringeano che obbligavanla a dover comperare la pace, ed ottenere la liberazione delle altre colonie mercè un annuo tributo di 5500 ducati d'oro, e di 50 falconi pellegrini (1).

(1) Cronaca di Benedetto Dei; decima fiorentina, vol. 2. pag. 248 e 249.

## CAPITOLO VIII.

*Lettere dei Protettori di S. Giorgio e del Doge di Genova scritte al Pontefice e ai diversi principi d'Europa.*

XXXV. Non così tosto agli otto Protettori di S. Giorgio toccavano il dominio e il possesso delle Tauriche Colonie, ch'eglino incontanente intendevano a far procaccio di dauari, armi, navigli, d'ogni ragione di soccorsi per fortificarle, e difenderle contro l'infedele nemico che d'ogni parte mostravasi ad insidiarle. Nè ciò bastando, poichè gli esteriori aiuti mal si apprestano là dove l'interno non sia acconciamente disposto; così, con ordini stabili e certi provvedevano eziandio alla regolare loro amministrazione.

E in prima, vedendo il furiar di Maometto s'indirizzavano ai principi occidentali, ma specialmente al sommo Pontefice. Questi era allora il genovese Niccolò V; egli appena l'infausta novella ebbe sentita della caduta di Costantinopoli e della occupazione di Pera, e che la Repubblica delle minacciate colonie avea fatta cessione a S. Giorgio, scrisse a' Protettori una lettera del seguente tenore:

Ai diletti figli, nobili uomini, Protettori delle compere di S. Giorgio della città di Genova, salute ed apostolica benedizione.

Essendo noi fatti certi da fede degni avere Tartari e Turchi empî nemici del cristiano nome deliberato d'invadere nella prossima primavera la preclara e potentissima città di Caffa e gli altri

luoghi del Mar Pontico soggetti al genovese dominio, udendo che per la detta città, a difesa di quel popolo confidente in Cristo Redentore, molte spese di terra e di mare avete preso ad incontrare, e molte altre maggiori tirati dalla necessità delle cose siate per intraprenderne, onorevole, e necessario ci parve i popoli tutti al genovese dominio soggetti al concorso di quelle spese per quanto fosse in loro di così eccitare ed animare, che a tanto buona, e necessaria impresa contribuendo, potessero i premi dell'eterna beatitudine conseguire. Tutti adunque dell'uno e l'altro sesso, eziandio costituiti in religione e sacerdozio, abitanti delle città, castella, terre, e luoghi qualsivogliano al genovese dominio sottoposti; noi per le viscere della misericordia di Dio nostro esortiamo, ed ammoniamo, e ricerchiamo affinché alla difesa delle predette città, castella e terre comodamente potendolo di persona si conducano; quelli però cui torna più grave il profferire la propria personale opera conferiscano ad aiuto con liberale mano, e volenteroso animo una parte di quelle facoltà e ricchezze che loro da Dio furono impartite rievendone da lui eh'è piissimo remuneratore di tutti beni nel presente secolo, e fra le agitazioni di questa vita un'abbondanza di grazie, e dopo finito il corso dell'umana condizione una gloria di eterna felicità; etc.

Dato in Roma presso S. Pietro l'anno del Signore MCCCCLIV il giorno prima delle none di gennaio, anno ottavo del pontificato di Niccolò V (1).

Questi animosi conforti venuti dal Capo de' fedeli, vieppiù infiammarono i Protettori a non metter tempo in mezzo, e sollicitare una spedizione per la Tauride che Caffa specialmente principal luogo di quella ponesse in istato di gagliarda difesa; non riguardando a grandi spese ebbero issofatto a fornire due navi d'uomini, d'armi, di vettovaglie d'ogni ragione, e colà indirizzarle. Senonchè

(1) V. Oderigo Lett. Ligust. pag. 189, Raynald. Ann. Eccl. an. 1455 N.º 6.



queste a Pera pervenute erano con inganno dai Turchi intraprese e li uomini che le salivano stretti in catene. Appena se n'ebbe in Genova notizia, e lettere si ricevevano da' Caffesi per via di terra che gli anelati soccorsi fervidamente imploravano, due altre navi con enormi spese apprestavansi che come le prime d'ogni cosa approvvigionate, colà si conducevano; giungeanvi incolumi a questa volta nel mese d'aprile; ma però l'una di esse ritornando in Genova venne affondolata dal cannone che i Turchi aveano di qua e di là dal Bosforo Tracio piantato; questa calamità fe' provare vieppiù come malagevole fosse l'inviare per mare soccorsi a quelle colonie, intanto quello ricevuto dai Caffesi così li rianimò che dove prima faceano molti consiglio di abbandonare il paese, soprastettero; anzi dai luoghi aperti e propinqui o mal difesi, non pochi ricoveravansi in Caffa come in sito forte e sicuro.

XXXVI. Calisto III era succeduto nel Pontificato a Niccolò V, ed in quello non meno che in questo era vivo il desiderio di preservare la Cristianità dalla ottomana barbarie; di sortachè sentiva non poter meglio il pietoso disegno incarnarsi che adoperandosi, e provvedendo alla difesa delle colonie genovesi ch'erano veramente il baluardo d'Europa; laonde informato e del pericolo di Caffa, e delle esorbitanti spese che Genova facea, scrisse (1) ai Protettori di S. Giorgio infondendo loro maggior animo a sostenere una città, la quale tornava di tanto vantaggio alla propagazione della Cristiana Fede nell'Oriente, e la di cui perdita sarebbe riescita di gravissimo danno alla Religione. Nè a ciò contento, affinchè la difesa più agevole si rendesse a' Protettori dischiudere i tesori spirituali di santa Chiesa a favore di chiunque dei Genovesi, de' loro soggetti, dipendenti, ed amici fosse concorso in qualsivoglia maniera a soccorrere quella città. I Protettori di S.

(1) Le lettere del Pontefice si trovano registrate nei libri *Diversorum Negociorum* esistenti nell'Archivio di S. Giorgio.

Giorgio gratificando a così favorevoli disposizioni d'animo, degnissime del Padre dei fedeli, due volte in quest'anno di 1455 scrivevano a Calisto l'una in agosto, l'altra sul principio di novembre. Questa seconda lettera, che lo storico Rainaldi riferisce per intiero (1), è quella che ci ha fornito i particolari da noi finora raccontati, e che crediamo pregio dell'opera di riportarla per esteso voltata dalla latina nella nostra lingua.

« Non è quasi alcuno, Beatissimo Padre, e Signor Nostro Colendissimo, che ignori quanto terrore e costernazione d'animo abbia invaso i popoli del Mar Pontico, quando presa Costantinopoli, Maometto re de' Turchi fu veduto così chiudere il Bosforo Tracio che il Ponto diveniva inaccessibile, imperocchè per quell'angusto canale l'Asia dall'Europa si disgiunga e il re sopra l'uno e l'altro lido abbia piantati immani cannoni per cui non senza ragione fu detto ch'egli imprigionasse il mare medesimo; tanta paura s'è messa in tutti che per esso mare negoziano che da un anno niuno colà entro abbiano osato ancora di penetrare. Noi con ingente prezzo apprestammo due navi, poneanvisi armi, uomini, dardi, ed altre cose per Caffa necessarie, ma i Capitani di quelle pervenuti a Pera da false lusinghe aggirati scendendo in Costantinopoli furono presi e stretti in catene, così li nostri sforzi fece vani la regia perfidia. Di questi i pericoli e le lacrime avendoci inteneriti altre navi un'altra fiata con maggiore stipendio condotte, d'ogni cosa fornite che meglio poteasi desiderare ordiammo s'introducessero in Caffa, le quali nel passato aprile infatti colà salve pervennero, e tanto di speranza nei trepidanti popoli infusero che coloro i quali già di abbandonare la patria di soventi faceano consiglio, non solo di fiducia sonosi fortificati, ma altri ancora lasciando le invalide castella trasferivansi in Caffa, opinando aiuti siffatti non sareh-

(1) Raynald. Ann. Eccl. an. 1455 N.° 34.

» bero per mancar più loro. Senonchè delle tornate navi una  
 » essendo sommersa colpita dai cannoni ottomani, certo è che  
 » quelle città saranno per darsi alla pristina disperazione, poichè  
 » non sia agevole trovar nave che anche con duplicata mercede  
 » ardisca a così certo pericolo esporsi.

« Mentre nella mente nostra queste cose si rivolgono, Santis-  
 » simo Padre, facilmente prevediamo quei popoli disperati, essere  
 » per ismarrirsi interamente dell'animo, se non vengono da novi  
 » aiuti, e da certa speranza avvalorati. Ed affinchè nessuno forse  
 » si pensi che per vili plebi noi gettiamo tante parole, duopo è  
 » sapere che quell'angolo del Ponto ha e l'impero di Trabisonda,  
 » per chiare città frequentato, ha Caffa non pel giro delle mura,  
 » ma per la moltitudine de' popoli da doversi agevolmente ante-  
 » porre a Costantinopoli, ha Soldaia e Cembalo non dispregevoli  
 » terre, ha infine Amastri città un dì celebre, ma d' assai più  
 » chiara per la fama di santi vescovi. Oltre i quali popoli si  
 » stende ancora largamente la marittima spiaggia che Ostia vol-  
 » garmente nominano e che soli abitano i Cristiani. Pertanto,  
 » siccome è chiaro, che la salute di nobilissime città, e gran-  
 » dissimi popoli versi in manifesto pericolo, nè senza l'opera  
 » della Santità Vostra essere salvi non possono, la vostra beni-  
 » gnità stimammo così di supplicare affinchè volesse alle loro  
 » calamità l'animo e li occhi rivolgere e portar loro quel soccorso  
 » che fosse proporzionato alla condizione delle cose e de' tempi;  
 » sopra il che tutto il venerabile Deodato professore delle Sacre  
 » Lettere già alla Vostra Beatitudine da noi spedito se sia di  
 » mestieri particolarmente dirà, il quale affinchè ascoltare, ed  
 » esaudire vi degniate, di nuovo fervidamente vi supplichiamo,  
 » noi e tutte cose nostre raccomandandovi.

« Dato da Genova l'anno 1455 addì 5 novembre ».

XXXVII. I pericoli non cessavano, ma aumentavansi. Maometto ,  
 per ogni parte vittorioso, nell'inquieto animo immoderate ~~impres~~

rivolgeva; i Tartari già si accostavano a lui, e dopo la morte del Kan Hadji Devlet Ghiref, tutto quel regno trovavasi condotto alla più squallida dissoluzione, di sortachè gli otto figli del defunto Kan lo faceano in mille brani, e alle tauriche colonie colle loro stolte guerre sempre più disordine e sgomento arrecavano; ma di questo narreremo in luogo più acconcio. I Protettori non rimaneansi dal mandare ogni anno soccorsi d'ogni maniera a Caffa, nè bastando, le ottenute indulgenze faceano dovunque pubblicare, ed eziandio fuori lo Stato della Repubblica scrivendo ai diversi principi perchè ne consentissero la pubblicazione, locchè significava comportassero tutti che per acquistarne il beneficio accorressero alla difesa del minacciato Oriente; s'indirizzavano novellamente al Pontefice, ed egli a loro rispondeva, ed affidavali, e quanto potea tornar utile al pietoso proposito accordava; molte di queste lettere contengono i libri dei diversi negozi delle comere ancora esistenti in S. Giorgio.

Nè però sembrando ad essi aver tutto operato muovevano il Doge Pietro di Campofregoso e suo Consiglio, egli pure a rivolgere speciali supplicazioni alla Santità del Pontefice Calisto III, locchè seguiva addì 11 luglio del 1486. Sponevasi quanto S. Giorgio avesse tentato in quell'anno di sforzi e speso di pecunia e come corresse obbligo, ed utile grandissimo si fosse di tutta cristianità l'aiutare i Genovesi in così generosa opera.

A queste lettere del Doge aggiungevansi quelle scritte ugualmente da lui col proprio Consiglio alla Maestà dei Re d'Inghilterra e di Portogallo.

Le prime erano dettate nei seguenti modi:

« Il Doge Pietro e suo Consiglio ».

« Sebbene, questo nobilissimo regno dell'Inghilterra, Serenissimo »  
» e più chè Eccellentissimo Principe, sia oltremodo remoto dal-  
» l'impero de' Turchi; giudichiamo tuttavia non essere ignoto

» alla Maestà Vostra, in quanto pericolo versino quelle città ed  
 » isole de' Cristiani che sono più vicine ai Turchi. Certamente  
 » Chio, Lesbo, ed altre isole a queste vicine, Amastri inoltre, e  
 » Cembalo, e Caffa ed altre del Mar Pontico sono così attonite  
 » e tremanti che se non si sostenessero coi nostri presidi non  
 » sarebbonsi potute sino al presente di conservare. Volge di già  
 » il terzo anno da che noi a que' popoli contro il re de' Turchi  
 » navi, uomini, armi e vettovaglie continuamente somministriamo,  
 » ma con tanto dispendio che defatigati ed esausti appena ci so-  
 » steniamo. Noi non isfugge, preclarissimo principe, quello che  
 » li scrittori delle nobili gesta mandavano in luce, raramente  
 » essersi mai intraprese guerre contro li infedeli nelle quali gli  
 » incliti Re Inglesi, Uomini Cristianissimi e del Divino Culto ze-  
 » lantissimi non abbiano sopportata una gran parte di fatiche e  
 » di pericoli; le quali cose ci muovono a pregare la Maestà Vostra  
 » affinchè a reprimere questa insolita ferocia turchesca si voglia  
 » gli occhi e i pensieri rivolgere, ed in modo siffatto che i po-  
 » poli Cristiani posti nelle parti di Oriente e Settentrione, di ce-  
 » tanto re provino gli aiuti e lo stesso re de' Turchi al quale  
 » i Re nostri sono di scherno sappia che la Vostra Sublimità ha  
 » tali forze che a lui possano riescire di terrore e spavento.

« Data di Genova nel MCCCCLVI, addì VII di aprile ».

Le seconde lettere al re di Portogallo veniano così esposte:

« Il Doge Pietro e suo Consiglio

« Alla Sacra Regia Maestà di Portogallo ».

« Lusingaronci, Serenissimo e Preclarissimo Principe, e grande  
 » speranza e contentezza arrearonci ad un tempo le lettere della  
 » Maestà Vostra, colla data del giorno prima delle calende di  
 » maggio, oggi però soltanto da noi ricevute, dalle quali abbiamo  
 » noi riconosciuto avere Voi statuito d'intraprender la guerra e  
 » piamente e valorosamente giovarci contro l'atrocissimo nemico

» del cristiano nome Maometto re dei Turchi; il quale ardore  
 » della sublimità Vostra è tanto più mirabile e da doversi con  
 » maggiori dimostrazioni di lodi esaltare, in quantochè in così  
 » lunga navigazione molto più di fatica e di spese è per costarvi;  
 » imperocchè coloro che partono dal regno Vostro quasi posto  
 » negli estremi d'Europa e vogliono recarsi in Tracia e Costan-  
 » tinopoli una grandissima parte di longitudine della terra abi-  
 » tabile debbono trascorrere; locchè fa, che d'assai più preclaro  
 » questo proposito della Fede Vostra con ogni genere di commen-  
 » dazione sia da predicarsi. Arroge, che le Vostre lettere grazio-  
 » samente favellano dello zelo, e delle fatiche divisate per di-  
 » fendere Cesarea ch'è posta nei limiti della Mauritania e fra  
 » popoli infedeli, cinta d'armi e più che opportuna alle insidie  
 » dei Barbari, ma queste difficoltà e fatiche sembra avere dispre-  
 » giate la generosità dell'Animo Vostro, virtuosamente sapendo  
 » questa opera di milizia essere prestata a Colui cui tutto dob-  
 » biamo, per cui siamo e speriamo, presso il quale i premii dei  
 » meriti siccome immensi così sono perpetui. Per ciò che poi l'Ec-  
 » cellenza Vostra, di conoscere desidera, quello che in questa  
 » guerra macchiniamo, quali cose apprestiamo, volentieri ci fa-  
 » remo incontro al vostro desiderio narrandole.

« Noi tostochè questo Maometto al di lui padre Amurath suc-  
 » cedeva prendemmo ad avere in sospizione, non che il di lui  
 » ingegno, sia perchè feroce ed avido di sangue si mostrava, sia  
 » perchè professava odio contro tutti i Cristiani d'ogni genere;  
 » laonde navi, armi e difensori da quel giorno mandammo a  
 » quei fedeli popoli d'Oriente; indi, dopochè impadronitosi di  
 » Costantinopoli empì di terrore e di spavento le rimanenti città;  
 » allora come per guerra intrapresa fu necessità Chio, Lesbo,  
 » Caffa, Cembalo, Amastri ed altre terre del Mar Pontico o pre-  
 » sidiare o quell'infelici popoli nell'eccidio dei corpi e delle  
 » anime da crudelissimi nemici sollevare. Volge adunque il quarto

» anno circa da che navi, uomini, armi, provvigioni ad essi e  
 » alle altre città somministriamo, le quali così continue spese,  
 » sebbene ci abbiano oltremodo consumati, ciò nulla meno dove  
 » i Re e i Popoli Cristiani alcuna grande spedizione piglino ad  
 » apprestare noi nè verrem meno alla nostra dignità, nè vorremo  
 » essere stimati gli ultimi nel procurare l'amplificazione del  
 » Divino Culto. Ora però, nè il numero de' soccorsi, nè quanto  
 » altro potrebbe avervi tratto, possiamo tanto meno spiegare, in  
 » quanto che il Serenissimo re Aragonese rotta indegnamente la  
 » tregua, ha preso dianzi per mare e per terra a tribolarci. Però,  
 » li vostri sforzi, eccellentissimo Re, sono a tenersi in grandissimo  
 » pregio, cosichè molto li stimiamo, e assai di più ancora chè  
 » la maggior parte dei Re e Principi appena avranno veduto la  
 » Maestà Vostra posta quasi nell'altro emisfero macchinar cose  
 » di grande momento, reputeranno essere di loro disdoro se essi  
 » più vicini vengano meno nell'armarsi a prò de' comuni Cristiani.  
 » Se alcunchè è, o sarà delle cose nostre che possa essere acconcio a  
 » questa vostra spedizione, ciò e qualunque egli si sia e noi stessi  
 » pronti, sempre faremo con Voi comune ad ogni gloria Vostra.  
 « Data da Genova addì 3 settembre del 1486 ».

XXXVIII. Ma quel re nel deliberato proposito non istette saldo,  
 nè uscì dal regno, mentre i primi dissidi ardeano tra i Cristiani;  
 locchè dal Pontefice Callisto saputo ordinò al di lui Nunzio che  
 tenea in quella corte, desse opera presso il re che quindici tri-  
 remi per lui si aggiungessero alla flotta pontificia prossima a  
 veleggiare contro i Turchi. Lo storico Mariana riferisce che dal  
 re veniva veramente inviata per l'orientale spedizione una flotta  
 egregiamente di tutte cose provveduta; ma avendo trovata l'Italia  
 per la Sauese guerra travagliata, i Duci impazienti d'indugio,  
 posta giù la speranza di poter condurre utilmente l'impresa contro  
 i Turchi spiegavano le vele per ritornare in Portogallo. Così per  
 inopinato caso, le speranze dai Lusitani ispirate andavano in diletuo.

Riguardo ad Alfonso di Aragona, re dell' una e l' altra Sicilia, il Pontefice Callisto scongiuravalo mandasse le quindici triremi che noleggiate col prezzo delle decime, e l'estorsioni degli ecclesiastici avea promesso di allestire; dichiarava il generoso Pontefice non senza lacrime, egli volentierissimo avrebbe risparmiata la strage de' Cristiani se duopo fosse stato eziandio col pontificale Capo, **ma** la cattività della persona; ma invano, nè ripetute a sazietà **muovevano** le pontificali supplicazioni il traditore animo di Alfonso che accesa la guerra Sanese, le forze poscia raccolte contro i Turchi contro i Genovesi volgeva, accusandoli per soprassoma di quello ch'egli stesso occulto macchinava, e tenendoli con iniqua guerra esterna, e col fomite dell' intestina divisi, e perturbati appunto affinchè tutto il proprio nerbo non rivolgersero a difesa di cristianità, e a conservazione delle orientali colonie; scriveva ancora loro una isvergognata lettera addì 10 agosto dello stesso anno 1456, cui con singolare dignità rispondeano il Doge ed il Consiglio **refutando** le malvage imputazioni addì 13 settembre detto anno (1).

Nè il Pontefice Callisto lasciava d'improverarlo con acerbe parole lamentando tanta obblivione, e così ingiusto operato; ma l'Aragonese re sordo alle papali esortazioni, allacciato dagli amori di una Lucrezia meretrice, della propria fama, e dell' espresso voto mostravasi tuttavia immemore. Callisto, benchè privo di quelle armi ausiliari, quanto potea più grande allestiva ed inviava in Oriente una flotta, avendo distratto per equipaggiarla e sostentarla quantità ragguardevole d'oro e di gemme; laonde i Genovesi di questo certificati a lui scrivevano.

« Il Doge Pietro e Consiglio a Callisto Papa ».

« Leggemmo, Beatissimo Padre e Signor Nostro Colendissimo, »  
 » le lettere della Santità Vostra colla data del 23 maggio trascorso;

(1) Giustiniani annali an. 1456.



» leggemo quelle del Reverendissimo cardinale di S. Angelo che  
 » dall' Ungheria sembra avere spedite addì 17 aprile; da queste  
 » conoscemmo quanta sia la speranza riposta da quel Serenissimo  
 » Re nella flotta della Santità Vostra, e quanto desideri subita-  
 » mente di muovere contro i lidi e le terre dei Turchi; a noi  
 » cupidi di molte cose dirvi, mancano le acconcie parole colle  
 » quali la diligenza e l'ardore della Santità Vostra a difesa della  
 » fede bastiamo a degnamente innalzare, e con sufficienza lodare.  
 » Imperocchè, che cosa mai, diciamo, poter aggiungere a tanto  
 » fervore d' animo che erogati oro, argento e gemme sè stesso  
 » brami, per il suo gregge dare in cattività? Ma poichè questa  
 » pia coscienza dell'animo Vostro riposando in Dio pone le umane  
 » lodi in non cale; queste vi mandiamo. Per quello che a noi si  
 » spetta, Santissimo Padre, non è ignoto alla Sapienza Vostra,  
 » questa Repubblica, eziandio prima che Maometto s'impadronisse  
 » di Costantinopoli, non esiguo peso dell' ottomana guerra aver  
 » ella sopportato; da quel tempo con navi, uomini, armi e vet-  
 » tovaglie pigliammo a soccorrere alle città del Pontico Mare,  
 » nè le spese unqua mai cessarono in appresso. Ma, posciachè  
 » dal cospetto della Beatitudine Vostra ritornarono i nostri legati,  
 » mentre Rodi, Chio, Lesbo, ed altre città ed isole da manifesti  
 » pericoli mostravansi minacciate, oltre la difesa delle pontiche  
 » colonie fu duopo le provvidenze, eziandio a quelle rivolgere;  
 » pertanto due navi con uomini circa cinquecento, armi e bellici  
 » instrumenti inviammo a Chio, una a Mitilene con dugento, ed  
 » ogni genere di arnesi guerreschi, e tanto di vettovaglie adde-  
 » cemmo in Chio che se Rodi od altri vicini popoli fossero stati  
 » dalla fame travagliati, potessero essere soccorsi. Similmente a  
 » Caffa e alle altre pontiche città due navi mandammo cariche  
 » di molta copia di frumento, l' una delle quali e la maggior  
 » di tutte che navigasse il Mediterraneo, colpita dal fulmine,  
 » colle antenne incendiate, divenuta inutile, fu necessità di ma-

» **tare in altra che s'introducesse nel Ponto e il carico dell'incesa**  
 » **nave non senza nuovo e grave dispendio colà trasportasse.**

« **Le quali cose chiunque si faccia a rettamente considerare ,**  
 » **quantunque nè una grande, nè formidabile flotta sia mai stata**  
 » **da noi apprestata , troverà ciò nullameno aver noi in questa**  
 » **lunga e continua guerra tante navi e tanti uomini armato, tanto**  
 » **di pecunia profuso che con molta minore spesa una fortissima**  
 » **sarebbesi potuta allestire.**

« **Ci rallegriamo che quella di Vostra Santità ora sia per sal-**  
 » **pare e muovere in Oriente, così Dio avesse voluto, che, come**  
 » **fama suonava, fosse nelle calende di maggio in Asia pervenuta; con**  
 » **buona speranza avrebbe riscaldati li animi de' Cristiani popoli,**  
 » **de' quali taluni presi da spavento, deposta la lusinga degli**  
 » **occidentali soccorsi, cominciano a mormorar di pace col re**  
 » **dei Turchi. Noi, Beatissimo Padre, quantunque affaticati dalla**  
 » **mole di sì diuturna guerra non ristaremo però finchè le forze**  
 » **il patiranno di arrear soccorso alle terre ed isole che abbiam**  
 » **uominate; che se i Re e i Cristiani popoli, la Beatitudine Vostra,**  
 » **condurrà ad un solo consiglio, noi qualche preclara e magni-**  
 » **fica spedizione contro i Turchi ci sforzeremo di secondare,**  
 » **poichè, faremo certo di rispondere sempre alla speranza di noi**  
 » **concepita dalla Santità Vostra, nè saremo mai da meno d'ogni**  
 » **altro nella sollicitudine e nell'ardore; laonde noi e tutte le**  
 » **cose nostre alla Vostra Benignità caldissimamente raccomandiamo.**

« **Dato da Genova addi XI luglio 1456 ».**

XXXIX. Queste lettere appalesavano da una parte li sforzi, li sacrifici che facevansi, rendeano fede che soli il Pontefice e la Repubblica genovese erano di una mente nell'impedire che il Turco prorompesse in Europa, ma dall'altra mostravano una supina ignoranza, una cieca indolenza, ed eziandio una singolare perfidia in tutti i Principi e popoli d'allora, i quali le ignave loro que-rele, le stolte invidie, le basse passioni anteponevano al soprastaute

pericolo della fede, della libertà, della patria. Ed in vero Maometto viemmeglio nel fatale disegno addentrandosi di volere affatto dall' Eusino discacciare i Genovesi, sempre più il mare faceva inaccessibile, sicchè chiuso d'ogni parte mal potea tentarsi. Non falliva però l'animo a' Genovesi, che veduto non esser possibile pel mare farsi innanzi, per le vie di terra sebbene di grandissima spesa e malagevoli indirizzavansi. Il Pontefice Pio II che era a Callisto III succeduto in un Breve di cui accenna il Rainaldi (1) all'anno di 1461, mentre anch'egli concedeva indulgenze a tutti coloro i quali avessero somministrato denaro per la difesa di Caffa, faceva al mondo pubblica testimonianza delle premure e sollecitudini di S. Giorgio, degli enormi sacrifici da questo incontrati per siffatto fine, come precluse le vie del mare, sforzassersi i Genovesi ad incamminar altri aiuti d'uomini, d'armi, di munizioni e di danaro per viaggio terrestre lunghissimo, disagiata, pericoloso; esortava i sovrani, per li stati de' quali passar dovevano quelli aiuti, ad assisterli e a dar loro il passo libero dai pubblici dazj.

Allo zelo del generoso Pontefice non rispondevano gli effetti, Caffa travagliava colle altre pontiche terre, in estremo pericolo; vedendo dalla capitale non poter più aspettarsi vero, e bastante soccorso per le cresciute malagevolezze, pensava di provvedere di per sè come meglio poteva alla propria difesa. Volgevasi a Casimiro re di Polonia, e lui consenziente, correndo l'estate del 1463 assoldava cinquecento Ruteni di lui sudditi. Costoro però non pervenivano al destinato luogo, giunti al fiume Bog rimanevano dai Lituani, e Voliniesi interamente distrutti, comechè avessero commesse violenze in un paese della Lituania chiamato Breslavia, cui avevano dato il fuoco, siccome ampiamente descrive lo storico Cramero (2).

(1) Raynaldi an. 1461. n. XXVIII.

(2) Cram. lib. XXV, pag. 379.

Sinistravano le tauriche sorti per così amare vicende; i Cafesi spedivano Alaone Doria già loro Console con Giuliano Fieschi e Bartolomeo di S. Ambrogio volgendo l'anno di 1468 al Pontefice, e in altre parti per domandare e sollicitare soccorsi; Paolo II succeduto in luogo di Pio II accordava al Doria e compagni salvocondotti e commendatizie, e le solite esortazioni e supplicazioni volgeva a' Principi per concorrere in ogni modo al soccorso, alla difesa di quelle infelicissime parti orientali; qual fosse l'esito della spedizione, e delle preghiere pontificali noi non sappiamo; certo è che ad estremo rovescio precipitarono le tauriche faccende; e se per alcuni anni ancora il supremo fato non incontravano, inevitabile pendeva però sopra di loro, e stava quelle fiorenti città, quei cristiani popoli prossimo ad atterrar per sempre. Prima di descrivere il luttuoso avvenimento, si debbe per noi raccontare, quanto S. Giorgio si adoperasse per l'interna amministrazione di quelle colonie; è questa l'altra parte cui accennammo sul principio del presente capitolo.

---

## CAPITOLO IX.

Decreti e provvidenze del Magistrato di S. Giorgio per regolare ed emendare l'interna amministrazione delle Tauriche colonie.

XL. I Protettori ben si sapevano che a' tanti esterni pericoli da' quali trovavansi circondati i taurici dominj, d' uopo era opporre una salda virtù virile, magistrati di generoso petto ed integerrimi, un ordine di cose e di governo sicuro e imperturbato.

Senonchè, singolare calamità volea che i tempi corressero avversi. La Repubblica genovese per non cadere nelle inique trame di Alfonso d' Aragona, e per modo ad una guerra intestina che egli a proprio ed util fine infiammava, avea dovuto per il Doge Pietro Fregoso abbandonarsi a protezione di Francia; indi Adorni e Fregosi si erano come feroci belve levati a straziarne le viscere; il turbolento Arcivescovo e poscia Cardinale Paolo Fregoso in quelle maledette dissensioni recava l' autorità di un Ministero destinato invece a comporle; in tre Fregosi tre volte la dignità di Doge perpetua di sua natura si era veduta trasferita nel 1461 racconta il Vescovo Giustiniani, che vilipendevansi pubblicamente i legittimi magistrati, laddove in rispetto ogni sedizioso e temerario tenevasi, non loco la virtù, non l' innocenza avea asilo di diffidenza e disperazione a tale conducevansi che i luoghi di S. Giorgio valevano appena ventitre lire, e il Milanese popolava di famiglie che alla miseria e all' oppressione fuggivano; col che regnava in Milano era allora Francesco Sforza che dagli i

ai gradi d'ignobile condizione, col saper militare, e l'esercizio molte preclare virtù era pervenuto ad ottenere in isposa l'una figlia del Duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questo vanto a succedergli nell'ampio retaggio dei dominj lombardi. Ma non si voleva distenderli fino al mare, laonde non lasciava occulto mezzo tentato per cui gli venisse conseguito il desiderato proposito di far sua la Repubblica; nè gli fallivano le occasioni d'importanti turbamenti, e dissidj sicchè in breve offertagli la Signoria fu da lui accettata i Genovesi se non liberi in ordinata repubblica, ma di un pacifico e glorioso vivere dalla cittadina guerra almeno tutti tranquillavansi. Moriva però il Duca Francesco Sforza e il nipotino di lui figlio nè l'ingegno, nè la virtù paterna portava il ducato a suo dominio patteggiato ma a tirannide miserabile; tutto poneasi in non cale; i vizi, i rotti costumi, le maliziose e facinorose opere alle virtù, alla integrità degli animi, alle illustri imprese preponevansi; tutto a depravazione, ad oblio di se medesimi volgeva, poichè in una generale corruzione di costumi si leggeva trovasi fondamento di violare i patti dell'unione moderata da quelli aspreggiare la cosa pubblica. In questo stato cose i poveri protettori di S. Giorgio all'uno, all'altro scribano, raccomandavansi, faceano sforzi e sacrificj, tentavano, stavano animosi; ma tutto intorno a loro veniva meno, i tempi gli uomini perversi, questi più ancora di quelli.

Per l'addietro, gloria era stata l'accettare gli uffizi della Repubblica, quelli uomini onoratissimi ambivano così di bene ed ottimamente esercitarli, come di ottenerli: quindi la fama, il maneggiarsi per la Repubblica non lo stipendio curavano; ora tempi uomini mutati, stipendio e non fama, utile e non onore avevano in pregio; le malagevolezze della carica, il tedio della lontananza, l'esiguità degli emolumenti faceanli rimuovere dal servizio della patria; e la patria cadeva dallo esercizio della sua libertà, e dalla prosperità del suo commercio; spenta la sacra

fiamma che ne infiammava i petti lo straniero quando ebbe a prorompere dalle Alpi non trovò che cenere fredda che al vento disperse.

XLI. Un giorno ed era il 21 maggio del 1437 gli otto protettori di S. Giorgio insieme con molti partecipi di quelle compere radunavansi nella usata sala delle loro sedute; ed era proposto: Essere prossimo il principio del terzo anno, nel quale l'ultimo de' tre Consoli da trasmettersi in Caffa stava per cominciare la sua magistratura; e perciò utile pareva pensare sopra l'elezione di coloro che ai detti tre Consoli fossero per succedere, nonché sopra quella degli altri ufficiali del Mar Pontico; perlocchè dopo molte parole quasi tutti i presenti andavano in questa sententia laudando e decretando che senza veruno ritardo eleggere si dovessero e poscia insieme trasmettere in Caffa un Console e dei Massari che nel Consolato annualmente succedersersi in tutte e per tutte cose si e come era dichiarato nell'elezione di que' tre che erano al possesso del caffense magistrato.

Che i Consoli di Cembalo, e di Soldaja presenti e futuri non potessero per l'avvenire rimuoversi e cassare senza espressa licenza del Console e dei Massari di Caffa.

Che infine (e qui era la vergogna del Decreto) essendosi conosciuto che li emolumenti dei Consolati di Samastri, di Cembalo e di Soldaja per le riformaggioni sopra di essi fatte, così erano esigui che non si trovavano uomini pregiati che all'amministrazione di quelli officj volessero trasferirsi, concedevano così a' magnifici Protettori ed attribuivano arbitrio e podestà di aumentare se alla loro prudenza fosse sembrato utile, i salary e li emolumenti di essi Consolati per quelle fiute e forme quanto e come avrebbero giudicato tornar vantaggioso ed espediente.

Passavano appena quattro giorni di quella radunanza, ed altra n'era tenuta dove sponevasi dal Priore degli Otto: Essere stati eletti secondo la disposizione delle regole quattro cittadini Consoli

di Caffa, e tutti quattro avere ricusato di accettare, e l'escusazioni loro osservata la forma dichiarata nelle dette regole essere state ammesse, e mormorarsi da tutti, che principalissima causa di ciò era la tenuità dei salarj ed emolumenti di esso Consolato Caffese; quindi sembrare utile e conveniente si facesse un aumento a' salarj affinchè fosse tolta in avvenire la causa di tali escusazioni, e coloro potessero che ad esercitare quell' officio si conducevano un onesto emolumento riportarne, essendo in ispecie di tutta utilità che cittadini prestanti a così degno incarico venissero nominati, e somma equità si mostrasse doversi decretare un bastante stipendio a coloro che in così lontane regioni e con sì grave pericolo erano per trasferirsi. Aggiungeva lo stesso Priore essere di alcuni opinione che ad evitare cotali scuse potrebbesi stabilire che chiunque fosse contento di accettare quell' officio facesse d' ora innanzi annotare o registrare il proprio nome.

Queste proposizioni venivano con molte parole discusse, e i congregati in varie e diverse sentenze dividevansi; talchè poste a sorte ne usciva con maggioranza di suffragi quella del Giureconsulto Battista di Goano il quale dopo avere prudentissimamente molte ragioni ricordate pertinenti alla specie; disse: Nulla doversi al presente deliberare sopra l'aumento de' salarj od emolumenti del Consolo di Caffa, sia perchè siffatto aumento tornerebbe per ogni verso dannoso, sia perchè una grave giattura tale esempio arrecherrebbe alle compere; persuadeva attribuirsi a' magnifici Protettori l' arbitrio di statuire e dichiarare che chiunque fosse contento di recarsi ad esercitare quel Consolato, potesse significarlo agli Elettori in quella forma che più conveniente fosse sembrato alla prudenza de' Protettori; che se in avvenire alcuno ricusasse l' officio a lui conferito; oltre le altre pene contenute nelle regole, non potesse per cinque anni successivi ad alcun' altra dignità, officio o beneficio essere eletto tra quelli che in nome delle compere di S. Giorgio solevano accordarsi; anzi di questi per tutto quel tempo



rimanesse privato. Inoltre poichè egli avea udito che neppure poteansi ritrovare cittadini idonei che volessero recarsi ad esercitar i Consolati di Soldaja, Samastri e Cembalo, nonchè ad amministrare gli altri minori officj del Mar Pontico; così proponeva attribuirsi ancora ai prenommati magnifici Protettori podestà ed arbitrio di conferire quelli officj per due anni per una sol volta tanto, siccome era stato consigliato dal nobile Luca Grimaldi.

Posto a voti il partito del Guano si vinceva con 163 favorevoli, 61 contrari.

Addì 8 del giugno di quell'anno 1457, i Protettori accettato l'arbitrio stabilivano, che chiunque volesse potesse per l'avvenire il proprio nome secretamente nella loro cancelleria far registrare, sotto il vincolo di giuramento per parte del Cancelliere di non rivelarlo ad alcuno tranne agli elettori posciachè fossero insieme congregati; potesse anche nello stesso modo ad uno, o più Protettori manifestarlo che sarebbero tenuti a disvelarlo agli elettori i quali porrebbero ai voti.

Senonchè, ad onta di tali provvidenze le scuse, o per meglio dire i rifiuti di accettare il Consolato Caffense continuavano; un Sisto Dentuto, ed Alessandro Grillo si erano fatti scusare, e tre volte già era stata fatta l'elezione, ed altrettante andate a voto come che esigui sempre paressero i salarj e li emolumenti assegnati; sopra del che i Protettori deliberavano doversi quanto prima radunare un numeroso Consiglio dei partecipi affinchè intorno ai nuovi eletti provvedesse.

Il quale Consiglio convocatosi, il Priore de' Protettori Francesco Salvago narrava essere stati eletti novissimamente a Consoli di Caffa i nobili uomini Sisto Dentuto ed Alessandro Grillo i quali per niune minacce, o preghiere aveano consentito all'accettazione di quell'ufficio; e cagione delle loro escusazioni essersi conosciuta avendo anche nei trascorsi giorni mosso li altri Consoli al rifiuto l'esiguità dei salarj annualmente assegnati, la quale esiguità er

tale che niuno tra prestanti cittadini che stimavansi idonei a siffatto incarico volesse le fatiche e i pericoli sopportare di trasferirsi in così longinque regioni senz' alcuna notevole utilità; aggiungeva, essere stato scritto a' Protettori da cittadini ragguardevoli che trovavansi in Caffa che in ogni modo s' inviassero colà a sostenerne il governo alcuni tra i più cospicui cittadini, nè essi protettori ricusassero di fare alcun conveniente aumento ai loro salarj, tanto più che quel danaro sarebbe sempre per tornar utile e fruttifero, perciò i medesimi protettori avere statuito sottomettere la pratica a' partecipi, chiedendo qual fosse il parer loro. Seguitava il Francesco Salvago: essere stati eletti alcuni ufficiali delle terre del Mar Pontico per un solo anno, i quali avendo poezia conosciuto che nell'ultimo Consiglio sopra di tale materia tenuto si fosse decretato che i Protettori potessero quelli officj per un biennio conferire ricusavano di accettare se non erano loro con siffatta condizione accordati, perciò li pregava eziandio sopra di questo deliberare volessero.

Ciò detto, i radunati in varj partiti agitavansi, ma tutti posti a voti avea la maggioranza di 170 favorevoli, e 71 contrari quello di Pellegrino di Promontorio e Nicola Grimaldi.

Notavano essi: che grandissima considerazione doveva avervi circa la conservazione del dominio di Caffa ed altre terre del Mar Pontico poste quasi negli ultimi confini dell'orbe terreno; al governo delle quali se non si trasmettessero uomini provati, forniti di giustizia, ed altre rimanenti virtù era forte a dubitarsi che improvvisamente il dominio di esse non andasse per sempre perduto, imperocchè per niun'altra cagione quell' imperio fossesi acquistato e per tanto tempo conservato, se non perchè nei passati tempi eranvisi spediti uomini sperimentati la di cui fama di virtù fino agli ultimi termini della terra avea penetrato; per queste ragioni laudavano attribuirsi ai Magnifici Protettori larghissimo arbitrio e podestà di sopraggiungere a' quei salarj che i Consoli di

Caffa solevano ricevere, e ciò in tanto quanto alla loro prudenza fosse sembrato sufficiente; affinchè in tal modo, soggiungevano, potessero trasmettersi al reggimento di quella città tali uomini quali all'ampiezza della medesima fossero bastanti; proponevano ancora attribuirsi ad essi Magnifici Protettori ampio arbitrio e potere di conferire per un biennio i minori officj delle terre del Mar Pontico a coloro ch'erano stati eletti per un anno soltanto.

I Protettori secondo il Decreto eseguivano.

XLII. Ma mentre non ostante cotesti iterati provvedimenti, la tristizia de' tempi e la venalità degli uomini non comportava trovassersi in Genova cittadini probi e capaci al reggimento di quelle Colonie, l'amministrazione di queste colà per conseguente ragione irregolare, infedele e disordinata procedeva come di un corpo che prossimo al suo fine per ogni parte si va dissolvendo.

E a tale di guasto e di dissesto si era pervenuti che la Masseria di Caffa la quale soprintendeva agli introiti ed esiti di tutti quei governi scriveva lettere a' Protettori, dove mostrava la somma povertà di pecunia in ch'era posta, e trasmetteva ad un tempo il calcolo dei redditi e delle spese e il bilancio del di lui libro, dai quali appariva la salute e lo stato di Caffa e delle altre terre del Mar Pontico versare in massimo pericolo, dove celeremente quanto fosse possibile non le venisse fatta una qualche pecuniaria sovvenzione.

Trattando del presente stato della Masseria mostrava l'esito praecedere annualmente l'introito di asperi 492<sup>m</sup> circa, costituito ancora il tributo pagato al Re de' Turchi in soldi 4000 annui; non le sfuggiva però essere a di lei notizia venuto che la città di Genova era allora così di pecunia come de' soliti anni spogliata per cui trepidava e con amari pensieri stava in sospeso; molto tuttavia confidava nella grandissima provvidenza di quelli uomini che di un aiuto qualunque non le avrebbero mancato:



intanto come meglio le sarebbe riescito avrebbe tirato innanzi, e conchiudeva :

« In questa massima necessità, Magnifici Signori, sovveniteci; »  
 » non vogliate patire che questa vostra nobilissima città per ava-  
 » rizia ed impietà si estingua da noi; perocchè ella è in mirabile  
 » parte del mondo situata e per i vostri antecessori mirabilmente  
 » ha gran tempo edificata, e perciò di difenderla più ci sfor-  
 » ziamo, memori dei ricevuti benefici siate nonchè del sangue  
 » per essa sparso dagli avi vostri; il pietoso Iddio illumini  
 » dunque i vostri cuori, e aiutatore e consigliere sempre esser  
 » vi voglia ».

Però addì 30 marzo del 1489 il Priore Emmanuelle di Grimaldi fatta una radunanza di Protettori, Consiglieri e Partecipi delle Compere, e quelle lettere, e quei calcoli, bilanci e libri presentati, il fatto rappresentando diceva: sè e i suoi colleghi rivedute le ragioni delle spese di Caffa per consiglio di alcuni prestati cittadini di quelle regioni avere stabilito di attenuare parecchie spese, e recare alcuna moderazione in esse secondo che aveano indicato potersi eseguire senza manifesto pericolo; ciò nullameno portare opinione essere necessario che alcuna sovvenzione si accordasse a quella Masseria, laonde esortava i convenuti a profferire il proprio giudizio; poste a' voti le diverse sentenze quella di Nicolò Di Negro e Battista di Goano Giureconsulti vinceva con 33 favorevoli e 4 contrarii. Per essa chiarivasi essere spedito provvedere alla salute e conservazione della città di Caffa e delle terre del Mar Pontico e per tale provvidenza doversi attribuire arbitrio ed ampia potestà a' Protettori non che ad otto cittadini partecipi delle Compere e che avessero perizia di quelle regioni del Mar Pontico, da scegliersi questi da quelli con esclusione però di alcun partecipe delle Compere di Caffa; e sotto le seguenti condizioni:

1. Siccome di tutta equità era che i partecipi delle Compere di

Caffa non che gli abitatori di quella città portassero la sua porzione di peso e di quelle spese che fossero necessarie per la conservazione di essa, consigliavano così che i signori Procuratori e li otto cittadini da essi eletti, moderate prima ed attenuate le spese salva sempre la sostanza e senza manifesto pericolo, una parte di quel peso addossassero ad essi partecipi ed abitatori di Caffa secondochè la prudenza dettasse; ragionavasi che fatta comparazione dovea ad ogni giudizio sembrar conveniente che piuttosto essi locatarii ed abitatori di Caffa subissero i pesi della propria conservazione, sostanza e capitale, che i partecipi delle genovesi compere alle quali la massima parte dei pubblici pesi tuttodi si riservano.

2. Alle Compere di S. Giorgio essere una parte di quel peso attribuita, in quella quantità che li Protettori e li otto cittadini avrebbero giudicata onesta e conveniente.

La quale parte doversi cavare dal danaro della concessa indulgenza; che se ciò non licesse, almeno quella pecunia si togliesse ad prestito, e se non bastasse, non ne fosse però interrotta la sovvenzione; ma quanto mancasse, per altre forme dalle compere potesse ritrarsi in modo meno dannoso ma purchè sempre il necessario provvedimento ottenesse il suo fine.

3. Siccome dicevasi che certi ufficiali, arbitrarii stipendj e provisioni avessero ricevute dalla Masseria od ordinato ad altri di concederle, ed in altri maggiori modi avere misfatto di guisachè nel sindacamento di alcuni, quasi innumerevoli accuse e querele venivano fatte, così proponevano adottassero i Protettori tali provvedimenti alla punizione loro e con tanta severità che quindi memorabile e perpetuo se ne avesse l'esempio.

4. Raccomandavasi che i Protettori e gli otto cittadini eletti tutte le sopraddette cose mandassero con somma diligenza ad esecuzione e complemento affinchè non accadesse ciò che qualche volta per prava consuetudine soleva avvenire che le necessarie

lenze per essi ricordate facessero col denaro delle com-  
lasciandosi così imperfetto quanto si fosse deliberato.

Questa volta troppo incalzavano gli avvenimenti, troppo mani-  
l'utile proprio, quindi onde la patria non patisse estremo  
to, voleasi infine il disordine della Caffense finanza in  
modo se non riparato, attenuato almeno, laonde due  
anni dopo della radunanza di che abbiam reso ragione,  
eletti li otto prestanti cittadini partecipi delle compere,  
informati delle cose di Caffa, erano: Filippo Cattaneo,  
Pallavicini, Giacomo Grimaldi Oliva, Antonio Defranchi  
o, Antonio di Pino, Antoniotto Defranchi Tortorino, Gio.  
i Oliva notaro.

Si insieme cogli otto protettori addì quattro aprile dell'anno  
no 1459, sapendo della balia loro attribuita ed in confort-  
la stessa passavano alle seguenti deliberazioni:

oversi scrivere ed ordinare al Console e Massari della  
Caffa che facessero subitamente le moderazioni e diminu-  
elle spese inferiormente dichiarate.

ppena ricevute le presenti il Console caffese e i Massari di  
numero de' Soci esistenti in Caffa scegliessero cento sol-  
le più utili ed idonei, questi, gli altri congedati, ritenes-  
gli stipendi con mercede di un solo sonmo, o asperi 200  
à in ogni mese e per ciascun di loro; prendessero avver-  
se potessero ritenerli a minore prezzo; cassassero de' vec-  
oro che fossero stati capi di tumulto; nel numero de' con-  
vedessero, venissero compresi in numero di sei i più pe-  
cose e macchine belliche, a' quali potessero tanto aumen-  
stipendio, quanto la loro perizia si meritasse; studiassero  
e potessero di aiutar l'utile della Masseria.

Il Saggiatore della Zecca di Caffa invece di sonmi tredici  
i avesse solo cento asperi mensili.

osse annullata la provvisione solita a darsi al Custode

della porta *Stampace* e quella come di costume si delegasse a titolo di angheria ai quattro ufficiali.

5. Al maestro dell'orologio cui solean darsi asperi dugento per ogni mese soli asperi cento si accordassero.

6. A Vasili Deteli Console provvisionato di Soldaja soli asperi cento cinquanta al mese.

7. Al Sotto-Cancelliere della Masseria asperi cinquanta al mese.

8. Ai venti servitori cui solevano darsi asperi cinquanta per ogni mese non si pagassero che asperi quaranta.

9. Essendosi conosciuto che dai calcoli spediti di Caffa risultera fra le altre una partita di 33 mila asperi all'anno, decretavano si commettesse al Console e Massari che tutte le superflue spese quali in quella partita si comprendevano fossero annullate e tolte, e le altre moderassero, ed attenuassero, quanto si potesse salva la loro sostanza; che se in tali annullazioni e diminuzioni di spese trovassersi negligenti si esigerebbe da' loro fideiussori quanto per quella negligenza inutilmente si fosse speso.

10. Il Console di Samastri solito a percepire sonmi anni cento non ne avesse che sessanta.

11. Soli trenta de' Soci di Samastri de' più utili ed idonei si ritenessero con soli dugento asperi di Caffa al mese per ciascun di loro; oltre di essi si conservassero sedici de' vecchi cui meno si pagavano, e loro fosse assegnata la mercede di cento asperi al mese per ciascun di loro; gli altri tutti si licenziassero, quelle spese si annullassero, e perchè i ritenuti più acconciamente potessero godere del proprio stipendio, avessero facoltà di questi obbligare in Caffa a chiunque volessero per quattro mesi soltanto finchè veramente fossero soci.

12. Essendosi conosciuto per l'ispezione del calcolo e bilancio mandati di Caffa che molti debitori esigibili di quella Masseria non ancora erano stati escussi, commettevasi al Console e Massari si assegnassero a' creditori della Masseria tanti nomi

di debitori quanti si potessero senza alcun danno o pregiudizio di quella e da tutti gli altri si riscuotesse o da' loro fideiussori quanto mai si potesse; si facessero componimenti di convenienti dilazioni sotto idonea cauzione, ed infine per tutto ciò si ponesse quello studio, quella diligenza che nulla di siffatti debitori andasse perduto, e che non si riuscisse a ricuperare, o per assezzazione, o per pagamento, o per transazione.

Il Console e i Massari mandassero il più tosto possibile le ragioni di quei debitori da' quali qualche cosa avessero ricuperato; denunciando loro che se in alcuna parte fossero trovati negligenti, a giudizio del magnifico Ufficio delle compere, tanto da loro fideiussori si ripeterebbe quanto fosse sembrato per loro colpa, o negligenza perduto, o lungamente differito.

13. Trovandosi nella maggior parte inutili i soci così di Samastri come di Cembalo e Soldaja epperò procedere che i Consoli e Castellani di quei luoghi ogniqualvolta che accadeva la morte, o la fuga di alcuno de' soci invece del mancante riponesero qualche greco colà abitante per dividerne con esso lo stipendio, così ordinavasi non fosse lecito ciò in alcun modo sotto pena di pagare quello stipendio di proprio, anzi quei Consoli e Massari fossero obbligati o a sostituirvi altro socio idoneo ed approvato dal Console e Massari di Caffa, o attendere che da questa ne fosse alcuno mandato secondo la forma delle regole.

Il Console e Massari di Caffa si tenessero obbligati a far diligente inquisizione di quelli ufficiali che nelle predette cose avessero contravvenuto, o in avvenire contravvenissero, punendoli ad altrui esempio.

14. Considerando che d'alcuni anni in poi mandavansi in Caffa tre cittadini insieme, l'uno de' quali in ogni anno esercitava l'ufficio del Consolato, e i rimanenti annualmente in quell'ufficio medesimo succedevansi, di guisachè sino al triennio l'uno di essi per quella vicissitudine rimaneva Console, e li altri due massari



e provvisori, ed essendo riconosciuto che quei due che primi esercitavano l'ufficio del Consolato, l'un l'altro di essi soleva dopo la fine dell'anno essere sindacato in Caffa non ostante che rimanessero massari e provvisori, accadendo però che molti trovassersi i quali aveano da quei Consoli ricevuto ingiuria e tuttavia non osassero portar querela contro di loro essendo ancora in carica di massari e provvisori, volendosi dunque a ciò recare uno spediente rimedio decretavano che tutti i Consoli che nella prenominata forma fossero stati spediti in Caffa, o lo sarebbero per l'avvenire si obbligassero a sindacato non solo subito dopo che dall'ufficio del Consolato uscissero, secondo il disposto delle regole e della consuetudine approvata di Caffa, ma ancora dopochè finito era il tempo di loro Masseria e Provvisione, e quelli stessi sindacatori che nella prima volta li avessero sindacati, questi dovessero altrettanto nella seconda eseguire per tutti li eccessi e delitti in qualunque modo commessi così nell'ufficio del Consolato come in quello della Masseria e Provvisione; e chiunque, avesse facoltà di querelarli servendosi a talento del primo o del secondo sindacato; e poichè ne ricevesse notizia il Console di Caffa presente o futuro fosse tenuto a pubblicare di ciò un proclama; avendo siffatto ordine cominciamento per il sindacato di Tomaso di Domoculta e suoi colleghi.

15. Non essendosi mai per quanto appariva dai predetti calcoli resa ragione alla Masseria di Caffa del ritratto delle condanne fatte in Cembalo, Soldaja e Samastri, si ordinava che il Console e Massari di Caffa presenti e futuri dovessero chiederne conto così pel preterito come pel futuro tempo sotto qualunque più grave pena da tassarsi ed esigersi ad arbitrio di quest'ufficio.

16. Avuto riguardo alli gravi pesi sopportati ognora dalle Compere di S. Giorgio pel sostentamento di Caffa e le altre terre del Mar Pontico si decretava che tutti i borghesi e abitatori di quella città, cioè Latini, eccettuati i cittadini Genovesi, Greci,

ed Ebrei, fossero tenuti per quell'anno ed egualmente negli venturi, finchè durasse l'obbligazione, di pagare il re dei Turchi che si dicea ascendere alla somma di scudi 32 mila dugento o circa; a contribuire a siffatto conto per sonmi 600 di Caffa in ogni anno, facendone il Console Massari e i quattro infrascritti cittadini la distribuzione quattro specie di uomini abitanti di essa città, a ciascuna verrebbe la sua parte assegnata secondo che coscienza si riconoscerebbe convenire alle facultà d'ogni rispetta. La quale distribuzione ed assegnazione seguita, i Loro la propria parte, così li Armeni e li altri dividerebbero la consuetudine solita ad osservarsi fra di essi.

De' quattro cittadini incaricati della distribuzione ed nome col Console ed i Massari erano Gherardo de' Vivaldi, Negro, Gabriele o Gregorio di Promontorio se Gabriele, Nicolò di Torriglia e Melchiorre se il primo non in Caffa. A togliere ogni incertezza dichiaravasi che il fra essi avesse due voci, una gli altri per ciascuno, in ogni partito il consenso di sei voci.

Le compere di Caffa contribuissero al pagamento del re de' Turchi per sonmi dugento annuali finchè durasse obbligo, nè licesse a' protettori e partecipi di tali compere di sopportare quel peso, nè addurne qualsivoglia, imperocchè in ispecie quel tributo pagavasi per l'conservazione della città di Caffa e di tutte le gabelle e di esse Compere.

Si duplicasse il consueto balzello de' grani, e tutto il e reddito si assegnasse alla Masseria di Caffa la quale per questo anno pagasse quanto rimaneva del tributo al Turchi, cioè quanto mancava alla somma per esso dovuta i sonmi seicento da esigersi dagli abitanti di Caffa e i o da pagarsi dai Protettori delle Compere dei luoghi di quella.

Ciò decretato addì 6 aprile, i Protettori di S. Giorgio congiuntamente agli otto cittadini periti delle cose di Caffa ancora radunavansi per deliberare sulla quantità di pecunia da trasmettere a sovvenzione della Caffense Masseria. Invitavano alla radunanza Lodisio del Fiesco arcidiacono e frate Giovanni de' Gatti priore di S. Teodoro delegati Apostolici; sentito il parer de' quali, decretavano:

Che della pecunia raccolta dalla concessa pontificia indulgenza si dovesse in quell' anno trasmettere a sussidio della Masseria di Caffa sonmi 1800 di Caffa in quei modi e forme meglio viste a' Protettori; che se tanta somma dalla pecunia di tale indulgenza già raccolta, non si ritrovasse si facesse allora ragione dei debitori di essa indulgenza per tutta la somma, affinchè il danaro poscia ricavato fino a quella quantità per il prefato sussidio si convertisse, dovesse col danaro delle compere mutuarsì intanto ciò che mancava alla sovvenzione dei sonmi 1800; il resto sarebbesi soddisfatto con quel danaro ricavato poscia dalla predetta indulgenza.

XLIII. Trapassavano alcuni anni, nè S. Giorgio lasciava di sorvegliare al miglior governo delle minacciate colonie; ma troppo addentro era il male e profonda avea gettata radice; i Consoli in mille guise, e con sottili artifici sottraevansi al freno del sindacato, da tutti largheggiavasi in spese, mal versavasi il danaro del pubblico, a' doveri dell' officio mal si adempieva, ogni cosa a precipizio correva, e l' imminente estrema fine annunziata. Radunavansi un' altra fiata i Protettori nel mese di dicembre del 1466, arroti gli otto cittadini delle cose di Caffa informati, e dai partecipi delle Compere avendone avuta bailia e facoltà prendevano le seguenti deliberazioni.

1. Si facesse quanto prima l' elezione di un Console di Caffa che in questo Consolato succeder dovesse al nobile uomo Calisti de' Ghisolfi ultimo de' tre Consoli ad essa città di Caffa novissimamente trasmessi.

2. L'elto Console quanto prima celeremente si potesse, a spese con due servi si trasferisse in Caffa dove tosto appro- lo, succedesse incontanente nell' officio di Masseria e Provvisione 'egregio uomo Gregorio di Rocia che uscirebbe dall' officio del solato; l' officio di Masseria e Provvisione eserciterebbe finchè lo giunto il fine del tempo di esso Calocio di Ghisolfi cui ceder dovrebbe nel Consolato. Il Gregorio di Rocia, successo novo Console nell' officio di Masseria e Provvisione si porrebbe indacato e questo compiuto partirebbe tosto di Caffa recandosi Genova secondo la forma de' regolamenti.

3. Nel prossimo venturo anno in egual modo faccessi l' ele- re e trasmissione di un Console di Caffa che succedesse nel- l' officio della Masseria a Giovanni di Cabella secondo Console, e l' officio del Consolato a colui che in quell' anno sarebbesi to a Console nel modo superiormente espresso. E così succes- samente quest' ordine nei seguenti anni osservassesi di siffatta in che in ogni anno faccessi l' elezione e trasmissione di un mole Caffese, ed in egual modo il sindacato seguisse di un mole in Caffa, e sempre colà nella stessa guisa si trovassero Console e due Massari.

4. Se alcun Console avanti il fine del suo tempo decedesse l' officio del Consolato gli succederebbe colui che avrebbe do- o se tale calamità non fosse avvenuta, e se anche a questo al sorte toccasse, quegli che o già fosse Console, o sarebbe esserlo si porrebbe in di lui vece; di maniera che rimanendo mo superstite dei tre o fosse già Console, o dovesse esserlo, successione a lui toccherebbe, però con tal condizione e dichia- one che non tenuto conto del tempo che sopravanzasse al to Console, i successori dovessero reggere il Consolato acco- si trovasse nelle loro lettere di nomina determinato quando ra non avessero esercitato l' officio del Consolato, e fossero ine di tempo coloro cui succedessero; altrimenti darebbero

nell'esercizio finchè alcun Console fosse di Caffa in Caffa trasmesso.

5. Se alcun Console morisse in funzione, nè alcuno dei due Massari, o Colleghi suoi sopravvivesse si farebbe l'elezione del successore secondo la forma delle regole senza rispetto al colore, se non in questo soltanto che se il morto Console era nobile, tale dovrebbe eleggersi il successore, così se popolare, nel resto non si terrebbe conto della differenza.

6. In ogni anno il Console di Caffa compiuto il sindacato, sarebbe tenuto di recarsi subitamente in Genova e presentarsi nanti a' magnifici Protettori delle Compere che allora fossero, cogli atti del suo sindacato, ed una copia del libro della Masseria di Caffa in cui fossero tutte le ragioni così de' redditi come delle spese di quella fatte nel tempo in cui stette nel prefato officio del Consolato; e ciò sotto la pena di dugento fiorini di doversi inesorabilmente esigere da qualunque Console che siffatte disposizioni non avesse osservato, o da' suoi fideiussori.

7. Considerando che per le difficoltà di andata in Caffa e ritorno di colà quelli uffici così di Caffa, come gli altri del Mar Pontico sarebbero più facilmente accettati da idonei cittadini se per anni due si conferissero, o per mesi 26 computato il tredicesimo, così decretavasi che tutti gli uffici di quelle parti d'ora in appresso conferire dovessero per due anni, o mesi 26 computato il tredicesimo, eccettuati soltanto il Consolato, la Ministraria, e la Cancelleria della Masseria di Caffa, i quali tre uffici per 15 mesi soltanto giusta la forma delle regole dovessero accordarsi.

8. I Consoli e i Massari di Caffa sopravvegghiasse che senza straordinaria quantunque esigua in avvenire non si facesse in Caffa senza un solenne decreto a norma delle regole, in cui concorressero due terze parti de' voti, sotto pena di pagare di proprio quanto risultasse essere speso.

9. Licesse al Console di Caffa presente e futuro cassare e

dagli stipendi rimuovere tutti e singoli stipendiati i quali trovasse avere in alcuna cosa misfatto, o contravvenuto, e in loro vece riporre coloro che sarebbero stimati più idonei, mercè votazione di caso Console, Massari, ed Ufficio della moneta; tuttociò eziandio sotto la pena di pagare di proprio li stipendi di coloro che fossero in diverso modo trattati.

10. Non fosse consentito ai castellani di Cembalo e Soldaia in nessun modo di uscire fuori le mura di quelle sotto la pena di uno fino ai dieci sonmi in arbitrio del Console di Caffa da esigersi da essi per ogni fatto di contravvenzione; i Consoli di Soldaia e di Cembalo sotto la stessa pena fossero tenuti darne notizia a quello di Caffa ogniqualvolta fosse per i detti castellani contravvenuto; si consentisse però a questi di recarsi in Caffa nei determinati tempi, impetrata licenza dal Console di quella, che accordarla non potrebbe se non per utile e necessaria causa.

11. Il cancelliere delle Compere dei luoghi di Caffa presterebbe idonea fideiussione almeno per sonmi 500 e appena seguita cotale deliberazione in Caffa il Console di questa sarebbe tenuto alla nomina di esso cancelliere nei modi e forme contenute nelle costituzioni e nei privilegi di esse Compere di Caffa, e subito dopo la nomina dovrebbe obbligarlo alla prestazione della fideiussione.

12. Gli Uffici delle vettovaglie e della provvisione ch'essere solevano separati si ridurrebbero in un solo che d'ora innanzi vacherebbe insieme all'una e l'altra cosa (1).

XLIV. Questo si faceva da S. Giorgio, nè certo maggior saviezza di consigli, nè più generosità d'operato poteasi desiderare sia per rimuovere l'esterno pericolo, sia per correggere gl'interni

(1) Le deliberazioni da noi riferite sinora degli otto Protettori e dei partecipi delle Compere di S. Giorgio si contengono nei libri della Cancelleria di essi Protettori e partecipi che si conservano ancora nell'Archivio di S. Giorgio; tali libri sono tuttavia ragguardevoli di numero, ma molto mal concii e s'intitolano *Diversorum Negotiorum officii Sancti Georgi*.

abusi e la regolare amministrazione mantenere in istato incorrotto e durevole, ma l'estrema ora suonava delle tauriche colonie, la divisione, e la perfidia de' Tartari, la viltà de' maestrali Genovesi colà residenti, le armi poderose de' Turchi, l'esiziale fine di quelle acceleravano. Diremo per disteso l'ineluttabile fato nel seguente capitolo, e sarà così di termine alla istoria di questa seconda epoca.

**CAPITOLO X.**

Corruzione e perfidia dei Magistrati di Caffa, cagioni per cui questa precipita a rovina; Maometto II l'occupa insieme con tutte le altre genovesi Colonie del Mar Nero; i Tartari divengono vassalli dell'impero Ottomano.

XLV. Già noi per l'addietro toccammo del disordine sopravvenuto nell'impero del Kaptchak dopo l'invasione di Tamerlano, come i principi discendenti della casa di Gengiz cacciati dai seguaci e partigiani di quello venissero alla loro volta fuggati. Raccontammo come con favoloso stratagemma Hadij-Devlet-Ghirei ultimo rampollo del sangue di Gengiz scampato alla strage dei suoi salisse l'impero.

Ora sotto di lui i vasti domini che in quello si comprendevano come di già notammo smembravansi e prendeano a dividere nei tre regni di Crimea, di Kasan, e di Astrakan. Hadji-Devlet-Ghirei su quei primi anni di regno ricorreva all'alleanza, e agli aiuti di Vitoldo gran Duca di Lituania, fortificavasi con essi, riesciva a cacciare l'ultimo Kan del Kaptchak, e fatto signore della Tauride, e del mare di Azof dava vita ad uno stato che chiamossi della piccola Tartaria. I genovesi coloni mal pativano una potenza ch'emersa dal disordine, minacciava gettar basi sicure e profonde laddove essi aveano tanto nerbo di signoria ed opulenza di commercio, presero quindi a tribolarla; di là trasse origine lo smantellamento della colonia della Tana che accadde non ancora scorso il terzo lustro del secolo XV, e poscia il saccheggio di Caffa, e il peso del tributo che per quelle disgraziate prove si dovette per



la prima volta pagare ai Tartari. Il tumulto di Cembalo, o Bal-laclava comunque destato, diede occasione ad un audace tentativo de' Genovesi contro il governo di Hadji-Devlet-Ghirei; chiedevangli la restituzione di quanto era stato loro tolto nel sacco di Caffa, muovevano intanto l'armata verso il Bosforo Taurico per assalirlo. Dicemmo però quale infausto successo avesse quella spedizione, come l'arroganza de' nostri rimanessesi fiaccata dall'impeto de' nemici, come essi fossero dispersi, uccisi in gran parte, e quanto ebbe a rimanerne si salvasse in Caffa, nè questa parendo ancora stanza sicura si conducesse a rifugio perfino in Galata.

Dopo di questo fatto i Genovesi si tennero in istato di guerra coi Tartari, e Hadji-Devlet-Ghirei con frequenti scorrerie li tribolava; fu per avventura in una di queste che il di lui figlio Mengli-Gherai rimase prigioniero dei Coloni di Caffa. Avuto così prezioso pegno nelle mani fecerlo nobilissimamente educare, e a tutte quelle più civili discipline ne informavano l'animo che aveano pregio tra i popoli d'allora; lo erudirono collo studio delle lingue, col presidio delle scienze, e l'ornamento delle lettere e delle arti, lo resero un modello di principe. In questo, correndo il 1467 moriva Hadji-Devlet-Ghirei, la di lui successione aprivasi di sette figli che tosto per feroce ed intestina discordia agitavasi, ciascuno di essi pretendeva assoluto il retaggio paterno; i Genovesi levavano fiamma di quel foco, scaldavano le ire fraterne, e mescolavansi nelle loro guerre che ora occulti, ora palesi infiammavano. Al figlio Nourdelet primogenito era sulle prime riuscito di succedere al padre cogli aiuti polacchi, ma i Genovesi proteggevano, ed al trono voleano condurre il loro pupillo. Dopo molta e crudel guerra pervenivano a balzare dal real seggio Nourdelet, lui cogli altri fratelli menar cattivo in Caffa, Mengli-Gherai sestogenito far dichiarare e riconoscere solo Kan di Crimea; i fatti prigionieri menavano allora in Soldaia e nella torre di questa gelosamente li custodivano, statichi ad un tempo della sicurezza del regnante Gherai,

parentigia loro contro di questo dove mai il beneficio avesse obliato e si fosse reso rubello alla imposta tutela.

XLVI. Se non che sprone di tutto ciò non era più veramente antica sapienza che avea acquistato e mantenuto il dominio di quelle colonie, non il desiderio di accattar gloria alla Repubblica, moltiplicarne e sicurarne i possessi, ma una cieca vanità, ed una insana cupidigia che traeva quelli animi ingordi ed ignavi a fare ignobile mercato del poter loro. Vedemmo come disordinata fosse quell' amministrazione, come pregiudicate le ragioni della lasseria, ovvero come un voto si trovasse nell' erario che non poteva colmarsi, come infine non volessero accettare gli uffici di così cittadini probi, ed onorati. Non è a dire se con tali cause, effetti funestissimi doveano seguirne; non più onestà, ma corruzione; non più giustizia, ma venalità; non più virtù, ma vizio; non più valore, ma viltà aveano; e sfacciatamente mostravano i magistrati preposti a quel governo.

Bravi l' ufficio della campagna. Caffa come già scrivemmo era attorniata da Tartari stesi per la campagna e soggetti all' onda dominante nella Taurica, il cui Kan dava loro un governatore che dovea essere approvato dal Console di Caffa. Questa colonia da' suoi principii era cresciuta di forze e di ricchezze, ma più ancora per fama di probità e di giustizia; i Tartari stati un tempo di lei nemici eranle a tale divenuti amici che tutte le loro controversie e litigi rimettevansi alla decisione de' Genovesi di Caffa, come anche vedemmo nei trattati dove era fissata quella loro giurisdizione; a tal fine era veramente stato eletto il Magistrato sotto il nome di *Uffizio della Campagna*; integerrimo, incorruttibile un tempo, esempio ammirabile di singolare probità, di specchiata giustizia.

Narrano che ad un mercante persiano non troppo guardingo del fatto suo erano state derubate tutte quante le mercanzie che egli avea che a ragguardevole valore ascendevano. Il Console

ch'era Gerolamo Giustiniano Moneglia usata diligenza recuperò ogni cosa e chiamato il mercante persiano in palazzo gli fece pienamente restituire tutto quello che gli era stato rubato. Il persiano riferite come seppe meglio infinite grazie al Console, tornato a casa, delle più preziose cose che avea recuperate fece un' eletta e quella per presente portò al Console, il quale nulla avendo accettato, disse al mercante, ch'egli era stato ben pagato dalla Repubblica di Genova e in quel luogo spedito per difendere lui e i suoi pari da simili ladronecci, e da ogni altro sopruso. Il persiano meravigliato ebbe in conto di cosa santissima così la continenza come la risposta del Console, e postosi in ginocchio, alzate le mani al cielo esclamava dicendo ad alta voce: essere la città di Caffa un tempio di vera giustizia e di vera religione, e i signori di quella meritare, e andar degni di signoreggiare tutto il mondo.

Ma quanto mutate erano adesso le cose! noi ci accostiamo a quel punto fatale donde una trista prova ci verrà fornita; che se l'ufficio della campagna un giorno esempio famoso di probità e di giustizia, fu sostegno e conservazione di quelle colonie, divenuto di corruzione e d'ingiustizia fu vergogna e perdizione delle stesse.

XLVII. Era passato di questa all'altra vita volgendo l'anno di 1475 un tartaro nominato Mamac presidente e governatore della campagna costituito a quell'ufficio siccome era d'uso dal medesimo Kan; succedeva in suo luogo un cotale Eminec al quale per osservazione del testamento di Mamac dovea sostituirsi Carnimirza, ma la vedova di Mamac ardentemente desiderava di porre a quel posto il di lei figlio Seitac, e comechè fosse donna di molte ricchezze, di ostinata volontà e di spiriti alti ed immoderati il desiderio fortificava con ogni ragione di mezzi, e quello della pecunia metteva singolarmente in opera; indettavasi con un Costantino di Pietrarossa al quale conferiva ogni facoltà per maneggiare l'ignominioso negozio; questi tentava Gioffredo Lerarco

e Battista Giustiniano stati successivamente Consoli in Caffa, ma perchè uomini integri e virtuosi ebbero in dispetto la proposta, nè il Pietrarossa riuscì in alcun modo a piegare l'incorrotto animo loro. Consideravano essi che la promozione di Seitac al principato della campagna suonava lo stesso che la rovina di Caffa e delle altre colonie, imperocchè tutti i Tartari fossergli contrari, nè volessero in guisa alcuna ch'ei venisse innalzato a quel grado, conchiudevano l'ostinarsi in siffatto proposito avrebbe commosso tutta la Tartaria e la Repubblica di Genova in grave pericolo posta di perdere la signoria di quelle colonie. I savi ragionamenti nonchè persuadere incitavano viemmeglio il Pietrarossa a ricercare più coperto ed acconcio mezzo onde conseguire il perverso fine, di sorta che soprastette e si rimase dal procedere innanzi nella pratica finchè quei due tenevano il Consolato, ma non appena cessavano, e perveniva a quella dignità Antoniotto della Cabella avendo a consiglieri Oberto Squarciafico e Francesco di Fiesco, ch'ei ritentava con maggior sollicitudine, e più corruttibili stratagemmi il pristino maneggio; nè questi mostravansi restii, nè seco loro il nuovo ufficio della campagna chè anzi il Pietrarossa al priore di questo promettea mille ducati, e allo Squarciafico due mila, e così successivamente agli altri fino alla somma di seimila; quelli uomini poveri e cattivi essendo si lasciavano di leggieri adescare alla grossa mercede, e insieme deliberavano secondare le istanze della vedova, e il di costei figlio promuovere al governo della campagna. Così stabilito, faceano venire Seitac in Caffa, e insidie tendevano, e calunnie muovevano contro Eminec accusandolo d'intelligenza co' Turchi, donde la città di Caffa trattava di mettere sotto il giogo di questi; scrivevano ancora a Mengli-Gherai imperatore de' Tartari esortandolo non solo a deporlo dall'ufficio, ma cercar modo di spegnerlo conciossiachè fosse traditore e ribaldo. Mengli-Gherai obbligato a' Genovesi mostravasi disposto a contentarli, quindi rispose al

Console, compagni ed ufficiali, darebbe opera all'uccisione di Eminec, poichè stimavano con questo solo mezzo potersi salvare quella città alla di cui esaltazione avea egli sempre mirato; senonchè, notava, che quantunque si fosse estinto Eminec, malagevole cosa era il porre Seitac in signoria, vivendo Caraimirza che di giusta ragione gli apparteneva, ed avea anche per lui le forze, e li aiuti di un suo cognato sultano appellato Ajdar uomo potentissimo, dei principali della campagna; laonde ardua non solo ma pericolosissima impresa la promozione di Seitac.

Il Console, i Consiglieri, gli ufficiali portati dall'avarizia, corrotti dalla venalità, le ammonizioni dell'imperatore ponevano in non cale, moltiplicavano lettere ed istanze, mandavano ambasciatori, voleano uscire vittoriosi colle mani contaminate, e l'infamia sul viso; rappresentavano, uccidesse Eminec, qualunque meglio gli fosse talentato vi ponesse poscia in sua vece. E l'imperatore scriveva al sultano Aidar e a Caraimirza facessero opera si estinguesse Eminec, ciò seguito, prometteva con giuramento avrebbe il secondo di essi la signoria.

I quali Aidar e Caraimirza messisi sulle poste di Eminec tutto adoperavano per farlo cadere nelle mani loro; ma quegli subodorata la trama involavasi al pericolo abbandonando il governo e il principato della campagna. Allora richiedevano Mengli-Gherai potesse il secondo di essi succedergli, ed egli accogliendo la domanda ripetea la promessa dicendo loro: « Noi andremo in » Caffa dove si ha a celebrare la solennità dell'elezione di » questo principato, ed ivi io vi atterrò il giuramento ». Cavalcavano, recavansi in Caffa, ma in questa Caraimirza ed Aidar negavano di entrare se prima non venieno fatti certi della volontà dei reggitori, ed ufficiali di quella città. Questi opponevansi, allegavano aver promessa la signoria della campagna a Seitac, ridotto a recarsi in Caffa perciò, non essere onesto mancargli di tanta lusinga. L'imperatore in tra due diviso pendeva, quindi

avrebbe voluto andar a sangue a' maestrali, quindi attener la promessa a Caraimirza, mostrava a' primi la lettera che aveangli scritta dov' era detto lasciavano in sua balia di conferire il governo della campagna cui meglio volesse, s' egli estingueva Eminec, ma quelli rispondevano per artificioso sofisma Eminec non essere nè estinto, nè ~~prigione~~ prigione, ma vivo e libero, per conseguente non poter osservarsi le condizioni della lettera. L' imperatore tra l' uno e l' altro partito seguiva a tenzonare quando Oberto Squarciafico che più oltracotato ed impudente mostravasi d' ogni altro, saltava su a dire: *O tu devi fare ogni piacer nostro nominando Seitac, o noi mandiamo liberi i tuoi fratelli che per tua sicurezza sosteniamo prigioni in Soldaja; decidi.* E si tacque; Mengli-Gherai fremeva indignato alla esosa minaccia, ma pur sentiva quali pericolosi effetti ne sarebbero al suo regno tornati se mal suo grado non si arrendeva loro; rispose, li avrebbe accontentati, e tosto nel pubblico palazzo di Caffa, nella camera del Console con volontà e consentimento dei corrotti ufficiali della Repubblica faceasi l' elezione di Seitac in signore della Campagna.

Caraimirza ed Aidar soldano partivansi sdegnati dall' Imperatore, mandavano per Eminec, riunivansi a lui, e fatta una ragunata di Baroni, e di altri principali personaggi tartari occupavano tutta la Campagna in loro favore, tenevano Caffa assediata. Nè parendo questo bastante, chè di per sè non sarebbero riusciti a signoreggiarla, fatalissimo consiglio prendevano, spedivano addì 13 febbrajo del 1475 uno schiavo a Maometto II in un naviglio, invitavano all' acquisto di Caffa e delle altre terre che i Genovesi possedevano nell' impero di Tartaria, agevolavangli il fatto, promettevangli vittoria. Maometto dava facile ascolto a quell' inviti e comechè avesse in pronto un' armata di quattrocento ottantadue vele destinata per l' isola di Candia, e per le parti della Grecia inferiore, faceva mutar viaggio ad essa, e navigare invece verso Caffa. Indarno travagliavansi i Tartari all' assedio di Caffa chè

forte e munitissima era, Mengli-Gherai e Seitac, lasciata Batschi-Serai luogo di loro residenza si erano in essa ridotti; già il maggio correva al suo fine, e quantunque Eminec e gli altri Tartari Baroni ingrossassero di gente il campo, e molta molestia inferissero alla città, ciò nullameno la difesa gagliardamente rispondeva. Senonchè il primo di giugno ecco l'armata Ottomana giungere nel golfo di Caffa, e mettere a terra senza contraddizione alcuna l'esercito e l'artiglieria, piantar questa in quattro luoghi contro la porta del Cacciatore, quella del Giardino, la terza di S. Giorgio, la quarta di S. Teodoro, e batterle in formidabile guisa, e con tanta ferocia che il dì quattro di giugno già tutte le antiche muraglie di quelle porte, o il primo cerchio erano a terra gettate; allora metteansi a far mine, e percuotere le nuove mura, o il secondo cerchio. Gli abitanti veduto così furibondo assalto, tanta copia d'artiglieri, i Tartari uniti ai Turchi, rimaneano da profondo terrore soprapresi, e già paventavano l'orribile fine cui andavano incontro. Il sesto di giugno, il Console con gli altri spedivano due ambasciatori Sisto Centurione e Battista di Allegro al Gran Visir e bassà Achmet-Giedick che capitavano l'armata, rimettevanli le chiavi della città, ma egli non volè accettarle, e negava discendere ad ogni onesta composizione, dicendo sempre *difendetevi, difendetevi*.

Queste ingiuriose parole faceano ancora tanta forza in quelli animi che si risolvevano all'onorato proposito di più gagliarda difesa, e ben due mesi e diciotto di difendevansi ancora, e più forse sarebbonsi difesi se non era il tradimento di Seitac, colui appunto pel quale tanto flagello aveansi attirato sul capo. Egli aveva in custodia una porta della città e per danari vi mise dentro i Turchi sicchè questi con terribile impeto inondavano l'infelicissima Caffa. Vietò però il gran Visir che fosse posta a sacco, egli in prima di tutto fe' portare le armi in palazzo, scrisse il nome degli abitanti di tutte le nazioni, facendo sempre segnare

i fanciulli, ordinò si manifestassero i beni ed i depositi di tutti i forestieri, dei quali tolse meglio di venticinque mila ducati; paccia recatosi egli stesso di persona in Caffa fe' imbarcare sulla Armata più di 1500 fanciulli, li schiavi e le schiave tutte appropriosi, e il tributo riscosse secondo la qualità delle persone dai quindici asperi infino ai cento per testa, incamerò la metà delle sostanze dei coloni, ciò fatto menò via sull'armata tutti gl'Italiani, i Greci, gli Armeni, i Valacchi, i Trabisondesi, i Circassi, i Mingreli, e quei di Scutari, insomma settanta migliaia di anime; i Latini e i Cattolici Cristiani condusse in Pera, indi in certo vacuo assegnò nella città di Costantinopoli con ordine dovessero in quello edificar case per l'abitazione loro. Antoniotto della Cabella ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, Oberto Signorciatico principale cagione della perdita di Caffa fu impiccato con un uncino di ferro sotto il mento in Costantinopoli. Seitac traditore fu restituito per guiderdone forse del tradimento all'imperio ed alla Signoria sua dopo due anni e rimandato in Tartaria con due galere (1).

Così giacque la città di Caffa dai Turchi, dai Tartari, dai proprii magistrati tratta ad ultima fine. Laudivio Cavaliere di Rodi avendo di quell' infausto avvenimento per singolari nunzi ricevuta certa notizia la inviò per lettera al cardinale Jacopo di Pavia. Dopo aver egli descritti li abbominj, li orrori, le stragi, le nefandezze commessevi dai Turchi e dai Tartari, conchiude:

« Che più di grave aspettiamo? Ogni dì certo maggiori attentati macchina il Turco contro i Cristiani e sta apparecchiando

(1) Tutto questo racconto abbiamo ricavato dall'annalista vescovo Giustiniani, che dice averlo avuto da un Cristofaro da Mortara uomo che passava gli ottanta anni quando glielo riferiva e trovavasi presente all'accaduto; abbiamo cercato di conciliarlo con quanto ne scrive nella sua Cronaca il Benedetto Dei che fu anch'egli scrittore stenerono e quasi testimonio di veduta. (Vedi Giustiniani ad an. 1475 e Decima Fiorentina vol. 2, pag. 268 e 269).



» incredibile esercito per rinnovare la guerra trasportandola colla  
 » flotta in Italia e di tutte le isole dell' Egeo insignorirsi se vere  
 » sono le spaventevoli cose che tuttodi ci si annunciano. Che  
 » facciamo noi adunque Cristiani? Come dormiamo noi in tanta  
 » mole di guerra? E quasi nulla a noi pertinesse? Niuno è che  
 » di tanta strage si ricordi quanta nei passati venti anni abbiamo  
 » toccata. Dov' è quella forza degli animi che ebbero un giorno  
 » i nostri maggiori? Dove la maestà del nome latino?... (1) ».

Suonavano al vento che le si portava così lamentevoli parole; ma non è da pretermettersi un doloroso caso che porge fede almeno come non tutti i Capi preposti al governo di quella città fossero d' animo ignobile e crudele. Un cotai Simeone tenea in quel tempo il seggio episcopale di Caffa, poco avanti la presa di questa; come ad ottimo pastore si addice, si era sforzato di provvedere, per quanto il poteva il suo pacifico ministero, alla di lei difesa, anzi essendo legato in amicizia con Gastoldo Palatino polacco avea divisato di a lui ricorrer per aiuto. Mettessi quindi in viaggio per Kiovia e supplicavalo di accorrere al soccorso della minacciata Colonia; e il Polacco, com' è costume nobilissimo di quella generosa ed eroica gente, prometteagli tutte le forze del suo palatinato, e già condottolo a mensa, confortavalo a bene sperare, e starsi allegramente, quando a mo' di fulmine sopraggiunge novella che Caffa è perduta. Gran Dio, esclama il Vescovo, e còlto nell' imo del cuore misvenire e cader morto è un sul punto.

XLVIII. Caduta Caffa non dissimil fato toccava alle altre minori tauriche Colonie, Cembalo, o Balaclava, Inkerman, la Gozia, l' una dopo l' altra andavano in potere dei Turchi; i fuggiaschi ch' eranvisi ritirati, o sterminati venivano o mandati in

(1) Questa lettera ha la data delle calende di agosto del 1475 e vien riferita dall' annalista Rainaldi all' anno suddetto di 1475 n. 23 al 26.

Costantinopoli; Cherson, il Vosporo, Cerco o Kersteche e la Tana taccheggiate ed adeguate al suolo; in quest'ultima messi a fil di spada i Genovesi, quei pochi Tauro-Sciti che con loro negoziavano, mal tollerando l'incomportabile giogo ottomano, secondo l'antico loro costume trovarono solinga e sicura stanza fra le città e le frontiere della Russia e colà stettero e durano ancora col nome di Cosacchi.

L'ultima a perdersi fu Soldaja, molta e valorosa resistenza ella fece, e maggiore forse ne avrebbe ancora fatto, se la penuria de' viveri non l'avesse costretta alla resa.

Sebbene universale fosse la strage e inesorabile la ferocia de' Turchi e de' Tartari con quelli congiunti, ciò nullameno ad alcuni era riuscito di salvarsi chi a Mancup, chi nel vecchio Crim, chi a Xoslow, chi infine nella Circassia ed a' piedi del Caucaso. Mancup era un castello posto su di un'alta montagna detta *Ac-cioja*, perchè di sua natura inespugnabile. Colà ricoverati i Genovesi facevano gagliarda resistenza al Visir che vi avea posto strettissimo assedio, senonchè nè le mine, nè le artiglierie facendo effetto, quello convertiva in blocco. Presiedeva al comando il Castellano; vago egli della caccia, immemore del pericolo cui per lungo tempo si era forse avvezzato, usciva un giorno dietro a un selvaggiame errante in parte ove non si scorgevano Turchi, quando era colto in mezzo da due schiere di questi che rimaneansi appiattati in certe fosse. Al presidio recato l'avviso, falliva l'animo e mancando di capo, sbandavasi; moltissimi venieno uccisi, altri fatti erano prigionieri; quelli cui riusciva ancora salvarsi nascondeansi nelle montagne del Derbend, ov'è tradizione mantenersi infino a' dì nostri con genovesi cognomi la lor discendenza (1).

XLIX. Come già scrivemmo, il Kan Mengli-Ghirei erasi con Seitac ridotto in Caffa, e poscia l'ultima difesa avea coi Genovesi

(1) Bronov. Descript. IX.

contro i Turchi operato nel Castello di Mancup dove veniva fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli. Maometto lo vi tenne per giro di tre anni riguardandolo anzi per favorito che per prigioniero, divisava l'astutissimo imperatore di cattivarne l'animo con ciò, sperando col di lui mezzo di soggiogare al suo impero la piccola Tartaria.

In questo, resasi Soldaja, i fratelli di Ghirei posti in libertà, ricominciavano le loro contese per il dominio di quell'infelici contrade, le quali abbandonavansi di bel nuovo agli orrori tutti della civile guerra. I Tartari stanchi di siffatte divisioni, nè potendo di per sè stessi allontanare i mali che li opprimevano ebbero ricorso a Maometto II, inviarongli deputati e supplicarono a por fine all'eccessi del proprio furore; spronavano a dar loro un principe, promettevano di obbedire a colui che per loro Kan avrebbe egli eletto. Mengli-Ghirei finse alle supplicazioni de' Deputati congiunger le sue, e sperando non che la libertà, di ricuperar la corona, tanto di gratitudine profferse a Maometto, tanto di rispetto alla persona, e di devozione alle cose sue, che questi ebbe a promettergli lo avrebbe sul seggio della piccola Tartaria ristabilito.

Ma vasto disegno ascondevasi nella mente dell'Ottomano principe. Egli questo avanzo delle conquiste di Gengis-Kan voleva assoggettato al suo impero; lavar l'onta di Bajazet collo sterminio della tartarica Signoria; nè di Mengli-Ghirei pigliavasi pensiero, sapendo che al desiderio di regnare i suoi Tartari, egli i più sacri diritti di questi avrebbe di leggieri sacrificato; lo elesse quindi a Kan di Crimea, ma fu condizione che li Stati cui preposto era al governo infeudati sarebbero alla Turchia e giuramento di fedeltà come vassallo li avrebbe prestato; Mengli-Ghirei accettiva e pattuivasi:

1. Il Kan vassallo del Gran Signore nonchè i suoi successori perpetuamente.

2. Diritto del Gran Signore così di nominare come di deporre i Kan secondo il proprio talento.

3. I Tartari sarebbero obbligati alla guerra, o alla pace secondo le ragioni della Porta Ottomana.

Maometto dalla sua parte prometteva e giurava :

1. La piccola Tartaria non mai governata che da un principe del sangue di Gengis.

2. Per nessuno motivo sarebbe mai ucciso un principe della Casa di Ghirei.

3. Qualunque richiesta fatta dal Kan al Divano si accorderebbe.

4. Il Kan col suo esercito entrando in campagna riceverebbe dalla Porta Ottomana 120 borse in ogni mese (60 mila piastre) per il mantenimento della sua guardia, ed 80 (40 mila piastre) per i Mirza Kapikoulis. Dicevansi tali i nobili di seconda classe, e coloro che aveano coll'esercizio delle cariche acquistata la nobiltà, differendo in ciò da quelli della prima che per eredità de' maggiori la possedevano. Conchiuso codesto trattato, l'inaugurazione di Mengli-Ghirei celebravasi nella stessa città di Costantinopoli al cospetto di Maometto II, e dei Deputati Tartari.

Questo seguito, partiva il nuovo eletto, approdava a Ghenslovè (Eupatoria) accolto colle dimostrazioni della più viva allegrezza. I Tartari al rivedere del loro principe, dopo tre anni di cattività, aveano le cagioni delle loro crudeli dissensioni poste in oblio, pensavano di riporsi sotto la tutela di chi dovea da' nuovi torbidi preservali. Ma tostochè seppero i Mirza che legge ineluttabile era il sottomettersi alla Turchia, universale fu l'indignazione, e già si minacciava di levarsi per ogni dove a tumulto. Mengli-Ghirei si rivolse a Maometto, e questi lo provvide di tali forze che in breve poté il conchiuso trattato e sè stesso far tenere in rispetto. Valse così per la seconda fiata ad allontanare i suoi emuli coi soccorsi stranieri antepo-  
nendo le ragioni della singolare ambizione a quelle della carità della patria.

Mengli-Ghirei, giusto, clemente, umano, degno figlio di Hadji-Devlet che avea mitigato i costumi dei Tartari di Crimea, mostròsi finchè temeva i proprii fratelli potessero rapirgli la corona, ma come protetto, ed avvalorato dalle forze di Maometto si vide saldo nel regno, la diè di mezzo ad ogni crudeltà e perfidia; pretesendo, voler domare i riottosi, ed ogni germe di ribellione distruggere le forze ottomane adoperò per esercizio di particolari vendette, e soddisfazione di sanguinoso talento; devastò i campi, smantellò la città e il sangue a torrenti de' proprii popoli fe' discorrere. I Cristiani e in ispecie li sventurati avanzi de' Genovesi sfuggiti alla barbarie de' Turchi divennero argomento delle di lui crudeltà.

L. Sebbene col ferro, colla prigione, e l'esiglio un gran numero di Genovesi fossersi da que' luoghi rimossi; ciò nulla meno non era agevole di un colpo lo estermine tutta una gente che per quasi quattro secoli avea abitato, fiorito, e dominato nella penisola. Non pochi eransi accovacciati fra paludi mal sane, e viveano poveri, e peritosi laddove le cose più care aveano, e da tanto tempo dimoravano; come prima pervenne a loro notizia che Mengli-Ghirei era entrato in grazia di Maometto, e da questo tornato all'impero di Crimea dilatavasi ad essi il cuore e speravano addolcirebbersi la sinistra fortuna; parecchi di que' disgraziati gli erano amici d'infanzia, alcuni maestri, altri condiscipoli, tutti conoscevano, e niuno fra di essi era che per qualche ragione non avesse avuta una qualche dimestichezza con lui. Però quel poco che aveano preservato dalla rapace mano de' vincitori, unico forse mezzo e conforto dello stentato loro vivere con liberale animo mandavanli supplicandolo usasse benevolenza, ed intercedesse per essi col Gran Signore. Egli i doni accoglieva e di tutto facea promessa; anzi cortesemente invitavagli, a trasferirsi nel vecchio Crim dove avrebbero assistito alle feste di sua inaugurazione. Ed essi non dubitando che sotto tanta gentilezza di

modi si celasse la più nera perfidia, andavano; senonchè appena erano entrati, fattili al suo cospetto venire chi di una colpa, chi di un'altra ebbe ad accusarli, tutti della sofferta prigionia, sicchè trattone qualche amico più caro di gioventù li fece dalle proprie guardie inumanamente trucidare. Narrano che a tanta sua crudeltà porgesse cagione una particolare vendetta contro il capo del vecchio Crim ch'era genovese, e avea abbindolato il figlio del medesimo Kan a menare in moglie la propria figlia sicchè gli era divenuto suocero.

Così scomparivano le celebri colonie che tanto di splendore aveano recato al commercio del Mar Nero, così di un tratto era tronca la lunga catena di quelle che avendo suo centro nella Turide stendevasi per una parte nell' Armenia, nella Colchide, nella Tartaria; nella Persia, e per l'altra in Costantinopoli, ed in tutta la Grecia; i mercati di questi luoghi, o erano già caduti, o non sostenuti, in breve si spopolarono; Scio, ultimo avanzo delle orientali colonie si tenne ancora in vita perchè sostenuta dalla liberalità del genovese Pontefice Sisto IV.

LI. La Repubblica di Genova, e S. Giorgio all'annunzio di quel grave disastro commovevansi, e dall'esempio generoso del capo de' fedeli incitati faceano estrema prova di mandar aiuti colà. Sotto il governo gemeva la prima di Galeazzo Sforza Duca di Milano, uomo bestiale, principe maligno e perverso. Si elesse immediatamente un legato affinchè a lui si recasse; ed era Niccolò Brignole capo di una generosa famiglia, che di quattro incliti dogi fe' poscia dono alla Repubblica; avea commissione il Brignole presentarsi a Cecco Simonetta primo ministro del Duca, e colui che col senno temperava alcun poco i vizi di quella mala signoria, rimmettergli l'onorevole decreto di cittadinanza, impetrare per sua intercessione un'udienza del Duca. Secondo il mandato gli venne il fatto conseguito; ammesso alla presenza di Galeazzo Sforza con acconcie e persuasive parole il Brignole mo-

strava la necessità di sostenere le periclitanti colonie, di quanto utile sarebbe riacquistare le perdute; e volendo l'una e l'altra cosa ottenere far voti la Repubblica si degnasse l'eccellentissimo Duca ordinare un poderoso naviglio la di cui spesa parte da tutto lo Stato, parte sostener si dovesse col capitale di 500 luoghi nuovamente fondati in S. Giorgio. Galeazzo ne porgeva speranza, ma siccome d'animo instabile, e tristo egli era, nè avea intenzione mai di attenere quanto ei prometteva, così scrivea al di lui governatore in Genova, i danari incassati erogasse nella fabbrica di Castelletto prolungandolo infino al porto, non avuto riguardo al guasto e alla rovina dell'interposte abitazioni. Saputosi la cosa, ne fremettero tutti gli animi, e Girolamo Gentile nobilissimo giovane, faceasi capo a liberare la patria dalla tirannide sforzesca, sorprende una notte la porta di S. Tommaso e ponessi a gridar libertà; ma pochi il seguitavano cosicchè rimasto pressochè solo, imbroverando i suoi cittadini che sì bella occasione si aveano essi lasciata sfuggire, ottenuto un salvocondotto partissi per la Toscana. Senonchè quel disegno che non era venuto fatto di eseguire al Gentile, tre animosi giovani Andrea Lampugnano, Carlo Visconti, Girolamo Olgiati studiosi più di libertà che dell'onesto modo di ottenerla mandavano poco dopo ad effetto in Milano, l'abborrito Duca uccidendo nella chiesa di S. Stefano il dì di questo Santo del 1476.

LII. Maometto II andava innanzi in conquiste, spaventava cristianità, invadeva l'Italia, ponea l'assedio ad Otranto nel regno di Napoli. La quale città valorosamente difesasi per un mese, era allfine presa a forza. Quante e quali crudeltà vi si commettersero da' Turchi non può da umana mente immaginarsi. Il Visir Achmet che comandava l'esercito infedele quel sito già forte rendea inspugnabile, e ben accennava a quali parti stasse per incamminarsi. I principi al terribile fatto dalla loro stoltissima indolenza scotevansi allfine. Il Papa che sempre avea loro invano rappresentato

il soprastante pericolo trovavasi a questa volta arrendevoli, e Ferdinando di Napoli siccome il più minacciato non istava in fretta di confederarsi con lui; alla lega in breve accostavansi i Re d'Ungheria, d'Aragona, di Portogallo, i Duchi di Milano, e di Ferrara, i Marchesi di Mantova e di Monferrato, i Genovesi, i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi, i Bolognesi; chi danaro, chi uomini, chi galee armate obbligavasi di somministrare. I Veneziani soli astenevansi, nè dee farsene loro colpa; uscivano testè di un' assai disastrosa guerra con Maometto, conchiusa avendo pregiudizievole pace; con questa Negroponte, tutto quanto avevano nella Morea, la Tana, non poche terre di Schiavonia e di Albania erano ad essi state tolte; oltre ciò un censo perpetuo, duecento mila ducati, ricetto e vettovaglia in ogni porto per il Turco; l'enormità di siffatte condizioni ben li perdona s'ei non costano di partecipare alla lega, tanto più che dopo appena un anno di quella cioè il 1479 Maometto pretestando che la signoria di Vinigia non gli avea cesso ogni pertinenza di Scutari le andò nuovamente contro, e la Veneta Repubblica fu costretta come meglio seppe a mansuefarne la ferocia.

I Genovesi furono dalla lega particolarmente ricercati, il Pontefice Sisto IV mandava a Genova legato il Cardinale Savelli, e la Repubblica deliberava 450 ducati per onorarlo, accomodando il Papa dei corpi delle galere e delle ciurme; armavansi quindi ventuna galera e se ne dava il governo al Cardinale ed Arcivescovo della città Paolo Fregoso; entrava l'armata nel Tevere, saliva fino a S. Paolo, veniva benedetta dal Papa, poscia navigava in Puglia; trovavasi congiunta con tre legni anconitani, alcuni fiorentini, e quaranta Napoletani. Il Duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, guidava l'esercito di terra, composto di Ungheri, di Genovesi e di milizie del regno. In questo, più che la potenza di quella spedizione la morte di Maometto cessava il pericolo; i suoi figliuoli messisi fra loro tosto in turpi ed ostinate



discordie lasciavano il Bassa Achmet senza soccorsi; di guisachè nè per terra, nè per mare potendo egli più sostenersi, chiusosi in Otranto, dopo quattro mesi di gagliarda difesa onorevolmente si arrese.

Fu allora che dalla Repubblica e da S. Giorgio avvisavasi opportuna occasione essere quella di tentare l'ultimo sforzo per ricuperare le perdute colonie della Tauride.

LIII. Addì 3 giugno del 1481 era celebrato nel pubblico palazzo un gran Consiglio; e per la morte di Maometto si decretava doversi provvedere alla ricuperazione delle orientali colonie, conferendosi ad otto prestanti cittadini sopra di ciò quelle facoltà, e quelli arbitrij che aveva il Comune di Genova istesso. Gli otto nominati presentavansi a' Protettori di S. Giorgio, il costoro aiuto e consiglio richiedendo anche al riguardo dei partecipi delle Compere, era quindi convocato altro consiglio di questi, degli Otto, e dei Protettori; doveano sopra il proposto argomento vedere, e deliberare con che in ogni caso ed evento rimanessero indenni le Compere, non che bene caute e sicure. La proposta veniva fatta nel genovese dialetto, ed era la somma:

Essere stati essi eletti alle cose del Levante dopo la morte di Maometto con balia di ogni cosa operare per il riacquisto di quelle terre; la disposizione universale de' cittadini mostrarsi buona in questa materia, nè aver essi mancato di fare quanto dovevano; già anzi essersi mandato a tentar qualche via per ottener buon effetto; restar solo, ed era principal cosa, trovar forma a' danari sufficienti a tale impresa, nè siffatta forma dopo maturo esame poter pigliarsi altrimenti che per mezzo di quelle Compere; però essersi loro presentati; di sommo momento ravvisarsi quel negozio per le medesime Compere che davvicino le toccava per il governo delle signorie del Levante, e per l'esercizio della mercanzia, dalla quale aveano esse emolumento, e maggiore ne ritrarrebbero ricuperandosi quei luoghi, ed acquistandosene altri



potendo; per istima pubblica e per la più agevole esecuzione rimettere in mano loro l'impresa, e in loro governo quanto sarebbe acquistato, con farle caute e sicure affinchè non ne patissero danno. Non parer necessario, il raccomandar la cosa con maggiori parole, universalmente ed egualmente ciascuno intenderne la gravità, perocchè ivi consistesse l'onor pubblico non solo, ma la grande comodità laddove si ricuperassero quei luoghi dei quali sommamente si abbisognava; tanto più che non ricuperandoli essi, avrebber potuto pervenire a mani di tale signoria che più di amarezza sarebbe tornato che se fossero in potere dei Turchi, dal quale pericolo essere per derivarne la perdita dell'esercizio della mercanzia in Levante e quel tanto di signoria che ancora colà rimaneva; conchiudevano, considerassero che a questa materia non si poteva aspettar miglior tempo per essere ragionevole (e aversene già qualche avviso) che tra li figliuoli di quel signore de' Turchi stavano per iscoppiare grandi dissensionì, e ancora perchè occorreano tali congiunture che in altro tempo invano sarebbonsi aspettate; infine, utile grandemente tornar la prestezza.

Ciò detto, vari partiti ponevansi e discutevansi, e quello di Giacomo Giustiniani vinceva; per esso dovea conferirsi amplissima facoltà ed arbitrio a' Protettori delle Compere di quell'anno e del 1444, nonchè agli otto nominati nel primo generale Consiglio tenuto nel pubblico palazzo, sotto però le seguenti quattro condizioni:

1. L'arbitrio e la facoltà non durassero circa le predette cose oltre quello anno di 1481.

2. Dopo quell'anno ai soli Protettori di S. Giorgio si devol-  
vessero del seguente 1482, e rimanessero coll'amministrazione delle cose orientali e così successivamente negli altri magnifici Protettori pro tempore, siccome era stato usato nei passati tempi.

3. In ogni caso ed evento le Compere fossero fatte bene caute e sicure di modo che non potessero incontrarne danno.

4. Quella provvisione, o spesa non dovesse convertirsi, o darsi in altro qualunque siasi uso, comunque urgente e necessario, ma solo per causa delle cose orientali di cui era nella proposizione.

I tre officii di tale balia investiti, allestivano navi, stipavano uomini, mandavano legati al sommo Pontefice, e avviavano a far caute e sicure le compere sia per lo speso sia per ci ancora dovea eseguirsi, nè parendo che gli otto eletti fosser persona legittima imperocchè si erano aggiunti gli altri due dei Protettori di S. Giorgio e dei partecipi, così si convocò terzo consiglio generale nel pubblico palazzo, in forza del quale accordavasi ampio arbitrio e facoltà al Doge, al Consiglio Anziani e all' Ufficio della moneta di concedere a nome del Comune di Genova le debite sicurezze ad esse Compere; laonde convenne

1. Sia per lo speso, sia per quello che dovea ancora darsi per la sopraccennata causa delle orientali colonie obbligava, ed ipotecava a favore delle medesime Compere Doge, Consiglio ed Ufficio della moneta il nuovo diritto gesuino all' uno per cento soltanto però sulla mercatura che gli Officii in tutto, o in parte imporre, vendere, od esigere avessero potuto, senza pregiudizio ad ogni modo di dette Compere facoltà ed arbitrio che già aveano di altro esigerne del 100 sopra la mercatura medesima. Quanto alle spese e interessi dovesse starsene al detto di quelli Officii, e a' Carichi delle Compere.

2. Tutti luoghi, città, terre e castella che nelle parti orientali si acquistassero o si avessero, fossero traslati nelle stesse Compere per diritto di dominio, o quasi, siccome per l' addietro si usò quando que' luoghi furono posseduti da S. Giorgio; i Protettori delle quali Compere, loro successori dopo quell' anno l' amministrazione e il governo di tali luoghi che doveansi stare, o ricuperare venissero trasferiti.



3. I danari da erogarsi non potessero spendersi , convertirsi o divertirsi in altro uso qualunque sebbene urgente o necessario ma soltanto per questa sola ed unica cagione della prefata orientale impresa.

4. Di qualunque lite , differenza o controversia di quanto si conteneva in quell' istrumento, sue dipendenze, emergenti ed accessori soli giudici competenti fossero i Protettori di siffatte Compere di S. Giorgio, e nullo altro magistrato, quantunque di molta dignità insignito, eziandio della suprema, potesse immischiarne.

Ciò veniva pattuito tra il Doge, suo Consiglio, l' Ufficio della moneta da una parte, gli otto aggiunti, i Protettori e i Partecipanti delle Compere di S. Giorgio dall' altra, sotto pena del doppio d'ogni cosa stipulata, e sotto ipoteca ed obbligazione di tutti loro, nel pubblico palazzo del Comune di Genova addì 22 giugno del 1481, presenti gli egregi uomini Nicolò di Credenza e Lazzaro Ponzone Cancellieri di esso Comune ed Angelo Giovanni di Compiano Cancelliere delle Compere di S. Giorgio testimoni chiamati e rogati (1).

LIV. Mentre nei consigli della Repubblica e in quelli di S. Giorgio queste cose a redenzione delle orientali colonie si maneggiavano, un frate Domenico di Ponzo dell' ordine de' Minori Osservanti induceva in Genova con le sue predicazioni ad armarsi contro il Turco, dicendo voler andare a ricuperare l' isola di Melino, e le due Focee, sicchè dall' eloquente sua parola mosso l' universale armavansi tre o quattro navi grosse, e la città tutta, e in specialità le donne concorrevano ad isborsare danari per siffatta impresa; gli si davano dodici cittadini a consiglieri affinchè con essi potesse meglio provvedere all' apparecchiamento dell' armata.

(1) Tutto ciò si legge inserito nel Vol. XI. degli estratti e manoscritti della Biblioteca del re pag. 90 a 96.

questa città di Straniero procurare innanzi, ma gli altri cui  
simi vantaggi di quell'impresa non godevano nicchia  
offesi da lui volean partirsene. I Genovesi specialmente  
stati gran parte della vittoria, rimproveravangli di esser  
appropriata la preda senza che alcuna parte fosse loro  
di aver ad essi per fin negato il prestito di dugento se  
affine di comperarsi il pane alla giornata di cui pen  
non udivano ragioni, e faceran consiglio di ritornarsi  
ma se mal non ci apponghiamo oltre le predette cause  
palissima era quella che il Cardinale Arcivescovo vole  
condursi in Genova, divisando con quelle forze levar il  
nipote Battista Fregoso Doge, come il fatto poscia segu  
che singolari fini di dominio agitando ancora l'animo di  
Riario nipote del Pontefice Sisto IV facevano questo mal  
nei fatti di quella guerra, nè abbastanza risoluto per de  
fermo proposito proseguire. Laonde tra per l'una  
ragione l'impresa cadde, i principi e li stati confederat  
vettero, gl'Italiani dierono di piglio a guerreggiarsi, e  
fra di essi, finchè poco dopo lo straniero a chi libert  
indipendenza togliendo li compose tutti in una pace di s

E questi furono veramente li ultimi sforzi operati al  
delle Tauriche colonie.

## CAPITOLO XI.

Perdita del commercio del Mar Nero con quella delle colonie genovesi; sforzi e sacrifici della Repubblica di Venezia per conservarlo; acquisto dell'isola di Cipro fatto da essa.

LV. Posciachè irrevocabile fu il destino dei genovesi stabilimenti caduti per sempre di mano della Repubblica, il commercio che si faceva colà fervido e dovizioso immantinenti inaridi. I Veneziani soltanto seguivano fra mille pericoli, e ineffabili avversità ad esercitarne l'ultimo avanzo; non sia però grave l'udirne i particolari, conciossiachè ne porgerà idea siccome l'antico commercio orientale fosse tolto all'Eusino e costretto alle vie di ponente colle scoperte del Capo e dell'America; e come Venezia sola lottasse contro le sorti universali, la barbarie de'Turchi, la cecità, la invidia de' Cristiani.

Non si tosto ebb'ella veduto cadere Costantinopoli in balia degli'infedeli, e riguardando quanto impossibile cosa fosse il ricuperare il perduto, pensò savio e migliore partito non oltre inimicarsi il vincitore e da lui ottenere il poco se il molto era impossibile cosa. Forse sulle prime ebbe a credere che meglio co'Turchi che co' Greci poteano trovar favore le condizioni sue commerciali. Se deboli, ed effeminati i primi, ingegnosi però e di qualche industria dotati erano, e quando principi meno abbiatti li governavano, l'antica dignità rimemorando a più degne cose mostravansi temperati; i secondi invece nè arti, nè commercio, nè industria conoscevano, e manifatture e fabbriche aveano distrutte nelle pro-

vincite per essi conquistate; ancora, la religione loro opponevasi a che di navigazione e di commercio immischiassersi. Avea il Corano proibito non divorassero fra essi le loro sostanze coll'usura, e tale dovea parere il cambio marittimo; assicurazioni marittime, e cambi alla grossa ventura non poteano contrarre dappoichè il Corano vietava ogni giuoco d'azzardo; fatalisti essendo, non era loro lecito ripetere dalle cose salvate in mare i danni incontrati volontariamente dalla nave o dal getto di altre merci per salvare le più preziose e perciò non giusto riparto delle avarie. I Veneziani essendo maestri del mare, e di tutte le leggi provveduti che la navigazione e il commercio disvolgono a favorevole ampiezza attendevano a vincerne i primi furori, sperando di meglio accosciarsi con essi che coi Greci non aveano potuto.

I Turchi dalla loro parte contentavansi di trattare co' Veneti, e pigliar da essi quanto ai bisogni e agli agi della vita era necessario, i panni, le stoffe, il cristallo, il vetro, le manifatture di ferro, d'acciaio, di rame, tutte le derrate dell'Occidente, e dell'Oriente; ma il più che di gravi pensieri era cagione, gli è che in quel commercio si voleano eziandio comprese le armi da fuoco, le artiglierie e la polvere; certo troppo accorta era la veneta Repubblica per non prevedere a quali funeste sorti andavasi incontro con siffatti generi di traffico, ma non potea infrenare quella libertà di commercio che i suoi cittadini facevano, che i moderni appellano libero scambio, e che anche divietata la frode e il contrabbando avrebbero ciò nullameno in mille guise studiato di mantenerla.

Ma Maometto insaziabile cupidigia covava; l'Impero, la Morea e l'Albania voleva, e fu duopo alla Repubblica dopo molta e pericolosa guerra rinunziare alle più ricche provincie che aveva, nè questo bastando, per ottenere la libertà di navigare nel Mar Nero sottostare a perpetuo censo di dieci mila annui ducati. Selbea grave il sacrificio, grandissimo era il profitto; al liono di S. Marco tutto quel mare veniva dato percorrere libero e

sgombro da ogni concorrenza di Genovesi che sino allora aveano tenuto quasi in assoluto dominio.

Per cotesto trattato rimaneva a' Veneziani assicurato il più lauto commercio, consisteva esso nella cera che dalla Moldavia e Valacchia traevasi per mezzo del Pruth, del Danubio e del Niester nei due porti di *Lachostomo* e di *Monochastro*, corrottamente chiamati *Lachostomo* e *Moncastro*, la prima posta sulla sponda superiore della foce più settentrionale del Danubio, la seconda su quella inferiore del Niester non lungi dalla sua foce; le navi Venete la cera imbarcavano, ed altri generi che i più remoti paesi mandavano a quelle foci, scambiandoli con altri dell'Occidente. Dal Nieper, e dalla Crimea quantità prodigiosa di grano, burro e sale ricevevano; dalla Meotide o porto di Azof, fortezza allora di fresco eretta dai Turchi alle foci del Don in luogo della distrutta città della Tana, le pellicce, il caviale, il rabarbaro portatovi dai Russi di Astrakan, col canape ed il lino in natura e quantità non ispregevole di ferro che fin dalla Siberia procedeva; i legni Veneziani uscendo dallo stretto del Bosforo Cimmerio e poggiando a levante discorrevano le spiagge dell'Asia, raccoglievano i prodotti di quelle coste settentrionali, il mele, la cera, le lane, le pelli di volpi, di martora, di agnelli, e tutto ciò che alle falde del Caucaso apportavano i selvaggi abitatori di quello; dal Fasi e dalla costa meridionale del Mar Nero poco più poteasi derivare, cessati i famosi emporj un giorno fioriti. A' Giorgiani non rimaneva che l'abborrito traffico de' propri figli che i Veneti imbarcavano per l'Egitto dove come già dicemmo formarono le temute schiere de' Mamelucchi. Trabisonda e Sinope davano però ancora la seta, la grana e il pelo d'angora donde tesscvansi quei lucenti e morbidi drappi di lana allora fabbricati principalmente in Italia, poscia conosciuti in Europa sotto il nome di Zambellotti di Bruxelles. Tanto prospere condizioni venne improvviso e singolare avvenimento ad interrompere.



Maometto ne' suoi disegni di conquista avea posto l' Egitto dominato da un Soldano che da trecento anni dalla Libia all' Asia minore regnava; ma grande colosso sopra fragili piante fondato, fuori di centro avendo le sue radici, vacillava ad ogni evento a fede soltanto di stranieri soldati che Mamelucchi appellavansi. Bajazette successo a Maometto il disegno paterno cercava incarnare e siccome per farsi addentro nell' Egitto forza era trascorrere le provincie soggette al re della Caramania che la Cilicia campestre, la Cappadocia con le due Armenie comprendevano, così di queste deliberava la conquista, avvisando la vittoria gli avrebbe schiata la via dell' Egitto; ed invero postosi all' impresa, la Caramania occupava, ma venuto a giornata coi Mamelucchi fu da essi sconfitto; allora non dall' antico proposito rimosso, ma in quello più acceso, poichè la terrestre gli era fallita avvisò incamminarsi per la via di mare assalendo il Sultano nel cuore de' suoi Stati. A ciò fare un porto si voleva di necessità all' Egitto propinquo, e quello di Cipro era il caso; pretesto all' occupazione il costante diniego di poter ricoverare in esso la flotta ottomana sempre dai Re di Cipro opposto ai Soldani di Costantinopoli. Tutto volgeva a propizia fortuna quando tutto rovesciava l' ardimento, e l' accortezza de' Veneziani.

LVI. Cipro posta in fondo al Mediterraneo è deliziosa e vaghi-  
sima isola, cui il cielo sorride per non mai turbata serenità, e  
la terra è larga per copia che di leggiadri fiori, e di saporosa  
frutta produce; le onde il di lei piede lambendo tutt' intorno  
soavemente da dolci aure increspate la circondano, e tanto cara  
cosa a vedersi elle sono che i poeti favoleggiavano la Dea della  
bellezza essere sorta da esse, le sciolte chiome composte ed  
annodate dalle Grazie e il riso e lo scherzo intorno i fianchi  
della cintura immortale; quindi e tempio, e riti, e feste, e giu-  
chi a Venere nata di Cipro istituivansi, e celebravansi dagli  
abitanti. Negli antichi tempi dividevasi in più regni; per trecento

ani ebbe il dominio de' Tolomei, e successori loro; Alessandro la tenne in pregio per il valore degli abitanti; fu avvolta come ogni altra parte del mondo allor conosciuto dalla dominazione romana, e seguì le sorti di quell' impero; soffrì per poco gli Arabi che ad Eraclio la toglievano, e cui egli la ritolse; gli Imperatori d' Oriente mandavano Duchi a governarla uno di questi per nome Isacco Comneno, nei rivolgimenti e discordie di quelli la si vendicò in assoluta signoria, e vi si tenne finchè Riccardo I re d' Inghilterra nel 1191 incamminandosi alla terza Crociata di Terra Santa balzollo dal trono, gli mozzò il capo, si tolse l' isola e all' Ordine de' Templari la vendè per 25 mila marche d' argento; ma questi da una congiura sgomentati tornarono a Riccardo che nel 1192' la diede a Guido di Lusignano quasi a compenso del perduto regno di Gerusalemme, il quale cercò rifarla dallo sperpero provato sotto le ultime signorie, popolandola dei Cristiani di Siria; a Guido per lo spazio di dugento quaranta anni quattordici Re di Casa Lusignano tennero onorati del titolo di Re di Gerusalemme e di Armenia. Giovanni II dovette con un tributo, e patto di vassallo ricomparsi dalla schiavitù del Soldano d' Egitto dal quale era stato vinto in battaglia. Ora Giovanni III di lui figlio, principe imbelle, andava a versarsi della moglie Elena discendente dai Paleologi che in mano s' era tolta tutta la possanza di quel regno. Di questo sollevatosi per l' oltracotanza della moglie, e la imbecillità del marito fu dopo abbandonarne le redini a Giovanni di Portogallo con cui l' unica figlia ed erede del trono era congiunta; il veleno portava via Giovanni, ed Elena tornava a dominare; ma peggiore cruccio le travagliava, era un figlio adulto e naturale del re di nome Giacomo; Elena costringevalo al chiericato, facevalo promuovere all' arcivescovado del regno; ma il giovane portava da natura spiriti alti, passioni bollenti, nulla che al sacerdozio si confacesse, ambiva la corona, la vista di questa lo abbagliava, e nell' animo

inquieta rivolgeva come afferrarla. Alla corte di Cipro bazzicava un gentiluomo veneziano Andrea Cornaro, ricco, sollazzevole, dalla patria bandeggiato non per altro che per giovanili intemperanze, e a Cipri viveva comechè di molte ricchezze possedesse la sua casa colà, e in molta fama vi fosse. Uno de' suoi maggiori avea fatto già prestito di danari alla famiglia dei Lusignano per cui que' Re aveano a' Cornaro accordato d'inquartare i suoi stemmi ai loro. Andrea si era posto in molta dimestichezza con Giacomo, una stessa indole l'un l'altro tirava, quegli a questo, e questi a quello piaceri, dolori, timori, speranze confidava, ma Cornaro il principe dallo stato ecclesiastico dissuadeva, i diritti al regno infiammavalo a sostenere. Un dì, di un bel ritratto gli ponea sottocchi; era una avvenente sembianza di donzella nipote al Cornaro; Giacomo sentì tosto arderne il cuore, ed Andrea alla nascente fiamma porgeva esca pungendone il desiderio; sulle prime finse che la era una sua amante, infine palesò essere invece Catterina Cornaro figlia di un suo fratello Andrea. Offerivansi però non poche difficoltà, la desiderata donna mal potea come favorita ottenersi, come consorte lo divietava la condizione di arcivescovo, e quella di re che a figlia di privato cittadino non potea disposarsi. Il Cornaro le difficoltà appianava, e quest'ultima superava mostrando non essere senza esempio che figli di re fessersi congiunti in matrimonio a figliuole di nobili veneti, allegava così essere salita sul trono di Ungheria una di Casa Morosini, cui non era da meno in grandigia di nobiltà la famiglia de' Cornaro; la Repubblica aveala adottata e riccamente dotata, e quel suo vantaggi infiniti avere tratto da siffatto parentado.

Cotali ragionamenti faceano forza nell'animo di Giacomo Lusignano sicchè la fiamma in petto gli avvampava in un coll'ardente ambizione di regno; non passava molto che la regina si addiede di tutto, e ordiva trama a rompere nel meglio i dorati sogni dell' illegittimo figliastro. Alla sua volta questi e dal Cornaro se-

giacamente scorto subodorò della Regina i sospetti, e le macchinazioni, di guisachè in prima celavasi nella casa del Bailo di Venezia, e poscia, mercè gli aiuti di questo rifugiavasi a Rodi. Propizia fortuna gli arrideva, moriva la regina, il padre rappattinavasi con lui, concedevagli rinunciasse all'episcopato, ponesse già l'abito clericale, lusingavalo avrebbegli eziandio rimessa la corona. L'unica figlia legittima di nome Carlotta, vedova di Giovanni di Portogallo era a seconde nozze convolata con un cotale Luigi secondogenito di Casa Savoia, che si volea mettere innanzi ad avvalorare le ragioni di quella; ed invero sposata la principessa fu per re di Cipro tosto riconosciuto. Giacomo rivolgevasi allora al Soldano d'Egitto, e tutto ciò che più acconcio riputava dicevagli per tirarlo alla sua parte, promesse faceva di tributo, d'omaggio, e d'ogni cosa che il Soldano volesse; laonde questi lui dichiarava per erede alla corona di Cipro, facealo vestire dei regali ornamenti, scriveva a Luigi di Savoia, sgomberasse, altrimenti a forza ne verrebbe cacciato; e siccome alle parole non arrendevasi, provveduto Giacomo di molte forze, lo spinse a sbarcare nell'isola dove intanto Andrea Cornaro apparecchiata ogni cosa attendevalo; senza gravi ostacoli, non ostante li sforzi dei Genovesi che parteggiavano per la regina Carlotta, egli in breve da' Veneziani soccorso insignorivasi dello Stato; il re, e la regina in prima a Rodi di poi a Napoli riparavano; venuto al tranquillo possesso di Cipro, Giacomo sebbene di molta gratitudine mostrasse al Cornaro, cionondimeno dissimulato l'antico partito di matrimonio, si disposava ad una figlia di un principe di Morea, ma essendogli in breve morta, l'Andrea Cornaro ravvivava l'antica fiamma, proponeva la nipote, e la protezione ad un tempo della Veneta Repubblica; accettava il re, e Catterina Cornaro dichiarata figliuola della Repubblica, fornita di ricca dote per la di cui sicurezza vincolavansi ad ipoteca le città di Cerine e di Famagosta, divenia alfine sposa di Giacomo Lusignano. Le galee

della Repubblica adducevanla in Cipro; Vinegia col dichiararla figlia adottiva acquistava diritto di reversibilità sopra le due città obbligate all'ipoteca dotale.

Dopo tre anni di matrimonio moriva Giacomo, tre figli bastardi lasciando, due maschi ed una fanciulla, incinta la Catterina. Disponeva per testamento erede del regno fosse il maschio se questo dava alla luce la consorte, durante il tempo di sua minorità tutrice la madre assistita dallo zio Cornaro; se fanciulla, tra essa e la madre partivasi la signoria; in difetto di figli legittimi succedessero i naturali secondochè portava l'ordine della nascita.

LVII. E qui, una infinità di strani casi avea luogo, il capitano generale veneto che con una flotta già da tempo discorreva quelle acque, giungea in soccorso di Catterina, avvaloravala a pigliarsi in mano le redini dello stato. La regina Carlotta richiamava di ciò, e trovandosi dalla sua parte l'arcivescovo di Nicosia facevano insieme concerto con Ferdinando re di Napoli, congiuravano, e cogliendo il destro che la flotta veneta si era allontanata, levavano il tumulto, uccidevano l'Andrea Cornaro dando voce ch'egli cagione era della sommossa perocchè facesse guadagno sulle paghe de' soldati; non appena seguito il fatto tornava la flotta veneta, e i sollevati riduceva ad obbedienza; moriva il bambino figlio della regina, allora i figli naturali di Giacomo erano fatti levar via e condurre a Venezia, la quale si teneva erede della figlia adottiva che più non avea prole veruna, toglievasi in mano l'amministrazione del regno, nè Catterina poteva muoverne querela essendochè di tutto possedea le andasse debitrice. Nè la regina Carlotta, nè il re Ferdinando chetavano, questi facea consiglio di far menare in moglie ad Alfonso suo figlio naturale la spuria di Giacomo, rapirla di Venezia, portarla in Cipro, ma n'ebbe sentore la Repubblica, e la fidanzata co' fratelli fu rinchiusa nella cittadella di Padova; qualche tempo dopo morì

La regina Carlotta ricoveratasi in Egitto temendo le insidie che

le si poteano tendere, manteneva cionullameno pratiche segrete nel regno, cospirava con un Marco Venier nobile veneziano; scoperta la congiura, ebberne i capi troncata la testa; Carlotta, veduto ogni suo disegno ito in dileguo tornò in Italia.

LVIII. Correva il 1488, e 20 anni erano che Venezia avea a supremo onore di regno spedita in Cipro Catterina Cornaro; questa ancora trovavasi di fresca età; se avesse mai lasciate le vesti vedovili tanti sforzi, tanti dispendi, tanti sacrifici in un baleno perdevansi, fu dunque maturamente pensato al rimedio. Giorgio Cornaro fratello della regina ebbe ordine dal consiglio de' dieci recarsi in Cipro dalla sorella, consigliarla all'abdicazione; ed era ragione che di per sè non avrebbe potuto con molti nemici che avea, e di frequente studiavano modo a balzarla di seggio, difendere quell'isola, tanto più che guerra allora essendo fra i Turchi e il Soldano d'Egitto, facea duopo a Venezia di molte forze munirla, e libera averne l'occupazione. A tali argomenti piegavasi Catterina, ed obbediva, rimetteva in Famagosta il freno dello stato in mano al capitano generale dell'armata; il gonfalon di S. Marco benedetto, sventolava da quel punto sopra ogni parte dell'isola di cui pieno possesso pigliava la Repubblica addì 26 febbrajo 1489. Seguita la cerimonia, conducevasi Catterina in Venezia onoratissimamente ricevuta, per sua dimora assegnavale la terra di Asolo nel Trevigiano dove da molti dotti circondata passò fra i buoni studi e la dolcezza delle umane lettere quel resto di vita che avea tempestosa ed incerta provata fra le ambizioni, e le discordie del regno.

Così Venezia venne in assoluta signoria dell'isola di Cipro, e lasciando del modo, chè a noi non è dato investigare più in là che i noti avvenimenti ci consentono, fu certo savissima impresa se del gran fine si tratta d'impedire a' Turchi l'impadronirsi di quella terra donde sicuri poteano poi muovere all'occupazione dell'Egitto, epperò precludere l'ultima via dell'orientale com-

mercio. Di mezzo milione di zecchini ebbe intanto guadagno la veneta finanza, di 3 mila abitanti lo Stato; assicurato fu il commercio dell'Egitto e di Caramania.

Ma doleva acerbamente a' Turchi l'improvvisa conquista, poichè accomunati in tal guisa vedevano gl'interessi de' Veneziani coi Soldani d'Egitto, tolta ad essi l'opportunità d'indirizzarsi per quella via, e tutta in mano loro raccorsi la signoria dell'asiatico commercio; colse adunque Bajazette il primo pretesto che gli avvenne di trovare per dichiarare la guerra alla Repubblica, e severo divieto farle di navigare il Mar Nero; cinque anni di crudel guerra ebbero luogo donde il sacrificio di molta pecunia, e la perdita di molti luoghi della Morea ne derivarono se si volle alfine riavere la pace, e riottenere dischiuso l'Eusino.

Intanto che Venezia, e Genova si travagliano per conservare nel Mediterraneo il primato del dovizioso traffico indiano, e perchè tutto non si smarrisca tra le mani de' Barbari si fanno incontro arditamente ad ogni maniera di soprusi, e specialmente la prima così la propria sagacità pone a repentaglio che da meno veggenti ha mala voce di calunniose imputazioni, un grande rivolgimento si opera dalle parti di Occidente che con irrevocabile destino disvia da quelle d'Oriente l'invidiato commercio.

## CAPITOLO XII.

porta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, e del Capo di Buona Speranza a Vasco di Gama; il commercio orientale abbandona il Mar Nero, e s'incammina per l'Atlantico.

LIX. Antico disegno, e da lunghissimo tempo seguitato era andarsi alle Indie Orientali per l'Africa doppiandone il Capo, e veramente trovare una via diretta ed immediata a quelle per avere di prima mano le invidiate preziosità, il di cui assoluto commercio faceva e fa tuttavia dovizioso e più potente d'ogni altro il paese che può conseguirne il possesso.

Racconta Erodoto che Necone re dell'Egitto spedì parecchie navi di Fenici ordinando loro che superate le colonne d'Ercole, lo stretto di Gibilterra, penetrassero nel mare settentrionale così tornassero in Egitto. I Fenici adunque sciogliendo dal Mar Rosso navigavano pel Mare Australe, ed essendo soggiunto l'autunno tirate le navi a terra faceano semina di frumento, e le messi aspettavano; e quello mietuto, ponevansi in viaggio, e volgendo il terzo anno dalla partenza ritornando alle colonne d'Ercole tornavano in Egitto, riferendo che repassando l'Africa il sole avevano dalla destra. Lo stesso Erodoto soggiunge che vi furono Cartaginesi i quali dissero che Teope figlio di Teaspe della stirpe degli Acheménidi era stato partito per il medesimo oggetto, ma che atterrito dalla lunghezza del viaggio e dalla solitudine dei paesi per i quali passava, non fece intero il giro, ma a mezza via si ritornò. I Cartaginesi non meno dei Fenici donde aveano l'origine, i tentativi di questi



seguitavano; ed Annone con una flotta di 64 vascelli e trentam persone d'entrambi i sessi oltrepassava, costeggiando pur l'Africa Sierra Leona; a' tempi di Giustino imperatore erano note le Maldive; a quelli di Giustiniano le coste dell'Etiopia, anzi si mandò egli una sua ambascieria al sovrano di quel reame.

Senonchè, seguite le conquiste degli Arabi, e de' Turchi per mezzo delle Crociate lanciatosi l'Occidente contro l'Oriente, si apertesì all'avidità del primo tutte le vie del secondo, più mai l'ardore di penetrare all'estrema India invase gli animi; Arabi che vi si trovavano più dappresso, e i paesi occupavano ed avevano più agevolmente l'accesso furono sollecitati ad incamminarsi. Correndo il 1173 Beniamino Trudel Ebreo addentravasi pel giro di molti anni nelle terre più lontane ad Oriente, in Tartaria, alla Cina, al Tibet, a Samarcanda per terra, poscia vedeva l'Etiopia. Lo stesso tempo Ismail Abulfeda principe arabo di Hama in Siria scriveva geograficamente per relazione di alcuni mercadanti e viaggiatori maomettani le principali città dell'Indie, della China, delle coste dell'Africa. In Italia prima la Romana Chiesa prese le mosse di quei tentativi; il Pontefice Innocenzo IV, Sisto III Fieschi genovese, avutone concerto col Santo Re Luigi IX di Francia spediva nelle parti di Tartaria e per fine pietosissima di spargere colà principii di umana religione e semi di cristianità alcuni PP. di S. Francesco tra i quali il P. Rubruquis; il P. Carpini descriveva poi quei viaggi.

LX. Così avviate le cose; i Veneziani, e Genovesi che si erano colle Crociate condotti in Terra Santa, e perciò fatti in parte signori, o divenuti almeno potenti in tutti i paesi per i quali potevasi indirizzarsi all'India, che commerciavano e avevano trattati, ed accordi coi Saraceni, coi Turchi, cogli Armeni, Persiani, coi Greci, frequentando con tutti questi, erano in grado di saperne le più importanti navigazioni, e quindi di tutta utilità essendo l'investigare le origini, e le vie di quel tra-

avettero in breve rendersi accorti dei cammini più spediti per i quali condurvisi. Arroge, che in Genova si aveva una cancelleria di lingua araba con apposito maestro saraceno. Il signor Baldelli Boni vede dunque non male avvisarsi assegnando le prime navigazioni dei liguri al dilungo la costa africana ai primi anni del secolo XIII. Venezia poi vanta a buon diritto il suo Marco Polo che verso la metà dello stesso XIII secolo con il padre Messer Niccolò, e Messer Matteo di lui zio partiti d'Armenia si misero in viaggio verso il gran Kan de' Tartari non istimando pericolo alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate e molti mali passi, andavano tanto avanti, sempre alla volta di greco e di tramontana, che intesero il gran Kan essere in una grande e nobile città detta Caneafù, ad arrivare alla quale, stettero tre anni e mezzo; imperocchè nell'inverno per le nevi grandi e per il molto crescere delle acque e per i grandissimi freddi poco potevano camminare.

Il Polo nella descrizione de' suoi viaggi parla dell'isola di Madagascar, di Zenzibar, o Zanguebar; costa rimpetto ad essa; ma molto discoste entrambe dal Capo di Buona Speranza.

Con tali principii Vadino, e Guido Vivaldi genovesi tra il 1270 e 1280 scoprivano le Azorre, e l'isola di Madera come si può riconoscere dal Portolano Mediceo citato dal signore Graberg d'Hemsò, opera di un genovese del 1351 che si conserva in Firenze. Ma più famoso viaggio intraprendevano Ugolino Vivaldi, e Tedisio Doria ugualmente genovesi, correndo il 1291, e scoprendo le isole Fortunate o le Canarie. Di ciò fanno fede Pietro d'Abano nel suo Conciliatore che scriveva nei primi anni del secolo XIV e le parole di Francesco Petrarca riferite dal Tiraboschi (1). A certificarlo maggiormente soccorre un passo del

(1) Il famoso Pietro d'Abano cercando nella differenza 67 se all'uomo possibile sia l'abitare sotto l'Equatore o linea equinoziale; e volendo ribatter coloro che per difendere l'opinione negativa allegavano che se fosse abitabile alcuno sarebbe

continuatore dell'annalista Caffaro Genovese, Giacomo Doria che fu testimone di veduta e scrisse quanto gli accadde sottochi. Per questo si fa manifesto che nell'anno di 1291 Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi e il di lui fratello con parecchi altri cittadini genovesi intrapresero un cotal viaggio che fin allora niuno aveva ancora osato di tentare. Comechè armassero ottimamente due galee e provvedessero di vettovaglie, d'acqua, e d'ogni cosa al vivere necessaria e nel mese di maggio di quell'anno le indirizzassero verso lo stretto di Setta per navigare il Mare Oceano, e così condursi alle parti dell'India onde derivarne le preziose mercanzie. In quelle galee imbarcaronsi i detti fratelli Vivaldi con altri cittadini non solo ma due frati Minori di S. Francesco. Locchè tutto, nota l'annalista, fu mirabile non solo a' veggenti, ma eziandio a coloro che l'udirono. Ma poichè ebbero oltrepassato il Capo Non (1) niuna novella più si ebbe di loro. L'annalista pregò il Signore che li custodisca, e sani ed incolumi li ritorni in seno alla patria, ed a' suoi.

Ad avvalorare questo fatto, se mai di maggiori prove fossero mestieri, si può aggiungere che in un atto ricavato dai rogiti notarili del 26 marzo 1271 si fa menzione di due galee di Tedisio Doria l'una chiamata *Sant' Antonio* e l'altra *Allegrencia* le quali devono navigare alle parti di Barberia (2). Essendosi

» venuto da quelli paesi a questi; o alcuno dei nostri sarebbesi colà recato ed  
 » noi avrebbe fatto ritorno; ma nulla di ciò essera finora accaduto » risponde con  
 queste parole: « e non ha molto che i Genovesi armarono due galee di tutte le  
 » cose necessarie, e passavano per Cadice ma che sia di loro avvenuto s'ignora,  
 » già trascorsi quasi 30 anni ».

Le parole del Petrarca riferite dal Tiraboschi sono queste « eo si quidem, et  
 » patrum memoria genuentium armata classis penetravit ».

(1) Il Capo *Non* secondo la carta dei Pizigani corrisponde al *Caput finis Gesek*.

(2) Alcuni altri atti si vedono nei rogiti notarili riguardanti Tedisio Doria: addì 16 marzo dello stesso anno 1291 una sua galea è per navigare in Caffa; addì 21 marzo si tratta di 12 mila aspri che si cambiano con lire 375 di Genova; addì 28

no abbastanza che una delle Canarie ebbe nome *Allegracia* sarebbe troppo ardita conghiettura il supporre che quell'isola ebbe forse il nome derivatole dalla galea che per la prima volta approdò e la scoperse.

Non dissimile supposizione potrebbe farsi intorno a quell'altra delle Canarie che si disse di Lancelotto, o Lanzerotta. Lasciato parte quanto ne scrivono i francesi storici Bontier e Leverier si è a favore de' Genovesi, e con sicuro fondamento allegare che una carta cosmografica di certo Bartolomeo Pareto cittadino genovese, accolto della Santità di Niccolò V pontefice, e da lui imposta il 1455, i luoghi discoperti, o signoreggiati dai Genovesi mostrano una bandiera di questi, la quale o vi sventola sopra quella Repubblica vi esercitava il dominio, o vi è stesa sul suolo se poteva avervi diritto per gius di primo scoprimento. E nell'isola *Lanzerotto* il vessillo genovese si trova in questo stesso modo e intorno a quella il Pareto ha scritto *Maroxello Lanzerotto januensi*, la quale espressione pare voglia senz'altro significare o doversi a *Maroxello Lanzerotto genovese* od essere stata da quello discoperta. Ora grande e nobilissima era in Genova la famiglia dei *Malocello*, o *Marocello*, o *Maroxello* signori già nel luogo di Varazze nella riviera di ponente ed una di cui figlia andò a nozze con un Regolo di Cagliari in Sardegna; che Lancelotto Malocello o Maroxello sia veramente genovese può dedursi da tre atti che si leggono nel fogliazzo de' notai; nel primo addì 20 aprile del 1530 *Lancerotto Marocello* figura nella qualità di testimone, negli altri due, 22 febbraio 1584, e 18 marzo 1591 nominata Eliana del q. Bartolomeo Fiesco e moglie del q. *Lancelotto Marocello*.

Ma Egidio Doria vende a Tedisio la sua porzione di una casa posta in Genova in *laiglia*; addì 20 aprile si trovano due atti che lo riguardano unitamente a Egidio Doria; già s' intende siamo sempre del 1291. Ma il più importante è del 5 addì 24 luglio in cui figurano i partecipi di una nave detta *Allegracia*.

Qual frutto ed esito si ricavasse di tali scoperte per allora nessuno: i due Vadino e Guido Vivaldi si smarrivano nell'interno dell' Africa; un discendente loro fu trovato in Abissinia il 1430 d' Antoniotto Usodimare pur genovese che andò più tardi in quelle parti col veneziano Cadamosto. Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi pur essi inoltratisi nell' Africa ebbero sorte infelice; dopo la scoperta di Colombo si volle che navigassero a ponente e per quelli incogniti mari si perdessero; del Malocello nulla sappiamo. Lo stesso destino toccò ad un altro Vivaldi di nome Benedetto. Si ricava dagli atti di Simone Battizzato Notaio colla data del 6 marzo 1527 che colui fuggendo dalla galea di un Angelino del Moro morì nelle parti dell' India.

LXI. Non si perdevano però di vista da' Genovesi i divisati scoprimenti. Nicoloso di Recco nel 1541 si faceva capo di una esplorazione lungo l' Africa per trovar l' Indie. Il re di Portogallo avendo fatto fornire ed armare due navi ed una navicella, montavano sopra di esse uomini Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli, i quali salpando da Lisbona nel mese di luglio dell' anno predetto ed avuto prospero vento, in cinque giorni arrivavano alle isole che si chiamavano volgarmente *trovate*: *ad eas insulas quas vulgo receptas dicimus*; e dopo di avere visitato o veduto dieciotto o venti di quelle isole se ne tornavano in Portogallo non bene soddisfatti di lor navigazione; perciocchè ne trassero a mala pena di che pagare le spese; in tal modo il genovese Niccoloso di Recco, dopo Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi può dirsi un secondo scopritore delle Canarie.

Ai medesimi tempi o poco dopo Andalò di Negro maestro a Giovanni Boccaccio, tentava pure quei mari; almeno tanto è duopo inferirne dalle parole del suo discepolo, il quale gli dava l' enfatico encomio: *cum universum pene orbem sub quocunque horizonte peragrasset*; avendo quasi l' orbe uniyerso viaggiato sotto qualunque orizzonte; nè sola gloria è questa del

negro, cui vuolsi ancora aggiungere l'altra, come pare verosimile, che stendesse la narrazione dei viaggi di Marco Polo, tra questi giaceva nelle prigioni di Genova dopo la vittoria di Curzola ottenuta dai Genovesi sui Veneziani.

Secondochè narra il Barros nel libro 2, Cap. 1, Decade I della sua famiglia scoprivano le isole dette di *Capoverde*.

Una lettera tratta dall'archivio della Repubblica di Genova pubblicata dal Signor Graberg, ristampata poscia dall'Eminentissimo Card. Zurla, ci dimostra che nel 1455 Antoniotto Usodimare partiva il primo in una Caravella alle parti di Guinea ed arrivava sopra 800 miglia al di là dove niun cristiano era giunto; giungeva nella terra del Pretejanni o nell'Abissinia; il quale Pretejanni, tanto rinomato negli antichi viaggi, si collocò nell'Asia XIII e XIV secolo, nell'interno dell'Africa il XV. Nell'Abissinia Usodimare trovava un discendente della galea Vivalda, la quale era perduta aveano 170 anni. In questo viaggio tra il Senegal ed il Gambia verso Capoverde fu incontrato dal veneziano Aluiscade Cadamosto. Il paese del Senegal, ossia *Budamel*, era già conquistato dai Genovesi, e un loro mercante di cui è ignoto il nome, vi si trovava nell'anno precedente di 1454. L'Usodimare non risoluto cogli scudieri dell'Infante D. Enrico di Portogallo di voler passare il Capoverde e il Cadamosto si unì a loro; e come egli racconta giunsero alla foce di un gran fiume che è quello del paese di Gambia o di Gambia. Volevano entrambi continuare il corso, ma vi si opposero i marinai impazienti di tanti disagi e fu mestieri tornarsi in Europa. Ed appunto dal Portogallo dovette scrivere l'Usodimare la lettera ai suoi creditori il 22 dicembre 1455, pubblicata dal Graberg e ristampata dal Cardinale Zurla. Ma l'Infante Enrico non volle lasciar inoperoso il grand'animo dei navigatori Italiani; l'Usodimare armò una caravella, un'altra il Cadamosto (s'egli dice il vero), una terza

l'Infante, e tutte e tre si partirono ai primi di maggio del 1456 dal porto di Logos. In questo secondo viaggio non corsero gran fatto più lontano di quello che fossero trascorsi nel primo; e senza fare notabili scoperte, ritornarono in Europa.

LXII. In quello che dalla parte dell' Africa si faceano cotali tentativi per condursi all' India, non diversamente si arrisicavano i Genovesi pel Caspio e pel Volga ad un' altra via; scorrenti il primo li trovava Marco Polo nel suo viaggio; Luca Tarigo si cacciava in entrambi. Eccone la breve descrizione che fa di quest' ultimo il Marchese Gerolamo Serra nella di lui storia della Liguria (1). « Era l' anno 1347 quando esso (il Tarigo) armò » una fusta sottile a Caffa, e attraversata la palude Meotida » entrò nel Tanai spingendosi contro corrente fino a quel punto » ove il terreno che separa quel fiume dal Volga o Edil non è » più largo di 50 in 60 miglia. Quivi aiutato da' suoi rematori » come lui arditi, tira a terra la fusta e caricatala sopra le » spalle a guisa di cassone, dopo alquante posate la rimette in » acqua all' opposta ripa del Volga. La corrente colà l' asseconda, » e portato impetuosamente nel Caspio, ove or da una punta, » or da un' altra, ora entrando di cheto nei porti, ora sboccandone » fuori, preda i legni che vuole e toltone il meglio, rimonta di » forza il rapido fiume. Già era al lido, già s' indirizzava con » fiducia al Tanai, quando una tribù di Calmucchi usata a pe- » sturare in quel sito, veggendo il carico grande e la gente » poca, si scagliò contro i portatori e rendè loro la pariglia di » quello che aveano fatto dianzi nel Caspio. Contuttociò riuscì loro » d' occultare le meglio gioie, con le quali si ricondussero salvi non » solo alla Tana, ma a Caffa ancora, ove la maraviglia fu tale » che se ne tenne memoria nel pubblico Archivio ».

Spingeansi dunque i Genovesi dal Tanai al Volga, al Giaic,

(1) Stor. della Liguria vol. 4, pag. 70. Ediz. di Capolago.

all'Oceano e nelle diverse e più longinque contrade dell'Asia penetrando stabilivansi. Il Balducci Pegolotti laddove nell'opera sua classica e contemporanea indica le relazioni del commercio che parecchi popoli occidentali avevano in Soria, in Egitto, in Costantinopoli, nel Mar Nero e fino alla Tana, egli non nomina nel paese a levante del Tanai se non Genovesi. Abbiamo dalle storie orientali che sino alla China si estendessero (1). Dovizioso emporio, e residenza Consolare tenevano a Torisi; e per testimonianza dell'inglese Anderson, le loro monete trovavansi comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar (2).

LXIII. Mentre in tal modo ogni via da' Genovesi tentavasi per condursi direttamente all'India, e ricavare alla sorgente le preziosità dell'Asia, non altrimenti travagliavansi i Veneziani animosi rivali di quelli. Abbiamo toccato dei viaggi di Marco Polo. Ora siccome tra' Genovesi gli arditissimi tentativi dei Vivaldi e dei Doria, di Marocello, di Niccoloso da Recco, di Andalò di Negro, di Antonio Noli e di Antoniotto Usodimare aveano senza dubbio lasciata una luminosa traccia, e un assai memorabile esempio; così i Poli e Niccolò Conti tra i Veneziani; il secondo avea girato la Siria, l'Egitto, l'Arabia, la Persia, l'India, la China a somiglianza dei primi impiegandovi 25 anni. Arroge che i Poli dal Catajo aveano portato un Mappamondo dove l'Africa attorniata dal mare viene rappresentata dal suo Capo di Buona Speranza senza nominarlo, la sua costa di Zanzibar ed anche con l'isola di Madagascar verso il Sud. Questo Mappamondo fu poscia copiato con diligenza da Fra Mauro Camaldolese e chiamossi Planisferio di Fra Mauro. Nè solo è da conghietturarsi che a quello ispirassersi, e si erudissero i fratelli Zeno nelle scoperte da essi fatte nelle parti di Tramontana, ma specialmente Aluise da Cadamosto che

(1) Maltebrun lib. IX, pag. 431; Sestrencovitz Hist. de la Tauride vol. 2, p. 135.

(2) Anderson's Hist. of com. 1, 225.



come, abbiamo scritto, ebbe a navigare col genovese Antoniotto Usodimare. Egli era arrivato fino a dieci e più gradi oltre la linea, alla quale Annone appena poté accostarsi, nè altri per quanto si sa dopo di lui lo tentarono mai; e sarebbesi più oltre avanzato da Capo Verde, approdando all' isole che a lui stavano rimpetto, forse poco avanti dal genovese Antonio Noli discoperte, se l' impeto della corrente ch' era quasi incredibile, com' egli dice, non l' avesse costretto a tornarsene indietro. Dopo di lui a Pietro di Sintra venne commesso dal re Odoardo di Portogallo, morto l' Infante D. Enrico, di seguir la via dal Cadamosto tenuta, ma Sintra non poté sorpassarla non solo, ma rimase in essa indietro di qualche grado.

Ardevano i Portoghesi di continuare que' tentativi, impazienti di còrne rapido il frutto, ma senza una carta che li scorgesse non osavano più oltre avventurarsi; fu allora che il re loro Alfonso vòltosi alla Repubblica di Venezia ricercava per mezzo di Stefano Trevisano del suo Planisfero, pregavala volesse mandargliene una copia ad uso de' suoi naviganti; ed essa compiacendo al re incaricava fra Mauro di eseguire tale copia, ed egli in tre anni facevala e ad Alfonso spedivasi.

Niuno negherà che di gran lume quel Planisfero non sia stato a Vasco di Gama per giungere alla estrema punta dell' Africa detta Capo di Buona Speranza, poi raddoppiandolo pervenire alla costa del Malabar. Senonchè prima di lui Bartolomeo Dias per lontane navigazioni era stato spedito dal re di Portogallo Giovanni II nel 1486 e avevalo superato, e certo non avrebbe Vasco avuta la gloria di toccare il primo la meta prefissa, se gli equipaggi del Dias non si ammutinavano. Egli dava nome a quel promontorio di Capo delle tempeste ma il re che per avute relazioni preso ne avea buon augurio, volle il tristo nome di Capo delle tempeste venisse nel più ben augurato convertito di Capo di Buona Speranza.

LXIV. Se questa grande scoperta avea commossi li animi , di maggiore meraviglia era tornata l'altra di un nuovo mondo trovato poco tempo innanzi dal genovese Cristoforo Colombo.

Non è da dire se Veneziani e Genovesi vedendo diffondersi in Europa i ricchi prodotti dell' Indie non più derivati dalla Siria , dall' Egitto, e specialmente dal Mar Nero per mano loro , ma da Ponente per quella de' Portoghesi, non rimanessero attoniti e tanto più costernati quanto meno trovavano adeguato rimedio al male. I Portoghesi aveano colà stabiliti i loro emporj, e già cominciavano ad mercitarvi amplissimo il dominio; dall'altra parte nelle terre nuovamente da Colombo trovate e nel gran continente Americano stavano gli Spagnuoli; Cadice e Lisbona non più Genova e Venezia, erano per divenire le assolute trafficatrici di quanto producevano Asia ed America.

Però, se la genovese Repubblica tra la signoria straniera e la guerra civile agitandosi mal poteva raccorre in sè le proprie forze, e provvedere per quanto era possibile alla gravità del caso, la Veneziana scevra di entrambi que' mali sebbene presso al casere angustiata dalla famosa lega di Cambray, non perdettesse occasione per distruggere le nuove vie del commercio orientale, e conservare le antiche dell' Egitto e del Mar Nero. Primieramente mandò segreto consiglio col Soldano d' Egitto affinchè facesse opera di scacciare i Portoghesi dall' Indie. Le medesime istanze gli fecero il re di Cambaja e quello di Calicut i quali vedeansi in guerra oggimai di avidi forestieri. Il Soldano pria di venire alle mani, provossi colle negoziazioni e le minacce; entrò in trattative col pontefice Giulio II e il re Emmanuelle, espose che all' Egitto spettava un esclusivo diritto sul commercio dell' Indie, annunziò che se i Portoghesi non avessero abbandonata la nuova strada che si aveansi dischiusa per l' Oceano Indiano, e non avessero dalle parti liberato il traffico che da immemorabile tempo erasi corso fra l' Est dell' Asia ed i suoi stati, egli avrebbe posto a

morte tutti i Cristiani d' Egitto, di Siria e di Palestina, accese le loro chiese, atterrato egli stesso il Santo Sepolcro.

Poste in non cale le di lui minacce egli dovette allora accorgersi ch'era duopo all'armi appigliarsi; fece allestire una flotta a Suez, i Veneziani trovavansi in quel momento travagliati dalla lega di Chambray che con esempio memorando di singolare prepotenza una caterva di principi congiungeva a sperpero di una sola repubblica, mal poteano quindi palesemente aiutarlo, eziandio per non tirarsi addosso altro nemico ch'era il re di Portogallo tenutosi in disparte dalla lega, mandarongli soltanto molti legnami da costruzione in Alessandria e costruttori navali. Una armata di sei galere, di un grosso galeone, e di quattro altri grossi bastimenti era dunque messa in mare, e sopra di essa un gran numero di Mamelucchi imbarcavasi; ne avea il governo Mirocem persiano. Scendeva il Mar Rosso, toccava le costiere d' Arabia, varcava il golfo Persico, giungeva al regno di Cambaja, gettava le àncore nel porto di Diu. I Portoghesi già tenevano un Vicerè nelle Indie; si venne alle mani e quantunque sulle prime quasi còlta all'improvviso rimanessero questi sconfitti, cionullameno raccolte poco dopo in quei mari forze maggiori la flotta egiziana interamente distrussero, e toltersi in mano senza contrasto oggimai la signoria dell'Oceano Indiano. Venezia sbattuta dalla guerra di Chambray, senti profondo nel core anche questo rovescio; non le fallì però l'animo, ma imperterrita pensò ad altro; se il Soldano d' Egitto, se i re Indiani non erano stati bastanti a turbare il nascente dominio de' Portoghesi; forse una più gagliarda potenza che avesse governato l'Egitto avrebbe conseguito l'intento, però si accusa Venezia di avere agevolata la conquista di quello ch'ebbe allora ad operarne Selim soldano dei Turchi. Trovavasi questi in guerra con Ismaello Sofi di Persia, il quale per ciò stesso avea contratta alleanza con Kampsù o Campsone soldano d' Egitto; Selim corse pel primo ad assalirlo, e il tradimento de' Mamelucchi gli porse la vittoria che

iporò segnalata nelle pianure di Aleppo; Kamfù o Campsone adde morto sul campo. In tal modo ebbe fine il grande impero de' Mamelucchi o Circassi schiavi; Selim divenne padrone di Damasco, di Aleppo, di tutta la Soria e per la sconfitta di Tumambey t'era succeduto a Kampsù, soldano di Egitto.

I Veneziani tentarono di farsi innanzi nella grazia del nuovo ignore, e avvisando così di mantenere colà aperta in qualche modo la via dell'indico commercio, mandavangli una cospicua legazione di Luigi Mocenigo, e Bartolomeo Contarini uomini ragguardevolissimi; i quali giunti a Damasco dove si trovava il conquistatore libero ad ottener da lui confermati i privilegi accordati loro ai Soldani d' Egitto, e quelli specialmente, aveano cinque anni, erano stati ad essi consentiti dal Soldano Kampsù.

Ma nulla potea pareggiare il rapido avanzarsi de' Portoghesi all'India, e il nuovo indirizzamento dato per essi al commercio dalla parte di ponente; Venezia, vedute scarseggiare le mercanzie orientali in Alessandria ed Aleppo, non riuscendole di bene acciarsi col re Giovanni II che signoreggiava il Portogallo, fisse i che mai li sguardi sul Mar Nero e cercò come meglio le poteva fare di conservarsi almeno in quella via. Col mezzo di mirabili sacrifici, di doni, di ossequi, di blandizie, fino al punto di provarne il furore della lega di Cambray, avea ottenuto che la sua bandiera sola vi sventolasse, e vi avesse piena la libertà della navigazione; si era ridotta ad una rigida neutralità di guisachè era lasciato senza far motto che l' Egitto cadesse in mano di chi, fosse soggiogata l' isola di Rodi, oppressa l' Ungheria, si sparsesi rumore di ciò in Europa, e mormorassesi che Venezia derivava al progresso delle armi ottomane. E certo a lei ne doleva moltissimo, ma ancora parecchi possessi nelle isole dell' Arcipelago credeva, ed ancora, e più di tutto, benchè a sottilissimo filo affidata la sua speranza era che pel Mar Nero sarebbesi tuttavia nel Mediterraneo condotto l' ultimo avanzo dell' asiatico commercio.

LXV. Senonchè eziandio per questa parte i vantaggi di quello erano prodigiosamente scemati, non solo si provava la penuria delle mercanzie che per il Mare Oceano oggimai pressochè tutte avviate miravansi, ma quel tanto che ne rimaneva Greci e Turchi lo si appropriavano, avendone stabilita la città di Smirne ad emporio. I primi, fatti soggetti all'impero Ottomano ripigliata aveano l'antica loro navigazione in quei mari; i secondi, riscossa l'originale barbarie, pigliavano a darsi alle cose del commercio, e dirozzati ed arditì mostravano di volere esercitare, se non l'ingegno che non avevano, un' assai solerte e perseverante industria. La bandiera loro essendo preminente, nè circoscritta avendo la libertà in tutto l'impero Ottomano, mal poteano i Veneti sostenerne la concorrenza laddove in ispecie non eravi porto che al dominio turchesco non appartenesse. Oltreciò geloso, e crudele il governo, se tollerava i Veneziani ciò per senso di avarizia faceva, ma pronto la tolleranza a cessare quando maggiore frutto avesse dalla violazione raccolto; laonde vivevasi in angustia. Ora, accadde che la nave di un tra' principali patrizi veniva predata da' Turchi, e il predato trovandosi nel seguente anno a capitanare la veneta flotta facea rappresaglia sopra un'altra di ottomani che riservata era all'imbarco del Sultano medesimo. Il governo turchesco grandissimo dispetto di quel fatto provava, nè per doni, nè per escazioni, nè per preghiere riesciva alla Repubblica di placarlo. Fu allora chiarita la guerra, e il Lion di S. Marco sbandito per sempre dalla navigazione e dal commercio del Mar Nero. Invano, poichè si venne alla conclusione della pace, l'antica libertà di trafficare in quel mare si tentò di ottenere da Venezia. Solimano che teneva allora il soglio mostrossi inesorabile, egli avvisava essere il Ponto Eusino un cotalchè di segreto del suo Impero, nè ad altri che a' suoi popoli dovesene concedere la navigazione; ed invero, egli vi avea riposte tutte le proprie forze navali cui certo conveniva celare agli altrui sguardi, tanto più che fin

d'allora mulinava di rinnovellare il tentativo di Campsone Soldano d'Egitto. Nè era di minore momento, l'interdire colà qualsivoglia accesso de' navigatori stranieri, dove facile comunicazione aprivasi colle nazioni del Settentrione e dell'Oriente, ovveroamente coi Russi e Persiani, naturali nemici dell'Impero Ottomano. Scaldavano le ire, e quelle idee meglio colorivano i Greci cui livore animava, e ben vedeano venuto il tempo propizio gli odiati franchi rimuovere dall'orientale commercio. In tal modo preclusa per sempre agli Occidentali quella via, rimase loro inesorabilmente vietato il Mar Nero.

Il quale per la sapienza di Solimano ancora una ultima fiata ebbe a contendere coi nuovi destini dai Portoghesi all'Oceano assegnati. Quel principe concepì di ritentare l'impresa di Campsone ultimo Soldano dei Mamelucchi. Presero gli arsenali di Costantinopoli, e di Satalia a travagliarsi, a fervere e ad apprestare quanto si voleva per l'audace spedizione, e tutto appena fu condotto a fine si trasportò pel Nilo al Cairo, e di là per 60 miglia di cammino terrestre fino a Suez. Pochi mesi varcavano, ed una formidabile flotta vedeasi apparecchiata di 76 vele, la maggiore che mai avesse veleggiato il Mar Rosso. Trentamila uomini la salivano; con essi Solimano portava speranza schiacciare gli empori Portoghesi nell'India, far di questa la conquista, deviare dai nuovi cammini l'asiatico commercio, tornarlo nel Mar Nero. Vana speranza! il suo generale veniva posto in fuga e sconfitta l'armata dal valore portoghese.

LXVI. Così l'ultimo sforzo ebbe fine di ricondurre il commercio colà donde si era distolto; l'Atlantico sull'Eusino la vinse. Intanto, mentre le colonie della Tauride cadevano, il Mar Nero chiudevasi all'Italiani; col commercio la ricchezza, colla ricchezza la potenza, colla potenza la libertà, l'indipendenza di questi perdevansi; il secolo XVI spuntava, qualche avanzo dell'antica grandezza, qualche robusto intelletto nato e cresciuto ancora in prosperi

tempi, ma dovunque i segni della nuova servitù, del perduto commercio, del mancato valore mostravansi, l'età correva mutata e sinistra non tanto per quello che di presente vedevasi, quanto per ciò che dovea in breve temersi.

FINE DELL' EPOCA SECONDA.

---

## EPOCA TERZA

Da Maometto II. a Caterina II. Imperadrice delle Russie



### LIBRO IV.

---

#### CAPITOLO PRIMO

novà e Venezia perdono la signoria e il commercio del Mar Nero; i Tartari hanno il tranquillo dominio della Tauride; diverse generazioni di essi; usi e costumi di quelli di Crimea.

**N**on più sugli opposti lati del gran porto della città imperiale l'Aquila bisantina all'Occidente, la Croce genovese con San Giorgio all'Oriente sventolavano; la mezza-luna si era posta in loro vece. Per colà navigavano i legni degli Italiani colle manifatture di Ponente, passavano il Bosforo, entravano il Mar Nero, si accostavano alla Tauride, approdavano a Caffa, ed a Soldaja, procedevano alla Tana, deposte le merci d'Occidente, imbarcavano quelle dell'Oriente, le gemme, e gli aromi, i grani della



Polonia che vi adducevano le barche del Niester, il ferro, il canape, il lino, le antenne e le pelliccie della Russia che traghittavanvi quelle del Nieper. Arroggi il sale, il caviale, il pelo di castorre della penisola e tutti i grani di dieci caricatori della Tartaria europea che oggi s'imbarcano a Marianopoli e a Taganroch. A tanta dovizia di commercio, e di navali forze che lo tutelavano meravigliati ed attoniti i Tartari occidentali non appellavano Genova con altro nome che quello del Gran Comune, e della Grande Repubblica.

II. Nè dissimilmente prospera, grande, temuta in quel grandissimo secolo decimo quinto Venezia mostravasi » . . . Venezia, » diceva il morente Doge Tomaso Mocenigo a' principali Senatori » che avea fatto chiamare al suo letto, spedisce ogni anno in » paesi stranieri un fondo di dieci milioni di ducati, di modo » che guadagniamo per il solo noleggiamento de' vascelli due milioni » di ducati, ed altrettanto per il traffico delle mercanzie: Abbiamo tre mila navi da dieci fino a dugento botti, che impiegano diecisettecento marinari; trecento grossi vascelli, che ne impiegano ottomila, e quarantacinque galere, sulle quali ve ne ha undicimila. Le tasse sulle case producono cinquecento mila ducati. Avete veduti tutti li cittadini nell'abbondanza: voglia Dio che questo buon essere continui. Guardatevi dalle ingiustizie, poichè essendo ingiusti Dio vi punirà ».

» Desidero ardentemente, seguiva il moribondo con voce fioca, » dalla soprastante agonia interrotta, che mi eleggiate un successore che ami la pace e la giustizia. Se fate Doge Francesco Foscari avrete in breve la guerra; quello che aveva dieci milioni di ducati non ne avrà più di mille; quello che aveva dieci cannoni ne avrà una sola; di padroni che siete diventerete servi e vassalli delle genti di guerra che vi converrà stipendiare. Se i Turchi attaccano le vostre Colonie non potrete fare resistenza. Ora avete bravi generali, buone flotte, buoni uffiziali, buoni

«soldati, buoni marinari. Tutto il mondo sa che siete la prima  
 «tra le potenze marittime. Voi avete soggetti capaci di consiglio  
 «e peritissimi nelle leggi; dimodochè tutto il mondo desidera  
 «essere giudicato da Voi. Seguitate nella medesima carriera e  
 «sarete felici Voi e li vostri figlioli. Avete veduta la vostra  
 «cassa battere ogn' anno un milione di ducati d' oro . dugento  
 «mila monete d' argento ed ottocentomila soldi. Spedite ogn' anno  
 «per la Siria e per l' Egitto cinquecento mila ducati, cento mila  
 «ducati in Terraferma , altrettanto negli altri luoghi marittimi;  
 «il sopra più resta in Venezia. Ogni anno traete da Firenze se-  
 «dici mila pezze di panni finissimi, che vendete in Napoli, in  
 «Siria, e in tutti li scali del Levante. Il nostro cambio sopra  
 «Firenze è di trecentottantamila ducati all' anno. Tutto il mondo  
 «è in traffico per Voi. Conservatevi in questo felice stato; evi-  
 «tate la guerra, e l' onnipotente Dio vi faccia governare e vi-  
 «vere sempre bene (1) ».

«Così era Venezia sul primo terzo del XV secolo e faceva di  
 «popolo 190 mila anime, sopramodo come si vede fioritissima e glo-  
 «riosa; ma il consiglio della pace non fu possibile accettar tutto nè  
 «sempre; venne il grandeggiare de' Turchi, l' abbassamento dei  
 «Greci, e l' usurpare lento e progressivo di quelli sopra di questi,  
 «sicchè e le provincie dell' Asia , e Costantinopoli, e il Mar Nero  
 «ed il Tanai siccome scrivemmo giacquero tosto in poter loro; la  
 «guerra non si potè interamente scansare, sebbene la Repubblica  
 «a stretta ed odiosa neutralità si attenesse. I moti della terraferma  
 «furono necessari per dare spazio ad un popolo che non poteva  
 «più allargarsi colle navigazioni del Levante, e cercava di rifarsi  
 «il quanto si andava colle Colonie perdendo. Infine la grandezza  
 «delle due Repubbliche venne meno sullo scorcio del secolo quinto  
 «decimo; cadute la Tana, la Tauride, il Mar Nero ed il Bosforo.

(1) Laugier, *Storia Veneta*, lib. XX.

III. Ed ora tocca a noi per cupo, selvaggio, ed uggioso cammino farsi innanzi, spento ogni lume di civiltà, tornata la barbarie, e solamente alcuna fiata dallo scorazzare, ed infestare di questa intravedere un lampo di speranza che quandochè sia la luce si faccia, siccome per inospiti siti d'ogni lume muti mentre scoppia la tempesta, l'alterno guizzare de' lampi addita la strada al viandante.

Tutto ingrato ci si offre dinanzi in questa terza epoca di storia della Crimea che prendiamo a trattare. Tre popoli barbari Tartari, Turchi e Russi scendono in campo, e stanno continui alle prese per arrogarsi la signoria; di due, entrambi infedeli, i tristi o fausti successi non ci toccano, gli uni e gli altri c'increscono, del terzo perchè incamminato a civiltà ci fanno sperare; i primi sono popoli che cadono comechè il germe della precoce decadenza fosse nell'origine, e nella bestialità delle istituzioni loro, il secondo sorge, e baldanzoso si affaccia al varco delle nazioni per formarne potente e gloriosa parte. In questa lotta che da quasi tre secoli si compone non abbiamo che la speranza dalle vicende dei barbarici scontri, delle orribili depredazioni, dei combattimenti fatti senza beneficio di legge e di umanità, prorompa fuori come da un caos qualche favilla di vita meno dura e bestiale a quei poveri popoli che aveano un giorno veduto agiatezza di commercio, beneficio d'industria, grandezza di libertà, gloria di repubblica. E Venezia e Genova mentre arde la lotta, e fra le tre generazioni di barbari pende il destino della dominazione assoluta del Mar Nero, epperò della Taurica Chersoneso, di tratto in tratto ora con una legazione, or con un'ardita proposta a questo, o a quello degl'inospiti contendenti si rivolgono, e tentano di racquistare le già dominate provincie e il deviato commercio.

Per questa selva selvaggia incamminiamoci dunque, e ci perdoni il lettore l'ingrato racconto all'ufficio di storico cui dob-

iamo soddisfare. Senonchè prima di cominciarlo, tratteggiamo brevemente i costumi de' barbari che signoreggiavano allora la Tartaria.

IV. Diverse erano le generazioni dei Tartari e presero nome ai luoghi in gran parte che occuparono e tennero in potestà.

1. Tartari *Barabinskoi* abitanti del deserto di Baraba nella gran Tartaria tra Tara e Tamskoi.

2. Tartari *Baschiri* o d'*Uffa* i primi de' quali aveano la parte orientale del regno di Casan, e quelli di Uffa la meridionale, a sud 30 di longitudine e 67 di latitudine.

3. I Tartari del *Budziach* o di *Bessarabia* che abitavano le rive occidentali del Mar Nero tra l'imboccatura del Danubio e il fiume Bog.

4. I Tartari *Calmucchi* tenevano una gran parte del paese che è bagnato dal fiume Volga ed erano divisi in alcune orde nomadi, erranti e vagabondi di vita; piccoli di statura, aspetto color di bronzo, barba avevano folta, ed occhi scintillanti.

5. I Tartari della *Casatschia* erano la stessa stirpe de' Tartari e abitavano la parte orientale del Turkestan tra i fiumi *Jemba* e *Lirth*.

6. I Tartari Circassi al nord-ovest del Mare Caspio tra l'imboccatura del fiume Volga e la Georgia.

7. I Tartari del Daghestan soggiornavano in quello spazio che si stendeva in lunghezza dal fiume *Bustro* che cade nel Mar Caspio a 43 gradi e min. 20 di latitudine fino alla porta della città di Derbent, e in larghezza dalle rive del Mar Caspio, fino a sei leghe lungi dalla città di Erivan; erano i più brutti delle genti tartare; colore scuro, statura altissima, capelli neri ed occhi avevano sembianti a setole di cignale.

8. I Tartari *Mogolli* possedevano la parte più considerevole della gran Tartaria, conosciuta col nome di paese di *Mogolli*, a

Levante aveano il grande Oceano orientale, ad Austro la China, a Ponente i Calmucchi, a Borea la Siberia; teneano uno spazio tra i 40 e i 50 gradi di latitudine, e 110, e 150 di longitudine, ovvero non meno di 700 leghe di Francia di lunghezza e 250 di larghezza.

9. I Tartari *Nogaiti* dominavano la parte meridionale delle montagne di Astrakan e abitavano verso le rive del Mar Caspio tra il Giaic ed il Volga, deformati meglio di quelli del Daghestan col volto solcato di rughe come di vecchia donna.

10. I Tartari *Tongusi* dimoravano nella parte della Siberia orientale, nè differivano nel modo di vivere da' Samojedi e dagli Ostiachi loro vicini; non così brutti siccome gli altri Tartari, gli occhi mostravano meno rotondi nè il naso tanto schiacciato.

11. I Tartari *Telangouti* aggiravansi ne' contorni del lago chiamato *Osero Teleskoi* donde prende la sua sorgente il gran fiume Obi che serve di confine all'Europa e dopo di avere irrigate parecchie provincie settentrionali della Russia pel tratto di 2000 e più miglia va a gettarsi nel Mar Bianco sotto il Polo Artico.

12. I Tartari della gran *Buccaria* e gli *Usbecchi* quasi d'una stessa stirpe, abitanti tutti la gran *Buccaria*, provincia vastissima della Tartaria maggiore che comprendeva i regni di Balk, Samarcanda e Boikabrak.

13. I Tartari del *Cuban* vivevano al mezzodi della città di Azoff verso le rive del fiume dell'istesso nome che nasce da una parte del Caucaso chiamato *Vurki-Gora* e si getta nella Palude Meotide a 46 gradi di latitudine al nord-est della città di *Taman*. Erano allora, e nei tempi di cui scriviamo sottomeno di Kan della Crimea, ma in appresso resisi indipendenti nominavansi un Kan particolare della famiglia medesima, che non volle mai dichiararsi vassallo della Porta Ottomana.

14. Infine i Tartari della *Crimea*.

Tutte queste specie che abbiamo menzionato, erano e formano già una sola quando l'impero di Gengis non si era in sì brani lacerato da' suoi discendenti; sotto di Timur o Tamerlano che il retaggio di quello tutto si usurpò, presersi a dividere i capi delle diverse tribù, od orde tartariche, l'una dall'altra si chiari indipendente e ne derivarono allora in particolare, me già notammo, i regni di Kasan, Astrakan e Crimea.

V. I Tartari di quest' ultima che è l' argomento da noi trattato, erano i più bellicosì, e i meno rozzi degli altri; loro armi facile, la sciabola, l' arco e la freccia; dall' età di sette anni recitavansi in quelle, e maneggiavane con somma celerità; de i nel tenersi in arcione, ritirandosi, e di galoppo correndo levano le frecce a mo' de' Parti. Vestivano pelli di capra la in di dentro nel verno, al di fuori l' estate, o quando pioveva; n turbante in testa ma una berretta recavano siccome i Polchi. Le ragazze e i bambini in loro ballia caduti, quelli levati gropa e legati, miserevolmente così trascinavano per venderli Turchi che appellavano loro cani da caccia; non altro studio lavano che la guerra, ma meglio per amore di saccheggio e bamenti, che per disciplina ed obbedienza ai capitani. In delizie vevano la carne di cavallo e il latte di asina, nè altro pagamento, nè altra provvisione da bocca ricevevano che 40, o 50 libbre di orzo o di comino che poste in un sacco di cuoio legavano dietro il cavallo. La farina col latte ammollivano e facevano caccia, in difetto di quello, e rade volte in campo ne usavano, acqua adoperavano. Null' altro stipendio aveano che le speranze della preda e della rapina nel paese guerreggiato; da ciò, l' asbrarsi, e impugnar le armi subitochè rumore di guerra e di massima ostilità ascoltassero. Prima di porsi in viaggio una preciera a Maometto, di cui erano seguaci, recitavano, implorando quello felicità alle imprese loro, gran numero di schiavi delino e l' altro sesso di bellezza e gioventù forniti. Finita la pre-

ghiera faceano plauso tutti gli altri della famiglia, e coloro che atti si trovavano all'armi partivano pel campo, e al luogo della generale adunanza si trasferivano; senza un grande boato le mogli minacciavano di non ricoverli; ond' è che quando il Gran Sobieski Re di Polonia, congiunto all'Imperatore assediò nel 1683 con famosa battaglia le armi turchesche liberando la città di Vienna dall'assedio che aveale posto *Karà Mustafa*, trovate immense ricchezze nel campo ottomano, scriveva alla Regina sua moglie, ch'era francese della casa di Oranges, che si era *Visir aveale fatto suo legatario universale. Voi ora non mi dite aggiungerò, cioè che le donne tartare dicono a' loro mariti, che trattano di vili e indolenti allorchè tornano a casa senza guerra bottino.*

VI. In fatto di religione i Tartari mostravano indifferenza, purchè ne aveano rimprovero da' Turchi, e da' Musulmani più zelanti i quali vedeanli trapestare senz'alcuna ripugnanza dal più nesimo al Maomettismo, e da questo alla Religione Greca.

Delle diverse nazioni tartariche più sopra da noi conosciute la maggior parte non avea nè città, nè foreste; i loro fucili erano sempre dal gelo compresi. Nelle spaziose loro pianure attendendo alla pastura delle greggie a mo' degli Sciti vagando la vita conservavano senza specie alcuna di ricovero, o di difesa. Appena un Kan, o capo loro era vinto, quello decapitavano, e i suoi popoli del vincitore veniano in potestà. Di una sola moglie erano contenti, rade volte di schiave piacevansi, le donne loro a' Turchi a caro prezzo vendevano, muti alla bellezza e grazia di quelle. La venustà femminile per gli occhi piccoli, nel capo affossati, di color celeste con grosse palpebre stimavano; volto e naso grandi e schiacciati, mingherlina la persona, ad imitazione de' Chinesi prediligevano. Tal'era la figura, l'aspetto e la sembianza de' Tartari della Crimea; senonchè, quantunque i loro occhi sembrassero diforrai, ciò nullameno erano di tale acuta

vista dotati che a grandissima distanza, qualunque siasi obbietto senza difficoltà potessero distinguere.

VII. Gradi di nobiltà numeravano diversi. Il primogenito del Sultano chiamavano *Sultan Galga*, locchè significava il successore della corona. Il secondo *Hor-Bey*, e il terzo *Noradin-Bey*; gli altri dai luoghi in appanaggio assegnati nominavano. La prima classe di nobiltà *Ghercim-Mirsia*; la seconda *Zidgire-Mirsia*; la terza *Mansir-Mirsia*, i capi delle medesime *Hirim-Bey* appellavano. I capitani degli eserciti erano i gran *Morsari* ministri di guerra e comandanti principali ad un tempo cui il popolo volenteroso serviva. Come il Gran Signore il Kan veniva circondato da' suoi grandi uffiziali, il gran Visir, il gran Tesoriere, l'Agà, il Custode del Serraglio, il Custode de' Giardini, il Porta-spada, il Mufti e il suo Divano. Appena il Kan conducevasi nel campo turco, presentato veniva all'udienza del primo Visir, o del Gran Signore se trovavasi all'esercito, trattavasi con solenne magnificenza. Correva costume, dar tosto di piglio ad alcune centinaia di buoi, e migliaia d'interi castroni, arrostiti, e quando cotti erano infilavansi in alcuni grossi pali ben fitti nel terreno, l'uno dall'altro lontani, sicchè nel mezzo di quelli rimanesse spazio bastante ad un gran numero di pani grandi e di figura rotonda. Que' pali vedeansi in guisa piantati che tra l'uni e gli altri restava un vòto capace da passarvi la milizia. Ad un segno i Tartari precipitavansi sopra i preparati cibi, ogni cosa in brevissimo tempo afferrando, e trangugiando, nel che una nobile gara metteano a dimostrare a' Turchi quanto esperti essi si fossero nell'arte di saccheggiare e derubare un paese.

VIII. Un cavaliere tartaro sempre due o tre cavalli menavasi seco, e questo usava sia per il trasporto degli schiavi e della preda abbottinata, sia per averne a comodità se quello che saliva gli fosse mancato. Se uno de' cavalli menati seco moriva conviva tanti a mangiare di quello quanti fossero bastanti a divo-



rarne la carne che teneasi in pregio di delicatissima. I cavalli tartari di tutto cibavansi, poco costavano, perchè non solo disciolti alla campagna vivevano, ma nel bisogno della scorza e della cima degli alberi pascevasi; di tanto ingegno dotati che con il dente affamato, delle zampe aiutandosi rodeano l'erba sotto la neve nascosta, disagio e fatica non paventando, in tutto simili a' padroni loro.

I Tartari l'ospitalità sopramodo pregiavano; trovandosi alcuni di loro in viaggio, ogni casa diventava comune, entravano in quella come nella propria ben venuti e trattati siccome in seno di loro famiglia; uno schiavo pigliava il cavallo, ristoravalo con fieno abbondantemente da ognuno tenuto pella stagione di verno; al forestiere poi *Sorba* o carne di cavallo e latte cotto imbandivasi; fedeli erano, e di loro parola gelosissimi osservatori; se in campagna, quindici, o venti fra di essi si accordavano agevolmente a dividere le fatte prede, il patto giurato anche per piccola quantità religiosamente mantenevano.

## CAPITOLO II.

Kan e loro geste. — Origine ed usi de' Cosacchi. — I Tartari si  
ricoltura, e al commercio. — La Tauride risorge a più prospere  
almente la città di Caffa.

Mengli-Ghirei nominato Kan della Crimea sotto l'alto  
Porta Ottomana, ebbe fatta inesorabile strage di  
ch'ei reputava nemici suoi, egli si diede, alleato  
onia, a distruggere gli ultimi avanzi dell'impero del  
Akmed che allora il teneva, persegui e guerreggiò  
miera di ostilità e di tentativi micidiali, infinchè  
sostenere prigioniere a Vilna; ora coi Polacchi, ora  
ringeva trattati, ma gli uni e gli altri d'improvviso  
i suoi Tartari a scorrerie e devastazioni sopra le  
mbi spingeva, nulla di sacro e di giurato rispettando.  
a turbolenta e malvagia vita, flagello de' suoi popoli,  
tati, nè ad amici, nè a nemici grato, venne a man-  
lò; succedendogli il proprio figlio Maometto. Questi  
ne lo stile paterno, ma in esso viepiù andò innanzi,  
i suoi Tartari ridusse a stato di brigantaggio, i  
coll'oro vendeva, e talvolta ad entrambe le parti  
non deliberavasi che pel maggiore offerente, a  
eva proverbio *senza danaro, senza Tartari*; quando  
va ai soldi d'alcun principe vicino, ne assaliva  
ponea ad orribili depredazioni, null'altra industria  
li quella per soddisfare a' piaceri, e bisogni suoi.

In questa guisa di comportamenti passavano la vita i principi della famiglia Ghirei, null'altro distogliendoli che lo studio segreti ed astuti intrighi in Costantinopoli orditi per intraparsi di mano l'un l'altro il potere. La Porta Ottomana fu del diritto che aveasi riservato di eleggere e deporre i Kan faceva di quello mercimonio ed abuso senza che alcuno di osasse di opporvi mai resistenza veruna. Ben è vero che di gran onori il Sultano tributava loro, ma sempre come Pascià trattando mandandoli a talento nelle terre che a titolo di appanaggio in guava ad essi in Romelia. Dall'epoca del trattato che Maometto avea stipulato con Mengli-Ghirei, che fu di un secolo e meno, piccola Tartaria era stata da quattordici Kan occupata della stessa linea, la maggior parte de' quali ora reintegravano, ora perdevano, ora ricuperavano la corona. Furono però in siffatto a mero alcuni di costumi pacifici che sebbene passione singolarissima de' Tartari fosse l'invadere, e depredare l'altrui, nondimeno riescirono a comporre il paese loro a qualche stata onesta tranquillità.

X. Di questi era Devlet-Ghirei nipote di Mengli; appena che egli afferrate le redini del governo (l'anno di 1552) che Russi insignorivansi di Kazan. Due anni dopo faceano la conquista del regno di Astrakan, estendeano i confini loro fino all'Oron. Il Kan veduto soprastare imminente pericolo agli stati suoi, per consiglio di opporre un argine alle russe conquiste, ma gli fu forza subitamente di sollicitare la pace poichè i suoi popoli si nacciavano di rubellarglisi.

Però, sotto di Devlet, godè la Tauride per lo spazio di due anni, di non interrotta quiete che le tornò a profitto dell'industria rurale. Devlet mansuefaceva così i costumi di quel popolo che uso a vita di sangue, e di rapine, feroce era per sua consuetudine d'anni divenuto. Il Gran Signor Selim ebbe a scuoterlo di quel dolce riposo ordinandogli di congiungere le

lui forze a quelle ch'egli inviava alla volta di Caffa destinate ad una spedizione contro la Persia; gli commise ad un tempo di perforare l'istmo che il Don divide dal Volga ma questa impresa andava a vòto per il gagliardo contrasto de' Russi che incessanti tribolavano i Tartari intenti allo scavamento del canale. Il freddo, la fatica, le continue piogge e il difetto de' viveri fecero andare in diletgo il disegno di Selim (1).

XI. Il migliore de' principi che tenessero il trono della piccola Tartaria fu Gazi-Ghirei, terzo successore di Devlet (an. 1587). Egli era dotato di giustizia, moderazione e generosità, rigido osservatore della legge e grande capitano. Essendo stato parecchi anni prigioniero nella Persia dov' erano coltivate le scienze, e si vevano numerose biblioteche si era fatto eccellente in poesia, ed in musica, nonchè in ogni studio di civile e retto vivere. La Persia per i Turchi suonava come Atene presso i Greci, luogo di lettere, d'arti, e di civili ed umane costumanze; l'avversa fortuna avea temperato il di lui cuore a pacifici affetti siccome lo studio informata la mente a savie dottrine. Il suo regno stato sarebbe un beneficio per i Tartari se della civiltà avessero saputo pregiare le dolcezze, ma rotti erano, e null'altro che saccheggiavano. Mal potendo egli a vita tranquilla inchinarli, le armi loro almeno volse, o contro qualche ribelle popolazione, o per arrecare soccorso a' suoi alleati. Congiunse i suoi eserciti agli Ottomani in guerra con Rodolfo II imperatore di Alemagna. In tal guisa Gazi-Ghirei riuscì a poco a poco a calmare il turbolento amore de' suoi popoli, sottomettendoli a legge di disciplina; egli di' animo all'agricoltura, e gettò ne' suoi stati i primi semi delle arti, e di qualche scienze, affinchè i germi di una civiltà potessero disvolgersi e recare infine un profittevole frutto a quelle contrade; senonchè, mentre abbisognavano di essere quei principii

(1) Sestr. Hist. de la Taur.

continuati con solerte cura, i successori di Gazi, instati a seguirne le orme, lasciandoli abbattere, tornarono i Tartari ai primitivi abiti di ferocia, di rozzezza e di barbarie.

Gazi-Ghirei finì i giorni suoi in pace l'anno di 1608, un storico turco dice ch'egli restituit al tesoriere del cielo la sua anima più bella che brillante.

Dopo la sua morte la piccola Tartaria venne governata per uno spazio di 38 anni da otto Kan della stessa famiglia. I loro regni non per altro hanno fama che per guerre, ed alleanze alleanze coi Russi, i Polacchi, e i Cosacchi; delle une e delle altre precipuo aveano i Tartari saccheggiare ugualmente così nemici come alleati.

XII. Un Pascià tenuto nella Tauride dalla Porta Ottomana ad arbitrio mercato di que' paesi infelici; avvalorato da un ceto ora questo, ora quel Kan deponava, e mandava in Costantinopoli gli espulsi, i quali aggirando il Gran Visir, e i Correggali, e corruttele voltandone l'animo a loro favore, riuscivano a ritornare in patria e ricingere la mal ferma corona; di questi fu Dianibeck che parecchie volte da' suoi emuli cacciato di seggio altrettante per il favore del Pascià Rizvan ebbe a ricuperarla. Questo Pascià era però uomo savio e prudente, e narrasi che quando pose li sguardi sopra Dianibek per eleggerlo a Kan con gli favellasse: « Un re non deve comportarsi che secondo le leggi » della religione e del regno prescripono; con questa guida egli » non si dipartirà mai da ciò che a' suoi popoli debbe, da Dio » otterrà la forza per resistere a' suoi nemici. Se voi mi chie- » dete come vi verrà fatto di raggiungere cosifatta meta, e ser- » barvi sempre giusto, e degno, io ve ne porgerò i mezzi. » Rimuovete da voi i maggiori nemici che abbia un re, vo' dir » li 'adulatori che hanno giurata la corruzione, e la rovina di » tutti i principi; coloro che da' vostri ordini pendono, e in nome » vostro la giustizia amministrano sieno di costumi illibati, te-

» mendo che le ingiustizie loro sopra di voi non ricadano. La  
 » obbedienza di cui siete tenuto inverso il nostro Augusto Impe-  
 » ratore, di cui voglia Iddio conservare la prosapia, fino alla  
 » fine del mondo, è tanta che voi mal regnereste tranquillamente,  
 » se in ogni tempo non vi conformaste agli ordini suoi. Queste  
 » sono le massime che devono esservi di regola. Piaccia al cielo  
 » che voi non ve ne discostiate giammai comechè la vostra  
 » contentezza sulla terra, e la eterna vostra felicità sia riposta  
 » nella loro esatta osservanza. Quale consolazione per voi di es-  
 » sere della vostra corona debitore all'affezione de' vostri popoli,  
 » ed ai legami di una vicendevole amistà ».

Dianibech al quale siffatte massime pareano troppo elevate e  
 malagevoli a seguirsi dopo di avere di molte grazie riferite a  
 Rizvan, rispose: « Che se tutti i di lui consigli si riducevano ad  
 » essere sommessi al Gran Signore, seguitando l'esempio dei  
 » suoi padri, meno ardue gli tornavano, ma impossibili stimava  
 » le regole di regno prescrittegli, imperocchè nessuno dei suoi  
 » predecessori avea toccata una sì grande meta di perfezione ».

XIII. Intanto la linea di Mengli-Gbirei correndo l'anno di 1666  
 veniva ad estinguersi, e la successione al trono si apriva in  
 favore de' principi di un ramo collaterale, soprannominati *Tehobani*,  
 e Pastori. Il primo Kan di questa famiglia appellavasi Adel Tcho-  
 hme Ghirei innalzato a siffatta dignità da Maometto IV. Egli  
 intraprendeva la guerra come i padri suoi devastando e rapinando  
 la Russia, la Polonia, e la Valacchia, capo di ottantamila Tar-  
 tari, e ventiquattromila Cosacchi che gli si erano congiunti.

Questi ultimi tanta parte ebbero a prendere nelle diverse guerre  
 che si accesero fra i Tartari e i loro vicini, e così in seguito  
 diventarono famosi che ragion vuole, nè sarà certo contrario al  
 proposito di queste istorie, che brevemente se ne accenni la origine.

XIV. È fama che gli antenati de' Cosacchi Zaporoghi discen-  
 dessero dai *Tcherkessi* che abitavano il Bechdag o Bechtan (le

cinque montagne) che si stendeva oltre le sorgenti del Ter all'estremo settentrione del monte Caucaso. Nel 1282 l'Imperatore del Kaptchak avendo trapiantata una colonia di costesti Tcherke nel ducato di Kursk così per le loro depredazioni vi divenne insopportabili che fattane reiterata istanza il duca titolare quel paese, ordinò il Kan fossero discacciati pochi anni dopo vi avevano fermate le dimore. Vissero lungo tempo a mo' di nomadi fino a che il governatore di Kamief consentì loro il soggiorno sulla diritta riva del Boristene. Quivi innalzarono una borgata correndo l'anno di 1320 al disopra le cataratte di quel fiume e da quello dell'antica patria diedergli il nome di *Tcherkask*, e togliere partito adottarono allora di vivere nel celibato, e poi a comune i beni loro. Questo risolvimento de' legami della natura e la rinuncia ad ogni particolare proprietà fecerli insensibili feroci e crudeli. Stimolati da quel modo di vita a tribolarvi vicini, ebbero i Polacchi a costringerli di trasferire le sedi loro a *Perevolotchna* obbligandoli ad un tempo alla difesa de' contorni che le incursioni de' Tartari metteano in continuo pericolo. Tentarono sèrsi quell'impresa, ma non essendo tanto gagliardi che fossero bastanti a sostenerla, abbandonarono il nuovo soggiorno per tornarsi a quello di *Tcherkask*. Poco tempo dopo insignorivansi dell'isola di *Khortitsa* al disotto delle cataratte; e la ridussero in un campo dove armeggiavano nominandola *Sietcha*. Però stava per essere avvolti da irreparabile rovina quando vassalli oppressi da' loro padroni, poveri gentiluomini umiliati dal vicinare i ricchi, ed altri malcontenti si congiungevano ad essi. In seguito ingrossavano ancora di numero per copia di vagabondi, e venivano a tale di aumento che nel 1515 erano in grado di provvedere aiuti a Sigismondo I re di Polonia inteso all'assedio di *Kerman*; egli si studiò remunerandoli di cattivarne l'animo, distribuendo loro alcune terre per fissarli in quelle ed avere così in avvenire maggiore agevolezza di sottometterli al suo imperio. Credesi, :

di questa epoca che assumessero il nome di Cosacchi, la di cui etimologia è incerta.

XV. Nel 1535, il principe Demetrio Wisznieweki si unì ad essi che lusingati di tanto onore per avere in seno loro un magnate della Polonia lo elessero a generale, ma sei anni circa dopo veniva colto all'improvviso, e fatto prigioniero dal Voievoda di *Tamza* che inviavalo a Costantinopoli dove era morto impiccato. Il di lui successore avea nome di Rotchinsky; egli sottoponeva i Cosacchi ai più duri ed aspri esercizi sia per indurarli alla fatica, sia per naturarli alla disciplina. Coloro che negavano di prestarsi a questo nuovo ordine di cose si ritrassero nelle terre dei Russi e il nome dieronsi di *Zaporoghi*, ovvero oltre le cataratte che era il luogo da essi eletto a dimora. Il Re Stefano salendo il trono della Polonia nel 1516 consentì loro di stendersi sulla riva destra del Dnieper fino a Kief e sulla manca fino a dieci leghe verso l'Orjente. Ne compose una schiera di 40 mila uomini, e creò in favore del Capo loro la carica di *Hetman*, o gran generale concedendogli in appannaggio e per residenza la città di *Trekhtimirov* o dei tre Re.

I Cosacchi ordinati a novella forma di governo fecero progressi meravigliosi nelle armi e nell'agricoltura. Si deve conghietturare che si fu per essi allora rinunciato alla vita di celibi per istringere un nodo necessario alla condizione delle famigliari loro cose. Tutto lo spazio fra Braslaw, Buret, e il Dnieper, ch'era deserto, venne d'improvviso ricolmo di un popolo valoroso, fervido ed industrie. Coloro che avean fermate le sedi al disopra le cataratte, nello stesso modo prosperavano, e perchè uniti fortemente tra essi, un argine insuperabile opponevano alle incursioni de' Tartari.

XVI. Ciò nullameno, lo stato florido delle terre loro e le ricchezze acquistate nelle guerre contro i Turchi ed i Tartari destavano la gelosia e la cupidigia della nobiltà polacca. Fatto questo un convento nel 1587 deliberò spogliarli de' privilegi accordati.



Tentarono allora i Cosacchi di scuotere il giogo polacco, ma dalla forza costretti vennero ridotti a condizione di servaggio, e n' ebbe tronca la testa l'Hetman loro Padkane. Portaronsi quel giogo, sebbene frementi, per ben cinquanta anni, le loro libere terre tenendo a livello, senonchè già sopracarichi da' balzelli voltersi ancora obbligare a prestazione di personale servizio. Oh allora, non bastò l'animo all'obbrobrio, e feroci levaronsi, e brandirono le armi volgendo il 1657. Invano i Polacchi ogni sforzo adoperavano per ricondurli ad obbedienza; i Cosacchi difesero i loro diritti, serbarono intatta la libertà; posersi infine nel 1664 sotto il protettorato della Russia, e la Polonia d'allora in poi e per sempre perdè l'Ucrania; assoldavali la Russia, e tenevali costantemente colle armi in pugno sia per difesa de' confini, sia per averli ognora pronti a raggiungere l'esercito. Obbligati a così continua vigilanza, e di frequente trovandosi avvolti nelle scorrerie contro i Tartari e i Polacchi, molta esperienza acquistarono nelle piccole guerre dove ancora oggidì si mostrano oltremodo valenti. Ma nello stato di ostilità in cui viveano di continuo, dopo sì gran numero d'anni l'amor del saccheggio aveali singolarmente corrotti, la Russia vanamente tentava infrenandoli a vincolo di disciplina obbligarli; i divieti, le minacce, e le pene solamente ispiravano ad essi il desiderio di mutar signoria: per questo collegavansi a' popoli che aveano la guerra con essa, o coi suoi alleati, e quando ebbe luogo la spedizione di Adel Ghirei si s'erano uniti a' Tartari e abbottinavano in quello de' Russi e de' Polacchi fidati alle bandiere del Kan di Crimea.

XVII. In tempi assai più vicini sotto l'Hetman Mazzeppa di cui valorosa memoria ci ha lasciata un poemetto di Lord Byron, tramavano contro lo stato di Pietro il Grande nel 1709, e il tradimento scoperto, per iscampare alla meritata pena, ricorsero ad asilo presso il Kan de' Tartari, ritraendosi nell'isola di *Olesky*. L'imperadrice Anna, 24 anni appresso permise che rivedessero

i propri focolari, e tornassero ai russi servizi; sicchè si alloggiarono nelle guerre contro i Turchi e specialmente fecero parte dell'esercito capitanato dal Maresciallo *Roumiantsov*; senonchè questi così si mostrò mal soddisfatto di loro che l'Imperatrice Catterina II allora regnante ordinava al generale *Tekely* di uguagliare al suolo la *Sietcha* o campo delle armi cosacche e disperderli. Il principe Potemkin richiamò a militare sotto i vessilli russi nel 1787 incorporandoli all'esercito ch'ei comandava, e in tal guisa dello zelo e dell'affezione loro si piacque che per ricompensa adeguata implorò dalla medesima Imperadrice ch'ei possedessero l'isola di Tamano col titolo di fedeli Cosacchi *Tchernomori*, o del Mar Nero. Una piccola parte di essi si dedusse a colonia in quell'isola nel 1790 e lungheggiò la riva diritta del Kouban. Ebbero allora a governo un Ataman e sono immuni da' balzelli, ma obbligati a militare servizio con proprie spese, per la tutela dei confini contro i popoli del Caucaso.

XVIII. Una diversa origine si attribuisce ai Cosacchi del Don; si presume ch'ei discendano dai Kazari, i di cui avanzi dispersi dopo lunga stagione di tempo raccordersi poscia sulle spiagge del Don, e quivi fermaronsi. Allorquando si sciolse, e giacque l'impero del Kaptchak ordinaronsi a corpo di milizia per difesa contro i Tartari ch'eransi abbandonati a vita di rapina, e di masnadieri. Hanno il nome di Cosacchi comechè d'assai conformi negli usi della vita a quelli che abitavano i luoghi circostanti del Dnieper; sono alla stessa foggia dei *Tchernomori* ordinati, li stessi privilegi fruiscono, li stessi rami d'industria coltivano; oltrechè della navigazione amantissimi sono essi che costeggiando per il Mare d'Azoff mercanteggiano, e per le spiagge russe del Mar Nero esercitano un assai vivo commercio.

XIX. Adel Ghirei, dopo aver regnato per un lustro venne senza alcun ragionevole motivo dal Gran Signore depresso. Ebbe a successore Selim Ghirei che viveva a Izamboli presso di Andrinopoli.

La bizzarra fortuna sembrava farsi gioco di Selim affinchè non facesse fondamento sulla durevolezza delle umane cose. Quattro fiata gli fu forza scendere dal trono mercè gl' intrighi da' suoi rivali adoperati, ma la Porta Ottomana sapendo l'alta mente che aveva non potè far senza di lui nelle guerre che le occorreivano contro li Alemanni, i Polacchi, ed i Russi, laonde quante volte cacciato, altrettante tornò al regno, e al governo degli eserciti; egli sconfisse in una sola giornata i tre popoli alleati, tutelò il vessillo di Maometto che era presso ad essere atterrato e la potenza Ottomana ebbe a far risorgere mentre volgeva a decadenza. I Giannizzeri che sotto di lui aveano preso servizio, còlti da entusiasmo per la gloria di che avevagli circondati vollero innalzarlo al seggio dell' Impero Ottomano, ma Selim negò di accettare uno scettro che sapea di ribellione, e per guiderdone di tanti servigi al Gran Signore prestati solo chiese licenza d' intraprendere il viaggio per alla Mecca. Non v'era esempio fosse mai stato accordato ad alcun principe maomettano, temendosi non muovessero a tumulto i popoli dell'Arabia che sempre anelavano ad un successore de' Califfi, ma poteasi avere piena fede in Selim mentre spontaneo avea sdegnata una corona per condursi in pellegrinaggio.

Il Gran Signore desiderando tuttavia dare alcuna durevole prova di sua gratitudine alla di lui posterità concesse a questa l' assoluto diritto al trono della piccola Tartaria, e ricevè dalla nobiltà Tartara il giuramento di non mai più in avvenire riconoscere altri signori che i principi della di lui famiglia finchè ve ne avrebbero.

Devlet suo figlio gli successe, ma in breve deposto, Selim, sebbene ripugnante, fu richiamato per la quinta fiata a regnare. Egli era grande politico, guerriero, e filosofo, morì sul trono e lasciò figli di lui degni; i quali cionullameno ebbero a provare la volubilità della tartara fortuna di vedersi ora sollevati, ora gettati dal regno.

XX. Sebbene i primi, e la maggior parte de' Kan della Crimea solo intesi alla guerra lasciata avessero in abbandono ogni industriale coltura, cionullameno le necessità della vita aveano stimolato i Tartari all' esercizio dell' agricoltura; ed invero la naturale fertilità del taurico terreno di per sè l' invitava, e gl' incrementi ne agevolava sicchè a poco a poco veniano a raccogliere una sì grande abbondanza di prodotti ch' era necessario dovermene intraprendere ed arricchire il commercio; quindi all' avvenante che l' agricoltura e il commercio possenti e prime cagioni della prosperità di un popolo l' una coll' altro aiutavansi per diradare la caligine della barbarie che ne impediva il naturale svolgimento, l' amor del guadagno addomesticava i Tartari col lavoro, apparando loro quali beni si derivassero da una pacifica vita. Allora vi si diedero tanto più cupidamente quanto meno gravati da onerose imposte, nè oppressiva legge facesse ostacolo alla loro libertà, conciossiachè il governo dispettando ogni industria lasciasse ch' ei raccogliessero il frutto dei loro sudori; di tal guisa per più sollecite cure fecondavasi il taurico suolo, ammeglioravansi i diversi rami della rurale economia, ogni mestiere da' maggiori mezzi confortato, moltiplicava le proprie operazioni le quali alla loro volta agevolavano la vendita dei prodotti di quelle contrade; laonde la Crimea a poco a poco saliva in novella prosperità come Fenice dalle proprie ceneri risorta. I grani, e i prodotti copiosi del bestiame, le ricche saline che approvvigionavano una gran parte dell' Impero Ottomano, la pescagione e le foreste medesime che fornivano a Costantinopoli il legname, e la resina per la navale costruzione; tutto ciò faceva che a poco a poco una grande copia di navi s' indirizzasse ai porti della Crimea così dalle province che costeggiano il Mar Nero come dalle greche. Caffa che in ogni più gloriosa epoca del commercio dell' Eusino siccome privilegiata in singolar modo da natura, divenivane di necessità il centro, risorgeva infine dalle sue rovine. Le relazioni colla Turchia

stendevansi sino all'Egitto, e di continuo popolavano la sua baja di navi ottomane che pel lauto commercio da ogni parte di quel vasto impero colà concorrevano. Chardin che vi ebbe ad approdare viaggiando per la Persia nel 1663, ci assicura che aveanvene allora meglio di 400. Siffatto concorso dava fervido moto a grande quantità di commerciali negozi, sicchè i Turchi con nullo altro nome appellavano Caffa che con quello di Koutchouk-Stambaul o piccola Costantinopoli. Senonchè mentre il commercio e l'agricoltura cotale rivolgimento operavano nei costumi e nel carattere dei Tartari della Crimea, i grandi incrementi delle armi russe ponevano i Kan in grandissimo timore.

---

**CAPITOLO III.**

Ingrandimento della Russia; Pietro il Grande divisa di cacciare i Tartari e i Turchi dalla Crimea, sue guerre contro di questi, suoi progetti, sua morte.

XXI. Da gran tempo la Russia ogni generoso sforzo faceva per iscuotersi dal capo le maligne influenze del giogo tartarico. Dappoichè Giorgio Granduca delle Russie era stato ucciso in guerra nel 1237 da Batu Principe tartaro, fin d'allora avea pagato tributo ai Tartari, e in quella misera condizione serbavasi per lo spazio di quasi 200 anni. Ivan Basioliwitz I che sotto il suo dominio raccoglieva tutti i Ducati, le Contee e i Principati che la Russia o la Moscovia componevano, cacciava i Tartari dal Castello di Mosca nel 1452, dove fino a quel tempo vi aveano mantenuto il presidio, e Ivan Basioliwitz II. di lui pronipote nell'anno di 1540 procedea vincitore fino a' confini della Crimea, conquistando i regni di Kasan e Astrakan che per sempre all'Impero Russo riuniva. Invano contro quell'imperturbato Principe i Tartari divisi di Nogaja, di Astrakan, di Kasan, e di Crimea tardi accortisi di loro rovina movevangli contro, il Kan di quest'ultima rimaneva vinto co' suoi 60 mila uomini, e poco dopo un'altra sconfitta non meno dolorosa toccava. Stagione era cessata di volere barbaramente tributo, accompagnato dalla munificenza de' regali, e questi eziandio rifiutare se non tutta soddisfacevano la tartarica cupidigia, ora le forti armi con forti petti s'impugnavano, e la Russia svegliata si era a potenza, e libertà di nazione. Corse però il secolo tutto decimosesto, e il principio del

decimo settimo ancora che non fu possibile alla Russia per il mal fermo suo governo, redimersi pienamente alla vergogna di tributaria, nè, avendo intestine discordie che la laceravano, rovesciarsi tutta sopra que' selvaggi ed antichi nemici suoi. Ma salito finalmente il trono la valorosa prosapia dei Romanoff, forma regolare e stabile assunta lo stato, il principio di civiltà, e di progresso diffusosi in ogni parte di quello, le armi trattavansi con felici successi, e invece di starsi tremanti alla difesa delle proprie terre, i Russi uscirono alfine, proruppero fuori ordinati e securi, facendo sentire a' Tartari che il tempo della vendetta era giunto. Alessio figlio di Michele Romanoff dopo avere dato soccorso alla Polonia da' Turchi attaccata, e stese le proprie conquiste nell'Ucrania, raffrenava Tartari e Cosacchi, e a Maometto IV imperadore de' Turchi vincitore de' Polacchi, che gl'intimava sgomberasse immantinente gli occupati possessi, avrebbe dunque contro di lui rivolto tutto lo sforzo dell'ottomana possanza; con meravigliosa ferezza rispondeva: *Non esser se uso a sottomettere ad un cane di maomettano, la sua scimitarra valere quanto la sciabola del Gran Signore*. E quante avea forze adunava, e di esse sebbene indiscipline facea un nodo bastante a respingere da' confini gl'infedeli invasori. Tornato a Mosca divisava una legazione al Papa, e a quasi tutti i più potentì principi, tranne la Francia collegata a' Turchi, proponendo loro una confederazione che Turchi e Tartari respingesse a' più estremi confini dell'Asia. Dirozzò primo la sua nazione con un codice di leggi, v'introdusse manifatture di tele e di seta, popolò verso il 1674 i deserti adiacenti al Volga di famiglie Lituane, Polacche e Tartare prese in guerra, la condizione de' prigionieri ch'era di schiavi mutò in quella di agricoltori, agli eserciti diede di disciplina quanta gli fu possibile; mostrossi degno padre di Pietro il Grande.

XXII. Sotto la di costui minorità, si tentò l'invasione della Crimea dal Generale Galitzin, ma i Tartari dovunque appiccando

il fuoco assottigliarono e atterrirono così l'esercito russo che si dovette tornare indietro disfatto. Infine quest'ingegno meraviglioso di Pietro afferrava lo scettro, volea egli erudirsi in tutto ciò che fa più il principe glorioso e grande allorchè si trovi a capo di una gente che appena emersa dalle tenebre della barbarie ha mestieri di una destra poderosa che le dischiuda li occhi alla luce; ed ei si sentia bastante e sicuro per iscuoterla, e spingerla eziandio a violenza a più gloriosi destini. Invano con basse arti si era tentato tarpar l'ali a quella mente gagliarda, chè rapida ella di per sè si svolgeva, e di un baleno afferrava quanto dovea tosto, e fortemente operare; Pietro come Colombo, sebbene in altra condizione di cose, volea tentar nuovo mondo o affogare, e il tentò. Da due anni tenea il russo governo quando recavasi in Olanda, sconosciuto e confuso tra i domestici di una sua soleanne ambasciata spedita secondo il paterno esempio; giunto ch'era in Amsterdam ponea il suo nome nel registro de' costruttori navali dell'Ammiragliato, e come gli altri si travagliava nel lavoro del Cantiere di Sardam; intantò le matematiche, la nautica, le fortificazioni, e l'arte di levar le piante apparava. Introducessi nelle botteghe, esaminava le manifatture, e nulla lasciava d'intentato che si affacesse al di lui proposito. Dall'Olanda trasferivasi in Inghilterra, ove nella scienza di costrurre le navi meglio perfezionavasi, trapassava negli Stati dell'Austria, innamorando della disciplina degli austriaci eserciti che sotto il governo di Carlo V Duca di Lorena, il Conte Guido di Staremberg, il Principe di Baden e l'italiano Principe Eugenio di Savoia tante vittorie aveano contro i Turchi riportate. Indi sentendo aver tanto di profitto da suoi viaggi ritratto che bastasse ad agguerrire le sue trappe ed occupare il Mar Nero, confederavasi coll'Imperatore Leopoldo I austriaco terrore allora degli Ottomani e il vasto disegno concepiva, Tartari, e Turchi cacciar di Crimea, quella penisola congiungere al suo impero.



XXIII. Volgendo l'anno di 1694 il Generale Gordon muoveva lungo il Tanai con 8 mila uomini, con 12 mila il Generale Le Fort, molti Strelitzi insieme e Cosacchi, ed un grande traino di artiglieria. Appena scioltesi le nevi nel 1695 il maresciallo Scheremetow scagliavasi contro il forte di Azoff che ben presidiato mostravasi da numerose forze; Pietro a mo' di volontario militava nell'esercito, esempio memorando ai principi, che prima di comandare duopo è sapere, e all'obbedire conformarsi eziandio. Due torri smantellavansi dai Russi che i Tartari aveano edificate sulle rive del Tanai, comechè appena Maometto II conquistava Caffa ai Genovesi, di forte presidio avea munito ogni sito della Tauride sia per tenere in freno il Kan, sia per porre un argine dalla parte settentrionale temendo che la *Nazione bionda* siccome allora chiamavano la Russia non si riscuotesse quando che sia dal suo letargo. Parecchie lunghe barche che i Veneziani aveano costrutte, e due piccioli legni da guerra noleggiati in Olanda usciti da Weronitza invano provavansi a penetrare nel mare di Azoff o delle Zabacche; male essendo delle arti di un regolare assedio informati i Russi, naturale era ch'ei sulle prime non ottenessero l'effetto. Però un cotale Giacobbe Danzichese con molta maestria soprintendeva all'artiglieria sotto il comando del generale Schein prussiano, e dava prove di sicura espugnazione, senonchè ingiustamente da questo percosso inchiodava il cannone, e pieno di dispetto ed ira per senso di vendetta trapassava improvvisamente al campo turchesco dove assaissimo giovava alla difesa della terra che avea poco prima con forte assalto travagliata. L'assedio tornato a male convertivasi in blocco, ma Pietro d'animo imperturbato valoroso durava, scriveva agli Stati generali, all'Imperatore, all'Elettore di Brandeburgo, dipoi primo Re di Prussia, inviassergli artiglieri, ingegneri ed uomini di mare; locchè avendo ottenuto assoldava ancora un grosso nerbo di Calmucchi, i quali ordinati a cavalleria opponeva a quella de' Tartari.

XXIV. Quell'inverno passava senza effetto, ma ripreso l'assedio nella primavera del 1696 più regolarmente procedevasi, di guisachè gli assediati dalla fame costretti arrendevansi. La flotta russa vinceva intanto, e predava le galere e saiche turche inviate da Costantinopoli. I Tartari di Crimea vedeansi adunque per la prima volta sconfitti dai Russi, pigliando esempio quale potenza dovesse essere un giorno la cotestoro. Pietro trionfava di Azoff, ed ordinava fossero riparate le fortificazioni di quella, circondata di piccoli forti, scavandovi un porto capace de' più grossi vascelli per signoreggiare lo stretto di Caffa e del Bosforo Cimmerio luogo già celeberrimo per gli armamenti di Mitridate. Lasciava 54 saiche armate dinanzi l'espugnata terra ed allestiva quanto era necessario per una squadra di 9 vascelli di 60 cannoni e di 40 altri legni da 20 fino a 56 cannoni contro i Turchi ed i Tartari; i più potenti e più ricchi che aveano traffico colà volea concorressero alle spese di quell'armamento, e portando opinione che dei beni ecclesiastici non meglio potesse farsi uso che in difesa, e grandezza dello stato, i Vescovi obbligava, il Patriarca e gli Archimandriti a pagare ancor essi parte di quel nuovo sforzo, che egli durava a pro' della patria e a salvazione di Cristianità. Ai Cosacchi commetteva il lavoro di piccole barche che costeggiassero le rive della Crimea, spargendo ovunque il terrore; di tale armamento per la prima volta veduto nella palude Meotide provò spavento Costantinopoli istessa. Seguitando l'anno di 1697 il Generale Dolgorouki avea intera vittoria contro il Kan de' Tartari nelle pianure di Perecop, prendea la città d'assalto, e rompendolo disperdea un grosso corpo di Giannizzeri inviato dal Gran Signore Mustafà II in aiuto de' Tartari.

Queste insolite fazioni faceano salire in gran fama il nome di Pietro, mentre prima di biasimo il ricoprivano siccome quegli che abbandonati i suoi stati si era fino in Olanda trasferito ad apparare la costruzione delle navi; videro che non male si affa

eziandio ad un monarca che voglia nè ignorante, nè soro impere sopra popoli dalla Provvidenza a grandi destini avviati, in tutte quelle arti e scienze addottrinarsi che l'intelletto dirozzano, e il cuore ad effetti umani e gentili conformano.

XXV. La guerra ebbe durata fino al dì 20 Gennaio 1699, una tregua conclusa tra la Casa d'Austria e la Porta Ottomana a Carlowitz chiari Pietro Signore di Azoff e delle fortezze ivi erette; ogni altra sua conquista fu da lui restituita; nell'alta mente rivolgevasi allora farsi innanzi dal Mar Nero al Baltico.

Fremeva il Turco della cessione di così preziosa parte di sua corona e più temeva il formidabile vicino, conciossiachè per antica profezia, fra i seguaci di Maometto corra il prognostico: *Che la Nazione bionda un giorno debba distruggere l'impero loro.*

Pietro prima di avventurarsi all'impresa della concetta spedizione contro la Tauride si avvisò di contenere la Svezia che torva minacciavalo; il suo Re, valoroso era, ma imprudente ed avventato, vittorioso a Narva, giacque miseramente a Pultava il 12 luglio del 1709; le armi russe con inesorabile prova disfacevano. Allora lo sconfitto Re, e tutti i nemici di Pietro scaldavano le ire, muovevano i timori della Porta Ottomana; l'ambizione di Pietro, le rapide sue conquiste rappresentavano; fortificato mostravano, e per ricchezza di commercio già famoso il Porto di Tangarok; le navi russe vedersi diggià sulle coste della Tracia; il Divano a quelle immagini si commosse, tremò e la nuova guerra sentì necessaria contro la Russia. L'acceso animo di Acmet III facea meglio divampare il Kan de' Tartari. Era questi *Deolet Gueray*, di molta virtù d'animo e di grande sperienza fornito; dell'imperatore della Russia i rapidi successi atterrivano; l'Ucrania dopo la giornata di Pultava soggiogata, temea forte la sua piccola Tartaria non fosse ugualmente per cadere in breve sotto il giogo della Russa Monarchia; duopo era fermar dunque per tempo quel celere avanzarsi, e siccome troppo gli caleva l'uscir

di pericolo, così di persona recavasi difilato presso il Gran Signore egli stesso, sponevagli a voce essere di tutta imperiosa necessità chiarire la guerra a' Russi, se l'Impero Ottomano da certa ruina desiavasi di salvare. Oltreciò Pietro di una parte della Circassia, e di Azoff era Signore, una formidabile flotta tenea nel Mar Nero, i suoi eserciti accampavansi numerosi per le contrade appresso il Niester; laonde nullo ostacolo vedevasi che ei non dovesse invadere li stati taurici, quando gli fosse riescito di far sua la Bessarabia, occupar le bocche del Danubio, quindi chiudendo il passaggio a' soccorsi de' Tartari, quindi entrando nella Valacchia e nella Moldavia. Fu pertanto addì 26 novembre del 1710 la guerra contro la Russia a Costantinopoli intimata; Pietro si vide obbligato a lasciare il settentrione per condursi a combattere ai confini della Turchia. Venuta la primavera del 1711, ei partiva da Mosca, ogni cosa alla soprastante guerra ordinata. Cominciarono i Tartari a devastare l'Ucrania, ma contenevali il capo de' Cosacchi, e il Principe di Gallitzin ne sconfiggeva pienamente l'armata inverso di Kiovia, uccideva loro 5 mila uomini; 10 mila schiavi poneva in libertà, e i rapitori di quelli tagliava a pezzi. Fortunati auspici seguivano que' principj. Non meno avea di 60 mila uomini, e questi doveansi in breve ingrossarsi per gli aiuti del Re di Polonia Augusto II Elettore di Sassonia; il quale recavasi a trovar Pietro a *Iaraslau*, prometteagli numerose forze; dichiaravasi suo alleato. Ma la Dieta di Polonia, con miglior consiglio disdicea le promesse del folle suo Re, il quale non accorgevasi che voltandosi contro la Porta questa indeboliva per ingrandire la Russia che stava già abbastanza gagliarda. Pietro stringea ancora alleanza con *Demetrio Cantemiro* principe di Moldavia che sperando liberarsi dal vassallaggio ottomano dischiuse avea le sue migliori terre a' Russi, sicchè il di costoro generale *Sheremetoff* avanzavasi fino alla di lui capitale; ma i popoli odiando il principe loro capriccioso,

ignobile, e tiranno, fedeli a' Turchi serbavansi, e d' ogni maniera viveri che a' Russi erano stati da *Cantemiro* apprestati approvvigionavanli.

XXVI. Varcava il Danubio il gran Visir *Baltagy Mccmet* con 109 migliaia d' uomini, lunghezzo il fiume Pruth incamminavasi; lo Czar da un altro canto passava il Boristene; senonchè impacciato rimaneasi nei deserti che tra quel fiume e lo Jassi trovansi interposti, nè magazzini, nè viveri avendo. D' acqua penuriava, lungo ed aspro il cammino, ardente era il sole, selvaggio ed arido il terreno; accostavasi in questo al Pruth, divise le proprie forze, delle quali 20 de' migliori reggimenti lasciava indietro col generale *Renne*. Giunto al Pruth, gli è riferito che il principe Cantemiro, balzato dal trono, nè con viveri, nè con uomini può aiutarlo; i turchi vedersi signori del paese, e delle sponde del fiume donde con copiosa artiglieria fulminavano i Russi. Fu allora che Pietro si vide in più dura condizione di Carlo XII a Pultava, come quel Re da più numeroso esercito circondato e più di esso dal difetto de' viveri angustiato, pigliava indi il partito di ritrarsi, guadagnando la via in verso le mura di Jassi. Di cheto levava gli accampamenti la notte del 20 luglio 1711; ma postosi appena in cammino, i Tartari fieramente alle spalle lo assaliscono sull'uscire dell' alba. Il reggimento delle Guardie detto *Preobasinski* quell' impeto per lungo tempo raffrena opponendo loro trincieramenti formati di carri, e salmerie; un generale tedesco di nome *Alard* così si travaglia nel malagevole incontro che senza indietreggiare di un palmo fa resistenza per tre ore vigorosa a tutto l' esercito ottomano. A Narva 60 mila russi erano stati disfatti da 8 mila Svedesi, ed ora uoa retroguardia di 8 mila russi sosteneva li sforzi di 70 mila Turchi e 30 mila Tartari, uccidendo loro 7 mila soldati, ed obbligandoli a tornarsi addietro, prova segnalata di disciplina migliorata, di ordinate falangi succedute a milizia confusa e raccogliaticcia.

Dopo di ciò i due eserciti durante la notte trinceravansi, ma il Russo d'ogni parte circondato, stremato di acqua, e di vettovaglie, e quantunque accosto al Pruth non potendo a quello avvicinarsi per il bersagliare delle ottomane artiglierie, poteasi dire perduto non dissimilmente che il Romano alle Forche Caudine.

Non falliva ciò non dimeno a Pietro l'animo invitto chè sentendo l'angustia del momento provvedeva con imperturbata calma a tutto ciò che dove mai fosse stato disfatto, mostrerebbesi necessario. Ritratosi nella sua tenda, spediva un corriere a Mosca apportatore di un *ukase*, o Decreto, per cui ordinava a' Senatori non si abbandonassero dell'animo se mai venisse loro a notizia lui essere caduto in mano a' nemici; avvisassero invece al più regolare maneggio degli affari, esaminassero ben addentro tutti quanti ordini avrebbe potuto spedire trovandosi in ischiavitù; se inutili, o pericolosi trovassero li ricusassero; se per difetto della presenza sua avesse patito detrimento la repubblica, nuovo principe eleggessero; in fin d'allora, e mentre della propria libertà fruiva, e trovavasi signore, dichiarava deporre l'impero, chiarivali sciolti da ogni obbligo, o promessa di fedeltà ed obbedienza, chè senza la pubblica felicità e salute, ei non voleva oltre possedere il regno. Noi non sappiamo se principi e reggitori di popoli che più ebbero voce di magnanimi, e pii, abbiano mai fatto altrettanto, laonde, checchè voglia opinarsi di quel grande fondatore del russo impero, questo memorando esempio starà a persuadere che se vizii e crudeltà, effetto più de' tempi e delle contrade donde nasceva, sozzarono qualche atto della vita di Pietro, era però in esso un alto sentire degno di tempi migliori e d'uomini a più matura civiltà temperati.

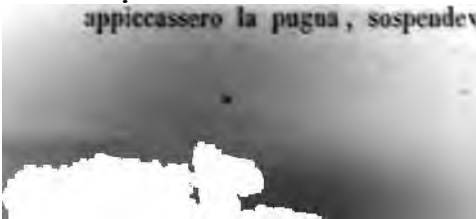
Dopo di ciò raunava a Consiglio i capitani suoi, comandava stassero pronti pel giorno vegnente, proibiva l'accesso a chiunque nella sua tenda.

XXVII. Ma vi era una donna che come Pietro al soprastante

pericolo riguardando, esplorava se usciva mezzo da potervi con dignità e sicurezza provvedere; e il cuore battendole amorosamente, dava all'ingegno una maggior acutezza e solerzia. Questa donna appena veduta la gravità del momento avea essa pure convocata una dieta de' più fidi, e preso il concerto seco loro di ciò che meglio dovea eseguirsi. Indi malgrado il divieto imperiale, cansata la vigilanza delle guardie, fattasi oltre la tenda, recise alcune corde che la tenevano chiusa, balenava d'improvviso alla presenza di Pietro, e questo da terribili vaneggiamenti distoglieva, inducendolo a fermar pace, domandarla al prorompente nemico. Questa donna era Caterina che dagl'infimi gradi del popolo salita al più sublime di sposa dello Czar, lo avea di mezzo a tutti i pericoli della guerra fino allora seguitato, compagna indivisibile d'ogni sua fortuna.

Ma per farsi innanzi nelle trattative di pace non potea presentarsi a mani vòte, stile essendo presso gli Orientali che a' sovrani e loro ministri si facciano regali; nell'esercito di Pietro tutto era sbandito che avesse aspetto di lusso e di ricchezza; semplice egli pel primo mostravasi, e la sua sposa ne seguitava l'esempio; cionullameno avea seco arredate alcune gioie; con queste e con quella pecunia che potè raggranellare in giro da' primarii ufficiali formava un presente da doversi offerire al Visir ed al Kiaia; un ufficiale veniva incaricato di consegnarli, con una lettera del generale Cheremetef che la pace chiedeva in nome del signor suo.

Intanto, avvisando ai più possibili casi ordinavasi piombare sopra il nemico se avesse rifiutata la pace. Andava e faceva la commissione l'ufficiale inviato, offeriva i regali, rimetteva la lettera, gli uni e l'altra accettavansi, ma la risposta differivasi; allora s'intimava a Mehemet o la pace, o la battaglia; ed indagando ancora muovevasi il campo russo: il Visir pregava non appiccassero la pugna, sospendeva le ostilità.



E ciò tanto più volenteroso eseguiva in quanto che il dì antecedente avealo la resistenza de' Russi meravigliato, sicchè i suoi **Giannizzeri** negavano rinnovare l'attacco; gli era pure venuto a notizia che verso la Polonia si era mosso un altro corpo di Russi, e quello del generale Renn avanzatosi verso il Danubio avea preso la città e il castello di Brahila benchè da forte presidio difeso.

Infine si accettava la proposta e il Vice Cancelliere di Russia **Barone Chafirof** recatosi nella tenda del Visir con grande apparato, potea dopo varii dibattimenti addì 21 luglio fra le parti conchiudere una tregua; fra le condizioni della quale principali erano le seguenti:

« Che la città di Azoff e il suo territorio restituiti fossero alla  
 » Porta nello stato medesimo e con tutte le munizioni e artiglieria  
 » ivi esistente avanti l'anno di 1696, e che il porto di Taganrog sul mare delle Zabacche fosse demolito egualmente che  
 » quello di Samara sul fiume dell'istesso nome, con tutti gli  
 » altri piccoli forti e fortezze ».

Carlo XII di Svezia provava dispetto di tal pace che ponea fine ad una guerra da lui suscitata e n' ebbe tristi parole col Visir, al quale si narra facesse rimprovero di avere lasciato in libertà Pietro mentre quello e il suo esercito potea fare prigionieri; si dice ugualmente gli rispondesse il Visir: « E se io avessi  
 » preso lo Czar chi avrebbe governato il suo impero? Non bisogna  
 » sogna che tutti i Re escano fuori della loro casa ». Amaro insulto che volea significare come Carlo male avvisato avesse per imprese di romauzo abbandonato il regno, nè potervi più ritornare senza la protezione del Turco e la tutela del proprio nemico.

XXVIII. Quel trattato veniva dalla Porta Ottomana ratificato, ma Devlet Ghirei Kan che allora tenea il Governo della Crimea ne rimaneva contro il Gran Visir profondamente indignato; non gli bastò il tempo però di poter torne vendetta, dappoichè egli



stesso era deposto; ma per fermo in mente lo ritenne, e dopo dieci anni, chiamato per la quarta volta al governo della piccola Tartaria, pensò essere giunto il momento per isfogare il suo sdegno.

Recavasi egli in Andrinopoli ove il Divano avevalo invitato per conferire seco lui intorno al disegno della nuova guerra cui dovea prepararsi a condottiere. Lì sulle mosse della partenza per la Crimea, Devlet, salendo a cavallo, di repente ristò immobile, un piè nella staffa e l'altro puntato a terra. Il Gran Signore, vedutolo in tal guisa rimanersi, gli chiede per qual ragione si fermi tanto tempo in così singolare attitudine; rispondeva il Kan attendere la testa di Baltadji Mehemet; eragli subito inviata insieme colle altre del Reis-Effendi e dell'Agà dei Giannizzeri le quali sebbene non domandate, avea però contro di loro mostrato dispetto.

Veniva cionondimeno per la quinta volta deposto dalla signoria, i Mirza o gli ottimati suscitati da Menghli-Ghirei tramavano di scuotere il giogo della Turchia. Il Divano pose allora al governo della Crimea Kaplan-Ghirei fratello di Menghli, capo di quella tentata ribellione, e gli die' carico di punirne la nobiltà. Kaplan disdegnò la commissione dichiarando al Divano; sè avere in ispregio quella corona cui era condizione per cingere, l'essere boia de' popoli. Il magnanimo rifiuto non imitava il fratello Menghli che meno ritroso sollicitava il regno per sè, ed odiato tornava alla nazione tartara essendochè mostrassesi feroce e crudele inverso di quei medesimi de' quali era stato complice nell'attentato di rivolta contro la Porta. Accontentato ch'egli ebbe il Divano per le vedette da quello desiderate venìa deposto, ed in luogo suo poneasi Kaplan che per allora non negò di accettare il regno.

Quantunque i Tartari si trovassero in pace colla Russia, cionullameno non si rimaneano dall'irrompere contro i russi dominii e commettervi di frequenti devastazioni nelle quali saccheggi

e rubamenti operavano, e gli uomini stessi ai campi loro toglievano e menavano in ischiavitù. Il governo russo non potendo ottenere nè la restituzione del mal tolto, nè degli uomini, iniquamente rapiti, nè riparo qualunque di cosifatte ladronerie si appigliò di bel nuovo alla guerra, centomila uomini commetteva al conte di Munich ordinandogli entrasse in Crimea, la soggiogasse o devastasse comunque.

XXIX. Morto era Pietro, ma le sue ultime volontà ricordavansi e aspettavasi il destro di mandarle quando che fosse ad effetto. Una particella del suo testamento diceva: *Essere il popolo russo per i segreti disegni della Provvidenza chiamato in avvenire a maneggiare l'universale dominazione d'Europa; alla pace la guerra e quella a questa servisse senza mai porre in oblio l'ingrandimento comunque della russa potenza. Farsi innanzi verso borea nel mar Baltico, nel Nero verso Austro; accostarsi più che umana cosa la è a Costantinopoli. Colui che porrebbe colà il suo soglio avrebbe quello del mondo. Tribolare con assidua guerra ora Turchia, ora Persia, di questa affrettar la rovina e intanto a sé raccorre per fine di profondo consiglio tutti greci scismatici che si trovassero sparsi nella Ungheria e nella Polonia meridionale.*

Divisamento era dunque di Pietro cacciar fuori per sempre dalla piccola Tartaria e dalla Crimea i Turchi e i Tartari, facile e libero un gran commercio appiccare colla Persia per via della Georgia a somiglianza di quello che negli antichi tempi i Greci aveano nella Colchide e nella Taurica Chersoneso esercitato e riaperto, e meglio stabilito i Genovesi nei bassi tempi; occupare la signoria della Crimea, per quella dominare il Mar Nero e quindi rendersi tributari i Circassi, i Giorgiani e Mingreli dilatando il dominio nella Natolia ossia Asia minore, tenendo per così dire in iscacco la capitale dell'Impero Ottomano, dove alfine per mano della Russia dovea farsi risorgere quello d'Oriente. Mentre

questo si sarebbe inverso occidente operato, i valorosi sforzi non doveano essere meno gagliardi per il Baltico; in tal guisa per una parte si mirava alle Indie, per l'altra al Mediterraneo.

Questo concetto il di cui primo germe ebbe vita per mano di Pietro gli perdona non poche intemperanze, e colpe eziandio ch'ebbe forse a commettere per uscire vittorioso di quello; noi certo non opiniamo che quanto è male ne' privati uomini possa mai divenire bene ne' principi, anzi questi sono più tenuti inverso Dio ed il mondo del loro operato, poichè l'esempio dall'alto al basso discendendo il male dei principi è orribile scuola e flagello de' popoli, ma vi sono tali condizioni di tempi e di cose che siccome per salvare la propria vita con legittima difesa lice spesso torre l'altrui, così un governo per l'incremento e il miglior essere de' popoli suoi, sia costretto a trasmodare eziandio con atti sconvenevoli e feroci; tal fu di Pietro che volendo far uscire dalla più fitta barbarie la sua nazione gli fu duopo anche con violenza trarla a capelli a veder luce, e innamorarla di questa. Egli non fece nulla più che tutti i primi fondatori di popoli i quali quelli trassero dallo stato di selvatichezza a primordii di civiltà, non altrimenti che Romolo e Licurgo, che però hanno fama tuttora di sapienti e valorosi; i suoi successori seguitarono a disvolgere l'ordinamento da lui intrapreso, e la Russia non si trova a quella condizione di grandezza recata in cui la veggiamo oggidì, che per gli inizi da Pietro con profondo consiglio gettati.

## CAPITOLO IV.

l'invazione delle armi russe in Crimea, loro vittorie; pace cui è forza si assoggettò il Turco, condizioni di quella; regno dei Tartari; costumi dei Circassi; stato prospero della Crimea.

XXX. L'istmo che divide la Crimea dalla Terraferma della larghezza di cinque migliaia circa di tese fra il Mar Nero e quello delle Zabacche rimane interciso da un largo e profondo fossato che si varca per un ponte di legno donde si riesce alla fortezza di Perecop, la quale sta al liminare della penisola e vi dà l'accesso. Il fossato signoreggia il forte e una cerchia di muro che si estende per tutta la lunghezza di quello; queste chiamansi le mura di Perecop, e furono mai sempre le prime ad essere aggredite da chi volle entrare nella Crimea, o cacciarne chi vi stava. In allora difendevansi dai Tartari con forze uguali a quelle dei Russi.

Il generale di questi conte di Munich riportava in breve una completa vittoria presso il fiume Dinaczoff sopra i Tartari numerosi di meglio di cento mila capitanati dal loro Kan, il quale per tale sconfitta veniva poscia depresso dal soglio ed esigliato a Sibiria, mentre quella corona conferivasi ad un giovane di lui nipote, valoroso sì ma inesperto.

Seguita la vittoria, il Munich sforzava i trinceramenti di Perecop, aprivasi il varco alla penisola Taurica, riducendo in suo potere tutto quanto si estende dalla palude Meotide al Mar Nero; il Kan con la maggior parte de' suoi erasi dato alla fuga; indi

l'esercito russo incamminavasi verso Batchiseray capitale della Crimea ove con 8 mila uomini si trovava rinchiuso il Kan; occupava Kosloff piccola città sulla spiaggia occidentale, disfaceva un corpo grosso di cavalleria tartara che comandava il Sultan *Galga* ossia primogenito del Kan, che vi ebbe a perder la vita; entravano i Russi nella capitale e i Tartari ritiravansi a' monti. Molte ricchezze trovavano in un borgo di esso detto *Borgo Giudeo* ove abitavano Ebrei ed Armeni. I Gesuiti vi teneano missione e serbavanvi una copiosa libreria che quantunque avessero cercato di nascondere venne scoperta, e guastata di molti esemplari dai Cosacchi, però alcuni rarissimi manoscritti potuti preservare, e postisi in salvo, inviaronsi all'Imperadrice Anna che ne fe' adornar l'illustre biblioteca di Pietroburgo. Dopo Batchiseray le altre città della Crimea ugualmente si arresero al vincitore. Il Kan chiese allora umilmente la pace e ne scrisse lettera al Munich che gli rispose: 1. Si rendesse tributario dell'Imperadrice delle Russie consegnando tutti i suoi porti alle di lei truppe per essere da quelle guardati. 2. Restituisse tutti i sudditi russi fatti schiavi senza pretendere riscatto veruno; ma la Turchia opponendosi e dispettando le condizioni, seguì la guerra.

Venuto l'anno di 1757 senza potersi conchiudere pace tra belligeranti, fu tra il Munich e il Conte Lascy preso il concerto della nuova campagna, pigliando le mosse dall'assedio di Oczacow. Intanto eziandio per mare le armi russe vincevano; in due scontri l'uno nelle acque del Mar Nero, l'altro successo nella palude Meotide la russa flottiglia trionfava della ottomana flotta.

Il Munich varcato il Boristene alla testa di 70 mila uomini indirizzavasi contro le mura di Oczacow: furioso era l'assalto, nè meno gagliarda la difesa, infine i Russi entravano per la breccia. Il maresciallo ne spediva tosto la lieta novella alla Imperadrice.

Mentre il Munich si travagliava prosperamente intorno ad Oc-

zacow, ed espugnava, il generale Lascy di nuovo precipitavasi nella Crimea, tutta con espilazioni tribolandola e appiccando incendio alla città di Karabazar e a molti borghi e villaggi per ragione di vendetta di quanto i Tartari aveano operato nelle terre alla Russia soggette.

XXXII. La campagna del 1758 si aperse per l'alleanza di Carlo VI Imperatore d'Austria coll'Imperatrice Anna, entrambi mossero le armi contro i Turchi, Il maresciallo di Lascy ripiombò sulla Crimea, vi prese la città di Perecop ch'era stata dal nuovo Ken fortificata; il Munich mosse lunghezzo il Niester per giungere a Bender e il generale Romanzoff aggirato il nemico diede agio allo stesso Munich che con nuova sconfitta dissolvesse il campo turchesco. Primo frutto della vittoria era la presa della fortezza di *Coczino* chiave del principato di Moldavia, si arrese quella e il presidio di circa 3 mila uomini diedesi prigioniero. Il Governatore turco fatto passare in mezzo alle schiere di Russi, dicea con meraviglia vedendole: *Non esser possibile l'esercito del Gran Signore, benchè numeroso di cento e più mila tra Tartari e Turchi, avesse potuto resistere a un' armata qual era la russa, in cui osservavasi con tanto rigore la militar disciplina, nè le truppe ottomane avrebbero potuto mai sostenere il loro fuoco.*

L'esempio di Coczino seguitava lassy capitale del paese e tutto il moldavo principato sottometteasi all'arbitrio dell'Imperatrice Anna.

Le armi della quale prosperando, non così però maneggiavane li eserciti dell'Imperatore Carlo VI che battuti e dispersi a *Crosta* per sottrarsi a maggiori perdite vennero costretti alla *conclusione* di dannosa pace colla cessione della città di *Belgrado*, di tutto il regno di Servia, e d'una parte della Valacchia austriaca al *Sultano*.

XXXIII. Questi disastri, ma molto più le *segrete insinuazioni* che faceansi a Carlo VI non convenire agl'interessi dell'Impero Germanico che la Nazione Russa s'internasse nel cuore d'Europa.

e agli Stati di Casa d' Austria si approssimasse, affrettarono la pace, che colle seguenti condizioni si patteggiò:

1. Che la città di Azoff smantellata, ma con tutte le sue dipendenze sarebbe restata sotto il russo dominio.

2. Che dovesse rimanere uno spazio di paese disabitato e deserto tra il Cuban e la Russia, affine di prevenire le invasioni da ambe le parti.

3. Che fosse in potere dell' Imperatrice l' edificare una fortezza sulle frontiere del Cuban, ma che i Tartari di quel paese sarebbero in avvenire considerati indipendenti d' ambe le parti.

4. Che fosse in arbitrio de' Russi il trasporto delle proprie merci sopra i legni di loro bandiera in Turchia, in verun porto della quale non potessero essere rigettati.

5. Che si nominassero d' ambe le parti commissarj per regolare i confini.

6. Che fosse abolito e distrutto totalmente il trattato del Pruth, come non fatto, e che non avesse mai forza e vigore in avvenire.

7. Che i sudditi di ambe le parti potessero esercitare nei rispettivi domini un libero commercio.

8. Che la Porta non avrebbe mai permesso ai Tartari di molestare in avvenire i confini della Russia.

9. Che il Gran Sultano avrebbe riconosciuto il titolo e la qualità imperiale della Sovrana delle Russie, e suoi successori.

10. Che i sudditi Russi avrebbero potuto andar liberamente in pellegrinaggio a Gerusalemme, senza essere molestati.

11. Che sarebbe stato in potere della Corte di Russia lo spedire alla Porta ministri con quel carattere che le fosse paruto conveniente.

12. Che l' Imperatrice delle Russie per dimostrare la sua propensione alla pace e risparmiare l' effusione del sangue umano avrebbe restituite tutte le conquiste fatte dalle sue armi.

13. Che sarebbero perciò stati rimessi in libertà tutti i prigionieri, senza pretendere riscatto alcuno.

Così ebbe fine quella guerra. È vero che la Russia vi avea perduto cento mila uomini, e molti milioni prodigati; ma grandissimo guadagno per lei era stato che le fosse aperto alle proprie mercanzie ogni parte dell' Impero Ottomano, e per conseguenza il Mar Nero che fino allora si era ad ognuno tenuto gelosamente precluso; l'abolizione del trattato del Pruth, il libero commercio, il libero pellegrinaggio in Terra Santa ch'era un'altra guisa di commerciali libere contrattazioni; infine l'essersi mostrata potente, vittoriosa, addestrata in terra, ed in mare, incamminata a maggiori destini.

XXXIV, Intanto sebbene i Tartari una gran parte delle antiche conquiste loro avessero perduto, tuttavia delle conservate formava il Kan un vasto e poderoso reame.

In Europa confinava cogli Stati del Gran Signore, dopo l'imboccatura del Danubio fino a quella della Moldavia, quindi al Pruth fino alla città d'Igorlik sul Dniester.

Colla Polonia, da quest'ultima città fino al confluente della Sinioukha col Bog e di là fino al Dnieper.

Colla Russia, dal confluente della Sinioukha col Bog fino a quello di Konsky Vody (fiume od acque di cavalli), col Dnieper e di là fino alle linee di Tagaurog verso Azoff.

In Asia, i confini suoi dalla parte della Russia stendevansi per una diritta linea dopo Azoff verso mezzodi e fino al Caucaso la di cui non interrotta catena di monti divideva li Stati del Kan dalla Giorgia (1).

La popolazione della Piccola Tartaria dividevasi in tre parti, di Tartari, di Nogai, di Telterkessi, o Circassi.

I primi abitavano la Crimea; i secondi occupavano tutto lo spazio di paese che oltre la penisola si dilunga dalle bocche del Danubio fino al Cuban; gli ultimi stendevansi dai monti del Cau-

(1) Peyssonel, Mem. sur la petite Tatarie.



caso e lunghezza le rive orientali del Mar Nero. I Circassi erano anzi alleati che soggetti del Kan. Divisi in parecchie borgate l'une dalle altre indipendenti aveano i Capi loro che null' altro privilegio godevano che di essere ad essi preposti, e nelle devastazioni che facevano partecipare per una maggior quantità di bottino; i vecchi meglio da pacieri che da giudici definivano le questioni, quanto decidevano si avea per inappellabile, tanto era la venerazione di cui circondavanli; il più antico presiedeva alle cerimonie della religione in grado di ministro.

XXXV. I Circassi teneano in ispregio l'agricoltura ed ogni guisa di lavori meccanici: alle cure delle donne e degli schiavi abbandonavanli, solo delle armi cupidi e quelle degne di essi reputavano. Questo tenersi in disparte d'ogni industria facea loro necessario il frequente comunicare che aveano coi Tartari dai quali quanto abbisognavano ritraevano; laonde tele di cotone di ogni maniera, i marocchini, i fili d'oro e d'argento, le armi d'ogni specie, la polvere, il piombo, lo stagno, l'argento, parecchi oggetti di chincaglie lavorati in Europa, diversi prodotti della Crimea, o in Cassa recati dall'Anatolia, e da Costantinopoli: per tutto ciò somministravano essi in iscambio un po' di cera e di miele, e il resto pagavano in ischiavi dell'uno e l'altro sesso. Questi procacciavansi gli uni contro gli altri scagliandosi e combattendo, e derubandosi. Siffatto continuo stato di selvagge ostilità li obbligava ad un incessante esercizio di armi: di tal guisa educavansi naturalmente al combattere donde ne veniva loro una indole intrepida, arrisicata, d'ogni cosa capace, che faceali da tutti temuti: le più cospicue famiglie mandavano ad essi i loro figli perchè ne informassero l'animo a studi bellicosi in cui tanto valevano: così praticavano molti nobili tartari e i Kan medesimi. Li addottrinarono al maneggio di tutte sorta d'armi, a domare cavalli riottosi, a tenere in non cale la fame e la fatica: appena che li aveano a quelli studi e disagi temperati, provato il loro

valore nei combattimenti, la destrezza loro nel rapinare uomini e bestiami, riconducevanli armati dal capo alle piante, e a guisa di trionfo a' Genitori.

Indomabili per carattere, e per la natura dei luoghi tutti cinti di alpestri, inaccessibili montagne mal si prestavano a dominio qualunque, ed ogni signoria fieramente avversavano. I Kan aveano più fiata tentato di soggiogarli, ma sempre indarno, ciò nullameno facendo loro mestieri di quelle cose che non poteano procacciarsi senza il mezzo di un commercio stretto coi Tartari, al Kan di questi una cotale sommissione dimostravano che però non nuocesse alla loro indipendenza. Null' altro obbligo aveano contratto che di un tributo ch'era di certo numero di schiavi quando il Kan assumeva il dominio, e di dieçi mila cavalli quando si trovava in istato di guerra. Ad onta di quel patto non inviavano che una piccola schiera di cavalieri, e di sovente ancora d'inviarla negavano.

Il Kan affinché tutto l' alto dominio non gli sfuggisse di mano spedia tra loro uno seraschiere o governatore del paese. I Circassi ricevevano, ma nè il titolo, nè la potestà riconoscevano, che se qualche fiata si levava quello in potere sopra alcuna delle diverse borgate del Caucaso, meglio alle proprie virtù che all'autorità del suo grado dovevalo.

XXXVI. I Nogaiti in cinque grandi orde partivansi: la prima del Boudjak, che occupava quanto di terreno è dalle bocche del Danubio e dalle rive del Pruth fino al Tira, o Dniester; la seconda dell' Iedissan, dal Tira al Boristene o Dnieper; la terza e la quarta di Djamboïlouk e dell' Iedickoul, dal Boristene fino al Mious e alle rive occidentali del Tanai o Mare d' Azoff; infine la quinta del Cuban si accampava per tutto il paese sito fra quest' ultimo fiume donde derivava il nome, ed il Don (1).

(1) Peyssonel, Mem. sur la petite Tartarie.

Le terre d'ogni orda divideansi fra ciascuna tribù, e queste erravano circoscritte nel loro distretto non avendo fissa dimora che nella stagione d'inverno; venuto il tempo della seminazione recavano gli accampamenti loro dove quella aveano a fare; per due anni successivi non mai coltivavano gli stessi terreni; pagavano una decima al seraschiere, o al capo dell'orda che sempre era un principe della famiglia dei Ghirei di Crimea.

La orda dell'ledissan era la più numerosa di popolo, ella sola potea mettere in campo 80 mila uomini di cavalleria bene equipaggiati ed armati. Siccome le altre orde non pagava ella in natura la decima al seraschiere, ma in pecunia di dodici mila piastre d'argento.

I Nogaiti dell'ledissan accumulavano sempre, non ispendevano mai danaro; miglio e latte era il loro cibo, le pelli delle loro greggie vestivanti: dalle proprie mandri traevano i cavalli necessari alla rimonta. Un grande commercio faceano di grani, di ogni sorta bestiami, di cera, lane, burro e grasso, tutto ciò vendendo ai Polacchi, ai Cosacchi, ed ai Turchi che aveano a' confini.

Erano essi per lo più turbolenti, dati a vita di rapina, e sempre pronti alla rivolta: quando veniano invitati alla guerra accorrevano numerosi più di quello che abbisognasse, e trattandosi di partire, coloro ch'erano preposti alla custodia de' beni e delle famiglie, non aderivano a rimanere senza il patto che avrebbero conseguita la stessa parte di bottino toccata a tutti li altri che alla guerra conducevansi. Ignoranti erano di tutto, e in ispecie dei dogmi di loro religione: l'essenza di questa poneano in alcune esteriori pratiche al solo rito attinenti, nè di quelle pure gran fatto curavansi. Peyssonel ci riferisce la risposta arguta di un Armeno cocchiere e buffone del Kan Salamet Ghirei. Questo principe sempre lo pungeva a voler farsi Maomettano: *Io non voglio abbracciare codesta religione: risponderagli il cocchiere: ma per farvi piacere adotterò quella de' Nogaiti.*

XXXVII. Ben altra trovavasi la condizione dei Tartari della Crimea nell'epoca di cui narriamo. La coltura delle menti si era d'assai diffusa fra di essi; in ogni città della penisola aveanvi scuole dove a leggere e scrivere ammaestravasi, ed elementi primi erano i dogmi del Corano, e i principj delle scienze. Questi germi d'istruzione, e l'agiatezza che da un florido commercio sempre procede, aveano mansuefatti i costumi di que' popoli e spogliatili della selvaggia rozzezza in che vedeansi tuttavia avviluppate le orde dimoranti oltre l'Istmo. Mostravansi oggimai attivi, industriosi, ordinati in ogni fatto loro, ed inclinati però a vita tranquilla. I loro campi faceano fede che nulla parte di agricoltura al cielo, e al suolo confacente non era per essi negletta. La vite, l'olivo, il gelso singolarmente coltivavano; qualunque brano di terreno venia così posto a profitto ch'eziandio i luoghi palustri si abbonivano, destinandoli alla coltura del riso, che tornava di molto momento.

XXXVIII. Tutte le terre della Crimea erano divise in tenimenti di plebei e di feudi posseduti dalla nobiltà, o da grandi dignitarj; compartivansi in quarantotto distretti appellati *Kadiliki* o generalati. Di cotesto numero quelli di *Ienikalè*, di *Caffa*, *Soldaja*, o *Soudag* e *Mankoup* appartenevano alla Turchia.

Il Kan non ricavava alcuna contribuzione di quelle terre; solamente conducendosi all'esercito ciascun *Kadiliko* dovea approvigionarlo di un carro tratto da due cavalli, carico di biscotto e di miglio a talento del principe. Ogni sua rendita fissa non oltrepassava le trenta mila piastre che faceano 445 mila franchi circa, questi ci traeva dalle saline, dalle dogane e da ciò che li *Ospodari* della Moldavia e della Valacchia gli pagavano. Senonchè altri profitti gli derivavano dai ragguardevoli doni che dai Grandi e dalla Porta Ottomana riceveva; e molto gli tornava di guadagno il maneggio della guerra.

Sterminata era la liberalità dei Kan, o questa fosse virtù na-

turale di tutti i Ghirei, od usanza che si portava seco il carattere di loro dignità. Non mai alcuno di que' principi fu tenuto in sospetto di avarizia; quando veniva consigliato ad essi qualche risparmio affinchè in un rovescio di fortuna avessero di che sopperirvi, domandavano se alcuno mai di loro famiglia fosse morto nella miseria. Lodevole era poi tanto più codesta liberalità, quanto non riusciva di aggravio a' popoli, comechè non donassero che quello che loro era proprio.

I Kan potevano di leggieri far levata di dugento mila uomini senza che ne provasse danno l'agricoltura, e volendolo necessità il doppio di quelli eziandio; il mantenimento delle truppe nulla ad essi costava, poichè per legge tutti i nobili avevano obbligo spendendo di proprio di muovere alla guerra alla testa dei vassalli loro. Cadun soldato recava nel sacco una provvisione di miglio da bastare per qualche giorno, cioè fino a che il saccheggio non gli avesse somministrato modo di provvedere di per sè a tutti suoi bisogni.

Questa era la condizione in cui trovavasi la piccola Tartaria dopo l'ultima guerra colla Russia cui teneva dietro una pace non interrotta di anni dieciotto.

XXXIX. Volgendo tutto questo spazio di tempo nulla di riguardevole accadde nella Crimea che la ribellione de' Nogaiti, donde le costoro provincie poco mancò non si sottraessero all'alto dominio della Turchia. Alim Ghirei salito il trono della Tauride ne accrebbe la decima, ciò pose dispetto in quelle orde le quali consideravano essere da inusato balzello oppresse, recarsi con ciò un'infrazione agli usi loro sanzionati dal tempo, violarsi i loro diritti con atto arbitrario. C'ò nullameno i germi di quei torbidi non si sarebbero più oltre disvolti, se Seadet figlio del Kan, seraschiere dell'orda di Boudjiak non facesi odioso con vessazioni ed incomportabile tirannide. Lo sdegno di quel popolo insoffrente stava per iscoppiare, allorquando i Mirza e i più savi dell'Orda diergli con-

Non è a dire se tuttociò mettesse in grande timore la Porta Ottomana; vide essa subitamente che a voler fermare il corso della rivolta non altro rimaneva che a darne l'incarico a chi aveala appunto svegliata, richiamò dunque il Kan Alim, e in suo luogo innalzò Krim Ghirei; i Nogaiti deposero le armi.

Non v'ebbe Kan più amato di Krim Ghirei. Egli era di gran mente, cupido di gloria, di sua fama tenerissimo, amico delle arti che sapientemente proteggeva, per rigida giustizia portato a grandi esempi sicchè eziandio per i piccioli falli mostravasi inesorabile; però un uomo di tal fatta quantunque avesse colle armi in pugno costretto il Divano a sollevarlo al trono della piccola Tartaria, nulla fece per sostenersi allorchè ebbe l'ordine di deporre il potere, e ritirarsi ad esiglio in Rodi. Apparente cagione della disgrazia si disse aver egli infelicemente maneggate le armi nella guerra contro i Circassi che seguitavano a disconoscere il Kan per loro sovrano. Ma vero motivo, la Porta averlo punito perch'ei l'avea colla rivolta sforzata a concedergli la signoria.

Passavano alcuni anni, e nuova e famosa guerra venne a scoppiare fra Russi e Turchi. Il Gran signore cui ben noto era Krim Ghirei come uomo valentissimo nelle cose di stato, e buon Capitano, lo trasse dal di lui esiglio di Rodi, e seco volle concertarsi intorno alle operazioni che stavano per eseguirsi nella nuova campagna, di cui dovea infelicissimo teatro essere la Servia. Krim Ghirei in questa occasione per la seconda volta correndo l'anno di 1768 veniva riletto Kan de' Tartari, preposto al comando della nuova spedizione.

---

## CAPITOLO V.

Nuova guerra della Russia colla Turchia per l'elezione del re di Polonia; invasione della Crimea, trattato dei Russi coi Tartari, il Kan si dichiara indipendente sotto gli auspici dei primi.

XL. Nell'anno 1763 era passato da questa ad altra vita Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, nascevano turbidi per l'elezione del successore; il Re di Prussia, e l'Imperatrice di Russia ch'era Caterina II desideravano fosse un polacco e la seconda il Conte Poniatowski, signore di gentilissima indole e di cospicua famiglia, bellissimo di aspetto e di modi; così come desiderava veniva eletto, poichè le armi russe violentavano le deliberazioni della Dieta; il nuovo Re secondava le instigazioni dell'Imperatrice cui dovea il trono, ponea in uso la tolleranza concedendo a' cristiani non cattolici potere impuni e liberi esercitare la religione loro, e venire siccome gli altri cittadini cattolici romani ammessi al godimento degli onori della Repubblica; queste novità davano luogo a che una generale confederazione di polacchi levassesi contro di lui, sicchè ne andava in breve sossopra tutto il Regno, di desolazione e di lutto riempiendosi. Stanislao col Senato avvisavano di riparare al crescente disordine, ed affinchè non giungesse ad immoderata misura invocavano ad aiuto le armi russe, forse il Re ne avea preso concerto colla Imperatrice, e questo tanto più parve credibile, quanto più la Russia si finse di arrendersi alle reiterate istanze del Re; fu così occupato il gran Ducato di Lituania, la Podolia, la Samogizia e la piccola Polonia, domaronsi i tumultuanti che voleano potersi governare senza mi-

schianza di forestieri, nè la propria religione veder turbata da nemiche comunioni, i nobili polacchi usi a conculcare il popolo, a domnare a talento, a non obbedire mai, furono nell'immoderato arbitrio raffrenati. Essi pieni di dispetto, ed alta vendetta covando ricoveraronsi a Costantinopoli, sposero al Divano: la Russia armata mano violati i trattati, essersi spinta a violenza nelle terre loro, aboliti i privilegi, aver distrutta la libertà, usurpate le più belle provincie del regno polacco, dilatate a dismisura le sue conquiste, di queste non fine, ma mezzo, e via soltanto la Polonia, Costantinopoli ultimo e particolare suo disegno. La Turchia che già di malo sguardo rimirava l'invasione russa sempre più si accese nel pensiero della guerra, e pose mano ad apparecchiamenti bellici d'ogni guisa, il popolo avea sollevato l'animo a quella, e già si andava imaginando il grosso bottino, e i grandi trionfi riportati, fremeva e volea armi, e i rifugiati polacchi metteano fiamma in quel foco, offerivano di cedere al Gran Signore Mustafà III alcuni territorj appartenenti alla loro patria, diceano ciò fare per ottenere assistenza, e redimerla in libertà. Il Sultano nel 1768 dava fuori un lungo manifesto pel quale intendeva spiegar le ragioni che all'assistenza muovevano, negava però riconoscere la Polonia qual potenza separata e indipendente. Il Conte Potocchi con altri nobili suoi seguaci si recava in prima a Costantinopoli, poscia all'esercito del Gran Visir per rimanervi in istatico. Indarno opponentesi l'Inghilterra bandiasi la guerra, e il Gran Visir chiamato il Ministro russo in pubblica udienza che numerosa miravasi di 600 e più persone, dichiarava le ostilità intraprese, e le cagioni di quelle; difendeva il Ministro l'operato dell'Imperatrice, mostrava falsi i motivi della Porta, protestava contro l'armi ingiustamente da questa impugnate. Abbandonata la sala veniva arrestato e rinchiuso nelle sette torri, la sorte medesima toccava al signor Letichzoff agente della Russia; entrambi adducevansi poco dopo in mezzo all'esercito turco.



Intanto il Kan di Crimea venuto al comando di questa pubblicava una sua lettera che può riguardarsi la prima sia stata emanata dalla Corte Tartara; era così concepita.

» È noto a tutta la terra che la Sublime Porta ebbe in ogni tempo molta amicizia e considerazione per la Repubblica di Polonia, con la quale brama di vivere in una solida pace in conformità del trattato di Carlowitz.

» La Corte di Russia ha infranto questo trattato inviando truppe nelle terre della Repubblica affine di farvi eleggere per forza un Re dipendente dalla medesima, ed interamente addetto a' di lei interessi. Ciò produsse il saccheggio, la devastazione, e la strage di molte migliaia di abitanti innocenti, e l'annichilamento delle antiche leggi e de' privilegi de' polacchi, come pure la distruzione, e la rovina totale di tutto il loro paese. Le violenze che essi hanno provate per parte della Russia non lasciano dubitare, che essa non li abbia riguardati come nazione conquistata con la forza delle armi. Una tal condotta ispirò al Gran Signore il desiderio di vendicare i suoi fedeli alleati ed amici e lo determinarono a dichiarare la guerra a quella Potenza, senza riguardo alle spese immense, che son necessarie pel mantenimento de' suoi invincibili eserciti. Una tal risoluzione è già nota a tutto l'universo.

» Noi fummo creati da poco tempo Kan di Crimea dal Gran Signore, il quale non solamente ci diede il potere e l'autorità del comando, ma inoltre ci ha raccomandato con la sua propria voce, quando stavamo a Costantinopoli, di usare tutta la diligenza per assistere i comuni fedeli amici ed alleati confederati polacchi e dar loro i più pronti ed efficaci soccorsi contro i loro nemici, il che speriamo eseguire con la protezione del Cielo.

» Facciamo dunque sapere a tutti i nobili e palatini Polacchi uniti in confederazione che mi sono portato fino dal dì 10 di-

» cembre a Kasczan punto di unione della mia armata considerabile, acciò possano ivi trovarsi almeno pel dì 25 alla testa delle loro truppe, conforme agli ordini ed avvisi ad essi già preventivamente dati dalla Sublime Porta.

» È però necessario che essi strettamente, e con la miglior fede si uniscano a noi, e alla Sublime Porta riponendo in lei tutta la massima fiducia, lontani sempre da tutto ciò che potesse esser contrario alle di lei vedute ed interessi, poichè converrà riunire i comuni sforzi per detronizzare il Re, che la Repubblica di Polonia fu costretta ricevere a mano armata dalla Russia, ed eleggerne un altro di unanime consenso di tutti gli elettori, secondo la forma delle antiche leggi, e privilegi dello stato. Converrà scacciare interamente i Russi da quel Regno, affinchè dopo aver quietate tutte le turbolenze, possano i confederati vendicarsi de' medesimi, e di tutti gli altri loro nemici. Non si può da veruno ignorare che da noi non si siano fatti de' gran preparativi per questa guerra, se non che in considerazione della nostra amicizia ed alleanza con i polacchi confederati e per il desiderio costante che abbiamo di soccorrerli contro i loro nemici.

» Converrà perdonare a molti de' loro concittadini l'errore commesso nell' avere abbracciati gl' interessi della Russia, se però li abbandoneranno a tempo e cambieranno condotta, essendo un fatto a tutti noto, che la maggior parte fu costretta con la forza a farlo. Tutti quelli però che non ostante il caritatevole avviso saranno ostinati nel sostenere il partito Russo, saranno riguardati come nemici e trattati ed estermiati come tali all' arrivo delle nostre truppe.

» Io spedisco questa mia lettera circolare, acciò ognuno possa deliberare sopra i predetti oggetti. Si raccomanda perciò a tutti i nostri fedeli amici ed alleati, l' unione, e la buona intelligenza fra loro, l' attenzione in preparare i foraggi, desiderando

- » che spediscono reiterati avvisi, e sicuri delle misure che in
- » conseguenza della medesima saranno essi per prendere ».

KERIM GUERAY *Kan di Crimea* (1).

XLI. L'esercito del Kan era composto de' suoi Tartari oltre a sei mila Spahi di cavalleria, turchi di nazione, gente crudele e codarda da' medesimi Nogaiti tenuta per barbara; al passaggio del fiume Ingoul la maggior parte di essi affogavasi perocchè mal fosse usa a camminare sopra i ghiacci.

I Tartari precipitavansi contro la novella Servia, ed orribilmente devastavala, meglio di cento cinquanta villaggi veniano da essi ridotti in cenere; null'altro successo avea quella spedizione per la quale la Porta Ottomana s'era mossa a chiamare a consiglio il Kan Gueray, riporlo in seggio, e dargli il comando delle proprie forze. Ma i Tartari vincitori, o sconfitti a nulla più pensavano che a conservare la fatta preda, ed era singolare la cura, la sagacità, la pazienza che in ciò ponevano. Il Barone di Tott ci racconta (2) che un solo uomo non trovavasi impacciato di condurre con seco cinque o sei prigionieri d'ogni età, cinquanta o sessanta montoni, ed un venti buoi. I fanciulli la testa fuori, in un sacco sospeso al pomo della sella; una giovinetta seduta sul dinanzi del cavallo, la madre in groppa, il padre sopra un cavallo per mano, il figlio a cavaliere di un altro; i montoni ed i buoi cacciandosi avanti, e tutto procedendo di buona ragione senza che nulla andasse smarrito. Il conduttore provvedeva al sostentamento loro, camminava a piedi per aiutare i suoi cattivi e nulla gli costava l'averne cura.

L'esercito tartaro infestata con ogni maniera di saccheggio, d'incendio, e di devastazione la novella Servia ritraevasi inverso

(1) Francesco Beccatini, Storia della Crimea, pag. 77.

(2) Mem. de Tott tom. 2.

di Bender dove Krim Ghirei moriva di veleno propinatogli da un cotale Siropoulo greco medico del Principe di Valacchia e di costui agente in Tartaria. Esalava l'anima al suono di armoniosi instrumenti per addormentarsi più dolcemente come credevano i Tartari nella dilettevole pace di Maometto.

Lui morto, ebbe a successore Devlet suo nipote, che i Russi sconfissero interamente non appena salito il trono; però la Porta Ottomana incontanente deponevalo, mettendo in di lui vece Kaplan Ghirei, il quale un anno dopo rinunciava il regno a Selim che avealo di già una fiata tenuto.

XLII. Ardeva piucchè mai formidabile la guerra; la Russia per la terza volta divisava e tentava la conquista della Taurica penisola, un esercito sotto gli ordini del Generale principe Dolgorouki lanciavasi contro le linee di Perecop, un'armata navale salpava per attaccare le coste del Levante, e specialmente quelle della Morea. I Russi con indicibile ardore occupavano le fosse di Perecop, scallavano i terrapieni, avventavansi con siffatta intrepidezza contro i trinceramenti che i Tartari sotto il comando del nuovo Kan Selim Gueray abbandonavanli e poneansi in fuga. La terra da più di 100 cannoni fulminata e da 30 mortai chiedeva arrendersi a patti; il presidio a discrezione. I soldati tartari e turchi le armi deponevano alla presenza del principe Dolgorouki, il comandante sulla porta consegnavagli le chiavi. Intanto prima di quell'acquisto prese si erano ed occupate *Arabat* e *Kostow*, messi in fuga di colà Tartari e Turchi. Seguitavasi la prospera fortuna; i Turchi di cheto ingrossavano in Caffa, proponeansi far capo colà; fuori dei borghi accampavano in numero di 50 mila, avendo alle spalle la città d'alte mura circondata, alla manca enormi montagne, alla destra il mare, due navi ancoravano pronte al soccorso; di fronte era difesa da un profondo trinceramento guarnito con 24 cannoni, gabbioni, e fascine; i ponti di pietra costrutti sui fiumi in gran parte rovinati per arrestare l'avanzarsi dei Russi, la

cavalleria tartara signoreggiava e discorreva il terreno pronta a gettarsi sul fianco di quelli; i quali sdegnato ogni ostacolo, correvano con magnanimo ardore contro gl' infedeli, e in poco più di mezz' ora spingeanli dal posto loro, tagliavanli a pezzi per la maggior parte. I Tartari a speranza di scampo gettavansi nelle loro barche che il soverchio peso faceva colare a fondo; solo 80 delle piccole riescivano a salvarsi con molto danno e perdita funesta di gran gente.

XLIII. Mentre questo si maneggia, il Generale maggiore Principe Prosorowski gira intorno alla città là dove dalle montagne è protetta, e per uno scosceso cammino s' inerpica che appena due cavalli vi capiscono di fronte, e giunto al sommo i fuggitivi rispinge che per di là si poneano in salvo. Prese le trinciere, appuntavansi i cannoni contro la parte della città, e dove le mura alla sinistra riva del Mar Nero vedeansi in più tratti crollate là ordinavasi s' incominciasse il fuoco. Ma il Seraschiere Ibraim Bascià, ch' era stato capo di tutto l' esercito spedì un ufficiale, chiese di patteggiare; locchè tosto seguì, lui resosi prigioniere con tutta la sua gente; rimettendo la sua sciabola alle mani del Principe Dolgorouki, questi la canuta età rispettando gliela restituiva in nome dell' Augusta Imperatrice, ed era dal vinto capitano colle lagrime agli occhi, accettata. I Russi entravano nella conquistata città, gli abitanti di quella con molta mansuetudine trattando; le persone, le proprietà rispettate. Furonvi desiderati cinque mila degl' infedeli, parte in mare naufragati, parte in altro modo mancati; meglio di due mila tende, 30 cannoni nelle trinciere, non pochi trofei, e magazzini con entro provvigioni da guerra e da bocca trovaronsi; prigionieri si ebbero più di 700. La notte che precedette la resa il Bascià Abasi con 25 mila uomini era accorso a difesa, ma veduta impossibile cosa avea tentato il mare, e rivoltosi altrove.

Dopo la perdita di Caffa seguì quella di Yenicalè e di Kertsch;

intanto la flottiglia russa che da Pietro il Grande messa in mare sotto fausti auspici prendeva a discorrerlo, governata dal Vice-Ammiraglio Sintawin entrava nello Stretto delle Zabacche, presentavasi dinanzi Kertsch, chiudeva a' Turchi l'ingresso di quel mare, lo stretto di Yenicalè faceva inaccessibile tra la Crimea, l'isola di Tanceroff e la punta occidentale del Cuban, spiegava a suo talento per tutto il Mar Nero l'Aquila bianca. I Tartari allora, ridiscesi alla pianura, tornati alle diserte abitazioni e tende loro, spontanei sottomettevansi, ed umanamente venivano trattati.

I Russi pigliavano stanze sicure, occupavano i Cosacchi Sudack o Soldaja e Balbelk piccole torri, abbandonate dai presidj turchi, il Generale teneasi accampato al dinanzi di Caffa, concertavasi coi capi di quella città intorno a ciò che avea tratto all'amministrazione del paese, e alla necessità delle vettovaglie, e con tanta diligenza vi attendeva che in pochi giorni riesciva a formare un ampio magazzino di viveri, e di munizioni di guerra a Szaytire terra fortificata dai Russi lontana 42 miglia italiane da Perecop.

Non dissimilmente i Tartari del Budziach e di altri luoghi contigui sottoponevansi al russo dominio, senonchè ferocissimi, e ladroni essendo, mal poteano comportarli li abitanti, i quali supplicavano a Dolgorouki volesse per grazia allontanarli, ed egli generosamente la grazia accordava col patto che parecchi tra più stimati di loro volessero recarsi all'isola di Tamano, persuadere il presidio ad arrendersi, mostrando essere impossibile cosa la maggiore resistenza. Accettata la condizione, facevano l'incarico, e dopo due giorni, ritrattosi il presidio, Tamano con tutta l'isola cadeva in balia de' Russi. Ivi trovavano un principe della famiglia dei Kan del ramo Shirin, il quale tosto con tutti i suoi metteasi all'obbedienza dell'Imperatrice.

La famiglia dei Kan di Crimea partivasi in due rami quello di *Gueray* e l'altro di *Shirin*, entrambi per comune stipite aveano

*Azi Gueray* il quale si era dopo la morte di Tamerlano come già si scrisse, insignorito della Taurica Chersoneso separandola dall'impero tartaro. Procedeva egli dai *Kirzi*; casa originaria del Gran Ducato di Lituania e di Religione Cristiana. Indipendente tanto egli quanto i suoi successori erasi conservato insinchè Maometto II, e Selim I li assoggettavano al tributo, e all'omaggio inverso la Porta, però col secondo di essi pattuivasi che i Kan di Crimea sarebbero al soglio de' Turchi innalzati dove si fosse estinta la linea de' maschi del sangue ottomano. Ebbe da ciò a derivarne che il Kan *Adgy Gueray* pretesse nel 1649 peculiari ragioni alla tutela di Maometto IV allora minorene figlio del deposto Ibrahim I contro la Sultana madre, ma il Divano dopo molte e procellose discussioni decideva in favore di questa.

I *Shirin* di mal animo comportarono sempre di essere tenuti dal principato lontani, però venuto il destro della presente invasione operata dai Russi muovevano con gagliardo eccitamento molti de' principali Tartari a far opera presso il Principe Dolgorouki affinchè fosse sollevato al trono di Crimea uno de' loro principi, cacciato il ramo de' *Gueray* siccome quelli che non mai quasi risiedevano nella penisola, sibbene nella Tracia dove tenevano le vaste possessioni, mentre essi vi aveano sempre serbato il soggiorno.

XLIV. Volgevano i primi di di agosto, e il Principe Russo condottiere dell'esercito porgeva udienza a' deputati della nazione tartara i quali gli si presentavano seguiti dai primari abitanti in numero di 600, muniti di tutti i poteri necessari alla conclusione del negozio, o per meglio dire alla prestazione dell'omaggio, rimetteano a statichi della loro fede i più ragguardevoli della principesca famiglia e coloro che più pregiati erano per il valore delle armi; vedeasi primeggiare tra di essi Hustin Bey inviato di Acmet Bey, il cui dominio sopra le città di Temruk e Azchucz esercitavasi. Delle domande presentate alcune si accoglievano, altre

di più malagevole spedizione trasmettevansi a Pietroburgo, i seguenti articoli recavansi intanto a conclusione fra le parti addi 17 agosto del 1774 presso Arabat.

1. I Tartari fossero sempre da un Kan governati che uscisse di lor nazione, in ogni caso però si dovesse far capo a S. M. I.

2. A questa per atto di Sovranità rimanesse pure devoluto il gius di elezione, e quello di deporlo quando ne fosse andato dell'impero il conservarlo in seggio.

3. Rinunciassero i Tartari per l'avvenire ad ogni patto di alleanza, e di qualsivoglia altro vincolo con la Porta Ottomana, colla quale non potessero mai più venire a conchiudere trattato qualunque senza il consentimento della corte di Pietroburgo.

4. I Tartari sarebbero tenuti ad unirsi colle proprie forze a quelle dell'Imperatrice ogni qualvolta fosse loro richiesto per combattere sia contro i Turchi, sia contro qualunque altro nemico di quell'Augusta Dominatrice.

5. Tutti i luoghi e propugnacoli presidiati allora da' Tartari dovessero in avvenire esserlo dai Russi.

6. I Tartari manterrebbero intatta la Religione, e i privilegi tutti fino allora goduti, nonchè ogni esenzione da qualunque tributo.

7. A sicurtà delle presenti convenzioni il Kan Selim Gueray manderebbe due de' suoi propri figli in istatici a Pietroburgo.

Quest'ultima condizione fu tosto violata, e con essa il trattato; il Kan avea slealmente convenuto, e nell'intimo suo prefisso di temporeggiare affine di cogliere il destro e porre in salvo sè e le cose sue più caramente dilette; infatti partivasi occulto dalla penisola, e con tutta la famiglia e le donne sue ricoveravasi in un delizioso sito di campagna che possedeva nelle amene circostanze di Costantinopoli. Egli tenea per fermo che ancora alla Porta Ottomana tante forze rimanessero da recuperare il perduto, però non essere per lui savio, giudicava, il tenersi lontano dall'amicizia del Gran Signore, e dispregiare la di lui protezione.



In questo che il riferito patto si stringe fra le parti e dall'una di esse si viola, la città di Balaclava, ottima per sito e per acconcio porto di mare comodissima, si occupa dai Russi, cosichè questi con essa venivano a tenere in mano quante erano città murate, e quindi tutta la signoria della penisola era, oggimai loro senza contrasto. Dopo di ciò si spedivano rinforzi sia per la miglior difesa dell'isola di Tamano di cui le fortificazioni cadute in rovina si accrebbero, sia per impadronirsi di Kilburn posta tra borea e il ponente della Crimea sull'imboccatura del Boristene, o Niester, tanto più necessaria in quanto che si volea pure fare l'acquisto di Oczacow. La Turchia di ciò essendosi informata apparecchiava e metteva colà numerose forze, ma la russa flottiglia scorrendo il mare ne tribolava la navigazione, e impediva che si accostassero ai conquistati possessi.

Intanto citavasi a comparire il fuggitivo Kan, ed essendo rimasto, come ben si crede, contumace all'intimazione, chiarivasi reo di fellonia come violatore di fede, decaduto dal trono, ed in sua vece innalzavasi *Sahib Gueray* del ramo di *Shirin*. Questi della suprema dignità veniva circondato sulla fine del 1772, ed in quella occasione pubblicava subito una dichiarazione nella quale faceva palese come a termini del conchiuso trattato i Tartari avevano la propria indipendenza acquistata.

Così quello scritto era concepito:

- » Essendochè codesto paese con tutti i suoi abitanti e le orde
- » nogaite, recuperata per la Divina Provvidenza la sua antica li-
- » bertà e indipendenza, sia divenuto uno Stato come lo era per l'ad-
- » dietro non sottomesso nè tributario a veruna estera potenza, ma
- » per il contrario, libero, e da proprio e naturale governo re-
- » golato; Noi insieme con tutti i Principi della stirpe di *Shirin*
- » ed altri Capi Secolari ed Ecclesiastici della Crimea, come pure
- » tutto il popolo della medesima, e tutti gli altri Capi e popoli
- » e nazioni nogaite, che partecipavano ugualmente al felice mu-

» tamento della sorte de' Tartari, crediamo di nostro dovere e  
» d'interesse dichiarare con le presenti, ed in modo solenne alla  
» faccia di tutto il mondo, e in ispecie alla Sublime Porta, di  
» avere tutti noi concordemente risoluto e molto volentieri, non  
» che ratificatolo e fatto fermo con giuramento, non solamente  
» volere per l'avvenire conservare e difendere, ed in perpetuo  
» l'indipendenza de' popoli tartari, il di cui godimento essi dai  
» loro maggiori ereditavano, ed appena in questi ultimi anni  
» perdevano, m'altresi siamo deliberati di osservare fra noi il  
» buon ordine e un governo conveniente a libero Stato paci-  
» fico ed ordinato, affinchè possa conciliarci la fiducia delle con-  
» termine potenze, promettendo, faremo noi ogni sforzo, spar-  
» geremo ove duopo tutto il sangue nostro pel mantenimento e  
» la conservazione della recuperata, preziosa libertà. Speriamo  
» però, e dalla giustizia ed umanità l'aspettiamo della Sublime  
» Porta, che da canto suo ci lascerà in riposo, nè turberà il  
» godimento e l'esercizio di que' diritti che ci appartengono per  
» gius di natura e per gli antichi privilegi delle tartare nazioni,  
» mentre, anche quando la guerra attuale che si combatte tra  
» essa e l'Impero Russo, verrà cambiata in una durevol pace e  
» desiderata concordia, la penisola della Crimea e le orde dei  
» Nogaiti verranno dichiarate libere e indipendenti, con intiero,  
» pieno e libero esercizio di sovranità. Noi dal canto nostro sa-  
» remo sempre grati alla Sublime Porta per tale condescendenza  
» e ci comporteremo co' suoi sudditi, tanto a riguardo del com-  
» mercio scambievole, quanto per ogni altro, con amichevole cor-  
» rispondenza, obbligandoci ad osservar sempre e con tutta la  
» possibile attenzione i doveri di buon vicinato. Confidiamo al-  
» tresi che le altre Potenze e li altri Stati tanto a noi vicini  
» come lontani terranno a grado la presente dichiarazione, e da-  
» ranno intera e piena fede alla sicurtà che porgiamo a tutte le  
» nazioni tartare del paese della nostra riconoscenza per tutti i

soccorsi e assistenza che volessero prestarci alla maggior nostra felicità.

« Ed affinchè l'atto presente giunger possa a notizia di tutti i paesi e Potenze d'Europa, Asia ed Africa, Stati e Governi vicini, e conciliarci il giusto favore di ciascheduno, per maggiore autenticità l'abbiamo sottoscritto di proprio pugno, apponendovi i nostri sigilli ».

Fatto nella città di Carafù (ossia Batchiserai) l'anno 1186 dell'Egira, il dì 22 della Luna di Schaban.

*Kan Sahib Gueray*

*Dschain Gueray* Princ. di Schirin

*Begadir Agà* grand Agà del Kan

*Ismail* Principe di Argil etc. (1)

XLV. Questo manifesto che mostrava in modo certo e legale farsi la Crimea tutta e le adiacenti orde de' Nogaiti restituite libero ed indipendente stato cagionò stupore nei diversi governi d'Europa e in ispecie fortemente ebbe a turbarsene l'Ottomano perchè ben si avvide quale fiera insidia vi si covasse, e come per esso la penisola, e i numerosi suoi abitanti fossero oggimai irreparabilmente perduti. Però non volle lasciar nulla d'intentato e si appigliò ancora agli ultimi sforzi; il Kan Selim Gueray avea abbandonato ignobilmente il reale seggio mentre ancora stavano per lui non pochi partigiani, e popoli valorosi atti a seguire chi avesse avuto sapienza e vigore di comandarli, si ebbe dunque a porre gli occhi sopra a Devlet Gueray già per l'addietro deposto e chiamato a Costantinopoli, il Sultano restituivagli il titolo di Kan, e concertava seco lui il modo di ricondurre la Tartaria sotto l'antico giogo; si allestiva una flotta sopra la quale si faceva imbarcare un corpo di soldatesche, destinavasi a punto di

(1) Francesco Beccatini, Storia della Crimea, pag. 91.

riunione la fortezza di Varna, dove a poco a poco andavansi raccogliendo, ma il rumore che se ne fece, e la leutezza che si frappose, mise i Russi incontante in tale stato di difesa che mandava a vòto la ottomana spedizione; il Principe Dolgorouki non lungi da Perecop con fiorito esercito guardava l'importantissimo varco, e con vigile cura custodiva l'opima conquista; rumoreggiavano è vero non pochi tra quelli che le parti de' Turchi seguitavano, ma da' Russi soverchiati, furono obbligati a torsi giù dell'imprudente proposito. Un esercito di 20 mila Turchi rimase disfatto da poco più di 4 mila Russi.

Intanto che così prosperamente si combatte dalla parte di Crimea, non dissimili anzi maggiori trionfi si ottengono da quella del Danubio. Non è ufficio di queste istorie il dire come i Russi sforzassero, e superassero i trinceramenti turchi due fiato intorno il propugnacolo di Coczino chiave della Moldavia, sospingessero il nemico fino alle sponde del Danubio, e venuti una seconda volta a campale giornata lo sconfiggessero, costringendolo a ritirarsi oltre quel fiume, prendendo la strada d'Ismail. Intanto cadeva questa città insieme con Kilianuova, anticamente Callatia, città forte alle foci del Danubio, seguitandone l'esempio in prima Brailow, e poscia per mezzo di famoso assedio la fortezza di Bender. Ivi il Serraschiere perdevasi la vita, e ricchissima facevasi la preda; trofei riportavansi 4 code di cavallo, 14 bastoni di comando, 24 stendardi, 203 cannoni di bronzo, 59 di ferro, 20 mila barili di polvere e 40 mila palle. Allora la Moldavia e la Valacchia, e perfino le remote contrade della Mingrelia e della Giorgia mandavano deputati a prestar obbedienza inverso l'invitta Catterina II.

La quale in ogni disegno seguitando le orme fortemente impresse da Pietro, dava svolgimento ampio e continuo non solo alla forza terrestre, ma alla marittima, allestiva una spedizione che dalle remote spiagge del Baltico si conducesse a quelle della

vansi dai Russi, per cui il Divano credea savio rimettere in libertà il Signor di Obreskow, legato russo che avea sul principio della guerra secondo l'antico e malvagio stile ottomano fatto rinchiodere nella prigione delle Sette torri, parlava, e profferiva proposte di pace, còlto da spavento per il celere approssimarsi delle vittoriose armi di Catterina a Costantinopoli. Accettavansi le proposte a Pietroborgo, fermavasi una tregua, e un convento di plenipotenziari fissavasi nel villaggio di Foskani non molto lungi dalla città di Bukarest. Senonchè male le parti potendo convenirsi dapoichè il Tureo ripugnava di calare così basso quanto la nemica fortuna sua l'avea ridotto, e la Russia trovandosi colla vittoria in pugno volea dettare la legge, divisersi senza avere nulla concluso, e rimettendosi un'altra fiata alla crudele sorte delle armi.

Ma queste di nuovo prosperamente maneggiavansi dalla Russia, nel 1773 il Maresciallo Romanzoff rivalicava il Danubio, sconfiggeva interamente un grosso corpo ottomano nelle circostanze di Barzargich, recava il terrore nella Bulgaria, e fino sotto le porte di Sofia capitale di quel paese; nell'anno appresso di 1774 chiudeva il Gran Visir nel suo campo di Schumla, separandolo così con sapientissima mossa dai presidj di Silistria e di Varna donde ritraea il necessario approvvigionamento; indi venuto a giornata ne faceva intero sbaraglio coll'acquisto di 107 bandiere, 26 cannoni, 3 mortai, cassa militare e bagagli, mentre un'altro esercito di Tartari e Turchi composto, udita la sconfitta, sbandavasi per cammino e così lo sperato rinforzo venuto meno all'esercito infedele ponea oggimai il destino di questo in balia dei Russi; stremavano d'ogni cosa le soldatesche turche, di sortachè tra per questo, e le toccate disfatte voleano pace, ad alta voce chiedendola, minacciando alla vita stessa de' capitani dove non avessero alle loro istanze pòrto ascolto, dichiarando non voler più combattere contro sì terribili e valorosi ne-

mici quali aveano i Russi provato. Il Visir con milizie cosifatte, parte sbandate, ed ammutinate parte, spregiati il comando e la disciplina, tentò ripigliare coll' esercito russo le amichevoli trattative, e domandò di una tregua, ma il Maresciallo ricisamente negò, e volle pace conclusa.

Il Visir tra per la dura condizione di cose in cui si trovava, ed altro gravissimo fatto dello iniquo sperpero della Polacca Repubblica, allora accaduto, vide oggimai non poter contrastarsi alla prepotente aquila russa, lo smisurato suo volo, e calò ad accordo che Catterina II, col mezzo de' propri ministri dettò al Turco il 21 Luglio del 1774 in Kainardgy, villaggio poco lontano da Silistria.

L'iniquo sperpero che si era della valorosa Polonia operato fu questo.

---

## CAPITOLO VI.

Divisione della Polonia tra la Prussia, l'Austria, e la Russia. Pace di quest'ultima colla Turchia, trattato di Kainardgy, la Crimea si assoggetta alla Russia, potenza e grandezza di questa.

XLVI. Già da tempo in quel turbolento dominio meglio si erano dalle finitime potenze accese le faci della civile discordia, sicchè nell'elezione di ogni Re si svegliava più sanguinosa e mortale la nazionale contesa; tutti li Stati d'Europa volevano dare un Re alla Polonia, e questa per intestina discordia ed emulazione mal s'induceva ad eleggere un proprio concittadino. In cosiffatta gara si era dianzi recato al regal soglio Stanislao Poniatowski per i favori, e le armi minacciose di Catterina II; lui venendo dalla forza imposto, mal poteva aversi in pregio nonchè in amore da coloro che più sinceramente sentivano della propria patria; arroge, che si era anche immischiato nelle cose della religione ed offese aveva le timorate coscienze, mostrando aperto la cattolica religione prevalente in Polonia alla protestante e scismatica posporre. Si era pertanto formata una confederazione che zelando le più pure ragioni della Religione e della Patria inimicava con modi occulti e palesi l'inesperto monarca, a tale da insidiargli pur anco alla vita che gli fu salva da chi tra congiurati aveva giurato di troncarla. Tutto ciò che forse artatamente si era prima divisato per ottenerne il premeditato effetto, commosse i vicini principi che vennero a più segreto e maturo consiglio tra loro per rimuovere, com'ei pretessevano, dai propri stati la prorompente procella, e presesi a mormorare in segreto di ricomporre

l'ordine delle cose polone, smembrandone, e dividendone l'impero; ma niuno che leale fosse prestava fede alle vociferazioni che menavansi in giro; una potenza per diritto e per possesso legittimamente *ab immemorabile* costituita, che parte integrale formava degli Stati Europei, che ne avea salvata la fede e la civiltà e ne sosteneva l'equilibrio facendo antemurale all'Oriente affinchè non traboccasse sull'Occidente pareva impossibile si lasciasse distruggere senza manifesto pericolo della propria conservazione. Senonchè ben si vide come fosse vero quanto affermava il famoso Principe Eugenio all'Imperatore Carlo VI, che nessuna guarentigia più vale come 200 mila soldati ben disciplinati e pronti a combattere; il divino, e l'umano *jus* vennero posti in dispregio nella divisione dell'infelice e valorosa Polonia, e fu dato al mondo il primo esempio che mostri ripugnante la istoria di una nazione per artificio di diplomazia divisa fra tre altre; è ben dire il come affinchè la colpa non ricada sopra di chi tutta non l'ebbe.

Il Re Prussiano Federigo II che avea regno formato di brani a' suoi vicini divelti; ora togliendo il Ducato di Prussia a' Cavalieri Teutonici nel XVI secolo, ora parte della Pomerania alla Svezia, ora slealmente meglio della metà della Slesia alla Regina d'Ungheria, mentre questa in cruda guerra travagliavasi tra la Francia e la Spagna che voleano privarla del paterno retaggio solennemente già guarentitole, mirava a reintegrarsi lo stato coll'unione della Prussia Orientale incorporata ai dominj della Polonia nel 1454. Ma nonchè il dimostrasse, facea anzi le viste di tenersi lontano dalle polacche turbolenze, e sebbene avesse manifestato atto di adesione colla Russa Imperatrice all'elezione di Stanislao Poniatowski, tuttavia negò sempre di sposarne le parti contro i confederati; soltantochè veduta quell'eroica nazione dalla più funesta intestina discordia lacerata, dalla peste, e dalla fame consunta, senti con ragione essere il momento venuto, e pretestando dovere le proprie provincie dalla peste preservare spianse



ad invadere la Prussia Polacca un assai forte e numeroso nerbo di soldatesche che ratto occupò tutta l'ambita contrada. Non per certo temeva che il discorde, e debole Senato di Varsavia attraversasse i suoi disegni, ma ben si avvisava che la Russia e l'Austria gli avrebbero domandato ragione dell'ingiusto operato; fu allora ch'ei meditò di dare a caduna delle due Imperadrici Caterina II e Maria Teresa quei brani di Polonia che più ad esse avrebbero stimati confacenti. E qui ponea in opera tutta l'astuzia dell'ingegno che aveva: trovandosi a visitare l'Imperatore Giuseppe II ne' suoi accampamenti di Naiss, questi gli faceva sentire non potersi oggimai dall'Europa comportare il più ampio allargamento della Russa Dominazione, nè egli, nè sua madre avrebbero in particolare patito la perdita della Moldavia e della Valacchia. Questo appiccio di ragionamento porgeva il destro allo scaltro Re di rispondere ch'egli era il caso di assegnare alla Sovrana delle Russie un'indennità in quel dei Polacchi, locchè avendo avuto luogo, affinchè da un giusto equilibrio fosse l'eguaglianza del potere conservata, le corti di Vienna e di Berlino alla loro volta avrebbero potuto ricevere altrettante parti di reame polacco contermino ad esse quanto sarebbe tornato loro necessario a sicurezza e conservazione di un solido possesso. Non ispiacque all'Imperatore' la proposta, e senti meglio doversi preferire ai pericoli, e disastri di una nuova guerra: però per allora fu sopraseduto e giuraronsi i due principi l'osservanza del segreto; il Prussiano tolse sopra di se di dare avviamento alla pratica di guisachè quandochè fosse la si dovesse portare a prospera fine. Era intanto stata conchiusa una lega tra la Porta e l'Austria, obbligatasi questa mercè il pagamento di 12 milioni di piastre, la restituzione di Belgrado con una parte della Servia e della piccola Valacchia, ad astringer la Russia sia colle trattative, sia colle armi ad abbandonare tutte le conquiste sopra di quella riportate: la rottura parca imminente. 150 mila austriaci erano

pronti a' confini dell' Ungheria per impedire gli avanzamenti delle armi russe ; tutto venne sospeso dopo il concerto preso tra Giuseppe II e Federigo. Ma nulla finora ne avea subodorato Caterina II, e dovette certo rimanerne oltremodo meravigliata quando nel 1771 udiva la Corte di Vienna avere invasa colle di lei truppe la Starostia di Zips o Contea Cepusiana posta a confini dell' Ungheria Superiore obbligata a pegno fin dal 1412 a Ladislao Jagellone Re di Polonia che ebbe ad incorporarla al suo regno. Caterina temette in sulle prime di essere assalita dall' Austria, quindi sollecitava il Re Federigo ad uscire in campo contro di quella per divertirne le forze ; il Re negò di farlo rispondendo ch' ei non volea esser il campione de' Turchi ; ma intanto occulto spedivale il proprio fratello Principe Enrico, abilissimo maneggiatore di siffatte materie, il quale narrava : La Casa d' Austria starsi in grandissimo sospetto delle vittoriose armi russe , suscitare meglio i sospetti , e tenerli vivi il Duca di Choiseul primo ministro di Francia per cui era per derivarne una stretta alleanza colla Porta ; ciò accadendo , la Russia si sarebbe veduta per ogni parte da potentissime forze circondata , nè le fatte conquiste avrebbe potuto conservare senza riportare tante vittorie , quante sopra i Turchi ne avea guadagnate ; i quali ultimi da quelli aiuti pigliato ardimento avrebbero e conforto. Infine la Corte di Vienna , veduta propizia l' occasione , voler pescare nel torbido per ingrandirsi , nè il Re di Prussia poter fare altrimenti che seguirne l' esempio ; di sortachè altro consiglio non rimanere alla Russia che ricevere adeguata indennità in quel de' Polacchi di quanto avrebbe dovuto forse del conquistato abbandonare ; intanto essere in facoltà di scegliere quella parte di reame polacco che più le si convenisse , mentre avrebbe consentito che alla lor volta Federigo la Prussia Polacca , la Casa d' Austria la Gallizia , e la Ludamivia si togliessero ; ciò seguendo l' Imperatore Giuseppe II e la di costui madre rotto avrebbono ogni patto che stavano per

fermare col Sultano, e consentito che a proprio talento la Russia continuasse a travagliarlo colla guerra. Ripugnava a Catterina II l'animo per sì brutto maneggio, e di peggio sapeva al Conte Panin che per essa al cospetto d'Europa tutta avea guarentita l'indivisibilità della polacca repubblica, ma fu forza piegarsi, senza di che si andava incontro a sinistri rovesci che non solo avrebbero portato la perdita delle fatte conquiste, ma posta a fatale repentaglio la fortuna stessa dell'intera nazione russa; si tenne quindi un consiglio, e la proposta nonostante molte contrarietà rimase approvata; senouchè i coddividenti com'era naturale non potevano tra loro venire a definitivo concerto, l'uno non voleva esser da meno dell'altro nell'occupata preda, l'Austria ripugnava ad avere a' confini piuttosto la Russia che la Turchia, Federigo II che avea mossa il primo tutta quella ignominiosa macchina cercava di ottenerne la più opima ed estesa parte; sicchè vi fu molto a contendere, e tanto nelle disputazioni e pretese si processse oltre che quasi si venne ad aperta rottura. Infine Federigo fu di nuovo colui che concordò i dissidenti; Catterina minacciata di vedersi uscir di mano il frutto di tauta guerra acquietossi alla restituzione inverso la Porta di tutto quanto avevano i suoi eserciti occupato tra il Niester e il Danubio, sia che avesse fine, o continuasse la guerra, locchè veniva a tornare per lei lo stesso. Il trattato d'accordo fu allora dalle tre potenze firmato in Berlino addi 4 Marzo del 1772. La valorosa Polonia in tal modo posta a sorte si dibattè invano per qualche tempo tra gli adunchi artigli dai quali voleasi avvinta, resistè, si oppose, e forte al cospetto dell'Europa, levò un sanguinoso e moribondo grido, ma Europa era muta, la Francia impotente, trascurata l'Inghilterra; Federigo II voleva cogliere l'occasione per aggrandire la Prussia, l'Austria non consentiva oltre l'ampliarsi della Russia senza proprio guadagno, la Russia non potea operare altrimenti senza danno, e disdoro suo manifesto; infine chi avea mosso il

dado era Federigo II, e a questo veramente deve in principal guisa attribuirsi l'enormità dell'esoso patto; ciò volemmo noi fosse notato, ragionandone eziandio con qualche diffusione, affinchè si veda come Catterina II nulla ne sapesse dapprima, e nonchè da lei trovato, fosse anzi ignorato il disegno di quella memorabile divisione, indi venisse dalla singolare condizione di cose nelle quali trovavasi costituita, astretta ad uniformarvisi se non volea patir danno e veder d'improvviso voltati in palesi e crudeli nemici i propri vicini ed alleati.

XLVII. Caduta la Polonia, ite in dileguo le speranze di aiuti francesi ed austriaci, soffocata e dissoluta una congiura di cotale Pugatchef che fingesi Pietro III, la Turchia fu obbligata infine ad accettare quella pace che quasi per singolar beneficio Catterina II si degnò di accordarle; come dicemmo più sopra fu quella sottoscritta nel luogo di Kainardgy villaggio non lungi da Silistria; noi ne porremo qui per esteso sebbene alquanto prolisse le condizioni siccome quelle che danno lume alla presente materia e segnano un'epoca gravissima della storia che noi tessiamo della Crimea.

In nome di Dio onnipotente.

1. Vi sarà in avvenire perpetua pace ed amicizia tra S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie Caterina II e *Abdul Haamid*, ossia Acmet IV, Gran Sultano de' Turchi, loro eredi e successori tanto per terra, come per mare, e si metteranno in oblio tutte le ostilità e danni recati dall'una parte e dall'altra, e in conseguenza della rinnovata sincera amicizia sarà emanato un reciproco universal perdono a tutti que' soldati, senza veruna eccezione, che avessero commesso contro all'una e l'altra parte qualunque delitto, liberando quei che nelle galere, e nelle prigioni si trovano, permettendo il ritorno agli esigliati o condannati al confine, restituendo loro ogni dignità e beni, che per il passato avranno posseduto, non permettendo che sia fatto loro verun oltraggio, e

soffrano veruna pena sotto qualunque pretesto, ma ognuno de' medesimi potrà vivere sotto la protezione delle leggi ed usi del loro paese, e al pari con gli altri concittadini.

2. Tutti i popoli tartari tauto della penisola della Crimea, piccola Tartaria, o Tartaria Europea, Cuban, Bessarabia ec. senza eccezione veruna saranno subito riconosciuti vicendevolmente da ambedue gli Imperi Russo ed Ottomano, come liberi, e indipendenti da qualunque estera Potenza, e come sotto l'immediata obbedienza del loro proprio *Kan*, scelto e stabilito dall'universale accordo e consenso de' popoli tartari, il quale gli governerà secondo le loro leggi e antiche consuetudini, senza render mai conto in alcun tempo a qualsivoglia estera Potenza, e perciò nè la Corte di Russia, nè la Porta Ottomana non potranno nè dovranno mai intromettersi tanto nell'elezione, e stabilimento del mentovato *Kan*, quanto ne' domestici, politici, ed interni affari in modo alcuno, ma sarà riconosciuta, e considerata la nazione tartara nel suo politico, e civile stato a norma delle altre Potenze, che si governano da se stesse, e da Dio solo sono dipendenti. In quanto poi alla religione, essendo essi seguaci dell'istessa del gran Sultano, che è Supremo Capo e Califfo di tutti i Maomettani, si regoleranno nel modo che viene prescritto nelle regole della medesima, senza però mettere in compromesso la stabilità loro libertà politica, e civile. A tale oggetto S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie restituisce alla nazione tartara (eccettuate le fortezze di *Kertsch* e *Jenicalé* co' loro Distretti e Porti, i quali l'Impero Russo per se ritiene) tutte le altre Città, Fortezze, Abitazioni, Terre, e Porti in Crimea, e nel Cuban conquistati dall'arme russe, le Terre tra i fiumi *Berda*, e il *Boristene* con tutto il terreno fino al confine della Polonia tra i fiumi *Bog* e *Niester* eccettuata la Fortezza di *Oczacow* col suo antico Distretto, la quale come pel passato resterà sotto il dominio del Gran Signore, ed altresì S. M. I. promette dopo la conclusione del Trat-

tato di pace richiamare tutti i suoi eserciti dal loro paese col patto espresso, che la fulgida Porta rinunzi per sempre da ogni e qualunque diritto che possa avere sopra le Città, Fortezze, Terre, e Abitazioni e Territori della Crimea, piccola Tartaria, Cuban, e Isola di Taman, e mai in que' luoghi inviar possa guarnigioni, o altra gente di arme, restituendo qualunque cosa esser possa sotto il suo dominio a' Tartari, come vien restituita dalla Corte di Russia in pieno e vero poter loro, e sotto l'immediato e indipendente loro Governo, e Potenza promettendo autenticamente anche pel tempo successivo di non introdur mai nelle sopraddette Città, Fortezze, Terre, e Abitazioni, guarnigioni proprie, o di altri, come pure di non introdurvi giammai gente di armi, Seimani, Intendenti, e persone di guerra di qualunque specie o nome fossero, ma lasciare tutti i Tartari nell'istessa libertà e indipendenza come li lascia l'Impero Russo.

3. Essendo conforme al diritto naturale di ogni Potenza di fare nel proprio suo paese ogni regolamento, che a suo beneplacito sembra conveniente; in conseguenza di ciò si lascia vicendevolmente a' due Imperi un'intera, e non circoscritta libertà di fabbricare ne' paesi e confini loro, e ne' luoghi che giudicheranno convenevoli, Fortezze, Città, Borghi, ed Abitazioni, come ancora riparare, e rinnovare le vecchie Fortezze, Città, luoghi ed altre.

4. La Corte di Russia dopo la conclusione della pace invierà come in addietro un Ministro Plenipotenziario presso la fulgida Porta, che avrà pel di lui carattere tutti que' riguardi e attenzioni, che usa verso i Ministri delle primarie Potenze, e in ogni pubblica funzione il mentovato Ministro seguirà immediatamente quello dell'Imperatore de' Romani.

5. La fulgida Porta promette una ferma, e costante protezione alla Cristiana Religione, e alle Chiese addette alla medesima. Permette ancora a' Ministri Russi il fare in ogni occorrenza varie

rappresentanze al Divano a favore della sottomentovata Chiesa, non meno che di quei, che la servono, e promette ricevere queste rimostranze con attenzione, come fatte da persona considerata dipendente da una Potenza amica.

6. La Corte di Russia potrà a norma delle altre Potenze, oltre la Chiesa domestica, edificarne una per li suoi sudditi nella parte di Galata detta *Bey-Ugu*, la qual Chiesa sarà chiamata *Russo Greca*, e resterà sempre sotto la protezione del Ministro di S. M. I., come ancora illesa da ogni molestia e oltraggio.

7. Quando la Corte di Russia vorrà fare de' Trattati di commercio con gli Africani, cioè co' Cantoni di Tripoli, Tunisi, e Algeri, la fulgida Porta si obbliga di impiegare l'autorità e il suo credito pel compimento del desiderio della predetta Corte, e di essere verso i mentovati Cantoni garante del mantenimento degli accordi fatti tra le rispettive parti.

8. Si permetterà liberamente a' sudditi dell'Impero Russo tanto Ecclesiastici, quanto secolari il visitare la S. Città di Gerusalemme e altri luoghi santi, senza che possa esser loro domandato alcun dazio, taglia, o tributo; ma oltre a ciò saranno muniti de' convenienti passaporti o firmani, che si danno a' sudditi dell' altre Potenze, e non sarà fatto loro verun torto, nè oltraggio, ma saranno difesi con tutto il vigore delle leggi.

9. I Dragomanni, che servono appresso i Ministri Russi che sono in Costantinopoli di qualunque nazione che esser possano, essendo persone impiegate negli affari di Stato saranno considerati, e trattati con ogni benignità, senza esser mai molestati.

10. Pel comune e vicendevolesse vantaggio di ambi gl'Imperi sarà stabilita una libera navigazione pe' legni e bastimenti mercantili, appartenenti alle due Potenze contraenti sopra tutti i mari, che bagnano i loro dominj, e la fulgida Porta permette a tutti i bastimenti e vascelli mercantili russi il libero passo ne' suoi Porti, e in ogni luogo assolutamente nell' istessa maniera che godono

le altre Potenze nel loro commercio, che fanno dal Mar Bianco nel Mar Nero, e approdare ancora in tutte le spiagge e Porti dei lidi, e ne' passaggi, e canali che uniscono questi mari. Permette ancora la fulgida Porta a' sudditi dell'Impero Russo il fare il commercio di terra egualmente che quello sull'acqua, navigando pure nel fiume Danubio conforme a quel che di sopra si è spiegato, con tutte quelle prerogative e vantaggi che godono ne' suoi dominj le nazioni ad essa più amiche e favorite, come la Francese, e l'Inglese, e le capitolazioni di queste due nazioni, come se fossero qui inserite parola per parola, dovranno in ogni occorrenza servir di regola tanto pel commercio, quanto pe' mercanti russi, i quali pagando le simili e le stesse gabelle potranno portare e riportare ogni specie di mercanzia, e approdare a ogni Porto o spiaggia, e nel Mar Nero, e negli altri, come ancora in Costantinopoli. Nella suddetta maniera viene accordato a rispettivi popoli il commercio e navigazione in acqua senza eccezione, e potranno i loro mercanti fermarsi ne' rispettivi dominj tanto quanto gl'interessi loro lo richiederanno, e promettono essi ancora la stessa sicurtà, e libertà, di cui godono gli altri sudditi delle amiche Corti. E siccome è necessario il mantenere il buon ordiue in tutte le cose, la fulgida Porta permette alla Corte di Russia il potere stabilire de' Consoli e Viceconsoli in tutti i luoghi, ove crederà necessario, e questi saranno considerati e rispettati al pari degli altri Consoli delle Potenze amiche, e i loro Dragomanni muniti delle patenti Imperiali goderanno le istesse prerogative di quelli che sono al servizio de' Consoli d'Inghilterra, e di Francia. Nelle sventure e disgrazie che possono accadere nel navigare a' bastimenti, dovranno entrambi gl'Imperi prestar loro tutti i soccorsi, che da' popoli amici in tali occorrenze si prestatuono, e saranno loro somminiistrate le cose necessarie a consueti prezzi.

11. La fulgida Porta promette d'impiegare il titolo d'Impera-



trice verso la Sovrana delle Russie in tutti gli atti e pubbliche lettere, come anche in qualunque altra occasione e circostanza.

12. L'Impero Russo restituisce alla fulgida Porta tutta la Beserabia colle Città di *Acherman*, *Kilia*, *Ismailow*, con altri Borghi, e Villaggi, e dipendenze, come ancora la Fortezza di Bender. Restituisce inoltre i Principati di Valachia e Moldavia con tutte le Fortezze, Città, e Borghi, e con tutto ciò che in essi si trova, e la fulgida Porta li riceve co' seguenti patti, e con obbligo e solenne promessa di mantenerli. 1. Di eseguire verso gli abitanti di detti Principati di qualunque grado, qualità, e condizione, nome, e stirpe senza eccezione, un' intera e perfetta amnistia, lasciando in eterno oblio le querele verso tutti quei che sono caduti in qualunque specie di colpa, o fossero incolpati di aver agito contro gl' interessi della Porta, conforme all' articolo I, reintegrando ne' loro beni, gradi, e cariche, delle quali hanno goduto prima della guerra. 2. Di non impedire in verun modo la professione della Cristiana Religione, l' edificazione di nuove Chiese, e il ristabilimento delle vecchie come pel passato, restituendo ai Monasteri e altra gente tutte le terre e possessi tolti ad essi ingiustamente intorno a Brahilow, Coczino, Bender ec. 3. Di riconoscere, e rispettare il Clero come si conviene. 4. Di concedere licenza a tutte quelle famiglie che vorranno lasciar la patria e trasportarsi in altri paesi, di poterlo fare liberamente, portando seco loro i propri beni e sostanze. 5. Di non esigere da quei popoli veruna contribuzione o altro pagamento per tutto il tempo della guerra, stante le molte perdite e danni che hanno sofferto durante la medesima da contarsi dal giorno del presente trattato. 6. Sarà permesso ancora a' Sovrani de' due Principati, ognuno per la sua parte, il tenere presso la fulgida Porta degli Incaricati d' affari per la Religione Greca, e godranno del diritto delle genti, e saranno esenti da ogni molestia. Parimente sarà lecito a' Plenipotenziari Russi di parlare in favore de' medesimi in caso

di bisogno, e saranno prese in considerazione le loro rappresentanze, e usato ogni amichevole riguardo.

13. L'Impero Russo restituisce alla fulgida Porta tutte le Isole dell' Arcipelago che al presente sono sotto il suo dominio, con le condizioni medesime prescritte per li Principati di Moldavia, e Valacchia, e se la Flotta Russa nella sua partenza che sarà tre mesi dopo il cambio del presente trattato avrà opportunità o bisogno di qualche cosa, la fulgida Porta le sovrerà di tutto quanto il bisognevole, come usa tra le nazioni amiche.

14. Il Castello di *Kimburn* situato all'imboccatura del Boristene con un distretto sufficiente sulla riva di detto fiume, e l'angolo che fanno i campi deserti situati tra i fiumi Bog, e Boristene, resteranno in pieno perpetuo, e non contrastato potere dell'Impero Russo.

15. Le fortezze di *Jenicalè* e *Kertsch* poste nella Penisola di Crimea con tutto quello che in esse si trova, e col loro territorio, cominciando dal Mar Nero lungo gli antichi confini di *Cheros*, fino al luogo chiamato *Bubace* per dritta linea al di sopra del Mare di Azoff, resteranno pure in perpetuo sotto il dominio dell'Impero Russo.

16. Similmente in potere del suddetto Impero resterà per sempre la città di Azoff col suo territorio, e gli antichi limiti spiegati nel 1699 tra il Governatore *Tolstoy*, e *Acciuce Assan Bassà*.

17. Ambe le *Cabarde*, cioè la grande, e la piccola, essendo per le loro vicinanze co' Tartari assai concordi co' *Kan* della Crimea, la loro appartenenza si rimetterà alla volontà del *Kan* suddetto, suo Consiglio, e Capi de' Tartari.

18. Le Fortezze situate nelle parti della Georgia, Mingrelia, e Provincie annesse conquistate dall'armi Russe saranno riconosciute appartenenti a quelli che prima anche della fulgida Porta le possedeano; e inoltre la fulgida Porta promette di non esigere più da que' paesi tributi di fanciulli, e fanciulle, e tutte le terre, e

luoghi fortificati appartenenti a' Giorgiani e Mingreli saranno lasciati all'immediata loro custodia, e governo, e non sarà data molestia veruna in materia di Religione.

19. L'evacuazione di tutti i luoghi occupati durante la guerra dalle armi russe si eseguirà dopo cinque mesi dalla sottoscrizione di questa perpetua pace e quiete tra due Imperi, nè la Pace mischierà, nè potrà mischiarsi nel governo de' medesimi luoghi tochè non ne avrà ripreso intero e formal possesso.

20. Tutti i prigionieri di guerra e schiavi d'ogni sesso, dignità e condizione che si trovassero in entrambi l'imperi; vale a dire Turchi, Moldavi, Valacchi, Moreotti, abitanti delle Isole e Giorgiani, ad eccezione di quelli che avranno cambiata religione, saranno indistintamente rimessi in libertà senza veruno ricambio pagamento. Quelli che diranno di volersi fare Maomettani nel luogo che sono ubbriachi non saranno ammessi a tal cambiamento di religione, se non quando sarà passata l'ubbriachezza e la mente sarà tornata nello stato naturale. Oltre a ciò la loro dichiarazione dovrà essere fatta alla presenza di persona commissionata dal Ministro Russo e di qualche altro imparziale ed onesto Mussulmano.

21. Per sempre più assodare e confermare la ristabilita tranquillità ed amicizia tra due Imperi, si manderanno d' ambe le parti ambasciatori straordinari vicendevolmente con doni conformi alla maestà e grandezza delle due potenze.

Fatto nel campo presso Kainardgy nel dì 21 Luglio dell' anno 1774.

XLVIII. Questo è il famoso trattato conchè fu posto fine a tanta e crudel guerra tra la Russia e la Turchia. Avvegnachè della sudata ambizione di Catterina II siasi mormorato d' assai, e a molti veggenti non sia paruto grave di accagionarla spesso di molte colpe, questo monumento ad ogni modo starà negli avvenire, gloriosissimo al nome suo, di avere con esso per la prima fiata condotti gl' infedeli a giurar protezione ferma e costante alla

stiana Religione e alle Chiese addette alla medesima, ovveroamente costretto il Governo Ottomano a dare il primo passo nelle vie dell'umanità e di un civile progredimento; resa rispettata e garantita la santità dei trattati colle potenze barbaresche di Tripoli, Tunisi ed Algeri che violando ogni patto, discorrevano con brutte piraterie ogni mare, rompevano ogni fede, e da quei covi loro spargeano lo spavento in tutta Europa; inoltre per essa riaprivansi i luoghi santi di Gerusalemme; e a chi ben sa, non isfugge di quanta utilità tornasse all'Occidente il risfrequentarè quelle contrade tanto vicine alle sorgenti dell'Asiatico Commercio; riaperta ancora e libera per Lei fu la navigazione del Danubio, e del Mar Nero che da Solimano fino a quell'epoca di 1774 era stato chiuso ed interdetto, pattuivasi perciò una scambievole reciprocità di commercio in quelle parti; infine per Catterina II s'ottenne abolita e per singolare condizione del trattato sbandeggiata la vergogna del tributo che la Porta esigeva nelle parti della Georgia e Mingrelia di fanciulli e fanciulle; dei quali, faceva poscia vitupevole mercato, le prime in gran parte destinando al Serraglio del Sultano, i secondi traendo e vendendo in ischiavitù. Quella grandissima Imperatrice col presente trattato non provvedeva dunque a sè sola, ma per la Cristiana Religione, per la libertà, e sicurezza de' mari, per disserrare le vie dell'antico commercio gelosamente chiuse e guardate dagl'infedeli, per ouore d'Europa tutta, e beneficio di umanità. Queste cose che sono derivazione de' fatti dalla storia narratici dovrebbero alfine rendere più miti tante cieche passioni che le menti offuscano, e al cuore tolgono sovente di aprirsi ad affetti generosi e gentili.

XLIX. Alla libera, ed indipendente Crimea in seguito al concluso trattato prese a signoreggiare *Sahin Gueray* postovi dalla Russia, mentre il fuggitivo Devlet Gueray erasi ritratto in una sua possessione della Propontide non lungi da Costantinopoli. Non tutti però i Tartari amavano la nuova forma di governo quan-

tunque ordinata a libertà, usi erano a rapine e a ladroncelli a fare scorrerie, e portar via schiavi e bestiami a' popoli finitimi, e con tale iniquo mezzo esercitare i loro mercati, e menar vita sollazzevole; però mal sapeva loro l'acconciarsi a quieto ed onesto costume coltivando l'agricoltura.

Il Divano subodorati quei mali umori si avvisò di poterne còr frutto, e segreto in prima prese a maneggiarsi nella Crimea, indi palese per l'onore, dicea, della maomettana religione; la Russia non volle patire le nuove pretese, e mostrò che avrebbe la pace di Kainardgy sostenuta coll'armi; e già stava pronto con queste il generale Romanzoff, chiamato dopo le sue molte vittorie sul Danubio il *Danubiano*, senonchè la Porta avendo difetto di forze disciplinate e facendosi all'uopo mediatore l'ambasciatore di Francia Conte di S. Priest, si venne fra le parti ad una nuova aggiunta esplicativa del prefato trattato, che noi daremo nel linguaggio in cui la troviamo distesa:

1. « La pace di Kainardgy vien confermata nella più ampia »  
 » forma in tutti i suoi punti ed estensione, ad eccezione di quelli »  
 » che vengono più chiaramente spiegati colla presente convenzione ».

2. « I sovrani tartari manderanno dopo la loro elezione, dei »  
 » deputati alla Porta per domandare al Gran Signore la benedizione »  
 » spirituale e califfale che loro sarà accordata con un diploma »  
 » compatibile con i riguardi dovuti ad una nazione libera e »  
 » indipendente, e perfettamente simile alla carta concertata per »  
 » servir di modello. La Porta s'impegna di non trovar giammai »  
 » verun pretesto nè quesito colore d'ingerirsi nell'autorità civile »  
 » e politica di detti sovrani. Ella riconoscerà per sempre come »  
 » ha già fatto, mediante il terzo articolo del surriferito trattato »  
 » di Kainardgy, tutte le orde, razze e tribù tartare come libere »  
 » ed indipendenti ».

3. « Dopochè gli atti e dichiarazioni relative alle stipulazioni »  
 » del precedente articolo saranno state cambiate tra la Russia »

» e la Porta, non meno che tra quest'ultima e il governo tartaro,  
» la Russia ritirerà nel termine di tre mesi tutte le sue truppe  
» dalla Crimea e dall' isola di Taman, ed in tre mesi e venti  
» giorni dal Kuban e l'istesso farà dal canto suo la Porta.

4. « Dacchè la Porta riceverà la notizia della ritirata delle  
» truppe russe dalla Crimea e dietro le linee di Perecop, si  
» presterà subito al ricevimento dei deputati del Kan e alla  
» spedizione dell' indicato diploma califfale o bolla di benedizione  
» nella forma prescritta ».

5. « La corte di Russia darà mano alla cessione, che si dovrà  
» fare dai Tartari alla Porta Ottomana de' paesi situati tra il  
» Niester ed il Bog, le frontiere di Polonia ed il Mar Nero, noti  
» generalmente sotto la denominazione di provincia di Oczachow,  
» ed impiegherà i suoi buoni uffizi presso il Kan e governo di  
» Crimea perchè tutto resti terminato con reciproca soddisfazione.  
» La Porta s' impegna dal canto suo di staccare una porzione di  
» questo paese per formarne il distretto della suddetta piazza di  
» Oczachow, e lascerà il rimanente deserto senz' alcuna coltura  
» e senza stabilirvi veruna nuova abitazione, per sicurezza e  
» tranquillità delle potenze confinanti ».

6. « I Cosacchi Zaporaviensi che vorranno profittare dell' amnistia  
» accordata dall' Imperatrice saranno lasciati dalla Porta in piena  
» libertà di farlo, e gli altri verranno trasportati di là dal Danubio  
» nell' interno dell' Impero Ottomano ».

7. « La Porta permette il passaggio libero del Mar Nero nel  
» Mar Bianco e dal Mar Bianco al Mar Nero a tutti i bastimenti  
» mercantili russi, che saranno della misura, forma e grandezza  
» de' bastimenti delle altre nazioni che trafficano nei porti della  
» Turchia, e nominatamente de' francesi ed inglesi. I più grossi  
» potranno essere di 26 mila e quattrocento *pounds*, peso di Russia,  
» ed il numero de' cannoni e de' marinai non sorpasserà quello  
» de' detti legni francesi ed inglesi. Inoltre i Russi non potranno

» in veruna occasione servirsi di marinari turchi che nel solo  
 » caso di necessità e col consenso della Porta. Non si faranno ai  
 » sudditi Russi, pagare maggiori dazi di dogana di quelli che  
 » pagano i Francesi ed Inglesi, ed a tale oggetto sarà in breve  
 » stipulato un trattato di commercio tra due Imperi, con le  
 » capitolazioni medesime delle mentovate due nazioni ».

8. « La Porta non turberà in alcuna maniera l'esercizio della  
 » Religione Cristiana nei Principati di Moldavia e Valacchia, e  
 » sarà in piena libertà de' Greci di costruire delle nuove chiese  
 » ugualmente che riedificare le vecchie ».

9. « Essa restituirà a' conventi non meno che a' particolari le  
 » terre e beni che ad essi già appartenevano, ne' contorni di  
 » Brailow, Coczino e Bender ».

10. « Accorderà agli ecclesiastici di quei paesi tutti i riguardi  
 » e distinzioni dovute al loro rango ».

11. « Si contenterà di esigere dalle suddette due provincie di  
 » Moldavia e Valacchia le consuete imposizioni che le saranno re-  
 » cate ogni due anni da' deputati a tale effetto nominati, senza che  
 » sia permesso a' Bascià e ad altri capi del Governo di chiederne  
 » delle nuove sotto di qualunque denominazione e pretesto ».

12. « Sarà in facoltà di ciaschedun Principato di tenere in  
 » Costantinopoli un incaricato di affari per la Religione Greca,  
 » che sarà trattato con bontà e come se godesse del diritto delle  
 » genti ».

13. » La Russia non si servirà del diritto d'intercessione ad  
 » essa riservato nel trattato di pace di Kainardgy in favore di  
 » detti due Principati, che unicamente per la conservazione in-  
 » violabile delle condizioni specificate nella presente convenzione ».

14. « La Porta s'impegna a indennizzare la Morea e suoi abi-  
 » tanti relativamente alle terre e beni confiscati sopra di essi du-  
 » rante l'ultima guerra e che avrebbero dovuto esser loro restituiti  
 » in vigore dell'articolo 17 del trattato surriferito ».

15. « Questa convenzione servendo di schiarimento al trattato di Pace di Kainardgy sarà riguardata come componente parte del trattato medesimo, e ne avrà tutta la forza e vigore; impegnando le due alte potenze contraenti alla più esatta osservanza in tutti i suoi punti ed articoli; sarà ugualmente ratificata e le ratifiche avranno luogo nello spazio al più tardi di quattro mesi a contare dal giorno della sottoscrizione ».

» Fatta a Costantinopoli 21 Marzo 1779 ».

L. Queste nuove convenzioni, nè Turchi, nè Tartari addime- sticavano a' presenti destini, la Russia andava innanzi nella grandezza dei fatti acquisti, manifestava palese il corso delle prorom- penti ambizioni. Non lungi dall' antica Cherson quasi per mira- colo operato dall' ingegno di Caterina, sorgeva, grandeggiava la nuova. Costretta la Porta da una convenzione formata verso il termine del 1775 avea dovuto rimettere alla Russia il luogo di Kilburn, e come adiacente a quello il territorio che si stendeva dal Nieper al Bog fino al punto dove questi due grandi fiumi non lungi da Oczakow si congiungono. Sopra questo suolo ceduto sollevavasi a subita e fiorente vita la novella città perchè fosse d' emporio al commercio russo con li scali del Levante. Le fon- damenta sulla riva occidentale del Nieper gettavansi dal Generale Hannibal addì 19 Ottobre del 1778. Pochi mesi passarono, ed era essa abitata e popolosa di molte genti da diverse parti chia- matevi a tale che il Divano ne concepia dispetto e timore insieme grandissimi avvegnachè vedesse aprirsi libera e sconfinata la na- vigazione dei Russi nei mari della Turchia; perduta la piccola Tartaria, e la Crimea che aveanne scosso il giogo, caduto era con esse l' antemurale che il Sultano guardava contro le potenze cristiane; sicchè giustamente temeva veder convertiti in subitani ed acerbi nemici suoi quei popoli istessi che per l'addietro stati erano difensori dell' Ottomano impero. Caterina non riguardava



a' sospetti, e timori dell'avversaria potenza, procedeva animosa nell'incarnare gli alti disegni che le ardevano nell'animo, artisti ed agricoltori invitava da tutte le parti dell'Europa e della novella Colonia stava per creare una delle più floride città dell'europeo continente.

LI. Senonchè questi nuovi incrementi, e meravigliosi concetti dell'augusta Donna del Settentrione guastava la stoltizie ed insana cupidità del Kan di Crimea; egli portato da sozza avarizia, non rifiutava dopo la pace dall'imporre sempre nuovi balzelli e nuovi stratagemmi trovare per estorcer danaro non a' consigli de' savi, nè a querele di popoli arrendendosi; però *Sahin Gueray* diveniva tosto odioso; Tartari e Turchi lo avversavano; nè solamente per le imposte gravanze, ma eziandio perchè avea dato mano a repentine mutazioni nella costituzione di quel regno; uomini russi posti nelle cariche di Corte e nelle milizie, i costumi alla foggia russa conformati; ordini pubblicati che tutto a straniero andamento si riducesse, tali trasformazioni il nazionale orgoglio offendevano. Oltreciò colla propria, o la russa pecunia aveasi fatto edificare un sontuoso palazzo a Caffa, città cessagli dai Turchi e nella quale per ragione di commercio, ed utilità della finanza divisava di trasferire la residenza fuo allora in Batchiseray mantenuta. Da una zecca di fresco stabilita conia proprie monete, le soldatesche sue all'evoluzioni e alla disciplina europea esercitava, mensa, e suppellettili domestiche, vestirsi ed adornarsi delle *tartare donne*, tutto secondo lo stile d'Europa comandava variato; volea insomma raffazzonando ogni cosa con russa forma, seguitare le vestigia di Pietro, ma questi grandissimo intelletto avea a grande e pertinace volontà accoppiato, e ciò nullameno di prematuro sforzo venia redarguito, *Sahin Gueray* di mattezza, e dissennato potea dirsi laddove non solo costumi, e leggi erano diverse, ma religione si opponeva all'intempestivo tramutamento. Popoli adunque, e Magnati, e Bojardi mostravansi tosto nemici

di guisa che di quel mal represso sdegno avvedutisi due suoi fratelli che alla corona gli portavano invidia cospiravangli contro, e verso la metà del mese di Maggio correndo l'anno di 1782, fecero la cospirazione scoppiare, empiendo di sangue, e di rapine a modo barbarico il malaugurato regno. Il maggiore di essi incamminavasi dal Cuban a Kator o Sevastopoli, seguivalo il minore coi congiurati, movevano ad assalire *Sahin Gueray* poichè colà si trovava. Ma egli riusciva a scamparsi, colla propria famiglia, e il Ministro e Console russo Costantinow a Kertsch dove un forte presidio era posto di Russi. Non si tosto saputo a Pietroburgo quel moto, Catterina adoperava in prima il ministro Sermoilow suo ciambellano per riconciliare, se possibile era, il Kan coi sollevati; questi indignati seguivano peggio a dirompere nella sciagurata intrapresa, rivolgevasi al Sultano, domandavano soccorsi, proponevano riporre la Crimea a protezione della Turchia, chiedevano la solenne investitura a favore del Kan *Behar Gueray* fratello di *Sahin* che in di costui vece aveano nominato parecchi *Mirsa*, o Grandi. Il Divano tra diversi consigli pendeva; quindi bene pareagli accender meglio quel foco onde serbar viva la intestina discordia, senza però venir mai ad aperta guerra; quindi palesemente avvisavasi sostenere l'onore della Porta Ottomana, imperocchè dove lasciato avessesi che la piccola Tartaria fosse a talento dei Russi maneggiata, lo stesso suonava che abbandonarla con miserevole esempio in loro balia. Intanto il Sig. di Bulgahow, ministro dell'Imperatrice, attenendosi al tenore della Convenzione del 1779, rappresentava al Reis-Effendi, che la Porta mal potea dall'obbligo liberarsi di concorrere colle armi russe onde rimettere ad obbedienza i popoli tartari al loro legittimo principe ribellatisi; rispondea il Divano alteramente che se la Russia avea sancita col trattato di pace l'indipendenza del Kan di Crimea, non era il caso che nè Russi, nè Turchi mescolassersi in quelle intestine quistioni, ma gli uni e gli altri doveano

lasciare a' medesimi Tartari ogni più ampia libertà di per se terminarle.

A Catterina non andando a sangue l'ambigua risposta faceva dare nelle armi e al Principe di Potemkin ordinava soccorresse al fuggitivo Sovrano; raccolto questi il comando e posto ad effetto, era molto sangue in parecchi scontri i sollevati sconfiggevasi, astriaggevasi i due fratelli capi della cospirazione a sottomettersi, e il Kan *Sahin*, riconducevasi trionfante nella sua reggia con regalo di 200 mila rubli, e le insegue dell'ordine militare di Sant'Anna, prova segnalata di munificenza imperiale di Catterina II.

LII. Sedato il pubblico tumulto, ricomposte in apparenza le turbate faccende, la parte avversa non chetava però, ma spogliavasi alle segrete insidie, più fiate videsi il Kan correre manifesto pericolo di vita, a tradimento più fiate esposto, di guisa che in breve accortosi essere certo segno della pubblica ira, lasciata ogni speranza d'amore che mai gli potessero mostrare i suoi popoli, nè per l'avvenire avendo lusinga di regnar pacifico e sicuro la Crimea, tesori, famiglia, e domestici con se medesimo ridotti in Cherson, venne in deliberazione di fare di così ampia e formale rinunzia di tutti li suoi stati, dominj, e pertinenze a favore della Russa Imperatrice, laonde spediva a questa *Temir Agà* suo ambasciatore e già gran tesoriere a recargliene l'istrumento confortato di tutte formalità. L'invio nel mese di Marzo del 1783 intrdotto all'udienza della M. S. in questi termini posesi a favellare:

» Invittissima e Potentissima Imperatrice

- » La sua serenità il Kan de' Tartari, nonchè i popoli suoi
- » tutti non possono coprire d'oblio l'operato da Voi, affinchè
- » liberi, indipendenti felici si vivessero; ma mentre Voi vi er-
- » vate generosamente gittata a siffatta impresa, e già mostrava
- » a buon frutto questa incamminarsi, stragi e guerre civili tutto

» corrupeperò facendo necessario un più continuo e regolare con-  
 » corso di vostra salutare assistenza; però il mio Principe ono-  
 » rava me del comando di recare a' piedi del vostro soglio,  
 » come faccio, col più profondo ossequio l'atto di rinunzia di  
 » tutti i suoi stati che in avvenire intende e vuole sieno per  
 » sempre riuniti a quell'impero che si tranquillizza sotto il governo  
 » delle savissime vostre leggi; questo, a giudizio del mio Prin-  
 » cipe, e de' Savj che gli stanno dattorno, è il solo spediente  
 » donde la piccola Tartaria possa all'antica calma ricondursi, a  
 » rovina ed estermínio altrimenti sta per précipitare, soltanto col  
 » riporsi sotto la tutela della M. V. I. può preservarsi; la su-  
 » blime autorità vostra le sia dunque di scudo e di protezione.  
 » Io mi reputo a singolare fortuna, o Grande Imperatrice, che  
 » me il mio Principe abbia ad ogni altro auteposto per recarvi  
 » in questo giorno i suoi più ossequiosi e sinceri sentimenti con  
 » quelli della intera nazione tartara congiunti, intanto a' piedi  
 » di V. M. I. umilmente prostrato, il primo d'ogni altro, a Voi  
 » solenne giuramento qui presto di fedeltà e vassallaggio ».

Il Vice Cancelliere ricevuta la lettera del Kan de' Tartari all'Imperatrice rivolto e l'atto della cessione aggradito, brevemente rispondeva in tal guisa:

» Di grande soddisfazione tornare all'Imperadrice Sua Signora,  
 » le rispettose espressioni del Kan de' Tartari, nonchè di tutti i  
 » di lui popoli de' qualí accettava essa la spontanea dedizione e  
 » il vassallaggio, porgendo fede solenne dalla imperiale sua pa-  
 » rola avvalorata, ch'Ella li avrebbe sempre nella speciale sua be-  
 » nevolenza tenuti, nè era mai per mancar loro di quel costante  
 » aiuto e singolare protezione di che si godevano i popoli tutti  
 » al suo governo sottoposti. Il Sig. Ambasciatore potrebbe anche  
 » egli fare assegnamento sulla grazia speciale di S. M. I. ».

LIII. Ciò seguito, pensò Catterina colle proprie forze inconta-  
 nente fosse la Crimea con ogni sua adiacenza occupata, riunita

per sempre al suo impero, soddisfatto così il desiderio di tanti anni, compito il disegno di tante guerre; e al Principe di Potemkin ne conferiva peculiare commissione la quale subitamente mandava egli ad effetto; disceso nella Taurica Chersoneso, e presa di quella signoria in nome di Caterina, vi faceva pubblicare la seguente scrittura:

» Noi Caterina II, per la Divina Grazia, Imperadrice ed Autocratrice di tutte le Russie, etc. facciamo sapere: che nell'ultima guerra con la Porta Ottomana, allorchè la forza e il buon esito delle nostre armi ci davano il diritto di conservare per nostro vantaggio la Crimea che trovavasi in poter nostro, ciononostante la sacrificammo, del pari che altre sommamente estese conquiste, in considerazione del ristabilimento dell'amizizia e della buona armonia con la Porta Ottomana; poichè con una tal mira noi assicuravamo la libertà e l'indipendenza delle tartare nazioni, affine di far dileguare i motivi di nuove contese che insorger potessero fra la Russia e la Porta, fino a che questi popoli fossersi mantenuti nello stato loro primiero. Ma non abbiamo sperimentata sopra le frontiere del nostro Impero la quiete, che da siffatta disposizione ci promettevamo. Non tardavano i Tartari a lasciarsi strascinare da straniere insinuazioni a turbare la libera e felice situazione che avevamo lor procurata. Il Kan, che avevano eletto nel tempo della mentovata disposizione, venne cacciato da un intruso con la mira di ricondurre la nazione all'antico suo giogo. Una porzione de' Tartari secondò ciecamente i suoi progetti, e l'altra trovossi tanto debole da non potersi opporre. In somiglianti circostanze Noi non potemmo dispensarci qualora volevamo conservare la propria opera nostra, che era uno de' più preziosi vantaggi, che ricavati avevamo dalla guerra, dal prendere sotto la nostra protezione i Tartari ben intenzionati, di procurare ai medesimi la libertà, e la facoltà insieme di eleggere un le-

» gittimo Kan in luogo di *Sahin Gueray*, e di fiancheggiare l'au-  
 » torità del suo governo. Per un tal fine fu necessario il far  
 » marciare la nostra armata, e spedire in Crimea un corpo con-  
 » siderabile nel tempo della più cruda stagione, e d'operar fi-  
 » nalmente con la forza delle armi contro, locchè, come è noto  
 » a tutto il mondo, poco mancò, che non facesse nascere con la  
 » Porta una nuova guerra. Tuttavia, grazie all'Onnipotente, una  
 » tal tempesta non partorì altre conseguenze, perchè la Porta  
 » riconobbe *Sahin Gueray* per legittimo *Kan* e Sovrano. Quan-  
 » tunque l'esecuzione di questa nuova disposizione, poco non  
 » sia costata al nostro impero, noi ci lusingavamo di esserne  
 » compensati dalla sicurezza e dalla tranquillità delle nostre fron-  
 » tiere. Ma è bastato un breve intervallo di tempo per convin-  
 » cerci del contrario. Una nuova ribellione che scoppiò l'anno  
 » scorso, e la cui sorgente è a piena contezza nostra, ci obbligò  
 » per una seconda fiata a fare de' formali preparativi di guerra,  
 » e a una nuova spedizione delle nostre truppe verso la Crimea  
 » e il Cuban, ove trovansi tuttora. Senza una siffatta precauzione  
 » stata non sarebbesi fra i Tartari nè pace, nè quiete, nè or-  
 » dine; avendo per più anni l'esperienza fatto vedere, come nel  
 » modo stesso, che la loro dipendenza dalla Porta cagionava della  
 » freddezza e della mala intenzione, il loro stato di libertà, per  
 » l'incapacità, in cui sono di poterne gustare i frutti, ci cagio-  
 » nerebbe perpetuamente e inquietudine e dispendi ».

» È a bastante contezza d'ognuno, aver Noi avuto più volte  
 » motivi legittimi di fare sfilare le nostre truppe verso la Tar-  
 » taria. Ciononostante noi non ci siamo giammai appropriata al-  
 » cuna sovranità, nè abbiamo tampoco nè vendicato, nè punito  
 » le molestie che i Tartari provar facevano alle nostre truppe  
 » impiegate nel difendere i bene intenzionati, e nel calmare le tur-  
 » bolenze, per sì lungo tempo con la speranza, che un più fausto  
 » cambiamento meglio si accordasse con gl'interessi del nostro

» Impero. Ma al presente, se ponghiamo in linea di conto da  
 » una parte le immense somme, che abbiamo dovuto impiegare  
 » in difesa de' Tartari, che trascendono i dodici milioni di rubli,  
 » senza comprendervi la perdita sopra le specie e quella degli  
 » uomini: e siccome noi siamo informata per altra parte, che la  
 » Porta Ottomana incomincia di nuovo nonostante l'ultimo trat-  
 » tato di pace ad esercitar il potere sovrano, e dispotico in al-  
 » cune contrade della Tartaria, e segnatamente nell'Isola di Ta-  
 » mano ove uno de' suoi ufficiali, che eravi stato spedito con  
 » delle truppe, e che aveva dichiarati gli abitanti dell' Isola pre-  
 » detta sudditi della Porta, fece troncar la testa a un Deputato  
 » che *Sahin Gueray* gli spediva per intendere i motivi di si-  
 » fatta condotta: somiglianti passi rendono nulli e di niun valore  
 » gli anteriori impegni reciproci, che noi avevamo contratti ri-  
 » spetto alla libertà e all'indipendenza de' Tartari. Noi ne siamo  
 » tanto più persuasa, inquantochè vediamo, che le misure, che  
 » prese avevamo nel trattato di pace suddetto col rendere i Tar-  
 » tari indipendenti, non sono state sufficienti per prevenire tutti  
 » i motivi di mala intelligenza, che per loro occasione risul-  
 » potessero con la Porta. Una tal cosa perciò di nuovo ci resti-  
 » tuisce in tutti i diritti conseguiti stante le nostre conquiste du-  
 » rante l'ultima guerra, i quali diritti dovevano avere tutta la  
 » loro forza e valore fino alla conclusione della pace ».

» In conseguenza delle nostre cure pel benessere, e per la  
 » grandezza del nostro Impero, affinchè il suo vantaggio e la sua  
 » sicurezza sieno permanenti, per rimuovere in perpetuo tutti i  
 » motivi di divisione, che potessero turbare la perpetua pace,  
 » che restò conclusa fra l'Imperi Russo e Ottomano, e che noi  
 » bramiamo di esattamente e inviolabilmente osservare come al-  
 » tresì per compensarci delle immense spese che abbiamo dovuto  
 » fare, abbiamo risoluto di prender possesso della piccola Tar-  
 » taria, della Penisola della Crimea. Nel tempo stesso, che an-

» nunziamo col presente Manifesto la nostra risoluzione agli abi-  
 » tanti di quelle contrade, Noi promettiamo loro santamente e  
 » irrevocabilmente per Noi e per i nostri Successori, che i me-  
 » desimi saranno trattati e considerati ugualmente come tutti gli  
 » altri nostri sudditi: che non saranno in modo veruno molestati  
 » nelle loro persone, nei loro averi e nel loro culto, e nella loro  
 » Religione, il cui libero esercizio verrà eziandio protetto, e di-  
 » feso; e che, secondo il proprio grado, e condizione verranno  
 » a ciascheduno accordati i medesimi diritti, e le stesse prero-  
 » gative, che possono godere in Russia quelli della medesima  
 » condizione. Noi aspettiamo in ricompensa della gratitudine da  
 » nostri nuovi sudditi, i quali con un sì felice cambiamento rien-  
 » trano nel seno della pace e della tranquillità; che saranno per  
 » imitare gli antichi nostri sudditi per lo zelo, fedeltà e buona  
 » condotta, affine di rendersi in tal guisa degni come gli altri  
 » della nostra grazia e beneficenza Imperiale ».

» Dato nella nostra Residenza di Pietroburgo, il dì 8  
 » Aprile dell' anno 1784 dopo la Natività di *Gesù Cristo*,  
 » e del nostro Regno l' anno 21 ». •

LIV. Addì 20 Luglio di quell'anno 1784 stabilivasi con grande solennità fosse prestato pubblico giuramento di omaggio e di fedeltà da quei nuovi popoli a Catterina II. Però comparivano alla voluta cerimonia i *Mirsa*, i *Bey* e tutti i nobili tartari come pure i deputati delle città di *Karasbasar*, *Batchiseray*, *Caffa* e *Perecop* e di altre coi loro distretti; conducevansi dove le stanze generali avea fermato il Principe di Potemkin, e quivi era inaugurato un trono con sopra lo scettro, e sotto ricchissimo baldacchino, d' oro tutto fregiato, donde pendeva il ritratto dell' Augusta Imperadrice. Il Generale Suwaroff vi scorgeva quelli delle parti inferiori del Cuban ossia le popolazioni vagabonde chiamate *Orde*, indi il Sultano *Battir Gueray* co' suoi vassalli che abitavano di là dal fiume *Cuban*;



veniano appresso le così dette quattro schiatte degli *Editochkni-schi* e il Sultano *Alim Gueray* co' suoi vassalli e popoli *Budiaki* e *Baschlaini*. Il Principe Potemkin per tanta impresa con sì felice modo e senza spargimento di sangue a fine condotta remunerava Catterina col governo di tutte le acquistate regioni; il Generale Suwaroff decorava colle insegne dell'ordine di S. Wolodomiro di prima classe; il Principe Daskow che fu primo a recarne la novella in Corte, avea titolo e grado di colonnello. Il Kan *Sahia Gueray* per la fatta cessione ricevea in dono un gioiello di diamanti d' inestimabil valore con facoltà di poter soggiornare in qualsivoglia parte gli fosse piaciuta degli imperiali dominj. Ma qual onore e soggiorno poteano essere da tanto per una corona e per un'antica grandezza di sua reale famiglia vergognosamente perdute!

LV. Questi fatti empievano il mondo della fama di Catterina, mettevano sospetto, e spavento negli animi per sì meravigliosa potenza in breve tempo acquistata; vedeano la Russia la stessa politica tenere coi Tartari che i Romani con gli antichi Greci, lustre di libertà, d'indipendenza dapprima, soggezione e servitù da sezzo; gli Stati Europei fortemente commovevansi all'ingrandimento smisurato; Catterina dalle due Tartarie a lei sottoposte soprastava minaccevole all'Impero Ottomano, all'Europa ed all'Asia: accennava verso mezzodi di prorompere, turbare il generale equilibrio, e gittare tal pondo di sè medesima nella bilancia da farla con enorme percossa traboccare: già la decima parte del globo seguitava le leggi di Pietro il Grande, le spoglie più preziose della Svezia, della Polonia, della Tartaria, della Crimea, della Turchia ne aveano a dismisura accresciuto lo spazio, i popoli, le forze; il vasto disegno di quel meraviglioso fondatore del Russo Impero stava per ottenere l'intero suo compimento dalla virilmente, dall'ardore, dal forte e pertinace volere di Catterina II.

Allora si fu che quella Potenza cui più che ad altre dovea de-

lere dello smisurato incremento, tardi si accorse dell'errore commesso, vogliam dire l'Inghilterra. La Russia signoreggiando le settentrionali coste del Mar Nero, quindi avea abilità di spiccarsi, e riaprire una nuova interna via di commercio colle Indie Orientali; riposta nell'alta mente di Catterina era certo la grandissima idea, ad essa doveansi i suoi maneggi presso i dominatori della Persia, da quella certo derivava quanto disponeva verso il Mar Caspio, le sue provvidenze di ottenere siti forti e sicuri lungnesso le coste meridionali di quello, i frequenti negoziati per istringere i mercanti indiani ad entrare in relazioni di commercio colla Russia; infine il congiungimento pressochè oggimai eseguito del Tanai col Volga. Riconosceva però l'Inghilterra che tanto ardore da così prosperi successi secondato non altro avea mestieri che di tempo, e d'immediati mezzi perchè i Russi si vedessero a concorrere seco lei all'invidiato traffico delle Indie Orientali. Ricordava che anticamente solo quella via del Ponto Eusino menava ai confini dell'Asia donde i Greci traevano le preziose mercanzie che per i fiumi della Bukaria, e del Caspio venivano trasportate nel Fasi e di là diffuse per tutto l'Occidente; non le sfuggiva che quella stessa via riaperta dalle Crociate avea fatte ricche e potenti le Repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, signore del commercio, dispensatrici di dovizie e di civiltà a tutta Europa; che siffatta via era stata abbandonata dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e dell'America, ma potea bene essere raddrizzata quando una grande potenza colla sicurezza delle strade le quali era d'uopo percorrere, coll'accordata tutela, e la concessione di singolari agevolezze, avesse dimostrato doversi il terrestre cammino anteporre a lunga, incerta e pericolosa navigazione; egli è bensì vero che rassicurata vivevasi nel possesso di quella invidiata mercatura dopo le conquiste fatte correndo il 1764 nell'Impero del Mogol, ciò nullameno fitta ancora e profonda le si addentrava questa spina della Russia nel cuore, e immaginava

quali maggiori intraprendimenti non dovea tentare sotto gli auspici di così valorosa Donna. Laonde le vene e i polsi tremavano forte alla dominatrice dei mari, e quantunque cercasse dissimularlo, sentiva cupa nell'animo sonarle estrema l'ora dell'opulenta signoria, specialmente allora che i propri figli dell'America Settentrionale le si erano ribellati contro, dappoichè non come madre, ma qual' invida matrigna avea voluto trattarli.

LVI. Ma dove la riunione della Tauride all'Impero Russo avea destato maggiore indignazione, e tutto riscosso un popolo che per medesimezza di religione sentia orrore della conquista, era Costantinopoli; la plebe commossa, payentando il pericolo della religione gridò sfrenata per le vie, e volle guerra, quello smembramento dell'alto dominio che si addiceva al Gran Signore qual successore del Califfato suonava come attentato contro i decreti commesso del Profeta, votavansi le ricchezze delle Moschee medesime per la ricuperazione di un paese che lo stesso Iddio adorava, e caduto miseramente vedevasi in ischiavitù di Cristiani. Ed era tanto il furore che invase que' seguaci di Maometto che osarono di minacciare i più riguardevoli capi del governo, e furibondi domandarne tronche le teste, conciossiachè l'Alcorano divietasse agli osservatori della maomettana legge di cedere le Moschee a genti infedeli: sicchè la moltitudine con alte grida richiedeva il Sultano rivendicasse col sangue quelle trapassate in balia dei Russi, e tanto più si agitava, e minacciava quanto più per l'occupata regione vedea soprastare imminente il pericolo della caduta di Costantinopoli. Oltre ciò consideravasi che la perduta Tauride comprendeva meglio di due milioni di abitanti, e dava di entrata cinque milioni circa di piastre, non tenuti a conto però gli aggravj necessari alla di lei conservazione.

A questo subitaneo commovimento, e alle armi ottomane che già risuonavano verso il Danubio ed il Niester, la Corte di Francia che temeva i destini di quell'Impero declinante a rovina, non

fessero affrettati, travagliavasi mediatrice colla Corte di Russia, e provata risoluta Catterina a rispingere le armi colle armi, e dalle conquiste pigliar norma fin dove avrebbe potuto distenderle, rimise in senno il Divano, e ponendoli sottocchi l'aspetto di un doloroso, inevitabile rovescio lo fe' rinsavire, di guisachè, quantunque lo stesso Visir negasse sottoscrivere l'accordo, questo fu addì 15 Gennaio del 1784 fermato novellamente a sostegno e conferma del primo tra la Russia e la Turchia; stabilivasi:

1. Le parti contraenti osserverebbero sempre e senza veruna alterazione ed in fatti per ciaschedun punto ed articolo il trattato di pace dell'anno 1774, la convenzione de' confini del 1775, la dilucidazione del 1779, e il trattato di commercio del 1783, eccettuato il secondo articolo della prefata pace del 1774, ed il secondo, terzo e quarto della convenzione esplicativa del 1779; i quali articoli in avvenire riguarderebbonsi siccome nulli e non avvenuti tanto dall'uno come dall'altro impero.

2. La fortezza di Oczacow e l'antico suo territorio rimarrebbe come ne' passati tempi sotto il dominio e la proprietà della Sublime Porta, il tutto a' termini dell' articolo secondo del trattato del 1774.

3. La Corte di Russia, non ostante la riunione operata al di lei Impero della piccola Tartaria, della penisola Taurica, dell' isola di Tamano, e del Cuban, non userebbe ciò nullameno giammai dei diritti che i Kan de' Tartari si erano arrogati sopra il territorio e la fortezza di *Soudioulikalè*, i quali apparterrebbero sempre in assoluta proprietà alla Sublime Porta.

4. Il fiume Kuban nel regno dell' istesso nome servirebbe in avvenire di confine a' due Imperi, perciò la Corte di Russia s'intenderebbe avere rinunziato, come infatti rinunzierebbe al possesso di tutte le nazioni tartare e di tutto il territorio che si trova al di qua del predetto fiume, ovveroamente tra questo ed il Mar Nero.

5. Il presente trattato confermerebbesi con le solenni ratifiche entro lo spazio, e termine di quattro mesi da numerarsi dal

giorno della conclusione del medesimo, tanto per parte di S. M. I. l'Imperatrice di tutte le Russie come per quella del Gran Sultano.

Dischiusa la Crimea all'Europa, tolsero primi ad accorrervi i Consoli Austriaci ne' porti di Cherson, Sebastopoli, Caffa e Tamano, sicchè l'Imperatore Giuseppe II prese così a dilatare la mercatura e la navigazione de' suoi popoli.

LVII. Nè l'Europa soltanto del grande acquisto di Caterina si avvantaggiò, ma l'Asia ancora, dappoichè i piccoli Sovrani di que' paesi che gli antichi appellavano col nome di Colchide, Albania ed Iberia, ed ora chiamansi di Giorgia, Mingrelia, Imeret, Kachet, e Kurdistan, ora vassalli del Sultano de' Turchi, ora della Persia, implorarono di porsi sotto la protezione dell'invitta Imperadrice; primo il Principe Eraclio della *Georgia* ne pose l'esempio, mandando un'ambasciata a Pietroburgo, offerendo omaggio di fedeltà, mercè un particolare trattato; seguitarono gli altri Principi suoi confinanti dichiarandosi tributari: con ciò venivasi a possedere dalla Russia tutto quel nerbo di castella situate là dove un giorno sorgeva la famosa Colchide, per una riserva del trattato di Kainardgy, colla quale pattuivasi che conquistate essendo quelle dalle armi russe con le provincie dipendenti, sarebbonsi riguardate sempre come proprie di coloro che le possedevano prima dei Turchi e dei Russi, vale a dire de' Principi naturali del paese, i quali adesso reudeansi tributari dei secondi; nè questo era il solo profitto comechè per altra disposizione del precaccennato trattato quelle contrade e quei principi venivano a liberarsi dal barbaro e disumano tributo di fanciulli e fanciulle che per ragione empissima feudale dovevano all'alto dominio della Porta.

Questo iniquo traffico còsse più che ogni altra jattura a' mercanti mussulmani dell'Asia minore, che molti e grossi guadagni ne ritraevano, e loro querele ed istanze a' grandi della Porta loro amici trasmisero; sicchè ad accontentarli, ed eziandio per tener sempre discordi quelle povere parti, fu trovato modo



che il Bascià della città di *Aiska* posta a' confini delle prenominate Castella, suscitasse i Tartari *Lesghi* abitanti sulle rive del fiume Terek, di prorompere inaspettati e depredare barbaramente ragazzi di entrambi i sessi sia per approvvigionarne il Serraglio del Sultano, sia per satollare la lussuria de' voluttuosi Signori; e il Bascià che vi aveva grandissimo pro' diessi a provocare lo scellerato depredamento che in breve fu tale che migliaia e migliaia di sventurati fanciulli d'ogni età e d'ogni sesso trasportavansi in Turchia ed esposersi a pubblico, nefandissimo mercato; nè bastando la Georgia, nelle due Circassie si estesero ancora le malvagie scorrerie, di sorta che il Sovrano della prima per avere un valido sostegno che da tanto vituperio lo liberasse venne colla Russia ad un atto definitivo e volontario di feudal soggezione addì 24 luglio del 1783.

Mentre queste cose faceano vieppiù grande e glorioso per larghezza di confini, e principj di umanità l'impero di Caterina II, un nunzio della Corte di Roma mandatovi dal Pontefice Pio VI, nuovo, nè mai più veduto spettacolo appresentava alla russa ammirazione; veniva egli in nome del Beatissimo Padre a congratularsi coll'angusta Regina per tante vittorie, e a riconoscere in essa il titolo imperiale, che non mai per l'addietro aveano i Pontefici voluto ammettere; intanto Caterina facendosi innanzi nelle grazie della Romana Cattolica Chiesa, quasi a raccogliere sotto un gran manto i tanti cattolici sparsi per l'ampia superficie del materno suo Impero, con decreto del 17 gennajo 1783 avea creato nella città di Mohilow capitale della Russia Bianca, un Arcivescovado della Religione Cattolica Romana, interamente dall'altro Arcivescovo Greco colà esistente separato, attribuendogli ogni giurisdizione ed autorità spirituale sopra gli affari concernenti il cattolico culto, e tutti i seguaci di questo. Il primo eletto a tale dignità era il Monsignore Stanislao Siestrencewitz, autore della dotta e diligente istoria della Tauride che tanto ebbe a giovarci di scorta in questa nostra.

## CAPITOLO VII.

Disegni ed operazioni di Caterina II per far rifiorire la Crimea colla navigazione ed il commercio del Mar Nero; nuove dissensioni colla Turchia per la Giorgia, e nuova guerra della Russia colla prima.

LVIII. Quantunque il trattato di Kainardgy avesse alla Russia consentito la libertà di navigare il Mar Nero sino allora alla Ottomana Bandiera solo riservato, non che il passaggio del Bosforo conchè facile si apriva la comunicazione col Mediterraneo, ciò nullameno il marittimo meridionale commercio di quella, e con esso quant'altro mai per tal parte poteasi fare da' popoli d'occidente era ben lungi dall'aver conseguito il suo scopo. Pietro I avea fondato Taganrog all'estremità del Mare d'Azoff, e la città di questo nome all'imboccatura del Tanai, ma deserte ancora rimanevano entrambe; nè commercio, nè industria vi allignavano, e penuria vi avea di mezzi per istabilirvi una mercantile marineria; che se la Russia prendeva con singolare fervore a disvolgersi nelle interne sue parti, non ancora però si trovava bastante all'esercizio di un commercio oltramarino; eziandio dalla parte del Baltico ristrette erano le di lei-relazioni. Caterina I, che le orme segnava dell'immortale consorte, inanimiva quelle commerciali operazioni; sotto il di lei regno veniva instituita una compagnia di negozianti russi ad Arcangelo per istringere legami colla China. Prefiggendosi ella di agevolare ogni più diretta comunicazione tra quel porto e questa lontana regione, inviava un cotale *Bering* al Kamcatka per investigarvi un passaggio verso il Nord; parecchie volte li Olandesi e li Inglesi aveano quell'im-

presa per le vie d'occidente e sempre senza frutto tentata , Bering non fu più fortunato di loro , e dallo stretto cui egli con infelice fine avea dato il nome la Francia riceveva le ultime notizie dello sventurato La Perouse , che a simile impresa si era avventurato. Altri negozianti di Arcangelo offerivano in seguito a Pietro II di aprire a loro spese un canale di comunicazione col Volga , una strada per acqua dischiudendo al commercio colla Persia da quel porto al Mar Caspio ; i Genovesi nei loro tentativi di ricondursi al Mar Nero , mercè l'ardito concetto di Paolo Centurioni , i Francesi , il Duca d'Hostein aveano già alla Russia fatta una medesima proposta. Quanto offerivano i negozianti di Arcangelo sottoponevasi ad esame di un'assemblea commerciale , ragioni ignote lasciavano cadere in oblio il gravissimo disegno ; i porti settentrionali della Russia parevano opporsi agl'incrementi meridionali ; non v'ebbe che l'Imperatrice Anna la quale sembrò per un istante a favore di questi dimostrarsi , ed una via volere disserrare al commercio delle meridionali provincie , ma ostacoli senza numero d'ogni parte sorgendole incontro anch'ella abbandonò l'impresa.

Decretato era , che Caterina II , vincendo quelli ostacoli colla vastità della mente , la grandezza delle conquiste , la tenacità del volere , preparasse essa sola le vie del memorabile rivolgimento che nel mezzodi del suo impero mercè l'acquistata Crimea operavasi , compievasi dopo di lei , e sta addi nostri per consumarsi.

LIX. Mentre l'augusta donna intendendo al congiungimento del Volga col Caspio spediva il Professore Lewitz , e questi allorchè si accingeva sotto migliori auspici ad eseguirlo , veniva inumana-mente trucidato dal ribelle Pugatschef , provvedeva ad un tempo allo squallore della città di Azoff che destinava a sorgente di commercio col Mediterraneo , i luoghi più acconci adocchiava della Crimea per trarne Colonie di Greci e di Armeni abitanti più industriosi di quella. I primi trasportava alle pianure che



costeggiano il Mar d'Azoff all'occidente del Mious, abbandonate dai Tartari Nogaiti, a' secondi facea prendere stanza sulle rive del Tanai, concedeva loro copia di privilegi e d'immunità sicchè meglio amassero il nuovo soggiorno, e sicuri per l'avvenire si fossero di godere intero e pacifico il frutto di loro industria. I Greci agricoli, e laboriosi essendo, avrebbero senza dubbio tratto da un suolo che natura avea fatto fecondo ed ubertoso quanto meglio potea tornar ad essi conveniente, senonchè la vendita di quelle derrate non era così agevole come il farne raccolta; l'attività che vi poneano affinchè fruttificassero mal veniva secondata dai mezzi di trasporto di cui interamente penuriavano. Laonde questa penuria toglieva che quello di che abbondavano potesse essere altrove spacciato; dopo non pochi anni soltanto, e quando solcato il Mare d'Azoff dai navigatori europei quelle colonie ebbero ad uscire di loro oscurità, la città di Marianopoli posta lunghezzo il mare, e capo luogo di quel distretto, divenne il mercato ausiliario di Taganrog e si reputò come il primo emporio di second'ordine della Russia meridionale.

Gli Armeni più al commercio inclinati che all'agricoltura aveano edificata la città di *Nakhitchevane* sul Tanai il di cui corso adduceva le mercanzie loro nell'interno; sulle prime ebbero ad incontrare le difficoltà medesime che aveano i Greci contenuto; ma siccome mentre ancora soggiornavano nella Crimea aveano di colà relazioni di commercio mantenute colla città di Costantinopoli e l'Anatolia, così nelle nuove sedi riappiccavano quei legami e nei diversi intervalli di pace che succedevansi mercatantavano coi navigli turchi e greci che approdavano ad Azoff, ove depositi tenevano stabiliti di merci d'ogni ragione.

Dopo la riunione della Crimea alla Russia avvenuta in seguito al Trattato concluso fra questa potenza e la Turchia, prendeva meravigliosamente a disvolgersi la navigazione del Mar d'Azoff; difettavano è vero i Russi di marineria mercantessa, ma la le-

gazione loro a Costantinopoli accordava passaporti a tutti i legni europei ch'entravano nel Mar Nero sotto la bandiera di quell'impero, fu allora che Taganrog andò innanzi ad Azoff, perlocchè fu forza agli Armeni d'indirizzare colà le mercanzie che dall'interno traevano. Questo crepuscolo di libertà commerciale fu cagione che molti commercianti Russi e Greci accorressero a quella città, e non pochi agricoltori vi si stabilissero ne' luoghi circostanti.

LX. Dicemmo che il Mar Nero si era per la Russia appena fatta signora della Crimea, dischiuso all'Austria. Questa potenza seguitando l'impulso che le russe conquiste le aveano comunicato, per farsi innanzi pur ella ad ottenere parte del commercio orientale si era in prima agevolata la via con uno trattato stretto col' Olanda addì 20 settembre del 1783; in forza di quello gli Olandesi riconoscevano la sovrantà dell'imperatore sopra tutto il corso del fiume Schelda da Anversa fino a Saftingen. Ciò conseguito voltatasi a Catterina II due convenzioni addì 12 novembre del 1783, e 12 febbraio del 1786 firmava con questa, la quale consentiva: che tutti i sudditi dell'imperatore de' Romani, incominciando dal giorno del presente editto, per tutte le produzioni e mercanzie, che condurrebbero ne' porti del Russo Impero, sia nel Mar Nero, o all'imboccatura del Niester, sia in quelli di *Sebastopoli*, o di *Caffa* nella Crimea godrebbero della diminuzione di un quarto della fissata tassa del cinque per cento, e ciò per animarli maggiormente ad ampliare il loro traffico in detti porti.

Con siffatto trattato, fissandosi a centro di navigazione il Mar Nero, si gettava una solida base donde poscia allargarsi nell'Egeo, nell'Adriatico, e nell'Jonio aprendosi particolarmente una più facil comunicazione tra le due residenze imperiali di Pietroburgo e Vienna per mezzo di alcuni canali scavati tra i fiumi Don, o Tanai, Nieper, Volga e Danubio. Sulle acque, e lungo il corso di questi poteano grosse navi veleggiare fino all'Eusino, ed ivi

far commercio con quelli che vi accorrevano dal Danubio. La piccola Tartaria, e i paesi russi confinanti tra il Nieper e il Don soleano provvedersi di merci tedesche, olandesi e francesi solamente col mezzo di malagevoli tortuosità di vie, per il Baltico si conducevano prima a Pietroburgo, o al più ricevevansi ricondotte da soma per la via di Danzica, Lipsia e Breslavia. Col nuovo disegno per cammino più breve giungevano pel Danubio al Mar Nero a *Cherson*, alla foce del Nieper, ovvero a *Taganrog* nel mare di Azoff e di là pel Niester e Tanai distribuivansi nell'interno del paese. Saliva a meraviglioso accrescimento la nuova *Cherson*, popolavasi di sontuose abitazioni, e nazioni diverse frequentavano il suo porto; accorrevano a lei per fermarvi dimora molti greci che il tenente generale di artiglieria Giovanni Abramo Annibal, il di cui padre fino dai tempi di Pietro il Grande gettato avea le fondamenta del famoso porto di Cronstadt, accoglieva con singolare cortesia, loro largheggiando di molte agevolezze. Numerosa era il presidio di *Cherson*, difeso da più di 700 cannoni di diverso calibro, nè mancavanvi navi da guerra, e specialmente della forma di *sciabecchi* onde viemmeglio mantenere fervido il suo commercio. Come ben si vede non potute prevedersi erano le utilità che coll'andar del tempo da siffatta comunicazione stavano per ritrarne Russi ed Austriaci, non solo porgendo esito alle proprie merci e manifatture, ma l'estere incamminando per l'interno dell'Asia fino all'Indie Orientali e alla China, somministrando a' Persiani quelli stessi generi che formano il commercio del Mar Caspio e questo prefiggendo a centro del traffico e del cambio vicendevole di tutte le derrate d'Europa colle preziose della Persia. A simil fine empori e fondachi mercanteschi si erigevano ad *Astrabad*, e *Ferabad* sul Caspio medesimo, per la qual via divisavasi di corrispondere fino ad *Jspan*, e tra l'altro taggio da' recenti trattati che la Russia avea formati colla Georgia e li altri principii a quella confinanti.

LXI. Notammo che ciò specialmente cuoceva alla Porta, però avea suscitato il Bassà di Aiska affinchè soccorresse ai Tartari Lesghi nelle di costoro depredazioni, e scellerate scorrerie contro i Giorgiani; Catterina oggimai non potea patire l'esosa barbarie, cosichè dopo molte vane rappresentanze significava alla Porta.

1. Riconoscesse li Stati della Georgia e provincie annesse come dipendenti solo dall'Impero Russo.

2. Facesse cessare al più presto che fosse possibile le ostilità de' Tartari Lesghi ed Abasi contro i Giorgiani.

3. Si appianassero le difficoltà amichevolmente insorte a cagione delle saline di Kilburn.

4. Acconsentisse la Porta al tante volte richiesto stabilimento di un console russo in Varna.

5. Rendesse ragione degli armamenti straordinari che il Gran Signore andava facendo per terra e per mare.

6. Ponesse fine per sempre alle vessazioni de' Moldavi e Valacchi, alle quali porgeva motivo il cambiamento de' loro principi.

Rispondeva il Divano.

1. I Giorgiani essere sempre stati sottoposti all'alto dominio di S. A., nè mai della Russia come vedeasi aperto dall'articolo XXIII del trattato di Kainardgy.

2. I Tartari Lesghi in vigore di questo essere indipendenti nè il Governo Turco avere alcun diritto di tenerli in freno, nè di astringerli a prendere le armi.

3. Sarebbesi definita all'amichevole la disputa delle saline in quistione, bastando a tale effetto un interprete russo unito ad un ministro subalterno della cancelleria del Gran Visir.

4. La Porta avrebbe di buon grado ammesso un console russo in Varna, laddove il popolo di quella città non si fosse altamente opposto; laonde tra per questo, e perchè veramente il paese non offeriva alcuna sincera utilità di commercio ai Russi, si proponeva loro un altro sito di maggior comodo e vantaggio.

3. Armare la Porta per sua difesa e secondo il diritto e lo stile d'ogni altra potenza cristiana, nè i suoi armamenti dover dare sospetto, od indizio di guerra ad alcuno.

6. Essere più che a qualunque altro a cuore della Porta la felicità de' popoli suoi della Moldavia e Valacchia, però non si dubitasse ch'ella vi dovesse avere ogni più prezioso riguardo.

Checchè da coteste spiegazioni potesse aspettarsene, il divano addiveniva alle ostilità, e facea disegno di assalire improvviso la Russia laddove potea essere men gagliarda, e più a lui tornava, vogliamo dire invadendo la Crimea.

LXII. L'Inghilterra scaldava occulta quell'ira, e levava fiamma di quel foco; oggimai ogni russo progredimento reputava riescire a detrimento e rovina del di lei commercio; nè comportar si poteva quel volere fortissimo di Caterina l'Eusino accostare al Caspio. Usi gl'Inglese da meglio di ottanta anni a ritrarre lucri grandissimi per l'entrata, e l'uscita delle diverse derrate e manifatture di entrambi i paesi, lusingando se medesimi, come forse è loro costume, che la gente russa avrebbe per sempre pargoleggiato, e ricevuto da essi quanto di per sè potea essere un giorno bastante a procacciarsi, l'aveano fin allora nelle di lei guerre contro il Turco confortata d'aiuti; mutate le condizioni, pieni di livore, e di profonda tema si stavano, tanto più che cadeva allora il termine del trattato tra essi e la Russia conchiuso e voleasene migliorare il tenore, correndo moda in que' tempi che la prosperità di un paese in tanto sopra d'ogni altro si stimava maggiore in quanto meglio dava altrui che non ricevesse per sè, si accorse per calcoli fatti di questa, che appellavasi bilancia commerciale, come il vantaggio pendesse a favore de' Russi, dappoichè ebbe a verificarsi che vi era eccedenza di un milione circa di lire sterline di merci e derrate russe che si trasportavano nelle isole britanniche sopra le inglesi addutte nei porti russi. Tale differenza che consideravasi a scapito, presumevasi dovesse via via col volger degli

anni aumentarsi dal trattato di neutralità armata, dai regolamenti successivi in fatto di finanza emanati dal gabinetto di Pietroburgo, dal divieto di questo che i prodotti dell'Impero non potessero fuori di quello trasportarsi se non da bastimenti con russa bandiera.

Nè l'Inghilterra potea lamentarsene, essendochè col suo famoso atto di navigazione avesse di ciò prima l'esempio pòrto alla Russia ed all'Austria che aveanlo fedelmente imitato. I lamenti cionullameno furono alti e molesti a tale che l'ambasciatore inglese non temè di farne acerbo rimprovero all'Imperatrice medesima; la quale col mezzo del principe di *Potemkin* rispose: *sè volere essere amica non ischiava della Gran Bretagna; il trattato spirato non potersi rinnovare che come per l'addietro si stava, senza di chè gl'Inglesi sarebbero rimasti esclusi da tutti i privilegi fino allora goduti negli Stati Russi.*

E varcato il termine, soggiungevasi. *I popoli dell'Inghilterra doversi uniformare ne' pagamenti dei dazi e delle gabelle alle consuetudini osservate dalle altre nazioni non privilegiate.*

La corte di Vienna secondava la russa, e tanto più con questa restringevasi quanto discostavasi dall'Inghilterra; vedeva Giuseppe II che di grande acume di mente andava fornito, come larghi, e grandi fossero i profitti del proprio traffico coi porti della Russia per mezzo del Mar Nero; avea testè con siffatto fine ottenuta dalla Porta correndo l'anno 1785 la libera navigazione del Danubio, fiume che dalla Svevia e dalla Baviera scorrendo in seguito per l'Austria e l'Ungheria sempre navigabile, scende nell'Eusino tra la Bessarabia e la Bulgaria. Per il corso di questo fiume grossi bastimenti frequentavano di già tutte le coste russe del mezzodì, e vi esercitavano quel commercio medesimo che aveanvi un giorno tenuto Veneziani e Genovesi.

Essendo pertanto del maggior momento il porre in isconcerto i nuovi disegni della Russia e dell'Austria, si avvisava Inghilterra di abbattere il conquisto della Crimea, affinchè stremate le due prime di questa, le nuove vie all'intrapreso commercio orientale si richiudessero; nè il monopolio dell'Indie avesse a temere concorrenza

nemica, persuadevasi però la Turchia che mai forma era russa signoria della Taurica Chersoneso, che i popoli Taurici avversavano chi era di costumi, di lingua, di religione diversa; si osasse dunque animosi a ripigliare le armi, gagliardamente trattassero, vedrebbesi ratto sgombra dagli odiati invasori la Tauride. Aggiungevasi ad infiammar meglio li spiriti già di se disposti, ed accesi, come il nuovo viaggio che l'Imperatore stava per fare nella piccola Tartaria mirasse a più alto divisamento nullo in somma modo di possente stimolo si tralasciava rovesciare con più ampio e repentino sforzo l'Impero Ottomano sopra il Russo.

LXIII. Il Principe di Potemkin presiedendo infatti al governo delle tauriche contrade consigliava Caterina II di visitare di ciocchè i nuovi popoli vedessero in viso l'invitta Donna che teneva virilmente lo scettro. Ella significava a tutti ministri che in Pietroburgo risiedevano, aver deliberato di condurre in Crimea; quelli di essi cui non talentava di seguirla, attendevano il di lei ritorno per la spedizione degli affari; quasi tutti vanamente dietro; incamminavasi ella sulla via di terra da Pietroburgo per la Russia bianca a Mohilow, capitale delle provincie polacche toccate a Caterina nel fatale smembramento, indi nella Ucraina fino a Kiovia, dove allestita vedevasi sul gran fiume Nieper la flottiglia imperiale che dovea trasportarla a Cherson col proprio numeroso seguito. Erano cento ventidue legni sottili, quaranta de' quali della corte, ed il resto di alti personaggi Russi e Polacchi, che la curiosità, la vanità, il desiderio degli onori spingea sulle orme dell' Augusta Signora. La buona stagione venuta, imbarcavasi questa sopra la nave *l' Aquila trionfante*, cotale specie di vastissima galera, in varie sale compartita, con camere, e gabinetti superbamente adornati delle più fastose e ricche fogge, conciossiachè un drappello di giovani che l'Imperatrice agli studi della pittura, scoltura ed architettura manteneva:

proprie spese in Roma vi avesse tutto posto l'ingegno a singolare prova di quanto aveano apparato. Le altre galere vedeansi pure con molta magnificenza addobbate, e meglio di due milioni di rubli era stata la spesa. Giunta a Kaniew, *Stanislao Augusto* Re di Polonia affrettavasi a riveder colei cui dovea il tempestoso regno, nè potendo uscire per legge da quello, due superbe barche alla riva polacca spedivansi per condurlo entro il naviglio imperiale, che a siffatto uopo ancorato si stava in mezzo al fiume. Liete e gaudentissime furono le accoglienze da *Catterina* usategli, convitavalo seco a pranzo, indi accompagnavalo sopra il suo legno, nell'atto di accommiatarsi da lui lo decorava delle insegne dell'ordine di S. Andrea con adornamento di grossi brillanti. Il Re tornando a Varsavia avvenivasi coll'Imperatore Giuseppe II, che a grandi giornate muovevasi egli pure ad incontrar *Catterina* secondo il concerto avutone colla stessa. Trovatisi questi insieme giungevano a Cherson addì 23 maggio del 1787 popolosa oggimai di 60 mila abitanti, e che allora mostravasi più festante e fervida di moltitudine accorsa a rimirare il meraviglioso spettacolo. Quaranta mila uomini tra fanti e cavalli, bellissimo fiore dei Russi eserciti, stavano schierati fuori la porta che di Bisanzio appellavasi; *Catterina* entrava per quella, sopra di cui un'epigrafe leggevasi che per di là era la via di Costantinopoli; sul dinanzi, un arco trionfale innalzavasi alla romana, simile a quello di Settimio Severo, ed altra epigrafe in versi greci, e latini dettata, diceva:

Entra pure invitta Augusta  
 Io son troppo è vero angusta;  
 Me non orna marmo raro,  
 Ma per me si giunge a Paro.

LXIV. Sei giorni in quella nascente città dimoravano *Catterina* e Giuseppe fra feste, spettacoli e sollazzi, che il Principe di Potemkin facea eseguire con meraviglioso ingegno al cospetto loro, ma quello che più ne mosse l'attenzione si fu il lanciarsi



in mare di tre nuovi grossi vascelli di linea cui diedesi il nome di *Giuseppe II*, *Folodomi* e *Alessandro*.

La Porta Ottomana come li altri governi avea ricevuta notizia del viaggio di Catterina, ma il Sultano negava spedirle una legazione che l'accompagnasse, siccome atto che alla dignità sua non si convenisse; le faceva però tener dietro da' suoi fidati uomini, affinchè di quella misteriosa gita i particolari esplorassero e riferissero, e intanto di terra e di mare decretava i più solleciti armamenti. Catterina lasciata Cherson, varcato il Boristene, una moltitudine de' nuovi popoli incontrava che facendole omaggio, poneasi al suo seguito; percorreva un vasto ed arenoso suolo del tutto deserto, fermavasi in un piccolo villaggio detto *Kamemonost*; lì presso, una cotale guisa di accampamento era stato disposto, padiglioni, tende, strade, piazze, palazzi, quasi una città ambulante avea Potemkin d'improvviso creato, una giostra di Cosacchi del Don ebbe luogo che all'antica, e alla moderna armeggiavano, combattendo secondo lo stile degli antichi Sarmati. Stendevansi eglino sopra velocissimi cavalli che slanciavano a rapidissimo corso per la campagna, inseguivansi scaramucciando, voltandosi addietro, scaricando le armi loro, poscia con alte grida e rapidi movimenti abbandonandosi alla fuga.

Venuto il dì seguente offerivansi allo sguardo di Catterina e Giuseppe II le famose linee di Perecop da vetusti popoli della Tauride opposte agli Sciti, da questi a Mitridate in finchè egli vinti tutti i piccoli tiranni del Bosforo Cimmerio ed i popoli del Fasi le ridusse a perfezione; niuna opera potrebbe trovarsi uguale nella quale natura ed arte insieme abbiano gareggiato a renderla inespugnabile; l'istmo che la penisola Taurica congiunge al continente è scisso da un lato all'altro per lo spazio di tre quarti di lega e due mari ne lambiscono le falde; i due Imperatori salivano colà dove più si sublima e tutto il sottoposto piano, meraviglioso a vedersi, coll'avidò sguardo discorrevano.

LXV. Seguitavano il viaggio, e l'altro giorno appresso disco-

privano l'alta ed ardua catena di monti di chè verso mezzodì si circonda la Taurica Chersoneso. Ora non più deserti e dirupi ma paese ameno e bellissimo, valli ridenti, còlti, vasti, popolosi villaggi e vigneti, ed oliveti, e frutteti d'ogni ragione; giungevano per questa via tutta di frescura e di dolci aure ripiena il terzo giorno a Batchiseray già dei Kan o principi della Tauride doviziosa residenza, prendeano stanza nell'ampio ed informe palazzo un dì reggia a que' barbari dominatori; ridondava già di popolo, ma le ultime guerre, e la Russa conquista aveanla di abitanti diradata; quelli però che rimaneansi, sforzaronsi di dimostrare quanto i nuovi destini andassero loro a sangue imperocchè dai frequenti e sanguinosi rivolgimenti li tutelavano.

LXVI. Un giorno e mezzo passava Catterina a Batchiseray, porgendo cospicue prove di sua magnificenza; di là procedeva a Sebastopoli sulle rovine dell'antica Chersona edificata; la flotta russa ricoveravasi in quel porto, composta di 8 navi di linea, 10 fregate, 6 palandre e 4 brulotti; questi legni schierati in battaglia per lo spazio di 40 ore davano aspetto di simulata guerra. Lì presso sono le celebri caverne d'Inkerman, e sopraposti ad esse sulla vetta del monte gli avanzi di un vecchio castello ove i Genovesi tennero prigionì gli ultimi avanzi del regio sangue di *Attila* signori di quelle contrade prima ancora che vi prorompevano le turme dei Tartari; Catterina e Giuseppe II visitarono quelle caverne cavate nelle viscere della montagna; allato ad Inkerman è Caffa ridotta alla forma di riedificazione siccome i Genovesi aveanla ordinata sulle rovine dell'antica Teodosia con triplice cerchia di mura; Catterina sentì quanto fosse il sito acconcio a ricoverarvi una parte della flotta che volea destinata a signoreggiare il Mar Nero, e come ottimamente in quel porto potesse ancorarsi. Caffa era in quel mentre di molto commercio fornita, siccome scala di tutti legni mercanteschi che andavano e tornavano dal Mare di Azoff o Palude Meotide, non era che da

soli 12 mila abitanti popolata mentre a' tempi della genovese signoria è fama sino ad 80 mila ne numerasse. Piacquero quelle case in pendio a guisa di anfiteatro, disposte, a foggia di Genova istessa, e per quelle colline lussureggianti di bellezza, le palme, le vigne, i melagrani, i fichi ed ogni guisa di frutta e di piante odorose; il mare facea specchio a quella vista verdeggiante; e più oltre la Palude Meotide apriva il seno a doviziosa pescagione che già gl'Inglesi e gli Olandesi esercitavano protetti dal Kau, ed ora aveano intrapreso i Russi con siffatto profitto che in questi tempi per tre anni ebbero a ricavarne la somma di sette milioni di rubli per ogni anno; i monasteri di Calogeri sparsi per la Macedonia, la Romania, l'Asia Minore, la Tessaglia e la Morea faceanne il maggior consumo. L'Imperatrice si avvide eziandio della gran copia di legname e di ferro che poteasi trarre dalla Crimea e farne commercio in Sicilia, Napoli, Livorno ed altri porti dell'Italia; miniere d'oro esistevano ancora colà, e poteano coltivarsi utilmente come addi della Repubblica Genovese. Intanto Catterina facea consiglio di popolare quei luoghi, e con nuove industrie ravvivarli, invitava le famiglie greche erranti nel Kurdistan e nella Mingrelia a fissarvi la dimora; prendea ad un tempo nota delle razze di cavalli che bellissime vi facevano, e si aveva che la Penisola fino a 60 mila potea somministrarne in ogni anno; caserme per la milizia vi si erigevano, e tutto si ponea in atto per fortificare i luoghi diversi, promuovendone insieme la coltura che agevole e pronta mostravasi per la meravigliosa fertilità del suolo. A queste cose provveduto e largheggiato di doni per più di 100 mila rubli, l'Augusta Donna tornavasi verso il Boristene fra feste e sollazzi di luminarie e di giuochi per meglio di tre miglia. Sulle sponde del fiume davansi commiato i due regnanti, l'una per la via di Mosca trasferendosi a Pietroburgo, l'altro rivolgendosi a Vienna dove i torbidi de' Paesi Bassi chiamavano a più maturi consigli.

**CAPITOLO VIII.**

Reiterati ed ultimi tentativi fatti da Venezia , e da Genova per riaprirsi la via del Mar Nero e per questo e per la Crimea partecipare all' Orientale Commercio.

LXVII. La caduta di Costantinopoli, la scoperta dell' America , e del Capo , la chiusura del Mar Nero ad ogni potenza decretata dalla Porta Ottomana , il possesso del commercio orientale caduto per sempre ed intero in balia d'Inghilterra e d'Olanda , tutti questi calamitosi fatti non rimossero però dal continuo tentativo di più di tre secoli Venezia e Genova di ricondursi a penetrare colà dove tanta dovizia e potenza e gloria aveano un giorno ottenuta; come un' acqua che sotterranea serpeggi e da questa e da quella parte respinta , pure non si rimanga dal ricercare le antiche vie e per esse insinuandosi sottile ed occulta , ripigliare il naturale suo corso , così le due infaticabili Repubbliche non potendo perchè discoste e situate alle sponde del Mediterraneo e dell' Adriatico concorrere colle potenze transatlantiche nell' invidiato commercio tutti i più gagliardi conati adoperavano affinchè di nuovo nel Mediterraneo e nell' Adriatico si ritornasse derivandolo dalle pristine sorgenti del Ponto Eusino, e qui quante fiate respinte con altrettante avventurarsi colà , i soprusi, le oppressioni, le slealtà, la barbarie degl' infedeli, le villanie, le calunnie, la viltà de' cristiani con forte animo sopportando purchè qualche parte di sì gran fine, venisse loro fatto di afferrare.

Questi conati sincera testimonianza sono come mentre tutto il resto d'Italia gemeva in cittadina e forestiera tirannide, quei due popoli soltanto ordinati a libertà, il nome italiano tentassero

ancora di riporre in seggio tornandolo grande e temuto laddove un glorioso eco e solenne rimembranza aveva lasciato di sè; di guisachè per siffatta traccia che non fu mai interamente smarrita, il principio dell'Italica civiltà, affidato a simili tentativi, rappresentato dalle due Repubbliche può dirsi sempre, quasi fosse la sacra fiamma di Vesta, serbato vivo ed ardente e così trasmesso incolume fino a' presenti.

LXVIII. Dopochè Solimano avea veduto andare in dileguo la sua impresa di voler schiacciate le colonie de' Portoghesi nell'India e gli era di questa fallita la conquista, non però si arrese, nè fu meglio dell'addietro benevolo agli Occidentali schiudendo ad essi le vie del Mar Nero; rigidamente anzi le volle interdette e i successori suoi in quella cieca politica ostinati le proposte, e le offerte de' Franchi seguitarono con feroce animo a respingere; ma la natura italiana è siffatta che fermato il proposito nullo è che la rimuova, li ostacoli non la intimidiscono, ma la rinforzano, le persecuzioni non l'abbattono, ma la riufricano e l'aizzano, potrebbe di lei dirsi quanto Maometto misticamente di sè medesimo diceva *se tu mi venissi incontro col sole nella destra e la luna nella manca tu non mi faresti indietreggiare di un passo.*

Venezia per tenersi aperto il varco di colà dove sperava quandochè sia ravviato l'antico traffico, si era insignorita dell'isola di Cipro, avea veduto dissimulando, e senza far motto invaso l'Egitto da Selim, andarne sossopra l'isola di Rodi, ed oppressa l'Ungheria dagl'infedeli, comportata avea l'ultima esclusione dalla navigazione dell'Eusino, e ciò nondimeno non isfuggendole di mente il profondo disegno si arrisicava di mandarlo ad effetto; ad ogni benchè lieve occasione le si appresentasse traesi innanzi al cospetto del Ministero Ottomano e in atto eziandio di supplichevole mirava a conseguire l'effetto; corso era un secolo di queste istanze e ripulse quando finalmente nel 1676 la Porta ac-

cennava di consentire alla domanda. Il cavalier Querini Bailo in Costantinopoli per la Repubblica di Venezia, conchiudeva un trattato di commercio coi Turchi; in virtù del quale quello del Mar Nero dovea ripigliarsi dalla Veneta bandiera, licenziata la Repubblica a navigare colà; questa concessione non era che il frutto di enorme prezzo d'oro da Venezia pagato a satollare le bramose canne dei seguaci di Maometto.

Se non che non ostante la fede del trattato essi fin dal momento che contraevano, divisavano di romperlo. Due navi veneziane avvalorate da quello con ricco carico di merci avventuravansi ad oltrepassare il Bosforo quando il Gran Doganiere della Porta le tratteneva ed arrestava, negando il gius di libertà dal Sultano consentito. Una sì turpe ed ingiusta resistenza era di concerto seguita col Divano, cui facevasi valere che il conchiuso trattato dovevasi a manifesta inconsiderazione imputare. Imperocchè sommo detrimento dovea derivarne all'erario; provavasi infatti che per le antiche capitolazioni i Veneziani non pagavano che una sola gabella in tutto l'impero, ora certo era che quella avrebbero pretestato pagarla nei porti del Mar Nero avendone il diritto; entrati in quello i bastimenti e avendo libertà di approdare dove meglio loro piacesse, fraudate sarebbero state in tal modo le dogane turchesche, potendosi esercitare impunemente il contrabbando. Notavasi di quanto pregiudizio fora stato l'accordare siffatta libertà alla gente de' Franchi, di poter navigare in un mare le di cui spiagge settentrionali ed orientali abitate vedevansi da' popoli cristiani, fra i quali agevole era gettar il seme della ribellione, o almeno tessere pratiche segrete che tornate sempre di danno sarebbero alle ragioni dell'Impero Ottomano.

Queste considerazioni operavano in guisa che i Ministri della Porta, non restituito il danaro da' Veneziani pagato, disdicevano l'accordata facoltà, seguivano a tener chiuso il Mar Nero.

LXVIX. Mentre queste cose travagliavansi, Venezia ogni estre-

mo sforzo animosa durava, mirando all'intendimento medesimo di conservare non solo quanto ancora le rimanea nel Levante, ma di ricuperare il perduto, e di tali conquiste fortificarsi colà, che il prefisso scopo non le fallisse.

Cipro e Candia con tanti sacrifici d'uomini, e di pecunia acquistate e conservate possedeva ella oggimai e nulla più; con queste fondamenta si avvisava di tener salde radici nel seno stesso dell'Impero Ottomano, e quando questo si fosse indebolito per difetto di viziate e barbare istituzioni allargarsi, e ravviarsi allo smarrito cammino delle orientali preziosità. Di Negroponte in luogo, avea conquistato Zante, Cefalonia, ma nel 1538 parecchie terre era costretta ad abbaudouare, andavano così perdute Malvasia, Napoli di Romania, alcuni porti di Albania, e quasi tutte le isolette dell'Arcipelago.

I Turchi non chetavano, il furore delle conquiste pensavano a dilatare; e servivansi d'ogni pretesto per farne ragione, e levarsi dagli occhi quel vigoroso impedimento di Venezia; in prima, erano i corseggiamenti dei Cavalieri Gerosolimitani, poscia le rapine degli Usocchi, infine il debito di chè andavano obbligati i Giudei alle dogane turchesche; come poteva meglio la Repubblica satisfaceva alle querele, mitigava le ire, e non intralasciava modo di conciliazione per non rompere a guerra aperta coll'infedele potenza.

LXX. La quale in ispecie quell'isola di Cipro vivamente desiderava di occupare, non potendo comportarsi che navigando il Mar di Soria, dovesse il suo passaggio, colà sottostare al tiro delle cristiane artiglierie, e fosse l'acconcio sito una continua nidia di corsari che la Odrisia luna inimicavano. Selim II era succeduto al Padre Solimano nel 1566, volea guerra per ogni patto, però stringea tregua di otto anni coll'Imperatore, e attendeva a formidabili apparecchi cui dava cagione assai lontana dal vero. Singolare disastro intanto accadeva in Venezia, addì 13

settembre 1569, avvampava d'incendio l'Arsenale per improvviso scoppio della conserva delle polveri; l'orribile rimugglio se n'ebbe a sentire trenta miglia discosto; la fama come suole, amplificò il danno, e recò che le munizioni tutte erano rimaste incenerite nell'incendio; Selim ne prese augurio ed ardimento per incalzare la guerra.

Questa non più dissimulata, fu da lui bandita e disfidata alla Repubblica che tutti sforzi adoperò per difendere l'isola contro di cui muovevasi l'ottomana cupidigia; ma non bastavano le forze sebbene dalla virtù la più insigne avvalorate, cristianità falliva a Venezia nel comune pericolo, e questo come se proprio di tutti non fosse, lasciava per mal nate ire d'intestini dissidj allargarsi, e soprastare al noine cristiano; ci duole a noi nati di Genova il dire che Genova dai suoi Doria abbindolata tolse anzi di parere pigra ed infingarda piuttosto chè soccorrere all'antica rivale; infine la vergogna, e più la tema che si aveva che Venezia da tutti diserta non si acconciasse col Turco, diede ordinamento ad una gagliarda confederazione che con segnalata vittoria, disfaceva gli Ottomani nel golfo di Lepanto; se non che appena seguito il trionfo non si mirava a riportarne nessuna utilità, l'armata dissolvevasi, la lega rompevasi, Venezia sentiva profondamente che quanto avea per questo sacrificato d'uomini, di navi, di danaro meglio fora stato di adoperare a difesa della minacciata Cipro che intanto soggiaceva al ferro, alla ferocia degli Ottomani; addì 15 marzo 1573 si addiveniva con questi ad un trattato per cui fatta cessione di Cipro, la Repubblica ciò nullameno riesciva a ricuperare tutti i suoi privilegi mercantili, addentellato del fine che non mai poneva in oblio.

LXXI. Racconta Vittorio Siri in cotali sue memorie recondite che trentasei anni dopo la caduta di Cipro correndo l'anno di 1609, il Re Enrico IV di Francia in una conferenza coll'ambasciatore veneziano a questo profferiva far restituire in ogni modo



dal Turco l'isola di Cipro, ed intromettersi gagliardamente allorchè la Repubblica riottenesse le periclitanti franchigie di commercio, e venisse ammessa alli antichi traffici, voleva però entrasse secolui in una lega contro la Spagna, e divisava compartimenti di stati, distribuendo quelli che Casa d'Austria possedeva in Italia, la Sicilia e l'Istria assegnando a Venezia, la Lombardia riunita sotto scettro regale a Casa di Savoja; ma il Veneto Legato si accorse non potersi far fondamento sopra quelle ubbie, nè diede seguito alle trattative.

LXXII. Perduta Cipro, rimaneva Candia (1). La Porta stava in agguato e studiava modo di aggiungere questa a quella, nè peritava di ragioni; i Cavalieri di Malta esercitavano in brutta guisa la pirateria, che chiamavano giusta guerra per voto loro sacramentata contro gl'infedeli: Costantinopoli ebbe forte ad indignarsi; un Eunuco Zambul agà con tre legni chiamati Sultane con donne, e copia di gemme e di tesori viaggiava religiosamente alla Mecca: fu intrapreso, e lui con tutto quanto era sopra i legni fatto preso e condotto in cattività dalle galee di Malta; ne venne querela contro Venezia; giacchè pareva che dovesse essa rispondere degni offesa veniva d'altrui recata a' Maomettani; si difese, opposte che i Cavalieri Maltesi erano un ordine che si governava di per sé, il Divano soggiungeva che si componeva d'uomini tutti cristiani, e poi le galee predatrici colla rapina si erano riparate in Candia; replicava il Bailo essere quello stato un accidente non potuto nè prevedersi, nè evitare, il Ministro Ottomano se' scambianza di acquetarsi e la quistione parve sciolta.

Ma non era, ed infingevasi perfidamente la Porta; dava anzi mano sollecita ad ogni apparecchio di guerra, e perchè l'attenzione non fosse tratta là dove stava il vero, metteva voce voler

(1) Restavano pure l'isola di Santhià, e alcune altre poco distanti da Candia: ma erano luoghi di niuna o assai poca importanza.

castigare i Cavalieri Maltesi; ciò nondimeno d'ogni parte a Venezia giungevano timori e sospetti, e il Bailo ufficialmente ne chiedeva al Divano in Costantinopoli, il quale non solo negava, ma porgeva affidamenti e dimostrazioni di amicizia, aggiungendo che la flotta era vòlta a Malta, che dove mai avesse avuto mestieri di qualche rinfresco, o riposo sperava non le verrebbero certo disdetti i veneziani porti.

Salpate le turche navi che di oltre trecento dicevansi con un esercito di cinquantamila uomini, e ricevuti rinfreschi quanti vollero da' Veneti nella loro isola di Line, si fecero infine vedere colle prore indirizzate sulle alture di Candia; allora il Visir toltasi la maschera, sostenne in carcere il Bailo, e diè fuori un bugiardo manifesto di gravami di che l'Impero Turco intendeva imputar la Repubblica.

La quale più che mai da tanta tempesta percossa, si pose a raccogliere uomini, danaro, ed ogni cosa atta a difendere la minacciata isola. E qui comincia una guerra più chè ventenne sostenuta da' Veneziani, per serbare quell'estremo antemurale di cristianità, ed emporio del commercio orientale, con tanta virtù d'animo eroico, con tanti sacrifici, con pene e disastri d'ogni ragione che a chi delle umane cose della sola corteccia non si appaga pare impossibile, nonchè meraviglioso, potesse uno stato di per sè solo per così gran spazio di tempo contro l'impero il più forte allora d'Europa durare, e vincere in terra ed in mare, e rintuzzar sempre il nemico grosso, e rinnovato che si muoveva contro di lei; copersersi di gloria i cittadini di Venezia, non vi fu quasi famiglia che non vi avesse a numerare un Eroe, ma la Mocenigo, e la Morosini parvero superare in ciò ogni confine assegnato all'umana natura, gli uomini di quelle fecero prove di valore, di costanza, di grandezza d'animo indicibile; alfine fu forza cedere al numero de' nemici, al difetto di aiuti, alle rovine di ch'era oggimai piena l'isola, alla sinistra fortuna, e si

cesse, ma quel magnanimo ingegno di Francesco Morosini seppe ancora la calamitosa cessione volgere a profitto e decoro della sua patria; convertì la capitolazione di Candia in un trattato generale di pace tra la Repubblica e la Turchia.

Dicemmo più sopra che Venezia di per sè sola sostenne per più di quattro lustri l'inaudito sforzo di tanta guerra, ed a buon diritto l'abbiamo affermato, comechè i Francesi inviati alla difesa di Candia dal Re Luigi XIV in prima sotto la Feuillade leggermente comportavansi, la seconda volta sotto di Navailles vilmente, degli altri principi che in siffatto frangente mostrarono volere soccorrere a Venezia meglio è tacere; i soccorsi loro andarono soggetti a tali accidenti che fecero prova più d'animo vano o d'infido, che di leale e gagliardo.

Fu accagionata la Repubblica per quella guerra di aver posta mano ad ogni mezzo per far procaccio di danari, come sarebbe la vendita della nobiltà, e delle procuratie di S. Marco. Coloro che ne la incolpano, mormoravano anzi, e vo'eanle ogni male perchè troppo ristretto dicevano il cerchio della sua nobiltà e fecersi un giorno ad atterrarlo per dilatarlo: questo dimostrerà quanto fosse sincero il principio che li muoveva: a noi però non si addice il rimescoliar questo lezzo: chiederemo soltanto come lo stato di Venezia potea per sì gran numero di anni combattere coll'Impero Turco che allora di gagliardia e di forze non avea il secondo in Europa, senza ricorrere a' mezzi straordinarii e che diconsi eccezionali? Eziandio di questo rimetteremo noi il giudizio non agli appassionati ed imbecilli ma agli uomini integri e savi.

LXXIII. Erano dunque Cipro e Candia irrevocabilmente trapassate in balia degli infidel: non però negli animi veneziani estinta mostravasi la brama di ravvivare la propria Signoria, e l'antico commercio in quelle parti: bisognava piegarsi all'avversa fortuna, alle leggi della forza, alla ceca invulsa di cristianità, ma

il volere durava longanime ne' petti, ed aspettava tempi e modi propizi a dimostrarsi.

Giunsero questi alfine, e parvero sulle prime certi, e sicuri.

Ungheria insofferente dell' austriaco giogo lo scoteva, e chiamava Turchia a sua difesa, allora Austria e Polonia contro di questa confederavansi, e Giovanni Sobieschi valorosissimo Re Polacco liberava Vienna, e cristianità dal soggiacere a Maometto; Venezia invitavasi alla lega, e su quel precipizio dell'impero turco mostravasi non dover mancare colei che da tanto tempo travagliavasi ad inabissarlo; gettato e vinto il partito nel consiglio de' Savi, ondeggiava in Senato, m'alfine la miglior sentenza trionfava, e la Repubblica entrava a parte della Lega. Francesco Morosini acclamavasi capitano generale di terra e di mare; ed egli tolto in mano il baston del comando navigava a debellare il comune nemico; vinceva a Santa Maura, a Corone, a Navarino, a Modone, a Napoli di Romania, ad Atene, occupava tutta la Morea, rinfrescava i più bei di della Repubblica, la quale tutta commossa alle gloriose geste di cotant' uomo eleggevalo a Doge, e sopra il di lui capo cumulava ogni più ampio e sconfinato potere. Tempo era quello di rianimare colle vittorie il commercio orientale, e già parevano propizi i destini, e il di vicino. Ma le tempeste, le malattie, sbattendo i legni, scemando gli uomini, la maggior impresa che mai fosse, fecero fallire a glorioso parto. L'assedio di Negroponte fu lo scoglio cui ebbe a rompere la veneziana virtù; il generale Morosini incontrata la fortuna sinistra dopo averla per tanto tempo provata prospera, dovette torsi giù dell' eccelso proposito; e la patria pur troppo già a lui vittorioso plaudente, disgraziato incolpò.

Non però si rimaneva Venezia dal tentare migliori sorti, a Morosini succedeva Cornaro il quale conquistava la Vallona; al Cornaro morto poco dopo teneva dietro Domenico Mocenigo cui trascurata la seconda occasione d'insignorirsi di Candia veniva dato

lo scambio con Francesco Morosini, per la quarta volta, esaltato al supremo imperio delle armi, ma le fatiche della campagna mal poteano oggimai comportarsi da un uomo di 73 anni, già cagionevole, e fiaccato dai passati travagli; egli soggiacque in Napoli e fu detto l'ultimo dei Veneziani. A lui Antonio Zeno successe che dopo essersi insignorito dell'Isola di Scio, forse meglio avrebbe meritato della sua patria se a' nemici di questa, Francia, Inghilterra ed Olanda non avesse porto soverchio ascolto, contentosi dal vincere in facile giornata la flotta ottomana. Alessandro Molino e Giacomo Cornaro venuti dopo lo Zeno rinverdivano l'onor veneziano, dimostrando quanto valesse ancora la Repubblica, e come più a' prodigi, che ad umani fatti dovesse compararsi ciò che in quella guerra da' suoi cittadini operavasi.

Ma la pace volevasi dall'inquieta Europa per abbassare il superbo grandeggiare di Luigi quattordicesimo di Francia; l'Imperatore spingevasi dall'Inghilterra e dalla Olanda ad opporsi a codesto principe; i preffiminari però di Carlowitz erano che degli alleati ciascuno conserverebbe quanto teneva in mano; i Turchi negavano aderire se loro non si restituiva l'occupato, indettaronsi coll'Imperatore, gli cessero la Transilvania, ed egli minacciò conchiuder con essi pace separata; Olanda, ed Inghilterra stettero con lui, allora Venezia dovette acconciarsi a restituire gran parte delle sue conquiste; conservava però tutta la Morea fino all'Istmo di Corinto; l'Isola di Egina da un lato, di Santa Maura dall'altro; Castelnovo alle bocche di Cattaro e Risano; finalmente nella Dalmazia le fortezze di Sing, Knin e Cielut; restituiva le città conquistate a tramontana del Golfo di Atene e del Golfo di Lepanto; smantellate le fortificazioni di Lepanto, di Romelia, e della Prevesa; consentiva in ultimo a' Turchi il sito importante delle Grobuse. Questa si chiamò la pace di Carlowitz, e fu memorabile insegnamento che li Stati piccoli sicuro danno, e disdoro

l' esercizio del consueto traffico, e la signoria dell' isola, e delle vicine Nicaria, Samos e Kora; ma toccate l'estremo della colonia di Caffa cui seguirono le rimanenti della Tania Scio forte impaurì ed ebbe soccorso dal genovese Pontefice Sisto

Trascorsero parecchi anni e nuova procella le soprastava, un intrigo di corte la faceva soggiacere; morto Rostan-Bascià che era il posto di Gran Visir, due ad un tempo lo si contendevano, Ali-Bascià cui doveasi per anzianità e per merito, Mecmet-Bascià ch'essendo genero del principe Selim pareva non dovergliasi rifiutare; ma Solimano che amava la giustizia e seguivano i dettami, antepose il primo al secondo, il quale tenero della famiglia Giustiniani, di quel grado eminente cui era salito diedesi a favorirla di protetti di nuovi e singolari privilegi, gravissimi negozi con essa trattando.

Durò poco così felice tempo, prematura morte colse Ali-Bascià e Mecmet senza più contendenti ne occupò il posto, fu allora persecuzione contro l'innocenti Maonesi, una profonda trascuratezza di dispogliarli di Scio; fece il nuovo Visir sottile e perfido, con Solimano, e colle più scaltrite arti quello persuase Scio di doverli nell'uopo, e prosperità dell'Impero lasciarsi in balia di Cristiani, i Maonesi nemici e cospiratori contro la Porta aver danno di essa invocato un presidio spagnuolo; quell'isola tornò molto acconcia per l' imprese di Grecia, e d' Asia; i Maonesi mantenere nemiche relazioni coi principi cristiani tenendoli avvisati di tutto ciò che seguiva nella ottomana corte; esser essi che ebbero ad informare il passato anno i cavalieri Maltesi della ottomana spedizione dond' ebbe a sortire infelice destino, e ne seguì tanta perdita d' uomini e di danaro.

Tutte queste insidiose, e bugiarde parole ottenevano il loro frutto, Solimano vi porgeva fede, ed ordinava a Piali-Pascià si recasse alla conquista di Scio, ma in modo il facesse che a tradimento tutti i Maonesi venissero tagliati a pezzi.

Indirizzavasi Piali all'isola con una flotta di cento venti galee ed altre molte navi minori, salivanla uomini ferocissimi, cupidi di sangue, e di rapina; li abitanti videro da lungi il flagello, e forte il sangue agghiadò loro nelle vene; sopra una di quelle navi gemeva in catene l'ambasciatore Giustiniani poco prima andato in Costantinopoli ad offerire l'usato omaggio, e supplicare la conferma de' privilegi. Avvicinandosi la flotta le si fecero incontro dodici ambasciatori con lunghi manti di velluto cremisino vestiti; portavano doni ricchissimi di tappeti e di drappi preziosi; ma la stessa sorte dell'ambasciatore Giustiniani toccavano.

LXXV. L'armata turchesca entrata nel porto, Piali con numeroso seguito di Giannizzeri e di Azapi scendeva a terra, recavasi al palazzo della signoria, raunava a consiglio i signori; le stesse querele sponeva, conchè il nuovo Visir avea abbindolato l'animo di Solimano; spiegava anche e leggeva una lettera di questo piena di mal represso sdegno, e di torlvide minacce; oltre il consueto tributo che dicevasi di parecchi anni arretrato, pretendevasi grossa somma attribuita a debito agl'infelici Maonesi; i quali dalla violenza costretti, e per scampare a fatale e più acerbo pericolo, quella somma con enormi sacrifici raggranellavano, corrispondendo il paese con generoso sforzo alle lagrimevoli istanze a tale che le donne d'ogni più caro ornamento, d'ogni preziosa suppellettile dispogliavansi per conservare la libertà.

Piali tutto riceveva, e simulava commoversi e dava lusinghe di pace, di conservati privilegi; quando di ricchezze, di doni, e di preziosi ornamenti fu bene satollo, allora sciorinava, che il dominio dell'isola dovea essere posto nelle mani di quegli tra loro nel quale meglio avesse fede la Porta, poichè agl'infedeli e perfidi poca fede prestavasi, e i Giustiniani tenersi in forte sospetto siccome coloro che faceano parte della Repubblica di Genova; scegliessero dunque un solo tra di essi che tenesse il governo dell'isola, e stasse a fidanza del pagamento per tutti loro sia del tributo, sia dell'obbedienza in Scio.

Ma i Giustiniani non bene ancora persuasi dell'ordita iniquissima trama rispondevano se quella era la intenzione del Sultano, mostrasse il decreto, o comprovasse in qualche modo la cosa da farli certi e sicuri di cosiffatto ordine.

Alla improvvisa risposta accendevasi di forte sdegno colui, invadeva armata mano l'isola, facea sostenere e condurre a bordo delle navi il governatore e tutti i Cristiani, saliva sulla torre del palazzo donde sventolava la Croce dei Genovesi, ne tronca l'albero colla scimitarra, e quello colla gloriosa bandiera precipitava a basso; così cadeva la signoria e la libertà di Scio; tutto andava a sacco ed ignominia; giustizia di Dio volle che una nave ottomana onusta di tutta la preda, e specialmente degli arredi e vasi sacri, vicina al lido, tranquillo il mare ed il vento, dal soverchio peso sospinta, alla vista di tutti si sommergesse.

Recata la nuova al Sultano della presa di Scio, comandò tutti i Giustiniani tranne i meno sospetti, e torbidi conducersesi in Costantinopoli. Piali all'ordine obbediente, posto un presidio, e governatore turco nell'isola, traeva in Costantinopoli colle loro famiglie i Giustiniani fra i quali un certo numero di fanciulli che venieno destinati al serraglio del Gran Signore. E qui, racconta la storia doloroso ma eroico fatto di diciotto fanciulli che di poco il secondo lustro aveano varcato, i quali anzichè la religione di Cristo rinnegare tolsero la morte soffrire da lungo e crudele martirio esacerbata; e narrano, orrendo a dirsi, che tormentati con cannette infocate tramezzo le unghie delli diti delle mani e dei piedi, e violentati di mezzo a quelli spaventevoli martori ad alzare il dito indice della mano che è segno presso i Turchi di chi rinneghi la fede cristiana, eglino invece più fortemente stringeano la mano e recitavano il rosario e l'ufficio della Vergine; ed aggiungono che di due, o tre di loro fu tanto e sì gagliardo lo sforzo per essi durato che vennero trovati poscia morti col pugno siffattamente chiuso, che non fu possibile l'aprirlo: e le



madri in tanta angoscia de' figli sentendone a raccontare il martirio e come l'anima di quelli eroicamente lo avesse sostenuto, piangeano di tenerezza, riferivano grazie a Dio, ed esclamavano; nulla del corpo, ma molto dell'anima importa; ei sono morti col nome del Nazareno, e della loro patria sulle labbra; benedetto fu il frutto delle viscere nostre. La Repubblica di Genova volendo serbar viva memoria del memorabile avvenimento lo fe' dipingere, ed espose alla pubblica ammirazione.

L'ultima ora di Scio non era però ancora suonata; moriva Solimano, e Vincenzo Giustiniani che molta intrinsechezza avea con Carlo re di Francia ottenne da Selimo II Sultano che l'infelici suoi congiunti dalla longinqua Caffa dove gemevano in esiglio venissero liberati. I quali tornati in Costantinopoli supplicavano il Sultano fosse riveduta la causa loro. Insolita era la cosa, e parve dapprima titubare il Sultano, cionullameno ne commise l'esame al Mufti, il quale riferendone favorevolmente, fu deliberato: che i Giustiniani tornassero in Scio, godessero di nuovi privilegi, e fossero: libertà di culto, intero possedimento di loro beni; quattro deputati, due di diritto greco, due di latino, e tra questi uno dei Giustiniani, avrebbero fatta ragione d'ogni contestazione nata tra di essi; in tal modo restituiti a libertà, e ad una cotale signoria vivevano gli antichi Maonesi fino al 1694.

LXXXVI. Era nata guerra, e già ne scrivemmo, fra le diverse potenze cristiane, e la Turchia; Venezia congiunta alla lega, avea espugnata e trionfata la Morea, il generale Zeno occupata Scio; i Genovesi esultanti rotto il giogo ottomano accorsi erano a salutare e festeggiare il lion di S. Marco. Ma era breve la gioia, il turco Bassà dovuto fuggire alla vista delle armi veneziane, la propria viltà tentando di onestare con qualche pretesto, allegava i Giustiniani dell'isola avere agevolata l'occupazione, tramato coi Veneti perchè l'isola alla Porta sottraessesi; il Sultano ordinava subito doversi tornar Scio in di lui potere, li abitanti fossero a

fil di spada passati, un'armata di cinquanta mila uomini si raccogliesse a Cime sulla costa dell'Asia Minore di incontro nè molto lungi da Scio, una flotta di venti grosse sultane, e parecchi brigantini movesse all'assedio di quella.

I Veneti coi Genovesi accingevansi alla difesa, ma il numero, non il valore vinceva, e fu duopo calare a patti; i primi profferivano allora a' secondi salissero a scampo le proprie galee, non altro mezzo di salute che questo; e gli antichi rivali, fatti oggimai amorosi fratelli, abbandonavano l'isola insieme alla perfidia, alla voracità degl'infedeli i quali occupato il castello, imposti gravi tributi, incamerati i beni de' fuggiaschi, posti in catene i sospetti di contrario partito, privati i Giustiniani dei loro privilegi, le chiese fatte moschee, interdetto ai cattolici il culto divino, fu in tal modo l'impero turco sopra futte quelle rovine del cristiano sangue superbamente restituito.

LXXVII. Mentre le sopra narrate cose accadevano, fitto nella mente l'antico pensiero, non chetava la Repubblica, e poichè per una parte mal potea farsi via, per un'altra s'incamminava, sperando alfine di raggiunger la meta sebbene ancora ignota e lontana; il perduto preziosissimo bene, ispirava forza, dava animo e conforto, disperato un mezzo facea trapassare ad un altro. Sul primo terzo del XVI secolo, in cui fresco era il dolore dello smarrito traffico orientale, a magnanimi destini sorgeva la Russia, usciva di fanciullezza, e diradando con gagliarda mano la barbarie che circondava eziandio con modi crudeli e feroci, dava il primo passo nel cammino dell'europea civiltà; Ivan IV, Vasslievitch, appellato il terribile dai Russi, tiranno dagli stranieri, primo degli Czar, institutore della milizia degli Streliti, distruttore dei regni tartari di Kasan, e di Astrakan, conquistatore della Siberia, feroce d'animo, potente di volontà, con un impero che vastissimo essendo sotto il solo suo scettro assolutamente si raccoglieva, parve provvidenziale alla Repubblica, e si avvisò di

adoperarlo a' suoi alti disegni. I Portoghesi avendosi appropriato il passaggio del Capo traevano a sè soli dalle contrade orientali le spezierie, le quali distribuivano ai diversi Stati d'Europa; tra questi i settentrionali, ricevendole in ultima mano, le avevano in pessimo stato ed a carissimo prezzo; si voleva dunque aprire una via che riparasse a tanta giattura. Paolo Centurioni dovendo recarsi in nome del Pontefice Leone X ambasciatore al nuovo Czar fu incaricato di presentare il seguente disegno: raccogliere le merci indiane in Calicut, imbarcarle sull' Indo, e spingerle a contrario dell' acqua fino ai monti del Turquestan; indi portarle per non lungo tratto di terra fino al fiume Oxo che mette al Caspio; nel viaggio potersi ricevere i prodotti della Persia, per unirli a quelli delle Indie, e tutti insieme farli navigare sul Volga, l' Ocha, e la Moschowa; della città di Arcangelo farne l' emporio per ispedirli al Baltico, ed altre contrade d' Europa; essere questo cammino più breve di quello tenuto dai Portoghesi; e potersi avere le droghe più fresche ed a prezzo minore. A chi solo vede materialmente sopra la carta geografica la parallela per cui dista la città di Arcangelo da quella delle Smirne, ove si erano prese a condurre le mercanzie dell' Asia, audace non solo, ma pazzo si parrà un siffatto disegno, ma duopo è considerare quanto dovea costare il viaggio terrestre dalla Persia alla città di Smirne, di continuo ingombro di molti pericolosi ostacoli; mentre per il contrario di grande economia riesciva quello tutto per acqua affidato ad un popolo valente nella navigazione qual era il genovese. È certo che la missione di Centurioni avrebbe il suo fine conseguito laddove si fosse a questo solo circoscritta, ma si volle allargare a negoziazioni ecclesiastiche, alla congiunzione delle due chiese, laonde ruppe a fatalissimo scoglio; scambiaronsi legazioni tra il Pontefice Leone X e il nuovo Czar, ma nulla potè conchiudersi (1).

(1) Giustiniani annali, lib. V; Scherer, *Histoire du commerce de la Russie*. G. B. Ramusio, *Viaggi*, vol. 2. pag. 374.

LXXVIII. Oltre gli sforzi per conservare l'Isola di Scio, e il disegno di Paolo Centurioni per trovar nuove vie alle mercanzie dell'India, Genova non intermetteva le pratiche frequenti rivolte medesimamente a quel fine colla Porta Ottomana. E qui se più che della Taurica Penisola scrivessimo invece delle relazioni tra la Repubblica nostra e la Turchia potremmo allegare molteplici, continuate legazioni di quella inverso di questa sempre volte al grande intendimento di dischiudersi l'Eusino e rinfrescarvi l'antico commercio; accenneremo però delle principali e più famose attinte a' pubblici archivi acciocchè si faccia manifesto il costante proposito non mai per tanti anni, nè per infiniti ostacoli interrotto.

Nell'anno di 1557 veniva alfine fatto alla Repubblica di ottenere dal Gran Signore in Adrianopoli per mezzo di Francesco Defrauchi cotali capitolazioni per le quali rimaneva in possesso del pristino traffico in tutto l'Impero di Costantinopoli. Mandava ad accettarle e pigliarne possesso Gioyanni Defrauchi ambasciatore e Niccolò Grillo Bailo; presentavansi questi a Rostan Pascià, sponendogli la causa della legazione loro; ed egli molte interrogazioni facea ad essi, tra le quali: come potessero fare la pace col Gran Signore s'egli erano amici del Re di Spagna suo nemico, come Andrea Doria si trovava a' soldi di Spagna; come si trovava continuamente in Genova, e le galee del Re di Spagna si armassero sempre in questa città; perchè non erano amici del Re di Francia; se non basterebbero da essi soli a difendersi contro il Re di Francia; se altre fiato non erano stati soggetti di quello; qual parte avesse Andrea Doria in Genova; se avrebbero potuto armare tante galee quante i Veneziani; come si vedessero in fatto di grani; se voleano pace uguale a quella che il Gran Signore aveva coi Veneziani; perchè erano venuti con tante navi senza portar mercanzie; se i Re di Spagna e di Francia avessero molti danari poichè da tanto tempo facevano la guerra.

Rispondevano brevemente i due inviati:

La pace col Re di Spagna non ostare a quella avrebbe la Repubblica conchiusa col Gran Signore, dappoichè bastava non accordasse al primo aiuto d'armi contro il secondo; non potersi vietare che il Re di Spagna armasse galee in Genova, perchè sarebbe un'iscoprirsegli nemica, locchè non le conveniva, e gliene sarebbe avvenuto troppo male, essendo interessati con esso Re molti cittadini genovesi per rilevanti somme d'oro, e per essere difesa la nazione in tutti li Stati suoi, tanto in Spagna, quanto in Italia, ed in Fiandra con mercanzie e traffichi, talchè se gli si dimostrasse nemica tutto andrebbe perduto. Quanto al Re di Francia, non aver mai avuta inimicizia veruna con lui, sibbene egli con loro, perchè sotto fede d'amicizia i suoi aveano predato la robba e le navi loro, e divisato ancora più volte d'impadronirsi di Genova parendogli più facile divenir poi Signore di tutta Italia; laonde erano stati forzati di ricorrere per aiuti in prima a Carlo V, e poscia a Filippo II onde potersi liberare e difendere da' Francesi e conservare così la libertà loro. Che però bastanti sarebbero stati di per sè stessi a preservarsi da quelle aggressioni laddove il Re di Francia non avesse avuto di continuo in favore ed aiuto le potenti armate del Gran Signore; essere vero che nei passati tempi la città di Genova divisa in parti, quando l'una di esse voleva cacciar l'altra e signoreggiar quella, ricorreva ai Francesi, e coll' aiuto loro teneva il governo un suo capo principale; ovveroamente il Re con un Ministro Regio, e così in quei tempi in cui regnava la divisione or Francia, ora Spagna si chiamava secondochè prevalevano le fazioni, ma sempre con convenzioni tali non competendogli tutta la città, non si poteva dire che fosse veramente suddita, ma piuttosto affidata in protezione con siffatte condizioni che dove mai violate rimetteasi incontanente nella pristina libertà. Andrea Doria poi per sua virtù essere cittadino come li altri, e da tutti riconosciuto per Padre della Patria

siccome colui che l'avea posta in libertà; nel resto Generale Capitano del Re di Spagna, e secondo li accordi stare a Genova, o recarsi a Napoli dove avea lo stato suo, e come Capitano Generale non potergli la Signoria comandare. Per li armamenti di cui Genova potea essere capace, quelli senza dubbio avrebbero potuto compararsi ai Veneziani se avessero i Genovesi ricuperato l'antico dominio di Caffa, di Copa, Trabisonda, Pera, Metelino, Foglie vecchie e nuove, le Smirne, Cipri, ed altri luoghi già posseduti colà; ad ogni modo sarebbero stati in facoltà con l'aiuto di Dio di armare cinquanta galee che valer poteano quanto settanta di altre nazioni; nè finora aver ciò fatto per la guerra di Corsica dove i Francesi aveano appiccato il fuoco al legname destinato a quell'opera. I grani prendersi dalla Sicilia, dallo Stato di Milano, ed altri luoghi, e quando ne mancassero colle armate procacciarsene dove ne trovassero ed anche per forza, pagandoli però; domandare la pace uguale a quella dei Veneziani, perchè così gliel'avea concessa il Gran Signore, che s'essi non portarono vesti poteano addurre panni di lana, di seta, e tessuti d'oro; e avrebbero caricato di mercanzie soltantochè avessero saputo di quali era conveniente far colà commercio, ma che ciò sarebbe seguito appenachè si fosse ravviato l'antico traffico; la guerra consumare veramente la Francia, e la Spagna poichè difettavano di quelle somme di danaro di cui potea disporre il Gran Signore, il quale era il primo Signore del mondo di cui non poteva farsi comparazione con li Re Cristiani divisi sempre fra loro.

Udite queste risposte, e mostratosene soddisfatto replicò, ne avrebbe riferito al Sultano. Intanto vistassero pure gli altri Pascià; in altra udienza avrebbe ad essi fatto intendere quanto si voleva stabilito; e fu che il Gran Signore richiedeva prima di tutto la Signoria avesse per amici li amici, per nemici i nemici suoi ed un annuo tributo, lochè significava doversi commettere a fede di Francia e dichiararsi vassalli del Turco; invano si ebbe

a combattere l'erroneità, ed irragionevolezza del patto, invano si accrebbero i doni, poichè degli offerti si era il Gran Visir mostrato scontento, non fu modo di far calare la Porta dalle prime pretese; i ministri di questa erano stati con maggiori somme di denaro corrotti dall'Ambasciatore di Francia Signor De la Vigne, e poscia dal Signor d'Oglie spedito a bella posta dal Cristianissimo, con espresso mandato di opporsi agli interessi dei Genovesi, nè comportare che si aprisse loro il commercio del Mar Nero a detrimento di Marsiglia. Li visitò l'ambasciatore di Francia per consiglio del Gran Visir, mostròssi in apparenza indifferente se non favorevole, ma vi si vedeva nelle parole un mal represso sdegno, si tornò dallo stesso Gran Visir e si ebbe per definitiva risposta: il Gran Sultano ordinare si acquetassero alle proposte condizioni, o si sgombrassero dall'Impero sotto pena d'incontrarne il più acerbo rigore, si domandò per grazia ottenere tanto tempo quanto si voleva per attendere istruzioni da Genova cui si sarebbe tosto scritto in proposito. E intanto, presupponendo a ragione che il Gran Signore s'inducesse alla negativa perchè male informato, e subdolamente aggirato, si avvisò per mezzo di fidata persona far capitare a di lui proprie mani una sincera esposizione di quanto si domandava, ossia la conferma di quello avea egli già concesso, senza di che la giustizia, e grandezza sua avrebbero risentito non lieve disdoro; e fu il ricorso steso e rimesso, ma il Gran Visir, o piuttosto gl'Inviati di Francia subodorata la cosa, la missione della Repubblica ebbe di peggio a soffrirne, poichè ai due legati venne intimata la repentina partenza col divieto di estrarre grani dall'Impero, e fu d'uopo accontentarsi e con molto disagio abbandonare per allora Costantinopoli, e il disegno ad un tempo del vagheggiato orientale commercio (1).

(1) General Descrizione della Navigazione fatta per li magnifici signori Giovanni Defranchi Ambasciatore e Nicolò Grillo Bailo nel viaggio di Costantinopoli man-

LXXIX. Narrammo dell'Isola di Scio con lamentevole ed estrema fine dopo anni otto di quella legazione caduta. Trascorse intanto un secolo senza che nuovo ed ufficiale tentativo si facesse; l'ultimo così infelicemente seguito distoglieva l'animo dal rinnovarlo: cionondimeno non rimanevasi dal prendere quei consigli, incamminar sempre quelle pratiche, che l'ambito proposito tenessero di vista: e veduto il più forte ostacolo frapporsi per parte del Cristianissimo un G. Battista Pallavicini, ed un Durazzo mandavansi in quella Corte che avessero speciale incarico di trattare concaziante la Francia, o almeno non avversante, la riapertura dell'antico traffico coll'Ottomana Porta: ma nulla ottenevasi; a meglio ordinare, e maturare il disegno, volgendo il 1660 creavasi in Genova una Giunta sopra l'aumento del traffico, e fra li altri ricordi da esaminarsi dalla Deputazione di quella era un articolo che inculcava di *procacciare il traffico col Turco nelle parti del Levante*. Infine il propizio momento giungeva, e vi dava occasione un illustre cittadino così sagace di mente, come gagliardo di volontà. Gio. Agostino di Durazzo, nato di una famiglia tra le più chiare per grandezza inusitata d'animo, singolare carità di Patria, e copia di averi, per sua naturale indole era portato dall'amore dei viaggi, e dei grandi intraprendimenti: per tempo abbandonati i genitori vedeva le più remote parti d'Europa, s'invogliava di visitar la Turchia, sperava di rannodar egli le interrotte relazioni della Repubblica con quel governo: prendea norme, schiarimenti per riuscirci, ne scriveva alla sua Patria e ne avea lodi, istruzioni, e mandato allora ad esplorare il terreno, e procurare quella maestà di residenza alla Repubblica di cui godevano le altre potenze di cristianità presso la Porta, attingeva notizie ed informazioni ai diversi rappresen-

dati dall'Ilmo Signoria di Genova al Gran Signor Turco l'anno 1658 e di tutti i ragionamenti e cose eseguite in esso di Marcantonio Marmolinu suo segretario alla Predelta Signoria Ilma. 1658. penna. no.





tanti di quelle già dimorati in Costantinopoli; e quando gli pareva aver tanto raccolto che gli potesse bastare, si faceva compagno dell'ambasciatore Cesareo nella di costui legazione alla Porta nell'anno di 1665, e per tal mezzo introdottosi alla corte, ed ogni cosa avendo agio di esaminare nei più cupi penetrati del Divano, studiati quelli uomini che null'altro legame potea obbligare che la vergogna della corruzione; seguitate la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra nelle loro tenebrose mene, afferratone il filo, si sentì forte di superarle e il dì venuto sembrogli di poter rimettere colà la sua Repubblica nel pristino splendore della perduta dignità; tornato in Patria narrava il veduto, consigliava il da farsi, inanimiva e confortava il disegno, avendone già preparato il campo, e sparsa tale semenza da poter raccoglierne sicuro, e largo frutto; i consigli della Repubblica andavano volenterosi nella di lui sentenza, e risoluto, e vinto il partito, partiva egli lo stesso anno di 1665 alla volta di Costantinopoli con due vascelli armati di 64 pezzi di cannone per ciascheduno, conducendo seco quattro camerata, ottanta uomini di seguito, fra' quali 32 livree, 8 trombette e 20 staffieri, portava ricchi doni del valsente di 25 mila pezze mandati dalla Repubblica al Gran Signore. Arrivato ch'era salutavasi dal cannone dei Dardanelli, e come ambasciatore regio ricevevasi e banchettavasi dai primi ministri del Divano, otteneva i medesimi privilegi degl'Inglesi, Francesi, Olandesi e Veneziani; ma qui, dei gelosi concorrenti cominciava la guerra, il signor di La-Haie ambasciatore del Cristianissimo, temendo, secondo l'usato stile, che l'introduzione dei Genovesi in quelle parti non recasse detrimento e rovina al francese commercio, ritesseva le consuete trame, occulto ed aperto opponevasi; ma il Durazzo che da tempo preveduto il temporale avea tutti mezzi posti in opera a scongiurarlo e cattivatosi perciò l'animo del Gran Visir, nulla temeva; infatti quest'ultimo risolutamente rispondeva all'ambasciatore francese: *signore il Sultano degli*

*Stati suoi aprirne, e chiudere l'ingresso a coloro che ricevevano le sue alleanze, niun conto di quanto operava dover rendere a persona del mondo.*

E così deliberato, e le antiche capitolazioni non potute ottenersi dai legati Giovanni Defranchi e Nicolò Grillo, ratificate si scriveva lo stesso Gran Visire lettere onorevolissime alla Repubblica col seguente titolo: *Al glorioso de' Principi Cristiani ed onorato tra i perfetti della nazione del Messia, accomodatore degli affari pubblici delle nazioni, Signore di grandezza, magnificenza e splendore, possessore di dignità, onori e gloria, il Duce della Repubblica di Genova* (1).

LXXX. La Francia rispinta dalle sue trame si gittò con più accanito proposito a ritesserle, e in ogni modo a rompere quelle relazioni commerciali col Turco, che sembravano in breve raggiungere la maggior meta; la Repubblica sentì doversi dalla sua parte adoperare ogni blandimento per mitigarne l'asprezza in quella venuta meglio dall'offeso amor proprio che dal danno temuto; diè carico al suo Residente in Parigi vedere e maneggiarsi affinchè le mal concette ire si calmassero, e s'era possibile persuadere il Governo del Cristianissimo che quanto si era colla Porta Ottomana trattato nulla avea d'ingiurioso nè di subdolo, che già il Cardinale Mazzarini avea riconosciute innocue le firmate capitolazioni, che perciò speravasi si sarebbe la Maestà di quel Re condotta a più favorevoli sentimenti in verso la Genovese Signoria; ma si ottennero in risposta parole fiere, e minacciose, fra le altre: *Essere un bel modo di negoziare il finger curiosità di viaggio in compagnia dell'Ambasciatore Cesareo per andare a trattare nuove capitolazioni rovinose al commercio della Francia, quale non consentirebbe di perder il suo traffico, per*

(1) Di tutta questa Legazione si ha una relazione che lo stesso Gio. Agostino Durazzo scriveva da Smirne addì 17 settembre del 1666 alla Repubblica (V. Appendice § XI).

*la soddisfazione della Casa Durazzo , che non si dubitava che se l'opinione delli più savi avesse prevaluto non si sarebbe mosso quest'acqua ; che comunque fosse non mancherebbero modi d'impe-  
dirlo , o appresso il Gran Turco , o appresso la Serenissima ,  
quale avrebbe fatto bene a desistere da sè stessa perchè al si-  
curo non anderebbero in Levante molti vascelli genovesi , o che  
forse il Re in breve scriverebbe alla medesima sopra questa materia  
molto particolarmente ecc.*

E seguitando cogli audaci fatti il tenore di tali parole si cominciava dalla Francia ad usare contro la Repubblica quell'ingiusto modo di prepotenze che trasse infine lo stesso Doge ad ossequiare in Parigi Luigi XIV. Le navi francesi entrando nel nostro porto negavano l'usato saluto, faceano di peggio, davansi alla pirateria; una nave inglese depredavasi da una francese sotto il cannone di Alassi, mentre caricava olio; altrettanto avveniva a due filuche di Lerice sopra il capo di Manara, cui toglievasi il danaro, e la merce. Si prese allora consiglio addì 2 settembre del 1667 di spedire ambasciatore straordinario Giulio Spinola al Cristianissimo acciocchè gli rappresentasse l'ingiustizia delle pre-narrate cose, e riducesse lo s'era possibile a più mite disposizione, procurasse di essere introdotto alla di lui presenza, superando così le difficoltà frapposte da' suoi Ministri; ad ogni patto sostenesse la capitolazione colla Porta.

Si era riguardo a questa sin dal 28 aprile 1666 deliberato nel minor consiglio, che dovesse colà aprirsi e mantenersi la pubblica rappresentanza per mezzo di un gentiluomo che vi dimorasse in qualità di semplice residente per la Repubblica e non di ambasciatore, e ciò per isfuggire i puntigli coi Ministri appunto degli altri principi e per minorare giustamente il dispendio che di somma considerabile avrebbe cagionata la continuazione di una solenne imbasciata. Il principale oggetto di questa determinazione era stato il considerare la necessità precisa di assistere in quelle

parti agl'interessi de' nazionali che vi coltivavano il commercio giusta il praticato dagli Olandesi, Inglesi e Francesi ed altre nazioni che vi avevano incamminate di fresco le loro relazioni. Aggiungevasi la riflessione che conveniva dopo tanti reiterati sforzi, a patto d'ogni sacrificio conservare quanto si era ottenuto. Venia dunque eletto addì 8 giugno dello stesso anno 1666 a residente in Costantinopoli il conte Sinibaldo Fieschi andatovi già insieme coll'ambasciatore Gio. Agostino Durazzo.

LXXXI. Ma sotto di questo ripigliavansi con maggior odio le male prove della Francia. Per mezzo degli inviati di essa signor Della Haie e di lui figlio, nonchè del signor Nohintel susurravasi in prima al Divano, persuadevasi poscia, che la falsata moneta la quale correva in Costantinopoli fossesi soltanto introdotta in quella città dopochè i Genovesi vi aveano conseguite le accordate capitolazioni di commercio, doversi ad essi attribuire l'iniquità dell'operato. Domandavasi però alla Porta per parte della Francia e volevasi:

1. Si confermassero le capitolazioni vecchie, e rinnovassersi di nuovo, per cui tutti li articoli concessi alle altre nazioni ch'erano venute dopo la pace fatta con li Francesi, anticamente, e che fossero contro le loro capitolazioni dovesse il Gran Signore annullarle.

2. Pagassero i Francesi il solo 3 per 100 come le altre nazioni venute dopo.

3. Si cacciassero li Greci di Gerusalemme e conferissesi colà la competente autorità ad essi.

4. Essendo tutte le sorti di monete false trovate e correnti in Turchia portate dallo Stato di Genova, così si espellessero i Genovesi e i suoi rappresentanti: che se poi volessero trafficare fossero costretti a porsi sotto la bandiera della Francia come per il passato, ed allora li Ambasciatori e Consoli avrebbero cura, nè permetterebbero mai che fossero per essi introdotte monete false.

5. Tutti li Vescovi ed altri Religiosi del rito romano che fossero nello Stato del Gran Signore ancorchè sudditi dovessero essere sotto la protezione della Francia, nè conoscere altro ambasciatore o rappresentante.

6. Potesse l'ambasciatore di Francia far fabbricare la Chiesa di S. Giorgio.

La Repubblica intesa la calunnia fin dal 1666 dava istruzioni a Gio. Agostino Durazzo, facendogli noto essersi emanata pubblica grida proibitiva dell' introduzione di quella dannata moneta, intanto procurasse di rimostrare alla Corte Ottomana che questa non avea origine da zecche della Genovese Repubblica, ma d' altri feudi convicini, fabbricarsi per il contrario nella città di Genova, monete di giusta lega ed in prova si rimettessero a mo' di saggio alquante monete di *Giorgini*.

Intanto pubblicavansi altre gride proibitive dell' introduzione, contrattazione e maneggio in dominio di dette monete, e a recare più efficace rimedio al male conivasene una nuova colla legenda *Argentea Orientalis*.

Nel 1671, scambiavasi il residente Sinibaldo Fieschi con Pompeo Giustiniani, dappoichè si aveano fondati timori che il primo non bene, nè lealmente rappresentasse le ragioni della Repubblica, e meglio a questo l'affare delle false monete raccomandavasi; senonchè moriva in breve il Giustiniani, e riassunneva la residenza il Fiesco; il quale prestando la dignità della rappresentanza si dava ad uno spendio inconsiderato, di guisa che non bastando la pecunia che in molta copia corrispondevali la Repubblica, incontrava enormi prestanze al 25 e 30 per 100 e sino alla somma di 60 mila scudi. Gli si surrogava Agostino Spinola uomo che a singolare probità congiungeva molta levatura di mente (1). Appena questi giunto in Costantinopoli con uu

(1) Vedi lettera Credenziale Appendice N. XIII.

vascello da guerra ed altro mercantescio i Francesi facean correr la voce che in quelli fosservi monete d'oro e d'argento di bassa lega; voleano allora i Turchi visitarlo, ma lo Spinola risolutamente negava ed entrava dentro a' Dardanelli; i Francesi sobillavano i creditori del Fiesco, spingeanli a ricorrere al Gran Visire, dal quale ottenevano ordine regio di sequestrare le due navi SS. Annunziata e S. Antonio con tutta la mercanzia tanto in Smirne quanto in Costantinopoli sino a che fossero pagati del loro avere, obbligando lo Spinola, ed il Fieschi a doversi in persona recare in Andrinopoli: la quale cosa essendo per tornare d'instimabile pregiudizio, fu forza che per mediazione del Residente della Repubblica di Olanda, si procedesse ad un atto di transazione addi 9 settembre 1675 tra il conte Fieschi e i suoi creditori, con danaro che a nome e per conto della Signoria Genovese pagava lo Spinola.

Il quale stomacato su quel primo volgere della sua residenza e per le occulte macchinazioni dei francesi inviati e per la doppiezza ed infedeltà del Fiesco, domandava ed otteneva di essere scusato, e richiamato da quell'incarico al quale in vece era eletto un Pietro Maria Castiglione addi 3 luglio 1679 come da credenziale che a quest'ultimo affidavasi al Gran Signore indirizzata (1).

LXXXII. Le trame francesi non cessavano, ma sotto altre, e diverse forme rifacevansi: pensavasi a far scomparire l'originale delle capitulazioni dalla Repubblica colla Porta cochinese; infatti morto Francesco Maria Levanto ultimo residente erano quelle sottratte per parte di un certo Pietro Debenedetti Evarnese, il quale scaltro e riluttante essendo proponeva pancia con finzioni ed artifizii d'indicare il luogo ove si trovavano, ed anzi di recarsi a prenderle e consegnarle, purché alla consegna gli venissero sborsati

(1) Vedi lo stesso Credenziale Appendice N. XII

pezzi 500; riuscendo egli poi, come si offeriva, di riaprire il traffico colà che di nuovo avea sofferta interruzione per le ingiustizie del Cristianissimo, voleva gli si consentisse compenso di altri pezzi 1500; de' quali avrebbe fatta la restituzione quando si fosse accordato che riaperto il traffico fossero rimaste a di lui carico per anni cinque prossimi così le spese per il mantenimento di esso come li utili che se ne potevano sperare. Ma la signoria non volendo immischiarsi più oltre in quella mena, e solo mirando al possesso delle autentiche capitolazioni disdiceva la proferta e minacciava anche di prigionia l'offerente laddove non avesse in qualunque modo quelle restituite. Di tal pratica nulla più si sa, soltantochè dopo tre anni che i narrati fatti accadevano, addì 3 marzo del 1696, scrivevasi da Venezia che da un Marcantonio Giona eransi ritirate le capitolazioni fatte già da tempo con la Porta Ottomana, e trasmesse dal Console Teodoro del Zante, si rimettevano però alla Repubblica.

LXXXIII. Restavano intanto sospese le amichevoli corrispondenze colla Porta poichè Francesco Maria Levanto ultimo residente, avea dovuto fuggirsene per i mali trattamenti di Chara Mustafà suscitato e sedotto come ben s'immagina dall'Ambasciatore di Francia. Ora ricuperate le capitolazioni, e volgendo propizio il tempo si avisò di ritentare l'antico, nè mai deposto disegno.

Addì 23 luglio del 1709 incaricavasi Costantino Balbi che a nome proprio fingendo essere richiesto da mercadanti genovesi procurasse da persona valevole appresso l'Ambasciatore Cesareo di conseguire pel costui mezzo il passaporto sino a quattro vascelli di condursi in Costantinopoli.

Intanto addì 15 ottobre dell'anno medesimo 1709 onde venire a più concludente effetto il serenissimo governo scriveva lettera al Gran Visire in cui lo pregava di voler interporre la sua autorevole protezione appresso il Gran Signore affinchè si compiacesse rimettere nel primiero stato la libertà e sicurezza del traffico

coll'esercizio di quei privilegi altre volte conceduti alla genovese bandiera e nazione, esprimendo il suo dispiacere di vedere interrotta la continuazione per mera casualità senza colpa della Repubblica, pregando altresì lo stesso Visir a dar credito a quanto fosse rappresentato dal Sig. Vincenzo Castelli benevolo cittadino a cui restava appoggiato il maneggio di quella pratica; di conformità scrivevasi ancora dalli Deputati della Giunta sul traffico al Sig. Mauro-Cordale.

Monsignor Castelli avea istruzione imprimere e persuadere trattarsi di capitolazioni già concesse dalla bontà del Gran Signore che avea giurato di sempre osservarle; la Repubblica non averle mai violate; nè porta cagione al Gran Signore di revocarle; i sudditi di questo praticare con libertà, e ricettati essere sempre stati con ogni buon trattamento come amici nei paesi della Repubblica; la vacanza occorsa della Residenza fino allora di Genova in Costantinopoli essere proceduta da disturbi non imputabili alla prima; aver portato molto profitto agl' introiti delle dogane del Gran Signore locchè era per continuare in avvenire trattandosi di una nazione opulenta e dedita al traffico per ogni parte del mondo; infine la concessione della grazia servire a far sempre maggiore la gloria dell' eccelsa Porta, perchè tanto maggiore il numero de' ministri de' principi che vi assistevano tanto maggiore riescire il decoro che gliene risultava.

Monsignor Castelli trattava con zelo e molta prudenza l'affidatogli incarico, nè per quanto si defatigasse con moleste lungaggini si ebbe mai a mancar di calore e di diligenza nelle intraprese istanze, le quali quante fossero, e di che incomoda natura si manifesta da una sua lettera scritta alla signoria addì 17 giugno 1710 (1).

Infine addì 30 dello stesso mese ed anno, il Gran Visir scriveva alla Repubblica significandole graziosamente accettata la richiesta

(1) Vedi lettera citata, appendice N. XVI.



e domanda fatta al Gran Signore per mezzo dell' inviato Castelli, spedisse il suo ambasciatore all' eccelsa, Imperiale Porta, affinchè in forma lodevole si conferisse ciò che si dovea per l' intenzionata regola di amicizia, stabilendo il suo\* bailo alla fulgida Porta, ristaurando ad un tempo l' antico traffico colà (1).

Non rimaneva dopo ciò che la conferma delle capitolazioni, ma qui cominciavano le tergiversazioni allegandosi che conveniva prima attender l' arrivo del rappresentante pubblico con carattere di ambasciatore e con lettere credenziali dirette al Gran Signore medesimo, da cui indubitatamente si sarebbero ricevute le prefate capitolazioni con li stessi vantaggi goduti per il passato dalla Repubblica senza alterare cosa alcuna. Eleggevasi quindi Angelo Giovo in gennaio del 1711 in qualità di ambasciatore per recarsi all' udienza del Gran Signore al solo fine di ottenere immediatamente la conferma degli antichi capitoli; dopo di che gli era fatto obbligo di restare col solo carattere di residente; condottosi al suo viaggio, scriveva addì 5 ottobre 1712 aver tutto ottenuto a dispetto di chi era incaricato ad opporvisi virilmente ed apertamente e degli emoli che indarno facevano tutti i loro sforzi per mandare a vòto le sue incombenze; rappresentava essere stato il dì 27 dell' allora passato settembre ricevuto con replicati onori dalla corte compartigli, e con la consegna per mano stessa del Gran Signore delle sospiratissime capitolazioni; ch' era cosa non mai per l' addietro seguita.

LXXXIII. Così felice avviamento continuava, facendo sperare di meglio e dando lusinghe di pace coi barbareschi, quando l' Angelo Giovo con lettera del 15 ottobre 1715 partecipava il suo improvviso arresto, ed espulsione seguita per comandamento della corte; con una seconda del 17 novembre, narra particolarmente l' occorsogli, ed il contenuto in un firmano di cui era la sostanza:

(1) Vedi lettera del Gran Visir appendice N. XVII.

« Che avendo il Gran Signore considerati li Genovesi amici del  
 » suo Impero li aveva accolti, accarezzati, protetti e grazati,  
 » ma che presentemente riconosciuti nemici coperti e traditori  
 » per li provvedimenti davano alli Veneti, come sicuramente  
 » era informato, di qualche navi, uomini ed altro, rifiutava assolu-  
 » tamente una volta per sempre la loro corrispondenza ed am-  
 » cizia, ed espressamente comandava per quell'ordine al Kaimacan  
 » ed altri ministri di rigorosamente espellere subito l'ambasciatore  
 » di tal nazione traditrice e tutti quelli che dalla medesima  
 » trovassero in Turchia con avvertenza che capitandone in qualun-  
 » que forma degli altri, non le fosse perdonata la vita (1).

In tutto questo si era gagliarda ed ostile cacciata la mano de' naturali nemici, il commercio orientale non potea più essere in de' Veneti, nè de' Genovesi, altri più forti ed ingordi lo si avevano irrevocabilmente afferrato.

LXXXV. Dopo siffatti lunghi e generosi sforzi da noi voluti descrivere perchè fosse fatto palese il continuo, e sagace intendimento delle due magnanime repubbliche, le istorie loro null'altro più di particolare ci raccontano, ma ben a ragione puossi affermare che fino alla caduta le abbia accompagnate questo saldo ed onorato desiderio sicchè per tal parte si rende manifesto che oltre l'epoca della perdita delle famose colonie sopravvivesse per lungo tempo ancora e avesse effetto un qualche possesso in esse dell'invidiato commercio, colla tentata riapertura dell'Eusino, la quale infine i Russi mercè le molte ed insigni vittorie loro sopra gli Ottomani riportate, continuando il disegno, e i conati di Venezia e di Genova, condussero a finale e glorioso compimento.

LXXXVI. E qui ci si consenta che colla fine di questa terza epoca noi prendiamo commiato da Venezia e da Genova; entrambe povere di territorio, streme di quanto fa d'uopo alla vita, libere

(1) Vedi relazione. Appendice N. XVIII.

vicende combattuti, e divisi, ma sempre però rivolti colà, nè mai comportando si smarrisse intera quella traccia luminosa cui poterono in seguito ravviarsi li occidentali; guerreggiarono, penarono per lo incivilimento europeo, nè per gratitudine che i presenti ne disconoscano la virtù e la sapienza sebbene non sempre ai volgari ben nota.



## MONUMENTI E DOCUMENTI

## APPENDICE AL SECONDO VOLUME

Quattro secoli e mezzo di dominio quanto i Genovesi n'ebbero ella Tauride dovevano certo essere attestati da' monumenti che orgessero fede di quello, e dicessero il nome de' Consoli e li nni nei quali questi operavano qualche cosa di memorabile. In tutti il Broniovio quando andava Ambasciatore a Stefano Re di Polonia molti ne trovava nella Penisola Taurica, mentre da un secolo e più la Repubblica avea fatta la perdita di quelle Colonie. A appresso le vicende delle stagioni, il regno de' Barbari, possono aver benissimo distrutte od atterrate siffatte memorie, non così però che qualche gloriosa parte di esse non duri ancora e si conservi a serbar eterna la ricordanza della genovese potenza là. Noi abbiamo divisato di accennarne quanto basti all'argomento di queste istorie; a sussidio e schiarimento delle medesime, daremo quindi in prima la serie de' Consoli ed altri magistrati genovesi che vennero preposti al governo delle stesse colonie, poi la serie dei Kan che ne composero un regno, il quale dette fino alla conquista dell'Imperatrice Catterina II; tratteremo o scia brevemente delle Inscrizioni, od Epigrafi che vi furono trovate, delle medaglie e monete, dei libri della Masseria, o Registri di tutta l'Amministrazione delle Colonie genovesi, esistenti nell'Archivio di S. Giorgio; delle Compere di Gazzeria o di

Caffa, o pubblica prestanza di quelle. E siccome torna di molto vantaggio alla piena notizia di quei luoghi il saperne li antichi nomi e le condizioni geografiche col confronto delle diverse epoche, così abbiamo stimato essere ancora prezzo della presente opera di riferire una memoria in lingua francese che si piacque inviarci il sig. Odoardo di Muralt dottissimo Bibliotecario di S. Pietroborgo dell'amicizia di cui ci onoriamo, sull'antica *Teodosia* e le linee del Bosforo Cimmerico dal lato della Tauride; un Portolano di Pietro Visconte genovese del 1318; un secondo del 1551 di un anonimo genovese; una lettera descrittiva del viaggio nel Mar d'Azoff e nella Crimea fatto dal dottor Giovanni Casareto e da lui indirizzata da Odessa al cav. Domenico Viviani addì 24 settembre 1856. In fine, alcune relazioni e lettere cavate dai genovesi archivi ancora inedite, e tra le prime specialmente quella di Gio. Agostino Durazzo, constatanti i tentativi fatti dalla Repubblica Genovese, e dal secolo XVI fino al XVIII seguitati da essa, presso la Porta Ottomana onde ricondursi nel Mar Nero e ripigliarvi l'antico traffico. Gli accennati monumenti e documenti sono la prova della verità de' fatti da noi narrati in questi storici commentarii, nè ci parve doverne far senza, comechè ci sarebbe mancato il maggiore presidio di essi.

Tutto ciò riguarda finora la sola Liguria, ma noi abbiamo ancora toccato di Venezia, e mostrato abbastanza il proposito di far palese, che non da meno della prima travagliavasi questa alla signoria e al commercio di quelle parti; quindi alcuni trattati riferimmo conchiusi da essa cogl'imperatore de' Tartari, e di cui solo lo storico Antonio Manin ci avea dato finora un assai inesatto ragguaglio, aggiungemmo alcune lettere e memorie riguardanti differenze commerciali in quelle stesse parti accadute tra Venezia e Genova, infine una serie dei Consoli della Tana che vi mandava la prima; tutto ciò ricavato ai generali Archivi Veneziani per somma gentilezza del signor Direttore di quelli

cav. Mutinelli , Cesare Foucard Professore di Paleografia, erudito , e cortesissimo ingegno , Francesco Querini giovane di graziosi modi e di bella intelligenza ; ai quali intendiamo qui di rendere pubbliche ed infinite grazie.

Era nostro intendimento di porre al paragone di Venezia e di Genova eziandio la gloriosa Repubblica Pisana , cui intitoliamo il terzo volume di queste istorie ; però non poche ricerche facemmo intorno al celebre Porto Pisano posto all'imboccatura del Tanai , o Mare d'Azoff , e al chiarissimo Professore Bonaini intendentissimo delle cose della sua Patria ci siamo rivolti , ma fu indarno , perocchè mancano i documenti , nè si trova memoria oltre poche e superficiali indicazioni , laonde sebbene intimamente convinti di una gloria famosa del popolo Pisano , non ne abbiamo potuto ragionare perocchè ci mancano le prove per ischiarirla e certificarla ; ci abbia dunque per iscusato quella immortale città se le forze non hanno risposto all'animo volenteroso e devoto ; maggiori investigazioni , ne siamo sicuri , ne avrebbero condotto al desiderato fine ; ma quelle non poteano da noi farsi che col rifrugare i pubblici e privati Archivj della Toscana , locchè ciascun vede di per sè quanto ardua nonchè grave impresa sarebbe stata. Che se al prelodato prof. Bonaini non era ancora riuscito l'intento , tanto studioso e dotto delle storie pisane , come l'avremmo potuto noi per mente e per dottrina di lui tanto minori ? Volemmo però dare questa testimonianza di stima a quella magnanima Repubblica , cui se i suoi antichi nemici , e noi Genovesi sciaguratamente i primi , tolsero per fino le memorie scritte della sua grandezza , dura però tuttavia nella mente degli uomini , e nella tradizione de' posteri la ricordanza de' suoi fasti nelle parti più longinque del Levante.

## PARTE PRIMA

## MONUMENTI E DOCUMENTI

## TAURO-LIGURI

## § I.

Serie dei consoli Genovesi nei diversi luoghi della Crimea.

## CONSOLI DI CAFFA (1)

Anni

1263

o

1270

} Defrauchi.

1289. Paolino Doria.

1297. Alberto Mallone.

1332. Pasquale Giudice.

1359. Petrano dell'Orto.

(1) La presente serie consolare fu da noi formata sopra quella dell'abate Gaspare Oderigo, dell'archivista Antonio Lobero, e del sig. Giuseppe Banchemo non solo, ma accresciuta di altri nomi rinvenuti nei libri della Masseria di Caffa, in quelli della Cancelleria, e coll' aiuto di altre pubbliche e private scritture che hanno tratto a quelle colonie, sicchè speriamo sia ella riescita la più esatta che finora si conosca.

1545. Dondedeo de' Giusti.  
1552. Gottifredo di Zoagli.  
1554. Leonardo Montaldo.  
1555. Domenico di Vivaldi.  
1565. Bartolomeo De-Jacopo.  
1570. Giuliano De-Castro.  
1575. Simone Grimaldo.  
1574. Eliano De-Camilla.  
1580. Giaunone del Bosco.  
1581. Januisio De-Mari.  
1585. Meliaduce Cattaneo.  
1584. Giacomo Spinola.  
1585. Pietro Gazano.  
1586. Benedetto Grimaldi.  
1587. Giovanni degl' Innocenti.  
1591. Niccolò Giustiniani Banca.  
1595. Eliano Centurioni Becchignoni.  
1599. Antonio De-Marini.  
1404. Costantino Lercari.  
1409. Giacomo Doria.  
1410. Giorgio Adorno.  
1411. Domenpico Spinola.  
1412. Battista Defranchi *olim* Luxardo.  
1413. Paolo Lercari.  
1418. Giacomo Adorno.  
1419. Leonardo Cattaneo.  
1420. Domenico di Vivaldi.  
Id. Quilico Gentile.  
1421. Manfredo Sauti.  
1422. Gerolamo Giustiniani Moneglia.  
Id. Antonio Maruffo.  
1423. Antonio Cavanna q. Vincenzo.



1423. Federigo Spinola di Luccoli.  
1424. Battista Giustiniani.  
1425. Pietro Fieschi q. Raffaele.  
1426. Pietro Bondenaro.  
    Id. Francesco di Vivaldi.  
1428. Gabriele Giustiniani *olim* Recanato.  
1429. Luigi Salvago.  
1454. Battista De-Fornari.  
1458. Paolo Imperiale.  
1446. Giovanni Navone.  
1447. Antoniotto Defrauchi *olim* Tortorino.  
1448. Antonio Maria Fieschi.  
    Id. Giovanni Spinola.  
1449. Teodoro Fieschi q. Teodoro.  
1450. Giovanni Giustiniani Longo.  
1455. Borruele de' Grimaldi.  
1454. Demetrio de' Vivaldi.  
1455. Tomaso De-Domoculta.  
1456. Antonio Lercaro.  
    Id. Paolo Raggi q. Antonio.  
1457. Damiano De-Leone.  
    Id. Antonio Lercari.  
1458. Bartolomeo Gentile.  
1459. Martino Giustiniani.  
1460. Azelino Squarciafico.  
1461. Luca Salvago *olim* Nepitelli.  
1462. Raffaele Lercari.  
1463. Gherardo Lomellini.  
1464. Baldassare Doria.  
    Id. Raffaele di Monterosso.  
1465. Gregorio De-Reza.  
    Id. Antonio della Cabella.

1466. Alaone Doria.  
 1467. Gentile De-Camilla.  
 1468. Calocero de' Guizolfi.  
 1469. Carlo Cicogna.  
 1470. Raffaele Adorno.  
   Id. Giovanni Renzo della Cabella.  
 1471. Oberto Squarciafico.  
   Id. Filippo Chiavroja.  
 1472. Erasto Giustiniani.  
   Id. Scipione Doria.  
 1473. Gioffredo Lercari.  
 1474. Battista Giustiniani Oliverio.  
 1475. Antoniotto della Cabella.  
   Id. Giuliano Gentile *olim* Falamonica.  
   Id. Galeazzo De-Levanto (1).

## CONSOLI DI SOLDAIA, O SOUDAG.

## Anni

1332. Pasquale Giudice.  
 1374. Filippo di Montaldo.  
 1381. Giuliano Panzano.  
 1382. Giovanni di Camogli.  
 1414. Barnaba Franchi De-Pagana.  
 1420. Giovanni Musso.  
 1424. Tomasino Italiano.  
   Id. Oberto Benisia.  
 1446. Benedetto Maruffo.

(1) Dalle lapidi che si trovano riferite dall'Oderigo e da Leon de Waxel si rileva il nome di Francesco Defranchi console di Caffa, ma non si può chiarire l'anno del consolato.

1447. Giacomo Spinola.  
 1449. Bartolomeo Caffica.  
 1450. Bartolomeo Giudice.  
 1454. Jacopo di Vivaldi.  
 1456. Carlo Cicala.  
 1457. Niccolò Passano.  
 1459. Giannotto Lomellino.  
 1460. Bartolomeo Gentile.  
 1461. Agostino Adorno.  
 1465. Damiano Chiavari.  
   Id. Agostino Adorno.  
   Id. Francesco Savignone.  
 1465. Francesco Savignone.  
   Id. Battista di Allegro.  
 1468. Bernardo di Amico.  
 1469. Antonio di Borlasca.  
 1471. Bernardo di Amico.  
   Id. Bartolomeo di S. Ambrogio.  
 1472. Antonio Borlasca.  
 1475. Cristoforo di Allegro.

## CONSOLI DI CEMBALO O BALACLAVA.

- Anni  
 1381. Giacomo di Palazzo.  
 1420. Dagnano Grillo.  
 1423. Pellegro di Molassana.  
 1424. Bonamico di Monleone.  
 1429. Manfredò De-Guizolfi.  
 1450. Pietro Re.  
 1446. Gregorio Giustiniani.  
   Id. Antonio di Pino.

1447. Gio. Paolo Zoagli.  
 1448. Pietro Sinistrario.  
 1454. Domenico Italiano.  
   Id. Bartolomeo Zoagli.  
   Id. Lazzaro di Varese.  
 1455. Urbano di Cassana.  
 1456. Giacomo Casanova.  
   Id. Oliviero Calvi.  
 1457. Francesco Lomellini.  
 1459. Francesco Lomellini.  
 1461. Agostino Maruffo.  
 1463. Barnaba Grillo.  
 1464. Barnaba Grillo.  
 1465. . . . . Boggiolo.  
   Id. Giacomo di Guarco.  
 1467. Battista di Oliva.  
 1470. Giovanni Calvo.  
 1472. Giuliano Fiesco.  
 1475. Geronimo Emmanuelle Pallavicini.

## CONSOLI DEL VOSPORO O BOSFORO, CERCO O KERTCH

Anni

1455. Francesco Fiesco.  
 1456. Battista di Gavi.  
 1470. Giacomo Adorno.  
 1472. Niccolò Narcha.

## CONSOLI DI SEVASTOPOLI

Anni

1448. Stefano De-Franchi.  
   Id. Pietro Lavello.  
 1449. Paolo di Lavello.

*Storia della Crimea Vol. II.*

1449. Giovanni Doria.  
 1454. Filippo Clavarezza.  
 1455. Ambrogio di Pietro.  
 1456. Francesco Lomellino q. Martino.  
 1457. Gaspere delle Colonne.  
 1473. Cristoforo di Canevale.

## § II.

## SERIE DEI KAN DELLA CRIMEA (1)

	Anno dell' Egira di G.	Anno
Hadgi-Kerai Kan, morto secondo i Russi l'anno 6985 . . . . .	880.	14
Haidar-Kerai Kan, figlio di Hadgi morto secondo i Russi il 6988. . . . .	885.	14
Mengheli-Kerai Kan, figlio di Hadgi, morto secondo i Russi l'anno 7023 . . . . .	921.	15
Mohammed-Kerai Kan, figlio di Mengheli, morto secondo i Russi l'anno 7051 . . . . .	929.	15
Gazi-Kerai Kan, figlio di Maometto depresso nello stesso anno . . . . .	.....	..
Seadet-Kerai Kan, figlio di Maometto, morto secondo i Russi, l'anno 7041 . . . . .	941.	15
Islam Kerai Kan, figlio di Maometto, morto secondo i Russi, l'anno 7041 . . . . .	.....	..
Sahib-Kerai Kan, morto secondo i Russi il 7058	958.	15
Doulet-Kerai Kan, figlio di Moborek figlio di Mengheli . . . . .	985.	15

(1) Questa serie è formata sopra quella che si trova inserita nella storia di Unni del sig. De Guignes, e sopra quanto ne riferisce nella storia della Turchia il metropolitano russo Sestrenczewitz.

	Anno dell'Egira	Anni di G. Cristo
mmed-Kerai Kan , morto secondo i Russi		
7092 . . . . .	992.	1384.
Kerai Kan , morto secondo i Russi l'anno		
95 . . . . .	996.	1387.
i Kerai Kan . . . . .	1017.	1608.
net Kerai Kan . . . . .	1019.	1610.
ibek-Kerai Kan . . . . .	1033.	1623.
mmed Kerai Kan . . . . .	1057.	1627.
ibek-Kerai Kan ristabilito. . . . .	1043.	1633.
i Kerai Kan . . . . .	1046.	1636.
jour Kerai Kan . . . . .	1051.	1641.
mmed Kerai Kan . . . . .	1054.	1644.
Kerai Kan . . . . .	1063.	1654.
mmed Kerai Kan ristabilito . . . . .	1077.	1666.
Kerai Kan . . . . .	1082.	1671.
Kerai Kan . . . . .	1089.	1678.
ad Kerai Kan. . . . .	1094.	1682.
i Kerai Kan regna otto mesi . . . . .	.....	.....
Kerai Kan ristabilito . . . . .	1102.	1690.
t-Kerai Kan . . . . .	1103.	1691.
t-Kerai Kan . . . . .	1104.	1692.
Kerai Kan ristabilito . . . . .	1110.	1698.
t-Kerai Kan . . . . .	1114.	1702.
Kerai Kan ristabilito . . . . .	1116.	1706.
Kerai Kan . . . . .	1118.	1704.
n Kerai Kan . . . . .	1120.	1708.
t Kerai Kan ristabilito. . . . .	1125.	1713.
n Kerai Kan ristabilito. . . . .	.....	.....
heli Kerai Kan . . . . .	.....	.....
n Kerai Kan ristabilito. . . . .	.....	.....

	Anno dell'Egira	Anni di G. Cr.
Alim Kerai Kan . . . . .		
Kerim Kerai Kan . . . . .		
Devlet Kerai Kan . . . . .		
Kaplan Kerai Kan . . . . .		
Selim Kerai Kan . . . . .		
Sahim Kerai Kan cede i suoi stati alla Russia, arrendendosi alle istanze del Sultano si reca in Costantinopoli, è esigliato a Rodi, dove muore strangolato . . . . .		1798

## § III.

## Arme, Inscrizioni ed Epigrafi.

Molte arme, e non poche iscrizioni trovavansi nei diversi luoghi della Crimea, e rimangono per avventura tuttavia a la fede del dominio dei Genovesi colà; le arme sono della Repubblica di Genova, della città di Caffa, o Teodosia, e Gentilizie de' Consoli che vi stettero al governo, le iscrizioni attestano di qualche pubblica opera dai diversi Consoli ordinata; vennero in gran parte riferite le une e le altre dall'abbate Gaspare Oderigo, dal viaggiatore Leon de Waxel, dal dottor Giovanni Casareto (1), e d'altri parecchi scrittori che viaggiarono in quelle parti; noi raccogliendole da tutti questi abbiamo creduto bene di darne qui una breve notizia.

(1) Lettere Ligustiche dell'abb. Oderigo Gaspare Bassano presso Remondini: Leon de Waxel Recueil de quelques Antiquités trouvées sur les bords de la Mer Noire appartenans à l'empire de Russie dessinées d'après les originaux en 1797 et 1798.

## TEODOSIA O CAFFA

Vi si veggono arme gentilizie e diverse nella piccola cittadella di questa Città, in una pietra ravvisasi quella di Caffa stessa, in altra è segnato l'anno del 1380, epoca in cui fu collocata essendo Console Giannone del Bosco, di cui potrebb'essere l'arma che si vede scolpita a sinistra di detta pietra; in una terza pietra si ravvisano sei arme; a quali famiglie genovesi appartenessero difficilmente si potrebbe dire; gli Adorni, i Centurioni, i Grimaldi, li Illice, i Sofia, i Cavana, potrebbero ugualmente rivendicarsene la proprietà; una quarta pietra porta l'anno 1420 giorno primo di maggio e contiene due arme la prima della Repubblica, la seconda è un'aquila forse di casa Doria; una quinta pietra ha pure l'aquila con intorno alcune sigle che pare vogliano significare *Henricus* o *Hector Doria*.

Altre e molte arme trovate in Teodosia o Caffa e poste nelle di lei mura appartengono ugualmente a famiglie genovesi e sono di Consoli che vi sedettero al governo, vi figura l'arma della Repubblica di Genova, della Città di Caffa, e di S. Giorgio, rappresentato a cavallo colla lancia che trafigge il serpente; in una pietra che contiene tre arme, con in mezzo la Giustiniana si legge che tale pietra fu collocata colà al tempo del magnifico Erasto od Erasmo Giustiniano Console nell'anno di 1472; in una seconda pietra di tre arme egualmente, e collocata in mezzo la Giustiniani, si trova scritto essere stata posta al tempo del Magnifico sig. Battista Giustiniani Console nel 1424 o forse meglio 1454 come leggono Leon de Waxel e il dottor Casaretto che furono sul luogo e poterono vedere con agio quella lapide. In una terza riferita dal prefato Leon de Waxel è una greca iscrizione, ma questa si vede scolpita sopra una colonna di marmo trasportata dall'Anatolia e già esistente nella grande moschea di Teodosia.



In una quarta vi si legge l'anno di 1450, vi è l'arma della Repubblica e quella del Doge Piètro Da Campofregoso. In una quinta è segnato l'anno di 1453 e ripetuta l'arma del prefato Doge Pietro Da Campofregoso nonchè in mezzo l'altra della Repubblica; sotto di una sesta composta di cinque arme, la prima delle quali è la Genovese e le altre di diverse famiglie si trova una iscrizione ma inintelligibile; una settima fa menzione di . . . . Defranchi onorevole Console di Caffa e dei Nobili . . . . ma il resto è cancellato e soltanto infine si può leggere l'anno di 1421, giorno primo di maggio. Una ottava lapide porta la leggenda di *Battista Gasparino d'Aste*; una nona infine parla di un Francesco Defranchi nobile Console di Caffa e dei nobili ed egregi Antonio Spinola e Andrea Pagano Provvisori e Massari che facevano costrurre quell'opera; vi è l'anno non ben chiaro, il mese è di marzo, e il giorno primo di questo.

#### SOLDAJA O SOUDAC

Sul muro entrando a destra della porta della Città di Soldaja, o Soudac vi sono scolpite tre arme con un leone di fianco, l'arma di mezzo è della Repubblica di Genova, le altre due sono di famiglie genovesi; ma difficile a dire di quali. Sopra di esse è un'iscrizione latina in carattere gotico come sono tutte le altre sopraccennate coll'anno che non può ben decifrarsi, colla data del primo agosto; ivi è scritto che fu fatta quella iscrizione al tempo del regime dell'egregio e potente uomo D. Jacobo Torsello onorevole Console e Castellano di Soldaja.

Sull'ingresso della porta della cittadella si ravvisano altre tre arme, l'una porta tre corone, l'altra una scacchiera, la terza in mezzo è quella della Repubblica: superiormente ad esse è scolpito in lettere gotiche latine che addì 4 giugno dell'anno 1414 veniva edificata quella fortezza o castello interamente nel

tempo del governo dello spettabile uomo Barnaba Defranchi di Pagano onorabile Console, Massaro, Castellano e Capitano di Soldaja.

Nell'entrar della porta incisa nella pietra che fu trovata per terra si scorgeva un S. Giorgio nel mezzo che uccide il serpente con due arme laterali, l'una forse l'Adorna o la Centuriona, l'altra cancellata; sopra le stesse, due iscrizioni inintelligibili.

Sopra la porta della medesima era scolta una imagine di N. D. col bambino in braccio; ai lati due arme forse della famiglia *Amico* e sotto un'iscrizione che diceva come quell'opera facesse eseguire lo spettabile *D. Bernardo di Amico* onorevole Console di Soldaja, superiormente l'anno 1468 o con miglior lezione 1428.

Un'altra pietra bianca semplice portava due arme, lo scudo dell'una era un leone rampante che teneva una stella sulla destra zampa, quello dell'altra la Croce genovese nel di cui campo vedevansi alcune lettere greche che dall'abb. Gaspare Oderigo furono spiegate *quelle arme essere state dai genovesi tolte dal Castello di Kirma*; sotto si leggeva in caratteri latini una data che potrebbe dirsi del 1464.

Una iscrizione ancora si scorgeva sopra una torre di Soldaja o *Sudak* dicente che nel 1352 il dì primo di agosto quell'opera era stata fatta nel tempo del governo dell'egregio e potente uomo Pasquale Giudice onorevole Console di Soldaja.

Infine altre tre arme, le due laterali di famiglie genovesi, quella del mezzo colla Croce di Genova e sotto la data del 1451, primo di ottobre.

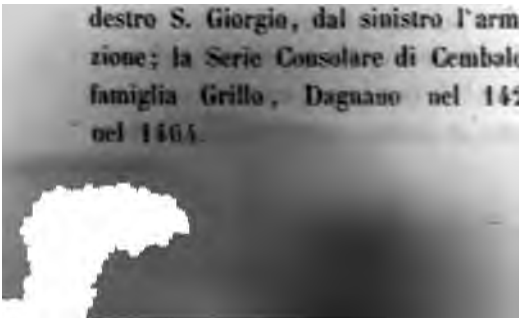
### CEMBALO O BALACLAVA

Parecchie epigrafi incise in lapidi incastonate nei muri si vedevano tuttavia in Cembalo o Balaclava; il Generale *Lamarmora* capitando la spedizione piemontese in Crimea scriveva da *Kadiko*

nell'aprile del 1856 al Municipio di Genova spedirgli in dono due Inscrizioni con stemmi gentilizi le quali stavano sulla torre dei Genovesi che si erge sul porto di Balaclava; aggiungeva indicassersi altri monumenti che colà potessero esistere, si sarebbero pure spediti. Le due lapidi inviate sono, l'una dell'anno 1467 con tre arme, in mezzo la genovese, al destro lato S. Giorgio, al manco tre sbarre orizzontali, forse l'arma dell'Albergo Cattaneo in cui entrati si dissero li Oliva, giacchè la sottoposta iscrizione fa fede che quell'opera fu fatta nel tempo di Gio. Batta Oliva onorevole Console di Cembalo. Però non è storicamente provato che li Oliva facessero parte dell'Albergo Cattaneo prima dell'anno 1528; li Oliva vengono invece annoverati fra quelle famiglie che nel secolo XV, composero l'Albergo della Compagnia o Quartiere di S. Lorenzo; sarebbe forse tale arma quella della città stessa di Cembalo? La citata iscrizione non bene ancora si è potuta interpretare, le ultime parole sono tuttavia oscure; da quanto ne pare il Console Oliva dovrebbe avere fatto costruire la fortezza col muro, o quella con questo congiunta.

La seconda lapide porta nel mezzo l'arma Grillo che è di un grillo trasversalmente posto, e ai due lati due Angeli; l'anno apparente è di 1555, ma deve mancare un C ed un X cioè un cento ed un dieci e così di 1465; questa ultima data combina meglio colle notizie storiche che abbiamo di quella Colonia e colla di lei Serie Consolare la quale nel detto anno di 1465 ci mostra Console di Cembalo *Barnaba Grillo*, che è appunto quegli di cui si parla nell'iscrizione, e si dice aver fatta quell'opera.

Una terza lapide venuta pure da Balaclava è posseduta dal sig. marchese *Domenico Serra*; ha la croce in mezzo, dal lato destro S. Giorgio, dal sinistro l'arma Grillo, senza veruna iscrizione; la Serie Consolare di Cembalo ci mostra due consoli della famiglia Grillo, *Dagano* nel 1420. *Barnaba* nel 1465 e nel 1465.



Una quarta lapide infine fu ugualmente inviata da Balaclava alla egregia signora Marchesa Teresa Corsi vedova Pallavicini; porta questa tre arme, e sotto un'iscrizione gotica, ma finora di malagevole intelligenza; le tre arme sono, quella della Repubblica nel mezzo, una scacchiera al sinistro lato, e da quanto in confuso può rilevarsi forse le vestigia di un S. Giorgio o di un'aquila al destro; si conghiettura che la scacchiera sia lo stemma Pallavicini, infatti Geronimo Emmanuelle Pallavicini fu console di Cembalo o Balaclava nell'anno di 1475, ma potrebbe opporsi che l'arma Pallavicini ha la scacchiera a modo di croce, locchè non si verifica nell'arma di cui parliamo; speriamo che i dotti vorranno con più maturo studio esaminarle e metterci meglio in chiaro di questi preziosi monumenti, i quali desideriamo di vedere insieme riuniti a decoro della comune patria.

#### INKERMAN

Una iscrizione fu trovata in una cappella tagliata nello scoglio presso il porto di Aktiar; i caratteri sono gotici latini, ma inintelligibili perchè quasi distrutti, si riconosce però esservi stata posta dai Genovesi, rassomigliandosi nella forma e nei caratteri interamente a tutte le altre di sopra accennate.

#### TAMANO

Una lapide di marmo bianco trovata nella Città di Tamano rappresenta un'arma ignota nel mezzo, circondata da corona con un'epoca inintelligibile, lateralmente si vedono i due maggiori pianeti, e molti arabeschi di difficile spiegazione.

## § IV.

## Monete.

La Repubblica genovese proibiva severamente che il Console di Caffa od altro qualunque coniasse moneta nelle diverse colonie da lei colà possedute; imperocchè a sè sola volesse riservato quel regale diritto. Negli statuti del 1449 si fa menzione dei *sonmi* ed *aspri* od *asperi* di argento di Caffa e nei libri della Masseria sono indicati gli atti dell' *Officium Caecharum*; in quello di tali libri che porta l'anno di 1469, addì undici febbrajo, è nominato *Ansaldo di Migone assaggiatore della Zecca del Comune di Caffa*.

Una moneta genovese di rame fu trovata già a Balacava, per quanto si ricava dalla relazione del sig. Leon de Waxel che ne ha recato il disegno; di due altre fa parola nel suo viaggio in Crimea il sig. di S. Reully; infine due monete bilingui genovesi per testimonianza del sig. Federigo Soret si conservano nel Museo di Ginevra, dall'una parte cioè dalla diritta portano l'arma della Repubblica di Genova, e lettere latine isolate che forse esprimono il nome del Doge che allora era, dall'altra, od esergo il *Tanga*, cioè l'arma di *Crimea*; i caratteri arabi che vi figurano sopra la leggenda, sembrano essere rozze e cattive imitazioni delle monete tartare. In una di esse pare essere scritto che *il Gran Sultano Hadgj Kan si mantenga* (1).

(1) *Trois lettres sur des Monnaies Cufiques rares ou inedites par Frederic Soret Genève 1841.*

## § V.

## Libri della Masseria di Caffa.

I libri della Masseria di Caffa sono un monumento di civile ed amministrativa sapienza, di cui ancora parecchi si conservano in questo Archivio di S. Giorgio di Genova, contengono essi tutta la genovese amministrazione di quelle colonie, quindi tutto il loro debito e credito, sia riguardo a' particolari, sia a' magistrati, stipendiati e provvisionati delle stesse; vi si legge ancora l'introito e l'esito delle diverse gabelle e dei dazi imposti sopra i generi di commercio che vi si faceva, e vi si riconosce per conseguenza l'immensa vastità di quello. Di questi libri si redigevano due copie l'una rimaneva in Caffa, l'altra dal console che usciva di funzione si trasportava seco in Genova; per decreto del mese di dicembre del 1466 emanato dai protettori di S. Giorgio, unitamente agli otto aggiunti ed ai partecipi delle Compere si ordinava che in ogni anno il Console di Caffa sarebbe tenuto, compiuto il sindacato, di recarsi subitamente in Genova e presentarsi a' Magnifici Protettori delle Compere che allora fossero, cogli atti del suo sindacato ed una copia del libro della Masseria di Caffa in cui apparissero tutte le ragioni così de' redditi come delle spese di quella fatte nel tempo in cui durato era nell'Officio del Consolato.

Di siffatti libri ancora in numero di trentuno sono quelli che si conservano nel prefato Archivio di S. Giorgio e abbracciano gli anni di 1374, 1381, 1410, 1412 (Octo pro centenario) 1420, 1422, 1423, 1424, 1430 (De medio pro centenario in Caffa), 1455, 1456, 1457, 1458, 1463 (Salariorum), 1464, 1465, 1466, 1468, 1470, 1472, 1473, 1476; del 1420 si hanno due volumi, così del 1458 e 1465, tre del 1466, quat-

tro del 1470, due del 1472; vi sono parecchi quaderni di Cartularii in disordine degli anni 1426, 1439, 1441, 1431, 1437, 1438, 1460, 1461, 1462, 1469, 1470; sono tutti numerati sicchè quando si trovano delle lacune tra un volume e l'altro è certa prova della mancanza; riordinandosi quandochessia questo archivio, ed è vergogna pubblica lasciarlo in tal modo, o facendo più esatte ricerche, si verrebbero a ritrovare forse i mancanti, siccome a riescire ebbe a noi di poter dissotterrare i due volumi che portano l'anno di 1464 e 1472. Chi sa quale sorte toccata avranno quelli che rimanevano in Caffa! Nè certo sarebbe senza utile frutto d'intraprendere qualche ricerca, e vedere se nella Biblioteca dell'Hermitage, o di S. Pietroburgo rimanesse qualche cosa di relativo. Ora che è conchiusa la pace con quell'impero, agevole ci pare, dovrebb'essere siffatta operazione. Noi liguri abbiamo sempre provato il governo russo pieno di gentilezza e di animo benigno. Ogni volume, o per meglio dire ogni anno di quelli che si hanno in Genova nel suddetto Archivio di S. Giorgio porta un'intestazione, la quale non possiamo omettere di trascrivere affinchè se ne abbia un'adequata idea, e se ne giudichi competentemente l'importanza:

Anno 1423 in 1424

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti, Gloriosissimae semper Virginis Mariae totiusque Celestis Curiae Amen.

Adsit principio Virgo Maria Nobis.

Caffa

Exemplum seu Copia Cartularj Introitus et Exitus Massariae Comunis Januae in Caffa tempore regiminis spectabilis et potentis domini Friderici Spinulae de Luculo honorabilis Consulis

Caffae et Januensium in toto Imperio Gazariae et Mare majori et existentibus Massariis et Provvisionibus ejusdem nobilibus et egregiis dominis Petro de Flisco Lavaniae Comite et Jeronimo Justiniano Civibus Januae videlicet anni unius incepti MCCCCXXIII die VIII octobris et finiti MCCCCXXIV die VIII octobris exclusive scriptum et exemplatum per me Notarium infrascriptum Scribam Massariae, Conflatum anno predicto.

Franc. de Canitia notarius dicte Massariae Scriba.

Raciones. — Officialium Caffae.

Provvisionatorum Caffae.

Sociorum id.

Custodum Turris Sancti Costantini.

Orguxiorum Caffae.

Interpretum Caffae.

Placeriorum Caffae.

Servientium Caffae.

Custodum Nocturnorum Caffae.

Officialium Soldajae.

Provvisionatorum Soldajae.

Orgusiorum Soldajae.

Sociorum Burgi Soldajae.

Provvisionatorum Cimbali.

Orguxiorum Cimbali.

Sociorum Cimbali.

Officialium Samastri.

Provvisionatorum id.

Sociorum Samastri.

Stipendiariorum Limissi.



## § VI.

## Compere di Gazzeria.

Aveansi in Genova sul principio del secolo XIII diverse società di commercio sussidiate da ragguardevoli capitali che impiegavano in ispedizioni, imprese, acquisti, ed operazioni mercantilesche e cambiarie d' ogni ragione e specialmente rivolte alle spiagge e porti del Levante donde i maggiori profitti ritraevansi; ciascuna di cotali società avea il proprio amministratore e cancelliere. Nel 1252 riunivansi in una sola che risultava di 20 mila luoghi con un solo cancelliere e suoi amministratori; il comune penuriando di danaro nelle bisogna dello stato ebbe ricorso a questo Monte, e in tal modo traeva origine il debito pubblico; sicchè prese infin d' allora per quello a soccorrersi alle necessità della Patria. Quindi dovendosi far cauti i creditori, i di cui capitali a beneplacito de' debitori erano soltanto restituibili, assegnavansi loro alcune rendite dello stato; queste assegnazioni chiamavansi *Compere* e denominavansi particolarmente o dai creditori medesimi cui faceansi, o dalla rendita rappresentata, o dalla occasione per cui si formavano le imposizioni. Il prestito del pubblico, o di costui debito risultava da un cartulario in scritto dal nome del paese per cui contraevasi con l'assegnazione del frutto di sette, otto, dieci per cento all'anno da ricavarasi dalle rendite, ossia gabelle del grano, sale, vino ed altro.

In tal modo veniva istituita siccome altre diverse la *Compere* o *Compere di Gazzeria* cioè dell'antea *Tauride*, e moderna *Crimea*, e consisteva in danari dati a fidanza da' particolari per bisogna di quella penisola. Correndo l'anno di 1346 l'ufficio dei quattro sapienti, costituiti sopra le provvigioni e regole del Capitolo e Compere del Comune come pure sopra gli affari

della Dogana del mare decretava, ed ordinava la formazione di nove *Compere*, e nella stessa occasione incorporandosi a queste altre sei *Compere* che si appellarono l'ufficio dei Consoli della pace, ugualmente per altre sei decretavasi un gran Cartulario, la seconda delle quali era quella di Gazaria per lire 61 mila; ciascun luogo pregiavasi in lire cento. Addì 20 luglio del 1407 il Regio Governatore che teneva Genova in nome del Re di Francia, essendosi di fresco tutte le compere consolidate in una sola sotto il nome di S. Giorgio, unito al Consiglio degli Anziani, mirando a sdebitare il Comune annullava la *Compera Gazariae Novae Capituli* ed istituiva altra da chiamarsi *Compera Nova Gazariae Sancti Georgii* con l'assegnazione di lire sette per cento, da pagarsi per li proventi in ogni anno per ogni luogo. Addì 12 febbrajo del 1409 decretavasi che de' danari del Comune si potessero spendere 40 mila fiorini d'oro in compimento di fiorini d'oro 100 mila con gli annuali proventi alli partecipi di lire sei per cento, li quali si potessero esigere dal superfluo degli introiti di uno per cento da Pera, di uno per cento da Caffa, ecc. Nel 1411 addì 22 dicembre congregati li Protettori delle *Compere* di S. Giorgio nel palazzo della Dogana procedevano al cambiamento degli ufficiali e stabilivano doversi eleggere 24 probi e notabili cittadini nobili e popolari *et coloriti* dei migliori partecipi di dette *Compere* che dovessero nominare otto prudenti e ragguardevoli cittadini, li quali almeno partecipassero nelle predette *Compere* di mille fiorini gianuini; che questi otto cittadini si chiamassero e nominassero Procuratori e Protettori delle *Compere* di S. Giorgio, nè dovessero rimanere in ufficio più di un anno. Ora essendo stato ordinato ed imposto in Genova un mutuo di lire 60 mila di gianuine, la qual somma di danaro doveva convertirsi nel debellare e ricuperare li Castelli di Portovenere in allora ribelli al Comune ed in altri evidentsimi bisogni e cause utilissime al pubblico; oltreciò dovendosi

alle 60 mila aggiungere altre 31500, un prestito deliberavasi di fiorini 25 mila con l'assegnazione de' proventi alla ragione di 7 per 100. Per sicurezza e pagamento del quale il Governo della Repubblica si obbligava a favore dei Procuratori e Protettori dell'ufficio e delle Compere di S. Giorgio di dare e consegnare nella città di Caffa e nelle compere e libri delle Compere di Caffa, luoghi 52 delle dette compere, ossia *sonmi* cinque mila duecento d'argento al peso, et *Sagium* di Caffa con li proventi, ossia paghe alla ragione di otto per cento e con li privilegi ed esenzioni degli altri luoghi delle Compere di Caffa.

E viceversa essi Protettori promettevano di assegnare al comune di Genova luoghi 312, ossia lire 31 mila duecento per li medesimi computate, de' luoghi nelle predette compere di S. Giorgio con le paghe e proventi de' luoghi alla ragione di sette per 100, per ogni luogo.

Addi 4 luglio del 1414 si pattuiva tra li otto Protettori delle compere e il Doge Giorgio Adorno di togliere e diminuire dalla vendita dell'introito della gabella de' defunti assegnata già ad esse compere di S. Giorgio la città di Caffa, Soldaia, e tutti li stabilimenti de' Genovesi nel Mare Maggiore e la città di Famagosta; e viceversa il Doge e suo consiglio promettevano far inscrivere in Caffa a detto ufficio de' Protettori luoghi 50 nella compera di Caffa, ossia *sonmi* 500 nel cartulario di tale compera di Caffa.

Avendo gli otto Protettori e Procuratori delle compere di S. Giorgio esposto di risultare tuttavia creditori del comune ossia Massaria di Caffa per la somma di lire 52 mila gianuine, la quale aveano spesa nei bisogni della comunità di Caffa, dopo matura deliberazione il governo che allora era del duca di Milano, per il pagamento di questa quantità avuto riguardo alla medesima città di Caffa, deliberava d'instituire da luoghi trenta a trentadue nella pretoria della suddetta città, da incorporarsi agli altri luoghi già nella stessa terra instituiti, cosichè se ne formasse un solo

corpo, coi proventi di otto per cento. Di tutto ciò rogavasi pubblico instrumento addì 12 febbraio del 1425.

Senonchè due anni dopo i bisogni di danaro cresciuti e fattisi urgenti, si determinava d'imporre una quarta stallia sopra tutti li uffizi e scrivanie, oltre quella dovuta già alle compere del Capitolo ed oltre la sopra stallia e tristallia di diritto delle compere di S. Giorgio; e questa quadristallia assegnarla alli procuratori ed uffizio di S. Giorgio, il quale alla sua volta prometteva di pagare 26250 lire gianuine. In forza di questo Decreto del 25 novembre 1427 ciascun ufficio e stabilimento era tassato; fra i quali, quelli della Gazzaria o Crimea risultavano nel modo seguente:

Consolato di Caffa . . . . .	L. 300
La Capinta del Consolato e la Massaria di Cembalo »	50
Masseria di Caffa . . . . .	» 45
Capitaneato dei borghesi di Caffa . . . . .	» 250
Ministraria di Caffa. . . . .	» 250
Castellania, Consolato, Capitania, Massaria di Soldaia . . . . .	» 125
Consolato di Copa . . . . .	» 50
Consolato di Sevastopoli . . . . .	» 50
Cegataria del grano di Caffa. . . . .	» 250
Quattro scrivanie del Consolato di Caffa . . . . .	» 90
Scrivania della Massaria di Caffa . . . . .	» 70 (1).

## § VII.

*Théodosie et les remparts du Bosphore Cimmérien du côté de la Tauride.*

L'extrémité orientale de la Crimée était défendue contre les incursions des barbares de l'intérieur par un mur e par un fossé,

(1) Tutte queste notizie riguardanti le compere della città di Caffa, e quelle più ampie di Gazzaria si hanno dai diversi volumi intitolati: *Delle Compere del Capitolo*, che si trovano ancora nell'archivio di S. Giorgio.

comme la presqu'île héracléotique à l'Ouest. On remarque encore aujourd'hui les restes d'un rempart, qui s'étendait depuis les dernières ramifications des montagnes, situées auprès de Théodosie, jusqu'à la langue de terre de Zénon (1). Ce sont des lignes de collines de 150 pieds de diamètre, distantes l'une de l'autre d'environ 450 pieds, avec un fossé du côté de l'Ouest, qui pourrait être celui creusé par les esclaves des Scythes et mentionné par Hérodote (IV. 99). Ce rempart traversait les villages actuels de Hadji-Kal, Sarigol-Tareke, Korpetch, Chiban-Porpatch (2). Assez pour défendre la presqu'île de Zénon joignit à cette barrière de la Cherronèse-Trachée ou Scytho-Cimmérienne d'Hérodote (IV. 3, 20) et de Strabon (VII. 4) un mur long de 60 verstes, tandis que le premier rempart n'en avait que 24.

Ce rempart paraît être un ouvrage de Leucon (595 — 535) qui s'empara du port *Milésien* (5) établi dans la rade, la meilleure de cette côte, d'après Scylax et pouvant, selon Strabon et Pline, contenir aisément jusqu'à 100 vaisseaux. Ce port ayant servi d'asyle à ceux qui s'enfuyaient du royaume de Bosphore, Satyre I (407 — 595) avait déjà voulu s'en rendre maître (4), ce qui ne réussit qu'à son fils Leucon (5). Le dernier lui donna le nom

(1) Koehler, château royal de Bosphore, Mémoires IX. 679 supposait Gorgias en cet endroit, près de l'Arabat actuel.

(2) Pallas II. 64, Stempkofsky, journal d'Odessa 1827 N° 57.

(5) Arrien, Periple 20 et Anonyme 5; Marcellin XXII. 8 dit que les Théodosiens ne se souillaient, pas non plus que ceux de *Dandake* et *Eupatoria* par les sacrifices humains usités chez les Tauriens. Strabon place Théodosie à 550 stades = 88 $\frac{1}{2}$  verstes de Panticapée. Aussi trouve-t-on de Kertch à Kaffa en ligne droite 86 verstes, le chemin du rivage étant de 108 $\frac{1}{2}$  verstes. Arrien compte 700 stades = 116 $\frac{1}{2}$  verstes, 120 stades de Panticapée à Kazéka et 280 de K. à Théodosie.

(4) Harpocraton, dictionnaire, article Th. Polyen 725 fait délivrer cette colonie par Tymnique d'Héraclée.

(5) Démosthénès contre Leptine 27 et le scolaste de Mnée chez Reiske II, 71, Photius S. 70.

de *Théodosie* d'après son épouse ou sa soeur (1). Une inscription tracée sous son règne (N° 2134<sup>a</sup>) nomme cette ville comme appartenant aux maîtres du Bosphore, mais sans qu'elle en fut une partie constituante. Une inscription du temps de Périssade I (349 — 310) indique les monts tauriques comme limite occidentale de son royaume (2104). En tout cas le rempart élevé près de Théodosie ne peut l'avoir été pendant l'autonomie de cette colonie, puisque les Milésiens, n'étant pas en état de repousser les Tauriens, comme le faisaient les Cherronésites, durent, d'après Strabon, leur payer un tribut jusqu'à l'annexion au Bosphore.

On exportait d'ici principalement du blé, qui croissait depuis le pied des montagnes tauriques jusqu'à la mer d'Azoff, commerce qui s'éleva dans une année à 2,100,000 médimnes (2) (à 50 litres ou 2 tchetvérics). Mithridate en recevait même 2,700,000, outre les 200 talents que le Bosphore Européen et Asiatique devaient lui payer par an, selon Strabon (VII. 4). On y recueille encore, comme du temps de cet auteur, de 30 à 150 grains (3). Outre le blé on y trouvait du hareng et de la laine (4). Les relations avec Athènes, qui fut sauvée de la famine par les blés de Théodosie, ou bien les rapports de cette ville avec Leucon, sont indiqués par *l'avers de l'une des deux médailles* connues de Théodosie offrant une tête imberbe casquée à droite, soit de Minerve, soit de Leucon, semblable à celle qui se voit sur les médailles en bronze du même roi. Le *revers* de ces dernières. c. a. d. le coryte avec la massue dessous, le manche à gauche, se trouve aussi comme revers de la dite médaille de Théodosie,

(1) Ulpien, commentaire sur Démosthènes, d'après la source la plus ancienne.

(2) Démosthènes contre Lept. 27 — 29.

(3) Habliz, description physique I. 23.

(4) Démosthènes contre Larite 934, Strabon.

en remplaçant la légende ΚΑΣΙΑΛΕΩΣ ΑΕΤΚΟΝΟΣ par celle-ci ΘΕΥ, en caractères du quatrième siècle avant J. Ch. (1).

L'autre médaille avec la forme attique ou postérieure ΘΕΟ, offre à l'avant une tête d'Hercule, héros protecteur des colonies, à droite, et au revers la massue audessus d'une flèche, ayant le manche et la barbe à droite entre les noms de la ville et de son archonte (2).

La première forme se rencontre sur les inscriptions N° 2104, 2117<sup>b</sup>, 2119 et chez Scylax, Démosthènes, Polyen, Appien, Harpocraton et l'Anonyme; l'autre forme se voit dans les inscriptions N° 2117<sup>a</sup>, 2118 et chez Strabon, Méla, Arrien et Étienne de Byzance c. a. d. depuis le dernier siècle avant l'ère chrétienne.

Théodosie n'est plus mentionnée dans l'énumération des villes de ce pays, qui se trouve dans l'inscription de Nymphée de l'an 94 avant J. Chr. Arrien, vers l'an 124 de J. Chr., la cite comme détruite, tandis que Ptolémée la nomme encore vers l'an 150 (3), et l'auteur anonyme d'un autre Periple du Pont Euxin la fait nommer *Ardauda*, ou ville des sept diex, par les *Alains* de la Tauride. Vers l'an 323 ou du temps de Constantin I et du premier concile de Nicée, il est déjà question de *Kaffa* comme métropole de la Gothie (4). Procope paraît placer les *Goths Tétraxites* entre Cembalo et Soldaja, aussi dans les environs de Kaffa (5); enfin le géographe de Ravenne, grec du 7<sup>me</sup> siècle, se sert encore une fois du nom de *Théodosiopolis* pour une ville de ce pays. Du temps des empereurs byzantins le territoire de Cherson s'étendait jusqu'au delà de Kaffa vers Panticapée, selon Constantin Porphyrogennète (de administrando imperio 42, 43, 23), qui parle aus-

(1) *Æ* 3 Chadoir; *Æ* 4, Ermitage.

(2) *Æ* 2. Gagarine.

(3) 631<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, 471<sup>1</sup>/<sub>2</sub> entre l'embouchure du fleuve Icrien et Nymphée.

(4) Mansi II. 702.

(5) Guerre goth. IV. vers les années 549 et 553, des édifices de Justinien III. 61

d'un lieu nommé *Kapha*. C'est la ville qui fut restaurée par les Génois avant 1350 (1) et conquise par les Turcs en 1475 (2).

Les ruines des anciens murs s'étendent sur une circonférence d'environ 2 verstes; mais on n'y trouve que des débris de vases noirs ou peints, de petites amphores, des lacrimatoires et des lampes dont quelques unes avec des noms propres. C'est principalement au-dessus des magasins de transit, depuis le pont de la douane jusqu'à la Quarantaine, à l'extrémité occidentale de la ville, où paraît avoir été située l'*acropole* de Théodosie, comme plus tard la citadelle des Génois, que les anciens débris, ci-dessus mentionnés, ont été découverts (3).

Mais on voit aussi dans une circonférence de 4 verstes sur les hauteurs environnant la ville, de nombreux petits tertres. Dans un caveau découvert sous l'un de ces tumulus, près de la colonie allemande, il a été trouvé une urne cinéraire en bronze et un sceptre en ivoire, long de 8 pouces, avec une quantité de médailles, de boutons et de reliefs en or, représentant des lions. Dans un autre tertre on a trouvé un glaive avec quelques figurines et vases en terre cuite (4).

La première localité ancienne du côté de Panticapée était *Kazéca*, actuellement Katchik, à 45 verstes à l'Est de Kaffa. On y voit

(1) Stella +1420,1357: Baldus de *Auria* Cafae non habitatae domicilia primitus fieri cepit. — Nicéphore Grégoras XIII. 12, +1359. Herberstein rapporte que Vladimir Monomaque avait battu vers 1125 le commandant Génois de Kaffa ou bien un Génois nommé Caffaro. — Oderico lettere ligustiche, Bassano 1792. p. 118.

(2) Oderico p. 193.

(3) Blamramberg, Journal d'Odessa 1829, N° 7, Pallas II. 14.

(4) Blamramberg, Journal d'Odessa 1827, N° 49, 1828, N° 78, 100. On voit au musée de Th. des inscriptions, des reliefs, des bases de statues, des figures et des vases en terre cuite, et des médailles trouvées par Bronesky ici, à Kertabe et à Phanagorie et à Poti. Les deux lions devant la porte du musée sont de Phanagorie. Dubois V. 300. Atlas 3. Pl 28, Mouravieff-Apostol 200, Murzakevitch, descriptio musei Odessani IX.



d'anciennes excavations au sein des rochers du rivage entre le cap Katchik et le lac salé qui remplace un ancien golfe ayant servi de port aux habitans (1).

Un lac semblable, nommé Itar-Altchik, Tach ou Atal-Altchine, se trouve 20 verstes plus à l'est et s'étend à 11 verstes de la côte dans l'intérieur du pays. Du fond de ce lac part le *second rempart* du Bosphore, à 27 verstes à l'Ouest de la capitale. On peut en poursuivre les traces pendant 50 verstes jusqu'à la baie de Kasantip formée par la mer d'Azoff. Ce rempart, a comme le premier, un fossé large de 40 à 50 pieds, du côté de l'Ouest, et des épaulements de la largeur de 90 pieds avec les restes d'une porte à 4 verstes O. d'Accos, coupan la route actuelle (2).

ONORD DE MURALT

*Bibliothécaire de S. Pétersbourg*

### § VIII.

Portolano di Pietro Visconte Genovese del 1518.

Essendo i Veneziani, Genovesi e Pisani i primi che dopo rimossa la settentrionale barbarie prendessero a solcare il mare, egli è fuor di dubbio che da essi si fecero le prime carte nautiche per servir di norma nelle navigazioni e viaggi loro: infatti il presente Portolano è il più antico monumento a noi noto della moderna geografia: egli si conserva sia nella ricca biblioteca di Vienna, sia in quella del Museo Correr di Venezia, sebbene in quest'ultima non sia così completo come nella prima.

(1) Blumentberg. *Journal d'Odessa* 1850, 37 38.

(2) Szymus 39. voir les cartes des Montfils, de Montfils et de Dubos: Atlas II. 206, Mouravoff 205. Blumentberg. *memoires russes de la Société d'Odessa* II. 10.

Quello di Vienna fu primo a farlo conoscere in Italia l'Em.<sup>mo</sup> Giuseppe Garampi, allora nunzio del Papa colà, che ne diede notizia al Tiraboschi, il quale la comunicò poi al pubblico nelle sue addizioni e correzioni alla storia della letteratura italiana (1).

Tale Portolano s'intitola Atlante Idrografico del secolo XIV e consta di dieci tavole membranacee dipinte in quarto, ma piegate in ottavo e coperte di legno, la di cui serie è la seguente:

1° Un calendario lunare allora corrente di colore rosso-negro con nota che nell'abecedario rosso si trova il corso della luna e che nell'anno del Signore MCCCXVIII epoca del Portolano, corre la lettera A e va d'anno in anno fino al T, poscia ricomincia da A; agli angoli di questa tavola sono dipinti i simboli dei quattro Evangelisti.

2° Il Ponto Eusino, o Mar Nero. A questa tavola sono scritte di minio le parole Pietro Visconte di Genova fece queste tavole l'anno del Signore MCCCXVIII.

3° Il Mare Mediterraneo.

4° Il Mare Egeo.

5° Il mare Jonio e il Siculo.

6° Il Seno Gallico, Ligustico, Tirreno.

7° L'Iberico.

8° L'Atlantico.

9° L'Occidentale, il Britannico, il Germanico.

10° L'Adriatico.

In quest'ultima tavola è ripetuta l'iscrizione superiormente indicata nella seconda. Del resto nulla ad occidente si trova oltre la Danimarca, nulla oltre le colonne d'Ercole o lo stretto di Gibilterra. I lidi de' mari sono tempestati di nomi de' quali oggi molti sono ignoti, o mutati.

L'autore, com'egli stesso volle due volte farci sapere nella

(1) Tom. 6, parte 1. pag. 166, 190.

seconda e nella decima di quelle sue tavole, era genovese e della famiglia de' Visconti. Questa dall'originaria qualità ripeteva per avventura il gentilizio siccome gli *advocati*, i *cancellieri*, li *scriba*. I Visconti ebbero nell'epoca del governo consolare di Genova nove consoli uno dello Stato, e otto de' Placiti; è fondata opinione che essi non fossero altro che li Spinola. Ido Vicecomite, o Visconte è nominato come proprietario di terre nel 952; da questo discendono li Spinola. *Ingelfredus Vicecomitis* interviene in un atto di donazione; trovasi che nel 1159 Rubaldo Visconte pagava terratico all'arcivescovo. I Visconti riscuotevano in Genova certi diritti sopra i cereali che nell'anno di 1259 vennero loro di molto assottigliati da Guglielmo Boccanegra allora capitano del Popolo. Si riconosce da quel decreto che aveano un possesso di dieci anni nell'esercizio di quella riscossione; che se si rispettava il possessorio, non si ammetteva menomamente in essi il gius di proprietà che voleasi tutto riservato all'Università del comune di Genova. Da ciò verrebbe a risulturne che i Visconti erano antichi feudatari che secondo il vecchio stile viveano usurpando sopra quello del pubblico.

Il Portolano che dello stesso Visconte si trova in Venezia nella biblioteca del Museo Correr non è così completo, come l'altro di Vienna secondochè già notammo, dappoichè manca di alcune tavole: quella del Ponto Eusino, o Mar Nero porta l'iscrizione dicente che Pietro Visconte di Genova fece quella tavola in Venezia nell'anno del Signore MCCCXVIII. Come possa spiegarsi la simultanea esistenza di tali due identici Portolani del medesimo autore genovese in Vienna ed in Venezia noi nol sapremmo; e il più singolare si è che tutti coloro i quali conobbero il primo, e ne scrissero, ignoravano interamente il secondo, e noi pure l'avremmo ignorato se trovandoci il marzo di questo anno 1836 in Venezia, non ne avessimo avuta notizia per esimia gentilezza di quel sig. bibliotecario del Museo Correr Vincenzo Lazzari il quale accoppiando a molto ornamento di lettere particolare squisitezza di modi, non solo ce lo fece

vedere, ma si compiacque di consentirci una copia della tavola del Mar Nero, del che vogliamo gli siano qui rese sincere ed infinite grazie.

Del resto nè il Viennese, nè il Veneto Portolano aveano ancora veduta la luce quando nel 1836 l'Archivario Gevay pubblicava nella stessa Vienna coi tipi di Carlo Geroldo, la seconda tavola del primo riguardante il Mar Nero compresa nel Periplo Ottuplo di quest'ultimo; del quale nel 1858 essendo data copia dal celebre giureconsulto Ernesto Zaccaria d'Idelberga al Ch.<sup>mo</sup> Teofilo Federico Tafel professore dell'Università di Tubinga veniva da esso ristampata ugualmente come parte integrante del Peplo Ottuplo medesimo nell'opera delle provincie del regno Bizantino di Costantino Porfirogenito. Nel 1854 fu a noi graziosamente inviata in dono da Vienna altra copia di quel Peplo dal sig. Enrico Cornet scrittore benemerito ed erudito delle cose venete e quella rendemmo di pubblica ragione lo scorso anno 1855 con alcune note, ed un discorso preliminare illustrativo. Ora credemmo di ripubblicarla per meglio giovare lo scopo di questi storici commentari; premettiamo che avendo sottocchi la detta seconda tavola sia quella del Portolano Viennese, sia l'altra del Veneziano, ci fu dato coll' aiuto di entrambe di ottenerne la più esatta lezione; abbiamo aggiunte in fine alcune note esplicative dei termini antichi confrontati coi moderni affinchè chiara riescisse l'indicazione dei luoghi nominati in esse.

**Costantinopoli** (1)  
pera

fanar  
filea

(1) Tanto nel Portolano di Vienna quanto in quello di Venezia i nomi de' luoghi di questa seconda tavola riguardante il Mar Nero, dov' erano le Colonie, e li empory commerciali dei Genovesi si trovano segnati di color rosso, mentre sono li altri in nero, cosicchè da siffatta differenza si riconosce quali fossero, e quanti li stabilimenti di commercio che la Repubblica di Genova possedeva nell' Egeo; notisi che invece di Pera Colonia genovese, è controdistinta in rosso Costantinopoli dalla quale dipendeva quella.

mallatro	caſtri	
omidia	carbona	
ſtaigmara (1)	caliacra	
gatopoli	laxeluzo	
nerdiſſo	pangallia	
laka	coſtanza	
ciropoli (2)	zanauarda	
taſida	groſſea . groſſea	
poro	ſtrauiq	
axello	ſti georgy	
meſember (3)	ſidonixi {	
cauo de lamſao		aspra banbola
lauiza		ſolina lodonauci
mauro	liocottumo vicina (5)	
cetrizia	ſaline	
galato	farcomare	
varna (4)	mauro caſtro (6)	
	lagineſtra	

(1) *Staignara* era queſta ſituata ſulla coſta occidentale del Mar Nero, poco dopo uſcio il Boſforo.

(2) *Ciropoli*, o *Siopoli* e *Sierpoli* piccola città marittima ſulla coſta occidentale, ove comincia il golfo di Burgas.

(3) *Meſember*, o *Meſembre*, il *Meſembria* degli antichi Greci alle falde del monte Emo, corriſponde al *Meſſambria* moderna. È collocata ſopra una piccola penisola, che per mezzo di un iſtimo talvolta ſarmentato dalle onde comunica colla terra ferma; a *Meſembria* termina il golfo di Burgas, da *Meſembria* ſi paſſa al Capo Emson che pone termine al Balkan, o l'antico Emo donde ſi viene a

(4) *Varna* città ſituata nel fondo di una baia fra il Capo di *Sogomlik* e quello di *Galata*.

(5) *Liocottumo-vicina* oggi *Kilia* ch'è fortezza ruſſa ſul braccio ſettentrionale del *Buſbio*. I *Genoveſi* penetrati dentro alle vaſte ſeci di queſto edificavano un caſtello con torrioni all'intorno preſſo il lago di *Ch.ſivocchia* ove ſi peſcavano quantità di ſarini.

(6) *Mauro Caſtro* e *Mauroſtro* preſſo la ſeor del Danuſter l'antico *Tyras*, ſulla deſtra ſponda del quale ſorgeva la città di *Tyras* od *Ofas* chiamata appunto nel

flor de lisso	saline
barbarese	rossoca
cauo de zacori { flumidna de ellexe	lefeti
{ flumina de ellexe	calamita
{ pidea	<b>carsona</b> (1)
nisi	fanar
cutuluza	cenbalo (2)
gulffo de pidea	laia
gulffo de nigropola	cauo sti todari
mega glosida	<b>pangropoli</b> (3)
grossida	lusta
varangolimena	<b>sodata</b> (4)
rossofar	meganone
calolimena	pefidima
saline de crichiniri	<b>cafa</b> (5)
crichiniri	zauida

Medio Evo *Mauro Castro* o *Moncastro*, dagli Slavi Bielogorod; oggi sorge in quel luogo Akerman. Vi sono dei fagheti all'intorno pregni di sale; la pescagione vi è abbondante, l'aere sano e temperato, di modochè la vite vi prospera e dà ottimo vino. Ma il pregio maggiore consiste nell'endiche dei grani polacchi. I Genovesi adocchiato un bel poggio di sopra la città di Akerman comperavanvi l'assenso di quei rozzi popoli per farvi mercato, abitazioni, fortezza e un libero passo al fiume. I viaggiatori ammirano ancora gli avanzi del Castello e la sua larga fossa.

(1) *Carsona* o *Zurzonna*, *Aktiar* presso i Turchi è la presente Sevastopoli. La città di Chersoneso distrutta ai tempi di Strabone era situata a ponente e non lungi da Sevastopoli; mentre la Chersoneso dei tempi in cui viveva l'illustre Geografo sorgeva presso il Capo *Parthenium*.

(2) *Cenbalo*, *Cinbalo*, *Cenbaro*, il *Portus Symbolorum* degli antichi, il *Bataclava* dei Turchi; era Colonia dei Genovesi, quantunque segnato nel *Portolano di Vienna*, manca in quello di Venezia.

(3) *Pangropoli* trovavasi posto tra *Cenbalo* e *Soldaja*, ed era piccolo scalo di approdo alle navi.

(4) *Soldaja*, *Soldadia*, *Sodam* o *Soudak*, l'antica *Lagira*, Colonia dei Genovesi.

(5) *Cafa* o *Teodosia* capitale e centro di tutte le Colonie Genovesi in Crimea dove risiedeva il governo, e la maggiore amministrazione di quelle.

conestaxe	liporti
ciprico	pollizo
caualar	pollonisi
aspromiti	pollastra
vespro (1)	locachi
carcauoni	papacomì
cesscam	rosso
salline	cabarlı
comania	porto pissano (3)
sti georgy	tamma (4)
Comania (2)	jacaria

(1) *Vespro, Vespro, Aspromonte, il Cerco dei Genovesi, la Panticapea degli antichi, il Kertch dei moderni Colonia dei Genovesi.* « La penisola di Kertch forma parte del Ponto. La capitale del Bosforo Cimmerio era Panticapea. Vedevansi all'occidente del Bosforo le città di Parthenium e di Myrmecium a settentrione di Panticapea, e a mezzogiorno di questa quelle di Nymphèa e di Acra; e all'oriente del Bosforo in Asia la città di Cimmerium contro a Jenikalt, e di Achilleum sulla riva del Mar di Anof (1) ». Il *Vespro* era il quinto porto in verso la Tana e caricavasi da terra uno prodece di nave ed ogni naviglio, ed era tutta una misura con quella d'Ipoli.

(2) *Comania o Comania*, era luogo posto lì per isboccare fuori lo stretto del Bosforo Cimmerio, presso l'imboccatura del Tanni o Don; così chiamavasi perchè eranvisi rifugiati i Poluces-Comani coi quali i Genovesi avevano concluso il primo trattato poco dopo la metà dell'undicesimo secolo, e in forza di quello stabilirono primamente nella Tauride o Crimea.

(3) *Porto Pissano, Porto-Pissano, Pissan, P. Piss.* Secondochè nota il Baldacci Pegolotti (Decima Fiorentina vol. 3 pag. 38) era il primo porto in verso la Tana, il conte Serristari opina che fosse situato sulla costa nord-ovest del Mare d'Anof (detto dalle Zabacche nel Medio Evo, e Patus Meotis nell'antichità) presso quel seno del Don.

(4) *Tamma, Tama, Lettana.* Era una città frangiata presso il Tanni o Don da cui prendeva il nome, celeberrima pel suo commercio dove arrivavano due Colonie importanti d'olotivi da Venetiani e da Genovesi. « Sembra essere stata situata.

(1) *Historiae de regno de Mar Mar de Anof in Crimea anno Longo Serristari.*

<b>bacinachi</b> (1)	trinissie
lotar	mauro iaco
<b>pexo</b> (2)	maura zeqa
sti georgy (3)	p. de zurzuchi
cicopa	sanìa
cici	alba zeqa
<b>copa</b> (4)	guba
cauo de croxe	<b>auogaxia</b> (6)
<b>matreca</b> (5)	cacari
mapa	laiazo

» scrive il Generale Serristori, sulla riva destra del ramo settentrionale del Don, » presso la sua foce e precisamente fra gli estremi villaggi di Siniavka e Nedvi- » govka. Le mercanzie di Siberia discendono oggi pure a Rostov sul Don, come » allora alla Tana, per la Kama, il Volga (Erdil) e il Don (Tanai). La distanza » di trenta miglia tra il Volga e il Don e precisamente tra Katchalinè Doubovka, » è attualmente attraversata da una strada ferrata a cavalli. Avanti questo re- » cente mezzo si disfacevano le barche, e così trasportavansi dal Volga al Don » ov'erano rimesse in acqua e discendevano il fiume fino a Rostov (1) ».

(1) *Bacinachi* o *Balzinachi* era il primo porto dalla banda dei Circassi verso la Tana, vi si caricava ogni naviglio alla distanza di 3 miglia da terra; la misura che vi si adoperava era dell'un per 100 maggiore di quella di Caffa.

(2) *Pexo*, o *Pesso*, o *Pesce* era posto poco innanzi la città suddetta della Tana, vi si caricava ogni naviglio alla distanza di cinque miglia da terra ed era tutta una misura colle altre di Circassia.

(3) *S. Giorgio* era il quarto porto dalla banda de' Circassi verso la Tana, e non vi si caricava perchè pericoloso.

(4) *Copa*, *Coppa*, *Locopa*, *Loopario*, situata alle foci del Kuban, l'Anticite degli antichi; vi si adducevano li schiavi per farne l'ignobile mercato; era importante Colonia dei Genovesi.

(5) *Matrega*, *Taman*, fortezza genovese nel Medio Evo, posta nell'antica Fanagorea.

(6) *Avogaxia*. L'antica Colchide corrispondente all'odierno Gourièl, alla Mingrelia e forse alla parte meridionale dell'Abkazia. Gli abitanti del Gourièl e della Mingrelia parlano un dialetto Giorgiano e sono Cristiani della Chiesa Orientale.

(1) Op. cit.



giro	trapessonda (4)
pezonda (1)	platena
cauo de buxo	sgordilli
nicoffa	giro
saustopoli (2)	ziopoli
catancha	laitos
murcula	tripoli
laxo potamo	zefara
castro corenbedia	zeraprino
faxe (3)	zanuaxili
castris	quirissonda .5.
vati	doe midie
artaui	bazar
quissa	schifi
sentina	santomao
laxia	laouca
risso	pormon
cauo de croxe	vattiza .6.
rusmena	omnio

(1) *Pezonda* l'antico *Polyzonta* villaggio in Abkhazia. Al settentrione finisce l'Abkhazia e comincia la Circasia chiamata nel Medio Evo *Zichia* e *Zichia i Geceni*. Confine dei due paesi è il monte Gagra il *Fortis Mounis* degli antichi, il *Darbent* dei Turchi.

(2) *Saustopoli*. In Descrittione degli antichi l'*Iskurink* dei Turchi vi si faceva il commercio degli schiavi. I Genovesi vi avevano una Colonia.

(3) *Faxe* o *Faxo*. *Bian*, fiume. Fantaco *Phaxo* navigabile solo per qualche miglio verso la foce.

(4) *Trapessonda*, o *Trabessonda*. Nel Medio Evo i Genovesi e i Veneziani vi godevano molti privilegi a favore del loro commercio. Oggi è centro del Commercio dell'Europa con la Persia per *Costantinopoli* ed *Acrum*.

(5) *Quirissonda*, o *Chirissonda* e *Cerensis* degli antichi. *Kerensis* dei Turchi. era luogo dipendente dell'impero Greco di *Trabesunia*.

(6) *Vattiza* o *Fattiza*; luogo poco avanti a *Samsun*, *Lama* e *Amis*. Si attribuiva alle mani genovesi che da *Trabesunia* scappavano per *Costantinopoli*.

larmiro	tripissillo
laliminia	<b>samastro</b> (4)
lirio	parteni
<b>simisso</b> (1)	tio
languisso	cauo pisselo
lali	moliue
panigero	<b>punta rachia</b> (5)
calimo	nipi
corossa	lirio
<b>sinopl</b> (2)	zagari
erminio	fenosia
lefeti	<b>carpi</b> (6)
stephano	dipotamo
quinolj	silli
ginopolli	riua
carami	giro
gira peira	scutar
<b>qitoll</b> (3)	

(1) *Simisso*, *Limisso* o *Amiso*, *Samsoun*, era l'antica Amiso Colonia dei Greci; i Genovesi vi aveano un emporio, e vi mandavano un Console.

(2) *Sinope*. Patria di Diogene e del Gran Mitridate; Colonia dei Genovesi.

(3) *Qitoll*, *Castele* o *Castelle*, luogo d'approdo tra la città di Sinope e quella di Samastri, i Genovesi vi aveano uno stabilimento.

(4) *Samastro*, l'antica Amastro Colonia Greca, nel Medio Evo vi aveano i Genovesi eretta una Colonia, e vi mandavano un Console.

(5) *Puntarachia* o *Penderachia*. Penderacha, l'Eregli dei Turchi; vi approdavano le navi genovesi e vi teneano un emporio.

(6) *Carpi*. Ultima stazione delle navi genovesi prima di toccar Pera.

Tutti questi sono i luoghi così nel Mar Nero, come in quello di Azoff dove i Genovesi possedevanvi o Colonie, od emporii e stabilimenti commerciali, o almeno stazioni acconce alle navi loro; laonde abbiamo stimato bene il darne un qualche cenno, affinchè si riconoscesse l'ampiezza della signoria, e grandezza loro commerciale in quei due mari i quali ben si poteano dire soggetti al dominio della Ligure Repubblica, fatta eccezione di alcuni soltanto divisi tra essa e la Veneziana.

## § IX.

Portulano Mediceo del 1351, opera di un Anonimo Genovese.

Dopo il signor Graberg d' Hemsò (1), in quest' anno di 1836 per la prima volta il generale Conte Luigi Serristori, la prima tavola rendeva di pubblica ragione di questo Portulano che rappresenta il Mar Maggiore, o Mar nero, aggiungendovi una illustrazione di alcuni tra i luoghi menzionati in esso; della quale illustrazione molto ci siamo serviti nelle note precedenti da noi fatte sopra l' altro Portulano di Pietro Visconte.

L' egregio editore, non essendo forse questo il precipuo suo intendimento, non si estendeva a parlarci gran fatto e con maggiore diffusione di quella tavola, o per dir meglio del Portulano mediceo di cui forma parte.

Trattandosi di cosa Genovese, noi non abbiamo potuto omettere qui in Appendice di riferire quanto ne troviamo scritto dal signor Conte Baldelli Boni nella sua dotta opera del Milione di Marco Polo (2).

- » Da molti indizj si riconosce, egli dice, che il Portulano lavoro è
- » di un genovese. Non è presumibile che un veneziano, un catalano
- » emuli dei Liguri, si dessero la cura di dipingere sopra le Ca-
- » narie la bandiera genovese, per ricordare ch' essi ne furono gli

(1) Noi non abbiamo veduta la carta pubblicata dal signor Graberg, ma ne trovammo la notizia alla fine di un articolo intitolato: *Memoria sulle Colonie del Mar Nero nei secoli di mezzo, accompagnata da Carte Geografiche. Sono due articoli divisi in due fascicoli del nuovo Giornale dei Letterati di Pisa N. 62 e 63. In fine del secondo articolo dandosi la spiegazione delle tavole che però mancano nei due fascicoli si nota al N. 4 — Questa Carta fa parte di un Portulano manoscritto dell' anno 1351 che si vede nella Biblioteca di S. Lorenzo in Firenze.*

(2) Op. cit. Vol. I. pag. 153. Firenze, dai torchi di Giuseppe Pagani. 1837.

» scuopritori, dopo il risorgimento d'Europa. Si riconosce lavoro  
 » genovese dal leggersi *Cavo di Non* a cagion d'esempio e non  
 » *Cabo di Non*, come scritto avrebbero un viniziano, o *Capo*  
 » *di Non*, come un Pisano. Una delle isole delle Canarie nella  
 » Carta ha il nome d'*Isola de Vegi Marin*, che così in ge-  
 » novese si scrive *vecchi Marini*, generazioni d'anfibi, che  
 » così noi appelliamo. Finalmente un genovese soltanto poteva  
 » aver tante positive notizie del Caspio, dell'Africa sino a Benin  
 » per le ragioni che ne addurremo. Di singolar pregio del Por-  
 » tulano è il dimostrare qual fosse l'estensione delle navigazioni  
 » dei Genovesi e delle loro cognizioni geografiche verso la metà  
 » del secolo XIV poichè le prime si riconoscono per le costiere  
 » esattamente delineate, le altre per quelle che lo sono in modo  
 » informe o poco esatto. Il portulano è membranaceo, nitidissimo,  
 » in foglio massimo ed ogni Carta comprende ambe le pagine di  
 » foglio. Pochi monumenti ci rimangono del pregio di questo geo-  
 » grafico lavoro. Otto sono le tavole che il Portulano contiene, che  
 » raffigurano mari e costiere nel modo che segue. »

» Tavola I. Periplo del Mar Maggiore o Mar Nero, e degli  
 » adiacenti dalla Tana sino allo stretto dei Dardanelli, un poco  
 » a mezzodi di Gallipoli. »

» Tavola II. Le isole dell'Arcipelago. Queste due tavole meri-  
 » tano particolare studio. Conoscevano gl'Italiani quei litorali,  
 » quanto quelli della Penisola, molti dei luoghi hanno nomi italiani;  
 » di altri si è abolita la memoria, e queste tavole possono recare  
 » gran luce nella storia Bizantina. »

» Tavola III. Periplo del Mediterraneo dalla Costa d'Asia, sino  
 » al Meridiano di Roma.

» Tavola IV. Parte settentrionale del Mediterraneo dalla Costa  
 » d'Epiro alla Spagna. Comprende l'Italia ma non le isole, la co-  
 » stiera di Spagna è disegnata sino al fiume *Segura*, al mezzodi  
 » di Valenza: comprende parte delle costiere del Portogallo, le

» occidentali della Francia, dell'Olanda, della Germania, il Pe-  
 » riplo del Baltico: la Gran Bretagna; ma la parte settentrionale  
 » della Scozia, il Baltico perchè forse poco vi navigavano i Ge-  
 » novesi sono inesattamente raffigurati. A settentrione della Scozia  
 « è l'isola Sillent, che non credo voglia indicare il gruppo delle  
 » isole di *Scheteland*, ma l'Islanda; altre isole a occidente della  
 » Gran Bretagna sono segnate coi nomi di *Galvaga*, d' *Ingildaque*  
 » e di *Berzi*, »

» Tavola V. Comprende la Barberia dal Capo di Serta sino  
 » allo stretto, i littorali meridionali della Spagna e del Portogallo,  
 » parte d'Africa e le isole dell'Atlantico; etc. »

» Tavola VI. Una delle singolarissime di questo Portulano,  
 » perchè comprende i Peripli dell'Adriatico e del Caspio. Non  
 » era dato che ai Genovesi in quella età di delineare l'ultimo  
 » coll'esattezza che vi si ammira; infatti è raffigurato più ampio  
 » in lunghezza, che in larghezza, col suo ingolfamento nelle  
 » terre a greco. Alla bocca più orientale del Volga è scritto  
 » *Bocca di Bosam* o di *Kosam*; della città di *Gitracam*, ivi  
 » appellata *Agitracam* si dà il disegno. Sulla costiera occidentale  
 » sono segnate le porte di ferro, *Derbend*, *Baku*: dentro terra  
 » ad oriente *Boccara*, col nome di *Bochar*. Ma ciò che dichiara  
 » la Carta redatta, da chi vi avea navigato, o copiata da una  
 » fatta sulla faccia del luogo, è il vedersi segnati alle foci del  
 » Volga, i luoghi che porgono sicuro ancoraggio. Nè abbiamo  
 » occasione di meravigliarci d'una tanta esattezza apparando dal  
 » Polo, che i Genovesi aveano cominciato a navigar questo mare  
 » a suoi tempi (Million. tom. 2 pag. 50).

» Tavola VII. Comprende il Planisfero delle terre cognite a  
 » quei dì dalla costiera occidentale del Decan, sino all'isole  
 » dell'Atlantico allor scoperte, perciò tutta l'Africa ec.

» Tavola VIII. Contiene un calendario perpetuo delle fasi lunari  
 » e vi si leggono vari esempi per farne uso, i quali tutti si rife-

» riscono all'anno 1351, cioè al più prossimo in cui furono  
» delineate le Carte » (\*).

**Peyra**

Fillea

Natura

Selimbria

Majatra

**Stagnaira**

Gatopoli

Verdizo

Acsine

**Sisopoli**

Scaffidia

Lassillo

**Mesembre**

Cavo di Lemano

Véza

Gallato

**Varna**

Gatrici

Gaverna (1)

Caiacara

Lasilucicho

Pangalla (2)

Costanza (3)

Zanavarda

Fedonoxi { Grossea

Veccima

Licostoma — Burgaria

Farconaire

Mauro Castro

Flm Turlo

Zinestra

Ficedelix

Barbareixe

Flm Luxoni

Erexe

**Pidea**

Insula Rubea

G. de Nigropilla

Ocellis

Lagrossea

Varango Limeno

Lorosofar

Chirechiniti

Salline

Calamita

(\*) Siccome al Peplo del Pietro Visconte, così a questo dell'anonimo genovese abbiamo aggiunte alcune note, per dar anche lume a taluni dei luoghi indicati in questo ed ommessi dal primo.

(1) *Gaverna*. Corrisponde a Kovarna esistente ai di nostri.

(2) *Pangalla*. L'attuale Mangalia. — Il Kalasis degli antichi.

(3) *Costanza* oggi *Kostenij*, il Tomis degli antichi; credesi il luogo dove fu mandato Ovidio in esiglio, è una fortezza; tra *Kostenij* e il Danubio si trovano le vestigia del fosso o Vallo di Trajano.

Zurzonna	Polinisi
<b>Cemballo</b>	Palastra
Laia	Locichi
Santodoro	Papacomì
Etalita	Rosso
Justa	<b>Cabardi</b> (1)
<b>Sodam</b>	<b>Porto Pisam</b>
Ma. . . . anome	Magremixe
Saffopronia	Flumen Tanai
<b>Caffa</b>	<b>Tanna</b>
Zavida	<b>Zacaria</b>
Conestaxo	Bazinachi
Cipricho	Lotar (2)
Cavalario	Pesso
Aspromiti	Sanzorzo
Vespero	Locicopa
Zucatai	Lociei
Pondico Pera	Coppa
Cartanghe....	Cavo de Croxe
L. Acam	Matrega
Salline	Mapa
<b>Loman</b>	Ternisie
Sanzorzo	Calo Limeno
Leine de Cospori	Mauro Lacho
Porti	Mauro Zichia

(1) *Caburdi* o *Loccobardi* è il secondo porto inverso la Tana o Don; vi si cava per testimonianza di Balducci Pegolotti qualunque nave presso la a dieci miglia di distanza; la misura che vi si adoperava era maggiore di per 100 di quella di Caffa.

(2) *Lotar*. Era il secondo porto dalla banda della Circassia verso il Tana, caricava la mercanzia a tre miglia di distanza dalla terra, la misura che usava ragguagliavasi con quella degli altri porti de' Circassi.

Porto de Lusacho	Sentina
<b>Zichia</b>	Riso
Alba Zichia	Stitto
Cuba	Sormena
Costo	<b>Co Castro</b>
Layazo	<b>Trapesonda</b>
Chachari	Platena (2)
Sca Soffia	Giro
Giro	Viopoli
Pezorda	Sco Vigegni
Caro de Buxo	Laitos
Fim Nicola	Tripolli
<b>Savastopoli</b>	Zeffano (3)
Cichaba	Girapno
Goto	<b>Chrisonda</b>
Tamassa	Sanvasilli
Corebendina	Omidia
Megapotami	Bazar
Lipotimo	Sciffi
Fasso	Lavona
<b>Avogaxia</b>	Pormon
Scs Georgius	Onio
Lovati	Lamiro
Gonea	Liminia
Archavi	<b>Simiso</b>
Quissa (1)	Platagona

(1) *Quissa* o *Batoum* l'antico *Batis*, popolato da 2000 abitanti, è Capoluogo del Lazistan; solo porto su questa costa. I Lazi, secondochè scrive il Generale Seristori, sono genti povere e feroci, e parlano una lingua loro propria.

(2) *Platana*. L'antica Ermonassa, porto di Trebisonda.

(3) *Zeffano*; lo *Zeffara* del Pietro Visconti, il *Cefalo* di Grazioso Benincasa, è lo Zefirium degli antichi, e lo Zeffret dei Turchi.



Languissi	<b>Scutari</b>
Latti	Rachia
Panigerio	G. de Comidia
Calipo	Cristo
Carossa	Neangome
<b>Sinopi</b>	Tritano
Erminio	Londar
(Saco Mattio?)	<b>Palolimen</b>
Quinolli	Quio
Ginopolli	Sechim
Carami	Trillia
Girapetrino	<b>Diascello</b>
<b>Castelle</b>	Calomino
Comana	Lupanto
Tripissilli	Lupajo
<b>Samastro</b>	Palormi
Partem	Lartazi
Thio	G. de Spiga
Cavo Pischello	Paris
<b>Fenderachia</b>	Larcho
Nipo	Lasacho
Lirio	Marito
Zagam	<b>Gallipoll</b>
Fenosia	Casar de la Veoa
<b>Carpi</b>	Sanzorzo
Depotimo	Palistra
Silla	Gam
Riva	Roisto
Giro	<b>Recrea</b>

## §. X.

AL SIG. PROF. CAVALIERE DOMENICO VIVIANI

a Genova.

*Rispettabilissimo Sig. Professore*

Odessa, 24 settembre 1836.

Giunto al termine del mio viaggio e delle mie botaniche escursioni in questi russi paesi, e sull'istante d'intraprenderne un altro verso la Francia, sono per credere ch'ella gradirà volentieri un cenno che vengo a darle, prima di lasciare la Russia, dei paesi da me percorsi e delle mie collezioni.

Dopo un' assai prospera navigazione sino ai Dardanelli, il vento contrario avendoci trattiene alquanto in quel canale, ho profittato di una tal circostanza per visitare quelli ameni luoghi, le cui storiche e poetiche memorie mi destavano grande interesse e curiosità: così ho avuto il tempo di porre il piede su diversi punti d' ambe le coste d' Asia e d' Europa; e circa la *tomba di Ecuba ai Dardanelli*, sulle *rovine d' Abido a Gallipoli* ho dato principio alle mie raccolte. Non senza rincrescimento e desiderio di rivederle ho lasciato quelle coste e Costantinopoli, dove per poco tempo mi sono arrestato, risoluto di accelerare il mio viaggio per recarmi ancora in una buona stagione in Crimea, ove era mia intenzione di passare da Odessa. Pochi giorni dopo il mio arrivo in questa città, e nel mentre che preparavami a mettere in esecuzione il mio disegno, arrivava pure da Parigi il signor *De-Verneuil* membro del consiglio della Società geologica di Francia, diretto anch' egli alla stessa volta, quindi ci siamo uniti insieme e senz' altro indugio ci siamo imbarcati sopra un battello a vapore direttamente per *Kerck*, dove arrivammo dopo due ore e mezzo di navigazione.

Io sono stato veramente fortunato di avere incontrato un così eccellente compagno, col quale ho diviso i disagi e i piaceri di un viaggio sotto diversi rapporti interessante, e del quale rimasi sommamente contento. Il signor *Verneuil*, persona di molte cognizioni ed ingegno, coltiva la geologia con molto amore; ha viaggiato nei Pirenei, in Irlanda e in Scozia; ed applicasi principalmente allo studio dei fossili dei terreni di transizione. — Da *Kerck*, traversato il Bosforo sopra un piccolo battello, ci recammo sulla costa d'Asia per cominciare di là le nostre osservazioni e raccolte, e per esaminare le eruzioni di fango che avevamo inteso esistere in diversi punti di quella penisola.

Un ufficiale polacco di guarnigione nella fortezza di *Fanagoria*; ebbe la compiacenza di condurci egli stesso sul cratere di un vicino vulcano di fango, di due eruzioni del quale stato era testimonia, l'una avvenuta l'anno scorso, l'altra due giorni innanzi il nostro arrivo, e i fenomeni ci raccontò che l'accompagnarono: noi trovammo infatti tutta recente e ancor molle quella per così dire specie di lava: altri due crateri, uno dei quali ripieno d'acqua, trovammo sopra due attigue eminenze. Invogliati di maggiormente estendere le nostre ricerche, il giorno appresso saliti sopra una leggiera pavoska di posta abbiamo percorso in tutta quasi la sua estensione quell'isola, ed abbiamo visitato 4 o 5 simili vulcani, alcuno de' quali in attività: talora insieme col fango si solleva dell'acqua e si svolge del gas, e quasi sempre un forte odore di nafta esce dalle crepature di quel recente terreno. Tutta la penisola è composta di sì fatti conici monticelli, e tutto ci consiglia a giudicargli come altrettanti vulcani di fango estinti. Durante il tragitto di questa incolta e disabitata terra, incontrammo una quantità di tumuli, i quali ci attestano che un tempo esser doveva assai popolata. — La città di *Taman*, che ancora 50 anni addietro conteneva una gran popolazione, al presente più non esiste: solamente qualche misero abituro e qualche frammento

di vario marmo e di granitiche straniere pietre che s'incontrano in mezzo a vaste rovine, resta a conservarne ancor la memoria. — La vegetazione è presso a poco la stessa degli stepp della Crimea e della Bessarabia. — Noi eravamo a poca distanza dalle frontiere della Circassia, e scorgevamo le prime montagne della catena del Caucaso: alcuno non oserebbe passar oltre quel confine: le ostilità di quegli indomabili e selvaggi popoli contro i Russi e contro qualunque straniero sono tuttora vive: appena i Russi sono riusciti a trincerarsi entro 6 o 7 fortezze lungo la costa del mar Nero a cominciare da quella di *Anapa* (poche miglia distante da *Taman*) sino alla Mingrelia; e sono stato assicurato che talmente sono soggetti al pericolo degli improvvisi loro attacchi, che allorquando vogliono andare in cerca di fieno, e perfino a far la provvisione d'acqua sono obbligati a uscire armati e con cannone.

Di ritorno a Kerck avendo approdato a *Yenicale* dicontro all'isola che venivamo di lasciare nelle montagnuole attorno abbiamo trovato le stesse eruzioni di fango e le stesse sorgenti di *nafta* di *Taman*. I terreni terziarj di Kerck (come quelli di *Taman*) ci hanuo dato occasione a fare una prima buona raccolta di fossili. — Il territorio di questa rinascente città offre tutto all'intorno sopra una vasta estensione il giocondo spettacolo di una quantità prodigiosa di *tumuli*, entro ai quali furono trovati dei curiosi oggetti d'antichità che si conservano parte nel Museo di Kerck, e parte furono trasportati in quello di Pietroburgo.

Da Kerck, abbiamo cominciato il nostro viaggio di Crimea, che durò circa un mese, attraversando l'antico regno del Bosforo, e quindi tutta la catena delle montagne che da *Teodosia* si estende sino a *Balaklava*, la cui più elevata alpe da noi ascesa, il *Tschaturdag* credesi essere il *Trapezum* degli antichi. Queste montagne, in gran parte calcaree lungo la costa marittima meridionale si sollevano quasi perpendicolarmente, formando una spe-

cie di terrazza, e vanno lentamente inclinandosi dalla parte del nord, all'incontro dei terreni cretacei e sopra cretacei degli stèpp della Crimea settentrionale, i quali si mostrano l'uno dopo l'altro sollevati d'una maniera assai marcata ed istruttiva. Frutto di questo viaggio è stato per me una buona raccolta di piante, di rocce e di petrificazioni. L'ardore che metteva nelle mie ricerche era anche avvivato da una continua somiglianza e confronto ch'io faceva della bella e pittoresca costa meridionale colla nostra ligustica riviera, e dall'incontrare sovente qualche memoria genovese, per cui mi pareva quasi di essere sul patrio mio suolo. Io non ho lasciato alcuno di questi monumenti senza visitarli: molto è stato dal tempo e più ancora dai Russi distrutto, ma quello che ancora rimane è tuttavia veramente ammirabile. I fossi, gli avanzi delle mura e della cittadella di *Caffa* (ora di nuovo appellata *Teodosia*), la fortezza di *Sudak* (*Soldaja*) in gran parte ancora intera, quella di *Balaklava* (l'antica *Cembalo*) sono lavori stupendi dell'arte: durano tuttavia sulle torri delle due ultime l'arme della Repubblica, di quelle terre e di diversi loro consoli e un numero d'iscrizioni: quelle di *Caffa* sono tutte trasportate nel Museo d'antichità di quella città: io dubito che nelle lettere ligustiche siano riportate con qualche errore, e per quanto mi ricordo, l'Oderico stesso si lagna e mette in dubbio la fedeltà di chi le aveva copiate. Taccio gli altri monumenti e fortificazioni di minor conto o quasi intieramente distrutte che tratto tratto s'incontrano. Ma un'altra memoria ancor vivente del soggiorno degli avi nostri in quel paese ho trovato io sulla parte più meridionale della Crimea, là ove molte piante proprie dei climi temperati hanno trovato ancora un angolo ove rifugiarsi e vengono così ad unire la Flora russa alla Flora dei paesi più meridionali dell'Europa. Nei luoghi stessi ove spontaneo crescono l'alloro, il fico, il terebinto, il *Dyospirus lotus*, l'*Arbutus andrachne* ed altre simili piante, e ceppi annosi di selvatica vite

si rampicano sulle cime dei più elevati alberi, ivi s'incontra ancora qua e là disperso qualche antico albero di ulivo, la cui introduzione e cultura rimonta per la tradizione stessa dei Tartari al tempo dei Genovesi. Io sono stato assicurato dal signor Tartarist, direttore dell'orto agrario imperiale di Nikita, e da altre persone ancora che tali olivi resistono al freddo di — 11°, addove le novelle piantagioni di ceppi fatti venire d'Italia e di Provenza, che si cerca continuamente d'introdurvi, poco alla volta periscono insofferenti dell'insueta temperatura.

Oltre le accennate vi sono ancora le seguenti città o luoghi principali tutti da me visitati, cioè: *Karassubazar* (antica capitale dei Tartari della Crimea), *Sinferopoli* (nuova capitale), *Alupka*, *Yalta*, *Sevastopoli* (porto d'Armata) nell'antico Taurico *Chersoneso*, *Koslof* (ora *Eupatoria*). In *Sinferopoli* vive ancora la moglie di Pallas; e nella stessa città ho fatto la conoscenza del sig. Steven, il quale possiede una magnifica collezione di piante e d'insetti: a *Laspi* sulla costa meridionale ho fatto pure la conoscenza di un altro botanico, il sig. Comper. Le dirò in ultimo che tanto per parte dei governatori di Sinferopoli e di Merck che del conte Woronzow, governatore della Nuova Russia e della Bessarabia abbiamo ricevuto ogni sorta di facilità per eseguire un tal viaggio: l'accoglienza che abbiamo avuto da questo gran personaggio, amatore passionato e benemerito della Crimea, nella sua amena villeggiatura di *Alupka*, è stata veramente distinta; e non saprei se altrove avremmo trovato tanta accoglienza e ospitalità, con quanta fummo ricevuti dai Signori Russi nelle belle loro campagne sulla costa meridionale, non che dai Tartari stessi nelle umili loro capanne.

Ritornati in Odessa, il mio compagno partì per Costantinopoli, ed io rimasi a percorrere gli stepp di questi contorni, e protrassi le mie botaniche escursioni sino ad *Ovidiopoli* e *Ackermàn* sulle rive del Dniester ai confini della Bessarabia: se non che la Flora

di tutti questi terreni di sempre uguale formazione è assai monotona e seccante.

La mia campagna in Russia è terminata: un lungo inverno mi sorprenderebbe e impedirebbe il progresso dei miei studj se più a lungo soggiornassi in questi paesi: io perciò parto, e memore del saggio di lei consiglio, benchè tardato abbia finora a metterlo in esecuzione, parto dopodomani stesso per Parigi ove mi fermerò sino alla ventura primavera.

Eccole le mie notizie: bramoso di ricevere le sue passo a dichiararmi con profonda stima e sincero attaccamento

Suo aff.<sup>o</sup> e Dev.<sup>o</sup> Servitore  
GIOVANNI CASARETTO

### § XI.

LETTERA DELL'AMBASCIATORE DURAZZO  
a' Serenissimi Collegi

*Serenissimi Signori,*

Ci troviamo per grazia del Signore giunti felicemente in Smirna dopo 75 giorni, che sciolsemo da codesto porto e nonostante tanta dilazione quale suppongo debba arrivare a VV. SS. Ser.<sup>me</sup> altrettanto nuova quanto a noi è stata fastidiosa possiamo dire d'aver bene impiegato il tempo, e essere andati a buon cammino per la fortuna avuta di trattare in viaggio a lungo col Gran Visir.

Partiti a' 14 luglio da Messina con S. Antonio e S. Sebastiano di nostro seguito per essere Santa Lucia passata in Puglia arrivammo a' 16 ad Agosta scala delle principali di Sicilia per la bontà del porto, e l'abbondanza che vi suole essere de' bastimenti particolarmente di vino, che però ci convenne comprare molto caro per essere andato a male l'annata e spantasene buona parte in Vascello di quello fu posto costì in stiva nuova, secondo che il scrivano pretende farne prova.

All'entrata del golfo, ossia porto laddove qualsiasi vascello suole dar fondo, fu da noi salutata la fortezza principale con cinque tiri senza che da essi ci fosse corrisposto di che subito avuta pratica fu fatta scusa a bordo dal nepote del castellano, come che non si trovasse allora in castello, ricapito sufficiente offrendo di compire alla partenza, la quale cerimonia, sendo accompagnata con istanza di far visita, schivai insieme con quella, che offerirono li Giurati, e ciò fu per fuggire l'occasione di maggior stallia.

Questa dunque non potendo riuscire più breve di due altri giorni a' 18 proseguimmo il nostro viaggio al Cerigo con tempo assai prospero e vento quasi sempre di terra che in soli 3 giorni ci portò in vicinanza di suddetta isola fatte 450 miglia, e dopo tenuta un poco di consulta sopra la convenienza di schivare le squadre dell'armata veneta eziandio a carico di fare 300 miglia di più in cammino passando fuori della Candia per non essere di questo tampoco sicuri, risoluti di continuare la strada più dritta passando tra il Cerigo e la Morea, e in tal guisa ci saremmo inoltrati nell' Arcipelago senza il gregale, che nel colmo della luna presa forza ci rispinte dal Capo S. Angelo nel Porto di S. Nicola dove ci trattenimmo tutto l'ultimo quarto della luna; non è quivi castello, o fortezza di sorta alcuna, ma non pertanto rifiutarono le guardie del paese di dare pratica alla nostra gente senz'ordine del Proveditore, che il loro comandante si esibì di procurare con la fede, e istanza in iscritto del nostro Capitano. Laonde senza motivare cosa alcuna di ambascierie lo fece egli a titolo solamente di poter far acqua per tutte le tre navi che si chiamarono sotto nome di convojo di VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> di Levante, e tutto che la licenza venuta affettatamente coerente alla dimanda non parlasse della pratica, questa si ebbe senza maggiori formalità con le convenienze reciproche della nostra gente e quella di terra di comprar e vendere rinfreschi; giunsero frattanto in esso



porto tre vascelli, cioè una Tartana Francese con vino per l'armata Veneta, la nave di Pietro Martino pur Francese per Livorno con carico molto rilevante di Luiggini per Smirne e qualche impegno di lasciare passeggeri a Milo, e per ultimo vi comparve la nave Leonessa Olandese, della squadra dell'Armata Veneta, che in numero di sette vascelli veleggiava sopra le crociere di Candia montata di 52 pezzi e 100 persone e comandata dal Colonnello Restori suddito di VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> come naturale della Bastia, datasi questa a conoscere nell'entrare in porto con lo stendardo di S. Marco e dalle nostre inalberato quello di VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> non si praticò per parte alcuna il saluto siccome in ogni caso sarebbe convenuto alla nave veneta darlo a noi per la prima come più forti, nè mi parve opportuno farci valere altrimenti la nostra superiorità, fuorchè mandandole, come si fece la lancia a bordo per riconoscere il vascello, che diede motivo a suddetto colonnello di rendersi subito sopra il nostro totalmente nuovo di questa ambasciata e con particolare desiderio di ricevere il sig. Baccio Durazzo, mostrò però la devozione che professa a VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> con li dovuti officj verso il loro ambasciatore, e trattennosi a pranzo con noi ebbesi comodità d'intendere molte particolarità dell'Armata Veneta, che si rappresentano nel foglio di nuove e professò non esser stata sin allora nella sua squadra notizia alcuna della nostra venuta e solamente essersi parlato l'anno passato del Trattato introduttone, che stimavasi molto vantaggioso per la nostra nazione. Con sicurezza dunque, che il corpo principale dell'Armata Veneta si trovasse tra Argentiera e Milo, scioltosi nel far della luna nuova a' 29 luglio dall'Isola suddetta del Cerigo, e dopo un giorno di calma ritornati li grechi e tramontane a dispetto de' quali in 6 giorni e altrettante notti di continuo bordeggiare potemmo bensì accanzare sino al canale d'Andro, che sono 150 miglia di cammino, ma non oltrepassarlo, e così porsi nel mare aperto, dove questi istessi venti ci sarebbero stati favo-

revoli. Uscirono, uno di essi giorni nello spuntare del sole dall'Isola chiamata Macronisi e per la forma propria, l'Isola lunga, quattro vascelli quadri stringendosi alla nostra volta, e secondo che noi senza mostrare di farne caso non disguidando l'apparecchio dovuto per rispondere a qualsivoglia ostilità innanti a nostro cammino, due d'essi avvicinatasi a tiro di cannone, si fecero vedere con l'insegna di Malta per due corsali, dopò che avvicinatasi maggiormente a noi che però presimo il trinchetto in faccia per aspettarli, assai presto voltarono addietro senza le convenienze de' dovuti saluti, per il che contro il parere di molti non mi risolsi di farne alcun risentimento per non essere necessario in punto di onore contro corsali e per non impegnare in ogni caso la bandiera di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> con gente di rapina, che non hanno, che perdere in Levante, dove il principale intento di questa missione è d'introdurvi in pace il nostro traffico. Dalle acque d'Andro non potemmo pigliare miglior porto e con minore apparenza dell'impegno ci potesse venire in trovarci con squadre d'armata, che quello di Sira, dove giunsemo a' 4 d'agosto, e ivi fecimo altri 8 giorni di pausa; vi arrivò nell'ultimo Capitano Giorgio M. Vitali della Bastia corsaro famoso, che con lo stendardo di San Marco senza stipendio, e di gran servizio a quella Repubblica e ancora di reputazione facendo da sè solo, ha unito con altri corsali molte prese siccome è seguito questa campagna di una Galera Beilera, e altri vascellemi, che poi si ascrivono a' vascelli dell'armata; dato egli fondo tuttochè in vista di noi lontano 6 miglia, appena intese nostre nuove, che salutò il Galleone di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> come anche fecero al loro arrivo 4 sue galeotte, e mandatone a riconoscere, così la nostra il vascello, venne egli subito a bordo con rinfreschi, e il giorno seguente a pranzo secondo l'invito fattogliene oltre la confermazione da lui avuta di quanto si raccolse dal Colonnello Restori della campagna di Candia, s'intese che delli 4 vascelli che ci seguitarono dal-

L'Isola suddetta di Macronisi quelli due che vennero più avanti con bandiera di Malta sono due corsali francesi armato uno con 250 uomini e 40 pezzi di cannone e l'altro di 150 e 26 pezzi, li restanti due erano del Conte di Verona; il più piccolo con bandiera di Savoia, e l'altro il suo, dove egli allora non si trovava per essere applicato alla disposizione d'una sorpresa in terra in quei contorni di Achaia, ed avendo quindi fatto alcuni schiavi da questi intesersi appunto molte nuove delle persone e progetti del Gran Visir, quali mi premeva assai sapere per incamminamento della mia ambasciata, di cui a S. E. n'è in sostanza indirizzata la principale parte. Piacque dunque al Signore Iddio dalla cui provvidenza devesi riconoscere tutto quel di buono può riuscire dalla mia debolezza malgrado tanta difficoltà di farmi avere incontro sì opportuno, onde provossi che li contrasti delle tramontane da noi tanto maledetti appunto ci furono in poppa per metterci a miglior cammino. Rivelarono essi schiavi trovarsi il Visir con grand'esercito di Spahi e Giannizzeri tra l'Arzo e Stifa, che è l'antica Tebe nell'Achaia dove averebbe accampato molto tempo, come luogo più comodo a ridurvi li foraggi necessarj, e di filare le genti a Negroponte, e Napoli di Romania per trasportare in Candia senza divertire qualche altra impresa della Dalmazia che per avventura fosse oggettata con le maggiori forze, in riguardo di che eravi apparenza e comune opinione che nel prossimo inverno S. E. non sarebbe ripassato alla Porta. In queste contingenze considerando quali lunghezze e difficoltà potrebbero avere le mie funzioni in lontananza di un mese, e più dal Gran Visir con cui dovevo anche supporre il Panaiotti ambidue promotori de' miei trattati, risolsi di portarmi subito in Atene che è la città più vicina di Stifa col vento stesso, che durava contrario al viaggio di Smirne, valse molto a farmici prontamente risolvere il motivo, che continuando la prepotenza del Visir, siccome era necessario aspettare da lui immediata-

mente gli ordini, ogni ricognizione e finezza, che se le fosse usata ci averebbe molto giovato e quando anche si trovasse in qualsiasi declinazione sarebbe stato opportuno non impegnarsi a cosa alcuna senza precedente informazione e indirizzo da pigliarsi dal Panaiotti. In tre giorni dunque giunsi nelle acque di Atene, quello appunto dell' Assunzione, e con felici auspici incominciata la pratica in terra de' Turchi mandai una mia lettera al Vaivoda di Atene conforme la copia in foglio a parte dandogli mie nuove e domandandogliene del Gran Visir. Furono ricevuti in terra il mio tartaro cristiano, e uno turco libertino a' quali consegnai suddetta lettera come due spie, o al più profughi di squadra corsali, che tali appunto stimarono' li nostri tre vascelli al primo loro comparire, con timore di qualche nostra sorpresa, sentite però le loro relazioni e dalla lettera e bandiera di pace avuti indicj della nostra amicizia ne fu subito trasmessa la lettera al campo del Visir dove si trovava il Vaivoda al luogo detto di Tebe lontano 60 miglia di montagna da Atene: venne immediatamente il Vaivoda a portarne la risposta in voce, resosi alla riva con una compagnia di cavalli e molti Turchi di sua comitiva con quali dimandò senza ostaggio nessuno di essere portato a bordo dopo di avere mandato quantità di rinfreschi; fu ricevuto con lo sparo, e altri onori proporzionati al suo grado come Governatore di uno paese franco, e direttamente dipendente dal Chislaraga, che è il Maggiorduomo della Sultana, e ne gode con il dominio la rendita, ed espose che per la mia lettera a lui diretta avutone subito notizia il Gran Visir lo avea mandato in poste a salutarmi da sua parte e dirmi, che molto si rallegrava di sentirmi vicino che teneva ordine di farle sapere tutto quello desideravo che nel mentre dovesse invitarmi nel porto, e farci avere sì in terra, come in mare ogni provvigione per le navi, replicò egli questo uffizio più volte specificando farlo per parte del Gran Visir, egli fu da me corrisposto in termini, che

stimai migliori per guadagnare la sua confidenza,, giacchè trovai qualche difficoltà trovata alla spedizione del mio segretario al campo dove assai subito l'avevo destinato con lettera al Gran Vaivoda, s'ebbe indizio delle gelosie dello stesso Vaivoda, che non possedesse ufficio alcuno con S. E. senza per suo mezzo, sicchè per altro il di lui primo proposito diede per suddetta missione l'ordine necessario, facendomi insieme calda istanza che per l'istessa persona, che dovea rendere la mia lettera al Visir fosse agguato come avea eseguiti gli ordini avutine con gran prontezza senza di che si sarebbe trovato in pericolo. Parve a me dover corrispondere al compimento del Visir che li Turchi tanto per gran onore e molto insolito, commissione più dovuta al quale effetto contentandosi il sig. Baccio Durazzo di presentarsi in persona al campo gli raccomandai presentare la lettera, e presentare a nome mio li dovuti ufficj a S. E. Vi andò servito dal segretario, ajutante Ardizzone, e molti di mia livrea con insegna avuta dal Vaivoda di molti Turchi, tra' quali Bey, e cavaliere propria stalla per lui, e viaggiato la notte e qualche ora del mattino per paese miserabile, e disastroso giunse in Tebe, giacchè per non avere saputo il Vaivoda dare nove fondate di Panaiotti dubitai della sua assenza, non parendomi conveniente mandar mie lettere a dirittura al Visir, conscio per l'alterigia turca, e qualità del suo posto, essere molto insolita simile confidenza feci ostensibile la lettera per Panaiotti o a chi si trovasse in quel luogo, al campo, e in essa del tenore che VV. SS. Ser.<sup>me</sup> potranno vedere in copia a n.º 2, oltre l'aver specificata qualche particolarità tuttavia in quella del Visir, del motivo, che ebbi di divertire del dritto cammino per rendermi presso S. E., e di ricevere immediatamente gli ordini per la mia ambasciata e dell'obbligo, che avevo di presentargli lettera e regali a nome di VV. SS. Ser.<sup>me</sup>, mi dichiarai di rimettermi al parere del detto Panaiotti circa il rendere la mia lettera propria al Visir o fare

passare l'ufficio solamente in voce per mezzo di esso signor mio camerata. Trovossi al campo vera l' assenza del Panaiotti mandato dal Visir ad aspettarmi in Costantinopoli subito, ch'ei risolse d'inoltrarsi nella Morea, e che ebbe nuove sicure della risoluta mia partenza da Genova sicchè suddetta ostensibile fu ricevuta da un giovine polacco dell' istesso Panaiotti lasciato presso il Visir pel di cui ordine fattogliene la traduzione piacque a S. E. che fosse pure introdotto il sig. Baccio, e che volentieri nell' avere ricevuta la mia lettera fu esso sig. Baccio subito arrivato al campo, alloggiato, e spesato con tutto il suo treno nella miglior casa di Tebe per comandamento del Visir, e con l' assistenza di un Agà de' principali, e appena risaputasi la sua venuta con le nuove di ambasciata di pace si fece gran festa tra la soldatesca, che volentieri lo vedrebbe generale, e assai tosto s' intese quanto si andava disponendo per la mia condotta, e ricevimento al campo con iscorta d' un colonnello con sua compagna di Giannizzeri, accompagnamento d' un Capigibasci, provizione di tutto il necessario per il viaggio, e in somma nella forma più onorevole, che si praticò coll' Ambasciatore Cesareo. Supponevasi comunemente, che il sig. Baccio ne averebbe avuto l' avviso nell' udienza appuntata la mattina susseguente al giorno del suo arrivo, quale fu rimessa all' altro atteso l' accesso di terzana sopraggiunta a S. E. che dopo lungo tempo tra la mala influenza del campo ne restava indisposto con la madre e altri Turchi principali. Fu esso sig. Baccio con le persone di suo seguito condotto a cavallo dal suo alloggio al Padiglione del Chiaja ossia maggiorduomo del Visir, e di là a piedi introdotto in quello di S. E. e dopo passati due ripartimenti, che servono per due superbe anticamere avvicinati al Visir, che stava assentato sopra almoada fu detto da parte sua che fosse il benvenuto, e quindi subito il Visir è venuto il sig. Ambasciatore ad Atene? Espose il signor Baccio come avendo inteso a Sira in vicinanza di Scio, che S. E.

si ritrovava verso Tebe ci eravamo incamminati a quella volta per riceverne immediatamente gli ordini per la mia ambasciata, e attestarle da parte di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> gli obblighi, che le professa la nostra nazione per li favori compartiti. Gli soggiunse anche qualche cosa della lettera che teneva di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> per S. E. con il presente che le mandano in segno della stima, che fanno della sua persona, dicendo, che perciò attendevo li suoi comandamenti di portarla dove avesse maggiormente gradito; lo ringrazziò inoltre della buona accoglienza, e cortesia fattami a nome di S. E. dal Vaivoda d'Atene, il che sendo rapportato al Visir parve, che egli non ne restasse ben capace del senso e rispose al sig. Baccio, se aveva lettera alcuna, soggiunse questo, che appunto ne teneva una mia per S. E. il Segretario ivi presente, il quale cacciatacela di seno la diede al sig. Baccio che la presentò a S. E. disse ella la leggerò, e le darò risposta, e curioso di capire meglio la prima esposizione del sig. Baccio se la fece da lui replicare, e poscia gli soggiunse, che andassi pure a Costantinopoli a vedere anche il Gran Signore, che non dovevo pigliarmi tanto incomodo di portarmi da lui, e che avrebbe comandato ad un de' suoi agà per venir meco per assistere in tutto quello avessi di bisogno. Quindi posto un caftan ossia veste alla turca indossò al sig. Baccio come anche al segretario e interprete fu licenziato, e accompagnato fuori dal Chiasus Bassi e altro personaggio. Di là passò il sig. Baccio al Padiglione del Tafterdar ossia Gran Tesoriere, come uno di quelli da parte di cui mi aveva salutato alla nave il Vaivoda d'Atene dovendogli perciò fare a mio nome ufficio di ringraziamento, e tornando a cavallo si vide seguitare da uno che dissero essere l'istesso Visir incognito, il quale li passò di vicino, e si fermò alquanto con gli occhi sopra d'un mio trombettiere, e poscia andò galloppando a spiare in tal guisa ciò che si faceva nelle padiglioni dei Giannizzeri.

Il Tafterdar ricevette il sig. Baccio con le maggiori dimostrazioni di cordialità, e secondo, che portò il discorso molto disse del gradimento universale che incontrava la nostra ambasciata. Quindi venne ad esagerare la potenza e benignità del Gran Signore, quanto bene corrisponda con suoi amici siccome vedebbesi alla Porta nel trattamento che si farà all'ambasciatore di VV. SS. Ser.<sup>me</sup>, e disse al sig. Baccio queste parole: fate riflessione come sarete trattati voi, che siete in così buon concetto, e dopo le risposte avute corrispondenti alla sua cortesia, soggiunse se avevo bisogno di niente tanto dal campo come in Atene; e che se poteva servirmi in altro era prontissimo, e lo farebbe di tutto cuore: si riseppe poscia, come dopo molte consulte tenute dal Visir circa il modo da praticarsi per condurre l'ambasciatore di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> con li dovuti onori, e comodamente al campo, trovandosi questo molto difficile per la qualità delle strade impraticabili dalli carri, la penuria del paese, e la mala influenza dell'armata, se n'era tenuta sospesa la deliberazione con pretesto dell'accesso di febbre sopravvenuto al Gran Visir il quale da più parti s'intese che senza gl'intoppi suddetti volentieri mi avrebbe visto. Quindi si diede il sig. Baccio a procurare secondo il nostro intento nuovo comandamento del Visir per il Cadi di Smirne dove con sicurezza dovessero essere ricevute le nostre Navi e sbarcare le mercanzie colà destinate, perchè in queste dimande fu insinuato ex abbondanti di stabilirvi in passando il consolato. Si formalizzarono alquanto i Turchi sopra le convenienze di portarsi in primo luogo alla Porta a riconoscere il Gran Signore; per il che dubitando io che s'impegnassero in qualche loro fantasia, che quello non fosse l'oggetto principale della nostra missione raccomandai al sig. Baccio di non insistere maggiormente sopra il Consolato; ma considerandone a' Turchi la nostra facoltà di farlo per le capitolazioni avute, rappresentare la mia impazienza di eseguire la principale commissione di VV. SS.



Ser.<sup>mo</sup>, che è di riverire a loro nome Sua Maestà dove mi sarà comandato; ma che per fondare quanto prima la buona corrispondenza col traffico avendo permesso d'imbarcarsi molti di quelle nazioni amiche della Porta con loro effetti destinati a Smirne troppo si mancherebbe alla fede, di cui la Repubblica Ser.<sup>ma</sup> è molto gelosa in condurre questi altrove, quando massime lì è un luogo che a Smirne non potevamo provvederci di bastimento, se ci erano mancati in sì lungo viaggio. Con queste ragioni furono facilmente persuasi il Gran Cancelliere e Chiosu. Re.<sup>mo</sup> quali furono rapportate, e con riserva solamente dello Sultano del Consolato, per cui replicarono doverci mandare gli ultimi baratti, ovvero ordini della Corte come seguirebbe spontaneamente da quel Caimacan, ossia Luogotenente del Visir stimando che questo ci avrebbe rimandati con ricapiti sufficienti per il nostro buon ricevimento, e particolarmente in Smirne, in occasione poscia di visita, che il sig. Baccio rese in mio nome. Il Gran Cancelliere stante il cortese sentimento mostrato, non gli avesse scritto, come ad amico confidente qual disse, e dichiarato nell'estensione di nostri capitoli; gli palesò prima che il Cancelliere avere il Visir mandato il Pansioti sì da tre mesi sono, quando ebbe nuova della mia venuta ad aspettarci in Costantinopoli, e che a questo effetto se gli sarebbero reiterati gli ordini; mostrò poi confidargli, che il Visir aveva avuto gusto parimente della mia venuta in Atene e che con altrettanta si riserbava vedermi in Tebe, ma che oltre la cagione suddetta e la scomodità del viaggio erasi ponderato che il Visir ha molti emuli alla Corte, che non deve dare occasione di farsi imposture non cercando essi altro, che niente di meno esso Visir era molto mio amico, e che aveva conosciuto la finezza, ed affetto dell'Ambasciatore di VV. SS. Ser.<sup>ma</sup>, al che corrisponderebbe con ogni particolarità alle occasioni verso la nostra nazione, sapessimo però, che in Turchia il Governo è molto differente da

Comparvero essi con la scorta di una cinquantina di cavalli alla riva, che è lontana sei miglia incirca dalla città, dove furono portati a bordo con le lance delle navi. Dopo molte cerimonie, e col saluto del cannone mi consegnò il Capigi la lettera del Visir, e con quella del Reis Effendi gli ordini del suddetto, e nel rimanente disse essere state in cancelleria ponderate le nostre capitolazioni e la forma, con cui mi erano state consegnate in Costantinopoli con altri recapiti onde il negozio restava di già finito, e come essi dissero la pace già fatta, che potevamo però sbarcare dovunque avessimo voluto mercanzie e persone con ogni sicurezza. Fattemi assai subito tradurre le suddette lettere per mia curiosità di comprendere dal senso loro qualche cosa del genio del Visir, lo trovai così indifferente come in loro copie al n.º 4 e 5, che mi andavo disponendo a non credere alle suggestioni degl' interpreti per il desiderio avevo di trasmetterne la consegna in Costantinopoli eziandio dopo la mia partenza per mano del nostro Residente, onde mi pareva si sarebbe resa più grata la sua prima introduzione, ma non pertanto presentita dall' Agà questa mia irresoluzione tanto egli aggiunse alle relazioni degl' interpreti sopra il malo ufficio che ci avrebbe fatto presso il Visir, e magnati della corte che sono al campo questo desquido, che col consiglio di tutti li Signori, che sono di mia compagnia risoluti di fare questa prima recognizione tutto che in luogo remoto per quello venne rappresentato opportunissimo rispetto alle convenienze di chi ha ricevuto particolarmente dal Gran Visir, che tra gli apparecchi di guerra era in punto di sposare una sua sorella al Bassà di Patrasso a cui supponevasi avrebbe data parte del regalo di VV. SS. Ser.<sup>mo</sup>. Trattenutisi dunque gli Turchi con noi a pranzo, e tutto il giorno in vicendevoli cortesie si cominciò con essi il ripartimento delle vesti, senza quali non si saprebbe in questi paesi ben corrispondere, e ciò siegue alla rata della qualità dei personaggi da quali sono mandati. Mi regolai però in



questo ripartimento dandone secondo l'istruzione di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> quella parte stimai dover essere più grata a S. E. il Visir a cui aggiunsi un presente di confetture, ed altre galanterie a mio nome, secondo qui si praticò nelle ambascerie straordinarie. Per la missione dunque della lettera di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> non dovendosi dipartire dall'ordine avutone dall'istesso Visir in iscritto nella sua risposta coerente al detto del Reis Effendi, oltre il mio maggiorduomo dal quale doveva essere accompagnato il regalo mandai al campo un mio gentiluomo medico perchè a titolo di presentare non so quali dolci di rinfresco al Reis Effendi allora convalescente fosse altresì pronto all'occasione che per avventura si fosse offerta di esser chiamato per qualche nuovo accesso di febbre del Visir mal fornito di pratici. Cessato questo motivo per il buono stato di S. E. ebbero nulladimeno suddetti miei gentiluomini introduzione più onorevole di quello avrei stimato, posciachè oltre di essere stati alloggiati d'ordine della corte sopra le istanze da me fatte al Capigi Basci per la loro spedizione, avvisatone S. E. li fece chiamare la mattina seguente disposte prima da' Turchi le pezze da presentarsi a loro fantasia per farne maggior pompa. Consisteva il regalo a nome pubblico in 10 almoade tessute di ricamo d'oro di Milano, una pezza di brocato d'oro per un strato, 4 vesti pur di brocato ricchissime, altrettante di velluto ed uno scrittorio da me preso ultimamente in Messina di fil di grana, e per parte ed a carico dell'ambasciatore di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> gli furono successivamente presentate 4 casse di dolci, con altri rinfreschi appropriati per la sua convalescenza al che aggiunsi una corona di corallo sopra sottocoppa delle date in lista in difetto di due miei tavolini che non poterono trasportarsi per strada.

Fu il tutto fatto passare per mano di 20 Chiaus incosci al Visir, che in voltargli sopra gli occhi con curiosità inschita ne mostrò straordinario gradimento, dichiarò per bocca dei inter-

prete a' miei gentiluomini presenti, e di suo ordine vennero  
 robbe solite a darsi, dicendo che molto ringraziava la Repubblica  
 Ser.<sup>ma</sup> de' belli regali mandatigli, replicando che andassi per  
 Costantinopoli, e di là alla Porta del Gran Signore dove era  
 incontrato gran soddisfazione, al quale effetto era stato dato  
 tutto buon ordine, e che ne aveva scritto al Gran Signore  
 e dissero gl' interpreti, che sopra questo soggiunse, che non  
 mai fatto per altri ambasciatori, che siccome questa pace  
 stata trattata, e conclusa da lui, voleva, che altresì fosse  
 tenuta inviolabilmente, e con stima corrispondente, e che ultimamente  
 aveva scritto al Panaiotti con corriere espresso, come  
 che al Caimacan, tanto di Costantinopoli, quanto di Andriani  
 acciò l' Ambasciatore di VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> sia ricevuto più onore  
 volmente di quanti altri comparsero alla Porta: che avrei potuto  
 lasciare a Smirne il Console, e quelle mercanzie avermi  
 e provvedermi dappertutto il mio bisogno, e con dire per ultimo  
 che molto gli rincrebbeva di non aver potuto vedermi di persona  
 restarono licenziati gli miei gentiluomini. Il Reis Effendi parve  
 ricevere il suo presente con la mia risposta mostrò grande  
 cordialità, nè fu per altro poco a contentare tutti gli altri soliti  
 essere regalati in simili occasioni, e si trovavano presenti al  
 campo con donativi di alquante vesti con che però mi ricono-  
 stammo esenti dal pericolo da me sul principio sospettato, di  
 dovere cominciare da capo, alla Porta, oltre ciò stimai non aver  
 fatto poco divertire in voce ne' discorsi passati con li Turchi  
 nuti a vedermi, e con ordine dato di farne altrettanto a' miei  
 gentiluomini, che non avesse effetto la dimostrazione accennata  
 per quanto molto onorevole di mandare sopra la nostra nave un  
 Agà come nostro conduttore, e ciò per non riceverne in ogni oc-  
 casione impensata alcuno impegno a tante convenienze usate da  
 Turchi; aggiunsesi sul partire altro compimento, che il Vairalo  
 avvisò dovermi fare d'ordine del Chiuja ossia. maggiorduomo del

Gran Visir con portarsi in nave a dimandar se nulla mi mancava ed augurarmi il buon viaggio.

Passando ora al particolare della mia commissione che concerne l'introduzione del traffico di Deodato, devo dar parte a VV. SS. Ser.<sup>me</sup> che in ordine ad esitare con qualche profitto quei panni di seta, che per la stagione già inoltrata difficilmente si potrebbero dar fuori in queste parti, si risolsè egli come anche per fini suoi occulti di fermarsi in Atene con pensiero, fatti colà in poco tempo i suoi negozi di raggiunger le navi in Costantinopoli, o al più lungo rincontrarci per il cammino in Andrinopoli, nè poco ho avuto che fare a strigarli da lui senza volerli permettere di ripassare nel ritorno da Atene per Levante gli effetti, che ci averà, non parendomi conveniente, tuttochè non si slongasse maggiormente il viaggio che di 70 miglia di andata, e ritorno, impegnare questo vascello contro la traversia de' venti, o in simili altri ritardi, l' ho detto dunque, che senza promettersi da me in questo suo intento se non quanto gliene possa venire dall' opportunità de' venti stessi o qualche altro incontro per lui fortunato, che non sia di aggravio pubblico debba per altra parte provvedere al suo interesse. Sentiranno però VV. SS. Ser.<sup>me</sup> a suo tempo quanto lo scalo della Morea, e particolarmente il Consolato di Atene possa essere capace del traffico della nostra Nazione, siccome vi è molto frequente quello de' Veneti e Francesi, anzi, che prevenuti quei Greci de' concetti adeguati della giustizia di VV. SS. Ser.<sup>me</sup> nella restituzione di alcune robbe loro, che già furono prese in corso, e promettendosi grandi vantaggi nella nostra buona corrispondenza otto de' principali mercanti vennero da me ad espormi il pensiero, che hanno di trasportare le loro case da Venezia in Genova, il che stimo eseguiranno infallibilmente, vedendo nuovamente in quellé parti qualche nostro vascello. Non mi risolsi però di fare per adesso alcuna dichiarazione di Console in quella città nonostante le istanze avute da

molti, e particolarmente da un Sciotto, che tra questi che colà si trovano è senza eccezione.

Partiti a 5 del corrente da Atene, e in due soli giorni fatte 300 miglia abbiamo dato fondo in questa Baja fuori del castello, onde a persuasione de' nostri conoscenti, e con l'esempio dell'Ambasciatore d'Inghilterra, che per ultimo vi è passato entrammo il giorno seguente festa della Natività di nostra Signora in questo porto abbondando in saluti verso la fortezza, come anche la città, e per trovarsi allora alla nostra tavola alcuni Turchi de' principali, e tra essi il doganiere, che ha grand'arbitrio verso li forestieri, e non inferiore dominio in queste parti fecesi a loro istanza l'entrata con allegria e replicati uri di cannone: quivi trovammo otto in dieci navi e petacci colia bandiera di Francia la maggior parte provenzale che oltre ad' avere alla nostra entrata spiegate le loro bandiere non se a ebbe alcuno saluto, con grande scandalo de' Turchi stessi, che sui principii della loro visita ci mostreggiavano, come tra gli appassiti generali della Cristianità e Turchi li Francesi soli facevano spacciare la loro rabbia per la nostra venuta in queste parti, e non vero che per giustificarsi con mentiti pretesti hanno adoperatamente sparse le loro querele, che dal Gallesse per questo mercante venivano che per privilegio venne il maliberato bandiera si arca il grado di capitano e perchè a questo dispetto che si rese ingiustamente scembiato per se non c'acchiare si è consegnato altre più commodità di non esser venuto al console della marina francese a salutare l'Ambasciatore di V. M. S. a tutto come prima lui si diceva e chiamer un vascello ancora in questo caso della marina di V. M. S. con ragione le particolarità addotte nelle relazioni che se venivano ritrovate di circostanze non si pubblicare in tutta l'Europa e non se parti de' Turchi in un prima parte, e il tutto è per non praticare, che quando se vuole trattare di tutto questo che egli si trova in parte di altri tutti e tutti si fanno i loro venuti

con un tiro di mano in mano, che egli con altro simile corrisponde al saluto, ma non pertanto dispensasi qui, come in ogn'altro luogo un vascello di guerra, e qualificato con altro titolo da questo ordine consueto tra li mercanti e appunto due vascelli un veneto, e altro raguseo ambedue con bandiera di Ragusa arrivando qua in questi giorni ci hanno subito salutato con tre tiri ben lontani di aspettarne il nostro per essere noi prima avvisati, e secondo che verso di essi hanno fatto tutti questi Francesi sicchè in tal guisa restano eglino convinti di non averci al nostro entrare voluto trattare altrimenti che da semplice vascello mercante, oltre il torto, che ognuno dà loro, è parso molto male che con pretensione così impertinente abbino mancato alla visita tanto più che secondo l'ordine che qui si osserva le nazioni Inglese e Olandese han fatto la loro senza darne parte alla Francese per lasciarla in ogni caso venire la prima; per l'Inglese venne il corpo de' mercanti senza il Console perchè si trova infermo di podagra e gl'Olandesi sendo stati fermi nel loro proposito di ben corrispondere con la nostra nazione nonostante le male instigazioni di chi la vede mal volentieri in queste parti solamente riputarono al principio di venire come gl'Inglesi senza Console ma resi capaci dell'impedimento degl'Inglese per cui avea egli fatto dimandare particolare scusa hanno poscia soprabbondantemente compito siccome è stato da me corrisposto loro per mezzo di un mio gentiluomo alle case di ambedue suddetti Consoli in occasione dell'imminente mia partenza per Costantinopoli.

Non tralascierò qui di dire a VV. SS. S.<sup>me</sup> che li Consoli in Smirne fanno più figura, e stanno con maggiore ostentazione di quello mi sarei immaginato siccome a suo tempo le rappresenterò, ed allora mi risalvo darle conto esatto di quello concerne all'introduzione della moneta della nuova battuta, per cui oltre l'andarne spargendo qualche mostra conviene aspettarne in Costantinopoli le vere pruove.

Rispetto poscia alla proibizione de' Luigini dica ognuno quel che vuole, che io stimo sia stata accettatissima in questa maniera e per quello possa occorrere nell'avvenire mi risolvo a darla in voce; egli è vero, che qui e in tutto il paese de' Turchi si spendono liberamente, e solamente nel maneggio di essi si guardano schivando quelli, che sono di bassissima lega sopra di che in questa terra e pe' luoghi di minor traffico sono meno avveduti; non è anche verissimo che per la fama sparsasi che le nostre monete dovessero venire ripiene di simili monete li Francesi le hanno per questa parte armato le opposizioni e perchè rimasero in questi forti hanno fatto esecuzioni insolite contro due loro vascelli ultimamente arrivati in uno di essi avendo confiscati dieci mila pezze spettanti ad una casa di Livorno con interesse di Genova, e quali il sopracarico è tuttavia in fastidj, ed alla nave di Pietro Martino proibirono scaricare alcuna quantità, che il Console vantato di voler mandare indietro tali quali già le avea sigillate sin tanto che contro la loro aspettativa sendosi chiariti della qualità del nostro carico con scandalo degl' istessi Turchi, li quali sono informati di tutto hanno appunto ieri dato licenza all' istesso Martino d' introdurre quante monete ha portato. Possono per altro restar sicure, che io ne ho sempre fatto valere il bando sopra le navi, e tra la gente di esse nella maniera, che ho stimato più conveniente al buon effetto, che ne proviamo, con la proibizione però di questi paesi dove la contrattazione non si fa con altre monete che con Luigini a segno che li pezzi bonissimi e le compresse minute sono rifiutati per lo scrupolo, che hanno sopra il loro peso; è impossibile di fare tutto quanto si dovrebbe in esecuzione di suddetto bando, il quale sosterrò sempre, che è stato accettatissimo non ostante l'aggravio ha portato a chi deve far qui spese provando giornalmente il mio maggiorduomo che un pezzo da 8 di S. Giorgio non li vale al pari di tre piastrini quando anche si fossero portati in Luigini d' ogni bontà.



Ho qui ricevute molte mani di lettere da Costantinopoli del Panaiotti quali mi confermano secondo quello mi fe' dire il Visir essere stato da S. E. spedito dal campo sin di tre mesi sono ad aspettarmi in Costantinopoli con ordine di prevenire ogni cosa per fare onorevole ricevimento alla nostra ambasciata, aveva perciò prevenuto due bonissime case per il nostro alloggio eziandio con qualche mobile nonostante gl'uffici in contrario dell'Ambasciatore di Francia in riguardo de' quali non sapeva quello li sarebbe riuscito all'assegnamento quotidiano da me preteso per cui ne diedi qualche motivo al Reis Effendi con la confidenza con la quale egli m'introdusse, ben mi spiace che con lettera de' 31 agosto mi scrive esso Panaiotti trovarsi di partenza verso Andrinopoli per precisa necessità di dover passare al campo dal Visir dove pure è condotto il Balarino stante il trattato di pace che si è nuovamente introdotto dopo l'arrivo di un Dragomanno Cesareo venuto per le poste da Vienna con molti dispacci, dice però, che avendo il tutto ordinato a Costantinopoli a mio vantaggio e lasciata persona in suo luogo da me conosciuta m'avrebbe aspettato alcuni giorni ad Andrinopoli presso il Gran Signore dove sarò subito condotto al nostro arrivo in Costantinopoli, a me veramente preme molto di averlo presente alle mie funzioni, sendo notabilmente cresciuto in favore e autorità, di cui sono sicuro si valerà sempre in vantaggio nostro, gli ho spedito pertanto un uomo con mia lettera, e se per avventura l'importanza del negozio non è tale che abbia mosso il Visir a darli ordini contrari a quelli gli furono inviati a mia notizia, e a lui non resti forma di dispensarsene, farò in iscritto ripetere ed obbligare il suo affetto verso il nostro Residente, che resterà alla Porta, e suo ministero, quello, mi sarei ingegnato in voce. Da lui stesso ho inteso, come nel soggiorno fatto dall'Ambasciatore di Francia in Andrinopoli si era fatta grande istanza per la riforma de' suoi Capitoli colli privelegi da noi avuti, ma che se n'era

andato con risposta che conveniva aspettare il ritorno del Viceré per altra parte poscia sono stato avvisato, che gli Asadar dimandati 1240 pezzi per risarcimento del danno che li Turchi pretendono abbia avuto l'Asadar ossia tesoro regio in un'impresa fatta da' Maltesi di nave Francese che veniva d' Alessandria carica di droghe e zuccheri per il serraglio, ha però procurato d'ingannarli d' intrighi con l'obbligo dato di pagare del suo quando di fatto non ne sia trasmesso l'ordine e per raddolcire li miseri che tuttavia sono animati contro di lui e sua nazione, pare che gli sia offerto, o con gran facilità condiscusso, che li Turchi si siano di 6 navi e due barche francesi per portare grani in Egitto e di là soldatesca in Candia avutone anticipatamente il pagamento.

Nonostante questo esempio, e altro di maggior forza dell'altro vascelli di seguito che accompagnarono l'anno passato qui la guerra dell' Ambasciatore medesimo, quali furono presi per il viaggio, ho presentito che non ci siano fatte tali dimande, e quando anche seguisse vedranno VV. SS. S.<sup>ma</sup> che ne diventerà in tutta pace della Porta l'effetto. Bensì mi spiace sino all' anima che non avere potuto riparare con gli ordini dati, ed il Consiglio averci che nel calare gente della nostra nave in terra non siano succesi delli inconvenienti soliti in Turchia di restarvi qualche mal Cristiano rinnegato siccome seguì ad Atene in persona di due soldati Siciliani, che senza mia notizia si lasciarono calare senza scorta d'uffiziale, e nuovamente qui in Smirne di un marinaio Livornese arrolato costì, il quale piuttosto si è dichiarato turco, che fattoselo come già rinnegato in Candia, e solamente fatto Cristiano quando fu ripreso per averne la libertà, egli è vero che nella passione mi resta, che siano andate a vuoto le mie applicazioni, e speranze, che li nostri vascelli dovessero ritornare in Italia immuni da simili disordini che negli altri sono così frequenti, mi viene considerato da molti l'impossibilità di dar

conto della coscienza di 450 persone che sono su queste navi di differenti nazioni e genti di fortuna siccome è molto difficile contenerli contro la piena dello stile delli altri viaggi, che con pretesti giustificati e per servizio della nave non vadino in terra, nonostante che dare esempio e potere regolare altri con la propria misura, tampoco sono stato alla città così curiosa d'Atene, e tantomeno in Smirne; fuora della perdita di tre sciagurati possiamo avere qualche soddisfazione che con ammirazione di tutti ci siano da' Turchi stati sostenuti puntualmente gli nostri privilegi eziandio in punto gelosissimo di religione, posciachè rispetto alli due che rinnegarono in Atene sendo questi nella loro maggiore ubbriachezza andati alla moschea ingegnandosi con gesti di far comprendere la loro imperversata volontà, e quindi condotti da un maomettano zelante al Giudice tampoco furono ascoltati, ma tanto dissero che furono vestiti da turco per venire alla circoscrizione, dopo che avessero ratificato, al che per ovviare subito, che a me ne fu data notizia, mandai il Sig. Capitano Gio. Batta Fiesco a rappresentare il caso al Giudice, come effetto del vino soverchiamente bevuto onde si dovessero rimandare a bordo i suddetti due col supposto che fossero già pentiti, fu udita in buona forma questa istanza, e secondo i nostri privilegi esaudita con fare abjurare in pubblico li due supposti rinnegati a fine di ritenerli, o renderli secondo che si fossero trovati pentiti, o fermi nel loro proposito, questi infami, però disperati per le loro sciagure fecero alta professione di voler essere turchi, e a questo fine essersi imbarcati nulla badando alle buone e cattive parole del Sig. Capitano, nè potendosi per parte nostra pretendere maggiore agevolezza da' Turchi, che universalmente maledirono e mostrarono di sprezzare questa loro brutalità presi partito di querelarmene con lettera espressa al Reis Effendi tacendo il congresso fatto in Atene acciocchè ne rappresentassero il mio sentimento al Visir nel tempo stesso, che questi due maledetti rinnegati furono condotti

al campo verso dove incontrati da' miei gentiluomini già lincenziati dalla corte furono trovati più che mai sfacciati e furiosi; avutasi dunque subito suddetta mia lettera dal Reis Effendi per mano dell'interprete la fece vedere al Visir, che sopra il contenuto di essa fatto Divano straordinario risolse che mi si dovessero rimandare li due soldati quando si trovassero vacillanti nella professione della nuova fede vantando tutti gli magnati di non curarsi di simil gente, condotti per questo innanzi del Visir alla presenza dell'interprete fu loro per parte de' Turchi promesso buon passaggio, e per la mia eziandio perdonanza, ma essi indiavolati ridissero di voler esser turchi, laonde per quello mi è stato riferito con scandalo e disgusto dell'istesso Visir, che volle particolarmente sapere di che nazione fossero, vennero trattenuti, e il Reis Effendi mi ha mandato a dire a nome di S. E. che aveva grandissimo sentimento del mio disgusto, che puntualmente sarebbero stati rimandati a me, quando non avessero pubblicamente ratificato, e che un caso reso tanto pubblico specialmente tra la milizia senza rischio della propria persona non l'avrebbe potuto dispensare dalla disposizione della sua legge, soggiunse però, che il Visir stimando questi due sciagurati dover essere peggiori Turchi, come sono stati mali Cristiani mi dava la sua parola che fra poco loro sarebbe troncata la testa, simile esito sebben differente principio ha avuto ultimamente in Smirne la pazzia di suddetto Livornese, che arrolatosi in Genova con paga avvantaggiata per la pratica della lingua e del Levante dove già stè schiavo, fu sempre per uno de' più abili tra marinari e non riparandosi di mandarlo in terra per servizio della nave si risvegliarono in lui per il vino le specie del maomettismo, di cui fu imbevuto nella sua gioventù, sicchè correndo al Cadi per consegnarseli Turco non potè esserne ritratto alla nave da' suoi camerati per avere chiamato in suo aiuto li Turchi contro de' quali due de' nostri facendo forza furono condotti con quel for-

sennato innanzi il Giudice, il quale dopo d' avere detto a essi due che se non volevano farsi Turchi potevano ritornarsene, ritennero l' altro, che si dichiarò già circonciso, e non ad altro fine avere intrapreso questo viaggio, che per ritornare nella professione dell' antica sua religione, fu dunque superfluo ogni reclamo fattone, a cui da' Turchi fu risposto che se questo si fosse disdetto e che veramente non fosse circonciso ci sarebbe reso. Non è punto arrivato nuovo alli Cristiani di Smirne il caso come già informato nello stile de' vagabondi, che spesso praticano gli vascelli nome e stipendio dei marinari nè io posso fare più di quello ho fatto per il passato per ovviare simili disordini.

Non devo finalmente tacere a VV. SS. S.<sup>me</sup> il giubilo col quale hanno sentito nuove di questa nostra Ambasciata la maggior parte delle isole dell' Arcipelago delle quali già una vanta qualche antica dipendenza da VV. SS. S.<sup>me</sup> e in monete rimangono col cognome delle famiglie Genovesi l' armi stesse. Scio la principale tra di esse ha dato saggio della devozione, che professa a VV. SS. S.<sup>me</sup> con missione d' un suo cittadino al loro Ambasciatore con lettera piena d' affetto, e insieme regalo di frutti del paese. Dopo dunque nove giorni di pausa in questa città per la provvisione de' bastimenti, stabilimento del Console al suo posto, tuttochè senza cerimonie del Consolato, siccome esso Console ne ragguaglierà il Ser.<sup>mo</sup> Senato e ciò per secondare il genio del Visir, e per dare comodità allo sbarco delle mercanzie, partiamo in questo punto per Smirne verso Costantinopoli per dove il vento ci si dimostra propizio; è stata nostra fortuna che il Piloto di S. Bastiano di nazione Inglese si sia trovato molto pratico dell' Arcipelago siccome lo è di qua a Costantinopoli per questo quando scorsimo l' Isola del Serigo lo feci passare sopra il Galeone, e senza di esso l' averessimo fatta poco bene. Confido nel Signore, il quale sin ora ci ha assistito con parziale provvidenza, che ci debba ricondurre felicemente alla patria dove calcolo saremo verso Natale

l'inchino.

Dal bordo del Galeone S. Maria.

Smirne li 17 settembre 1666.

Di VV. SS. S.<sup>mo</sup>

*Umilissimo e Dev.mo*

Gio. AGOSTINO DUCI

Accludo a questa le copie delle lettere passate co  
altri Sig. Turchi, il stile e idioma delle quali è così  
comodare alla capacità degl' Interpreti.

8 Novembre 1666.

Letta a' S.<sup>mi</sup> Collegi.

AL VAIVODA D'ATENE

*Illustr. Sig. e Padr. mio Oss.<sup>mo</sup>*

Dò parte a V. S. Ill.<sup>ma</sup> come mi trovo qui di pass  
l' Eccelsa Porta inviato ambasciatore straordinario al G  
dalla Repubblica Ser.<sup>ma</sup> di Genova, che avendo ultim  
tenuti ampii passaporti, e Regii diplomi a favore de

parso debito mio non passare oltre senza ricevere immediatamente da S. E. gli ordini per gl'incamminamento della mia ambasciata. Ricorro dunque da V. S. Ill.<sup>ma</sup> con la confidenza dovuta tra le nazioni amiche, perchè mi trasmetta tutte le notizie che averà dove si trova esso Visir Azim. Ed affinchè io ne possa restar meglio informata, e V. S. Ill.<sup>ma</sup> intieramente soddisfatta della sincerità, e buona fede con cui vengo a trattar seco pregola far avvicinare a questa spiaggia qualche suo ministro a cui io possa far vedere li passaporti autentichi del Gran Signore a favore della nostra Nazione e specialmente di questi tre vascelli che conduco meco, sicchè spero che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi favorirà con ogni prontezza, dove si tratta il servizio dell' Eccelsa Porta e senza più.

LETTERA PER IL SIG. PANAIOTTI NICOSIO

primo Interprete del Gran Signore, e primo Ministro del Gran Visir, in sua assenza dal campo ostensibile a chi si trovasse in suo luogo, e consignata dal Segretario al campo quando vi andò col sig. Battista Durazzo ad un giovine Polacco allievo, e lasciata dal detto sig. Panaiotti alla corte del Visir, per di cui ordine fu tradotta e letta a S. Eccellenza.

*Molto Illustrè Signore*

Già avrà inteso come sono due mesi, che partii da Genova con tre navi per la mia ambasciata. Ed uno in più, che mi trovo nell' Arcipelago portato dalla tramontana da un porto all'altro. Ed in ogni luogo desideroso di rinvenire S. E. il Gran Visir; che però avendo avuto in un' isola vicino a Scio qualche riscontro, che si potesse trovare in queste parti mi ci sono subito reso per ricevere immediatamente da S. E. quegli ordini, che si compiacerà darmi.

V. S. può immaginarsi la mia ambizione di eseguire il più presto le commissioni, che ho dalla mia Ser.<sup>ma</sup> Repubblica di rassegnare a S. E. le obbligazioni, che tutta la Nazione ha per

il patrocinio con cui ha favorito i miei trattati. Ed io professandoglielo particolarmente per lo gradimento dimostrato della mia persona spero dalla generosità di S. E. la continuazione delle sue grazie. Mando dunque costì il mio Segretario diretto a V. S. mia lettera per S. E. rimettendomi alla sua prudenza, ed affetto rispetto al tempo, e forma di fargliela presentare per mano di esso Segretario dal quale Ella intenderà molte particolarità rispetto alla mia comitiva e treno, bensì devo avvisarla che tra molti Signori che si trovano nella mia compagnia ve ne sono due qualificatissimi e di ogni virtù; uno de' quali deve restare Residente alla Porta, ed altro Console alle Smirne. E perchè si è vociferato con mio gran disgusto in Italia ed in altre parti, che S. E. il Visir non debba ritornare così subito alla Porta, Ella doverà significarmi quello convien fare rispetto a presentare a S. E. la lettera della Ser.<sup>ma</sup> Repubblica, e li regali che Ella le invia in contrassegno della stima che fa della sua persona ed in ringraziamento de' suoi favori. Spero che nella distanza d'una sol giornata di cammino V. S. avrà forma di anticipare a me il giubilo di salutarla di presenza portandosi qua a vedere le nostre navi, e senza più le prego dal Signore ogni felicità.

#### LETTERA PER IL GRAN VISIR

consegnata al Segretario Angelo Angeletti al nostro arrivo in Atene per portarla al campo a Tebe, e per corrispondere al compimento suddetto del Gran Visir, sendovi andato ancora il sig. Baccio Durazzo a riverirlo per parte del sig. Ambasciatore; da lui presentata sotto li 25 agosto.

*Illustr.<sup>mo</sup> ed Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup> e Padr. mio Col.<sup>mo</sup>*

Mi trovo già è un mese nell' Arcipelago con tre navi, Ambasciatore straordinario della Ser.<sup>ma</sup> Repubblica di Genova all' Eccelsa Porta per assicurare, a nome di essa Ser.<sup>ma</sup> Repubblica, il Gran Signore della costante e sincera devozione, che le professa, e



ringraziare insieme S. M. del libero traffico concesso alla nostra Nazione nel Regio Diploma che ricevei in Costantinopoli per mano di V. E. ed avendo inteso, che per suoi gloriosissimi fini V. E. si ritrova in coteste parti non ho voluto passare oltre senza riverirla attestandole le obbligazioni, che la mia Ser.<sup>ma</sup> Repubblica le conserva per li favori da lei compartiti alla nostra Nazione. Attendo dunque in questo Porto l'onore de' suoi comandi parendomi non poter cominciare la mia ambasciata sotto li più felici auspicii, che quelli della sua grazia, colla continuazione di cui e nel di lei gradimento devo sperarne ogni buon successo.

E qui per fine.

#### LETTERA DEL GRAN VISIR

responsiva alla precedente mandata al sig. Ambasciatore per un Agà suo Capigi, che pure ne rese altra del Reis Effendi come in appresso, ed a cui fu consegnata la lettera della Ser.<sup>ma</sup> Repubblica per il Gran Visir giuntamente con li presenti per esso, e per li grandi, che si trovavano al Campo.

#### *Soprascritta*

Al nobilissimo tra li nobili, ed onorato tra gli onorati della Nazione del Messia, Ambasciatore della Gran Repubblica di Genova, Gio. Agostino Durazzo mio carissimo amico.

*Nobiliss. tra li Nobili ed onorato tra li onorati  
della Nazione del Messia nostro carissimo amico*

Dopo di mandare a V. E. la pace di buon cuore, conforme comporta l'amicizia, che passa tra noi questo è quello che voglio dirle in questa lettera, quando ho ricevuto la lettera che mi ha mandato la presi con le mie stesse mani, ed ho visto e gradito molto l'affetto che mi dimostra essendo stata mandata dal glorioso tra li principi cristiani, onorato tra li perfetti e prudenti della Nazione del Messia il Duca, e Governatori della Gran Re-

pubblica di Genova Ambasciatore per parte loro al Potentissimo Invittissimo ed Augustissimo senza pari mio Signore l'imperatore Re de' Musulmani che Dio conservi sempre, conforme la lettera credenziale che V. E. ha, ed avendo inteso andando verso l'Es-celsa Porta come mi trovavo a Tebe è venuta ad Atene con tre suoi vascelli me ne ha dato parte. Non diverta dunque il suo cammino; ma con l'aiuto ed assistenza del Gran Iddio vada pure a trovare il Potentissimo mio Signore con la lettera che ha, e con il donativo, che dovrà presentare a S. M. e per la lettera a me diretta dell'istessa Gran Repubblica mando a V. E. il presente Agà uno de' primi gentiluomi della mia Corte al quale la consegnerà V. E. Vada dunque con l'assistenza del grand'Iddio felicemente alla Corte del Gran Signore dove le manderò la risposta della lettera che mi manderà della sua Gran Repubblica. E Da le dia ogni pace.

LETTERA SCRITTA DAL REIS EFFENDI AL SIG. AMBASCIATORE

mandandoli la sopraddetta del Gran Visir entrovi ordine, e provigione per il risovimento delle navi dirette a' Governatori delle Piazze dell'Impero Ottomano.

*Soprascritta*

Al nobilissimo tra li nobili, ed onorato tra gli onorati della nazione del Messia Ambasciatore della Gran Repubblica di Genova Gio. Agostino Durazzo mio carissimo amico.

*Nobiliss. tra li nobili, ed onorato tra li onorati della nazione del Messia Gio. Agostino Durazzo*

Di buon cuore, grande affetto e svisceratezza mando a V. E. pace perfetta. Quello che voglio dire, che V. E. è uomo di parola, e perfetto amico, sendo venuto per parte del Duce, e Governatori della Gran Repubblica di Genova Ambasciatore al Potentissimo.

Invittissimo ed Augustissimo senza pari il re de' Musulmani. V. E. ha saputo per la strada, come il mio padron il Gran Visir si ritrovava in queste parti è venuta ad Atene, e gliene ha dato parte. Il detto Gran Visir mio padrone le ha scritto per un suo uomo in segno della grande amicizia, ed affetto che le porta, e ricevuta che avrà la lettera che le invia potrà fare quanto le significa. E se di qui le bisogna qualche cosa mi comandi che con tutte le mie forze la servirò ed eseguirò i suoi ordini. E per fine le mando la pace.

LETTERA SCRITTA DAL SIG. AMBASCIATORE AL REIS EFFENDI  
OSSIA GRAN CANCELLIERE DI TURCHIA

al campo di Tebe in latino per maggior intelligenza del Dragomanno Polacco, è mandata per mano del Sig. Gio. Antonio Curti.

*Soprascritta*

Illustrissimo Domino Domino Collendissimo  
Cancellario magni Domini

*Ad Castra Tebana*

*Ill.<sup>mas</sup> Domine mi Domine Collendissime*

Iure merito dominatio vestra Ill.<sup>mas</sup> conquesta est de me quod non ipsi scripserim causa tamen de hoc fuit quod nesciebam dominationem vestram Ill.<sup>mas</sup> degere in castris, quam notitiam attulit mihi dominus Jo. Baptista Duratius referens cum quanta benevolentia Ill.<sup>mas</sup> dominatio vestra operam dederit meae expeditioni, hoc idem expertus sum quando aderam alia vice Bisantii. Et si de hoc non recordarer ingrati animi vitium incurrissem; novissime vero recens suae amicitiae et benevolentiae augmentum mihi fuit gratissima epistola a nobili viro Mehemet mihi data; accepi hanc tali letitia quantum meroris mihi restat in impotentia invisenti

Dominationem vestram Ill.<sup>mae</sup> cui auguro firmam et perpetuam salutem, de hac curavi ut certum nuntium mihi afferat Dominus Jo. Antonius Curtius meus nobilis vir, et medicinae Doctor ut levis possim aulam Imperatoriam versus progredi, impatiens post hac esse in itinere mandata meae Serenissimae Reipublicae exequi, Reddendi scilicet suae maiestati debita obsequia spero ibi prepotentem supremi Viziris favorem, et summopere opportunam dominationis suae operam, quam in omni occasione iam mihi spondit certa ipsa sit de mea gratitudine, dum a Deo maximo precor et auguro omnem felicitatem.

#### ALTRA LETTERA PER IL REIS EFFENDI

come sopra in occasione di fargli istanza per la restituzione di due rinnegati: invoca al Signor Gio. Antonio Curti che la fece presentare dal Dragomanno Polacco.

Ex meis quae nuper praesentavi dominationi vestrae Ill.<sup>mae</sup> Jo. Antonius Curtius nobil. vir. mihi carissimus intellexerit quantum ego ipsam amer, et venerer, nunc vero eadem confidentia, quae debetur inter amicos expono dominationi vestrae Ill.<sup>mae</sup> meas querelas eo quia Athenio recepti sunt inter Turcas duo mei homines qui infatum ebrij, et a poculis ad convicia, et contentiones cum socijs transgressi ob metum penae se Turcas voce professi sunt iustinctu aliquorum qui eos adhuc vino dementes ad iudicem adduxerunt; experivi Ego malos hos christianos, et quidem nunquam Turcas ex corde futuros, nec nondum a Iudice inter meos redditi sunt. Qua ratione invoco dominationis vestrae Ill.<sup>mae</sup> equitatem, ut opportune exponat supremo Vizirio hanc Serenissimae Reipublicae meae, et mihi ipsi illatam iniuriam contra novissimum pacis sacramentum ne hoc exemplo permittatur quod vana mutatio religionis sit indemnitas impiorum. Hoc spero ab incomparabili invictissimi, potentissimi, et gloriosissimi Imperatoris rectitudine, et ex summaria per Supremum Vizirium cognitione causae expecto, quod duo mali

homines eiciantur a Turcico Dominio, et cogantur in navim. Erit hoc etiam praeclarum iustitiae Turcicae argumentum, quod in nostris regionibus decantatum in gloriam vestram cedet et ego humilissimas gratias Supremo Vizirio, et Dominationi vestrae, nec non omnibus magnatibus quos ad aulam Imperatoriam Inviserò reddam.

*Ill.<sup>mo</sup> ed Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>ro</sup> e Padrone nostro Col.<sup>mo</sup>*

Il salvo arrivo di V. E. in queste nostre parti non poteva non colmare d'allegrezza straordinaria come quello che risvegliò in ciascun de' nostri cittadini l'antica affezione, la quale quasi eredità da padri a figli tramandata da noi fedelmente sin adesso si conserva verso la Serenissima Repubblica Genovese, le dispiace solo, che questa nostra Isola non sia degna di veder e riverir più da vicino, come era desiderio di tutti un così eccelso, e non men per gran nobiltà che per segnalati meriti ragguardevolissimo personaggio ma ci consoliamo con sperar che la sua benignissima piacevolezza non sia per rebuttar l'ossequiosa nostra devozione, benchè significata da lontano, nè sprezzar con volto sdegnoso quel poco rinfresco, che de' frutti dell' Isola gli offeriamo in testimonio della nostra servitù a nome di tutti li nostri compatriotti del Rito Latino con supplicarle umilmente che ci scusi e ci perdoni se non possiamo presentar, ed onorarla com' ella merita, e come la ragion vorrebbe. Nè imputi a scarsezza d'affetto, o meschinità di cuore, o a trascuraggine, qualunque mancamento da noi si commetterà in questa parte; ma piuttosto l'attribuisca, o all'inopia del paese già quasi totalmente esausto per la stagione, o all'infelicità del clima, che delicato un tempo e gentile per lo commercio d'Italia adesso per la poca coltura, e per la spratichezza del possedere tanto è ingrossato più che troppo ed è divenuto non che poco civile, ma salvatico, e barbaro affatto; l'una e l'altra delle quali circostanze

confidiamo che siano per valerci di sufficiente discolpa presso V. E., con cui di bel nuovo ci rallegriamo, e congratuliamo del suo felice arrivo, come a bocca le spiegherà più a pieno il Sig. Antonio Rondi nostro cittadino, a cui abbiamo dato espressa commissione di passar con V. E. questo dovuto ufficio a nome nostro di supplir anche le nostre obbligazioni, giacchè noi non possiamo esser costì a riverirla di presenza per degni rispetti. L'offerir poi tutti alli comodi di V. E. sarebbe senza dubbio superfluo giacchè per li diritti dell' antica padronanza esercitata sopra di noi dalla Serenissima Repubblica non potremo non esser suoi, e quando non fossimo per quel titolo vogliamo esserlo per nostra spontanea elezione desiderando, che come tali V. E. si compiaccia di tenerci sotto la sua protezione in virtù della quale viveremo sicuri d'ogni insulto degli avversari. Perfine preghiamo S. D. M. che con prosperevoli successi felicitì l' Ambasciatore di V. E. ad ogn' altro suo affare, e le conceda lunga, e contentissima vita per beneficio della Serenissima Repubblica, e consolazione di tutti noi, che ricordevoli dell' antico vassallaggio non potremo non giubilare nelle felicità di chi le rappresenta, a cui con profondissimo inchino ed umilissima riverenza baciame affettuosamente le mani di V. E.

Da Scio a di 11 settembre 1666.

*Umilis. mi ed Aff. mi Serv. ri li Deputati di Scio del Rito Latino*

FRANCESCO GIUSTINIANO Q. GIUSEPPE

GIACOMO MARCOPOLO.

§ XII

DUCE, GOVERNATORI E PROCURATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Molt' Illustre nostro Gentiluomo. La memoria delle gloriose imprese de' Genovesi nel Levante, e dei tesori acquistati dalla nazione col commercio in quelle parti, non essendo mai stata obliata da chi ha governato questa Repubblica intenta sempre a

conservar non meno la propria grandezza , che a profittar i suoi popoli risvegliò il pensiero sopito un gran pezzo dagl' accidenti de' tempi di ripigliare il traffico , e la libera contrattazione goduta per l' addietro in dette parti , s' accese questa voglia molto più viva nel 1684 in occasione , che l' emergenza dei sequestri tolse a' sudditi della Repubblica la comunicazione con quelli di Spagna , sopra di che furono date commissioni espresse , e con ogni maggior premura al M. Gio. Batta Pallavicino Gentiluomo residente in quel tempo nella corte di Francia , perchè procurasse da S. M.' uffici col Divano per mezzo del suo Ambasciatore , acciò concedesse a' Genovesi quel traffico , di cui era in possesso la Nazione Francese con l' uso de' Consolati in qualche piazza più mercantile.

Le prime diligenze fecero svegliare tutti quanti gli ostacoli e difficoltà , che potea incontrar questa materia , però che il primo Segretario di Stato Conte di Brienne , che era per altro molto favorevole a tutti i desiderii della Repubblica non lasciava di rappresentare il pregiudizio della Nazione Francese sul supposto che con suoi privilegi venisse anche ad accomunare altrui i suoi utili in un traffico , dove sarebbe prevaluto , secondo quello ei giudicava , chi avesse avuto più industria , consideratamente , che se bene vestita col zelo apparente , celava la più vera cagione della ripugnanza in questo Ministro , qual era l' interesse proprio , per lo scapito , che temea nell' introito de' Consolati in Levante ai dritti dell' istesso Conte di Brienne , ad ogni modo con l' incessante diligenza del detto M. Gio. Batta si operò , che nell' istesso tempo intraprendesse il sig. Cardinale Mazzarini vivamente il negozio , recedesse dalle opposizioni il Conte e deliberasse dopo non leggieri ripugnanze il Consiglio di acconsentire alle soddisfazioni della Repubblica.

Di questo esito favorevole del negozio ebbe certa relazione il nostro Gentiluomo Pallavicino con viglietto scritte dal Vescovo

di Fregius Ondedei soprintendente all' ora per detto sig. Cardinale Mazzarini all' affari d' Italia sotto li 31 marzo 1656 del tenore come nella copia segnata L.

Non restò però luogo a passar più avanti nella pratica, e a godere per conseguenza le grazie di S. M. perchè il contagio, che assai subito si scoperse in Genova, e nel Stato della Repubblica sospese affatto tutti gli affari pubblici, ridotta ogni applicazione al rimedio di detto male, nè poscia vi fu più occasione di ripigliarne i trattati per esser stato richiamato alla Corte l' Ambasciatore di S. M. a cagione delli disgusti, che ebbe alla Porta, e intermessa per qualch' anni la missione d' altro in suo luogo, giuntaci la morte del sig. Cardinal Mazzarini e altri accidenti, che fecero totalmente abbandonarla.

Stando le cose in questi termini e cessando l' occasione di valersi della mediazione de' Regi Ministri alla Porta perchè non ve n'erano, s' offerse di repente l' anno 1665 l' andata in quelle parti del M. Gio. Agostino Durazzo, il quale desideroso di veder quei paesi, si fece camerata del Conte Lesle Ambasciatore destinato da S. M. Cesarea al Gran Turco, partendosi a quest' effetto da Roma, dove si ritrovava per suoi affari.

Risaputo dalla Repubblica il viaggio al quale s' accingeva detto M. Gio. Agostino fu stimato opportuno l' indagar per suo mezzo le disposizioni, che potessero essere in Costantinopoli all' apertura del traffico con Genovesi, sopra di che gliene furono trasmesse le comunicazioni, le quali però non lo raggiunsero, che alla metà del cammino.

Arrivato colà, e introdottone i discorsi con quelli Ministri a notizia di detto sig. Ambasciator Cesareo, al quale fece anche palesi gl' ordini nostri, subito che li ricevè; trovò in loro ogni disposizione; onde con tutta prontezza le furono accordate le capitolazioni più desiderate, come vedrete dalla copia d' esse segnata n.º 2; non ostante, che nel corso del buon incamminamento



della pratica facessero ogni sforzo i mercadanti francesi e l'istesso Ambasciatore di Francia nel suo arrivo colà seguito verso la fine di novembre dell'anno suddetto 1665 di rallentarne i progressi, avendo egli procurato divertirne la conclusione nel medesimo tempo del suo totale e ultimo stabilimento con averne fatto fare alte doglianze a quel Gran Cancelliere, e al Gran Visir accompagnate da proteste, che se si fosse accordato dal Gran Signore il traffico libero ne' suoi Stati alli sudditi della Repubblica non poteva continuarvi la Nazione Francese e ch'egli sarebbe stato necessitato partirsi, soggiungendo, che non era nuovo, che in considerazione loro si fosse altre volte rivocata tal permissione a' Genovesi, con allegare, che li loro Ambasciatori in tempo di Solimano non erano stati per questa sola cagione ricettati.

Si diede di tutto parte al M. Bernardo Baliano nostro Gentiluomo residente alla Corte di Francia con ordine d'indagare de-stramente se l'opposizioni di detto Ambasciatore procedessero da comandamenti di S. M., o dagl'impulsi de' negozianti francesi dimoranti in Costantinopoli, e se gl'impose giuntamente d'esser dal sig. di Lionne Segretario di Stato di S. M. deputato al maneggio degl'affari d'Italia, con parteciparle a titolo della confidenza che professa, la Repubblica verso la Corona di Francia quello segui vivente il sig. Cardinale Mazzarini, e che perciò non si poneva alcun dubbio, che la M. del Re, e i suoi Regi Ministri non fossero per ricever con gusto le notizie dell'apertura pel detto traffico su la considerazione anche, che avrebbe la M. S. avuto in Costantinopoli un servitore di più nella persona del Ministro della Repubblica.

Eseguì il nostro Gentiluomo le commissioni dateli, ma s'avvide nel discorso, che ne tenne col sig. di Lionne, ch'era stato mal sentito questo commercio per i Genovesi col Levante, e perciò procurò con la buona maniera sua propria di renderlo capace, che non potea, se non esser ben ricevuto e gradito dalla M. S.,

mentre in tempo del sig. Cardinale s'era offerta di promoverne i trattati alla Porta, allegando il viglietto sopraccennato di Mons. Ordedei al Gentiluomo della Repubblica residente in Francia, il quale si esibì di farle vedere per la curiosità, che ne mostrò, ciò, che poi non seguì, quantunque di qui gliene fosse subito inviata copia autentica, perchè nè più le fu ricercato nè più fatto un molto in questa pratica, che restò sopita sin al ritorno in Costantinopoli del detto M. Gio. Agost. Durazzo rispedito di qui alla Porta in qualità d'Ambasciatore, perchè appena posto piede in terra furono vivamente rinnovate le opposizioni da quello di Francia e fatto ogni sforzo, acciò non fosse ammesso, s'avvide però assai subito, che erano gettati tutti i suoi tentativi perchè fu detto nostro Ambasciatore ricevuto con ogni dimostrazione e gradimento, così dal Gran Signore, come da quei magnati, onde appigliandosi ad altre estremità, fece spedizione alla corte del proprio cognato e di un altro gentiluomo, li quali vi si portorno con brevissimo viaggio.

Saputa da noi questa missione e trovandosi colà senza Ministro, ebbimo per bene di dar ordine al M. Gio. Luca Durazzo d'indagare col mezzo del P. D. Camillo Sanseverino dimorante in Parigi suo stretto amico le commissioni di detti inviati e li sentimenti della Corte in questa pratica; ciò ch'egli esegui con lettera de' 22 febbrajo, la quale contiene molte delle ragioni, che assistono a questa nostra impresa, e con altra de' 18 marzo scritta in virtù di deliberazione del minor Consiglio de' 13 detto del tenore l'una e l'altra, come nelle copie segnate n.º 5 e 4.

Fu poi considerato accertato che il M. Francesco M. Doria destinato molto tempo prima a risieder in qualità di nostro Gentiluomo nella detta Corte di Francia si portasse senza maggior indugio all'esercizio della sua carica, perlocchè sollecitatane la partenza, se le ordinò con istruzione a parte, come dalla copia di essa segnata S, che arrivato colà si vedesse subito con detto Padre Sanseverino, e inteso il stato dell'affare andasse al riparo

d'ogni impegno di S. M. in questa pratica per quelle strade, che fossero dalla sua prudenza giudicate a proposito, valendosi delle ragioni enunciate nelle lettere scritte come sopra al detto signore dal M. Gio. Luca, ma sempre con attenersi a' diversivi soavi e grati, proporzionati a guadagnar gli animi e non ad irritarli o stuzzicarli, con riguardo di non farsi attore, solo con l'ordini pubblici o in caso di necessità talmente forzosa, che non lasciasse luogo, nè tempo d'aspettarli. Con la risposta, che s'ebbe da detto padre alla lettera de' 22 febraro, la quale tardò qualche giorno di vantaggio, per averlo trovato a letto e indisposto, s'intese, come da essa segnata n.º 6, che essendosi egli portato con apparenza d'altri affari dal sig. di Lionne era stato da lui introdotto in tempo che n'era uscito il cognato del detto Ambasciatore, e che appena entrato nella materia quegli le disse che era un bel modo di negoziare il finger curiosità di viaggio in compagnia dell'Ambasciatore Cesareo per andar a trattar nuove capitolazioni rovinose al commercio della Francia, quale non consentirebbe di perder il suo traffico per la soddisfazione, come ei disse, della Casa Durazzo, soggiungendo, che non si dubitava, che se l'opinione delli più savi avesse prevaluto non si sarebbe mosso quest'acqua, insinuando che la deliberazione di questo commercio non fosse stata applaudita dalla generalità della nobiltà, ma che comunque fosse non mancherebbero modi d'impedirlo, o appresso il Gran Turco, o appresso la Repubblica Ser.<sup>ma</sup>, quale avrebbe fatto bene desistere da sè stessa, perchè al sicuro non anderebbero in Levante molti vascelli genovesi, o che forse il Re in breve scriverebbe alla medesima sopra questa materia molto particolarmente, e per quanto il detto padre procurasse disingannarlo con allegarle esser stato puro caso il viaggio del M. Gio. Agostino Durazzo in Costantinopoli e molt' altre ragioni, non valse ad acquietarlo fisso in credere che lo stabilimento del commercio de' Genovesi fosse di disonoré alla Corona di Francia, contrario alle capitolazioni.

che tiene con la Porta, e per portar seco la total rovina di quello della Provenza, non tralasciando anche, d' accennare, che basterebbe suscitare contro questo commercio li Maltesi.

Portata questa lettera al Palazzo fu partecipata al minor Consiglio, dal quale si esaminò lungamente la pratica e in un altro Congresso tenuto sopra l'istesso affare a' 5 aprile, se li rappresentò che avendo fatta riflessione a tuttociò, che era stato da' MM. Consiglieri ponderato e ricordato erano concorsi ne' seni assai universali di che non si dovesse per allora far grand' apprensione di quanto aveva detto il sig. di Lionne, avendo massime osservato che al detto Padre occorre d'incontrarsi ed abboccarsi seco, non solamente prima, che esso avesse parlato della pratica alla M. del Re. ma anche nell'istesso momento, che il corriere venutogli da Costantinopoli usciva dalle sue stanze; ciò a dire nell'impeto della commozione e perturbazione che per ragione del timor, che lo sovrapprese di perdere l'emolumento, che traeva da' consolati, e dal traffico di Levante gli aveva causato l'istesso corriere, e che perciò portato da questi sentimenti fu andato vagando nella varietà delle minacce d'impedir il commercio in quelle parti a' vascelli genovesi, di fomentar anco a questo i Maltesi, di far scriver dal Re alla Repubblica e di persuader all'istessa l'appartarsene, cose tutte, le quali si poteva credere, che non avessero avuto altra mira, che di teniar se con le minacce le riuscisse d'ottenere il suo intento, che all'incontro si doveva credere che l'istesso sig. di Lionne, quando più positivamente avrà considerato con quanto fondamento di giustizia, circospezione e rispetto abbia proceduto la Repubblica in questo affare, avrà conosciuto non esser conveniente, che esso e molti

meno la prudenza e maturità del Re si metta in impegno di voler impedire alla Repubblica principe libero, e indipendente quella libertà di traffico e commercio, che costantemente non potrebbe possedere se non a' suoi proprii sudditi, massime, quando

la M. Sua rifletterà di esser in obbligo di giustificar le proprie azioni, non solamente appo Iddio, ma ancora in cospetto di tutto il mondo, e che li sovvenirà che la Repubblica è entrata in questo trattato con la Porta Ottomana a notizia di tutti i precinpi e specialmente della M. Sua, alla quale è ricorsa già è molto tempo per mezzo del suo Ministro per ottenerne aiuto e favore in Costantinopoli per questa apertura di traffico, che per tanto, come da tutti i MM. Consiglieri concordemente era stato approvato, non doveva la Repubblica in maniera alcuna trattener, nè sospendere il proseguimento di tal negozio, ma in esso vivamente insistere per non dare, ne' scogli irreparabili del perdimento di riputazione appresso a' principi di mancar al Capitolato col Gran Signore, o di privar i propri sudditi della libertà e beneficio di questo traffico, che con tanto dispendio e travaglio si ha acquistato e di pregiudicarsi essenzialmente nel punto della libertà, che patirebbe una ferita mortale quando restasse subordinata all'arbitrio, o al gusto d'alcun altro principe.

Fatta detta rappresentazione si propose al detto minor Consiglio di avisare al detto M. Francesco Maria Doria, che era in viaggio verso Parigi tuttociò, che era occorso nella pratica con incaricarlo di vedersi subito giunto colà col Padre Sanseverino per intendere quello di vantaggio fosse seguito a sua notizia, e di astenersi di portar per all'ora istanze alcune per detto negozio nè al Re, nè a' suoi regi Ministri, salvo, se si desse il caso di qualche urgenza precisa, che paresse di non poterne a meno, senza evidente pericolo di inconveniente maggiore, o se pure ne fosse dai medesimi interpellato, in qual caso dovesse mostrare di non aver avuta commissione alcuna per trattarsi di faccenda intrapresa proseguita e terminata anche a notizia di S. M. e suoi regi Ministri, ma però col dimostrare e far spiccare la continuazione dell'ossequio e rispetto professato sempre e continuato dalla Repubblica verso di S. M.; dovesse mostrar altresì, e far

spiccare, che non può, nè deve la Repubblica appartarsi dall'osservanza del concertato con la Porta Ottomana per le ragioni già dette e per tant'altre, che può tutt' il mondo facilmente conoscere, con soggiungere al detto nostro Gentiluomo, che quando venisse apprettato in qualche maniera, prenda tempo di scrivere e nel caso d'esser interpellato e che si persista in questi concetti, debba procurar d'informar e guadagnar l'animo del sig. Colbert Ministro principale e Segretario di Stato di S. M., e di quelli altri Ministri, quali non conoscesse interessati in simili maneggi, nè aderenti a' sentimenti del sig. di Lionne.

Che il segretario scrivesse al padre Sanseverino in risposta della lettera che da esso ebbe, come che accompagnò la prima lettera scritta dal magnifico Gio. Luca Durazzo al detto padre Sanseverino, con altra a nome pubblico, per l'esecuzione di quanto le scriveva detto magnifico Gio. Luca, che dovendo capitar per momento in quella città il detto gentiluomo della Repubblica partito da Genova già erano qualche giorni con galea, si veda subito con esso, e le partecipi tutto ciò, che sarà seguito dopo dette sue lettere con accennar all'istesso padre, che si suppone, che il detto signor di Lionne quando avrà fatta la dovuta riflessione alla giustizia, che è chiara e manifesta per la parte della Repubblica ed alle considerazioni politiche, che vi concorrono, eziandio per la Corona di Francia, e dopo che ne avrà parlato a S. M. le di cui azioni ed operazioni hanno sempre per unica meta e scopo l'equità, e la giustizia si sarà quietata ed avrà conosciuto non esser conveniente che si pretenda, che la Repubblica la qual sempre devota ed ossequiente a S. M. non ha mai mancato a cosa alcuna, o richiesta, o indirizzata a vantaggio della medesima, per quali cause ne ha incontrato poca corrispondenza, e male soddisfazioni del sommo Pontefice, e della Corona di Spagna, debba appartarsi da un negozio, massime già concluso, e terminato in cospetto, ed a notizia di tutto il mondo, e particolarmente della S. M., e

de' suoi regi ministri, l'interesse del qual negozio, massime spettante a' mercadanti della Provenza, quando anco vi fosse non ha proporzione con li motivi, e considerazioni accennate.

Ma perchè era ragionevole e necessario che il detto S. di Lionne conoscesse quanto andasse errato nel supposto, che ha fatto, e nelle speranze, che possa aver fondato, nella sognata divisione, o poca unione come egli dice della cittadinanza si giudicava accertato che essendo in Parigi l'abate Butti, uomo destro, e sagace, amico confidente al magnifico Bernardo Baliano, ed intimo del detto S. di Lionne, si dovesse dar ordine all'istesso magnifico Bernardo, qual suole con esso continuar lettere, che in quella, che prenderà occasione, quando per altro non l'avesse di scriverle, li significhi in confidenza, che essendosi qui subodorato, che qualche ministro in quella corte abbia qualche considerazione in contrario all'apertura di questo traffico, ciò aveva fatto gran commozione in tutta la cittadinanza, massime che il supposto fatto di che l'istessa sia fra di sè divisa, e non in tutto concorde in questa pratica, era totalmente errato per il concorso universale, col quale dal principio alla fine sono state fatte dal consiglio le deliberazioni tutte in questa materia, essendo ognuna di esse stata approvata quasi con tutti i voti concordi, e che detta apertura di traffico de' Genovesi nel levante può ancora ponderarsi, che porti seco qualche considerazioni politiche buone per la Francia, come benissimo esso abate apprenderà.

Dovendosi credere, che il detto abate ne porterà subito la notizia al detto signor di Lionne, e che esso per atto di prudenza debba sbarcarsi dall'impegno, massime di far scrivere dal re l'accennata lettera, alla quale, se pur verrà potrà la Repubblica con le ragioni, che ha chiare ed evidenti far conoscere a S. M. non meno la giustizia della sua causa, che la continuazione del suo ossequio, non mai interrotto, ma sempre continuato, anche nel maneggio di questo negozio.

Per ultimo si propose a detto minor consiglio di dar notizia d'ogni cosa al signor cardinale Spinola, il quale dimostrandosi vero figlio di questa Repubblica e zelante del bene di essa sosteneva in Vienna, dove allora si ritrovava, le sue parti, rimettendo alla sua prudenza, zelo, ed affetto il valersene, come se fosse per sè, ed essendo stato deliberato con pienezza de' voti in conformità di detta proposizione fu scritto da per tutto secondo il suo contenuto.

Fu poi portata a palazzo dal magnifico Eugenio Durazzo una lettera avuta da Roma dal magnifico Gio. Luca suo figlio sotto li 15 maggio, in cui veniva inclusa la risposta del padre Saverino alla lettera da esso scrittale sotto li 18 marzo, da quale in sostanza si ebbe, che essendosi egli introdotto dal signor di Lionne per scavar altra cosa di più particolare nella pratica, si era questi contenuto nelli termini della prima volta, con dir che la Repubblica farà bene a desistere da questo commercio, e come più pienamente da essa segnata n.º 6.

Ed in appresso si ricevè lettera da Parigi da quel nostro gentiluomo del 20 maggio, con la quale ci trasmesse copia d'un viglietto scrittoli dal sig. di Lionne, dove le dice in sostanza aver avuto ordine da S. M. di saper da lui, se l'intenzione della Repubblica sia di mantenere, ed osservare il trattato fatto con la Porta Ottomana, qual era direttamente contrario alle capitolazioni della Francia, e pregiudicialissimo al commercio della medesima in levante, come più diffusamente da essa lettera segnata n.º 7 e viglietto segnato n.º 8 sotto del quale segue la risposta fattale da detto gentiluomo.

Ed anticipata ogni cosa al minor consiglio fu ordinato a' 13 giugno in sostanza di scrivere al detto nostro gentiluomo, che dovesse rispondere al signor di Lionne quando si ritrovi in Parigi, che avendo scritto a Genova sopra quanto gli era da esso stato significato, con l'accennato suo biglietto ne aveva avuto la risposta e la necessaria informazione nella pratica con ordine preciso di



portarla a S. M. e di comunicar ogni cosa a S. E. con pregarla ad impetrarle la licenza, e la forma d'esser introdotto a' signori magnifici per eseguirlo.

Che quando esso signor di Lionne si ritrovi fuori di Parigi le accenni detto gentiluomo l'istesso con lettera, ed ottenuto l'udienza da S. M. si porti nanti della medesima a rappresentarle in voce le ragioni contenute nel foglio segnato n.º 9.

Che portate, che avrà a S. M. in voce le ragioni estese in detto foglio, se le parrà di dovergliene lasciar copia eziandio, che non le sia richiesta possa farlo, ma essendone ricercato debba darla.

Che se si frapponesse qualche impedimento all'introduzione di esso gentiluomo a S. M. e se fosse richiesto in iscritto ciò che ha da esporli in voce in questo caso debba come si è detto dar copia di detto scritto con significar però, che di presenza avrebbe da suggerir qualche cosa di vantaggio.

E che se per avventura il signor di Lionne facesse difficoltà circa l'andata di detto gentiluomo ed introduzione alla S. M., e le dicesse, che dovesse andare dalla regina, come lasciata Reggente l'eseguisca, ma portando la pratica alla M. del re debba dirle in voce, non solamente le ragioni espresse in detto foglio, ma ancora ciò, che si legge in altro segnato n.º . . . , avvertendo però di non valersi mai della ragione espressa in questo secondo foglio, se non in voce per schivar l'odiosità, che potrebbe apportare ne' Spagnuoli.

Che debba detto gentiluomo star avvertito di prendere tutto quel tempo, che potrà, con accettar per ciò ogni dilazione, che gli venisse data.

E se conoscerà di poter frapporre qualche dilazione eziandio alla risposta, che ha da portare a S. M. senza però cimentarsi a pericolo alcuno, possa farlo rimettendo alla prudenza di detto gentiluomo il discorrere o no della pratica col signor Colbert, ed altri ministri, che le paresse.

E che avendo esso gentiluomo necessità precisa di trattare, o negoziare col cancelliere lo facci senza pretendere da esso la mano, ma se non vi sarà urgenza scansi quanto sarà possibile di trattar con esso per schivar il punto. Transmessa questa lettera al detto nostro gentiluomo di quale abbiamo tardato fino a' 29 luglio a sentirne la ricevuta, ebbimo con altre sue lettere li capitoli dei quali vengono estesi in foglio segnato n.º 10 la continuazione delle doglianze e minacce, espresse nella lettera di sopraccennata de' 20 maggio, le quali parendoci tali da non esser trascurate massime in questi tempi, che la Francia si rende formidabile ad ognuno, fecero inclinare il minor consiglio su la considerazione anche di due accidenti occorsi ne' nostri mari l'uno ad una nave inglese depredata da altra francese sotto il cannone d'Alassi, mentre stava colà caricando olio, e l'altra a due filuche di Lerice sopra il capo di Manara, a quelle fu tolto il contante, e merci imbarcate sopra di esse dalle galere di S. M. C. e fatti prigionieri tre inglesi, come più distintamente si legge ne' fogli contenenti il ristretto di detti successi segnati n.º 10, 11, 12, di mandar gentiluomo alla S. M. per trattare in primo luogo l'affare suddetto del commercio de' Genovesi col levante, e poi le dette due pratiche per esecuzione di qual deliberazione fu da noi eletta in appresso la vostra persona, come quella, che avendoci dato in ogni tempo prove d'ogni valore e prudenza ci assicura di aver pienamente provvisto al bisogno.

Preme come voi sapete alla Repubblica di sincerarsi appresso la M. del re, e di allontanar dalla sua mente ogni sinistra impressione, come di lasciarlo in ciò talmente soddisfatto, che non s'abbia temere il soffio di coloro, che o per interesse, o per altro motivo cercassero di alienare la S. M. da quelle buone disposizioni che ha sempre conservato verso di noi, e de' quali tanto e' importa la continuazione.

L'una cosa e l'altra speriamo che sarà facile di conseguire

per mezzo vostro, essendo indubitato che quando la M. S. sentirà che l'introduzione del traffico de' Genovesi nel Levante non è stata negoziata furtivamente, come si suppone dal sig. di Lionne, e che questa non è intrapresa nuova alla Francia per l'assistenza e favore, che le promise in tempo del sig. Card. Mazzarini, deporrà ogni mala soddisfazione che potesse averle instillato l'altrui passione, tanto più che per quello ha potuto raccogliere il nostro Gentiluomo Doria nel discorso tenuto sopra la pratica col sig. di Lionne, a cui dedusse le ragioni, che assistono alla causa della Repubblica enunciate nel scritto trasmessole, come vedrete dal Capitolo della lettera, che ce ne scrive sotto li 21 giugno, non è la M. S. impegnata nella pratica, come fece credere da principio quanto detto sig. di Lionne significò al Padre Sanseverino, il viglietto, che ne scrisse al nostro Gentiluomo, e ciò che ritrasse in appresso il suo scudiere dal Marchese di Lormoe, in mano di cui ebbe a ricapitare la lettera, che quelli scrisse al detto sig. di Lionne per lo successo alle filuche di Lerici nanti S. M., ciò che eseguirete dopo esser stato dal sig. di Lionne, a cui comunicherete le vostre commissioni, pregandolo per la sua assistenza, le rapporterete, che la Repubblica desiderando segnalare in ogni occorrenza la singolare devozione e ossequio, che professa alla sua corona, vi aveva, stimolata dalla premura, che tiene delle sue reali soddisfazioni, inviato alla M. S., per giustificare la sincerità delle azioni nell'intrapresa del traffico introdotto dalla Nazione Genovese col Levante, confidando, che siccome non ha sognato, nonchè operato in questo emergente, come in ogni altra occorrenza cosa, che possa discordare da quella venerazione, e sommo rispetto che contribuisce al suo nome, così debba ritrarne dalla sua impareggiabile generosità e bontà la sicurezza della sua grazia, il che accompagnerete con quell'altre espressioni, che saranno stimate dalla Vostra prudenza atte a render la M. S., appagata del procedere della Repubblica, e

insieme del pregiudizio, che riceverebbe grandissimo se abbandonasse questa impresa, nella quale a voi serve, che dal minor consiglio è stato risoluto d'insistere, ma però con le maniere ossequenti e di rispetto, che si convengono, e quando da S. M. e suoi regi Ministri vi venga motivato qualche cosa intorno alle Capitolazioni accordate a' Genovesi, le dimostrerete con le ragioni espresse nel foglio sopraccennato registrato n.º . . . . l'insistenza delli supposti, che si fanno, allegandone in prova l'Inglese, Olandesi e Veneziani, introdotti pure e ammessi a questo traffico dopo la Francia con le medesime Capitolazioni Genovesi, come vedrete dalla copia di esse registrate n.º 13, 14 e 15, e da un breve ristretto delle medesime, il quale però non vi esiterà da cacciare da esse con la vostra diligenza quel di più si fosse, eziandio rispetto alle osservazioni e ponderazioni, che vengono espresse sotto di questo, tralasciato per valervene, secondo occorrerà e con esse averete anche copia registrata n.º 16 della nuova traduzione di dette Capitolazioni, che ha portato ultimamente detto M. Gio. Agostino Durazzo quando è ritornato da Costantinopoli dalla sua ambasciata.

Sbrigato che averete quest'affare, intorno al quale attenderemo puntuali notizie di quello anderà seguendo, introdurrete quelli della Nave Inglese e del successo alle due filuche di Lerice, ed esagerando la qualità di questi attentati tanto pregiudizievole alla dignità della Repubblica, ne procurerete per tutte le strade possibili il rimedio con la restituzione del tolto alle dette due filuche, e rilascio degl'Inglese presi sopra di esse, il che eseguirete quando al vostro arrivo in Parigi ciò non sia seguito, se ben speriamo il contrario, da quanto ce ne scrive il nostro Gentiluomo Doria con Lettera de' 19 luglio, di quale averete copia registrata n.º 16.

Giunto in detta città vi vederete con detto nostro Gentiluomo, qual assicurerete in primo luogo della soddisfazione che ci

resta della sua persona e condotta, e poi intenderete da esso lo stato di dette pratiche, e particolarmente di quella del Levante, per poter prender le misure in quello vi resterà da operare, come per avvisarci, quando vi s'offerisse cosa degna della nostra partecipazione e meritasse le nostre riflessioni prima di portarvi a S. M.

È soverchio ricordarvi il vantaggio, che risulta agli affari, che si trattano nelle corti dei Papi, l'amicizia de' loro ministri, perciò intorno a questo non vi diremo altro; solo replicheremo, che essendo il sig. di Lionne quelli, che ha l'incombenza de' negozi d'Italia, sarà necessario, che procuriate di guadagnar l'animo suo e d'insinuarvi nella sua grazia tutto quanto sarà possibile.

Per detto Ministro, come per li sigg. Le Telliers e Colbert ministri tutti principali di S. M., vi si danno lettere di credenza del tenore come nella copia di esse registrate . . . . le quali le presenterete; quando sarete a complir con loro come farete, e ritraendo da essi risposta a dette lettere, osserverete che sia con li titoli dovuti alla Repubblica.

Portato che vi sarete da S. M., riverirete la Regina e il Delfino, facendo anche un privato complimento alla dama, che l'ha in governo.

Intorno a visite con Principi del sangue, averete in foglio a parte registrato . . . . ciò che se n'è detto al detto nostro Gentiluomo Doria nella sua istruzione, che servirà per vostro governo. E quanto a' complimenti con ministri di Principi vi si consegna pure la relazione di quello osservò e praticò il M. Gio. Luca Durazzo, mentre risiedeva in detta corte registrate . . . . la quale servirà similmente per vostra norma, quando sia luogo per vedervi con qualcheduno d'essi.

Per poter avvisarci quello stimerete degno per segretezza vi si consegna una cifra, di quale vi valerete ogni volta che vi occorrerà scriverci qualche cosa di momento, senza lasciarla partire

dagare destramente le deliberazioni di S. M. intorno  
senti emergenti, e moti d'armi e ce ne tenerete incess  
avvisati.

Questo è quanto

### § XIII.

*Invittis.<sup>mo</sup> Gloriosis.<sup>mo</sup> Potentis.<sup>mo</sup> Signore*

L' accidente occorso negli anni passati a Pompeo  
gentiluomo destinato a risiedere presso l'invittissima e  
Maestà Vostra, come ci privò delle pienissime soddisf  
avrebbero avuto in continuare allo stesso le prove dell  
che facciamo della sua impareggiabile grandezza: così  
motivo di sostituire nella residenza accennata Agost  
altro nostro caro e stimato gentiluomo, acciò contrib  
M. V. li più riverenti ossequii dia giuntamente li att  
vostra divozione inalterabile al suo gloriosissimo nome.  
persuasi della reale munificenza colla quale si degnò  
riscriverci a pro de' nostri sudditi una libera per  
traffico e navigazione negl' immensi Stati di cotesto p  
Impero, che la M. V. ci continuerà i suoi singola

devoti sentimenti, e riverentemente la supplichiamo deguarsi di prestare al detto nostro residente in tutte le occorrenze quella intiera fede che dovrebbe a noi stessi se avessimo l'onore della Reale ed Imperiale presenza della M. V. alla quale umilmente c' inchiniamo.

Genova, li 25 gennaio 1675.

Di V. S. M.

*Osseq.<sup>mo</sup> Serv.<sup>ra</sup>*

*Duce e Governatori della Repubblica di Genova*

MARCO DORIA

V. GIUSEPPE MARIA RICCI *segretario.*

§ XIV.

*Invittis.<sup>mo</sup> Gloriosis.<sup>mo</sup> Potentis.<sup>mo</sup> Signore*

Agostino Spinola, gentiluomo della nostra Repubblica che costì risiede, vien da noi richiamato alla Patria sopra le istanze che per sue precise ed urgenti necessità ce ne ha fatte. Esponerà così alla M. V. la continuazione de' nostri vivissimi ossequii alla sua regia corona ed il sommo desiderio che nudriamo di dare al mondo larghi attestati della nostra pienissima attenzione alle sue soddisfazioni maggiori. Tiene ordine di lasciare all' Eccelsa Porta di V. M. Pietro Maria Castiglione eletto da noi agente per la nostra Repubblica. Questo dovrà in tutte le congiunture qualificarsi negli atti della più riverente osservanza e divozione inalterabile all' invitto valore e gloriosissimo nome della M. V., assistendo giuntamente agl' interessi de' vostri nazionali acciò possano essi godere i frutti della generosa munificenza colla quale si dispose la sua bontà di permettere loro il libero commercio e navigazione negl' immensi Stati del suo vasto e potentissimo Impero. Si degni la M. V. gradire queste nostre sincere espressioni

e prestare intera fede di quello sarà per aggiungere in questa parte detto Agostino Spinola nostro Gentiluomo. Preghiamo intanto il sommo ed onnipotente Dio che ricolmi delle maggiori prosperità la M. V. alla quale divotamente, c' inchiniamo.

Genova, 3 luglio 1679.

Di V. M.

*Osseq.<sup>mi</sup> Serv.<sup>ri</sup>*

*Duce e Governatori della Repubblica di Genova*

FELICE TOSSARELLO *segretario*

V. STEFANO MARIA, DA-PASSANO.

§ XV.

*Serenis.<sup>mi</sup> Signori*

Dal signor marchese Giona ritirai le capitolazioni fatte già tempo con la Porta Ottomana trasmesse dal console Teodoro pel Zante, ed annesse in obbedienza de' pubblici riveriti sovrani comandi a VV. SS. serenissime l'umilio. Avrei stimato più sicuro il ricapito con consegnarli al ritorno di qualche cavaliere patrizio di cotesta serenissima Dominante, ma il figurarmi ne possano VV. SS. serenissime averne premura, le risigo per la posta, volendo sperare, che anco per questo mezzo possano giungere sicure.

In questa settimana avendo avuto occasione di vedermi coll'eccellentissimo signor Savio di settimana, e nel congresso seco tenuto mi ha nuovamente raccomandato portare le istanze di questo governo a cotesto serenissimo pubblico per la spedizione ne' termini per giustizia pella corsa delli JC. JC. Tuffetti, per quali d'ordine dell'eccellentissimo collegio ne scrissi a VV. SS. serenissime sotto l'11 pel patto a fine sii a' medesimi facilitata l'esecuzione pel giudizio, che già tempo conseguirono, ne rinnovo a VV. SS. serenissime le preghiere fattemi con tanta premura, e con officialità



generosa, e cortese non disperando della risposta benigna in contrassegno della mia esecuzione, con che a VV. SS. serenissime faccio umilissima riverenza e D. V. SS. serenissime.

Genova, 3 marzo 1696.

*Illustris.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Sig.<sup>r</sup> Prone Colendis.<sup>mo</sup>*

Non credo si dia nel mondo corte più lunga di questa nella spedizione degl' affari, almeno io la sperimento tale, forse per mia disgrazia; sin dal principio del maneggio mi furono date così buone speranze, che avrei giurato mi dovessero sbrigare in termine d' un mese, e pure con le lusinghe d' oggi e dimani; tutto si farà fra dieci giorni, aspetti ancora, or cinque, or sei giorni; sono trascorsi già sei mesi senza veruna conclusione, e quello ch'è peggio dubito di dover cominciare da capo, stante il cambiamento del B. successo all' improvviso, ed inaspettatamente il giorno delli 15 corrente.

Due settimane fa feci intendere al B. per mezzo del primo cancelliere, che aveva ordine dal mio Principe di fare l' ultime istanze sopra l' affare consaputo, e supplicare S. E. acciò si degni darmi una risposta, non potendo io più lungamente dimorare in questa corte su le nuove speranze d' oggi e dimani, senza alcuna conclusione, avendo preso questo espediente di fare una tal istanza per vedere se mi riusciva di scuoprire la loro vera intenzione. Il B. mi mandò a rispondere per il medesimo primo cancelliere, che mentre ho aspettato tanto, abbia ancora pazienza otto o dieci giorni, con darmi speranza fra questo termine di volermi spedire; trascorsero li dieci giorni, e non vedendo risoluzione, tornai a mandare il mio Dragomanno dal primo cancelliere per ricordarli che il tempo prefisso era trascorso, e questo fu il di 14 del corrente, rispose il cancelliere al Dragomanno che avrebbe di nuovo parlato col B. e però ritornasse il giorno seguente per

sentire il risultato, ritorna infatti il Dragomanno il dì seguente dal suddetto cancelliere, e mi riportò che li disse aver parlato col B. nella di cui mente essendo nata una nuova, benchè picciola, difficoltà, conveniva prima spianarla e poi avrebbe risoluto; mi mandò pertanto ad esortare, che abbia ancora pazienza per cinque giorni, mentre sperava che in questo tempo la difficoltà sarebbe da sè stessa dilucidata; il Dragomanno lo supplicò a confidargli in che consisteva questa nuova difficoltà del B. per poterla comunicare a me, e vedere se si poteva superare; replicò il suddetto cancelliere che non poteva confidare ad esso, ma che me l'avrebbe fatta intendere per il V., se la necessità lo richiedeva; benchè sperava non dovesse essere questo bisogno, poichè egli medesimo avrebbe procurato di superarla.

Or mentre stavo disposto per aspettare questi altri cinque giorni, all'improvviso l'istessa domenica al dopo pranzo dall'A. fu deposto il B. ed esaltato in suo luogo un altro della famiglia e cognome Chiaperli per nome Human Passà, soggetto veramente dotato di tutte quelle virtù, che si ricercano per renderlo degno e costituirlo capace di qualunque grado e dignità, essendosi fatto conoscere in tutti gli altri governi, che ha fatto, amico della giustizia e dell'equità, disinteressato a maggior segno, e nemico capitale dell'avarizia, cosa rara e singolare fra persone; e però universalmente da questi popoli viene applaudita tal promozione, e spero sia per riuscire favorevole anche per il nostro interesse avendo sentito dire anche prima che fosse promosso a questa carica, che detto signore era assai ben propenso, ed affezionato alla AA. e lo stimo probabile, mentre si sa che suo Barba fu quello che ricevette la prima volta il ministro della medesima. La mia disgrazia però vuole che io mi trovi costretto stante questa mutazione di principiare quasi da esso il maneggio dell'affare, dovendo informare questo nuovo B. il quale reggendo tutto il timone del governo, sarà forse difficile aver accesso da lui su

li primi giorni, onde mi conveniva pazientare ancora questi tre mesi avuti di proroga per vedere se piacerà a Dio di concedermi la grazia e la sorte di servire la AA. benchè mi trovo in una grandissima afflizione, attesa la circostanza in cui mi trovo necessitato d' eseguire e proseguire gli ordini della corte consaputa, alla quale sono tenuto d' ubbidire stante le premure che mi vengono fatte per l' adempimento delle mie commissioni, non sapendo trovare altra consolazione in queste angustie nelle quali mi trovo, che quella della necessità di sottomettermi alli decreti del cielo. Si contenti comunicare questa mia a chi si deve, non scrivendo immediatamente per maggior cautela, bensì vedrò trasmettere duplicata di questa, che mando per via di Vienna, e se prima di chiuderla nascerà novità, l' inserirò ecc.

Su li rapporti stampati in Vienna, ho veduto la provvisione fatta del vescovato di Noli, nella persona d' un tal padre Savelli de' chierici minori, dal che ho argomentato, che Iddio benedetto non ha stimato degno quel soggetto che lei inclinava a favorire per sua mera bontà.

Il motivo per il quale è stata fatta la mutazione del B. dicono, che sia proceduto dal re di Svezia, quale trattenendosi tuttavia a Brender, ha saputo trovar modo di far penetrare alle orecchie dell' A. diverse male soddisfazioni ricevute dal B. deposto, e massime sopra gli affari concernenti la nuova pace conclusa tra Moscoviti e questa corte, della qual pace non poteva restar contento il suddetto re di Svezia per essere pregiudiziale alli interessi della sua Corona, e divotamente la riverisco pregandola riportare i miei umilissimi rispetti alli nostri SS. Proni a' quali mi rassegnò come di

V. S. Illustrissima

Pera di Costantinopoli, addì 17 giugno 1710.

PS. Alli 18 dicembre. Il signor V. mi manda a dire che il  
*Storia della Crimea Vol. II.*

primo cancelliere ha comunicato la credenziale della AA. al nuovo B. e gli ha discorso sopra l'affare, e che il B. abbia detto che ne parlerà con l'A., dandomi speranza di buon esito con sopprimmi essere più ben propenso il presente che non era il passato; quale dice adesso, che non inclinava troppo. Non so quello mi debba credere. L'istesso giorno al dopo pranzo il suddetto V. mi fece sapere che già il B. aveva parlato, e conferita la materia con A. dal quale ottenuto il placet, aveva dato ordine al signor cancelliere per la spedizione delle scritture concernenti la rassicurazione, e ristabilimento della bramata corrispondenza, soggiungendo che sperava sbrigarmi nel termine di due giorni, e siamo già alli 23 del suddetto e non vedo ancora risoluzione, con tutto che mi abbia fatto intendere di star preparato ad ogni chiamata per presentarmi avanti il B. a ricevere le spedizioni, ed in tal congiuntura gli farò conoscere la persona che ho destinato lasciar qui per segretario d'imbasciata in servizio della AA. e questo sarà il signor Alessandro de Marchi soggetto d'abilità, e che ha avuto l'onore di servire altre volte li ministri della medesima.

### § XVII.

Traduzione della lettera del Gran Visir Haman Principali Bassi responsiva alla credenziale della serenissima Repubblica di Genova; consegnata a monsignor Castelli alli 30 giugno 1710.

Alla presenza de' gloriosi de' principi grandi della sede di Gesù e che sono ricorso de' dominanti sovrani della nazione del Messia, direttori de' Popoli, Nazareni, rivestiti di magnificenza e maestà, signori d'onore e gloria; il duce e governatori della Repubblica di Genova i quali Iddio eccelso indirizzi alla strada di vera salute.

Dopo avere offerti e presentati purissimi saluti, e sincerissimi auguri di prosperità si fa amabilmente sapere l'interpretazione

della vostra lettera introdotta con l'inclita degli signori Grandi della religione del Messia al signor Vincenzo Castelli, e l'esposizione commessagli a bocca toccante le capitolazioni. Si fece dal mentovato intendere la squisitezza del contenuto, qualmente il tempo antico la vostra amicizia con l'eccelsa Porta essendo stata ferma, a cagione di certi accidenti poco tempo fa abbi patito qualche interruzione; ora avete notificato di volere accudire con puro desiderio all'aggiustamento ricercatoci il conseguimento dell'intento, il che avendo lo suddetto intieramente compiaciuto, ed esposto all'imperiale Hasfé del potentissimo, valorosissimo, graziosissimo e formidabilissimo Imperatore Signor Nostro Augustissimo che è il sostegno del Mondo, refugio dei gran re, il ricovero de' sublimi monarchi, accresca Iddio la di lui potenza sino alla fine de' tempi.

Fu graziosamente accettata la vostra richiesta e domanda onde si è scritta e mandata col sopraddetto vostro soggetto, piacendo a Dio capitata che sarà, spedire e mandare il vostro ambasciatore all'eccelsa ed imperiale Porta, affinchè in forma lodevole si conferisca ciò che si deve per l'intenzionata regola di amicizia e stabilire il vostro Bailo alla fulgida Porta, ed il ristabilimento del traffico e per fine salute a chi segue la strada diritta.

Nella Residenza Imperiale di Costantinopoli, 30 giugno 1710.

HAMAN PRINCIPALI BASSA'

### § XVIII.

Decaduto il commercio di ponente a segno da non potersene più fare alcun capitale si giudicò di applicare a promuovere, e coltivare quello di levante altre volte intrapreso, e dalla corte Ottomana favorito con privilegi non solo eguali, ma ancora più vantaggiosi di quelli goduti da altra nazione, la quale ha pace, e corrispondenza con quella corte; ma poi poco a poco abbandonato

a termini da potersi temere, che il Gran Signore abbi per interrotta la pace, e così svanita la libertà una volta concessa a' vascelli di nostra bandiera, di trafficare in quelle parti fu considerato, che per ottenere nuovamente la stessa libertà di traffico con la confermazione de' capitoli già una volta accordati sarebbe necessaria la precedenza de' legali soliti praticarsi alla Porta, ed assieme la missione, e continuazione colà di un rappresentante, senza della quale non intendono quei ministri, che la pace sia bastantemente coltivata: dall' altra parte non accomodandosi allora allo stato del pubblico erario la spesa, che porterebbe un tale impegno, o almeno prima d'impegnarsi in spese senza profitto, desiderando il serenissimo governo avere qualche lume della speranza, che potesse concepirsi di ricavarne, col traffico il dovuto compenso stimò, che potesse giovare di molto il mandare colà qualche vascelli di nostra bandiera per dar la prova a ciò, che si potesse quindi sperare, e prendersi al loro ritorno le più accertate misure. Ed essendo forzoso a questo fine di avere il passaporto, e che se ne potesse promettere il conseguimento per mezzo dell' ambasciatore Cesareo alla Porta Ottomana, fu a' 25 luglio dell' anno 1709 incaricato il ministro Costantino Balbi, acciò senza impegno del Ministero, età nome proprio fingendo essere richiesta de' mercatanti di questa piazza, procurasse da persona valevole appresso l'ambasciatore suddetto lettera efficace per il medesimo ad effetto d'impiegarlo al conseguimento del passaporto suo a' quattro vascelli genovesi, il che forse servito sarebbe a ripigliare l'antica corrispondenza non mai stata interrotta per parte della Repubblica, ma solamente sospesa la missione di rappresentante per la mancanza del traffico, il quale ripigliandosi avrebbe dato luogo a riassumersi il Ministero accennato.

Intanto il serenissimo governo a 13 ottobre detto anno scrisse lettera al Gran Visir, in cui lo pregava di voler interporre la sua onorevole protezione appresso il Gran Signore, affinchè si

compiacesse rimettere nel primiero stato la libertà e sicurezza del traffico coll' esercizio di quei privilegi altre volte conceduti alla nostra bandiera e nazione, esprimendo il suo dispiacere di vederne interrotta la continuazione per mera casualità senza causa della Repubblica, pregando altresì detto Visire a dar credito a quanto fosse rappresentato dal signor Vincenzo Castelli benevolo cittadino, a cui restava appoggiato il maneggio di questa pratica; e di conformità fu scritto dalli deputati della giunta del traffico al signor Moro-Cordato.

Per disporre il Gran Visir a favorire la domanda della Repubblica ed agevolare l'intento, fu incaricato monsignor Castelli nelle sue istruzioni a procurar d'imprimere, che si trattava di capitolarioni già concesse dalla bontà del Gran Signore, che giurò di sempre osservarle.

Che la Repubblica non le ha mai per sua parte violate, nè data al Gran Signore alcuna causa di rivocarle.

Che li sudditi del Gran Signore praticano ne' paesi della Repubblica con libertà, e ne ricevono ogni buon trattamento, come amici.

Che se dopo di essere stato costretto l'ultimo rappresentante della Repubblica a fuggirsene dalli mali trattamenti del morto visir Charà Mustaffà, è restata per questo tempo vacante la residenza di Genova in Costantinopoli, ciò non è proceduto da altro, che da disturbi sopravvenuti alla Repubblica che gli hanno impedito sinora l'applicarvisi.

Che mentre continuò la Repubblica con la sua residenza in Costantinopoli a godere le grazie del Gran Signore, la sua vi è sempre stata ben vista, e da' suoi ministri riconosciuta per profittevole agli introiti delle dogane del Gran Signore, ed essere disposta a così fare in avvenire, e questo potersi avere per sicuro, trattandosi di una nazione opulenta, e dedita al traffico per ogni parte del mondo.

E finalmente, che la concessione della grazia servirà a far sempre maggiore la gloria coll' eccelsa Porta, perchè quanto maggiore è il numero de' ministri de' precipi, che vi assistono tanto maggiore è il decoro, che gliene risulta.

Trattò in Costantinopoli monsignor Castelli con efficacia l'affare, e finalmente ottenne dal primo visir la lettera, che disse essere la risposta, che detto Gran Visir mandava alla serenissima Repubblica concernente l'affare della ratificazione della pace, e ristabilimento del commercio, essendo piaciuto al Gran Signore di prestare il suo consenso ad istanza del suo primo visir per essere questa la prima grazia, che abbia dimandata nel suo ingresso alla suddetta carica.

Ma quantunque instasse, perchè si dassettero la capitolazione confermata dal Gran Signore, rispose il Reis Effendi non essere ciò solito a praticarsi, mentre dovendosi ricevere dette capitolazioni dalle mani del Gran Signore conveniva attendere l'arrivo del rappresentante pubblico con carattere di ambasciatore, e con lettere credenziali dirette al medesimo Gran Signore, da cui indubitatamente avrebbe ricevute le medesime capitolazioni con li stessi vantaggi goduti per il passato dalla Repubblica senza alterare cosa alcuna.

In vista di quanto sopra fu eletto il magnifico Angelo Giovi in gennaio 1711, in qualità di ambasciatore per andare all'udienza del Gran Signore per il solo atto di ottenere immediatamente le capitolazioni, o sia la loro conferma per trattarsi, e spiegare appo detta funzione il carattere di residente.

Andò in Costantinopoli, e finalmente con lettera dei 5 ottobre 1712, scrisse d'aver ottenuto il conseguimento della conferma delle capitolazioni a dispetto di chi era incaricato ad opporvisi virilmente, ed apertamente, e degli emuli, che indarno facevan tutti i loro sforzi per deludere le sue incombenze, il dì 7 scaduto, con replicati onori dalla corte compartigli, e con l



consegna fattagli dal Gran Signore delle capitolazioni, cosa mai più seguita.

Continuò sino al 1714 in Costantinopoli l'ambasciatore Giovi, dando ancora buone speranze della pace co' barbareschi, ch'era stato deliberato di promuovere, quando con lettera de' 13 ottobre 1713 partecipò il suo improvviso arresto, ed espulsione seguita per comandamento della corte, e con altra de' 17 novembre dettagliando tutto l'occorso, ed il contenuto in un firmano, il quale racchiudeva in sostanza: che avendo il Gran Signore considerati li Genovesi per sinceri amici del suo Impero, li aveva accolti, accarezzati, protetti e ringraziati, ma che presentemente riconosciuti nemici coperti, e traditori per li provvedimenti, che davano alli veneti, come sicuramente era informato di qualche nave, uomini, ed altro, rifiutava assolutamente una volta per sempre la loro corrispondenza, ed amicizia, ed espressamente comandava per quell'ordine al Kaimakan, ed altri ministri di rigorosamente espellere subito l'ambasciatore di tal nazione traditrice, e tutti quelli, che della medesima si trovassero in Turchia, con avvertenza, che capitandone in qualunque forma degli altri, non le fosse perdonata la vita.

---

E finalmente, che la concessione della grazia servirà a far sempre maggiore la gloria coll' eccelsa Porta, perchè quanto maggiore è il numero de' ministri de' precipi, che vi assistono tanto maggiore è il decoro, che gliene risulta.

Trattò in Costantinopoli monsignor Castelli con efficacia l'affare, e finalmente ottenne dal primo visir la lettera, che disse essere la risposta, che detto Gran Visir mandava alla serenissima Repubblica concernente l'affare della ratificazione della pace, e ristabilimento del commercio, essendo piaciuto al Gran Signore di prestare il suo consenso ad istanza del suo primo visir per essere questa la prima grazia, che abbia dimandata nel suo ingresso alla suddetta carica.

Ma quantunque instasse, perchè si dassettero la capitolazioni confermate dal Gran Signore, rispose il Reis Effendi non essere ciò solito a praticarsi, mentre dovendosi ricevere dette capitolazioni dalle mani del Gran Signore conveniva attender l'arrivo del rappresentante pubblico con carattere di ambasciatore, e con lettere credenziali dirette al medesimo Gran Signore, da cui indubitatamente avrebbe ricevute le medesime capitolazioni con li stessi vantaggi goduti per il passato dalla Repubblica senza alterare cosa alcuna.

In vista di quanto sopra fu eletto il magnifico Angelo Giovo in gennaio 1711, in qualità di ambasciatore per andare all'udienza del Gran Signore per il solo atto di ottenere immediatamente le capitolazioni, o sia la loro confermazione per trattenersi, e spiegare appo detta funzione il carattere di residente.

Andò in Costantinopoli, e finalmente con lettera dei 5 ottobre 1712, scrisse d'aver ottenuto il conseguimento della confermazione delle capitolazioni a dispetto di chi era incaricato ad opporvisi virilmente, ed apertamente, e degli emuli, che indarno facevano tutti i loro sforzi per deludere le sue incombenze, il dì 27 scaduto, con replicati onori dalla corte compartitigli, e con la

consegna fattagli dal Gran Signore delle capitolazioni, cosa mai più seguita.

Continuò sino al 1714 in Costantinopoli l'ambasciatore Giovi, dando ancora buone speranze della pace co' barbareschi, ch' era stato deliberato di promuovere, quando con lettera de' 13 ottobre 1715 partecipò il suo improvviso arresto, ed espulsione seguita per comandamento della corte, e con altra de' 17 novembre dettagliando tutto l'occorso, ed il contenuto in un firmano, il quale racchiudeva in sostanza: che avendo il Gran Signore considerati li Genovesi per sinceri amici del suo Impero, li aveva accolti, accarezzati, protetti e ringraziati, ma che presentemente riconosciuti nemici coperti, e traditori per li provvedimenti, che davano alli veneti, come sicuramente era informato di qualche navi, uomini, ed altro, rifiutava assolutamente una volta per sempre la loro corrispondenza, ed amicizia, ed espressamente comandava per quell'ordine al Kaimakan, ed altri ministri di rigorosamente espellere subito l'ambasciatore di tal nazione traditrice, e tutti quelli, che della medesima si trovassero in Turchia, con avvertenza, che capitandone in qualunque forma degli altri, non le fosse perdonata la vita.

---

## PARTE SECONDA

---

### DOCUMENTI

#### TAURO-VENTI

---

I Documenti veneziani che riguardano non tanto la Tauride , quanto la Colonia della Tana fondata da Venezia nel mare d'Azof vanno distinti in tre parti, la prima consiste nelle deliberazioni del Maggior Consiglio e sono le *parti* prese da quello per siffatto negozio ; la seconda sono le deliberazioni pubbliche del Senato comprese nei libri chiamati *Misti* ; la terza le segrete dello stesso denominate *Patti* o Convenzioni colle potenze straniere ; delle prime due darò le rubriche , e la sostanza solamente giacchè non sarebbe prezzo di quest' opera l' allargarne maggiormente la materia , tanto più chè de' *Misti* è infinita , riporterò invece le convenzioni cogl' imperatori de' Tartari dalla Repubblica di Venezia fermate che ne costituiscono la terza riferendo per intero le più importanti , e indicando semplicemente quelle di men grave rilievo al proposito ; tali documenti furono cavati dagli Archivj generali di Venezia , e da quello di Corte e Stato di Vienna. In fin d' opera porgendo ragione di questa , narrerò per disteso come mi fu dato di estrarli , e a chi ne vada tenuto.

## DELIBERAZIONI DEL MAGGIOR CONSIGLIO

Zaneta (1). An. 1287. 4 aprile, pag. 277.

N.º 1. Che il Console da mandarsi in Soldaja sia per un anno e debba ricevere dal Comune di Venezia lire cento di salario, tenendo un notaro capace, a sue spese, un ragazzo e due cavalli, abbia inoltre franchigia per quell'anno di 500 mila *asperis* e soldi venti grossi pel Notaro.

An. 1288. 8 aprile, pag. 277 retro.

2. Fu presa parte che invece di 500 mila *asperis* il Console di Gazzeria, se potrà, abbia e goda franchigia di cento mila, e invece di uno tenga due ragazzi; stando fermo nel resto quanto si era prima deliberato.

An. 1290. 23 maggio, pag. 251 retro.

3. Fu presa parte che il Console di Gazaria debba avere cento lire all'anno per salario e franchigia, ma debba rimanere in detto consolato per un anno completo.

## DELIBERAZIONI PUBBLICHE DEL SENATO

CONTENUTE NEI LIBRI CHIAMATI *MISTI*.

An. 1322, pag. 592.

*Ex lib.* 28.

4. Certe provvisioni comprese in molti capitoli per le quali fu preso il partito di inviare ambasciatori all'Imperatore de' Tartari Zanibech, ed altre consimili cose. . . . pag. 34

(1) Gli atti originali era costume di raccogliere in filze per successione di tempo; indi le materie trascrivevansi in *Registri*, autenticati dai Segretarj. Ai *Registri* davansi nomi strani e bisbetici come di *Bifrons*, *Ursa*, *Diana*, *Cerberus*, e *Zanetta*.

5. Aggiunta di salario fatta agli ambasciatori che dove-  
 veva recarsi all'Imperatore Zanibech . . . . . pag. 37
6. Ordine di eleggere un Console e Consiglieri alla Tana  
 e ciò si commise all'Ambasciatore che rimanesse colà . . . . . 39
7. Fu commesso ai Veneti Ambasciatori, che si recavano  
 all'Imperatore de' Tartari che attendessero in Costantinopoli  
 gli Ambasciatori de' Genovesi, e procurassero che Veneziani  
 non pagassero colà di diritto che il 3 o il 5 per 100. . . . . 42
8. Il Console della Tana potesse spendere per edifica-  
 zione delle case destinate ad abitarvi *sonmi* ottanta, pagan-  
 done otto all'anno per fitto . . . . . 66
9. Si dovesse mandare un medico salariato alla Tana. . . . . 95
10. Fu data facoltà a' Veneti di recarsi in Caffa in  
 tutte le terre entro il Mar Maggiore. . . . . 95
11. Il Medico che doveva condursi alla Tana avesse sa-  
 lario ducati cento, o cento cinquanta per anno . . . . . 97
- Ex lib. 29.*
12. Lazzaro di Molino fosse pesatore alla Tana . . . . . 5
13. Bailia e libertà data al Capitano delle galee di Ro-  
 mania, al Console della Tana, e alli ambasciatori recatisi  
 all'Imperatore de' Tartari di fare inquisizione e provve-  
 dere sopra le novità fatte per parte del Console e Consi-  
 glieri della Tana . . . . . 13
14. Di quanto fu scritto al Console della Tana intorno  
 a' *sonmi* spesi per la riparazione delle case. . . . . 48
15. Trattamento del Console della Tana con salario, e  
 le solite condizioni, e dell'Ambasciatore da doversi inviare  
 al nuovo Imperatore de' Tartari . . . . . 49
16. Provvidenze prese in seguito alle notizie avute in-  
 torno all'armata di Zallahi turca. . . . . 54
17. Il Console della Tana vada alla presenza del nuovo  
 Imperatore de' Tartari e si congratuli seco lui . . . . . 65

18. Savj eletti per i fatti della occorse novità in Costantinopoli e sopra quelli della Tana . . . . . pag. 93

*Ex lib. 30.*

19. Facoltà data al Console della Tana di spendere cinquecento, o seicento asperi per la riparazione del Palazzo della Tana, Loggia ecc. . . . . 110

20. Elezione del Console della Tana, suo salario ed altre provvisioni circa quello. . . . . 129

21. I Consoli della Tana siano tenuti a spedire il danaro ch' esigono a Venezia sotto pena ecc. . . . . 128 e 129

22. Approvazione dei Consiglieri della Tana e come uno di essi debba continuamente stare in officio . . . . . 134

23. Fu presa parte di fortificare il luogo della Tana e del modo di dar corso alle acque . . . . . 134

*Ex lib. 30.*

24. Dichiarazione che i *Bastonary* del Console della Tana si eleggano soltanto per esso . . . . . 157

*Ex lib. 31.*

25. Fu presa parte il Console della Tana spedisse in Venezia i *sonni* nel caso non avesse fatto le spese per le locazioni e gl' incanti . . . . . 144

26. Fu ordinato e scritto ai Consoli della Tana e di Alessandria per le tasse che impongono arbitrariamente, essi ne devono scrivere il percetto, e darne costo agli officiali delle ragioni ecc. . . . . 63

*Ex lib. 32.*

27. Ciò che fu scritto al Console della Tana per il danaro da spedirsi al Bojulo di Trabisonda per la fortificazione del castello ecc. . . . . 121 e 133

An. 1532. 19 marzo.

28. Che si diano all' Ambasciatore incaminato alla Tana quelle quattro lire di grossi che doveva ricevere colà, e se non

al Console che dovea recarsi alla Tana di ottenerne zione.

30. Che il *sonno* della Tana si computi nel pagazio del Comune lire dodici di grossi, ed *asperi* 16 putino per un *sonno*.

An. 1333. Marzo. Ex vol. 16.

31. Che tutte le sete che si conducono da Costantinobonsi pesare in Venezia, e tutte le altre mercanzie vengono trasportate colle galee armate dalla Tana ave a migliaio debbano pagare tali noli, siccome condotte Trabisonda. Che nei vaj e nella seta lavorata condotta si calcolino *asperi* 150 per ogni *sonno* e il *sonno* l ogni grosso nel pagamento de' noli; e i vaj presi dal valutino al prezzo che hanno alla Tana.

32. Che si commetta al Console della Tana facoltà insieme coi suoi Consiglieri in ogni anno *asperi* mille possa spendere siccome a lui e a' detti suoi Consigli parrà, per onore del Comune veneziano, e il bene d dimoranti colà.

33. Che si scriva a Maometto dominatore della quelle parole che parranno più acconcie, raccoman Console, i mercanti e i fedeli di Venezia colà commo



**An. 1334.**

35. Che per il comodo e maggiore sicurezza de' mercanti che si recano alla Tana, venga ordinato al capitano delle venete galee del Mar Maggiore e di Costantinopoli che spedisca delle due galee predette alla Tana coi veneti mercanti, pagando soldi 2 di grossi per ogni balla di nolo..... E non possano dette galee aspettare alla Tana oltre giorni cinque non computati quelli dell'arrivo e della partenza, nei quali cinque giorni imbarchino i mercanti e le mercanzie loro.

**An. 1338.**

36. Che si conceda al nobil uomo Andalò di Savignone di Genova, Ambasciatore del signor Imperatore de' Tartari e del Catajo supplicante a nome proprio e a quello di altri suoi soej ambasciatori dello stesso Imperatore, che possano in quelle parti condur seco cavalli dai cinque fino ai dieci, e oggetti di cristallo del valore di mille fino ai due mille de' fiorini d'oro, portarli alle terre e parti di detto imperatore sulle navi de' Veneti.

**An. 1340. 24 febbrajo. Ex vol. 19.**

37. Che si commetta agli Ambasciatori i quali devono recarsi alla Tana, con quelle parole loro più sembrassero acconcie espongano all'Imperatore de' Tartari che i Veneti, e loro comunità ebbero speciale riverenza ed amore verso il di lui imperio e suoi sudditi ed amichevolmente fecero e diedero opera che i loro mercanti nelle parti di detto suo imperio usassero e si comportassero con onore ed utilità di questo, cosicchè sembrare ad esso estraneo che i loro mercanti suddetti e mercanti in quelle parti contro ogni jus ricevessero ingiurie, o gravame e che molte querele di loro fedeli mercanti in dette regioni dimoranti; vennero inoltrate per gravetze e violenze usate contro i patti, ed ogni consuetudine nelle parti della Tana, senza di lui conoscenza, siccome stimavano, delle quali gravetze debbano però assumere informazione, commettendosi a' suddetti ambasciatori

che quelle debbano per singolo narrare all'Imperatore, ricercandolo del mezzo, e delle vie da poter ottenerne emenda e riparazione, supplicandolo con quelle lusinghiere parole che meglio sembreranno, affinchè gli piaccia per diritto ed onor suo detti loro mercanti e fedeli nelle parti del suo imperio dimoranti trattare, e fare trattare secondo i patti ai medesimi graziosamente mandati, cessando contro di essi, qualunque gravezza, perchè più non abbiano materia di lamentarsene, ma piuttosto vengano indutti a maggiormente frequentare quelle parti; aggiungendo altre e più graziose parole che parranno all'opportunità convenienti.

E detti Ambasciatori debbano ricevere per suo salario per ciascun di essi lire 5 mila di grossi per mesi cinque, e quindi innanzi lire 50 al mese portando seco un perito col salario di soldi cinque di grossi al mese, un Notajo probo col salario di soldi 10 di grossi al mese, un cuoco per entrambi essi col salario di lire sei di piccoli al mese, quattro servi vestiti per ciascuno col salario di soldi tre di grossi al mese, e due scudieri collo stesso salario fra entrambi. Partano colle navi che prime si condurranno alla Tana, e facciano quanto potranno per ritornare in Venezia colle galee venete, e nel ritorno di quelle portino seco a ragione dei doni a farsi all'Imperatore ed altri fino al valore di due mila ducati.

I predetti Ambasciatori abbiano facoltà ancora recandosi alla Tana, e finchè vi dimoreranno di spendere la somma di soldi cinque di grossi al giorno per ragione di loro spese, e poichè dalla Tana in poi non può fissarsi un ordine, possano da quel luogo in appresso spendere quello che sarà loro necessario.

Inoltre si commetta agli stessi ambasciatori che debbano esporre, al prefato Imperatore che siccom'egli ben sa fu altra volta deputato e concesso cotale luogo alla Tana dove i Veneti potessero edificare le proprie abitazioni, ma colui che in suo luogo tenev

il governo della Tana ogni cosa sinistramente interpretando si oppose a che tali costruzioni avessero effetto ; con pregiudizio di detti mercanti e fedeli veneti ; laonde supplichino affinchè gli piaccia graziosamente accordare un siffatto luogo per le anzidette costruzioni nella stessa Tana in quel tratto , o terreno a lui meglio visto e nel modo di già per l'addietro concesso.

Che il danaro necessario per simile ambascieria ritrarre si debba dalla camera del frumento e per la restituzione di quello sia ordinato che le proprietà de' Veneti , o loro mercanzie che d'ora innanzi verranno trasportate alla Tana paghino per tal ragione il  $\frac{1}{2}$  per 100 sino alla piena soddisfazione di detto danaro, e il Console di colà esiga quella somma facendone la spedizione in Venezia ogni anno per incanto secondo l'uso.

Che i detti Ambasciatori, nè alcun altro di loro famiglia che andasse a soldo con essi per ragione di tale ambascieria non possano fare , nè esercitare il alcun modo la mercatura.

An. 1341. 13 marzo.

58. Consiglio dei nobili uomini Andreolo Morosini, Colucio Barbaro ed Antonio Lorenzo deputati sopra il negozio del Vosporo (Kerstch) e sopra la via a tenersi dagli Ambasciatori che debbansi recare ad Usbek imperatore de' Tartari.

Vedute le lettere destinate alla Signoria Veneta di *Tolectamur*, per le quali questi si offre dare per dimora de' Veneti mercanti quel lido edificato nelle sue parti o da edificarsi, tenuti ed avuti sopra di ciò consiglio e deliberazioni solenni, considerato il comodo, e l'utile che il Comune per ragione de' grani, e di mercanti per le loro mercanzie ne ricavano continuamente, e possano in avvenire ricavarne, e pel contrario riguardando ai danni ed ingiurie, che i Veneti dimoranti alla Tana ricevano e risentirebbero contro ogni debito di ragione: laonde per evitare tali ingiurie e pericoli qualunque siensi, detti sapienti concordemente sono di parere che per buona ventura si accetti l'offerta pel detto

*Tolectamur*, fatta, e al nome di Cristo si accetti tutta la città e terra del Bosforo, con ogni suo porto, e fuori lungo la strada di detta città, quanto a' detti ambasciatori parrà conveniente, di guisa che detta terra e porto vengano in potestà, e governo di Venezia liberamente, ed assolutamente siccome i Genovesi hanno e posseggono la terra di Caffa, e con quelli patti e condizioni e giurisdizioni colle quali i Genovesi medesimi ritengono questa, laonde per ogni introito ed uscita delle mercanzie, e di quelle altre cose che si rendessero, debbano i Veneziani pagare nel Vosporo per tutto il distretto di *Tolectamur* ai deputati dello stesso, o dell'imperatore Usbech il solo tre per cento, nè altro comunque. Così ugualmente venga commesso agli stessi ambasciatori affinchè procurino di ottenere dal prefato *Tolectamur* quanto superiormente è espresso e nel modo frascritto facendo confermare e registrare con lettere di precetto che lo stesso *Tolectamur* si obblighi di far eseguire e riconoscere dall'imperatore Usbech a favore del Comune Veneto i predetti patti riguardanti la terra del Vosporo nel modo medesimo che riconosce quelli dei Genovesi riguardanti la città di Caffa. . . . .

(Seguono altre istruzioni fra le quali viene ordinato agli Ambasciatori di recarsi prima a Caffa, e colà avute consiglio con Maestro Alberto medico Console veneto ed altri mercanti, quello inviare a *Tolectamur* dicendogli che per i venti contrarii dovettero approdare a Caffa, significandogli l'arrivo di essi ambasciatori destinati all'imperatore Usbech volere unire ad essi suoi anzi per avvalorare l'istanza del Vosporo).

An. 1542. 16 marzo.

39. Essendochè per la morte dell'imperatore Usbech i destini e negozi della Tana siano andati soggetti a qualche variazione, sicchè molto mutato sia colà lo stato delle cose venete, nè al presente si possa così pienamente provvedere come vorrebbe necessità, tuttavia, le lettere del Console della Tana facendo me-



zione di cotali dissenzioni avvenute tra i Genovesi ed i Veneti, pare ai savj necessario provvedere sopra di ciò di presente, quindi sono di parere che si scriva allo stesso Console della Tana che avuto egli consiglio coi Veneti mercanti di dimora colà, sia nostra opinione che i mercanti e fedeli Veneti della Tana abbiano ad abitare dal lato sinistro della strada che si dice *Il bazar* sino a san Francesco venendo dalla marina sino al termine del mare, sicchè per questo modo i Veneti vengano alquanto dai Genovesi separati e quindi e quindi cessino così li scandali, ma siccome essi che sono sopra il luogo possono meglio conoscere ciò che meglio convenga, vogliano che tale loro considerazione intanto solo proceda in quanto parrà a coloro che colà stanno affinchè sia utile e retta, potendo essi meglio provvedere ed avendo ad ogni cosa, e ad ogni tempo riguardo. Oltre ciò, ordinano che lo stesso Console elegga dodici per scrutinio tra i mercanti Veneti che hanno soggiorno in quei luoghi preferendo che saranno, o possono essere del maggior Consiglio, e fra essi discutano questo nostro parere, e se per la maggior parte di loro sarà approvato, allora egli intimi a tutti i Veneti che vadano ad abitare nel sopraddetto sito sotto quelle pene che si giudicheranno opportune per l'osservanza del precetto, esigendole dall'inobbedienti, la quale se non potesse esigere, incontanente lo significhi.

*An. 1342. 1 aprile.*

40. Essendo avvenute novità pregiudizievoli ai Veneziani per opera dei Genovesi alla Tana, le quali testè ha scritto il Console essere molte e gravi, cosicchè meritamente debbano tornare di dispiacere ai cittadini, nè sia dall'onore del Governo e Comune Veneto il mostrare che non si curino, vè il partito di scrivere al signor Doge genovese che dopo il ritorno di Nicolino di Fraganasco notaro veneto, che a lui fu spedito siccome ben sa, sonosi ricevute lettere dal Console della Tana, significanti essere

state arretrate a' Veneti per i suoi Rettori e sudditi le infrascritte novità, le quali se debbano essere di spiacimento può la sua circospetta saviezza immaginarlo; per la qual cosa secondo l'usato amore fraterno che tali cose, considerando, contro sua volontà, e lui insciente si commettono, a sua notizia si fanno pervenire sperando senza dubbio che la di lui cara fraternità che la pace ama e la quiete, talmente correggerà li autori delle predette ingiurie, che menar gloria non potranno di quelle, sicchè ogni altro d'ora innanzi di siffatto procedere vorrà astenersi.

*An. 1342. 24 giugno.*

41. (Risposta del Doge di Genova alla lettera suindicata scritta allo stesso dal Senato Veneto; crediamo conveniente di qui inserirla per intero nella lingua latina come si trova concepita).

*Exemplum litterarum quarumdam missarum per Dominum Ducem Januensem Magnifico et Potenti viro Domino Bartholomeo Gradanico Dei gratia Duci Venetiae, Dalmatiae, Croatiae et domini quartae Partis et dimidiae totius imperii Romaniae.*

*Amico suo carissimo tamquam Fratri Simon Buccanigra eadem gratia Dux Januensis et ejusdem populi defensor salutem et felicibus successis abundare.*

*Litterae carae fraternitatis vestrae nobis noviter presentatae per Conradum de Credentia Cancellarium nostrum ac etiam verba exposita circa ipsarum litterarum tenorem per ipsum Cancellarium nostrum per quas vidimus et audivimus quaerimoniam vestram de quibusdam excessibus per Anfranum Passium Civem nostrum olim Consulem Tanae et nonnullos alios adversus nostrates nedum mentem nostram sed omnium Civium nostrorum corda turbarunt, specialiter quod illa sunt menti nostrae molesta, displicabilia, et tediosa et contra nostrae et Civium adhuc propositum voluntatis, nostrae intentionis sincerum propositum existit vestrates caritative, fraterne et benigne ubique facere tractari ut destructis erroribus et scandalis quibuscumque comune vestrum*

et nostrum de quorum augmento malivoli Robatores et male agere volentes impossibilem invidiam patiuntur, valeant ad invicem in unitate unica et fraterna fraternitate indissolubiter permanere ad Dei laudem et utriusque comunis honorem et mercatorum comodum et augmentum. Scitis enim qualiter ab eo tempore citra quo vir providus Niccolinus de Fraganesto Notarius, Sindacus vester coram nobis personaliter fuit, accessit *super quo* Consulem nostrum et per nos solemniter electum ad exercendum Consulatus officium apud Tanam patuissemus pro ut cupimus destinasse, sed in vobis galeis quae noviter recesserunt transmittimus eundem cui tale mandatum et ordinem accipiet et portat a nobis, quod omnis erroris et scandali materia inter nostrates et vestrates protinus sopietur et ad invicem mutuis conversationibus et gratis serviciis exigentibus fraterna dilectio nedum nutrietur sed duce, Deo augetur ad statum pacificum et tranquillum, ut inimici vestri et nostri magis ad dolendum provocentur et amicis gaudia gaudiis generentur, et si quis in ipsa terra ex nostralibus tam Rector quam privata persona deliquerint taliter punientur pro caetero quod non solum de commissis inanem gloriam reportabunt sed dabitur aliis exemplum ab huiusmodi similibus de caetero abstinendi. Ea propter magnificentiam et caram fraternitatem deprecamur et rogamus quod cives vestros de vestra dispicentia nostris mentibus ex hoc illata certos reddatis quod nostram mentem et civium corda amaricavit querimonia vestra tenentes ex certo quod nostrae intentionis affectum *sincerrum* duce domino cognoscetis per effectum sumus *semper parati* et dispositi ad ea omnia quae fraternam dilectionem *et caritatem* mutuam respiciant et augmentent.

Datum Januae Die XXIII Junj MCCCCLII (1).

(1) Ex libris commemoralibus . vol. 3. ab 4326, ad 4343 fol. 219.

An. 1342. 16 marzo.

42. Dovendosi provvedere intorno alla conservazione de' fedeli veneti e beni loro alla Tana così pel presente tempo come per il futuro, e sia comune opinione e quasi certezza che *Zanibech* figlio del q. *Usbeck* imperatore dei Tartari sia e rimanga solo imperatore e successore del padre, morti entrambi gli altri fratelli, e nel di lui imperio dimorino in molta quantità fedeli Veneti coi loro beni, sono i savj di parere che per la salvezza tanto di que' mercanti, colà presentemente esistenti, quanto degli altri che vi potranno andare in seguito, si spediscono due solenni ambasciatori allo stesso *Zanibech* imperatore, i quali vadano con una delle navi che stanno per veleggiare alla Tana colle commissioni, famiglia, salario e spese solite.

Che per la spedizione di tale ambascieria in arbitrio del Doge, Consiglio, Savj o maggior parte di essi si debba commettere a' detti ambasciatori quelle cose che meglio loro parranno, con provvedersi dei doni a farsi, della quantità ordinata, e dei miglioramenti, e privilegi nel detto luogo della Tana.

Che si commeta ancora al Console di colà e Consiglieri suoi che tutto quanto riceve sia per ragione di quello che si paga del  $\frac{1}{2}$  per 100, sia per altro qualunque titolo al Comune debba scriverlo particolarmente e distintamente.

An. 1342 9 luglio.

43. Essendosi preso il partito che il Console della Tana si paghi del suo salario senza dichiarare di qual danaro, si pose la parte che debba dichiarare e specificare che si debba pagare di tutto il danaro spettante al Veneto Comune, o di quello della camera del frumento che avrebbe avuto di mandare in Venezia, riscrivendo ordinatamente donde sia pagato, affinchè possa quindi conoscersi la ragione e porre l'ordine di tal pagamento.

An. 1343 22 luglio. *Ex vol.* 21.

44. Affinchè alle frodi e malizie che si commettono e fanno



nel pagare i dovuti diritti dai Veneti mercanti della Tana sia posto rimedio, comechè ne ridondi grande detrimento e sinistro sia a' medesimi mercanti, sia al Comune per parte di quell'Imperatore de' Tartari; sono di parere i Savj, così laudano ed opinano con essi gli Ambasciatori della Tana, che si gotti il partito per cui qualunque veneto, o chi per tale si nomini, il quale in quelle parti mercanteggi, richiesto dal Console di colà, sia obbligato a giurare nanti di lui che vendendo le proprie mercanzie ad alcuno pagherà bene e legalmente il diritto dell'Imperatore, nè di quello lo froderà per nessun modo. E sia tenuto il Console presente, e coloro che lo saranno in avvenire, di far prestare siffatto giuramento a tutti i mercanti appena che avranno approdato alla Tana con dichiarazione che tale pagamento di diritto all'Imperatore esattamente com'è detto osserveranno. Che se alcuno di detti mercanti ricusasse di giurare possa il Console co' suoi Consiglieri imporgli una pena ad arbitrio, nella quale incorra il mercante a ciò renitente; che se fosse trovato aver alcun mercante a ciò contravenuto debba il contravventore pagare il doppio del diritto, dal quale doppio tratto ciò che spetta all'Imperatore, del rimanente, un terzo si devolva all'accusatore, se ve ne ha, e per la di cui accusa siano conosciuto il vero ed avuto in fede l'accusatore medesimo, un terzo al Console e Consiglieri, l'ultimo terzo al Comune; in difetto dell'accusatore, il terzo lui spettante appartenga al Comune.

An. 1345 22 luglio.

45. Comechè sovente accada che i Veneti mercanti, volendo impediti dall'Imperatore della Tana col ritenersi di quelle mercanzie loro, e in ogni altro modo usando ad esse, per la qualcosa sieno la maggior parte di volte conculcati e pagamenti, o regali se vogliono spedire dette mercanzie, e per costessi partenza, sono di parere tutti concordati i Savj ed Ambasciatore a che si ponga il partito per cui se alcuna gravezza o novità per

il Signor della Tana a detti mercanti venisse arrecata, ad alcuna mercante perciò s'inducesse a pagare, o donare alcuna cosa ad esso a cagione di spedizione o di partenza, o in altro qualsiasi modo eccettochè ne avesse licenza dal Console e suo Consiglio, incorra nella pena di *sonmi* 50, il terzo de' quali sia dell'accusatore se alcuno ve ne avrà, pel quale abbiassi scoperto il vero con obbligo di fede, e il resto ceda a profitto del Comune, in difetto dell'accusatore tutto vada a beneficio del Comune. Ciò nullameno nessuno di detti mercanti possa partire senza licenza del Console sotto la pena superiormente inflitta, avendo questi facoltà tal pena, o tali pene d'imporre siccome a lui ed a' suoi Consiglieri sembrerà meglio.

*An. 1543 22 luglio.*

46. Che per pagare il debito a Pietro Trivisani e di lui fratello mutuato a' Veneti Ambasciatori nell'occasione che recaronsi all'imperatore *Zanibech*, si faccia incanto fino alla somma di 600 *sonmi* di quelli incantandoli al 100 per 100 per ricavarne tosto il danaro da esigersi dal Console della Tana colà, dandolo egli franco e libero da ogni avere; il detto Console sia tenuto a pagarlo fra otto giorni a coloro che vi approderanno colle galee, o anche prima potendolo avere.

*An. 1543 il penultimo d'ottobre.*

47. Essendo accaduto che nelle novità occorse nelle parti della Tana, taluni ritennero dei beni altrui in non piccola quantità, e giusto sia e conveniente che per il Veneto dominio diasi opera alla ricuperazione de' beni de' danneggiati, fu discusso il parere pubblicamente, che qualunque persona e di qualunque condizione fosse, avesse, o a di lei mani pervenissero beni, cose ed averi altrui così Veneti come forestieri, così di Saraceni come di altri qualsivogliano, in qualunque guisa e per ragione di siffatte novità li possedesse: similmente se alcuni fossero che su qualunque modo andassero obbligati inverso de' Saraceni, siano te-

nuti a manifestare, e fare scrivere tutto ciò che avessero avuto, o a loro mani fosse pervenuto, nonchè il modo e la qualità di essi beni e diritti, e quanto ancora dai Saraceni tenessero a credito, che se fra otto giorni da quello che la presente parte sarà proclamata non venisse ad essa adempiuto s'incorresse la pena di lire cento di grossi avuto riguardo al valore di ciò cui verrebbe contravvenuto.

(Seguita il modo con cui si deve dividere il ricavo della pena, o multa, e l'ordine dato ugualmente a tutti i Rettori e Consoli delle Colonie di far inquisizione sopra i detti beni, e diritti appropriatisi da qualunque persona in occasione delle lamentate novità. Si propone poscia di spedire due ambasciatori all'imperatore de' Tartari per trattate di comporsi e concordare con lui, soggiungendosi:)

Se gli Ambasciatori troveranno essere salvi i Veneti mercanti, ovvero che i Saraceni non sieno proceduti all'eccidio di loro persona, avuta prima quella sicurezza che crederanno sufficiente, dovranno presentarsi al cospetto dell'Imperatore, cui dopo gli onorevoli saluti esporranno, l'antico amore ch'ebbe ad esistere continuo fra il di lui Impero e il Veneto Comune, la di cui esaltazione desideravasi, ed in tanto la devozione, e l'amore de' Veneti si erano inverso di lui moltiplicati, in quanto aveano udita l'immensa benignità e giustizia sua, per cui volentoso ed agevole ne' passati tempi era stato le persone e i beni de' Veneti mercanti e cittadini in copiosa moltitudine alle parti del suo imperio indirizzare, i quali con vantaggio ed onor suo e de' suoi sudditi tenessero ed esercitassero i loro commerci, avendo per fermo che colà potessero così sicuri e favoreggiati dimorare come fossero in casa propria. Infatti per relazione tanto de' diversi ambasciatori, i quali ritornavano dalla di lui *celsitudine*, quanto degli altri manifestamente si ebbe a riconoscere, come le disposizioni, e il proposito dell'animo suo fossero graziosi e

favorevoli inverso i Veneti per cui se ne riferivano copiose grazie alla Maestà Sua. Senonchè era testè venuto a notizia siccome fossero accadute delle novità fra le genti delle venete galee inviate in quell'anno secondo l'uso alla Tana, e quelle del suo Imperio, laonde se n'era provato dolore e dispiacere grandissimo, considerandosi quanto danno e sinistro all'una e l'altra parte ne fosse ridonato, e ciò pel modo meno debito osservato da' suoi in quell'affare. Imperocchè come superiormente si era detto la volontà del Comune, e de' cittadini veneti si trovava sempre disposta efficacemente ad onore ed utilità sua e de' suoi, di sorta che se per alcuno de' Veneti, come qualche volta voleva addivenire, suggerendolo l'inimico dell'umano nome, fosse stato alcunchè di men buono commesso contro de' suoi, non dovevano così subitamente le sue genti procedere alla morte e distruzione de' Veneti mercatanti e derubazione de' loro beni, ma portar querela nanti gli ufficiali e rettori di quelli; e non v'ha dubbio che se ciò avessero fatto, i detti ufficiali e rettori in tal modo sarebbonsi comportati, che ne sarebbe rimasto contento e tranquillo l'animo di tutti i suoi. Del resto, in qualunque modo fosse andata la cosa, tanto per il danno delle persone e loro beni, quanto pel sinistro degl'imperiali sudditi, dolevasi il Comune, e credeva alla sua volta dolersene l'Imperatore; or siccome l'errore e l'astuzia de' sudditi non dovevano in alcuna guisa viziare il solido e sincero amore de' signori; così essersi curato andassero all'Eccellenza Sua essi Ambasciatori supplicandolo devotamente affinchè illesi, e senza danno si degnasse di conservare le persone ed i beni de' Veneti mercanti, ed altri cittadini colà rimasti, facendo ciò che dal suo beneplacito procedeva, assicurandolo del buon animo e volontà medesimi inverso di lui e il suo imperio, che sempre si erano per l'addietro dimostrati, essendosi contenti e volendo che i mercanti e cittadini Veneti conversassero colà, e frequentassero il suo Imperio ancor

più del passato, tenendosi per fermo che il soggiorno de' Veneti in quelle parti grandemente ridonato sarebbe a comodo, decoro, e gloria di detto suo imperio.

(Qui vengono date delle istruzioni agli Ambasciatori non sapendo ancora la Signoria se fosse vero o no, che le robe de' Veneziani fossero state sequestrate così le loro persone; poi si soggiunge che venga armata una galea per trasportare gli Ambasciatori; ma tutto ciò fu sospeso perchè si sperava che colle prossime galee di Genova e di Venezia si saprebbe qualche cosa di preciso).

*An. 1344 13 gennaio.*

48. Furono spediti due Ambasciatori a *Zanibech* con lettere.

*An. 1344 14 febbrajo.*

49. Fu presa parte che siccome quei negozi della Tana erano grandi ed ardui e perciò richiedevano una buona deliberazione, massime provvedere circa la commissione a farsi agli Ambasciatori, proposto essendo se questi dovessero inviarsi all'imperatore *Zanibech*, si votò che si prolungasse il tempo della deliberazione.

*An. 1344 21 febbrajo.*

50. Poichè nell'occasione delle novità successe alla Tana, e per la conservazione de' beni ed averi de' Veneti sia necessario doversi in ogni modo provvedere ch'essi non vadano, ne mandino le cose loro in quelle parti finchè altramente non si disponga, così furono di parere i Savj, e fu presa parte di conformità che niun veneto o fedele del Doge e Comune di Venezia dal giorno della pubblicazione della presente deliberazione, in appresso possa andare, o mandare le cose sue per nessun motivo o sotto qualunque pretesto, o colore alle parti soggette all'imperatore *Zanibech*, intendendo che Caffa sia compresa nei luoghi e terre proibite, e ciò sotto pena di lire cinquecento per chiunque sia, o possa essere del maggior Consiglio, di dugento

zione delle spese dell'ambasceria spedita all'imperatore e per ragione di *Cavassera* ed altre spese, fu presi i predetti fedeli e mercanti che come sopra fecero *Ponticapea* in su sino alle parti della Tana, siano guadagnato dei detti soldi 15 per 100 di tutto ciò che alla Tana, e in quelle parti non che di quello che fa mercato, e dalle mercanzie da essi ricevute in Venezia tendosi agli straordinarii che debbano esigere quel essi, con facoltà di punirli con pene e multe per tal e il danaro ritirato sieno obbligati di rimettere alla grano.

*An. 1544 1 giugno.*

52. Se possa essersi di parere che per le cose contro di ser Andreolo Civrano il quale essendo al dice insieme con altri infrascritti abbia percosso e Chozaamer saraceno il quale ne rimase morto, si d dere contro di lui.

Fu presa parte per l'affermativa, quindi si deli detto Andreolo Civrano dovesse andar in bando da Maggiore, e se contravvenisse dovesse per ogni cont stare un anno in carcere, ed oltre ciò rimanesse Venezia e suo distretto, e da tutte le terre e luoghi

An. 1544 1 maggio.

53. Fu presa parte che si spedissero ambasciatori all' imperatore *Zanibech* e all' imperatrice per comporre le differenze.

An. 1544 Maggio.

54. Essendochè il Veneto Comune abbia sostenuto e sostenga tuttavia grandissime spese per i fatti della Tana , concordemente hanno opinato i Savj che per alleviazione di tali spese siccome i Veneti mercanti delle mercanzie ed averi loro che conducevano a quelle parti pagavano soldi 13 per 100 soltanto , così d' ora innanzi debbano pagare soldi 20 per 100 , dei quali soldi 20, 17 il Console e Consiglieri suoi sieno tenuti a mandare in Venezia , e li altri 3 rimangano al Console e Consiglieri predetti, così per pagare i *Bastonieri* , quanto per altre spese necessarie e siccome suole farsi , e ciò debba durare sinchè il Veneto Comune sia per le spese fatte , sia per le spedite ambascerie rimanga soddisfatto.

An. 1545. Gennajo.

55. Risposta fatta agli Ambasciatori destinati all' imperatore *Zanibech* esistenti in Caffa.

Che si commetta agli Ambasciatori veneti che si trovano in Caffa, qualmente parecchie lettere loro si sono ricevute e pienamente se n' è compreso il tenore , donde si raccomandava grande sollecitudine e provvisione circa i negozi loro commessi , e quanto stasse a cuore che avessero effetto quelle cose che si erano promesse e stabilite fra il Comune di Venezia e quello di Genova , grave e molesto tornando quanto per i Genovesi si commetteva nell' esercizio della loro mercatura sotto l' impero di *Zanibech* contro la forma di provvisione ed unione avuta tra Veneti e Genovesi , quindi si era disposto di destinare Nicolino notaro (*Fraganesco*) veneto , informato pienamente dell' intenzione del Comune per la riforma e l' osservanza delle relative provvidenze al Doge e Comune di Genova , senonchè per le novità accorse in quella città , e di lei pessima condizione e stato , nulla fin qui de' si

praddetti negozi potè egli ottenere, nè alcuna risposta secondo il conferitogli mandato ricevere; per la qual cosa ha dovuto indugiare sperando che lo stato della stessa città si riformi in buono, e allora essere al caso di eseguire le proprie istruzioni.

*An. 1545. 23 luglio. Ex vol. 23.*

56. Essendochè il Veneto Comune nei fatti accorsi nella Gazaria grandissime spese abbia incontrate e giusto sia di provvedervi con comodo de' mercanti, si pone il partito che i detti mercanti debbano pagare di tutte le merci loro che negozieranno in Caffa, e quindi oltre per tutte le parti della Gazaria l'uno e mezzo per cento eccettuato il grano il quale uno mezzo per cento si esiga dal Console veneto se in quelle parti sarà dai Veneti ambasciatori, o per il bajulo di Costantinopoli con facoltà di multare, od infliggere quelle pene che meglio stimeranno, e quello che avranno esatto sia convertito a beneficio del Comune suddetto per le spese fatte e da farsi a cagione di detti fatti.

Che se accadesse che approdassero galee venete alle parti di Caffa, o quindi altre, sia data commissione a' capitani ed ordine severo di non permettere che le genti loro scendano a terra per ovviare ad ogni materia di scandalo.

*An. 1547. 19 giugno. Ex vol. 24.*

57. Avendo avuto notizia che l'imperatore *Zanibech* si è concordato coi Genovesi, e mercè il Divino aiuto sia da sperarsi che i Veneti eziandio ottengano altrettanto col medesimo Imperatore, poichè il viaggio e il soggiorno e commercio della Tana, siccome a tutti evidentissimamente è palese torni di grande frutto ed utilità, alla di cui ricuperazione con vigile e precipua cura debba attendersi, tanto per riavere ciò che colà è rimasto de' Veneti, se sia possibile, quanto per la futura utilità, e siccome nulla più nocivo esista dell'indugiare, per ciò si provvede che in nome di Gesù Cristo Salvatore Nostro, e della di lui gloriosa



Madre Vergine Maria , si eleggano nel maggior Consiglio due solenni Ambasciatori i quali di tutte le premesse cose incaricati si presentino al cospetto del prefato imperatore *Zanibek* ed ottengano da questo li stessi accordi che sono stati tra lui e i Genovesi stabiliti.

*An. dal 1368 al 1389. Ex lib. 36.*

58. Si scrivano al Console della Tana e suoi Consiglieri le notizie della pace , e ch' essi eleggano un Vice-Console. pag. 135

*Ex lib. 37.*

59. Si mandi una persona capace alle parti del Mar Maggiore per trovare qualche sito addatto a' veneti mercanti. . . . . » 17

*Ex lib. 38.*

60. Ciò che si condurrà in Costantinopoli paghi l'un per 100 , siccome fu ordinato , ma quello che sarà diretto alla Tana , e Trabisonda ne rimanga eccettuato . . . . » 36

61. Si faccia un Console alla Tana coll' elezione unitamente di un ambasciatore diretto all' imperatore de' Tartari , i quali insieme vi si presentino . . . . » 44

62. Fu commesso agli Ambasciatori veneti conducentisi all' imperatore de' Tartari che quando saranno nelle parti della Tana eleggano col consiglio dei dodici un vice-console e due consiglieri , e ciò sino al ritorno degli Ambasciatori e Console veneti . . . . » 58

*Ex lib. 39.*

63. Sia diffalcato il salario del Console della Tana e dei due servi . . . . » 54

*Ex lib. 40.*

64. Ordine dato che i Veneti dimoranti nelle parti della Tana non colpiscano con balzelli gli avari di coloro che non sono soggetti al Veneto dominio . . . . » 49

65. Si concede a ser Francesco Bragadino che usci del

Consolato della Tana di poter condur seco sopra le galee di Romania due suoi schiavi . . . . . pag. 4

66. Sia mandato alla Tana un medico fisico . . . . .

*An. dal 1589 al 1411. Ex lib. 47.*

67. Le case e le fosse della Tana non si pongano a cotimo. Ordine dato del cotimo da pagarsi alla Tana ed in Trabisonda dalle mercanzie. . . . .

68. Si mandi alla Tana un Ambasciatore ed un Console colle condizioni ivi notate . . . . .

69. Si mandi un medico sufficiente colle condizioni notate. . . . .

*Ex lib. 48.*

70. Le coche che devono navigare alla Tana portino dugento sacca di biscotto caduna per soccorso delle galee e ciò sino in Costantinopoli . . . . .

71. Si concede al Nobiluomo ser Daniele Loredano Console della Tana di poter far riparare la chiesa, la casa, e gli spalti della pecunia del Comune . . . . .

*Ex lib. 49.*

72. Certe provvisioni fatte per la fortificazione e custodia della Tana. . . . .

73. Dei danari ordinati per i lavori della Tana si ricevano ducati dugento per certe case d'acquistarsi a cagione di tali lavori . . . . .

74. Per la spedizione de' balestrieri che debbono recarsi in Caffa ricevansi dei primi che verranno condotti da Verona . . . . .

75. Il Console della Tana e suoi Consiglieri scrivano ordinatamente ciascun di essi le spese che verranno fatte nella riparazione della Tana . . . . .

76. Il Bajulo di Costantinopoli dia al Console che debbe portarsi alla Tana mille ducati per i lavori a farsi colà. . . . .

77. Stieno aperte due porte della fortezza della Tana. . . . .

*An. 1413 e 1414. Ex lib. 50.*

78. Commissione data al Nobiluomo ser Benedetto Aymo  
ambasciatore all'imperatore de' Tartari . . . . . pag. 11
79. Si paghino il cotimo e il diritto del Comune alla  
Tana sopra tutte le mercanzie di colà . . . . . » 111
80. I consiglieri del Console della Tana non s'immi-  
schino ricevendo in nota le mercanzie che pagheranno il  
cotimo e il diritto, ma stiano presso il Console per render  
ragione, ed ugualmente non si occupino delle mediazioni. » 114
81. Nella torre nuovamente costrutta alla Tana risiedano  
continuamente quattro balestrieri così di notte come di  
giorno . . . . . » 112

*An. 1415 e 1416. Ex lib. 51.*

82. Il Console della Tana col suo consiglio arbitri quello  
che meglio gli parrà per i lavori fatti alla Tana. . . . » 50
83. Che non si proceda all'elezione del Console della  
Tana. . . . . » 118

*An. 1417 e 1418. Ex lib. 52.*

84. Che i Consiglieri della Tana sieno ridotti al loro  
pristino salario di un *sonno* per cadun mese con tutte le  
altre condizioni ivi notate . . . . . » 37
85. Che maestro Giovanni di certo Francesco di Lucca  
fisico sia mandato alla Tana in luogo di maestro Giacomo  
di Napoli col salario e colle condizioni di questo. . . . » 91
86. Provvisione fatta di cinger di mura il luogo della  
Tana ed eleggere il Console col salario e le condizioni ivi  
notate . . . . . » 143

*An. 1419, 1420, 1421. Ex lib. 53.*

87. Si assoldino sino a dieci muratori per i lavori della  
Tana, colle condizioni notate . . . . . » 108
88. Si elegga il Console della Tana che vi si rechi  
nel tempo che vi si conducono le galee. . . . . » 116

An. 1422, 1423. *Ex lib.* 54.

89. Che cosa fu scritto e commesso al Console della Tana circa l'opera delle mura, e le fortificazioni di cotà, e dei tre mila ducati da spedirsi annualmente . . . pag. 5
90. Fu presa parte di mandare alla Tana dodici manovali e due fornai per far calcina . . . . . » 8
91. Si prenda un medico fisico e chirurgo per la Tana col salario e le condizioni ivi notate. . . . . » 105
92. Processo e condanna di ser Ermolao Valoresso già Console della Tana . . . . . » 175
93. Niun padrone di nave che vada alla Tana possa recarsi a Caffa sotto pena di 500 ducati . . . . . » 10
94. I padroni delle navi che conducono schiavi e schiave dalla Tana non possano d'ora innanzi ricevere che 4 ducati e mezzo di nolo, ed altrettanto a titolo di mensa per ogni testa, tre ducati e mezzo soltanto per quelli che di Costantinopoli condurranno in Venezia . . . . . » 102
- An. 1424, 1425, 1426, 1427. Ex lib.* 55.
95. Fu scritto al Console della Tana onde provveda che in quella non entri maggior numero di forastieri finchè il lavoro delle case non sia portato al suo compimento . . . 14
96. Siccome il capitano delle galee di Romania è il Sindaco del Console della Tana, così dev'esserlo del Bajulo di Costantinopoli con quei modi ivi notati . . . . . » 55
97. Si mandi al Console della Tana che permetta a' Veneti mercanti di collocare le loro merci sottili nei magazzini esistenti nel di lui cortilese che faccia scavare la fossa che è sotto il ponte verso i Genovesi . . . . . » 40
98. Lo stesso Console provveda che per provvigione di detto luogo della Tana sia e rimanga continuamente una quantità di grano e miglio pel valore di dugento ducati . . . id.
99. Ciò che fu scritto a ser Marco Veniero console della

Tana circa le mura di detto luogo e la fabbricazione di una torre da farsi colà, e che non permetta sieno di nuovo costrutte case che non sieno piane sulla cima a modo di terrazzi . . . . . pag. 62

100. Ciò ch'è fu commesso a ser Vittore Delfino console della Tana sopra il fatto di adottar la moneta che vi si spende e della libertà a lui data nello spendere per stare in pace coi signori del luogo . . . . . » 158

*Ex lib. 56.*

101. Gli schiavi e le schiave che vengono dalle parti della Tana per l'infezione esistente fra di essi possansi scaricare nelle parti d'Istria e circostanti . . . . . » 120

*An. 1428 e 1429. Ex lib. 57.*

102. Modo di pagamento del terratico della Tana, cioè le case della Tana paghino la terza parte, le altre due terze si percepiscano dalle mercanzie, escluse da siffatta angheria le case del Comune . . . . . » 133

103. Il capitano delle galee della Tana quando ivi sarà giunto insieme col Console, il quale poscia dovrà ritornare, debba esaminare l'opera della Tana, in qual termine e condizione sia, affinchè ritornando si trovi al caso di informarne il Comune affinchè vi possa provvedere; quindi insieme con ambo i consoli, vedano ed esaminino le case e i magazzini fabbricati colà sopra il territorio del Comune, e quanto pagano e quanto sembra loro che potrebbero annualmente pagare, e nel ritorno questa informazione presentino al Governo affinchè per consiglio vi liberi sopra. Del resto non possa concedersi del territorio della Tana se non per due parti del consiglio de' Pregadi congregati dai centoventi sopra, e coloro che avranno senza licenza fabbricato perdano la fabbrica. . . . . » 134

104. Decreto che non si elegga più il commilitone che

seco recavasi il Console della Tana, ma un Ammiraglio collo stesso nome della Tana, e nel modo che si elegge l' Ammiraglio delle galee colla provvisione di ducati 25 d' oro in ogni anno . . . . .

*An. 1450 a 1440. Ex lib. 58.*

105. Fu decretato di cassare il Camerlingo della Tana, nè che d' ora innanzi più si faccia . . . . .

*Ex lib. 59.*

106. Ordine da osservarsi per Bajulo di Costantinopoli nel mandar danaro alla Tana, di tempo in tempo fino alla somma di due mila ducati, i quali il Console della Tana debba spendere e distribuire nello stipendio e sovvenzione dei balestrieri sotto le pene ivi contemplate . . . . .

107. Il Bajulo di Costantinopoli debbe dare al Console che sta per recarsi alla Tana tutti i danari del dominio i quali all' approdo delle galee della Tana si troverà ad avere ciò per soddisfare ai balestrieri . . . . .

108. Debbasi per il collegio del Doge, dei Consiglieri, dei Capi e Savj dell' uno e l' altro ordine eleggere per scrutinio un nostro Nobiluomo delle condizioni di ser Ermolao Pisano e di lui predecessori, che sia camerlingo della Tana per due anni . . . . .

*Ex lib. 60.*

109. Si conceda all' abate del Monastero di S. Michele di Murano poter vendere certe case che possiede alla Tana. . . . .

110. Il Bajulo di Costantinopoli mandar debba in ogni anno alla Tana ducati mille degl' introiti del Veneto Comune . . . . .

111. Si ordini al Console della Tana che affittar debba tutti i terreni del Veneto Comune per incanto; e similmente tutte le navi che andranno alla Tana sieno tenute a

- portare colà due vasi di calcina ; così pure se altri, eccettuati quelli di Trabisonda vendano il vino. . . . » 236  
 Alla Spina sieno sottoposti al dazio . . . . » 236

DECRETI E CONVENZIONI , RIGUARDANTI LA TAURIDE E LA TANA  
 COLLE POTENZE STRANIERE.

*An. 1344. Ex vol. 4. Commemoriali.*

112. Sindacato del Doge e Comune di Genova per l'unione fatta in occasione di Caffa . . . . pag. 91 parte 2.  
 3 novembre.

113. Patto con quelli che recavansi al cospetto dell'imperatore *Zanibeck*, ed istruzioni loro date. » 60 » 1.

*An. 1345 19 febbrajo.*

114. Copia di certe lettere del Doge di Genova il di cui tenore si aggira sopra le novità accadute alla Tana , in Caffa , Trabisonda ed in Cipro . » 82 » 1.  
 22 luglio.

115. Istrumento di unione fatta coi Genovesi al riguardo di Caffa . . . . » 92 » 2.

2 marzo. *An. 1356. Ex vol. 5. Commemoriali.*

116. Patto con Ramadano signor di Solcati fatto pel nobile uomo Andrea Veniero destinato ambasciatore a quelle parti pel Comune di Venezia . . . . pag. 80 parte 1.

*An. 1358. Ex vol. 6. Commemoriali.*

117. Esemplare di certa lettera dell'imperatore dei Kanlucchi (Tartari) mandata al Doge di Venezia per bisanti 10998 i quali paga dietro istanza del re di Armenia. . . . » 82 » 1.

*An. 1361 13 gennajo.*

118. Decreto ed ordine fatti pel Doge e Co-

mune di Venezia onde evitare gli scandali della  
Tana . . . . . pag. 98 parte

1 febbrajo.

119. Decreto ed ordine al medesimo fine del  
Doge e Comune di Genova . . . . . » 101 »

4 febbrajo.

120. Copia di certe lettere le quali il Doge de' Genovesi e  
lui Consiglio spedivano al Podestà di Pera e ai Consoli di C  
e della Tana per l'osservanza del precedente decreto.

*An. 1363 21 agosto. Ex vol. 7. Commemoriali.*

121. Esemplare di lettere del Doge di Genova  
spedite per la restituzione da farsi ai Veneti di  
ciò ch'era stato per i suoi di Caffa indebitamente  
esatto. . . . . » 19 »

*An. 1385. 9 giugno. Ex vol. 8. Commemoriali.*

122. Esemplare di lettere del Doge e Consiglio  
Genovese mandate al Console, Massari e Comune  
della città di Caffa, presenti e futuri, e diletti  
suoi intorno alla restituzione de' beni e delle mer-  
canzie ritenute, di proprietà dei Veneti. . . . » 87 »

*An. 1387. Ultimo di maggio.*

123. Copia di lettere del Doge e Consiglio di  
Genova per le quali pregano che i Veneti si asten-  
gano dal navigare alle terre o luoghi dei Tartari » 126 »

18 giugno.

124. Copia di lettere del Doge e Comune di  
Genova responsive alle lettere del dominio ducale,  
ovvero replica delle precedenti . . . . . » 127 »

*An. 1390. 24 febbrajo.*

125. Esemplare di una cedola di certa lettera  
mandata al Console e Massari di Caffa presenti e  
Consiglio degli Anziani intorno al fatto della que-



rela del Doge di Venezia che i mercanti Veneti nelle parti di Gazaria e del Mar Maggiore erano stati male trattati da' Genovesi. . . . pag. 14 parte 8.

126. Millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, meusis februarj, indictione prima, Pacta firmata cum Domino Imperatore Zanibech.

In nomine Domini et Mahometi Propheta Tartararum.

La parola di Zanibech al puorolo di Mogoli, alli Baroni di Chomani, delli mieras delle Centenera, delle dexiene, manda comandando e a tuti quelli che se sotto la obedientia Rè Mogalhey, a tuti li baroni et Rectori de Citade et a tuti etiandio li Comercheri, e a tuti li messadegi che va e che vien in tuti li servissij e luogi chelli va, ovvero la chelli andasse, et a se gente e a tuti universalmente.

Li Venetiani franchi manda requirando allo Imperador graude Usbecho a chè Dio fassa poss. e alla ànema, alli nostri franchi Veneziani sia dado luogo diviso da quello de Zenoesi de poder fare le suo mercadantie e vendando e façando la sua mercadantia diebia pagar 3 p.  $\frac{0}{10}$  soto so gratia e dadoli comandamento e payssan.

Et ancor a Zanibech imperador per simele a domandado gratia segundo lo primo comandamento, dagando lo comandamento ello payssan da suo intro do my per un rio homo lo qual fè mal, lo imperador se corozza e perciò li mercadanti stette plusor anni de veguir, la Signoria dagando a saven a misser lo Imperador haver spaventado quel rio homo. Emo li franchi Venetiani domanda gratia e proferta di aver teredego in la Tana segundo li primi comandamenti. Chi se vol si sia non diebia ali franchi Venetiani far nè forza nè oltraço. E quelli vendando diebia pagar 3 p.  $\frac{0}{10}$ . E del pesso se diebia pagar segundo el tempo passato. Sullo viso del mar la parola nostra vol et havemo forza. In sascadun porto donde chelli pellegrini e mercadanti sarayni intrasse, dalli vo-

stri navilii e gallie non li sia fato forza nè danno, nè al puorolo di Mogoli, nè alli casali di marina non sia fato danno. E se per li Venetiani franchi fosse fato danno, quellui che fesse danno cum la nostra forza cercando e trovando el daremo, e se nui non lo poremo trovar, faremelo assaver a misser lo Imperador, perchè lo fio non die' portar pena per lo pare, nec e converso. ne lo frar grande per lo piccolo. In la Tana façendo gratia e proferta lo Imperador chelli debia habitar dal bagno de Saffadya inver Levante per lungheça passa C. e per largheça passa LXX. infina sulla riva del fiume. Et Acoza Comercher et Sichibey Signor della Tana debia consignar el predicto teren. Façando dretamente mercadantia debia pagar 3 p. % et ancor si debia pagar lo pesso dretamente segundo usança prima. E selli no vende, li Comercheri non li debia tuor niente. Li cari entrando et enxiando algun per algun muodo non li possa impaçar. E delli cari debia pagar el tartanacho segundo usança prima. Dello ariento et orro, nè de orro fillado per li tempi passadi no' se pagava Comercho, nè mo non se debia pagar. Delle cosse che se possa con lo canter per lo Comercher, e per lo Consolo se debia metter zuste persone, li qual debia pessar zustamente e pessando zustamente li debia pagar 3 per % ella rasion del kanter. E li sauseri dagando capara, quella dada, el mercado sia fermo e no se possa desfar. La nave da do chebe, e da una cheba debia pagar per arboraço segundo usança. E se per li nostri se farà cuore fresche debia pagar a lo Comercio grandio aspri L per % di cuari et allo piccolo aspri XL per %. E sel havegnesse chelli Venetiani avesse alguna briga cum algun de quelli della terra, el Signor della Terra, el Consolo vostro ensemble debia defenire del partir la question predicta, e far che briga non sia e che un non sia preso per un altro. E sello havegnesse la qual cosa no\*sia che algun navilio de' Venetiani rompesse alla marina nè per lo puorolo nè per li rectori delle cittade, nè per algun non

li sia fato robassion alguna nè danno nè non olsi toccar le lor cosse. Elli Veneziani franchi façando varda intro da essi, la debia far et Genoesi non sen debia impazar e cussi comandemo e dighemo che nisson non debia constrastar a questo comandamento e chi contrafarà haverà paura. Et intro lo puorolo de Mogoli e delle cittade, vui non diebie far cosse desconçe et cussi ve havemo fato gratia et dado comandamento cum Tamoga rossa.

Dado in Gullistan, VII cento XLVIII in lo mese de Ramadan die XXII in lo anno del Porcho. In presentia de Mogalbey, de Thouazi, de Jagaltay, de Jerdezin, de Cottogoba, tutti questi Cani ha domandado la gratia et la proferta a misser lo Imperador. Scriba, Ymen Jusuf catajo.

1358 Mensis septembris.

127. Pactum cum Domino Imperatore Tartarorum videlicet Berdibech factum et obtentum per nobiles viros Johannem Quirino et Franciscum Bano ambaxadores Communis Veneciarum destinatos ad presentiam suam.

La parola de Berdibech, del popolo deli Mogoli et Signori de Chumani et Baroni et tuti quelì che se sotomesi a Mogolbei e ali Signori dele Citade e a tuti li officiali, e a tuti quelì che se officiali delo imperio e a tuto lo puorolo e a tuti quanti. Li Venetiani franchi de lo doxe de Venecia a mandado domandando. Esponse la petiscion e dise: Lo Imperador Usbech in lo so tempo sporçando la petiscion ali nostri franchi in la Tana des parte dalli Genoesi, che nui debiemo habitar e far la nostra mercadantia, digando alo Imperador chen debia dar luogo desparte dalli Genoesi che nui debiemo habitar e far la nostra mercadantia, façando cossi la nostra meçcadantia devemo pagar 3 p. 0/0 sporçando la nostra petiscion, pagando 3. p. 0/0, la gratia sò fata, e sia dado comandamento e paysan, e in lo tempo de Zauibech così avemo sporta la vostra petiscion segundo l'altro comandamento so confermada la gratia, dopuo dada questa grazia un homo infido dentro da

nui lo qual a fato mal, e per lo mal che avea fato questo homo lo Imperador Zanibech si se coroca e per lo corocar delo Imperador plusor anni li mercadanti romase de vegnir, e quello .rio homo che a fato lo mal si lo avemo spaventado. Ancora lo Imperador Zanibech a fato la gratia ali nostri franchi Veneziani in la Tana segundo li comandamenti primeri dagandoli territorio algun no li faça ali nostri franchi Veneziani forço ni violentia se li sarà mercado cheli debia pagar 5 p. % e per lo canter delo pexo segundo li tempi passadi su lo mar la che va la nostra parola ali Saracini, mercadanti e pellegrini deli nostri navillii, nave, e galie, se li sarà danno e in la riva de lo mar e allo puorolo deli mogolli e ali casali, dali Veneziani franchi se li farà dauo calunche sarà questo dauo segundo lo nostro poder lo debiemo atrovare e darlo, e se maj no lo troveremo faremolo a saver suso. Così a mio pare lo Imperador Zanibech aplaxuda la petiçion, che lo pare per lo fio, ni lo fio per lo pare, ni lo frar menor debia aver pena per lo mazor, ni lo mazor per lo menor; e così so fata la gratia a li Veneziani franchi debia habitar in la Tana da lo bagno de Safadin in ver Levante per lungheça passa cento e per largheça de fina alla riva dela aqua passa 70, che li Signori della Tana debia consegnar questo terren, e così aveo dado lo comandamento, e nui Bendibech segundo lo comandamento primer façemo gratia ali franchi Veneziani, in la Tana li confermemo lo dito terren che li debia habitar e far la soa mercadantia justamente pagando 5 p. % e delo canter debia pagar segundo lo tempo passado e seli no venderà lo comercher no li debia mandar comercho e intrando e iufiando agun no li debia cerchar e de le so chare debia pagar lo tartana segundo li tempi passadi. Oro e oro filado e argento no se pagava comercho, ni no se debia pagar le cose che se pesa cum canter lo comercher e lo Consolo debia metter un compagno per çascun che debia pexar justamente pagando 5 p. % e delo peso segundo li tempi usati

che li debia pagar quando li sanseri sarà mercado se li da caparo quello mercado no se debia desfar. Lo navilio de do chebe, e nave da una cheba debia dar l' ancoraxo, segundo lo tempo passado, e per le arme tolobey per çascun navilio domanda gratia che per çascun navilio deve se tuar tre sumi e soli dado comandamento per lo fato deli navili lo Signor grandò Joetay de Incatan de lo so commercho stete a dar questo tre sumi, per navilio digando lo Imperador Bendibech chel mio signor ala Tana li sto comercheri e li sto mesi che tien lo aver deli navilii che vignerà in la Tana li mesi de la dona debia pagar ali mesi di tolobey li tre sumi per navilio. A questi franchi voja Tolobey voia so mesi negun li debia trar niente. E façando chuori freschi in la Tana che li debia pagare a lo commercho grande aspri L. e a lo commercho piccolo aspri XL. Cum li homeni dela Tana se briga se farà cum li Veneziani, che lo Signor de la Terra e lo Consolo insembre debia spartir a ço che la nafe sia un per loltro. Se navilii de Veneçiani se rompesse in lo teren del Mogoli, che li baroni ni officiali no la debia robar ni tochar, le varde de li Veneçiani che li la diebia far a si medesimi e li franchi Zenoesi no li debia impaçar. E così dixemo e se algun anderà contra questo comandamento debia aver paura sia che se voia. E ali Veneçiani franchi avemo fato gratia e ni le *lesine* deli mogoli e ni lo puorolo no diebia far forço ni violentia. E se li farà forço e violentia no averà paura a quelli che a questo comandamento li avemo dado comandamento cum le bulle russe e paysan.

Dato in lordo in Accuba a li VIII dì de la Luna in lo mese de final corendo lo anno del Can Ani 759.

Vahmey; Mogolbey, Sambey, Jagoltay, Tolobey, Cotulubuga, Tuti canni Signori ha sporta la petiçion. Sabadini Catip. Scrivan scripse.

128. Comandamento de Cotuletamur Signor di Sorgati.

La parola de Cotuletamur Signor de Sorgati ali Ambasadori deli  
*Storia della Crimea Vol. II.*

Veneçiaui Miser Zanin Querini e Francesco Bon cani Ambaxador a li Veneçiani, li suo navilij se li vignerà al provanto a Caliera o in soldadia intro questi tre porti, in quel porto vorà arivar le spese dello Careço, segundo come vuy pagaria Ramadam cossi dreè a nuy, se li mercadanti fara mercadantie pagherà 3 p.  $\alpha^0$  e se eli no venderà niente pagherà e che nol se toja plu niente. Algun a torto no li debia far torto ni violentia e se algun li vorà far nuy lo laseremo ali forestieri, noi lo dovemo vardar e salvar che li debia star reposada-mente e che li debia far le so mercadantie e percò coluy chel tien nuy l'avemo dado.

Dato in Lordo in lo mese de Fimel di XV.

129. Hoc est exemplum pacti firmati cum Husbecho Imperatore Tartarorum, quod tractavit et complevit nobilis vir Andreas Zeno Ambaxator pro Comuni Venetiarum presentatum Curie Ducis per nobilem virum Nicolaum Justinianum olim Consulem Tanae in 1333 mensis novembris quod translatum fuit de lingua persana in linguam latinam.

In virtutem eterni Dei sua magna pietate miserente Hosbach vero nostrum de pertinentia Cutlectemir ad machma coia principaliter, et majoribus de Tana ad comertzarios et pedazarios et multis hominibus et universis. Maior populi Veneciarum et Comune cupientes ut eorum mercatores venientes in Tanam habitarent et domos edificarent ad faciendam mercationes suas si de gratia decretur eis terra, mercatores advenientes ut commercium imperiale juste persolvant mandaverunt postulantes, quorum petitionem exaudivimus et eis in terram retro Hospitalis ecclesiam versus ad litus terris fluvio locum lutopem ut habitantes domos hedificent applicantes quoque naves suas in Tanam in quibuscumque civitatibus contingat eos facere mercaciones suas, tres de centum commercium imperiale juste debeatur dare, si non facietur mercaciones non petatis commercium. Item de lapidibus preciosis, de margaritis, de auro, de argento, de auro fillato ab antiquo co-

mercium non accipiebatur, nec modo debetis accipere comércioum. Item si erint aliqua quae debeant vendi ad pondus ex parte comerzarj erit unus socius ex parte Consulis similiter unus socius stantes similiter, equaliter ponderantes justum solvant comerçium. Item facientibus ipsis vendiciónem vel empçionem dantibus censoriis caparam, vel accipientibus inter ipsos datam caparam sit firmum et non dissolvatur. Item si cum hominibus istius contratae veneti habent verba vel questiones, cum domis terre Consul similiter sedentes examinent et desliniant. Nec capiant unum pro alio. Item de navis de duobus cabiis et de navi de una cabia seeundum priorem consuetudinem debeant dare diximus ut venientes et euntes ad ipsum veneant, dedimus baisa et privilegium cum bullis rubeis in anno sinie octave lune die quarta exeunte juxta fluvium Cobam apud ripam rubeam existentes scripsimus.

Et ego frater Dominicus Pulanus ordinis fratrum predicatorum rogatus transtuli de verbo ad verbum omnia supradicta de Cumanico in latinum anno domini 1333 die septima intrante Augusto.

Hoc est exemplum praecepti firmati et concessi per Zanibech Imperatorem generalem tartarorum nobilibus et sapientibus viris dominis Johanni Quirino et Petro Justiniano honorabilibus ambaxadoribus ad ipsum imperadorem transmissis per inclitum Dominum Ducem et Comune Venetiarum cuius quidem praecepti tenor talis est:

In virtute eterni Dei et sua magna pietate miserante, nos magnificus imperator generali Zanibech civis Can, Zanibech verbum nostrum Mogolboa et omnes alii ad ipsum expectantes et pertinentes Ficcho principaliter domino atque universis aliis magnatibus in terra Tane, comerchariis et illis de Tartanacho et generaliter omnibus aliis in terra Tane, et per totum imperium commorantibus per presentes manifestamus comune populum et homines ac etiam singulares personas comunis Venetiarum et ipsorum magnitudinem gratiam penes patrem meum consecutos

fuisse habitandi et habitationem construi faciendi in dicta terra Tane pro conservatione ipsorum, et suorum mercationum, et praeceptum, et paysanum, modo presentibus ambaxatoribus coram nobis impetrantibus nomine dicti comunis ad hoc ut sui mercatores cum eorum mercationibus possint stare et habitare secure in dicta terra Tane separatim a Januensibus franchis, dando eadem domino Imperatori auxilium et favorem et sui comercho et legaliter eorum faciendo mercationes solvendo tres pro centenario gratiam specialem concessimus teratici positi juxta balneum baddardini a Cudencha subtus diassum versus montem et ipsum montem ad sufficientiam pro ipsorum habitatione construendi ad ipsorum omnimodam voluntatem, dum tamen dicti mercatores Venetiarum teneantur in quacumque terra nostri districtus pertenerint cum eorum mercationibus si vendent solvere nostro comercho tres pro centenario, et si non vendent nihil solvere teneantur, et non possint praedicti impediri tam intrando quam exeundo per aliquos nostrae jurisdictionis subdictos nec alio modo molestari. De auro vero vel argento nec de auro filato ab antiquo comerchum non solventes, modo minime solvere teneantur. Item fierunt aliqua mercimoniaque ponderari debeant haberi debent ex parte comercheriis unus, et ex parte Consulis unus alius in praedicta juxta ponderentur. Item si accideret aliquos fieri venditiones super aliquibus mercationibus, datis vel acceptis caparis per sensales mercatum sit firmum et nullo modo dissolvi possit. Item si contingeret, quod Deus avertat, aliquos vestros Venetos habere lites, iniurias, offensas, vel quistiones aliquas cum aliquibus hominibus contrate, tunc dominus Consul una cum domino terre simul sedentes exarcirent, definiant et terminent omnes supradictas quistiones, iniurias vel offensas, ut pater pro filio, et filius pro patre damnum non consequentur. Item de navigis a duobus gabiis et una gabia debeant solvere secundum priorem consuetudinem. Item si adveniret aliquos Venetos facere vel emere



aliqua coria cruda solvere teneantur nostro comercho maiori quinquaginta pro centenario, et quadraginta minori comercho ut faciunt Januenses.... Item liceat ipsis Venetis circa eorum custodiam ad eorum omnimodum voluntate providere, dum tamen Januenses de eorum custodia nullatenus se intromittant. Item si accideret quod Deus avertat aliquod navigium infringi, liceat ipsis Venetis eorum mercationes ubicumque invenerint quae in ipsis navigiis fuissent a quocumque vendicare et recuperare, sine condicione aliquorum. Eisdem ambaxatoribus pro eorum comuni et fortia recipientibus gratiam fecimus adimpletam eisdem dando baissinum de auro et nostrum preceptum cum bullis tribus rubeis bullatum.

Exhibitum autem et traditum ac registratum fuit predictum preceptum in anno equi, tempore lune nove, transactis octo mensibus in Casali babasara. Nomina autem illorum Baronum qui pro nobis gratiam impetraverunt sunt haec C. Nogodari, C. Aly, C. Mogolboa, C. Acomat, C. Bechelamy, C. Carcalosy, C. Cato-lomem, C. Aytamur, C. Sery et magister Nicolaus caput dominarum.

(Ex Pactorum libro 3.<sup>o</sup> humanitate summa DD. Mutinelli, P. Foucard, et F. Querini in Archivio generali Venetiarum existenti, excerptum).

(Venetiis an: 1856 6 Martii).

#### CONSOLI DELLA TANA (1).

Anni

- 1549. Leonardo Bunho.
- 1550. Piero Baseggio.
- 1560. Giacomo Corner.
- 1583. Francesco Bragadin.

(1) Questa serie io la debbo alla gentilezza dell' erudito cav. Em. Cicogna.

- 1385. Piero Grimani.
  - 1376. Aluise Contarini.
  - 1389. Pietro Loredano.
  - 1405. Lorenzo Venier.
  - 1409. Daniel Loredano.
  - 1411. Andrea Contarini fu Luca.
  - 1415. Benedetto Emo Mazar.
  - 1416. Lorenzo Capello fu de Zuanne.
  - 1418. Andrea Contarini fu de Luca.
  - 1421. Ermolao Valaresso Mazar.
  - 1425. Marco Venier fu de Renier.
  - 1425. Vettor Doffin fu de Donà.
  - 1427. Marin Pisani fu Cristoforo.
  - 1429. Piero Lando fu de Giacomo.
  - 1431. Imerio Quirini Mazar.
  - 1435. Zusto Venier Mazar.
  - 1435. Arsenio Duodo Mazar.
  - 1438. Marco Duodo Mazar.
  - 1440. Pietro Pesaro fu de Andrea.
  - 1444. Geronimo Venier fu de Piero.
  - 1445. Marin Malipiero fu de Troilo.
  - 1447. Marco Duodo Mazar.
  - 1451. Andrea Baffo Mazar.
  - 1452. Alessandro Pasqualigo fu de Zuane.
  - 1459. Giosafat Barbaro fu de Antonio.
  - 1460. Niccolò Contarini fu de Marin.
  - 1464. Aloise Morosini fu de Fantin.
-

## INDICE

---

All' illustre Municipio di Venezia e agli egregi Signori Po-  
destà ed Assessori di quella famosa città. . . . . *Pag.* 5

### LIBRO III.

- CAP. I. Affari di Cipro, conquista che ne fanno i Geno-  
vesi, dispute coi Veneti per l'isola di Tenedo,  
guerra di Chiozza, pace di Torino. . . . . " 13
- II. Grandezza dei Turchi; divisione dei Tartari;  
vittorie di Tamerlano . . . . . " 25
- III. Colonie dei Genovesi e Veneziani alla Tana, loro  
commercio e navigazione colà . . . . . " 28
- IV. Legazione dei coloni della Tana a Tamerlano;  
distruzione di quella operata da questo. . . . . " 34
- V. Rovina dell'impero del Kaptchak; si divide nei  
tre regni di Kasan, Astrakan e di Crimea.  
Devlet-Hadij-Ghirei viene in possesso di que-  
st'ultimo; affari di Cembalo o Balaclava; rotta  
dei Genovesi; le Colonie della Tauride comin-  
ciano a pagare tributo al Kan di Crimea . . . . . " 50

- CAP. VI.** Cause che diedero luogo alla rovina dell' impero greco ; assedio e presa di Costantinopoli, perdita di Pera, colonia dei Genovesi. . . . . *Pag.* 55
- VII.** La Repubblica di Genova fa cessione delle colonie nel Mar Nero al Magistrato di S. Giorgio . . . . . " 90
- VIII.** Lettere dei Protettori di S. Giorgio e del Doge di Genova scritte al Pontefice e ai diversi principi d' Europa . . . . . " 104
- IX.** Decreti e provvidenze del Magistrato di S. Giorgio per regolare ed emendare l' interna amministrazione delle Tauriche colonie . . . . . " 118
- X.** Corruzione e perfidia dei Magistrati di Caffa , cagioni per cui questa precipita a rovina ; Maometto II l' occupa insieme con tutte le altre genovesi Colonie del Mar Nero ; i Tartari divengono vassalli dell' impero Ottomano . . . . . " 157
- XI.** Perdita del commercio del Mar Nero con quella delle colonie genovesi ; sforzi e sacrifici della Repubblica di Venezia per conservarlo ; acquisto dell' isola di Cipro fatto da essa . . . . . " 159
- XII.** Scoperta dell' America fatta da Cristoforo Colombo , e del Capo di Buona Speranza da Vasco di Gama ; il commercio orientale abbandona il Mar Nero , e s' incammina per l' Atlantico . . . . . " 169

## EPOCA TERZA

*Da Maometto II a Caterina II Imperadrice delle Russie.*

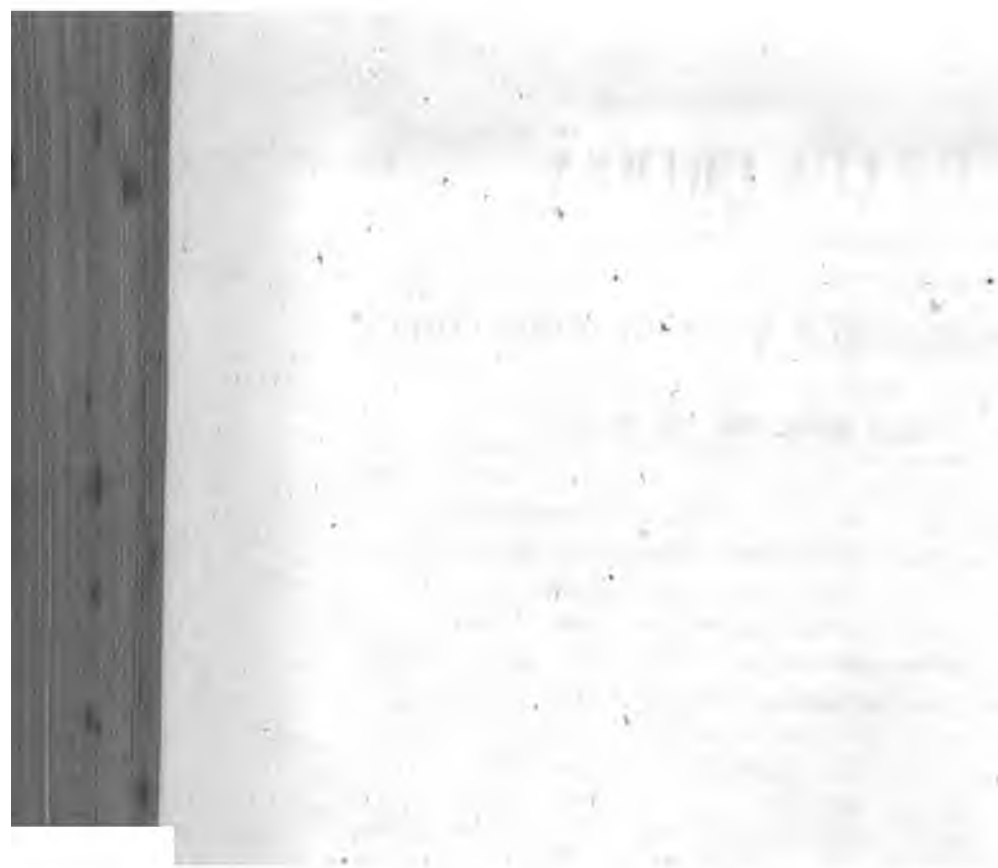
## LIBRO IV.

- CAP. I.** Genova e Venezia perdono la signoria e il commercio del Mar Nero ; i Tartari hanno il tranquillo dominio della Tauride ; diverse generazioni di essi ; usi e costumi di quelli di Crimea . . . . . " 185

CAP. II.	Regno di alcuni Kan e loro geste. — Origine ed usi de' Cosacchi. — I Tartari si danno all'agricoltura, e al commercio. — La Tauride risorge a più prospere sorti e specialmente la città di Caffa. . . . .	Pag. 195
III.	Ingrandimento della Russia; Pietro il Grande divisa di cacciare i Tartari e i Turchi dalla Crimea, sue guerre contro di questi, suoi progetti, sua morte . . . . .	" 207
IV.	Invasione delle armi russe in Crimea, loro vittorie; pace cui è forza si assoggetti il Turco, condizioni di quella; regno dei Tartari; costumi dei Circassi; stato prospero della Crimea . . . . .	" 221
V.	Nuova guerra della Russia colla Turchia per l'elezione del re di Polonia; invasione della Crimea, trattato dei Russi coi Tartari, il Kan si dichiara indipendente sotto gli auspici dei primi . . . . .	" 255
VI.	Divisione della Polonia tra la Prussia, l'Austria, e la Russia. Pace di quest'ultima colla Turchia, trattato di Kainardgy, la Crimea si assoggetta alla Russia, potenza e grandezza di questa . . . . .	" 250
VII.	Disegni ed operazioni di Caterina II per far rifiorire la Crimea colla navigazione ed il commercio del Mar Nero; nuove dissensioni colla Turchia per la Giorgia e nuova guerra della Russia colla prima. . . . .	" 282
VIII.	Reiterati ed ultimi tentativi fatti da Venezia e da Genova per riaprirsi la via del Mar Nero, e per questo e per la Crimea partecipare all'Orientale commercio . . . . .	" 295
	Documenti e Monumenti Tauro-liguri. . . . .	" 529
	Documenti Tauro-veneti . . . . .	" 440









# **DELLA CRIMEA**

**DEL**

**SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI**

**DALLE ORIGINI FINO AI DI NOSTRI**

DELAWARE

STATE OF DELAWARE

IN SENATE

January 10, 1900

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS

OF THE

LAND OFFICE

FOR THE YEAR

1899

AND

1900

# DELLA CRIMEA.

DEL

## SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI

DALLE ORIGINI FINO AI DI NOSTRI

### COMMENTARI STORICI

DELL'AVVOCATO

**NICHELE GIUSEPPE CANALE**

---

**Vol. III. ed ultimo**

---

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1886

vigoroso quanto il primo, certo più umano, e conducente a civiltà di quello, poichè di scienze, di lettere, ed arti, e di commerciale grandezza informato.

I Veneti dalle ruine di Aquileja, tra le alghe della laguna raccolti presero quinci a gittarsi all' Adriatico, da quello all' Arcipelago, da questo all' Eusino, ed al Tanaj, Voi presso la Vola di Lahrone, da un placido seno di mare, fondata la vostra Tritturrita, vi slanciaste fuori di quel porto che per Voi si aperse, e da Voi ebbe nome e potenza, al Mediterraneo affidati.

Per tempo abbracciata la Cristiana fede, il sacro vessillo della Croce sotto del quale tranquillavasi la magnanima vostra Repubblica piantaste in Oriente a liberazione dei Santi Luoghi deturpati dagli Arabi e dai Turchi, vi faceste compagni della pietosa impresa dai Genovesi e Veneti seguitata, il Sepolcro di Cristo fu per voi pure redento, e con esso il commercio orientale al Mediterraneo ravviato. Ma questo infestavano i Mori annidati nelle isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, nelle Spagne, e nell' Africa, Voi navigaste colà, e sgombri di tanta infezione desideraste quei lidi, tornandoli alla latina civiltà, col mezzo

della Cristiana religione. Fu allora una fiera lotta accesa tra Voi e i Genovesi, onde Italia n' ebbe miseramente squarciato il materno seno, e tanto a partirne il suo regale destino, alfine la guerra tra fratelli venne fatalmente a conchiudersi colla morte dell' uno di essi, nè certamente di quello men dell' altro grande e valoroso, che forse al tradimento si debbe il trionfo della Meloria; meglio di due secoli fecero testimonianza della vostra potenza in ogni mare, e dissero come nell' estremo Tanai o il presente mare d' Azoff il più capace porto all' imboccatura di quello, fosse il vostro, e da Voi si appellasse, di sorta che l' Europa civile a Voi pure è tenuta di gran parte di quel commercio che dai barbari costumi ebbe a mondarla, la potenza, la gloria colle dovizie venutevi sebbene toccata una fatale sconfitta, e tutta Toscana confederata coi vostri rivali, per qualche tempo vi bastarono e dierono forze a mantenere la preziosa vostra libertà, sicchè di Fiorenza innalzata sulle vostre sventure i petti valorosi opponendo rintuzzaste le armi ambiziose. Volle Iddio che cadeste, ma come il primo raggio di luce per Voi si fu messo, Italia vi vide un' altra fiata risorti, e allora

Genova la vostra istessa rivale, pentita del fratricidio tardi accorse a soccorrervi, chè Italia tutta soggiaceva sotto il decreto dei nuovi destini. Una triluistre guerra vi chiari non dischiattati da quelli che aveano netato di Saraceni Sicilia, Corsica, Sardegna, Spagna ed Africa, eretto Porto Pisano nelle isole del Bosforo Cimmerio, le vostre stesse donne quali le Spartane porsero esempio a' mariti ed a' figli come si pugni per la libertà ch'è sì cara; ma reggere invano Voi potevate a tutta Europa che a danni vostri cospirava corrotta dall'oro de' Medici. Cadeste di bel nuovo, ed eterna morte vi colpì. Il nemico non pago all'eccidio di vostra libertà fin le memorie di quella volle disperse e distrutte, sicchè a chi agogni sapere le cause dell'antica vostra grandezza mal possa riescire il ritrovarle, mancando i documenti che le chiariscano; laonde Voi dovete tenermi per iscusato se malgrado le molte ricerche non mi venne dato come di Venezia e di Genova conservatesi fino al cadere del passato secolo, dire ampiamente di Voi, molto prima venuti meno; ma Voi sarete o Pisani immortali nella ricordanza degli uomini finchè si avranno in pregio il valore e la sapienza, che va-

lorosi, foste e sapienti, e finchè saranno le vostre istorie e i monumenti vostri testimonianza non peritura di un' antica illustre repubblica. Ora, siccome vi degnaste accettare, così ricevete con benigno animo il terzo volume di questi miei Commentarii, i quali favellano di quei luoghi dove Voi eziandio faceste singolare prova di potenza, e navigaste animosi a ricondurre di colà le asiatiche dovizie che per la seconda volta tornarono Italia donna delle provincie; raccogliete Voi questo pegno di affetto e di omaggio per la mano di un genovese che maledette l' ire dei padri la vi stende forte e sincera ad onore della comune madre l' Italia.

---





---

## EPOCA QUARTA

Dall'Imperatrice Catterina II. sino a' di nostri

### LIBRO V.

#### CAPITOLO PRIMO

Stato della Crimea caduta sotto l'Impero della Russia, nuova guerra di questa colla Turchia, loro pace; morte di Catterina II, e di Paolo I, ingiusti fatti commessi dall'Inghilterra contro la Turchia perchè aderente alla Francia; morte del Sultano Selim III, nuove guerre della Turchia colla Russia; terminate colle paci di Bukarest, ed Adrianopoli; la seconda difende la prima dagli assalimenti del Vicerè d'Egitto.

I. **P**osciachè la Crimea venne in balla della Russia, potrebbe dirsi compiuta la di lei storia, se non fosse il risvegliarsi repente della presente guerra che avendola tratta dall'oscurità in cui si giaceva, ebbe a rinfrescarne le antiche sue memorie, e con quelle e col rumore dei micidiali conflitti che sotto gli occhi nostri succedessero, manifestare di quanto momento sieno ancora le sue contrade ai destini ed alle condizioni della presente Europa; di sortachè ci sia forza per poter condurci a' di nostri,

l'intertenerci di quei pochi anni che sterili d'ogni buon frutto per lei levarono sì grande grido in ogni altra parte del mondo.

Senonchè prima di venire a quest'ultima parte del nostro lavoro ci si consenta di porgere alcuni cenni sullo stato in cui trovavasi la Taurica Penisola unitamente all'isola di Tamano e alla provincia del Tukam nell'epoca che aggiungevasi al Russo Impero dopo l'abdicazione dell'ultimo suo Kan e il conforme Decreto del Principe di Potemkin addì 8 aprile del 1783. Questi cenni noi li abbiamo ricavati da A. Skalkowsky che dice averli tratti dalla voluminosa raccolta di Editti ed ordinanze dello stesso principe, nonchè da una descrizione della Tauride del 1809, e d'altra di questa del 1783 opera del Luogotenente generale Barone Igelstrom.

Era in quell'epoca la Crimea divisa nelle seguenti sei Provincie o Kanati.

1.<sup>a</sup> Bachstchi-Sarai; 2.<sup>a</sup> Ach-met Schetf (Simferopoli); 3.<sup>a</sup> Karasubasar; 4.<sup>a</sup> Koslov (Eupatoria); 5.<sup>a</sup> Kefin (Caffa, Teodosia); Ca-Perekou.

Le steppe Nogaje dietro Perekou facevano bensì parte del Kanato di questo nome, sebbene le orde de' Tartari e de' Kirghesi che in esse vivevano nomadi fossero governate da' Seraschieri discendenti dalle famiglie Ghirej e Mursa senza formare provincia.

I Kanati ripartivansi in altrettanti Katalichi o circoli e componevano in tutto 1474 paesi, di cui la provincia Karasubazar conteneva il maggior numero di 342, quella di Perekou il minore di 169; sommavano a 14523 le case ovvero tuguri dei Tartari compresi pochi Ebrei Karaiti.

Dopo la grande emigrazione de' Greci, degli Armeni, e dei Cristiani avvenuta nel 1779 vedevansi paesi interi scemi di abitanti, giacenti in isquallida condizione, con case cadenti in rovina. Nei soli 82 villaggi di proprietà del Kan oltre 2137 luoghi erano deserti.

Bachstchi-Sarai contava 2432 case, Ach-metschetf (Simferopoli)

508 ; nella prima ch'era la residenza vietavasi il soggiornare agli Ebrei i quali perciò stavano a Tscinfat-kalè distante circa mezzo miglio. I Greci , gli Armeni non possedevano di proprio che 1500 case appena ; e la sola Jeni-bavasar popolavasi interamente da' Mussulmani.

Le orde di Kirghesi e di Nogaj erranti al di là de' confini di Perekou componevansi di 198 famiglie divise in nove villaggi ; Turkman il più popolato conteneva trentasei famiglie ; Dschai-kirgis non ne contava che tredici. I nomadi delle steppe abitavano più verso Shewatsch sul Mar Putrido ed alquanto distante perciò dal sito dove oggidì hanno stanza i Nogaj.

Cinquanta sei mila settecento sessantanove abitanti numerava la Crimea nel 1783 , fra i quali 54936 Tartari , 1407- Ebrei , 426 Kirghesi ; i primi distinguevansi in Tartari Nogaj , Tartari delle steppe , e Tartari della montagna.

Erano i Nogaj discendenti da quella schiatta di Mongoli donde veniva invasa la Russia Meridionale e la Crimea sotto di Gengis-kan ; vedevansi erranti lungo i confini del Caucaso e dell'Actuba ; viveano sotto capanne di legno e canne ricoperte di feltro della circonferenza o d'ampiezza di un metro circa , le quali solevano disfare trasportando sopra i carri ogni qualvolta cambiavano di dimora : governavanli non principi , o Bei , ma una cotale specie di Nobili (Mursa) de' quali aveano in maggiore stima coloro che derivavano dalle due famiglie di Suban-Kasi , e di Jedioglu ; mezzana la persona , di forme somiglianti nel volto ai Calmucchi , occhi piccoli , naso schiacciato , orecchie lunghe , capelli neri , vestivano un lungo robone di panno , e in testa un gran berretto portavano di pelle di pecora di forma conica. Le fanciulle aveano una cuffia alla circassa , le donne una specie di turbante ; addimesticati in molta libertà conversavano insieme entrambi i sessi , nudrivansi di carne e latte di cavallo , cibo che oggimai più non usavasi dai Tartari della Crimea.

Quando questa fu incorporata alla Russia le orde Nogaj traravano nelle steppe tra il Danubio ed il Don (Tanai), ed una parte di esse trasportata nelle pianure poste a settentrione di Perekou verso il Boristene, fuggivasi poco dopo, ritirandosi al di là del Kuban, donde per altro nel 1790 tornavasi nella Crimea condotta da Bajazet-Bei, prendendo stanza lungo le così dette acque di latte, ed accrescendosi via via dal 1804 al 1806 per il successivo sopraggiungere di altre orde della medesima schiatta. Il generale Rosemberg, il Duca di Richelieu, ed il Conte De Maison adoperavansi in ogni modo affinchè abbandonata quella loro sbandata vita fossero a più civile ridotti, ed ottenevano in parte il prefisso scopo, colla concessione di terreni, e degli istrumenti aratorii per coltivarli.

I Tartari della Crimea abitavano le steppe sino alle falde dei monti, fra di essi quelli stabiliti a Perekou specialmente discendevano l'origine mongolese, usi, costumanze, carattere, tutto ritraevano da essa, ciò però non accadeva nelle interne regioni chiuse tra i monti dove più mescolati trovavansi coi Turchi: davansi alla pastorizia, e fabbricavano i propri tuguri con mattoni crudi per difetto di pietre.

Il terzo ramo de' Tartari che soggiornavano nelle valli meridionali dei Taurici monti, formavano una medesima schiatta colle tribù da remoto tempo già stabilite in Crimea, dalle altre tutte d'assai diversa per la più folta barba, e per i capelli di colore più fulvo. Stimavano sè medesime di generazione turca, e ciò perchè forse *Tat* in loro favella significava *Turco*; vestivano simili dagli abitanti del deserto, diligenti ed industri, attendevano all'orticoltura, alla coltivazione del lino e del tabacco: fabbricavano le loro case di pietre con tetto piano e ricoperto di terra a guisa di terrazzo.

La popolazione greca della Crimea discendeva in parte dagli argonauti dell'Arcipelago, soggiornava a Balaclava, e nei

ghi circostanti, meno però coloro che per ragione del proprio commercio eransi sin dal 1775 stabiliti a Kertsch ed a Jenikalè. A cotesti Argonauti affidavasi di preferenza il presidio delle coste, dalle quali per tema della peste rimuovevano qualunque nave tentasse di approdarvi.

Contavansi nel 1790 circa 3200 zingari in Crimea; appena a mille ascendevano le famiglie che aveanla abbandonata, quando era essa caduta sotto la Russa Signoria, e tutte in gran parte di *Mulloh* o giudici di prim'ordine che recavansi a stabilire a Tamano e nella Turchia; il numero degli abitanti nel 1780 saliva a 140 mila fra i quali 12 mila di Cristiani; vi aveano allora oltre a parecchi conventi, 70 chiese, di cui trenta pressochè distrutte.

Nelle preaccennate cinque schiatte di Tartari eranvi cento due famiglie di Nobili (Mursa) divise in due classi, l'una di nobili per militari geste divenuti, l'altra per qualsivoglia altra cagione di merito segnalati. Il Kan discendeva dai Ghirei che traea l'origine da Geugis-kan, cui solo apparteneva il privilegio di fornire i Kalhe e i *Nuradin-Solimani*. Della vecchia nobiltà stimavansi le famiglie degli *Schirini*, *Baruni*, *Mansur* ed *Aegia*, ed alcune altre non oltre il numero di sette che immediatamente dal solo Kan dipendevano. Ricchezze di queste erano quanto producevano le proprie terre, la pastorizia, e ciò che gettava la decima che riscuotevano così sul grano come sul bestiame de' loro vassalli, un moderato tributo levavano ancora sopra i Greci, gli Armeni, e gli Ebrei, ed in fine profitto aveano pure da certa somma somministrata ad essi dal Kan, ciò che di fatto il facea a questo obbligati sebbene di diritto nol fossero.

Il totale numero delle Moschee elevavasi a 1500 circa, e venti erano le così dette *Takie* o tempj locali; venticinque le *Medresse* o scuole spirituali; trentacinque le scuole comuni, copioso il numero dei preti; l'entrata annua del *Mufti* di rubli 2400, di

altrettanto quella del *Kasi-Asker* ossia giudice spirituale. Nella Moschea principale di Kaffa chiamata *Bujukdschami* funzionavano il *Katib* ossia il capo *Mullah*; due *Mullah* subalterni; quattro *Mu-essins* gridatori della preghiera; il *Kajums* custode; ciascuno di questi riceveva stipendio di rubli 120 all'anno; per il mantenimento della Moschea erano fissati rubli 108 all'anno. In quella di Bachtschi-Sarai funzionavano invece un *Chatib*, due *Mullah*, sei *Mu-essins*, tre *Kajums*, un *Mutesel* (preside), trenta *Devorrisckans* (lettori giornalieri del Corano) oltre dieci altri che leggevano questo sacro libro nel solo tempo del *Ramasan*; un *Kursuscheich* predicatore, un *Chuintib-Kan-Muchafsch* preside della biblioteca ed un giovine *Deresam* maestro.

Oltre il fisso stipendio potevano alcuni preti percepire anche doni dai pellegrini, inoltre il *Sikisial* ossia la quarantesima parte di grano e di carne d'ogni defunto senza eredi, la di cui eredità devolvevasi perciò al Kan; locchè però venne ad essi tolto sotto il governo di Schelhin Ghirei.

A Bachtschi-Sarai vedevansi e forse vedonsi ancora oggi tre tombe di Kani custodite da due *Turbedari*. \*

Le rendite del Kan erano della Dogana di Perekop, dei prodotti dei laghi salati, del tributo delle città, dei dazi sulle merci introdotte colle dogane di *Kostow* e *Balaclava*, il tutto ascendente a rubli 215 mila, aggiungevansi rubli 24 mila sulle bevande, mille di dazj sulla pesca del Boristene, mille sopra i vigneti degli Ebrei, a tutto ciò ancora quanto questi ultimi ed i zingari pagavano di testatico, quanto gettavano i balzelli sul bestiame, sulla coltura delle api, sopra il sale ecc. e insomma una annuale rendita di rubli 350 mila; le spese erano rubli 4680 all'anno; rubli 720 di confetture; 1822 di vetture e cavalli; la sua corte componevasi di gran numero di Nobili come per esempio del custode dei cervi nel parco di *Tchusut-Kalè* poco distante di Bachtschi-Sarai, di quelli dei nidi de' falconi e delle

barche ; di maestro di cappella , di medici , segretarj , paggi ecc. , le quali persone comprese le donne costavano al Kan rubli oltre a 85 mila all'anno , una sola di quest' ultime chiamata *Ulu* riceveva annualmente rubli 4680.

Negli stati del Kan libera era l'introduzione del panno , della seta purchè non ricamata d'oro o d'argento , delle pellicce , e del lino pagando però un diritto in natura dal due fino al dieci per cento ; introducevansi ancora i vini , e l'acquavite di Francia e di Russia , birra inglese , miele , siroppi , olio , caffè , thè e tabacco , quel commercio era oggimai solo esercitato colla Russia , coi Cosacchi Zaporavieni , e colla Turchia , sopra bastimenti dell'Asia minore.

Il paese forniva i soldati al Kan il quale era obbligato di pagarli ; in un bisogno le orde eziandio dei Nogaj impugnavano le armi.

Le spese tutte del Kan ascendevano a rubli 140 mila all'anno circa ; i diversi carichi e gradi così trovavansi ordinati. Il primo posto dopo il Kan occupava il *Sultan-Kolga* ossia il successore del trono , se così potea chiamarsi mentre la scelta di quello spettava per trattato al Gran Signore , seguiva il *Sultan-Nuradin* che pigliava il posto del Kolga ogniquale volta questi mancava ; tali dignitarj appartenevano alla famiglia dei Ghirei , o alla reale come pure i *Sultani* i quali comandavano le orde de' Nogaj in qualità di *Priaschi* ; era questo il 3.º posto ; il 4.º chiamavasi l'*Orbey* comandante del forte di Orkop o Perekop ; il 5.º il Visir del Kan ; il 6.º il Kasi-Asker , il Mufti ; il 7.º l'Aga , ossia il ministro di polizia ; l'8.º il Gran Kasnadar ; 9.º il primo Defler-Dar o gran tesoriere ; succedevano i diversi Bei , il Nurredin ossia il luogotenente del Gran Aga , i Deflerdari , il *Siljechter* o portatore della spada , il *Kuitibi-Divan* segretario aulico ; l'*Ak-Mafschi-Bey* custode dell'Arem , i *Kaimakani* ossia presidenti della città e delle orde dei Nogaj ; i *Muracha* o rappresentanti della nobiltà

di corte ed il *Baschbidjukbasch* ossia capo del bastone; erano quindi tra gl' infimi gradi i Kadi, i Muskelmi, i Serdari, i Dardari, gl' impiegati doganali e li scrivani dei Kaimakani.

II. La conquista e il viaggio trionfale di Catterina II, aveano mosso a dispetto, ed a profondissima tema l'Inghilterra in ispecie, chè quell'allargarsi meraviglioso del Russo impero tornava di minaccioso pericolo a lei. Diedesi però, congiunta alla Prussia, ad infiammar l'animo del Sultano di Costantinopoli, studiando modo di persuadergli, che su quel primo stabilirsi era d'uopo rompere la Russa dominazione in Crimea; esservi odiatissima, Tartari, Turchi, Armeni, Ebrei tutti sarebbonsi manifestati a di lui favore, le prime armi Ottomane colà discese. E il Divano così lusingate le proprie passioni di odio e di avversione contro l'abborrita nazione de' Biondi ruppe un'altra fiata la guerra; dalla parte di Catterina stette fedele l'imperatore Giuseppe II sebbene non molto felici fossero le sue prime imprese dal canto della Servia, infine Russi ed Austriaci univansi e la provincia della Moldavia cadeva in poter loro; i primi sul Mar Nero menavano trionfo de' Turchi, e gli uni e gli altri con luminosa giornata espugnavano Oczakow, memorabile espugnazione di città chiamata una seconda Gibilterra, munitissima per natura e per arte, guardata da ventimila guerrieri stimati i migliori dell'Ottomana Monarchia, da soli 14 mila uomini assalita ed occupata nel più rigido del verno.

La presa inopinata di Oczakow atterri la Porta, meravigliò l'Inghilterra, che meglio sopra di sè, pensò a crear nuovi nemici alla Russia; e le riuscì di abbindolar l'animo di Gustavo III re di Svezia, che pazzamente scese in campo; avversa fu fortuna alle armi sue invano tentate di occupare alcune terre di confine della Russa Finlandia, e più sinistro riescendogli ogni tentativo in una seconda campagna. Moriva intanto il Gran Sultano Abdul Acmet IV, Selim III suo nipote succedevagli il quale con vani



sforzi avvisavasi di riparare ai disastri della periclitante potenza Ottomana; gli Austro-Russi recavano mortali colpi conquistando la Valacchia, la Bessarabia e parte della Servia con Bender, Belgrado e altre terre di molto momento; senonchè alla morte del Gran Sultano succedeva poco dopo quella dell'imperatoré Giuseppe II, cui entrava invece Leopoldo II che l'Inghilterra induceva colle solite arti a scostarsi da Catterina e conchiudere una tregua coi Turchi; non dissimilmente la Prussia aderiva ad un trattato con questi ultimi, e minacciovole manifestavasi, la Svezia andava innanzi con feroci fatti, sola Catterina in tanto rovescio di cose mostravasi gagliarda e vinceva, nè l'abbandono degli amici, nè il numero de' nemici intimidiva quell'anima grandissima; vittorie a vittorie sopra i Turchi avvicendevansi de' suoi eserciti; assalivano, espugnavano Ismail con moltissima strage; terrore mortale correva per le ossa al Gran Signore; l'ultima ora pareva scoccata per la Capitale d'Oriente, tutto colà ne faceva presagire l'estremo pericolo; a recarne più spaventevoli e mature le sorti la Svezia raccostavasi alla Russia, e questa libera e sgombra d'ogni impaccio tutta e quant'era formidabile ed invitta rovesciavasi sul nemico de' Cristiani.

E di nuovo vinceva e a pochi passi pareva da Costantinopoli incarnare oggimai l'antico disegno; quando l'Inglesi suscitata nuovamente la Prussia dichiaravano che dove l'invaditrice potenza non sostasse, avrebbero coi proprii aiuti rilevato il Turco donde giaceva, e la causa degl'infedeli fatta loro, fu dunque maneggiata la pace, e sul campo Ottomano da nuove sconfitte abbattuto, fissavansene i preliminari patti addì 22 agosto del 1791: erano:

- 1.º La cessione di Oczakow col suo distretto.
- 2.º Il fiume Niester servisse di confine ai due imperi.
- 3.º Si obbligasse la Porta a far cessare le piraterie de' Corsari barbareschi contro la bandiera russa.

4.° Il Trattato di Kainardgy e tutti quelli fatti dopo il medesimo fossero rimessi nel loro pieno vigore, annullate le pretese della Turchia sopra la Crimea, sicurato il possesso dell'Isola di Tamano e le conquiste del Kuban.

Cotali condizioni in definitivo e più ampio modo convenivansi addi 17 gennajo 1792 cui due articoli segreti venivano aggiunti, per i quali la Porta Ottomana abbandonava alla propria misera sorte la sventurata e generosa Polonia, ed obbligavasi a pagare a S. M. l'imperatrice 12 milioni di piastre in tre diverse rate, per le spese della guerra.

Ma queste magnanimamente perdonava Catterina; in tal modo un altro gigantesco passo era dato nella via di Bisanzio, chè se ancora non era egli tutto andato in isfacelo, doveasi all'invida opposizione dell'Inghilterra, ma uomini e danaro irreparabilmente perduti, in cinque campagne 330 mila circa dei primi, 250 milioni di piastre spese dei secondi; lasciata in fine in mano alla Russia la gran città di Oczakow chiave del Mar Nero con l'ampio suo distretto, che si stende meglio di 120 miglia in lunghezza e 100 in larghezza tra il Niester, il Nieper, e il Bog, fiumi tutti navigabili, paese deserto, ma opimo, capace di molta coltura e fertilità per il suo vicinare di Cherson.

III. Catterina posta fine alla guerra coi Turchi gli eserciti vittoriosi mosse contro i Polacchi; nè di ciò parleremo noi, non essendo argomento che si consocia sia all'ufficio di queste istorie, sia all'animo nostro; diremo solo che dopo aver ella ordinate le regole di successione al Trono per la sua famiglia, addi 9 novembre del 1796 di questa all'altra vita trapassò; inimitabile donna e regina invittissima, che il disegno di Pietro meravigliosamente disvolto condusse a tale che nulla mancò perchè avesse il suo fine, se non era la paura che così grande potenza signora d'Asia e d'Europa ebbe ad ispirare a coloro che più avevano ragione di avversarla.

Intanto avea migliorata la condizione de' suoi eserciti, fin dal 1772 cresciuto d'un quinto il soldo degli ufficiali, di ogni uomo che militasse sotto i suoi vessilli facendo prova d'ingegno, o di valore il nome volea menzionato sopra i registri; neppure i comuni soldati dimenticavansi chè si accordava loro una medaglia d'argento, nel di cui esergo narravasi quanto li facea illustri e riputati.

Sotto di lei un Codice di savie leggi nettò i Tribunali di barbare e confuse consuetudini, e se non ancora apparve quanto così fatto che toccasse il maggior segno, tanto almeno si fu secondochè lo comportava il secolo che solo allora riscuotevasi, e gli avanzi della feudalità e della barbarie condannava per sempre aboliti. Le istruzioni da essa conferite ad una Commissione per compilar quelle leggi dicevano fra le altre cose:

- « 1.º Che tutti i principii divini ed umani c'insegnano farci » scambievolmente ogni bene possibile, e questa massima deve essere » scolpita nel cuore di tutta una nazione, e ne dee risultare il » desiderio di ciaschedun membro della società di vedere la sua » patria sollevarsi al più alto grado di gloria, di prosperità, di » tranquillità, di felicità.
- » 2.º Ciascheduno de' cittadini dover essere protetto dalle leggi, » che senza restringere la sua domestica quiete, lo pongano al » coperto di qualsivoglia intrapresa che intendesse a turbarla.
- » 3.º Le leggi meglio regolate esser quelle che meglio si ri- » feriscono allo stato attuale de' sudditi per i quali son fatte.
- » 4.º Infine esser duopo che un governo sia tale, che un cit- » tadino non abbia motivo di temere di un altro cittadino; ma » che tutti obbediscano alle leggi. . . . Non doversi mai vietare » per mezzo delle leggi ciò che non è nocivo a veruno in par- » ticolare, nè alla società in generale ».

Queste massime e le ultime in ispecie tornavano ad argomento di lode per la sapiente legislatrice, sicchè in quell'epoca di grandi filosofi correva il suo nome nella bocca di tutti.

IV. Molteplici, e prodigiose le conquiste di Catterina; sopra i Polacchi e le provincie di Mohilof e Vitepsk, sopra i Turchi Azof e il suo territorio, le città di Kimburn, Kertsch, Zénikale; la Penisola Taurica, e con essa la libera navigazione del Mar Nero.

Oltreciò, colla pace ultima di Jassy Oychakof e tutta la contrada posta fra il Bogh, ed il Dniester, la floridissima città di Odessa sorse da un suolo col russo sangue acquistato. Nella seconda divisione della Polonia caddero nelle di lei mani la Volinia, la Podolia, Kief ed una parte della Lituania; la Curlandia confusesi colla Russia nel 1795 e nell'ultima divisione andò al possesso di Vilna e di Grodno.

Ed è questo smembramento di un gran popolo che meno la memoria onori di Catterina; noi vorremmo poter toglierlo dal racconto di una vita che di trionfi e di glorie è ripiena; concediam bene che forse nè prima, nè di lieto animo s'invogliasse alla ruina di così famosa gente che come già notammo il grandissimo eccesso prese inizio da Federigo II, ma alla grand'anima di Catterina non dovea piacere lo sterminio di chi con tanta virtù avea combattuta e vinta sempre la causa di tutta Cristianità, il nome di Sobieschi come quello di Archimede meritava di voler preservato un paese dal più deplorabile eccidio.

Ancora di Catterina la fama per men castigati costumi vuolsi offuscare e noi non neghiamo, ma non vituperiamo inesorabili perciò, sapendo delle turpi sozzure che la corte di Francia, e le altre ancora facevano a quei di abbominevoli, e meravigliamo che vogliasi improverare una colpa da chi n'era copiosissimamente infetto. Due regni l'uno all'altro successi, il primo de' quali diede il nome al secolo, e chiamossi Grande il suo Re, erano in Francia da Prostitute governati, diguisachè non solo la finanza ebbe a patir quel voto che trasse poscia il flagello della memorabile rivoluzione, ma fece per mostruosità di vizi arrossire l'umanità medesima; ora con queste norme e non con

altre va giudicata Catterina di Russia ; a chi il peggio del confronto dicano i savj e coloro che non hannò studio di parti.

V. I vastissimi possessi non la gran mente della madre ereditava Paolo I che gl'Inglesi riescivano ad aggirare , e trarlo in una lega contro la Francia ; dai rovesci delle armi sue preso consiglio scostavasene poco dopo, e innamorando degli allori del primo Console restringevasi in leale amicizia con esso e colla Repubblica confederavasi. Inquieta mostravasi l'Inghilterra e meglio sdegnavasi allorchè vedeva da Paolo nel 1800 un trattato di neutralità armata colla Svezia conchiuso , per cui bandivasi il solenne principio che *la bandiera neutrale protegge le mercanzie*, la signoria dei mari che da qualche tempo arrogavasi ella veniva ad essere con grave colpo percossa ; infine Paolo che alle parole facea sempre tener dietro gli effetti vietava alle navi inglesi uscire da' porti dov' erano ancorate , e gli uomini mandava alle sue terre ; traeva la Danimarca e la Prussia ad aderire al trattato ; mentre quello di Luneville firmatosi nello stesso tempo tra la Francia , l'imperator d'Austria e il corpo Germanico riduceva a nulla il soverchiar inglese sul continente. Non resse la oltraggiata potenza nè all'outa , nè al danno che infinito stava per derivarle , comechè Francia nei porti più orientali si apparecchiasse a formidabile armamento , e Paolo si accingesse ad unirvi una non men gagliarda armata dal lato della Persia ; disegno era di quelli sforzi congiunti assalire la superba Donna dei Mari , nel cuore delle Indie sue e là minorarla di tanta potenza ; allora si fu veramente che nei segreti consigli di s. Giacomo la morte di Paolo rimase decretata ; le navi inglesi governate da Nelson violavano il passaggio del Sund , mentre dal conte di Palhen tessevasi la congiura che avea per fine l'assassinio dello Czar ; questi infatti alle undici di notte del 23 marzo veniva nella sua camera istessa aggredito , e poichè dato di mano alla spada valorosamente difendevasi e i congiurati tentennevano , la voce *britannica*

di Benigson sciamando *se voi esitate, siete perduti*, lo faceva a terra cadere in prima trafitto da molte pugnate, infine con una sciarpa intorno al collo strozzato, avvegnachè le grida del moribondo potessero trarre le guardie e la famiglia a soccorrerlo. Esempio memorando di che nei penetrati della corte di Pietroburgo medesima siano pur òsi di tramare gl'interessi britannici quando dai Russi vengono contraddetti!

A' scusare l'assassinio, o per dir meglio ad occultarne i legittimi autori si volle sospettare un parricidio, ma le virtù di Alessandro successo al padre, rivoltano meglio l'animo contro gli assassini che trovavano sì scellerata calunnia; Alessandro pietoso, ed accorto regnava, e se Napoleone più che all'inquieto desiderio di sterile gloria, avesse sorriso ai fini providenziali della Francia, e il suo sistema continentale da principio adottato, con fermezza seguito, Alessandro non gli potea fallire nè di amicizia, nè di aiuti. Il generale Sebastiani mandato dall'Imperatore francese in Costantinopoli mescolavasi nel negozio degli Ospodari della Moldavia e Valacchia, faceva opera fossero dal Divano rivotati siccome ligj alla Russia, e Selim III, violando i diritti del russo protettorato secondava i mali consigli, rompeva una essenziale condizione del trattato ultimo di Jassy per cui non poteansi que' principi rivotare dissenziente la Russia.

VI. La quale, richiamato il proprio Ambasciatore di Costantinopoli, spingeva i suoi eserciti in Moldavia. L'Inghilterra paurosa in quel momento siccome di soprastante pericolo meglio di Napoleone che di Alessandro, minacciava la Porta Ottomana e guerra formidabile prometteva dove questa non si fosse rimossa dalle alleanze francesi, e con numerosa flotta superava lo stretto dei Dardanelli, si abbatteva in un vascello e cinque fregate de' Turchi, affondolava il primo, bruciava le ultime; violava com'è suo stile, il diritto delle genti; non era dichiarata la guerra, e il Ministro Ottomano risiedeva tuttavia a Londra.

L'Ammiraglio inglese chiedeva:

1.° I Castelli dei Dardanelli.

2.° Quindici legni da guerra, carichi di navali approvvigionamenti, ch'erano parte della flotta turca.

3.° La Moldavia e la Valacchia per la Russia colla fortezza d'Ismail e le altre del Danubio. Conchiudeva:

*Queste condizioni, o le bombe, scegliessero:*

E sceglievano esser uomini, e l'oltracotato Ammiraglio pose giù le pretese; ma Selim III moriva, lui assassinavano gli autori dell'assassinio di Paolo; feroci turbolenze funestavano Costantinopoli tra il vecchio partito, e quello de' riformatori diviso; parecchi sultani erano fatti segno di orribile strage: infine Maometto II mostrando buon viso a' Giannizzeri per questi era innalzato all'imperial seggio. L'assassinio e l'oro con larga mano diffuso faceva abbandonare l'alleanze francesi, e gittarsi alle inglesi; ma la Russia volendo cogliere la propizia occasione levava alte le ambizioni, domandava l'assoluta cessione delle provincie poste sulla sinistra riva del Danubio aveano tre mesi da essa occupate; il Sultano a quella perdita anteponeva la guerra.

E così fu di nuovo; nè lieti i successi per la Turchia, chè colle armi in pugno l'Ospodaro della Servia chiariva l'indipendenza del suo paese, mentre la Bessarabia, la Moldavia, e la Valacchia andavano in balia de' russi generali, e seguitavano lo stesso destino Silistria, Bazardijk, infine tutte le terre del Danubio da Ismail fino a Szistowa, costretta la stessa Schumla, le gole del monte Emo chiuse fino allora ad ogni nemico, veniano dai Russi occupate; piena la disfatta degli Ottomani, muovere agevolmente potevasi contro Costantinopoli, confuso ed aperto alla soprastante invasione; ma il trattato di Bukarest recise anche allora i nervi della russa dominazione e ne contenne i trionfi.

L'articolo quarto di questo portava i confini dell'Impero russo sino al Pruth allargati, laddove entrando nella Moldavia si versa

nel Danubio e quindi a Kilia e all'emissario di quel fiume nel Mar Nero, cosicchè scemavasi la Porta di un terzo circa della Moldavia con le fortezze di Khotim e di Bender, di tutta la Bessarabia con Ismail e Kilia; lo stesso articolo sanciva la libera navigazione del Danubio, comune alle due potenze. L'articolo ottavo obbligava il Sultano ad accordare ai Serbi assoluto perdono e i privilegi sin dal 1807 loro offerti. Il Trattato avea luogo addì 28 maggio del 1812.

VII. L'astro di Napoleone oscuravasi, e muto faceasi d'ogni luce fra i ghiacci eterni della Russia, la quale della ingiusta occupazione lasciava all'inclemente suo cielo l'opera delle proprie vendette; Lipsia e Waterloo l'una appresso l'altra succedevansi; i popoli ad ignobile mercato tratti partivansi col Trattato di Vienna; Alessandro imperatore siedeva principe in quel Congresso famoso, e certo più d'ogni altro giusto ed integro. Aix-la-Chapelle, Laybac e Verona confermavano l'operato della santa alleanza.

Senonchè il termine de' confini fissato nel 1817 fra il Russo e l'Ottomano Impero, facea sorgere nuove differenze nel 1819, inasprivane il sangue versato nella Servia, la fuga dell'Ospodaro della Valacchia, cui succedeva un Michele Suwo eletto dal Sultano, che appena posto il piede nella Moldavia vi levava un balzello di due milioni di piastre; la Russia a buon diritto indignata chiedeva di ciò ragioni alla Porta e voleva:

1.° Si eseguisse il trattato di Bukarest in quello riguardava i Serbi, e al libero loro esercizio d'ogni diritto religioso e civile.

2.° Avesse la Russia quella parte di Amministrazione consentita nei Principati.

3.° Le promesse indennità.

4.° La rinunzia della Porta alle fortezze d'Asia, di cui non avea ancora avuto luogo la consegna.

Temporeggiavasi ad arte dal Divano, e intanto una bordaglia di plebe, levata a tumulto, scagliavasi in Costantinopoli contro



il Russo Ambasciatore, e le cose accennavano di prorompere a nuova e più acerba rottura, quando volgendo l'anno di 1821 la Grecia vindicavasi cupidissimamente in libertà; Alessandro dapprima non bene ancora certo di quel moto compreso mostrava di avversarlo, ma poscia memore degli antichi divisamenti di Pietro e di Catterina, e ravviatosi nel luminoso cammino per costoro aperto vide quanto la Greca Libertà fosse da inanimirsi; e stese volenterosa e potente la destra a confortarlo; sgannato della triste parte che gli si era voluta addossare, da sè la respinse come enorme e vergognoso peso, ed attese ad un disegno di pace per cui il Divano dovesse liberi ed indipendenti riconoscere i valorosi Greci, quando ciò fosse inducevasi egli a parecchie concessioni di molto momento alla Porta: la morte addi primo dicembre del 1823 colla vita si recò via quelle generose disposizioni di Alessandro.

VIII. Rinunciato all'impero il Gran Duca Costantino lo si ebbe Niccola Primo. Fermezza di proposito, vastità di mente, generosità d'animo furono pregi che presso di tutti lo fecero tosto salire in fama; nell'interno promosse l'emancipazione de' servi, e per quanto gli bastarono le forze, in contrade non ancora a così fatto beneficio acconce, diede primo l'esempio e i suoi sciolse dall'obbrobrio; in verso l'esterno attese a voler compiuto l'intendimento d'Alessandro della greca libertà redenta dal giogo degl' infedeli. Inghilterra e Francia consentirono a lui, e la prima di queste parve far atto di omaggio all'antica sapienza al mondo derivata dai Greci, ma era invece segreto fine di sollevare una forza in luogo dell'Ottomana che cadeva in rovina contro la Russa Dominazione; sperava che una fresca invece di decrepita monarchia avrebbe posto confine alla luminosa fortuna di quella, la nota di Alessandro dal Divano avuta in dispetto servì di fondamento alla convenzione del 6 luglio 1827, e in Navarino giacque al fine vinta e debellata la causa della servitù, e del giogo degl' infedeli.

Nè bastava alla Porta il lagrimoso esec-  
 aduceva il continuo accorrere della Russ-  
 gente libera Grecia, la violazione de' pr-  
 Russia alla sua volta opponeva che le Tr-  
 vansi ad abbracciare l'islamismo, che tu-  
 opera per chiudere il Bosforo al russo co-  
 tano rompea un'altra fiata la guerra, né  
 alla Inghilterra e alla Francia maledicea.

Note ed a memoria de' viventi sono le  
 conflitti tra Russi e Turchi, e come i pr-  
 andassero innanzi, che la flotta loro pres-  
 leghe lontano da Costantinopoli, guardasse  
 bloccasse l'imperiale città, e, lo esercit-  
 nopoli di sortachè l'Aquila Moscovita d-  
 mestieri per librarsi sulle torri di Bisanz-

IX. Questo volo un'altra volta fu tar-  
 di Andrinopoli del 14 settembre 1829.  
 quella la Russia dovea sgomberare e re-  
 Moldavia, Valacchia, Bulgaria, e tutte le  
 la guerra nella Romelia; per il 5.º conf-  
 dell'Impero Russo al Pruth, e la libera-  
 non permettendosi però ai legni da guerra  
 fiume al di là del confluente di quello;  
 Russi la piena ed intera libertà di Com-  
 mare, accordata in virtù dei precedenti  
 tutto che i vascelli da guerra russi non  
 in alto mare e nemmeno nei porti turch-  
 passo del Canale di Costantinopoli e dei  
 scoviti; infine libera concessa la navigazi-  
 mercantili marinerie di tutte le potenze;  
 l'articolo 10.º dalla Porta Ottomana si  
 Londra del 6 luglio 1827 tra la Rus-

Francia e alla convenzione del 27 marzo 1829; ovvero dalla potenza infedele riconoscevasi la libertà e l'indipendenza della cristiana e magnanima Grecia.

E vorremmo che tutte le condizioni di siffatto trattato ben si figgessero in mente, dappoichè senza ricorrere ai fini reconditi che a Dio solo è concesso, e niuno Stato d'Europa ne avrebbe il diritto, chiaramente si appalesa che aperto il Mar Nero, libera la navigazione, protetto ed avviato però il Commercio colà degli Occidentali, sostenuta, vinta la causa dell'umanità, la Grecia dalla servitù di Maometto tornata al decoro di libera ed indipendente, sono tutti beneficii dalla Russia alla Cristiana Gente, all'Europeo incivilimento arrecati, chi più le sorge ad esso incontro gelosa e nemica non può dire altrettanto.

E questo modo di umano, e civile procedimento ancora si ebbe a dimostrare quando la di lei flotta nel febbraio del 1833 fermatasi tra il Canale di Costantinopoli e l'armata di Ibrahim-Pascià, dichiarava il Conte Orloff che capitaneava non avrebbe quelle acque abbandonate finchè questi non oltrepassava il Tauro, quel forte ed onorato contegno salvava l'Impero Ottomano, e col trattato d'Hunkiar-Kélessi addì 8 luglio 1855 avvenuto conservavasi il russo predominio.

E savio era Costantinopoli preservare dall'egizia occupazione, poichè se in quel corpo lacero e cadente si fosse innestato un verde e rigoglioso tronco, la barbarie Ottomana ringiovaniva in Europa, e per nuova vita rinfrescavasi; chi sa di che sterminio alla Cristiana Civiltà sarebbe ancora capace laddove un uomo grande e feroce avesse a suo capo?

Nel 1859 fu ella pure la Russia che fece andar in diletto i disegni del figlio di Méhémet-Ali; 60 mila uomini stavano pronti a muover contro di lui se non rimanevasi dalla divisata impresa; il trattato di Bolta-Liman meglio ricompose le amichevoli relazioni dei due imperii.

Con questi rapidi cenni noi ci siamo condotti ai tempi della presente guerra di cui fu campo la Taurica Penisola, e ciò a privilegio singolare di un nuovo modo di guerreggiare che venne appellato di *localizzazione*, ovvero di volere soltanto a quei luoghi circoscritto il maneggio delle armi.

## CAPITOLO II.

Cause della guerra di Crimea, nota del Principe di Mentschikoff da lui rimessa al Governo Ottomano; *memorandum* dell'Imperatore Niccolò, risposte alla nota per parte della Francia e dell'Inghilterra; Manifesto dell'Imperatore di Russia; principio delle ostilità, e primi fatti sul Danubio; descrizione di questo fiume e de' paesi situati alle sue rive; prime geste d'Omer-Pascià; sua origine e vita; fatti di Oltenitza e di Citate favorevoli ai Turchi.

X. L'aggrandirsi smisurato in men di cento anni della Russa Potenza, o per meglio dire il descrivere essa quel corso naturale che fanno nel tempo tutte le nazioni, ha mosso a spavento non che a gelosa invidia la Inghilterra, che quantunque li altri Stati da questa suscitati mostrino di esserle avversi non hanno in fondo nè opportuna, nè bastante cagione di guerreggiarla. La sola Inghilterra teme il Briareo della favola dalle cento braccia, che quinci alla preziosa India accenna quindi al Mediterraneo, e grida essere guerra di civiltà ch'è nuova generazione di Crociata lo slanciarsi contro di lei, e solleva con ciò le contrade d'Europa a guarentigia di quel suo monopolio commerciale che oggimai è non solo pericolo, ma peso e vergogna dell'universo; ed ha ancora fede con tali arti sostenersi in mezzo ai mille rivolgimenti che si vanno succedendo intorno a lei di navigazioni a vapore, di strade ferrate, di scoperte famose, di perforamento dell'istmo di Suez, ch'è il supremo suo eccidio, infine di disegni giù in gran parte incarnati, e che oggimai non possono più andar perduti; per le quali cose tutte sta per fuggirle di mano l'orientale commercio, tornato forse con mirabile decreto della Provvidenza

a quelle mani istesse che un giorno lo possedettero. **Smonta** la finanza da ineffabile debito, **ma** vittoriosa guerra continentale, rovesciando governi, popoli **soll** opprimendo all'avversante che volgono le sorti de' s' **Inghilterra** minacciata insieme dalla Russia che **argine** volea prorompere in Occidente, dall'Austria e d **che** a quella aderente, formavano la lega del Settent **Francia** che coi matrimoni di Spagna era per **istring** più pericolosa, stette peritosa sopra di sè, pensando **nè** parve altro migliore trovarne, di quello che **siffat** bate le cose d'Europa, da quel rimescolamento fosse a **qualche** tavola di salute cui in tanto naufragio avesse **afferrarsi**. E qui, un suo faccendiere, cotal Lord Min **in** giro in Italia, adescando i volenterosi popoli a **libertà**, i Governi consigliando a temperanza di **re** rimedio di riforme, minacce e promesse **avvincenda** role di libertà, d'indipendenza, di repubblica e di **secondo** i bisogni frammettendo a' discorsi, ed ogni **adoperando** al macchinato divisamento; riuscivale il **tutta** Europa divampava repente l'incendio, **riscossi** antichi e rugginosi cardini loro i popoli mostravano **più** o meno redenti a libertà; Italia traevasi seco **di** cui Re per mano inglese levato, ora balzato per **era** dal Trono, la Francia Vienna, e Vienna Prus **magna** tutta muoveva; della prodigiosa opera sua **superbiva**; chè Austria dovunque vedutosi aperto l'a **gevasi** per aiuti alla Russia, e questa non **comma** severa attitudine composta in quell'universale **trambus** a sostentarla. Da ciò, ne nasceva che la temuta riv

più per lei, e quel solo rimasto, fortissimo e pressochè invincibile divenuto, di mal seme pessimo frutto raccolto. Fu forza dunque ritessere il passato, e in un mare di sangue affogare i ridenti sogni coi quali sibilando a mo' di serpente avea cullati gl' inesperti popoli; quindi i maggiori uomini d'Europa raminghi e sbattuti come flutto in tempesta; i restanti nell'angustia delle patrie loro isteriliti e scemati; funesto pegno dell'Anglica fede!

Di cotanto errore non potea non cavare profitto la Russia da lunga stagione fattasi al varco d'Occidente donde volea disciogliersi a forza sull'Impero Ottomano; e propizio era il momento e venuto il destro per coglierlo, nè alla sapienza di quel Consiglio era possibile che sfuggisse.

XI. Da lunghissimo tempo, e fin d'allora che i cristiani presero a tenere in venerazione i sacri luoghi dove erano avvenuti i più augusti misteri di nostra religione, cogli Arabi e coi Turchi che dominavano la terra Santa fu un continuo volger di istanze e di trattative per poterli liberamente visitare, indirizzarvi i pellegrinaggi, e sciogliervi i voti. In appresso, fatalmente divisasi la cattolica unità, uacquero tra' cristiani di rito greco e tra quelli di rito latino, ed infine tra' protestanti medesimi gare e dissidii. Addì nostri tra Greci e Latini appunto sollevavasi quistione; Napoleone III in nome della Francia ne otteneva la protezione, e la chiave del S. Sepolcro gli veniva consentita, questo favore dava fama al novello Impero che il nome francese facea suonar gagliardo in Oriente. La Russia mostrando voler pareggiare l'una all'altra Chiesa, e della greca tenendo il Sommo protettorato chiedeva al Divano un' uguale concessione. A siffatta richiesta la Francia prudentemente indietreggiava, richiamato il proprio Ministro De la Valette siccome reo di essersi troppo fatto innanzi in quella vertenza; il Principe di Mentschikoff reso libero il campo lo percorreva animoso, e addì 2 marzo 1853, presentavasi al Sultano, faceva rimuovere dal suo posto di mini-

stro degli Esteri il Gran-Visir Fuad-Effendi perchè mostratosi ognora ostile alla Russia, e il 19 aprile di quell'anno avventurava più efficace nota domandando non solo fossero confermati i privilegi ai Cristiani di rito greco, goduti in Terra Santa, ma una Convenzione stretta colla Russia che ne guarentisse l'osservanza; negava la Porta, credendo per quest'ultima parte far atto di lesione alla propria sovranità; scambiavansi note infinchè il Principe di Mentschikoff, non conseguito l'intento, partiva lasciando Costantinopoli con minaccia di guerra addì 21 maggio del 1855.

L'operato del principe sanzionava l'Imperatore con lettera del 31 maggio di quell'anno del signor di Nesselrode a Rechid-Pacha, dov'era detto che senza l'accettazione della nota dall'ambasciatore rimessa, gli eserciti di quella Maestà Imperiale avrebbero valicato il confine, nè per voler guerra che ripugnava all'animo di Niccolò il quale ancora come sincero alleato considerava il Sultano, sibbene per procacciarsi un sicuro modo di guarentigia infinchè quanto invano da due anni chiedevasi, venisse alfine ottenuto.

XII. Maturi i tempi avea quelli creduto l'Imperatore Niccolò a profittevoli condizioni. Il recondito pensiero di Sua Casa con maggiore sagacità sentì alfine di poter seguire, laonde fin nell'anno del 1844 condottosi a Londra conferivane con Wellington, Peel ed Aberdeen, lasciandone memoria per mezzo del suo Ministro e Cancelliere di Stato Conte di Nesselrode. Sostanza di quella era:

- « La Russia e l'Inghilterra aver comune interesse: così la
- » Porta Ottomana d'indipendenza e territorio serbassesi illesa
- » com'era allora; essendochè più si confacesse quello Stato alla
- » conservazione della pace d'Europa, quindi doversi insieme
- » congiungere sia perchè meglio si assicurasse, sia per rimuovere
- » i pericoli che minacciavano; senz'agitarlo occultamente, senza



» immischiarsi nell'interne sue cose, il proposto fine sarebbesi  
» conseguito ma tutto ciò per ridurre ad atto pratico volevasi:  
» 1. Sgannare la Porta dell'errore in cui era, che agevole le  
» potesse mai essere il sottrarsi alla forza de' trattati colle di-  
» verse potenze contratti per la sola gelosia vicendevole di que-  
» st'ultime, cosicchè mancando ai patti colle une avvisavasi  
» ottener soccorso dalle altre, ed essa intanto uscire di respon-  
» sabilità inverso di tutte. In tal guisa non trovando sostegno,  
» le sopravvenute quistioni senza bisogno di conflitti si compor-  
» rebbero in via amichevole.

» 2. Ripetere soventi volte ai ministri Ottomani e persuaderli  
» che non possono fare assegnamento sull'amicizia e sull'appoggio  
» delle grandi potenze se non a condizione che i popoli cristiani  
» della Porta vengano trattati con tolleranza e con dolcezza, av-  
» vertendo però nello stesso tempo di usare la propria opera a  
» mantenersi sommessi alla Sovrana autorità, concordi in questo  
» e dovendo far rimostranze alla Porta, vestirebbero esse un  
» carattere di unanimità e non di esclusivo comando; in siffatta  
» maniera i rappresentanti delle grandi potenze d'Europa aver  
» la migliore speranza di riuscire nel loro intendimento senzachè  
» ne venissero imbarazzi ed incidenti atti a far perigliare la  
» tranquillità dell'Impero Ottomano. Dove la ragione di governo  
» che regola i consigli dell'Europa così si comportasse, non v'ha  
» dubbio che l'esistenza della Turchia non fosse conservata.

« Senonchè niuno poter prevedere fin dove l'agglomeramento  
» di tante parti discordi quante l'Impero Ottomano ne conteneva  
» potesse recare le di lui sorti; improvvisi circostanze affrettarne  
» forse la caduta senzachè il prevenirla fosse concesso alle amiche  
» potenze, e siccome riusciva impossibile lo stabilire piuttosto  
» l'uno che l'altro rimedio, per questo o quel caso, così immatura  
» prestavasi ogni deliberazione al riguardo solo di eventi dei  
» quali incerta era eziandio la possibilità. Però un'idea sola

» fondamentale sembrava per allora ricevere una pratica applica-  
» zione ; qualunque catastrofe cogliesse la Turchia , di molto ne  
» sarebbe diminuito il pericolo , laddove Russia ed Inghilterra si  
» fossero concertate sul contegno che avrebbero tenuto in comune.  
» Questo accordo tanto più si sarebbe mostrato salutare in  
» quantochè avrebbe incontrata la piena approvazione dell' Austria  
» fra la quale e la Russia esisteva già una perfetta conformità  
» di principj , relativamente agli affari della Turchia , in un  
» interesse comune di conservazione e di pace. Ma perchè l' unione  
» fosse meglio efficace , rimaneva che l' Inghilterra concorresse  
» al medesimo fine ; essere di questo concorso la ragione sempli-  
» cissima ; per terra sulla Turchia preponderare la Russia , per  
» mare l' Inghilterra , l' azione loro divisa molto male produrrebbe,  
» bene grandissimo unita , necessità per cui prima di agire ,  
» importava l' intendersi. Questa idea essere stata risolta in  
» massima nel recente soggiorno dell' Imperatore a Londra donde  
» n' era sorto l' obbligo eventuale , che in un caso imprevisto  
» accaduto in Turchia, la Russia e l' Inghilterra avrebbero ante-  
» cedentemente preso concerto di quello si sarebbe da esse operato  
» in comune. Del resto la loro intelligenza dovrebbe mirare al  
» seguente scopo : 1.º studiare di mantenere l' esistenza dell' Im-  
» pero Ottomano nel suo stato attuale finchè fosse possibile.  
» 2.º Posto il caso di una rovina pigliare antecedentemente  
» concerto intorno a tutto ciò che avesse tratto alla fondazione  
» di un nuovo ordine di cose destinato a surrogare quello che  
» allora esisteva , vegliando in comune acciocchè il sopraggiunto  
» mutamento non potesse recare offesa nè alla sicurezza de' propri  
» Stati, nè a' diritti vicendevolmente dai trattati guarentiti loro,  
» nè al mantenimento dell' equilibrio europeo. A tal fine la politica  
» della Russia e dell' Austria trovarsi strettamente legata dal  
» principio di una perfetta solidarietà , se l' Inghilterra come  
» potenza marittima vi si aggiungesse , non è a dubitare che la

» Francia non fosse costretta a conformarsi al contegno concertato  
» tra Pietroburgo, Londra e Vienna. Rimosso in tal modo ogni  
» conflitto tra le grandi potenze, ragion voleva si sperasse che  
» la pace d'Europa sarebbesi mantenuta anche in mezzo a così  
» gravi circostanze. L'anticipato accordo della Russia coll'Inghilterra  
» tendere a questo scopo d'interesse comune, e ciò secondochè  
» aveva l'Imperatore convenuto coi ministri medesimi di S. M.  
» Britannica durante il suo soggiorno in Inghilterra ».

Chechè siasene vociferato, non si può a meno di non ammirare la somma circospezione e delicatezza di modi conchè è distesa siffatta nota; è innegabile che le condizioni in cui versava l'Impero Ottomano da gran tempo non poteano in alcun modo riguardarsi per naturali e sicure; questo ammesso in fatto, è pure innegabile che le potenze finittime come la Russia in specie doveano gravemente riflettere per ragione di diritti internazionali al pericolo ch'esse pure avrebbero incontrato, quando alcun improvviso rovescio lo avesse colpito. Tutto ciò ammesso, che non potrebbesi altrimenti, rimaneva la scelta del rimedio ad adottarsi per non essere colti alla sprovvista, e da una repentina ed enorme rovina trovarsi involontariamente avvolti. La Russia proponeva all'Inghilterra un concerto per il quale fosse sostituito un nuov'ordine di cose non potendo durare l'antico, ma riservava l'integrità de' propri diritti, la forza de' reciproci trattati, e senza che ne venisse a patir detrimento l'equilibrio europeo, queste condizioni dove fossero state osservate, bastavano per dimostrare l'ingiustizia degli altrui reclami. Egli è come la casa di un vicino che minaccia rovina, per cui dal prossimiore si provvede al riparo; è vero che questi è il più forte d'ogni altro, che più ampia è la sua proprietà sicchè naturale riesce il conghietturarne l'ingordigia, ma a questo dovevasi pensare in prima quando non solo tolleravasi, ma consentivasi l'ingiusto scompartimento della Polonia, quando si univa in Navarrino la propria flotta onde recare l'estremo colpo

alla potenza ottomana; il pericolo essendo ancora remoto, non si ebbe la previdenza di allontanarlo, si avvicinò poscia, divenne grave, e ad esso soprastante, ed a giudizio nostro inevitabile; l'ammalato è sfidato da' medici, qualunque sia il rimedio che vogliasi amministrargli non farà che meglio trarlo di vita e con maggior violenza di male; o dite alla Russia che è più naturalmente d'ogni altro chiamata a racconne la quasi aperta eredità che si rimanga; coi modi violenti nol potete poichè voi stessi meglio di lei affievoliscono, coi pacifici se una vi riesce non tutte le fiate si potrà sperare: far rivivere il cadavere è opera di Dio.

E poi le cose dette con tanta proprietà di espressioni in quel *memorandum* non erano nuove, venti anni addietro il più liberale degli scrittori, e poeti francesi, colui che siedette a capo della sua patria conversa in Repubblica, vogliam dire Lamartine, le avea ben con altre eloquenti e chiare parole inculcate chiudendo il suo libro de' viaggi in Oriente. Egli senza velo proponeva di slancio la divisione fra le potenze dell'Impero Ottomano per ridonar quelle terre alla civiltà senzachè, prevedeva, avrebbe l'Europa inutili guerre, e l'Asia sarebbe lacerata dall'anarchia e non offrirebbe *che ruine e miserie e spopolamento infinito*. Perchè faremo peggior delitto alla Russia in negozio di tanta importanza per lei, di quello che non osiamo a Lamartine che sugli occhi stessi della Turchia proponeva l'amara divisione?

Si diede ancora molto peso ad un viaggio di due figlie ed una nuora dell'Imperatore di Russia in Londra, si volle pretendere che avesse missione che riguardava il divisato scompartimento; cosicchè nei segreti consigli della Corte di Pietroburgo si fosse eziandio all'anelato fine posto in opera il singolare incanto della bellezza e della grazia di ch'erano adorne le persone di quelle auguste donne; si aggiunse che nello stesso tempo ad un lord Seymour ambasciatore inglese in Russia, Niccolò ragionasse che l'Impero Turco rassomigliava a un ammalato vicino a morte;

» che l' ora di seppellirlo nelle tombe dell' Asia fosse giunta ;  
 » poscia passando in rassegna le attitudini , ed i voleri delle pri-  
 » marie potenze d' Europa , mostrasse a lui devota la Prussia , ob-  
 » bediente la confederazione germanica , in uno stato transitorio , e  
 » quindi mal ferma la Francia ; e soggiungendo *parlare dell' Austria*  
 » *si è parlare della Russia , tanta havvi omogeneità ed amicizia*  
 » *fra noi* : conchiudesse , ch' egli su Costantinopoli impererebbe ,  
 » l' Inghilterra sull' Egitto , e farebbe pur sua l' isola di Candia » .

Quantunque i giornali di Londra abbiano parlato di tutto ciò , e siasi preteso che il gabinetto inglese possedesse le prove dei veri piani dello Czar , non sappiamo però come comprendere che l' Inghilterra intanto concorresse con le altre potenze a diramar note che lodavano le leali intenzioni di Niccolò , il suo zelo religioso , scevro d' ogni cupidigia di nuovi dominj . Torniamo alla storia .

XIII. Alla nota del 31 maggio del signore di Nesselrode , altre note succedevansi , nelle quali mostrandosi la giustizia delle domande fatte alla Porta , chiarivasi la necessità ad un tempo di guarentire coll' armi uno stato di cose per la Russia tanto incerto e periglioso ; rispondevasi vivamente dalla Francia , temperatamente dall' Inghilterra , già abbastanza insieme congiunte per la temuta guerra ; nulla da quelle trattative attendendosi Niccolò mandava fuori il seguente manifesto addì 26 giugno 1853 .

« Niccolò , etc. Facciamo sapere ; conoscano i nostri fedeli e ben  
 » amati sudditi , che da tempo immemorabile , i nostri gloriosi  
 » predecessori fecero voto di difendere la fede ortodossa » .

« Fin dall' istante in cui piacque alla divina provvidenza di  
 » trasmetterci il trono ereditario , l' osservanza di questi sacri  
 » doveri che ne sono inseparabili , è stata costantemente l' oggetto  
 » delle nostre cure e della nostra sollecitudine . Basati sul glorioso  
 » trattato di Kainardgy , confermato per transazioni solenni concluse  
 » posteriormente con la Porta Ottomana , queste cure , queste  
 » sollecitudini hanno sempre avuto per iscopo di garantire i diritti

» della chiesa ortodossa. Ma con nostra profonda afflizione,  
 » malgrado tutti i nostri sforzi per difendere l'integrità dei diritti  
 » ed i privilegi della nostra chiesa ortodossa, in questi ultimi  
 » tempi, numerosi atti arbitrari del governo ottomano hanno  
 » attentato a questi diritti, e minacciano infine di annientare  
 » completamente un ordine di cose, sanzionato da secoli e sì  
 » caro alla fede ortodossa ».

« I nostri sforzi per rimuovere la Porta da atti simiglianti sono  
 » tornati infruttuosi, ed anche la parola solenne che il Sultano  
 » ci aveva data in questa occasione non tardò ad essere violata ».

« Dopo avere esaurito tutte le vie della persuasione e tutti i  
 » mezzi di ottenere all'amichevole la soddisfazione dovuta ai  
 » nostri giusti richiami, abbiamo giudicato indispensabile di fare  
 » entrare le nostre truppe nei Principati Danubiani, onde mostrare  
 » alla Porta, ove può strascinar la sua ostinazione. Tuttavolta,  
 » anche ora, la nostra intenzione non è di cominciare la guerra:  
 » coll'occupazione de' Principati, noi vogliamo avere nelle mani  
 » un pegno che ci risponda in ogni stato di causa del ristabili-  
 » mento de' nostri diritti ».

« Noi non cerchiamo conquiste, la Russia non ne abbisogna:  
 » noi chiediamo che venga soddisfatto ad un legittimo diritto sì  
 » apertamente infranto. E sino da questo momento, siamo pronti  
 » ad arrestare il movimento delle nostre truppe, se la Porta  
 » Ottomana s'impegna di osservare religiosamente l'integrità dei  
 » privilegi della chiesa ortodossa. Ma se l'ostinazione, l'accieca-  
 » mento vogliono assolutamente il contrario, allora chiamando  
 » Dio in nostro aiuto, noi rimetteremo a lui la cura di decidere  
 » della nostra differenza, e pieni di speranza nella sua onnipotente  
 » mano, Noi marceremo alla difesa della fede ortodossa ».

« Dato a Paterhoff il 14 giugno (26) del mese di giugno  
 » dell'anno 1853, e del nostro regno il 28° ».

NICCOLÒ.

XIV. I fatti alle parole tenevano dietro, un esercito russo addì 3 luglio varcava il Pruth, e il cinque dello stesso mese la Porta Ottomana riceveva notizia dell'occupazione de' Principati Danubiani. L'Inghilterra e la Francia eransi strette ad un patto, ma inegualmente procedevano, la prima non sapea risolversi perocchè i consigli di lord Aberdeen fossero piuttosto rimessi e circospetti, avvisando colle trattative che già si erano iniziate a Vienna poter disciogliere quella matassa, la seconda si era fatta più arditamente innanzi, e con singolare avvedutezza còlto il segreto di quella pericolosa condizione di cose, Napoleone conchiusa l'alleanza inglese mirava con tutti i nervi alla guerra. Palmerston che sentiva più che altri addentro nell'inglese natura, dato moto alla nazione, facevala accorta ch'ei non si voleva indugiare, che più che la civiltà d'Europa correva pericolo il traffico dell'Indie, e fu allora un suonar d'armi a stôrmo contro la Russia, sicchè alfine le due flotte aveano l'ordine di navigare nella Baja di Besika, all'entrata dei castelli dei Dardanelli ov'esse erano giunte il 13 o 14 del mese di giugno.

Il Sultano alla novella dei Principati dai Russi occupati, andando a' versi degli ambasciatori inglese e francese mise soltanto fuori una protesta, ma tenne subito un gran consiglio straordinario di tutti i maggiorenti dell'impero, dal quale si deliberò e trasmisesi alle quattro grandi potenze europee radunate in pacifico congresso a Vienna quanto poteva accordarsi a' Cristiani soggetti alla Porta senza ledere i diritti di sovranià che a quest'ultima competevano. Il congresso alla sua volta fece altra proposta che il Sultano non volle accettare; replicandone una terza nella quale spostì i motivi del rifiuto diceva delle condizioni cui si sarebbe sottoposto. Intanto il conte di Nesselrode da Pietroburgo indirizzava addì 8 settembre del 1853 al barone di Meyendorff a Vienna un dispaccio pel quale faceasi palese che quelle condizioni non accettavansi dalla Russia.

Senonchè l'Austria non abbandonava i negoziati, e la Francia

posto amore ad essa, forte sperando di trarla in lega siccome avea fatto dell'Inghilterra, secondavala nell'astuto temporeggiare, ch'era sapienza di stato in malagevolissima condizione di cose. I due Imperatori di Russia e di Austria e poscia anche il re di Prussia univansi in abboccamento, tenevano consiglio; forse la prima proponeva alle altre due qualche particolare trattato che la prudenza di queste destramente evitava.

Andato a voto ogni tentativo fu chiarita la guerra tra la Russia e la Turchia dal giornale di Costantinopoli, e il dì 8 ottobre del 1853 il Gran Visir rivolgeva agli abitanti di Costantinopoli e dei suoi tre sobborghi Eyub, Galata e Scutari un manifesto ov'è detto che l'accettazione delle proposte russe sarebbe stata una offesa non solo, ma un attentato ai sovrani diritti, che si erano tutte le vie seguite di conciliazione, ma indarno, avendo i Russi passato il Pruth, ed invase le provincie del Sultano; essersi ancora la Porta, e con inutile effetto rivolta alla mediazione delle potenze, alfine tenuto un gran consiglio ove si avea decisa la guerra, la decisione aver approvata il Sultano; si radunassero gl'Imani dei Distretti, dicessesi loro essere la Russia che avea quell'affare sollevato, dover sopra di essa ricaderne tutta la responsabilità, indirizzassersi preghiere al Dio delle battaglie per il trionfo della sublime Porta e delle truppe imperiali, pregassesi notte e giorno col massimo fervore per il successo della loro causa. Però si avesse avvertenza che le amichevoli relazioni esistenti fra la sublime Porta e le altre nazioni non dovessero punto soffrire la menoma alterazione, pel fatto delle conseguenze di quella situazione. Alcuno non dover recare molestia alle mercanzie, o sudditi delle diverse potenze qualunque fosse la loro religione. La vita, l'onore e le proprietà dei Rayas dover essere sacre come le loro.

XV. Quantunque i quattro ambasciatori ottenessero che fosse ordinato ad Omer-Pacha di starsi sulle difese fino al 1° novembre, cionullameno le ostilità erano cominciate il 23 ottobre. Un piccolo



fatto d'arme accadeva ad Issatcha posto fortificato sulla riva sinistra del Danubio ch'era dei Turchi, e in quel mentre nuovo manifesto usciva fuori dell'Imperatore Niccolò addì 31 ottobre; tra le altre notavansi le seguenti parole:

« Invano anche le principali potenze d'Europa hanno cercato »  
 » colle loro esortazioni di rimuovere la cieca ostinazione del governo »  
 » ottomano. È per una dichiarazione di guerra, per un proclama »  
 » riempito di menzognere accuse contro la Russia ch'egli ha »  
 » risposto alli sforzi pacifici dell'Europa, come alla vostra longa- »  
 » nimità. E finalmente arruolando nelle file della sua armata i »  
 » rivoluzionari di tutti i paesi, la Porta va a cominciare le ostilità »  
 » sul Danubio. La Russia è provocata al combattimento e perciò »  
 » non le resta più, riponendo in Dio la sua confidenza, che di »  
 » ricorrere alla forza delle armi per costringere il governo ottomano »  
 » al rispetto dei trattati, e per ottenere la riparazione delle offese »  
 » colle quali ha risposto alle nostre domande le più moderate, »  
 » ed alla nostra legittima sollecitudine per la difesa della fede »  
 » ortodossa in Oriente egualmente professata dal popolo russo. »  
 » *In te Domine speravi, non confundar in aeternum* ».

XVI. Il maggior fiume dell'Europa è il Danubio che uscito dalle montagne Wurtemberglesi, scorre la Baviera, l'Austria e l'Ungheria, fatta posa a Belgrado dagli Stati Austriaci divide la Servia, partendo da Orsova, si gitta sul territorio turco, e la Bulgaria separa dalla Valacchia; dugento leghe è il cammino di lui da Orsova al Mar Nero ove mette foce; sulla destra sua sponda diciotto città e porti fortificati ne tutelano il varco dalla parte dell'Impero Ottomano di cui sono le principali: Orsova, Viddino, Rahova, o Orcava, Nicopoli, Sistova, Ratuschuk, Silistria, Rassoava ec.

I Turchi prima del trattato del 1829 aveano sulla sinistra sponda del fiume Ismail nella Bessarabia, e Brailof nella Moldavia, Giurgewo piccola città ma importante presidio della Valacchia; ora tutte e tre dei Russi.

Tre sono le regioni in che si parte; la prima chiamasi dell'Alto Danubio da Orsova a Viddino; la seconda del Medio da Viddino a Rutuschuk e Silistria; la terza del Basso da questa fortezza al mare. Tutto quanto si comprende tra il Danubio ed il mare dicono i Turchi, *Tartaria Dobrutschka*, ed è parte del pascialicato di Silistria; dopo la quale incontrasi il borgo di Rassoza donde con strada di dodici leghe si giunge al porto di Kustendiè, Okustangi. Famoso per le sue rovine dell'antica Tomi è questo luogo ov' ebbe esiglio il poeta Ovidio. Sorge sopra un capo, ed è da mura circondato, le quali colle cinquanta case sparse intorno a due molini a vento fanuo soltanto fede di moderne rovine. Quel capo non ha maggiore altezza di 20 a 25 metri sopra il livello del mare, protendendosi in una punta verso oriente, biforcandosi in due quinci verso il meriggio, quindi verso settentrione; si vede da un molo circondato e i piccoli bastimenti possono ancorarvisi sopra 42 e 17 piedi di fondo a ponente della città, e dentro il molo; a' maggiori è necessario il tenersi più discosti; in qual conto tal luogo avessero i Greci e più ancora i Romani lo si scorge dai ruderi che vi rimangono; egli era un baluardo sollevato a contenere l'impeto delle turme barbariche che dall'Asia precipitavano contro l'Occidente. Qui presso trovasi il *Vallo di Trajano*.

Al di sotto di Tultcha il Danubio prende figura di Delta dividendosi in tre principali rami prima di gettarsi in mare, denominati di *Kilia*, di *Sulina*, e di *S. Giorgio*; il solo navigabile è il secondo, intermedio fra li altri due; avendone la Prussia il dominio, ne viene perciò ch' ella signoreggi la navigazione e il commercio che per quel fiume si fanno.

XVII. Omer-Pascià capitano generale delle armi turchesche conduceva sotto i suoi ordini piccolo esercito in comparazione del russo maggiore di numero e di militare sperienza, ma grand' uomo di guerra com' egli era, e l' animo che sapea cattivarsi de' suoi

soldati , e la profonda cognizione che avea de' paesi Danubiani gli bastavano all'ineguale cimento. Egli occupava la città di Kalafat sulla destra riva del fiume con sagacissimo accorgimento imperocchè in tal modo , fortificandosi colà , impediva ai Russi di muovere dalla Valacchia per la Servia, a Sofia e Costantinopoli, costringendoli invece a ripigliare le antiche e malagevoli vie di Silistria , di Rutuschuk, il campo di Sciumla, le gole dei Balkani. Il villaggio di Oltenitza che di sole otto ore dista da Bukarest faceva che i due eserciti tanto l' uno all' altro vicini venissero alle mani , e sette ore con uguale virtù da entrambe le parti combattevasi , infine soli 12 mila Turchi respingevano trentamila Russi; Omer-Pascià bastandogli avere allontanato il nemico ritraevasi ne' suoi trinceramenti di Kalafat.

Omer-Pascià da umile condizione era salito a prospera e gloriosa fortuna colla forza dell' ingegno, e l' imperturbato volere dell' animo. Egli chiamavasi in origine Michele Lattas figlio di un soldato del villaggio detto di Plaski tredici ore da Fiume discosto ; i primi anni consumati nello scrivere si accomiatava dal maggiore Gaetano Koezig direttore di fabbriche stradali presso di cui era stato allogato. A Plaski era salito in fama pel suo valore nella calligrafia , a Thurm pella matematica ; dopo di Plaski il suo soggiorno fu a Zara , del quale non accontentatosi ancora recavasi nella Bosnia Turca entrandovi per un villaggio denominato *Omer-Upaz*. Dopo varie vicende mettevasi a' stipendi di cotale Hassan ricco trafficante, già maturo d'età, che lui preponeva al governo de' propri negozi ; ma questi aveva una figlia, leggiadra donzella ; e il giovane Lattas di lei innamorava , ed ella di lui ; passavano i giorni dalle dolcezze di quell'amore consolati , quando di repente la donzella mostraglisi maninconiosa , e dove prima giuliva gli andava incontro , ed impaziente ad ogni ora attendevalo , cerca modo di dovunque evitarlo , e se insieme si trovino , i suoi sguardi si abbassano , e il vivo raggio per irrefrenate lacrime rimane

offuscato. Lattas non sapea darsi ragione ma il padre lo trasse di dubbio, gettambascia; io ti dò, mia figlia, gli di. Lo strazio di quel core non è una esprimere; agitavasi crudelmente tra e la violenza di un primo, bollentissimo certo la prima, se una sera da un non avesse veduta la giovanetta, pal pieni di lagrime affissarsi nel cielo, e nella tempesta dell'anima sua; non re sacrificò il proprio Dio alla cieca pass difilato ad Hassan esclamando: io sono i due amanti divennero fidanzati, e che dovea prendere il Neofita, dal lu si era condotto ad Hassan, lo deriva di *Omero*. Imminenti erano le nozze all'amatissima donna, quando questa di mente morivasi, seguivala per troppo e l'infelice padre, ed egli afflitto, e d' *Viddino* ove comandava il noto Huss innalzato a' supremi onori della milia giornata di *Alessandretta* combattendo *Ibraim-Pacha*, avea solo potuto conser uomo di molto intendimento e valore. l'egregie qualità che adornavano *Om* di campo; essendo poco dopo morto, ne in *Costantinopoli*. In quella gran capita gagliardo d'ingegno, da femminili grado di ufficiale in prima nello sta prussiano *Winke*, poscia in quello del g entrambi a' servigi della Porta Ottoma l'offerta di essere maggiore nell'esercit

in Costantinopoli a difesa del Sultano contro il vicerè d' Egitto , gli diede fama di leale tra i Turchi, ed affrettogli la patente di capo di battaglione fino allora ritardata. Riordinatosi l' esercito turco potè conoscere i principali personaggi che componevano e farsi da essi conoscere e pregiare ; inviato sul Danubio e nella Bulgaria per levarne il disegno, e ricavarne una carta topografica, col soggiorno di sei anni che vi fece, veniva in grado di saperne particolarmente non solo i paesi, ma i più riposti seni, e i più reconditi ed ermi recessi, sicchè gli tornò poscia agevole cosa il campeggiarli, e quelli siti anteporre che più si affacevano alle forze che aveva, e alla natura della guerra. Dopo quelle prime prove felicissime rapido trascorse la via che gli stava dinanzi, fu tenente colonnello nel 1840, colonnello nel 1841, generale di brigata nel 1842, ebbe il titolo di Pacha perchè ammogliato ad una sorella di Fuad-Effendi; nel 1847, sventata una congiura che avea per fine di far rivivere la licenza de' Giannizzeri, ricevè in guiderdone il grado di generale di divisione; e volendo tant' oro per richiamare a miglior consiglio que' paesi che per interna sedizione agitavansi riusciva a ricomporre la Servia, e l' Albania, indi li stessi Principati Danubiani dove riportava fama di moderato e sagace quantunque della nazionale indipendenza li dispogliasse; nè è da tralasciarsi che quei pochi valorosi all' ultimo moto ungarico scampati egli generosamente preservava alle persecuzioni dell' Austria e della Russia. Fu ancora inviato nella Bosnia a contenervi i feudatari sollevati, contro le riforme del Sultano, ed eletto capo dell' esercito che dovea muovere contro il Montenegro, se l' Austria non interveniva ad acconciare colla Porta quel negozio per mezzo del trattato di Leiningen. Infine venuto il peso di sì gran guerra popolo e governo ebbero in lui fitti gli sguardi, ed egli per universale consentimento ne fu eletto capitano generale.

Omer-Pascià fu dall' infanzia di salute cagionevole, ma rafforzatosi

coll'età, robusto, e gagliardo si mostra, non alto della persona, ma tarchiato e vigoroso, l'occhio ha vivido e fugace, nobili e gentili i modi, l'animo sebbene qualche volta gaio e vivace, a malinconia disposto, per amicizia ed affezioni costante, la crudeltà e la ferocia non così frequenti in lui che la bontà e la mansuetudine naturale non ripiglino ratto il loro posto; infatti di milizia egli è rigido e severo osservante della disciplina, cosichè è amato ed insieme è temuto da' suoi soldati i quali sopra gli altri per regolarità di ordini, e sincera obbedienza vanno distinti. Ogni sua operazione appalesa ch'egli è di molto coraggio, di fermo proposito, di zelo instancabile; scrive e parla di molte lingue, il turco, il tedesco, il croato e l'italiano; degli uomini, e delle cose d'Europa non ha stima veruna, e se dei primi si serve, non inclinazione, ma necessità lo muove, gli pare non possano stare a petto alla onoratezza, fedeltà, sincerità de' Turchi. Senonchè, ciò malgrado, nelle faccende domestiche usa come in Europa, la sua casa è regolata secondo lo stile tedesco, e vino beve in copia, nè senza mostrarlo; sdegnate le lascivie dell'Harem di una sola moglie è contento; cui lascia quella onesta libertà della quale godono tutte le donne in Europa. Modesto in famiglia, mena orientale pompa ne' campi, e di forbite e preziose armi si cinge; avendo fede nel proprio genio, i fausti successi vaticinando prognostica e sembrano arroganti millanterie mentre sono schiette e profonde convinzioni dell'animo suo, o piuttosto maturi frutti di un eletto sapere.

XVIII. Dopo il fatto di Oltenitza Omer-Pascià fortificatosi in Kalafat, vedendosi minacciato dai Russi che divisavano di chiuderlo colà, sicchè senza mettere tempo in mezzo volendo sfuggire al grave pericolo cui trovavasi esposto, pensava ad assalire *Citate* villaggio della Valacchia posto sull'erta della collina, e tutto di case sparso, cinte intorno di giardini e di siepi. Guardavano i Russi quel luogo che aveano gagliardamente munito; i Turchi

col favore della notte camminando non visti, ed all'alba giungendo improvvisi dieronsi ad aggredirlo, i Russi risposero valorosamente all'attacco, ma non poterono tanto che non venissero dal maggior numero sopraffatti, e fossero costretti a ritirarsi; tutto già annunciava dover *Citate* cadere senza altra pugna in balia de' Turchi, quando muoveasi a soccorso degli assaliti un più copioso e forte nerbo di Russi, fu rinfrescata la battaglia con fierissimo accanimento, e da entrambe le parti mostrata somma virtù; alfine Achmet-Pascià faceva suonare a raccolta ritirandosi nelle sue prime posizioni. Desideraronsi de' Turchi trecento trentotto, de' Russi mille cinquecento, feriti de' primi furono settecento, due mila de' secoudi. La notte sopravveniente dopo il giorno della battaglia abbandonarono i Russi il villaggio, e la ridotta dove aveano con tanto valore combattuto; i Turchi ne presero possesso e tennero il campo.

## CAPITOLO III.

Fatti della guerra d'Asia, descrizione del Caucaso, regioni e popoli di questi; Sciamil capo della guerra Sacra, affari di Sinope, torbidi di Costantinopoli per quella notizia contro gli alleati, le flotte francese ed inglese ricevono l'ordine di recarsi nel Mar Nero; loro bombardamento contro la città di Odessa.

XIX. Mentre in tal modo le prime armi si maneggiano sul Danubio, più gravi fatti accadono in Asia. E noi con qualche maggior ampiezza li racconteremo siccome quelli che meglio si attengono al lavoro di queste istorie.

È una regione che si dice del *Caucaso*, e quel tratto di paese comprende che sta tra il Mar Nero ed il Caspio, tra la Russia d'Europa, l'Armenia, e la Persia; contiene essa la grande Abazia, la Circassia, la Mingrelia, l'Imereti, ed il Guriel dal lato del Mar Nero, la Georgia da quello dell'Armenia e della Persia, il Daghestan e la Provincia del Caucaso propriamente detta dalla parte del Mar Caspio e della Russia Europea, il paese de' Nogai, e di nuovo la Circassia inverso la stessa Russia, come pure la grande e la piccola Kabarda, la piccola Abazia, i paesi dei Tschetschensi, degli Osseti, de' Suani, dei Lesghi, dei Kumuki, ed altri di minor conto, specialmente nel centro di quella regione.

Antico è il nome di *Caucaso*; Plinio lo vuole derivato dalla voce Scita *Grancasus* ovvero *bianco dalle nevi*. Favoleggiavano i Poeti che Prometeo figlio di Giapeto e di Climene ch'era il più industrie de' Titani, presa una quantità di limo il più puro facesse esperimento di crear l'uomo e per animarlo rapisse un raggio al sole, sicchè Giove volendo punire un così audace tenta-



tivo ordinasse a Mercurio, o a Vulcano d'incatenare Prometeo sopra un erto scoglio del Monte Caucaso, condannato ad'essergli il cuore dilaniato dall' Aquila, ch'era l'augello sacro al Padre degl' Iddii, e con tale orribile pena che il cuore gli si rifaceva a misura ch'ei veniva lacerato. Quando Arriano venne inviato dall'Imperatore Elio Adriano a riconoscere il dominio, e provvedere alla difesa del Mar Nero, gli era mostrato certo giogo del Caucaso denominato *Strobilo* al quale dicevano essere stato inchiodato Prometeo.

Quella grande catena di monti che sta in mezzo per una parte alla foce del Kuban sul Mar Nero fra il 44° 30 di latitudine boreale, ed il 33° di longitudine orientale, cioè presso Anapa, e per l'altra parte al Capo Apcheron sul Caspio fra il 40° 21 di latitudine boreale ed il 47° 30 di longitudine orientale, cioè presso Baku, forma veramente l'intreccio della catena Caucasea e conta 304 miglia di vera lunghezza che va crescendo fino alle 696 ove si abbia riguardo alle diverse sinuosità in che si frastagliano le vette di quella famosa montagna; la quale, secondochè opina il geografo Maltebrun, è il promontorio settentrional e di tutte le altre che adombrano la Turchia Asiatica e la Persia Occidentale, mentre le rimanenti che soprastano all'Armenia ne formano il principal nodo.

Ora dei due versanti di questa catena Caucasea ovvero il settentrionale che guarda la Russia Europea ed il Caspio, ed il meridionale che volge al Mar Nero e all'Asiatico Continente, il primo è dell'Europa, il secondo è proprio dell'Asia.

Giusta i calcoli di Klaproth la popolazione dell'Istmo Caucaseo ascenderebbe a 2,373,487, professa la religione di Maometto, ma in guisa languida e trascurata. Conciossiachè un tempo vi allignasse il Cristianesimo, rovine tuttora rimaste di antiche chiese ne fanno testimonianza; anche adesso, parecchi di quei popoli venerano la Croce da essi chiamata il *Legno Santo*, os-

servano la Quaresima, e celebrano la solennità di Pasqua; è noto che la religione Cristiana vi fosse recata dai Genovesi, i quali aveano possedimenti commerciali sulle coste dell'Abkasia ove si veggono ruderi tuttavia di cristiane chiese abbandonate, ed in grande venerazione tenuti da quei popoli.

Molte sono le genti e le terre della Regione del Caucaso, e dirne di tutte ci trarrebbe oltre lo scopo di questi Commentari, però noi accenneremo soltanto di quelle che nella presente guerra ebbero qualche parte.

XX. Due sono le Abazie, l'una sorge sul versante occidentale del Caucaso, e dicesi la grande; l'altra nel settentrionale è compresa e si chiama la piccola; parlando qui della grande, feraci sono le sue valli, sabbiose le coste, fervido il suo commercio che di cera, miele, lana, pelliccie, tavole grosse, legname da costruzione e bosso si compone. Abazi, Giorgiani, Turcomani, Armeni, Greci, e Russi l'abitano; i primi in isquallidi villaggi all'interno erranti, o dati all'agricoltura, ma scorridori tutti e ladroni, i secondi alla costa nelle varie città o fortezze. I Greci appellavano gli Abazii col nome di Achei e avevanli per famosi corsari; i Bizantini tengonli per trafficatori di schiavi. Questo infame commercio un giorno fu esercitato da essi in finchè con magnanimo provvedimento ebbe a sbandirlo la Russia che tutta la grande Abazia signoreggia; senonchè di cheto occultamente seguono come meglio possono a farlo gli Abazii, e colgono la stagione in che peggio imperversano le procelle nel Mar Nero dall'ottobre al mese di marzo, per cui mal potendo allora i legni russi mareggiare, cessano la rigorosa vigilanza; l'abbominato traffico è di vezzose fanciulle Circasse che dell'età corrano i tre lustri, pallide e smunte, ma seducenti d'aspetto con occhi neri, bellissimi e sfavillanti; si comprano con prezzo che secondo l'età, la freschezza, la nobiltà della persona si ragiona, però non minore mai di 2000, nè maggiore di 50 mila piastre; le meschine

vedonsi menare al mercato, nè se ne dolgono perciò, che hanno speranza di ricco e gentile compratore, che quella vita loro stentata ed infelice converta in comoda e lieta. I Russi tengono il possesso de' luoghi fortificati, e sopravveggiano a frenar gli eccessi della pirateria.

*Anapa* è principale città della grande Abazia; pare fosse situata dove l'antica *Sindika*; i Russi quando ne presero il possesso trovaronvi parecchie greche iscrizioni, ed un gran numero di medaglie; *Arriano* novera nel suo *Peplo* 540 stadi di distanza da *Sindica* a *Penticapea*; oggidì sole 46 miglia che sarebbero 406 stadii della misura di *Arriano*, ci vogliono da *Anapa* a *Kertch* o l'antica *Penticapea*, e il Cerco dei Genovesi.

Questi aveano in *Anapa* una Colonia che chiamavano col nome di *Copa*, o *Locopa*, di cui abbiamo accennato alla pagina 313 del primo volume: vi mandavano un Console, e duole il dirlo ch'ei vi esercitavano l'abborrito commercio che abbiamo testè riprovato negli Abazii. Le mura di *Anapa* colla loro vetustà fanno fede come per avventura avessero i Genovesi fortificato quel luogo; adesso non conta che 3 mila abitanti fra Abazii, Circassi, Tartari, soldati ed impiegati Russi, Greci, Ebrei ed Armeni. •

Dopo *Anapa* è *Sudiuk-Kalé*, lontano un giorno da quella; è un presidio di Russi con accomodato porto. Che le antiche carte italiane indicano col nome di *Susaco*, o *Zurguchi*. Seguitano *Ghelendjik* e *Sukum-kalé*, il primo è il *Sacer Portus* degli antichi, baia de' Circassi, recente presidio, ed era mucchio di rovine; il secondo l'antica *Dioscuriade* dove i Romani a detta di *Strabone* aveano 134 interpreti tanta era la copia de' commercianti che vi concorrevano; ebbe a soffrire varie vicende, nel 1817 numerava 5000 circa abitanti che scesero poscia a 400, ma rifiorì in appresso, e fu argomento continuo di domanda dei Turchi dopo la pace da questi conclusa coi Russi nel 1812. La sua difesa è un antico forte genovese di 20 cannoni posto alla

manca in verso il Mar Nero; alla destra sorge ancora un piccolo forte con otto pezzi di artiglieria.

XXI. La Circassia mostra i suoi confinj, a tramontana la provincia del Caucaso propriamente detta, all'oriente il Daghestan, a mezzodi la Giorgia e l'Imereti, tra mezzodi ed'occidente la Mingrelia e la grande Abazia, a ponente per brevissimo tratto il Mar Nero. I monti Caucasei le si addossano sopra, e vanno a poco a poco digradandosi fino alle rive del Terek e del Kuban; i quali due pressochè tutta la circoscrivono dalla parte settentrionale; laddove più centrale il Caucaso viene essa solcata da una strada che da Mozdok conduce a Tiflis, donde la Georgia si apre al resto dell'Impero Moscovita, principali popoli della Circassia sono;

1. I *Tcherkessi Nutakhaisis*.

2. I *Tcherkessi Tartari* che abbandonavano già Tamano quando venne occupata la Crimea dai Russi, ed ora vivono al basso sulle rive del Kuban.

3. Gli *Abazi* della piccola Abazia tra il Kuban ed il Terek nella parte sublime del versante.

4. I *Kabardi* essi pure tra il Kuban ed il Terek ma nella parte inferiore.

5. Gli *Osseti*, sotto il Kazbek.

6. I *Tschetschensi* o *Tectcenzi* che non solo nella parte centrale del Caucaso, ma eziandio si stendono all'orientale, e trovansi a sinistra prima di giungere alle porte Caucasce, o *Pylae Hiberiae*, angustissimo passo a tramontana delle montagne, in prossimità del moderno *Vladi-Caucaso*, trascorso dal Terek e dove nei passati secoli innalzavasi una fortezza denominata *Cumana*. Dissero Porte del Caucaso quei varchi che a talento potean chiudersi e così impedire l'accesso per le regioni situate al di qua della catena Caucasca ai popoli Sciti e Sarmati, tenuti allora in conto di erranti masnadieri che di saccheggio e di assassinio

viveansi. L'Imperatore di Costantinopoli sommamente premendogli fosse bene custodito quel passo pagava un' annua somma a Cosroe Re di Persia, il quale ad uno delle tribù Caucasee ne confidava la guardia.

7. I *Lesghi* che nel resto della Circassia dimorano, e stanno fra i Tschetschensi, e il Daghestan.

Di tutti questi i due ultimi i più feroci e valorosi sono, e finora sfuggiti coll' intrepidità loro alla russa dominazione, mentre gli altri ebbero in varie volte a cadervi in balia; dei Lesghi è Himri forte villaggio ove nacque *Sciamil*.

Dei costumi de' Circassi già abbiamo dato qualche cenno alla pag. 226 e 227 del volume 2.<sup>o</sup> di quest' opera ma non sarà grave l'intenderne alcunchè di particolare che troviamo descritto in una lettera di un Giorgio Interiano Genovese indirizzata ad Aldo Manuzio Romano, e impressa dal Ramusio nella sua Opera delle Navigazioni e Viaggi (1).

Egli racconta che in lingua volgare greca e latina si chiamano *Zicchi*, da' Tartari e Turchi *Circassi*, in loro proprio linguaggio *Adiga*; fanno professione di cristiani ed hanno sacerdoti alla greca, non si battezzano se non adulti di otto anni in su, e di più numero insieme con semplice asperges d'acqua benedetta a lor modo, e breve benedizione dei detti Sacerdoti. I nobili non entrano in chiesa se non hanno 60 anni, che vivendo di rapina come fanno tutti, pare loro non essere lecito e crederebbero profanare la chiesa. Passato quel tempo o circa, lasciano il rubare ed allora entrano a quelli officii divini, i quali eziandio in gioventù ascoltano fuori su la porta della chiesa, ma a cavallo e non altrimenti. Le loro donne partoriscono su la paglia, la quale vogliono sia il primo letto della creatura, poi portata al fiume qui la lavano, nonostante gelo, o freddo alcuno molto peculiare

(1) Op. cit. vol. 2. pag. 196.

in quelle regioni. Impongono alla neonata creatura il nome della prima persona forestiera ch'entri in casa dopo il parto; non hanno, nè usano lettere alcune, nè proprie, nè strauiere. Loro sacerdoti officiano a suo modo con parole e caratteri greci senza interderli, quando accade ad essi di fare scrivere ad alcuno, ch'è raro lo costumano, fanno far l'ufficio a' Giudei per la maggior parte con lettere ebee. Fra loro sono nobili e vassalli, e servi o schiavi; i nobili tra gli altri sono molto riveriti, e la maggior parte del tempo stanno a cavallo. Non patiscono però che i sudditi ne tengano, se a caso un vassallo allieva alcun poledro, cresciuto che è di subito gli è tolto dal Gentiluomo, e datogli buoi per cambio, dicendogli quello t'aspetta e non cavallo. Fra i Nobili sono assai signori di vassalli e vivono tutti senza soggezione alcuna l'uno all'altro, nè vogliono superiore alcuno se non Dio, nè tengono veruno amministratore di giustizia, nè alcuna legge scritta; la forza, o la sagacità, o interposte persone sono mezzi conchè definiscono i loro litigii. D'una gran parte di essi Nobili l'un parente ammazza l'altro, ed il più de' fratelli, e sì tosto che l'un fratello ha morto l'altro la prossima notte dorme con la moglie del defunto sua cognata, perocchè si fanno lecito avere ancora diverse mogli, le quali poi tengono tutte per legittime. Subito che il figlio del Nobile ha due o tre anni lo danno in governo ad uno de' servitori, il quale lo mena ogni dì cavalcando con un archetto piccolo in mano, e come vede una gallina, o uccello o porco o altro animale lo insegna a saettare. I vestimenti loro di sopra sono di feltro a guisa di peviai di chiesa, portandoli aperti da una delle bande per cacciar fuori il destro braccio. In testa una berretta ancora di feltro in forma di un pane di zucchero, sotto quel manto portano *terrilici* così chiamati di seta o tela affaldati e rugati dalla cintura in giù; quasi simili alle falde dell'antica armatura romana; portano stivali e stivaletti l'uno sopra l'altro affettati e molto galanti e


calzebrache di tela larghe. Portano mustacchi di barba lunghissimi ed hanno allato continuo un fucino da foco in un pulito borsotto di cuoio fatto e ricamato da loro donne; ed un rasoio e cote di pietra d'affilarlo col quale si radono l'un l'altro la testa, lasciando sul vertice un filo di capelli lungo ed intrecciato. Tengono in casa, quelli almeno che sono potenti coppe d'oro grandi da 300 fino in 500 ducati, ed ancora d'argento con le quali bevono con grandissima cerimonia in nome di Dio, de' Santi, de' parenti, e degli amici morti, commemorando qualche gesti egregii e notabile condizione con grandi onori e riverenze quasi come sacrificio e con il capo sempre scoperto per maggiore umiltà. Dormono con la lorica così da loro chiamata, ch'è camicia di maglia sotto la testa per guanciaie, e con l'arme appresso, e levandosi all'improvviso di subito si vestono detta panciera e si drizzano armati. Marito e moglie giacciono in letto capo a piedi, e loro letti sono di cuoio, pieni di fiori di calami o giunchi. Tengono questa opinione fra loro, che non si debba reputare alcun di generazione nobile, della quale si abbia notizia per alcun tempo essere stata ignobile sebbene avesse poi procreati più Re. Vogliono che il Gentiluomo non sappia fare nè conti, nè negozii mercantili salvo per vendere loro prede, dicendo non spettare al Nobile se non reggere popolazioni e difenderle ed agitarsi a caccie e ad esercizi militari. Laudano assai la liberalità, e donano facilissimamente ogni loro utensile, da cavallo ed arme in fuori; de' loro vestimenti non solo liberali sono, ma prodighi, e per questo accade che il più delle volte sieno di vesti peggio in ordine che sudditi. E tante fiate l'anno che si fanno veste nove o camicie di seta cremisina da loro usitate e di subito li sono richieste in dono da' vassalli, e se ricusassino di darle o ne dimostrassino mala voglia, ne seguiria loro grandissima vergogna, e perciò incontanente gli è dimandata, e in quell'istante profferendola se la spogliano, e per il contrario pigliano la povera

camicia dell' infimo dimandatore per la maggior parte trista e sporca, e così quasi sempre i nobili sono peggio vestiti degli altri; stivali, arme e cavallo in fuori che mai non donano, nelle quali cose sopra tutto consiste la loro pompa e più fiate donano quanti mobili hanno per avere un cavallo che gli aggrada, nè tengono cosa più preziosa di quello..... Usano l' ufficio dell' ospitalità generalmente ad ognuno con grandi carezze e l' albergo e l' albergante chiamano *Conacco* come l' Ospite in latino, ed alla partenza l' ospite accompagna il *Conacco* forestiero in fino ad un altro ospizio e lo difende, e mettegli abbisognando la vita fedelissimamente.

Ora questi in gran parte sono i costumi più famigliari dei Circassi, od erano, poichè il genovese Giorgio Interiano che li descriveva, ebbe a viaggiare in quelle contrade sul principio del secolo XVI.

XXII. La Georgia è parte dell' antica Colchide, Provincia della Russia, principale contrada trascaucasea, per la bellezza delle sue donne oltremodo famosa; popolata di 300 mila abitanti, divisa nelle tre provincie di Kartilinia, Kakhetia, Lomkhetia, le di cui capitali sono Gori, Tiflis e Nouka; fu in modo definitivo incorporata all' Impero Russo nel 1802.

XXIII. L' Imeretia fra il Caucaso, la Georgia, il territorio d' Akhal-tsiké, il Guriel, e la Mingrelia; formava già parte della Georgia nel secolo XIV; ma nel XV il Re Alessandro dividendo i propri stati fra i suoi figli, di quell' epoca in poi ebbe governo e principe dagli altri separato; i Turchi soggiogarono, e ne ritrassero un annuale tributo di 40 fanciulle ed altrettanti garzoni. Salomone nel 1804 spontaneo la sottopose alla Russia, laonde i suoi successori ne ricevono tuttavia una pensione. È regione piuttosto alpestre, ma dove si apre a valle deliziosa e fertile si mostra, per cui i suoi abitanti amano darsi buon tempo e nulla o poco industriarsi. Dividesi nei quattro distretti di Kutais





o l'antica *Cyta*, o *Cytea*, *Rodscha*, *Schorapana*, o *Sciarapana* ch'è la *Sarapana* degli antichi, e *Vacca*; *Kutais* è la capitale e lo fu pure un tempo della Colchide in riva al Fasi o l'attuale Rion. È fama che all'imboccatura di questo fosse già una città sotto il nome di *Phasis*, si dice venisse fabbricata dai Milesi, ma niun vestigio ne rimane; e in pari modo scomparsa ogni traccia della famosa *Aea* che situata sulle sponde e vicino alla foce dello stesso fiume fu sede dei Re di Colco, caduta in potere dei Greci prese il nome di *Fosiana*, ivi gli abitanti, come ci narra *Arriano* nel suo *Peplò*, mostravano ancora gli avanzi di un'ancora di pietra che credevasi della nave di *Argo*. L'*Imeretia* ha popolazione di 125 mila anime.

XXIV. Seguivano la *Mingrelia* ed il *Guriel*, la prima fra la grande *Abazia*, il *Caucaso*, l'*Imereti*, il *Guriel*, ed il *Mar Nero* posta, il secondo fra la *Mingrelia* istessa, l'*Imereti*, il territorio d'*Akhal-Tsike*, l'*Ejalet* di *Trebisonda*, e il *Mar Nero*; sono parti esse pure dell'antica *Colchide*; della *Mingrelia* porto e presidio importante è *Redut-Kalé* alla foce del *Kopi* sul *Mar Nero*; i Russi molto travagliaronsi per rendere capace ed acconcio il primo; al governo della *Mingrelia* presiede un principe non più indipendente, imperocchè il *dadian Giorgio* nel 1803 siasi chiarito vassallo della *Russia*. Un viaggiatore italiano, secondochè scrive il marchese *Gerolamo Serra* (1) vide già colà gli avanzi di una fortezza che aveanvi fabbricata i *Genovesi*.

Il *Guriel* fu ceduto dalla *Turchia* alla *Russia* nel 1812, e due forti lo muniscono l'uno denominato *Poti* in riva al Rion, 28 miglia distante da *Batum*, l'altro detto di *S. Niccola*, il quale negli inizi della presente guerra ebbe parte chiara ed importante; egli è situato sul *Mar Nero* e lì presso il confine che il *Guriel* russo dall'*ottomano* divide.

(1) Storia della Liguria. Vol. 4, pag. 59, ediz. di Capolago.

Da tutti questi luoghi era debito far breve menzione volendo narrare della santa guerra del Caucaso dal famoso Sciamyl intrapresa.

XXV. Da lungo tempo la Russia mira all' assoluto possesso di cotesto Istmo che il Mar Nero sequestra dal Caspio, e vuole su per l' erte del Caucaso gettare profonde le radici sue, dappoichè lasciandosi dall'a parte d' occidente indietro il Mar Caspio e la Persia, scendendo dalle steppe dei Kirghiz e del Turkestan può farsi innanzi verso Hérat e Caboul, e quindi riuscire all' Indo; nè duopo è dire che così divisando, e procedendo come animosa ed accorta si mostra, fa balzare di spavento il cuore all' Inghilterra per i doviziosi possessi, donde adesso la impaurita potenza batte alle porte d' ogni città d' Europa bugiardamente appellando guerra di civiltà questa sua che favoreggia le armi di Maometto contro quelle de' battizzati, e la Russia avvisando di stogliere da quel cammino destinata per decreto di Dio a percorrere, colma la misura dei trabocchevoli, disonesti coloniali guadagni, della marittima tirannide, dell' assoluto enorme esercizio dell' orientale commercio.

Allorchè la Porta Ottomana fu costretta a trangugiarsi l' amaro boccone che la Crimea rizzata fosse a principato indipendente, diede tosto mano a tribolare il prepotente nemico entro i dirupi del Caucaso, l' animo de' selvaggi abitatori incitando a sollevarsi in nome del loro Dio; e il formidabile uffizio di perturbatore venne affidato a Maometto Monssur del luogo di Tschetschna l' una delle due più feroci contrade della Circassia; *morte a tutti i Giauri, e singolarmente ai Moskoff*, eccheggiò spaventevolmente da ogni rupe caucasea, e i selvaggi abitatori levaronsi a contenderne ogni antro agli audaci che per colà traghittavano al conseguimento dei naturali destini; e rupperesi tosto in gola il temuto grido, Anapa difesa invano gagliardamente fu presa con ineffabile valore dai Russi; il profeta maomettano cadde in oblio:

e intanto la Russia travagliatasi a consumar la conquista, tutte le provincie Caucasee, da noi più sopra mentovate, faceva l'una dopo l'altra cadere in sua balla; stettesi così qualche tempo, quando nuovo profeta sorgeva; Kasi Maometto, o Kasi Mollah ripigliava a commovere quei popoli, ripetendo il giuro dello sterminio de' Giauri; non propizii furono dapprima i suoi moti, diede, e perdè una battaglia nel 1850, e fu abbandonato; ma levatasi la Polonia, quel sollevamento lo tornò in onore; vinceva il generale Taube nel 1851, entrava vincitore in Tarkn, minacciava Derbend, pigliava d'assalto Kislär, pieno di preda nascondeasi nei boschi di Tschunkeskan, ove fermava i suoi quartieri d'inverno; congiungeasi in forte lega con Hamssad-Beg che dalla parte meridionale tenea i Russi lontani. Nel 1852 mostravasi sul Terek; ma i Russi con gagliardo impeto lo posero in fuga, ed egli ricoverò ad asilo in Himri coi suoi più fidi tra i quali Sciamil. Penetrati i Russi colà, la mattina del 18 ottobre 1852 assalita, ed espugnata la terra, Kasi Mollah fu trovato fra li uccisi, Sciamil avea potuto salvarsi.

Rimaneva Hamssad-Beg a capitanare i commossi popoli, ma l'ambizione di altri capi risvegliò la guerra civile, ed egli a tradimento fu pugnalato in una Moschea, insieme a tutti coloro che lo seguitavano; il solo cui era venuto fatto di salvarsi per la seconda fiata era Sciamil.

XXVI. Nacque questi l'anno di 1797 nell'Aul di Himri villaggio del Leghistan. Fin da' primi anni a lui piacquero il silenzio e i gravi pensieri, mostrò smodata ambizione, ardimento singolare; cagionevole però di corpo, studiò di questo migliorare le condizioni con quelli esercizi ginnastici che meglio lo svolgono ed addestrano. Il Mollah Dschelal-Eddin ebbe ad iniziarlo nella dottrina dei *Susi*. Riposta è questa nella credenza che quattro gradi debba percorrere l'uomo, sicchè raggiunto il supremo trovasi a faccia a faccia con Dio; ad un solo uomo per ogni epoca è

dato di toccare il superiore, e chiamasi *Murscid* ovvero l'eletto, e colui che Iddio rappresenta, laonde ogni suo ordine dev'essere obbedito come se da questo emanasse. Pochi raggiungono il secondo grado, ed hanno nome di *Naib* o luogotenenti del *Murscid*; i giovani appellati *Mürid* compongono il terzo, e l'inferiore tengono tutti gli altri cui basta l'osservanza de' religiosi riti. Kasi Mollah era stato il primo *Murscid*, Hamssad-Beg il secondo, Sciamil che avea entrambi quelli seguiti, divenne tosto il terzo; appena cadde in lui il supremo governo divisò vendicar la morte del suo predecessore, e mosse contro Chunzak; i Russi affrettaronsi a soccorrerlo, e furono sconfitti, ma scambiatosi il supremo capo di questi con singolare vittoria si rifecero; la Russia pensò allora a fortificarsi nella Circassia, abbandonando la parte orientale del Caucaso ove piucchè mai la guerra ebbe aspetto di religioso impeto. È qui troppo lungo e tedioso sarebbe il narrare dei vari fatti che per quelle inospite e barbare balze ebbero luogo, e di una feroce e selvaggia guerra fatta da una parte per procedere in una via che avea alti e reconditi fini, dall'altra per difendere le are e i focolari, e la propria preziosissima libertà; il valore, la grandezza di Sciamil raccolsero in breve sotto il di lui vessillo pressochè tutti i popoli Caucasei che serraronsi in una lega; i duci più famosi della Russia vi fecero sinistra prova, i generali Grabbe, Golowin, Neidhart, Woronzoff, se vi colsero qualche lauro fu quasi sempre sanguinoso, e da frequenti disastri e sconfitte macchiato; Sciamil prese il titolo d'Imano, crebbe il numero de' proseliti e de' soldati, si fece capitano di ordinato e valoroso esercito, e posesi in grado di misurarsi coi più numerosi ed agguerriti che avesse la Russia. È bensì vero che d'Europa gli s'inviano soccorsi, che la Turchia dapprima, e poscia Inghilterra quel foco fecero meglio divampare, studiosamente nudrendolo di consigli, d'instigamenti, di forze; comechè così l'una, come l'altra potenza in quella ispida, caucasea libertà

vedessero la prima la conservazione dell'impero, la seconda quella delle invidiate colonie. Sciamil in un suo manifesto mentre s'incamminava alla conquista delle due Kabarde altamente esclamava:

« Iddio non protegge il numero; egli sta dalla parte degli  
» uomini dabbene, i quali invero sono pochi, e minori dei  
» malvagi; girate attorno lo sguardo e tutto vi farà fede s'io  
» dica il vero; più male erbe che rose, più fango che perle,  
» più insetti che utili animali, più scoria, e metalli comuni sono  
» che oro. Ebbene noi siamo le rose, le perle, i cavalli e l'oro,  
» noi a' quali è promessa un'eterna vita, mentre tutti sono  
» caduchi i tesori della terra ».

« Che se più malerbe si trovano che rose, invece di estirparle  
» dovremo attendere che primeggino, e tolgano la vita alle  
» seconde? E sarà sano consiglio di lasciarci cogliere alle reti  
» del nostro nemico poichè egli è più numeroso di noi? »

« Non dite: l'oste vinse a Tchekey, prese d'assalto a Achulko  
» e' conquistò l'Avar! Se un albero vien colpito dalla folgore,  
» gli altri abbassano il capo? Cadon essi soltanto pel timore di  
» essere colti? o poco credenti, seguite l'esempio, che vi offrono  
» gli alberi della foresta, i quali vi piglierebbero a scherno, se  
» avessero una lingua e potessero favellare. E se un frutto viene  
» guastato da un verme, marciscono forse gli altri frutti pel  
» solo timore di toccare una sorte eguale? »

« Non deve atterrirvi se rattamente s'ingrossano gl'infedeli, e  
» sempre nuovi guerrieri inviano sul campo di battaglia per  
» ristorar quello che fu distrutto da noi. Io vi dico in verità  
» che mille funghi velenosi sbucano dalla terra prima che un  
» solo albero buono pervenga a maturità. Io sono la radice  
» dell'albero dell'indipendenza; i miei *Murid* il tronco, e voi i rami.  
» Non crediate però che perchè un ramo s'imputridisca o dischianti,  
» l'albero tutto si corrompa e perisca; Iddio troncherà il ramo  
» putrefatto e schiantato, getterallo nel fuoco d'averno, ma

» salverà e premierà l' albero. Ritornate contriti e ponetevi nel  
 » numero di coloro che combattono per la fede, per i padri,  
 » per la patria; voi avrete il mio favore, io veglierò alla vostra  
 » difesa ».

« Se poi muoverete dietro alle seducenti parole di quei capi  
 » di cristiani e più a quelle che a me darete fede, allora io  
 » farò quello che vi fu minacciato da Kasi Maometto. Le mie  
 » schiere piomberanno sui vostri *Aul* come le nubi della tempesta,  
 » e colla forza otterranno quanto non fu possibile colle amichevoli  
 » esortazioni. Io camminerò a grandi passi in mezzo al sangue,  
 » e la devastazione ed il terrore mi seguiranno. Ove il poter  
 » della parola non basta, il filo della spada troncherà tutto ».

Senonchè il Kabardi che aveano i Russi soprastanti, minacciati  
 e molti, malgrado quell' ispirate parole non si mossero; insegna-  
 mento a chi si avvisa di muovere popoli anzi con calde ed  
 eloquenti orazioni che con fucili e cannoni.

Sciamil ha mezzana la persona, biondi i capelli, grigi li occhi,  
 fina candida la carnagione, regolare il naso, bocca, mani, piedi  
 piccoli e delicati, una cotale verginal bellezza che fa indizio di  
 antica nobiltà di schiatta. Non si mostra in pubblico che non sia  
 con molto seguito di persone non minore mai di mille; *tranquillo*  
 e saldo ne' maggiori pericoli, solo lo vedi infiammarsi *quando*  
 arringa il popolo, allora, siccome in modo figurato esprimono i  
 Caucasei, *egli ha lampi sugli occhi e fiori sulle labbra*. Vesti  
 interamente di bianco, ed un bianco turbante li copre la testa;  
 vegliare tre quarti del giorno, studiando sempre nelle ore libere  
 il Corano, mangia poco, nè beve pure quelle bevande artificiali  
 che la sua legge gli consente; ha tre mogli, tra le quali una  
 russa.

XXVII. Appena le armi turche contro le russe si maneggiavano  
 Sciamil vide incontanente l' utilità di congiungersi alle prime.  
 nè siffatta convenienza fu stimata meno dalla Turchia. Questa

dei due eserciti ordinati a difesa dell'Asia, quello che si accampa lungo il litorale, capitanato da Selim-Pacha voleva per ispeciale incarico prestasse mano a Sciamil; il quale alleato colla Porta prometteva concorrere all'impresa col nerbo di ciaquantamila suoi uomini, locchè ci fa conghietturare che molto siasi ingrossato il suo campo, e stesasi la dominazione, dappoichè negli ultimi tempi solo trà fanti e cavalli bastava a disporre il numero di 24 mila; di sortachè deve conchiudersi che oggimai sotto le sue insegne tutti i caucasei popoli si raccogliessero.

Sciamil di frequenti assalti avea percosso i forti che trovansi sulla costa occidentale del Mar Nero da Sudjuk-Kalè sino a Naroginskoi, e sulla orientale fatte scorrerie lungo le rive del Terek, ed in alcuni siti del Daghestan, circondando d'ogni sua forza il generale Woronzoff che avea solo scampo per l'esercito posto a' confini della Turchia accorso in sua difesa. Sciamil minacciava Tiflis quando doloroso caso avveniva.

XXVIII. Volgendo il novembre del 1853, sette fregate, tre corvette e due piroscafi di Turchi solcavano l'Eusino, miravano a tenerlo libero per tutto il tratto che è tra Costantiuopoli e l'Anatolia onde occorrendo poter condursi all'esercito stanziato in quest'ultima, i venti che da settentrione soffiavano costringevanli ad entrare nel porto di Sinope.

Dicemmo già che Sinope posta sulla meridionale sponda del Mar Nero era stata da' Milesi fondata, erettivi da quelli due stabilimenti l'uno sul Promontorio che a guisa di penisola protendesi sul mare, l'altro verso il fiume Ali chiamato *Gadilone*; alle foci di questo formavansi ampie saline di molta utilità per acconciare le palamide ed i tonni che in copia vi scorrevano. Il Promontorio *Carambi* divideva in due parti quella colonia formata quinci e quindi di vari luoghi dei quali principal mercato era *Citoto*; vantava di essere patria di Mitridate il Grande, e di Diogene il Cinico. I Genovesi vi ebbero nel Medio Evo fio-

rito commercio non senza signoria la quale oggidì ancora si dimostra per un vecchio castello da essi fabbricatovi. La moderna Sinope sorge intdi poco lontano dall'antica, ha di lunghezza non più di 1300 metri, nè meno di 300 di larghezza; vi hanno 550 case sparse lungnesso la costa, da giardini cinte, e dalle vigne ombreggiate; un arsenale marittimo, il maggiore che abbia l'Impero Ottomano dopo quello di Costantinopoli, la fa ragguardevole; la sua popolazione è di Turchi in gran parte, poca di Greci che abitano l'occidentale costa della penisola, in tutto un diecimila anime.

Addì 30 novembre, protetta da fitta caligine che in quella stagione intenebrisce l'Eusino, navigava la flotta russa che l'ammiraglio Nakimoff avea in governo; composta era di sei grosse navi, due fregate di sessanta cannoni e tre battelli a vapore, gittavasi nella baja di Sinope, e dalla sua capitana spiccando un palischermo, l'ammiraglio russo mandava all'ottomano Osman Pacha si arrendesse, e poichè alteramente sdegnando quest'ultimo la minaccia, rispondeva col fuoco, appiccavasi fra le due armate ferocissima la battaglia che se bene i Russi sostenevano, non minor valore spiegavano i Turchi; erano le tre e mezzo, e della flotta ottomana un solo battello a vapore rimaneva che sottrattosi a' comuni pericoli l'infausta novella della sconfitta recava a Costantinopoli. Il mare tutto era pieno delle reliquie dell'acerba disfatta, sulla riva gomene, sarte, e brani dei rotti ed incendiati legni apparivano che il flutto del mare adduceva; cadaveri d'uomini, e membra di essi e feriti ora mostravano, ora dalle onde sommersi scomparivano; morti erano de' Turchi volgarmente 4133, rimasti prigionj 120, feriti 300; tutti quasi i capitani morti, il maggiore Osman-Pacha li per perire, ed affogare, salvato e preso dai Russi. I quali ottenuta la vittoria gettavansi sulla infelice Sinope, case bruciavano, cantieri struggevano, templi devastavano; a' poveri abitanti atterriti sembrava il novissimo giorno venuto. Certo il fatto di Sinope non è nè umano,



nè bello, ma chi ha peggio operato contro di Kertch deve per pudore almeno tacersi.

XXIX. Il capitano russo, scriveva al console austriaco: « In-  
» dirizzarsi a lui come al solo che colà rappresentasse l'Europa,  
» pregavalo far noto a chi reggeva la disgraziata Sinope, per  
» qual cagione vi si fosse colla flotta condotto. Avere per sicuri  
» messaggi subodorato che l'armata turchesca scorreva le coste  
» dell'Abbasia per levarvi in tumulto i popoli in fede della  
» Russia, e poscia ricoveravasi a Sinope, deplorabile necessità  
» averlo costretto ad impedirlo, assalendola, eziandio con pericolo  
» e danno della città e del porto; dolergli però la tremenda  
» prova di guerra da questi incontrata, e dall'inconsci abitatori  
» subita; dichiarare non avere usato il flagello delle bombe se  
» non trovata una feroce ed ostinata resistenza dalle navi, e in  
» ispecie dalla batteria della costa; doversi considerare che i  
» maggiori danni patiti dai Sinopesi erano da imputarsi ai rot-  
» tami delle navi turchesche lanciati dallo scoppio delle polveri  
» cui i medesimi Turchi aveano appiccato il fuoco. Bramare si  
» sapessero avere spedito un ufficiale alle autorità di Sinope  
» appena il fuoco del nemico si tacque, ma niuno trovato quan-  
» tunque aspettasse per lo spazio di un'ora; niun messo, o de-  
» putazione della città aver egli veduto, pochi greci soltanto  
» chiedenti un asilo sulle navi, i quali avea indirizzati a' con-  
» soli europei, essendo soli suoi ordini di attaccare i legni tur-  
» cheschi. Ora abbandonare quel porto, sperare che il console  
» austriaco avrebbe riferito niuna intenzione ostile avere l'ar-  
» mata imperiale nè contro la città, nè contro il porto di Sinope ».

Raccontasi, nè sappiamo se vero o bugiardo, l'Imperatore Niccolò a chi primo gli ebbe recato la notizia del fatto concedesse gradi e ricompense e sulla guancia imprimesse baci d'affetto, e il devoto suddito votasse di non mai più radersi laddove le imperiali labbra aveano i baci stampati.

XXX. Le nuove della sventurata Sinope giunte in Costantinopoli muovevano i frementi animi a sdegno ed ira contro gli alleati occidentali., e le stesse ciurme delle navi di questi, impazienti di quel torpido soggiorno, mescolavansi all'infedele moltitudine sicchè gli ammiragli di quelle stringeansi a consiglio e statuivano navigare l'Eusino, e vendicar l'onta; mala ragione di stato dei congiunti governi che oggidì appellano diplomazia questo rompere delle ostilità non ancora sumato maturo, tuttavia sul trattare e temporeggiare fondata, disdisse il disegno, e circoscrisse il moto all'invio delle due fregate la *Retribuzione* britannica, ed il *Mogador* francese, piuttosto per raccogliere i feriti, e scampati a tanto disastro, che per vendetta dell'offesa.

Intanto il ministro ottomano Rechid addì 1 dicembre del 1855 avea così scritto:

« Una nota ufficialmente ricevuta ci ha fatto consapevoli che »  
 » tre vascelli da guerra russi a tre ponti, due a due, e due »  
 » fregate entravano nel porto di Sinope, assalivano parte della »  
 » flotta ottomana ivi ancorata che di sei fregate e tre corvette »  
 » componevasi; davane notizia il capitano del vapore Tuif addì »  
 » 30 novembre di colà venuto. Sebbene l'esito della pugna sia »  
 » finora ignoto, avuto riguardo alla condizione de' nostri legni, »  
 » e alla superiorità delle nemiche forze ragionevole timore sorge »  
 » che un grande disastro sia seguito. Le flotte d'Inghilterra e »  
 » di Francia furono nel Bosforo spedite perchè il litorale del- »  
 » l'Impero Ottomano fosse da esse tutelato; da quanto accade, »  
 » abbastanza si manifesta che la flotta russa studia di percuotere »  
 » laddove meglio le torni; ed è qui che si ravvisa impossibile »  
 » il porre in difesa un sì vasto spazio di coste senza una com- »  
 » petente forza nel Mar Nero; quantunque il Sultano abbia divi- »  
 » sato d'inviarvi un'armata, cionondimeno non sarà mai tanta »  
 » che basti a conseguire lo scopo ».

« La sublime Porta stimolata però dal bisogno, ricorre alla

» sollecitudine efficace dei due governi alleati; laonde questa  
 » nota si trasmette agli ambasciatori insieme di Francia e d'In-  
 » ghilterra ».

Niun frutto portava tal nota, le due navi dal luogo di Sinope tornate in Costantinopoli casi lamentevoli narravano, e meglio colla vista dei quattrocento feriti che conducevano, la pubblica indignazione muovevano. Il popolo infedele sentia in cuore risvegliarsi l'antico odio contro i Cristiani, i quali tanto più spiacevano quanto meno alla seguita calamità mostravansi inteneriti; levavansi li antichi gridi di *giaour*, di *cani*, di miscredenti, e quella moltitudine disordinata meglio infiammavano gli *Ulemi* o sacerdoti, ed i *Softas* o studenti di teologia, sospingendola a divampare:

« Nemici dell' Islamismo, susurravate, tutti i Cristiani sia  
 » che dal settentrione, sia che da occidente procedano; i padri  
 » vostri, odiavanti e sterminavanti, voi porgete amichevolmente  
 » loro la destra e vi tradiscono; il Padiscià medesimo traligna  
 » da' suoi avi, e ne rinnega la fede. *Mussulmani! abbasso l'Im-  
 » peratore e morte ai Cristiani* ».

E a siffatti stimoli muovevansi, e come flutti in tempesta fieramente agitavansi e minacciavano di prorompere contro il palazzo del Sultano: pareva il dado gettato, e molte spade già di turchi infaustamente lucicavano; allorchè dalle loro stanze usciano le milizie regolari, e le vie, e le piazze donde meglio poteasi assalire occupavano; queste seguitavano poco dopo e cavalieri ed artiglieri cui univansi numerose bande di francesi e britanni discesi dalle navi ausiliarie che nel Bosforo ancoravano. Al solo aspetto di quelle armi spulezzava la bordaglia, rassegnata alla legge del destino, che è fondamento di sua religione, tornava alle proprie abitazioni, e *Allah è grande* sclamava e tranquillamente addormentavasi. Il domane Costantinopoli nulla più avea di che temere. Furono però alcuni capi sostenuti, e mandati nell' isola


ne facesse; la Inglese capitana James Withley Deans ovvero Dundas, nome che assunse dalla moglie di lui cugina, ed unica erede di Carlo Dundas; la francese Ferdinando Alfonso Hamelin. Il primo nacque di una famiglia chiara per uomini di senno, e prodi di mano; addì 19 marzo 1799 veniva allogato nel servizio delle marittime cose; in pochi anni vi crebbe distinto ed onorato, trovandosi a' più famosi fatti d'allora; passò di grado in grado rapidamente, e di comando in comando, di guisachè all'avvenante svolgevansi i di lui meriti, cresceva il numero de' cannoni delle navi dategli in governo; in breve toccò la somma meta e divenne Vice Ammiraglio. Deans Dundas poco parla, molto e risolutamente opera. Narrasi che ricevuto in Malta dove trovavasi l'ordine di veleggiare verso la baia di Besika questo solo laconico comando esprimesse: *Fleet prepare for sea* (Flotta preparati al mare); detto appena, ed in un'ora sola ogni legno di quella gran flotta ordinatamente salpava dal porto.

Il secondo di due lustri fu gittato sul mare e vi corse animoso pur egli mercando i gradi dai meriti, sicchè per questi di leggieri pervenne al maggiore di quelli e fu creato Vice Ammiraglio nel 1848. Ei sente passione ed orgoglio della nobil carriera in cui s'è messo, e donde pari alla virtù ha riportato fama di forte Capitano; egli si mostra di riservato contegno, ma di modi gentili fornito, nè il suo comando va mai scompagnato da giustizia, sicchè quanti sono sotto i suoi ordini non solo combattono animosi per il naturale amore della patria, ma per sincera devozione inverso di lui. A' suoi fianchi stanno due suoi figli i quali il cammin dell'onore percorrono sulle paterne vestigia.

I due ammiragli congiunti, avuto avviso delle prescritte ostilità, ordinavano che il piroscalo britannico *Jurions* conducendosi nel porto di Odessa e si recasse a bordo i due Consoli di Francia e d'Inghilterra; l'invitato legno veniva dai Russi a colpi di cannone respinto; ma giustizia vuole si dica che questi non colto il

sensu della spedizione, pensavano invece fosse un macchinato assalto, il di cui principio si avesse a quello raccomandato quasi come ad antiguardo. L'impazienza delle due flotte non permise si cercasse il vero, ed esse corsero rapidissimamente contro la opulenta Odessa. Forse la Marsiglia del Mar Nero porgeva argomento d'invidia a quel popolo cui ogni bastimento che non sia suo è profonda spina nel cuore che lo travaglia finchè non la dischianti.

Odessa sorge nel luogo ove anticamente il *Portus Istrianus* e Kodiabey dei Turchi cui soprastante era la città di Olbia famoso mercato di Sciti sul Boristene; si apre ad anfiteatro fra ridenti colline che digradando si abbassano sino al Mar Nero: di questo oscuro e inabitato luogo l'ammiraglio Ribas fattosi addentro nel disegno di Pietro il Grande avvisò di creare una forte mercatantesca città donde la via si aprisse a Costantinopoli, proponeva quindi a Caterina II erigervi il mercato di tutti i grani dell'Eusino, e la sagacissima donna afferrato il concetto dava opera ondechè issosfatto si riducesse ad effetto, di guisachè in pochi anni vedeasi di Odessa il traffico e la magnificenza; aprivansi spaziose vie, edificavansi sontuosi palagi, e tempj e teatri come per incanto di scena sorgevano; cresceva, abbondava di popolo per cui oggidì ad ottantamila sommano i suoi cittadini che si compongono di tutte genti nel commercio esercitate de' grani procedenti dalla Volinia, dalla Podolia e dalla Crimea; a questo de' grani altro vi si aggiunge che dalla Siberia deriva di lane, sego, pelli, tela forte, catrame e ferro. Ora per venire al fatto, il 22 aprile del 1854 otto fregate a vapore, tre francesi e cinque inglesi, volgevasi contro il porto di Odessa, quattro di esse alle ore sei e mezzo metteansi a fulminarlo; rispondeano con un medesimo e vivo fuoco i due moli e le batterie intermedie; per dieci ore le altre 4 fregate mescolatesi nella battaglia alle prime faceanla meglio aspra e procellosa, durava fino alle cinque; ardevano



Intanto il resto della flotta alleata scorrendo l'altissimi cattivi tutti quanti i legni nemici s'incontravano ingendo le sue scorrerie fino alle coste della Circassia sua impresa il piroscalo britanno Tiger scostatosi nebbia , arenandosi non lungi da Odessa veniva dai preso , e quantunque valorosamente difendessesi , portano , era da sezzo costretto ad arrendersi ; menava borgo i prigionieri , e il legno disfatto , di esso e ond'era formato lavoravansi ornamenti , e nonnullamente fra Russi vendevansi.

## CAPITOLO IV.

Moti di Grecia in favore della propria libertà composti dagli Alleati.

XXXIII. Noi qui interrompiamo il filo del nostro racconto di quanto in Asia e sul Danubio facevasi tra l'una e l'altra parte, per fissare li sguardi sopra un improvviso avvenimento che ha però stretta connessità con quello.

È un' antica terra culla degl' Iddii e delle arti che furono nelle prime età del mondo, e di cui non v'ha spanna dove non trovi non nascesse un eroe, non sorgesse un monumento, non sia un vestigio luminoso di quella umanità che le moderne cose ha informato. Questa terra divenuta ricca col commercio dell' Asia, colla libertà potente, per la rovina di quello, la perdita di questa caduta, ebberla i Romani che sua mercè dirozzaronsi scaldati al raggio della di lei sapienza, parve risorgere colla traslazione dell' impero, ma giacque infine poichè ammoliti gli animi, guasti l' intelletti, i suoi uomini smarrivansi dietro a' vizi ed errori; Maometto II conquistolla, e la fe' principal sede dell' Islamismo. Questa che col nome favoloso di Grecia si appella, comechè quanto di lei si narra di glorioso più abbia somiglianza di favola che di vero, tanto è cosa meravigliosa ed ineffabile, durò quasi quattro secoli in ischiavitù; senonchè tutto il seme de' suoi prodi non isperdevasi, nascosto nelle parti più alpestri fecondavasi di sorta che dava vita a quelli eccelsi spiriti, che avendo in gran dispetto il giogo degl' infedeli per Iddio, per la Patria sorgevano, scuotevanlo, riescivano a innamorare di sè in prima i popoli,

giovani forze; ben si apponeva la prima, errarono le perocchè vieppiù debole dimezzandolo rimaneva il T bastanza ampio e forte il Greco, nè di più farlo vol tra la russa invasione e la greca libertà non istanno quella a questa antepongono; cosicchè se infine quella essi soli non di lei doler si debbano; chè ora vuol ra trino quelle sorti che si hanno colle proprie mani Rigenarata per propria virtù la Grecia, sforzati popo a riconoscerla degna di libertà, in diritto di posseder le imposero un Re, e per singolare mostruosità i limpido e sereno, ad uomini che hanno sangue di e dezza di storia lo ricercavano laddove uggioso è il c fredda, e la storia appena comincia; e questo re i addimesticarlo col suo popolo lasciarono ch'ei vi fo: per mezzo delle rivoluzioni, e della guerra civile, di avere per meglio di tre lustri Re e Popolo crud: tati la libertà del secondo sottoposero a forma di Intanto quanti erano i governi intromessisi allo- dei greci destini, altrettante mostraronsi le parti vano a lacerare il nuovo regno. Però vuol giustizia se del mezzo contendono tutte nel principio consi libertà della patria, tranne il governo che pare int



nè duopo è dire che tutti i Greci sentirono propizia l'occasione di liberare quella parte di loro che tuttavia gemeva sotto il bestiale servaggio, riconquistando intera la propria nazionalità. L'Inghilterra abborrivano perocchè, senza ricercare le antiche colpe, li avea di recente obbligati a pagare ad un giudeo sedicente inglese per pochi e luridi mobili largo prezzo d'indennità oltre il blocco dei porti, e un danno al greco commercio di più che sessanta milioni; nella Francia non aveano fede; per medesimezza di religione, e legami di vicinanza fiduciosi riguardavano alla Russia, coloro che per questa trattavano, facevano vedere che la Grecia non si sarebbe potuta tutta ricomporre in forma e corpo di nazione se non quando il labaro di Costantino non avesse grandeggiato sulla cupola di S. Sofia. Ed essi credevano come tutti quelli che in dura sorte travagliansi, e sperano rivolgendosi migliorarla; levavansi dunque sentendo che il principe di Mentschikoff il chiesto protettorato dei cristiani ortodossi volea ufficialmente sancito; e fu un fuoco che immantinènti divampò dal golfo di Volo sull'arcipelago al golfo di Arta sul mare Jonio, da Oriente ad Occidente in linea retta, e da settentrione dalle eminenze del golfo di Salonico, e per obliqua linea propagossi a Delviro, tra Corfù ed il monte della Chimera; l'Epiro, e qualche poca parte dell'Albania presero le mosse, mentre del reame di Ottone i soldati ed ufficiali accorrevano ad ingrossare ed ordinare i tumultuanti; in breve la Tessaglia e la Macedonia ardeano tutte di quell'incendio, i sacerdoti benedicevano, le donne di Suli, ai figli, ai mariti e ai fratelli le armi forbivano, ad Arta, sul ponte di *Coracas* combattevasi, nella stessa Gianina prendevasi a signoreggiare, i distretti dell'Epiro brulicavano d'armati, due mila di questi muovevano contro di Prevesa, i Turchi affrontavano, e sconfiggevano; tutto arrideva al disegno, ed un proclama usciva ad avvalorare i levati; diceva:

Essi abitanti Primati di Radobitsi della provincia di Arta, ge-

menti sotto il ferreo peso d'insopportabili balzelli imposti da barbari ed incolti conquistatori ottomani, le vergini loro contaminate da questi, aver deliberato riprendere la lotta del 1821, fatto sacramento in nome di Dio Onnipotente, e della venerata Patria per niuna cosa, per niuna ragione deporre le impugnatte armi finchè tutta non avessero conseguito la loro libertà.

Sperare sul principio si sarebbe risvegliato l'amore così de' confratelli Elleni, come degli altri compagni di dolore dall'osmano g'ogo percessi, prenderebbero le armi, continuerebbero la santa guerra del 1821, combatterebbero per le are, per i boslari, per il riacquisto de' propri inalienabili diritti.

Santo essere e giusto il combattimento, nè dover vivere alcuna che conoscendo la gravezza del lungo dolore, il naturale diritto di che tutte le nazioni si avvalorano, fosse per difendere ancora i barbari loro oppressori, e l'odiata mezzaluna piantata sulla cima delle loro chiese.

» Su, fratelli, conchiudevano, correte alla pugna, scuotete l'abborrito giogo dei nostri tiranni ed annunziate ad alta voce, innanzi a Dio ed al mondo, che noi pugniamo per la nostra Patria e che Dio è il nostro Signore. » Erano firmati a questo scritto i nomi di

Giovanni Cosovakis — Demetrio Kokas — Costi Kosma — Basnokos — Ntulas Basos — Colios Mavrhnati — K. Stuma — Demetrio Scattriojanni — Giorgio Calzigami — E. Merikas — K. Katzilos — Cost. Zegarides.

Dicevansi i *Primati di Radobitsi*.

E così infiammati, e alla volta loro gli altri infiammando al generoso moto sul santo Evangelio, sulla santissima Triade, sul Crocifisso giuravano impugnare le armi, nè essere per deporre finchè per essi non si fossero cacciati li oppressori dal luogo natale de' Padri, e fatta libera la Patria. Giuravano a Dio Onnipotente rimaner fedeli alla propria bandiera, difendere i compagni finchè stilla di sangue avessero nelle vene.

E dovunque indirizzavansi, trovavano accoglienza e favore; e que' Greci che per ragioni di commercio e particolari industrie a Londra, a Parigi, nell'Italia, e negli scali del Levante dimoravano, d'ogni parte spedivano ad essi armi, munizioni, e pecunia; i Consoli Greci per le provincie dell'Ottomano impero residenti porgevano scritti, e notizie spargevano che invogliassero allo stesso divisamento; l'Ambasciatore d'Ottone in Costantinopoli particolarmente vi attendeva, nè certo senza esserne colla Russia indettato. Il re Ottone medesimo allettato alla lusinga di rivestire il manto di Costantino aiuti prometteva, e mandava soldati, consentiva i propri eserciti disertassero, congiungessersi ai sollevati; ed occorrendo l'anniversario di sua inaugurazione al trono della Grecia disponevasi a comparir la sera al Teatro vestito dell'imperiale bisantino paludamento, ma parve quello disdicevole spettacolo, e se ne astenne; la regina solo come Imperatrice di Bisanzio stette a ripetere le acclamazioni e i saluti da una moltitudine commossa alla speranza dell'antica potenza. Intanto i giovani delle isole Jonie, la fantasia accesa dagli studi delle antiche cose, dalle memorie della propria patria, d'animo generoso, accorrevano in copia laddove il nuovo moto di libertà e di nazione li spingeva, ma il Commissario che stava per l'Inghilterra contenne l'impeto, e chiari esser questa nemica.

Il Divano, sentito come quel nuovo disastro venisse meglio a disordinare le afflitte cose, dava carico a Fuad-Effendi di rimettere ad obbedienza le sollevate provincie; e sbarcato questo con forze di terra e di mare pubblicava addì 7 marzo del 1854 in Prevesa:

- » XXXIV. Che d'oltre i confini erano in seno a loro venuti
- » taluni per ispingerli a fatti biasimevoli, senza prevedere le fatali
- » conseguenze che potevano derivarne; averli così sedotti e i do-
- » mestici loro lari perturbati. L'Imperatore ragguardevoli forze aver
- » posto a sua disposizione, parte sbarcate, parte non ancor giunte,
- » ma prossime all'arrivo; considerargli però come figli, spiacergli

« fosse versato un prezioso sangue, rinsi-  
 « alla consueta obbedienza, tutto verreb-  
 « Non credessero, seguitava, insufficienti  
 « star pronte alla partenza altre molte  
 « rebbero; non credessero a chi diceva di  
 « gannavano. Bene vi pensassero, e si  
 « ancora non s'era fatto ribelle; chi ave-  
 « sciasse, rimettesse all'obbedienza, ri-  
 « riceverebbe in tal modo un assoluto per-  
 « dover temere pericolo veruno, chi aves-  
 « sarebbe dato compenso di una pecora;  
 « amaramente avrebbe a pentirsene, nè di p-  
 « drebbero sopra di esso i tristi effetti del  
 « il volere imperiale, per cui le seguenti  
 « 1. Chi si era astenuto da ogni diso-  
 « l'onore, per la famiglia aveva a temere  
 « l'imperiale benevolenza.  
 « 2. Chi durasse colle armi in pugno  
 « eventi della guerra, e le prescritte pe-  
 « 3. Coloro ch'erano stati negli averi  
 « date le necessarie prove, erano fatti i  
 « 4. Tutti i bandeggiati rinvenuti fra' su-  
 « essere severamente puniti ».

Ben si accorgeva il Divano che altro  
 voleva ad attutire quella tempesta che  
 sotto l'ardente cielo di Grecia, laonde ad  
 terra istessamente rivolgevasi, e chiedeva  
 sostegno; querelavasi ad un tempo per  
 stro col governo di Atene, chiedeva:

1. Gli ufficiali greci congiunti a' solle-
  2. Li giudicasse un consiglio di guer-
- uomini che indicati erano venissero dei b

3. Risolvessersi i Comitati.

4. Chi avea schiuse le prigioni, e i prigionieri lanciati al campo de' sollevati si castigasse.

Il governo di Atene rispondeva:

1. Gli ufficiali combattenti coi Greci, aver prima domandata, e ricevuta la dimissione loro, non formar parte dell' esercito, semplici cittadini, non aver il governo sopra di essi autorità veruna.

2. I professori della Università, se a questi si voleva alludere parlando degli uomini pubblici, nulla constare avessero in odio della Turchia operato, si farebbe per altro investigazione.

3. Libera la stampa secondo il vigor delle leggi.

4. Non essere Comitati.

5. Il governo non aver forza, nè diritto da proibire a' privati di partecipare a que' moti.

6. Chi avesse disserrate le prigioni, non essere sinora stato possibile il rinvenire.

Il ministro ottomano vedendosi da siffatte risposte ciurmato, poneva giù lo stemma, e abbandonava Atene.

XXXV. I torbidi procedendo innanzi ingrossavano, e coll' aura di favore che dal governo greco spirava con più speranza di successo si allargavano; però per dar loro una stabile e ordinata forma, sceverandoli da tutto ciò ch' era sospetto di russa corruttela, il generale Tzavellas, ed altri spettabili ed integri uomini vi si mescolavano. Allora un più generoso scritto veniva divulgato, così nella sostanza concepito:

Proclama della libertà e della indipendenza greca ai Panelleni e a tutti gli altri Cristiani.

Elleni!

« Sono quattro secoli che il ferreo giogo della mussulmana barbarie sulla nobile nostra gente si aggrava, nè se a totale ster-  
Storia della Crimea Vol. III.

» minio finora non tutta corse, si è volere solo della Provvidenza  
» Divina.

« I teneri figli si divulgono spietatamente dalle materne braccia,  
» e servono dei barbari tiranni alle bestiali voluttà; violate sono,  
» noi veggenti, le nostre donne, le catene della servitù uccidono  
» gli uomini nostri, la nostra santa religione è profanata, e fra  
» i martirii cadono battuti e strozzati i sacerdoti di quella.

« Quattro secoli sono corsi che l'ignominia del giogo infedele,  
» l'obbrobrio di mortali martirii ci vilipendono, suonata è alfin  
» l'ora della vendetta, sorgiamo, mano alle spade, e sia la nostra  
» libertà e indipendenza conquistata. Lungi da noi il sospetto che  
» per lo straniero si pugni; niun maggior insulto di questo si  
» potrebbe fare al puro affetto delle anime nostre. Invochiamo a  
» testimonio vendicatore l'Onniveggente; e giuriamo che null'altro  
» tranne l'onore e la grandezza nazionale, il nome Elleno di cui  
» superbiamo, e l'obbligo che ci corre di francare da vergognoso  
» giogo la gloriosa nostra patria ci ha mossi a questa disperata  
» pugna della Ellena libertà contro l'empia e selvaggia asiatica  
» tirannide, del Vangelo contro l'Alcorano, della Croce di Cristo  
» contro la Mezzaluna di Maometto.

« Noi combattiamo la guerra, e lo dichiariamo al cospetto del-  
» l'universo, trasmessaci dai padri nostri, dell'Ellenismo contro  
» il Maomettismo, dell'Europa contro l'Asia, della luce contro le  
» tenebre.

« Nemico è per noi solo colui che della nostra libertà è nemico,  
» amico e fratello chi a noi si congiunge alla rovina dell'asiatica  
» servitù, alla fondazione della cristiana fratellanza in nome della  
» libertà e dell'eguaglianza.

« Elleni! Voi già impazienti di guerra, su, fratelli! Correte a  
» prò della pericolante patria; gittato è il dado, tratta la spada.  
» Giovani, le greche falangi delle invitte vostre braccia confortate:  
» date un pensiero a' condottieri vostri, quinci Pirro, quindi Alc-

» sandro ; Dotti, illuminateci la mente, la vostra parola, i vostri  
» savi consigli ci avvalorino; ricchi, la carità della patria vi muova;  
» l' antichissima Ellade, prostrata in sembianza di mendicante vi  
» chiede pietà: sollecitatevi figli della Grecia, la patria è schiava,  
» venduti i figli, disonorate le donne, profanati i templi del  
» Dio vivente, calpesti i sepolcri de' vostri antenati, le ossa dei  
» vostri morti contaminate, scaldatevi infine al sacro foco della  
» libertà, e pugnate in nome di Dio, della patria, dell' onore,  
» della famiglia, dei vostri morti, dell' umanità, di voi stessi ».

« Nè voi figli della fortunata e sapiente Europa falliteci, vi  
» tornino alla memoria le battaglie degli eroici tempi trascorsi,  
» qui in Salamina e Maratona il valore degli antichi Greci  
» sconfiggeva l' asiatica barbarie; conservava e preservava l' Eu-  
» ropa da quella, sicchè tanta stagione corse che la di costei  
» libertà e civiltà potè gettar salde radici nel vostro suolo e  
» propagarsi intatta; nè vi sfugga dalla mente che siccome ai  
» tempi di Milziade e Temistocle, così del medio-evo, i petti  
» de' padri nostri fecero argine contro queste barbariche turme  
» che infine riescirono a incatenarci, e si fu allora che il pal-  
» ladio della greca sapienza trasferito in seno di voi, vi addot-  
» trinò l' intelletto informando di sè quel secolo XVI che fu per  
» voi chiamato aureo, imperocchè le vostre lettere, e le vostre  
» arti toccassero allora la maggior meta del vero e del bello ».

« Aiutateci, e noi per alleati vi terremo, e quando forti e sta-  
» biliti in libertà, e governo di nazione, sempre a voi aderenti  
» e fedeli cospireremo insieme perchè la umanità col sussidio  
» delle scienze sia nobilitata, libera la coscienza, promosso il  
» ricambio delle idee, acceso dovunque l' ardente amore per la  
» libertà dell' umana stirpe, e la nazionale indipendenza ».

« Intanto sotto l' egida e gli auspici del Dio Onnipotente noi  
» moviamo pel cammin dei pericoli cui siamo di già avviati, fatta  
» promessa solenne, od uomini liberi vivere, o da eroi morire ».

« Infine a voi, Osmanli, che la patria nostra abitate, sia  
 » pace con voi; se voi nella via della libertà vorrete seguirci a  
 » compagni, come noi riceverete i doni di quella, l'eguaglianza  
 » e la sicurezza personale. Il vostro progresso, la vostra felicità,  
 » il vero vostro benessere; la prima saranno delle nostre cure,  
 » la maggiore delle gioie nostre ».

« Che se altrimenti facendo vi chiarirete a noi nemici; noi  
 » dinanzi a Dio, ed al mondo vi appalesiamo e diciamo: che  
 » la vostra opposizione ci muterà in belve feroci, e tigrì e le-  
 » pardi saremo per voi. Il vostro sangue farà purpuree le acque  
 » dei fiumi, impinguerà i campi, il fuoco e la spada disper-  
 » deranno inesorabilmente voi stessi, le case vostre, le vostre  
 » città, i vostri villaggi, quelle ceneri daremo al vento, sicchè  
 » di quanti voi siete non rimarrà che una memoria di maledi-  
 » zione ».

« Dato dal quartier generale di Radobitzi presso Atra addì 28  
 » gennaio ».

K. Canelletis.

#### *I conduttori*

« N. Botzaris. — N. Zervas. — A. Kutoniko ».

Muta era l'Europa all'enfatiche parole dei generosi Greci, i ministri delle tre potenze di Francia, Inghilterra e Turchia lo stesso giorno che quelle con tanto ardore profferivansi, un fatale patto a loro danno stringevano in Costantinopoli. Era la somma: che le due prime aderendo ai desideri della terza avevano mandate le loro forze a soccorrerla, affinchè il dominio di lei ed il vessillo fossero da ogni offesa ostile sicuri; ora più ampiamente dichiarare di difenderla in Europa ed in Asia contro la Russia provvedendola di una maggior copia di loro armi; le quali accorrerebbero in qualunque luogo dell'Ottomano Imperio che fosse tornato meglio conveniente. Il Sultano prometteva che le nuove



forze inglesi e francesi inviate, la stessa accoglienza amichevole incontrerebbero di quelle che da qualche tempo trovavansi nelle acque della Turchia. Comunicerebbonsi ogni proposta verrebbe fatta dalla Russia per ragione di pace o di tregua; nè il Sultano s'indurrebbe con quella a trattare nè per la prima, nè per la seconda, nè in qualunque modo iniziare con essa negoziazione di sorta senza che vi concorressero e vi acconsentissero Inghilterra e Francia. Quando si fosse ottenuto lo scopo del presente trattato queste ultime richiamerebbero i propri eserciti, e i domini da essi occupati tornerebbero in balla degli Ottomani. Baraguay d'Hilliers per la Francia, Strafford Redcliffe per l'Inghilterra, Rechid Pacha per la Turchia addì 20 marzo del 1834 firmavano quella convenzione.

Questo accordo diceva chiaro che alle due potenze non andava a sangue la greca libertà, che se la Turchia non bastante mostravasi ad opprimerla, esse erano là per prestarle ogni necessario aiuto; i Greci intanto non riguardando al soprastante pericolo ivano innanzi nel fervido proposito, e il re Ottone vi dava efficace e volenterosa mano; ma le forze egiziane congiunte alle turche cominciavano a combattere l'insorti e in più tratti ad abbassarli, sicchè le file loro a poco a poco diradavansi. Francia e Inghilterra, fermato il disegno, faceano dalle gazzette ufficiali vergogne e contumelie spargere contro gl'inesperti sognatori di libertà e d'indipendenza; e persuadere volendo alla stomacata Europa quello che noi vorremmo dire se non ci muovesse a schifo il ripetere menzogne, ed obbrobri di scrittori venderècci e mendaci. Oltreciò tra i pochi valorosi rimasti coll'armi in pugno si era com'è vecchio stile, preso a frammetter discordia e vanità, e quando tutta questa miserevole congerie di cose fu bene raffazzonata, allora stagione propizia si credette alla facile e veramente degna impresa di svergognare un re, opprimere un popolo, vilipendere una nazione la più antica, la più eroica di tutte.

XXXVI. A far precedere ciò nullameno con qualche proporzionato fatto l'ignobile tentativo, Francia e Inghilterra spingevano il Divaio alla generale cacciata de' Greci di Costantinopoli. Uscito il fatale decreto era compassionevole vista; innumerevoli famiglie da lungo tempo viventi colà, abbandonavano le dilette case, traevansi seco i figliuoletti, i vecchi padri e le madri, in cerca di un asilo lontano. Alcuni più deboli, che tristi cui non bastò il cuore all'abbandono, sconsigliati! tolsero anzi rinacere alla religione degli avi, che all'antica patria, e mutarono la benigna fede di Cristo nella bestiale di Maometto; i Greci cattolici ricorsero per grazia all'ambasciatore francese (era lo stesso Baraguay d'Hilliers che avea firmato per la Francia il trattato tanto pregiudizievole alla loro libertà) e questo per singolare contrasto dell'umana natura, tanto ponea di ardore e di modi procaci nel sostenerli, e tutelarne le ragioni che il suo principe dovea alfine scerre tra l'inimicarsi l'inesorabile governo ottomano, o il rivocarlo; nè v'ha a dubitare che a quest'ultimo non si appigliasse. Ciò tutto seguito, addì 23 maggio l'ammiraglio Brest avea ordine di navigare inverso Atene, portava ottomila Francesi, e mille Britannii capitanati tutti dal generale Forey; com'è britannico costume, accostatasi la flotta al Pireo le poche navi di Ottomane veniano predate; disbarcava l'esercito con singolare apparecchio di cannoni e di fucili, e i legati dei due governi, recavano l'oracolo loro al trepidante re in un dilemma scegliere: o l'abdicazione, o nuovo consiglio d'uomini benacetti a Francia ed Inghilterra.

E il re, contaminata la porpora, non bastandogli l'animo, gli uomini a Francia ed Inghilterra devoti si obbligava di preparare al maneggio del proprio governo. Narrano le storie greche che Dario re di Persia mandati gli Araldi per la Grecia ad intimare la sottomissione, e vedendo, la minaccia di sua terribil vendetta: Atene e Sparta adognocamente respingessero la straniera pretesa.

e quando secondo il costume che correva , i Persiani inviati domandavano terra ed acqua , quei fieri uomini , facessero dar di mano nelle persone loro e abbrancatili , l'uno in un pozzo , l'altro in una fossa gettassero , a derisione dicendo loro come meglio ad essi talentava scegliessero. Ed ora?.. Povera Grecia!!!...

Senonchè più brutta vista apparecchiavasi , a vergognoso spettacolo compostasi la reggia , presenti ministri e grandi ufficiali del re , i capitani della flotta , e dell'esercito delle due nazioni , nella patria di Milziade , di Temistocle , di Aristide , di Cimone e di Pericle , un re che la reggeva faceva pubblica confessione di starsi neutrale colla Turchia , cioè di strappare a sè stesso , ed a' suoi popoli di pugno quelle armi che avea brandite per l'onore , la libertà , l'indipendenza di tutti ; nè ciò bastando obbligavasi ad impiegare esso stesso ogni mezzo per riuscire nell'inonorato assunto , chiamare a sè , cacciando i fedeli , e magnanimi , que' ministri a consiglio meglio piaciuti allo straniero.

E allora lo straniero per la bocca di un cotale Wysse legato britannico , con ipocrita e beffarda compiacenza rispondeva :

Riferirebbe a' governi di Francia e d'Inghilterra le parole di Sua Maestà , non temere che dove questa avvalorasse dell'opera sua i nuovi chiamati , con soddisfazione e benevolenza essi legati ne informerebbero le corti loro.

Ordinavasi il nuovo consiglio , presieduto da chi avendo tanto un giorno sperato per la libertà , non dovrebbe gli ultimi suoi anni intorbidare col perseguirla ; metteansi allora fuori cotali suoi bugiardi proclami , nei quali pretessendo mille inette parole studiavasi di dar lusinghe d'interni miglioramenti di pubblica istruzione , d'instituzioni municipali , di giustizia , di finanza , di milizia ; coi proclami un generale perdono si pubblicava , convocavasi il parlamento , cacciavansi gl'impiegati , il particolare segretario di Ottone voleasi in ispecial guisa percuotere , sicchè con villani modi non solo d'Atene ma di tutta la Grecia si ban-

diva. Gli eserciti stranieri a presidiare que' fatti rimanevano, e tuttora rimangono, portatori colà non solo di servitù ma di peste che per essi svegliavasi del cholera-morbus.

E allora, quando a Londra e Parigi pervennero le fauste novelle, annunziavasi all' Europa che la russa corruttela si era per esse impedito che si attechisse alla Grecia; ora essere questa finalmente ripristinata in libertà; la civiltà aver vinta la barbarie, e la civiltà era l'Alcorano e il servaggio imposto per legge di quello, e la barbarie il Vangelo di Gesù Cristo, e la Russia che comunque fosse lo professava e raccoglieva sotto la tutela sua. Bruttissima età, che corrompendo uomini, cose e parole, mette discordia fra la sostanza e la forma, fra il vero e le parvenze sue, e crede con siffatte ciurmerie di farsi innanzi al vivo lume degl' intelletti che tuttodi si disvolgono, all' interno fremito della pubblica coscienza indignata, alla molta dignità dell' umana natura che tuttodi ripiglia i conculcati diritti, e protesta oggimai contro di questi eunuchi giuntatori di governo, nuova generazione parolaia e codarda, fiera crudele e diversa, col ventre largo ed unghiate le mani, che con tre gole caninamente latra, e come il Cerbero dell' Alighieri mostra le bramose canne affinché dentro vi si gittino onori, emolumenti, possessi, roba e pecunia, nè mai satolla dopo il pasto ha più fame di prima.

Così finì l' animoso muover de' Greci, così il proteggerli di Ottone; ma non si discuorino i primi, ricordinsi di Catone pieno il petto e la lingua di quella filosofia attinta a' padri loro: *Victis causa Diis placuit sed victa Catoni.*

## CAPITOLO V.

Lettera dell'Imperatore dei Francesi all'Imperatore delle Russie, e di questo a quellò; manifesto d'entrambi ai popoli conchè si avvisano di giustificare la guerra; eserciti che si ordinano in Francia ed Inghilterra; fazioni dei Turchi e Russi sul Danubio; i Francesi ed Inglesi si affrettano di soccorrere ai primi asseidiati in Silistria; fazione del Baltico tornata ad inutilità.

XXXVII. Narrato l'episodio della greca insurrezione, data una lagrima di pietà, una parola di conforto ai generosi Greci, torniamo donde partimmo, e riprendiamo il filo delle nostre istorie.

La guerra non potea piacere a Luigi Napoleone e ne avea ben donde, poichè nel rimescolamento delle cose d'Europa temeva forse vacillarle in capo quella corona cinta di fresco; all'avvenimento dell'Impero avea gittate fuori le parole come assioma che *l'Impero era la pace*; ed ora di repente questa pace rompevasi in una guerra che minacciava di trarre Europa ed Asia in fatale disordine; sottile ragione di stato era riescita a contrarre un'alleanza coll'Inghilterra, gl'interessi di questa aveano in lei sopiti li odi secolari, e faceano tacere quelli di Francia al cospetto dell'incolumità e sicurezza di chi ne maneggiava le sorti; senonchè mentre le più manifeste ostilità accadevano, gli ambasciatori russi seguitavano a risiedere a Londra e Parigi, e in Vienna si conferiva temporeggiando, e differivasi la fatale dichiarazione; Napoleone opinava così di leggieri potersi congiunger seco l'Austria come si avea l'Inghilterra, ma condizione di cose diversa avea quella da questa, della seconda versavano in manifesto pericolo i commerciali negozi, poichè finita era del suo ~~ma-~~

polio se la Russia uscia vittoriosa dalla guerra, la quale avrebbe di per sè sola dovuto sostenere, quand' anche la Francia non si fosse mossa a confederarsele trattandosi per lei di vivere o di morire, chè vita sua è l'esclusivo commercio delle Indie, e morte la perdita di esso. Ma l'Austria composta di tante parti difformi e diverse di origine, di lingua, e di costumi non ha stabilità che nel suo pacifico e normale essere, poichè quindi la Russia che come colosso le soprasta, ed accenna di schiacciarla, quindi le varie genti sotto di sè che tendono naturalmente a disciogliersi dal legame di cui stretto è l'Austriaco Imperio; però il muover suo è da Scilla a Cariddi, per l'una parte la tempesta, per l'altra il rompere a' scogli con impeto mortale; cosicchè la sapienza sua sta tutta di librarsi in bilico, nè per questo, o quel lato tanto propendere e prorompere che non si precipiti a rovina, se il di lei peso senza dubbio fa traboccar la bilancia, il permanente equilibrio di questa è il solo capace di conservarla; e a noi reca stupore che Luigi Napoleone, di quella sagace mente ch'egli è, non abbia di subito veduto ciò che noi profani vediamo, e giù togliendosi dell'impossibile disegno non pensasse più rettamente alla guerra che faccasi dalla Russia più risoluta, e potente appunto perch'ei durava incerto di farla senza il concorso dell'Austria, e della Prussia in favore di cui le stesse ragioni militavano.

In questo dubbio dell'animo suo, l'ultima prova tentava egli ancora, e restio tuttavia a gittarsi negli abissi della guerra, scriveva lettera particolare all'Imperatore Niccolò di Russia il di cui concetto era il seguente:

« Essere la quistione tra la Maestà Sua, e la Turchia pervenuta a tale da non potersi più tacere quale parte vi prendesse la Francia, quali i mezzi idonei ad allontanare i pericoli che minacciavano l'Europa; secondo la nota comunicata da Sua Maestà al governo inglese e francese rilevarsi che quanto era

» stato adottato dalle potenze marittime aveala meglio invele-  
 » nita ; sembrar però allo scrivente che siffatta quistione sareb-  
 » besi sempre contenuta nei termini diplomatici se l'occupazione  
 » dei Principati non l'avesse costretta a mutar di natura, traen-  
 » dola dal dominio della discussione a quello de' fatti. Cionulla-  
 » meno invasa la Valacchia dalle forze russe, Inghilterra e Francia  
 » essersi adoperate a persuader la Turchia di non voler consi-  
 » derare ancora quella occupazione come un vero caso di guerra,  
 » porgendo così testimonianza del vivo loro desiderio di venirne  
 » ad una conciliazione. Di concerto con l'Inghilterra, l'Austria,  
 » e la Prussia, la Francia aver mandata altra nota per cui si  
 » proponeva un modo di comune soddisfacimento ; averla Sua  
 » Maestà accettata ; senonchè appena se n'ebbe la notizia, il di  
 » lei ministro con certi suoi commentari esplicativi, struggevan  
 » tutto il conciliante fine, togliendo loro in questa guisa il mezzo  
 » da poter insistere presso il Divano affinchè in modo semplice  
 » e spedito fosse da quello accettata. Dall'altra parte la Porta  
 » proponeva alcune sue modificazioni che a giudizio delle quattro  
 » potenze radunate in Vienna non parevano inammissibili, ma  
 » Sua Maestà averle respinte ».

« La Porta offesa nella sua dignità, minacciata nella sua indi-  
 » pendenza, consunta dagli sforzi già fatti per levare un esercito  
 » contro le forze di Sua Maestà, avere riguardata l'intimazione  
 » di guerra come uno stato da uscir d'incertezza e d'avvilimento ».

« Aver però domandato di essere sostenuta dall'Inghilterra e  
 » dalla Francia ; a queste essere sembrata giusta la causa, e le  
 » armate anglo-francesi così ordinate entravano nel Bosforo ».

« Sebbene protettore passivo però il loro contegno' inverso la  
 » Turchia ; non averla incoraggiata alla guerra, anzi di continuo  
 » pòrti al Sultano consigli di pace e di moderazione, questo  
 » solo, a parer loro, doversi riconoscere il mezzo più efficace  
 » per riuscire ad un componimento ; intanto che le quattro po-

» tenze nuovamente concertavansi per sottoporre a Sua Maestà  
 » altre proposte ».

« La quale Maestà con quella calma, che è il sentimento della  
 » propria forza, si era sulle rive del Danubio contenuta ed in  
 » Asia, a rintuzzare gli assalti dei Turchi, e moderato qual esser  
 » deve il capo di un grande Impero, dichiarato aveva se ne sta-  
 » rebbe sulla difensiva. Fino a tal punto Inghilterra e Francia,  
 » essere state spettatrici, sì, ma semplici spettatrici soltanto della  
 » lotta, quando il fatto di Sinope ebbe ad obbligarle ad assumere  
 » una più risoluta attitudine. Non aveano esse creduto utile di  
 » inviare truppe da sbarco in aiuto della Turchia; le loro ban-  
 » diere non si erano dunque poste a parte delle battaglie terre-  
 » stri; ben altrimenti esser la cosa sul mare. All'ingresso del  
 » Bosforo vedersi tremila bocche da fuoco le quali voleano signi-  
 » ficare alla Turchia, vivesse pure tranquilla, le due primarie  
 » potenze marittime avrebbonla difesa da ogni attacco di mare ».

« Però il fatto di Sinope essere stato per esse così impreve-  
 » duto, siccome offensivo; comechè non giovi l'allegare il disegno  
 » de' Turchi di recare provvigioni di guerra sul territorio russo;  
 » essere certa cosa di fatto che navi moscovite aveano assalito  
 » bastimenti turchi nelle acque della Turchia, e tranquillamente  
 » ancorati in un suo porto, e sebbene dichiarassesi di non im-  
 » prendere una guerra aggressiva, distruttili al cospetto stesso  
 » delle inglesi e francesi armate; dignisachè non alla politica  
 » ma all'onor di queste recavasi offesa. Laonde i colpi di can-  
 » none di Sinope dolorosamente rimbombavano nel cuore di tutti  
 » coloro che sentivano altamente della dignità nazionale di Fran-  
 » cia e d'Inghilterra; nei quali due paesi concordemente si an-  
 » dava in questa sentenza, che: *ovunque i propri cannoni po-  
 » teano giungere, gli alleati loro doveano venire rispettati* ».

« Imperò ebbe causa l'ordine dato a quelle squadre di  
 » entrare nell'Eusino, e dove necessario impedire che si rinno-



» vassero simili disastri; come pure era stata inviata la nota collettiva  
 » a S. Pietroburgo per notificare che se s'impedivano i Turchi  
 » di assaltare le coste russe, si sarebbero protetti gli approvvig-  
 » gionamenti delle loro truppe sul proprio territorio ».

« Riguardo alla flotta russa; proibendo ad essa di navigare il  
 » Mar Nero, era lo stesso che avere durante il corso della guerra  
 » un pegno proporzionato alle parti del territorio turco occupate  
 » affine di agevolare la conclusione della pace col mezzo di scambi  
 » considerevoli »

« Questa essere, dicevasi, la serie dei fatti, e non risultarne  
 » che recati a tal punto, doversi prontamente vedere od un  
 » definitivo componimento, od una decisa rottura ».

« Conchiudevansi che avendo Sua Maestà date tante prove di  
 » sollecitudine pel riposo dell'Europa, tanto contribuitovi con la  
 » benevola influenza, e col soffocare lo spirito di disordine, non  
 » sapeasi dubitare della di lei decisione nell'alternativa che le  
 » si appresentava; se Sua Maestà desiderava adunque al pari di  
 » esso Imperatore de' Francesi una pacifica conclusione, nulla  
 » di più semplice esservi di dichiarare una tregua segnata nel  
 » giorno istesso, mentre la diplomazia ripigliando le sue attribu-  
 » zioni cesserebbero le ostilità, e le forze belligeranti si ritire-  
 » rebbero dai luoghi ov'erano state da motivi di guerra chia-  
 » mate ».

A questa lettera del 29 gennaio 1854, addì 9 febbraio del-  
 l'anno medesimo rispondeva l'Imperatore Niccolò di Russia in  
 tal guisa:

« Non poter meglio rispondendo che usare le proprie parole colle  
 » quali dava fine alla di lei lettera: *le nostre relazioni devono*  
 » *essere sinceramente amichevoli e fondate sulle medesime inten-*  
 » *zioni, cioè mantenimento dell'ordine, amore della pace, ri-*  
 » *spetto ai trattati e benevolenza reciproca* ».

« Ora osava credere, e la sua coscienza in ciò lo avvalorava,

» non essersi mai discostato da questo, e in ispecie in quella  
 » pendenza, la origine di cui non derivava da esso; aver sem-  
 » pre cercato d'intrattenere benevoli relazioni colla Francia;  
 » evitato studiosamente di trovarsi in opposizione colle ragioni  
 » del culto dalla Maestà Sua professato. Alla pace essersi per  
 » lui fatte tutte le concessioni di forma e di sostanza che il  
 » proprio onore gli rendeva possibili, nè altro aver chiesto che  
 » l'osservanza dei trattati col rivendicare pe' suoi correligionari  
 » della Turchia la conferma dei diritti e dei privilegi che ave-  
 » vano da tempo ottenuti, mercè copioso sangue russo  
 » versato. Dove si fosse in propria balla lasciata la Turchia,  
 » portar opinione che la controversia ond'oggi sta sospesa l'Eu-  
 » ropa, già da gran tempo sarebbe stata composta ».

« Una fatale influenza essersi venuta a porre di mezzo, gra-  
 » tuiti sospetti provocati, il fanatismo de' Turchi esaltato, e al  
 » governo di questi falsificando le intenzioni di lui, e il vero  
 » significato delle proprie domande riuscito a darsi alla vertenza  
 » così esagerate proporzioni che la guerra di necessità dovette  
 » ridondarne siccome effetto naturale ».

« Consentissegli Sua Maestà non si estendesse intorno ai par-  
 » ticolari della di lei lettera; molti atti suoi con poca esattezza  
 » considerati, e più d'un fatto intervertito richiedere lunghi  
 » svolgimenti, non bene acconci per una corrispondenza di so-  
 » vrano a sovrano ».

« Attribuire S. M. all'occupazione de' Principati il torto per  
 » cui la quistione di repente si era dal dominio della discussione  
 » condotta in quello dei fatti; ma Ella non avea forse presente  
 » quella occupazione meramente eventuale essere stata prevenuta  
 » ed in gran parte provocata dall'apparire delle flotte convenute  
 » nelle vicinanze dei Dardanelli; oltreciò, molto prima, e quando  
 » l'Inghilterra pendeva ancora incerta, Sua Maestà aver inviata  
 » la flotta nelle acque di Salamina ».

« Questa offensiva dimostrazione dimostrare di certo poca  
» fiducia aversi a suo riguardo, incoraggiando ad un tempo  
» stesso i Turchi alla resistenza, col mostrar loro che Francia  
» ed Inghilterra erano li pronte a sostenerli in ogni evento ».

« Sua Maestà imputare ancora ai commentari esplicativi del  
» proprio gabinetto intorno alla nota di Vienna, la causa, per  
» cui quella stessa nota non erasi potuta dall'Inghilterra e dalla  
» Francia proporre all'accettazione della Porta; senonchè ricor-  
» darsi la prefata Maestà Sua quei commentari aver seguito,  
» non preceduto il diniego dell'accettazione; e che, che dove  
» le due potenze avessero per poco desiderata la pace sarebbero  
» state tenute di costringere la Porta ad accettarla, senza con-  
» sentirle che fosse variato o modificato ciò che si era d'accordo  
» già stabilito. Del resto, dove qualche punto di quei commen-  
» tati non fosse piaciuto, aver esso offerto ad Olmutz una sod-  
» disfacente spiegazione, tale essere sembrata però all'Austria  
» ed alla Prussia ».

« Senonchè per grave sventura avere in quel frattempo la flotta  
» anglo-francese varcati già i Dardanelli, protestando proteggervi  
» le proprietà e la vita de' sudditi inglesi e francesi, di guisa-  
» chè onde tutta vi entrasse era mestieri a non violare il trat-  
» tato del 1841, la Porta gli dichiarasse la guerra ».

« Tener per fermo che se Francia e Inghilterra sinceramente  
» come lui avessero voluto la pace, avrebbero dovuto la guerra  
» impedire ad ogni patto, o intimatala, operare in guisa che si  
» rimanesse negli stretti limiti del Danubio da lui tracciati senza-  
» chè venisse di forza divolto dal sistema puramente di difesa  
» cui voleasi attenere ».

» Ma poichè erasi a' Turchi concesso di assalire il russo ter-  
» ritorio asiatico, di calare improvvisi sopra uno dei porti di  
» confine (anche prima del termine pattuito per le ostilità)  
» di cinger di blocco Hakhaltzyk, devastare parecchie altre

» provincie, poichè lasciata piena balia alla flotta turca di  
 » recare truppe, armi, provvigioni di guerra sulle russe sponde,  
 » potersi forse ragionevolmente sperare che i Russi attenderebbero  
 » con pazienza il risultato di simili tentativi? Che tutto invece  
 » non si sarebbe fatto per prevenirli? Certo essere accaduto il  
 » fatto di Sinope, ma come conseguenza forzata dell'attitudine  
 » appunto di minaccia presa dalle due potenze, alle quali non  
 » potea invero riescire inatteso ».

» Aver dichiarato bensì di rimanersi sulla difesa, ma prima  
 » che scoppiasse la guerra, ma finchè il di lui onore, le proprie  
 » ragioni lo comportassero, finchè infine sua Maestà si fosse in  
 » certi limiti mantenuta. Essersi forse fatto ciò ch'era duopo  
 » perchè tali limiti venissero rispettati? Se la parte di spettatore  
 » o di mediatore eziandio, non fosse bastata a sua Maestà, e  
 » avesse voluto divenire l'ausiliario armato de' suoi nemici, al-  
 » lora più leale e più degno di quella medesima Maestà l'averlo  
 » detto con franchezza, e da principio dichiarata la guerra. Cia-  
 » scuno avrebbe in tal modo saputa la propria parte; ma dopo  
 » che nulla si era fatto per impedire la guerra farne ancora un  
 » delitto, non potea chiamarsi questo un equo procedere ».

» Se i colpi di cannone di Sinope dolorosamente rimbombavano  
 » nel cuore di tutti coloro che altamente sentivano della nazionale  
 » dignità della Francia e dell'Inghilterra, dover pensare sua  
 » Maestà, che la minacciosa vista sul liminare del Bosforo delle  
 » tremila bocche da fuoco di cui è fatto cenno nella lettera, e  
 » il rumore menato pel giungere delle flotte loro nel Mar Nero,  
 » essere fatti il di cui eco era mestieri fosse risuonato ugual-  
 » mente nel cuore della Nazione di cui Egli sentivasi obbligato  
 » a difender l'onore ».

» Sapersi la prima volta che le flotte delle due potenze dove-  
 » vano proteggere gli approvvigionamenti delle truppe turche sul  
 » proprio territorio, ed interdire a' Russi la navigazione del

» *Mar Nero*, cioè di approvvigionare le loro coste; ora se questo fosse agevolare la conclusione della pace lasciarne a sua Maestà il giudizio ».

» No, soggiungevasi alteramente, no, dell' alternativa offerta niun termine essergli permesso il discutere, nè un sol momento pure esaminare le proposte di tregua, di sgombro immediato dei principati, di negoziati colla Porta, e di convenzione da sottoporsi ad una conferenza delle quattro Corti. Sua Maestà medesima dove fosse al suo posto non accetterebbe quelle proposte; glielo potrebbe mai permettere il sentimento nazionale? Rispondersi arditamente di no. Ma allora concedessesi dunque il diritto di pensare e fare altrettanto ».

» Qualunque fosse la decisione di sua Maestà, non avrebbe egli indietreggiato dinanzi ad una minaccia; la sua confidenza stare in Dio, e nel suo diritto; la Russia, esserne garante, non sarebbesi nel 1854 mostrata diversa di quella del 1812. »

» Se però sua Maestà, conchiudevasi dignitosamente, meno indifferente all' onore di esso Imperatore Nicolò, tornasse schiettamente all' antica intelligenza, gli stendesse una cordiale mano com' ei gliel' offeriva in quest' ultimo momento, sarebbe per volentieri obliare un ingiurioso passato. Allora, *ma allora* soltanto potrebbero insieme discutere, e forse intendersi. Ristringessesi la flotta francese ad impedire a' Turchi che nuove forze adducessero laddove era la guerra, prometterebbe di buon animo nulla dalla sua parte avrebbero di che temere; inviassergli un legato, come si conveniva accoglierebbelo; ben note a Vienna essere le sue condizioni, queste la sola base cui potrebbe indursi a trattare ».

» In quanto a' consigli che sua Maestà Imperiale de' Francesi gli porgeva, farsi lecito di osservare *La Famiglia dei Romanoff essere tale da non doverne accettare mai da quella dei Bonaparte* ».

» essere già stato posto dagli avi nostri. Forsechè lo stesso po-  
 » polo russo non siamo noi, le prodezze di cui attestano i me-  
 » morandi fatti del 1812? Ci aiuti l'Altissimo a farne coll'opera  
 » lo esperimento; così sperando e combattendo per i nostri fra-  
 » telli oppressi che confessano la fede di Cristo, la Russia di  
 » un cuore tutta, e di una voce sola esclamerà:

» Dio nostro Salvatore! Che dobbiam noi temere? Che il Cristo  
 » risorga, e veogano alfine dispersi i suoi nemici!

» Dato a S. Pietroburgo il 21 febbrajo dell'anno della nascita  
 » di Cristo 1854, del regno nostro il 29° ».

A questa ispirata dichiarazione rispondevasi dalla Francia addì  
 29 marzo dell'anno medesimo nei seguenti termini:

» Il Governo dell'Imperatore e quello di S. M. Britannica ave-  
 » vano dichiarato al Gabinetto di S. Pietroburgo, che se la co-  
 » tesa con la Sublime Porta non fosse ricondotta ai termini pe-  
 » ramente diplomatici, e nel tempo medesimo non si provvedesse  
 » all'immediato sgombro dei Principati Moldo-Valacchi, si ve-  
 » drebbero quei due governi costretti di considerare la risposta  
 » negativa, o il silenzio, come una dichiarazione di guerra. Il  
 » Gabinetto di Pietroburgo avendo deciso di non rispondere alla  
 » precedente nostra comunicazione, l'Imperatore m'incarica di  
 » farvi conoscere (era il Ministro Fould che parlava al Corpo  
 » Legislativo) che una siffatta determinazione costituisce la Russia  
 » in uno stato di guerra, di cui la responsabilità ricade tutta su  
 » quella Potenza ».

Questo si diceva in Francia nè solo al cospetto del Corpo Le-  
 gislativo, ma eziandio del Senato. nè altrimenti operavasi in  
 Inghilterra dove per la diversità degli interessi più sincero man-  
 festavasi il desiderio, e il suffragio della dichiarata guerra.

XXXIX. La quale già mostravasi grave e formidabile sul De-  
 sbio; Omer-Pascià ne campeggiava la manca riva, e s'abbrac-  
 ciava si affortificasse in Kabaft, ciò nullameno non poteva oltre disar-

dersi, teneasi però pronto al varco ogni qualvolta gli fosse stato forza di ripassarlo. Sciumla avea posto in buona condizione di difesa, da quella, ivi stabilito il suo quartier generale, divisava di maneggiare i destini tutti della futura guerra, distendendo il destro corpo del suo esercito per Viddino sino a Kalafat.

I Russi avevano per fine di passare il Danubio; erano meglio di dugento mila soldati, buona ed eletta gente, supremo Comandante loro Gortschakoff. Tre punti di passaggio decretavansi, l'uno al disopra del sito dove le acque del Prut confondonsi colle danubiane di fronte ad Ibraila, il secondo presso Ismail, ma inferiormente, il terzo tra Ismail ed Ibraila, ovvero a Galatz; quest'ultimo per operare una diversione. I Generali Schilder, Lüders, Usschakoff, movevansi di concerto alla divisata fazione, la quale prosperamente per essi compievasi non senza però aver provata molta difficoltà, ed una valorosa resistenza per parte dei Turchi; questi erano obbligati ad abbandonare Matchin che tenevano con 15 mila soldati, lasciando così che i Russi signoreggiassero la destra sponda del Danubio da Matchin fino al mare, e potessero a talento rivolgersi contro Irsova, Rassoza e Silistria; contro di quest'ultima mentre compievasi il passaggio del fiume si era volto il Colonnello Zuroff con due mila uomini, e avea la infine espugnata d'assalto.

Ora varcato il Danubio, voleasi procedere oltre; dei dugento mila soldati sessanta tenevano la Dobrutscha, cento quarantamila accennavano al muro di Trajano, ed ai Balkani; in questo, a dar più fama alla guerra, l'Imperatore Niccolò nominava a condurla il Principe Paskiewitch che già quei luoghi avea nella precedente vittoriosamente percorsi.

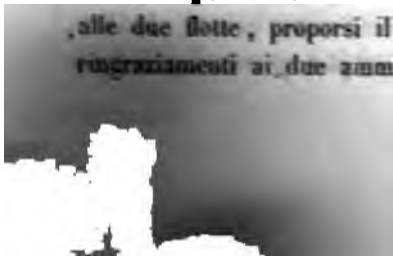
Delle diverse vie che menano ad Adrianopoli quella antiponevasi che dalla Moldavia conducendosi al Danubio lo si varca a Galatz, segue per Matchin, Irsova e Silistria, rasenta la Dobrutscha, tocca a Sciumla, quindi s'inerpica per il monte Emo

tra quella ed Aoula, discende infine nella valle di Adrianopoli; deliberato cosiffatto cammino, forza era in prima occupare Silistria, indi Sciumla, l'una e l'altra espugnata, sconfitti i Turchi di Omer-Pascià, Costantinopoli veniva cosa dei Russi.

E il disegno ponendosi in atto, combattendo i Turchi a Banzjik, tenendo Omer-Pascià disvolto, i primi lavori dell'oppugnatione di Silistria intraprendevansi. È questa posta sulla destra sponda del Danubio alle falde di un monte, quinci e quindi di burroni e precipizi circondata. Cinquanta mila abitanti la popolano dati all'industria e al commercio; in sei giorni avevansi nel 1829 occupata i Russi; ma non così ebbe faustamente a riuscir loro adesso; furono invece ricevuti col più micidiale fuoco, ed indescrivibile valore, sicchè di molte preziose vite vi lasciavano; fra gli altri i due Colonnelli dell'artiglieria a cavallo Kostanda e Gidysch, e lo stesso Comandante in capo dell'attacco tenente generale Selvane; più tardi vi giacque pure il prode generale Schilder, colui che nel 1829 avea la stessa Silistria espugnata; dei feriti vi ebbero il maggiore generale Popoff e il Conte Orloff ajutante di campo dell'Imperatore, e il medesimo supremo duce Paskiewitch.

XL. Mentre in questa fortuna si governano le cose sotto Silistria, e ben si prevede che malgrado la più ferocce ed ostinata difesa, sarà alfine di mestieri si arrenda, gli Anglo-Francesi considerato il soprastante pericolo, dal luogo di Gallipoli dove stavano a zozzo flagellati dal cholera, muovonsi alfine deliberati a soccorrere il valorosissimo Omer-Pascià: pervengono a Varna nei primi giorni di giugno.

Quivi con una cotale sua concione il generale capo Saint-Arnaud preposto agli eserciti di Francia arringavali, e s'liceva della loro fermezza ed operosità nel vincere li ostacoli di tanto tragitto. mostrava però la felice riuscita di quello doversi in gran parte alle due flotte, proporsi il domani di quel giorno di riferire ringraziamenti ai due ammiragli Hamelin e Bruat.





**LXXI.** Intanto l'eroica resistenza dei Turchi, rimovea i Russi dall'assedio di Silistria che sebbene per quello penosamente si travagliavano, il maggior nerbo della guerra con improvviso mutamento dove trasferivano. E qui, se non fosse troppo discosto dall'indimento di queste istorie, vorremmo dare un qualche ragguaglio delle fazioni del Baltico, ove la forza degli Alleati ebbe a succiarsi con vano successo; poichè la natura difendendo quel angusto passaggio, irto di scogliere e di pericoli d'ogni ragione, mestieri di tanto rumorosa impresa fatta co' più fastosi apparecchi ristarsi, e toccar l'ultima meta coll'umile e sconosciuta Marsund, negletta rocca delle minori isole di Aland. Il Governo e l'Ammiragliato inglese avrebbero voluto si occupasse Cronstad e Pietroburgo, e così disvergognavano l'onorata canizie dell'esperienza Carlo Napier perchè con savio consiglio non avea tratta la flotta a rompersi agli scogli, e alle fallaci sinuosità del Baltico; ed ei da quell'uomo leale ed imperterrito ch'egli è rispondeva animose e franche parole, mostrando essere partiti senza titoli, senza carte, con ufficiali senza esperienza, aver riconosciuta cosa impossibile di attaccare Cronstad, se avesse tentato risalire il golfo di Finlandia ne sarebbe ita irremissibilmente perduta la flotta, aver cionullameno fatta ancora un'esplorazione verso Cronstad la più solida fortezza d'Europa, essersi convinto della impossibilità di potersi tentare.

## CAPITOLO VI.

Conferenze di Vienna; concerto preso addi 9 aprile 1854 tra Francia, Inghilterra, Austria e Berlino; malagevole condizione dell'Austria la quale per lei si vince felicemente; non diversa di quella dell'Imperatore Napoleone obbligato a circoscrivere la guerra ed amareggiare l'Austria; inesperienza di chi lo accusa. Trattati del 20 aprile e 20 giugno 1854, il primo dell'Austria colla Prussia, il secondo dell'Austria colla Turchia; Memoranda della Servia; occupazione in Principati Danubiani per parte dell'Austria; i Russi si ritirano da quelli, ma bene maneggiate le armi. Gli Alleati si recano in Varso; progetto della guerra di Crimea; consiglio tenuto da quelli per ordinaria; vari pareri dei Capo; regolamento del Maresciallo di Saint-Arnaud in favore; obiezioni in contrario a Lord Raglan, Vice Ammiraglio Hamelin e specialmente del Principe Napoleone; parole del Generale Canrobert per conciliare le discrepanti opinioni; insensatezze di Varso; manifesto del Maresciallo di Saint-Arnaud; discesa in Crimea, ordine dello sbarco; parole di Saint-Arnaud.

**XLII.** Noi abbiamo toccato di volo di trattati e conferenze che si erano in Vienna iniziate per amichevoli componimenti tra la Porta, l'Inghilterra, la Francia da una parte, la Russia dall'altra. Infatti mentre sul Danubio e nel Baltico ardeva la guerra, un Consiglio di Plenipotenziarj riunivasi nella capitale dell'impero austriaco, de' quali li uni meglio intesi a trarre dalla guerra parte le ancipiti Austria e Prussia, e li altri colle ardite negoziazioni a sfuggire il presentissimo pericolo, che a simil modo uniti di ricordarle sacceramente la pace. In questo medesimo addi 9 aprile del 1854, i quattro Plenipotenziarj di Austria, Francia, Inghilterra e Berlino stabilivano in conferenza

1. Che lo stato di guerra già dichiarato dalla Sublime Porta era di fatto dalla Russia da una parte, la Francia

l'Inghilterra dall'altra, poichè la Russia avea lasciato senza risposta l'invito fatto da queste due ultime di sgomberare i principati Moldo-Valacchi entro un prefisso termine.

2. Che i Plenipotenziarj d'Austria e di Prussia aveano giudicato bene di constatare l'unione dei quattro governi a norma de' principj posti nei protocolli 5 dicembre 1853, e 13 gennajo 1854.

3. Che perciò dichiaravano l'unione dei quattro governi col- l'espresso fine di mantenere sia l'integrità dell'Impero Ottomano, condizione principale di cui era lo sgombero dei principati Danubiani, sia i civili e religiosi diritti dei Cristiani sudditi della Porta.

4. Essendo condizione essenziale *sine qua non*, l'integrità dell'Impero Ottomano per istabilire la pace, i governi uniti doveano studiar modo di ricercare *le garantigie le più idonee a collegare l'esistenza di cotesto impero all'equilibrio generale europeo*.

5. Obbligavansi gli uniti quattro governi a non trattare separatamente colla Russia senz'aver prima deliberato in comune tra di essi intorno a ciò che era argomento di quella convenzione.

Con siffatta reciproca obbligazione, se l'Inghilterra e la Francia ottenevano che l'Austria e la Prussia non facessero separati trattati, queste ultime non solo conseguivano lo stesso inverso le due prime, ma sicuravansi, e poneansi in uno stato da rimanere arbitre e signore della pace e della guerra; una così preziosa, ed importante condizione di cose doveasi all'Austria che destreggiandosi scaltramente nel più grave pericolo di sè medesima sapea non solo preservarsi da quello, ma di una fiera minaccia, e di un rischio mortale farsi un argomento di merito, un fondamento di potenza, ed una speranza di meglio.

XLIII. Già abbiamo alla sfuggita toccato della *malagevolezza* dell'Austria nel prendere un consiglio in quella guerra tra l'Oriente e l'Occidente. Da qualche tempo pur essa erasi avveduta quanto per farsi innanzi nella navigazione del Danubio avea du-

vuto tollerare del russo ingrandimento; e come quella fosse sterile e vano compenso di questo; messasi nella mala via, la necessità del principio tratta aveala ad un fine sinistro; non era più quindi la politica di Maria Teresa, e di Giuseppe II che alla Monarchia Austriaca addicevasi, tranguggiare per morir soffocati, faceva mestieri riflettere posatamente ed infrenare il rapido corso dei russi avanzamenti. Infatti nella guerra del 1828-29 tra la Russia e la Turchia, sebbene l'Austria fosse adescata alle lusinghe della divisione di questa, ciò nullameno, comprese finalmente l'error suo, e tornata in senno si oppose sola al disegno sollevato già da Niccolò di muovere sopra Costantinopoli, mentre la Francia, l'Inghilterra e la Prussia lasciavano che i Russi varcassero i Balkani, e l'umiliante trattato di Adrianopoli venisse da essi imposto alla Porta. Ora dopo i rovesci del 1849 mal pativa di essersi come messa a discrezione della Russia senza la quale certo l'Ungheria andava irremissibilmente perduta; la memoria di quell'aiuto rodevale, l'avvenire inquietavala; nè meglio si potrebbe far fede della condizione dell'animo suo se non ripetendo le memorabili parole del principe Schwarzenberg: *verrà un dì che faremo stupire il mondo colla enormità della nostra ingratitude.*

Arroge, che il meglio della monarchia inclinava alle parti di Francia e d'Inghilterra, che lo stesso Imperatore d'indole cavaleresca siccome giovane di età, sarebbesi senz'altro gittato alla guerra, che le frequenti russe invasioni, e specialmente quella occupazione del Basso Danubio turbava assaissimo il commercio dell'Austria dalle parti d'Oriente e del Mar Nero. Sapeasi anche a Vienna, che qual retaggio trasmessosi d'uno in altro, gl'Imperatori di Russia intendevano solertemente a raccozzare insieme tutte le popolazioni Panславiste, tutti i Greci dell'Impero Ottomano, ed in tal guisa stendere le fimbrie dell'Impero con una catena di popoli Moldovalacchi, Serbi e Montenegrini che facesse fine

all'Adriatico. Ricordavasi avere per l'addietro lo Czar spiegata l'idea di voler erigere un porto russo a Cattaro sui confini della Dalmazia per far in tal modo la propria signoria, primeggiare ed allargarsi nell'Adriatico.

Questi erano i motivi per cui l'Austria sentiasi mossa a dichiararsi per li Occidentali, ma dall'altra parte non meno gravi considerazioni la ritenevano. Provata avea la britannica fede nel 1848 e 49, come nulla fosse mancato per l'Inghilterra di venir per sempre sperperata dai popoli sollevati da essa; nè certo convenirle di porsi sotto di una bandiera che faceasi quella ad un tratto dell'universale sconvolgimento, dove le singolari ragioni del commerciale monopolio l'avessero richiesto; ora volersi cavar dagli occhi quel bruciore della flotta russa di Sebastopoli, del Mar Nero e del Baltico che tanto li anglici sonni turbavano, ma poi? Sarebbe essa più sicura e tranquilla in balia di un'ingordigia mercatantesca che il miglior sangue succhiavasi d'ogni popolo e d'ogni stato per farne suo prò? Nè da Francia meno farla sicura dell'Inghilterra; bene e fortemente di quell'indomito instabile destriero aver inforcato li arcioni Napoleone III, bene e fortemente esser questi di alta e sagace mente dotato, ma come far fondamento sulle sorti di quell'Impero? Un fuscellino bastare per agitarne improvvisamente la calma, e commoverlo a furiosa tempesta; intanto le legioni unghere e polacche ordinavansi colà nonchè in Inghilterra, intanto negli stessi eserciti di Francia stavano assoldati emigrati ungheri, polacchi, ed italiani; intanto l'accostarsi di tutti questi per la Bessarabia alle contrade di Ungheria e di Polonia non potea non risuscitare quell'incendio che tanto avea costato alla monarchia di sopirlo più che di spegnerlo intero.

Queste e non poche altre ragioni di simil natura contenevano l'Imperatore e i ministri d'Austria dal seguire ugualmente le parti d'Inghilterra e di Francia; un terzo partito facea dunque

mestieri di abbracciare che nè dell' uno , nè dell' altro pericolo partecipasse, voleasi : 1.° circoscrivere la guerra di sorta che oltre non potesse stendersi del materiale campo in cui combattevasi. 2.° Purificarla d' ogni fine , d' ogni sospetto di politico estraneo rivolgimento. 3.° Amoreggiare colli Occidentali e coi Russi ad un tempo , li uni di pace lusingando , li altri non dispettando , e mostrando che tutto si faceva che poteasi senza grave proprio pericolo e danno. 4.° Gli uni e gli altri logorare di forze in una guerra circoscritta e disastrosa ad entrambi per poterli meglio padroneggiare , e sulla loro vicendevole debolezza esercitare un necessario ed assoluto arbitrio. Arduo pur troppo era l' assunto , ma duopo è dire che avendo adesso veduto noi il fine di quella guerra , l' astuzia secolare dell' austriaco consiglio vi ebbe interamente a riuscire.

XLIV. Secondo il volere austriaco , componeasi il disegno della nuova guerra contro la Russia dai due governi alleati ; vuolsi che i particolari di quello debbansi all' accorto ingegno di Napoleone III , il quale ne fu acerbamente redarguito come si fosse lasciato adescare agli artifizii viennesi da rimanerne pervertita la guerra, la quale mentre , secondo il voto dell' universale , dovea essere a sollievo delle oppresse europee nazionalità divenne un conflitto di ambizioni personali , e d'inglesi interessi. Però coloro che faceano siffatti rimproveri non bene pregiavano le singolari condizioni in cui versava il nuovo Imperatore de' Francesi. Ei non potea operare altrimenti , nè per il principio di che s' informa il suo impero ed egli stesso governa , nè per le utilità speciali della medesima guerra. Comunque siagli seguito , tutti in sua mano si ha posti i destini di Francia , e dovrebbe svegliare a libertà i popoli d' Europa mentre ha raccolto , e regge con assoluto freno il proprio ? Il primo appello ch' egli avesse mandato a quelli , non avrebbe suonato nel cuore di questo e trattolo furiosamente a balzarlo di seggio ? Si può egli essere banditori di libertà altrui , cospira , vilipesa la propria ? Recarla fuori , e mantenere in casa

la servitù? Queste sono contraddizioni che nè l'umana natura, nè il comun senso comportano; e quando mai in un uomo che abbia smarrito il lume dell'intelletto (locchè certamente non può essere in Napoleone III di acuta, sagacissima mente) debbano qualche volta accadere, quest'uomo colla propria vita pagherebbe incontinentemente il fio della sua mattezza. Come mai questo non vedevano tutti quelli che hanno Napoleone III accusato e in ispecie il di lui cugino principe Buonaparte, s'è vero essere suo lo scritto intitolato: *memoria indirizzata al governo di S. M. l'Imperatore Napoleone III da un ufficiale generale?* Come poteva mai suggerirsi lealmente l'aberrazione delle idee, la perdita dell'Impero, il sacrificio della famiglia e della vita?

Nè gl'interessi particolari della guerra medesima poteansi diversamente vantaggiare. Poniamo che fossesi accesa la guerra delle nazionalità, che sollevate e cupidissimamente vindicatesi in libertà Ungheria, Polonia, e appena uditone il suono l'Italia, e la Francia non volendo certo parere da meno scosso il giogo del Bonaparte, e questo spento, anche essa levata si fosse. Ora qui avea principio l'inevitabile civile conflitto, e scesi sarebbero isofatto in campo a combattersi impazienti di pugna ed avidi di sangue partigiani di monarchia assoluta e costituzionale, di nobiltà e di popolo, di socialismo e comunismo, ciascuno levate le insegne della sua parte, ciascuno voler con esse trionfare la patria, e intanto tutt'insieme combattersi, conquidersi, miserevolmente distruggersi. Veduto l'orribile spettacolo le monarchie settentrionali nel comune pericolo a comune difesa ristrettesi, lasciati bene quei sciagurati discordi straziarsi ed uccidersi, calate alfine sarebbero unite e concordi sopra di loro, a soggiogarli e porli in senno, ribadendone più salde e crudeli le secolari catene, nè senza prima un assai feroce e copioso lavacro di sangue; l'Inghilterra come nel 1848 e 1849, ritessuta la scomposta tela, sperando disordinarla un'altra fiata, sempre pescaudo nel torbido,

crescendo i profitti del di lei commercio, e la sicurezza dell'indiano monopolio all'avvenante ch'Europa tutta si commove e dissolve. Compassionevole errore dei popoli voler autori di libertà, combattitori di essa coloro che avendola già morta nella propria patria non la possono certo volere e stabilire nell'altrui!

Ora queste difficoltà, sebbene altre potessero farsene, erano le più naturali, però quelle cui meglio doveansi evitare, e Napoleone era da tanto da conoscerle e sgomberarne la via. Senti ch'ei bisognava trar a capelli l'Austria, perdonarle la sua ritrosia, per non dire la sua lamentevole condizione, accettarla qual era, e comunque volesse mostrarsi, altrettanto ottenere dalla Prussia, la quale, non potea mancare di seguirne la prima. Frutto di tutte queste considerazioni per parte dell'Austria di provvedere a sè medesima, per quella di Francia di non poter altrimenti, furono i trattati austro-prussiano, ed austro-turco, il primo addì 20 aprile, il secondo addì 20 giugno del 1834 conclusi: per mezzo del primo, preparatorio del secondo, l'Austria contraeva alleanza offensiva e difensiva colla Prussia, obbligavansi entrambe a nome proprio, ed insieme come alte protettrici della Germanica Confederazione, guarentivansi i particolari possessi, e le ragioni di quest'ultima dichiaravano voler difendere e sostenere, riservavansi in un particolare trattato di provvedere ai necessari soccorsi; intanto doveano una parte delle loro forze mantenere sul piede completo di guerra alle epoche e sui punti che sarebbero ulteriormente determinati; invitare a quel trattato tutti li Stati della Confederazione, nè con altra potenza conchiudere, qualunque siasi alleanza che non si accordasse perfettamente colle basi poste nella presente. Un articolo addizionale soggiungeva che ambe le potenze sarebbonsi adoperate affinchè i Russi non fossero oltre proceduti nell'ottomano territorio, e prontamente sgombrassero i Principati Danubiani senza di che le unite forze loro si accorderebbero per respingere ogni ostile aggressione.



Il secondo trattato recava l'occupazione dei Principati Danubiani eventualmente consentito dalla Porta Ottomana all'Austria. La quale non parendosi ancora interamente paga e sicura riguardava al modo con altri particolari trattati di impossessarsi della Servia finittima delle provincie d'Ungheria e Transilvania, ma quella subodorato il disegno, si commosse a popolo, diede un *memorandum* all'Europa, disse, sè non meno degli Austriaci che de' Turchi nemica, anzi meglio di quelli che di questi, minacciò, rumoreggiò, rispense l'attentato, e l'Austria ridusse a disfogare in un lamento l'impedito concetto.

XLV. Senonchè lo sgombero dei Principati Danubiani, e per conseguenza la temporanea occupazione di quelli non potea veramente con modi pacifici aver effetto senza che la Russia vi assentisse; allora i due governi uniti di Austria e di Prussia ne scrivevano a Pietroburgo; l'Imperatore mostravasi malagevole, il conte di Nesselrode che a nome di quello rispondeva chiedeva delle guarenzie, sottoponeva lo sgombero dei Principati al consolidamento dei diritti de' Cristiani in Turchia; la Francia interveniva anch'essa nella vertenza e per mezzo del Sig. Drouyn de Lhuys confutava le obbiezioni del conte di Nesselrode; infine i Russi che con infausti successi sul Danubio combattevano, mostravano arrendersi e ritiravansi, lasciando che l'Austria mandasse ad effetto il trattato couchiuso colla Turchia.

Le di cui armi valorosamente maneggiandosi, abbandonava l'esercito russo l'assedio di Silistria, aspra ed ostinata, ma sfavorevole pugna sosteneva a Giurgevo, e infine lentamente sgombrava i Principati, vi entravano i Turchi ma per consegnarli incontanente all'Austria; la quale per gratificarsi colla Germania, una armatetta di navi sottili a far libere le bocche di Sulina occupate dai Russi, spedivano gli alleati dal campo di Varna dove trovavansi.

XLVI. Col trattato stretto dall'Austria colla Turchia mutavansi

le sorti, ed i terrori della guerra, questa riducevasi al suo specialissimo fine; l'Austria avea fatto bene a sè, nè le altre parti belligeranti poteano in fondo dolersene. Egli è vero che rimaneva preclusa la via della Moldo-Valacchia e della Bessarabia ai vessilli anglo-francesi, ma i Russi pure venieno costretti a rivalicare il Pruth; dall'altra parte, egli è vero che i Russi trovavansi obbligati a sgomberare il Danubio, m'aveano essi facoltà di meglio concentrarsi a difesa di Odessa e di Sebastopoli dove stava per trasferirsi tutta la somma della guerra. Egli è ancora vero che poteasi dire all'Austria, di tutto questo viluppo, tu hai il maggiore beneficio, mettendo al sicuro quelli tra i tuoi possedimenti nei quali più agevole fora fatto risvegliar la rivolta; ma l'Austria avea diritto di rispondere alla sua volta, che se l'occupazione dei principati a lei recava utilità, non era certo nè ai Russi, nè all'Imperatore medesimo Napoleone III dannosa; imperocchè rimuovendo l'approssimarsi de' Francesi per colà preservava ai primi la Polonia che sarebbesi indubitamente levata, e questa levata indubitamente commossasi la Francia contro di Napoleone, poichè la recuperata libertà dell'una non potea essere senza il tempestoso rivolgersi dell'altra.

XLVII. Non puossi così di leggieri immaginare quanto la notizia del trattato fermato tra l'Austria e la Turchia tornasse a meraviglia insieme ed abbattimento nel campo degli Alleati a Varna; vi fu chi ebbe a profferire per fin la parola di tradimento; mormoravano i Francesi per la vivacità e la lealtà di loro indole subitana, contenevansi gravi e meditabondi gl'Inglesi, nulla vi comprendevano i Turchi; da questa scena di meraviglia, di dolore, d'inquietudine, d'immobilità solo il maresciallo di Saint-Arnaud disgiungevasi contento e radiante d'ilarità.

Intanto ritiratasi i Russi, e alla fuggitiva occupazione dei Turchi ne' principati successa quella degli Austriaci, il campo di Varna languiva inoperoso sotto gli ardori del sollione dal 20



giugno al 20 agosto 1854, mietevasi per la fiera delle malattie che ebbero ad assalirlo; nostalgia, tifo, cholera insieme travagliavano; diradavansi le file degli eserciti, li ospedali riempievansi, le diserzioni moltiplicavano, sgomento, indisciplina, ritrosi a dovunque manifestavansi; mille schiamazzi, non poche grida sediziose, e già il desiderio di generali esuli, e disgraziati in ogni mente svegliavasi.

Così essendo afflitte le cose, prese gravemente a trattarsi della spedizione di Crimea. Il concetto di questa, come già si disse, vuolsi attribuire all'Imperatore Napoleone; Vienna ne provò gioia indescrivibile; rimovevasi dal Danubio il pericolo, in una strana impresa impigliavansi lontani gli eserciti temuti; Ungheria, Polonia ed Italia sicure. A Londra per diversa ragione, uguale e rumorosa esultazione mostravasi; in Crimea stavano Nicolaieff, e Sevastopoli l'uno arsenale, l'altro il porto della Russia, bruciarli entrambi, era un accontentare il naturale sentimento di odio e di avversione che quel popolo nutre per ogni uomo di mare, ed ogni bastimento non suo; la compagnia dell'Indie pensando che sarebbesi con ciò potuto annientare la marina russa fu invasa da irrefrenabile contentezza; Lord Aberdeen meravigliava l'ardimento del concetto, il Duca di Newcastle sorrideva all'infallibile successo delle armi alleate; a Palmerston cuoceva non poter tanto appalesare a Napoleone, quanto l'Inghilterra sollecita fosse ad accogliere i suoi disegni. E Napoleone forse presi al laccio, e come suol dirsi per la gola, li uni e li altri, segretamente di un riso beffardo rideva, e seguiva dove fortuna il tirava.

Il Maresciallo Saint-Arnaud, ricevuto il progetto, e l'ordine di mandarlo ad effetto, davasi moto, travagliavasi da Varna e Costantinopoli; il campo posto tuttavia nella prima minacciava di tumultuare; il generale Canrobert ne riferì gravemente; a distogliere il pericolo, fu divisato di spedire una buona mano di quei malcontenti a nettare la Dambrusca dai Russi che ancora

il cholera, ed il tifo si diradavano di sortachè agosto si avea un omaggio da presentare all'Imperatore per mille morti.

XLVIII. Affrettavasi ogni cosa alla divisata spaziosa da Parigi, ed a Varna Saint-Arnaud il Re comunicava; i Capi dell'esercito addì 10 agosto davansi a consiglio. Il Maresciallo presiedendoli quanto l'impresa per ogni verso si convenisse. I mestieri lo scegliere un punto da operare lo sbarco dell'artiglierie delle due flotte, quindi muovere di nuovo i Russi i quali non lascerebbero di tentare la forza per sconfiggerli, subitamente avviarsi contro di Sevastopol per espugnarlo. Sebbene non si avesse notizia certa in campagna, nè del presidio, nè delle difese, nè di ciò nullameno da quanto se ne era potuto attendere sorgenti, nè gravi, nè insuperabili ostacoli di potenza avere dianzi incontrato fatale rovescio, quello essere il momento da coglierla in Crimea, e addava del prossimo assalimento, nè forze radunate aveva. Lo sbarco in Crimea e l'espugnazione di Sevastopol operati, la Russia rimarrebbe abbattuta, e calerebbe le condizioni di pace. Così proporsi le Maestà le

altro campo doversi pertanto trasferire la guerra, se quello della Crimea non pareva bene sicuro, pella temperatura, e per altre speciali utilità tornare ad ogni modo il più favorevole.

Ciò detto, aspettava chi gli rispondesse, e primo prendea a favellare il Generale Raglan. Discorrevà egli opponendo il difetto di certe notizie intorno alle forze russe, e allo stato di Sebastopoli; non carte topografiche che servissero di norma; non strade, non fiumi essere conosciuti; doversi però occupare un campo interamente ignoto; l'esercito mancare di cavalleria di che molto abbondavano i Russi; ineguale riuscire per conseguenza il cimento, poichè ineguali le condizioni in cui versavano le parti.

Ma il Vice-Ammiraglio Hamelin quelle ragioni più calorosamente svolgeva. Questo, a parer suo, non era far la guerra, ma una fazione romanzesca; non veder da tanto le forze alleate, le flotte poter lo sbarco proteggere, ma niuno essere bastante a guarentire se i venti equinoziali prossimi a spirare l'avrebbero comportato; forse colla fine di settembre le flotte sarebbero state obbligate a navigare in traccia di un ricovero per isfuggire alle violenti tempeste del Mar Nero; non rimarrebbe allora abbandonato l'esercito a sè medesimo? E ciò stando, di quali pericolosi fatti non sarebbe cagione una così sfortunata prova?

La taurica temperatura non istar a misura colle altre di eguale latitudine, il vicino mare, e il modo con cui quelle montagne concatenavansi aversi a tenere in grandissimo cale; la Crimea essendo posta ad ostro della Russia, rimanerne come il versatoio comune, dove tutte le intemperie di quel vasto impero aveano loro sfogo.

La baia stessa di Sebastopoli in cotali inverni essersi veduta ghiacciata. Se la divisata espugnazione per sorpresa fallisse, l'onore della Francia e dell'Inghilterra richiedere se ne intraprendesse un regolare assedio; chi potrebbe allora prevedere il fine di cotanta impresa? Oltreciò grave era l'obbiezione di Lord

Raglan intorno alla penuria di notizie certe sul numero delle forze russe in campagna, di quelle del presidio, e delle difese di Sebastopoli.

A queste ragioni il Maresciallo rispondeva breve e vivace, i primi argomenti rimetteva in campo, e per tutti quelli stava la sagacissima mente dell'Imperatore.

Senonchè con più gagliarde armi, ad oppugnare il fallace proposito sorgeva lo stesso Principe Napoleone, i legami del sangue che prossimissimi avea con Napoleone III, l'autorità del grado, e della persona, la chiarezza dell'ingegno in quella singolare famiglia trasmesso in retaggio, disponevano gli animi degli astanti a singolare attenzione. È fama, egli ragionasse in questa sentenza: « Signori; lo vengo a dire alla vostra presenza » liberamente il mio sentimento; trattandosi di cosa che può riuscire di grande onore, o di grave danno alla Patria. » che schiettamente, ed intero debbe esprimersi l'animo mio. » io dichiaro dunque altamente che nè il principio, nè il modo di mandare ad effetto la presente spedizione possono essere giovevoli alla Comune Patria, nè meritare quindi il suffragio di coloro che sentono amorosamente di lei. Io non vi, neppure che questa mia opinione sebbene dettata dalla convinzione, e uscita dal cuore, ciò nullameno mi costringe il chiarirvi mentre io vedo essermi contraria quella dell'Imperatore che gradissima certo si deve considerare in questa materia: ma più di lui possiede tanta acutezza di mente, e suppellettile di competenti studi, niuno può venirgli al paragone, dove si tratti di scendere, ed ordinare un besinteso, e profondo piano di militare strategia: ma egli è lontano, le carte topografiche sopra le quali con molta profondità gli fu dato di commentare il suo disegno, il quale ha tutte le perfezioni della teoria, su gli potremo mostrare le piccole differenze, le frequenti difficoltà, gli imprevedibili casi della pratica: egli non si trova

» tra noi ad esaminare con quel sagace occhio ch'egli ha la  
» malagevolezza dell'impresa fatta ragione dello stato del nostro  
» esercito. Ben com'erede del grande Napoleone gli si addice  
» di continuare le gloriose tradizioni militari, di rivendicare alla  
» Francia il pristiuo suo splendore, tergerla da un disastroso  
» passato, ma non di cominciare laddove avea fine l'impero di  
» Napoleone. Invader la Russia è un'incognita; lo stesso Mare-  
» sciallo ve lo fece sentire; nulla sappiamo del clima, nulla  
» delle condizioni del paese, nulla delle forze interne ed esterne,  
» nulla del valore delle fortificazioni di Sebastopoli, le quali  
» tanto formidabili possono essere di terra, come dalla parte di  
» mare. Noi vedemmo pendere incerti li ammiragli a presentarsi  
» dinanzi a 600 bocche da fuoco che difendono la baia ed il  
» porto. Questa incertezza ci fa manifesto che in un attacco poco  
» fondamento si può per noi fare sulle nostre flotte, le quali  
» invero attissime a combattere altre navi, non possano appiccar  
» battaglia contro le muraglie.

» Io per me, o signori, porto opinione, che miglior campo  
» de' nostri eserciti alleati non debba esser di quello del Danubio  
» e dopo il Danubio del Pruth; là un paese fertile e dovizioso;  
» là un popolo amico, ed amorevole, là un gran fiume ci soc-  
» corre, là una catena di insuperabili presidii ci protegge; là  
» sia per offesa, sia per difesa sempre bene e felicemente posti;  
» le vittorie dell'esercito turco concorrono a sostenerci; l'eser-  
» cito russo abbandonato dell'animo per l'infrausti successi, per  
» i falli de' suoi capitani, si presta di leggieri ad una piena  
» sconfitta. Ponete, un altro e singolare vantaggio di questo  
» progetto, il torsi alle ambagi dell'Austria, provandole poter  
» noi fare e vincere senza di lei. La nostra presenza sui confini  
» dell'Ungheria, non più di 60 leghe discosti dalla Polonia, ci  
» farebbe padroni di tutto il paese; la guerra invece di *serva*  
» diverrebbe dominatrice della Diplomazia, detterebbe la *legge*

» a Vienna ed a Berlino. Nè ancora fuori di tempo noi siamo  
 » per mettere in opera quanto vi accenno; il molto che i Russi  
 » mettono nello sgombero dei Principati ci cade in acconcio.

» Che se il mio piano non può ricevere la meritata sanzione,  
 » e duopo è avventurarci alla spedizione della Crimea, io vi  
 » farò notare, come mi proposi, che non solo nel principio, ma  
 » nel modo con cui vuolsi applicare, vizioso è quello che ci  
 » viene suggerito. Le gravi difficoltà sollevate in seno di voi non  
 » riguardavano finora che il principio, la discussione nostra non  
 » iscese alle particolarità sopra le quali, a mio credere, sta  
 » tutto il nerbo della quistione, dove si dovesse per noi anche  
 » far buon viso a ciò che si propone.

» Lo sbarcare in Crimea, e sia a settentrione, sia a mezzodi,  
 » farsi incontro ai Russi, ed animosamente sconfiggerli, muovere  
 » sopra Sebastopoli non è ancor nulla, nè questo puossi dire  
 » un savio ed ordinato progetto. Poniamo, che tutto questo si  
 » ottenga, e ben vedete se io vi sono cortese, ma i Russi tut-  
 » tavia possono sicuri e gagliardi aver accesso in Crimea, pos-  
 » sono entrare in Sebastopoli e all'avvenante dei bisogni provvedere  
 » ai soccorsi; le truppe del Danubio possono rifornire di riserva  
 » il principe Menskikoff, e allora Voi vi estenuate e smarrite in  
 » una guerra lunga, penosa, non confortata da nessuna speranza  
 » di lieto e maturo fine, di splendido successo. M' almeno, poichè  
 » così vuolsi, pensiamo a correggere s'è possibile, gli errori  
 » del principio, colla meno viziosa e perigliosa applicazione di  
 » quello; ed a quest'uopo per antivenire i disastri che ci sopra-  
 » stano, sia nostra prima cura l'occupare l'istmo di Perekop,  
 » fortificarvi due divisioni in posizioni inespugnabili e coperte  
 » dall'artiglieria dei battelli a vapore; indi fare altrettanto di  
 » Simferopoli sede del governo della Provincia, la quale pel fatto  
 » dell'occupazione nostra dovrà di necessità rimanere disordinata;  
 » ciò fatto e resisi sicuri per ogni dove del paese, delle proviande.



» delle vestimenta, delli alloggi, dei foraggi bisognevoli all'eser-  
 » cito, sarà il caso veramente di muovere difilati sopra Sebasto-  
 » poli, espugnarlo od investirlo. Ma se noi senza di tutto ciò,  
 » senza la necessaria previdenza ed accortezza ci porremo al-  
 » l'impresa, io vi dirò come l'egregio vice ammiraglio nostro,  
 » noi tentiamo una romanzesca avventura, oltre la quale stà  
 » una campagna d'inverno sopra il suolo russo; il 1812 nel  
 » 1855 ».

Queste parole dette con tanta verità, e con così grave e nobile contegno non poteano non far forza sugli animi de' circostanti, ma il Maresciallo che nulla più vedeva che il mandar ad effetto un ordine dell'Imperatore, e anzi a formalità che a consiglio li aveva adunati, spiacquegli forte l'opposizione, e più quella che riesciva autorevole pel grado, l'ingegno, ed il sangue della persona; di guisachè rimanendone profondamente indispettito, fe' acerba e mordace risposta al Principe, alludendo alle idee che fama era pizzicassero di libertà, e alle amicizie che parecchie aveva egli strette coi profughi polacchi. Questi alteramente oppose: le sue amicizie essere scelte secondo il suo cuore, ed il suo gusto; le idee avere conformi al bene, all'onore, alla gloria della Francia, alla tradizione nazionale del primo impero; fuori di sè, non conoscerne altro giudice.

Il Maresciallo alla dignitosa risposta serbando animo, e modi avversi e selvaggi chetò, e il Generale Canrobert alla sua volta parlò del progetto, ed ebbe a sostenerlo; venne sui particolari, e trattò della ricognizione sulle coste ostro-occidentali della Crimea da lui stata fatta in compagnia del Generale Brown e Contrammiraglio Lyons; a suo giudizio potea aver luogo lo sbarco ad ostro di Sebastopoli quantunque le alture vedessersi assai bene fortificate, ed offerissero gravi difficoltà. Dal ponte del *Furioso* avere lui e i suoi Colleghi potuti scorgere, diceva, chiaramente li accampamenti russi, potersi calcolare a 25 mila uomini,

un altro campo vedersi di circa 6 mila uomini a borea della fortezza, tra un sito ragguardevolmente munito e il fiume Belbek. Lo sbarco essersi da effettuare sulla costa occidentale di Eupatoria, sopra una spiaggia favorevole e dove sorgevano le rovine di una vecchia fortezza; quindi l'esercito alleato avere abilità d'indirizzarsi in tre o quattoro giorni sopra Sebastopoli, nè il principe di Menskikoff avrebbe avuto tempo di raccogliere le proprie forze, e opporsi con grave motivo alla loro marcia. Ciò facendo, potersi sperare di rompere il russo esercito, la di cui disfatta avrebbe posto certamente in balia degli Alleati Sebastopoli. A queste riflessioni saviamente esposte usciva fuori improvviso a dire lord Raglan, e se Sebastopoli fortemente munita lungamente resistesse?...

Il maresciallo alla grave interrogazione rispondeva se ne prenderebbe allora l'assedio, per cui occupandosi le settentrionali fortificazioni verrebbe naturalmente ad essersi padroni della città. Che se le prime avessero troppo grandi ostacoli opposto, allora si rendea agevole di trapassare ad ostro, girando la fortezza, e un regolare assedio stabilirvi col concorso e la protezione delle flotte, che buoni ancoraggi avrebbero accostate alla riva, in ispecie di Balaclava riconosciuta acconcia da Sir Lyons.

XLIX. Queste cose che per noi si raccontano avvenute a Varna, erano state da un orribile sinistro precedute, di un grave incendio addì 1 agosto appiccatosi a quella città, la quale se tutta non incenerì, debbesi all'animo, e ad ogni sorta di prove fatte così da' capi, come da' militi degli eserciti collegati per cui una tanto crudele calamità rimase circoscritta, e puossi dire ne' suoi principj soffocata. Se l'incendio accidentale o per umana perfidia fosse cagionato, non fu possibile di chiarire.

A provvedere a peggiori fatti il maresciallo di Saint-Arnaud ponea la terra in istato di assedio.

Intanto ogni cosa che alla risoluta spedizione si addicesse con inesprimibile fervore si andava apprestando. L'esplorazione fatta

sulle coste della Crimea avea roostrato luogo più acconcio di riunione alle navi essere l'isola dei Serpenti (in turco *Ilanc Odassar*) poco distante dalle coste della Bessarabia a rincontro le foci del Danubio; questo stanziato, uscita addì 23 agosto un proclama agli eserciti, così concepito:

Soldati

« Voi porgeste in mezzo a' tempi sinistri e che devono porsi »  
 » in oblio, esempi di perseveranza, di calma e di vigore. L'ora »  
 » venne di pugnare, di vincere; sul Danubio non vi attendeva »  
 » il nimico; le schiere sue abbattute, mietute dalle malattie len- »  
 » tamente disparvero; forse la Provvidenza si piacque di rispar- »  
 » miarci la prova che noi avremmo dovuto soffrire in seno a »  
 » quelle malsane regioni. Questa benefica Provvidenza ci chiama »  
 » ora in Crimea, salubre contrada come la nostra, e là in Se- »  
 » bastopoli dove la Russa Potenza siede regina di questi mari »  
 » dobbiamo avviarci per conseguirvi i pegni insieme della pace, »  
 » e il ritorno ai nostri focolari ».

« Grande è l'impresa e di voi degna; e la porrete in opera »  
 » coll'aiuto del maggior apparecchio che mai fosse militare e »  
 » marittimo; le alleate flotte dai loro tre mila cannoni salite da »  
 » 23 mila valorosi marinai vostri emuli e compagni d'armi vi »  
 » trasporteranno sulla terra di Crimea.

« Soldati, un esercito inglese il di cui valore ebbero a pre- »  
 » giare i padri vostri, un' eletta di quei soldati ottomani le di »  
 » cui prodezze voi ammiraste testè; una falange di francesi cui »  
 » mi riferisco a diritto ed orgoglio di appellare la più nobile »  
 » parte dell'intero esercito, questi sono i fondamenti sopra i quali »  
 » si poggia la speranza di un favorevole successo non solo, ma »  
 » questo successo medesimo ».

« Generali, capi di corpo, ufficiali d'ogni arma, voi sentirete, »  
 » e sentendo ispirerete all'anima del soldato la fiducia della »  
 » vittoria di che è piena la mia ».

« Soldati! In breve noi saluteremo gli uniti vessilli sui merli » superati di Sebastopoli gridando: *Viva l'Imperatore* ».

A questo manifesto faceasi dal maresciallo succedere un ordinamento per lo sbarco, nel quale tutte le disposizioni, e precauzioni si determinavano affinchè riescisse sicuro, tranquillo, e propizio. Non può negarsi che tutto non fosse preveduto, e con sapiente avvertenza a tutto non si soccorresse; cosa davvero malagevolissima per il numero degli uomini, la molteplicità dei particolari, il seguito delle salmerie, delle provvigioni, dei carri, delle artiglierie, dei cavalli e di tutto quel traino, ed involuppo di materiali che si portava seco una così grande spedizione.

L. Addì 5 settembre sereno e splendido il cielo, propizio il vento, le due flotte francesi lasciavano Baltchik, l'inglese e la turca tenevano loro dietro e verso la foce del Danubio congiungevansi ad esse; navi onerarie che i piroscafi tiravansi a rimorchio veleggiavano di conserva; intanto a consiglio a bordo del *Caradoc* gli ammiragli e i generali delle flotte e degli eserciti si ragunavano, deliberando, una commissione composta di uffiziali di terra e di mare si spingerebbe sul litorale della Crimea dal capo Chersoneso ad Eupatoria, esplorerebbe i preparativi di difesa dai nemici operati.

Fatta la commissione, e da questa l'esplorazione compiuta, i due ammiragli in capo che n'erano parte riservata al maresciallo l'autorità dell'approvazione prendevano le seguenti deliberazioni:

1. Lo sbarco, non sotto il fuoco del nemico nelle baje di Katcha e dell'Alma, ma sulla spiaggia intera, e lungnesso il litorale compreso tra quei due fiumi ed Eupatoria dove le vestigia si vedono ancora dell'antico forte dei Genovesi.

2. Sarebbe ad un tempo, e lo stesso giorno, occupata Eupatoria, con due mila turchi, un battaglione francese, ed uno inglese, due vascelli turchi, un terzo francese; smantellata era quella città, nè pareva avesse alcun presidio di difesa.

3. Seguì lo sbarco, e tre o quattro giorni dopo di quello, l'esercito muoverebbe innanzi per la parte di mezzodi, radendo colla dritta il mare lungo il quale gli navigherebbero allate quindici fra vascelli e fregate a vapore, che seguirebbono ridente il litorale proteggendolo colle artiglierie e sicurandone li approvvigionamenti.

L'antico forte dei Genovesi, o il Forte Vecchio come lo appellano, gli è una fortezza che si ergeva sulla costa occidentale della Crimea, dai Genovesi costrutta, da Sebastopoli verso borea sette leghe discosta; gli è oggidì un villaggio di qualche nome che chiamano in lingua tartarica *Staroŭ Ukreleni*, quinci e quindi da ubertosi pascoli cinto, a numerosi armenti abbondante e ricercato nutrimento; il maresciallo col generali veduta la bellezza, e copia del sito vennero nella sentenza della commissione che lo sbarco colà si facesse dove l'antico propugnacolo porgeva fede della potenza repubblicana dei Genovesi, non lungi dalle gloriose sue vestigia.

E l'ordinato sbarco stava per mandarsi ad effetto quando fiava procella annebbiava l'azzurro dei cieli, sollevava il mare sicchè i legni a gettar l'ancora ricoveravansi nella baja di Bupatoria; infine calmato il vento, rasserenato il cielo, tornato tranquillo il mare, essendo la notte del 13 settembre oltre a due ore e mezzo giunta della sua metà, i due ammiragli cominciavano i segnali, e le squadre muoveansi, vascelli, fregate a vapore tutt'insieme congiunti accennavano al punto dello sbarco; precedeva la *Ville de Paris* che recava al suo bordo il maresciallo, circondavala l'*Ajaccio*, il *Berthollet*, il *Delfino*, seguitavala le altre navi; il *Primauguet*, il *Catone* e il *Moutte* erano iti innanzi per stabilire i segnali di diverso colore, che doveano servire di norma alla linea entro la quale aveano a schierarsi tutti i legni. Una squadra inglese, ordinavasi, veleggiasse verso Katscia, fingente un attacco, distogliebbe l'attenzione del nemico. A sette ore del mat-

tino l'ammiraglio Hamelin dava il segno, secondo il convenuto, si getterebbe l'ancora. A sette e dieci minuti la *ville de Paris* rimossi i rimorchi affondava l'ancora; gettavansi tosto in mare scialuppe e canotti ed ogni altro battello per imbarcare uomini, e condurli a riva; a sette e 40 minuti avea principio l'imbarco delle truppe formanti la prima divisione. Quattro scialuppe, preparate a guerra con razzi alla congrève, disposte in modo che i loro fuochi s'incrociassero con quelli del *Descartes*, *Primauguet* e *Catone* ancorate vicino a terra erano pronte a combattere e propulsare il nemico quando questi si fosse dalla parte di meriggio presentato. Alle otto e dieci minuti cominciava lo sbarco, alle otto e 30 la bandiera francese sventolava piantata sulla Taurica Chersoneso; alle 9 e 20 a moltitudine insieme discendevasi a terra, nè altrimenti da quello che si era prefisso, a dieci ore le schiere inglesi toccavano terra; scaricavansi le fregate a vapore, li attrezzi dell'artiglieria; i cavalli dello stato maggiore, e quelli di uno squadrone di *Spahis* disbarcavansi. Alla mattutina leggera brezza tenea dietro la calma; il maresciallo scendeva; il cielo verso il meriggio imbrunivasi; le navi eransi pressochè tutte vuotate; l'ammiraglio temendo l'avvicinarsi del sinistro tempo che cominciava a mostrarsi, ordinava il *Catone* ed il *Roland* allargassersi; levavasi a tempesta il mare presso la riva, e toglieva seguitasse lo sbarco dell'artiglieria e dei cavalli; sospendevasi; ma intanto a terra si aveano già intere le tre divisioni con quattro giorni di vettovaglia, coi bagagli, le compagnie del genio con gl'istrumenti loro, meglio di cinquanta pezzi di artiglieria corredati del necessario e relativo materiale, i cavalli degli *Spahis*, quelli del maresciallo e dello stato maggiore; la quarta divisione non era potuta disbarcare perchè posta al bordo delle navi a vapore incaricate dell'attacco simulato nella baja di Katscia.

Ora le bandiere di Francia e d'Inghilterra fiammeggiavano a signoria là dove un giorno nel primo imperio d'Italia le Aquile

Romane, e nel secondo la Purpurea Croce della genovese Repubblica mostravansi potenti e temute. Una mano di fanti leggieri spingeasi avanti cogliendo all'impensata la grossa mandria di un pastore tartaro che traeva seco con quella prigionie. Ma ricevuto cortesemente dal campo veniva rimandato con guiderdone di molto oro per alcuni suoi buoi che si ritenevano; ed egli tornato fra i propri connazionali narrava del gentile accoglimento e li altri invogliava a recar vettovaglie; allora quei buoni tartari, di pastorali e semplici costumi, leali ed ospitalieri accorrevano, recavano ogni sorta provvisioni, davanle a tenue prezzo, facendosi uno scrupolo di alterarlo colli stranieri. Singolare esempio di antica, nè corrotta fede!

Ma taluni di queste innocenti famiglie di pastori mostravansi più arditi, e sentendo tuttavia l'affetto della patria e della libertà chiedevano a lord Raglan armi e polveri, diliberati a seguire le insegne degli alleati e riscattarsi dal seryaggio de' Russi; dicevano ancora nulla esser loro pervenuto a notizia di quella guerra fino al momento dello sbarco; i morti del cholera in Sebastopoli ascendere ad un venti di migliaia.

Ll. Mentre operavasi lo sbarco, il maresciallo di Saint-Arnaud così arringava l'esercito di Francia:

**Soldati!**

Da cinque mesi voi andate in traccia del nemico. Finalmente vi sta dinanzi, e noi siamo per mostrargli le Aquile nostre.

« Ora fatevi animo a soffrire i disagi, e le privazioni di una  
» campagna, che sebbene difficile sarà breve, e porrà al paragone  
» dei maggiori fasti della storia militare la fama dei vostri ope-  
» rati in Oriente.

« Voi non comporterete di certo che i soldati degli eserciti al-  
» leati vi vincano in vigore e fermezza a fronte dell'inimico, o  
» nell'incontrare le difficili prove che vi aspettano. Rammenterete  
» che la guerra che per noi si fa, non è contro i pacifici abi-

- » tanti della Crimea i quali di molta benevolenza largheggiano
  - » inverso di noi, vicini a seguitare la parte vostra poichè saran
  - » fatti sicuri della nostra severa disciplina, del rispetto in che
  - » terremo la religione, i costumi e le persone loro.
- « Soldati! nell'atto che voi figgete sulla terra della Crimea le
- » Aquile vostre siete la miglior speranza della Francia; in breve
  - » ne diverrete il più nobile orgoglio: *Viva l'Imperatore* ».



## CAPITOLO VII.

Descrizione della penisola della Crimea, e delle presenti sue condizioni; di Sebastopoli in particolare.

LII. Raccontatosi per noi come li eserciti alleati per la malagevole spedizione dal Danubio muovessero, sbarcassero in Crimea, gli è bene il porgere uu qualche cenno delle presenti condizioni di questa, nel modo istesso che abbiamo fatto delle antiche e successive sue fino al punto in cui siamo colle nostre istorie pervenuti.

La presente Crimea parte la è del governo della Tauride, e va divisa in quattro distretti che sono quelli di *Simferopoli* capitale, di *Eupatoria*, di *Teodosia*, di *Perekop*. La popolazione di essi che è di nobili, preti moullah, e Greci, di contadini Tartari e Russi e di coloni forestieri, può considerarsi di 52 mila, 55 in Simferopoli, 19489 in *Eupatoria*, 25164 in *Teodosia*, 26215 in *Perecop*, in tutto 102,923; aggiungasi il numero delle femmine, dei Caraimi, degli Ebrei, dei Greci, e degli Armeni e si ha un totale di 190,063 abitanti. Vuolsi però da taluni che questo numero debba attualmente recarsi a quello di 200 mila, di sortachè vi sarebbe un aumento di un diecimila dall'epoca in cui il principe di Demidoff visitava la Tauride e dal di cui viaggio si hanno i particolari del numero di 190,063.

Ora la maggior parte di questa popolazione è di Tartari; il resto Greci, Armeni, Alemanni, Bulgari, Moravi, Russi ed Ebrei.

La Crimea si parte in piana, ed alpestre o montuosa, può dirsi essere due terzi di quella, un terzo di questa. La pianura vedesi uniforme e soltanto di tratto in tratto interrotta da piccoli colli di forma conica, che è fama sieno stati sepolcri. Non fiumi la irrigano, non boschi la ombreggiano, pochi e squallidi arbusti sparsi, ed alcune macchie, rigagnoli, e laghi alcuni che menano sale; qua la terra mostrasi sterile ed ingrata, là si apre invece a pingui pascoli dove si mirano erranti i pastori tartari con mandre di cammelli e numerosi greggi di lanute pecore che vanno oltre spesso le migliaia. La parte che volge tra mezzogiorno ed occidente è inaffiata dal solo fiume il *Salghir*, il quale traendo il suo corso dal Trapezio degli antichi Greci o monte della Tavola come adesso lo chiamano, passa per Simferopoli, discorre in prima verso tramontana, raguna le acque di altri fiumicelli e torrenti, declina verso tramontana-levante, si mescola per un momento colle acque del Karasu (acque nera), si divide poco da questo e l'uno quasi a fianco dell'altro discorrendo vanno entrambi a gettarsi nel mare putrido, o Sivasce.

Questa regione è solitaria, e contiene soltanto parecchi casali e villaggi abitati dai Tartari Nogai un tempo signori, della Crimea.

La pianura cominciata oltre lo stretto di Perekop seguita ed ha fine a Simferopoli. Qui il terreno a poco a poco si muta. s'innalza, finchè accosto e lungresso il mare sorge intrecciato in una catena di montagne che si stendono da Balachlava fino a Caffa, digradandosi in vari poggi in mezzo ai quali si aprono valli e diramponsi balze di bellissima vista; diresti essere fra le regioni della Svizzera, se la verzura lieta e rugiadosa non ti facesse rimmemorare con più verace aspetto i ridenti colli d'Italia. Il punto ove il sommo si mostra di quella catena è il Ciastir-Dugh o monte della Tavola, o Trapezio dei geografi greci; sorge questo dietro ad Alasta ed ha Bactiserai a ponente 6,600 piedi di Francia sollevato dal livello del mare: appena può mettersi al par-

gone di una tra le nostre piccole Alpi. Questa seconda regione meridionale della Tauride è ridente e vaga, e di quella ubertà di cui parlano gli antichi storici, nè dalla prima dissimile l'odierna, soltanto che, sebbene la natura sempre lo sorrida provvida e benigna, la mano degli uomini colla perdita della loro indipendenza lasciò di trattarla con quell'amore il quale si pone nelle cose proprie; però seguita tuttavia ad essere larga delle sue grazie, e specialmente appare seducente rasente la costa meridionale tra Jalta e Teodosia; colà è il sito più vago della penisola e interamente ha somiglianza colla riviera di Genova. Sul pendio di quei colli, e per tutto il loro digradarsi infino al mare ogni ragione di alberi fruttiferi. Cresce, e fiorisce rigogliosa; sulla sommità sorgono i castagni, poscia i noci, indi li olivi, infine li aranci, ed ogni varietà di fiori tutt'intorno smaltano, ed illeggiadriscono le ultime rive che lambe il flutto del mare, ed ivi lunghesso, e a poca distanza messa a pergolato si arrampica la vite di ottimi vini produttrice; i legumi abbondano negli orti circostanti, e nei campi e nelle valli interposte biondeggiano lussureggiando in singolare copia le messi. Fra tutte bellissima è la valle di Baidar accosto a Balaclava; chiusa è fra monti che la proteggono da' venti, e dal seno de' quali serpeggiando una copia di limpidi ruscelli scaturisce, e la irriga, mantenendole perpetua la verzura. In questa tu vedi, campi coltivati, giardini ingemmati di fiori, boschetti di lauri, di pomi granati, di datteri o di salici e pioppi che col rezzo loro fanno liete ed amene le sponde dei ruscelli.

LIII. In fondo al golfo che si forma della costa occidentale e sopra un piano d'arena che poco più si discosta dal mare, giace la città di Eupatoria; a chi naviga a quel lido ella tutta quanta si offre di prospetto; poco profondo è il suo seno nè abbastanza sicuro comechè molto lo agitano i venti meridionali, e quelli di ostro-levante.

Eupatoria fu nome ch'ebbe un castello forse posto sulle alture d'Inkerman, datogli da Mitridate Eupatore; ma la moderna è posta dove l'antico *Kali-limen*, o Bel-Porto dei Greci, dai Tartari detto *Kensleuf*, o *Kozloff*, e dai Russi *Eupatoria*. Sotto l'impero dei Kans era florida ed opulenta, decadde sotto quello dei Russi, e l'ampiezza sua fa fede della passata grandezza: anguste però ed irregolari sono le sue strade, basse e crollanti le case. Un solo rione contiene alcuni bazar, ed alcuni telai; la sua industria è di lavori di marocchino e tessuti di feltro; gli Ebrei Karaimi sono accorti e valenti gioiellieri che intessono ornamenti ricercatissimi dalle donne ebrae e tartare. Eupatoria rimase deserto poichè Odessa sali a grande prosperità e Sebastopoli fu dai Russi resa il principal porto della Tauride; la sua popolazione riducevasi ad ottomila uomini fra Tartari, Greci, Armeni ed Ebrei Caraiti, quando lo stabilirvisi degli alleati la fece incontante ascendere a 33, o 40 mila; i Francesi con quella loro vivace operosità fortificandola la ritornarono a miglior sorte; i Tartari vi accorsero a rifugio per involarsi alle circostanti russe devastazioni.

LIV. A chi esca da Eupatoria, e volga radendo il mare a meriggio s'incontra un lago salso detto Sok e tra questo e il mare per una gola trapassando, si va per un cammino stretto ed ineguale, quindi lasciati a manca altri due laghi salsi, subito si presenta di fronte il vecchio forte dei Genovesi a sopraccap del mare, simile in tutto a quelli de' quali al di lungò tuttavia della ligure riviera si vedono gli avanzi; qui come di già scrivemmo gli alleati posavansi per pigliar lena, e muovere parte contro di Sebastopoli. Scorre venti miglia da Eupatoria si avvieva nel torrente Barliuk, e indi a quattro nell'*Alma* che è un altro torrente il quale bagna la valle quindi e quindi da dirupi circondata, e che più si addentra più si fa difficile e scoscesa: trascorse altre otto miglia si ha il torrente Katscia, nè molto

discosto il Belbek od Otakeva presso a Sebastopoli; questa è solitaria via, nè così popolosa come quella che mena a Simferopoli che trentacinque miglia dista da Eupatoria.

Simferopoli tra la parte piana, e la montuosa della Crimea è posta in una amena valle bagnata dalle acque del fiume Salghir, che appunto col corso suo separa le due parti; ella è sede del governo taurico, e dividesi nell' antica Ak-Metchet de' Tartari e nella città nuova. In quella, le strade anguste, popolose, costeggiate da botteghe d'ogni maniera, disposte per ordine di mestieri secondo il costume orientale; in questa, l'allineamento e il largo spazio porgono testimonianza della foggia moderna. La sua maggior piazza è adornata da una chiesa di elegante disegno; colà vi è sempre un gran fervore di mercato e di commercio, e traggonvi in copia confusamente per ragione di traffico Russi, Tartari, Greci, Armeni, ed Ebrei; ridenti sono i suoi dintorni, sparsi di colline donde la catena de' monti ha principio della parte meridionale taurica, su per quell'erte fiorisce la vite, e chiare, fresche e dolci acque le fanno viva e perenne la verzura; verso borea stendesi la valle del Salghir tutta da bellissimi alberi ombreggiata. Simferopoli conta 8000 abitanti; de' quali 3000 tartari, 1700 russi, 400 forestieri, 900 zingani che esercitano loro arte d'indovini, e di malie; il resto è di ebrei industriosi, di armeni che si dà al traffico de' tessuti, di greci che non sempre onestamente si comportano poichè sieno nelle loro mani i bagni pubblici e quivi il luogo di lascivie e bagordi; novecento e più case sorgono in Simferopoli, tre chiese greche, una cappella cattolica, una chiesa armena, cinque moschee, un ospedal militare molto capace.

Nell'antica Ak-Metchet vedeansi molte fontane delle quali alcune già cadute in rovina, altre in pericolo di cadervi, un ginnasio dipendente dall'università di Odessa provvede al pubblico insegnamento, una scuola normale tartara aperta nell'anno di 1828

versi, e la fortuna sinistra possono tutto togliere u  
la condizione de' luoghi, e il provvidenziale co  
quindi l' uno stando sempre in ragione dell' altra  
nifesto che quando quella sia propizia, non può f  
rivolgere di questi. Genova e Caffa ne porgono te  
prima sovranamente àssisa sul Mediterraneo, la s  
Nero, ora tornino benefici i tempi, rivolgasi il co  
tale agli antichi e naturali suoi cammini Genova  
sempre quai furono per forza di necessità, e le  
Genova del Mediterraneo, Caffa regina dell' Eusino

È una costa bassa sabbiosa, parte della gran B  
della quale si trova Caffa appiè dell' ultima monta  
meridionale della Crimea. Il Capo di Caffa o Tex  
di cui sommità si vede una divota cappelletta,  
nel mare quale un enorme masso di roccie e por

I bastimenti che devono essere sottoposti a qua  
l'ancora dinanzi al Lazzeretto, quelli invece che  
si àncorano oltre una punta ove stanno situati gr  
Nessuna città commerciale della Russia meridion  
ancoraggio di Caffa, niun bastimento ebbe mai a  
gio, non v' ha vento di ostro, di ponente, di s  
possa turbare quelle acque, soltanto quando tira d

bassa a tramontana della città la quale giace al 45° 2 di latitudine e 53° 7 di longitudine.

La gran baja di cui Caffa tiene la estremità occidentale, è semicircolare, ed ha larghezza di 17 miglia dal Capo di Teodosia, o del medesimo nome di Caffa sino a quello di Ciandar; sulle prime è bassa ed arenosa, indi sorge alquanto stendendosi verso levante, ove la sua superficie è unita, e tagliate a picco si vedono le sponde. A poca distanza della costa il fondo è assai riguardevole, senonchè dalla parte di ponente in vicinanza del Capo Ciandar si trovano degli scogli.

Una varietà di aspetti ti offre questa città, ora ti sembra essere al cospetto di alcuna delle monumentali città di Italia, e diresti sembrare Genova istessa, ora vi scorgi la nuova impronta della russa restauratrice dominazione, ora infine riguardando più in su è un tartaro sobborgo che ti si offre dinanzi; ma fa di entrare in essa, e nella città propriamente detta, ponti addentro in quel fervore, in quel moto che tuttavia l'anima, allora non certo male ti apporrai credendola una città genovese. Numerosa vi è la popolazione greca che occupa la parte centrale, ebrei karaimi ed armeni vi si danno al traffico, gl' impiegati e i magistrati ne abitano la superior parte, un numero considerevole di Tartari Nogai vi esercitano l'industria di carpentieri, vivono accanto ad enormi dromedari. Vastissime piazze sono in Caffa, in una delle quali già sorgeva la Cattedrale dei Genovesi sul disegno edificato di Santa Sofia di Costantinopoli per cui Caffa dicevano la Costantinopoli della Crimea; i suoi centomila abitanti quando fu ligure colonia riduconsi oggidì a soli 4500, o cinquemila.

Caffa pure adesso si porge ad argomento di gravissimi studi; nel suo museo posto in un' antica moschea, si ha un' eletta collezione di oggetti d'arti i quali ti rappresentano successivamente più bei tempi storici sia delle antiche greche, sia delle genovesi colonie; ad ogni piè sospinto hai arme della genovese re-

pubblica; e puossi dire che con queste si formi il lastrico delle vie della città. La purpurea croce, lo scudo di Caffa, il S. Giorgio che uccide il dragone, li stemmi gentilizi de' suoi consoli, quindi delle famiglie più illustri della Repubblica si trovano sparsi, improntati, effigiati dovunque.

Sull'ingresso del museo due leoni giacenti di forme colossali sembrano essere stati posti colà a custodia di quell'augusto Sacrario della storia e delle arti; stettero lungo tempo in fondo del mare non lontano da Kertch e da Tamano nel Bosforo Cimmerico, sicchè le onde li hanno in più tratti assottigliati e corrosi, ma ancora tanto rimane di essi da mostrargli opera degna dello greco scalpello. Seguita un piedestallo che già sorgeva ad Anapa città dell'Asia; pare servisse a sostegno di una statua di Cerere, poichè quel monumento venne innalzato da Aristonice, figlia di Zenocrito, consecrata a Cerere. Più in là è un epitaffio genovese, frammento di una chiesa del 1525, locchè prova incontestabilmente che anche dopo la conquista che ne fecero i Turchi nel 1475 alcuni Genovesi rimasero a Caffa ed ebbero modo di ricondurvisi, e tanto vi erano ancora potenti da ottenere dal governo tartaro l'edifizio di una cattolica chiesa; vi hanno altre epigrafi, e frammenti, e memorie antiche e liguri delle quali si ebbe a far menzione nell'appendice al nostro secondo volume di queste istorie, e sopra le quali non ci pare conveniente il più a lungo trattenerci per non interrompere il filo della nostra narrazione.

LVII. Un istmo largo dieci miglia divide il Mar Nero da quello di Azof tra Caffa ed Arabat; la parte orientale di questo istmo forma la penisola di Kerci, l'antica Panticapea, il Cerco, il Vesporo dei Genovesi. « Accostandosi a Kertch dalla parte di terra » si entra in una regione piena di tumuli. I colli stessi, quasi per accrescere l'effetto del paese tutto coperto di eruzioni coniche, affettano di prendere quella foggia: essi sono coperti di roccie, di coralliti accumulate dalla natura, in modo da offrire



» la forma dei Khourghans. Entrasi in Kertsch per un'ampia  
 » strada ed elegante, un selciato curvo, marciapiedi di lastre di  
 » pietra e fra edifizii fabbricati di una pietra facile al taglio.  
 » Archi, colonne, balaustate, e mille finimenti d'architettura  
 » abbelliscono l'interno di questa città; la sua strada principale  
 » è tagliata ad angolo retto da parecchie strade laterali assai  
 » ben conservate ».

« Kertsch, quest'antica capitale del regno del Bosforo, ergesi  
 » sopra uno spazio esteso, e spiegasi a foggia di semi-luna sulla  
 » costa settentrionale, verso l'occidente della Baja, e su accro-  
 » cori poco alti che la circondano; un solo luogo ne domina il  
 » complesso. È questo il monte *Mitridate*, sul quale ergevasi  
 » l'*Acropoli*, la cittadella dell'antica *Panticapea*. Esso sta a ca-  
 » valiere di Kertsch ed un tumulo coperto di grosse rupi, chia-  
 » mato il sepolcro di Mitridate, ne forma il punto culminante.  
 » Appiè del tumulo, si troya un taglio a mezza luna, alquanto  
 » somigliante ad una sedia curule, il quale porta il nome di  
 » seggio di Mitridate. Quivi il re del Ponto si conduceva a con-  
 » templare con occhio altero l'innumerabile naviglio, terrore  
 » dei Romani ».

« Il monte Mitridate, profondamente intagliato in questi ultimi  
 » tempi, lasciò un ampio spazio ad un tempio greco terminato  
 » pochi anni or sono, il quale raccoglie in deposito le numerose  
 » e pregevoli scoperte dei Khourghans in quelli scavi inessusti.  
 » Da questo tempio si scende nella città per una scala di gi-  
 » ganti. Questa scala moderna, ornata di balaustri greci, di ma-  
 » schere e di spaccati, e fregiata dei grifoni di *Panticapea*, è  
 » di un aspetto maestoso. Mette capo alla piazza del mercato.  
 » Questa è circondata di portici ».

« Parlando di Kertsch non si può far a meno di ricordare il  
 » suo museo. Esso contiene molti oggetti; p. e., de' bellissimi  
 » vasi etruschi trovati ne' sepolcri, de' ricchi cesostafi di marmo.

» trovati intatti nelle fosse, ove rimasero mille anni sepolti, una serie di armadi invetriati contenenti oggetti preziosi, medaglie, anelli, vasi di cristallo, catenelle ecc. (1).

« Nella quarantena si fa tutto il commercio di questo porto. In essa vengono deposti tutti i carichi che vengono trasportati nel mare d'Azof. Le mercanzie di Mosca sono le predilette. Le derrate coloniali vi sono portate da navi genovesi e ragusee che fatta la quarantena, prendono il loro carico di biade nel mare d'Azof, o di lane, o di sego, e di pelli di animali appie' delle stesse mura del lazzeretto ».

« Kertch è un magazzino di deposito di carboni esteri e di una immensa quantità di sale proveniente dai dintorni di Perecop. Il mercato della città è svariatamente provveduto di carni, di legumi, ecc. La pesca, copiosissima nella Bap, dà un notevole alimento al picciol traffico ».

« La popolazione di questa città ascende a più di 10 mila individui. Il suo elemento principale è il russo: vengono poscia molti tartari, molte famiglie greche, parecchi mercanti italiani, un buon numero di ebrei, che esercitano la loro industria in anguste botteghe, ed alcune tribù di Zingani ».

« Un governatore urbano (di solito un principe) è il magistrato supremo di Kertch ».

« Questa piazza appartiene alla classe delle fortificate ».

« Facciamo presente ancora che le contrade di Kertch sono infestate da una moltitudine di cani. I Zingani vestiti da pubblici funzionari d'infima categoria, hanno l'incarico di fare sterminio. La loro mercede è di 25 *copeckis* per testa abbattuta ».

Così di Kertch ci narra Riccardo Paderni nella sua bell'opera della guerra d'Oriente nel Mar Nero, dalla quale abbiamo ancora

(1) È vano il dire come di già facemmo notare che tuttociò andava in dilagare nel crudele bombardamento di Kertch operato dagli Alleati.

tratto gran parte delle notizie che qui porghiamo della presente Crimea (1).

LVIII. In prossimità di Kerci, e dove più lo stretto si fa angusto, a cavaliere di quello, è una piccola ed antica città detta *Jenikalé* lo *Stratolico Cepo* de' Greci che presta il nome allo stretto medesimo; se di minor momento di Kerci per le marittime cose, di assai maggiore si ravvisa per le militari essendochè per le nuove fortificazioni serve di grandissima difesa onde respingere chi volesse per la via di mare farsi innanzi nell' Azof. I Genovesi ebbero primi forse a conoscere la importanza del sito e vi edificarono una grossa torre quadrata, fiancheggiata da quattro torricelle di guardia che s'innalzavano separatamente, e di cui rimangono ragguardevoli vestigia; i Turchi seguitarono quelle opere, ed appia' della torre fabbricarono due fontane l'una ruinata e perduta, crollato essendo il muro, disseccata la sorgente; l'altra si vede ancora gettare le sue acque in un sarcofago greco di marmo bianco, a foggia di vasca. Ancora benchè a fatica nella cancellata scultura si scorgono due figure di uccelli.

Jenikalé sebbene sia da' venti agitata non è però senza commercio, il quale vi si fa di catrame, di tele, di reti, e specialmente di una copiosa quantità di pesci che in ogni giorno vanno ad abbellire il mercato di Kertch.

Oltre lo stretto giace l'isola, o forse meglio la penisola di Taman, la Fanagoria degli antichi, il Matrega dei Genovesi; è luogo disabitato, e squallido; cadute le colonie de' Milesi, Genovesi, e Veneziani vi andò in dileguo il commercio; vi rimasero soltanto alcuni tartari o cosacchi del Cuban che abitano misere e sdruscite capanne.

(1) La guerra d'Oriente nel Mar Nero. Descrizione dei luoghi principali situati sulle coste di questo Mare con notizie, storiche, geografiche e statistiche sulla Crimea, e sulla regione del Caucaso di Riccardo Paderni, opera illustrata da molte vedute, alcune carte geografiche. Trieste presso la libreria di Colombo Cann 1854.

LIX. Arabat è un'antica fortezza tartara posta nel fondo di un piccolo golfo tra il mare d'Azof ed il Putrido, o Sivach, o delle Zabaoche come i Genovesi chiamavano. Questo golfo si apre a tramontana ed a greco, ed ha 24 a 19 piedi d'acqua, con fondo fangoso; la fortezza è difesa da un buon rincalzamento e da un fosso, nell'interno è però rovinata. Rade sono le case sicchè in uno spazio che potrebbe essere capace di 12 mila abitanti, non più di dodici delle prime vi si vedono, l'una di riacuto all'altra. Questa fortezza fiancheggia un bastione dal di cui piede muove margine naturale che stendesi a tramontana, e la di cui estremità settentrionale s'interrompe da un canale di 100 metri circa che mette in comunicazione il mar d'Azof col Putrido. Vi si entra per la parte di mezzodi, vi si vedono ancora le rovine di una porta secreta che riusciva nel mare d'Azof. Alla manca parte eravi una linea di difesa lunga anzichè che serviva a contendere il passaggio sin dove il Mar Putrido si fa più profondo. Arabat è l'Eracleone degli antichi, e fu più volte dai Russi preso ai Tartari; da quello a venti circa miglia a tramontana dalla parte di Caffa spiccasi una lingua di terra, men lunga di un miglio che nella sua lunghezza dividendo il mare d'Azof dal Putrido riesce al di fuori della Crimea nel governo della Tauride; i mercanti che muovono dalla piccola Russia per alla Crimea battono questa strada; i Russi ve ne hanno di recente aperta un'assai buona militare che da Genici si reca ad Arabat, da questo a Kertch, a Caffa, e per tutta la Crimea meridionale, in tal guisa fu allontanato per essi l'incomodo delle paludi che frequenti essendo facevano malagevole il tragitto.

Chiamasi Mar Putrido, o mare delle Zabacche una prolungata copia di acque stagnanti e basse che insinuandosi sotterra da Arabat a Perekop forma una serpeggiante e bizzarra striscia di paludi donde raccogliesi molto sale, ma le fetide esalazioni che vi si provano, fanno l'aria trista, e insalubre, sicchè squallido

il luogo, e radi, e maninconiosi gli abitanti la di cui vita si regge coll' inebbriarsi di acquavite, o di altro più forte liquore.

LX. Perekop è una fortezza posta alla metà dell'istmo che separa la penisola dal continente, ed ugualmente dista così dal Mar Putrido, come dal Nero; fu tale appellata dai Russi per un fosso alquanto profondo che vi si trova, perocchè Perekop significhi appunto in loro lingua un fosso scavato tra due mari. In prima dai Tartari era detto *Orgapy* Pantacheale, siccome l'entrata, sebbene d'assai umile, donde per un trinceramento che tagliato l'istmo congiungeva i due mari. Entrando in Perekop una sola strada di meravigliosa ampiezza vi si vede, quinci e quindi numerose sono le abitazioni, ma le une dalle altre molto discoste, e tutte così umili che la maggiore non vince l'altezza di un pian terreno coperto di tetto di tavole e di giunchi.

Perekop è sede di molti impiegati del governo, quivi è la dogana che di assai s'impingua per l'uscita del sale; la maggior parte della popolazione componesi d'Israeliti e dei fratelli Moravi. È e fu sempre luogo di grandissima importanza poichè per esso si apre il varco alla Tauride, e così dall'Oriente all'Occidente; dai tempi di Mitridate Eupatore fino addi nostri fu cercato di fortificarlo affinchè insuperabili fossero le sue linee, ed inespugnabile l'accesso; però si tenne comunemente che gli Alleati avrebbero fatto migliore disegno se di questo si fossero tosto insignoriti chiudendolo a' Russi, e togliendo così loro di poter continui rinfrescar di forze, e di vettovaglie l'espugnata Sebastopoli.

LXI. Della quale è alfine ragione il discorrere brevemente, ponendo termine con essa alla descrizione de' principali luoghi che ci parve bene di tratteggiare, della presente Crimea.

Noi già raccontammo, come nel luogo istesso dove adesso Sebastopoli, sorgesse un giorno la Repubblica di Cherson, riferimmo quanto dottamente ne scriveva il Signor Edoardo De Murat; aggiungemmo che Caffa colonia genovese cresciuta a meravigliosa

potenza concorse dapprima con essa nell'esercizio della mercatura, infine ebbe ad opprimerla; la Repubblica di Genova faceva divieto alle città imperiali di spedire alcuna nave a Cherson per la via del Bosforo, nè in generale oltre l'imboccatura del Danubio, questo divieto avea interamente diseccato ogni fonte di commercio in quella già fiorente città; i Tartari cui si rivolse per tutela, ebbero di peggio a trattarla; il luogo e il porto di Sevastopoli cui i Genovesi aveano dato poscia novella vita giaceva alfine col di costoro imperio; detto *Aktiar* dai Tartari non risorgeva che col russo dominio (1).

Le onde del mare insinuandosi di rincontro alle bocche del Danubio, fra i monti, formano un seno che si dilunga per quattro circa miglia geografiche, e milleduecento metri ha di ampiezza, la quale all'imboccatura sua giunge perfino a millequattrocento; quinci e quindi di quel vasto seno, altri secondari seni si aprono nel fianco delle alture che lo ricingono; quattro sono i principali di questi a chi entri per la diritta parte 1.° il porto chersonese appena fuori l'imboccatura; 2.° il porto di quarantena; 3.° il porto di commercio; 4.° il porto di guerra, il più capace di tutti. Sul dosso settentrionale dei monti, entrando a destra in quest'ultimo si asside la città di Sebastopoli popolata da 40 mila abitanti ivi compresi tutti coloro che sono addetti alla militare marineria; tra il porto di quarantena e quel della guerra si apre una rada vasta e profonda, stazione acconcia ad ogni maggior nave, che

(1) Vedi tuttocìò nel vol. 1, pag. 280 e seg : di queste istorie. Venuti in questo argomento dobbiamo essere abbastanza sinceri per dichiarare un grave errore da noi commesso; scrivendo nell'indicato luogo di Sebastopoli abbiamo confuso quello giacente sulle coste della Circassia e cui si convengono soltanto i consoli genovesi da noi nominati colla presente città edificata dall'imperatrice Catterina II. Confessiamo l'errore, e speriamo ci sarà perdonato, l'errore è comune peccato dell'umana specie, ma l'errore soltanto che riconosciuto si dissimula e tace merita biasimo e pena.

a poco a poco perdendo di sua profondità giunge fino al fondo del gran seno.

Il quale cominciando dal porto di guerra e correndo per lo spazio di milleottocento metri da diritta e da mancina mirasi difeso da potenti batterie, di guisachè nulla sarebbe dell'entrare ad una squadra nemica dappoichè troverebbesi per quantunque è capace il seno da micidiale fuoco bersagliata; le batterie che sono sulla destra parte si appellano 1.º la batteria della quarantena munita di cinquantuno cannoni a difesa dell'ingresso del porto e del seno; 2.º la batteria in due piani divisa, del Capo Alessandro di 85 cannoni che convergendo i propri fuochi con quelli della precedente, tutela essa pure l'ingresso; 3.º di poco discosta una terza di cinquanta cannoni sulla diritta a chi entri nel porto commerciale; 4.º una quarta detta *Niccola* formata di tre piani su liminare del porto della guerra di 192 cannoni per difender questo e la rada, insieme con quelle delle altre batterie; 5.º una quinta detta *Paolo* di tre piani, posta dall'altro lato dell'ingresso del porto da guerra, di 80 cannoni, che i loro fuochi congiungono con quelli della quarta batteria, ed insieme tengono sgombera la bocca del porto; 6.º infine una sesta che fiancheggia la quinta.

Sull'opposta sponda, sorgono 1.º il forte Costantino di tre piani con centoquattro cannoni a custodia dell'ingresso del seno con quelli del forte Alessandro; 2.º la batteria detta del telegrafo sul pendio del monte a sopracapo della prima come per meglio afforzarla con diciassette cannoni; 3.º una terza con 120 cannoni che va di concerto con la batteria *Niccola*; 4.º una quarta doppia di 34 cannoni che si converge con quella nominata *Paolo*; 5.º una quinta che seconda l'ultima dell'opposta riva; oltre ciò la sommità delle alture che sorgono sulla sinistra parte è incoronata da una cittadella la quale sembra essere stata colà posta per impedire a chi sbarcasse nella rada, e tentasse di occupare le alture medesime.

Con questo formidabile presidio dalla parte di mare che è di ottocento cannoni, difesi sono l'entrata del seno, la rada ed i porti di Sebastopoli.

LXII. Non così da quella di terra si mostra gagliarda la città; questa, come dicemmo, si asside sul dosso settentrionale dei monti, e in seno ad uno di essi che spintosi in fuori dalla catena la quale costeggia dalla parte di mezzodi la Crimea fino al Capo Chersoneso; si solleva coi suoi lembi dalla baja della quarantena, appie' della quale sorge la batteria di tal nome, si estolle a poco a poco, volgesi a mezzodi, e va a congiungersi colle altre alture che incoronano il porto della guerra dal lato orientale. Tra il monte cui si addossa la città, e la principale catena, il terreno si avvallava, e di mezzo a questo spazio vi ha un digradarsi di vette e di colline che ne fanno svariato l'aspetto, facile la difesa, malagevole l'offesa.

Sopra le sommità dei monti diversi sorgono cinque torri, un mille metri l'una dall'altra discoste, queste circondano la città, il porto militare ed i bacini; capaci sono di 20 a 30 circa cannoni, concatenate fra loro per mezzo di un muro con feritoje e cannoniere che seguita la retta e va a finire ad occidente congiungendosi col forte della quarantena e ad oriente sul mare. La maggiore di tali torri è la seconda, dalla parte del forte della quarantena; sorge essa sulla vetta del monte, che si direbbe di Sebastopoli, si appoggia ad una caserma intorno a cui molte altre opere di difesa si sono riunite, essendo quel punto della maggior gravità, e quasi la chiave del luogo.

Tutte le sommità, o vette al di là della cinta, e fino alla distanza di seicento metri, ma che poteano in qualche modo so-prastare minaccevoli all'interno della città e del porto vennero, affaticandovisi intorno per lo spazio di 12 anni, uguagliate al suolo, e del terreno ricavato da quella rovina parte si adoperò a munire la cinta, parte a colmare cotali disuguaglianze che po-



teano agevolare l'attacco; vi erano eziandio oltre quelle, altre cime le quali sebbene più lontane, sempre però soggette al tiro del cannone; queste da piccoli forti e ridotte verso mezzodi e levante furono circondate. Inverso ponente, dove il terreno più facilmente si presta a qualche assalimento si innalzò una fortezza a foggia di stella capace di sessanta cannoni sopra un'altura divisa per una valle dal muro di cinta fra la prima e la seconda torre, di guisachè all'esterno nessuna sommità che sia sotto l'impero del cannone può dominare la città ed il porto, i quali volendo nell'interno loro osservare, è mestieri oltre cinque miglia distanti recarsi sulla catena principale de' monti.

Da una statistica del 1854 abbiamo ricavato, il numero dei cannoni di grosso calibro posti a difesa di Sebastopoli dalla parte settentrionale del porto, essere stati i seguenti:

1. Batteria del telegrafo . . . . .	17 cannoni
2. Forte Costantino. . . . .	104 id.
3. Batterie coperte a prova di bomba. . . . .	80 id.
4. Doppia batteria . . . . .	31 id.
	---
Totale . . . . .	232 cannoni
	---

#### A mezzogiorno

1. Forte Paolo . . . . .	80 cannoni
2. Forte San Niccola . . . . .	192 id.
3. Batterie tra i forti San Niccola e Alessandro	50 id.
4. Forte Circolare . . . . .	50 id.
5. Forte Alessandro. . . . .	64 id.
6. Le batterie della quarantena. . . . .	51 id.
	---
Totale . . . . .	719 cannoni
	---

Queste opere di fortificazione antica, vennero con assai nuove accresciute ed ampliate; si colmò il porto colle affondate navi,

che fu tratto di singolare sacrificio non primo, nè solo di quella meravigliosa potenza, nuovi baluardi si eressero; nulla si omise di quanto la mente umana e lo studio della guerra poteano di più acconcio suggerire per fare che ogni spanna di quella terra carissima dovesse tornare agli assalitori; indi a provvederla di strenui difensori, il principe Mentschikoff che ne avea il sommo imperio vi sbarcò dalle navi diecimila robusti marinai, e con altri quattro battaglioni di fanti li prepose al presidio dei forti e della città; egli poi fattosi capo di 60 mila soldati tennesi pronto e desto a scorazzare all'aperto, serbar libere le comunicazioni appena i nemici, avesse sentito essere calati in Crimea.

---

## CAPITOLO VIII.

Giornata dell' Alma vinta dagli Alleati; occupazione di Balaclava; morte del Maresciallo di Saint-Arnaud cui succede nel comando dell'esercito il generale Canrobert; falsa notizia della presa di Sebastopoli per un tartaro divulgata.

LXIII. Ed erano veracemente calati, ed a Sebastopoli appunto con acceso animo, s'indirizzavano; secondo l'appello fattone addì 15 settembre del 1854 sommavano a 62 mila uomini, 28 mila di Francesi, 26 mila d'Inglese ed 8 mila di Turchi, procedevano in ordiue di battaglia, per luoghi deserti, ed aridi, di tratto in tratto interrotti da monticelli di sabbia, e da piccoli colli, con viuzze rasenti il mare ma appena segnate dai Tartari che ogni dì le percorrono con carri da due dromedari tirati; camminavano a' fianchi della flotta che proteggevali e ne tutelava le operazioni coll'artiglieria. I Russi guardavano le alture dell' Alma, e giù per i burroni distendevansi con meglio di 35 mila uomini, di cui tre mila di cavalleria, e 64 pezzi di cannone. I primi ad assaggiarne la forza furono gl'Inglese condotti da lord Cardigan, questi si fecero incontro al nemico che dopo breve combattimento si ritirò lasciandoli piantare gli accampamenti sulla riva sinistra del Boniakoff dove gli Alleati ebbero a pernottare. Sorgeva il dì venti ed apprestavasi la battaglia, la descrizione della quale noi specialmente deriveremo dal rapporto dell'istesso principe di Mentschikoff, siccome quello che ci pare il più ordinato e veridico.

Il centro di battaglia dell'esercito russo era formato sulla riva scoscesa del fiume Alma dirimpetto al villaggio di Bourliuk, e l'ala sinistra sur un'altura a due verste circa dal mare; l'ala

diritta era la parte più debole della posizione. Al dinanzi della linea di battaglia, sulla riva destra del fiume, il villaggio di Bourliuk ed i vigneti i più vicini tenevansi dai bersaglieri (Volhinia, Minsk, Mosca), con due batterie leggiera a piedi; sulla loro sinistra stavano i due reggimenti di usseri con due batterie a cavallo, e dopo l'ala destra il reggimento cacciatori d'Onglitch. Un battaglione di riserva del reggimento Mipsk era stato spiccato per occupare il villaggio di Orloukoul dietro al fianco sinistro della posizione presso alla spiaggia del mare.

LXIV. Alle ore sei del mattino del giorno 20 cominciava l'attacco, saliva il generale Bosquet capitanando la sua divisione dalla parte destra le alture dell'Alma, proteggevalo l'artiglieria de' vapori serrati alla costa, seguivalo a passo di carica, il generale Canrobert ed insieme riuniti entrambi faceano impeto contro l'ala sinistra de' Russi che balenavano, e davano addietro; nello stesso tempo le schiere della divisione cui era preposto il principe Napoleone dopo vivi e spessi colpi di fucile impadronivansi del villaggio dell'Alma sussidiate da una brigata della divisione di riserva del generale Forey. A sinistra destinati gl'inglesi sempre tardi e temporeggiatori per difetto di ben ordinata amministrazione, a dieci ore soltanto erano schierati, e siccome ivano a rilento, e sbadati, così coglievali, e soperchiavali la cavalleria nemica, e l'artiglieria delle alture fulminavali con fuochi immergenti sicchè tornava mestieri indietreggiassero per ratterarsi.

A mezzodì avea propriamente principio la giornata, gli Alleati voleano spuntar fuori il nemico di colassù, questo volea ricacciarli giù per que' burroni nel fiume che aveano con tanto valore varcato, i suoi bersaglieri li ricevevano con fuochi ben nodriti, e di subito per tutta la linea di battaglia si accendeva questa e propagavasi; senonchè fin da principio della pugna i numerosi cacciatori francesi, armati di carabine a palle coniche faceano gravissimo sperpero delle russe file; un gran numero di coman-

danti cadeva vittima di quell'arma micidiale locchè tornava di funesto effetto all'ulterior seguito della giornata.

Dopo l'occupazione de' vigneti della riva destra dell'istmo, formati i battaglioni degli Alleati in colonna, varcato il fiume, spiegati si erano di nuovo in linea dall'altra parte, sebbene le batterie russe non avessero cessato di fulminarli. Allora il principe di Mentschikoff ordinava alla prima linea di ricevere il nemico colla baionetta per respingerlo nel fiume. E ciò eseguivano que' valorosi battaglioni dagl'intrepidi loro capi scorti, e caricando colla baionetta in canna, parecchie fiato precipitavansi sopra gli Alleati, ma accolti sempre da questi col tremendo fuoco di tutta la linea spiegata, e dalla folta catena di bersaglieri, obbligati erano ad indietreggiare con molta perdita. I fanti Francesi incontravano con imperturbabilità, e senza balenare il fuoco ben adattato della russa artiglieria, mentre veniva questa diradata dai bersaglieri dei battaglioni distesi appiattati dietro alle ineguaglianze del terreno; una delle divisioni di quella composta di otto pezzi di cannoni ebbe siffattamente a sofferirne che tutti i servienti, e tutti i cavalli le furono uccisi.

Mentre così il centro, e l'ala diritta de' Russi si travagliava alle strette con un nemico che faceva prove più che disperate incredibili, la sinistra veniva percossa dai proiettili della flotta. Tutelata da questa una colonna francese preceduta dai Zuavi discorreva la valle dell'Alma lunghezza la riva del mare, inerpicavasi frettolosamente sulla vetta per un sentiero chiuso, appena tracciato, per un angusto dirupo riusciva improvvisa tra il fianco ed il tergo dell'esercito russo, quindi obbligava il principe di Mentschikoff a por mano ai reggimenti di riserva di Minsk e di Mosca confortati da uno spizzico di Usseri; senonchè i Francesi già tenevano la sommità, ed una batteria colà posta con fuoco assai vivo bersagliava la riserva, costringevala a ritirarsi. In questo supremo pericolo, il manco lato preso di fianco, la bat-

taglia, e la diritta ondeggianti, nè più bastanti a sostenersi lungamente, gravissime le sofferte perdite, il principe di Mentschikoff con savio consiglio prendeva a ricondurre verso il Katscia l'esercito, la di cui sinistra tutelava colla brigata degli Usseri. Questo movimento, e il difetto di cavalli da poter convertire la ritirata in isconfitta, il cader della notte arrestarono li Alleati che fermavansi sul campo stesso di battaglia, mentre i Russi scomparivano, lasciando il terreno ingombro de' loro morti e feriti, a mezzanotte varcavano il Katscia. La perdita fu grave da entrambe le parti, dei russi 1762 furono i morti, 2315 i feriti, 400 quelli leggermente colpiti, 45 gli ufficiali superiori, ed inferiori uccisi; de' feriti quattro generali, il tenente generale Kritfinsky, il general maggiore Stholkanoff, il general maggiore Goguinoff, il general maggiore Kourtianoff, e novantasei ufficiali superiori, ed inferiori. Il numero de' morti e feriti degli Alleati mal potrebbesi determinare, essendochè tenendo diverso stile del principe di Mentschikoff, lo tacciono nei loro rapporti tanto il maresciallo di Saint-Arnaud quanto lord Raglan, solamente quest'ultimo nota che nel totale il numero de' morti e feriti è molto grande.

LXV. Ora questa fu la battaglia e la vittoria che si dissero dell'Alma. Della fortuna propizia, duopo era seguitare il corso, spingere i Russi fin sotto le mura di Sebastopoli, e tentare con ogni più audace prova l'improvviso colpo di cui il maresciallo avea mosso il discorso, del difetto de' cavalli, e il sopraggiunger della sera rattenuto; un atto di singolare ardimiento avria potuto in quell'istante coronare il primo successo; tolta ad ogni modo sarebbesi al nemico l'occasione di ricevere i rinforzi che gli viaggiavano da Perekop e Caffa, e l'arrivo dei quali condusse di necessità li Alleati ad una seconda battaglia, ma contro di forze assai superiori.

Senonchè il maresciallo la di cui salute iva di in di peggiorando non bastava ad esprimere con vigore e risolutezza la pro-

pria sentenza, il generale Raglan afflitto dai danni, e dalle gravi perdite de' suoi stette in forse, e il capo di stato maggiore Martimprey visto il dubbio sul volto di tutti, non seppe racconne un' opinione diliberata.

Venne ciò nullamente risoluto, facendone viva istanza i generali Bosquet, Law-Evans, Catheard e Napoleone, l'esercito si moverebbe l'altra dimane, spingerebbesi fino al Bolbek, accostandosi quanto più era possibile a Sebastopoli.

Ma la salute del maresciallo Saint-Arnaud precipitava a decadenza, fin dal 12 settembre avea scritto al ministro della guerra « avendo lungo tempo lottato col morbo che dissolvevalo, non » bastargli più le forze all'esercizio di quel comando, ignorare » se egli avrebbe potuto compiere l'affidatagli missione, se la » Provvidenza gli avrebbe concesso di entrare in Sebastopoli; » essere la sua carriera finita ». Addì 13 si era aggravato di guisa da non poterglisi parlare, nè più delle cose alla prossima giornata necessarie avea potuto intrattenersi; il capo dello stato maggiore Martimprey con molta regolarità provvide a tutto. Il dì della battaglia languente, sfinito, salito a cavallo per ben tredici ore vi rimaneva, senza pigliar tregua e riposo, due volte percorsa la linea di battaglia che per lo spazio di due leghe stendevasi, dava ordini, studiavasi di nascondere altrui l'interno dissolvimento, e quando sentiasi fallire le forze sotto la fatica e l'acerbità del male che rodevalo, allora chiamati a sè presso due cavalieri faceasi sostenere da quelli, e pareva voler morire in campo, e si udiva nel fervor della mischia, esclamare: *non vi sarà oggi una palla per me.*

Ciò nullameno, posto fine alla battaglia così ragionava ancora all'esercito:

Soldati!

« La Francia e l'imperatore sien paghi di Voi.

« Voi avete ad Alma data tal prova ai Russi che degni figli

» siete dei vincitori di Eylau e della Moskowa. Voi faceste a gara  
 » di coraggio con gl'Inglesi vostri alleati, e le vostre baionette  
 » superarono posizioni formidabili e munitissime. Soldati! nella  
 » via che percorrete, vi abatterete di nuovo nei Russi, siccome  
 » oggi li vincerete, e non vi tratterete che a Sebastopoli.... Colà  
 » godrete il riposo di cui tanto andate meritevoli ».

« Dal campo di battaglia dell'Alma 20 settembre 1854 ».

LXVI. In mezzo a ciò che cadde in balia de' vincitori fu trovata la carrozza del principe Mentschikoff, la quale poscia a trionfo venne condotta in Costantinopoli siccome quella entro la quale ei già avea percorsi i sobborghi di Pera e di Galata; le armi sue ed il portafoglio furono ugualmente trovati, e nelle carte che in quest'ultimo contenevansi si lesse un rapporto all'imperatore Niccolò donde apparve essergli stato noto quanto accadeva e divisavasi dagli Alleati in Varna, conchiudevansi in quello « lascerebbe sbarcare tranquillamente i nemici per poscia » sconfiggerli e gettarli in mare; tre settimane almeno doverli » trattenerne le formidabili alture dell'Alma, dove avrebbe loro » conteso il varco, che se contro ogni suo credere, le avessero » di botto superate, allora sarebbegli stato necessario schiuder » le porte di Sebastopoli ».

Il dì 21 destinavasi alla sepoltura de' morti, e alla cura dei feriti che poscia imbarcavansi per Costantinopoli; pietosamente marinai e soldati gareggiavano in quella generosa opera; d'armi, e d'altri arnesi di guerra coperto era tutto il campo, e i cadaveri così fitti ed ammonticchiati che nel dar loro sepoltura l'uno dall'altro non separavansi, ma in un solo gruppo riuniti con terra e pietre coprivansi. Intanto il cholera non mancava d'infierire, e congiungersi al flagello della guerra mietendo non poche ed illustri vite.

LXVII. Muoveva il campo degli Occidentali addì 22 inverso ostro, e col cammino di un giorno perveniva alle sponde del



Belbek. Non deve pretermettersi che le schiere ottomane niuna parte aveano preso alla battaglia dell'Alma indegnamente obliate fra i burroni, e in mezzo a' giardini e boschetti della valle formata dal fiume senza dar segno di vita. Ciò deve attribuirsi al generale Martimprey che in luogo dell'infermo maresciallo ordinando il disegno della giornata si era di esse interamente dimenticato mantenendo per questo lato l'ordine dato il mattino di tenersi in riserva dietro le spalle delle divisioni Bosquet e Canrobert.

Giunto l'esercito la sera sul Belbek, si accorsero che le foci, e la sinistra erano difese da opere di terra munite di batterie. Lord Raglan e il capo dello stato maggiore iti attorno per riconoscere i luoghi, e giudicando difficile l'espugnazione, raunati a consiglio di guerra fu stanziato non fosse savio varcare il Belbek, ma invece assalire la parte settentrionale e far impeto laddove le colline digradando scendevano alle fortificazioni sulla riva destra della baja, si girerebbe la terra tutt'intorno, attenendosi alla manca, passerebbesi il torrente Cernaja lungi dal tiro delle artiglierie di Sebastopoli, e procederebbesi a formarsi verso ostro sul poggio del Chersoneso. Ivi molte baje sicure e profonde alternandosi svariatamente in seno all'estremità meridionale di quel poggio faceano facoltà di buoni ancoraggi alle armate che vicinandole stringerebbonle con immediata relazione all'esercito; questo accongiamento così posto, bombardata agevolmente la terra, coll'aiuto di quelle, tenterebbene l'assalto; il quale riuscendo impossibile sarebbesi convertito in assedio, vantaggiati come si era dalla parte di mare, donde di leggieri e prontamente potersi ricevere tutto quanto era di mestieri alle operazioni dello stesso esercito.

Vano è il dire che cotesto disegno mostravasi da mille difficoltà avvilappato, che male si perigliava un esercito fra siti inconscii, dirupati e selvaggi, ma posto il principio della spedizione circoscritta a Sebastopoli, commesso l'errore di non seguitare la

vittoria dell'Alma, forza di necessità voleva si sottostasse alle conseguenze.

Precedea però lord Raglan ad avviarsi co' suoi inglesi inverso di Balacava; i cavalli, e le artiglierie metteansi per le incerte orme di un sentiero; i fanti senz'altra guida della bussola intravansi per inamabili selve e fitte boscaglie; smarriti in quelle, erravano volgendo troppo ad ostro, riuscivano a' monti ove torreggia il faro d'Inkerman; quivi ravviandosi per la parte che è da borea a levante, con costante animo sopportati non pochi travagli giungevano al fine alla *Cascina Mackenzie*, si abbeveravano alle limpide e fresche acque dei pozzi ivi trovati, assetati com'erano da due giorni.

Ritraevansi i Russi alla volta di Batchi-serai, varcavano la Cernaia, salivano le montagne che soprastanno a *Kutor-Makennie*, vedevano di repente dai vicini boschi sbucare i primi soldati dell'inglese antiguardo. Fu quello un istante di vicendevole peritarsi; ma l'inglesi già cominciato il fuoco, il retroguardo de' Russi ebbe a sgominarsi, mettersi in fuga, lasciando carri, bagaglie, provvisioni, e munizioni in balia degl'invasori.

Gl'inglesi faceano sgomberi da' nemici i circostanti luoghi, per un aspro sentiero calavano alla pianura inaffiata dal fiume della Cernaia dove ebbero a serenare dopo quattordici ore di triste e malagevole cammino fra boschi e monti durato per inospiti e sconosciute contrade.

Il disegno fermato nel consiglio recava la flotta dovesse accostarsi allo esercito, quindi tornava della maggior importanza si conducesse incontante quella nel porto di Balacava a tutelarla. Fu dato incarico al luogotenente Morse dell'*Agamemnone*, a tanto arditamente offertosi, di recarne l'ordine al generale in capo Sir Lyons, ed egli di notte passando paesi squallidi, ignoti, da' Cosacchi infestati felicemente vi riusciva, e l'ordine rimetteva sicchè addì 26 settembre le navi britanniche superavano lo angosto

varco del porto di Balaclava in quello che lo esercito di Raglan saliva le rupi che ne circondano il seno.

LXVIII. Poco, e debil presidio guardava l'antico propugnacolo de' Genovesi che giace sull'erta di Balaclava, il loro Cembalo, voce corrotta del porto dei Simboli di Strabone e di Plinio; un breve, nè considerevole mescolar di mani lo fece cadere in potestà degl'inglesi; allora giusta un vecchio stile i maggiorenti della città, in atto di sottomissione presentavano a Lord Raglan in piatti d'argento pane, sale, fiori e frutta; ed egli con benigno viso accoglievali, ed affidavali, ma l'esercito davasi a saccomannare, e mobili, e letti e vettovaglie predava, donde aver modo di adagiarsi meno ingratamente, e di sbramarsi; minacciate severe pene poneasi termine alla rapina, la quale cessata, il capitano inglese in nome del suo governo prometteva sarebbero efficacemente protetti i cittadini di Balaclava, rimanessero pure nelle proprie case loro, vi ritornassero coloro che le avevano abbandonate.

Addì 25 e 26 settembre, mossersi i francesi per girare tutt'intorno a Sebastopoli secondochè si era convenuto con Lord Raglan; era un andare penoso per incogniti luoghi pieni ed irti di botri profondi che boschi impenetrabili nascondevano, non strade, non guide, non acqua scorgevano, rattivavano i viandanti; il Maresciallo oggimai volgeva alla sua agonia, e ciò non pertanto ancora facea forza a sè stesso e studiavasi di mostrarsi vivace. Ad ogni tratto gli tornava a mente il pensiero di un vicino assalto e ne tenea discorso siccome di cosa facile e pronta col bombardamento di sole dodici a ventiquattro ore. « L'imperatore terrasi » contento di noi, mormorava egli sorridendo, noi abbiamo eseguiti i suoi ordini; l'onore della spedizione a lui tocca... In » dieci giorni egli avrà le chiavi di Sebastopoli..... L'impero è » fatto questa volta; ha ricevuto il suo battesimo: « queste frasi gli si aggiravano continue pel capo di guisachè ruscoteva-i

dalla prima agonia per ripeterle, e cercando di far viva l'anima sua presso ad esalare. Ebbe ancora a susurrar sommesso del 2 dicembre, ma le parole uscivangli rotte, ed incoerenti siccome le idee che all'approssimarsi dell'ora estrema divenivano più vaghe e confuse.

Il dì 26 erano in riva alla Cernaia, il morente chiamava a sé i generali di divisione e di brigata; tentava arringarli, ma nel potè, le forze aveanlo abbandonato, sforzosi con atto supremo, disse: « credeva non andar errato intorno alle intenzioni dell'Imperatore rimettendo oggimai il comando a quello de' generali » che pareva indicare la voce unanime dell'esercito; ho scelto, » soggiungeva, Canrobert perchè mi tenga vece, infinchè giunga » da Sua Maestà la ratifica di questa nomina ».

E accennando al Capo dello Stato Maggiore, consegnava a questo una carta contenente siffatta nomina, ma il Generale Canrobert altra già avendone coll'arma dell'Imperatore, e da questo in modo diretto ricevuta, quella mostrò; il Maresciallo non fece atto di stupore, ripose la testa sul capezzale, e con voce bassa e morente pronunziò: *Sta bene*.

LXIX. La sera del 26, e in tutto il 27 poneansi i Francesi a campo dalla parte meridionale di Sebastopoli, fatta ricognizione de' luoghi, persuadevansi agevolmente anche i men capaci che solo da mezzodì poteasi oppugnar la terra, rimanendo il lato settentrionale libero e sgombro per le sue comunicazioni colla Russia, mercè le strade di Eupatoria e Simferopoli.

Fu errore l'aver opinato che il Principe di Mentschikoff fosse per le alture del Belbek rinchiuso in Sebastopoli, Lord Raglan, e il Generale Canrobert parvero dar credito a quell'errore: poche batterie a difesa, con lieve presidio, e radi uomini, nulla più egli avea lasciato nei forti di settentrione e di Costantino, conosciuto sagacemente il procedere degli Alleati inverso della Cernaia si era volto sulla strada di Batchi-Serai; scorazzava la

campagna, aspettava i rinforzi, serbava così libere le comunicazioni di Sebastopoli tra il suo esercito e il mezzodì dell'impero; con tale abilissima mossa la terra faceasi inespugnabile; dappoichè ogni sera avea modo di rinfrescare il presidio e li approvvigionamenti quantunque volte le occorresse; nè oggimai un assalimento potea pure dalla parte di mare operarsi comechè i Russi avessero di 500 pezzi di artiglieria accresciuta quella che già avevano, cavati da sette dei loro vascelli colati a fondo sull'ingresso della rada. Intanto ragguardevoli rinforzi russi viaggiavano, e in gran parte di già erano giunti a Simferopoli. In questo il Principe si trasse di bel nuovo innanzi, e rioccupò le alture a settentrione di Sebastopoli nonchè tutta la riva destra della Cernaja; concertavasi in un medesimo tempo col generale in capo della Bessarabia, e col Governatore di Odessa per tener sicure Cherson situata alle foci del Dnieper l'antico Boristene, Nicolaieff, Perekop e la strada che dall'istmo conduceva a Simferopoli e a Sebastopoli. In tal modo invece di assalitori rimaneano gli Alleati assaliti e chiusi quinci dalla città quindi dalla Cernaja; il loro fianco sinistro in pericolo per le truppe di rinforzo che a cammini sforzati faceansi innanzi sotto gli ordini del Generale Liprandi.

LXX. Addì 29 settembre verso le ore quattro e un quarto del pomeriggio era spirato il Maresciallo di Saint-Arnaud, dopo essere stato poco innanzi trasferito moribondo al bordo del *Berthollet*. Poco prima raccogliendo l'estremo spirito che rapidamente li sfuggiva per il choléra sopraggiuntogli, avea scritto al Maresciallo Vaillant, e mandatogli l'ultimo suo ordine del giorno dall'accampamento di Makendie, in quello si accomitava da' soldati, significando loro aver posto il comando nelle mani del Generale Canrobert degnissime di averlo. Questi, conchiudeva, sarebbe il continuatore della vittoria dell'Alma, godrebbe quella fortuna invano per sè sognata e cui portavagli invidia, li condurrebbe a Sebastopoli.

Canrobert con un suo proclama aveane già dato avviso all'esercito.

Armando Giacomo Le Roy de Saint-Arnaud moriva a 53 anni, nato essendo addì 20 agosto del 1801; per tempo allogato nella carriera militare ebbe rapidamente a percorrerla, al sommo suo ingegno, e ai vigorosi e spediti modi dell'indole sua essendone tenuto più che al governo pacifico successo all'impero di Napoleone; non reggendogli il core di menar vita tranquilla ed inoperosa abbandonava le guardie del Corpo cui erasi dapprima ascritto, volava in Africa dove la conquista dell'Algeria apriva largo varco all'animo bellicoso e gagliardo; e si fu colà che trovatosi in ogni più memorabile fatto, e cintosi di gloriosi lauri i gradi dovette al valore più che al proteggimento de' governi. Richiamato in Francia nel 1831 venne nominato ministro della guerra il 26 ottobre dell'anno medesimo; addì 2 dicembre 1832 Maresciallo di Francia e in seguito grande scudiere e senatore per la sua molta devozione all'Imperatore e a guiderdone di resi servigi. Il dì undici marzo del 1854 fu eletto Generale in Capo dell'esercito di Oriente. Il Maresciallo Bugeaud lo avea in altissima stima a tale che lasciavalo operare senza dargli istruzioni veruna perocchè conoscesse di quanto acume di mente ei fosse dotato. Lo scritto che si attribuisce al Principe Napoleone, e vi sotto il nome di un Ufficiale Generale, appunta di vanagloria, d'inetta e forse d'infedele amministrazione il Maresciallo, ma noi non sappiamo fino a qual punto avesse ordine di mantenere l'inoperosità dell'esercito, di svolgerne l'attenzione dalle gravi cose in nonnulla; prova sicura del merito di Saint-Arnaud, e dell'esser egli stato bastante all'impresa che gli venne affidata, si è il retto giudizio dell'Imperatore Napoleone; costui non dissimile in ciò dallo Zio, è impossibile s'inganni nella scelta degli uomini più chiari che gli abbisognano, e nel riporli colà dove specialmente da natura furono chiamati.

LXXI. Mentre queste cose si travagliano, e i soldati francesi giunti in Balaclava già coll'accesa mente si vanno immaginando l'occupazione di Sebastopoli, la notizia di questa per un tartaro incaricato di una missione ad Omer Pascià si propaga, e sulle prime si crede, e festeggia; secondo i dispacci che si dicevano da quello recati 18 mila russi erano stati uccisi, 22 mila fatti prigionieri; distrutto il forte Costantino, e li altri forti con dugento cannoni presi; sei vascelli russi colati a fondo; il principe di Mentschikoff ritrattosi nell'interno del porto con gli altri vascelli avea annunziato ai comandanti delle truppe assedianti che avrebbe fatto tutti saltare in aria li altri suoi bastimenti, se continuava l'attacco. Gli si erano accordate sei ore per riflettere, invitandolo ad arrendersi in nome dell'umanità. Intanto, seguitava il dispaccio colla data del 30 settembre alle sei di sera di Bukarest, essere a Costantinopoli arrivati un generale francese e tre generali russi feriti. La città sarebbe illuminata per dieci giorni; nè il conte Coronini, nè Dervisch-Pacha, nè gli altri consolati aver ricevuti dispacci da Costantinopoli. Quei dispacci troverebbersi per avventura nel pacco diretto ad Omer Pascià, e non potrebbero per conseguenza pervenire a Silistria che il domane a mezzodì.

Questa notizia rumoreggiava per l'Europa, ma in breve si riconobbe essere falsa e il Governo Francese ingannato pel primo, fu pure il primo a smentirla. Due dispacci affissi alla Borsa di Parigi per ordine del Ministro delle finanze, disvelarono la sorgente di quelle voci favolose, e tornarono le menti al consueto ordine delle idee.

---

di mancava cacciata da quella di mactinani ; pericoli e a  
tempesta sollevatasi nell'Eusino.

LXXII. Gli eserciti alleati eransi fortificati sulla  
laclava donde pensavano con fierissimo bombardam  
Sebastopoli. Fin dal 1° di ottobre i preparativi di  
apprestandosi. Il Générale Canrobert per nuova fe  
l'esercito dividendolo in due parti. La prima sott  
Generale Forey, comprendendo la divisione Napol  
destinavasi ad intraprender l'assedio; la seconda  
del Generale Bosquet formata della divisione C  
quella di Bosquet medesimo dovea esser nucleo  
altrettanto faceva l'esercito inglese al francese co


Senonchè mentre siffatto ordinamento, a giud  
della memoria indirizzata all'Imperatore Napole  
abilità di opporsi agli attacchi dei Russi per tut  
fianco sinistro, il maggiore spazio di questa linea  
dagl'Inglesi, i quali per negligenza del Capitano I  
non vi providero con quelle opere di difesa bas  
le linee loro, intendendo invece con assoluto pr  
della prima parallela del bombardamento che stav

Rinforzi avea ricevuto l'esercito dal 4 all'8 ott  
nemici, ed lo stato di salute dove inquietudine



Era mente dei Capi che le due flotte venissero di sussidio al bombardamento, cosicchè questo così di terra come di mare riuscisse spaventevole, fu dunque deliberato, due punti di attacco si riserbassero a ciascuna squadra con una immaginaria linea tirata d'oriente ad occidente lungo l'ingresso di Sebastopoli; la francese era volta verso gli scogli di mezzodi contro le 350 bocche da fuoco della batteria della Quarantena, delle due del forte Alessandro, e di quella dell'Artiglieria; la inglese verso li scogli di settentrione ad uguale distanza contro i 130 cannoni della batteria Costantino, di quella del Telegrafo e della Torre Massimiliana posta a borea; i due vascelli turchi metteansi intermedj tra i francesi e l'inglesi. Alle ore 6 e  $\frac{1}{2}$  del mattino 17 settembre centoventisei pezzi di cannone ad un tratto vomitavano fuoco contro le oppuguate mura, cinquantatre dalla parte dei francesi e settantatre dagl'inglesi. Agli uni agli altri rispondeva con uguali proporzioni da tutte le sue batterie di prospetto il nemico con duecento cinquanta cannoni; la flotta francese attaccava la parte meridionale della rada, la inglese la boreale. La fazione tutto il giorno seguiva, e fino a notte prolungavasi di sorta che si calcolarono cento mila proiettili in quel giorno scambiati dalle flotte, e dalle batterie. La sola nave inglese, l'*Albione* ebbe a trarre 873 palle, e 925 bombe; offesa nel suo corpo da 93 delle prime; ne riportò gli alberi rotti, e fu salva per il valore del capitano e dell'equipaggio dello *Spiteful*. In questa giornata marittima piucchè terrestre si lamentò la perdita di 44 morti, e 266 feriti tra l'inglesi, 30 morti, e 180 feriti tra i francesi.

LXXIII. Noi non seguiremo a raccontare i minuti particolari di questo bombardamento che fu dal 17 al 24 settembre siccome quelli che quantunque meravigliosi a dirsi per la maestria e l'impeto degli assediati, nonchè per il valore, e la magnanima intrepidità degli assediati, più ad un diario che alla presente istoria si



...ane sulla parte di ... , immediatamente ...  
Bosquet che stavano sulla vedetta correvano alle  
maggiore inglese e francese saliva sopra i colli  
riguardare donde procedea la tempesta. Erano 2  
dotti dall'animoso generale Liprandi che aveano  
dopo l'altro i quattro ridotti fattivi sconciamente  
Raglan , abbandonati da lui a valoroso , ma insi  
di una lieve mano di turchi ed inglesi , i quali , q  
ratamente resistessero , furono infine costretti alla  
lottare contro di forze cotanto ad essi superiori.  
e minaccioso si era quindi posto sulla strada c  
mena al campo. Disegno era di Liprandi di chi  
eziandio per questa parte siccome lo erano già  
Cernaja e per quella del presidio ; questo fu m  
ebbe pensato a muoversi più numeroso , locchè c  
avrebbe messo a repentaglio l'esercito assediato

Per ordine dei generali Canrobert e Raglan ,  
in quelli avamposti veniano attaccati di subito  
Vincennes e dagli scozzesi ; alla furia degli ass  
ripigliavansi , sicchè il nemico sebben minaccioso  
seco i cannoni dei due primi ridotti ; il maggi  
di Lucan frettolosamente ne faceva avvisato Lori  
senza avvertire alla gravità del caso e al nu

Uscendo l'imprudenza che era in quel poco savio comando lo si era ripetero verbo per verbo, indi correva a raggiungere Lord Raglan che stava sulla pianura dinanzi a Ciorgun. Tra i due furono scambiare di parole di sette ad otto minuti, ad entrambi fu fatto e fatto riuscendo quell'ordine, indi vincendo l'obbligo della disciplina, la cavalleria inglese era slanciata a mo' di fulmine nel più fitto delle schiere nemiche; rompevale e riesciva anzi alle prime file di esse senza incontrar danno veruno; quindi cominciavano a flagellarla le fanterie e le artiglierie avanzate contro mortalissimamente sicchè d'essa menavano la terribile strage; al generale Bosquet non bastando il cuore a rivedere di assalire o almeno di volare in aiuto di quegli intrecci di cavalieri; ma Canrobert rispondeva vano essere e troppo tardi; Lord Raglan non faceva segno di vita, assistendo esterrefatto impassibile al più sciagurato macello da un irreflessivo fuoco cagionato; correva per le ossa di tutti i circostanti un terrore, non potendo sostenere la compassionevole vista, e certo furono rotte le ordinanze, e sarebbero accorsi a difesa, ma il contegno de' generali li rattenne, facendo loro sentire ch'ei bisognava rasseguarsi. Soltanto fra uomini e cavalli 70 ad 80 restavano addietro di quell'orrendo fatto.

Così ebbe fine la battaglia che si appellò di Balaclava dappoichè combattuta sulle alture che quella signoreggiano. Ebbe luogo per la imprudenza di lord Raglan, e si perdette per la stessa causa; il manco di presidio a lui dovuto dei quattro ridotti diede occasione a Liprandi di assalirli ed occuparli, il fatto di lui ordine di voler ripigliati i cannoni menati via dal nemico, di far miserabile macello della sua cavalleria. Nè poco concorse a perdere tutto di quella giornata, il non essersi secondato dal generale Canrobert il generoso impeto di Bosquet mossosi a vendicare la cavalleria inglese. Verosimile è che i Russi non avrebbero potuto tener fermo contro il bollente ardore de' Francesi accorsi

al pericolo degli infelici alleati; che se le schiere di Liprandi venivano mai respinte oltre la Cernaja, sarebbero già occidentali liberati di quella divisione la quale mantenendo in sua balia i due ridotti ebbe più tardi ad assalirli nuovamente e con frequenti scorrerie non si rimase dall'inquietarli. Malgrado tutto ciò l'invitto ed assennato conte di Lucan ebbe nota dal lord Raglan di aver a caso operato, e tutti poi incolparono i Turchi che vilmente avevano cesso i quattro ridotti alla loro difesa affidati. Le perdite dei Russi, giusta il loro rapporto, sommarono a sei ufficiali superiori e subalterni e 232 uomini uccisi; un generale, diciannove ufficiali superiori e subalterni e 292 uomini feriti; quelle degli alleati sembrano essere state maggiori.

LXXIV. Il bombardamento di terra non avendo come quello di mare ottenuto ragguardevole effetto, i supremi duci dei due eserciti riuniti a consiglio stanziavano rallestassero il fuoco, e continuasse l'assedio con tutte le regole dell'arte fino alla terza parallela. Ma i soldati non sostenendo quelle lungaggini e già sofferenti per causa della temperatura prendevano a domandare l'assalto, mischiavansi ad essi parecchi ufficiali superiori; lord Raglan con istudiat discorsi opponevasi loro; l'impazienza cresceva, le perdite d'uomini, e l'inferire delle malattie le davano cagione; il più a lungo starsi così a tristi e malagevoli condizioni riduceva l'esercito alleato che potea dirsi oggimai assediato quanto Sebastopoli istessa; il nemico di di in di ingrossava di forze, le quali minacciavan d'ogni parte di soverchiarlo; alline fu veduta necessità di fissare l'assalto in prima al 2 novembre poscia al 5. Non s'intermetteva però il fuoco da entrambe le parti; i Russi facevano frequenti sortite che venivano con gravissima loro perdita respinte.

Gli occidentali tenevano le alture d'Inkermann distendendosi da quelle sino al mare per tutta la via che mena a Balaclava, i Russi avevano li accampamenti nella valle della Cernaja, e oc-

cupavano Simferopoli, soprastavano a Balaclava dalle vette di Kadikoi ove si erano stabiliti per l'espugnazione dei ridotti; i primi non meglio di 18 miglia di terreno possedevano nella Tauride non eccettuate Balaclava ed Eupatoria le di cui circostanze scorzavano numerose legioni di nemici che venivano rinforzate per il sopraggiungere di milizie da Odessa e da Kerich, ed infiammate in quel momento dalla presenza dei Granduchi Michele e Costantino che l'animoolgevano a qualche rilevante fazione.

La notte del 4 al 5 novembre suonavano a distesa tutte le campane di Sebastopoli; porgevano fede che là celebravansi i divini ufficj; e il popolo, ed i soldati infiammavansi alla difesa della religione, della patria, e del nazionale governo; lì per albeggiare udiasi un frastuono di carri, un rumoreggiare cupo che gli ufficiali inglesi destinati agli avamposti avrebbero dovuto gravemente avvertire e dare alle armi, ma spensierati essendo, si ristettero inoperosi ed infingardi.

Il cielo ed i campi una densa caligine offuscava, dirotta pioggia cadeva, quando 45 mila Russi passavano silenziosi dal ponte d'Inkermann la Cernaja e avventavansi contro quelle alture che pur questa volta lord Raglan non avea avuta la saviezza di bastevolmente presidiare; soli sei mila inglesi ne sostenevano l'impeto sulle prime; angustissimo era il terreno dove combattevasi; non meglio di 1500 metri fra due valli profonde quello occupato dai Russi. Questi muovevano divisi in due corpi, il primo impeto facevano 25 mila comandati dal generale Soimonoff, dietro al quale, e un po' a sinistra seguitava il comandante in capo del 4.<sup>o</sup> corpo d'esercito generale Dannenberg, il quale avanzandosi alla testa di una divisione d'egual forza e calando dalle alture della destra sponda con una numerosa artiglieria prendeva di sbieco la divisione inglese che perciò trovavasi da due parti avviluppata. Le fortificazioni inglesi venivano conquistate ed undici dei loro pezzi di cannone inchiodati. Senonchè l'arrivo di altre

inglesi divisioni poneale in condizione di tornare all' assalimento e ripigliare i perduti posti. E qui non è umanamente descrivibile la ferocia, l' accanimento, lo strazio di quella battaglia più da belve che da uomini ; disfogavasi un inesprimibile furore ; battevansi a corpo a corpo, quando rotta era la baionetta col calcio del fucile, e questo infranto, a pugni, a graffi, a percosse di mani si vituperavano, nè ancora bastando loro quell' orribile modo, davano di mano a' sassi, alle pietre che trovavansi nei piedi e con quelle colpivansi, il cielo quasi egli stesso inorridisse a così bestiale furore velato tuttavia mostravasi di fitta nebbia, e nascondeva in seno di quella i ferocissimi combattitori.

La forza del numero obbligava gl' Inglesi a soggiacere, le schiere loro prendevano a diradersi, perdute, ripigliate, riperdute le contese posizioni, nulla più sperando salute, non avevano che a far costar cara la vita loro, disperatamente e sino all' ultimo fiato pugnando, allorchè mentre l' un dopo l' altro, e i principali dell' esercito strenuamente cadevano sopraggiungeva su quel campo sanguinoso per molte illustri vite già tronche, un primo battaglione della seconda divisione condotto in persona dal generale Bosquet. A questa volta non vi era stata più forza da contenere la magnanimità dell' animo suo, voleasi per lui metter riparo al disastro di Balaclava, correggere l' inescusabile imprevidenza di lord Raglan, da un' orrenda sconfitta preservare l' esercito. Da quell' esperto e sagace guerriero ch' egli è, vide però tosto la malagevolezza delle condizioni in cui versavasi, la gravità del pericolo, il momento supremo di vita e di morte che agitava il campo ; in quel mentre ch' ei giungeva colà con un battaglione di zuavi di 600 uomini, in mezzo a' quali formava il suo stato maggiore, udia tuonare il cannone sull' estrema sua destra dal lato della Quarantena, udivalo da tergo dalla parte di Balaclava dove il generale Liprandi s' era posto al varco per rovesciarsi

addosso nel loro passaggio ai già vinti soldati, e farne così intero sbarraglio. Dove l'aiuto ch'ei si apprestava a recare si fosse di una sola mezz'ora indugiato, disfatti gl'inglesi, messo il disordine nelle schiere che l'una sull'altra sarebbonsi ripiegate, gli alleati da tre parti combattuti, dal presidio di Sebastopoli, dalla città di Balaclava, e dalle riprese posizioni che le alture di quella incoronano, avviluppati così da ogni lato, ricacciati alla riva, sarebbero inevitabilmente stati in mare gettati, e sommersi. Ma il valore di quella nazione che sempre è grande e prode qualunque forma di governo la regga, rimosse il pericolo, il fallo de' generali emendò colle prove dell'ineffabile suo coraggio e pur questa fiata salvò i lauri della guerra.

Per il subitaneo arrivo de' Francesi, l'artiglieria d'assedio degl'inglesi posta era in ben acconcia attitudine sul campo di battaglia, nè quindi venne più fatto a' Russi di lottare con essa per mezzo della loro di campagna. Il maggior numero degli uomini armati di carabina grandi perdite cagionavano ad essi di cavalli e d'uomini adetti al cannone, nonchè d'ufficiali d'infanteria; Bosquet era piombato sul fianco della divisione Somoinoff, cogliendola con impreveduto attacco; egli all'avvenante che giungevano ed ingrossavano i suoi, dilatava la linea dell'aggressione, sospingeva i Russi nei borri della Cernaia, ove stando in agguato la divisione del generale Catheart ponca a durissime strette; di sortachè senza enorme sacrificio, non potendo oggimai continuare i Russi nei ridotti che aveano preso ad innalzare durante il combattimento sopra alcuni punti ripresi agli alleati, e fino a Sebastopoli distenderli, inverso di questo per il ponte ordinatamente cominciavano a ritirarsi e i pezzi smontati dal campo di battaglia riconducevano nella oppugnata città. Sopravveniva in questo mentre la divisione Napoleone che il generale Forey consentiva a malincuore si spicasse alfine da lui; il principe sebbene cagionevole precedeva animoso, ed i suoi, benchè tardi,

giungevano in tempo da operare alcune cariche alla baionetta, e in modo riciso sospingere il nemico a ritirarsi.

LXXV. Mentre da questa parte le cose in siffatta fortuna versavano, il presidio di Sebastopoli che avea attaccato l'estremo corno del campo alleato veniva ricacciato colà entro dal prode generale De Lourmel, il quale colla brigata della 4.<sup>a</sup> divisione inebbrato dal fervor della mischia, tanto conducevasi innanzi sotto le mura di quel propugnacolo che non solo vi lasciava 500 uomini morti, mitragliati con tiri di pistola dalla russa artiglieria, ma egli stesso cadeva vittima di un singolare ardimento.

Così finiva la memorabile giornata d'Inkermann dove da eroi comportati si erano gl'inglesi, cinque loro valorosi generali rimanendovi uccisi, di grande valentia facendo prova Canrobert, ma maestro mostrandosi di guerra ed intendentissimo di tutti il generale Bosquet cui l'onore intiero della battaglia giustamente si ascrisse.

Comechè non fosse qui il caso del valore personale, e del mescolare le mani per cui tanto deono aversi in istima gli eserciti alleati quanto i Russi, ma di quel sagace intendimento, di quel savio ordinamento di cose che i più difficili scontri prevedendo rintuzza ed acconciamente vi provvede; nè noi saremo forse tropp'osi nell'affermare che tranne il generale Bosquet di questo appunto penuriassero gli alleati, laonde se ad estremo repentaglio la fortuna loro non venne allora condotta, a lui si debbe riferire e al non avere eziandio i generali russi Somainoff e Liprandi risposto adeguatamente al disegno abilissimo ordinato dal principe di Mentschikoff.

Intendimento di quest'ultimo si fu per tre parti ad un medesimo tempo assalire gli alleati, dal ponte d'Inkermann, dalla città di Sebastopoli, e da Balaclava, ma il generale Somainoff cui era affidata la prima fazione invece di voltarsi a dritta a discacciare gl'inglesi si recò sulla loro manca, e perciò pose impaccio



al corpo del generale Dannenberg che dappresso seguivalo, ed era per quest'ultima parte destinato; le di costui schiere non potendo spiegarsi dovettero combattere le une alle altre addossate, ed in linea concentrica. Il generale Liprandi invece di entrar nella mischia, e del suo aiuto avvalorarla si ristinse ad una dimostrazione da tergo, contando sopra una disfatta che poteva solo col suo concorso operarsi; infine la sortita del presidio di soli cinque battaglioni fu tale che una brigata bastò a ricacciarla laddove era uscita.

Intanto le perdite degli alleati secondochè ce le descrivono le relazioni di lord Raglan, e di Canrobert tra morti, feriti e mancanti ascendono a 2612 circa, per giudizio di quest'ultimo quelle dei Russi a non meno di otto a diecimila; il principe di Menschikoff nel suo rapporto, sebbene la perdita de' morti non gli fosse ancor nota esattamente, scrive che il numero de' feriti ascendeva fino a 3500 uomini e 109 ufficiali.

Finita la battaglia, il generale Canrobert dava fuori un suo ordine del giorno, nel quale non potea a meno di non lodare la valorosa perizia di Bosquet, l'intrepidità della quarta divisione Forey, l'inflessibile fermezza inglese, le prodezze di tutti, prometteva farli noti alla Francia, all'Imperatore, all'esercito, riferiva loro grazie in nome del secondo, conchiudeva aver essi aggiunta una gloriosa pagina alla storia di quella difficile campagna.

Dopo di ciò provvedevasi al pietoso ufficio di seppellire gli estinti; e qui con nobile gara, cessate le feroci ire, i cadaveri degli uni, e degli altri veniano alla comune madre restituiti; i feriti così Russi come proprj erano medicati, e curati, i prigionieri cordialmente trattati, compassionevole vista era quella, e specialmente la strage di tanti nobilissimi uomini inglesi, orgoglio, e speranza di loro famiglie. È fama che il duca di Cambridge, cugino della regina Vittoria, ne rimanesse dissenziente

per cui ebbe ratto ad imbarcarsi per l'Inghilterra, fuggendo quei luoghi testimoni di cotanta umana rabbia.

LXXVI. La quale ben lungi dal volgere al suo fine, sembrava volersi meglio tra le parti inferocire; diguisachè nelle menti degli alleati l'idea di un nuovo assalto agitavasi; pensavasi essere i Russi d'animo abbattuto dopo l'occorso, riavutisi invece, e a grandi speranze sollevati gli spiriti inglesi e francesi; il generale Canrobert ne conferiva con lord Raglan, ma questi avversava il proposito, e dissuadevalo per la iusufficienza delle forze alleate e singolarmente inglesi oggimai a soli 14 mila uomini ridotte; costernato mostravasi per la perdita di tanti suoi preclari generali, e per il miserevole stato del duca di Cambridge; non vedea quindi che a due partiti risolversi, o continuare l'assedio regolarmente attendendo nuovi rinforzi, o rimbarcarsi. La indole francese mal potea a questo ultimo appigliarsi, poichè l'onore stimava per esso macchiato, trattossi dunque del primo; l'esercito alleato non contati i turchi sommava a 48 mila uomini; attesi ad aumentarlo cogli imminenti aiuti che stavano per so-  
praggiungere.

Intanto micidiale improvviso disastro faceva sinistrare quelle già abbastanza fortunate sorti.

LXXVII. Scrivevasi per noi al principio delle presenti istorie (1) che i Greci dissero il Mar Nero *Ponto Axenos* cioè ospitale, non solo perchè Sciti feroci abitandone le spiagge, a dura morte ponevano quanti stranieri a quelle approdavano, sacrificandoli vittime sopra infami altari della Taurica Diana, ma perchè il cielo ottenebrato sempre mostravasi da densa e nera caligine, e il mare di questa ricoperto, spesso le onde sue a fierissime e subite procelle sollevava, nè navigarsi senza estremo rischio poteasi prima di maggio, nè oltre i primi giorni

(1) Vedi vol. I. pag. 10.

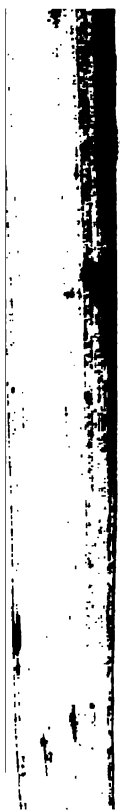
settembre. Ora il presente anno di 1854 era giunto al mese di novembre quando l'Eusino e le sue spiagge furono afflitte da una spaventevole tempesta che pochi, o nissun esempio si trovano di altrettanto furore nei ricordi delle cose marinarie. Cominciò a menare la non descrivibile tempesta la mattina del 24 verso le ore sette e continuò ferocissimamente per 24 ore; tutti che stavano a sicurtà nel porto di Balacclava furon tosto strappati dall'ancore e nell'alto e tempestoso mare sospinti; nel spazio di due ore naufragarono undici trasporti; sei erano smantellati, ed a qualunque servizio inetti. Il vapore detto il *Principe*, un magnifico bastimento a vedersi, sommergevasi; esso era poco innanzi arrivato, recando il 40.º reggimento, e necessari materiali dell'eserciti, salvavansi gli uomini, ma n'andava irrimediabilmente perduto col legno il carico che avea il pregio di 800 mila lire sterlini, o 12 1/2 milioni di franchi.

Dal dispaccio ufficiale che se ne pubblicava, ebbe a risultare che diciotto bastimenti inglesi e dodici francesi furono intieramente perduti, smantellati dodici inglesi, e cinque francesi; questi soltanto a Balacclava, ma la tempesta allargata si era, ed inferiva su Eupatoria, o Katscià, sicchè diciotto altri inglesi bastimenti di maggior mole nell'orribile naufragio perivano, o gravissimi danni incontravano; sommò il numero dei morti in quel giorno ad un migliaio. Quello poi, ch'era avanzato al furor della tempesta, diventò preda in parte della rabbia degli uomini; i miseri naufraghi nuotavano a salvamento verso le sponde, speravano scampar la vita dal furore de' tempestosi flutti, afferravano con ansia affannosa, ma qui scesi erano i cosacchi al primo prorompere della procella, avidi d'oro e di sangue, e a misura che quelli uscivano dall'onda perigliosa abbrancavanli e morte, o servizio davano loro; scorrevano quei feroci sul dorso degli agilissimi loro destrieri lungresso le rive; e intanto che la pioggia dirottamente precipitava, con cupo ed infauste sibilo urlava

bastimenti naufragati sotto il tiro del cannone dei  
vanti dagli alleati, così per il contrario altrettanti  
quelli de' legni di questi conquassati dalla procella  
di Sebastopoli. All' aprirsi del dì 15 il porto di Ba  
sentava uno spettacolo da essere piuttosto raffigura  
ventata immaginazione che descritto da una mente  
da tanta calamità. Cadaveri erravano in balia delle  
tieri corpi soltanto, ma squarciate membra poichè  
salvarsi non aveano guardato al modo violento e  
perchè sbattuti a scogli, o bersagliati contro di alt  
navi naufragate, e frantumi di queste che vedean  
insieme a provvigioni, a macchine, e materiali d'  
addutti colà per le bisogne dell' assedio; quel mare  
coperto, ed ingombro d' ogni cosa facendo fede del  
nastro, e dell' enormità del danno. Arroge a quest  
perversare del vento, l' arrovesciarsi della pioggia  
dei lampi, il rumoreggiare dei tuoni, il procelloso  
flutti, le compassionevoli grida dei morenti che in  
vano mercè. Così andava perduto quanto dovea  
guitare l' assedio sia di bellici instrumenti, sia di  
de' trenta trasporti affondati nel mare fu la stima  
di sterlini; di quelli suantellati un altro milione, lo  
a cinquanta milioni di franchi. Rimase la terza

delle posizioni che serbavano sulle alture di Sebastopoli, con una costanza ed imperturbabilità che ha radi esempj nella istoria, facendosi incontro ai rigori dell'invernale stagione che a grandi passi avvicinavasi accompagnata dalla neve, dai ghiacci, da un intensissimo freddo, col cholèra, il tifo e lo scorbutto.

---



---

## LIBRO VI.

### CAPITOLO PRIMO

Trattato tra la Francia, la Gran Bretagna e l'Austria addì 2 dicembre 1854; nota minacciosa della Francia contro l'Italia a favore dell'Austria; il Piemonte ad istigazione di quest'ultima minacciato aderisce alla lega; sue convenzioni colla Francia e l'Inghilterra; tempestosa discussione nel Parlamento Nazionale di Torino per approvarle, o rigettarle; discorsi dei diversi deputati e specialmente di quelli dell'opposizione i quali mostrano quanto imprudente e nociva l'accessione alla lega; deliberazione favorevole; nota del ministro Nesselrode a nome dell'imperatore di Russia, risposta del Piemontese; muore Niccolò I. imperatore.

I. **L'** imperatore Luigi Napoleone disse il nome provvidenziale e veramente a chi ben mira tutte le vicissitudini di questa guerra combattuta in Crimea, dove la fortuna delle armi alleate fu così di frequente posta a mortale cimento, dove in seguito alla battaglia d'Alma non si assunse che un'attitudine meramente

di difesa, e quel raggrinarsi intorno a Sebastopoli per la via d'Inkermann e Makensie, era indutto soltanto dal bisogno di trovare una base di operazioni di cui difettavasi, si dimostra chiaramente che se una orribile disfatta non toccarono quelli eserciti, nè dalla Russa sagacità furono costretti a tuffarsi in mare, Iddio vinse invero una singolare pietà degli occidentali laonde ei non patì che a tanta giattura fossero condotti.

Ma l'Imperatore Luigi Napoleone supremo regolatore delle cose di quella guerra, e cui si attribuisce il disegno di avere con particolare contentamento dell'Austria e dell'Inghilterra trasportato la sede di essa dal Danubio in Crimea, non potea le ragioni strategiche disgiungere dalle politiche. Se a questo si fosse avvertito non si sarebbe menato tanto rumore di un fallo che ogni più angusta mente potea riconoscere nonchè l'accortissima di Napoleone. Dovendo dunque il disegno della guerra essere di necessità dipendente dal principio politico, era di mestieri che quella fosse meschinamente circoscritta, indispensabile l'aiuto ad essa o almeno l'apparente concorso dell'Austria. Il principio politico vietava si avesse ricorso alle nazionalità, dappoichè altrimenti sarebbesi commessa la più flagrante negazione del principio medesimo, e Luigi Napoleone era troppo logico per cadere in simili gravi falli. Far appello alle nazionalità significava sollevare i popoli a libertà, e noi lasciamo giudicare a chi sia fornito di una sola dramma di senso comune se colui il quale avea tramutata la Repubblica francese in forma d'impero assoluto dovea dare altrui quello di che avea spoglio la propria nazione; che se non a lui conveniva il risuscitare le nazionalità, convenivagli per la contraria ragione di attaccarsi ad ogni patto l'Austria la quale era soprapresa da uno stesso timore, conciossiachè niuno vorrà negare che fosse più naturale e sincera lega tra due imperi assoluti che in fondo aveano entrambi le stesse ragioni della propria conservazione, che tra un impero assoluto e





parecchi popoli i quali ultimi, interessi, passioni e ragioni diverse travagliavano. Questo facea dire all'imperatore che senza il concorso dell'Austria era interdetto all'esercito francese, sotto pena della più funesta catastrofe di farsi innanzi sul Danubio..... Dappoichè se una campagna potea essere possibile oltre il Danubio era duopo l'attiva cooperazione dell'Austria..... ma l'Austria non era allora pronta (1).

Nè si dica che bastava se non la minaccia, un semplice avviso di dar mano alle nazionalità, comechè l'Aulico Consiglio era abbastanza savio ed accorto per non intimidire al ridicolo avviso, ben a fondo sapendo che Luigi Napoleone non sarebbe appigliato a così disperato mezzo senza prima voler distruggere sè stesso, e rovesciare di un tratto il superbo edificio che gli era pure costato il memorabile colpo di stato.

Certo che l'Austria fu posta ad arbitra delle sorti europee, ed ella ebbe tanto di sapienza da cavarne tutto il profitto, ma non si dica di lei, la quale converse in suo pro il lauto cibo che le era così acconciamente apparecchiato, si accusi invece il principio politico col quale governavasi la Francia, e da questo innanzi procedendo si esamini se conveniva esistesse un impero assoluto laddove era prima una repubblica, se questa poteva durare e conservarsi; se colle nordiche potenze serrate ad un patto, non era necessario un forte e bellicoso reame europeo che le contropesasse, e facesse equilibrio tra le ambizioni di conquista, e il commerciale inglese universale monopolio, se infine accadendo una guerra da queste due ultime cagioni originata si potesse combattere senza un capo assoluto che tutte le forze della maggior nazione d'Europa raccolte in sua mano poderosamente, le adoperasse, e maneggiasse in tal modo abilmente i destini di quella

(1) Deuxième mémoire adressé au gouvernement de sa Majesté l'Empereur Napoléon III sur l'expédition en Crimée et la conduite de la guerre d'Orient par un officier général, pag. 21.

guerra medesima, senzachè deviassero a diversi e pericolosi fini. Fatte soltanto profondamente queste considerazioni si potrà allora o censurare, o riconoscere l'utilità di essersi regolata la guerra con un disegno che fosse piuttosto conforme alle ragioni di stato di chi n'era il moderatore, che coi soli principj delle strategiche necessità.

II. Dopo la battaglia d'Inkermann l'imperatore Napoleone scriveva al generale Canrobert: averlo profondamente commosso la vittoria d'Inkermann, significasse all'armata com'ei n'era rimasto pago; riferisse grazie ai generali, agli ufficiali, a' soldati per essersi così valorosamente comportati; un aumento di forze inviato colà essere per raddoppiare le loro, sicchè l'avrebbe posti in istato di ripigliare l'offensiva; una potente diversione in breve operarsi in Bessarabia.

Ma nulla fu di quest'ultima per l'efficaci ragioni da noi di sopra allegate; si diede opera invece ad un trattato tra la Francia, la gran Bretagna, e l'Austria medesima addì 2 dicembre 1854, in forza di questo stabilivasi.

1. Confermarsi il patto già contenuto nei protocolli 9 aprile e 25 maggio e nelle note dell'8 agosto di quell'anno 1854, per cui non poteasi conchiudere dai confederati verun accordo colla corte imperiale di Russia senza aver pria deliberato in comune.

2. Le truppe austriache che occupavano i Principati Danubiani avrebbero respinto ogni attacco delle russe laddove queste avessero tentato il ritorno colà; nè impedito in qualsiasi modo alle francesi ed inglesi che tenevano le varie parti dell'impero Ottomano, ch'elleno muovessero secondochè ragione il portasse contro le forze militari ovvero il territorio della Russia. Una commissione eletta in Vienna di plenipotenziarj austriaci, francesi ed inglesi e turchi avrebbe provveduto allo stato de' principati, col libero passaggio delle diverse truppe in quel territorio.

3. Avvenendo ostilità di guerra tra l'Austria e la Russia, la

Francia e l'Inghilterra e l'Austria promettevansi alleanza offensiva e difensiva nella guerra presente, coll'impiegarvi secondo i bisogni della stessa, quelle truppe di terra e di mare, di cui accordi posteriori avrebbero stabilito il numero, la qualità e la destinazione. Nel qual caso non ascolterebbero senza previo accordo reciproco nessuna comunicazione, e nessun progetto inteso a sospendere le ostilità per parte della imperiale corte russa.

4. Se nel corso di quell'anno non fossesi ristabilita la pace di conformità del disposto dell'articolo primo del presente trattato deliberato avrebbero senza indugio intorno ai mezzi efficaci per ottenere lo scopo della loro alleanza.

5. Farebbero nota alla Prussia, e ne riceverebbero sollecitamente la di lei adesione affinchè cooperasse al compimento della comune opera, la presente convenzione la quale sarebbe ratificata, e le ratifiche scambiate verrebbero in Vienna entro quindici giorni.

In fede di che i rispettivi plenipotenziarj Conte Buol-Schauenstein, Barone de Bourqueney, e Conte De Westmoreland, la firmavano ed apponevano il loro sigillo.

A dire il vero cotesta convenzione altro suonava in effetto che una cooperazione dell'Austria, la quale dipendeva da tali condizioni ed eventualità da parere piuttosto un inganno che un obbligo reale ed efficace; ma, lo ripetiamo, l'Austria si era posta in istato di dettar la legge, e niuno potrebbe incolparla se ella dettava secondochè meglio le tornava. L'imperatore Luigi Napoleone non avea altro mezzo che minacciarla collo spauracchio delle risvegliate nazionalità, o per meglio dire colla redenta libertà de' popoli, ma quanto ciò a lui convenisse lo abbiamo veduto; l'Austria finissima essendo andava innanzi nell'approfittare dunque delle di lui malagevolezze, e diceva forse s'io sono necessaria, subir dovete le sorti di questa politica necessità; e intanto seguiva a raccorre il frutto, ed una cosa ottenuta ad altra e maggiore rivolgeva l'animo.

III. Una spina avea fitta da lungo tempo nel cuore e tanto più acerba perchè pareale agevole il poterla schiantare, soltantochè le fosse da Francia ed Inghilterra consentito, quest'era il Piemonte che da lunga stagione mirava sia occulto, sia aperto a spossessarla delle più pingui provincie italiane; l'inesperienza, la discordia, e fors'anche la frode aveano fatto capitar a male i destini dell'ultima guerra, senonchè cotali forme di parlamentare libertà duravano, procace la stampa avea pungoli ed ingiurie contro l'Austriaco impero, e il governo Piemontese godevape; questo stato all'Austria spiaceva, temendo si appiccasse il contagio a' popoli da lei governati. Prevalendosi l'Austria delle favorevoli condizioni in che l'avea posta l'altrui necessità, e ragioni di politici peculiari interessi, d'una concessione pigliando argomento di altra e maggiore conseguirne, ebbe da Luigi Napoleone l'affidamento con una di lui nota minaccevole contro l'Italia: *che se li stendardi dell'Austria e della Francia avessero combattuto insieme in Oriente, uniti combatterebbero anche sull'Alpi e sul Reno.*

Ma non bastava ed era mestieri di tranquillar l'Austria che mostrava scaltramente infingendosi di non poter in modo sicuro aderire alla lega occidentale se non le si dava guarenzia che mentre le sue schiere combatterebbero unite in oriente con quelle di Francia e d'Inghilterra, nulla avrebbe a temere dal Piemonte governato a forma tempestosa e sinistra. Vogliono perciò, richiedesse, o quello stato lasciassesi occupare la fortezza di Alessandria da un presidio austriaco, o s'inducesse a rinviare parte ragguardevole dello esercito, o in fine concorresse alla medesima guerra d'oriente con un nerbo di 15 mila uomini, ed altri 5 mila di riserbo, obbligandosi in questo ultimo caso a sopperire successivamente ai mancanti, cioè a tener sempre vivo quel numero, di guisachè durando parecchi anni la guerra quanti avea uomini atti all'armi doveano esservi spediti, e quanta pecunia possedeva esservi spesa nel mantenimento di quelli.

E risalendo ad epoca più lontana, raccontano, che i Consigli ministeriali di Francia e d'Inghilterra stando penserosi, ed incerti dell'Austria, vogliosi d'averla seco loro, rivolgersi al Piemonte per impaurirla, e mormorassero di alleanza, di possibile guerra, e d'ingrandimento possibile da stendersi sino all'Adige, sicchè la stampa che al ministero torinese era aderente prendeva a mostrarsi bellicosa e il nome d'Italia far alto suonare susurrando di nuove speranze, di promesse e disegni alti e magnanimi; e per materialmente operar alcun chè facesse fede al popolo dei nuovi pensieri, non spontanea ma suggerita artatamente dai medesimi consigli francese ed inglese, il ministero di Torino proponesse la nota legge degl'incameramento de' beni ecclesiastici. Intanto quei maneggi per mezzo degli agenti stessi dei due Consigli, essere pervenuti a notizia dell'Austria la quale tra per questi, e per la paura di sentirsi minacciata della Gallizia e dell'Ungheria, e per altre tutte gravi cagioni, avere una cotale apparente accessione fatta alla lega occidentale conchiudendo il trattato del 2 dicembre; allora essersi mutato il linguaggio di Francia ed Inghilterra poichè a questi facesse l'Austria sentire non potersi accostare all'alleanza senza prima aver ottenuta dal Piemonte l'una delle tre guarentigie di cui abbiamo di sopra parlato. Si aggiunge che il ministero Torinese, abbandonatosi dell'animo, prima di segnare il trattato, chiedesse d'inviare negoziatori in Londra e Parigi; chiedesse l'Austria rinvocasse i sequestri, chiedesse in fine per mezzo de' proprj incaricati, e come in via di grazia che giunta l'epoca della pace, pigliassersi in considerazione almeno le condizioni d'Italia, promuovessersi negli stati occupati dallo straniero alcune riforme, ma non pare venisse in alcuna di tali sue domande esaudito.

IV. Or dunque il 10 gennajo del 1835 il governo torinese entrava in lizza. Addì 26 gennajo era intanto una grande aspettazione nel Parlamento Piemontese, e gli animi ancora sospesi sta-

vano e alcuni speravano tuttavia che l'enorme sacrificio non sarebbe almeno tutto consumato, quando il conte Camillo di Cavour presidente del Consiglio Ministeriale, ministro degli affari esteri e provvisorio delle finanze con imperturbabilità di sembianze cominciava a parlare in questa sentenza :

Signori !

« La guerra d'oriente, chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi ha reso altresì indispensabili nuove alleanze.

» Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto; e nell'attenta considerazione di un presente gravissimo e d'un futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni governo che, a fronte di complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze.

» L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo oblio di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni.

» Gli altri governi intenti, al rapido volo degli eventi tutti, si dispongono a prendervi quella parte che richiedono le necessità, e la convenienza della loro politica.

» In così serie condizioni ed in mezzo ad apparecchi cotanto generali; il governo del re avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri, se non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del re e dello Stato, e se, fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

» I partiti erano due.

» Neutralità, vale a dire isolamento.

» Alleanza colle potenze occidentali.

» La neutralità talvolta possibile alle potenze di prim' ordine,  
» lo è rare volte a quelle di second' ordine, ove non sieno col-  
» locate in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia  
» però raramente ci mostra la neutralità; il cui men tristo frutto  
» è farsi in ultimo, bersaglio ai sospetti ed agli sdegni d' ambe  
» le parti. Al Piemonte poi, cui l' alto cuore de' suoi re im-  
» presse in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai  
» più le alleanze.

» Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dall' Europa  
» più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata estensione,  
» perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare  
» la sorte comune: come altresì perchè ne' tempi tranquilli fu  
» ne' principi di Savoia la rara sapienza di venir passo passo  
» informando le leggi politiche e civili ai nuovi desiderj ed ai  
» nuovi bisogni, naturale conseguenza delle incessanti conquiste  
» della civiltà.

» Potè, è vero, a quando a quando, venir per poco travolto  
» dalla furia degli eventi; ma, se cadde, risorse; ma non mai  
» fu tenuto in dispregio o posto da canto, non mai fu spezzato  
» il vincolo che lo lega ai suoi re, e trovò sempre la sua salute  
» nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare.

» Nuovo attestato d' ambedue fu la proposta d' un' alleanza  
» venuta al governo di S. M. per parte di quelli di S. M. la  
» regina Vittoria, e dell' imperatore dei Francesi.

» Gli esempi della storia, l' antiveggenza del futuro e le nobili  
» tradizioni della Casa di Savoia, tutto s' univa onde scostare il  
» ministero da una politica timida, neghittosa e condarlo invece  
» per l' antica via seguita dai padri nostri, i quali conobbero  
» la vera prudenza stare nell' onore d' esser partecipe ai sacrificj  
» ed ai pericoli incontrati per la giustizia ond' essere a parte  
» poi della cresciuta riputazione, ovvero del beneficio dopo la  
» vittoria.

» D'ordine del Re, che in quest'occasione come sempre, si  
 » mostrò pari alla grandezza degli eventi ed alla virtù della sua  
 » Casa, venne fatta formale accessione al trattato del 10 aprile  
 » 1854, ed insieme furono strettate due convenzioni dirette a re-  
 » golare il modo di concorso da prestarsi dalla Sardegna, in  
 » dipendenza di quell'atto ».

» Veniamo ora a sottoporle alla vostra approvazione ».

» Frutto d'una prudenza che tende all'ardito ed al generoso,  
 » confidiamo che questo trattato possa ottenere il vostro assenso  
 » assai meglio che l'avrebbe, se invece fosse suggerito da una  
 » prudenza timida e corta calcolatrice.

» Voi eletti di un popolo che ebbe sempre un cuor solo coi  
 » suoi principi, ove gli avesse a seguire sulla via del sacrificio  
 » e dell'onore non potreste aver in cuore diverso sentire ».

» Alla Croce di Savoia, come a quella di Genova, son note  
 » le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono vittoriose in quei  
 » campi, che rivedono oggi rifuse in una sola sui colori della  
 » nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra  
 » e di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia,  
 » e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e  
 » la fede della dinastia di Savoia ».

Disse, e produsse l'accessione al trattato e le due convenzioni; condizioni della prima erano le seguenti:

1. Le parti contraenti obbligavansi a fare ogni lor possa affinchè venisse ristabilita la pace tra la Russia e la Sublime Porta sopra basi solide e durevoli e per guarentire l'Europa dal ritorno di disagiati complicazioni che venissero infelicemente a turbare la generale pace.

2. L'integrità dell'impero ottomano trovandosi violata dalla occupazione delle Provincie della Moldavia e della Vallachia, e d'altri movimenti delle truppe russe l'Imperatore dei Francesi, e la Regina del Regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda



concertati si erano e concerterebbonsi intorno a' mezzi più propri per liberare il territorio del Sultano dall'invasione straniera e raggiungere lo scopo specificato nell'articolo primo. Essi obbligavansi a questo effetto a mantenere secondo le necessità della guerra, di comune accordo giudicate, forze di terra e di mare bastanti all'uopo, e delle quali, accordi successivi, determinerebbero, a tenore de' casi, la qualità, il numero e la destinazione.

3. Qualsivoglia avvenimento avesse luogo per causa dell'esecuzione della presente convenzione, le parti contraenti obbligavansi a non accettare alcuna apertura o proposta tendente alla cessazione delle ostilità e a non entrare in alcuno accordo colla imperiale corte di Russia senz'averne prima deliberato in comune tra di essi.

4. Animati dal desiderio di conservare l'equilibrio europeo, nè avendo di mira alcun peculiare interesse, dichiaravano intanto di rinunciare ad ogni vantaggio particolare avrebbero potuto ricavare dagli avvenimenti futuri.

5. La maestà loro l'Imperator dei Francesi e la Regina del Regno Unito della Grande Bretagna e d'Irlanda riceverebbero con trasporto nell'alleanza loro, per concorrere con essi allo scopo proposto, quelle delle altre potenze d'Europa che avrebbero voluto entrarvi.

6. La presente convenzione verrebbe ratificata e le ratifiche scambiate sarebbero a Londra nello spazio di otto giorni.

In fede di che i rispettivi plenipotenziarj aveanla firmata, ed appostovi il sigillo delle armi loro.

Fatta a Londra il dieci aprile, l'anno di grazia mille ottocentocinquanta quattro; firmato Walewski per l'Imperatore de' Francesi, Clarendon per la Regina Vittoria.

Per la qual cosa sua Maestà il Re di Sardegna volendo dare alle Maestà loro l'Imperatore de' Francesi, e la Regina del Regno

unito della Grande Bretagna ed Irlanda tutte le prove di amicizia e di fiducia che per lui si potevano autorizzava il sottoscritto Conte Camillo di Cavour ministro degli affari esteri a dichiarare siccome :

» Dichiaro che S. M. Sarda accede col presente atto alla suddetta convenzione per quelle clausole di essa, il di cui oggetto » non ancora era adempiuto, e si obbliga specialmente a concertarsi, allorchè sarà d'uopo, con S. M. l'Imperatore de' Francesi, e la Regina del Regno unito della Grande Bretagna e d'Irlanda, onde procedere, di conformità al disposto dell'articolo 2.º, alla conclusione dei speciali accordi che devono regolare l'uso delle sue forze di terra e di mare, determinando le condizioni, e il modo di loro cooperazione con quelle della Francia e della Grande Bretagna ».

» Il presente atto di accessione sarebbe ratificato appena seguita la remissione dell'atto di accettazione; lo scambio delle ratifiche avrebbe luogo in Torino »

» Torino 26 Gennaio 1834 ».

Firmati — C. Cavour per la Sardegna, Guiche per la Francia, James Hudson per l'Inghilterra.

In conseguenza di che sottoponevasi alla sanzione del Parlamento il progetto di legge del seguente unico articolo.

» Il Governo del re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata in data d'oggi con S. M. la Regina del Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda e S. M. l'Imperatore dei Francesi, ed alla Convenzione Supplementaria oggi pure firmata con S. M. Britannica ».

Le due convenzioni la militare e supplementare, erano nei seguenti termini concepite :

#### CONVENZIONE MILITARE

1. Sua Maestà il Re di Sardegna fornirebbe per i bisogni della guerra un corpo d'armata di 15 mila uomini ordinati in cinque

brigate, componenti due divisioni ed una brigata di riserva sotto il comando di un generale Sardo.

2. Appena seguito lo scambio delle ratifiche della presente convenzione si procederebbe incontanente all' formazione di tale corpo ed all'ordinamento dei servizj amministrativi affinchè fosse in istato da poter partire il piuttosto possibile.

3. In esecuzione dell'articolo primo della presente convenzione il corpo di armata di sua Maestà il Re di Sardegna verrebbe composto di fanti, di cavalli, e d'artiglieri in proporzione della effettiva sua forza.

4. Sua Maestà il Re di Sardegna obbligavasi a mantenere il corpo di spedizione in istato sempre di quindicimila uomini e ciò coll'invio successivo e regolare dei necessari rinforzi.

5. Il Governo Sardo provvederebbe al soldo e alla sussistenza delle sue truppe; le altre parti contraenti concerterebbonsi per assicurare ed agevolare all'armata l'approvvigionamento de' loro magazzini.

6. Le loro Maestà l'Imperatore de' Francesi e la Regina del Regno unito della Grande Brettagna e d'Irlanda guarentivano l'integrità degli stati di sua Maestà il Re di Sardegna, e si obbligavano a difenderli contro ogni attacco finchè durava quella guerra.

7. La presente convenzione sarebbe ratificata e le ratifiche verrebbero scambiate in Torino il più tosto che fosse stato possibile.

#### CONVENZIONE SUPPLEMENTARE

1. La Regina del Regno unito della Grande Brettagna e d'Irlanda obbligavasi di far efficace opera col suo Parlamento, da poter somministrare a sua Maestà il Re di Sardegna col mezzo di un prestito la somma di un milione di lire di sterlini, delle quali cinquecento mila sarebbero pagate da lei il più tosto possibile, ed appena che lo stesso suo Parlamento ne avrebbe prestato il

consenso, e le altre cinquecento mila dopo sei mesi dal pagamento della prima somma.

Sua Maestà Britannica obbligavasi oltre ciò di raccomandare al suo Parlamento, affinchè la ponesse in condizione, se la guerra non fosse finita allo spirare dei dodici mesi dopo il pagamento del primo termine del sumenzionato prestito, di somministrare a sua Maestà il Re di Sardegna e nelle medesime proporzioni un'altra egual somma di un milione di lire di sterlini.

2. L'interesse a pagarsi pel detto prestito, o prestiti dal Governo Sardo saranno in ragione del 4 per 100 per un anno, di cui il 3 per 100 in conto d'interessi, e l'1 per 100 in fondo di ammortizzazione.

Gl'interessi predetti sarebbero calcolati dal giorno in cui si farebbe il pagamento in conto del prestito, o dei prestiti, e pagati verrebbero per semestre: il primo pagamento dovrebbe farsi quindici giorni dopo il termine de' sei mesi, dalla data del pagamento del primo termine del prestito e così successivamente.

3. Sua Maestà la Regina del Regno unito della Grande Bretagna ed Irlanda s'incaricava del gratuito trasporto delle truppe sarde.

4. La presente convenzione verrebbe ratificata, e le ratifiche sarebbero scambiate in Torino, il più tosto che si potesse.

Seguitavano appiè d'entrambe le convenzioni le firme dei rispettivi Plenipotenziarj Cavour ed Hudson col sigillo delle loro armi; appresso, la data di Torino del 26 gennajo 1855.

V. Il Parlamento nominava una Commissione ch'era dei Deputati Salmour, Farini, Lisio, Natta, Lanza, C. Cadorna e Valerio; tra i quali non annoveravasi, come appare, alcun ligure, quantunque gl'interessi della Liguria venissero dal Trattato posti in pericolo più di quelli d'ogni altra provincia dello stato; i sette Commissarj venivano ad altrettanti uffizi preposti, i quali tutti tranne il settimo andavano nella sentenza del Ministero. Il Depu-

tato Lanza Commissario del quinto ufficio avea incarico di riferirne al Parlamento, e la sua relazione raccontò il dissenso del settimo ufficio, e la recisa opposizione del di costui Commissario Deputato Valerio, mostravasi favorevole ed esordiva dalle minacce di una guerra fatta alla civiltà d'Europa dalla Russa Potenza, e dalla necessità ch'eziandio le mezzane potenze dovessero sostenere la legge dell'Alcorano a difesa di quella, locchè equivaleva a nostro giudizio che per difender la legge del Figlio di Dio Vero, si doveva combatter per Maometto. Parlava di amore, di generosità di principj, e di altre tali lusingherie cavalleresche, e di futuri sperati guiderdoni dissimulando che l'Austria si era accostata all'alleanza occidentale volendo o diminuito l'esercito sardo, od occupata Alessandria da Lei, o spedito un nerbo di 20 mila uomini in Crimea, locchè si veniva astretti di fare per isfuggire alla jattura delle due prime condizioni.

Non ostante la propizia relazione, molti tra Deputati qualunque fosse il colore cui appartenevano, iscrissero avversi, e schietti e dignitosi parlarono. Noi que' loro generosi discorsi daremo in appendice del presente volume, ma intanto per sommi capi ne compendieremo qui la sostanza, non senza prima aver accennato gli argomenti con che il Ministero Torinese avvisava l'accesione di sostenere al trattato per lui fatto, e le annesse convenzioni.

VI. Il Presidente del Consiglio Ministeriale, e coloro de' deputati che ne seguirono le parti allegavano essere quella guerra di civiltà contro la barbarie; la Russia barbara non solo, ma risultare l'aunegazione della libertà, dimostrarlo evidentemente i tristi fatti di Varsavia, e quanti altri immiserirono le sorti dei generosi poloni; essa voler ripiombare l'Europa nelle tenebre del Medio Evo; già da molto tempo manifestarsi nostra naturale nemica, e pesar da 40 anni sui Consigli Europei per impedire da per tutto le libere istituzioni. Guai s' Ella arrivasse a Costantinopoli. Immaginassersi una potenza di 80 milioni di anime, ciecamente

obbedienti al cenno di un Capo Despota e Pontefice, padrone assoluto del Baltico e del Mar Nero, di cui terre e chiavi, e facilmente comprenderebbero come per essa ne sarebbero minacciate le condizioni d'Europa se quell'avvenimento si avverasse. Il commercio tra l'Europa e l'Asia dipenderebbe allora da' suoi oceani; nessun fatto politico di qualche gravità potrebbe compiersi in Europa senza il suo beneplacito. La libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni, sarebbero subordinati al volere dell'Autocrate imperante sul soglio di Costantino. Questi pericoli aver previsto la vasta mente di Napoleone il Grande allora che inviava dallo scoglio di S. Elena questo consiglio all'Europa: « *Quando la Russia minaccierà Costantinopoli, bisognerà suonare campana a martello, in tutti i villaggi d'Europa.* »

Riguardo al Piemonte aver questo aderito al Trattato perchè sollecitato dalle potenze occidentali, per nessun verso non dovergli convenire una politica d'isolamento assoluto o permanente: una siffatta attitudine avrebbe segnato il decadimento della legittima influenza che la Casa di Savoia avea sempre esercitato nei grandi avvenimenti europei quale potenza europea ed italiana. Doversi adottare le ragioni stesse che menavano alla guerra quei Duchi e Conti del Medio Evo, seguitare quella politica obiettiva e transitoria, prima transalpina, poi subalpina, infine italiana a cui mercè l'attività, il valore la capacità spiegata in guerra e nei Consigli diplomatici andavano obbligati dei successi, e del progressivo loro ingrandimento, dappoichè da otto secoli in poi la Croce di Savoia brillando sopra quasi tutti i campi di battaglia e sapendo sempre combattere con valore, non rare volte aver strappata una fronda d'alloro alla vittoria, ed accresciuta così la gloria e la possanza de' suoi stati. Non essere certamente dopo gli avvenimenti del 1848 che aveano insanguinato una politica più lunga e francamente nazionale, che la Sardegna dovesse recedere dalla via gloriosa fin qui battuta per adottare una politica timida

ed egoista, quasi che i suoi destini fossero già compiuti. Quella politica convenirsi solo ad uno stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere, ad una nazione che potesse dichiararsi soddisfatta dello *statu quo*, tale certamente non essere la condizione del Piemonte costituzionale, del Piemonte parte non ispregievole d'Italia che ha pur diritto a migliori destini; la quale riponeva le sue più care speranze in quel felice angolo della classica terra. Esservi popoli che potevano impunemente rimanere neutrali come l'Olanda, la Svezia, il Belgio, li stati germanici i quali colla loro neutralità non creavano verun imbarazzo alle potenze belligeranti nella linea politica da esse adottata; il Piemonte trovarsi in questa posizione, perchè la sua condizione politica, i suoi antecedenti, non avrebbero lasciata l'Europa tranquilla. Ed invero coloro che volevano adottare il sistema della neutralità non desideravano una neutralità disarmata, ma una neutralità fortemente armata; e a qual fine? Per combattere ove occasione propizia si fosse presentata una di queste potenze quando essa fosse entrata in guerra colla Russia.

Rispetto alla Finanza, esser pur vero che vedendosi non ancora rimarginate le ferite aperte dalla guerra dell'Indipendenza si avrebbe bisogno della pace per rimettersi. Ma non era il Governo nostro che avesse riaperto il tempio di Giano. Il Piemonte dover sottostare alle condizioni europee che chiamava tutti i popoli all'armi. Se esso chiarivasi fra i primi attribuissesi all'indole sua guerresca, alla politica passata e presente, alla posizione sua geografica, alle nuove relazioni stabilite e prossime a stabilirsi tra Francia e Austria. Il Ministero pertanto essere stato costretto a prendere un partito per tempo dalla forza delle cose, e pareva che quello scelto fosse il più conveniente agli interessi presenti e futuri del Piemonte. In quanto all'imprestito che dovevasi contrarre per le spese della guerra, opinarsi che non si sarebbero potute dignitosamente desiderare condizioni più vantag-

giose; e non aversi dubbio che ritardando di più si sarebbero incontrati maggiori oneri per procacciarsi dei capitali. Le finanze dello stato rimarrebbero di certo maggiormente oberate dalla partecipazione del Piemonte alla presente guerra; ma tal fiata la guerra esser come *la lancia d'Achille che fere e sana*.

Infine essersi fatta quell'alleanza perchè richiedevasi una prudenza ardita e generosa, non una prudenza, timida, corta, calcolatrice; averne di già meritato le buone grazie, e l'interessamento dell'Inghilterra dove sollevavansi al cielo sia il senno del Piemonte, sia il consiglio di coloro che ne regolavano le sorti; si avrebbe certamente alla fine un grande compenso consistente o in un'aggiunta di territorio o nella gloria di assidersi al desco delle grandi potenze.

VII. Queste, ed altre uguali erano le ragioni alle quali il Ministero e suoi aderenti inducevasi ad accedere al Trattato colle potenze d'Occidente, ma di maggior peso, e migliore assecuratezza mostravansi quelle che lo avversavano; chiarivasi per esse che nè l'accessione al trattato, nè le relative convenzioni tornavano giovevoli alla politica, alla nazionalità, al commercio, alla milizia, all'economia e finanza dello Stato, e ciò senza un qualunque frutto o compenso. Per la parte politica esordivasi e provavasi: non esser quella guerra di principii politici, di civiltà contro la barbarie, di libertà contro la tirannide, siccome fallacemente pretessevasi, ma di equilibrio europeo, d'interessi governativi; quel raffazzonamento di stati operato col trattato di Vienna aver lasciato due grandi potenze a mo' di soverchiatrici delle altre tutte in Europa, la Russia in terra e l'Inghilterra sul mare, essere venuto al fine il giorno che queste due l'una contro dell'altra scagliasserai, la Russia seguirare il natural corso di un provvidenziale destino, lo sviluppo della propria grandezza non potuta contenersi dai presenti limiti, de' quali ben altri ella sentire riservati a sè stessa, ed in vero, da una parte accennar alle Indie, dal-



l'altra al Mediterraneo, e per questa e per quelle già provare l'Inghilterra il brivido degli estremi momenti. Inonde tanto popolare in quella la guerra contro la Russia, tanto aver sollevati li animi, tanto tremare le viscere alla ingorda dominatrice dei mari che vedeva dalla rivale agitarsele, e già rapirsele le più prospere sorti, involato d'un tratto l'antico monopolio, arene ed alga, e livida marina tornate le britanniche meraviglie, e sonare per ogni dove in Europa col taglio dell'Istmo di Suez il fatale *Delenda Carthago*. Se vere stavano le crudeltà, le proscrizioni polone operate dalla Russa dominazione, non minori le Austriache e le Inglesi. Che se la Russia signora essendo di Costantinopoli, gravate enormemente ne diverrebbero le condizioni d'Europa, e le di lei istituzioni a periglioso cimento sottoposte, non migliore fortuna ridonderebbe all'universale, quando quella importante chiave d'Asia e d'Europa fosse posta in balia della britannica avarizia, poichè tra questa e quella era oggimai forza di scegliere; tutti porger fede potersi sicuramente, e senza quasi gravezze navigare e commerciare nei porti e nei mari alla Russia soggetti; chi potrebbe affermare altrettanto di quelli dell'Inghilterra; osassesi, s'era possibile, nelle Indie, nell'Ionio ed in Malta farsi innanzi, e vedrebbesi come una gelosa ed avara mano tenea lontani, paurosa sempre di perdere l'esoso monopolio. Non esser dunque vero che la guerra si facesse per la civiltà, e la libertà dell'Europa, nè vero esser pure che si avesse a temer meno dall'Inghilterra che dalla Russia; se all'una delle due doveva oggimai acconciarsi, insegnare l'esperienza più da questa che da quella potersi sperare umani trattamenti, non frodi, e tradigioni, più lucri e lealtà.

Oltre ciò, saper di grave imprudenza l'aver provocata la inimicizia della Russia senza necessità, l'essersi gettati in una lotta gigantesca con uno stato così possente qual'è quello che numerava quasi venti volte la popolazione dei Regi Stati, che circon-

dava col suo immenso territorio quasi la metà del globo; nè potersi avere scusa dal dire che si richiedeva una prudenza ardita e generosa, non una timida, corta e calcolatrice; i partiti animosi bene adottarsi nei grandi pericoli; nei supremi momenti in cui altro non rimaneva, che o cedere vilmente, o generosamente resistere; ma tali non essere le presenti condizioni del Piemonte; non versare egli in pericolo, nè concorrere per esso veruna di quelle cause per le quali l'Inghilterra muovevasi a combattere la Russia; anzi essergli questa sempre stata amica e più da lei che da ogni altra potenza, volendosene giudicare dal passato poter sperare difesa, aiuti ed utilità. Infatti siccome appariva dalla Storia del sig. Farini, poco dopo il 1815 l'Austria pretendeva dal Piemonte la consegna della fortezza di Alessandria e la cessione di tutto l'alto Novarese, pretendeva inoltre che il Piemonte entrasse insieme con essa e cogli altri stati d'Italia a fare una lega italiana, la quale era facile il vedere come sarebbe divenuta lega Austriaca; il Governo del Re opponevasi vivamente a queste pretese dell'Austria; l'Inghilterra raccomandavagli invece di accettare le proposizioni austriache o almeno di non rifiutare la lega mediante la quale sperava che l'Austria avrebbe rinunciato alle sue pretese sulla fortezza d'Alessandria, e sull'alto Novarese. In questo supremo pericolo il Governo Piemontese da null'altra potenza avea sostegno che dalla Russia. Il conte di Nesselrode ministro allora dell'imperatore Alessandro significava al Re che questi farebbe le pratiche necessarie perchè la Corte di Vienna desistesse dalle sue pretensioni; a parole poi di confidenza il conte Capo d'Istria confortava il De-Maistre rappresentante Sardo a Pietroburgo a consigliare la sua corte a resistere, assicurandolo che la Russia aiuterebbe il Re di Sardegna a far senza dell'alleanza austriaca.

VIII. Che se una savia politica in una guerra di mero equilibrio europeo, consigliava di starsi armatamente neutrali, non

meno persuaderlo l'onore nazionale. Sebbene i signori Ministri lo negassero, il confronto delle date chiariva abbastanza che l'accessione al trattato era indispensabile condizione di quello firmato il 2 dicembre tra Francia, Inghilterra ed Austria. Ora l'alleanza con quest'ultima non poter suonare favore di nazionalità, ma dimostrare ed importare una tacita rinuncia ai più generosi principii di quella. Colla guerra del 1848 essersi instaurata una politica italiana, e tutti quanti erano tra l'Alpi, li Apennini ed il mare aver avuti li sguardi rivolti al Piemonte come iniziatore dell'era novella e quasi colui che avea animo e forze da raccogliere alfine tutta cotesta nostra gente in un solo reame. Or bene mettendosi coll'Austria, gl'Italiani tutti obbligati sarebbero a torcere il guardo da essa, poichè avrebbe amicato chi dovea combattere; e con cui potrebbe per fatalità di eventi trovarsi congiunto a riaggravare vieppiù il giogo della straniera oppressione; iti in dileguo tanti sacrifici, tante speranze perdute, l'Austria fatta sicura e potente, il nerbo, ed il fiore de' nazionali eserciti condotto verrebbe a consumarsi e disperdersi per interessi non nostri in longinque regioni. Nè si dica di politica prima transalpina, poi subalpina, adesso italiana, che la guerra cui si andava incontro, apparteneva alla prima specie, avvegnadio ogni lotta che non fosse fra Austria e Francia, se il Piemonte vi prendesse parte, non vi recasse nulla più che un cotal numero di soldati, la qual cosa riusciva appunto alla parte di un condottiere del medio evo; puerile, nè di mente assennata essere l'argomento di una guerra cavalleresca nella quale volea profondersi la Nazione. Anticamente la cavalleria aver combattuto per un nome, per l'onore, per la grandezza d'un Uomo, la sua bandiera quella dell'individuo; ora combattersi per un principio; la bandiera che ora innalzavasi essere la bandiera delle nazioni. Anticamente la cavalleria essere stata essenzialmente aristocratica, ora trasformatasi divenuta popolare, e poi-

chè questa avea accettata la sfida, rotta la sua lancia a Vigny e Lamannes, combattute le battaglie de' giganti della Repubblica e dell'Impero, caduta era quella nell'ombra, e per sempre dileguatasi. Le battaglie della cavalleria popolare aver bene a combattere, ma il loro campo non essere in Crimea sibbene in Italia; nella prima non trovarsi che interessi da celebrare, nulla di cavalleresco, nè nel nuovo, nè nell'antico senso. Addi nostri il conte Rosso e il conte Verde sarebbero stati i malcapitati, gli Orlandi, i Rinaldi non avrebbero avuto ricovero che all'Ospedale dei Pazzi; solo Washington poter salire il Campidoglio dappoichè il grido che dovea uscirgli dalle labbra fosse il grido annunciatore di un grande principio, la bandiera che vi avesse tolta fra le mani sarebbe stata quella di un popolo che levavasi a libertà.

IX. Mostrata non conveniente la guerra nè per ragioni di stato, nè per l'onor nazionale, altrettanto dovea dirsi per il commercio. Non tutti i danni che potevano derivare a questo essere stati dal signor Ministro enumerati. Tali danni doverli a quattro ridurre, due certi, due possibili. I certi 1.<sup>o</sup> Durante la guerra cessazione d'ogni traffico coi porti della Russia. Questo traffico essere grandissimo, e formare l'alimento principale, se non l'unico della Ligure marina, la quale difficilmente potendo sostenere altrove la concorrenza delle diverse bandiere, per non sappian quale privilegio, forse per la memoria dell'antico dominio colà della Repubblica, avea conservata in quel mare un cotale preferenza. L'altro danno certo, la bandiera nazionale, mercè il trattato divenuta belligerante. Ora bene intendersi quanto dal negoziante che dovea caricare le sue mercanzie si avesse a preferire la bandiera neutra, specialmente dopo ch'erasi adottato al cominciamento di quella guerra non solo dalla Francia, ma ancora per la prima volta dall'Inghilterra il principio sostenuto coll'armi in pugno, e con tanta saviezza di consiglio dalla

Russia medesima sulla fine dello scorso secolo che la bandiera copre il carico. Laonde molto maggiori essere i pericoli a cui andavano esposte le bandiere belligeranti in paragone delle neutrali. Questi pericoli maggiori, indurre la necessità di pagare maggiori premii di assicurazione, quindi i neutrali poter offrire minori noli, e perciò la difficoltà per i belligeranti di sostenerne la concorrenza.

Dei danni non certi ma possibili, il primo esser quello che la Russia potesse per rappresaglia confiscare le proprietà de' concittadini nei porti del Mar Nero, il secondo che dopo la guerra potesse o chiudere i suoi porti o imporre alla nazionale bandiera condizioni tali per cui non bastasse a sostenere la concorrenza delle altre.

Nè si dicesse che vano era il lagnarsi della cessazione dei traffici sinchè durava la guerra sia perchè vietata per questa l'esportazione dei grani dai porti russi, sia perchè il blocco allora cominciato impedirebbe sempre che le navi sarde potessero approdare in quei porti; questi ostacoli potevano cessare; il divieto dell'esportazione de' grani non conveniva alla Russia di mantenerlo gran tempo, e già essersene veduto un esempio col decreto del Principe Paskiewitch col quale permettevasi per un determinato tempo di estrarre i grani dal Danubio; riguardo al blocco, questo darsi il caso divenisse impossibile; essendo massima pacificamente oggimai adottata dal diritto delle genti, che il blocco di un porto non fosse legale, e si avesse perciò siccome non dichiarato se dinanzi a quello non fossero poste forze sufficienti ad impedirne l'entrata e l'uscita, chè il blocco di diritto era sbandito dal diritto delle genti, verosimile perciò mostrarsi che durante la guerra tornasse impossibile agli alleati mantenere il blocco e i porti russi venissero così riaperti al commercio: per la qual cosa si nell'uno come nell'altro caso, ~~indurre~~ consentita fosse l'esportazione de' grani, propizia divenire ~~la~~ condizione de'

neutrali, che sarebbero ammessi in quei porti, sinistra quella de' belligeranti che ne verrebbero espulsi. Il danno possibile della confisca essere per tornare irreparabile a ragguardevoli proprietà dei sudditi sardi nel Mar Nero, il cui valore per una petizione rivolta al Parlamento e sopra esatte informazioni fondata si provava ascendere a quindici milioni di franchi. Nè potersi con fondamento allegare che il pericolo della confisca, o del sequestro non fosse da temere, imperocchè l'imperatore di Russia avesse dichiarato che rispettate per lui sarebbero le persone e le sostanze dei privati, essendo ciò di suo interesse eziandio per evitare le rappresaglie che contro di Odessa ed altri porti del Mar Nero avrebbero potuto usare gli alleati; risponderci a questo che siffatta dichiarazione era stata fatta a favore della Francia e dell'Inghilterra quando ancora la Sardegna non era a parte del trattato; nè perciò quest'ultima essere in diritto d'invocarne i benefici.

X. Che se il trattato mal provvedeva alle ragioni politiche, nazionali e commerciali dello Stato, peggio era ancora per le militari; l'esercito colla stipulata convenzione dovea andarne irreparabilmente distrutto. Infatti esser egli la decima parte di quello della Francia; se quindi mandassersi in Crimea 15,000 uomini, la Francia avrebbe dovuto averne colà 150 mila, e neppure invece se ne numerava di questi la metà. L'Inghilterra cinque volte più popolata del Piemonte, trenta volte più ricca, avervi appena il numero richiesto al secondo; ora per mantenervelo essere stata costretta a sopperirvi di già con altri 40 mila, secondo ch'era stato affermato nè contraddetto dal Parlamento inglese, ammettendosi però che le perdite fossero solamente di un quarto, in un anno dovrebbero mandarsi altri 10 mila uomini, e in un anno e mezzo 15 mila; che se non tutti questi perduti, certamente sarebbonsi tolti 50 mila uomini all'esercito, il quale ben potea dirsi a mali termini ridotto se stremato de' trenta mila de' suoi migliori soldati

ordinanza ed ufficiali, per cui null'altro sarebbe rimasto che un esercito di reclute. Ora questo non essere forte, per la sua forza soltanto, ma perchè dovrebbe servire come nucleo di miglioramenti, ed incrementi che nei gravi e diversi casi avremmo potuto ricavare sia dal paese, sia dalle altre provincie italiane, le quali sarebbero accorse ad avvalorarlo, prendendo ad agguerrirsi informate agli esempi di lui. Ma esponendolo a così perigliose sorti, impossibile rendevasi cotale scopo, quindi metterli era il dire che volessesi distrutto. Aver detto l'onorevole Presidente del Consiglio, ravvisarsi di tutta utilità che i soldati piemontesi al cospetto dell'Europa porgessero prove di valore, e ciò credersi; credersi ancora che approvato sarebbe stato il trattato, e i soldati mantenuto avrebbero onorata quella bandiera che la Nazione aveva alle loro mani confidata; credersi, che come i loro confratelli di Roma, saprebbero sostenere l'onore delle armi italiane; tornare in gola allo straniero il vile insulto che *gl'Italiani non si battono*; non però esser questa bastante ragione da dover gittar via senza grave ed onorevole necessità, il sangue, e il valore della parte più vigorosa ed eletta della nazione. Spendersi 53 milioni per l'esercito, più 6 milioni di pensioni militari che faceano 59, ai quali aggiunti altri 6 di spese di percezione per quelle somme, venirsi ad avere un 45 milioni di franchi. Non parer ragionevole che la Nazione sottoponesse alla gravezza di 45 annui milioni per questo solo che i suoi soldati destinati a sostenerne la difesa e l'onore, fossero bersagliati in remote contrade a versare il prezioso lor sangue senza utilità e bisogno di entrambi. Qui in Italia stare il vero e necessario loro accampamento, qui doversi iniziare alle grandi battaglie della libertà e dell'indipendenza, non da gladiatori, nè da Miloni, ma da Ferrucci combattendo e vincendo.

Oltre ciò, presentarsi alla mente il grave pensiero della difesa e sicurezza dello Stato; se la guerra si prolungasse in Crimea,

avrebbero di necessità correre il pericolo di trovarsi disarmati o almeno privi di una parte e forse della migliore dell'esercito proprio, in quel medesimo che più sarebbe stato d'uopo di possederlo intero; nè a questo ostare che la sorte di Sebastopoli sarebbe in breve decisa dappoichè potrebbero continuare la guerra in Crimea o sul Pruth, o sul Danubio, quindi secondo le stipulazioni essere di necessità tenuti ad inviare sempre colà di mano in mano il fiore delle schiere nazionali; ciò accadendo, naturale ravvisarsi la condizione infelicissima di rimanere indifeso lo Stato locchè tanto più dovea generare un funesto timore quanto più ragionevolmente potea suspicarsi essere stato questo un suggerimento dell'Austria per disarmar la Nazione; il quale rischio arrendendo la guerra sul continente essere tale cosa da rabbrivirne; comechè il Piemonte rimasto così in balia de' suoi alleati, per difendere sè medesimo avrebbe dovuto allora ricorrere o al soldato francese, o per colmo di vergogna all'austriaco.

XI. Ma un altro e più gagliardo argomento dissuadere oltre i precaccennati, il funesto trattato; questo era l'aggravio della Finanza, il difetto de' compensi. Prima del 1848 contare lo Stato 97 milioni di rendita, i quali bastavano alla spesa; combattuta infelicemente quella guerra, esserne ridonato, sottratti i fondi di riserva; un vòto di dugento milioni; 15 milioni di accreaciuta rendita avrebbero dovuto però rimediare alle piaghe; senonchè l'intrapresi lavori pubblici non voluti abbandonare all'industria privata, ed altre opere utili in tempo di governo assoluto, rovinose perocchè eseguite col mezzo delle prestanze, lo scialacquo delle pensioni, il modo di sopperire alle crescenti spese coll'aiuto de' prestiti gravosissimi, tutto ciò insieme congiunto, aver recato a mostruosa esorbitanza il debito pubblico; nè i quindici milioni essere oggimai bastati, ma nè anche i 28 di che si erauo accresciute le rendite senza i prodotti delle strade ferrate, per cui n'era risultato un bilancio passivo il quale di 13  $\frac{1}{2}$  milioni



superava il gettare dell'entrate ordinarie. Cotesto disavanzo di 13 milioni e  $\frac{1}{2}$  riunito al catasto, alle altre nuove spese votate, ad altri due milioni e mezzo formare la somma di 16 milioni e dovendo dal passato pigliar norma per l'avvenire dove nel corso di quell'anno altri crediti supplementarii si fossero chiesti potersi calcolare che infin d'anno sarebbero i 16 milioni di leggieri recatisi ai 18 o 20. Nè a cotal debito prudenza essere il sopperire col fondo di ammortizzazione, nè ragionevole bastare il frutto delle rendite di quell'anno medesimo. Non rimanere che le prestanze, e le imposte; improvvide rovinose le prime alle quali se si volesse sopperire col prestito alla ragione media dei consueti prestiti di 82, così tanto per il capitale come per gli interessi successivi, seguitando di tal passo per venti anni, cioè per tre volte tanto di tempo quanto già si era seguito, si avrebbe il debito pubblico aumentato di un miliardo; tal'essere la rovinosa legge degli interessi composti; ora un miliardo riuscire ad un cinquanta milioni d'interessi senza l'ammortizzazione; a ciò doversi aggiungere i 20 milioni del vòto primitivo e se ne avrebbero 70, a questi soprapposti 10 almeno per ispese di percezione e risulturne 80. Cotale sciagurata condizione di cose poteva ella sopportarsi senza che ne andasse sperperato il regno?

Potrebbe forse con migliore consiglio ricorrere al rimedio delle imposte? Ma queste oggimai vedersi esorbitanti a tale che i contribuenti non poteano più detrarre nulla ai loro bisogni, la qual cosa essendo, o d'assai prossima almeno, il moltiplicar delle imposte non aumenterebbe in alcun modo la rendita; e poi, i gravati trovandosi eziandio del necessario fatti privi, non sarebbero alfine commossi contro uno stato così per essi doloroso ed ostile? I nemici delle presenti libertà, non avrebbero posto queste in campo ad argomento d'ogni loro miseria, infiammati a rovesciarle? chi sa sin dove sarebbe portata l'indignazione di chi vedendosi torre l'ultimo tozzo di pane, pur sapeva che a' spogliati

avanzavano le armi. Nè si allegasse il prestito dei 25 milioni contratti coll'Inghilterra, chè nè questo, nè altro sarebbe mai bastato colla continuazione di una guerra che appena allora segnava l'inizio d'un primo periodo.

XII. Ora, a tutti questi danni, e disdori che ne derivavano alla politica, alla nazione, al commercio, all'esercito, alla finanza, alla tranquillità, alla sicurezza dello Stato, quale frutto, quale compenso? Niuno esserne patteggiato, nè quindi potersi addurre gli esempi di Casa Savoia, la quale se avea per l'addietro ottenuta qualche ampiezza di dominio doverlo alle condizioni dei precedenti trattati, per le quali soltanto aderiva ora a stringere, ora a rompere le alleanze con Austria o con Francia, secondochè dall'una o dall'altra le veniva offerta una cotale larghezza di partiti. Antica sua tradizione doversi la Lombardia considerare come un carcioffo che a foglia a foglia prestavasi ad essere inghiottita; ma mutate le sorti, ogni probabilità di siffatto guadagno deleguata con quelle. Nel trascorso secolo posseder l'Austria in Italia alcuni smembrati possessi, coi quali neppure agevole l'era di tenersi in comunicazione, per un lato ne la separava la Veneta Repubblica, per l'altro la Valtellina che allora facea parte dei Grigioni, ond'è che quei possessi non toruandole di molto momento, a seconda de' bisogni e de' casi che le occorreivano, parte ne cedeva di buon grado per farsi un grosso alleato nelle sue guerre contro la Francia. Senonchè, dopo i trattati del 1814 e 1815 acquistati il Veneto e la Valtellina, stretti avendo legami, e politici e strategici coi Ducati, per quelli di famiglia postasi in facoltà di presidiare la Toscana, e per una stessa ragione di stato, le legazioni pontificie, l'Austria essere divenuta potenza in Italia predominante, e senza tema di rivali sorverchiatrice. per la qual cosa una lieve mano di Piemontesi menati al sacrificio in Crimea non potea certo esserle onesta e bastante ragione di far gettito di alcuna parte de' suoi più pingui domini onde

onorarne ed arricchirne Casa di Savoia, la quale appunto per le variate sue sorti divisava invece da qualche tempo di abbassare e rimuovere dai maggiori incrementi.

Nè le potenze occidentali gliel'avrebbero mai obbligata sebbene s'ingressero tener di amore per il Piemonte, ed interessate a secondarlo onde affrettarne la convenuta spedizione; imperocchè, in prima si mostravano tutte intente a favorir l'Austria che speravano trarla in armi contro la Russia, nè voleano certo discontentarla, od offenderla per andar a' versi alle vanità piemontesi, secondariamente l'Inghilterra mal s'indurrebbe a promuovere un maggior allargamento di dominio a favore di quel Regno che possedendo già colla Liguria tanta parte di Mediterraneo diverrebbe con ciò un giorno in istato di signoreggiarlo, e allora male senza dubbio ne capiterebbe all'esoso monopolio di quell'avar ed invido governo; tanto peggio la Francia che non mai comporterebbe veder stabilita una nuova Prussia ai piè delle Alpi. Ricordassersi, le parole dette dal generale Cavaignac nel 1848 all'Inviato Sardo a Parigi, colle quali dichiaravagli che non mai la Francia avrebbe acconsentito ad un considerevole ingrandimento del Piemonte; ricordassersi, come passando un Diplomatico di quella nazione dopo il disastro di Custoza per i Regi Stati, e andatagli una deputazione popolare incontro, richiedendolo volesse far rappresentanze presso il suo governo sollecitandolo ad un efficace intervento in pro' di Sardegna, rispondesse che male speravasi il soccorso di Francia poichè non si era inaugurata una repubblica, e poco tempo dopo proclamata questa in Roma, la Francia affogava nel sangue la propria sorella.

L'argomento della così detta *orientazione* dell'Austria muovere piuttosto a riso che prestarsi a materia di grave ed assennata discussione. Supporri in contrario che cominciando dalla Svezia sino alla Persia le potenze che fronteggiavano la Russia dovessero trarre innanzi per i dominj di quella; in questo modo dicevasi,

l'Austria alla sua volta inoltrandosi verso l'oriente, il Piemonte sulle orme lasciate da questa avrebbe messe le proprie, ed occupato a grado a grado quel tanto che fosse stato da lei abbandonato. Questo essere ridicolo sogno, conciossiachè la Persia, la Svezia, la Russia avessero appunto contrarie tendenze, e all'Occidente riguardassero; e poi, posto il caso, l'Austria posponesse l'occidente all'oriente, quel suo augello ch'è bifronte volgerebbe sempre all'oriente senza lasciar l'occidente; e poi, posto un altro caso, che tutte le potenze si traessero avanti verso oriente, la Francia e l'Inghilterra non vorrebbero certo rimanere indietro, e non avanzare anch'esse; ora il nostro occidente essere il loro oriente, e il nostro avanzare consisterebbe nel venire cacciati per di dietro; che era invero singolare modo di avanzamento.

XIII. Soggiungersi in fine, che il Trattato faceva facoltà al Piemonte di assidersi al desco delle grandi nazioni, ed ecco veramente tutta l'utilità e il compenso che si ricavava di quello. Pare impossibile che uomini i quali avessero fama di assennati potessero sì grave e perigliosa operazione ragionare e sostenere con così futile ed insensato argomento.

Sarebbonsi assisi al Concerto europeo, al gran Convito delle nazioni? Ma direbbero queste ch'essi erano potenza accedente e che solo alle grandi toccava il liberare le sorti d'Europa, ai piccoli lo star contenti di quanto esse decidessero; dai gabinetti avrebbero bensì avuto lusinghe sinchè lor tornava di fare spandere il sangue dei popoli per secondarne i disegni; applausi eziandio da coloro cui soccorressero; lettere ministeriali di congratulazione, e tuttociò che una puerile e stolta vanità potrebbe allettare, e poi, di soppiatto un ghigno di disprezzo, ma reali vantaggi non mai, se derivati non si fossero da quelle sorgenti, cui solo colle proprie e indipendenti forze, con grandi e generosi principj poteasi risalire.

Conchiudevasi: essere il Trattato d'alleanza inopportuno, cos-

venire una politica d'aspettazione, un'attitudine di neutralità armata, la quale anzi tornar favorevole alle potenze occidentali per tutelarle dall'Austria, e contenerla in salutare freno quando mai avesse divisato qualche improvviso partito ad esse pregiudizievole; avrebbe pertanto il Piemonte dovuto dire: « Io non » intendo provocare nessuno, starò entro i miei confini, non » turberò la tranquillità dei vicini; ma niuno mi tocchi, niuno » pretenda impormi alleanza; nè dirigere la mia politica. Se no: » io ho un esercito di 100 mila uomini: rappresento 26 milioni » di Italiani e prenderò consiglio soltanto da' miei interessi, niuno » avrebbe certo osato di violare una così autorevole neutralità ».

Queste ragioni che noi in gran parte abbiamo riferite adducendosi a rigettare il trattato dai più illustri Deputati sia che siedessero a destra, sia che a sinistra del nazionale parlamento, ma specialmente dall'Avv. Cesare Cabella, Lorenzo Pareto, Casareto, La Margherita, Revel, Farina Paolo, Angelo Brofferio, Michelini, Biancheri, Lorenzo Valerio, Sino ed altri, e avrebbero dovuto di certo aversi in grandissimo conto; dove la quistione avesse avuto a sciogliersi ad utilità ed onore della nazione, ma un tristo fato tirava il Ministero indettato alle imperiose volontà di Francia e d'Inghilterra che voleano far paghe le austriache brame. Laonde nè quelle ragioni, nè le supplicazioni dei liguri commercianti che lamentavano l'irreparabile giattura derivata dalla conclusione del trattato, per il valente di ben 45 milioni tra merci e proprietà genovesi esistenti nei porti del Mar Nero, e di quello di Azof, valsero a sbandire il micidiale proposito, sì volle vinto il partito, e il trattato e le convenzioni a quello annesso si approvarono, l'una e l'altra Camera ebbero a sancirlo.

XIV. La paura avea tolto il senno, ed agghiadato il core di sorta chè si corse a fatale precipizio, e con tanta foga e incortezza eziandio che nemmeno osservate vennero le più elementari forme del diritto delle genti, comechè nè si denunciassero

» in Vienna d'una deliberazione destinata ad aprire la via al  
» ritorno della pace.

» I voti che tendono all'adempimento di tale opera di pacifi-  
» cazione che pare che sieno stati singolarmente tenuti in non  
» cale dal gabinetto di Torino.

» Infatti, mentre i governi dell'Europa centrale interponevano  
» saggiamente la loro legittima autorità per impedire che una  
» delle potenze belligeranti reclutasse le sue legioni negli stati  
» che amano di vedere rispettata la loro neutralità e perfetta  
» indipendenza, il governo Sardo invece, meno avaro del sangue  
» d'Italia, consente a versarlo per una causa estranea agli in-  
» teressi politici e religiosi della sua nazione.

» Perchè, di buona fede, non si pretenderà che, spiegando la  
» propria bandiera accanto a quella del turbante, la Casa di  
» Savoia si onori di servire la causa della cristianità. Nè si af-  
» formerà che le stia a cuore di difendere il debole contro il  
» forte, quando la Casa di Savoia riunisce le sue armi a quelle  
» della Francia e dell'Inghilterra. Se le nostre informazioni sono  
» esatte, quest'ultima potenza è quella che preade sotto il suo  
» comando le truppe piemontesi; non diremo al suo soldo, per-  
» chè ci asterremo di offendere il sentimento nazionale d'un  
» popolo, con cui, a nostro rammarico, ci troviamo in guerra.

» Non ostante questa necessità, l'Imperatore saprà tutelare  
» ancora gl'interessi privati de' nazionali piemontesi che conser-  
» vano relazioni commerciali colla Russia. Il fallo del loro governo  
» non ricadrà sopra di loro. Le loro proprietà saranno rispettate.  
» Essi potranno rimanere nell'impero pienamente sicuri, sotto la  
» protezione delle nostre leggi, finchè vi si conformeranno.

» Ma la bandiera Sarda cesserà dal godere le prerogative che  
» appartengono unicamente alla marina mercantile delle potenze  
» neutrali.

» Verrà prefisso un termine alla partenza delle navi sarde.

- » che ora si trovassero nei porti dell'impero. Fin d'ora sarà tolto l'e-  
 » *xequatur* ai Consoli Sardi in Russia. Gli Agenti russi, residenti a  
 » Genova e Nizza, ricevono parimente l'ordine di sospendere l'eser-  
 » cizio delle loro funzioni, essendosi rotta la pace fra i due paesi  
 » dalla Corte di Sardegna, dal momento in cui questa aderì alla lega  
 » conchiusa il 10 aprile 1854 fra la Gran Bretagna e la Francia ».  
 » L'Imperatore si degnò di comunicare queste determinazioni  
 » a tutte le potenze amiche ».  
 » 17 febbraio 1855 ».

« NESSELRODE »

A queste parole che la verità, la giustizia, la generosità del-  
 l'animo dettavano all'Imperatore Niccolò, rispondevasi dal Mini-  
 nistero Sardo nel modo seguente :

- » Da gran tempo l'Europa guarda con giusto e geloso sospetto  
 » nel continuo ingrandimento della Russia in Oriente, la progres-  
 » siva applicazione di quel sistema che, inaugurato da Pietro il  
 » Grande, naturato nella nazione più forse ancora che nei sovrani  
 » moscoviti, tende con tutte le forze ed occulte e palesi alla  
 » conquista di Costantinopoli, non come a scopo finale, ma come  
 » a principio e scala di nuove e più smisurate ambizioni.  
 » Questi progetti della Russia sovversivi dell'equilibrio europeo,  
 » minacciosi per la libertà dei popoli e per l'indipendenza delle  
 » nazioni, non si rivelarono forse mai con tanta evidenza quanto  
 » nella ingiusta invasione dei principati danubiani, e negli atti  
 » diplomatici che la precedettero e seguirono.  
 » Ond'è che a buon diritto la Francia e l'Inghilterra, dopo  
 » un lungo ed inutile esperimento dei mezzi di conciliazione,  
 » ricorsero alle armi e pigliarono a sostenere l'impero ottomano  
 » contro l'aggressione del suo prepotente vicino.  
 » Dalla risoluzione della quistione d'Oriente pendono i destini non  
 » immediati, ma prevedibili d'Europa e d'Asia, e più direttamente e  
 » prossimamente quelli degli stati contermini al mare Mediterraneo,  
*Storia della Crimea Vol. III.*

» cuore del re , della dignità e della indipendenza  
» hanno determinato S. M. il re di Sardegna , do  
» invito che ne ha ricevuto dalle due grandi pote  
» ad accedere, per atto del 12 dello scorso genn  
» d'alleanza offensiva e difensiva, stipulato il 10  
» tra le LL. MM. l'imperatore de' Francesi, e la re  
» unito della Gran Bretagna ed Irlanda. Ma assai  
» atto ricevesse l'indispensabile suo legal compim  
» cambio delle ratifiche, prima perciò che potesse  
» cipio qualunque di esecuzione, l'Imperatore Nicc  
» con linguaggio non scevro d'amarezza che da ne  
» lato il diritto delle genti, nell'essersi (com'egli  
» previa dichiarazione di guerra, inviata una sped  
» Crimea, accusando inoltre il re d'ingratitudine pe  
» ticate antiche prove d'amicizia e di simpatia da  
» alla Sardegna, s'affrettava a dichiararci egli ste  
» Senza arrestarci alla supposta violazione del di  
» che non può essere che un errore di cancelleria  
» che nelle antiche memorie d'amichevoli corrispo  
» tra i predecessori di S. M. I. e quelli di S. M.  
» peratore avrebbe potuto contrapporre altre memo  
» e personali sul contegno ch'egli tenne da otto an



» spinta imperiosamente e dagli interessi generali d'Europa e dai  
 » particolari della nazione, di cui la divina Provvidenza le ha  
 » affidato i destini. Ed è perciò che nel pigliar parte ad una  
 » gravissima guerra il re punto non dubita che rispondano al  
 » suo appello coll'antica fede gli amati suoi popoli, i prodi suoi  
 » soldati, confidando, com'egli confida, nella protezione di quel  
 » Dio che nel corso di otto secoli ha tante volte sorretto fra duri  
 » cimenti e guidato a gloriosi successi la monarchia di Savoia.

» S. M. è sicura nella coscienza d'aver adempiuto un dovere.  
 » Nè per quanto lo travaglino crudeli afflizioni sarà meno riso-  
 » luto e costante nel difendere con tutte le sue forze contro qua-  
 » lunque aggressione i sacri interessi dei popoli, i diritti impre-  
 » scrittibili della corona.

» Mentre che il re fa voti perchè si rendano fruttuose, le  
 » trattative di pace pur testè iniziate nella città di Vienna, adem-  
 » piendo intanto gli obblighi contratti verso la Francia, l'Inghil-  
 » terra e la Turchia, ha ordinato al sottoscritto di dichiarare come  
 » in virtù dell'atto d'accessione prementovato, che le sue forze  
 » di terra e di mare sono in istato di guerra coll'impero russo.


» Il sottoscritto dichiara inoltre d'ordine di S. M. l'*exequatur*  
 » accordato ai Consoli russi nei regi stati è revocato; che le  
 » proprietà e le persone dei sudditi russi saranno nondimeno  
 » scrupolosamente rispettate, e che si concederà alle navi russe  
 » un termine competente per abbandonare gli Stati sardi ».

« Torino, il 4 marzo 1855 ».

« *Il Presidente del Consiglio Ministro degli affari esteri*

» C. CAVOUR ».

XV. Senonchè l'imperatore Niccolò di Russia non avea potuto vedere la risposta mandata al di lui gravissimo scritto dal presidente del consiglio ministeriale di Torino. Forte della persona, vivido di mente, virile di età, repentinamente veniva egli tolto ai vivi addì 2 marzo 1855.



Niccolò sebbene nemico de' governi costituzionali nulla intralasciava di ciò che potesse condurre lo stato di civile ed umano incremento. Intento sempre onde giovare alla condizione de' contadini e farli uscire dal ceppo di un terzo stato, concepiva l'idea di riformare il servizio militare nello esercito attivo a vent'anni, invece dei venticinque. Il soldato che a capo di servizio esce dalle file dell'esercito, acquista la libertà rimanendo però obbligato a far parte di una riserva d'anni uguale al compimento dei venticinque. Con questo servizio l'emancipazione propria richiedevasi ch'ei avesse ciò che a' liberi uomini compete, ovveroamente l'esercizio de' diritti, e l'imperatore Niccolò per tutta la sua vita aveva il disegno che a ciò lo conduceva; puossi affermare che egli quella che i moderni chiamano libertà sotto cotale forme fatta spesso larva ed insidia, e non il beneficio di umane e civili istituzioni, più alla sua falsa corteccia attenendosi. Nè ch'ei poco e lentamente hanno improverarlo coloro che Pietro il Grande non sforzato la nascente pianta della russa nazione a durre acerbo e prematuro frutto solo di avanzata libertà possibile.

superba recò la fronte e i tratti del viso quali li antichi insieme rappresentarono Apollo e Giove; ferma, grave, imperiosa la sembianza, la persona più nobile che dolce, più oltre l'umano che naturale; soprannaturale una forza esercitò sopra qualunque ebbe a trattare con lui, arbitro sempre dell'altrui volontà, essendochè sicuro della propria. Morto Niccolò, il primogenito col nome di Alessandro II nel vastissimo retaggio gli successe, e diede subito fuori manifesti e proclamazioni nelle quali significando l'inafausta notizia della morte del padre, facea sentire essere di lui profondo volere di seguitarne i cònsigli, i propositi e gli esempj.

---

## CAPITOLO II.

L'esercito italiano di spedizione in Crimea è passato in rivista da re Vittorio Emanuele II nella città di Alessandria, l'imbarco nel porto di Genova sul piroscafo a vapore nominato il *Creso*; infausto incendio di questo verso la punta di Portofino. Nuove conferenze di Vienna per le quali si stabiliscono quattro punti di base di pacifico accomodamento tra le potenze belligeranti; i due ultimi sono accettati dai deputati russi; abbondamenti dell'Austria e sua proposta di due trattati cui aderiscono incautamente i legati di Francia e d'Inghilterra; l'imperatore Napoleone, e il ministro Palmerston disdicono l'assenso dei loro incaricati in Vienna, e ripigliano con più ardore la guerra in Crimea; arrivo degli Italiani; la peste, il cholèra, il tifo vi menano strage, morte dell'onorevole generale Alessandro Lamarmora. Bombardamento e sozzure operate dagli Occidentali contro di Jenikalé, Kerci, Marianopoli, e Tangarok; assalto ed espugnazione dei ridotti di Sebastopoli *Poggio Verde*, *Carenaggio* e *Cave di Fois*; infelice fazione del 18 giugno 1855 comandata da Parigi; nemmeno favorevoli le prove fatte nel mar Baltico e nel Nero; lord Raglan ne muore d'angoscia, suoi funerali; battaglia di Traktiro o della Cernaia combattuta e vinta per intelligenza e valore degli Italiani.

XVI. Stanziata la spedizione, il Piemontese governo affrettava di mandarla ad effetto; le schiere le migliori erano prescelte di tutto l'esercito, gli apparecchiamenti d'ogni ragione infiniti. I piroscafi inglesi solcavano il mare, navigavano inverso il porto di Genova per imbarcarle; Duce a tanta eletta di gente, e meritissimamente lo stesso ministro della guerra Alfonso Lamarmora uomo di molto e schietto valore, d'indole generosa. Raccogliansi le truppe componenti la spedizione, diecimila di numero, sulla vasta piazza d'armi, e tutt'intorno li spaldi di Alessandria, colà dove loro affidarsi per le regie mani la nazionale bandiera. Accorrevano d'ogni parte a godere quella votiva festa. Re Vittorio Emanuele

cordogliato, e scosso dal più vivo dell'anima per le fresche dolorose perdite di madre, moglie, fratello e figlio ad un tempo, traevasi cagionevole costernato a compiere il nazionale rito, sforzava le sembianze ad un cotale sorriso di allegrezza ma l'anima rodeva l'affanno, spaventata allo spettacolo di tanto suo prezioso sangue di un tratto perduto. In mezzo al quadrilatero formato dall'esercito sorgeva un altare. Quivi compiuto l'incruento sacrificio, invocata la benedizione di Dio immortale sulla impresa e le nazionali bandiere; il Generale Durando, ai soldati convenuti, in nome del Re leggeva le seguenti parole,

» Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

» Una guerra fondata sulla giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa, e le sorti del nostro paese vi chiama in Oriente.

» Vedrete lontane terre, dove la Croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio, e mostrate a tutti come in Voi non è venuto meno il valore dei nostri padri.

» Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con Voi pericoli e travagli; oggi dolente di separarmi da Voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà da per tutto, e sarà un giorno felice per me quello in cui mi sia dato di riunirmi a Voi.

» Soldati!

» Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, Vi ricordino la patria lontana ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle; riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifici saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

Disse, e fra i suoni de' musicali istrumenti, il tuonar de' cannoni, il fervido plauso delle circostanti moltitudini, e gli eviva de' soldati faceasi la distribuzione delle bandiere ai diversi reggimenti che poscia in lieta mostra discorrevano tutti dinanzi al Re il quale avrebbe voluto apparir loro più esultante di quello che il trafitto cuor suo non gli comportava. E certo era nobilissima vista da doversi salda ed eterna serbare nella memoria degli uomini se quei prodi invece di muovere a guerra non propria in remote e maligne contrade si fossero al maggior uopo della Patria riservati.

Dato fine alla festa avviavansi le schiere inverso di Genova dove prendevano ad imbarcarsi, ma infausto augurio a quel primo moto presiedeva; il vasto piroscifo della Compagnia delle Indie nominato il *Creso* che nel suo seno accoglievale insiememente a sterminata copia di approvvigionamenti, di attrezzi di guerra, di foraggi, di medicinali, e di altre tutte cose necessarie d'ogni ragione alla spedizione non appena navigato di mare un dieci miglia, fattosi sulla punta di Portofino, scoppiava per un incendio, e lamentevole a dirsi, dal combusto suo seno andava in fiamme, ed in mare sommerso tutto quanto vi si conteneva, le persone solo, tranne parecchi soldati, salvaronsi; danno di milioni vi patiano gl'inglesi, di meglio di 500 mila lire lo stato sardo. Così deplorabile caso, tenea le menti in grand'angustia di timore sospese.

XVII. Le quali se dall'una parte erano volte a così grandi apparecchi di guerra, dall'altra ne interteneano l'attenzione le nuove Conferenze di Vienna che lusingavano di pace; sciolte si erano le prime senza frutto, l'accessione al trattato del 10 aprile per parte dell'Austria accaduta il 2 dicembre avea persuasa l'Europa che quest'ultima avrebbe alfine congiunte le proprie alle armi di Francia e d'Inghilterra contro la Russia. Ma ella sempre con sottile accorgimento temporeggiando trovava modo di non venir

mai a risoluto partito. Ai quattro plenipotenziarj Westmoreland, Bourqueney, Arnim, e Buol, si erano aggiunti il sig. di Titoff per la Russia, Drouin-de-Luis per la Francia, e lord Russell per la Gran-Brettagna, non si volle il prussiano allegandosi che la Prussia non avea accettato il trattato del 2 dicembre, invano ebbero a sostenerlo i russi ambasciatori, il maggior numero la vinse, l'austriaco si unì agli occidentali ed ai turchi per abbassar l'orgoglio di quella potenza; e questo fu ragione per cui gli occidentali ed i turchi sacrificarono a lei in guiderdone il Piemonte che l'Austria non patì fosse colà rappresentato.

Le nuove Conferenze aveano luogo nella quaresima del 1855, stabilivansi come base di sincero accomodamento i quattro punti seguenti :

1. Integrità dell'impero ottomano.
2. Indipendenza dei Principati, e la libera navigazione del Danubio.
3. Circostrizione delle forze russe nel Mar Nero.
4. Protettorato collettivo di tutte le potenze a favore dei Cristiani dell'Oriente.

In conseguenza di che il Presidente delle Conferenze l'austriaco conte Buol-Schauenstein, ministro degli affari esteri, ragionava.

1. Che il protettorato esercitato dalla Russia sopra la Moldavia e la Valacchia cesserebbe, e i privilegi conferiti dai Sultani a que' principati, nonchè alla Servia verrebbero riposti sotto la collettiva guarentigia delle potenze contraenti.

2. Che la libertà della navigazione del Danubio sarebbe rassicurata da efficaci modi, e sotto il presidio di una permanente sindacatoria autorità.

3. Che il trattato del 13 luglio 1841 verrebbe riveduto, col doppio fine di ricongiungere più completamente l'esistenza dell'impero ottomano all'equilibrio europeo, e porre un termine alla preponderanza russa nel Mar Nero.

4. Che infine la Russia rinunciarebbe al principio di voler per sè riservato il protettorato ufficiale dei sudditi cristiani del Sultano di rito orientale; ma le potenze cristiane, ajuterebbono scambievolmente per ottenere l'iniziativa dal governo ottomano, la conferma e l'osservanza dei diritti religiosi delle Comunità cristiane sottomesse alla Porta senza distinzione veruna di rito.

Lo svolgimento di questi principj formerebbe l'argomento di quelle negoziazioni; ponessero dunque mano all'opera col fermo proposito di riuscire, e la speranza che il successo coronerebbe li sforzi loro.

Il francese e l'inglese ambasciatore andavano volenterosi a quella sentenza del conte Buol, il principe Gortschakoff rispondeva:

» Noi siamo gravi uomini per un grave fine adunati, il più  
 » malagevole dell'epoca nostra; noi dobbiamo tutti uniti cordial-  
 » mente studiar modo di raggiungere la pratica applicazione dei  
 » principj che abbiamo adottati, però attendere senza indugio  
 » al particolare sviluppo d'ogni quistione; abbiamo una base  
 » comune donde tutti c'è forza fissarci, io porto speranza che  
 » abbiamo pure uno scopo comune; quello di riescire ad una  
 » pace generale, la quale non sarà nè durevole, nè reale dove  
 » non sia onorevole per entrambe le parti.

» Se, le condizioni di quella che vorrebbe imporsi alla Russia,  
 » nè monta da qual parte si vengano, fossero incompatibili col-  
 » l'onor suo, Essa non mai vi consentirebbe, dovessero per  
 » tornare gravissime le conseguenze del di lei rifiuto ».

Il sig. di Titoff aderiva a siffatta dichiarazione.

XVIII. Con questi proemiali discorsi entravasi in materia, e dopo avere per buona pezza e per parecchi giorni discusso, risolvevasi l'adunanza conciossiachè se alle prime due delle quattro domande consentiva la Russia, alle ultime due opponeva insuperabile difficoltà, laonde la pertinacia de' Russi imputavano gli



Occidentali, quelli l'esorbitanti pretese di questi. Ma l'Austria che sentiva a mal porto condotti i lunghi ed ingegnosi sforzi de' suoi abbindolamenti con che tentava a sè far giovamento del rimedio del tempo, davasi con ogni più scaltrito modo e singolare sollecitudine a ritessere le arti consuete, e certo fa meraviglia il vedere con quanto di accortezza, e d'insigne sagacità ancora riuscisse a tirar fuori nuovi stratagemmi, per isfuggire alla guerra cui voleasi dagli Occidentali costretta. Lord Russel e Drouin-de-Lhouys già sulle mosse di partire tanto facea ch'ei rimanessero ancora in Vienna, e due trattati proponeva loro, dell'uno guarentiva l'accettazione per parte della Corte di Pietroburgo, dell'altro prometteva l'immediata sua adesione. Il primo trattato aggiravasi sulla integrità dell'impero ottomano che oggimai dovea partecipare all'equilibrio europeo; e tutti i contraenti accorrere a difesa di quello quando versasse in pericolo, e se nata qualche differenza, prima di appigliarsi alle armi ricorrere ai mezzi pacifici per accordare i contendenti; la forza marittima posta sul litorale del Mar Nero dalla Russia e dalla Turchia, non potrebbe oltrepassare il numero delle navi che vi avea allora la prima; ognuna delle potenze contraenti che non vi possedeano stazione veruna col mezzo di un firmano di S. A. avrebbero potuto tenervi due fregate, o due altre navi di minor forza; se il Sultano venisse mai minacciato da un'aggressione, riservato gli era il diritto di aprire lo stretto a tutte le forze navali de' suoi alleati; nel caso di aumento delle forze russe nel Mar Nero, le altre potenze sempre da un Firmano autorizzate; avrebbero facoltà in proporzione di aumentare colà le loro, ed in guisa che un numero suppletivo di navi della medesima specie eguale fosse alla metà delle forze navali della Russia; le navi da guerra dell'estere nazioni non potrebbero mai ancorare dinanzi il Corno d'Oro, eccettuati i piccoli legni che vi sono ammessi siccome addetti alle legazioni; in tempo di pace, i vascelli di linea

delle potenze contraenti che non possedeano veruna stazione nel Mar Nero non potrebbero mai superare il numero di quattro per ogni volta dinanzi Costantinopoli donde avessero a traghettare dai Dardanelli al Mar Nero, e da questo a quelli; i Plenipotenziarj russi negando di aderire all'indipendenza ed integrità dell'impero ottomano, alla circoscrizione delle forze russe nel Mar Nero, alla loro volta Austria, Francia ed Inghilterra si accordavano sopra di che fossero quelle rispettate ed in comune difese, considerare l'accrescimento di queste come un *casus belli*; non avendo luogo siffatto accrescimento, quella convenzione non sarebbe stata fatta pubblica.

Il secondo trattato disponeva che i due Imperatori d'Austria e di Francia colla Regina del regno unito della Gran-Bretagna e dell'Irlanda desideravano di guarentire l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'impero ottomano; che si obbligavano dove fosse il bisogno, di adoperare le flotte e li eserciti per conseguire siffatto scopo; che se alcuna delle potenze contraenti all'una, e all'altra di tali due condizioni avesse contravvenuto, le rimanenti invitatevi dal Sultano sarebbonsi unite per difendere l'impero, e con quelle proporzioni e forme da stabilirsi di comune accordo; che un successivo aumento delle forze navali della Russia nel Mar Nero verrebbe considerato siccome un atto di aggressione; che siffatto aumento dove fosse pervenuto a pareggiare le forze di quella all'inizio della guerra, nè le fatte rimostranze, nè la presenza delle alleate flotte nell'Eusino bastate fossero a rimuoverla, accordavansi a considerarlo come un atto di aggressione un vero *casus belli*, laonde immantinenti le forze loro così di terra come di mare avrebbero poste in opera per costringere la Russia a conformarsi a quelle condizioni di equilibrio necessarie agli interessi d'Europa. Questo ultimo articolo era segreto.

Il giro delle subdole parole di questi due trattati finissimamente dall'Austria congegnati prese all'esca i due poco esperti ministri

Russel e Druin-de-Lhuys , cui parvero sì gran cosa prodigiosamente ottenuta che ne andarono in entusiasmo, ma riscossi vennero tosto dai loro sogni dalle più sagaci menti di Bonaparte e di Palmerston i quali com'era viddero in quello un nuovo ed assai astuto tranello dell'Austria per pigliar tempo, e regolarsi col rimedio di questo. I due abbindolati messi in disgrazia, furono entrambi costretti a cessare l'ufficio ministeriale.

Sciolto il Convento di Vienna, partiti i rappresentanti, l'imperatore d'Austria mossosi da quella per la Gallizia, pubblicava decreto di congedo a dugento ventimila suoi soldati, facendo palese che disgradite l'ultime proposte di pace dagli Occidentali, uscito era di obbligo di trarre la spada per essi; oggimai fra combattenti in Crimea doversi soltanto compiere i destini di quella guerra. Questo poteasi veramente chiamare austriaco trionfo!

XIX. Ora i Piemontesi navigavano a Costantinopoli, e per là conducevansi nella Tauride; il soccorso loro era certo di grande momento e più all'ora ch'ei vi giungevano, poichè ad ogni più duro bersaglio d'intemperie, di morbi, e di calamità d'ogni guisa trovavasi soggetto il campo alleato. Francesi, Inglesi e Turchi sopportavano disagi e disastri incredibili, ma in singolar modo i secondi; la natura inglese dura nè previdente, l'amministrazione dell'esercito a mani incapaci ed infedeli commessa faceva che tutto in essi volgesse a disordine e irreparabile rovina. In giorni di rigidissimo inverno vedeansi quelli infelici non aver modo di ripararsi dall'inclemenza del cielo, vesti sottilissime di state coprirli, lacere in gran parte, così rimanersi le intere notti a guardia delle trincee, l'acqua e la neve fino al ginocchio, alla mattina trovavansi parte cadaveri irrigiditi, parte le mani e i piedi per gelo perduti; cibo quasi non aveano perchè chi era preposto ad amministrarlo o trascurava, o peggio, ne faceva suo pro, non di che scaldarsi e rifocillarsi, in tanto stremo del carbone di terra dalle flotte fornito qualche fiata servivansi, e dei ceppi

di vite divelti ai rimasti vigneti della Crimea; arroege a questo i morbi che orribilmente mietevanli di guisachè di 42 mila fioritissimi soldati inglesi che aveano nel settembre colà approdato, appena nel gennaio 1855 ne restavano 14 mila, de' quali soli 9 mila capaci delle armi. Un grido d'indignazione levavasi per ogni parte, ed in Londra specialmente, non bastava l'animo al racconto di tanta orribile sventura, ed era un agitarsi e schiamazzare per ordinare inchieste, e la parte popolare ne accusava la patrizia, ed entrambe insieme venivano a vituperi e contumelie, ma intanto il tempo se ne andava, e con esso trapassavano i mal capitati militi della Crimea tra il freddo, la fame e la peste. Le descrizioni che ne furono allora particolarmente spedite sono orribili, e sforzano oggimai chi tutti non abbia smarriti i sentimenti di umanità, di giustizia e di onore a pigliare alfine un qualche provvedimento contro di codeste arpie sozze ed abbominevoli che Impresari, o Appaltatori, o Commissari vogliansi chiamare, i quali i più fioriti e gagliardi eserciti riducono a tristissima sorte, flagello più immane delle guerre medesime, peste scabbiosa e rovina di queste. I Turchi e i Francesi non così come gl'Inglesi venivano mietuti, dappoichè a' primi conservasse l'animo tranquillo e sereno la religione loro ch'è di fatalismo, i secondi spigliati, ben ordinati, e vivaci non intralasciavano studio, mezzo o fatica per migliorare quelle sinistre loro condizioni, e tra francesi singolarmente mostravasi la legione africana; essa nel seno della terra aprivasi covi, e fossi scavava per adgiarvisi, per l'aperto scorazzava foraggiando, e sempre tornavasi indietro con qualche cosa tra le mani, i compagni addestrava, infine di rilevantissimi vantaggi recò a tutto l'esercito sicchè debbe questo andarle in gran parte della vita tenuto.

I giunti Italiani sbarcavano a Balaclava, ed attendati venieno sopra le alture di Kamara e Kadikoi fra Francesi e Turchi; ma non appena toccato quel suolo, essi pure infermavano, e mise-

rando tributo pagavano alla rigidità della stagione, alla peste, al colera ed al tifo che v'infierivano, ai disagi insoliti, nè preveduti, alla singolare mestizia dell'animo non potuto rallegrarsi perchè colà balestrati dove non erano prossime nè generose battaglie da infiammarli, nè amor di patria, nè consolazione de' congiunti, cadevano sterili piante sopra terreno uggioso e maligno; in breve non solo de' gregarj, ma de' capi mancarono i più ragguardevoli tra i quali a cagion di onore vuolsi, menzionare il generale Alessandro Lamarmora, e il generale Ansaldi. Noi dappresso conoscemmo in Genova il primo; egli ha lasciato in questa città amore sincero e lungo desiderio di sè, per gli onesti e facili modi, e le virtù di un cuore generosissimo di che andava adornato, e siffatto era quest'ultimo in lui che corre fama quando più non gli rimaneva di danaro, donasse eziandio per carità le proprie vestimenta, sicchè molte fiate fu veduto trovarsi assai male in arnese. Oltre ciò non gli mancavano i doni dell'intelletto, e il naturale valore che è singolare qualità comune a tutta quella illustre famiglia.

XX. Ora convien tornare alle cose della guerra che si travagliava dinanzi a Sebastopoli. Stavano i Circassi con Scyamil aspettando qualche favorevole incontro per mostrarsi; i Turchi per ogni verso discomposti, stremi d'ogni cosa necessaria così di vitto come di vesti languivano in Kars ed Erzeroum; gli Alleati rivolti alla parte australe di Sebastopoli si erano appena avacciati a duecento passi dalli spaldi della prima linea di difesa del sobborgo dei naviganti; il Redau e la torre di Malakoff fulminandoli loro impedivano l'accostarsi. Dopo la prima cerchia fortificata di Sebastopoli accampavano un dieciotto mila Russi; la seconda sebbene tutta formata di opere di terra, avea aspetto di un forte trinceramento che rendeano gagliardo parecchie collinette delle quali tutto si circonda il sobborgo dei naviganti, meglio poi che la città stessa facevano baluardo e difesa i diversi edificj dell'o-

spedale, dell'arsenale del gran parco di artiglieria, dei depositi e della caserma, punti tutti considerati inespugnabili di guisa che la molta fatica e gravi sacrifici abbisognavano gli alleati dove avessero voluto insignorirsi della *Karabelnaia*.

Diretta Sebastopoli il generale Osten-Sacken che avea militato nei tempi del primo Napoleone: la difesa in tre compartimenti comprendevasi; il primo, tra il bastione primo, ed il quarto era affidato al vice-ammiraglio Stanjoukovich; al secondo tra il 5.º e il 7.º bastione vedevasi preposto il generale Chrulef; il terzo tra l'8.º, il 9.º e il decimo bastione avea in governo l'ammiraglio Pausilof; sotto gli ordini del principe Gortschakoff, attendevansi fuori le mura un gagliardo esercito composto del corpo comandato dal tenente generale Samarin, disteso dalla riva destra della Cernaja fino al Belbek; Liprandi addossavasi agli inglesi accampamenti; fra Batchi-Serai e Sebastopoli schieravasi la riserva di cui avea il comando il tenente generale Vischneffsky, l'ala sinistra stendeva verso il campo assediante, la sinistra mirava Eupatoria, comunicando così con Liprandi come col corpo principale dell'esercito posto tra la Cernaja e il Belbeck, infine come un'altra riserva era il corpo del generale Bellegarde che avvaloravano i distaccamenti del generale Wrangel, e la divisione di Cavalleria capitanata da Montresor tra Arabat e Kerci.

Gli Alleati teneano Balaclava, e il porto, l'antiguardo e lo stendendo sino alla riva manca della Cernaja: presidiata Kamenna nella baja di Cherson, stabilitisi durevolmente in Eupatoria e luoghi circostanti; campeggiavano oltre i 20 mila francesi presso Costantinopoli, fra i quali vedevansi molti battaglioni della guardia imperiale, bella, giovane e fiorita gente: al generale Canrobert era succeduto il generale Pelissier per spontanea rinuncia; il primo; il nuovo duce recava fama di valoroso, ma feroce.

Procedeva con molta lentezza l'assedio quando per iscuote forse gli animi costernati dalle malattie, e dalla malagevole

della impresa divisavasi una spedizione. Approvvigionavansi i Russi in gran parte da Yenikalé, Kerci e dal Mar d'Azoff; Taganrog, Marianopoli e Kerci medesima serbavano ragguardevoli depositi di grano; alle prime due accorrevano in copia per farne provvigione i mercanti d'ogni contrada d'Europa; gli Alleati stanziavano di devastarle. Una flottiglia composta di piroscafi, fregate, cannoniere ed altri piccoli legni secondochè il richiedeva la scarsità delle acque e la bassezza dei fondi di quel mare sarpava da Kamiesk nella baja di Cherson, salivanla ventimila circa Francesi, Britanni e Turchi governati dal generale Brown, traevano contro Yenikalé che bombardato con poca resistenza espugnavano; i Russi inchiodati i cannoni ritraevansi a Kerci ove altrettanto avendo essi operato seguitavano ad indietreggiare fino ad Arabat e Caffa, sgomberando Anapa, subitamente dai Circassi occupata.

Noi non diremo per un pietoso riguardo, e perchè non vogliamo arrossire di vergogna, tutte le nefandezze dagli Alleati commesse in questa fazione, gli atti ufficiali le narrano per disteso o almeno abbastanza ne dicono senza che sia da noi rimestata siffatta bruttura; basti il sapere che a Yenikalé si abbruciarono i depositi de' grani nè più i particolari che il Governo rispettati; a Kerci, orrendo e brutto a dirsi ad un tempo, le bombe contro li ospedali lanciavansi; appiccavansi le fiamme, e davansi al saccheggio i pubblici edificj e le case de' privati, nè ciò solo, ma i soldati di Francia e d'Inghilterra civilissime, e che menavano rumore di quella guerra contro la barbarie, faceano in brani le pergamene, i marmi e i vasi antichi rompevano, tutte le più rare preziosità sperdevano dell'arte antica e della scienza dal lungo corso de' secoli, e per l'eccellenza dell'umano intelletto radunate nel dovizioso Museo di quella città. Premette l'Europa all'atto vandalico. Nè dissimilmente trattarono Taganrog e Marianopoli, vettovaglie, case, magazzini colà predati, manomessi, incendiati.

XXI. Alla narrata spedizione del mare d'Azoff, seguiva fatto sotto di Sebastopoli, sorgeva entro i termini della p linea di difesa dei Russi un eminente baluardo nominato il *Poggio verde*, circondavano fossi, trinceramenti, presidiavano forti debili batterie, più da lunge vedeano le bastite di Volinia e Carenaggio, e da questa parte inverso il campo degl' Inglesi stravano la fronte le alture delle cave di pietra; parve savio opportuno al Duce de' Francesi atterrare questa prima linea difendeva Sebastopoli, e avutone concerto col generale degli Inglesi, con questi, i Francesi ed i Turchi alle ore sei e mezzo mattino del dì 7, ordinò l'attacco contro ad un tempo dei ridotti Poggio Verde e Carenaggio, e il terzo delle Cave di pietra. Muovevano contro i due primi i Francesi, contro l'ultimo i Turchi; un'ora dopo il cominciare di quella lotta, vedeano aquile imperiali sventolare di già sopra i due ridotti espugnati sessantadue cannoni, quattrocento prigionieri circa, fra i quali tredici ufficiali, cadevano in potere de' vincitori; nello stesso tempo gl' Inglesi e i Turchi aveano occupato le Cave di pietra e mantenutivisi tutta la notte, malgrado un terribile fuoco facea loro contro il nemico, e le frequenti sortite di una parte del presidio. La prima alba salutava gli uni e gli altri signori delle nuove conquiste. Quella operazione riuscita prospera, cessava i lavori di assedio dalla destra parte che non poteano cedentemente trarsi innanzi come quelli di sinistra, vietava al nemico di poter più tentare taluna di quelle grandi sortite che poneano a pericolo il medesimo assedio; nonchè i porti di Kala e Balaclava; non senza sangue però e del più prezioso ottenuta la giornata, poichè fra gli altri vi cadeano un generale e due colonnelli. Quindi sulla Cernaja seguivasi ad esplorare il presidio, metteasi innanzi la cavalleria; guardata alle spalle da battaglioni di fanteria.

Le cose prosperamente succedute meritavano grazie e



del Gran Sultano scritte da lui così al generale Pelissier come a lord Raglan.

XXII. Non così tosto ne giungeva la novella in Parigi, che l'Imperatore Napoleone vedendosi vicino l'infausto giorno 18 giugno in cui ricorreva la memoria della dolorosa disfatta toccata nei campi di Waterloo dal grande di lui Zio correndo l'anno 1815, teneva consiglio di tergerne la macchia con un segnalato trionfo nello stesso giorno riportato in Crimea, e al supremo Duce delle armi francesi, li ordini ne scrivea in proposito; questi affrettavasi a compierli e fin dall'alba del dì 17 facea dar nei cannoni, e ne' mortaj di tutte le batterie d'assedio sicchè moltitudine senza numero di palle e di bombe scagliavasi contro le combattute mura di Sebastopoli; Sardi, Francesi, Britanni e Turchi varcavano la Cernaja e traevansi innanzi, studiavansi di tenere a bada il generale Liprandi, rumoreggiandogli intorno, e simulando di voler venire alle mani. Disegno era del generale francese, cavare profitto delle opere esteriori conquistate il 7 giugno, servirsi di quelle come di base di un attacco contro la cinta della Karabelnaja; partiti aveva gl'incarichi della fazione commettendo all'Inglesi di sforzare il gran Redan, e a' Francesi d'impossessarsi di Malakoff, del Redan, del Carènaggio, e dei trinceramenti che sono di difesa a quest'ultima parte del sobborgo. Se non che per tutta cotesta impresa muovevansi d'ogni parte sia dal francese campo, sia dall'inglese lamenti e difficoltà, conciossiachè facesse in ispezie dagli ufficiali del genio osservare; non essere i lavori di approccio per anco ultimati, non ancora mostrare capace varco le breccie della torre Malakoff e del gran Redan; volersi almeno per due settimane spingere sollecitamente i lavori delle parallele e delle vie coperte; lo trarre schiere in tal modo, come allora desideravasi, tornare allo stesso di sacrificarle con orribile e sicuro macello; l'Imperatore da Parigi non poter tutte discernere e calcolare le difficoltà dei luoghi, le

E sventuratamente il fatto rispondeva alle previsioni; l'uno e l'altro campo, secondo il preso convasi all'alba del giorno 18, travagliavasi per tutto il mortalissimo fuoco de' Russi per espugnare i loro ma volgendo la sera era obbligato a ritirarsi avendo parabili perdite. Secondo la relazione del generale Pavano a trentasette ufficiali uccisi, diciassette prigionieri ufficiali e soldati uccisi o dispersi, 96 ufficiali, entrati nelle ambulanze la sera stessa di quel fatigiugno; infine fra il campo francese, l'inglese, il liano di morti, feriti e prigionieri è fama sommassa ottomila soldati. Dopo la sinistra fazione volle tentare della toccata sconfitta dall'aver il generale Mayaud una striscia di fuoco che tolse per il concertato attacco; fu così prematuramente l'attacco sicché non ebbe quella completa simultaneità donde solo poteva sperarsi propizio; ancora, s' incolparono gl'inglesi non avere il loro costume, sicuri ed imperturbabili al fuoco ma repente voltisi indietro.

Andato a voto quell'assalto, gl'Italiani e gli Alleati salvarono la Cernaja, ripigliavano le antiche posizioni e le operazioni dell'assedio, ma così lente ed insu-

Nè più felici sorti incontravano gli Occidentali nel Mar Baltico e nel Nero, in quello per tre giorni invano scagliavano contro di Sweaborgo, detta la Gibilterra del Baltico, numero sterminato di palle, di bombe, di razzi incendiari, di guisachè erano obbligati alfine ad allontanarsi senza aver ottenuto frutto veruno; nel secondo il generale Murawieff tra' più prodi ed antichi generali russi, rifornito di fanti, di cavalli e di artiglieria muoveva contro di Kars, soprastava minacciando ad Erzerum, e per tutta la via ch'ei faceva, devastava, abbatteva tutto quanto gli si avveniva, desiderando tor vendetta di ciò che avevano gli Alleati operato a Kerci, Yenikalè, Taganrok, e sopra tutte le coste del Mar d' Azoff.

XXIII. Questi lamentevoli casi, affliggevano singolarmente l'animo di lord Raglan, il quale, come dicemmo, suo malgrado avea dovuto pigliar parte all'ultimo infausto attacco, essendogli stato anche intimato dal generale Pelissier, che senza di lui avrebbe quello ugualmente operato; diradavasi di giorno in giorno l'esercito inglese sotto i suoi ordini riposto, già lo stato maggiore parte dalle infermità, parte dalle battaglie mietuto, niuno de' suoi amici, e di coloro che più ragguardevoli gli aveano fatta compagnia al principio della guerra rimaneva à' suoi fianchi; l'età senile, la cagionevolezza della salute non valsero a sostenere così fieri sinistri, dimodochè verso le ore nove di sera del dì 28 giugno 1855 trapassava di questa a miglior vita; chi disse per improvviso cholera, chi per apoplessia; ma meglio si appose chi conghietturò che le sofferte contrarietà, la strage de' suoi così ne costernassero l'anima ch'ebbe per profondo strazio ad esalarsi dal corpo.

Commovevasi fortemente a quella morte il popolo inglese, consideravala Inghilterra siccome pubblica calamità, vestivano a corrotto le principali famiglie di quella e l'esercito di Crimea apprestavagli funebri onori.

il generale Lamarmora, il generale Simpson e i  
menti loro; allora, veniva la bara riposta sopra  
tiglieria a cotale uopo acconciato, munito del suo  
otto cavalli tirato, i lembi del funebre drappo soste-  
generalì che a cavallo circondavano il carro. Il  
aprivano una schiera di cavalleria francese, una  
cieri inglesi, ed una terza di lancieri piemontesi,  
batteria a cavallo della guardia francese, ed un' a  
testimonianza che il nobile estinto era gran-mastro  
Adornavano la bara, l'inglese bandiera, la spad-  
del lord, ed una corona di fiori che vi avea so-  
fede di affetto e di onore il generale Pelissier; tu-  
al carro i generali Lamarmora, Simpson, Omer-Pac-  
nonchè tutti quanti appartenevano alla casa del Def-  
alle falde della scesa di Kazatch, e dove si apre-  
vedeansi molte lanciae sopravi molti marinai di bia-  
spiccarsi dai numerosi vascelli e con forza di re-  
terra; la quale appena toccata, un colpo di canno-  
che nella principale di quelle riponevasi la ba-  
dovea venire trasferita sul *Caradoc* e con questo  
ghilterra.

Lord Raglan era nato il 30 settembre del 17  
conosciuto soltanto col nome di Giacomo Enrico E

di Napoleone Primo nel 1812 sotto gli ordini, e come segretario del Duca di Wellington, si trovò con questo a Waterloo, e combattè secolui quella funesta battaglia toccandovi una ferita per cui fu mestieri amputargli il destro braccio; ritrassesi però dalle militari cose, e si diede alla carriera parlamentare sedendo nella Camera dei Comuni, ed appresso in quella dei Lordi col titolo di Barone di Raglan. Fu uomo di molta onestà d'animo e di modi, tenero de' soldati, del sangue loro avaro, e di egregio valor personale, intendentissimo delle militari discipline.

XXIV. Fin qui niuna onorevole parte aveano preso ancora gl' Italiani a quella guerra; cadeano di stento, di penuria, di malattie, il vigor loro, e le più belle speranze vedeano smarrirsi con acerba ed immatura fine, quando venne il desiato giorno ch'ei potevano in qualche degno modo mostrarsi, nè dagli antichi far fede, quando i fati volgano propizj, non essere dissimili i presenti, chè il sangue latino scorre tuttavia nelle italiche vene.

Corrono da Eupatoria al punto dove stabiliti erano i lavori d'assedio un 34 miglia italiane; trenta ne hanno da Eupatoria a Balaclava, e da questa al fiume della Cernaja, e al campo d'assedio di fronte a Sebastopoli altre quattro, in questo solo spazio di terreno attendavansi gli eserciti degli Alleati, divisi in due, l'uno di assediante, l'altro di osservazione incaricato di sorvegliare ai moti de' nemici che occupavano le vette dei monti e i luoghi vicini alla pianura della cascina di Makenzie, l'esercito assediante spingeva i suoi sforzi contro la *Karabelnaia*, il gran Redan, e la torre di Malakoff ad austro di Sebastopoli, allungavasi sino ai poggi d'Inkermann donde veniva a congiungersi col secondo esercito. Questo vedeasi nel seguente ordine disposto. Havvi una catena di piccoli monti, o colline, che digradando a forma di semicircolo si stende da Inkermann al mare; entro di quel semicircolo si tranquillano Balaclava e la pianura; sulla cima di que' piccoli monti o colline era il campo francese, ivi

corre la strada che mena alla cascina di Makensie, varcando il fiume per un ponte di pietra chiamato *Traktir* (osteria) affortificato da un piccolo ridotto, la di cui difesa era stata affidata al 16° e 20° di linea francesi, l'esercito italiano seguiva dopo quello di Francia, con forti batterie avea egli occupate tutte le eminenze che signoreggiavano la strada, il guado di *Goryna*, e la parte superiore della valle che irriga la *Cernaja*, e dove scorre un canale di derivazione di un metro profondo e tanto largo da poter opporre un secondo ostacolo ad ogni qualunque aggressione; oltre la *Cernaja* tenevano gl'Italiani un posto avanzato di due compagnie di fanti sopra un masso sporgente, e dirupato dello *Sciuliù*, aveanvi per meglio affortificarlo eretto un piccolo trinceramento, eziandio per difesa e sicurezza potè non mezzauamente discosti dal resto dell'esercito. Gl'inglesi accampavano verso *Balacava*, più lungi i Turchi attendati sui monti, al riguardo del passo di *Alson*; la cavalleria del generale d'Allonville occupava la valle di *Baidar* sempre al di qua della *Cernaja*.

I Russi tenevano le alture alla destra sponda di *Sciuliù*, le quali aveano fatte forti di molte batterie e a ben ordinata distanza formandovi due linee di difesa, sicchè dove mai superati nella prima, poteansi ricoverare nella seconda, donde poi ritirarsi in buon ordine verso l'interno delle terre; gli Alleati invece spuntati dalle posizioni loro della sinistra riva della *Cernaja* perdevano *Balacava*, e niuno più aveano rifugio che gittarsi in mare. Infatti a questo mirava il sapiente divisamento di *Gortschakoff*, egli volea simulati attacchi fingere a destra ed a manca de' confederati, con estremo impeto farsi via pel loro centro al ponte di *Traktir*, divisi, in tal modo gl'Italiani dai Francesi, avviarsi per un lato contro *Balacava*, i di cui difensori doveansi per quell'ardita mossa lanciarsi in mare, per l'altro lato assalire di rovescio l'esercito degli assediati, il quale ad un tempo

medesimo di fronte e di fianco sarebbe stato combattuto dal gagliardo e numeroso presidio di Sebastopoli; ma neppure a questa volta Dio permise tanto danno e vergogna!

XXV. Correndo la notte del 15 al 16 agosto 1855, protette da un cielo nebbioso raccoglievansi tra la cascina di Makensie, ed i poggi della Cernaia cinque divisioni di fanti russi in tutto cinquantamila soldati; oltreciò per loro sostegno dieci reggimenti di scelta cavalleria della guardia imperiale, torme di cosacchi e 160 cannoni. Aveano seco ponti volanti, tavole, scale, fascine, badili, ed altri strumenti per passar acqua, scavare, sterrare, e ad altre cose convenienti che fossero all'uopo necessarie, bagagli non avevano, ma piccole saccoccie di tela con tanto biscotto, carne salata e pesce che per quattro giorni bastasse; andavano tutta la notte, lì per albeggiare sostavano, ed ordinavansi al ridosso delle colline di Sciuiliù, e di Ciorguna, indi scendevano verso le rive della Cernaia, prorompendo dall'*Ai-todor*, facendosi innanzi a diritta e sinistra. Sul cader della sera del dì 15 tre spie aveano annunziato al campo italiano che i Russi muovevano a battaglia, e stavano all'alba del dì dopo per imprendere un assalto con tutte le forze loro; il generale d'Allonville che accampava nella valle di Baidar avisava col mezzo del telegrafo che le circostanti colline vedevansi ingombrate di truppe nemiche, mostrava voler ritirarsi per non essere tagliato fuori, non potendolo però perchè la strada tutta era piena dei carri delle vettovglie, porgeva altre notizie ed indicazioni riguardanti il muovere dei Russi, ma la densa nebbia impediva l'azione del filo magnetico.

In quella notte i Turchi stavano in armi, gl'Italiani pronti, e guardinghi, colla gioia in cuore e nel viso, il generale loro adempieva ad ogni più arduo ufficio di buon capitano, ed esempio di rara ed antica virtù donde si dimostra che davvero l'italico valore non è ancor morto, i convalescenti, e i men gravi

ammalati, gli uni vollero raggiungere le loro compagnie, gli altri vi si fecero accompagnare; i Francesi solo negligenti ed inerti mostravansi, non credendo all'imminente pericolo; mancava un'ora all'alba quando veramente le sentinelle francesi che prospettavano il ponte avvisavansi di scoprire gli aggressori, e facevano fuoco, senonchè, indi a poco tutto entrava nella consueta calma. Di repente udivasi uno scambio di fucilate dalla parte della collina dov'erano i posti avanzati degl'Italiani, ma neppur questo bastò a riscuotere la funesta indolenza del campo francese, il quale non s'indusse a risvegliarsi che quando i Russi, fatto chiaro giorno, sbucarono per ogni lato.

Senonchè, i primi che doveansi per questi superare a voler procedere avanti erano i posti avanzati degl'Italiani alla *Ciorgana*, però i Russi li circondavano di fronte, a' fianchi, ed a tergo col micidiale fuoco di tre batterie. Il generale Lamarmora appena si accorse del fatto spediva avviso alla divisione turca di Osman Pachà, affinchè a lui si accostasse, e il 4.º battaglione de' bersaglieri inviava a rinforzare gli assaliti ch'erano di tre incomplete compagnie del 16.º reggimento, e di altre tre del quarto battaglione de' bersaglieri, in tutto trecento uomini che strenuamente guardavano quella prima linea di difesa, e per 20 circa minuti sostennero l'impeto, ed il fuoco di un nemico grosso e poderoso, nè a quello cedettero finchè non l'ebbero visto d'ogni parte circondarli. Eroica resistenza veramente, e quella per avventura che porgendo modo a' negligenti Francesi di potersi ~~resta~~ riordinare salvò l'esercito, ed apprestò i lauri della vittoria. Non bastando più, contro il sopraccrescere del nemico, il valoroso drappello ritraevasi ma minaccioso sempre, ed ordiuato, scendeva il poggio, e pigliava posto in un altro trinceramento sopra una rupe ch'era pure a diritta della *Cernaia*; riunivasi al 5.º de' bersaglieri, e quivi attendeva collo stesso valore a difendere questa seconda posizione; mentre i bersaglieri del quarto lunghezzo



la Cernaia disposti in catena coi frequenti, ed aggiustati loro colpi, tribolavano il nemico. Intanto, il sole ascendendo squarciava quel velo di caligine che avea sull'aurora offuscato il cielo, e questo limpido e sereno, da quello irradiato vagamente mostravasi; vedevasi allora chiaramente il terreno che giace alle radici dei monti di Makenzie brulicare di cavalli, di fanti, e di artiglieri; meglio di trenta cannoni rivolti oltre il ponte contro la posizione de' Francesi tuonavano incessantemente, disposti a semicircolo; contro la nuova posizione degl' Italiani mandavano pure il formidabile loro fuoco i nemici da quel posto che aveano i primi con tanto valore difeso.


Tenevano gl' Italiani la sinistra sponda della Cernaia laddove è il guado della strada della *Ciorguna*, ed apparivano schierati in battaglia; poco discosti dal sommo della collina stavano le divisioni francesi di Camon, d' Herbillon e Faucheux, un gran numero di zoavi appiattavasi, ed ascondevasi dietro un piccolo ridotto; e per la pianura, e dove si avvalla il terreno era la cavalleria francese, inglese ed italiana ordinata in colonna, ed a squadroni, pronta ad accorrere se i Russi superata la nuova posizione degl' Italiani, fossero balenati sull' aperto terreno.

XXVI. Fu un fuoco per qualche tempo di artiglieria dall' una e l' altra parte con singolar lode dell' italiana; chè oggimai pare non poter temere il paragone di altra qualunque; già un monte di cadaveri da entrambi i lati vedeansi giacere sulla spiaggia del fiume intorno al ponte; allorchè quasi emerse dal fumo delle loro batterie due gagliarde colonne di russi traevansi avanti a passo di carica, servando l' una dall' altra la distanza di duecento metri circa, procedevano lunghezzo il fiume, risalendone il corso; ed ora scendendo, ora montando, secondochè lo volevano le ineguaglianze del terreno; non aveano che circa ottocento metri dal varco quando l' una di esse ristette, e l' ~~altra~~ di repente al fiume si rivolse, miravano alla ~~posizione de'~~

Francesi verso la diritta allato agl' Italiani; passavano il fiume parte sopra piccoli ponti alla meglio acconciati con travi e fascine, parte al varco; toccata la opposta riva, la colonna si disciolse, e gittossi per guadaire il canale, o l'acquedotto posto a' piedi della collina; in questo, bersagliata orribilmente veniva dall'artiglieria italiana ai colpi della quale trovavasi esposta, perocchè troppo vicina la francese non potesse tanto abbassare i suoi cannoni per raggiungerla; guadato il canale, benchè messa in tal guisa, con ineffabile fermezza, ed intrepidità, mentre l'acqua avea fino al petto, e il fuoco mortalissimo degl' Italiani la percolava, sforzavasi a salir la collina, ma troppa, e micidiale era la tempesta de' colpi che la respingeva, coloro che non rimanevano subitamente colpiti, a certa morte precipitavano nel canale dove affogati e sommersi perivano; a siffatto eccidio ristettersi alquanto, retrocessero, e al fiume fuggendo avviavansi cercando un asilo sulle di lui rive, ombreggiate d'antichi salici; invano un russo ufficiale sforzavasi d'infiammarli a seguirlo; allora muovevasi più risoluta e gagliarda la seconda colonna, spingevasi innanzi imperterrita, e giungea al sommo della collina quantunque di lei menasse orribile strage il nemico; come apparve sulla collina e prese a percorrerne il piano, i zuavi usciti di dov' erano appiattati, raggiunto il loro corpo, coll'artiglieria, e col campo francese ritraevansi un cento passi discosto dalla colonna che seguiva ad avanzarsi; fu un momento che si credette i Francesi aver abbandonata la posizione, e i Russi stare in balia dell'altura, ma era mossa sapientissima di chi governava quelle divisioni. Infatti queste indietreggiando vedevansi stringere il nucleo, ed improvvisamente il nucleo aprirsi, e distendersi in due fatali linee che tutto il piano ingombravano, indi con una formidabile fucilata fulminare il nemico che rimase stupefatto ed avvolto da un nembo di fumo; come tosto si riebbe dallo stordimento, e mirossi segno inevitabile al più orrendo macello.

quinci e quindi accerchiato e bersagliato, rimase qualche momenti in sospenso, d'ogni parte la più acerba morte incalzavalo; alline que' malarrivati all'avanzarsi de' Francesi che intuonavano il loro canto di guerra, prorompendo in un terribile *hurrah!* quasi accennando di voler incontrare il funesto cimento, improvvisamente davano le spalle, e giù per la collina precipitavano disordinati, nuovo, ed infausto segno agli esiziali colpi dell'italiana artiglieria, laonde un centinaio circa di que' prodi abborrendo il nuovo rischio dell'acquidotto e del fiume, gittate le armi, arrendevansi.

Alla fatale vista la diciassettesima divisione de' Russi, abbandonava, partita in varie linee, i poggi della Ciorguna, spingevansi ordinata a profonde colonne contro l'estremo corno de' Francesi, valicava la Cernaia ed il Cavo più in là del ponte di Traktir, rasente le posizioni degl'Italiani; laonde faceasi comando alla seconda divisione di questi capitanata dal generale Trotti di soccorrere ai minacciati Confederati; la cavalleria inglese dovea recarsi ad un tempo appresso l'emissario della Cernaia ove già stavano gl'Italiani colla cavalleria francese. Le due batterie della divisione italiana, il fuoco del battaglione dell'undicesimo reggimento, quello dei bersaglieri, discesi sul canale, il contegno fermo ed ardito delle truppe francesi assalite di fronte, fecero dapprima balenare i Russi, indi li misero in aperto disordine, sicchè vennero risospinti al basso prima ancora che il dodicesimo e diecisettesimo reggimento degl'italiani spiccatasi dalla quinta brigata, e governati dal generale Mollard sopravvenissero in loro aiuto. Intanto i bersaglieri del quinto battaglione, e i due battaglioni dell'undecimo e decimo settimo della stessa quinta brigata coi cacciatori francesi passavano il Cavo e la Cernaia recavansi avanti in battaglia sul fianco del nemico, ma era ad un tratto loro vietato di non oltrepassare il Cavo; i Russi sgomberavano per ogni parte il terreno, il generale Pelissier comandava alla caval-



alleate cavallerie, riteneva i poggi della riva dirittu  
spiegate ragguardevoli forze di cavalli, e di art  
grande strada di Makenzie. Non parve convenieu  
cercarlo e tentarlo in quelle forti posizioni che  
glieria e la cavalleria fiancheggiava, richiamavan  
liani sebbene la divisione Trotti col quarto batta  
glieri, e un altro del nono reggimento avesse c  
con indicibile ardore le prime posizioni di Cior  
tele dai nemici.

Questi verso le ore nove e mezzo ritirava  
Lamarmora cogli squadroni de' cavalli, il batt  
reggimento de' fanti, e il quarto de' bersaglieri,  
spalle; e così dappresso, e con tanto ardimento,  
le daghe, spingevansi i suoi tra le ultime scl  
recandovi lo scompiglio, e la morte; quelli davat  
batteria di cannoni, e per liberarsi da siffatto fa  
loro contro, ma gli arditi bersaglieri disposti in  
catena continuavano ferocemente a tribolarli, fer  
stessi cannonieri mentre stavano per accendere  
era quindi necessità che quella batteria seguitassi  
condata da sessanta squadroni di cavalleria posti la  
la pianura di Makenzie; ritornato da così ardito

ristavansi, spesso ancora rivolgevasi, e a battaglia attellavansi, sfidando i Confederati, al supremo duce de' quali non parve savio il provocare maggiormente un grosso e potente nemico, aspreggiato dalle fatte perdite, che a guisa di leone ruggendo dignitosamente rinselvavasi.

XXVII. Ora questa fu la giornata che si disse della Cernaia, o del ponte di Traktir, combattuta in angustissimo sito, tra poggi e burroni, un ponte, un acquedotto, ed un fiume e poche spanne di terra di strettissima valle, ma segnalata dal più pregiato valore che mai fosse, e dove certo quello degl'Italiani singolarmente rifiuse; sentì allora chi disse già gl'Italiani non battersi mentir per la gola. È voce che tre mila Russi vi cadessero morti, e cinque mila feriti, dei quali ultimi 1669 raccoglievasi pietosamente da' Francesi; cinquecento i prigionii; fra i primi furono tre generali de' quali il generale Read cui fu trovato indosso il piano della battaglia, e due colonnelli; i Francesi ebbero uccisi nove ufficiali, e sessantuno feriti; 172 sotto ufficiali e soldati de' primi, e 1163 de' secondi; scomparsi o prigionii 146; degl'Italiani quindici morti, 166 feriti, due ufficiali de' primi, dieci dei secondi; prigionii due soldati.

per savio consiglio del generale Niel si rivolgono special-  
mente di Malakoff; il dì 8 settembre si stabilisce ad un generale  
prove e diverse vicende di questo; egregia virtù così dai  
dagli oppugnati mostrata; i primi entrano infine dopo dis-  
parte meridionale di Sebastopoli; un italiano vi pianta la  
ritirarsi nella settentrionale dopo avere appiccato un ter-  
prima; fatti di Eupatoria e di Kinburn favorevoli agli Oco-  
morabile e presa di Kars; il valoroso presidio turco è cost-  
non soccorso. Richiamo delle flotte francese ed inglese, la  
seconda si ricovera a Malta; viaggio dell'Imperatore Alessan-  
due Gran Duchi Michele e Costantino in Crimea.

**XXVIII.** Il fatto della Cernaia siccome i precetti  
d'Inkermann, di Balaclava, e di Alma appalesa  
che i Russi con profondo consiglio miravano a  
campi alleati di assedio, e di osservazione, cogliendo  
circuirli e gittarli in mare, pur troppo sciagurata  
base di loro operazioni; e se il disegno non era  
riescito, molto doveasi al personale valore de-  
molto ancora al non essersi mai presentati i Rus-  
porzionate forze da poterlo prosperamente man-  
Il pericolo di quella condizione di cose angustiava  
di in di faceasi maggiore, a rimuoverlo null'al-

Davasi però con ogni più industrie alacrità a travagliarsi sotto Sebastopoli, perfezionando specialmente le opere del bastione del Grand' Albero siccome quello, credevasi, che preso, avrebbe potuto di leggieri signoreggiarsi l'assediate città; ma non sì tosto fu giunto colà il generale Niel, peritissimo delle arti di oppugnazione, che per sapiente avviso di questi li più fervidi ed accconci lavori rivolsersi invece contro la torre di Malakoff donde veramente dominavasi il porto militare, e la baia di Sebastopoli, chiave principale, e pressochè sola di tutta la posizione. I lavori processero in breve tanto innanzi che addi 5 settembre non più di 25 metri trovavansi discosti dalla torre di Malakoff, e dal piccolo Redan, o Dente di Carenaggio, di trenta dal bastione dell'Albero, di quaranta dal Centrale; allora un vivissimo fuoco, e tuonarè orribile di cannoni cominciavasi contro di quei propugnacoli lo stesso giorno 5; il sobborgo de' Marinai era bersagliato da più che 350 bocche da fuoco francesi, e dugento inglesi e alla manca le opere che soprastavano alla città percuotevano altre dugento cinquanta francesi; tutta questa tempesta di colpi che andavano fino a 100 per minuto, recava il maggiore sterminio ai ripari, e alle difese de' nemici i quali quantunque dapprima gagliardamente rispondessero, venivano da ultimo ridotti al silenzio; allora il generale Pelissier preso concerto col generale Simpson fermava l'assalto il di 8 settembre; statuivasi che dopo il meriggio di questo le schiere ordinate sarebbonsi l'una dopo l'altra mosse contra i trinceramenti nemici. La divisione governata dal generale Mac-Mahon sarebbesi lanciata contro la torre di Malakoff, quella del generale Dulac contro il Redan del Carenaggio, la terza di La-Motterouge al centro contro la cortina che congiunge i due estremi punti; il generale Bosquet oltre le proprie schiere dovrebbe sostenersi colla divisione della guardia del generale Mellinet che a guisa di riserva avrebbe le altre tre precedenti rinforzate. Gl' Inglesi scaglierebbonsi contro il grande

Redan, fra il burrone Carabelnaia e quello che mette nel porto militare; il generale di divisione Codrington comanderebbe le truppe le quali componevansi della divisione leggiera sostenuta dalla seconda divisione e d'altre; ad occidente del porto militare l'attacco confidato al primo corpo Desalles in prima volgerebbe contro il primo bastione Centrale, indi contro quello dell'Albero; senonchè questi due ultimi assalti dovrebbero incontanente tener dietro l'uno all'altro, nè cominciarsi senza che prima avesse avuto effetto il principale contro la torre di Malakoff; formerebbero la divisione del generale Lervillant le prime colonne di attacco contro il bastione Centrale, la brigata Cialdini delle schiere italiane con cento uomini degli zappatori riposta sarebbe sotto gli ordini del generale Desalles, e comporrebbe una testa di colonna volta contro il bastione dell'Albero che per ultimo avea ad oppugnarsi; quasi riserva di questi due attacchi starebbe pronta la divisione d'Antemorre; nello stesso tempo le flotte de' gli ammiragli Lyons e Bruat opererebbero di concerto e farebbero diversione traendo contro la Quarantena, la baia e le fronti marittime della fortezza. Così ordinato, apprestavansi ad eseguire.

XXIX. Con ardore che non puossi a parole descrivere, movevasi la prima divisione di Mac-Mahon, portando seco scale, ponticelli, strumenti da lavoro ed altri ordigni, trapassava le trincee, avventavasi contro quelle del nemico, varcava in un baleno il primo fosso, superava la prima linea, indi il secondo e profondo fosso, appresso la cinta dell'interno ridotto, precipitavasi dall'alto dei parapetti nel mezzo di quello, si azzuffava corpo a corpo coi difensori i quali trovansi avvolti in una ferocissima lotta prima ancora di avere saputo com'ebbe principio l'attacco. In meno che non fanno venti minuti il ridotto intero viene occupato malgrado le infinite opere che in ogni modo lo attraversano e ne rendono agevole la difesa, la bandiera del ventesimo reggimento vi sventola nel mezzo piantata per mano



italiana da un napoletano di nascita, sulle vittoriose tracce camminano ardenti, e risolte le schiere tutte della prima divisione seguitando così l'esempio del primo reggimento de' zuavi, del primo battaglione de' cacciatori a piedi, del settimo di linea, e del ventesimo reggimento mossisi avanti, oltrepassano il fosso, mietute dalla mitraglia che i Russi scagliano loro contro dalle batterie che fiancheggiano Malakoff; oggimai questa sola torre per le sue feritoie e casamatte tenta di sostenersi con un pugno di cento valorosi, i quali per alcune ore oppongono forte, e disperata resistenza, e negano di arrendersi; infine non il valore ma il soverchiante numero li costringe. Assicurato l'importante possesso, il genio vi si affatica incontante ad innalzarvi tali opere onde premunirlo da ogni nuovo assalimento nemico. Intanto nè il fuoco micidiale del ridotto posto alle spalle; nè quello dei vapori, nè le batterie volte al settentrione della rada possono impedire che la divisione Dulac non s'insignorisca del piccolo Redan; lo stesso dee dirsi della divisione De-La-Motterouge la quale fra questo e il sagliente Malakoff attacca la Cortina, la supera, e si mantiene nell'interno della piazza. In così supremo momento il nemico dà moto alle riserve, di repente si ode uno scoppio di polveriera contro la Cortina apportatore di danni gravissimi a' Francesi; rimane ferito il generale Bosquet da una scheggia di bomba nel fianco, morti cadono sul campo i generali Saint-Pol e Marolles, feriti Mellinet, Ponteves, Bourbaki, i Russi facendo loro pro di quel sinistro lanciansi di un tratto contro gli assalitori, e per tre fiate contendono loro ferocemente il possesso dell'occupato terreno, cacciansi e ricacciansi gli uni gli altri a vicenda, infinchè i Francesi le riserve della guardia, ed una efficace artiglieria avvalorandoli, retrospingono i Russi, rimanendo così tranquilli dominatori della parte manca della Cortina; non dissimilmente travagliansi per il ridotto di Malakoff, i Russi ordinati in tre colonne ne assaliscono il varco, e con

soprumano sforzo si avvisano di riguadagnarlo, ma i nuovi lavori operativi dal genio, tutelando gli assaliti, con gravissime perdite vengono gli assalitori discacciati da quelli.

XXX. Mentre queste cose versano in cotale fortuna contro il Malakoff, il piccolo Redan, e la Cortina, gl'Inglesi guidati dal generale Codrington fanno feroce impeto contro il grande Redan, sboccano dalle trincee, trapassano l'abbattuta che lo circonda intorno, gittansi nel fosso, superano valorosamente il parapeto seguiti dal ventesimo terzo, e nonagesimo settimo reggimenti della divisione leggiera, nonchè d'altri reggimenti, introduzioni nella parte più intima di quel propugnacolo, e trovansi alle più dure strette col nemico, col quale a corpo a corpo fierissimamente lottando riescono a cacciarlo fuori, ma egli con nuovi sforzi di singolarissimo valore torna alle prese, ed afforzandosi di nuovi e freschi aiuti riesce a rispingere chi avealo poco prima cacciato; costretti gl'Inglesi dalla moltitudine degli assalitori, dopo è che cedano, dopo più d'un'ora però, abbandonando il possesso del grande Redan; di morti e feriti loro ufficiali e soldati fu grandissimo il numero, secondochè il richiedevano le ineguali proporzioni di pochi da una parte e moltissimi dall'altra.

Intanto, trasmessosi era l'avviso verso un'ora pomeridiana al primo corpo Desalles di cominciare l'attacco alla parte sinistra; pronte già vedeansi le schiere per imprenderlo; sulle mura stavano esse laddove aveano confine le trincee, la divisione Levaillant di fronte al bastione centrale, la brigata Cialdini italiana a quello dell'Albero, la divisione d'Autemarre a sostegno d'entrambe.

Senonchè fin dal mattino destato si era un vento boreale che sollevando polvere e fumo, per molto tempo toglieva che i razi del convenuto segnale si discoprissero di guisachè soltanto alle ore due pomeridiane vennesi in cognizione della conquista di Malakoff, e del dato segnale di attacco contro il bastione Centrale;

allora il generale Desalles spingeva innanzi la divisione *Levailant*, la cui prima brigata lanciavasi contro la parte sagliente dell'opera, e la brigata *Couston* contro la lunetta più a destra; di repente gli antiguardi delle due colonne trovavansi oltre il fosso, arrampicandosi sulla scarpa del parapetto, segno fatale per qualche minuti sia alle granate che dal fumo di quello gitava sopra di loro, il nemico, sia al fuoco che mandavano gli androni in fondo del fosso occupato da esso. Il generale Desalles seguitato dal maggiore Govone, dal capitano Piola, dai luogotenenti Galli e Casimiro Balbo, i quali tutti, tranne l'ultimo, rimasero leggermente feriti, gettato il grido *viva l'Imperatore*, lanciava le truppe dalla più vicina batteria n.° 54 a soli cinquanta metri dal nemico; ripeteasi per esse quel grido, e gettavansi risolutamente nella parte più intima dell'opera, respingendo i Russi a colpi di baionetta; il resto del quarantesimo secondo, e quarantesimo sesto reggimento, non indugiava a tener dietro ai cacciatori del nono battaglione, nonchè ai battaglioni del vigesimo primo di linea, ed ottuagesimo che primi erano ad entrare, ed azzuffarsi ferocemente coll'inimico. Per un quarto d'ora tenevano il possesso dell'occupato terreno, ma nuovi ostacoli impreveduti, e nuove forze di Russi che sopraggiungevano, e attaccavanli di fianco, fecerli per un istante balenare, accorrevano al frangente i generali Desalles, Rivet, Leboeuf, Dalesme, rimettevanli in animo, dimodochè risospingevansi avanti, e benchè per ogni parte un terribile fuoco di mitraglia li disfacesse rientravano nell'abbandonato presidio dove inchiodavano una batteria di quindici pezzi; ma infine non secondati dalle riserve che forse per l'angustia del sito mal poteano soccorrerli, soverchiando di fronte e di fianco il nemico, menandone fiera strage la mitraglia, obbligati vidersi ad indietreggiare, e ripigliare il confine delle proprie trincee; lasciato aveanvi morti il generale Rivet capo di stato maggiore del primo corpo, il generale Breton

di quasichè dieci mila. De' Russi non si hanno esatti ragguagli, però da corrispondenze particolari si riconosce essere fama ascenderessero a sedici generali, e 19 mila tra ufficiali, sottufficiali e soldati morti e feriti. Il tempo contrario non avea comportato che le flotte lanciassersi contro le batterie della Quarantena, com'era stato disegno di fare, però a questo difetto sopperirono col vigoroso fuoco loro le bombarde.

Entrati in città gli assalitori, sollicitavansi a spegnere gl'incendi che ancora fiammeggiavano, a preservare ciò che rimaneva, adoperavano le pompe, e tutti travagliavansi all'importante ufficio sicchè in breve quello che non era stato divorato dalle fiamme, serbavasi; allora con sicurezza vi si stabilivano, e davano opera a restaurare i forti settentrionali riparando i danni dell'assedio. Non deesi tralasciare che appena scesi li Alleati nell'espugnata città, li scorazzatori francesi, nè gl'incendi, nè lo scoppio delle mine, nè li altri pericoli paventando gittavansi a saccheggiare per i magazzini, per i pubblici edifizii, e per le case, e quanto riesciva loro, rifrugando per ogni parte astuti ed audaci rapinavano.

XXXI. In tal modo, la famosa ed invitta Sebastopoli cadeva, che se grandissimo il valore delli assediati, la costanza, la resistenza, la magnanimità degli assediati non hanno parole da potersi acconciamente descrivere; i Russi dimostrarono che nulla debbano temere, nulla imparare dagli Occidentali, valore, scienza quant'altri mai possedendo, manca forse loro ciò cui sono incamminati; i soldati non ancora sentono il principio che li muove, spinti dal comando, diligentemente lo eseguono, ma non la nobilitano, ed infiammano ancora col sentimento della propria dignità; quando questo abbiano conseguito ei sono la prima nazione del mondo; la fine della servitù, la larghezza delle istituzioni, possono sole arrear loro codesto singolare beneficio; l'Imperatore Niccolò per quanto poteva vi si travagliò, ma i tempi

immaturi non gli hanno comportato di svolgere tutto il gravissimo proposito; Alessandro II si trova in condizioni per avventura più favorevoli, la presente guerra ha schiuso un gran varco, ha illuminato le menti, e fatto loro sentire il desiderio di quella che questa magnanima gente merita di ottenere.

I Russi condottisi alla parte boreale di Sebastopoli, quella si facevano a fortificare in ogni modo, mentre gli Alleati altrettanto facevano dell' australe; l'una e l'altra parte scambiavano ancora qualche colpo, ma infine chetavano, dalla necessità di naturale riposo obbligati.

XXXII. La presa della torre di Malakoff apriva il campo degli Alleati a più luminosa guerra; agevole offerivasi il disegno di assalire sopra i due estremi lati di Makensie e d' Eupatoria i Russi, dov'era l'intera base loro strategica, girare potendo l'ala sinistra dell'esercito nemico che si addossava al fortissimo sù delle colline di Makenzie, fra il lato settentrionale di Sebastopoli, e la valle di Baidar. Infatti questa con trenta mila uomini occupavano, le circostanti eminenze fortificando che li separavano dall'esercito russo, lunghesso il corso del Belbeck aprivano una strada, e il dì ventisette settembre scendendo sulle sponde di esso, insignorivansi dei villaggi di Coth-Sala e di Zenisala; voleano per avventura esplorare se fossevi un varco che dalle valli della Katcha e dell'Alma conducesse a Batchiserai; avvisavano che circondato tutt'intorno il corno sinistro de' Russi questi avrebbero costretti a ritirarsi verso di Sinferopoli. Ma ebbero presto ad avvedersi che in luogo di un solo e debole antiguardo il nemico avea concentrate colà poderose forze, che per tre parti stava pronto ad assalirli, laonde pericolosa tornando la posizione loro sul Belbeck, fecero divisamento di ritrarsi incontanente ai monti. Non riuscita ad essi quella fazione di aggirare la scema ala sinistra, cominciarono gli assalti per la parte di Eupatoria, non molto lungi dalla quale ebbe il generale francese d'Alloa

ville a riportare uno splendido fatto d'armi sulla russa cavalleria comandata dal generale Korff, il quale rimase per ogni parte dal primo circondato; lasciando sul campo sei cannoni, dodici cassoni e una fucina con i suoi attrezzi; 169 prigionieri, 250 cavalli, e 50 morti; sei morti e ventinove feriti ebbero solamente gli Alleati.

Ma di maggior momento di questo fatto era la presa che accadeva addì 17 ottobre del forte di Kinburn chiave delle foci del Bug e del Dnieper. Circondato esso veniva per mare dalle flotte degli ammiragli Bruat e Lyons e per terra dalla divisione del generale Bazaine; dopo cinque ore di bombardamento senza condizioni arrendevasi. Il di lui presidio composto di un ufficiale generale, di quaranta ufficiali e 1380 soldati, uscì cogli onori della guerra, e costituivasi prigioniero, lasciando nel forte 170 bocche da fuoco, 25 mila proiettili, 12 mila cartucce, polveri e provvigioni d'ogni specie. Occupato Kinburn dagli Alleati, i Russi, lo stesso giorno 17, mandavano in aria il forte di Otchakow con tre batterie che circondavano; senonchè il possesso del primo conduceva naturalmente a quelli di Nicolaieff e di Kerson (1).

XXXIII. Narrate queste fazioni non dobbiamo ometterne un'altra che occorre qualche mese prima, in sito diverso, strana, ed audace, ma senza frutto veruno.

È un fiume chiamato *Amoor* che divide l'impero russo dal cinese, e porge al primo un varco per l'oceano pacifico, col solo suo mezzo le steppe dell'Asia Centrale congiungonsi col resto del mondo. Mente da remoto tempo della Russia è di rendersene signora, poichè con quel dominio soprasta al grande Oceano, e può tenersi soggetta tutta la parte settentrionale della

(1) Questa narrazione è distesa sopra i rapporti che ne fecero i generali francese, ed inglese e l'italiano Lamarmora.

con quella sapienza, ed attività che oggimai so-  
doti, ha già pensato di dedurre colà una colon-  
stanno per ingrossare Tedeschi ed Americani, e  
furono ha poco tempo di già spedite per istrin-  
pratiche di utili commerzi coi popoli Cinesi e Gi-  
queste notizie che noi porghiamo, daranno bastan-  
spedizione degli Alleati in quelle parti, dall'avidità  
l'Inghilterra promossa.

Non lungi dal fiume *Amoor*, sulla costa orientale  
giace *Pietropawlowski*, o San Pietro e San Pa-  
Siberia, la più frequentata dai naviganti d' Euro-  
pace e sicuro porto. Ora nell'anno 1854 una s-  
di Francia ed Inghilterra gittavasi in que' mari  
vevasi contro di quella città, ma non avendo fatti  
tornavasi in Europa, l'anno appresso di 1855 p-  
legni vi navigava una seconda flotta; i Russi la città  
a' nemici che le fortificazioni uguagliate al suol  
vòtati, gli approvvigionamenti toglievansi, la città  
Tutto ciò avea per fine preservare le invidiate In-  
Potenza, fatto inevitabile che i tempi possono  
scongiurare.

XXXIV. A questo singolare intento serviva mira

cenno, limitrofi e rasente a Sinope e Trebisonda sulle rive del Mar Nero, ella avea sollevati baluardi e propugnacoli, facendo fede di una divisata signoria sopra di quelle spiagge, e di uno graduato svolgimento di futuri destini; per' i cammini dell'Asia, alla sua volta, ultima di tempo, ma più ampia e sicura di forze apparecchiavasi al dominio delle doviziosissime Indie, tempo era oggimai divellerle al britannico monopolio; per la qual cosa la Russia non solamente per la Crimea maturava d'incamminarsi a Costantinopoli, ma per l'Asia all'India, di qui il commuoversi gagliardo de' Britanni, che in quella guerra, non le lustre di civiltà, ma videro agitarsi i destini dei più preziosi loro interessi.

Una mano di Turchi si era spinta sul principiar delle ostilità per entro le provincie dell'Asia, ed occupato avea ai Russi il forte di San Niccola difesolo poscia valorosamente contro di quelli; il difetto di disciplina, di amministrazione; il malversare de' capi, ogni cosa riduceva a miseria, e nefandità, sicchè l'esercito stremato d'ogni mezzo necessario languendo periva esinanito. Eranvi Circassi da Sciamyl condotti, argine naturale e fortissimo al soverchiare de' Russi, ma gli Occidentali ebbero a mescolarvisi, divisando nelle private loro faccende insinuare le proprie volontà, sicchè essi peritosi e malagevoli prestavansi quindi innanzi a quella guerra.

Però riuscivasi ad infiammare Maometto Anin luogotenente di Sciamyl, trarlo in ajuto di Omer-Pacha, facendo impeto contro i Russi dalla parte settentrionale dell'Abasia; tentavasi animosamente quel moto, ma i Circassi venivano vinti dal valore ordinato delle russe milizie, sicchè queste rassicurate de' Circassi, traevansi avanti, e andavano gagliarde all'impresa dell'espugnazione di Kars, ch'è munitissimo confine dell'asiatica Turchia, guidate come di già avvertimmo dal generale Muravieff, sotto gli ordini di cui erano elette milizie stanziali, e parecchie migliaia di *volontarij* Georgiani, Circassi ed Imereziani.



Giunta di quella spedizione la novella in Costantinopoli, fu per un momento dalla gravità del fatto riscossa l'imperiale balia, ma uomini inetti e rapaci reggevanla, i soldati di Cizai, di Kalafat, miseri e mendichi, o cadevano poverissimamente, e per turpe povertà in Crimea, o vi trascinavano una stanca vita come bestie da soma servendo agli alleati loro; Omer-Pacha obliato e negletto, niuno del suo nome, del suo valore curavasi; a talora dell'inglese Redcliffe quella sdruscita macchina oggimai non muovevasi. Ciò nulla meno sentissi il bisogno di far qualche cosa, e una mano di Tunisini coll'inglese generale Williams e l'italiano Calandrelli, già colonnello della Repubblica Romana, inviarono colà per rimuovere s'era possibile il pericolo. Chiudevansi questi in Kars, il primo alle difese provvedendo, il secondo, fortini ed opere munite sollevando con quell'accortezza e sapere di che tanto avea fama; era intendimento loro colle truppe che avevano di salvare quel potente antemurale; senonchè trascuravasi il Governo avvolto fra ladronerie, ignominie e discordie, maligno frutto dello straniero protettorato; si era a tale giunti di abbiezione e di vituperio che si accondiscese ad un prestito guarentito dalla Francia e Inghilterra alla Turchia, colla vergognosa condizione che due Commissari di quelle ne avrebbero invigilato all'amministrazione e regolate le spese, affinchè gli ottomani ministri non s'ingoiassero ciò che dovea erogarsi a beneficio del pubblico. Intanto i difensori di Kars consunti dal soverchio calore, dal tifo, dal cholera, cadevano, ai quali mali veniasi in breve ad aggiungere la penuria delle provvigioni; mandavano lettere e messi allo stupido governo, e niuno rispondeva loro; ei s'era fatto un'arca in cui armeggiavano d'intrighi e d'influenze maligne gli ambasciatori francese ed inglese, tutto muovevasi a' versi di quelli; i poveri Turchi offesi nella religione de' padri, nella consuetudine degli usi e de' costumi torcevano il viso da siffatte abbominazioni, ma niun vigore negli animi sentivano per allontanarle, infine i

Tunisini presero consiglio di sterminare gli odiati *ezani* e fu sanguinosa battaglia per più di due ore in Costantinopoli; le truppe di Francia e d'Inghilterra, accorsero, sopirono il moto e i Capi n' ebbero incamminato un criminale processo che ad ufficiali inferiori di Francia, d'Inghilterra e del Piemonte veniva per vilipendio de' Turchi affidato.

XXXV. La peste, la fame, seguitavano più che mai a menomare il già tenue numero degli assediati di Kars, moriva di tifo il valoroso Calandrelli; il generale Williams non potendo più comportare tanta sventura, quelle lamentevoli condizioni con infiammate parole rappresentava a lord Redcliffe, il quale alfine mosso alla strage de' suoi, ristrettosi a consiglio co' Ministri ottomani convenivano insieme che l'esercito della Crimea sotto gli ordini di Omer-Pacha sarebbesi recato a difesa dei valorosi oppugnati. Però invitavano a condursi il generalissimo in Costantinopoli, di molti onori e di molte promesse prodigandoli, ma nulla era dei fatti, poichè lo stremo dell'erario, l'inettitudine di quelli uomini facea mandare in dileguo ogui più grave disegno; nè questo bastava, lord Redcliffe voleasi anche immischiare nelle cose della guerra, facea prevalessere un suo piano, mentre altro se ne avea più utile ed acconcio. Omer-Pacha arrendevasi di leggieri vinto alle promesse, ma più al desiderio di torsi all'ignavia in che l'aveano costretto gli Alleati in Crimea; tornava in questa, e davasi a raccorre da Sebastopoli ed Eupatoria le schiere necessarie alla spedizione; inviavale a Yenikalé donde trascorsa una parte della Georgia varcar doveano l'Ingour ed il Rion, minacciare *Kutais* e *Tiflis* riuscendo nel Kur.

I Russi avuto tosto sentore del deliberato soccorso, avvisarono di espugnare Kars con improvviso e feroce assalto, sicchè all'arrivo di Omer-Pacha si trovasse già in loro balia; mossero quindi ardenti ed animosi addì 29 settembre contro il validissimo presidio, ma i difensori quantunque scemati di numero per morti di

ernau-Pacha con dodici reggimenti di infanteria, quarantatré cannoni; così fatto partiva da Redut-Kal verso Kutais, ma ben prevedeva che giunto alle fortezze dove fortificati stavano i Russi niuna via sicura si apriva per Kars, e il generale Murawieff, di coltà profondamente conscio, nonchè abbandonare col blocco stringevalo. L'Ingour è un fiume che nell'Elbrouz nella Kabarda deriva, e andando a gettarsi in vicinanza di Anaklea, l'Abasia dalla Mingrelia; i Turchi alle sponde di questo, albeggiando il 1853, muovevansi ordinati da due parti, e varcarono i ridotti e i trinceramenti nemici; era per questo sposto, e la battaglia con uguale valore, ed indifferenza di li uni, e per li altri combattuta per otto ore; Omer-Pacha riesciva a spuntare Murawieff, e a conquistare i Russi, impadronendosi dei ridotti, dei cannoni e delle fortezze del fiume; mille cinquecento i morti, e mille i campi, moltissimi i feriti; bottino, armi e bagaglio luminosa la vittoria degli Ottomani.

I quali, quantunque vittoriosi, doveansi dirsi vinti perchè non potuto in alcun modo conseguire l'impresa loro. Travagliavano in estrema angoscia i Russi, e vedevano che non potevano resistere a lungo.

gatti, i topi; di 20 mila ch'erano al tempo dell'incominciato assedio miravansi ridotti a soli 16 mila; la popolazione in numero di cinque mila sparsa, e desolata per le vie mostrava i volti estenuati, chiedeva cibo, supplicava mercè, teneva in collo i grammi figliuoletti, e traevasi dietro i vecchi cadenti; a quella vista, alla disperazione d'ogni naturale aiuto, fu risolta la resa e il dì 24 novembre mandavasi al campo russo il maggiore Teesdale per patteggiarla. Onorevoli erano le condizioni, il valoroso presidio dovea uscire cogli onori di guerra, il resto mirava a tutela dell'invitta città, e a quelle sicurezze cui aveano diritto i vincitori; ma fra le condizioni lodevolissima per ambe le parti vedeasi quella che ponea in salvo le vite degli esuli Ungheresi, e dell'austriaco Schwarzenberg, i quali tanto strenuamente aveano in quell'assedio pugnato.

Seguita l'occupazione di Kars il generale Murawieff generose parole diceva all'esercito, e mandava all'Imperatore siccome trofei, le chiavi, le bandiere della fortezza, e dodici vessilli dei reggimenti assediati.

XXXVI. Queste sono le operazioni che poco prima; o poco dopo la presa della torre di Malakoff erano succedute. Intanto riposate le armi, non deposte, ma sospese le ostilità, le flotte richiamavansi, la francese colla guardia imperiale a Tolone, la inglese a Malta; gli eserciti doveano le invernali stanze prendere in Crimea, e per la terza fiata ridursi a sostenere il vigore di quel clima inclemente e maligno. Le bisogne della guerra procedevano disastrose sempre ed incomprensibili. I Russi abbandonata agli Occidentali la parte meridionale di Sebastopoli, si erano con maggior proposito, e più gagliarde opere affortificati nella settentrionale; doveasi forse a borea consumare altrettanto e con più di sangue, di danaro e di tempo quanto se n'era finora speso ad austro? A qual pro? E quando dopo non numerabili sacrifici si avesse questo secondo scoglio espugnato sarebbesi

forse disfatta la Russia, o non piuttosto consunte tutte le migliori forze d'occidente mentre che ad essa non si toccava che l'estremo lembo dell'immenso suo impero?

Queste cose si dicevano, mentre l'Imperatore Alessandro secondo, conducevasi in Crimea coi due Granduchi Michele e Costantino, ad inanimire l'esercito, a sapergli grazie dell'operato, con esenzioni, con onore guiderdonarlo; i popoli, ed i soldati al suo passaggio lo acclamavano, dimostrando che non vi era enorme sacrificio che non si sentissero tuttavia capaci d'immolare per difesa della patria. I vescovi, e gli arcivescovi commuovevano le popolazioni, le quali forbivano le armi a tutela della fede, risplendeva fra li altri il primate di Odessa Innocenzo il quale arringava le milizie di Mosca nei seguenti termini:

« Voi siete pervenuti nel Mar Nero al cospetto del vostro nemico. Or non avete, dopo invocato il soccorso di Dio, che a  
 » provare coi fatti quanto finora avete in cuor vostro desiderato,  
 » ed esprimeste col labbro. Sì, al vostro cuore, alle labbra vo-  
 » stre risponderanno la vostra forza, e il vostro braccio, fin  
 » volte tanto otterrete la promessa fatta a coloro che qui v'in-  
 » viarono. Riscuotere l'animo vostro, e accendere la vostra  
 » virtù contro il nemico, non si potrebbe senza obbliare che  
 » appena i vostri occhi schiudevansi alla luce ebbero dinanzi  
 » Borodino, Forontino, Majoïaroslavetz. Cotali uomini non è pos-  
 » sibile vincere qualunque sia il nemico che li assalisce ».

« Nè giova il ricordarvi la pazienza, e l'abnegazione del  
 » guerriero senza offendere il pensiero vostro ispirato alle sante  
 » ceneri di Mosca, immortale città da' nostri padri colle proprie  
 » mani alla comune patria sacrificata; cotali uomini piuttosto  
 » la morte eleggono che abbandonare i lauri della vittoria al  
 » nemico. Sì, se in quelle terre che vi diedero le prime aere  
 » di vita presso al *Kremlino* batte il cuore della patria; avvicinandovi a' confini della Russia, voi vi accostate alla culla

» della nostra fede ortodossa; ed invero è qui fra noi, miei cari  
 » figli, nella nostra santa Chersoneso, che le acque della Grazia  
 » riceveva il Granduca Woladimiro, abbracciata la fede cristiana;  
 » seco lui tutta la Russia nella fede novella credeva e sperava:».

« Questa è la causa, o prodi, per cui combattete, questa della  
 » religione e dell' impero, di guisachè per noi si forma un in-  
 » dissolubile legame colla fratellanza della croce, e le armi im-  
 » pugnate alla difesa della patria ».

Indi lo stesso Innocenzo voltosi alle milizie di Smolensko così loro favellava;

« Uomini cristianissimi della milizia nazionale di Smolensko !  
 » Noi non solo in voi salutiamo dalle alture del nostro Dnieper  
 » l' antico Smolensko, ma sibbene, tutta l' antica e Grande Rus-  
 » sia, la quale fatte ha luminosissime prove in combattendo per  
 » difendere la nuova. Voi potete da questo giudicare quale debba  
 » essere per voi la nostra accoglienza; noi vi avremmo per i  
 » ben venuti ed ospiti cari se altre ragioni vi avessero eziandio  
 » condotti tra noi, ora pensate quale debba essere la benevo-  
 » lenza dell' animo nostro, poichè accorrete a nostra difesa con-  
 » tro il comune nemico, versar volendo il vostro sangue, sagri-  
 » ficare occorrendo per noi le vite vostre. Oh! questa è la meta  
 » cui possa toccar maggiore la fratellanza, e la cristiana abne-  
 » gazione. Voi, figli di Smolensko consapevoli siete del pericolo  
 » tutto che corriamo per un attacco dello straniero, comechè  
 » i terrori del 1812 si rinnovino per la massima parte contro  
 » di voi. Questo ci conduce a sperare di poter attendere dall' o-  
 » pera vostra l' interesse più vivo alla difficile condizione in cui  
 » versiamo. Qua dunque la mano e armiamoci col segno della  
 » Santa Croce; noi faremo insieme valorosa opposizione al ne-  
 » mico, il quale simile ad un animale divenuto rabbioso non tanto  
 » per la sua forza ci minaccia, quanto per il cieco furore, col  
 » quale sopra di tutti e contro di tutti insanamente si precipita ».

XXXVII. Queste parole accendevano maravigliosamente gli animi, e tanto più faceanvi forza, quanto meglio serviansi di credenze religiose, congiungendo alle famose e nazionali ricordanze del 1812, il venerato nome dei Santi, Sergio e Wakiro i quali entrambi venivano proclamati Duci dell'esercito quest'ultimo non minore degli Apostoli.

Un sacro fuoco invadeva in tal modo le moltitudini non meno che le milizie; in breve ottenevasi lo scopo di tanto eccitamento tenuto consiglio nel campo, risolvevasi; sarebbesi continuata la guerra, spazza a spazza difesa la Crimea e la Bessarabia, questa sulla culla della fede ortodossa.

Laonde l'Imperatore a propiziarsi meglio lo esercito largiva con decreto dell'undici ottobre del 1855 di grazie invece di quello; i soldati che erano contadini dei domini imperiali, sendo gravemente feriti fossero dal servizio esentati, e tornati ai nativi villaggi godessero di un'annua pensione, di cinquanta rubli d'argento i bassi-ufficiali, di quaranta i semplici soldati verrebbe loro aumentata di un quarto se mutilati ed inetti a qualsiasi lavoro, riceverebbero inoltre dai magazzini imperiali quella quantità di provvigioni solita darsi a' soldati che avevano compiuto il loro servizio.

Date coteste provvidenze meglio il principe di Gortschakoff annunziava all'esercito; vi si aggiungeva un generoso manifesto dello stesso Imperatore Alessandro, del seguente tenore:

« Bravi soldati dell'esercito di Crimea!

« Io già l'undici di settembre vi riferiva grazie quante  
 » sentiva il mio cuore per la difesa di Sebastopoli, e per le  
 » eroiche prove colà fatte che vi hanno un'immortale gloria per  
 » acquistata. Non bastava però al mio cuore di riferirvi lontana  
 » quelle grazie, per le testimonianze di coraggio e di fede  
 » voi datemi e per cui ebbero li stessi nemici ad ammirarvi

» sostenendo per quasi un anno così terribile assedio. Io voleva,  
 » essere in mezzo di voi, e qui esprimervi alla vostra presenza  
 » i sentimenti della sincera mia benevolenza e gratitudine. Provai  
 » un' inespriabile soddisfazione trovandomi a voi congiunto,  
 » vinse la mia aspettazione, quando vi ebbi a passare in rivista,  
 » rimirando lo esercito di Crimea, posto in così splendida con-  
 » dizione; voi non potete immaginare quanta sia stata la mia  
 » consolazione di vedermi e trovarmi in mezzo di voi ».

« Dei vostri meriti, delle vostre luminose azioni, delle vostre  
 » virtù tanto profondamente nell'animo vostro radicate, con tutta  
 » l'anima io vi rendo, o soldati, grazie infinite. Esse mi fanno  
 » fede che la gloria delle armi russe sarà così sempre conser-  
 » vata da voi, nè dal valoroso mio esercito di Crimea, si scom-  
 » pagnerà mai quell'ardore ond'egli sia sempre pronto a sacri-  
 » ficarsi per la Religione, lo Czar e la Patria. Ad eternar la  
 » memoria di Sebastopoli, difesa splendidamente e gloriosamente,  
 » ho fondato per tutti quelli che concorsero a quella difesa una  
 » speciale medaglia d'argento da portarsi sul petto col nastro  
 » di S. Giorgio. Questa medaglia sarà prova dei vostri meriti,  
 » ispirerà ai futuri vostri compagni il sublime sentimento di  
 » onore, di dovere, onde insieme si stringano, e sostengansi il  
 » trono e la patria. Il glorioso nome del mio sempre desiderato  
 » padre al mio congiunto in questa medaglia, vi affiderà della  
 » benevolenza dei nostri sentimenti inverso di voi, imprimerà  
 » nei vostri cuori iadelebile ed inseparabile la fedele memoria  
 » di Nicolò Paulowitch e la mia ».

« Io vado superbo di voi, siccome andava mio padre; come  
 » egli, io ho fede nella provata vostra devozione, e nel vostro  
 » zelo per l'adempimento del vostro dovere. Quindi nel suo  
 » nome, e nel mio, ancora una volta, i valorosi difensori di  
 » Sebastopoli io ringrazio, ringrazio tutto lo esercito ».

ALESSANDRO



## CAPITOLO IV.

Viaggio di Re Vittorio Emanuele II in Francia; altro precedente dell'Imperatore Napoleone III in Inghilterra e della Regina Vittoria in Francia. Ritorno degli eserciti francesi dalla Crimea; onori, e feste che si fanno loro in Parigi. I prigionieri intanto volgono alla pace; nuova mediazione dell'Austria; aggiunta al trattato del 2 dicembre, cinque punti detti di guarenzia per fissarne i preliminari senza l'ammissione de' quali riconosciuta dalla Russia si dichiara doverli conchiudere; scritto pubblicato in Parigi attribuito all'Imperatore Napoleone dov'è dimostrata la necessità e convenienza di aderire per parte della Russia alla pace; accettazione delle proposte dall'Imperatore di Russia e sue parole inserite nelle Gazzette ufficiali. Consigli tenuti in Costantinopoli per il riordinamento de' Principati Danubiani dai Ministri di Francia, Inghilterra e Turchia, presieduti da quello dell'Austria, escluso l'italiano, il quale invano ne fa solenne protesta; manifesto del Principe di Gortskakoff.

XXXVIII. In questi tempi correndo il novembre del 1856, Re Vittorio Emanuele II visitava la Francia e l'Inghilterra, e come nell'una come nell'altra riceveva solenni e festevoli accoglienze. Ma nella seconda singolarmente gli era usata ogni maniera di onorevole e grazioso ricevimento; le feste, le acclamazioni senza numero, gli evviva dei popoli fragorosi ed universali; plausi essi faceano alla gagliardia dell'animo non potuto vincere dalle molte avversità della fortuna; gli esuli traevano a lui e l'Italia raccomandavangli, e persino i rimestatori delle bibliche società gli si rappresentavano dinanzi e mostravano l'opportunità di foggiare lo stato a seconda di cotali desideri loro, ma Re Vittorio rispondeva dignitoso e rimandavali con Dio; ai primi poi commiserava e a bene sperare confortavali; parlava sempre e dovunque

leale, forte e sicuro come è la naturale indole sua; partiva e riedeva in patria lasciando estimazione profonda e lungo desiderio di sè in Inghilterra così come in Francia.

E poichè di viaggi principeschi trattiamo non debbesi per noi pretermettere quello intrapreso assai prima da Napoleone III di Parigi in Londra, e dalla Regina Vittoria di Londra in Parigi, entrambi per la singolarità loro ragguardevoli e degni di passare alla memoria dei posteri, ma più ancora il secondo che il primo donde la macchia fu a grand'usura lavata dell'onta di S. Elena, nè certo richiedeasi meno dell'altezza intellettuale; e dell'indomito volere di Luigi Napoleone, checchè ne vociferino coloro che delle pubbliche cose non oltre la cortecchia riguardano, per costringere una regina d'Inghilterra a venerar le ceneri di Colui, che aveano trentadue anni, il governo di lei dannava in una deserta e squallida isola a lunga e miserevole morte; esempio ai regnanti che deonsi le leggi dell'umanità rispettare, e quando per essi si violino, Iddio provvedervi sempre con solenne riparazione tanto più da temersi quanto più vergognoso e truce fu il misfatto commesso, nè serve se da popoli o principi.

XXXIX. Viaggiavano intanto i reduci di Crimea alla volta di Francia condotti a trionfo in Parigi dal profondo proposito di Napoleone e giungeanvi il 29 del dicembre 1855. Tutto il tratto che si distende dalla via della pace alla Bastiglia vedeaasi di magnifici apparati adornato, da ogni parte, ed all'aura sventolavano infinite bandiere risplendenti dei quattro colori dei popoli alleati Francesi, Inglesi, Italiani e Turchi; le aste cui erano raccomandate recavano ancora nella superior parte orifiamma, ed iscrizioni che dei più gloriosi fatti dicevano. Tranquillo e sereno il cielo, non velo di nube, non indizio di pioggia lo intorbida. Per le vie, per le piazze, e per le finestre addensavasi e formicolava una moltitudine avida ed impaziente che fin dal primo mattino attendeva il trionfale passaggio. L'Imperatore quando

suonavano le ore undici e mezza, dal palazzo delle Tuileries un numeroso e splendido seguito muoveva alla Bastiglia, là le reduci schiere lo attendevano; giuntovi dinanzi colle seguenti parole ragionava loro:

Soldati!

- » Siccome già il Senato Romano muoveva incontro alle vittoriose
- » legioni, così io mi conduco al vostro cospetto per dirvi che
- » ottimamente della patria vostra avete meritato.
- » Voi mi vedete o soldati, gradamente commosso, imperchè
- » alla gioia di rivedervi si congiunga il cordoglio per quelli che
- » più non sono e il mio rincrescimento di non avervi io stesso
- » potuto condurre alla battaglia.
- » Soldati della Guardia e della Linea, Dio sia con Voi, me-
- » mechè siate gran parte di quell'esercito d'Oriente il coraggio
- » e la perseveranza del quale richiamarono a gloriosa vita le
- » nostre aquile, riconquistando alla Francia quel grado eminente
- » d'onore che per diritto le compete.
- » La patria che vi ha col pensiero suo tenuto dietro in Oriente,
- » con più nobile orgoglio vi accoglie, dappoichè dall'ostinato
- » valore dell'inimico misuri la grandezza del vostro.
- » Abbenchè non ancora finita la guerra io vi richiamai, giusta
- » cosa essendo altri mettere in vece di coloro che tanto hanno
- » sofferto. In tal guisa niuno in ultimo vi fia cui non sia toccato
- » la sua parte di sacrificio e di gloria; oltrechè la Francia, che
- » tiene a' suoi soldi seicento mila soldati debbe ben volere che
- » sieno tutti ammaestrati dai cimenti della guerra, pronti ad
- » accorrere dove si dimostri il bisogno.
- » Ora Voi mantenete diligentemente i virili costumi ai quali
- » vi siete ritemperati, fortificatevi coll'acquistata esperienza, e
- » siate pronti per accorrere all'appello se mai fosse di mestieri.
- » ma intanto deponete oggi l'assisa del soldato, riferite a Dio

» grazie per avervi preservato, e procedete superbamente in  
 » mezzo ai fratelli d'armi ed ai vostri concittadini, i plausi de'  
 » quali con viva impazienza vi aspettano ».

Disse, e suono di evviva e di musicali sinfonie seguitava alle imperiali parole, cominciandosi in tal modo la trionfale passeggiata che Napoleone col suo accompagnamento chiudeva. Mol potrebbe significarsi per espressione il moto degli affetti che svegliava negli astanti la vista di quei prodi; e come specialmente i feriti, i monchi, i mutilati che traevansi sostenuti dai commilitoni in capo dei propri reggimenti facessero meglio scoppiare le acclamazioni e i plausi, e dalle mani in ispecie le più delicate e gentili gittassersi le corone, e le ghirlande di fiori che piovevano loro sopra; faceano meraviglioso spettacolo i reggimenti ventesimo, cinquantesimo e nonagesimo settimo de' fanti i quali siccome quelli che dai primi inizi della guerra si erano trovati a tutti i fatti di questa, così col viso scarno ed abbronzato, colle lunghe barbe, cogli occhi infossati vedeansi, le bandiere lacere, scolorate mostravano, e quanto era il loro vedere mesto e doloroso, tanto meglio e fiori, e plausi, e lodi innondavanli; il generale Canrobert additavasi da tutti, e segno principale trovavasi dell'universale ammirazione sicchè a tanta vista appariva egli meravigliosamente intenerito. Finita la passeggiata, guardia nazionale ed operai convitavano i ritornati, ed in fratellevole modo gli uni e gli altri riunivansi.

XL. Senonchè suonavano dovunque voci e desideri faceansi di pace; la continuazione della guerra mal potea più sostenersi; perocchè prorompente oggimai degli assegnati limiti; l'Austria avea quanto umanamente è possibile, fatti sforzi crudeli, ed una meravigliosa sapienza adoperata per tenersi in bilico nè dall'una nè dall'altra parte lasciarsi traboccare; senza trovarsi o da questa o da quella schiacciata riuscita era con accortissimo consiglio a moderarle entrambe, ma ciò che avea fatto e l'era di fama e

d'ingegno costato assaissimo, non riusciva a gran pezza che ad un temporaneo rimedio, a passeggiere male acconcio soltanto, e questo durava e faceasi lungo ed insanabile dove trovare oggimai più confacente ed opportuna medicina? La guerra stava per assumere tale aspetto e proporzione cui non essa più bastava a regolarla, uscitale finalmente di pugno, l'avrebbe inesorabilmente schiacciata, e nel fatale diluvio, la più eletta sapienza vicina era a sommersersi; la pace desiderava dunque fervidissimamente; la Prussia per egual modo, in sospetto dell'Austria, temeva quella ardua condizione di cose per la quale mal potea colla Russia acconciarsi senza rinunciare al primato voluto da essa esercitato sulla Germanica Confederazione che l'Austria stava al varco per rapirle, nè cogli Occidentali accomodarsi poteva senza trovarsi alle ostilità della vicina Russia esposta, infrangendo eziandio quei vincoli del sangue che a quella la tengono avvinta; la Confederazione Germanica ondeggiava, ma ondeggiando fremeva come mar per tempesta secondo i diversi umori dei suoi innumerevoli stati; la Francia avea conseguito per avventura tutto il suo scopo, rinfrescato i lauri della militare sua gloria, riposta in onore, e quasi per incantesimo fatta dal nulla sorgere una giovine forza marinaresca; rassodato, magnificato l'imperiale seggio di Napoleone; se ito più oltre mutando la guerra d'indole e di fini sarebbe riescita a strage d'uomini, vòto di finanza, stimolo di ambizioni, cagione di rivolgimento e di rovina all'Imperatore, disordine ed abisso d'Europa, guadagno e vittoria sola d'Inghilterra che vive e s'alimenta dello sperpero di questa; in Svezia ed in Piemonte invece condotti gli uomini da fallaci speranze bramavano veder continuata la guerra, la prima avea stretto un trattato colle potenze occidentali per il quale erale stato garantito il riacquisto della Finlandia tolta già dalla Russia, nè le pareva doversi la guerra giustamente finire senza la Finlandia ricuperare. il secondo si avvisava non essere stato invitato invano a quel

banchetto di grandi nazioni senza potersi almeno sbramare d'uno squarcio d'Italia alla vicina Austria divolto, ma i più savi che aveano da principio colto il segno e l'intendimento di quella guerra ne affrettavano coi voti la fine affinchè gli uomini nostri non venissero a più enormi sacrifici immolati, la finanza già smunta abbastanza ed esausta non fosse a più duri cimenti sottoposta, tornasse a rifiorire il commercio, e le utili corrispondenze si ripigliassero colla Russia potenza benevola ed amica, dalla quale le più prospere nostre sorti pendevano, imperocchè ne' suoi porti tutto il ligure commercio, principale grandezza e prosperità dello stato, avvantaggiavasi, esercitavasi e fioriva. Rimanevano la Turchia, la Inghilterra e la Russia, ma la prima vedute le armi protettive degli Occidentali mutarsi in licenziose e tiranniche, non più signora di sè, perduta Kars, Costantinopoli in balia d'insolenti stranieri, i riti, i costumi, le proprietà in pericolo sperava nella pace la quale comunque si fosse, non peggiore potea tornare di quello miserevole stato cui aveanla condotta.

La Inghilterra nicchiava per il contrario, voglie e disegni covando in seno assai diversi di quelli dell'alleata sua; non governo nuovo, nè paura di perigliosi moti la travagliavano; la marittima forza della Russia per cui questa potea condursi all'India erano solo il vero e potente stimolo a rinfiammare la guerra, anelava all'incendio della flotta del Baltico, siccome era già soddisfatta, per quello della flotta dell'Eusino, volea espugnare Cronstadt, e dettar la pace in Pietroburgo, laonde quelle voci ed indizi di pace la tormentavano, tanto più acerbamente quanto meglio i gravi ed ineffabili sacrifici ch'ella avea fatto d'uomini e di pecunia erano finora riesciti soltanto a disvelarne la inettitudine e la pochezza.

Della Russia diverso era il contegno e la condizione; se molto aveva speso, ed uomini non pochi perduti, il vasto impero bastava a rimarginar quelle piaghe, e quandochesia potea in un

baleno raccorre più numerose falangi  
terra, le sue are, e i focolari suoi,  
questi dagli odiati assalitori pronto er-  
gione, la patria e lo Czar. Rimanea qu  
composta a guisa di leone quando si p  
aspettando gli eventi, e a quelli con i  
sentire di sè apparecchiandosi.

In questo, Napoleone III che sentia  
la bilancia, e i destini d'Europa pend  
quello della Russia, maneggiavasi con  
un Seebach ministro sassone, prendea  
intavolava; di guisachè balenava fuori  
austriaca mediazione, non senza prim  
per la seconda fiata congedo a numer  
Cotesta mediazione recava per frutto  
del 2 dicembre dal Consiglio Austriac  
occidentali. Diceva:

1. Non accettando la Russia nel te  
proposte dell' Austria, questa rompere  
Siffatta condizione manderebbesi incon

2. Rotto ogni legame colla Russia,  
la Francia delibererebbero senz' altro  
fosse di mestieri per obbligare la pri  
fra di esse convenute, farebbero intir  
d' Europa di aderirvi e cooperarvi.

3. Si terrebbe avvisata la Prussia,  
sciusa dalle future negoziazioni di pac  
poste già adottate dalle tre potenze,  
alla Russia, e questa tuttavia rifiutan  
ogni sorta legame colla medesima, co  
basciatore da Pietroborgo.

XLI. Sottoscritti cotesti patti addizi

a significare le proposte di cui si ragionava all'articolo primo di quelli, ed erano :

#### 1. — PRINCIPATI DANUBIANI

Il protettorato russo abolito ; i principati ordinati a governo conforme ai voti , a' bisogni e ragioni di que' popoli , i quali come avranno assentito così verrà riconosciuto dalle parti contraenti , non senza prima la sanzione del Sultano , la quale procederà dalla sovrana iniziativa di lui. Niuno stato avrà diritto d' immischiarsi per qualsiasi ragione nelle intime parti de' principati , o della loro amministrazione. Qualunque fosse il modo di governo stabilito , non potrebb' essere oppugnato , e niun ostacolo frapposto a che il dominio di quelli venisse fortificato , e sicuro d' ogni straniero assalimento. Di quanto gli eserciti alleati avessero occupato , la Russia in iscambio consentirebbe ad una migliore rettificazione di confini colla Turchia Europea ; sarebbero questi segnati in vicinanza di Chotym , seguirebbero la linea delle montagne che si estende al mezzodi e levante , fisserebbonsi fino al lago di Salyzk ; siccome trovavansi definiti , così verrebbero regolati nel trattato generale , e il territorio concesso devolverebbesi ai Principati medesimi , e all' alta Signoria che vi aveva la Porta.

#### 2. — DANUBIO

Instituzioni europee le quali da tutte le potenze contraenti verrebbero di concerto deliberate , validamente assicurarebbero la libertà del Danubio e delle sue foci , eccettuati i particolari possessi degli Stati lunghesso il fiume , il quale a norma de' principi sanzionati dal Congresso di Vienna in fatto di navigazione fluviale sarebbero regolati. Ciascuna delle stesse potenze contraenti godrebbe il diritto di stazione di uno o due bastimenti leg-



gieri alle foci del fiume, e ciò per l'osservanza de' regolamenti necessari alla libertà di quella navigazione.

### 3. — MAR NERO NEUTRALIZZATO

Aperto sarebbe il Mar Nero a' legni mercatanteschi, chiuso a militari marittimi, però nè edificati, nè conservati arsenali per questi ultimi; istituzioni di conformità al diritto internazionale, e agli usi consecrati in tal fatto provvederebbero alla sicurezza e difesa degli interessi marittimi e commerciali di tutte le nazioni nei diversi porti di quello. Le due potenze finittime obbligherebbonsi a vicenda di non mantenervi che quel numero di bastimenti leggieri di determinata forza necessaria al servizio delle loro coste; di ciò tratterrebbe una Convenzione separata fra le due potenze medesime, la quale però formerebbe parte dopo di essere stata approvata da tutti i Contraenti, del generale trattato e sarebbe annessa al medesimo. Non potrebb' essere nè annullata, nè modificata senza il consenso di tutti coloro che avrebbero firmato il trattato generale. Dalla chiusura dello stretto verrebbero eccettuate i legni di stazione per i possessi particolari dei quali era detto nell' antecedente articolo.

### 4. — POPOLAZIONI CRISTIANE SOGGETTE ALLA PORTA

Le immunità dei sudditi *raja* della Porta senza che ne venisse offesa la indipendenza e dignità della Corona del Sultano verrebbero mantenute. L'Austria, la Francia, l'Inghilterra e la Sublime Porta delibererebbero in proposito affinchè i diritti religiosi e politici fossero ai sudditi del Sultano assicurati; colla pace la Russia s'inviterebbe ad unirvisi.

### 5. — GARANZIE ADDIZIONALI

Riserbavansi le potenze belligeranti il diritto oltre le quattro preaccennate guarentigie, di altre proporre a beneficio dell'Europa.

Questi erano pertanto i cinque punti che appellaronsi di garanzia e fissaronsi a preliminari della pace; vollersi anzi tutto accordati dalla Russia, e stabiliti per indi muovere al generale trattato. Il legato austriaco Conte Esterhazy partia con essi alla volta di Pietroburgo, e gli era ordinato di abbandonare incontanente l'impero russo con tutta la legazione se non venivano senza restrizione veruna e così com'erano, dall'Imperatore Alessandro II accolti; nello stesso tempo il ministro sassone Seebach un medesimo incarico riceveva di officiosa missione dalla sua Corte; consentiva allo stesso fine, e pratiche conformi indirizzava allo Czar il re di Baviera e di Prussia; tutta l'Europa infine sia da settentrione sia da occidente volgevasi alla Russia, e trepidando ne attendeva i responsi, commossa al pericolo di una guerra che lasciava oggimai di essere concentrata nella Tauride per allargarsi con moto e spavento di rivoluzione sanguinosa in ogni parte. Napoleone III e Alessandro II, essi soli stavano nè turbati, nè inquieti, questi perchè nulla temeva, quegli perchè forse già tutto sapeva.

XLII. A dimostrare segnalati essere i benefici dell'ineluttabile pace, gli animi a prepararne alle condizioni, quindi la necessità di un congresso europeo che tutto ciò definisse senza oggimai più strepito d'armi, mandavasi alla luce in Parigi uno scritto che volle fama fosse dall'istesso Imperatore Napoleone dettato. Veramente tanto è il senno, e il profondo accorgimento di cui s'informa che niuno meglio di lui potrebbe per avventura reputarsene l'autore. Vorremmo fosse conveniente all'ufficio di queste istorie e noi per intiero qui di buon animo l'avremmo riferito ma lungo egli è troppo sebbene tutto di alti sensi ripieno, di guisachè ne accenneremo soltanto i più riguardevoli tratti.

Lo scritto veniva pubblicato coi tipi di Firmino Didot in Parigi addì 20 dicembre del 1855, un cotale Duveyrier ~~mentravane~~ apparentemente l'editore ed intitolavasi: *Necessità di un Congresso per pacificare l'Europa, per un uomo di stato.*

« Cominciava dal lamentare il biasimevole costume adottato da' giornali inglesi di opporsi al pacifico scioglimento dell'orientale quistione propalando un documento che dovea tenersi segreto, e ciò ad arte operando per aspreggiare la Russia nei pendenti negoziati, diceva non volersi nè umiliare quest'ultima, nè menomarle quella naturale parte di autorità ch'era chiamata ad esercitare nei consigli d'Europa; essersi la Francia e l'Inghilterra confederate per giusta guerra, ma per dimostrare ancora col mezzo della storia loro poter la Russia cedere decorosamente. Infatti tanto essere ad esse accaduto per l'aldietro, la Francia rinunciando alle conquiste della Repubblica, e dell'Impero, l'Inghilterra riconoscendo l'indipendenza degli Stati-Uniti, l'una essere stata vicendevolmente all'altra cagione di quei disastri, cionullameno trovarsi adesso congiunte; diversa d'assai vedersi la cosa al riguardo della Russia; la quale facendo oggidì sacrificio di una politica incompatibile colla pace del mondo, non veniva perciò a sofferirne detrimento la di lei fama di grandezza, anzi aumenterebbesi tanto di più, quanto meglio ella così coltiverèbbesi la confidenza e la stima d'Europa tutta, apprestandosi forse con tal mezzo e per un prossimo avvenire nuove e preziose alleanze.

« Tale essendo la condizione delle cose; dovere di un capo di stato mostrarsi l'indagare per quale forma, ed in quali circostanze il consenso della Russia poteva nel miglior modo conciliarsi colla dignità di un sovrano che il dì della sottoscritta pace non avesse nei nemici del giorno innanzi a ravvisare che di fratelli ».

« Cinque grandi potenze dopo il congresso di Vienna avevan maneggiati d'accordo i destini d'Europa, tre di queste trovarsi in guerra oggidì, le altre due nè per opera individuale, nè per quella di conferenze mostrarsi bastanti a ricondurre la pace; gli ordinari modi non erano acconci a definire un conflitto di simi

fatta. Cento venti milioni d' uomini essere discesi a combattere , quinci morirsi per la fede , quindi per la giustizia ; migliaia di cannoni dopo quarant' anni di pace tuonare orribilmente ; quattro miliardi di spese in quindici mesi ; per tanto sangue immolato , e tanto oro versato aspettar oggimai l' Europa una pace durevole » .

« Versandosi in tale stato di cose forsechè si grandi e nobili interessi venuti a conflitto avrebbon potuto altrimenti essere disciolti se non da un generale congresso ?

« Ed invero , dimostrarlo la fede che i popoli aveano messo nella pace poichè era corsa la notizia della probabile convocazione di quello , portando opinione che solo di tal mezzo scaturirebbe una conclusione che fosse degna della gravità di tanta lotta . La pace risultare in fine quale conseguenza dei fatti compiuti : la presa di Sebastopoli , e la distruzione della flotta del Mar Nero » .

« Da questi avvenimenti vedersi sorta una diversa condizione di cose ; infinchè niun decisivo fatto avea avuto luogo gli Alleati poteano solo raccogliere un gran numero di forze per ingrossare gli eserciti loro là dove tanta battaglia si combatteva ; fervendo questa , e consumandosi per essi così enormi sacrifici a beneficio di tutti , mal potea concedersi che la neutralità avesse un' utile missione a soddisfare ; senonchè l' Inghilterra , la Francia , la Turchia e il Piemonte mercè le forze loro riuscivano all' opera , lo scopo materiale propostosi fu per esse conseguito , quindi la condizione de' neutri era divenuta diversa , ed assai più favorevole , laonde l' Imperatore de' Francesi ebbe a riconoscere che dove l' Europa volesse dichiarare da qual parte stasse il torto , e da quale la ragione , ciò senza dubbio affretterebbe d' assai un pacifico scioglimento . Egli mostrandosene profondamente convinto , e con tutta la sincerità dell' animo avea proclamato che in questa epoca in cui siamo di maturo incivilimento effimeri erano i successi delle armi ; a capo , e soprastante ad essi la pubblica opinione cui toccava l' ultima vittoria , di guisachè la

« La sollecitudine mostrata dagli Stati secondo aderendo all'invito dell'Imperatore de' Francesi | stessa disposta a così famoso avvenimento ».

« Intanto che da una parte la Svezia obbligata, i governi dell'Europa centrale sia che fossero contraenti, piccoli, o grandi, sia che di prim'ordine, volgevasi dall'altra alla corte di Francia rimostrandole, e nel più chiaro modo faceva necessità di condursi a tali concessioni che le potessero bastevolmente guarentissero del definitivo scopo. Nello stesso tempo indirizzavansi esse alla Francia e dell'operato loro rendendole consapevoli voler accogliere benignamente le proposte che la forse per far loro ».

« Però il maggior numero delle corti sovrane a questo momento all'opera de' negoziati; ma senza sforzo loro; officioso, ma senza efficacia; esprimersi in nome ma questa locale, ed individuale; non era la pubblica d'Europa che favellasse ».

« Perchè questa fosse, si formasse, e governasse a riportar l'ultima vittoria, bastante a pacificare lasciando dietro di sé, nè vincitori, nè vinti,

« In un congresso l'Europa mostrarsi, e personificarsi; ivi le ambizioni aver freno, temperamento le animosità; superiore a tutti poteri dominare una suprema autorità onde nobilitavasi il sacrificio, la moderazione assumeva il carattere di magnanimità, le passioni religiose e nazionali infiammate dalla lotta trovavansi costrette ad un salutare riserbo; ciascun governo al cospetto dei suoi popoli acquistare allora un'intera libertà di azione ».

« Bello fora stato se l'idea di un congresso fosse nata in mente della Russia stessa, e se prendendo ella in considerazione le proposte inviatele dall'Austria col mezzo del conte Esterhazy, anteponesse di metterle in deliberazione, non per modo di semplice conferenza, ma dinanzi ad un'assemblea di tutti i sovrani, e colle più solenni e leali dichiarazioni intorno all'origine, il carattere, e i risultati di quel conflitto ».

« Siffatta iniziativa avrebbe pòrto indizio delle pacifiche intenzioni del consiglio di Pietroburgo, locchè eziandio sarebbe stato più sicuro della pura e semplice accettazione di un *ultimatum*, la quale forse ad altro non mirerebbe che a differire il richiamo dell'ambasciatore austriaco; duopo tornava il ricordarsi che simile accettazione ebbe a precedere le conferenze di Vienna, le quali ciò nondimeno andarono in dileguo ».

« Accettando la Russia questo partito, franco e dignitoso potrebbe essere il suo linguaggio, discolperebbe così interamente la di lei diplomazia della rampogna di doppiezza che le si attribuiva, agevolerebbe di molto le conclusioni della pace ».

« L'Imperatore Alessandro II non avere che a scorrere la storia contemporanea per convincersi ch'ei potea farsi liberamente innanzi in questa via senza temere che alla Russia sua ne tornasse disdoro, dov'egli considerasse quanti e più crudeli sacrifici fossero state costrette di fare le altre potenze in addietro pel progredire della civiltà, benedetto avrebbe senza dubbio Iddio che in siffatta turbolenza di tempi aveva riservato al suo popolo una condizione di privilegio ».

d'allora che veniva concepito; poichè assoluto, incompleto non avea per fine che l'affrancamento della greca comunione, locchè non potea aver luogo senza un'aggressione ed invasione donde ne derivasse un nuovo assetto territoriale d'Europa ».

« Ma questa veduta dal creatore della Russia interamente mercantescas a Londra e ad Amsterdam, irreligiosa e dissoluta alla corte del Reggente, non bastante a comprendere il suo grande pensiero, travagliava essa stessa per un immenso lavoro di trasformazione ».

« Mentre gradatamente Caterina e Niccolò disserravano agli eserciti russi le vie di Constantinopoli, volgeva a rovina il vecchio edificio feudale dell'Occidente, e sopra quella rovina Napoleone gettava le fondamenta di una politica e di una società tutta nuova ».

« Essere cinquant'anni passati, e il pensiero di Pietro il Grande trovarsi di fronte un'Europa rigenerata che traeva già il mondo orientale all'applicazione de' suoi principi d'ordine, di giustizia, e di tolleranza senz'altra lusinga di quella delle meraviglie della civiltà facendo risorgere la croce nella metropoli dell'Islamismo ».

« Così vedersi il testamento di Pietro il Grande eseguito, diguisachè volgendo la Russia in pien diciannovesimo secolo i suoi eserciti, e le sue flotte contro di Constantinopoli commetteva un errore simile a quello avrebbero Francia ed Inghilterra commesso ricominciando le crociate. Laonde se questo errore riconosciuto, abbandonata l'isolata sua propaganda, fosse ella adesso discesa a chiedere la sua parte di protettorato collettivo conquistatosi per l'Europa cristiana, non potea esserle quella in alcun modo ~~dinegata~~. Sapersi l'Europa che tre quarti della popolazione ~~della Turchia~~ componevasi di correligionari del popolo russo, ~~però la sua totale~~ cooperazione sarebbe servita ad elemento primo ed ~~insostituibile~~ della pacifica rigenerazione dell'Impero ~~Ottomano~~. ~~Iniziativa~~ il mal volere di quel governo suscitato avrebbe ~~insuperabili difficoltà~~ ».

» Cotesta essere la verità dell'origine, del carattere, e delle conseguenze di quella lotta; ora, se la Russia riconoscesse questa verità, se le trattative dei governi s'informassero di un tratto tanta larghezza di concetto, se in un Congresso europeo adunato ed infiammato di questo spirito di sincerità e d'onore, la coscienza de' sovrani, e la destrezza diplomatica adoperassero ogni sforzo a riedificare lealmente sopra solide e più giuste fondamenta l'equilibrio europeo chi oserebbe dubitare di un esito favorevole ed intero? — Certamente nessuno ».

» Deliberate così a spiegarsi ed intendersi siccome in famiglia e tra pari, le potenze belligeranti verrebbero autorizzate a conchiudere un armistizio, che farebbe testimonianza delle legittime speranze rinasciute colla nuova forma delle trattative ».

» In tal guisa tutte difficoltà appianate sarebbero in breve, conciossiachè non potrebbe ammettersi che un congresso di Sovrani adunato in nome della salvezza di tutti per regolare non solo quella d'Oriente, ma tutte quistioni sorte dopo il Congresso di Vienna dovesse fallire a giusta ed onorata meta ».

» Niuno interesse opporsi all'immediata pacificazione d'Europa. La Prussia e l'Austria non essere forse impazienti di riconquistare quel prestigio morale che sempre più versava in pericolo pel mal esito continuo dei tentativi loro? Non aspirar forse la Russia a ricalcare le vie della prosperità interna, e a risolvere con onore e grandezza le tradizioni di una politica generosa allorchè fu concetta, ma condannata da quel progresso che si era raggiunto fuori del suo ciclo, cui essa pur doveva quandochessa rinunciare in forza così del suo proprio come per l'interesse dell'intero mondo? ».

» Essere eterna l'alleanza anglo-francese; dover ella raggiungere il suo scopo di mezzo alle vicende di buoni o tristi giorni, ma somma ventura sarebbe per essa di menar trionfo in un momento in cui la distruzione della flotta del Baltico essendo



oggimai solo oggetto della guerra, stava questa per mettere in evidenza il conflitto d'interessi e la condizione diversa dei due popoli ».

» Se infine le potenze secondarie in modo diretto concorressero al ristabilimento della pace, se l'Europa venisse ad esser loro debitrice in gran parte della produzione di opere infinite, di riforme, e di prosperità siccome effetto immancabile di così grande avvenimento, non tornerebbe ciò meglio di tutti i protettorati a guarentire l'indipendenza dei deboli da ogni futura eventualità? ».

» Pertanto l'immediata riunione di un Congresso riescire vantaggiosa a tutti; risulterne la necessità dalla impotenza in cui i grandi stati trovavansi di mettersi altrimenti tra loro d'accordo; la sua formazione esistere in germe dopo l'appello di Napoleone III all'opinione generale dell'Europa; arderne il desiderio in tutti i cuori; dimodochè quando una Corte sovrana ne avesse preso l'iniziativa non essere a temere che la proposta ufficiale fattane dovesse incontrare nè avversari, nè indifferenti ».

XLIII. Ondeggiava la Russia scissa in due parti se la guerra continuar dovesse, o la pace accettare, in tal modo da tutta Europa supplicata; coloro che per la guerra parteggiavano metteano innanzi la gloriosa espugnazione di Kars, propugnacolo asiatico dell'ottomana monarchia, i baluardi settentrionali di Sebastopoli, più gagliardi de' meridionali, la diffidenza che già prendeva a manifestarsi tra gli alleati, la paura da cui erano tormentati che la guerra uscendo dai confini entro i quali avean voluto restringerla si allargasse in tale rivoluzione da affogarli, la Russia tutta infiammata a difendere la religione degli avi, l'imperatore, la patria dal nemico invasore, si fosse costanti, si sperasse, dicevano, la vittoria non poter fallire alle armi giustamente impuguate.

Ma il partito tedesco che alla pace inclinava allegava al popolo immiserito, sospesi i consueti traffici, caduti in due anni degra-

» al litorale di quello riservavasi di mantenere a sicurezza delle  
» proprie coste ».

» Tali proposizioni non differire gran fatto da quelle contenute  
» nel predetto dispaccio 23 dicembre se non in quanto le seconde  
» richiedevano la rettificazione de' confini tra la Moldavia e la  
» Bessarabia mentre le prime prefiggevano la occupazione di una  
» parte del russo territorio esercitata dal nemico ».

» Non era qui il luogo di esaminare se le une offerissero  
» meglio delle altre le necessarie condizioni per ritornare il riposo  
» dell'Oriente, e la sicurezza d'Europa, bastare di constatare  
» che infine un accordo verificavasi stabilito sopra molte tra le  
» basi fondamentali della pace ».

» Per quest'accordo e per i voti manifestati dall'intera Eu-  
» ropa al cospetto di una lega che minacciava di assumere gra-  
» vissime proporzioni, coi sacrifici che il prolungarsi della guerra  
» prefiggeva alla Russia, il governo imperiale portar opinione  
» non dover più differire con accessorie discussioni un'opera di  
» conciliazione, il successo favorevole della quale corrisponderebbe  
» a' suoi più cari voti ».

» Quindi aver data la sua accettazione alle proposizioni tra-  
» smesse dal governo austriaco siccome progetto preliminare alle  
» negoziazioni di pace ».

» Se colla vigorosa sua attitudine dinanzi ad una formidabile  
» confederazione la Russia avea segnata la misura dei sacrifici  
» ch'essa sarebbe pronta ad incontrare per la difesa del suo  
» onore e della sua dignità; con quest'atto di moderazione por-  
» gere nello stesso tempo il governo imperiale una nuova prova  
» di quanto egli sinceramente desiderasse d'impedire lo spargi-  
» mento di sangue, ponendo fine ad una lotta dolorosa per l'uma-  
» nità, restituendo alla Russia e all'Europa i benefizj della pace ».

» Aver diritto di credere che la pubblica opinione di tutti i  
» paesi gliene terrebbe conto ».

nuovo cominciamento alle gare che sempre le potenze grandi dalle piccole divisero, pubblicavano i giornali d'Inghilterra e di Francia, che le seconde starsi doveano contente all'onore di venire invitate ad accedere al futuro trattato di pace quando già stato fosse conchiuso dalle prime; tenendo lo stesso stile osservato da quello di Vienna; che la Sardegna doveavi soltanto aver quella parte che si addiceva ad un governo i di cui possessi toccavano il Mediterraneo, quando però gl'interessi degli stati lungo il litorale di questo si fossero discussi. Vedeasi aperto che l'Austria mulinava un gran tratto, ch'essendo al meglio delle vivande voleasi che il Piemonte uscisse dal banchetto, e via se ne gisse col danno e colle beffe. Ma l'Inghilterra vi si pose di mezzo, Francia dissimulò, Austria chetò, ed in quel luttuoso dramma una legittima parte fu accordata all'inesperto Piemonte.

XLV. Affrettavansi le operazioni che doveano ricondurre la pace, statuivasi la città di Parigi a residenza delle nuove conferenze, e nello stesso tempo mille novità accadevano le quali faceano fede dei principi che voleansi far prevalere. La schiavitù dei Zingari veniva nei Principati Danubiani abolita, i Rumeni andavano a gara per restituire a libertà quei loro servi; l'impero turco volgeva in isfacelo, diceasi veramente volerlo incivilire, e questo era togliendogli ogni sua primitiva ed essenziale istituzione, dappoichè lo ammettere i Cristiani al godimento de' medesimi diritti de' Turchi, tornava ad uno stesso di farlo in breve precipitare in un profondo abisso, con più esiziale caduta; frammettendo tanti discordi elementi nel suo interno, ben doveasi prevedere che verrebbe in breve esinanito dal copioso spargimento del sangue civile; di tal modo non solo lasciavasi un addentellato di nuova guerra, ma nuova causa aggiungevasi di ignominiosa ed intestina rovina.

La Russia sola imperturbata e concorde seguiva l'opera del suo civile incremento. Alessandro II svolgendo il concetto del-

» entrava con coraggio sin nella città, ma da Voi con intrepidezza ricevuto, respinto nel modo il più luminoso veniva da tutti i punti ».

» Fallita l'impresa, obbligato così tornava a continuare il primo suo disegno d'assedio, moltiplicava le batterie, cresceva di fervore nei lavori di trinceramenti e di mine ».

» Correato più di due mesi e mezzo dal dì memorabile che voi l'avevate respinto, durante i quali, il dovere, l'amore del trono e della Patria profondamente ispirandovi, vi fecero bastanti a contendergli eroicamente ogni palmo di terreno, sicchè ei non potea farsi innanzi che passo passo, ed ogni zolla di terra ch'ei guadagnava pagarla con rivi di sangue e con incredibile perdita di munizioni. Il valore vostro intanto non mai veniva meno all'ostinata difesa, anzi sollevavasi al maggior grado di sacrificio ».

» Senonchè ben la vostra intrepidezza e pazienza possono essere sconfinite, non così la natura, che infine fa impossibile la difesa. A mano a mano che il nemico avvacciavasi, più dappresso veniano piantate le sue batterie. Il giro di fuoco entro cui egli chiudeva Sebastopoli, di dì in dì più restringevasi sin nelle parti più estreme della città, veniano morti e distrutti i coraggiosi difensori di questo ».

» Protetto dal suo fuoco già poco distante dopochè le sue artiglierie per trenta giorni recavano lo sterminio nei nostri di 500 a mille per ogni giorno, cominciava il nemico quell'infame bombardamento dalle sue macchine di numero infinito, e di calibro sconosciuto sino addì nostri, onde struggevasi le nostre difese che con grande stento, e a petto di considerevoli perdite dall'incessante suo fuoco bersagliati, tutte le notti per voi si riparavano; danni ragguardevoli ed irreparabili aveano incontrato l'opera principale, la ridutta Korniloff, ed il poggio Malakoff chiave di Sebastopoli donde tutta la città si signoreggia ».

» Quanto avea ottenuto il nemico circoscrivevasi alla sola  
» presa della ridotta Korniloff, il perchè ordinai io di non muo-  
» vere ad alcun assalto contro di questa, ma sostare ad essa  
» dinanzi, opponendosi a qualunque altro avversario tentativo  
» contro la città, locchè si ebbe ad eseguire malgrado tutti li  
» sforzi contrari per giungere oltre il fosso della ridotta ».

» Giusta le disposizioni dapprima risolte, le truppe al cader  
» della notte ricevevano l'ordine di ritirarsi ».

» Gli esempi di valore da voi in questa famosa giornata ap-  
» palesati, valorosi compagni, fecero nascere nell'animo dell'i-  
» nimico medesimo tale stima di Voi, che sebbene per lo scoppio  
» delle nostre mine, accorgessesi della nostra ritirata eseguita  
» alla spicciolata, e a misura che abbandonavamo le nostre linee  
» di difesa, cionullameno, non osava di inseguirci, rimanendosi  
» ancora dal maneggio della sua artiglieria che pure avrebbe  
» impunemente potuto adoperare ».

» Valorosi Compagni, dolorosa e dura cosa al certo era ab-  
» bandonar Sebastopoli al nemico, ma vi ricordi l'anno di 1812  
» il sacrificio consumato sull'altare della Patria. Mosca quanto  
» Sebastopoli valeva, eppure dopo l'immortale battaglia di Bo-  
» rodino noi l'abbandonammo: la difesa per 349 giorni di quella,  
» vince ogni memoria di questo. Ma giunto in Mosca, il nemico  
» altro non conquistava che un mucchio di pietre e di ceneri,  
» in quel glorioso anno di 1812. Così lasciammo Sebastopoli in  
» sua balia, un cumulo di rovine infiammate di questa città,  
» per le nostre stesse mani incendiata, così conservato e fatto  
» immortale l'onore della difesa a tale che i nostri discendenti  
» potranno trasmetterne con orgoglio la rimembranza alla più  
» remota posterità ».

» Sebastopoli ci teneva costretti alle sue mura, caduta questa  
» diveniamo padroni di noi stessi, e qui comincia una nuova  
» guerra, quella di campagna che tanto va a sangue del russo

» powshy-Buchmeyer , Ouchakoff , Buturlin : il general maggiore  
» Krygianowsky ; il luogotenente generale del corpo degli inge-  
» gueri , il quale rendeva un servizio di grandissimo momento  
» per l'acconcia costruzione del ponte sulla baja il quale faceva  
» sicura la ritirata delle truppe ».

» Che se un sentimento di riconoscenza è dovuto giustamente  
» ai vostri degni Capi rimasti vivi , non sia però meno , o com-  
» pagni , onorata la memoria di quelli che caddero da valorosi  
» per la fede e per la patria sopra le mura di Sebastopoli ».

» Vi sieno dunque raccomandati alla più viva memoria i nomi  
» immortali di Nachimoff , Korniloff ed Istomine ; volgiamo , o  
» compagni , le nostre preghiere all' Onnipotente Iddio , affinchè  
» accordi loro pace , e faccia immortale la memoria loro onde  
» rimanga siccome esempio di virtù e di fede alle future gene-  
» razioni de' Russi ».

Così candidamente con egregie parole favellava il principe di  
Gorstchakoff , giusta e meritata lode tributando a que' prodi che  
in sì gran guerra eransi affaticati , e certo de' vivi e de' morti  
da lui mentovati era dovuto l'encomio , ma specialmente a nostro  
giudizio , non sembra che debba esservi lode che basti al glorioso  
nome di Totleben per il grandissimo ingegno da lui spiegato  
nell' opera di quell' assedio ; cotant' uomo ha senza dubbio di sé  
meravigliato l' Europa.

---

senza effetto per i blocchi stabiliti , o da stabilirsi. Le presenti disposizioni verrebbero senza indugio trasmesse , e se fosse possibile telegraficamente , ai Comandanti in capo , affinchè avessero a conformarvisi , tostochè l'ordine de' governi loro pervenisse ad essi.

Tutto ciò statuivasi nella prima seduta , nelle successive infino a quella del 30 marzo le condizioni discutevansi della pace sulle basi sempre delle cinque guarenzie , ovvero del protocollo di Vienna , quindi venivano in campo le quistioni intorno all'intervento della Prussia a quel Congresso , sulle condizioni della Servia , sopra quelle dei principati del Danubio , della navigazione libera di questo , della neutralizzazione del Mar Nero , dell'entrata della Turchia nel diritto pubblico europeo , delle riforme di questa a favore de' Cristiani , del divieto alla Russia di ricostrurre alcun navale stabilimento nelle isole di Aland , della rettificazione de' suoi confini in Bessarabia. Di tutte siffatte controversie alcune , decidevasi , formassero argomento di particolare trattato da dover essere annesso al generale , ed erano per li stretti dei Dardanelli e del Bosforo chiusi a' legni di guerra stranieri di conformità alla convenzione di Londra del 13 luglio 1841 ; per regolare di comune accordo il numero e la forza de' legni leggieri che riserbavasi di mantenere nel Mar Nero pel servizio delle proprie coste ; per le isole di Aland ; riguardo alla Prussia nella seduta del 10 marzo pigliavasi la seguente deliberazione : *Il Congresso , considerando essere d'interesse europeo che la Prussia segnataria della Convenzione conchiusa a Londra il 13 luglio 1841 , partecipi a' nuovi assestamenti , decide che un estratto del protocollo del dì d'oggi venga indirizzato a Berlino per cura del sig. conte Walewski , organo del Congresso , onde invitare il governo Prussiano ad inviare dei plenipotenziarj in Parigi.*

Corrispondeva all'invito il governo prussiano e nella seduta del 18 marzo erano al Congresso introdotti i suoi rappresentanti

ed acquistati, i quali risalivano ai primi tempi dell'impero ottomano.

Aali Pascià, attribuiva tutte le difficoltà che impacciavano le relazioni commerciali della Turchia, e il maneggio del governo ottomano alle stipulazioni che già aveano compiuto il loro tempo. Egli entrava ne' particolari ond'era stabilito che i privilegi acquistati con capitolazioni dagli europei, nuocevano alla loro propria sicurezza e allo sviluppo delle loro contrattazioni, restringendo l'intervento dell'autorità locale; che la giurisdizione, colla quale li agenti stranieri tutelavano i loro nazionali, costituiva una molteplicità di governi nel governo, e per conseguenza un ostacolo insuperabile ad ogni miglioramento.

Il barone di Bourqueney e con lui gli altri Plenipotenziari riconoscevano, che le capitolazioni rispondevano ad una condizione di cose cui il Trattato di pace mirerebbe di necessità a por fine, che i privilegi con esse stipulati per le persone circoscrivevano l'autorità della Porta in dispiacevoli termini; che occorreva avvisare a temperamenti atti a conciliar tutto: che però non era meno importante di proporzionar quelli alle riforme che la Turchia introduceva nella sua amministrazione; di modo che concordassero le guarentigie necessarie agli stranieri con quelle che sorgerebbero da' provvedimenti, l'applicazione de' quali avea per fine la Porta.

Svolte queste ragioni, i Plenipotenziari riconoscevano unanimemente la necessità di rivedere le stipulazioni che regolavano le relazioni commerciali della Porta con gli altri potentati; come pure le condizioni degli stranieri residenti in Turchia; decidevano di trascrivere in quello protocollo il voto che fosse aperta una deliberazione a Costantinopoli, dopo conclusa la pace, tra la Porta e i Rappresentanti degli altri potentati contraenti, per raggiungere ogni scopo, affinchè così fossero pienamente soddisfatti tutti i legittimi interessi.



potesse avere tratto al pacifico componimento d'Europa nella tornata dell' 8 aprile, il primo plenipotenziario di Francia ponea in campo le infelici condizioni della Grecia, non dubitar punto, ei diceva, che Lord Clarendon non si unisse a lui per dichiarare che i due governi attendevano con impazienza il momento nel quale sarebbe loro permesso di far cessare un'occupazione, cui frattanto non saprebbero essi metter termine senza gravissimi inconvenienti e senzachè prima certe e concludenti modificazioni non fossero arretrate allo stato di quel regno.

Scendeva quindi a trattare degli stati pontificj i quali non altrimenti della Grecia vedevansi in balia di una eccezionale condizione di cose; mostrava che la necessità di non abbandonare il paese in preda all'anarchia avea determinata la Francia nonchè l'Austria ad acconsentire alla domanda della Santa Sede facendo occupar Roma dalle truppe francesi, nell'atto che le austriache occupavano le Legazioni.

Sponeva che la Francia avea un duplice motivo per accogliere senza peritarsi la domanda della Santa Sede sia come potenza cattolica, sia come europea. Il titolo di figlio primogenito della Chiesa di cui il sovrano della Francia gloriavasi, imporre un dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sovrano Pontefice. La tranquillità degli Stati pontificj e quella di tutta Italia, toccar troppo dappresso il mantenimento dell'ordine d'Europa, perchè non avesse la Francia un interesse maggiore a concorrervi con tutti mezzi che avea in suo potere. Ma dall'altro canto non potersi disconoscere ciocchè aveavi d'inconveniente nella condizione di una potenza che per tenersi in governo dello stato, era di mestieri fosse sostenuta dagli eserciti stranieri.

Sè non temer punto di poter dichiarare, sperando il Conte Buol sarebbesi unito alla sua dichiarazione, che non solo la Francia era pronta a rivocare l'esercito, ma con tutti i suoi voti affrettava il momento in cui potrebbe farlo senza che perciò

Infine, proponeva al Congresso di dar compimento all'opera con una dichiarazione che avrebbe costituito un notevole progresso del diritto internazionale, ed accolta sarebbe stata dal mondo intero con sentimento di viva riconoscenza.

» Il Congresso di Westfaglia, conchiudeva egli, ha consacrato  
 » la libertà di coscienza; il Congresso di Vienna l'abolizione  
 » della tratta dei negri e la libertà della navigazione dei fiumi.  
 » Sarebbe degno del Congresso di Parigi di posar le basi d'un  
 » diritto marittimo uniforme, in tempo di guerra, riguardo ai  
 » neutri. I quattro principii seguenti raggiungerebbero completa-  
 » mente questo scopo:

- » 1. Abolizione della scorreria.
- » 2. La bandiera neutrale copre la mercanzia nemica, eccetto  
 » il contrabbando di guerra.
- » 3. La mercanzia neutrale, eccetto il contrabbando di guerra,  
 » non è sequestrabile neppure sotto bandiera nemica.
- » 4. I blocchi non sono obbligatori se non in quanto sono  
 » effettivi ».

XLVIII. Appresso, il Conte Walewski, rendea a ragionare Lord Clarendon, e andava in una stessa sentenza di quello, nelle cose d'Italia che aveano tratto al governo pontificio e al napoletano entrava però con maggior foga d'animo, a dire il vero, non del tutto scemo di qualche segreto, nè disutile fine; poichè specialmente nel secondo stato, grande passione muove il cuore dell'Inghilterra per l'innocente ed opulenta Sicilia, la quale così ben posta come la è se non calmerebbe, attenuerebbe in parte le gravi paure del perforamento dell'istmo di Suez.

Il Conte Orloff, ed al loro torno gli altri ambasciatori allegavano mancare di mandato da poter discutere non che provvedere intorno alle gravi quistioni accennate dal Presidente del Congresso; il Conte Buol in quella parte che riguardava lo sgombero degli eserciti austriaci dalle Romagne consentiva pienamente ai desiderj

» suoi legati un generale austriaco prende il titolo ed esercita  
 » le funzioni di Governatore civile e militare ».

» Nulla fa presagire che questo stato di cose possa terminare,  
 » poichè il Governo Pontificio tal quale, ei si trova, è convinto  
 » della sua impotenza a conservare l'ordine pubblico come nel  
 » primo giorno della sua restaurazione e l'Austria non chiede  
 » niente di meglio che di rendere la sua occupazione permanente.  
 » Ecco dunque i fatti tali quali si presentano; situazione deplo-  
 » rabile, e che sussiste sempre, d'un paese nobilmente fornito  
 » e nel quale abbondano gli elementi conservatori; impotenza del  
 » sovrano legittimo a governarlo; pericolo permanente di disordine  
 » ed anarchia nel centro d'Italia; estensione del dominio austriaco  
 » nella Penisola al di là di ciò che i Trattati del 1815 gli hanno  
 » accordato ».

Svolgevasi nella stessa nota la storia delle Legazioni sotto il governo napoleonico, i benefizi di questo a quelle arrecati, il mutamento delle istituzioni, delle leggi, de' costumi, delle quali cose tutte al Congresso di Vienna non piacque tener conto veruno, laonde una continua agitazione travagliandole, alla prima opportunità prorompea quella in rivoluzione; chiamavasi allora l'Austria, tre volte v'interveniva *coi suoi armati per ristabilire l'autorità del Papa costantemente disconosciuta da' suoi sudditi.*

» La Francia rispondeva al secondo intervento austriaco coll'oc-  
 » cupazione di Ancona, al terzo colla presa di Roma. Tutte le  
 » volte che la Francia si è trovata in presenza di tali avveni-  
 » menti ha sentito la necessità di por modo a questo stato di  
 » cose, che è uno scandalo per l'Europa e un immenso ostacolo  
 » alla pacificazione d'Italia ».

» L'imperatore Napoleone III, con quel colpo d'occhio giusto  
 » e fermo che lo caratterizza avea perfettamente affermato e  
 » nettamente indicato nella sua lettera al Colonnello Ney la riso-  
 » luzione del problema: *Secolarizzazione, Codice Napoleone.*

loro deliberazione di por termine senza indugio all'occupazione straniera sarebbero motivi che determinata avrebbero la Corte di Roma ad accettare cotesto piano, che in fondo, a giudizio della nota stessa, rispettava il suo potere temporale e lasciava intatta l'organizzazione attuale al centro e nella massima parte de' suoi stati. Ma, ammesso una volta il principio, convenire che l'esecuzione del progetto fosse confidata ad un alto Commissario nominato dalle potenze. Essere dunque evidentissimo che se questo compito fosse lasciato al governo Pontificio, trovato avrebbe nel suo governo tradizionale i mezzi di non venirne a capo e di falsare interamente lo spirito delle nuove istituzioni.

L. Sorgeva dunque a favellare il Conte di Cavour, diceva, non intendere di contestare l'obbligo competente ad ogni Plenipotenziario di non immischiarsi alla discussione di una quistione non preveduta dalle sue istruzioni; credere, tuttavia di grandissimo momento che l'avviso intorno all'occupazione degli Stati romani, espresso da alcune potenze, dovesse inserirsi nel protocollo.

Rappresentava dopo ciò, che siffatta occupazione per parte delle truppe austriache, ogni dì più assumeva un carattere permanente, durare essa da sette anni, nè scorgersi indizio veruno da far supporre che la dovesse più o meno tardi per l'avvenire cessare; sussistere tuttavia le cagioni che aveanla promossa, le condizioni del paese occupato, non migliorate certamente, a convincersene bastare il vedere che l'Austria pensavasi costretta a mantenere di tutto rigore lo stato d'assedio di Bologna, sebbene questo prendesse origine dalla di lei militare occupazione. Arroge, che la presenza degli eserciti austriaci nelle Legazioni e nel Ducato di Parma struggeva ogni equilibrio politico d'Italia, e faceva che la Sardegna versasse in certo e continuo pericolo.

I Plenipotenziari della Sardegna dover segnalare all'attenzione d'Europa una condizione di cose così lontana da ogni norma ordinaria, siccome quella che si avvalorava per l' indefinita oc-

de' trattati di Vienna , stendendosi lungo l'Adriatico fino ad Ancona.

Quanto a Monaco, dichiarava , che la Sardegna era pronta a ritirarne i cinquanta soldati che l'occupano , quando il Principe si fosse trovato in grado di entrare in quel paese senza esporsi a pericoli gravissimi. Del resto , non credere , potessesi accusar la Sardegna di aver contribuito a rovesciare l'antico governo onde occupare quelli stati , mentre il Principe non avea potuto conservare sotto la sua autorità che la sola città di Monaco che la Sardegna in virtù dei trattati occupava nel 1848.

Queste erano le parole del Conte di Cavour di risposta all'austriaco plenipotenziario , ma se il primo per l'argomento di Monaco , che il secondo certo a derisione della Sardegna muoveva , si fosse meglio fatto addentro nella materia , potuto avrebbe , e con miglior ragione addurre che la Sardegna medesima avea sopra quel Principato un diritto di alta signoria , che quindi la quistione dovea giudicarsi a termini delle piemontesi costituzioni , le quali dove duopo in pendenza di decisione al signore del feudo consentivano una facoltà di presidio.

Intanto dopo qualche ragionamenti de' russi plenipotenziarj intorno alle migliori condizioni della Grecia , e per il fondamento di un regno ellenico , nonchè per le proposte fatte al Congresso relative al diritto marittimo da dover sopra di ciò aspettar gli ordini della lor Corte , il Conte Walewski riassumeva: di quanto erasi fino allora discusso , risulturne in fatto :

1. Che nessuno avea contestata la necessità di occuparsi maturamente del miglioramento delle condizioni della Grecia , e che le tre Corti protettrici riconoscevano la importanza di accordarsi tra di loro a questo proposito.

2. Che li Plenipotenziari dell'Austria uniti si erano al voto espresso dai Plenipotenziari della Francia , di vedere sgombri li Stati pontificj dalle truppe francesi ed austriache , appena ciò

teresse di mantenere l'indivisibilità dei quattro principj menzionati colla dichiarazione firmata in quel giorno , i Plenipotenziari convenivano che le potenze le quali avrebbonla segnata , o vi si fossero accostate , non potrebbero in avvenire , sull'applicazione del diritto dei neutri in tempo di guerra , contrarre convenzione veruna che non riposasse sopra tutti i quattro principj , i quali aveano per fine la dichiarazione medesima.

Venuti a questo punto , data così l'ultima mano all'opera della pace , o almeno a quella tutta che dal mandato loro era consentita , i Plenipotenziari chiarivansi usciti d'ogni obbligo imposto ad essi , allora il Conte Orloff proponeva loro di offerire , prima di dividersi , al Conte Walewski i ringraziamenti del Congresso pel modo onorevole col quale avea condotto le operazioni di questo. « Il » Conte Walewski , diceva egli , all'aprir della nostra prima riunione metteva il voto di vedere le nostre deliberazioni sortire un » felice esito , questo voto è compiuto ; certamente lo spirito di » conciliazione col quale il nostro Presidente dirigeva le nostre » discussioni , ha esercitata un' influenza , cui non sapremmo di » troppo gratificare , e sono convinto d'interpretare i sentimenti » di tutti i Plenipotenziari pregando il Conte Walewski di aggrar » dire l'espressione della gratitudine del Congresso » .

Avvalorata siffatta proposta dal Conte Clarendon veniva quella con unanime sollicitudine accolta da tutti i Plenipotenziari , i quali deliberavano di farne speciale menzione nel Protocollo.

Il Conte Walewski rispondeva toccarlo grandemente il benevolo attestato di cui egli era l'argomento , dal canto suo , faceasi premura di esprimere la sua gratitudine per la indulgenza della quale gli aveano in quelle Conferenze testimoniate infinite prove. Rallegrarsi con essi per essere sì felicemente e sì completamente pervenuti allo scopo prefissosi dagli sforzi loro.

In tal modo poneasi fine al Congresso ; il trattato di Pace per esso discusso e stabilito era il seguente :

Gran Visir ecc. e Mohammed-Djemil Bey, decorato dell'Ordine Imperiale del Médjidié ecc.; i quali si sono riuniti in Congresso a Parigi.

L'accordo essendo stato felicemente stabilito fra essi, le LL. MM. il Re di Sardegna, l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore dei Francesi, la Regina del Reame Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, l'Imperatore di tutte le Russie e l'Imperatore degli Ottomani, considerando che è di interesse europeo che S. M. il Re di Prussia, firmato alla Convenzione 13 luglio 1841, sia chiamato ad avere parte ai nuovi accordi da stipulare, e apprezzando il valore che aggiungerebbe a un'opera di pacificazione generale il concorso della detta Sua Maestà, l'hanno invitata a mandare Plenipotenziari al Congresso.

In conseguenza S. M. il Re di Prussia nominò il signor Ottone Teodoro Barone de Manteuffel Presidente del Consiglio ecc. ed il signor Massimiliano Federico Carlo Francesco conte di Hatzfeld-Wildenbourg Schoenstein, Consigliere privato ecc.

I Plenipotenziari, scambiati i loro pieni poteri, e trovatili regolari, convennero sui seguenti articoli:

Art. 1. Vi sarà, a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente Trattato, pace ed amicizia tra S. M. l'Imperatore de' Francesi, S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, S. M. il Re di Sardegna, S. M. I. il Sultano da una parte, e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra, del pari che tra i loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi, in perpetuo.

Art. 2. Essendo felicemente stabilita la pace tra le dette Maestà, i territorii conquistati o occupati dalle loro armate, durante la guerra, saranno reciprocamente sgombrati. Speciali accomodamenti regoleranno il modo dello sgombramento, che dovrà effettuarsi al più presto che sia possibile.

Art. 3. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie s'impegna a

restituire a S. M. il Sultano la città e pure le altre parti del territorio ottomano che si trovano in possesso.

Art. 4. Le LL. MM. l'Imperatore del Reame Unito della Gran Bretagna e tutte le Russie, il Re di Sardegna e restituiranno a S. M. l'Imperatore di tutti i territori di Sebastopoli, Balaklava, Kamiesch, E Kinburn, non che tutti gli altri territorii

Art. 5. Le LL. MM. l'Imperatore del Reame Unito della Gran Bretagna e tutte le Russie, il Re di Sardegna e restituiranno piena ed intiera a quei loro sudditi messi per una partecipazione qualunque favor del nemico.

È espressamente inteso che questi sudditi di ciascuna delle parti belligeranti durante la guerra ad essere impiegati dagli altri belligeranti.

Art. 6. I prigionieri di guerra saranno restituiti d' ambe le parti.

Art. 7. S. M. il Re di Sardegna, S. M. l'Imperatore dei Francesi, S. M. il Re del Reame Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie si impegnano a partecipare a tutti i congressi pubblici e del concerto europeo. Le LL. MM. si impegnano per la parte sua, a rispettare l'indipendenza territoriale dell'Impero Ottomano, e a osservare stretta osservanza di questo impegno, in qualunque questione di interesse generale che da recarvi pregiudizio.



Art. 8. Se fra la Sublime Porta ed una o più fra le altre delle Potenze firmate sopravvenga un dissenso che minacci la durata dei loro rapporti, la Sublime Porta e ciascuna di esse Potenze, prima di usar la forza, metteranno le altre Parti contraenti in grado di evitare questo estremo colla loro azione mediatrice.

Art. 9. S. M. I. il Sultano, nella sua costante sollecitudine per il bene de' suoi sudditi, avendo emanato un firmano, che, migliorando la loro condizione, senza distinzione di religione nè di razza, consacra le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo impero, e volendo dare una novella testimonianza de' suoi sentimenti a questo riguardo, ha risoluto di comunicare alle Potenze contraenti il detto firmano, spontaneamente largito dalla sua volontà sovrana. Le Potenze contraenti constatano l'alto valore di questa comunicazione. È ben inteso che non sarà dato, in nessun caso, il diritto alle Potenze d'ingerirsi, sia collettivamente, sia separatamente, nei rapporti tra S. M. il Sultano e i suoi sudditi, nè tampoco nell'amministrazione interna del suo impero.

Art. 10. La Convenzione del 13 luglio 1841, che mantiene l'antica regola dell'Impero Ottomano, relativa alla chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, è stata riveduta di comune accordo. L'atto conchiuso a tale oggetto, e conformemente a questo principio, tra le Parti contraenti, è, e rimane annesso al presente Trattato, ed avrà anche forza e valore come se ne facesse parte integrante.

Art. 11. Il Mar Nero è neutralizzato, e aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni. Le sue acque e i suoi porti sono, formalmente in perpetuo, interdetti alle bandiere di guerra, sia delle Potenze finitime, sia di tutt'altra Potenza, salvo le eccezioni menzionate negli articoli 14 e 19 del presente Trattato.

Art. 12. Libero di qualunque intoppo il commercio nei porti

fiume, nè alcun diritto sulle mercanzie che si trovino a bordo de' navigli. I regolamenti di polizia e di quarantena da stabilire, per la sicurezza degli Stati separati o traversati dal fiume, saranno concepiti in modo da favorire, per quanto sarà possibile, la circolazione de' navigli. Salvo questi regolamenti, non sarà frapposto alcun ostacolo, qualunque ei sia, alla libera navigazione.

Art. 16. Nello scopo di realizzare le disposizioni dell'atto precedente, una Commissione, nella quale la Francia, l'Austria, la Gran Bretagna, la Prussia, la Russia, la Sardegna e la Turchia saranno, ciascuna, rappresentate da un delegato, verrà incaricata d'ordinare e far eseguire i lavori necessari, al di là di Isatcha, per sgomberare le bocche del Danubio, non che le parti del mare che vi si avvicinano, dalle sabbie e altri intoppi che le ostruiscono, affine di mettere questa parte del fiume e le dette parti del mare nella miglior condizione possibile di navigabilità. Per coprire le spese di questi lavori, non che quelle degli stabilimenti che hanno per oggetto di assicurare e facilitare la navigazione alle bocche del Danubio, potranno essere prelevati diritti fissi, di una tassa conveniente, stabiliti dalla Commissione a maggioranza di voti, coll'espressa condizione che, sotto questo rapporto come su tutti gli altri, le bandiere di tutte le nazioni saranno trattate sul piede d'una perfetta uguaglianza.

Art. 17. Sarà stabilita una Commissione, e si comporrà di delegati dell'Austria, della Baviera, della Sublime Porta e del Wurtemberg (uno per ciascuna di queste Potenze), a' quali si uniranno i commissarii de' tre Principati Danubiani, la cui nomina sarà stata approvata dalla Porta. Questa Commissione, che sarà permanente, 1. elaborerà i regolamenti di navigazione e di polizia fluviale; 2. farà scomparire gli ostacoli di qualunque natura potessero essere, che si oppongono tuttavia all'applicazione al Danubio delle disposizioni del trattato di Vienna; 3. ordinerà e farà eseguire i lavori necessarii lungo tutto il corso del fiume;

Principati, e durante lo spazio di tre anni sarà loro permesso di trasportare altrove il proprio domicilio, disponendo liberamente delle loro proprietà.

**Art. 22.** I Principati di Valacchia e di Moldavia continueranno a godere sotto la sovranità della Sublime Porta, e sotto la garanzia delle Potenze contraenti, i privilegi e le immunità di cui sono in possesso. Verun protettorato esclusivo non sarà esercitato su d'essi da una sola delle Potenze garanti. Non vi sarà alcun dritto particolare d'ingerenza nei loro affari interni.

**Art. 23.** La Sublime Porta s'impegna a conservare ai suddetti Principati un'amministrazione indipendente nazionale, non che la piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. Le leggi e statuti oggidì in vigore saranno riveduti. Per istabilire un completo accordo sopra questa revisione, una Commissione speciale, intorno alla composizione della quale si intenderanno le altre Potenze, si riunirà senza indugio a Bukarest con un Commissario della Sublime Porta. Questa Commissione avrà per incarico d'informarsi dello stato attuale dei Principati e di proporre le basi della loro futura organizzazione.

**Art. 24.** S. M. il Sultano promette di convocare immediatamente un Divano *ad hoc* in ognuna delle due provincie, composto in modo da formare la rappresentanza più esatta degli' interessi di tutte le classi della società. Questi Divani saranno chiamati ad esprimere i voti delle popolazioni relativamente alla definitiva organizzazione de' Principati. Una istruzione del Congresso regolerà i rapporti della Commissione con questi Divani.

**Art. 25.** Pigliando in considerazione l'opinione espressa da' due Divani, la Commissione trasmetterà senza indugio alla sede attuale delle conferenze i risultamenti del proprio lavoro. L'accordo finale colla Potenza sovrana sarà consacrato da una convenzione conchiusa a Parigi tra le alte Parti contraenti, e un *Hatti-cheriff* conforme alla stipulazione della convenzione costituirà

commissario inglese, sarà mandata sul luogo immediatamente dopo il ripristinamento delle relazioni diplomatiche tra la Corte di Russia e la Sublime Porta. Il suo lavoro dovrà essere terminato infra otto mesi, a datare dallo scambio delle ratifiche del presente Trattato.

Art. 31. I territorii occupati durante la guerra dalle truppe delle LL. MM. l'Imperatore de' Francesi, l'Imperatore d'Austria, la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, e del Re di Sardegna, a' termini delle convenzioni sottoscritte a Costantinopoli, il 12 marzo 1854 tra la Francia, la Gran Bretagna e la Sublime Porta, il 14 giugno dello stesso anno tra l'Austria e la Sublime Porta, e il 15 marzo 1855 tra la Sardegna e la Sublime Porta, saranno sgombrati dopo lo scambio delle ratifiche del presente Trattato, tosto che sarà fattibile. Lo spazio di tempo ed i mezzi di esecuzione formeranno l'oggetto di accomodamento tra la Sublime Porta e le Potenze le cui truppe hanno occupato il suo territorio.

Art. 32. Fintantochè i trattati o le convenzioni esistenti prima della guerra tra le Potenze belligeranti sieno stati o rinnovati o surrogati da atti nuovi, il commercio d'importazione e di esportazione avrà luogo reciprocamente a norma dei regolamenti vigenti prima della guerra; e i loro sudditi in qualsiasi altra materia saranno trattati come le nazioni più favorite.

Art. 33. La convenzione conclusa in questo giorno tra le LL. MM. l'Imperatore dei Francesi e la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e della Irlanda da una parte, e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra, relativamente alle isole d'Aland, è e rimane aunessa al presente Trattato, ed avrà la stessa forza e valore come se ne facesse parte.

Art. 34. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate a Parigi nello spazio di quattro settimane, o prima, se è possibile.

li 13 luglio 1841, salvo alcune modificazioni di particolari che non portano verun attacco al principio su cui essa riposa;

In conseguenza, le dette LL. MM. hanno eletto a tal effetto loro Plenipotenziari; cioè:

*(Seguono i nomi e i titoli de' rappresentanti suddetti)*

I quali dopo avere scambiati i loro pieni poteri, trovatili in buona e dovuta forma, son convenuti negli articoli seguenti:

Art. 1. S. M. il Sultano da una parte dichiara che è sua ferma risoluzione di mantenere in avvenire il principio invariabilmente stabilito, come antica regola del suo impero, ed in virtù del quale è stato sempre proibito a' legni di guerra di Potentati stranieri di entrare negli Stretti de' Dardanelli e del Bosforo; e che finchè la Porta si trova in pace, S. M. non ammetterà alcun legno da guerra straniero ne' detti Stretti.

E le LL. MM. il Re di Sardegna, l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore de' Francesi, la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, il Re di Prussia e l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra parte, s'impegnano a rispettare questa determinazione del Sultano e a conformarsi al principio sopra enunciato.

Art. 2. Il Sultano si riserba, come per lo passato, di dar firmani di passaggio ai legni leggieri sotto bandiera di guerra, i quali saranno impiegati, come è d'uso, al servizio delle Legazioni de' Potentati amici.

Art. 3. La stessa eccezione si applica a' bastimenti leggieri sotto bandiera di guerra che ciascuno de' Potentati contraenti è autorizzato a fare stazionare alle bocche del Danubio, per assicurare l'esecuzione de' regolamenti relativi alla libertà del fiume, e il cui numero non dovrà eccedere quello di due per ciascun Potentato.

Art. 4. La presente convenzione annessa al Trattato generale firmato quest'oggi a Parigi, sarà ratificata, e le ratifiche saranno scambiate nello spazio di quattro settimane o prima se si può.

di tutte le Russie, volendo estendere al Mar Baltico l'accordo sì felicemente stabilito tra loro in Oriente, e consolidare con ciò i benefizi della pace generale, han risoluto di conchiudere una convenzione, nominando a tal effetto:

*(Seguono i nomi e i titoli de' Plenipotenziari).*

I quali dopo avere scambiato i loro pieni poteri, trovatili in buona e dovuta forma, son convenuti ne' seguenti articoli:

Art. 1. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie per rispondere al desiderio che gli è stato espresso dalle LL. MM. l'Imperatore dei Francesi, e la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, dichiara, che le isole di Aland non saranno fortificate, e che non vi sarà mantenuto nè creato alcuno stabilimento militare o navale.

Art. 2. La presente convenzione annessa, ecc. ecc.

Noi, avendo veduto ed esaminato i detti trattati ed articolo addizionale e transitorio, li abbiamo approvati ed approviamo in tutte e singole disposizioni ivi contenute:

Dichiariamo ch'essi sono accettati, ratificati e confermati, e promettiamo che saranno invariabilmente osservati. In fede di che Noi abbiamo sottoscritto con Nostra mano le presenti lettere di ratificazione, e vi abbiamo fatto apporre il Nostro Gran Sigillo Reale.

Dato al Palazzo Reale di Torino il 19.º giorno di aprile dell'anno di grazia 1856.

VITTORIO EMMANUELE.

Per il Re

*Il Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri*

CIBRARIO.

## VITTORIO EMMANUELE II.

*per la grazia di Dio*

RE DI SARDEGNA, DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA, ECC. ECC.

PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC.

A tutti coloro che leggeranno, salute:

Il trentesimo giorno del mese di marzo dell'anno mille ottocento cinquantasei venne conchiusa a Parigi una Convenzione relativa al divieto del passaggio dei Dardanelli e del Bosforo pei bastimenti da guerra, tra la Sardegna, la Turchia, l'Austria, la Francia, il Regno Unito di Gran Bretagna e l'Irlanda, la Prussia e la Russia, conforme le disposizioni dell'articolo 10 del Trattato di pace del giorno stesso.

Ecco il tenore della Convenzione:

(V. 1.<sup>a</sup> Convenzione annessa al Trattato di pace).

Avendo veduta ed esaminata la detta Convenzione, Noi l'abbiamo approvata e l'approviamo in ogni e ciascuna disposizione che dessa contiene.

Dichiariamo ch'ella è approvata, ratificata e confermata e promettiamo che sarà inviolabilmente osservata. In fede di che Noi firmato abbiamo di Nostra mano la presente scrittura di ratifica, e vi abbiamo fatto apporre il Nostro Gran Sigillo Reale.

Dato nel Palazzo Reale di Torino il decimonono giorno del mese d'aprile dell'anno di grazia mille ottocento cinquantasei.

VITTORIO EMMANUELE.

Per il Re

*Il Ministro Segretario di Stato per gli affari ester*

CIBRARIO.

**CAPITOLO VI.**

Ritorno degli ambasciatori dal Congresso di Parigi; interpellanze fatte dal Nazionale Parlamento di Torino sulla conclusione della Pace al conte Cavour, sua relazione; discussioni e dispute, e specialmente del conte Solaro della Margherita; il Parlamento approva la politica nazionale del Governo del Re e la condotta de' Plenipotenziari Sardi; l'esercito italiano reduce dalla Crimea; ricevimento, onori e feste in Genova e Torino; Conclusione dell'opera.

Ll. Col trattato di pace noi avremmo queste istorie condotte al loro fine, senonchè a complemento di esse vogliamo ancora discorrere di quali accoglienze venissero onorati sia i legati Sardi che davano ragione del loro operato al nazionale parlamento, sia i soldati italiani che circondati di allori tornavano vittoriosi di un'assai sventurata spedizione. Questi due soli fatti oggimai ci restano a descrivere affinchè veramente il nostro racconto possa dirsi recato fino addi nostri.

Chiuso il congresso, ciascuno de' Plenipotenziari riconducevasi al proprio paese per rappresentarvi quanto per lui si fosse fatto ad utilità ed onore di quello. Dove il governo di un solo, agevole riesciva l'esserne approvati ed onorati, ma dove di molti, le opinioni diverse portavano differenti giudizi, e qui altri le lodi, altri i biasimi, e le rampogne a piene mani diffondevano.

Tornava il conte Camillo di Cavour, dalla numerosa assemblea de' deputati nazionali addi 3 maggio veniangli fatte pubbliche e solenni interpellanze; di queste mostravasi iniziatore il deputato Gian Domenico Buffa uomo veramente di addottrinato ingegno,



statisti che rappresentata aveano la Francia e l'Inghilterra e per lo spirito conciliativo dei Plenipotenziari russi; sentimenti conciliativi cui egli credeva dover rendere giustizia in modo speciale, dappoichè favorevoli manifestatisi particolarmente rispetto al nostro paese; laonde aver argomento di tener per fermo che il trattato non solo avesse ricondotta fra noi la pace, ma le buone relazioni eziandio, e quei vincoli di amicizia che da secoli, stati erano stretti fra la Casa di Savoia e la famiglia di Romanow. Ora lo scopo prefisso dell' alleanza pienamente vedersi raggiunto; ogni pericolo per parte della Russia scomparso; fatto quanto era possibile per i Cristiani d'Oriente; rassodata l'esistenza dell' Impero Ottomano; non esagerar egli le conseguenze del trattato, nè i nostri vantaggi materiali, ma poter affermar tuttavia che la neutralizzazione del Mar Nero e la libertà della navigazione sul Danubio avrebbero una felice influenza anche pel nazionale commercio, il quale tornerebbe a quei lidi, per trovarvi le glorie dei nostri padri ringiovanite dagli allori dei nostri soldati, e saprebbe trarne vantaggio anche dal prestigio del nome; altra utilità per noi essere risultata dalla consecrazione di un nuovo diritto marittimo, per ciò che rifletteva i neutri in tempo di guerra, con questo nuovo diritto le potenze minori rimaner guarentite dalle offese delle più forti, scomparendo così una delle cause che avrebbe potuto rompere l'alleanza occidentale.

Riguardo a vantaggi morali, non poca cosa l'essere stati chiamati a prender parte alla soluzione di un problema di ordine europeo; per una potenza di second'ordine questa la prima volta dopo il trattato d'Utrecht; con ciò venire rotte le massime stabilite a danno delle potenze minori nel Congresso di Vienna. Questo fatto ayer posto il Piemonte molto innanzi nella stima delle popolazioni, collocatolo in una condizione in cui saprebbero il senno del governo e la virtù del popolo mantenerlo.

Prima però di entrare nella parte più delicata del suo discorso

si affrettava a rispondere all'ultima del  
tato Buffa riguardo agli abusi della sua  
Ministro di Francia, e qui mostrava  
prudente loro stato di pigliar egli viva  
veniva quindi a riferire quanto per il  
fatto per le infelici condizioni d'Italia, e  
non essendosi allargata mal poteasi ch  
mutamenti territoriali; la diplomazia e  
le condizioni dei popoli; non poter s  
Però anche diplomaticamente, e sulle b  
stato mezzo di recare la quistione ital

E qui faceasi ad esporre come si fo  
siffatta fine, e trasmessa avessero i Leg  
stata ufficialmente accolta, come il ple  
ponesse la quistione pregiudiziale dal  
prevenuto il suo governo mancava egli  
Trascinato però dall'importanza dell'a  
il diritto d'intervenire là dove fossesi  
chiamati; quella dottrina ammessa dal  
contrasto per parte dell'Inghilterra, a  
gran fatto che l'una e l'altra nazione  
clamare la convenienza di por termine  
centrale.

I Sardi Legati aver ancora indirizza  
e temperanza a qualche stato italiano,  
Inghilterra aveano avvalorato, richamat  
fortificazioni di Piacenza, e contro di q  
» le condizioni anormali ed infelici de  
» state denunciate all'Europa non da  
» voluzionari, non da giornali appassi  
» parte, ma dai rappresentanti delle pr  
» uomini più avvezzi ad ascoltare

» gl' istinti del cuore ; ecco il primo fatto di grande utilità ; il  
 » secondo che le potenze avessero dichiarato d'interesse europeo  
 » il portar rimedio a questi mali ; nè una sentenza data dalla  
 » Francia e dall'Inghilterra dovere rimaner sterile lunga stagione.  
 » Del resto i negoziati di Parigi non aver migliorate le nostre  
 » relazioni coll' Austria , e malgrado ogni buon ufficio di vicen-  
 » devole civiltà essersi i Legati sardi separati dall' austriaco col-  
 » l'intima convinzione che le politiche dei due paesi erano più  
 » disgiunte che mai. Conchiudeva : Ora la causa d'Italia è por-  
 » tata al tribunale della pubblica opinione , cui , secondo un  
 » memorabile detto dell' imperatore dei Francesi , spetta a dare  
 » l'ultima sentenza. La lite sarà forse lunga , ma io ho fiducia  
 » che l'esito finale sarà conforme alla giustizia della causa ».

Il Deputato Buffa riferiva grazie al Presidente del Consiglio delle date spiegazioni , entrava di nuovo a trattare degli allargamenti dell' Austria in Italia , del pericolo che correva il Piemonte , non rimaner quindi che un solo mezzo , quello di *resistere* , *resistere in tutto e sempre* ; finiva raccomandando non fosse diminuito di un sol uomo l'esercito , anzi domandar di mettere in istato di accusa quel Ministero che osasse diminuirlo.

LII. A questo punto prendeva a parlare l'ex Ministro Deputato Solaro Della Margherita , e noi non possiamo far senza di riferire per intero il suo nobile discorso , qualunque sieno le opinioni politiche di che s'informa.

» Credea che l'onorevole conte di Cavour reduce da Parigi , coronato d'olivo , sarebbe ansioso di narrare i suoi trionfi , e di soddisfare , alzando il velo de' politici arcani , la giusta curiosità dei rappresentanti della nazione.

» Credea maggior premura in lui di sgombrar timori , confermare speranze. Quest'esitazione , questo ritardo rese ogni animo incerto ; ma alfin , dopo sei giorni d'aspettazione ; ci è concesso di sentire dall'oracolo del suo labbro ciò che arreca.

occidentali fedeli a quanto generosamente prima della guerra dichiaravano, nulla pretesero; nulla potea pretendere la Sardegna. Cavalleresca fu l'impresa; non l'approvai, poichè nessun patto antico ci legava a combattere per la difesa dell'impero Ottomano contro la Russia, che non ci aveva provocati; non l'approvai, perchè alla condition del paese non opportuna la guerra, e di nessun compenso promettitrice; ma a cosa fatta esser dee paga una nazione guerriera e generosa, delle prove di valore date dai suoi soldati, della nobile attitudine del loro Duce in Oriente a fianco dei poderosi nostri alleati.

» Al giulivo pensier della pace seguì un sentimento di dolore per l'Italia, che tema divien sempre di amaro compianto, deplorando che il conte di Cavour plenipotenziario in Parigi di una Corte italiana, malgrado la sagacia ed i talenti ond'è a dovizia fornito, non fosse in condizione a poterne sostener con fronte altera le parti. Si mostrò avverso, è vero, all'intervento armato; ma non disse che la vera cagione per cui dura, è la pertinacia delle fazioni dall'idea sovvertitrice di una falsa libertà traviate; nè confessar potè, che pur troppo di quelle fazioni fomentava la baldanza, e il delirio, l'attitudine del nostro governo a quelli degli altri Stati d'Italia ostile.

» Aderire all'intervento diplomatico in Napoli equivale all'aderire al diplomatico intervento in Torino. Grande fu il mio stupore per l'inavveduto consenso. Se colà si chiederanno atti di clemenza, e misure di temperato governo, perchè non potrebbero chiedersi a noi misure di savia libertà, e di giustizia riparatrice de' mali onde siamo afflitti? L'intervento officioso di straniere Potenze è atto benevolo, ma leder può l'indipendenza ove prenda forma, più che di consiglio, di salutare avviso, su ciò che si ha da temere ove non s'ascolti: è certo il conte di Cavour di non soggiacervi mai egli, che venne approvando per altri Stati? La suscettibilità della vecchia scuola diplomatica nostra era assai

più grande; forse anzi soverchia; ma i nuovi passerà in proverbio.

» Dolsemi poscia che all'interpretazione plenipotenziario austriaco non abbia ris secondo ordine può essere astretta dalla forza non cancella il principio, non era il caso di parlar altamente, e così diplomatici antichi, ma forse a loro non severo linguaggio.

» Interventi giusti vi sono; li conos donde ogni diritto pubblico e privato di cipii; giusti li rende un'estrema necessità quando richiesti e consentiti dal S quello del 1821 nel regno di Napoli; delle primarie Potenze. Si guardino i nemmeno tacitamente, principii che a ond'esser dobbiam tutti gelosi. Se così parlato, i Plenipotenziari del Congresso consci di ciò che possa in nobile cuore nazionale orgoglio, avrebbero apprezzato animo senza giattanza risentito.

» Tant'è vero che il diritto non si confini, che il conte di Cavour subì il zione del principato di Monaco. Dir che Principe potrà far ritorno, è farsi giu diritto delle genti. Stanziano i nostri s e a tutela del Principe, non mai per è nostra l'onta, se, sotto l'egida delle sicuro.

» So anche io che il microscopico p gran fastidio per noi, finchè non dive Stato. Fu giorno in cui mi adoprai, s

nione di quel distretto ai regii domini; ma per le vie legittime, mediante il consenso del Sovrano, largamente indenizzato: non mai colle arti del medio evo, non mai colla violenza, seguendo l'esempio dei piccoli tiranni italiani di quel tempo, che, ai forti ossequiosi, opprimevano i deboli; deboli siam divenuti, non dirò di chi sia la colpa: anche noi, se vogliam sostenere i nostri diritti contro i forti, rispettiamo prima il diritto di chi è al cospetto nostro inerme. Così la ragione politica vuole, ciò vuol giustizia.

» Fissando lo sguardo su quanto si disse dell'Italia; non trovai menzione del famoso *memorandum*, che in alcuni tante speranze e vari sogni ha destato, tanta sorpresa in altri, che comprender non poteano come il ministro di una Corte italiana si fosse reso accusatore e censore di altri governi. La stampa di tutta Europa ha dato una grande importanza a quel documento, ed io fra me diceva: se è un nobile documento, perchè non si mostra? se teme la luce, perchè fu scritto? E fra me diceva, non crederò mai che il conte di Cavour siasi reso interprete di quel partito, che si pasce di illusioni, e tende a perpetuare fra noi le discordie e fare redivive nel secolo XIX le funeste memorie delle ire Guelfe e Ghibelline.

» Nota era a lui la condizione dell'Europa; note le intenzioni delle potenze, che la sola questione dell'Oriente voleano definire e comporre: dovette pure pensare che, se per cortesia per lui, non lieve compenso dei sacrifici fatti, si parlerebbe d'Italia, non sarebbero che pure parole, espressione d'idee generali da maturarsi a puro bell'agio dopo il Congresso, nè ignorar che, questo chiuso, separati i Plenipotenziari, ogni Corte le apprezzerrebbe secondo le proprie vedute, i propri interessi ed i precedenti impegni. Non poteva nutrire lusinga che alcuna potenza guardasse la causa dell'Italia sotto l'aspetto, che al conte di Cavour arride ed agli amici suoi.

» Non la Prussia e la Russia, che l'autorità spirituale del Sommo Pontefice fosse d'uopo, prenderebbero la difesa e attentato, ed amano mille volte più il re, che veder l'Italia unita prender sede.

Non l'Inghilterra, che può mandar lusinghe, per vezzeggiar partiti e protetticattolica, ma non farà altro mai; s'inganna assai s'altro spera dall'Inghilterra e voti.

» Io lo ripeto, malgrado le parole di lord Russel, poco fa pronunciava nel Parlamento. L'Inghilterra è nei Trattati a tutte le parti, in mani sue non furono le sorti dell'Italia. L'Inghilterra interessi attende in tutti mari, in tutte le parti alleata della casa di Savoia, ne difende i suoi interessi, son certo, ma non ammette pretese che le altre potenze consentite.

La Francia, tranne in quelle epoche di smisurato desio di gloria e di conquista, non vorrebbe l'Italia sia quella che è; ricorda gli altri eserciti ne' nostri campi, ma ricorda più volte la tomba, nè vuol che più formi un esercito.

» Dell'Austria non parlo, per non dare che apparir possano sfogo di inveterate passioni.

» E se io m'ingannassi, se l'onore di questa nazione, e le viste delle varie potenze scorderò da quelle che io esprimo, non m'inganneranno. Nelle grandi contese servir di stromento pel sostegno d'altra nazione, di farla più poderosa nessuna può farlo; o tarderà d'un giorno a conchiuderla.

» Tali verità non potean occultarsi alla perspicacia del conte di Cavour, e un sentimento di delicatezza e di rispetto lo consigliava come ministro d'una Corte cattolica, a non associarsi in sen del congresso al Plenipotenziario britannico per censurare il governo pontificio, ma a seguir piuttosto il moderato contegno del conte Walewski. I particolari riguardi che imponevano a questi la riserva, come testè l'onorevol conte ci disse, non l'imponeano forse a lui? ma pur troppo io lo comprendo, quando questi esprimeva che il Sovrano della Francia era glorioso del titolo di figlio primogenito della Chiesa, il conte di Cavour avrà pensato che i reali di Savoia fur sempre anch'essi devoti figli della Chiesa; e tutta dei ministri è la colpa se il governo le si mostra ostile. Troppo onesto egli è per non aver sentito nell'interno questo rimprovero amaro. Sì, lo avrà sentito, ma fia l'ultimo che, pria di riassumere il mio discorso, accenni.

» È tempo di stringere i conti. Nella guerra avemmo a versare tesori e sangue; nella pace nessun beneficio. I soldati furono egregi in campo, la diplomazia venne meno nei convegni politici. La questione d'Italia fu argomento di poche parole; rimase tal qual era. Il Plenipotenziario sardo si mostrò non amico ai governi, non amico ai popoli. Sancì, approvò, l'intervento negli Stati altrui, lo sancì, l'approvò pel nostro. Così difese, così provvide all'indipendenza d'Italia.

» L'occupazione di un piccolo angolo di terra sul lido del Mediterraneo diede luogo a ricordargli che anch'egli è violatore dei diritti altrui. Sentì detestare la licenza della stampa, e negli abominevoli eccessi ond'era accusata nel Belgio, poté comprendere si alludeva agli eccessi di quella che, sotto gli auspizi stessi del ministero, alla stampa del Belgio non va seconda.

» Gloria di genere nuovo avemmo nell'assidersi come si diceva, al banchetto delle nazioni. Sentir dure verità, sancir principii, che, se a noi, cui piace chiamare retrogradi, assolutisti, ripu-



gnano , doveano eccitar fremiti nei cuori  
cuor di chi si vanta della libertà campic  
guardatela sotto il punto di vista conserv  
dine , di quiete , di rispetto a tutti i dir  
i governi , fu non dirò tradita , ma dep  
Guardatela , come gli avversari miei sott  
libertà e del trionfo delle idee moderne ,  
del conte di Cavour or or proferite , n  
Questi sono i trofei del Plenipotenziario  
sulle sconfitte della nostra politica , e so  
che il valor de' nostri soldati non è ar  
colti nella Tauride ne fanno fede ».

Dopo le parole del Deputato Solaro c  
pressione negli animi sorgeva l'avvocato  
che lo scopo della guerra non era stat  
aspettazione andata delusa , la guerra ch  
la barbarie disciolta in una quistione co  
non ricostituite , non conseguiti dal Pie  
come si era promesso , secondochè ris  
protocolli , dalle note , e dalle istruzioni  
presidenza , quindi non ingrandimento d  
glimento dei sequestri , non il diritto  
Congressi , nel trattato non essersi parl  
si era detto nelle due sedute dell' 8 e  
ravvisare com' effetto di conversazioni ac  
del resto la voce d' Italia farsi sentire d  
bocca de' suoi martiri e de' suoi genii.

Il conte di Cavour sforzavasi di replic  
per lui meglio si poteva e con quella  
gli è naturale , tanto all'eloquente discor  
quanto al profondo ed assennato del de

Scendeva ancora nell' ardua palestra i

ma il suo ragionamento potea riguardarsi siccome lucubrata opera d'ingegno oratorio nel che ha fama giustissima, anzichè di valente uomo di stato, imperocchè il *Salve magna parens* di Virgilio se dolcissimo scende alla immaginazione e al cuore degli Italiani non farà mai felice prova dinanzi ad un politico Congresso dove i destini delle genti si librano cogli argomenti di una sottile ragione di stato, e come dichiarava lo stesso conte di Cavour, colla scorta dei fatti compiuti piuttostochè colle bellezze della poesia, e parlammo del *Salve magna parens* di Virgilio, giacchè se non erriamo, il discorso del conte Mamiani, ci parve tutto procedere da ragioni di tal fatta.

L'erroneità del quale meglio mettea in chiaro, e con istringenti parole il deputato Brofferio. Noi tralascieremo di favellare di altri Oratori i quali sebbene mostrassersi valenti, cionullameno non pareggiarono a gran pezza coloro che noi abbiamo nominati. Fu dunque, dopo generose e gravi parole del deputato Revel, in mezzo a profondo silenzio riletto e dalla Camera approvato alla quasi unanimità l'ordine del giorno dal deputato Cadorna proposto e così concepito:

- » La Camera udite le spiegazioni date dal Presidente del
- » Consiglio, approva la politica nazionale del Governo del Re,
- » e la condotta de' Plenipotenziari Sardi al Congresso di Parigi,
- » e invitando il governo del Re a perseverare in tale politica,
- » passa all'ordine del giorno ».

Siffatta approvazione deliberava poscia ugualmente la Camera de' Senatori.

LIII. Mentre queste cose discutevansi e trattavano dal Nazionale Parlamento, i prodi Italiani che valorosamente aveano per estranea cagione combattuto in Crimea, apparecchiavansi al ritorno. Precedevansi il Generale Lamarmora cui dal Municipio di Genova mandavasi incontro alla Spezia un Consigliere Municipale il dott. cav. Pietro Beretta Vice-Sindaco; esprimeva questi congratulazioni,

musicali sinfonie , nazionali canti risuonavano senza fine per ogni lato di quel sito meraviglioso ; girava intorno un breve così concepito ;

« AI GUERRIERI ITALIANI »

« REDUCI DALLA CRIMEA. »

- » Onore e compianto ai Prodi caduti ».
- » Onore e liete accoglienze ai superstiti ».
- » In lotte non nostre Voi serbaste intatta la bella fama delle  
» armi italiaue ».
- » Ora un santo dovere vi spinge , ci spinge tutti a combat-  
» tere le battaglie della Patria ».
- » Affrettiamo con indomita volontà quel giorno glorioso ».
- » E intanto alziamo unanimi il grido di guerra : »
  - » Fuori lo straniero »
- » Viva l'Unità e la Libertà d'Italia ! »

La sera , tutta la città illuminata , passava sotto il preparato arco lo esercito , e a misura che i corpi di quello sfilavano , il suon delle mani , e gli evviva lunghi e iterati d'ogni parte scoppiavano ; e corone di fiori e ghirlande piovevano sopra i valorosi a rimeritarli quant'era almeno possibile dei disagi e stenti patiti , dell'insigne virtù spiegata da essi , a sollevarne l'animo a prove più chiare e magnanime.

Addì 15 dello stesso giugno una medesima festa ma di maggior solennità avveniva in Torino , colà distribuivansi ai ritornati tutti le medaglie d'onore dall'Inghilterra inviate loro in dono. Il Parlamento Nazionale deliberava fossero accordate in regalo al generale Alfonso Lamarmora per segno di remunerazione cinquanta are di terreno nella nuova strada che per memoria della famosa

battaglia si volle nominare *Della Cerna* esempio di antica virtù, accettata la fossevi sopra sollevato un palazzo, onde' soldati rimasti infermi dopo la spe

#### CONCLUSIONI

LIV. Con questo noi siamo veramente delle presenti istorie. Or come fa col pelago dopo lungo viaggio alla riva indietro alla perigliosa onda trascorsa accidenti ed i fatti dell' ardua impresa

Fin dal recondito seno della Favie prime origini della Taurica Istoria; barbare invasioni di quella descrivemmo viltà dalle greche colonie; mostrato abel commercio orientale dai Fenici eserc Persiani trasportato infino ai Greci, così prospera e possente la Taurica C scettro di Mitridate sesto Eupatore i paesi di quel mare; infine giacere neg Romani perocchè all' Eusino anteponendo il Latino Imperio ricetta essere nerazioni che vi piombavano dagli est vastavanla e trascorrevanla, movendo contrade, accostandosi là dove la sete delle romane ricchezze traevaule; in lume mostrarsi soltanto per la Repubblica vestale la sacra fiamma mantenev In questo, mentre tutto il mondo se nelle sfrenate tirannidi di Roma, e la l' uomo oggimai temersi fallita, ecco |

G. Cristo che di repente disperde la caligine e illumina di sè la terrena superficie spargendovi sopra largo seme di umanità, di giustizia e di libertà; a quel divino afflato tutto muove e si rintegra e i nuovi redenti in prima rompono il giogo d'Occidente che opprimendo li corrompe, indi volgonsi all'Oriente per distruggervi l'idolatria degli Arabi e dei Turchi, conducendosi alle sorgenti dell'asiatico commercio, riducendolo a ravviarsi per i cammini dell'Occidente; quindi hanno origine le crociate, epperò quella di Venezia, Genova e Pisa, famose e potenti Repubbliche non mai addentro studiate, non mai potute colla calunnia svergognare da coloro ch'ebbero a trarne profitto, anello luminoso tra l'antica e la moderna civiltà, che loro sola mercè rediviva emerse dall'ottomana barbarie e a noi si trasmise, gloriose sempre ed immortali nella memoria degli uomini; da esse e specialmente da Venezia e da Genova stabilitesi nella Tauride, riscattata questa dal barbarico dominio e per opera della seconda fatta prospera e potente, centro fiorito e dovizioso dell'orientale commercio. E qui le colonie genovesi, epoca di maggiore incremento di civiltà della Chersoueso Taurica, e Caffa popolosa di più che dugentomila abitanti, e governo, e leggi, e integrità di magistrati, e sapienza di umane istituzioni, e tuttochè di glorioso e di opulento dovuto a quell'antica repubblica; allora l'asiatico commercio mercè Venezia e Genova un'altra fiata ricondotto nel Mar Nero, e per il prevalere della seconda colà rassicurato, e distolto dalla via della Siria e dell'Egitto cui la prima a maggior sua utilità lo divisava incamminato; ma intanto il declinare continuo ad obbrobriosa ruina dell'Impero Bizantino, il crescere meraviglioso della Potenza Ottomana, il fraterno combattersi de' popoli occidentali, conduce un'altra volta ad oscurità di barbarie la taurico-penisola. Colla presa di Costantinopoli mal potuta difendersi dai discordi Veneti e Genovesi, distrutta la potenza, spento il commercio, cadute le colonie di questi, le quali ultime

Catterina II Imperatrice da cui veramente dovrebbe il XVIII secolo nomarsi, operata la conquista della Crimea, questa ritorna ai civili costumi, alla religione, al governo delle genovesi colonie; ma perchè l'opera sua di cristiano dirozzamento cominciata da Pietro abbia il suo fine e sia recata a sincera maturità, ancora un avanzo di barbarie deve schiantarsi; sgombrò allora potrà dirsi l'Oriente d'ogni erba maligna che abbarbicatasi alla gran pianta del cristianesimo tolse che questo mettesse profonde le radici e li ospitali suoi rami stendesse colà appunto dove avea avuto culla il suo Divino Autore. I successori di Catterina non disconoscevano la sublime missione e in mezzo a mille pericoli e contrasti si affaticavano a compierla; ma qui i mondani interessi opponevano loro formidabile ostacolo.

LVI. Allorchè il commercio orientale, lasciate le vie della Siria, dell'Egitto e del Mar Nero voltavasi all'Atlantico, le potenze poste alla riva di questo se ne insignorivano. Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra; quest'ultima più avventurosa, ed astuta d'ogni altra, occupate le Indie se ne appropriava l'assoluto dominio; invano sino quasi agli ultimi tempi del XVIII secolo Venezia e Genova faceano loro sforzi per penetrare ancora nell'Eusino ed un avanzo dell'antica navigazione e dell'opulento commercio riservare a sè medesime chè oppuguate sempre dalle rivali potenze dovettero alfine torsi giù dell'animo l'impossibile proposito.

Intanto la Russia salita a colossale potenza, per un lato le nerborute braccia stendeva al Mar della China, e per l'altro al Mediterraneo, forte allora Inghilterra impaurì che nel prossimo fatale amplesso suffogato di un tratto rimanesse il dominio de' mari e il monopolio dell'asiatico commercio; quindi in prima l'occulta e poscia la manifesta guerra, li assassinii di Paolo I, di Selim III e l'obbrobrio di Sant'Elena, e tante altre mene, congiure, summosse, ed abbominevoli opere a rovina e disdoro

della russa potenza, quindi i reati d'Italia e la succeduta guerra di Crimea cui la Francia prende parte soltanto per magnificarsi medesima, sollicitato il Piemonte. Noi tutto questo secondo che ci soccorrevano gli avvenimenti abbiamo narrato.

LVII. Ora terminata è la guerra. essa nulla più dimostra che: Grande, smisurata la Russia. meravigliosa di valore e di sapere la Francia, sagacissima ed avventurosa l'Austria, agguazante la Turchia, inesperto, ma prode il Piemonte, disordinata l'Inghilterra. Le sue Indie, principio per lei di vita e di potenze versanti in mortale pericolo: per una parte il perforamento di l'Istmo di Suez, maturo e providenziale avvenimento cui regimmai ella tergiversando invano contrasta, per l'altra la Russia dalla Persia al varco dell'India, dal Mar Nero a quello del Mediterraneo senz'altro ostacolo che un cadavere. Né da questo letto di procuste ove invano si dibatte valgono a sollevarla l'alleanza di Francia, la quale maneggiata da un alto e robusto intelletto ben vede che la sua industria, il suo commercio, la sua forza marittima mal potranno mai fiorire senza tosti l'impedimento dinanzi.

LVIII. E l'Italia? Povera Regina caduta da ogni meste serpente come ad Eva le persuade il ghiotto cibo della libertà, ed essa non potendo contenersi alla cara vista, si sciollo afferra, e l'inghiotte, ma non si tosto l'ha divorato, l'eterna condanna la colpisce, il serpente la guarda, l'abbandona in balia del suo misero destino e per sopraggiunta l'adda quando ancora non istenda le avvelenate sue spire per rinsieme cogli altri soffocarla.

LIX. Or bene, lascinsi una volta le deliranti idee, vengas spalle al serpente e solo agli evidenti fatti attendano. Causa d'Italia è giusta, deve dunque trionfarsi; non o per del fine, ma dei mezzi, e questi nelle vicende del tempo. L'Italia fu grande e gloriosa, madre di tutte genti.

indipendente finchè ebbe ad arricchirsi coi benefici dell'orientale commercio, finchè questo per le sue mani versossi nel Mediterraneo dalla Siria, dall'Egitto, dal Mar Nero per essa condotto; cadde di sua potenza, libertà e indipendenza, quando per i trovati lidi dell'America e del Capo di Buona Speranza si voltò all'Atlantico; riconducendosi alle antiche vie, ricondurassi ella ugualmente a riacquistare se non tutta, gran parte almeno dell'avita grandezza, le stesse cagioni, li stessi effetti si portano seco; e perchè ciò possa avvenire, ecco i due grandi fatti che oggimai ci stanno maturi dinanzi: la Russia e il perforamento dell'Istmo di Suez. Colla prima, libera la navigazione del Mar Nero non più regolata da vincoli gelosi, e dai capricci di bestiale governo: col secondo le vie della Siria e dell'Egitto venute entrambe a far capo e con brevissimo corso nel Mediterraneo. Impedimento a questi fatti, efficace lungamente non possono opporre nè Costantinopoli, nè l'Inghilterra. La prima trovasi nelle condizioni medesime in cui era quando venne da Maometto II espugnata; difendevanla fra loro discordi gli Occidentali, Veneziani, Genovesi e Pisani, nell'interno suo, ogni vizio, ogni lordura, ogni maschia virtù perita, ogni dignità di nazione perduta, concussione, disordine, ed ignominia e così adesso come allora; tutti i nuovi trovati dell'artiglieria di fresco nata, per l'invenzione della polvere, i più valorosi accorsi, tutti più enormi sacrifici consumati, la magnanima virtù medesima del suo Imperatore Costantino Paleologo che lasciò il trono colla vita, non valsero a preservarla all'esiziale destino, imperocchè a fronte della giovane e robusta schiatta degli Ottomani che allora sorgeva, quella fosse una gente morta invano dagli Occidentali voluta sostenere e richiamare ad onorata vita, mentrèchè questa le volgeva decrepita e dai vizi e dalle turpitudini consunta. Ora al cospetto dello stesso cadavere sta un corpo similmente di Nazione rigoglioso di gioventù, potente di senno e di mano che segue la legge de' suoi alti destini, cui infiamma la religione di



Cristo, e spinge la maschia virtù del sangue che fresco e dente gli gorgoglia nelle vene. Siccome Amurat e Bajazet fecero finora mala prova Pietro il Grande, Caterina II, Nonna a quelli seguìto Maometto II, a questi è testè successo sandro II, e il paragone tutto di favore risulta ai secondi a' primi comechè gli uni muovesse un moto di barbarie, ferata natura, una religione di sangue, e di menzogne, gli invase conduca la religione del vero Iddio, l'incremento civiltà, la forza di un profondo consiglio.

LX. E l'Inghilterra potrà ella a lungo opporre contr taglio dell'Istmo di Suez? Sono suoi mezzi ed ostacoli all'i affrettata dai secoli, maturata dal presente senno d'Europa sconvolgimento di questa, ed in ispecie della Francia, l'irrisi della Sicilia e dell'Egitto, col primo modo distog confondendo le menti si differisce il pericolo, ricorrendo medio del tempo; col secondo si fa più lieve il danno, se irrevocabilmente sfugge di mano il monopolio del tra dall'Oceano si volta al Mediterraneo, si conserva almeno del deposito. Ma il primo modo da qualche tempo riuscito fia però che sempre le venga fatto di esercitare, qualunque verno possa mai esistere in Francia dovesse anche durar otto anni quanto quello di Luigi Filippo, vorrà bene in decoro della nazione e per provvedere alla stessa propria vazione, ributtare così inamabile giogo; le altre parti d' disordinate per alcun tempo, quando chesia per necessità che governa il creato, si ricondurranno ad equilibrio.

Pel secondo modo, sebbene di transazione, la Francia, la l'Austria, la Prussia, la Germanica confederazione tutte congi le migliori sorti d'Europa non comporteranno mai che a chi neggia tutti mari, tanta parte ancora si aggiunga di nov gnoria colla Sicilia e l'Egitto e l'antico monopolio ven con maggior nerbo a rinforzarsi chè per avventura non

trebbe torre mai più. E allora rimossa la sola ed essenziale difficoltà, dischiuse le vie dell'Eusino, della Siria e Egitto, tornato l'orientale commercio dall'Atlantico ai lidi dell'Adriatico e del Mediterraneo; l'Italia è rifatta da sè.

FINE.

## APPENDICE AL TERZO VOLUME

---

Io avea sperato da principio che come mi era riescito di Genova e di Venezia, così mi sarebbe venuto fatto di Pisa, e avrei potuto raccogliere e pubblicare di tanta Repubblica parecchi documenti che meglio manifestassero la grandezza sua commerciale. Era mio principale desiderio il trovare qualche notizia circa il famoso suo Porto Pisano situato all'imboccatura del Tanai o Mare d'Azoff, il quale pare aver ella cominciato a possedere in seguito alla celebre convenzione fatta dai Genovesi col restaurato imperio greco in Costantinopoli nel 1261, forse perchè Pisa concorrevà con quelli all'abbassamento dell'impero da' Latini stabilito, e sostenuto dai Veneziani. Ma per quante ricerche, e fatiche, e cure abbia fatte negli archivj non dirò di Genova e di Venezia, ma di Firenze dove quant'era in Pisa fu trasportato, non m'ebbe mai a risultare alcuna cosa che facesse pago il mio desiderio; non si crederebbe quale rigido silenzio sia osservato in tutti gli atti del Comune di Pisa nonchè della Primaziale sua Chiesa intorno a siffatto argomento, nemmeno per

incidenza vi si trova accennato; laonde io non sarò certo meritevole di rimprovero se dopo le più diligenti ed assidue investigazioni fatte negli archivj di Firenze, se dopo averne ricercato e consultato gli uomini più versati nelle cose della patria loro, siccome i Professori Francesco Bonaini e Pietro Capei dottissimi di tali materie, io ho dovuto venire a questa trista conclusione che nella del commercio Pisano mi fu possibile ritrovare che non fosse già a tutti noto e pubblicato, poichè stampate sono le convenzioni che quella Repubblica ebbe a fermare cogl' Imperatori Greci e Latini, coi Soldani di Costantinopoli, coi principi diversi di Barberia, ristamparle sarebbe stata oziosa e stolta fatica. Deve ben dirsi che i due assedj mossi contro da' Fiorentini colla preziosa sua libertà rapissero ancora a quell' eroica repubblica i rari documenti di un' invidiata grandezza; questa conghiettura si avvalorò per la strana ed incomprendibile lacuna che si trova in questa più importante parte di sua storia, non sapendosi altrimenti comprendere che siasi osservato un sì rigido silenzio in ogni suo atto pubblico sopra quell' argomento appunto che ne formava la maggior gloria, e perciò dovea eccitare maggiormente gli animi a tramandarne particolare memoria alla posterità.

Mi abbia adunque per iscusato quella illustre ed eroica città se malgrado il mio rifrugare nelle carte de' suoi Archivj, il richiederne i suoi più chiari ingegni non potei trovar cosa che di lei fosse degna. Porrò soltanto una *Relazione della presa di Caffa* fatta dai Turchi, che se io non erro, dovrebbe essere scritta da un Mercante Pisano il quale si trovava in quelle parti, ed aveva anche molto commercio colla Tana. Questa relazione si fa per un lettera del detto mercante ad un suo fratello, è scritta dal canale di Costantinopoli colla data del 15 agosto 1475, manca l' indirizzo e il luogo cui è rivolta. Si trova nella raccolta delle carte Stroziane negli Archivi di Firenze, e ve ne sono anzi due copie l' una che dev' essere l' autografo, disteso con carattere gotico

piuttosto cattivo che sente già la stampa, l'altra posteriore forse di un secolo, inesatta in più tratti. È importantissima per la verità de' fatti, e le minute particolarità de' medesimi. I Genovesi vi sono dipinti per traditori, e bisogna pur dire che i magistrati i quali reggevano allora quella grande Colonia tali erano.

Dopo cotale relazione, ho creduto bene di mettere in questo appendice due scritti che trattano della Crimea, e di alcune opere intorno alla stessa, l'uno inserito nella Dispensa prima, tomo V, della nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano che si pubblica in Firenze per G. P. Viesseux, intitolato *Il Mar Nero e le Colonie degli Italiani nel Medio Evo*, lavoro egregio dell'erudito G. Canestrini, della cui amicizia mi onoro, e cui m'è sommamente grato, il dar qui sincero e pubblico attestato di profondissima stima.

L'altro scritto è inserito nel numero 4, anno I, della Rivista di Firenze, diretta dal Prof. Atto Vanucci uomo che alla felice coltura delle buone lettere aggiunge l'altezza del sentire italiano, e la profonda onestà del carattere; è intitolato: *Delle vere cagioni dell'ultima guerra di Crimea e del commercio Orientale*. Questi due scritti aggirandosi tutti intorno a que' luoghi, argomento de' presenti commentarj, mi parvero tali da rispondere al concetto de' medesimi, e perciò li ho ripubblicati.

E siccome scopo mio principale fu di far rivivere le memorie più gloriose di Venezia, di Genova e di Pisa, e così ho qui poste anche le lettere di risposta che quei tre non degeneri Municipj, degnaronsi di rivolgermi quando da me vennero supplicati a volerli conceder l'onore che ciascuno dei tre presenti volumi fosse ad essi intitolato; tali risposte mostreranno come in tempi mutati, l'animo de' nipoti conservi riposta la sacra fiamma degli Avi.

Ho aggiunto in ultimo una nota di opere e di autori che trattarono della Crimea e del Mar Nero, quasi una succinta notizia bibliografica delle fonti dalle quali fu tratto in gran parte il mio lavoro.

## RELAZIONE DELLA PRESA DI CAFFA

A di 15 Agosto 1475

IN CANAL DI COSTANTINOPOLI

Avanti questi giorni più e più mesi, carissimo fratello mio, quasi indovino del futuro male mi doveva seguire mi tenca a tanto dispiacere che quasi andava morto sopra la terra e per altra mia lettera assai chiaramente l'hai potuto comprendere, non è stato in mio potere levarmi di sospetto per essere introdotto e di tutta questa mia disgrazia ne suto cagione quello chaino di Johanni come per altra mia inteso avrai, a ora ne truovo captivo de questo signor Thurco privato de quella potestà facultà m'era rimasta. Iddio provveda al bisogno.

Volendoti ragionare i mia affanni e non senza amare lacrima conviene in qualche parte recitare la misera ruina de Chaffa che me aggiunge dolore sopra dolore, i cieli e la mia fortuna m'ha condotto a questo a scrivere e ragionar sempre de guai Iddio mi dia pazienza e oramai gli metta fine.

L'ultima mia lettera ti scrissi a 25 di febraro e fin quello giorno non era alcun sospetto che armata del Thurco doves venire in Mar Maggiore e chon quello medesimo passaggio che io t'addrizzai detta lettera parti de Chaffa l'ambasciator de Turcho il quale era venuto sotto schusa di domandar garzon fuggitivi di Trabesonda per aver parlamento chon Eminech capitano dell'Imperator della Campagna, dal quale ebbe promessa e fede d'essere propizio e favorevole ad ogni impresa gli fosse commessa per il signor Turcho. E avanti il partir di detto ambasciatore havendo avuto notizia quelli che reggevano in Chaffa di questa praticata cercarono di spegnere il fuoco che già era

entrato nelle interiora, ma portarono acqua col cribro poiché incontanente nacque divisione tra essi che governavano che chome è stato sempre e se costuma de traditori genovesi d'essere divisi al bene e uniti a tradimenti e al male alcuni ricercavano la morte di questo Eminech e altri lo difendeva, ebbono modo a far venire lo Imperadore in Chaffa e condursi detto Eminech e venneli fatto, deliberarono di avvelenarlo e dettonli il veleno e chome ò detto di sopra quella parte che lo favoreggiava l'avvisarono e non volse mangiare di chosa gli fosse posta davanti, era in suo potere de farlo ammazzare de dentro di Chaffa e fugli ricordato da più persone non seppono mai acchordare a farlo. Levarono Sartiach figliuolo di Mamai signore credendosi con questo mezzo dexmettere il detto Eminech, il quale Sartiach imboccò i consoli e altri cittadini per essere favorito insignorirsi che fu tutt'oltre e contra l'opinione dell'Imperatore.

Uscito l'Imperatore di Chaffa e dubitando il detto Eminech di essere prexo schampò con pochissimi cavalli e menò secho un fratello dell'Imperatore e fra pochi di ebbe tanta industria che contaminò tutti i baroni dello Imperatore e un altro fratello dello Imperatore che à nome Aidar il quale promesse di fare imperador se lo voleva che el tornasse signor de la Champagnia e ogni di chorria fin sulle porte di Chaffa a far danno; lo Imperador si condusse dentro a Chaffa e cercava pacificar le cose de la Champagnia e à smettere l'uno e l'altro di questi due signori e chosi avria fatto se quelli che governavano gli avessino atteso ma per aver mangiato grassamente chi dall'uno e dall'altro e sperando ogni di maggior mangeria hanno. . . . di tal mantenere che mai non è stato rimedio che abbino voluto prendere partito e sono stati in questo gharbuglio fino alla venuta dell'armata che sprovvedutamente venne sopra Chaffa l'ultimo di di maggio da XXII ore.

A di XI di marzo avessimo di fermo che l'armata dicea ve-

nire in Chaffa e cominciando da quel giorno fino al dì che la giunse continuamente non si mancò di far provvisioni e riparar a muri, a fossi e apparecchiare artiglierie ma faceasi muro senza fondamento e senza calcina perchè la fortezza della terra ch'era la Champagne si tenea in discordia e ogni dì combatteano insieme e ne teneano assediati che non si poteva pure uscire dalle porte e ogni dì davano il guasto alle vigne e alle possessioni, dall'altra parte procuravano d'aver pace con Chaffa perchè loro ancora stavano con gran danno e turbamento, nè mai quei traditori che governavano la terra volsero prendere accordo per essere divisi che una parte manteneva Eminech, e l'altra parte manteneva Seitac chome t'ò detto, a tal modo li aveva il diavolo acciecati che sentendosi venir l'armata del Turcho addosso non fu mai rimedio potessino concordare insieme al ben comune, e non dubitare che se la Champagne era d'accordo con Chaffa quante armate avesse potuto fare il Turcho non bastava a ottenere quello luogo e il suo malvagio destino n'ha condotto a questo.

L'ultimo dì di maggio l'armata giunse sprovvedutamente sopra Chaffa che fu un gran terrore alla città, e di questo avvenne per pochi provvedimenti de' rettori della terra che se fossino stati quelli che doveano avrebbono saputo a ora per ora e di Costantinopoli e della Turchia quanto seguiva in detta armata, quella sera sorse alla *Posidinia* lontano da Chaffa sette miglia dove ebbono lingua con Tartari e inteso chome aveano guerra chon Chaffa che gli fu di grand'animo e favore, e chome t'ò detto se aveano pace chon Tartari non lasciavano mai metter schala in terra nè disbarcare artiglierie e in questo giorno Chaffa sarìa ancora nel primo stato.

Il primo dì di giugno circa ora di terza misse schala in terra a Santa Maria di mezzo a Vospro dove discese l'oste circa mille cavalli e in questo dì proprio circondarono la terra, e chorsono fin sopra le porte, la detta armata furono da 250 vele.



cioè 208 galee compiute, 4 galeazze grosse... palandre, fuste, navili, cabarre, la detta armata... partita di Chaffa.... da 500 vele e più.

Al secondo di di giugno discharicarono 14 bocche di bombarde che ognuna aveva due o tre cannoni e messene 4 a Chayador per contra la terra e il Revellino, 3 per contra la porta e il Revellino di S. Teodoro, 3 per contra la porta e il Revellino di S. Giorgio, 4 che traevano dentro dalla terra alle case e di e notte non mancava di trarre in modo che oscuravano il sole e facieno tremar la terra, furono morti alcuni dei nostri dalle bombarde alle porte che ne impari assai il popolo per non esser spenti di simili guerre però non si mancava di ripari e di rinnovar quello che le bombarde rovinavano.

A di 6 s'ebbe parlamento co' nemici e tregua per 3 di, furono mandati 4 ambasciatori per intender che patti poteano aver dal Bascià che furono S. Julian del Fiesco, Battista d' Allegro, Sisto Centurioni e Gregorio Rosso, che patti che parlamento si avessino insieme non s'è potuto intender chiaro, salvo che anno affranchato loro e le loro case..... e noi altri tutti, eccetto sette altre case che sono state franche insieme con loro e a noi altri fraudolentemente dettono a intendere aver ottenuto dal Bascià che le persone e le case di ciascuno fossero salve e che tutti quelli che erano maritati e nativi del luogo restassino nella terra Characciari del Signore; e che tutti quelli altri merchadanti e viandanti fossino in loro libertà di andare e di stare con tutto al suo avere ad ogni buon piacere e con questo inganno dettono la terra senza conferire col popolo nè aspettar i patti che avendo tre giorni, dentro da 2 ore, resono la terra e ancora la più parte era alle sue porte e chombatteano che le bandiere de' Turchi erano messe in sulle porte di S. Giorgio e di S. Teodoro che appresso al danno è stato più grande e molto viltà, obbrobrio e vitupero.

A di 7 e 8 del mese tutti Valacchi, e Zichi ed ogni altra nazione cristian presi e levatone le loro robbe, e parte messi in catena.

A di 9 e 10 il Bascià mandò il suo che gli aveano dato la terra e di giun Ghaspelli era del numero de' Franchi : condizione di tutto uomo si de' Franchi Giudei e ogni altra nazione, che si se mandando sottilmente ciascuno oltre la che fosse, che mestieri facesse e quanta da che luogo era venuto, s'egli era in qua, la qual cosa mise gran sospetto a quelli ch'erano suti a soldo e a quiente, dubitando che non li facessero n altri luoghi e per questo rispetto ogni in nota qualche condizione per mostrars la vita e se alchuno dava qualche cosa aveva quelli 4 traditori lo giudicavano dare la metà più che non aveano, e schuno che questa chosa non si faceva pagare il *Charatrio* che non saria lev danaro, eccetto quelli che avranno a nario e in questo dare in nota volsono e ori e argenti lavorati, gioie e ogni si nella terra chome fuora della terra i

A di 12 e 13 fecie comandare in p a presentare figliuoli e figliuole da 7 garzoni da 10 in 20 anni che furono quelle che gli piacque che furono da 4 maritate prese il marito e la moglie e le mogliere e altri le mogliere e non i

fortuna gli avea dato aspetto più vistoso e di più o mancho età. Quali stridori, quali strepiti si udì mai da comparar con questi, qual battere di palme, quale stracciarsi e capelli e le carni, qual soffrire d'aver tagliato la testa per non manifestare i figlioli, qual soffrire morir penduto per le braccia e quale per smisurato dolore impazzare e andar nudò dì e notte latrando per le vie pubbliche e quanti e quante chader tramortiti abbracciati al collo de' suoi figli, che non so quale infernale cerbero non s'fosse mosso a pietà che vivo d'opinione per le grandissime strida dolorosi guai gli uccelli dell'aria chadessino a terra e non me lo raccordo che non mi bagni il petto d'amarissime lacrime; e appresso questo levò tutti schiavi e schiave che furono da 3 mila e più dove viddi un'altra crudeltà che molte aveano garzonetti a petto d'otto giorni, d'un mese, d'un anno levare gli innocenti di braccio loro e porli in terra e di chi erano se gli pigliassino e le dette schiave mandare in galla, vero è che il secondo dì per forza di danari rendette molte delle dette schiave a chi volse spendere e in questi giorni fece pagare *Charatrio* a tutto uomo.

A dì 17 fece far secondo chomandamento che se dovessi aprire le botteghe e che ognuno attendesse a far i fatti suoi e vendete e comperare come prima e che ogui uomo si assicurassi e non dubitassi più d'alcuna chosa che fu qualche rimedio, alla miserabile ed eccessiva exiliazione benchè poco dūrasse che non di poi molti giorni avemo un altro chomandamento che fu come uno folgore tempestoso ai beni de' latini, che in pena della testa tutti i Latini a tempo de' tre giorni dovessino aver pagato la metà di quello aveano dato in nota, e se pure avessino tolta la metà di quello era dato loro in nota egualmente di danari, robbe, e debiti a mal per male saria stato una humanità, ma non volsono se non moneta corrente ch'era cosa impossibile e per mangiare il resto, in questo modo si venne a pagare più

di tre quarti che a tal non gli bastò tutta la sua facoltà e compare in camicia e chi di quelli che aveano qualche cosa pigliavano l'oro lavorato per  $\frac{2}{3}$  di quello era il suo giusto prezzo e manco, così l'argento, or puoi considerare nelle altre cose massime di gioie, chi avesse avuto libertà e moneta non bisognava andare in India per guadagnare, che si può dire senza Chaffa s'è arresa a patti e messa a sacco dal maggior sennamanno fosse mai al mondo perchè negli altri luoghi gli uomini ascondono e sotterrano il suo avere, e qua se stato possibile a' anno tratto il sangue e venduto per salvare la testa sua la quale è ancora in dubbio. Non ti dico i diversi tormenti e martiri dati a quelli che non sono stati sì presto a ordine a pagare, del numero dei quali non mi escludo che per trovarmi il mio incettato non potei sì presto dar ricapito al compimento della moneta che io doveva pagare, che io fui legato e messo a martirio e se Bartolomeo Liopardi non se trovava a sopravvenire il quale stette per me sostenuto finch'io andassi a dare ricapito e non mi mancava di essere impicchato per lo Bascià con' erano stati degli altri e massime avendo Gregorio Rosso mio nemico il quale era dei persecutori, non so come la vita mi sia durata finora, Iddio oramai ponghì fine alla mia miseria, e stimavamo di poi ne fu levato l' avere al manco noi altri forestieri dovessimo aver libertà di andare dove volessimo e così n'eri detto e aveva deliberato di andarmene alla Tana per saldare e rischiotere da Marcofo che m' avria fatto buon servizio, non è potuto aver luogo, la Tana similmente è stata presa da' Turchi e dubito la tratteranno alle condizioni di Chaffa e tutto andrà in disperazione.

A di otto di luglio a 2 ore di giorno fu fatto chomandamento che tutti latini o che si mettono per latini, e così tutti quelli fossino stati schiavi o schiave de' Latini in pena della testa per tutto quel giorno, e l'altro dentro di mezzogiorno si dovessino

con tutte le loro mastade aver imbarcati sopra quelli navili che li sariano designati e da quell'ora innanzi chi già trovava dentro della terra saria tagliato a pezzi che fu un altro stranissimo affanno peggior sopra peggio, e tanto comandò in pena della testa che nessun ricevessi (a manato) oro e robba in salvo di nessuna condizione; ora considera come un povero artigiano che in una giornata in termine di 24 ore possa sgomberare la sua casa e raccogliersi in nave con la sua famiglia, con quanto ancora maggior difficoltà mercatanti che aveano magazzini pieni di mercanzie, cittadini che aveano le case piene di masserizie ed altri beni àno portato le cose più utili e necessarie e quello che àno potuto portare, il resto lasciato in abbandono, lasciamo andare la robba che restava nelle case, ma per tutte le vie, logge, e parti n'era pieno ch'era una pietà a vedere, dall'altra parte si sentiva uno tumulto delle meschine famiglie che si rappresentavano alla riva per montare in nave con dolorosi pianti e quanti sono stati quelli che poi imbarcati àno portato disagio di pane e portano alla giornata, veramente la saria stata maggior grazia di esser venduti per schiavi che strascinati e ridotti al termine che sono che più caro gli può esser la morte che la vita, Iddio provvegga al bisogno. †

A dì 11 ci troviamo tutti in nave secondo ch'era stato a noi comandato e a' 12 partimmo di Chaffa e a 13 di agosto imbocchammo il canale di Costantinopoli e per essere il morbo in Costantinopoli ne ha fatto discendere per mezzo la *Trapea* dalla banda della Turchia finochè il Signore comanderà altro dove ci troviamo fino a questo giorno, non si può intender quello che debba esser di noi finochè il Signore non abbia deliberato, ma per quello che si dice a pubblica voce ne farà tutti *Charatari* e abitare in Costantinopoli, pure di fermo non abbiamo ancora niente. El Signore si trova nelle contrade di Andrinopoli a questi dì mandò per quattro di quelli che governavano in Chaffa

e poi à mandato per Oberto Squarc  
chonsolo e qui attendono di giorno  
deliberato con questi e quello debba  
guirà o per questa, o per altra via  
gnore fa oste per contra l' Ungaro e  
nuti a' suoi confini per trovarsi all  
non è ancora tornata dal Mar Maggio  
stello fortissimo della Gotia che si chi  
il Signore della Gotia con 300 Vala  
battaglie ordinate e non l' ha potuto c  
come t' ho detto e non vi si può ent  
El Signor Turcho à mandato a doma  
torni e lasci stare ogni cosa perchè à

(Estratta dalla Raccolta delle Carte  
negli Archivi di Corte e Stato in Fire

---

## IL MAR NERO

■

### LE COLONIE DEGLI ITALIANI

NEL MEDIO EVO

—

- I. *Della Crimea, del suo commercio, e de' suoi dominatori, dalle origini fino a' di nostri; Commentari storici dell'avvocato MICHELE GIUSEPPE CANALE. Genova 1855. In 8.°; i volumi I a III.*
- II. *Peplo Ottuplo del Mar Nero; indicazione di diversi luoghi di quello, menzionati nelle otto più antiche carte geografiche esistenti nella biblioteca di Corte di Vienna, edito dal medesimo. Genova 1855.*
- III. *Illustrazione di una carta del Mar Nero del MCCCLI, con notizie storico-statistiche sulle colonie degli Italiani; e ricordi sulla costa orientale dell'Eusino, le regioni del Caucaso ec., del generale conte LUIGI SERRISTORI. Firenze 1855.*
- IV. *Le guerre dei Veneti nell'Asia (1470-1473). Documenti tratti dall'Archivio dei Frari in Venezia, e pubblicati da ENRICO CORNET. Vienna, Tendler e Comp. 1856.*
- V. *Lettere al senato Veneto di GIOSAFATTE BARBARO, ambasciatore ad Usunhasan di Persia (1473-1474); per cura del medesimo. Vienna, Tendler e Comp.*

I.

#### CONSIDERAZIONI GENERALI

In questi ultimi tempi lo sguardo, per così dire, di tutta l'Europa era rivolto verso l'Oriente, e più che altrove al litorale del Mar Nero; risvegliandosi nello universale il desiderio di me-

età piantassero i Greci nei principali luoghi di quella e lunghezza tutta la costa, le loro floride colonie, e in particolare vi edificassero Teodosia, detta in seguito Caffa, e il *Porto dei Simboli*, che si chiamò poi Cembalo e infine Balaclava. Dopo molta vicenda di secoli, con le prime crociate recaronsi colà i popoli italiani, e riaprendo con la rinata libertà al commercio europeo le consuete vie, sulle rimaste vestigia dei Greci gettarono le fondamenta delle nuove colonie; ma i Genovesi singolarmente vi presero stanza e dominio, e cominciarono quel dovizioso traffico che da Galata di Costantinopoli estendevasi sino al Tanai (Don) in fondo al mare d'Azov, e discendendo lungo la costa orientale del Mar Nero ai piedi del Caucaso, dava mano al cambio con le popolazioni della Circassia, e più verso mezzogiorno con quelle dell'Armenia, corrispondendo così coll'interno della Persia sino all'India: in una parola, il commercio dei Genovesi comprendeva in tutta la sua ampiezza l'Eusino, detto il mare maggiore nel medio evo. Ma incontrarono rivali nell'esercizio di quel traffico, e nell'ambizione di sì vasta signoria, i Veneziani e i Pisani, d'onde l'origine di quelle guerre fratricide, le quali durarono finchè Pisa rimase dapprima miseramente oppressa da Genova, e poi da Firenze schiacciata e sottomessa: di modo che, poco dopo la sua caduta, Livorno divenne il porto principale del commercio toscano col Levante, e la Repubblica fiorentina, nella istruzione a un suo inviato straordinario al Re di Francia, ebbe a notare, come rilevasi dai libri delle Riformazioni: *Livorno in questi tempi è stimato da noi di molto maggiore importanza che non è Pisa, e lo giudichiamo l'occhio del capo nostro, e una gran parte dello Stato nostro.* — Venezia si accontentò di tenere diversa e più lunga via, quella cioè di Trebisonda; e in seguito trasse da quella dell'Egitto quanto i rivali Genovesi tenevano più sicuramente per quella del Mar Nero; senonchè due memorabili avvenimenti ne distrussero prima l'italico dominio, poscia ogni



commercio. Maometto II nel 1453 conquistava Costantinopoli, 1475 occupava e smantellava le Colonie genovesi di Crime del mare d'Azov; Colombo e Amerigo Vespucci scoprivano nuovo mondo, e Vasco di Gama sorpassava il Capo di Buona Speranza: così veniva distolto il commercio orientale dalle antiche vie, e dal nostro Mediterraneo condotto nell'Atlantico. La Crim dopo questi fatali avvenimenti ridotta a squallore ed obliu travagliossi fino a' dì nostri sotto il dominio dei Tatars, e sotto quello dei Russi; i quali ultimi però sotto Caterina Alessandro I e Niccolò I, si studiarono di ritornare alla Crim qualche parte di quella civiltà e floridezza che aveva goduta l'epoca delle Colonie dei Greci e dei Genovesi.

Ma siccome in questi ultimi tempi ebbesi a riconoscere l'utile che l'orientale commercio ricondotto fosse alle antiche sue della Siria, dell'Egitto e del Mar Nero, lasciando l'Atlantico ritornando al Mediterraneo, così la politica commerciale della Russia si appalesò da più d'un secolo sempre più manifesta e nelle guerre, così nelle pratiche della sua diplomazia, e per nei trattati e in tutti quei provvedimenti che non cessò di prendere, per rendersi non solo più forte e sicura nel dominio del Mar Nero e di quel commercio, ma ben anche per raggiungere lo scopo d'una esclusiva preponderanza. Due sono in questo le vie dell'Oriente: l'una per quello di Azov e la Crimea, l'altra per Trebisonda; e la Russia sendo già in possesso della prima per poco che progredisca dopo avere occupato anche la Crimea orientale dell'Eusino, la strada di Trebisonda non sarebbe libera al commercio dell'Occidente, e perduta questa via, la gran parte del mercato dell'Oriente rimarrebbe chiusa alla Francia e all'Inghilterra. Non trattavasi soltanto di supremazia marittima ma di gravissimi interessi commerciali; il sistema doganale russo non è che un sistema di restrizione e di proibizione; quello della Turchia al contrario appena colpisce di un dazio minimo i p

dotti stranieri. Nello stesso tempo videsi il continuo travaglio delle potenze europee per insignorirsi o almeno farsi innanzi nelle altre antiche vie della Siria e dell'Egitto, onde assicurarsene il più largo ed importante passaggio. Quindi la vertenza dei luoghi Santi, che risvegliò le gelosie, e poi la guerra; e infine il memorabile assedio di Sebastopoli, l'espugnazione della quale tornava di tanto momento quanto quella di Gibilterra verso la fine del secolo decorso, per impedire la esclusiva dominazione della Russia in una delle tre antiche vie, quella cioè del Mar Nero. E contendevansi, e congiuntamente, per la maggiore signoria alla quale aspirava ciascuna delle potenze belligeranti sia nell'Egitto, sia nella Siria o nel Mar Nero; prevedendo come ciascuna delle tre vie, e perciò quelle regioni, stavano, coi nuovi destini del commercio orientale, per ripigliare l'antica grandezza. Così tutte le fasi della politica commerciale esercitata nell'età moderna dalle potenze europee si riscontrano nella politica commerciale delle repubbliche italiane, le quali può dirsi che in quel medio evo riunirono in sé sole la signoria marittima e quella del commercio asiatico-europeo.

Per queste considerazioni stimiamo che debbano riescire di molta utilità le pubblicazioni intraprese fra noi, e dirette a ravvivare la storia dei popoli che dalle antiche età sino ai nostri giorni hanno avuto dominio nel Mar Nero, colonie e stabilimenti commerciali; e particolarmente la storia degli Italiani che vi inaugurarono l'epoca più gloriosa. Da questo onorevole fine mosso l'avvocato Michele Canale (1), dettò la storia della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino a' di no-

(1) Autore della pregiatissima *Storia politica commerciale e letteraria di Genova*, che stampata già in Genova fino al V volume, verrà riprodotta da Le Monnier, rifusa e accresciuta notabilmente dal nostro Canale, in cinque eleganti volumi, seguiti da un sesto di Appendice, contenente gli *Annali del Caffaro*, collazionati sul codice autentico di Parigi.

marittima del Mar Nero. Nella quarta epoca, narrò il nostro storico le cagioni che provocarono l'ultima guerra, e come essa ebbe causa e principio. L'illustre autore divise l'opera sua in tre volumi, ed acconciamente egli volle dedicato ciascuno di quelli ai tre popoli marittimi d'Italia, Genovesi, Veneziani e Pisani, che più ebbero grandezza di dominio e ricchezza di commercio in quelle regioni; e in calce al primo e al secondo volume aggiunse preziosi documenti genovesi e veneziani, che fanno fede di tutto quanto egli narrò; riserbandosi di fare altrettanto nel terzo volume, relativamente ai Pisani.

Il libro del general Serristori contiene un quadro storico-statico delle colonie italiane nel Mar Nero; e l'autore dopo avere accennato ai primordii della navigazione e del commercio delle nostre città marittime, e agli stabilimenti dei Genovesi e dei Pisani nella Siria, tocca dei privilegi ottenuti pel commercio italiano dagli imperatori bisantini, e del porto Pisano e di quello della Tana nel mare d'Azov; discorre dell'impero latino e della preponderanza commerciale dei Veneziani, e dei loro trattati coi principi di Moscovia, coi Tatars, coi principi della Dobruscia e con quelli di Trebisonda; della restaurazione dell'impero greco e della preponderanza dei Genovesi; dei loro stabilimenti di Galata, di Caffa e degli altri nella Khazeria, come pure di quelli sul resto del litorale del Mar Nero, e particolarmente nel Bosforo Cimmerio; e infine della decadenza e perdita del porto Pisano e della Tana. Il conte Serristori fornisce inoltre varie notizie sulle importazioni ed esportazioni del Mar Nero, sul Governo della Khazeria sino alla caduta di Caffa e di tutti gli stabilimenti commerciali del Mar Nero. Aggiunge altri particolari sulla costa orientale del Mar Nero e sulla regione del Caucaso, sugli antichi avanzi del cristianesimo e degli stabilimenti genovesi in quelle parti; espone le condizioni civili e morali degli Armeni, dei Giorgiani e dei Circassi, e le presenti condizioni economiche

politiche e civili delle regioni poste tra il Mar Nero e il Caspio. L'autore pubblicò anco un *fac-simile* della preziosa carta del Mar Nero del 1531, rimasta fin' ora inedita, e tolta da un portolano antico che conservasi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, già descritto, nel *Marco Polo*, dal Baldelli-Boni, il quale trasse alcune delle carte che contiene il portolano; ma quella precitata del Mar Nero non era stata per anco da nessuno riprodotta nella sua integrità. Il Serristori corredò questa carta di un'illustrazione, in cui oltre i nomi dell'antichità aggiunse quelli del medio evo, e particolarmente degli stabilimenti genovesi e veneziani; come pure dei porti e degli stabilimenti commerciali moderni dei Russi e dei Turchi. Questa carta del Serristori va confrontata con la illustrazione data dallo stesso Canale di otto carte antiche nel suo *Peple ottuplo* del Mar Nero, che egli unì alla Storia della Crimea; la più antica delle quali è del 1518, la seconda del 1567, e l'ultima del 1614. Dobbiamo però notare che fino dal 1854 il celebre de Hammer pubblicò il periplo del Mar Nero da Mon Castro (Akerman) sino a Matrega (Tinutaraku) coll'aiuto di sette carte esistenti nella biblioteca di Corte in Vienna del XIV, XV e XVI secolo (1).

Per ultimo, le pubblicazioni dell'egregio Cornet, *le guerre des Veneti nell'Asia*, documenti dal 1470 al 1474, e le *lettere al senato Veneto* di Giosafatte Barbaro ambasciatore ad Usunhasu di Persia, dal 1473 fino al febbraio 1474, dimostrano con quale accorgimento e con quanto sforzo si studiavano i Veneziani di ostare alla dominazione sempre più invadente degli Ottomani; e come anche dopo la caduta di Costantinopoli e la perdita del commercio nel Mar Nero, e di quella via al traffico dell'Asia centrale, la politica commerciale dei Veneziani sapesse adoperarsi

(1) Veggasi anche ALFRED VON REUMONT. *Die russischen Häfer ec.*, Notizie statistiche e geografiche dei porti russi nel Mar Nero, Stoccarda e Tubinga, 1856.

per conservarlo, procurando di tenere aperte altre vie e di assicurarle. Di modo che la repubblica veneziana potè continuare il commercio coll' Asia, anche dopo la invasione degli Osmalini, per lungo tratto di tempo, e arrestare per secoli ancora la perdita de' suoi stabilimenti e possessi nell' Arcipelago e nel Mar Jonio. Il primo dei libri sopracitati del benemerito Cornet contiene le lettere, le istruzioni e commissioni date dal Senato Veneto ai suoi ambasciatori presso vari stati per preparare una lega contro Maometto II, o suscitargli almeno potenti nemici in Asia, e per allontanare i pericoli da cui erano minacciati prima i Veneziani e poi altri popoli cristiani. Nel secondo trovansi riuniti i dispacci del Barbaro, Oratore al Sofi di Persia, i quali rivelano tutta la politica de' Veneziani, e l' arte con cui seppero essi soli in allora adoperarsi per allontanare la prossima rovina, e prolungare ancora per secoli il loro dominio nel Levante.

## II.

## CENNI STORICO-GEOGRAFICI

Sembra che il primo stabilimento dei Veneziani nel Mar Nero fosse la Tana, da essi fondata poco dopo il 1204; la sua situazione può determinarsi sulla sponda destra del ramo settentrionale del Tanai (Don), a dieci verste, cinque miglia circa italiane, dalla sua imboccatura nel mare delle Zabacche (Azov), e precisamente tra i villaggi di Siniarka e di Nedvigovka, oggi esistenti. (Serristori). Distrutto l' impero latino di Bisanzio e restaurato il Greco, i Genovesi divenuti potenti alla corte degl' Imperatori, si studiarono di escludere i Veneziani dal Mar Nero, e di favorire i Pisani, che avevano grandemente cooperato alla difesa di Bisanzio contro il Dandolo e i Crociati; il perchè poterono avvantaggiarsi del *Porto pisano*, da essi fondato sopra lo stesso braccio del

Don, ma sul lido del mare e allo sbocco del fiume (Serristan). I Genovesi poco dopo la metà del secolo undecimo, tornando dalla prima Crociata, si stabilirono in alcuni luoghi della costa meridionale della Taurica Chersoneso, acquistati da loro in virtù di convenzioni fermate coi Polowces-Comani; e sul cominciare del duodecimo secolo dalla Crimea passarono nel mare di Azov, e trassero profitto dalla condizione stessa e dalla comodità di questi scali e luoghi marittimi; sicchè là dove non esisteva che una borgata desolata dai barbari, sorgeva tosto una città delle più commercianti del Mar Nero. Intanto molte generazioni di barbari si avanzavano dall'estremo Oriente, le une sospingendo le altre, e prorompendo sull'Occidente. In tal modo uscivano dalle più remote parti dell'Asia i Tatarsi-Mogolli, condotti da Gengis-Kan, i quali invasero anche la Crimea verso la metà del secolo XIII, dove i Genovesi dominavano tranquilli e potenti. Fondato dai Tatarsi l'impero dei Kaptchak o Kiptciak, Mengov-Timur, terzo Kan di esso, ne separava la Tauride, ordinandola a regno, cui concedeva ad Oran suo nipote, figlio di Timur. Oran elesse per sua residenza Caffa e Crim, le due principali città della Chersoneso Taurica, ma per cupidigia di pecunia le vendè ai Genovesi; il che avvenne verso il 1262. La penisola prendeva il nome da una delle città sopradette, cioè da Crim; che fu altra volta ampia, ricca e commerciante, narrandosi che un cavaliere forte in azioni non potesse farne il giro in un giorno.

Da Caffa lungo la marittima costa s'aprono due ampi seni di mare, l'uno a meriggio, l'altro a settentrione; alla destra del primo s'incontra Sudagh, detta Soldaia dai Genovesi e dagli antichi Laggira, il cui commercio era assai florido a motivo de' mercatanti che di Turchia andavano verso il settentrione, e de' Moscoviti che passavano in Turchia. Il traffico principale era in pelli, telerie, drappi di seta, cotonine e spezierie. Comodo il suo porto, vasto e assai profondo; avea l'ingresso dalla parte di

mezzodi, e lo difendeva una fortezza detta di S. Elia, opera dei Genovesi, situata nel luogo più eminente dei monti che la circondano; di forma quadrangolare e a cui salivasi per una scala tagliata nel marmo. Sotto alla fortezza e da questa protette, vennero edificate le abitazioni e i magazzini dei Genovesi, che da un lato innalzavansi perpendicolari sul profondo del mare, e dagli altri lati una grossa e alta muraglia li difendeva. I Genovesi occuparono Soldaia nei primi anni del secolo XIV.

Chi da *Sudagh* s'incammina verso il meriggio, incontra il gran promontorio che i Greci chiamavano *Kioumetopan*, testa d'ariete, oggidì *Ajù*, e piegando verso occidente trovasi di fronte la città e il *Portus Symbolorum* di Strabone, di Plinio, di Arriano ec.; il *Cembalo* dei Genovesi, il *Balacava* dei Turchi. Venne fondata dai Greci, rinnovellata dai Genovesi; dei quali veggonsi tuttora molte armi, ed una fortezza. In *Cembalo* la repubblica genovese teneva un console, capitani e massari; del primo era riservata l'elezione al consiglio degli Anziani della metropoli.

Posta in fondo del porto di Sebastopoli stava una città fioridissima, chiamata dai Greci *Teodosia* e poscia *Inkerman*. Nelle montagne che la circondano, e in grotte cavate nel vivo sasso ricoveravansi i greci anacoreti. Rilevasi dalle memorie, che i Genovesi possedessero *Inkerman* e vi avessero una colonia.

In un trattato che la repubblica di Genova conchiudeva coi Tatars nel 1380, era pattuito che *la Gozia, i suoi casali e il suo popolo, i quali erano dei cristiani*, da *Balacava (Cembalo)* a *Soldaia* appartenessero al *Gran Comune*, cioè a Genova, e fossero immuni da ogni dazio (*Serristori e Canale*). In una elezione di giurisdicenti e ministri del 1429 trovasi nominato *Battista de Gandino* capitano della *Gozia*; riscontransi pure altri menzionati con siffatta denominazione, dal che si può dedurre che la *Gozia* era governata da capitani (*Canale*). Per altro, la giurisdizione e competenza del capitano era limitata; e le cose di qualche

importanza doveansi rimettere al Consolato di Caffa. Era però stabilito che nessun genovese osasse far prestiti alle comunità, luoghi e casali della Gozia.

A settentrione di Mankoup scendendo per la china, trovasi la pianura bagnata dall'Alma; quivi i Kan della Crimea, separati da quelli del Kaptchak fondarono Batchisarai. Avanzi di floridi villaggi, e ruderi di vecchi castelli o di grandiosi edifici attestano ancora un'antica prosperità dovuta alla signoria dei Genovesi.

Il Bosforo Cimmerico, che congiunge il Mar Nero con quello d'Europa, dividendo la Tauride dall'Asia, ne separava egualmente i regni. La città di *Panticapea* dei Greci, il *Vosporo* e *Cerco* dei Genovesi, il *Kertsch* dei moderni, era la capitale della parte europea; *Tunitarakan* o *Tamano*, posta di fronte a *Kertsch*, la capitale asiatica (Serristori e Canale). Giaceva *Kertsch* o *Cerco* alla base di una scoscesa montagna sulla spiaggia dello stretto Cimmerico. In veita a quella montagna sorgeva *Panticapea*, residenza dei Regi del Bosforo e tomba del gran Mitridate. I Genovesi vi stabilirono un consolato; *Consulatus Vospori*. *Cerco* stava a *Panticapea* come *Pera* a *Galata*, e i Genovesi vi costruirono una fortezza, che fu poi distrutta dai Turchi; racchiudeva una chiesa greca di remota antichità, sulla cui porta vedevasi il *Leone di Venezia*, che i Genovesi aveano tolto dal Pantocratore dei Veneziani in *Costantinopoli*, e posto colà come trofeo, dopo il trattato col greco imperatore Michele Paleologo nel 1261 (Canale). In *Cerco* la repubblica Genovese mandava un capitano; il commercio consisteva principalmente in lane e cuoi portati in grande quantità dai vicini villaggi.

L'isola di *Tamano* ebbe i nomi di *Mintova*, *Ada Tamataraha*, *Tunitarakan* e *Matrega*. *Taman* la capitale era l'antica *Fanagoria*. Fino dal secolo nono la Russia ne aveva il possesso; nel dodicesimo gliela tolsero i Polowees-Comani, e da questi l'acquistarono i Genovesi che la tennero finchè i Turchi alleati ai Tatars ne l



priarono. Il Maltebrun lasciò scritto che le fortificazioni di Tamano erette dai Genovesi sussistevano ancora in buona condizione nel secolo decimosettimo; oggi, secondo il Serristori che la visitò, non è più che una piccola città abitata dai Cosacchi del Mar Nero. La repubblica di Genova, con Cerco e Tamano l'uno in faccia all'altro, dominava il Bosforo Cimmerio, e quindi il passo nel mare d'Azov; per cui il commercio e la navigazione di questo mare, e quindi le importazioni ed esportazioni di Porto pisano e della Tana erano sottoposte alle condizioni che loro imponeva la repubblica genovese; e per questo si comprende come dopo la battaglia della Meloria, e l'annichilamento della potenza e della marineria pisana, decadesse la colonia e lo scalo dei Pisani in fondo al Mare d'Azov. Ma coi Veneziani, potenti ancora, e principalmente in tutto il resto del Mediterraneo, i Genovesi dovettero venire a patto pel libero passo; soltanto furono obbligati i legni veneziani reduci dalla Tana di porteggiare a Caffa. Queste erano le principali colonie, e ne omettiamo per brevità altre non poche: centro e capitale di tutte era Caffa.

### III.

#### GOVERNO E LEGISLAZIONE DELLE COLONIE GENOVESI

L'antica Teodosia, che dicevasi fondata da una colonia di Milesii, venne appellata Caffa dai Genovesi, e certamente dal nome di alcuno della famiglia Caffaro o Caffara, la di cui origine è assai più antica della signoria genovese in quelle parti. Distrutta la greca città dalle barbariche invasioni, il suo risorgimento debb'essere simultaneo al nuovo nome di Caffa e al possesso che n'ebbero i Genovesi, i quali dopo che ne ottennero il dominio dai Polowces-Comani, ed in seguito ricuperavano dai Tattari Mogolli, si diedero a munirla e cerchiarla di mura per di-

fenderla dalle insidie de' Tatars, che vagavano per la campagna divisi in parecchie orde; e per ordinarvi nello stesso tempo un regolare e libero governo, il quale si componeva di Consoli, di due Consigli, maggiore e minore, parlamento, massari, previcori, officio di moneta, cancellieri, clavigeri, ministri, capitani del borgo, della porta, del mercato e dell' annona (Canale).

L' istituzione del consolato in Caffa risale avanti l' anno 1257. — Secondo le rubriche dei trattati sulle cose del Mar Nero emanati in Genova l' ultimo di ottobre 1290, i consoli doveano prestar giuramento, non esercitare il consolato oltre l' anno, obbligarsi di eleggere sei consiglieri, niuna cosa intraprendere deliberare senza il parere di altri ventiquattro consiglieri, osservare tutti i capitoli di Genova, non stanziare spesa alcuna senza il consiglio. Questi ordinamenti vennero meglio esplicati e riformati dallo statuto del 3 agosto 1516. Per tale riforma il console di Caffa avea salario al mese di dugento asperi per se, e dugento per quattro servi; dugento gli pagava il Comune di Genova, gli altri gli appaltatori delle gabelle; prestava cauzione di lire mille di Genova; non poteva intromettersi nella elezione dei XXIV e dei VI consiglieri, nè in quella degli altri officii affidati al consiglio dei XXIV, che erano tenuti di creare i nominati officii ogni quattro mesi, con divieto di eleggere persone minori di anni trenta. Non poteva il console di Caffa costituire o mandare altro console o rettore al reggimento delle altre colonie; ma gli uomini di queste godevano della facoltà di nominarselo ogni tre mesi. Era eccezzuata la terra di Solgate, dove il Console avea diritto di nomina (Canale).

Tutti i consoli in qualsivoglia parte del Mar Nero costituiti nel primo giorno ch'entravano in officio, doveano giurare l'osservanza dei capitoli e ordinamenti del Comune di Genova, di rendere a ciascuno giustizia, e di amministrarla secondo le leggi della repubblica, e, in difetto, secondo le leggi romane. Il con-

sole di Caffa era tenuto di definire in modo sommario ogni questione, senza libello o forma di giudizio, nè rimedio di appello. Finito l'anno del suo consolato, dovea cessare ogni funzione, sotto pena di lire cinquecento genovesi. Ma se al cadere dell'anno non era giunto il suo successore, era obbligato tre giorni prima di cessare l'ufficio, convocare il consiglio dei XXIV, e invitarlo ad eleggere il console a maggioranza di voti. L'eletto durava in ufficio soltanto tre mesi; e poteva essere rieletto sino all'arrivo di quello nominato dal Comune di Genova; e in qualunque giorno giungesse questi, cessavano immediatamente i poteri dell'eletto dai XXIV. Nulla poteva intraprendere il console senza il consiglio predetto, il quale dovea concorrere almeno pei due terzi dei voti all'approvazione di ogni proposta. Era suo obbligo di fare eleggere da quel consiglio due *Clavigeri*, i quali avevano cura della pecunia del comune di Caffa, e l'incarico di eseguire i pagamenti; e dal consiglio dei VI far nominare, ogni tre mesi, due *ministri*, e di sei in sei mesi, due *sindacatori*. I magistrati di Genova non avevano facoltà, ed era anzi loro vietato d'ingerirsi nella elezione di quelli di Caffa, eccettuati come si disse il console ed il suo cancelliere. Niuu genovese poteva esercitare in Caffa o in altra parte di Khazeria o Gazzaria (1) (Crimea) il diritto di batter moneta, sotto pena e bando di lire cinquecento genovesi. Non poteva essere cancelliere di Caffa chi non fosse notaro e scritto nella matricola dell'arte de' notai di Genova. Era proibito al console accettare qualunque dono, il cui valore eccedesse la somma di soldi dieci, pena il quadruplo. Un mese dopo il suo ritorno in Genova, veniva sottoposto a sindacato; e i sindaci, prima di approvare gli atti della sua amministrazione, dovevano tenere consulta con due o quattro dei migliori mercatanti di Caffa.

(1) Così detta dai Khazari, Gazzari, generazione di barbari che l'avevano lavasa.

Il console prestava giuramento di notore o signore di Caffa, finchè durava; e per un anno dopo; di non ricercare di ottenerlo; pena la perdita del suo lire dugento, e il divieto per dieci a uffici della repubblica genovese. Dovevanti tutto ciò che si concedeva in a di Caffa presso di sè, e non lasciarsi spendere la pecunia del comune di C e per altre spese ordinarie, necessariamente l'approvazione dal Consiglio dei

A tutti gli ordinamenti sopra citati delle altre parti della Crimea, e tenuta la differenza delle malleverie prevenendo, incorrevano nelle stesse pen

Vedemmo come il console di Caffa gere o mandare consoli e rettori nell' mini dei vari luoghi godevano facoltà terra di Solgate, dove egli esercitava appresso siffatta restrizione fu tolta; legati alla Metropoli, e a loro istanze venne decretato, il 10 aprile 1398, stabiliti in Caffa e nelle altre colonie dovessero in avvenire concedere metà *borghesi* (1) dal console di Caffa e suoi dei provvisori di quella città, sino a e del consiglio della repubblica. Noti:

(1) Per *borghesi* s'intendono gli abitanti di C quelli delle altre colonie, in ciascuna delle quali all'amministrazione insieme coi cittadini genovesi maggioranza in tutti gli uffici e governo delle c

in quel tempo sotto la protezione di Carlo VI di Francia, che vi teneva un suo luogotenente o governatore. Erano eccettuati gli uffici del consolato di Caffa, Limisso, Cembalo (Balaclava), Trebisonda ed Amastri: quello dei massari caffesi e delle loro cancellerie. Le elezioni però non erano valide se non vinte per due terzi dei voti. Era ordinato che le spese ordinarie del comune di Caffa dovessero farsi per stanziamenti del console e del priore del consiglio; per le straordinarie, oltre al sigillo del console e del priore del consiglio, venisse apposto quello dell'ufficio della Moneta. Alle eccezioni sopra discorse, il 28 ottobre 1599, si aggiunsero quella dei consoli alla Tana e a Soldaja, per la ragione che il primo aveva sempre esercitato il mero e misto imperio con la potestà della spada, siccome il console di Caffa; e che il secondo da lungo tempo veniva eletto in Genova. Perciò l'uno per l'eguaglianza di autorità e di grado con quello di Caffa, l'altro per ragione di consuetudine dovevansi in avvenire nominare in Genova dagli elettori dei magistrati (Canale). Però gli ordinamenti sopracitati variarono in seguito secondo la ragione de' tempi; nuovi magistrati agli antichi si aggiunsero, e questi ancora venivano mutati. Infine, per lo statuto dell'ultimo febbraio 1449, tanto per gli antichi che per i nuovi vennero fissate tali regole, che in gran parte si mantennero sino alla perdita delle colonie.

Importa di qui accennare le principali disposizioni di quello statuto. Al console Caffese pagavasi lo stipendio ogni tre mesi, anticipato; dovea tenere per sua compagnia e a proprie spese un cavaliere, sei scudieri e due servi, fra i quali non poteva comprendere alcuno schiavo, e sei cavalli; mantenere a sue spese il suo vicario, due trombetti e un banditore; non poteva esigere o far esigere in suo nome alcuna gabella; non esercitare la mercatura in suo nome o sotto quello di altri entro i confini della sua giurisdizione e termini del suo consolato; finito l'ufficio, era

tenuto recarsi a Genova o sullo stesso legno che aveva condotto il successore, o altro che si trovasse pronto, sotto pena di essere condannato dai sindacatori dai cento ai dugento sonmi; era obbligato di tenere la curia consolare tre giorni della settimana, in lunedì, giovedì e sabato, alla mattina; e vi sedeva col vicario a rendere ragione. Oltre il console, e per dignità quanto questi ragguardevoli, erano i Massari o Clavigeri, i quali almeno una volta al mese erano tenuti di rivedere i libri della Masseria, e provvedere che l'ufficio della Moneta riscuotesse dai debitori. Per provvisione degli Anziani di Genova, dell' 11 febbraio 1431, statuivasi che i Massari dovessero tenere dell'erario Caffese esposto al pubblico ed aperta notizia, cioè dello stato attivo e passivo di tutti i cittadini; acciocchè dalle somme e partite rimaste a scontarsi potessero gl'interessati avere piena cognizione, senza che al console od altro qualunque magistrato fosse lecito frapporre ostacolo alla libera estrazione delle partite.

Autorevole magistrato di Caffa era pure quello dei Sindacatori generali, che venivano eletti dal Console, dai Massari, dagli Anziani e dall'Ufficio di Provvisione; le loro funzioni erano quelle di sindacare le operazioni d'ogni ufficiale. Erarvi anche gli uffici della Moneta, di provvisione, dei sindacatori particolari del console di Caffa e suo ufficio, della Mercanzia e Gazzeria, e delle vettovaglie.

Gli ufficiali della Moneta in numero di quattro, due cittadini di Genova e due borghesi, erano eletti ogni sei mesi dal console di Caffa, dai Massari, dagli Anziani e da coloro che dovevano lasciar l'ufficio stesso allo spirar del tempo. Essi soprintendevano alle spese e ai pagamenti, rivedevano il cartulario della Masseria, ne approvavano le ragioni e le partite; visitavano, almeno una volta durante il loro ufficio, le colonie di Soldaja e di Cembal per rivederne i conti. L'ufficio di Provvisione si componeva pure di due cittadini di Genova e di due borghesi, eletti per due terzi

dei voti; era sua funzione, la riparazione delle mura, torri, darsene e strade, la cura degli acquedotti, la pulizia municipale di Caffa, la buona condizione e regolarità degli edifici; l'ufficio durava sei mesi.

Infine il console, i massari, gli anziani, i sindacatori generali, gli uffici di Moneta e di Provvisione, aggiuntisi sei cittadini e sei borghesi, eleggevano quattro cittadini di Genova incaricati di sindacare particolarmente il console di Caffa, il di lui vicario ed ufficio.

Gli *ufficiali di mercanzia e gazzeria* duravano in carica quattro mesi; era loro incombenza di spedire tutte le convenzioni stipulate durante il loro ufficio; quelli delle *vettovaglie* e dell'*annona* avevano cura che la città fosse sempre bene provvista, nè mai potesse patire penuria di viveri. Entrambi questi magistrati si componevano di due cittadini di Genova e di due borghesi di Caffa, eletti a due terzi de' voti, dal console, massari, sindacatori generali, provvisori ed ufficiali della Moneta.

Questi officii sino all'anno 1398 erano affidati ai soli Genovesi; i Caffesi avevano soltanto diritto di nominare quattro consiglieri dei XXIV, ed uno dei VI; ma dopo quell'epoca, agli officii suddetti parteciparono i Caffesi per la metà. Senonchè il vizioso traffico che ne facevano gli agenti principali, costrinse il Comune nel 1434 ad emanare una provvisione che restituiva la magistratura di Caffa nella sua primitiva integrità.

Oltre il potere civile ed amministrativo, stanziava in Caffa una milizia che la difendeva. Le milizie caffesi chiamavansi *Orgusii*, i quali presidiavano quella città e le altre colonie tauriche dei Genovesi. V'era inoltre una guardia di balestrieri, parte Genovesi e parte Caffesi, scelti dal console insieme agli altri officii della capitale. Gli *Orgusii* erano una specie di milizia a cavallo, comandata da un capitano, che stava agli ordini del console, il quale teneva una guardia d'onore di venti *Orgusii*. Le altre forze e di-

fese di Caffa consistevano nel capitano e custode della porta detta di *Caihadore*; di altri due custodi, d' un capitano preposto alla custodia della porta degli antiborghi, con quattro *Orgusii*; infine un terzo capitano al quale era affidata la guardia, l'ordine e la sicurezza nei borghi di Caffa.

Altri due officii di molta importanza vogliamo rammentare; l'uno nomavasi *ufficio della campagna*, residente in Caffa, ed era suo incarico di amministrare la giustizia ai Tatarsi che avessero contestazioni coi coloni, ed anche fra i Tatarsi stessi, che volontariamente si sottoponevano a quella giurisdizione. E dicevasi ufficio della campagna, perchè gli ufficiali si recavano a rendere ragione dove i Tatarsi, divisi in varie tribù, campeggiavano attendati. Il secondo risiedeva in Genova, e nominavasi *di Gazzeria*, composto di otto savii incaricati di provvedere al miglioramento delle colonie, non solo di Gazzeria, ma di tutto il Mar Nero; invigilare e tutelare la navigazione e il commercio; gli statuti così detti di Gazzeria vennero emanati da quell'ufficio.

Nel 1413 la repubblica genovese istituiva ancora l'ufficio appellato *di Romania*, composto di sei cittadini, nobili e popolari, scelti tra quelli che ogni anno ripatriavano con la carovana del Levante, bene informati delle cose orientali, affinchè in ogni occorrenza che riguardava al benessere delle colonie, potessero dare il loro consiglio.

#### IV.

##### I PRODOTTI, I CAMBI E LA POLITICA COMMERCIALE.

La Tauride abbondava soprattutto di sale, il cui traffico era importante e d' immenso guadagno; quindi di grano, perchè il suolo taurico, secondo Strabone, gettava trenta più della sementa, posta a qualunque profondità nel suo seno; di legname, perchè



i luoghi che circondavano Caffa erano coperti di foltissimi boschi; e grande profitto ricavavasi nella esportazione del legname da costruzione, oltre a quello che serviva pel naviglio della repubblica genovese; e siccome quel prodotto era di gran lunga superiore ai loro bisogni, vendevasi in molta quantità a Costantinopoli, nella Siria, nell'Egitto e persino in Barberia; e secondo il Canale sembra che anche i Veneziani e i Catalani lo ricercassero, quando però era loro accordato. Nella Tauride, il commercio più ricco era quello dei prodotti dell'Asia, spezierie, aromi, droghe che v'importavano dalle Indie le carovane di Astrakan, per mezzo del Mar Caspio, nel quale calavano dall'Oxo; e i Genovesi naviganti il Caspio fino dal secolo XIII spargevano quelle mercanzie nella Tauride e in tutto il Mar Nero. I Turchi e i Moscoviti vi portavano le loro tele, panni e pelliccerie.

Le pelli e le lane della Crimea servivano di cambio con altre mercanzie di Grecia e di Romania, e specialmente coi vini. I Russi vi continuavano il loro antico commercio delle pelliccerie di ermellini, lupi cervieri e di altri animali; ed anche i Tatai vi conducevano le telerie, le cotonine e i drappi di seta. Per le carovane di Astrakan giungeva in Caffa il pelo d'Angora, del quale si tessevano i panni detti *camelotti* (1); e di questi i Genovesi possedevano in Gazzeria molti e rinomati opificii, e ne facevano grande traffico in Costantinopoli, in Cipro, in Alessandria, in Nicosia, dove delle suddette e di altre mercatanzie tenevano i Caffesi i propri fondachi. Infine un ramo di commercio di maledetta fama esercitavasi dai coloni non solo della Tauride, ma in tutto il Mar Nero, vogliamo dire quello degli *schiaivi*, i quali di tenera età e di ambi i sessi, levati alle falde del Caucaso con-

(1) Intorno a questa industria, introdotta anche dai Veneziani nell'Armenia, e al gran deposito di quei tessuti che essi tenevano a Sinope, abbiamo discorso nel Volume IX dell'Appendice: *Delle relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda nei secoli XIII e XIV.*

ducevansi alli scali dell' Eusino , donde erano venduti siccome servi e concubine a barbare nazioni , e specialmente al soldano d' Egitto che ne formava la sua guardia detta dei Mamelucchi. Questo ramo di commercio era stato praticato dagli antichi Greci; lo fu dai Genovesi , dai Veneziani , e poscia dai Turchi , che lo continuarono dalla presa di Costantinopoli fino ai di nostri. Il trattato di Adrianopoli del 1829 tra la Russia e la Porta pose fine a quell' infame traffico , riunendo all' impero russo tutta la costa orientale del Mar Nero (Serristori).

I Pisani , ma particolarmente i Veneziani col loro porto della Tana sul Don , ebbero relazioni commerciali coi principi di Kiev , ricco emporio e nello stesso tempo residenza dei monarchi russi. Conchiusero anche un trattato nel 1281 con Gengis Kan , e un altro con Usbeck Kan de' Tatars di Kiptciak ; che venne rinnovato col suo successore Jeni-beg nel 1337. Vennero pure a patti e ottennero franchigie dal Kan di Soldaia nel 1287 , e un'altra volta nel 1383 ; e inoltre firmarono convenzioni coi principi della Bulgaria marittima , la moderna Dobruscia : la più antica convenzione che si conosca è del 1352 (Serristori). Ciò per la costa settentrionale e occidentale del Mar Nero ; e quanto al commercio dei Veneziani come pure dei Genovesi sul littorale all' oriente e mezzodì , abbiamo distesamente discorso altrove in questo periodico (1) per cui ci crediamo dispensati di qui riprodurre il già detto della signoria o il possesso che i Genovesi si studiarono di procurarsi , dopo avere riacquistata la libertà , nella taurica penisola aveva dapprima per supremo fine di derivare con sicurezza nel Mediterraneo le mercatanzie dell' Asia centrale e meridionale. Tra erano allora le vie donde i prodotti dall' estremo Oriente conducevansi nell' Occidente : la Siria , l' Egitto , il Mar Nero ; nei ca

(1) Relazioni commerciali dei Veneziani con Trebisonda e l' Armenia ecc. cit. di sopra.

porti della costa settentrionale, orientale e meridionale facendo capo i prodotti della Tartaria, della Persia e dell'Armenia, e ricevendoli i Genovesi mediante i loro stabilimenti nella Crimea, e in altri scali di quel mare, li permutavano con quelli dell'Occidente nel Mediterraneo. E siccome la repubblica genovese per mezzo delle colonie, non solo della Taurica Chersoneso, ma di Galata, del resto del Mar Nero, e di quelle del mare di Azov, mirava all'assoluto monopolio dell'asiatico commercio, così in seguito suo principale scopo e continuamente prefisso era quello di dilatarsi e di estendersi a tutte quelle contrade che più vicine erano alle sorgenti donde procedevano i preziosi prodotti dell'Oriente, e più adatte presentavansi a formarne l'emporio a loro profitto. Infatti la via che tenevano le merci orientali per giungere nel Mar Nero e quindi a Galata erano a mezzodi e a settentrione dello stesso mare. Le carovane per mezzo del golfo Persico conducevansi al gran mercato di Tauris (Torisi); da questo una parte di esse accostavasi all'estremità meridionale del Caspio, e per Erzeroum, dove è più alpestre l'Armenia, scendeva a Trebisonda, il porto più sicuro di tutta la costa orientale del Mar Nero. Un'altra parte, e la maggiore, pigliava un cammino più lungo ma più facile;olgevasi obbliquamente all'ocaso; per acqua o sponda recavasi ad Organsi. Quivi attendeva le altre merci, le quali lasciando la via di mare pel golfo Persico, direttamente e fra terra giungevano dalle proprie regioni che le producevano: le merci indiche per l'Indo e il Gange e il monte Paropamiso; le cinesi, da Camalecco metropoli del Cataio. Dugento giornate impiegavano queste ultime in viaggiare, per trasferirsi da Camalecco ad Organsi, parte per fiumane, parte su carri tirati da somari o da cammelli. Da Organsi tenendosi a tramontana entravano nella Comania; sostavano a Sarà capitale dei Tatarsi sopra il Giaic, quindi a Gintarcen sopra l'Edil a settentrione del Caspio; dall'Edil al Tanai, e per la foce di questo al lido orien-

tale della palude Meotide o Mare d'Azov, pervenivano all'incirca alla città di Tana, impiegandovi da Organsi altre cento e quaranta giornate; ondechè da Camalecco nel Cataio alla Tana, tutto il viaggio era di trecento quattro. La scelta di questi punti nel mare d'Azov, dove facevano capo tutti i ricchi prodotti delle più remote regioni dell'Asia, il fortificare le opposte sponde del Bosforo Cimmerio per assicurarsene il passo e dominarlo; le arti, e i mezzi impiegati; i trattati e franchigie ottenute per stabilirvisi e fortificarsi, dimostrano ad evidenza il primo stadio della politica commerciale degl'Italiani (1).

Ma non contenti di questo, siccome gl'Indiani, gli Arabi in particolare e gli Armeni erano i soli che si accostassero alle primitive sorgenti di quel commercio, i Veneziani e i Genovesi tentarono essi pure di arditamente penetrare dovunque, e poter così non di seconda e di terza mano, ma di prima e sul primo mercato dove venivano condotte, incettarle o impossessarsene: quindi i viaggi del Polo ed altri. Senonchè i Veneziani perdettero di buon'ora la Tana, caduta in potere di Timur-bey (Tamerlano) fino dal 1343; e ai Pisani mancarono le forze per conservare il loro porto collocato sullo stesso braccio del fiume Don, a poca distanza della Tana. E il Balducci Pegolotti, che scriveva verso la metà del secolo XIV, laddove indica le relazioni

(1) I Manoscritti della PARIGINA, Coll. Brienne N. 77, e Serilly N. 56: *Trattati degli Imperatori di Costantinopoli con gli Stati e Repubbliche italiane*, formano nel loro insieme forse la raccolta più completa dal 1267 al 1400. I *Monumenti historiarum patriarum*, di Torino, contengono quelli con Genova; e l'Accademia di Vienna, per cura di Tafel e Thomas, pubblicò quelli di Venezia, che arrivano fin'ora al 1205. Del resto, molti Trattati si leggono in DUMONT, *Corps Diplomatique du droit des gens etc.*; in CHARRIÈRE, *Négociations de la France dans le Levant etc.*; e quelli dopo la pace di Carlovitz, nell'ultimo volume dello *Scoutin Histoire des traités de paix etc.* Veggasi anche la Storia del de Haumer, del Marin, Romanin, Daru, e quella di Genova dello stesso Canale.

del commercio che vari popoli occidentali intraprendevano in Soria, in Egitto, in Costantinopoli, nel Mar Nero, e fino alla Tana, non nomina nelle regioni a levante del Tanai che i Genovesi. Un grande cammino lunghesso i monti che costeggiano l'impero di Trebisonda verso la parte sua meridionale ed orientale, conduceva fino ad Erzeroum in Armenia, e di là a Tauris (Torisi) in Persia; ed era la via che facevano le carovane per mezzo del golfo Persico, accostandosi alla estremità meridionale del Caspio. I Genovesi per rendersi padroni e sicuri anche di questa seconda via, avevano stabilito, come fecero i Veneziani, dei quali abbiamo discorso altrove (1), abbondanti emporii e residenza consolare in Trebisonda, in Armenia e in Tauris; e Marco Polo, correndo la metà del secolo XIII, li trovava a navigare nel Caspio. Di cinque o sei giorni era il tragitto fra Trebisonda ed Erzeroum di Armenia; trenta o trentadue giorni impiegavano le carovane per giungere a Tauris in Persia. Tutte le mercatanzie importate a Trebisonda, vi rimanevano in deposito, finchè spedivansi per la via accennata in Persia; e quelle che procedevano dal Mar Caspio o dall'interno della Persia, per lo stesso cammino erano portate a Trebisonda, e di là pel Mar Nero nel Mediterraneo; e una parte di esse, da Trebisonda spedite per Erzeroum, si diffondevano quindi nel Diarbekir, e lunghesso l'Eufrate. A Tauris di Persia pervenivano i prodotti che s'introducevano nell'Armenia dalla colonia di Caffa, la quale li riceveva da quella di Galata in Costantinopoli. Di guisa che sia per gli emporii o stabilimenti di commercio, sia per le sue colonie, avendo la repubblica di Genova dominio o possesso in Costantinopoli, nell'Eusino, al Tanai, nel Caspio, nell'Armenia ed in Persia si avvicinava, al pari della Veneta, sempre più alle preziose fonti dell'orientale

(1) Relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda nei secoli XIII e XIV; loc. cit.

commercio. E quest'epoca segna il secondo stadio della politica dei Genovesi e dei Veneziani.

Per testimonianza dell'inglese Anderson, le monete dei Genovesi erano comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar (1), ed abbiamo dalle storie orientali che si estendessero fino alla China (2); e dal contenuto di una lettera scritta nel 1526 da Andrea di Perugia, e riferita nel Tomo V degli Annali del Vadingo (3), ricavasi che i mercatanti di Genova si avventuravano fino al porto di Zaytoun della China; e quella lettera è notevole anche perchè, oltre l'accertare che in quel porto dimoravano mercatanti genovesi, trovasi un ragguaglio fatto dagli stessi Genovesi, tra la moneta cinese e i fiorini d'oro. Ma riscontrando quanto scrisse Marco Polo, che i Genovesi avessero fino dal 1250 intrapreso a navigare nel Caspio, e trovando menzionata nel 1536 la dimora loro in un porto della China, dobbiamo inferire che fino dal secolo XIII erano penetrati nell'interno dell'Asia.

La terza fase della politica commerciale dei Genovesi è quella che li condusse a procacciare violentemente il monopolio del commercio del Mar Nero, coll'escludere i Pisani, e poscia li stessi Veneti; donde le guerre e le battaglie navali nel Mediterraneo e nell'Adriatico; rivalità e battaglie che si leggono in tutte le storie, e di cui noi non istaremo a narrare le vicende: vogliamo solamente notare che quella fu l'ultima fase della politica marittima e commerciale di Genova, perchè aveva coll'esclusivo monopolio di tutto il commercio dell'Eusino, raggiunto il supremo ed ultimo fine. Cominciò, dopo aver ottenuto partecipazione nel commercio del Mar Nero mediante franchigie, privilegi e convenzioni, a stabilirsi e gradatamente fortificarsi, e finalmente a

(1) ANDERSON'S *Hist. of Com.* Tom. I, pag. 225.

(2) MALTEBRUN, Libro IX, pag. 451. — SESTRENCIEWITZ, *Hist. de la Turquie*; Tom. II, pag. 455.

(3) WADDING, *Annales Minorum*; Romae, toin. VII, pag. 55.

fondarvi le sue colonie; procacciò quindi di renderle come il centro al quale doveva affluire il ricco commercio e i preziosi prodotti dell' Oriente, che per le due sopra indicate vie nell' interno dell' Asia giungevano fino ai porti dell' Eusino; col fondare degli stabilimenti commerciali in tutti quei luoghi del litorale dove mettevano capo le vie del traffico asiatico, e col creare residenze consolari nei grandi e doviziosi emporii e mercati aperti lungo le vie che conducevano alle fonti del commercio orientale, rendendosi per tal modo quasi signora diretta di quel commercio; e questa è la seconda fase della sua politica commerciale. La terza fatale a sè stessa e micidiale agli altri popoli italiani, fu quella delle continue guerre combattute contro Pisa, e poi contro Venezia, per procacciarsi l' assoluto monopolio di quella navigazione e commercio del Mar Nero, escludendone da prima i Pisani, e alla per fine li stessi Veneti.

## V.

## DECADENZA E PERDITA DELLE COLONIE GENOVESI.

Prosperavano per secoli le colonie Genovesi in Crimea, e i coloni erano rispettati e temuti, dimostrando i Tatarsi somma venerazione al *Gran Comune di Genova*, come essi l' appellavano; e nelle differenze tra loro medesimi, ricorrevano per la composizione o per domandarne giustizia agli stessi magistrati di Caffa. Tale stato di cose durò finchè si mantenevano le divisioni tra gli stessi Tatarsi; ma Devlet-Ghirei, impadronitosi del regno in Crimea, e divenendovi forte e potente, disegnò di assalire ed opprimere le colonie, colse ogni occasione per mandare ad effetto le sue mire, ed operò che si levasse romore a Balaclava, soccorrendo con le proprie armi i tumultuanti. La repubblica, saputo il fatto, spedisce, correndo l' anno 1433, per sedare il

tumulto Carlo Lomellino con dieci grosse navi, dieci galere, e sei mila uomini da sbarco. Navigava il Lomellino al soccorso dei coloni; ma le cose, sebbene dapprima si ricompossero, vennero di nuovo i coloni assaliti dai Tatarsi. Caffa fu occupata e saccheggiata; e per liberarsi da maggiore disastro, non gli restò altra via che obbligarsi a pagare un tributo al Kan di Crimea, Devlet-Ghirei. Conservavansi le colonie, quantunque tributarie ai Tatarsi; quando un più feroce nemico de' Cristiani si mosse dall'Asia, minacciando Tatarsi e Genovesi insieme. I Turchi cresciuti di forze e di ardimento, dopo essersi stabiliti in Romania, minacciavano Costantinopoli, che l'anno 1453 fu occupata da Maometto II; la colonia di Galata cadeva con Bisanzio, capitale dell'Oriente, e le colonie del Mar Nero ondeggiavano da continui pericoli commosse, perchè i Tatarsi di Crimea parteggiavano per gli Ottomani. Fu allora che la repubblica di Genova sentendo vacillare le proprie forze, ed esausta di pecunia, avvisava di cedere le periclitanti colonie della Tauride al magistrato di San Giorgio, siccome quello che avendo maggior copia di denaro, era in condizione di poterle ancora per qualche tempo conservare; e la cessione ebbe luogo il 15 novembre 1453. Appena le colonie vennero in signoria di San Giorgio, ch'egli pensò con opportune disposizioni e savi provvedimenti regolarne ed emendarne la interna amministrazione. Ma le condizioni dei tempi e degli uomini erano mutate; i magistrati ancor essi, per tanto tempo serbatosi esempio di virtù civile, di giustizia e probità, tralignarono; le differenze tra i Tatarsi definivano non secondo equità e ragione, ma secondo l'oro che ne cavavano. Maometto II mandò una flotta in Crimea, chiamatovi da quella fazione di Tatarsi che era stata ingiustamente offesa dai magistrati di Caffa; la quale dopo valorosa difesa fu alfine presa dagli Ottomani, e con essa caddero subitamente le altre colonie. I Tatarsi si fecero vassalli di Maometto, e conservarono sino a Caterina II, il regno di Crimea,



che i Genovesi dopo quattro secoli e più di gloriosa signoria e di ricco commercio, perdettero irrevocabilmente, correndo l'anno 1475.

L'illustre Storico continua a registrare gli annali della Crimea sotto la dominazione dei Turchi, e poi sotto quella de' Russi fino ai nostri giorni. Noi non possiamo seguirlo nella sua narrazione, scritta con vivezza di stile e di dettato, e copiosa d'interessanti notizie sulle condizioni della Taurica Chersoneso sotto i Turchi e sotto i Russi, essendoci fermati a ritrarre soltanto i fatti e le vicende delle colonie al tempo del commercio nel Mar Nero degli Italiani, e della dominazione e preponderanza marittima dei Genovesi: ch'è il periodo della storia di Crimea il più importante per noi, e più consentaneo all'istituto del nostro periodico. Dalla caduta di Caffa in poi il Mar Nero restò chiuso ad ogni commercio; nè cominciò a riaprirsi che pel trattato di Kainardji (1774), pel quale fu permessa la navigazione di tutti i porti del Mar Nero alla bandiera russa. In seguito la Porta Ottomana estese tale concessione ad altri stati europei, e finalmente con quello di Adrianopoli (1829) consacrò il principio che il passo dello stretto dei Dardanelli e del canale di Costantinopoli fosse aperto a tutte le marinerie mercantili in pace con la Turchia (Serristori).

Se la caduta di Caffa nel 1475 distrusse le colonie e il commercio de' Genovesi, quella di Negroponte nel 1470 minacciava non solo i Veneziani, ma gli stati circonvicini; e se la potenza e la marineria genovese vennero meno nel Levante dopo la perdita di tutte le colonie, la repubblica veneziana sembra invece che risorgesse, ripigliasse nuovo vigore, e s'armasse di coraggio, di consiglio e di formidabili flotte per ostare a tutta possa alla dominazione sempre più invadente degli Ottomani, per difendere e salvare i possessi veneti nell'Arcipelago e nell'Jonio, e impedire così che la cristianità non cadesse in preda degli Osmalini. Gli inediti ed importanti documenti pubblicati dall'egregio Cornet,

Europa, e dopo la perdita di Negroponte fu abbandonata l'occasione di vendicare il 1453, *la gran vergogna e calamità della cristianità europea*; e si lasciò ai successori di Maometto di tenere per secoli in pericolo gran parte dell'Europa; malgrado i tentativi e i disegni spesse volte formati nei secoli successivi e inutilmente, non solo di opporsi alle continue invasioni degli Ottomani, ma ancora di abbatteverne la potenza; e celebre tra gli altri è il disegno di Enrico IV, ripreso dopo la sua morte sotto Luigi XIII, della riforma di tutti gli stati Europei; per cui nella nuova divisione territoriale che dovevasi effettuare (1), proponevasi secondo i dispacci dell'ambasciatore di Comino II a Parigi, che si leggono nel nostro Archivio Mediceo, di concedere la Morea al Granduca di Toscana. Notabili sono, tra i documenti pubblicati dell'egregio Cornet, un dispaccio del Senato Veneto ai suoi Oratori in Roma, in cui con filippica veementissima si flagella Paolo II, perchè non offriva che insignificanti soccorsi in tanto pericolo, e per impresa di quella importanza, come pure una istruzione segreta al Barbaro dell'11 febbraio 1473, nella quale è svolta tutta la politica veneziana nel Levante; e infine molti dei dispacci scritti dal Barbaro inviato al Sofi di Persia.

Della dominazione degli Italiani nel Mar Nero non restano che le memorie, i monumenti tuttora esistenti, quantunque gran parte in ruina, in molti luoghi del litorale dell'Eusino e nella stessa Crimea, e una tradizione diplomatica conservata per secoli dalla Sublime Porta, vogliamo dire l'uso della lingua italiana nelle relazioni con gli Stati europei; fatto notevole per la storia della diplomazia italiana. La nostra lingua venne adoperata nelle negoziazioni e negli atti diplomatici sino dall'epoca della preponderanza commerciale e marittima degli Italiani in Oriente e la diplomazia

(1) *Della politica piemontese nel secolo XVII*, premessa alle Filippiche del Tassoni; Firenze, Le Monnier, 1856.

internazionali e negli atti pubblici, l'uso della lingua italiana come quella che era la più universalmente conosciuta e usata nelle relazioni dell'antico impero. Anzi i più celebri trattati firmati dopo l'atto della pace di Vestfalia, sono in lingua latina, come i Trattati di Nimègue, di Ryswick, la quadruplice alleanza di Londra del 1718, di Vienna del 1713 e quantunque quello di Luneville del 1801 fosse in lingua francese, la ratifica dell'imperatore di Germania fu in lingua italiana. Le ragioni per cui la tradizione diplomatica continuò ad usare la lingua italiana nell'Oriente, anche dopo la presa di Costantinopoli da Maometto II, sono abbastanza chiare a chi conosce le relazioni internazionali e commerciali, prima dell'apertura della porta Ottomana con gli Stati italiani e poi con quelli europei, perchè sia d'uopo intrattenere in lingua italiana intorno a questo argomento. Vogliamo però notare che la lingua francese per le corrispondenze diplomatiche dei trattati data soltanto dal secolo decorso; ma nei trattati conclusi da quell'epoca in poi con gli Stati europei, si trova in lingua francese, trovasi inserita una clausola con cui si dichiara che l'aver adoperato la lingua francese non implica per l'avvenire, cioè non ne deriva una regola definitiva; anzi per l'Articolo 120 dell'Atto finale di Vienna del 1815 è stata usata la lingua francese nello scrivere tutt

antecedente da divenire regola pel futuro, cioè che nessuna potenza si obbligava ad impiegare ne' suoi rapporti con le altre la lingua francese. Ma simili clausole restrittive non furono mai inserite nei trattati, rispetto alla lingua latina e alla lingua italiana, che furono, l'una per l'Occidente, l'altra per l'Oriente, la lingua della diplomazia di tutti gli Stati, e di quello della Turchia fino agli ultimi tempi. La Porta Ottomana rispettò e continuò la tradizione diplomatica delle Repubbliche italiane, l'uso cioè della lingua italiana, e la mantenne sino a tutto il secolo decorso; non avendo il Divano mai voluto per l'addietro riconoscere nè firmare trattati o convenzioni con gli Stati europei, scritte in altre lingue estere che nella italiana.

GIUSEPPE CANESTRINI.

DELLE

## VERE CAGIONI DELL' ULTIMA GUERRA DI CRIMEA

E DEL COMMERCIO ORIENTALE

## I.

Quando l'Inghilterra e la Francia, or sono tre anni, darono di mano alle armi per sovvenire alla minacciata Turchia contro la Russia, dovendosi con una qualche cagione onestare la guerra, era per esse allegato: in prima il combattersi per la civiltà contro la russa barbarie; in secondo luogo la necessità di alleviare il peso con cui l'impero moscovita da 40 anni, gravitava nei consigli europei e di ricondurre ad equilibrio le cose d'Europa. Queste ragioni furono tenute per belle e buone, e per tali divulgate da molti: e grandi si levarono i plausi e le lodi all'umanità di chi si diceva tenerissimo delle civili sorti dell'universale. Ma non tutti poterono indursi a prendere per vere cagioni quelle che allora si addussero. Eravi per esempio chi non sapeva comprendere come a nome della civiltà si pigliasse la difesa dei Turchi e dei seguaci di Maometto contro quelli di Cristo; e di taluni non si intendeva neppure come potesse servire al ristabilimento dell'equilibrio europeo una guerra che volevasi circoscritta appunto perchè non venissero alterate da quella le presenti condizioni d'Europa.

Ma come doveva esistere una cagione di tanto bellicoso sformo fu necessità il mettersi più addentro nelle segrete cose ed investigarla studiosamente, investigazione tanto più fruttuosa quanti

più malagevole e contesa da una infinità di menzogne. Non riuscivano il tentativo, chè alfine si posero in evidenza le seguenti verità.

## II.

Da Pietro il grande e da Caterina II Imperadrice la Russia va con risoluto, nè mai interrotto cammino per una parte stendendosi verso l'India e la China, e per l'altra accennando a Costantinopoli. In tal guisa mostra aperto il divisamento suo di farsi arbitra di quel prezioso commercio le cui sorgenti trovansi nelle prime due province, e la naturale sua diffusione nell'ultima città; mentre la metà di quel colossale impero sta in riva dell'Eusino che da due parti lo bagna, l'altra metà si volge all'Asia e ne guarda cupidamente le più remote e doviziose contrade. Questo suo incamminamento all'esclusivo dominio del commercio orientale strappato di pugno alla gelosa Inghilterra fu senza dubbio la vera cagione della domanda del Principe di Mentskikoff perchè la chiave del S. Sepolcro fosse dal Sultano accordata al Governo Russo col pretesto che si volevano in tal guisa parificare i cristiani di Greca Comunione e quelli della Cattolica, senza di che si minacciava la guerra che poscia scoppiò. La parte singolarissima di quel fatto si è che per cotale pretesa dalla più profonda accortezza del russo Consiglio meditata si agevolava ad un tempo stesso non che il destro di porre la capitale d'Oriente sotto la russa soggezione, ma di stender eziandio le fimbrie di questa nella Siria e nell'Egitto, sicchè delle antiche tre vie dell'Eusino, dell'Egitto e della Siria per le quali prima della scoperta dell'America, e del capo di Buona Speranza il commercio orientale conducevasi in Occidente, facevasi ad un tratto dominatrice la Russia.

E qui, poichè si tratta di un grande rivolgimento pel quale

si appalesa e il disegno profondo del russo ingrandimento, e la sperata mutazione delle sorti italiane, non sia grave se noi ci distendiamo in alcune parole per quanto l'angustia del presente giornale lo comporta. Esse serviranno a mettere in chiaro e la vera quistione di quella guerra, e ciò che Italia nostra può aspettarsi dai nuovi avvenimenti che dalla Provvidenza a beneficio di lei si maturano.

### III.

Fu di tutti tempi quello più potente tra gli Stati che giunse a far procaccio maggiore delle preziose mercanzie dell'Asia, o veramente che ne tenne esclusivo il possesso, ed esercitonne il commercio, sicchè di qui solo ebbe ad originarne l'adagio che il tridente di Nettuno tornava ad uno stesso che allo scettro dell'universo. Antico costume, converso in bisogno fino a noi pervenuto, fece che alla squisitezza del gusto, e alla mollezza del lusso si dovesse provvedere colle spezie, collo zucchero, colle gemme, le perle, l'oro, l'argento, l'avorio, le sete che dall'estrema India e dalla China si traevano. I Fenici furono i primi, secondochè ci narra la storia, che di siffatti generi avventurassersi al più copioso acquisto e ne tenessero dovizioso deposito nella città di Tiro; popolassero perciò con potenti colonie le isole di Creta, di Cipro, di Sicilia e di Sardegna, le provincie della Spagna, e le coste dell'Africa; queste aveano corrispondenza colla Metropoli e di là coll'interno dell'Asia. A quei di fiorente e ricco l'Egitto, la Persia nella mollezza era immersa, della Grecia mostravansi appena i primi inizi di civiltà, l'Europa giaceva nella barbarie. I Fenici vi diffondevano di leggèri essi soli le preziose mercanzie; le carovane adducevano a Tiro gli aromi, le spezie, l'avorio e gli altri ricchi prodotti della Persia e dell'India, le navi fenicie spargevanli sulle rive del Mediterraneo.

Mentre Tiro e Sidone per quel traffico fiorivano, la Grecia cresceva a libertà e potenza, sgomberava dinanzi a sè il cammino, con decenne guerra atterrava la grandezza dei Re dell'Asia in Troia, popolava di superbe città le coste di quella, e ricche colonie stabiliva nel Mar Nero, facendosi addentro nella Tauride, dei cui grani già si nutriva l'eccedente popolazione dell'Europa meridionale, mentre le altre contrade dell'Eusino l'approvvigionavano di pesci, di metalli, ed eziandio degli schiavi.

Ma formidabile ostacolo alla Grecia tornava la potenza persiana: quelle repubbliche, ad ogni piè sospinto, se la trovavano innanzi minacciosa, e fu mestieri di rintuzzarla. I gloriosi fatti di Maratona, delle Termopili, di Salamina e di Platea ne fecero in terra ed in mare vacillar la fortuna. Ma i Greci vinti i Persi, mal seppero vincere sè medesimi e caddero sotto il dominio de' Macedoni. Alessandro strinse in un solo impero i discordi popoli, proruppe con essi sulla Persia e dalle fondamenta schiantolla, distrusse Tiro, fondò Alessandria, e di quella in questa trasportò l'emporio del commercio orientale, nè pago ancora, andò a cercarlo fino alle sue più remote sorgenti dove morte lo vinse e colla vita ne ruppe li alti disegni.

A Grecia succedeva Roma, la quale, distrutta Cartagine, ove per una colonia de' Fenici scampati all'eccidio di Tiro faceasi ancora il commercio fra l'Europa e l'Africa, abbattuto Mitridate, occupato il regno del Bosforo, seguì per l'Egitto a far traghettare il commercio dell'Asia, mantenendone in possesso la città d'Alessandria. Ma la traslazione d'Impero in Bisanzio fece che sopra di quella s'innalzasse a maggiori destini la nuova capitale che posta tra Europa ed Asia, ne afferrò il primato; l'Eusino parve per qualche tempo la migliore, e più frequentata via del commercio, posposte quelle dell'Egitto e della Siria. In questo, Maometto scoteva gli Arabi, fattosi di essi Nume, legislatore e sovrano; stondeva la dominazione loro in tutte le più ragguarde-



voli parti del mondo allor noto, per l'Egitto e la Siria ravviarsi il commercio, posseduto da' Saraceni che salivan perciò stema in ispaventevole potenza. Sopravvenivano i Turchi ad infestarlo, ed Europa senti allora il bisogno di scongiurare la fiera tempesta, e allontanare il flagello, che volea col beneficio del commercio toglierle la fede e la libertà.

Si risvegliò ella al bando delle Crociate, che fu un proromper inaspettato dell'Occidente sull'Oriente al riconquisto degli antichi destini. E qui è l'origine e la potenza di Venezia, di Genova, di Pisa, i tre più gagliardi e svegliati popoli del Medio Evo, cui debbe l'Europa moderna se il retaggio del sapere e della latina umanità e sapienza fu conservato, e fino a lei trasmesso. Si direbbe ch'esse sole serbarono accesa la sacra fiamma affinché nell'universale barbarie non andasse smarrito ogni beneficio di religione, e di libertà.

Infatti scorrendo nelle vene di que' tre popoli il gran sangue latino, sentirono issosfatto la virtù di quello, ed ordinavansi a repubblica. Data in tal guisa a sè medesimi la forma di reggimento che più convenivasi alla natura loro, ed ai gloriosi fini cui intendevano gittavansi in Terra Santa, e di quei mari, e di quelle terre occupavano il più importante dominio; il commercio orientale rapivano dalle mani degli Arabi, per tutta la costa della Palestina stabilivano colonie, ove ragunavano empori e depositi, traendolo a versarsi nel Mediterraneo, faceano trattati cogl'infedeli signori dell'Egitto, dominavano in Siria. Per loro mano risorgeva Italia, e ricomponevasi all'antica maestà: le ricchezze tratte dall'Oriente, condotte in patria, servivano ad innalzare quei superbi monumenti religiosi e civili, che ancora oggidì fanno il rispetto, e l'ammirazione d'Europa.

Ma la via dell'Egitto mostravasi mal sicura, quella della Siria poco durevole, dappoichè il regno di Gerusalemme dai Crociati fondato, minacciasse rovina: rimaneva la terza del Mar Nero, e

Veneti, Genovesi, e Pisani lanciavansi a quella, e nell'impero degenerato de' Comneni e Paleologhi spirarono le aure della novella vita che li animava. Il commercio orientale seguì non solo, ma si ampliò per quella parte e tanto più dopo che caduti furono sotto il ferro degl' infedeli Gerusalemme, e S. Giovanni d'Acri. Sorgevano potenti da quella rovina le colonie genovesi della Taurica Chersoneso, le genovesi, veneziane e pisane poste all'imboccatura del Tanai, o Mare d'Azof, per le quali facevasi tutto lo scambio delle mercanzie dell'Oriente colà portate dagli Arabi, dai Persiani, dagli Armeni, con quelle dell'Occidente che Genovesi, Veneziani, Pisani vi conducevano. Fu quella la più gloriosa epoca dell'italica gente quando ordinata a repubblica per la seconda fiata divenne maestra di civiltà all'Europa moderna. La conquista di Costantinopoli operata da Maometto II, tornò a rovina delle fioritissime colonie; ma il Mar Nero, quantunque precluso agli occidentali, seguì ad essere la più acconcia e frequentata via del commercio d'Oriente; gli occidentali n'ebbero sdegno, e divisarono vendicarsene, studiando modo di aprire un cammino che non più fosse in balla degli Ottomani. Infatti, frutto di lungo e meditato disegno, Cristoforo Colombo scoperse l'America, quasi nello stesso tempo Vasco di Gama il Capo di Buona Speranza; la vendetta fu piena e grandissima, ma tornò in capo di chi l'avea operata; gl'Italiani perdettero l'arbitrio del ricco traffico caduto per sempre in mano delle potenze straniere.

## IV.

Fra le quali cominciò allora quella stessa cupidigia, e rivalità che già fra Venezia, Genova e Pisa. Gli Spagnuoli cui avea fatto Colombo tributo del nuovo mondo, e i Portoghesi cui Vasco di Gama aperto il varco delle Indie Orientali, vennero a contesa,

la quale ebbe meglio ad invelenirsi per il sopraggiungere in iscena degli Olandesi, dei Francesi, e infine degl'Inglesi. Tutti costoro dell'una, e dell'altra India fecero una sanguinosa arena, dove quei miseri popoli ridussero a strumento di bestiali guadagni; gareggiarono, pugarono per istrapparsi l'un l'altro di mano, disonorarono l'umanità. Questa sete malvagia di oro, questa insana ingordigia di un assoluto monopolio era intanto la vera cagione di tutte le guerre che si accesero in Europa fra Olandesi ed Inglesi, fra questi e i Francesi, era quella e non altra che muoveva gli ultimi a soccorrere di aiuti i popoli dell'India occidentale vendicatisi in libertà contro la tirannide inglese, la quale soggiogata alfine non cessò tuttavia di esercitarsi sopra quelli dell'orientale che continua a signoreggiare, e a nomettere; era il segreto del sistema continentale di Napoleone I e della spedizione di Russia per poter farsi innanzi nel centro dell'Asia e ferire nel cuore l'abborrita rivale.

Intanto, mentre dagli Occidentali si combatteva per il traffico, e il possesso delle Indie, e se ne invidiava il passaggio e il monopolio all'Inghilterra a cui oggimai era caduto in mano; e dissimilmente si travagliavano Russia e Turchia, la prima domandando di spossessar la seconda dell'Impero dell'Eusino, e riaprire per questo l'antica via, rendere così, se possibile, inutile la nuova del Capo, occupare Costantinopoli, ritornare al Mediterraneo l'asiatico commercio toltogli dall'Oceano, dispogliare l'Inghilterra; ed ecco la ragione spiegata dell'alleanza di Alessandro I e Napoleone I.

Ma i tempi non erano ancora maturi, nè le guerre avevano forza di operare quello che soltanto dal corso providenziale degli eventi dovea attendersi. L'applicazione del vapore alla navigazione ed alle strade di ferro dimostrava non esser più conveniente la via del Capo, a grado a grado risorgeva il desiderio dell'importanza delle antiche; la Russia si trovava in ogni par-

dove un giorno si conducevano gl'Italiani; la Francia col possesso dell' Algeria s'incamminava all'interno dell'Africa, e riguardava con occhio cupido all'Egitto; il divisato taglio dell'Istmo di Suez veniva allora in acconcio a render meglio possibile il meraviglioso rivolgimento.

## V.

Così essendo le cose, sorse improvvisa, ma non inopportuna, la quistione per la Russia promossa della chiave del S. Sepolcro e la protezione de' suoi correligionari, che di tutte tre le antiche vie col macchinato acquisto di Costantinopoli la rendeva per sempre arbitra. Un sì grave concorso di cose fe' tremare il core all'Inghilterra che vedendosi rapire di pugno il ricchissimo monopolio, trasse la Francia con sè, e questa s'indusse a seguirla non per interesse che in fondo vi avesse, ma per bisogno di appoggiarsi ad una grande alleanza. S'imprese dunque la guerra perocchè la Russia voleva spossessare la Inghilterra dell'assoluto maneggio dell'orientale traffico, facendolo ripassare per le antiche vie da esso tenute, occupando Costantinopoli che era per addivenirne il centro, lanciando di un piede nelle tombe dell'Asia il cadavere dell'ottomano impero, un dì terrore e flagello di Cristianità e purgando questa dell'ultimo avanzo di quello. Fu guerra, comechè l'Inghilterra vedesse posta a repentaglio la sua vita medesima, e la Francia per singolarità di condizione fosse obbligata a seguirla, ed obbligata pur anche la Sardegna tratta dalla necessità degli eventi.

Il sostanziale esito de' combattimenti accaduti in Crimea, fu questo, che non riguardando alla particolarità de' fatti, l'Inghilterra ebbe ad uscirne colla perdita di molti milioni, nè senza offesa all'onore delle armi sue; la Francia potentissima, e sempre invincibile; la Italia per le armi sarde, degna dei primi ed an-

tichi onori; incapace di risurrezione il Turco, neppure per miracolo; la Russia chiamata ad alti destini che niuno può toglierle avviata a quel corso che tutte fanno nel tempo le nazioni quaggiù.

Questo è lo stato delle cose successe: il futuro, per quanto si può indovinare, non sarà forse dannoso all'Italia. La Russia non può contenersi in sua potenza, nè la Francia che trabocca di vita, dianzi rinfrescata dai colti allori, l'Inghilterra solo sordinata dalla fatta guerra; Costantinopoli sempre lo stesso problema, un cadavere non potuto rianimarsi; il commercio orientale prorompente per le antiche tre vie, e specialmente per il divisato taglio dell'Istmo di Suez, il Mediterraneo per succedere all'Atlantico, Italia per ridivenire una terza volta signora di un prezioso commercio: se questo è, e legge di Provvidenza rassicura, Italia è rifatta da sè.

*Genova, li 24 marzo 1855.*

*Illustrissimo Signore*

Mi reco a dovere di partecipare alla S. V. Illustrissima che il Consiglio Comunale cui nella seduta del 17 corrente ho comunicato la di Lei lettera in data 12 febbraio ultimo, accettò l'esibizione della dedica del primo volume della di Lei storia sulla Crimea, e mi incaricò di esprimerle i sensi del suo gradimento per la gentile proferta.

Nel mentre che col mezzo della presente mi faccio a compiere l'incarico affidatomi, colgo anche l'opportunità per rassegnarmi con distinta stima e pari considerazione

Della S. V. Illustrissima

*Devotissimo ed Obbedientissimo Servitore*

*Il Sindaco — ELENA.*

---

*Venezia, 7 luglio 1855.*

*All' onorevole Sig. Avvocato MICHELE GIUS. CANALE*  
*a Genova.*

Il di Lei intendimento di risvegliare la memoria dei possedimenti, della grandezza e del commercio degli Italiani in Oriente, e particolarmente in quei luoghi, ove ora si guerreggia una guerra che formerà epoca nella storia, debbe essere apprezzato da quanti provano un sentimento di orgoglio nel rammemorare le patrie glorie.

Il Municipio di Venezia cui ho l'onore di essere preposto Le manifesta quindi la propria riconoscenza, dacchè Ella, onorevole Sig. Avvocato, dà mano alla compilazione di un'Opera la quale narrando l'esteso commercio che tenevano i Veneziani in Crimea

riuscirà del massimo interesse a chi coltiva le patrie memorie, e nello stesso tempo di eccitamento e di sprone a chi fuorviato dalle orme dei padri suoi.

L'innunazione poi di offrire alla città di Venezia il secondo volume, è pensiero delicato che rivela in Lei un animo altrettanto nobile, come dal saggio trasmessomi mostra il suo ingegno elevato.

Tale dedica viene accettata con somma compiacenza, pregandola di perdonare se non potendo deviare dalle ordinarie pratiche dell'Ufficio, prima d'ora non ho potuto riscontrare le pregate sue lettere, 5 e 26 maggio decorso.

E frattanto io colgo questa circostanza per testimoniarle la sincera mia stima.

L. I. R. Consigliere Intimo attuale di Stato Giambellano & S. M. I. R. A., Commendatore e Cavaliere di più Ordini etc. Podestà della regia città di Venezia

GIO. CAV. CARREL.

Venezia, 7 aprile 1856.

Al Sig. MICHELE GIUS. CANALE — *Avvocato*  
a Genova.

Il Veneto Municipio ha ricevuto e letto con compiacenza il primo volume della Storia della Crimea ed i primi fascicoli del secondo dedicato a Venezia, ch' Ella si diede la premura di fargli tenere colla gentile sua lettera del 10 marzo p. p.

Nell'atto però che Lei rivolge i dovuti ringraziamenti non può a meno di congratularsi seco Lei pel modo col quale seppe fin qui percorrere il nobile sì ma difficile aringo, e che non lascia più dubitare ch' Ella vi abbia a cogliere la palma vagheggiata.

Quand' anche gli avvenimenti dei quali fu teatro la Tauride, e che non trovano esempio nella storia dei popoli, non avessero

a rendere interessante un' opera che tende ad illustrare i luoghi dove accaddero; il senno e la erudizione con cui essa è dettata, ed il delicato divisamento ch' ebbe l'autore nel pubblicarla, basterebbero di per sè a porla in onore presso tutti coloro che nella rimembranza dei fasti aviti trovano non un pretesto ad una riprovevole ignavia, ma un potente eccitamento ad una nobile emulazione.

Al Municipio quindi tarda di vedersela presto compiuta e coronata del pubblico suffragio al par di quelle opere che, come essa, attingendo alle ricche fonti de' nostri archivi, escono qui alla luce per apprenderci nella loro verità le geste de' nostri maggiori.

Ella accolga queste congratulazioni e questo voto come una espressione di quella riconoscenza che il Municipio Le deve e per propria parte e quale interprete dei sentimenti de' suoi concittadini.

*L'Assessore*

BEMBO.

*Per il Podestà*

CARRER.

*Il Segretario*

MERSIDECZ.

*Illustrissimo Signore*

Ho il piacere di rendere inteso V. S. Illustrissima che la Civica Magistratura mediante Partito del 20 cadente ha con sincero gradimento accettata la dedica a questa Città del 3.<sup>o</sup> Volume della Sua Opera della Crimea, conformemente al desiderio che Ella esternava colla pregiata Sua del 26 aprile p. passato.

E con distinto ossequio ho l'onore di segnarmi

Di S. V. Illustrissima:

Pisa li 27 giugno 1855.

*Devotissimo Obbidientissimo Servitore:*

A. SIMONELLI.

Gonfaloniere di Pisa.



*Scythia Tartarica scripta* pag. 71.

Arriano Peripl. Ponti Eusini pag. 131.

Strabone VII pag. 309 et seq.

Plinio secondo, storia Naturale lib. VI. c. 4. e

Caffaro e continuatori, annali di Genova an. 15

Nicephoro Gregora lib. XIII. c. XII.

Pachimero tom. I. lib. V. c. IV. tom. II. lib. II

Cantacuzeno lib. IV. c. 26.

Laonico Chalcondila lib. VI.

Costantino Porphirogenita de Administr. Just. c.

Marco Polo Viaggi.

Rubruquis presso Bergeron Viaggi tom. I. c. 1.

Dandolo presso Muratori Rerum Ital. scriptor  
pag. 406.

Sabellico lib. VII. Eun. IX. h. a.

Decima Fiorentina, Balducci Pegolotti e Niccolò

Herbstein Rer. Moscov. Commentar. pag. 22.

Giosafatte Barbaro Viaggio alla Tana e nella  
il Ramusio.

Viaggi di alcuni frati dell'Ordine di S. Frances-  
menico mandati dal Pontefice Innocenzo IV in Tar-  
basciatori presso il Ramusio.

Broniovio Tartariae descriptio etc. pag. 9.

Raynaldi Annal. Ecclesiast. an. 1461.

Wadingo Annal. Minor. tom. VI.

Cromero Rev. Polon. lib. XXII e XXV. pag. 379.

Le Quien. Oriens Christian. tom. 3. pag. 1103 e 1104.

Marini *Genua* etc. c. IV. sect. II. n. 1. p. 90.

Bosio, storia di Malta tom. II. pag. 249.

Karamfin storia della Russia.

Levesque Id.

Rabb. Id.

I. di S. Reully voyage en Crimée.

Peyssonnel Id. dans la Mer Noire.

Clarke Id.

Antonio Marin storia Civile del commercio de' Veneziani.

V. A. Formaleoni, storia Filosofica e Politica, della navigazione e del commercio e delle colonie degli antichi nel Mar Nero.

Fannucci G. B. storia dei tre Popoli marittimi d'Italia.

Veneroso, Genio Ligure Risvegliato pag. 53.

Venasque Geneal. fami. Grimaldi pag. 71.

Oderigo Gaspare Lettere ligustiche, lettera XIII e seguenti.

Canobbio Gio. Batta Id.

G. B. Depping Histoire du Commerce entre le Levant et l'Europe.

Sauli Ludovico, storia della Colonia di Galata.

Serra Gerolamo, storia della Liguria.

Pardessus, introduzione alla Raccolta delle Leggi marittime.

Baldelli Boni Conte, l'Asia, e Commenti ai viaggi di Marco Polo.

*Haslam-Gherai, sultan de Crimée, ou voyage et souvenirs du duc de Richelieu, président du conseil des ministres recueillis sur des témoignages authentiques où l'on a mêlé plusieurs fragments des mémoires inédits de cet homme célèbre avec des notes explicatives; un résumé de l'histoire de Crimée et des aperçus*

*Storia della Crimea Vol. III.*

*Chersoneso Taurica et regionibus caucasicis*  
Auctore L. B. Friderico Marschall a Bieberstein  
*Clef historique et Géographique de la Hongrie*  
*Turquie, Moldavie, Crimée, Valachie, Croatie,*  
ris. 1758. (12).

*Voyage en Crimée et à Constantinople en 1786*  
Craven. Trad. de l'anglais par Guedon de Ber  
plusieurs cartes et gravures. Londres. 1789. (8)

*Voyage de Milady Craven à Constantinople,*  
en 1786. Traduit de l'anglais, par M. D\*\*\*.

*Esquisse d'un Voyage dans la Russie Méridionale*  
Paris 1858. Impr. A. Éverat et Comp. (8).

*Voyage dans la Russie Méridionale et la Crimée*  
*la Valachie et la Moldavie, exécuté en 1857,*  
de M. Anatole de Démidoff, par M. M. de Sa  
Huot, Léveillé, Raffet, Rousseau, de Nordman  
Dédié à S. M. Nicolas I-er, Empereur de tous  
Paris. Bourdin A. C.° éditeurs. 4. v. (8). 1840

*Voyage dans la Russie méridionale et la Crimée*  
*la Valachie et la Moldavie, exécuté en 1857 par*  
Démidoff. Paris. 1840, gr. in 8° de VIII et 621 p.  
Bourdin et C.° illustré de 64 dessin par Raffet.

*La Crimée par le prince Anatole de Démidoff*

*Description physique de la Tauride relativement aux trois règnes de la nature. Trad. du russe en français. La Haye. 1788. (8).*

*Voyage de Vienne à Belgrade et à Kilianowa, dans le pays des Tartares Budjiacs et Nogais, dans la Crimée etc., fait en 1768, 1769 et 1770 par Nicolas Ernest Kleemann. Neufchatel. 1780 (8).*

*Relation d'un voyage sur le bord septentrional de la mer d'Azoff et en Crimée dans la vue d'y établir une colonie d'émigrés; par le Comte de Castres, Lieutenant du génie, etc. Avec un fac simile d'une lettre de monseigneur le prince de Condé. Paris. 1826. (8).*

*Abrégé historique des revolutions et du commerce de la Tauride par Felix Lagorio. Odessa. Imp. de la Ville. 1830. (8).*

*Voyage du maréchal duc de Raguse en Hongrie, en Transilvanie, dans la Russie méridionale, en Crimée et sur les bords de la mer d'Azoff, à Constantinople, dans quelques parties de l'Asie mineure, en Syrie, en Palestine et en Egypte. Paris. 1859. (8).*

*Mémoire sur l'ouverture du port de Kertch, en Crimée sur la mer Noire. Paris. 1822. (8).*

*Guide du Voyageur en Crimée. Orné de cartes, de plans, de vues et de vignettes et précédé d'une introduction sur les différentes manières de se rendre d'Odessa en Crimée, par C. H. Montaudon. Odessa. Imprim. de la Ville. 1854. (8).*

*Tableau physique et topographique de la Tauride suivi d'observations sur la formation des montagnes et les changemens arrivés à notre globe. Pour faire suit aux voyages de P. S. Pallas. Paris. (4).*

*Etudes sur le commerce du Moyen-age. Histoire du commerce de la mer Noire et des colonies Génoises de la Crimée, par F. Elie de la Primaudaie. Paris. 1848. (8).*

*Histoire de la Tauride par M-r Stanislas Sestrenczew de Bohusz, Métropolitain unique de l'Eglise catholique-romaine en Russie etc. 2 v. Brunswick. 1800. (8).*

*Histoire du Royaume de la Chersonis Taurique. Par Mgr. Stanislas Siestrenczewicz de Bohusz, Archevêque de Mohileu, Métropolitain, etc., 2 édition, revue. St. Pétersb. 1824. Imprim. de l'Académie des Sciences. (4).*

*Paul Soumarokoffs Reise durch die Krimm und Bessarabia im Jahre 1799. Aus d. Russ. von Johann Richter. Leipzig. 1802. (12).*

*Travels in Circassia, Crim Tartary, etc., including a steam voyage down the Danube, from Vienna to Constantinople and round the Black sea, 1836. By Edmond Spencer, Esq. Author of « Sketches of Germany and the Germans » etc. in two volumes. London. 1837. (8).*

*Voyage en Crimée, suivi de la Relation de l'Ambassade envoyée de Pétersbourg à Constantinople en 1795. Publié par un jeune Russe attaché à cette Ambassade. Trad. de l'Allem. par L. H. Delamarre. Paris. An. X. 1802.*

*Excursion en Crimée et sur les côtes du Caucase, au mois de juillet 1856, par M. de St. Sauveur, consul de France. Paris. 1857. (8).*

*Tableau de mœurs. Mariage des Tatars de la Crimée (extraît d'une lettre de Soudac, du 9 Janvier 1829) par Amanton. Dijon. 1829. (8).*

*Description de la Crimée par M. Thounmann. Trad. de Tschmand. Strassb. 1786. (8).*

*Excursion en Crimée faite dans l'automne de l'année 1857. Par Titus Vanzetti. Docteur en médecine et chirurgie, ci-devant médecin opérateur de l'Hôpital général de Vienne. Odessa. A l'Imprimerie de la Ville. 1856. (8).*

*Memoire 1) Sur le local de Sevastopol, relativement à la sa-*

*lubrité du pays, de l'air et des eaux. 2) Sur quelques moyens de conserver la santé des Equipages. 3) Sur la conservation de la santé des Recrues. 4) Sur les fièvres d'accès dans la Tauride. Manière simple, sûre et peu dispendieuse de les y guérir. 5) Sur un moyen nouveau de rafraichir l'air dans les entreponts et dans tout les compartiments des vaisseaux. Par P. Van Woensel, D. M. Médecin de la Marine de S. M. I. sur la mer Noire. A St. Pétersb. de l'Imprim. de l'Académie des Sciences. 1789. (12).*

---

RELAZIONE

## DI GIACOMO QUERINI

BAILO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA A COSTANTINOPOLI

DOPO LA GUERRA DI CANDIA (1)

*Seren.<sup>mo</sup> Principe*

Tra le divisioni antiche della Terra, e del nostro conosciuto Mondo hebbe sempre privilegio nell'honourauze e prerogativa distinta la parte più cospicua d'Europa, fiorendo in Essa la Monarchia famosissima dei Greci, quali desiderando di piantare in Traccia una nuova formidabile Città, gettarono le fondamenta a Bisantio, come poi tra Christiani praticò l'Imperator Costantino, portando per lo spatio di più secoli la gloria, e per successione dei tempi il possesso d'essere stata sempre la sede suprema degli Imperatori Orientali non essendo sito più proprio, et agiustato per regere una gran parte di questo nostro Emisfero. Dache s

(1) Avendo inserito nell'appendice del Secondo Volume la relazione del basceria di Agostino Durazzo alla Porta Ottomana, parvemi bene di non tralasciare questa affinché si vedesse con quale intendimento, e gravità d'interessi le Repubbliche di Venezia e di Genova giudicassero del governo degli affari delle cose dell'impero de' Turchi. Debbo avvertire che la copia di tal relazione l'ebbi dalla cortesia del Sig. Federico Barozzi gentiluomo veneto e la ho fedelmente riprodotta conservandone la stessa ortografia, la sintassi è corretta in molti punti e lo stile gonfio porge fede dell'andazzo del secolo XVII.

dedotto, che ogni Nazione lo riconosca, e lo chiami per Emporio d'Europa: per sicuro passaggio dell'Asia: scrigno opulente, inesausto che dieci chiavi serrano, et aprono infiniti Thesori con immense reciproche commodità dove per la sua pompa, il suo lustro e decoro a tal punto di grandezza, et honor è ordinato, che ben dimostra non poterseli di più aggiunger nell'occorrente dell'humana felicità. Così Mehemet 2.<sup>o</sup> et ij Imperator Ottomano, nominato il conquistatore terminò di debellare e distruggere in quaranta due giorni quella vacillante dominatione di Greci chiamando Costantinopoli, Stampol, cioè Città fertile, Reale et abbondante, confessando li popoli d'esser adoratori di grandezza non più obedita nè riconosciuta in Terra; Ma siccome in quella cospicua Città ricetta hora lo splendore della Monarchia, essendogli toccato in sorte l'immenso feudo del Mondo, tralascierò d'individualmente parlare dell'Impero Ottomano, e di quelle tre basi fondamentali, o siano tre fortissime Colonne, che servono per triplicato puntello del Maumentinismo à quali resta vigorosamente appoggiato, e sostenuto, che sono Religione abbracciata senza ripugnanza, e contrasto. Propagatione pernessa senza limite e riserva. Et armi essercitate senza distintione, e riguardo. In questo torbido aspetto di Contaminata Religione, e depravati costumi quali unitamente compongono un Governo mostruoso tirraunico, si compiacque la benigna dispositione di V. Ecc. di elegger me Giacomo Querini Cancellier dopo la guerra Primo Bailo all'Excellentissima Porta, dove con le Pubbliche Navi armate a Costantinopoli, mi portai, et ivi sbarcato dopo tre mesi di penosissimo viaggio, da una tetra tenerezza surpreso, e commosso ritrovando un horida prospettiva d'ossa spolpate, e frede ceneri (non dirò d'affaticati Ministri) ma di gloriosi Martiri, che per la Religione Chatolica, e per la fedeltà della Patria sostener tra sospiri, e lagrime fiere continuoate minaccie di Turchi, che in 26 anni di perpetua agitatione, ma di sviscerata obbedienza per



obiterata la protezione de' Santi Luoghi di Ge-  
pidito il fervore dei Religiosi in Galata : Com-  
recita dell' orationi pie e devote in honor della  
diata ( per non dir insidiata ) la nuova Chiesa  
Francesco, dispersi i Dragomani, Indocili, e g-  
spiantati i Mercanti : rapito il Comercio : Cambi  
San Marco. Con Consoli venali disobedienti ras-  
rezza nel favore de' Prencipi grandi. In soma  
tutto aggravata la Cassa di Cottimo d' un do-  
40 m. Reali effettivi.

Certo che in una serie di tali, e sì gravi sec-  
a prima vista atterato e confuso se un lungo c-  
impieghi, et affannosissimi anni, non mi have-  
e sostenuto. Tutta volta con ardore, e con  
Carica dedicando i miei primi pensieri, et asso-  
gno per regolare molti dissordini superai vari  
novai ordini : agiustai differenze, et con la pi-  
gnore Iddio, et con li prudenti infalibili Decret-  
pientissimo Senato, si sono gli affar domestic  
rimessi.

Poi con nuova forma, e non più praticato Ce-  
Eccellentissimi Predecessori convenni doppo il 1  
a Costantinopoli : acclamato dall' huniversale, h-  
sciuto dall' Ambasciatori dell' Esteri Corone, ric-

tioni Franche, et all'ordine dei Chiaussi. Dico conveni passare senza immaginabile riguardo nel rigore del verno tra li giaci, et le nevi in Andrinopoli, et ivi pure fui con risoluta volontà del primo Visir incontrato dal Chiaus Bassà con la solita Compagnia dei gran Turbanti, et con Cavali riccamente guerniti della Regia Stalla molte miglia fuor della Città, sino alla Fontana Coperta, ad uso degl' Istraordinarii Ambasciatori.

Che apuntate poi le visite con li Bassà della Barca et stabilita l' Imperiale prima publica audienza col Sultano, radunato particolare Divano con l'intervento di tutti li grand' Officiali, e Militie, si diede un profuso banchetto di Carne, e pesce per essere la nostra quadragesima, tutto seguito dalla lor parte con sprezzante generosità, et con la spesa solita di 1000 Cecchini, ma sostenuto con altrettanta dignità dal canto della Serenissima Repubblica, havendomi poi studiosamente trattenuto, e fermato quattro mesi continui alla Corte in vista, et all'occhio di tutte le Nationi ( benchè da tutti osservato ) acciochè con la pace vedessero, che s'era la confidenza ripigliata, e rimesso il douto rispetto verso i Ministri della Serenità Vostra. Hora barbaro impiego rompe il silentio di 36 anni continui, che per guerra violente, atroce, fattale ha confuso l'ordine, et intermessa l'obediencia nel presentare a' piedi di questo Venerato Regio Tribunale, le solite importantissime Relationi di Constantinopoli, dove per ridurmi alla maggior brevità tralascierò molte notizie et altri costumi inveterati de' Turchi, essendo che già nell' historie sufficientemente registrati, sebbene dal tempo e dagli accidenti si sono gran cose mutate, et fattosi patentemente conoscere il disingano dell'opinion nel Mussulmano potere. Sichè io rapresenterò quello che in effetto sia al giorno d' hoggi, ch'è l'unico comando, et il solo motivo et interesse della nostra amatissima Patria. Dolendomi, che Vostre Eccellenze non incontreranno nè vagezza di stile, nè corteggio d'amplificationi, nè parole melate per diletarsi, non

potendosi dalla persona mia debole e fiacca delinearsi disegno, e addebbellamento con vivacità de' colori; tutto che sappi che la forma di scrivere leggiadro sia un gran profitto, e sostanza al

Io disponer dunque questa pomposa comparsa e cospicua fronte l'extraordinario, superiore Monarca che per il fatto altro: e per la vastità dei pensieri e speranze non ritrova più nel rimbombo dei titoli suoi spetiosi, nè paragone nè nome conveniente per maggior intelligenza dell'Eccellenze Vostre, ripartire questa curiosa ordinanza in solo quatro capi precedendo nel primo:

La persona di Sultan Mahemet quarto, Imperatore di questo nome, Casa Reale, con Principali Passà e Ministri del Governo, con quali la Monarchia si dirige, e conserva.

Nel secondo seguiranno l'Entrate ordinarie, et straordinarie dell'Impero. Spese obligate dalle quali il mantenimento de' stati, e di popoli dipendono.

Nel terzo. Marchieranno l'Armata terrestri, e marittime, dalle quali le forze dell'Impero, e sicurezza de' confini consistono.

Nel quarto: si scuopriranno le dipendenze con Principi e Reali. Gli interessi con Potentati Christiani, et particolarmente con la nostra Repubblica da quali la pace e la guerra ne potrà seguire.

Alla Maestà dunque di tant'apparato si spiegono comprese senza ordine, e senza numero infinite Provintie. Si espongono le Coronate di quaranta Regni. Et s'amirano li diademi pretiosi di tanti formidabili Imperi, sìchè tanti fasti ripieni di meraviglia, e splendore lasciano in dubbio, se sia più lo scetro del Sultano ornato d'oro, o di gemme, o più arricchito di tanti Regni, e Provintie soggiogate e recise. Autorizzato dunque da tale pubblica venerazione converrebbe ogn'uno di lagrime provvedersi, e con amari singulti il stato infelice di Christianità deplorare. Sempre

dosi per ultima, ed alla sfilata marchiare l'innocente svergognata Candia, che estinta sotto le furie dell'Esterminio gemmendo, sospirando dimandò per tant'anni con stupore affanato aiuto, difesa, e soccorso: ma non lo ritrovò nel cuore indurato dei Principi Christiani, sichè languente, svenata, disertata, et oppressa sarà, e viva e morta perpetua Martire della nostr'adorata, e santissima Religione.

Al possesso dunque di questi trionfali honori nacque Sultan Mahemet, il primo giorno dell'anno 1641, et entrato nel settimo dell'età sua fu proclamato Imperatore, impugnando con una mano lo scetro, et con l'altra affretò la morte di Sultan Ibrain suo Padre. L'acconsentire fu violenza lusinghiera, non volontà mendicata, ben sapendo che quando li Principi Ottomani pretendono di farsi Tirrani scoperti dei sudditi all' hora divengono schiavi miserabili dei loro soldati: tanto successe con forma essecranda, et inaudita in quest'ultima discendenza delli tre fratelli, che tumultando con furor le Militie fecero di due imperatori due Criminali e di due Re Osman et Ibraim fecero due Rei nella vita infelici.

Per non n'essere dunque altra investitura nella Monarchia Otomanica, che hereditare la Sabla, questa dal Mufti superior della Nation profana, et espositore dei dubij del Popolo, gli fu pubblicamente cinta nella Moschea di Sup prestando solenne giuramento sopra l'Alcorano. In questo strano divario e positura de' luoghi, e de' costumi, che nella multiplicità si resero varii, e incostanti per che nel corso breve e ristretto di 8 anni restarono sedici primi Visiri deposti, e tagliati (uno dei Mufti morto, et altri dieci proscritti) seguirono in Asia quatro strepitose ribellioni, arriwati li contumaci a spiegar l'insegne, et a piantar li squadroni per dicider con temerario ardore, et in aperto Marte, le loro pretensioni sino a Scutari, che vuol dire assalito con l'armi il Regio Trono con operatione odiosa, feroce, e detestabile. Di più

con altre quattordici pericolose sollevazioni comosso. e confuse  
 il gran Recinto di Constantinopoli tra Spaghi Giannizzeri. Intese  
 da questa fiamma impetuosa, vorace, da questo moto barbaro, e  
 crudele non restò risparmiato nè essente lo stesso sangue Reale  
 che l'Ava vecchia in età d'ottant'anni, nominata la Chiassa:  
 che fu Madre prodigiosamente di Tre Imperatori Regnanti succes-  
 sivi convenne sotto laccio indegno perder la vita. Donna per sì  
 alta, Imperante, che allevata nella libertà, e nella dire-  
 zione del Marito Sultan Acmet avida d'aplausi, et che precedeva  
 nella venerazione, aspirava ancora di continuar nell'eminenza del  
 comando, et havrebbe di maligno concetto acconsentita di poter  
 il nipote vivente per dar la mano ad innalzare Solimano fratello  
 che privo d'esistenze, e di madre havrebbe sperato di subentrare  
 e mantenersi nel posto.

Tutti questi tragici avvenimenti sarebbero stati capaci a conta-  
 minare, e sovvertire l'animo del Re, accrescendogli gelosie et  
 apprensioni per farsi rapace, crudele benchè tenero, et incauto,  
 ma quello che lo scompose, atterrò ed intimorì ancora fu il  
 tumulto terribile, l'unione insidiosa delle militie, che inasprendo  
 i sudditi: fomentando l'iniquità: screditando il zelo: infamando  
 il Governo, et desonorando se stessi, accorsero con voci, e  
 strida, con strepiti, e clamori a dimandare sfacciatamente l'As-  
 sente degl'Agalori, più domestici del Serraglio tanto Euvana  
 Bianchi, che negri col Coza favorito della Maestà Sua.

Questo successo enorme, fatale, che nel rigore, et nell'esec-  
 zione non ebbe (forse) pari l'esempio, restò così fortemente  
 nel cuore scolpito, et impresso con turbationi nella mente del  
 Re, che di quando in quando si rivoglieva all'indietro con  
 convulsivi, et violenti, parendo di haver alle spalle l'annua-  
 quei martiri, et tale apprensione pare che sia in gran parte  
 causa, che sdegna il soggiorno di Constantinopoli et abbor-  
 la vista delle stanze nel Serraglio. Dopo di che si ritirò a S-

tari, e non mai pago, nè satio si diede alla Campagna, senza ritegno alle caccie più selvaggie d'animali, e di fiere: e quanto più nei Boschi, e nelle foreste incautamente si inoltrava, tanto più abbandonando le redini del Governo, lo lasciò all'intera disposizione della Valledè Madre Regina, che ripartito il Comando dell'Impero col sagace Mehemet Chiuperli Potentissimo Visir, si mantennero nell'assoluto dispotico Governo di tutta la Monarchia, imprimendo nell'animo del Re, quattro Massime Empie, tirraniche per sussistere nel Trono, e mantenersi franco nella direzione degli affari, e furono. Uscir fuori dalla Città di Constantinopoli, che è mantice e fucina di solevationi. Tagliar teste ai Passà, e delle spoglie arricchirsi. Affaticar le militie in guerra perpetua non lasciandole, nè in otio, nè unite. Et per ultima a gravar di Contribuzioni li Popoli, per renderli obbedienti, e nelle miserie infelici.

È dunque il Sultano di statura ordinaria, di corporatura piena. Fitto il mento nel petto, il collo corto, et messo nelle spalle lo fa apparir assai rilevato per di dietro. Il suo temperamento melanconico, di color bruno. La fisionomia è fiera per l'occhio grande, e guardatura bassa. Di salute era cagionevole nella gioventù, indebolite, e dolenti le parti estreme, che senza appoggio difficilmente si regeva. Hora pare, che con l'età si rinfranchi: mangia assai, e tre volte al giorno: cioè all'Aurora: a mezza mattina, et à vespro: non beve vino, anzi tiene nausea a vederlo sichè li Astemij per ordinario sono familici, per che quando il corpo non resta da Elisiri, e dal vino rinvegorito pare che ricerchi maggior copia di vito per sostener, et allimentarsi, et a questa opinione non repugna l'Heneschia Bassi che è il Prottomedico Hebreo fatto Turcho.

Del resto non eccede la Maestà sua, nè in virtù nè in vitij, et è piuttosto eguale, che superiore a tal forma, perchè s'egli è avaro non è crudele, se costante, non duro: se gratioso, non

debole: se avido di regnare, è osservante de' Riti, e della Legge: se zelante non indiscreto, e rigoroso: et se tenero Padre de' Figliuoli, non tirano de' fratelli, essendo solito dire, che a nostra Lingua suona. La natura ha voluto, che sia pietoso: è dignità severo, ma nè la dignità, nè la natura m'obligano a essere fiero, e crudele.

Ma se per altra parte nelle delicatezze, e superfluità del vivere, e nella lautezza delle tavole profonde gettando inutilmente gli acquisiti di tant'oro oltre il mantenimento della stalla di sopra 4 m. cavalli si può con l'essercitio della Caccia iscusarlo, et con l'inclinazione pronta alla guerra moderare l'eccesso. Tuttavolta benchè sia grande il Sultano di stirpe: d' auro: di turbante e d' Impero l'hanno con vari stimoli, e con replicate inventioni effeminato di tal sorta, che la Chiaia Codun Governatrice de' Schiave; et il Moro Chisoroglia Capo degli Eunuchi, et soprintendente delle Donne, non piacendogli tante riserve di riti, e di costumi l'hanno finalmente vinto, et assoggettito, facendolo servo del senso, dell' uso, et dell' ingano per che oltre a Juce Kasacchi favorita Regina, (che vol dir Delfino) conversa con fomite depravato, et con altre sette odalische si trattiene: soho oh gran Dio? quali muraglie sono nell' ampiezza della terra più barbare, o più impure, o più sacrileghe di quelle de' s'raglio? Fortunata Donna però è la stessa Kasacchi perche con l'imtemperanza del Re Sultano, che con tant'arti d'inventioni stilegi ha procurato divertirio cio non ostante gode e si mantiene nel privilegio d'essere riconosciuta, e venerata per sola Madre e Regina. Stimasi questa essere nata in Castel Selleno dell' Illusterrimo Mengano con la moglie di Pappà Georgio, come Avrat 5 hebbe in moglie l'altra di Casa Baffo sicche da fuora dalle ceneri de' sepolti Regni di Cipro, e Candia sono nate Regine per comandare all'Impero Ottomano. Tuttavolta la pubblica per Cerchiesa, come di nazione più nobile, e rispettata tra l'

chi. È in età di 25 anni, di statura grande per quello si comprende dalla lunghezza degli abiti, gracile di corpo per quello si ricava dalle cinture et anelli essendo di carne delicata, e d'occhio ceruleo. L'ama però il Re et la stima al segno maggiore praticando con Lei quello che gli altri Imperatori non hanno mai accostumato cioè di mangiare con Moglie, e figlioli, sichè mantenendosi nelle delitie della Mensa Imperiale; pare che uniti, e d'accordo si satiano alla grande.

Hora tiene due figlioli maschi, e due femine. Il Principe si chiama Mustafà in età di 11 anni di complessione delicata, e gentile, ma pronto, et arguto nelle risposte, essendo nominato Effendi per esser allo studio inclinato, tenendo per suo Cozù il figliolo di Yam, Santone del Re. Infine seguì il taglio e la circoncisione in Andrinopoli con quella pompa, e splendore che fu alla Serenità Vostra, nei pubblici dispacci puntualmente rappresentato, essendovi con studio e con desterità impiegato per divertire a Vostra Eccellenza una superflua e considerevole spesa per la spedizione di Chiaus a Venetia, et invito d'Ambasciatore e di Bailo alla Corte: tutto riuscito con soddisfazione de' Turchi, con approbatione benigna di questo Sapientissimo Senato. Nel resto si compiace di esporlo alcune volte al popolo nell'andar alla Moschea, facendolo innanzi a lui cavalcare assistito da Bostanzi; che all'intorno l'assicurano, e di già si va alla Corona di tant'Impero maturando.

Acmet creatura di 3 anni, et secondo Genito nacque in mio tempo all'essercitio, et in luogo ignobile di Provadin. Può la fortuna incostante, così prospera, come avversa elevarlo in un punto al soglio o precipitarlo nell'abisso, renderlo tenero, e mole nelle delitie o sottoporlo a suplicij, con sentenza irrevocabile di stragge sanguinolenta da non terminarsi mai nella stirpe Ottomana, non stimandosi sangue o compuntione dove regna la ragione dell'Impero e dello Statto, mentre più col sangue do-



mentre che con l'armi vittoriose si è l'Autorità dei Sultani stabilita in MOSCOVIA.

La figliola ASE. si trova in età di sett'anni resta collocata in matrimonio a Culogi Musaia. favorito. ma con diverso Costo che passa in Christianità, supponendosi, che l'imparecchiamento del Monarca sia gloria, e felicità, anzi all'opposito tutti la reserano per fatale disgratia, et ogni Passa. et grande fugge la contro. per che queste sultane sono temerarie, et ardite. capricciose. insolenti, che esercitando una predominante libertà sopra i mariti, li trattano da schiavi, li ripudiano. li battono, dipendendo da loro arbitrij sfrenati le vite, gli haveri. et le fortune Oltre che li figlioli delle predette sultane non possono per legge fondamentale di Stato havere altre Cariche, o impieghi, che Capi Bassi, cioè Capi dei Portieri del Serraglio, Eiorzachetti.

L'altra piccola figliola si chiama Attigiè. cioè Sparviere. nata ultimamente a Babi Daghi dalla Sulteios, cioè Rea Bianca, e tutto che si ritrovi in età di 2 anni resta promessa in matrimonio a Cusa Musatafa Caimecan in età avanzata di 60 anni.

Vi è poi la Valedè ò sia Madre Regina di Nation Moscovita che si chiama Zan, che vol dir anima: è in età di 50 anni che all'ingurie del tempo resiste, e si mantiene con un aspetto favorevole con punti fissi, e determinati senza stordimento, che la rese ne' tempi passati rispettata, e con rispetto universale si fece libera: honestò le sue ritirate: usò suo piacimento da serragli: si divertì con habiti sconosciuti più giardini havendo pratiche, e trattenimenti, secondo il gusto e propria sodisfazione. È costante la fama. ma più costante credenza nel Popolo che sia stata più amica che matrigna del Principe Solimano, et quelli che vorrebbero sopprimer la Valedè scuare il trascorso, sostentano, che zelo Publico, et affetto politico la induce acciofare. Non ostante si mantiene al giorno d'oggi

sente nella maggior veneratione appresso del Re, essendo compartecipe de' consigli, e degl' arcani della Monarchia, tenendosi sempre unita con quelle Odalische, che possono più facilmente spuntare il favore, et questo partito ha sempre nei seragli prevalso.

Tiene per ultimo un fratello, che vedendolo per la strada a questuare, et mendicare il vito, vendendo frutti lo riconobbe, lo ricomprò, e sarebbe cosa da Romanzi il passare più oltre. Costui si dimanda Jusuf Agà, vive ritirato al Mar Nero senza pratica e senza conversatione, mantenendosi con apanaggio conveniente di Feudi, di Moschee acquistati col dennaro della sorella. Insoma è una Pianta inutile, che non produce nè fiori, nè frutti, anzi è un cipresso di sola mostra, e di niuna sostanza.

In sentinella dunque di questa Casa Imperiale Ottomanica sono in custodia, o sono custoditi li due Principi fratelli Soliman, et Orcano. Il primo è di complessione gagliarda, et robusta, di statura proccera, et assomigliante al Padre, e di Naturale feroce, superbo, altiero, ma altrettanto disinvolto, e generoso, professando con l' animo, e con l' inclinatione essere acerrimo nemico de' Christiani, nutrendo spiriti fieri, et armigeri; tiene concetto tra le Militie, et in una rivolta di popolo, et amutinamento di soldati (quando tra breve tempo succedesse) potrebbe al soglio Reale essere ellevato ritrovandosi ancora li figliuoli del Sultano tra le fascie, et la Minorità. Del secondo poco si può dire essendo mal' abituato. Amatico, e sempre infermo: Tiene la Madre viva nel vecchio serraglio sichè non havendo conditioni insigni resta in conseguenza negletta, et sconsiderata, ritrovandosi per timor della morte col sangue giaciato, stimando gran fortuna il mantenere la vita in stanze riservate, et in perpetua carcere; essendo solo permesso di salutar ogni giorno la Madre Regina, vedendo servita da schiave negre horide vecchie, et d' altri Eunucchi Mori, che ogni tre mesi si mutano. Quasi nella stessa

en

i m

de

Oli

fu

Ca

re

le

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ti

ditar il Governo sollicitate dalla propria ambizione per reggere e dominare procurando con tali motioni d'inalzare al Trono Imperiale li Principi cadeti e loro figlioli. Pure nel Serraglio d'Andrinopoli vi saranno altre 300 Donne accrescendosi ogni giorno più il numero per ivi ritrovarsi le Regine e le Kosacche favorite, che a gara l'una dell'altra fanno con stimoli accuti sentire all'intemperante Re il rigore delle lor fiamme, et sarà sempre giustamente che un Tirrano tormenti l'altro.

Tutte queste Donne dunque sono indeferentemente guardate da Truppe multipli di Eunnuchi Negri sino al numero di 400 che sono imagini dello spavento, e del terrore, venendo la maggior parte di costoro da Barbaria, et altri d'Egitto, rasi, e stranamente mutilati consistendo la loro bellezza nella deformità perchè li più brutti, belli, e gratiosi. In somma sono cerberi, crudeli, latranti, appassionati, invidiosi, maligni, che sempre inquietano, gridano, e concitati odiano tutti, non conoscendo altro respiro nè altro cielo, se non quello, che spira, e influisce varietà, et incostanza nel Serraglio, e sotto pretesto di fidelli indagatori, e puntuali alle Guardie, battono, feriscono chi omette le riserve, e chi passa il limite alle soglie profane.

Vi è un altro genere di mezzi huomini, otiosi, superflui, dalla natura negleti, ma altri osservanti, et osservatori nel Serraglio ben che in questo numero riformati, che sono li Zuzi-Dilsis-Muti-Nani cioè Buffoni, con quali il Re si diletta, et lo servono di prendere li memoriali del Popolo quand' esce il Venerdì alla Moschea; con questi si compiace la Maestà Sua di parlare con taciturno linguaggio, e lo fanno con tale prontezza, e facilità, parendo che con le mani, e con gesti articolino le voci, mentre la grandezza dei Sultani fu sempre solita nel contenersi a proferrir parole, mantenendo il rispetto, e sostenendo quella gravità, che se non è continuoata nel Principe non è punto stimata, nè giovevole. In questo nicchio ristretto mi sarà permesso di collo-

care il nuovo Nome di Cassun Cirig.<sup>1</sup>-Cingano-Ballarino, che ingrato il Sultano, nelle feste delle Nozze del Taglio, della sua agilità l'introdusse in Serraglio lo dichiarò favorito, e dal favore passò in momenti nella più distinta confidenza, ancorchè costui sia d'infima, et abieta estrazione, nato di Cingano, e di Madre incognita. Tutta volta, le sue maniere sono tenere, insinuanti con attrattive efficaci nel parlare, e nel modo dolce, e benigno di conversare, che di già si ritrova avanzato in ricchezze, et in ogni sorte di prosperità dove sotto questa torbida impensata inundatione delle Regie compiacenze resta ogni altro favorito, obliato e sepolto, havendo la di lui sagacità fatta divenir arte quella che per prima veniva chiamata semplice fortuna, sìchè il fermar l'acqua, che per forza, o per natura cade veloce non sarebbe impedir la corrente, ma violentar l'impeto, et accrescere il pericolo con danno maggiore. In somma tanto può la fortuna in questo paese, che dalle miserie al colmo delle grandezze soleva, et anche dalle felicità al precipizio somerge. All'opposito un sopracciglio riguarda, tratta e commanda con vigore l'altri Eunucchi Bianchi, che in numero di 32 Ugulari, e sino ad altri 100, che pure da Barbaria vengono trasportati in tenera età, sono allevati con lo studio Alcorano, et con altri esercitij possono con buona educatione pullire i difetti più rozzi della natura, giungend pur questi ad essere Direttori delle quattro Odà, o siano Camerieri del Regio Servizio, sìchè dall'ultima, che la suprema principia a conversare con Grandi del Serraglio, con li Passà di turco entrando nella Camera Reale sino al numero di 60 et sono dei più attivi, modesti, e disciplinati in età di 50 anni in circa tra quali ne restano sei prescelti, et ammessi nella maggior confidenza come degli Eunuchi Bianchi, quattro sono le Cariche e sguardevoli più vicine al Sultano. Silicitar Agà, che porta il Sabla. Zonodar Agà, che porta il Giamberluco. Rechiptar Agà che porta il Callamaro. Dalbent Ogluni, che porta il Tu

bante. Doganti Basi Primo de' Falconieri, et Casuà Chicciussi Custode del Tesoro di dentro: questi con altri sei s'uniscono sino al numero di 12 et s'adimandano Bizazni per la portatura del Coltello lungo, e sottile a differenza di quelli, che non sono in attuale servitio.

Anche degl' Eunuchi Bianchi quattro sono le Cariche riguardevoli, et più vicine al Sultano. Il primo è il Capi Agà, che è Capo della Porta del Serraglio: parla a voglia sua al Re, e sempre l'accompagna: le lettere d'importanza: gl'avisi scritti: li memoriali di Statto, e li più gravi negotii passano prima per le sue mani, innanzi d'arrivare all'orechie del Re. Il secondo Conodar Bassi, che dall'Imperator Solimano fu instituito ad honorem: tiene il nome, ma non l'essercitio, non tocca denaro, havendo la direzione, e comanda sopra tutti gli operai, che lavorano nel Serraglio per le persone Reali. Il terzo è il Chilergi Bassi, gran dispentiere della tavola, e sopra intendente di tutti li Regali mangiativi, zucheri, odori, che dall'India, e di Cairo capitano in Serraglio.

Il quarto è il Saraij Agussi, primo Maggior d'Homo, essendo la di lui incombenza di riveder tutti gl'appartamenti: presiedeva a quello occorre et comandava tutti gl'altri ufficiali subordinati. Questi tre ultimi però non parlano al Re se non interrogati per le loro Cariche. Per uscir dunque fuori, Serenissimo Prencipe, da questo Serraglio incantato, che è un laberinto d'errori, e d'inganni, un fascino mostruoso, nel quale vi si perde la memoria, e l'ingegno farò passaggio alla sfera più alta di ragguardevoli Ministri convenendo per ogni rispetto parlar prima di Mufti, che è Capo, ed interprete dei punti, et articoli dell'Alcorano. E dove lo stesso Mufti suplice nell'Ecclesiastica disciplina, ma per dir meglio Empio Custode, e Zelator falso della Legge, stimato dal Sultano, che sempre in piede lo riceve, e da Popoli venerato. Era la dignità in vita et alle volte al primo

Visirato passava, ma Sultano Murat, ad esempio d' Augusto Cesare, che conobbe essere opportuno, e conveniente d'unire le due Potenze Spirituale, e Temporale Sacerdotio e Regno prese, et usurpò il titolo di Sommo Pontefice. Così Amurat con novità non più udita tra Mehemetisti, rapì quella di Vicario di Dio, et nello stesso tempo privò di vita Cassein Effendi all'hor Mufti, che seguitato poi l'esempio da Mehemet Regnante fece morire in Barsia, Stagezadè Effendi Mufti di conosciuto valore sicchè resta al segno maggiore diminuito il rispetto, e disautorizzata la dignità del sacerdotio profano, et se li Romani non lasciavano già mai montar a cavallo li Sacerdoti di Giove, volendo inferir che non si doveva permetter autorità nel temporale agli Ecclesiastici, così li Tetfa, che sono riscritti, o risponsi, se si può o non può, vengono nella Giudicatura Civile, religiosamente osservati, ma quando il caso non corrisponde al Tetfa, et al quesito legale, li Giudici per esser diversa l'istanza, pronunziano decisioni e sentenza contraria, e pare che questo usi vadi dolcemente introducendo, e praticando. Lasciai dunque alla mia partenza per Mufti Ali Effendi, che fu Cadi dell'esercito in Candia uomo dotto, integro nella Legge et che seguiva la sua coscienza, ma altrettanto rigido, austero, et abhorito dall'Universale, come mal gradito, e riceuto da Ministri de Principi, non havendo riguardo ne consideratione a niuna capitulatione di pace stabilita, o conclusa, giudicando sempre intorno al vigor della legge, et alla depositione, o giuramento de Testimonij, che per lo più il falso pronunziano, et al più offerenti si vendono; oltre l'esser inclinato al suo genio perverso della guerra che alla pace, et più facile a pigliar delle resolutioni che le persone savie sfugirebbero. Tutto all'oposito del vecchio Mimarizade suo Predecessore il quale in ogni incontro, e cunctis sempre sostiene, che l'Alcorano imponeva la guerra, et l'esercito dell'armi, quando li Turchi non possedevano Stati e Dem

nio, ma quando che tanta gloria, et Impero hanno acquistato bisognava l'una conservare et l'altro sostenere senza azardo, e pericolo. Tra li Ulema poi, che sono quelli della Legge in più ordini divisi, devono far prove esser natti da Turchi, innanzi essere all'essercitio admessi. Quest'è un corpo unito: valido e da stimarsi, che combatte e confonde più colla dottrina, che con l'armi. Al mio giungere a Constantinopoli, era appena acquietato il tomolto, et i discorsi repressi non potendo sofferire à lungo l'assenza del Re, et l'assoluto abbandono in che rimaneva la Città; dicendo però che era divenuto spergiuro non osservando il giuramento, che bisognava il suo matrimonio ribenedire: che li Prencipi figlioli non potrebbero legittimarsi ne all'Impero succeder: tutta volta con la forza li ridussero al dovere, e restarono da Constantinopoli proscritti tutti quelli, che erano fuori d'ufficio, et si ritirarono nelle Case di Mar Nero impastandosi d'otiosità. Questa, Eccellentissimi Signori per ordinario è la peggiore sollevatione, che nasce tra Turchi perchè come habitano vicino, et uniti alla Moschea di Mehemet, così dentro le loro conventicole mormorano e dispongono, et serrando subito li Tribunali fermano la Giustizia; confondono la pace, con la guerra: le leggi con la violenza, et alle volte per terror maggiore si fanno lecito di spiegare con le mani di malcontenti il venerato stendardo verde del Profetta, come cosa di superiore virtù, e di somma riverenza. Tutti li sopradetti et li seguenti ancora dipendono dall'autorità del Mufti, cioè li Gioveni studenti di Constantinopoli si chiamano Muderis gl'immani sono Parochi, li Talismani sono Ministri intelligenti, che cantano dentro le Moschee, li Mesini sono quelli, che gridano e vociferano l'orationi sopra le Torri: li Cadi sono Giudici ordinarij: due sono li Cadi Ceschieri; Il primo di Grecia, il secondo di Natolia: seguitano sempre la Corte; e negl'esserciti come Giudici Militari intervengono, sedono in divano sopra li Passà. Tengono turbaute privi-



legiato, et nelli anelli grandi i loro nomi scolpiscono con parole all'intorno dell'Alcorano; come pratica solamente il primo Visir, depongono per ogni anno la carica, quando non fossero dal favore fermati. Gli Dervis sono Santoni. Li Heremiti vanno ignudi, e con ipocrisia stentata caminano per le Ville, e per la Città questuando: Gl'altri si ricovrano nei Monasterij a fare esercitij spirituali il Martedì, e Venerdì. Due altri ordini pur sono a parte, cioè li Emici, che con Teste Verdi nei Turbani pretendono essere discendenti del Profetta, et si chiamano Seb che vol dir Martiri. Questi saranno in Constantinopoli al numero di 3 m. col loro Capo Nachiss Effendi, che li regge, come Giudice e Mulà essendo in credito, e reputatione intervece sempre nelle Pubbliche funzioni. Queste Teste verdi sono dall'universale per ventose e per pazze tenute, et certo, che li loro portamenti, attioni, itteriche, et oscure fisionomie patentemente lo dimostrano, non isdegnando ad ogni incontro essere Testimoni falsi, e mendaci. Il gran Signore però usa con loro tratti di cortesia, e di benignità, donandogli ogni anno 4 m. Reali per dispensarsi indifferentemente tra loro, et a quelli, che presentemente in Constantinopoli risiedono.

Nell'altr'ordine sono li Procuratori delle Moschee, chiamati Materelli et questi dal Chislar Agà Eunuco Moro dipendono. Sola Moschea di Bacàzes 2.<sup>o</sup> che è la più ricca, et opulenta resta al Mufti raccomandata, tenendo in assegnatione quantità di terreni dalle parti d'Asia, et Europa, chiamati nella lor lingua Vecus; sopra de' quali livelli perpetui si fondano non potendo esser dal Re pigliati: non sottoposti a debiti, e non passando la linea trasversale, ma nella sola dritta Maschile è la ragione a riguardo, che pochi applicano a comprarli. L'entrate poi s'impiegano fruttuosamente in mantener le Fabriche: nel sostener li Ministri: nell'alimentare e nell'educare li Figli: nel proveder al consumo d'oglio, spese a pellegrini, Bagni, abitato

et altre opere meritorie, e di carità, ma non con troppa carità, se sopravanza denaro lo danno ad usura sopra pegni a 12 14 per cento. Il vero è che le Fabriche di quest' ampie sontuose, e magnifiche Moschee, sono tutte errette con spesa immensa, conforme a decoro della Mole della persona, e del loro fine, anzi la gloria di così Eccelse Fabbriche darà perpetua testimonianza alla Posterità della loro grandezza. Non possono però in quello intervenire in tempo d' oratione le Donne conforme l' Alcorano, et come non hanno in Paradiso d' entrare, non godendo che la vita presente temporale, relegate dopo morte le loro anime in certo luogo dove non sentiranno ne bene, ne male.

Le Moschee dunque sono dagl' Imperatori trionfali fondate et gl' esempij, le memorie chiaramente lo manifestano. Meditava pertanto Mehemet regnante di fabricarne una a Constantinopoli, dalla parte della Propontide, e si potrebbe l' impiego sommamente bramare perchè in un opera maestosa si divertirebbe ricercandosi non meno oro, che tempo, e nel consumo dell' uno e dell' altro forse dalle molestie, e dagl' insulti resterebbe essente et illesa la Christianità, mentre Dio pietoso permetterà un giorno, che quelle Moschee nidi ripieni, et ricettacoli infetti di tutte le imprecationsi più odiose essecrabili restino da Culto Divino purificate, mentre con cerimonie barbare funestano gl' altari, in luogo d' adorarli, a segno che ne anco possono riverir la Religione, se prima con le scelleragini non l' hanno violata.

Dovendosi hora della persona di Acmet Primo Visir discorrere conviene, che brevi parole precedino 'di Mehemet Chiapruli, suo Padre, quale nel 1655 entrò nella Primanza, e visse in quella set' anni morendo con mutuo essemplio nella Casa Reale degl' Ottomani, e nel Mussulmanesimo.

Lasciò della fortuna della carica, del favore herede il predetto suo figliolo con una osservatione la più praetiosa, la più mali-

con sangue reale. non uene posterita; ne spe  
ma in ogni ordine e circondato da parenti tut  
veduti, e dispensati dalla Munificenza Imperial

Fu dal Padre da principio per la via della  
dio incaminato, ma essendo il suo ascendente  
rivolto, havendo dalla pueritia, sino alla gioven  
gl'incontri felicissimi successi, ottenne li Passa  
Aleppo, et il Caimaccato di Constantinopoli et  
l'anno 1662 fu al supremo grado, destinato c  
Visir, che in Divano è Capo del Consiglio, in  
Generale, e negl' esserciti Vicario, e Dittatore  
A lui si diede il Segillo d'oro che venerato  
Collo si porta dentro del quale ci è il solo n  
scolpito. Vuole però la Maestà Sua essere di tu  
nel Visir si loda la prudenza negl' officij, la c  
pegni, e tutte quelle gran forme, che stabilis  
mentata virtù in mezo alle fluttuazioni degli al  
e profondi nel secreto, e nell'artificio. Hora in  
timandosi guerra, et esponendosi l'Hasta snuda  
vano s'intermete, riducendosi li Passà nella s  
dispositione Sommaria, e verbale da' due Testi  
si pronuntiano. Ritrovandosi dunque in questo po  
hormai 14 anni, et assuafatto, anzi radicato n  
mando da meritare più teste il nome di nato

42 anni. Ha studiosamente nell'animo del Re sempre insinuato non esser bene la mutatione frequente di Cariche nel Governo, et principalmente quella del primo Visirato, et certo che come la massima riesce di sommo e straordinario 'profitto a' Mussulmani altrettanto è pregiudiziale, sensibile a tutte le Franche, et estere Nationi. È vero però, che a tale sagace abilità unisce il proprio interesse in sicurezza, e riguardo perchè sapendo il genio et la propensione del Re a non ripigliare la stanza di Constantinopoli, lo riconferma, e trattiene nella primiera fissa opinione, mentre la Maestà Sua tiene con libertà intiera, e fuori d'osservatione ritrovandosi il Reggio Serraglio in grandi Pianure disteso, bagnato in più parti dal Fiume Tanga o trattenendosi nell'altro nuovo di Alcoranos, cioè acqua bianca, tre hore lontano d'Andrianopoli cretto con la spesa di 200 m. Reali.

Ma riflessioni Politiche a più alto segno si estendono mentre viene con evidente regola di zelo sindacata, tenendo con l'absenza sua dalla Regia le militie disunite: snervate le Guardie; ridotti li Gianizzeri a numero debolissimo di due mille, che son la gente di servitio del Regio Serraglio, et con le Corti del Visir, e dei Passà possano ad ogni torbido attentato con vigore superiore, oltre che a Constantinopoli ritornando sarebbe costretto a levar molte delle Contributioni introdote, senza delle quali gravose riscossioni non potrebbe certamente susistere, nè resister alle spese.

Con tutto ciò l'Universale de' Popoli è di gente più discreta, e civile, discorre, e conferma che il Sultano non deve, non può senza impegno dell'armi allontanarsi di continuo dalla Regia, e dal Trono; per questo innalzarsi le voci, inaspirsi i Clamori, dolendosi e contristandosi, che in assoluto abbandono l'Imperiale Città; la Sede de' Monarchi Ottomani: all'arbitrio delle rapide incursioni de' Cosacchi: indifese le Moschee: obliterati li sepolchri de' maggiori: incostudito il Thesoro: sprezzate le dilitie del

Mar Nero, et rese inabitabili, solitarie, e selvaggie le stanze pompose, e dorate di cospicui serragli. Il Visir però con audacezza, e con desterità singolare studia di coprir l'amministrazione, diverte il discorso, e differisce l'impegno a tutta forza e potere, anzi con nuova forma inventata dalla sua prudenza senza diramar sangue, ne render il Re odioso, e crudele, impone per penitenza alla dicità degli otiosi di trasferirsi in pellegrinaggi alla Mecca, e visitare Medina, il sepolchro del Profeta. La pacatezza di Governo gode i ricchi appuntamenti delle Regie Entrate, rilevanti a 400 m. Reali, oltre li straordinarij per gradi concesse: per castighi rimessi, per honori impetrati: e cariche dismesse: Pare però che doppo il ritorno suo di Candia si sia dato in preda all'avaritia, la quale d'ordinario con l'età e con il commando s'accresce, tenendosi da huomini più ben informati, che sopra ad un milione de' Cecchini nelle boteghe della Nuova Moschea siano riservati, e custoditi, oltre la quantità di gioie et argenti hereditati dal Padre. Cio non ostante li suoi Partegiani, e dipendenti publicano il contrario conoscendosi per tante prove, che il denaro soverchio, e le recate opulenze nelle mani dei Visir sono, et saranno sempre la causa della perdizione de' loro teste infelici. È ben vero però che la spesa è trascendente: eccessiva continuata e pesante secondo il lusso moderno et la pratica de' tempi passati perchè di sua borsa sostiene 100 Agale d'honore. Alimenta 500 persone di servitio; paga in tempo di guerra 5 m. soldati: provvede à 400 Cavalli, e Camelli nelle stalle, e nel Serraglio suo, che è poco dissimile da quelle vendendosi con dissoluta brutalità, haverà da 80 Donne, comprese le schiave, che è pur numero moderato per non avere povertà nè applicatione. Non tiene però moderatione del bever che dismisura nella conservatione si perde facendosi infermo per compiacersi, e per corregger il trascorso del vino, eccede in medio peggiore con acquavita, Rosoli in ghiaccio, che lo re-

gonfio nella testa e qualche volta lento nelle operationi. Il Re lo compatisse, osserva, e dissimula, non inclinando di far mutatione in questa Crisi di guerra atroce, e di varij accidenti: fermato il rigore contra di lui in tempo dell'emotione di spahi, e Gianizziri al Danubio, tutto che sopra tali scandalose innavertenze non mancano però nel Serraglio Lingue malevoli occupate, et intente a demolire quella trascendente Fortuna; che Fortuna troppo grande sarebbe di mantenersi illeso dall'insidii, et Invidia che tanta più cresce, quanta è maggiore la felicità, ch' à lui tanto dipende, e risservata s'appoggia, e si traccierà con l'autorità della Valledè Madre Regina, et all' hombra del Negro Chislar Agà, offrendo generosi Regali, e presenti, ben sapendo che non vi è attione più dolce tra Turchi, più gratta, et applaudita tra tutte le Nattioni che quella di ricevere, e pigliare, et che forza occulta et potente incanto sia quello del donare al quale niuna cosa per riservata che sia può rissister e difendersi.

Col Bailo dunque di Vostre Eccellenze trattò sempre dai primi sino agl' ultimi giorni con placidezza, e cortesia, e da tante sue lettere trasmesse a' piedi della Serenità Vostra haverà potuto comprendere il gradimento; la misura, in che l' ha contenuto et espresso, et certo da qual si sia Ministro in Christianità, e da quelli nelle legattioni da me praticati non haverei saputo d' vantaggio desiderare per che nè avanie, nè violenze, nè estorsi, nè minaccie vi hanno il Ministerio intorbidato. Solo nelli due primi anni lé temerarie insolenze de' Corsari: le perfidie de' sudditi all' Isole: gl' inganni nei porti, e nelle spiagge aperte del levante mi diedero qualche disturbo, e pensiero, ma sincerato dalle candidè operationi, e della pace costante che dal canto di Vostra Serenità si manteneva, non alterandosi una sola silaba de' tratti stabiliti non prestò orecchio a false insolenze, a insulsa malignità, donando intiera credenza alle mie attestationsi, et se si

potesse dar fede ad un Turcho Infidele direi a Vostre Eccellenze che ad esempio d'altri favoriti, e di cospicui Ministri bramasi pramodo, che la pace da lui giurata, e conchiusa resti con tutti li mezi convalidata, e sicura. Tale è la massima con che si dirige, e governa, et che con tutta l'attenzione, e riscouti non potuto penetrare, e scoprire, dipendendo da questa il riposo, la quiete della nostra adorata Patria, e sospirata libertà, pregando Dio Signore, che questi siano pressaggi di verità infallibili, et che per qualche impensato accidente fatale e funesto non rendi diluso il mio ardentissimo zelo, essendo pur troppo varie et incostanti le vicende del mondo.

Degli altri sei Passà Visiri, che sedono alla Banca parte son Creature, e Congiunti del Primo Visir, anzi con duplicate cariche che al Divano intervengono, Introductione nuova che in pochi Teste il Ministerio restringe; che il Passalaggio rialza, e moltiplicando in persone superflue aggrega à se il concorso de' voti, e della dipendenza.

Primo in ordine si ritrova Mustafà Culoglie Genero di Sua Maestà, qual'entra a suo gusto in Serraglio. Commandò il Sultano al Visir, che non parlasse di lui, essendo solo dedito a trattenersi con Donne, nati dopo il suo viaggio di Polonia otto figli in un mese; In somma se nel favore entrasse il lusso, e licenza, il libertinaggio di Sultan Ibrain ritornarebbe esser prodigo nel donare quello degli'altri, ricevendo oro per accumulare, ma per disperderlo tra serragli, non conoscendo il regno.

Per secondo vi è Carà Mustafà dettu Caimetan fu Passà Sillistria, Generale in Valacchia, et Parente del Visir nella cui assenza, e lontananza in Candia poteva in sua vece subentrare, ma potè resistere alle tentationi della vanità. Costui mandò a Dromesco il Sangauo, e ricevè sotto la protezione li ribelli Cusacchi, ciò non ostante si suol dire, che il malfare non potè

tutte le volte il malfattore ; E però Genero e favorito del Re , et homo ardito violento orgoglioso , e feroce , ma altrettanto in ogni negotio facile et intraprendente , et chi s' appoggia a lui si sostiene , e s' inalza , essendo avido oltre misura d' argento e di denaro .

Per terzo vi è Iusuf Agà , che nel giro delle principali Cariche si è trattenuto con li Passalaggi di Filippopoli , di Bostanzi Bassi , e per due volte Caimecan d' Andrianopoli con la Valedè . È sogetto severo , sostenuto , e con apparenza di giusto .

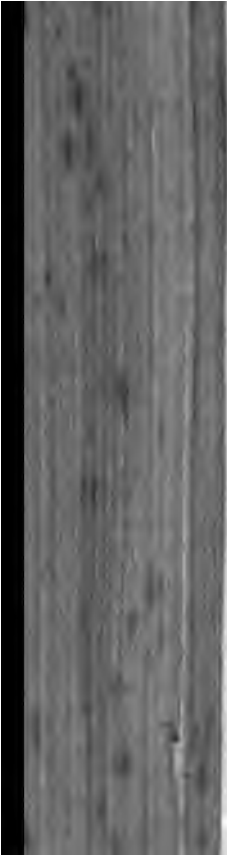
Per quarto vi è Mehemet Teffendar di lucido ingegno parlar pronto , e memoria profonda : scrive , discorre , e nello stesso tempo delibera , e dispone , mà oltre la credenza si è fatto ricco e potente amministrando una Carica gelosa , importante dove tutto quello che gli dona la mano lo può pagare la Testa e nella deputazione al Governo del Gran Cairo convenne offerir oro per non sparger sangue .

Per quinto vi è il Nizanzi huomo di scarsa presenza , e di poca elevatura . Fu Divisur Paggio del Re , che portava il Calamaro , e sopra intendente segnando tutti gl' Imperiali Commandamenti , ma è povero e di ristretti apuntamenti , se bene la povertà non deve essere biasimevole perchè è dono di Dio , e la ricchezza è dono di Fortuna .

Per sesto vi è Ibrain Passà , che da piccioli impieghi è passato alli maggiori di Scrivano Chiajà del Visir Passà in Aleppo e Cairo , et al presente Seraschier Generale degl' Esserciti in Polonia , essendo di corporatura pingue extraordinaria , ricco all' estremo , e ben disposto all' interessi della Serenità Vostra .

Tutti li predetti Passà hanno li loro assegnamenti in Feudi Regi , che possono annualmente rilevare 12 somme di Aspri , che sono jj. m. Reali in circa , et se l' administratione de' Governi passati , et la speranza de' nuovi non li rinfrancasse , e soccorresse non potrebbero alle spese eccedenti della guerra su-





A questi ne susseguita Ali detto Chiosses C  
et fu Passà di Morea : siede per carica nell' u  
vano ; ma tiene gran posto in Serraglio con ce  
voli tutto che intieramente non si facci della  
È vero però che le sue corse sono fortunate ,  
suo ritorno acclamato , ma il Mar della Corte  
che del Mar incostante et quanto più da vicin  
più il naufragio è pericoloso. Con questo Minis  
accresciuta confidenza con profitto bastante. Co  
ha agevolati ricorsi et avvertenze alla Corte. Co  
Castel novo mi offerse di spinger squadra vola  
golfo. Vostre Eccellenze ne resterano informate ,  
matura prudenza le mie riserve approbate no  
l' acque difesa straniera , ne introdur arme  
in punto di Civiltà essendo quel Dominio la  
uerabile heredità della Corona anzi il più sac  
Pubblica libertà.

Chiude dunque il numero delle quattro cariche  
Monarchia Ibraim Passà, che per la quinta  
can di Constantinopoli huomo di raguardevole  
dolce, e placido costume. Tiene in moglie la 1  
gna del Re, et come la carica è straordinari  
interegno, non tiene stabile appuntamento, ma

d'incerti, et pure da questo terzo Caimecan ho ricevuto acoglimento benigno, et pronti favori.

Anche con Osmar Bostanzi Bassi introdussi confidenza, et l'haverei a misura del bisogno accresciuta, come gli Eccellentissimi Baili Precessori habbino sempre con attenzione osservato questo Guardiano dell'Horti perchè nel Caichio serve di Temoniere al Re, et può a suo gusto, e nell'occasioni parlare alla Maestà Sua, così hora per l'abbandono della Città, e lontananza di Corte, cessò l'incontro, mutandosi per lo più l'ordine delle cose, et pare più tosto, che il Bostanzi Bassi dal Carico di Prefetto alla Coltura del Regio giardino passi facilmente alla Signoril Prefettura del Caimecanato di Constantinopoli.

Con Mustafà Reischitop o sia Cam.r grande che nelle Vene, e nella lingua Conserva sangue et idioma spagnuolo, ho potuto stringer amicitia et ricavar commandamenti a mia intiera dispositione sempre esprimenti al maggior honore di Vostra Serenità tutto che li Registri antichi della Repubblica si sono perduti si conviene però con il Bailiziche e Cancellier Inferiore renderselo beneyolo, perchè nell'occasioni tutto agiusta, e facilita.

A questa sfera superiore dei Passà sedenti sotto la Cupola ne conseguita l'altra delli tre Principali Passalaggi della Monarchia, che sono Cairo, Babilonia, e Buda, portando ognuno di loro sopra turbante il Penacchio, come pratica il Gran Signore; mà all'ingiù, chiamandosi Sultano solamente quello di Cairo, come dell'Impero rappresentante, e gl'altri due, come Custodi, e sentinelle fidelli accampate ai Confini di Persia, e della Germania.

Per sostenere questa pompa, e decoro vi si ricercano Entrate corrispondenti, et oro infinito, che sarà il secondo punto proposto all'Eccellenze medesime, senza riandare quelli sette modi, che sono da Prencipi praticati in gente per accrescer li loro Errarij per che il solo Tirranico introdotto vale, e sormonta più di tutti gl'altri, e di questo giro, e regiro resta il Cainà di

fuori composto, del quale è Direttore il Tesserdor dell'ordinarie et istraordinarie occorrenze, e di tutto l'argento, che vien essatto dalle Provintie sogette. Conosciuto dunque l'oro pe splendor della Religione: ornamento del Prencipe: sicurezza di Stati, la di cui sussistenza, et vera base è l'aver un buon reddito certo, durevole et proprio Patrimonio fondato, e stabile. E per questo nell'Impero Ottomano l'assegnatione dei Timusi (siano Feudi, che sono Terreni del Gran Signore datti alli Spah milita a Cavallo come ad Usufruttuarij calcolandosi, che per il valore di venti, e più Millions furono fatti gl'Estimi a Tamm basse; questi Timusi dunque saranno 12 mila in Europa, e 3 mila in Asia, dividendosi in Timusi Zamet da spada, che vagliono Reali 250 d'Entrata, et in Timusi Zamet da libro che vagliono Reali dalli 500 sino alli 600 Reali, oltre li Timusi di Chus, che non eccedono il numero di 40 ma rilevano a 30. 40 mila Reali d'entrata l'uno, quali si donano alle Sultane. alle Sorelle del Re si distribuiscono, et li Passà si provvedano, sichè li predetti Venti Millions d'oro, che da terreni si ricavarrebbero restano nella forma stessa assegnati, e tale assegnatione non ha principio di dubbio, che surpassa per disopra a tutte le altre dominazioni del Mondo. Si giudicano poi, che nel rimanente avesse il Sultano d'entrata ferma 18 mila Borse all'anno, che erano nove millions di Reali ma hora si riducono a sette per opinione dei più savij et dei più sperimentati.

Per venir dunque all'individuo della materia dirò, che questi Millions di rendita in gran parte si ricavano dal Carruzzo, che è di due sorte cioè dalle Ville obbligate, dal Testatico di tutti Forestieri eccettuati li Musulmani, et esser quella la gravezza preminente essenziale, che con base equilibrata in Christianità non s'impone, o per difetto d'eguale riparto non si pratica. I più angariati sono gl'Armeni, che pagano 5 Reali per testa l'anno. Li Greci 4 et uno più se tengon Moglie, principianti

APPENDICE

la contributione dalli 12 anni et gl'Hebrei ~~contribuono~~ a 9 mila Reali di Carruzzo, che con altre imposte ~~sono~~ a 40 mila Reali all'anno. Pure non restano ~~nessi~~ le Donne, e gl'Uomini schiavi, che sono al ~~servizio~~ Franche, eccettuati li essenti obbligati di Prencipi ~~e~~ Reali, e mezzo per testa, essendovi il Carruzzo ~~di~~ che indeferentemente da tutti il dennaro riscuote.

Parlerò pure, delle Doane, e delli Datij sottoposti al ~~Re~~ grande; de' quali ricava da Constantinopoli 240 mila Reali, Smirne 120 mila: Chalimasi, o sia sottoscrizione ~~100~~ mila Penzich, cioè datij dei schiavi 40 mila che sono in tutto ~~300~~ mila Reali, et per Andrinopoli, Salonichi, Caffa, come ~~sublime~~ altri 50 mila Reali. V'era ancora il Datio del Vino che per Coupli si essigeva 80 mila Reali, e con li chinadalich dentro i Castelli, compreso Andrinopoli altri 200 mila Reali importava: ma il Re osservante nella Legge lo prohibi con divieti severi, tutto che li Ministri subordinati rallentavano il rigore per procacciarsi essendo incredibile il Consumo, che si fa di Vino in quella Città, mentre Turchi incontinenti lo beveno a satietà esponendosi sempre ad ogni cimento d'ubbriachezza come tutte le altre Nationi del Levante, che non solennizzano feste, non chiamano conversationi, non felicitano sponsali se l'eccesso del Vino non palesa con calore l'allegrezza, ed il contento. Non ometterò la vendita di quelle cariche inferiori in Constantinopoli, e nelle Convicine Provintie, che al solo Tesserdar appartengono, il dennaro delle quali entra secondo le tariffe nel Regio Casnà, che sono Vainadalich: Musselmi: minere: Datieri: Currizzi Bassi: Pesi di soda in Borsa, et bollo di Zambellotti, e Mochagistri in Angusi, che solo importa 80 mila Reali, sichè uniti rilevano a più d'un Millione d'effettiyo Contante.

Qui subentrano le protetioni, et li tributi dei Prencipi, che quella Suprema Potenza, al maggior segno dell'esistimatione la

Monarchia rialzano, essendo il Sultano assoluto, indipendente Signore, che doppo Dio, non riconosce alcun altro, che la Soltan tagliente; tributaria è la Provintia di Vlacchia con elletione de' 150 mila Reali all'anno, oltre li Regali sforzosi nella nuova Principi per dispensarsi in dono al Re, Visir, et inferiori Ministri, che rilevano altri 240 mila Reali, Dalla Moldavia 20 mila et altri 240 mila in donativi Dalla Transilvania 100 mila et altri 50 mila ne' presenti. — Da Ragussi 12 mila Cecchia che sono 30 mila Reali, con altri pochi Regali alle Sultane, e Passà. Dal Patriarca Greco di Constantinopoli per conservare il privilegio della Dignità, et il nome della sua Chiesa 12 mila oltre più di 50 mila di donativi in nuova promotione. Et da Patriarcha povero armeno, che vive amministratore de' Sacramenti, e Battesimi iniquamente 1000 Reali all'anno gl'estorquono. Siche li soli tributi importano da 400 mila Reali. Nella prottentione de' Giorgiani dipendenti si gode dell'alto Dominio et ricever Ambasciatori con Schiavi, e Falconi. Con Mengrelli Donativi di tele, sete in ogni pontificale trienio. Vi sono per ultimo l'impositioni, e gravezze, che come gravi e pesanti restano addietro, caricandole sopra li popoli in forma d'ordinarie Contributioni, ma pare, che le prime siano dalli Principi del nostro secolo vilipese, e sdegnate non corrispondendo punto alla grandezza de' loro animi, e di loro impegni, obliterata moderazione et avvertenza politica, che li sudditi fossero benestanti, et opulenti, ma hora li vogliono smonti, deboli, e fiacchi essigendo in pace tranquilla quello che pagavano in tempo di feroce guerra. Pagano dunque tutte le Contrade, e Parochie della Città. Il varis, che vol dire accidentale gravezza, ma in uso è convertita Contributione applicato il dennaro dal Tefferdar alle spese più urgenti del Serraglio, et seguitando in Chiurezzi, che è il dennaro per li Galeotti, questo viene indifferentemente corrisposto a

tutti gl'ordini delle Case, et condition di persone (eccettuati li Turchi) pagando dal mezo reale sino alli 20 per Casa. Da tutti si riscuote pure la Decima dei Terreni in Campagna di formenti: orzi: migli, e vigne, sichè per essiger queste gravezze si tengono in veneratione quelli due Antichi potenti Dei di Temistocle, Amore, e Forza, ma è ben vero, che alle volte rispondono i Popoli soverchiamente anghariati di haver in difesa due altri dei più valorosi, che sono povertà et impossibilità patenti.

Tre sono poi li sussidij Estrordinarij che si mettono solamente in tempo della Marchia, et uscita del Gran Signore agl'Eserciti, et ancor che si pretenda di mitigar il dolore del peso con la convenienza del nome, essendo il Nuscil per provigione del foraggio: Il Chasma Chiarech per riparto di zappa, e badille sopra tutte l'arti. Il Sarsat per li viveri, e mantenimento delle militie, et questa è la più abondante riscossione che il Pubblico Errario riempa, ma la più rovinosa a' Popoli, ricavando 12 mila Borse, che sono sei Millioni di Reali, senza de' quali non potrebbe la Corte per le gran spese accresciute sussistere, et a questa strepitosa Cavata niuna Monarchia della Terra s'avvicina, e s'approssima imponendosi per via d'aspri, che si chiamano del Castrado obligati i luoghi e le Ville, secondo i loro riparti di condurli all'armate dove per le spese di Condota, et huomini, et per la lontananza si calcolano dieci Reali per Castrado riscuotendosi il dinaro per Parrocchie, e per Avti. La Città però di Constantinopoli resta libera dall'estorsione non con altro riguardo, che le più autorevoli non impediscono la riscossione, ma appunto succede come al Corpo humano che le parti Superiori più nobili, e vigorose tramandano soverchi, e nocivi humori alle parti più basse, e inferme, che poi degenerano col tempo in Enfagiioni, o posteme, infettano alla fine li membri, e la massa del sangue. Per prova di ciò sono nell'Universale ridotti li Popoli, ad estrema necessità non meno a povertà, e miseria gionti gl'habitanti per-

l'estorsione a' sudditi aggravati, e per l'ava-  
portabili de' Ministri. Gl'altri poi, che sono al-  
et che la licenza della professione li rende più  
stimati quando habbino una buona Veste, Cav-  
le basta Campare la vita.

All'incontro però ci è del dennaro accumula-  
noli Kasacchi, e Bostanzi del Serraglio: Nelle  
zeri: Nei Mutecellini delle Moschee, et in quel  
s'interessano coi diversi generi di Mercantie d'  
e tabacco si avanzano di molto. Di più si so-  
anni a questa parte, quaranta cinquanta Case  
dalli 60 fino a 100 mila Reali col solo Nego-  
Imprestito di gioie, dennaro, e vesti alli Beilic  
di Valachia, e Moldavia in ragione del 40 per

Ben è vero, che come li predetti Precipi  
dall'altro la dipendenza, e la schiavitù, così ce-  
dono il vitioso essercitio di falsificar le monete  
la disaplicatione di Turchi, che nel vasto Impe-  
pano altra provinciale moneta d'argento, che  
minutissimi Aspri, mentre Leoni: isolotte: Car-  
quarti sono monette settentrionali delle Città Fra-  
col terzo e più di rame. Et come tutte le Na-  
non dico le Confinanti, ma le separate, lontane

tante: la mancanza del Commercio nelle scalle del Levante per lo trasporto in Christianità di tant'argento trasfuso.

Io veramente tenni discorso in Andrianopoli, e lo refferirò a Vostre Eccellenze per haver havuta qualche intrinsichezza nel maneggio per veder se vi fosse stata maniera di introdur li Ducati Venetiani, principiando da Mercanti della nostra Nazione à riceverli, spenderli in Bailaggio nel pagamento de' salariati, e provigionati, e ragguagliandogli a prezzi vantaggiosi per la Cecca, s'averrebbe potuto mandare per terra con le Carravane di Spalato, ma ritrovandosi Turchi in procinto d'uscire in Campagna per la Guerra di Polonia, et lo obbligato a Constantinopoli ritornare non s'avanzò la pratica ricercando somma destrezza nel maneggio, e tempo agiustato per informare con distintione, e pazienza il Refferdor. Tanto accennò a Vostre Eccellenze per riverente notizia et per ricavar informazioni da Magistrati Eccell.<sup>mi</sup> e da Ministri di Cecca, che ridondarebbe non solo a vantaggio de' negotianti, ma a reputatione ed utile della Serenità Vostra.

A queste Immense Entrate corrispondono ancora eccessive le uscite, et a gran sorso d'acqua viva, è la caduta e profundato il declive. Si registreranno dunque nel primo rango li assegnamenti delle Persone Reali, havendo la Valedè Madre Regina 280 mila Reali all'anno d'entrata in Asia, et altri 25 mila ad ogni principato Nuovo di Valacchia, e Moldavia. L'entrata della Kasacchi Favorita Regina, è di fermo 150 mila Reali in Europa, e di Donazioni incerti altri 150 mila Reali, sichè l'obbligo delle predette Regine è regalarsi l'una all'altra col riconoscer lo stesso Re, e Prencipi Figliuoli: vestire le schiave: adornare le più favorite de' loro serragli, far regali secondo il genio, e loro servitio: in somma soddisfarsi nella molteplicità de' capriccij incostanti, sugeritegli da un lungo otio, e dal Commodo, che godono tra quelle muraglie incantate.

Alli Prencipi fratelli si corrisponde con mauo avara e ristreta



rinclusi, solamente nel trimestre con 250 Reali per uno, che gli servono a comprare, e provvedersi dei fiori ancorchè sperano un giorno di ritrovare in quelli il frutto desiderato, stante che gl' infelici sfortunati non potendo ne scriver ne parlare, esprimono per mezzo delli stessi li loro affetti, e passioni alle Schiave, alle Donne, tenendo ogni fiore il suo particolare significato che legati con colori varij di Seda, et aromati dimostrano meglio le loro tenerezze, e sentimenti nella credenza di una immaginazione depravata come a dire la Viola unita con la Seda dinno accarezzatemi presto. Dulipano senza fermezza. Rosa senza governo: Garofolo con paglia, schiavitù eterna, et simili scherzi. Tutta volta queste sono righe del cuore, et geroglifici Tiranni che palesano in parte la barbarie dell' uso: la severità de' Costumi: e la privation delle pratiche, e delle conversazioni.

Ma come s'aveano di già le spese esorbitanti che per le Tavole quotidiane si fanno, consumandosi in soli odori di signorili superfluità più di 50 mila Reali, ispendendosi per quattro Caccia in luoghi distanti, et alli quattro Venti quando la Maestà si esce alla Caccia oltre il numero trascendente di Cavalli per servizio, et che ogni giorno più da tutte le parti va crescendo, e colandosi, che non bastano a satiare questi sregolati appetiti 500 mila Reali. Inoltre vi è la spesa continua obbligata di dar da mangiare li giorni del Divano a tutti li Passà Ministri, Gianizzeri, unendosi poi le spese dell' Arsenal: gl' esborsti de' Spahi di paga, li salarij di tutti li provigionati: huomini, e Donne di servizio: Paggi: Eunuchi: Struzzi: Bostanzi: Baltuzi: et altri che arrivano a più di 8 mila persone, che tirano Aspi giornalieri dal Serraglio, sìchè tutta questa massa unita rende insofferibile il peso.

Con tale essata, e diligente cognitione ricavata con buon studio, et con somma applicazione potranno Eccell. Vostre comprendere il statto, il maneggio la positura degli affar più impo-

tanti del Gran Signore che da per tutto il Mondo per prodigiosi risuonano , ma forse in Stretti termini colpiscono e si riducano perchè detti Tesori passati sotto li Diffonti Imperatori restano così tenebrose le tradizioni , e risposto nel profondo d'una incertezza oscura , che nulla si ricava di positivo , e sicuro ben sapendo ogn' uno che Sultam Ibraim per la sua odiosa , e trascurata generosità consumò tutti quei Tesori che da Tributi , Donativi , Rapine , e da risparmi Publici furono dal fratello Amurat custoditi , e guardati. Hora Mehemet allevato tra l' Armi , e tra gl' incomodi , e patimenti delle stagioni più rigide aspre ed impenetrabili Foreste ha sempre con ardore proseguite le guerre contro i Christiani testimoniando quelli di Candia , Transilvania , Ongaria , e Polonia dove nell' armate di mare nell' esserciti di terra ha convenuto gran danaro profondere da che presentemente si comprende che non vi è copia di contante riservato havendomi prima diversi Operarij Greci della Cecca , et il nostro Vecchio Coressi Scrivano assicurato di yista , che sotterranea era uua stanza nella quale gl' antepassati Sultani riponevano due , o tre Millions in monetta d' argento , e che al presente nulla si ritrova. A questo passo deve la memoria felicissima di Vostre Eccell. sovvenire , e sapere , che tre sorti di denaro risparmia il Re , col quale poi il Caisnà di dentro arricchisse cioè li 60 mila sultazioni dell' Entrata di Cairo : Donativi per cariche dispensate ai Passà , et per il Fisco de' Ministri morti in Governo , et per teste tagliate essendo il Re primo , e legittimo herede de' suoi schiavi ancorchè fu stimato che il Colmo della Tirrannide sempre dalle confiscationi dei sudditi provenisse , che dal Tribunale del sangue viene chiamato ; essendo statti solamente nel mio Bailaggio tagliati Soliman Chiarà , Bei Passà in Asuch , et Filari Passà in Balcera : quello richo di 400 mila et questo di 600 mila Reali : come il Chilenzi Bassi Eunucco bianco Dispensiere fu spogliato di 300 mila Reali essiliato a Rhodi , e Abdi Giannizzer Agà

salvò la vita mitigandosi la severità del giuditio con mille Borse, et passò al Governo di Babilonia. In somma le fortune del Serraglio sono passeggiere, e volanti, non havendo potuto li miseri il loro infortunio, e disastro evitare. Il vero è Seren. Principe, che in questi ultimi secoli non si sono più accomodati li Quana Millions di Dazio, o li Cento Vinti Millions lasciati da Dario, come si legge nella Scrittura Santa, o gl'altri di Tiberio, e Trajano, che furono da Cesari loro Successori dispersi, e gettati in un anno. Assicuro dunque Vostre Eccell. che Mustafà Tefenda. risentendosi delle spese nel terz' anno della Guerra di Polonia protestò nei Quartieri di Babà Daghi, che il Sultano non potrebbe negl'aggravij continuare, dovendo sostenere l'acquisto con tant'oro e tant'armi non ritrovandosi nel Casnà di dentro che 10 mila Borse effettive, che sono cinque Millions d'oro di moneta coniate Parole, che riuscirono attrattive, e potenti; somma ristrettissima e debole fondamento a tanta grandezza d'Impero, et a tanta alterigia della Natione. Alla custodia però di questo suspirato denaro continuano li soliti tre Casnadari a riservarlo insieme co tutte l'altre sorti di gioie in numero incomputabile perchè dal l'Acquisto di Constantinopoli, dal rissiduo del Thesoro degli Imperatori Greci, sin al presente, mai se ne sono entrati, ne se impegnare ne vendere soddisfacendo alla dispensa dei donativi: la ricevuta d'altri donativi maggiori. Solo alcuni Diamanti gran furono da Sultani per devotione mandati alla Mecca per adornare la Muraglia all'attorno della Capella del Profetta Mahomede come per il servizio di giornalieri adornamenti, e per le sue comprede, ve ne sono di 60 80 Carati con altri generi infiniti di pietre pretiose, un numero senza numero incomputabile havendone io occultamente vedute la maggior parte nell'uscio pomposa, che fece il Sultano d'Andrinopoli per attendarsi sotto padiglioni di Campagna. Dalle gioie si potrebbe con buon ordine passare alle Miniere, essendo questo il natural allimento a

Statti, e la solita Regallia dei Prencipi dicendo solo che in Asia dalla parte di Natolia a Castamoli ve ne sono d'oro e d'argento come in Europa dalla parte di Grecia a Samocoli ve ne sono di rame, e ferro, e di tutte ne ritrasse il Re la mettà, ma tenue il profitto, e scarsa la ricolta per accumulare dinaro.

In terzo luogo fanno fronte a questo Real Convoglio la Cavalleria dei Spaghi (che vuol dire uomini d'arme) anzi da questo trionfo miniato di sangue, che apunto li trionfi si rendono sempre cospicui con le rappresentanze horride e miserabili di schiavitù, morte e di Catene! Hora fidata la Casa Ottomanica sopra la forza, ch'è la più osservata Giustizia del suo ingiusto procedere s'avanza senza riguardo a violenze, et rapine, et ad incorporare tutto quello, che gl'aggrada et incontra. Fù instituito dunque questo ordine di Cavalleria da Murat Primo Imperatore dividendo con cognitione essatta, et conforme i meriti, e gl'obblighi loro, i Terreni Campestri stabilindo per riparto aggravante delli stessi Timuri ad ogni 5 mila Aspri un huomo, che vol dire ogni 50 Reali d'entrata un Cavaliere non fondandosi Timuri meno che di 200, Reali, che sono quattro huomini, sichè con la stessa proportionè si calcolano a 160 mila Cavalli, che è quel riparto antico da tutti registrato, ma per osservatione fatta da me, e per più riscontri diligentemente ricevuti nelle quattro Campagne della Guerra di Polonia non sono negl'Esserciti intervenuti, che dalli 30 alli 40 mila, che sono due terze parti, meno del loro numero descritto non potendo abandonar il Paese, e disarmar il Confine.

Senza numero apunto prefisso restano le Compagnie, che Banderiere si chiamano dei Spaghi levati molti dei privilegi, che godevano, tra quali la sorrogatione dei figliuoli nello hereditarli volendo che siano honorarij, mentre lo stesso nome Timur che deriva dal Greco, significa honore. Obbediscono però a' loro Capi, che sono sei li principali et il Spahilar Agusti e il Generale

Supremo. Tutti con proviggione miserabili per le loro cariche, ma per altre parti possiedono per merito li loro ricchi ziameti. Non hanno però disciplina militare nè vigor, che li sostenta, nè dispositione, che li regga, anzi lo stesso numero nella moltitudine li gira, e li confonde essendo debolmente armati di scimitarra, arco, Lancia leggiera; et all'incontro di Cottomaglia e Scalo sono agravati, et qualche d'uno di pistola, ma niuno d'arcobuggio, o Carrabina che sia. Tutti s'uniscono senza esborsi di denaro, et senza dispendio del Regio Tesoro, mentre li loro assegnamenti mantengono à proprie spese huomini, e Cavalieri, sìchè le Guerre lunghe, disastrose, e lontane sono dall'Universale abborrite, e temute come quella di Persia per la sterilità delle Campagne, e per le Marchie affannose, così la principante di Polonia per la rigidezza del Clima, e per l'incontro di feroci battaglie ritornano per lo più dissipati, et afflitti.

Vi è poi altra spetie di Spaghi Ugliani chiamati di paga, e questi si rolano con otto, sino alli dodeci Aspri al giorno, e sempre molesti, e nell'insolenza licentiosi riescono altrettanti prouti, e disposti a contender con li Gianizzeri sussitando rumori e sollevationi sino al cimento delle armi. Con questi restano incorporati gl'altri, che escano dai Serragli, che per la loro disciplina sono Civilli, trattabili, e ben provveduti dalli 50 sino alli 100 Aspri, che non eccedono. Di tutti li predetti si formano sei squadre, però che per lo più sono montate d'Europei, se non più soldati, et Armigeri degli Asiatici, perchè nei Contorni della Grecia con Ongari, Pollachi, e Dalmati hanno sempre che contendere e dividere. Saranno 15 mila incirca ma separati, e divisi per l'Impero, godendo per privileggio spetiale di non comparire alla rassegna per ricever la paga, che ogni nove mesi. Ma quando non intervengono nel cader dell'anno nel mese di Novembre che è la paga di San Dimittei all' hora non solo perdono il danaro, ma per Legge restano Cassati tutti, che il favore, e

prottetione degl' officiali per mezo di Regali si compongono essendo trà le altre incombenze di guerra obligati di custodire il Thesoro dell' Armata per le Guardie alli Padiglioni del Gran Signore, senza del quale primiero requisito l' essercito, non Monarchia, ne le Militie si movano.

Formano li Ginizziri la Militia terrestre che è la più considerabile forza del Monarchico Impero. Fu da Ottomano Primo instituita, come Militia nuova all' uso degli antichi Pretoriani ch' erano alla Guardia del Prencipe deputati. Poi Mehemet 2.<sup>o</sup> che acquistò Constantinopoli al numero di 12 mila li accrebbe et Murat 3.<sup>o</sup> concesseglì non solo ampli privilegi ma augmentò il numero sino alli 40 mila et accadè appunto quello successe ad Augusto dei Pretoriani che prima à salute, e sicurezza propria, mà poi a rovina, e precipitio si convertirono; havendo col tempo preso tant' autorità, e licenza nel libertinaggio essendosi meglio ordinati a vendicare le ingiurie, che ad arbitrio loro acclamano assoluti gl' Imperatori assolvendosi da loro stessi della recognitione del Carrazzo restando in ogni luogo essenti dal Naturale Tributo, e dagl' obblighi delle soggiogate Nationi.

Per unir dunque questa formidabile Militia s' accostuma di prender la Decima dei figliuoli Christiani seguita l' ultima Cavata del 1663 quando il Re à Larisa sí ritrova, essendo solito di mandare in Grecia, et Albania un Soruasi dei Ginizziri assistito da tre o quatro cento soldati per far scelta di trè mille più, ò meno giovani dalli 10 sino alli 16 anni d' età. Tale impiego s' è reso onorifico per essere di lustro, e di guadagno perchè li Padri dolenti, le Madri lacrimanti per esimer li figlioli dall' infidel schiavitù volontariamente si svenano per donare, e per ridimer dalle mani del barbaro predatore. Hora la buona regola alterata (come succede indifferentemente à tutte le cose del Mondo) restano per favore li figliuoli dei Turchi nazionali trasmisciati, et in tal forma viene la Razza, e l' educatione ad adulterarsi,

che in altri tempi fu tanto stimato il sangue e l'esperimentata Braura. Aprendo dunque Porta per far Gianizzeri, che è lo stesso che far nuove Leve de' Soldati si riducono al quartiere del Gianizzer Agà, et hanno per loro prima paga tre Aspri al giorno, et secondo al loro buon servitio s'augmentano sino alli 12 Aspri, e non più: tutta volta nel terzo anno della screditata Guerra di Polonia, s'allargò la mano non solamente alli 12 Aspri di paga, ma se gli diede il moschetto a spese del Re, et quest'anno si apriva Porta considerabile tanto che in Andrinopoli, e luoghi convicini sono morti 6 mila Gianizzeri da peste. Per nell'assunzione di nuovo Imperatore s'accostumava di fargli da nativo di tre mille Aspri per uno, che sono 25 Reali, ristretti per la metà l'uso da Sultan Ibrahim a questa parte seguitando però il Torachi ch'è l'accrescimento di un Aspro al giorno di paga per cadauno, godendo ogn'anno 12 picchi di panno grosso di Salonichi per vestirsi, et altrettanta tella, che può importar alla somma di tre miserabili Reali.

Tutto questo gran Corpo Militare, resta in 176 Odà diviso che si chiamano Camere comprese le 18 dei Seinarich, e per loro Capo riconoscono il Seimi Bassi, ma sottoposto, e dipendente all'Agà dei Gianizzeri, seguendo l'uso antico, che nell'usato che fa il Sultano alla Guerra resta sempre il Seimi Bassi di Custodia, e di Guardia della Città di Constantiuopoli. Per intelligenza dunque di Vostre Eccell. la prima Camera è composta di 1200 Soldati, et è la più grande, la più numerosa comandata da Chiccia Bei, o sia Luogo Tenente Generale, essendo l'altre senza numero prefisso di 800 500 500 et sino a 100 et questi si spediscono in tutte le parti bisognando, dandosi uno col titolo d'Agà sopra quelli soldati, che solamente marchiano. Sono per li Gianizzeri distinti e privilegiati da tutti gl'altri sudditi: non pagano Carrazzo: non posti prigione per debiti: non fatti morir in pubblico: eseguita la sentenza col laccio doppo la mezza notte

et col segno d'un Tirro : Cassati prima dal Rollo , e dal libro della Militia : viene la loro roba hereditata da figlioli , e fratelli , quando il Re non volesse portione , et con gl'altri parenti la Camera stessa divide , et entra in parte a segno che riuniscono di gran ricchezze , e non è meraviglia , se con la prontezza dell'armi si rendono insolenti , e temerarij , et avvedendosi di questo risparmio , e scandaloso accrescimento procura il Governo di restringer i donativi , e le recognitioni : a questi seguitano poi la gran turba degli Oturachì e Corrazzi , che sono paghe morte senza servitio tutto che alle volte seguitino il Re in campagna , o per lo meno sono alle Guardie di Constantinopoli , o di Andrinopoli destinati con incredibile aggravio del Pubblico Errario.

Altri per godere dell'esentioni , e del Militare rispetto corrispondono regali all'Odà Bassi per aver nell'apparenza il nome di Gianizzeri , ma non sono nei libri descritti , et questi per ordinario libertini , insolenti al segno maggiore riescono , dandosi ricetta in tal guisa a vaghabondi , e mal viventi dell'Impero. Tutte queste Camere però de' Gianizzeri sono sottoposte a dieci dei loro Capi principali indipendenti ad amministrargli intera , e determinata giustizia , et particolarmente dall'Agà dei Giannizzeri , ch'è Cara-Cassan Oghe dell'Ordine Antico della Militia , huomo rigoroso e severo , dipende dal Serraglio nulla dal Visir , et aggravato dagli anni , e sebbene il tempo ogni cosa consuma tutta volta il tempo alla vechiezza il saper somministra. A lui dunque incumbe tutte le provigioni delle Cariche subordinate , et che li riceve , e corrisponde pronto , et effettivo dennaro , a segno che con utili incerti , mà con procacci sicuri resta obbligato ogni due paghe esborsare al Re 30 mila Cecchini , sicchè da questa piccola recognitione si può comprendere se quelle spiagge siano ignote , e lontane , ò se quei mari siano immensi e profondi , quando nutriscono queste smisurate et insatiabili Ballene ò pure se magnifica , e maravigliosa sia la Corte Ottomana allimentando



soggetti di sterminate, ed incredibili ricchezze tutto che da Parigi sono queste opulenze considerate per pompe plebee, et esse divise dall'incostante Fortuna. Lo stesso però obbedisce, e dipende dal Generale di Terra, mentre li più accreditati son Caplan Passà Giorgiano Cognato del Visir huomo prete alle fatiche della Guerra: a pericoli forte: all'uso et alla disciplina perito: e negl'avenimenti di fortuna felice. Sei d'Oglet Cognato del Visir torbido, audace ex Beglier Bei della Grecia. Coli Dam Governorator di Kiaminz incontinente avido, e feroce. Et Casi Bassà di Damasco adorno di ogni freggio d'honore, di fortuna et ingegno.

Per ultimo dirò della disciplina Militare dove il lusso, et il comodo l'ha indebolita, et snervata et applicati a prendere moglie restano moli et effeminati dandosi poi a tutti li misteri per allimentare le loro famiglie, non soffrendo fatica ricalcitrano l'obediencia; e renitenti si dimostrano à cimenti, et azzardi della Guerra. Tutte queste Militie dunque di Cavalleria, et Infanteria cioè di Spahi, e Gianizzeri raccolti per straordinarie urgenze et con paghe d'effettivo contante come che sensibilmente il Reggì Casnà aggravano, così il Primo Visir per risparmio ha ritrovato nuovo modo di sagace riforma per cassarli dal Rollo: chiamando l'Odà ch'è il Tenente della Camera, è il Spahilar Agani dicendogli di voler 15. 20 paghe riservate di quella Compagnia, che po al tempo della stessa paga quei nomi non sono chiamati accusando l'errore per semplice inavvertente omissione et mettendogli tempo di meso praticano il medesimo nella susseguente paga. Il ben vero, che qualche volta quest'umor ingrossato, è degenerato con acutissimi dolori in postema perchè vedendosi sprezzati senza trattenimento, e senza terreni s'ammulinarono contro il Visir nel passaggio al Ponte del Danubio.

Tre altre sorti di Gente sono gli Esserciti Terrestri, et all' Marittime Armate aggiunti. Li Topizj, cioè Bombardieri possono

esser due mille , ma poco esperti nel maneggiar Trabocchi , gettar bombe , e granate , che in gran Copia ne tengono al Tanapà risservate. Li secondi in ordine sono li Zebesi cioè Armadori in numero di 1300 essendo il loro ofitio di custodir l'Armi antiche , pulir le nuove , accomodar le rotte , e nell'occasione di Combatto si mischiano tra soldati.

Li terzi sono Laonzi cioè Guastadori per uso della Zappa , e badille , e come la fatica è immensa et la più azzardosa nell'attacco di Piazza così la funtione et il pericolo resta ai Villici Christiani di rito Greco appoggiata. Tralascierò poi di parlar di tanti altri , che concorrono ad assister gl'esserciti ottomani , dei Bastassi destinati alli servitij bassi , all'opere manuali , dei Capigiè disposti a dispensar gl'ordini , a far eseguire le sentenze. Dei Mutferagà Lanze spezzate , che l'onor della Guardia sostengono. Dei Chiaussi destinati agl'avisi , et alle spedizioni et a tutte l'arti , che possono somministrar commodi al viver humano. Ometterò pure di discorrere della Militia del Cairo , e dell'Egito à che à mio tempo vennero con Vascelli 2 mila Giannizzeri , e 3 mila Serventi a Constantinopoli sdegnando così dura dipendenza , e difficilissimo passaggio.

A questo prodigioso , e formidabile trionfo serve et accompagna con pomposa maestà , con concerto de' Barbari instrumenti , e con bandiere dorate l'armata da Mare. Composta al ponente di 29 Galere con la Bastarda dei 3 Fanali , con 26 Bailiere dell'Isola d'Arcipelago , comprese le Ideche , et l'altre trenta di Zaccali , che in Constantinopoli s'armano con paga ; che accrescono il numero , ma non la forza consistendo tutto il vigor e la bravura nelle sole Galere dei Bei. Alli che è Capitano Passà et Ammiraglio del Mare , resta di già a Vostre Eccell. rappresentato , et in caso di accidente impensato , e di mancanza subentra al Commando et alla Direccion il Terserà Chiccia dell'Arsenale , essendo luogotenente , et Commissionario dei viveri. Con tutto ciò profita il

Generalato del Mare 100 mila Reali all' anno , cioè 40 mila di riparto del Carrazzo d' Arcipelago , restandone altrettanto per ragione del Reggio Errario , e li 60 mila a discrezione si ricava sopra li miseri abitanti.

Nelle predette Galere dunque di Commando sono li Schiavi di Bagno Reale divisi, ristretti al solo numero di 500 se ben sari donati mille Russi , che per incuria de' Ministri , o per la continuatione della peste , sono la maggior parte morti , e distitua essendo però facile il modo d' accrescer il numero per il prezzo vilissimo , che al presente corre , o come in altri tempi venivan da Caffa provveduti dai Tartari a 50 60 Reali l' uno.

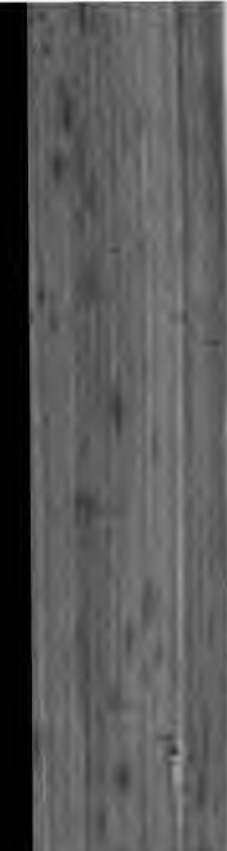
Le Galere dei Zaccali , che in Constantinopoli s' armano a tre e quattro per remo , sono rustici della Natolia con 35 Reali di paga per Campagna e 15 oncie di biscotto al giorno . restando li Vecchiardi dei luoghi obbligati alla provigione , et in mancanza è tenuto il Territorio , o Contado di contribuire il duplicato del denaro all' Emiro dell' Arsenale pel quale insopportabile aggravio le Ville si spopolano , et gl' huomini alla Montagna si ricoverano mà in urgenze maggiori , e nel sommo bisogno della violenza si vogliono , e col pretesto del venerato servitio del Re , fermati per le strade li vagabondi , pigliano li Schiavi dei Franchi Armeni et Hebrei. Li Vilici Greci che alla Cultura della Campagna s' impiegano sforzosamente alla Galera conducono degl' Officiali Rais , che sono li Comiti di pochissima intelligenza di Navigazione essendo li Timonieri , e Provieri Leventi in gran parte rinnegati , anzi la maggiore delli 250 Schiavi , che per l' Autorità di questo pietosissimo Senato furono dall' ultime miserie , e Ceppi felicemente scatenati , sono di propria volontà all' indegno servitio ritornati. Per il mantenimento dunque delle Zaccali spende il Re 10 mille Reali all' anno per galera , eccettuate le Concie , Armizij , Polvere , Biscotto , et Armi , che armate sono da 20 Gianizzeri per ordinario ; mà in tempo di Guerra se:

per le Galere divisi di 30 mila Spaghi Finoriti, che sono di Metella, Negroponte, Macedonia, e dalle Marine di Morea destinate. Altra osservazione più importante et altr'ordine più essenziale cade nelle Galere dei Bei, che comandano le Bandiere dell' isole Cipro, e Candia, Smirne, Salonichi, Baris, Andro, Methi-Morea; Negroponte, Damiata, Napoli di Malvasia, Rhodi, Lepento, Alessandria, Sparta Vecchia, e Scio, queste sono veramente il nervo, e la sussistenza dell'armata Ottomana.

Per mantenimento delli Principali Bei, et quando siano dal primo Visir dipendenti resta a' loro dal Re assegnati 12 mila Reali per Galera sopra le Isole, et gl'altri il stipendio, et le paghe ricevono dalla Douana di Constantinopoli, e dalla Reggia Camera dandogli l'Arsenale semplicemente, Pallamento Cannoni, Polvere, et halle, et loro all'incontro obbligati fabricare del proprio la stessa Galera, essendo li Schiavi loro Capitale, et per lo meno ciurmati a 4 5 huomini per remo, come tenuti di mantenere 150 leventi, o siano soldati, ma la terza parte viene defraudata ricevendo sempre con repugnanza, et aversione le Militie, Gianizzeri e Spahini per essere gente libertina, e disobbediente. Del loro nuovo Armamento fu inventore il Capitano Passà, havendo nella prova aggiunto sopra le sbarre in forma bastile, sei sette piccole periere, che maneggiate a tempo, e nell'atto del vicino abbordo viene per considerevole vantaggio giudicata come scrissi, et come mandai a Vostre Serenità puntuale il disegno. Quelli soggetti poi che sono in reputatione d'Armi nella professione del Mare, son al giorno d'oggi Ali Passà-Dabà Assan nemico accerimo de' Francesi: Mustafà Passà della Bandiera di Rhodi, Audace, Crudele, et per ordinario seraschier in Mar Bianco: Brussah Passà rigido nel Governo: et Abdir Cadri Passà detto Mezzamama glorioso, sprezzante ma sfortunato nelle direzioni. Per informatione dunque distinta di Vostre Eccell. parlerò degl'Arsenali à quali bisogna esser sempre attenti, e vigilanti

perfezione, ma il rimanente scoperto, e tutti  
li stessi squeri vi sono Magazeni scituati luog  
tetura, et adornamento nè quali alla confusa  
d'ogni genere, et proviggioni abbondanti, cio  
gono da Trabisonda. Le Pegole non più dalla  
si servono a Mettelino Smirne, e qualche par  
L'altra dal Dardanello d'Asia, e Territorio vi  
Constantinopoli. Il sevo da Napoli di Malvasia  
Li Tellami per Ville, e tende dalli Castelli si r  
e le polveri vengono parte con la Caravana di  
basse per Calafattare queste per servitio degl'ess  
e per deposito nelle Fortezze di frontiera alli C  
La ferramenta viene abbondantemente da Sama  
nera, e da Scopiamora imbarcandosi alla Corre  
et per il Mar Nero a Constantinopoli giunge. T  
l'Arsenale si lavora trasformandosi in Ancore,  
perni, sarti, Guglie di Timoni, letti d'Artigl  
puppe, e pruve et tutta la Chiodaria fabbricat  
Cingari. Li Azzali, Stagni, e piombi sono dagl'I  
sbarcati, non arrivando in loro le censure, et  
ma quello che il scandalo accresse, et che li su  
con Vascelli e Bandiere di S. Marco, non solo  
ma Armi da taglio, et da fuoco à segno, che  
trasgressione à Vostre Eccell. avisata, et l' eser

in varij luoghi si fabbricano alla giornata, non usandosi d'incamararli nè con diligenza custodirli: Li Beillieri di quelli di Scio, Negro Ponte con soddisfazione si vagliono, et poco da Rhodi: all'incontro le Zaccali da Gallipoli, Castelli, Gallata, e Ville couvicine si provvedono, che per esser formato di Mar Nero appunto vero, e minuto riesce. Tuttavolta non s'aplicano molto alla preventione delli necessarij requisiti ristretti nella sola riserva de' pocci Magazzeni, per che li Magazzeni di tutte le yettovaglie di Constantinopoli sono di due Mari, e li due Venti di Tramontana e Sirocco, per che quando fuma il Mar Nero, spira il Mar Bianco, e ben furono paragonati a due Passer nascenti, ò a quelli vivaci Caprioli dichiarati da Salomone nella Sacra Canticha. In somma non si stancano mai quelle acque agitate di contribuir allimento e sono nella loro incostauza Tributarie fedeli al mantenimento sicuro di quella Gran Città divenuto, per che da Mar Nero vengono Sede, formento, Orzo, Carnami, Salumi, Miele, Buttiri, Sevi, Curami, et altro. Come da Mar bianco, Vino, Oglio, frutti, agrumi, formento, mercantie d'ogni genere di Christianità, e poi quello produce il maraviglioso Egito di Risi, legumi, oglio di lino Zuccari, lini, Cacce sichè con ragione, e giustizia si può chiamare Constantinopoli la Città abbondante, e come li Greci anticamente chiamavano Corinto. Per maggior dichiarazione degl'Arsenali dirò, che per ordinario il tempo di pace si fabricano Cinque, Sei Galere nuove all'anno, non con intentione d'accrescer l'Armata mà per dar cambio alli Vecchi Arsili, come al ponente ne fabbricheranno 12. 15 per li Naufraggi seguiti al Tenedo, et nel Mar Nero. Et per quello riguarda alla prestezza dell'opera è cosa prodigiosa il riferirlo havendo in poco più di tre mesi veduto da otto Galere gettare all'acqua, et quanto alle maestranze possono à lor voglia accrescer il numero perchè dall'Arcipelago Muranzoni, Fabri, e tutte l'arti di Constantinopoli restano agl'arsenali obligate, che unite alli Schiavi



mandosi zattere di legnami et alberi, che uno sforzo li conducono, et gl'altri con quattro Pietre li trasportano, essendone molto custoditi degl' Arsenali, et altri al Chienur appresso Ga in più squeri aperti, e scoperti, senza rischio delle stagioni, e del tempo.

D'altre due sorti d'armamento sottili, et co Turchi: sono otto Galere di Cairo di 22 banchi da Leventi vogate, et sono di ragione di parti seconde sono 20 Londre con 80 huomini dell'anno impiegandosi in tempo di pace, nei Via Hora con ordine, e distintione passerò all'armamento quale sono Turchi affatto spogliati, et sprovvisti il Maimar dell'Arsenale, che è Murat Capitano vogato, disposto, e destinato per la sola fabbrica Maone, essendovi tre squeri grandi alla mano fatto ciò non ostante nulla s'avanza nell'opera, tempo una in Cantiere, et un'altra Vecchia in proporzione Misura, niuno parla, et ardisce di presa, per non essere mai riuscite, e per non

Anche di Vascelli da Guerra sono privi ritorni di Mercanti Turchi di 50. 60 pezzi di Canoni conforme l'ordinario la Carravana d'Alessandria portar legnami il mese di Settembre et ritorno

e peste per morire. È vero però che in mancanza de' proprij Vascelli et in una occorrenza pressante dell'Impero ha due modi il gran Signore di prestamente valersi. Il primo è quello di chiamar le tre quadre de' Barbareschi Corsari, che sebene di malla voglia passano in Arcipelago ad unirsi con l'Armata Regali (suspendendo la Pirateria) convengono per lo più obedire.

Il secondo è quello della forza, pigliando indeferentemente alli Christiani li Vascelli, che alle lor scale si ritrovano pretendendo col pagamento dei Nolli che è puntuale iscansare la violenza: mà che violenza si può chiamare quando le Nationi a gara secretamente il loro impiego offeriscono. Per legni di trasporto eccedono in quantità perchè sono infinite le Saiche provedute di 25 30 huomini l'una, anzi principiano hora a navegarle con due arbori, portando le Velle più piccole per restringer il numero de' Marinari, et di questi legni più di mille, tra Saiche Cimberi sono sempre nel porto di Constantinopoli esistenti. Rappresentati dunque a Vostra Serenità gl' Arsenali: le galere: i Vascelli; le Militie: le proviggioni: li soggetti accreditati nella professione m'avverto, che la prudenza dell'Eccell. Senato sta in attenzione dove al presente restino queste Armi impiegate dove possino in avvenire restar occupati, et dove la Guerra habia da venire à far la maggior parte degl'ordinarij suoi lagrimevoli effetti. Dirò quindi, che per tre anni continui furono per mettà giustamente devise le Galere nei Mari Nero, e Bianco, et per il primo due motivi li hanno obligati à ciò fare, l'uno, che i tartari Calmucchi dipendenti da Moscoviti minacciavano sempre d'attaccare la Piazza d'Asach distesa di qua il Tanai. L'altro rispetto per dubbio dell'uscita, e delle moleste infestationi de' Cosacchi con le Saiche nella Meotide Palude. In conclusione Eccell. Signori da questo Mar Nero dipende la difesa, et la conservazione del Mar bianco; quell'aria tenebrosa, et oscura può render lucida, e chiara la nostra, et assicurar grau tempo la quiete della Chri-



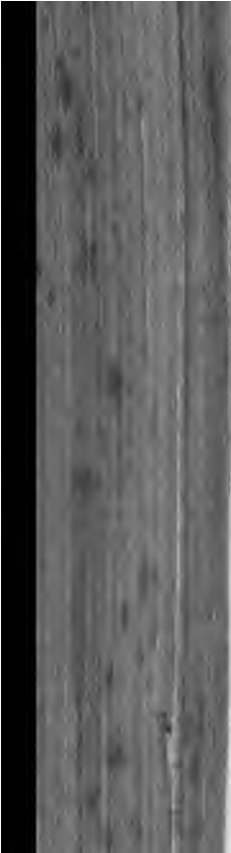
stianità, et per niun pensiero di Principe interessato, nè per via di Religione, o di Stato s'aplica ad introdurre la diversione, l'impegno de' Turchi, mentre ben loro conoscono il pericolo, il travaglio, che li servirebbe di remora alla Monarchia.

Liberi dunque, che fossero dalla Guerra pesante e presente di Polonia pareva già nel tempo passato ogni discorso ogn'inclinazione tendesse tanto del Sultano dei Ministri, et più solitamente dall'Universale de' Popoli d'applicarsi al Mar Bianco; accresce l'armata nominar Cologhi Genero del Re in Capitano Passà, e batter li Corsari Christiani ponentieri non doveudosi per dignità dell'Impero, per indennità de' sudditi obliterarsi questo continuo sprezzo in Arcipelago.

Mà il punto stà Eccell. Signori che facendosi l'Armata e dal Dardanelli uscendo subito li Corsari deboli senza Capi, et senza assistenze sparirebbero dove da Principi grandi fatte le spese. gl'apparati non è loro costume d'innutilmente gettar il denaro e tutto che parlino ad alta voce di Malta col fondamento della pianta di disegni delle fortificazioni e delle corrispondenze per via de' Rinegati, e Barbareschi, stimo molto proprio di giudicare anco i sensi occulti con opinione palese dicendo, che il Principe Visir, e gl'altri Passà confidenti tenevano fissa la mira sopra Sicilia innanzi della Ribellione dei Missinesi, et impegno de' Francia mentre non havrebbero ancora sdegnato d'attaccare S. degna, che se in alcun tempo succedesse riuscirebbe fastidiosa la Navigatione per tutte le Isole di Vostra Serenità. Insomma non permeta Dio grande che s'abbi un altro turbine da vedere per la parte del Mare perchè se ne secoli superiori, e nella età presente riuscirono crudeli le ferite, et recise le membra di questo Corpo Christiano uscendo fillo a fillo il sangue vivo, e sarebbe l'aggressioni, le sconfitte venture? Sono colpi fatalmente vibrati al cuore d'Italia, che sicuramente nei deliquenti e negli ultimi svenimenti la ridurrebbero, perchè internate nel

viscere quest' armi Barbare, e spietate non sarebbero più capaci di Moderatione e ritegno; et per questo li Principi d'Italia non dovrebbero mai far guerra insieme; ma ringratiare, e pregar Dio di conservarsi uniti, e concordi all' uso di quelli che valicano i Fiumi, che s' aggroppano le mani l' uo all' altro per poter alla corrente, et alla furia dell' acqua resistere. Questo esser stato il Consiglio tra Principi della Grecia, che non posto in esecuzione perdettero tutti là libertà, e la schiavitù acquistarono: Con queste forze dunque Marittime, e Terrestri hanno tant' oltre i termini dell' Impero Osmanido dilatati, che per così ampio giro di Paesi e di Regni traversando, estende li suoi limiti per lungo, e per largo molto più innanzi che non fecero le passate Monarchie che già mai non comandarono alla Terra, et al Mare dominando appunto da un Mare all' altro con questo bel Manto di prosperità sino agl' ultimi Confini del nostro, conosciuto Mondo, vuole e pretende la superiorità nelle tre parti dell' Universo dove in luogo d' incoronar la Raggione, miseramente l' incatena. Sì che Turchi con veleni penetranti, et acuti di Stato, vanno puntando i Globi, e segnando le Carte geografiche per introdurre una Monarchia singolare invincibile alla Mussulmana Nazione. Spettatori immobili à questa pompa solene, a questa fama trionfante stanno col tappeto alla finestra i Principi Otiosi, e possono pur con occhio asciuto rimirare li continuati Trofei del Serraglio, in luogo di cospicui e decantati Trionfi del Campidoglio? Rappresenterò dunque prima a Vostre Eccell. in ristreto quelli potentati Musulmani, e scismatici, che tengono confini, e corrispondenze con l' Impero Ottomano.

Capo tra quest' infedeli è il Re di Persia, che per diversità di Dogmi nell' espositione dell' Alcorano si mantiene tra di loro l' inimicitia regnando al presente Jadh Soliman in età di 28 anni, et pare che alle delitie dei Serragli sia molto dedito non ostante, che avanssasse la Marchia degli Esserciti ai Confini di Babilonia,



e l'altre in quella strettura di 500 Miglia Pa  
Mari Caspio, et Eusino si rinserra: Sono prim  
mandano a Constantinopoli una certa ricognitio  
per tributo, ma per regalo. A questi ne conse  
che sono più Nobili, e Civili, come più stim  
la loro bellezza, facendo divieto a Christiani di  
comperarle. Li popoli Mangrilli vivono in più  
per che ogni tre anni compariscono a Constanc  
basciatori con presenti, innanzi del loro ritorno  
fanno Turchi.

Per ultimo sono li Abasà, che danno il no  
dendosi poi a Turchi per miserabili schiavi  
li Tartari Crimei, o Precopiti. Costoro veramen  
Seithi, non ussiti dall'horride spelonche ma da  
scaturiti. Le loro Corse sono feroci, e crudelli  
è sempre con Ala aperta, e veloce con Cavalli  
sono uscir in Campagna 25 30 mila mà il l  
corrisponde alla fama; dove questa arde formic  
buon fondamento nominare, et con tutta esp  
passate, e presenti che il sia il braccio drito c  
tirannia ottomanica, perchè in Polonia, et Vera  
troppo infelici, e memorie funeste della loro ba  
poi Gierai elegge sempre il Gran Signore il ■

risservati in Rhodi, e Cipro. Quello però che attualmente si ritrovasse al comando succederebbe per Legge et per religione come herede alla Monarchia dei Mussulmani, ma sarebbe difficile la riuscita, mentre li Passà che al governo delle Provincie si ritrovassero vorrebbero come Prencipi sovrani possedere, e goderle perchè quelli honori che havessero con pericolo acquistati, vorrebbero con pericolo difenderli inclinando più tosto a surrogare nell' Impero li Figliuoli delle Sultane Zü, et sorelle del Re che non mancano.

Poco differenti da queste fiere selvaggie Popoli erranti in ampio estermiato Paese stimano il Serrifo della Mecca discendente dalla Linea del Profetta, che disgustato per li Datij levati insorsero le novità già note sopite, ma non per anco estinte. Non tenendosi in niuna consideratione il Confine con li Abbissini; ne tanpoco l' altro con li Re mori dell' Affrica per la vicinanza dei Corsari Barbareshi. Pure resta il Gran Duca di Moscovia, col quale non vi è negotio, ne confine, tutta volta se la vicinanza de' loro stati non li rende confinanti si fano considerabili l' uno all' altro con le loro dipendenze tutto che per anco non si siano li Moscoviti interessati nella presente guerra di Polonia accresciuto a più alto segno il sospetto per esser capitata nelle lor mani la copia Baratà, o sia Investitura fatta dal Sultano a Doroncesco, nella quale dich'ara, che doppo la sua Morte, sia il Gran Signore Herede e Padrone di tutti i Luoghi che in quella Provincia possiede.

Nominati tutti li Prencipi infideli: scorsi li Confini et riconosciute le lor forze, e dipendenze si passerà all' ultima obligata naratione di quelli potentati Christiani, che non tengono interessi, o riguardi di Statto con Turehi, mà semplicemente con quell' Impero, che per via di negotio mantengono corrispondenze.

Col Pontefice Romano sanno, e non l'ignorano, che li confini sono lontani, e disgiunti cioè non ostante li stati della Chiesa

l'inquietano per parte del golfo con le Fuste di Castel Novo, et per il terreno o sia spiaggia Romana con le Galeote di Biserta. Veramente in altri secoli erano li Papi stimati per quel tanto rispetto, che li Principi professano, et per quella rassegnata prontezza, che havevano d'accorrere con le Persone sacrate, e Reali: con l'Armatae composte di tutte le viscere d'Europa: con Thesori all'unione delle numerose Crociate, et alle Leghe Sante ma in questa di Caudia hanno patentemente riconosciuto, che nel corso fatale di 25 anni non ebbero poi li Papi nè volere nè potere d'unire li Principi di legar i Christiani, ma tutti per incuria dei Potentati maggiori obbliterato, et ommesso sicut li Papi semplicemente serveno di..... negl'affari del Mondo.

Col Re Cristianissimo dirò, prima che cessano quei due rispetti di Commerciale gelosia della potenza, e grandezza di Casa d'Austria colla lontananza de' Statti senza Confini, ma vedono poi nell'Arcipelago, et alle Bocche dei Castelli di Constantinopoli la frequenza dei Vascelli di Corso; che se bene con nome d'altre Nationi, et con bandiere di Principi nemici sono di Francesi ripieni: tutta volta serve l'ambasciatore di Francia alla Porta Ottomana per svegliarino sonoro di pubblicar il male, et per sempre l'interessi tutti dei Principi Christiani intorbidare procedendo con consigli separati da Consigli comuni, mà il Visir professando il solito contra cuore verso li Francesi, si dimostra rigido, e costante, et bene che sia alla rinovata Capitolazione di pace condesceso dopo 60 anni d'istanze e d'insistenze tra il Signore di Nointel fu di ottenere la diminutione del Datio dalli alle 3 per cento, ma con la spesa di Vinti, e più mille Reali trà qualificati Ministri dispensati ancorchè non giunga il Commercio di Marsiglia di Panni bassi: Carta Strasia, succheri e spetiani a 70 mila Reali. Inoltre si sono esposti in una essatta applicazione in sostenere li Jus patronati delle Chiese, in favorire i tutte l'Isole d'Arcipelago di Rito latino li Vescovati: renders

dependenti li Frati Conventuali di S. Francesco in Galata con introductione di nuove orationi, et di reprobato cerimoniale negl' Ecclesiastici Riti volendo con la forza la precedenza nella Chiesa di S. Maria in Cipro à che validamente mi sono opposto e superato il tutto sicche tali operationi violente di voler esser arbitri superiori, independenti di tutte le Chiese d' horiente, hanno cagionato la perdita infelice de' Santi Luoghi di Gerusalemme, sottoponendo quelli Santuarij alla scismatica ostinatione de' perfidi Greci, che non vi sarà certamente riparo nella duratione del presente Ministro, il quale con seconda intestione ha preteso di flagellare Nointel, che procurava di portargli rimedio, e soccorso. In somma io non posso dir bene, per non parer mendace, nè voglio dir male per non parer maledico.

All' incontro fondarono li Re Cattolici doppo l' espulsione dei Mori una reudita annua di 3 mila Reali per la Terra Santa, oltre le considerabili Elemosine, che in Gerusalemme si trasmettono sino 25 30 mila Reali all' anno, con tutto ciò non tengono qualunque Confine, se non fosse in quella parte d' Africa alle notti insidiata da Barbareschi ne ben poco tengono al giorno presente qualunque pratica, come in altri tempi facevano, sicche bisogna confessare, che la Spagna non ha huomini nè Consiglio, per maneggiar simili affari trascurando quello, che con tanta attenzione, et oro profano, e reputatione gettata pretese per lo passato d' acquistare. Con l' Inghilterra, et Olanda non vi essendo politici riguardi subentrarouo gl' interessi del Comercio et sono eguali le direttioni, e forme del Negotio, perchè le Compagnie del levante, mandano ogni due anni a Smirne 20 25 m. pezze di Londra tra pani fini: Londre mezzane, et inferiori con prezzo dalli 80 Leoni sino a 150 oltre a Barili di Stagno Piombo, Asiali caricati a Livorno, al Zante spetiarie d' ogni sorta, che in tutta somma rilevano 400 mila Reali estrahendo Seda, Galle, Droghe, Cottoni filati, e sodi, e Stami d' Angari. Et come il

Commodor Tinch Ambasciatore Inglese rinnovò con aggiunta la Capitolazione benchè non habbi potuto inserire il titolo d'Imperatore al Re Britannico suo signore ciò non ostante ha superata la permissione di Caricar due Vascelli d'uve passe per tutte le scale del Custodito Dominio. Così il Cav. residente dei Stati affetta più degl' altri le due Navigazioni cioè quella di Caffa per Mar Nero, con li proprij legni e Bandiere, ma non permesso come per altro, lasciata libera a tutte le Nationi Franche procurando ancora d'intendersi con la compagnia Allimana di Levant per la condotta della loro parvità dalli Fiumi Reno al Danubio et con tre mesi di viaggio condurle per lo stesso Mar Nero Constantinopoli, ma per auco non viene da Cesare permesso il transito sicuro.

Finalmente li Genovesi dal 1664 attaccarono la sospirata corrispondenza con Turchi sotto l'intera protezione del Coate Lesk Ambasciatore dell'Imperatore all'Eccelsa Porta, formato un transunto da tutte l'altre Capitali di Principi, fecero la loro, nè il credito, nè l'arte, nè tampoco l'industria poté in tanti luoghi pulirla, che non vi restasse della ruggine, et dell'aspre parole come a dire schiavitù dichiarata, et desiderio di ritornare nella servitù del Sultano. Questa spedizione di Ministro, non ebbe altro oggetto che di profittarsi nel Cambio di Chonetti, et aduterando al presente li Cecchini, che per Commissione precisa di Vostra Serenità, feci al residente Spinola usar ogni rigore metter guardie al Vascello; poner li Dragomanni prigionieri: disfogli Ongari, sì che in niuna consideratione vivono appresso Turchi, non facendo, che poco negotio dei Veluti, Rasi, Salfi, suiette e Corali, senza stima, e prezzo i loro pauni fabbrica con falsi colori.

Tutte l'altre Corone Settentrionali, et Principi d'Italia sono stimati, nè conosciuti, se non per le Bandiere dei loro Corsari, mà li Maltesi più degl' altri si distinguono, e restano

Turchi persuasi che molti dei Principi Christiani soccorrono con loro aiuti quelle debolezze, et favoriscono li Cavalieri de' quali viene vantagiosamente pubblicato, e da rinegati sostenuto, che la Serenissima Repubblica dia e conceda un Vascello di legnami all'anno, d'arbori, tavoli, e remi, che a quella permissione che alle volte gratiosamente fanno Vostre Eccell. alla Religione, che riesce di mala impressione e di pessimo effetto. Hanno dunque contra di loro odio e livore tutto che gli uomini della professione da Mare, et li Capitani Passà difficilmente consiglieranno simile impresa, e se qualche disegno havessero l'Armata dei Turchi contra li Stati et Isole d'Italia sempre con artificio d'attaccar Malta farebbero le voci percorrere.

Soddisfatto in questi fogli con gran giro de' Principi d'ogni rito, e Nazione, che siano o per confini, o per confederatione conosciuti da Musulmani, hora Seren. Principe restano li più vicini, e come vicini dovrebbero esser sempre con attenzione distinta osservati, e tutto che gl'effetti: l'operationi: le massime: gl'impegni: le ristrettezze lusingano, il contrario riflettere ancorchè dall'Universale s'intenda discorrere, che essendo la Guerra di Polonia ridotta in un angolo d'Europa, in un Lembo del Mondo, sia come lontana, e remota, di poco curarsene tale essendo la fragilità humana, che sempre spera bene delle cose future, quando fugge, et iscansa il presente: et veramente non saprei Eccell. Signori se quiete tale sia letargo di chi agonizzando muore, o sogno di chi riposando migliora. Principierò dunque da quel Regno, come il più avanzato all'Impero Ottomano, e dirò con buon fondamento che questi travagli sono le relique della Guerra di Candia, mentre Doronesco fù nella protezione del Sultano ricevuto con obbligo di rinforzare il Visir con 8 mila Cosachi ribeli. Disimpegnate dunque dal Mare l'Armata con la stabilita pace di Candia la di cui perdita saperla, e non appenderla è stupidità, apprenderla e non compatirla è barbarie,



sichè piangerla è gratitudine, compatirla è pietà, si formarono dunque per quattro anni poderosi gl'Esserciti di terra con Polonia alla testa de' quali per il primo, e terzo si ritrovò a Persona Mehemet Imperatore, quale in otto giorni prese senza opposizione Kiameriz perdutosi dal presidio l'ordine fece piuttosto della Misericordia del Nemico che della forza esperienza, e passato poi il Fiume Nistro invase l'Ucrania, desolò la Provincia, incenerì la Città, bagnò il terreno di Sangue, et con crude impietà usò il ferro, et il fuoco, terminando nello stesso tempo la vendetta, et il Castigo, et carico di gloria, e di preda ritornò stanco ed infermo in Andrianopoli. Questa strepitosa ma infruttuosa ritirata fece patentemente conoscer a' Turchi, che se aplicano a fare la conquista della Christianità, certo non bisogna che dal parte di Polonia principiano essendo questo il secondo tentativo ch' hanno nel secolo presente procurato. Di pace vi è stato sempre maneggio trà il cimento della Guerra; tra il bolore dell'aria Gl'allegati spediti da Polacchi furono alcune volte dal Visir per interpositori ricevuti, altre volte per esploratori scacciati. Per alla mediatione si sono molto affaticati, mà con direzioni occulte et intenzioni segrete come li Voinoditti e Valacchi, et il Camo de' Tartari per le loro convenienze particolari, come pur li Francesi fecero Monsieur di Janan in Andrianopoli, con apparenza di non segnar il torbido in Christianità, ma in effetto meditarono modo per tirar alle parti Nobili quel male che si ritrova appieno nelle parti lontane, cioè di consolidare le piaghe alla Polonia per aprirle dolenti, e mortali nel cuore all'Ungaria infera di spasmi e tremori a tutto il Corpo infermo della Germania. Si dunque la trattatione di pace impiantata sopra due discordi importantissimi articoli, se bene pare, che al primo del tributo e dono i Turchi, mà Costanti li Polacchi nel secondo ripetono con elevate dimande la Piazza caduta, pretentione insussistente che li costituisce in un delirio politico derivando la forza

sola debolezza , che non sarà mai per Legge , per sicurezza , e per decoro del Gran Signore nè aprobatà nè admissa , come Impresa gloriosa , et stabilita dalla sua Imperial persona non potendo abbandonar Doronesco , sichè tutti questi precetti riescono vani assegno che la Guerra differiscono , ma il travaglio non terminano à Turchi , favorevole l'Estate , parziale à Polacchi l'Inverno , varia e mutabile , quanto incerta e volubile la fortuna. Dalla continuatione dunque di questa Guerra dipende la total quiete dell'Imperatore , la sicurezza della Germania , risoluto a tutto potere di conservarla dissimulando insidie , e pregiudizij , et a sola difesa prenderebbe l'Armi. Riescono però deboli , e languide le scorrerie de' Turchi al Confine trattenuti in gran parte gl' Ongari Ribelli non assistiti di forze , ò di dinaro , mà solo lusingati con parole e speranze nell'incontrar il tempo migliore , restando nell'animo del Visir impressa la sconfitta al Fiume Raab , dove per desiderio di generosa particolare vendeta non sarebbe alieno ad ogni pronta rottura non per rinovar li colpi sopra le membra ma per replicarli sopra le ferite per maggior dolore ; il tutto fondato nella propria immensa grandezza , et a discredito infinito degl' altri Monarchi facendo patentemente conoscer il Sultano d'esser arbitro della pace , e della Guerra , rapir li Stati , e donare la quiete. In somma Potenza , che surpassa la terrena , perchè nello stesso tempo percuote , e flagella , e nello stesso tempo solleva e rissana. Ciò non ostante il Residente Cesareo negotia con prudente desterità obbligato per composizione singolare di fermarsi alla Corte introduce favore à Mercanti nel traffico , che non eccede a 30 mila Reali , concludendo infine per ogni verso , si ritrova la pace sospetta : incerta : e pericolosa ; e da molti impensati accidenti combattuta , sichè ha lasciato tutto vacillante , et soggetto a vicina alteratione , quando la guerra di Polonia restasse fermata , e sopita. Obbliga il Terreno di confine ad unire a quest' ultime linee li disperati , e miserabili Ra-

gusei, che non contenti d'esser tributarij e Corazzari volontariamente, et alla scoperta sudditi, e schiavi dei Turchi si chiamano.

Con questa antica, et ossequiosa obbedienza seppero in cui giuntura propria rapire dall'Imperial Cancelleria Regi Commandamenti per introdurre con loro Vascelli soli a Naventa, e Marsar, et impossessarsi del luogo della Gabella, dove con l'Autorità sempre giusta, sempre vigorosa di quest' Eccellentissimo Senato s' hebbe non solo modo di far restituire l' usurpato e d' annullare li stessi Regi Commandamenti in contradditorio Giudicio. Decreto inaspettato sensibilissimamente per il quale di continuo protestano d' essergli levato il modo di unire denaro, di poter pagare il tributo all' Eccelsa Porta.

Restringendosi poi nel Capo della quarta, et ultima ordinarò con motivo di ben fondata ragione per gl' interessi più preziosi della Serenissima Repubblica quello donde Eccellentissimi Signori, il Principato si mantiene, et che li Stati sussistono non è tanto dalla Virtù de' Trattati stabiliti tra Sovrani, e dallo scambievole amicitia de' loro sudditi col traffico, e commercio delle Nationi. Con tali avvertenze non hanno sempre li nostri Maggiori resa la Repubblica grande col solo esserli dell' armi, ma colla industria nella pace applicando al Levante come più addatato al Commodo di questa inclita Città, luce del Mondo tanto per la concatenazione de' Stati, che per lo concorso de' Forastieri, riescendo il latte della Madre sempre più giovevole al parto, di qualunque altro delle Nutrici, cosichè di Capiti pretiosi à some rilevanti d' oro a quelle Scale si mandavan Hora questo grande negotio si disperde; e confonde, et pericoli fatti, et per continui riscossi, non passano per le mani della nostra Natione a Constantinopoli, che 100 m. Reali di Pao d' oro, e Seda 58 m. di lana, con altri 50 m. di specchi, lastre Vetriami, Carta, e Contaria, le quali risulterà, ò ritratti lunghi

simi nel riscuotere si convertono in Cuojj, lane, salumi, Moca-ziari, e Zambeloti, e tutti con baratti pregiudicialissimi.

È vero anco, che all'inconveniente s'aggiunge la molta Fabbrica di Tessuti, à segno che hanno dato animo a Turchi di piantare in Constantinopoli più di 40 tellari per simili manifat-ture di seda, et oro sichè loro migliorando, e Voi peggiorando facile è la conseguenza del precipizio vicino. Altro pregiudizio re-levatissimo s'accresce, che turchi, greci, armeni, et hebrei, mai hanno pagato Cottimo di quelle Mercantie, che con la Caravanna di Spalata per terra v'incaminano, e da questo mal' esempio sve-gliati per essere il negotio e l'inganno nati gemelli hanno anche li nostri raddopiata la fraude facendo il maggior sforzo delle mer-cauzie più nobili capitar per terra in Andrianopoli, si sono della gravezza di Cottimo essentati, et per altri generi più grossi e voluminosi si cuoprono sotto nome di Forestieri per pagare le tre per cento, con tutti li manifesti dei Scrivani adulterati, non mai riveduti, nè sottoscritti da Ministri come fu avisato, essen-dosi in quattr'anni riscosso in circa 2538 Cecchini nel numero di 19 Navi entrate et uscite. Circa al Capo della Pannina Vene-tiana dalla qual arte solevano le più popolate Contrade della Città mantenersi, questa di già viene dall'universale de' Turchi ripu-diata, per due rigardi. La prima per la spesa considerabile; la seconda per il peso eccedente amandosi per lo contrario il buon mercato, e la leggierezza. Ma perchè, Serenissimo Prencipe tutte l'arti, o col tempo s'accrescono, o col tempo s'annichilano, non serve l'impegno dell'huomo a meditare sperimenti e nuove prove, e se ne' metali s'è trovata la Chimica: ne' medicinali l'empirica, e spargirica, e nella Chirurgia la polvere simpatica, perchè non s'ha da far prova di nuova fabbrica di pannina, e lasciarsi dalla corrente, e dall'opinione comune trasportare non essendosi per anco vedute in Constantinopoli le già trasmesse.

Qui pure non terminano Eccellentissimi Signori gl'inconvenienti

et a Dulcigno ne restarono dieci consunte, et incenerite, consolato in me stesso d'haver rispettate con ossequio di Venerazione et osservato con riverenza le pubbliche Commissioni senza spavento qualunque dalla parte mia: Ancorchè Vostre Eccellenze ben sapino che con Turchi si negòtia sempre con doni, e gl'anni Barbari facilmente a questa corrutela s'accomodano, et se il Diamante cede alla Ruota, resiste alla Mano. Mà in fine la Man tiene il pregio dell'opera e della fatica.

Mi sarà dunque permesso l'avisare in questo proposito, et dirò con somnesso, et umile rispetto, per che il parlare è più lodato del tacere quando aporta utile, et la necessità il richiama che sino à tanto che la guerra viene in Polonia guereggiata: possono gli ufficij, e le premure rinovare per l'incendio del rimanenti, si possono combatter le Fuste, ed incatenar li Cesari: oltre che il Visir è nella pace interessato, e disposto. Ma in fine sono fiere selvaggie, che irritar non bisogna. So pare di quando fulmina il Cielo niuno lo mira, e lo sfida, ma ogni ardisce di sprezarlo quando è quieto, e sereno. Nel mar tranquillo ogni piccol legno scioglie, e viaggia, ma nel borrasco li Galleoni mainano le yelle et entrano in Porto. Entrar nel favore può altro Ministro con fini diversi, et i clamori di que'dri battuti et oppressi farebbero dello strepito, e della Confusione alla Porta, che servirebbe di pronta materia à nuove scandale contentioni tutto che siano ancor bagnati dal naufragio passato.

Quei Turbanti Mercati, quelle teste rivolte non soffrono secundo castigo, nè lunga offesa dai Christiani, e non sempre ritrovano luogo d'approbatione le Fuste restituite: la liberatione de schiavi; ne la consegna d'arbori, e Remi: ma una falsa divagatione di perduto dennaro, sarebbe avania facile d'introdur che à riputata fortuna con lo stesso dennaro s'accomodareli. Il Bailo in angustie si ritrovarebbe: la Natione non haverè ritirata, et li malevoli campo aperto di spargere mortifere

leno. Se poi sopra tale diligenza si crede necessaria applicatione di nuovi rimedij, sarà desiderabile la prova mà difficile forse a rinvenire l' incontro, dubitando, che continuato per scuotere faci sordo l' orecchio.

In terzo luogo s' affaticano li Corsari Ponentini Christiani, che sono peggiori degl' uni, e degl' altri perchè indifferentemente spogliano tutti, senza riguardo, et m' arrosisco in dire che la Christianità sia grande di Nome, mà piccola di fede essendo una multitudine di gente otiosa, sciolta e libertina congiurata insieme a vulnerare la dignità di diversi Principi, spiegando insidiosamente le loro insegne dalle quali non restano essenti da violenze, e rapine li sudditi della Serenità Vostra, sicchè da tanti congiungimenti di pessimi successi: di varij spogli, e rapine si dubita, che un giorno spianino la strada alle calamità, che Turchi s' applichino al mare, che per altro se lo scordarebbero certo dove tutti gl' armamenti alli Stati della Repubblica riuscirebbero non meno sospetti, che pericolosi dovendo sempre il più debole al più forte soccomber, mentre l' armi delle Potenze maggiori non hebbero in niuna età ne distinzione, ne discretione, non potendo Turchi venir più grandi senza la rovina de' loro amici, e vicini.

Al punto dei Confini vengo con penna molle di lagrime a scrivere, et a Vostre Eccellenze confessare di non haver ardir per affrontarmi convenendo una piaga riaprire, che sempre sangue vivo getterà innanzi al Cuore di Vostre Eccellenze, offesi tanti Padri innocenti di questo Sacro Santo Senato à segno che li Turchi stessi il nome di Candia non proferiscono, mà dicono al tempo della grande espugnatione nella quale più d' un mezzo milione di Mussulmani sono restati estinti, e sepolti, ben conoscendo che la sola ostinazione habbi la prosperità superato, et che tale decantato acquisto non corrispondi punto alle concepite speranze, che il profitto non uguagli l' ingeguo: che sia ampliacione non

sicurezza d'Impero: che non sovegna, ma che habbi bisogno d'essere sovvenuto, per che quando siano le Bamere dei Giannizzeri ripiene, et in luogo loro li Genicoli del Regno, che sono le Militie Paesane, di gran lunga l'entrata non supplisce; mentre dalla Cassa di Napoli di Malvasia circa 100 m. Reali all'anno si somministra. Nel resto tutte le fortificationi esteriori; li rami della Mine, e Fornelli tutti sono dall'acque inondati, caduto il terreno: impediti li transiti: serrate le Porte delle fosse: insomma ridotta la Piazza ad un labirinto ripieno d'angustie, e d'intricate confusioni non essendo nell'Isola restati 18 m. Carazzi, che per non contribuire all'agravio disperatamente rinegano.

Ma per sapere, Eccellentissimi Signori con fondamento l'opinione dei Turchi sopra le tre fortezze di Suda, Spina lunga, Carabuse staccate dal Regno, e disunte da tutte l'altre membri dei Stati Marittimi di Vostre Eccellenze stimo incumbenza riveriti di riferire con puntualità, quello che ho penetrato, ed inteso, e che la Republica può difficilmente, per la lontananza sostenere. Che vi sia sempre bisogno d'armata pronta, e disposta dipendendo da questa sola le provigioni, et i soccorsi: che per troppi scogli separati, et devisi non s'obbligherà la Pubblica prudenza a nuovi cimenti ne a soccomber ad una sfortunata guerra: Che il loro mantenimento è considerabile per la spesa: Che niun beneficio da quell'apparente possesso si riceve. Che sono d'ordinario alimentate di viveri dallo stesso Regno: che impediti e trattenuti dalli Passà Commandanti restano di subito assediati. Che li Soldati del Presidio, o stanchi o angosciati dalla loro parte fugano: esser interesse del Manometismo che in tempo di pace siano finalmente dalla Republica custodite, e guardate, restando il Sultano dal dispendio essente, et sollevato. Ciò non ostante la generosa Costanza di quest'Eccellentissimo Senato non tralascierà modo di ben munirle, proibendo sopra tutto che non vi facciano scale di Mercantie per serrar li prezzi et particola-

mente quella di Suda per lo carico d'ogli: che non si admettano Turchi in via di confidenze nè concorso numeroso nella Processione e tre giorni festivi del Corpus Domini, che introdotti non eccedano il numero a quattro, o sei non permettendo il girare all'intorno delle fortificazioni, mentre l'insidie di Rinegati possono alle volte pregiudicare con accidenti pernetiosi, impensati; come il non interessarsi ne' naufragi, che accadessero. In somma proteggere non aggravare, far core non ingiuria; secondo parla il Capitalato di pace, et conforme praticano con lode distinta gli Eccellentissimi Provveditori Estrordinarij, et a loro esempio gli Ordinarij ancora.

Per l'Isole poi di Tine, Parigo vanno quei popoli per tutto l'Arcipelago dispersi; et per Constantinopoli ancora, non potando per la strettezza dei viveri alle lor Case mantenersi. Le altr'Isole di Zante, e Cefalonia sono così ben dirette dalla virtù, e valore degli Eccellentissimi Signori Provveditori Generali da Mar, che al mio tempo non hò avuto travaglio nè molestia alcuna. Solo dirò della fortezza di Corfù, che da Turchi è stimatissima et sono osservate le nuove principiate fortificationi, et basterà considerare, che Corfù porta con se stesso il nome d'essere cuore delli Stati e della libertà della Repubblica; è pur Corfù la chiave della navigatione non solo del Golfo, ma di tutto il levante: È pur Corfù l'occhio del nostro Dominio et la fortezza marittima dell'Impero di Vostra Serenità et se fu tanto considerato da Vostra Eccellenza quando li tre Regni di Negroponte, Cipro e Candia signoreggiavano, et che d'antipetto e sicurezza servivano, che si farà al presente essendo l'ultimo confine riguardevole del Veneto potere, non essendo più quei secoli, che le fortezze, et i sitti delle Piazze diffendevano i difensori? Et perchè dal Mare escono li torbini, et le fortune, e dal Mar sempre sono provenute le guerre, che hanno ingiustamente afflitta questa Serenissima patria, così non sono tanto sottoposte à gl'acci-



denti le Piazze dell' Albania, e della Dalmacia, perchè oltre a più destinta ammirabile vigilanza degli' Eccellentissimi Sign. Procuratori Generali restarono dall' incomparabile prudenza e desterità dell' Eccellentissimo Sig. Regio Procuratore Nani Commissario in Provincia terminate con soddisfazione reciproca e differenze dei Terroni, et con segno Imperiale giurato, et un scritto dal Sultano, stabiliti i Confini, dove in vece di disubbidienza, e trascorsi: d'insidie e di forza, sempre con facilità si son ricavati dalla Porta ordini risoluti. Deve però esser pronta l'industria, e l'accortezza del Bailo, e della congiuntura valenza senza alcuna perdita di tempo, perchè se il latte non si saetta appena uscito, degenera facilmente in serosità, così sono le gravi le permissioni dei Turchi, che se non sono subito ricevute prontamente inagriscono. A tale essentialissima avvertenza non si s'opone, ma contraria, non solo impugna, ma contende l'assoluto abbandono della Corte di Constantinopoli, trasportata in Adrianopoli la Reggia dove gl'affari maggiori di tempi passati fu mano principalmente la sede, et dove al Bailo, et a tutti gl'altre ambasciatori de' Principi, è permesso con licenza d'andare mà non lungamente dimorarvi, sicchè l'operare in distanza è difficilissimo cavar l'oro estrarlo fuori della Minera è impossibile, et la stessa impossibilità s'incontra nel far agire da dragomani li negoti quali non hanno stima appresso i Turchi, et vengono con rigore e come schiavi trattati. Nel resto io sono maravigliato assai per non dire edificato della molta segretezza de' Turchi, non pertrandosi, che di rado le loro importanti deliberationi quali son prima eseguite, che rissapute, et alle volte tutt'ad un tratto risolve et nello stesso tempo et all'improvvisa si ritratta. Chiamò riceve il Re Calabà Divan in piedi, o in campagna o sotto padiglioni nel quale vi intervengono li Passà, Capi di Militie. Vecchiardi dei Quartieri, et li Ottaracchi e più antiani nelle guerre passate, risultante il numero a più di 300 dicendo somman

mente la loro opinione. L'altra è la consulta riputata e segreta del Re, che si chiama Mussacori in Serraglio nella quale solamente li Passà Visiri alla Banca risiedono, et siccome nella prima il fatto dichiara l'intentione, così nella seconda il silenzio occulta il deliberato, sicché ritrovandosi il Bailo dalla Corte lontano non può il più certo penetrare, stante che li Confidenti Turchi, come sono pronti di riferire, e parlar in presenza, così in assenza sono ritrosi di scrivere, et avisare. Sarà dunque pericoloso sempre il formalizzarsi degl'eserciti, e delle intraprese di terra, e particolarmente nella Grecia, perchè con un semplice ordine al Beglier-bei, obbliga li Vaivodà dei tre Principati soggetti, che assistiti dalla velocità dei Turbanti, resta ogni paese all'improvviso invaso e incenerito, senza chiamata, et assistenza delle Assiatiche Militie. Cosa, che non succede nell'armata da Mare per chè Arsenali, Galere, Saiche, munizioni, biscotti, restano tutti sotto l'occhio registrati, et con le proprie diligenze l'intero dell'operationi si ricava. Sopra li Confidenti ancora il valersi d'Hebrei fu sempre incauto, e reprobato Consiglio, e tanto al presente, che non tengono intrattura alla Porta del Visir non havendo credito ne stima appresso di lui. Ma peggiori di questi sono li Rinegati, felloni appo Dio Grande, perfidi traditori appo tutti gl'huomini. Tutta volta per cultivar et accresser ogni maniera d'amicitia procurai nella morte di Paccioitti di stringer confidenza col Mejico, e Dragomano Mauro Cordato del primo Visir, il quale con l'apertura facile delle due Cariche poteva toccar il Polso à molti interessi politici: scuoprir la malignità al male, arricordar i rimedij, e mirabilmente giovare, e prevenire le cadute all'inferno, essortandolo con efficatia à non contaminare la buona inspiratione dello stesso Visir verso la sincerità della Repubblica: ma l'aversione, e contracuore, che tiene con nostri Dragomani il dubbio della lor fede lo fa caminar cauto, e riservato seguitando più tosto i vitij Comuni, che le virtù particolari. Mà già che

con la permanenza del primo Visir nel favore, e nella dispartita autorità dell'Impero si mantiene, e conserva non mutandosi più le Cariche nè la turba de Messuli accrescendosi anzi li Ministri continuando lungo tempo nel Governo dirò humilmente, che per consulta stabilita, per esperienza osservata, et per pratica di quattr'anni, ho minutamente ponderato, che sarebbe proficuo stringer l'amicitia, con uno o due delli più accreditati, et su Carà Mustafà e Passà alla Banca, et Soliman Chiaia Bossini. Il primo fu congiunto del Primo Visir uomo disinvolto, risoluto e che sostiene chi l'appoggia. Il secondo Germano della Moggi rimesso a lui la maggior parte del negotio di genio piacevole et ad impedir le rotture inclinato. Tali favorabili disposizioni non con semplice complimento nè con semplice cortesia si guadagnerebbero, ma col solo mezzo de' donativi, e Regali, che son passati in Legge di Statto, certa cosa essendo che non può sparare abbondante ricolta chi gettò la semenza nel campo senza aver prima ben lavorato il terreno, mentre Turchi tengono tuti gl'amici sopra le Ginocchia, che nel levar in piedi cadono in terra, quando non siano con presenti sostenuti, facendosi poco conto di loro, traboccando sempre la bilantia da quella parte, dove è più caricata, anzi tra li più savij contraverte tra loro una curiosa, e dotta differenza. Qual parte dell'haomo meritasse più la veneratione, e la corona? Fu offerta al cuore che tutto può. Fu dedicata alla Testa, che tutto regge. Fu proposta all'occhio, che tutto vede, mà in fine fu consegnata alla mano, che tutto dona, e prodigamente benefica, e dispensa. Questa mano dunque coronata di Regali, e presenti potrebbe con facilità giungere, e penetrar ne' Serragli: introdur corrispondenze stabilir amicitie: e con donazioni cortesi, e dimostrazioni benigne ripiene di stima, e decoro usate a tempo vincolar gl'anime venali di quello di dentro, dove con relationi continuate di sincerità, e costanza per nome della Repubblica s'imprimerebbero senza

affettazione preoccupando la mente del Sultano, e l'ombra di delusione di sinistre divulgazioni potrebbero in molti incontri sostenere e difender il Bailo da impensate doglianze, e maligni ricorsi, et in tal forma mirabilmente servirebbero a non raddoppiare con stravagante usura l'obbligo di donativi nella dispensa di tante Cariche duplicate, e di qualificati Ministri a segno che la pubblica Ragionataria resta nel folto di spese imminenti soccombente, e aggravata.

Giunto a questo punto delle spese, a quest'essenziale informazione ho sempre ritrovato, che in niun tempo mai furono accurati ne biasimati quei Principi, che nei loro Governi tentarono di riordinare l'economia. Per tanto sono certamente grandi e pesanti le spese del Bailaggio a' quali difficilmente si possono regole ferme, e permanenti prescrivere, stante che le mutationi più o meno dei Ministri alterano, e scompongono la Sostanza della più accurata direzione.

In quattro Capi dunque si dividono gli aggravij di Vostre Eccellenze alla Porta Ottomana, cioè in presenti, ordinarij, et straordinarij, che s'adempicono con le prime provvigioni nella partenza da Venetia degl'Eccellentissimi Bails alla somma di 30 m. Ducati in circa. Poi col suplimento di robbe, che alle volte ha l'Eccellentissimo Senato Decretato, et che dal Magistrato Illustrissimo delle Razon Vecchie si va trasmettendo. In terzo luogo stibentra il stipendio assegnato ai Salariati, cioè di Dragomani Gioveni di lingua col resto dei provvigionati ascendente la spesa di 8 m. Reali annui. Et nel quarto, et ultimo vi è il mantenimento ordinario giornaliero di Bocca cioè delli predetti Dragomani gioveni de lingua Provvigionati, Gianizzeri, e Portalettere, affitti di case, buone mani, e cortesie, che possono rilevare altri 16 m. Reali, sicche sono in circa 24 Reali all'anno d'effettivo contante, aggiungendosi di più il danno volontario de' Cambij di 2 m. Reali all'anno, nel qual pregiudicio si continuerà sempre (ancorchè di

due per cento l'habbi moderato) sintanto che con la presenza de' pagamenti sarà soddisfatto, dove il residuo delle Lm. accetate sarebbe convenienza d'aggiustare, anche per accrescere la scrittura nei pubblici Libri.

Unite dunque, Serenissimo Principe tutte le sopradette spese obbligate, si può dall' ultime relazioni di Constantinopoli in tempo di pace vedere, che alla somma di 42 m. Reali all' anno rilevano et che da questi aggravij però non restano essenti gl' Ambasciatori delle Corone, mentre la Francia, Inghilterra et Olanda, che non tengono nè Confini, nè Mare ma sola dipendenza di traffico spendono l' equivalente e di vantaggio ancora. Et perchè so Serenissimo Principe e per obbligo non assai esser rispetto, non diligenza, che in un Ministerio composto di politici riguardi, e di interessi economici si dia distinto e puntuale raguaglio della direzione e maneggio, così dirò di proprio sentimento, Eccellentissimi Signori che il Conto corrente di 30 mesi di Bailaggio resti in tre parti diviso. Cioè libro de' Saleriati e beneficiati, che dalla Cassa di Cottimo sono pagati, nel quale si vedono anco le riscossioni d' Entrata, et Uscita di Vascelli, che di tempo in tempo sono seguite. L' altro libro di debiti Vecchi alla somma de' Real trent' otto mille cinquecento quaranta sette, havendone pagati per Comissioni di Vostre Eccellenze di mezzi trimestri, et altre mercedi Reali 7812 solamente con grave sentimento di Creditori, et l' ultimo libro dei Trimestri, che di tre in tre mesi ho sempre mandati aperti all' Eccellentissimo Collegio acciò che sotto l'occhio pregiatissimo e sotto la mano prudente degli Eccellentissimi Signori Savij fossero considerati e corretti, et sempre nell' humilissime risposte furono approvati, e ricevuti. V' era pure un quarto libro intitolato di spese secrete, che io intieramente ho abolito il costume, suppressa la pratica, e nella revisione de' miei conti non si ritroverà minima partita, che à qualunque persona habbi d' straordinario donati 10 Reali ne riconosciuti

esploratori, ne Novelisti introdotti consistendo tutto questo registro scritto nelle quattro pensioni del Zante dal 1674 sino al 1674 in Cecchini effettivi 6 m., che sono Reali 15 m. havendo sempre le Copie delle ricevute del Testerdor in divario spedite nell' Eccellentissimo Senato per presentar le fedi del Rogatario Arriyabene, lasciato l' originale in Turco nella Cancelleria del Baillaggio per tutto quello occorrer potesse. Di tutti questi Cecchini dunque, che al mio partir da Venetia furono consegnati, et altri che da Vostre Eccellenze furono a Constantinopoli trasmessi si vede l' utile della monetta portata intieramente a pubblico beneficio. Vi è pure l' ultimo libro della dispensa di tutte le robbe, che dal Magistrato Illustrissimo delle Razon Vecchie restarono al Regimento consegnate, e dell' altre ancora, che di tempo, in tempo furono per mare, e per terra per ordine dell' Eccellentissimo Senato mandate a Constantinopoli le quali impiegate ne' Donativi Regali, Vesti di Dragomani e Gioveni di lingua si potranno incontrare partita per partita con prove, e riprove.

Restano dunque d' aggiunger alcune considerazioni per uso della parsimonia, et per regola alle spese superflue, perchè tanto li privati, quanto li Principi che spendono gran dinari solamente fiscali delle proprie entrate divengono; anzi che la liberalità continuata se stessa consuma, la quale mentre si usa si perde evidentemente la facoltà di poter usarla, et perchè da questi stenti e riserve pare che li Principi il nome di tenaci, et avari acquistino ciò non ostante questo è uno di quelli vitij permessi che li fanno sussistere, e regnare non potendosi mai stimar povero Governo, che s' applichi al risparmio, et alla Economia. Con tali avvertenze ho a testa bassa superato contro tutte le traversie, et opposizioni, proteste e malidicenze di scancellare dalla memoria, et da libri le spese esorbitanti della guerra riducendole alla moderazione de' primi tempi di pace; anzi non contento di questa necessaria regulatione ho ristretta la dispensa levata alla Corte

d'Andrianopoli, la ricognitione delle vesti del Bairan grande, e ridotto il Bairan piccolo à solo regali di fiori, e confetturi, e segno che se ne scuoprono nei trimestri potenti gl'effetti, et veramente confesso, che la soddisfazione dell'animo proprio passa alla vanità del pensiero, et all'ambitione di puntuale servizio perchè dall'anno 1626 sino al presente, che sono il corso di 30 anni sia detto con pace, et rispettato honore, ma con verità sincera che niuno ha speso meno di me; e da Calcoli da trimestri, e da Confronti si vede che li Reali 45 m. all'anno sono nelli miei due primi anni ristretti a 22 per 23 m. Reali e negl'altr'anni due susseguenti ridotti a 12 18 m. Reali.

Sopra questo sodo fondamento devo aggiunger qualche lume che nel risparmio si potrebbe introdurre et che gl'Eccellentissimi Bails nuovamente eletti quando non havessero nausea, et aversione al navigare, che li principati viaggi per mare continuassero ne' quali riceverebbero maggior comodo, et la spesa di due terzi meno all'Eccellenze Vostre minorerebbero da che un altro profitto se ne ricaverebbe, non vi essendo più bisogno di trattare il Dragomano di strada delle spedizioni di Capigi, e Gannizzeri che sono tutte spese superflue, et dennari gettati, et che ho riconosciuto frustatorio l'impiego, sono ritornato a Venezia senza compagnia sì noiosa aggravante, et per prova di ciò tutti gl'altri Ambasciatori de' Principi, capitano a Constantinopoli per mare senza alcuna assistenza di Dragomani solo ai Castelli uno se ne spedisce più per incontro, e complimenti, che per sicurezza, e per servizio.

Circa poi al denaro per mantenimento alla Casa Bailagò ho sempre riverentemente scritto, che il mandar a Constantinopoli Cecchini effettivi, riceve Vostra Serenità il quinto di beneficio nello stesso tempo si solleva dell'aggravio sensibile di otto per cento. Lo stesso dirò delle robbe di seda, oro e panna, che Magistrato Illustrissimo delle Razon Vecchie solleciti le convenie

provigioni, e destinati sortimenti particolarmente in tempo di Bairan grande non riducendo il Bailo nelle angustie, et al pianto crudo di comprar tutto con lettere di Cambio, et a prezzi stravaganti, et accressendosi il danno, e diminuendosi il concetto, et la reputatione.

A questo passo si consideri, et alla matura prudenza di Vostre Eccellenze è rimesso, che come li pauni, e saie Venetiane sono affatto in discredito (quando che la nuova Fabrica non rimediasse il disordine) potrebbe il Bailo dispensar Londrine a due Reali, e tre quarti il picho, valendo una pezza 150 Reali, mentre le nostre saie costano per lo meno cinque Reali al Picho, che rilevano a 250 Reali la pezza. Et perchè so che si potrebbe aver aversione alla novità per la propria Fabrica, mantenimento dell' arte, all' honore del nome, et alla facilità dell' esito, e della vendita, dirò solo in ristreto, che li stessi nostri Dragomani giovani di lingua, e Gianizzeri, dopo haver dalla Ragionateria riceute le vesti, le rivendono alle botteghe con discapito comprando Londrine, come se fosse drappo vile esser coperto di Saie Venetiane: sichè l' Eccellenze Vostre nella riflessione di molto vantaggiarsi anche per tutte le robbe d' oro e di Seda si conviene avvertenza, che le pezze siano di 24 56 48 60 Pichi, e non braccia à ragione di 12 pichi per veste, perchè il più, et il meno si pone in conto dei Cavezzi, quali vanno sopra mano, e senza gran consideratione si dispensano per non sapere dove impiegarli come al dispensar le vesti di 12 Pichi è obligatione in Serraglio, ma fuori in straordinarij presenti, e prodigalità introdotta, perchè soli 10 basterebbero, e tutti gl' altri Ambasciatori di Principi donavano le vesti di 10 pichi, et sono gradite, e ben riceute.

Io dunque, Serenissimo Principe, posso dire di non haver succeduto à niuno, ma essere statto quasi superstite dalla guerra, e della morte non mai a bastanza compianta del fu Ec-



cellentissimo Camar Ambasciator Molino, il di cui servizio, e obbedienza passarono con frutto inestimabile alla memoria e' posterì, essendo veri heredi del merito gl' Eccellentissimi suoi figliuoli, havendo morte invidiosa rapito uno de' più pretiosi Capitani che avesse la Patria; ma nell' infelicità fortunato per dase nella vita gli fu compagna la virtù, nella morte gli fu compagna la gloria. In tale deplorabile mancanza privo di aiuti e di direzioni convenni da principio maneggiar tutti li suoi senza appoggio, e senza assistenza d' alcuno, tutto che obbligato sarei da venir all' individuo, et all' abilità di Dragomani e poverani di lingua, e de' loro Salarij assegnati in Cecchini, ma nonosco, che sarebbe aggiunta tediosa, e molesta alla lunghezza questa prolissa relatione.

Missier Bernardo Nicolosi è stato mio Segretario la di cui cognitione del levante, hà di molto alla Carica giovato, fedelissimo zifra, pronto a dispacci, et a riordinare le confuse scritture del Bailaggio. In soma sempre vigilante: al servizio, et all' obbedienza dei pubblici cenni, imitando nella puntualità gl' altri tre fratelli che attualmente servono nelle Secretarie più importanti del Governo; ma l' impiego di Constantinopoli da tutti gl' altri si distingue perchè il travaglio di lunghi viaggi: il vivere tra barbari: l' esporsi ogn' anno al pericolo della peste, sono tutti cimenti, d'oltre al compatimento vivissimo meritano certamente le dimostrazioni di benigna gratitudine non mancando forme di beneficenza alla grandezza del Principe.

Anche Missier Iseppo Zimato è stato mio coadiutore del quale per verità si può dire, che unita la modestia con l' attività ha a tutte le parti del suo Ministero adempito con la puntualità di duplicate scritture, e registri, anzi con maggiore certezza avanzamento nel servizio, e nell' ordine della Cancelleria, come pur serve il fratello con soddisfazione intiera della Reverendissima Signoria, come Leggista, et come al Secreto deputato; sicchè a

generosa Munificenza di Vostre Eccellenze ricorre, dalle cui mani Reali si distribuiscono liberamente le gratie, e le mercedi.

Honore distinto, e fortunato incontro ricevei nella mia partenza da Venetia, quando gl' Illustrissimi Signori Andrea Navigier e Rettor Giustiniani si disposero a passar meco in Constantinopoli, soffrendo li patimenti di tre mesi di viaggio per mare, et altri incomodi in quello d' Andrinopoli, ne' quali tutti ho potuto col loro prudente Consiglio molte difficoltà superare, sichè del fruttuoso, et esemplare impiego meritano lodi infinite; accresciute ancora per essersi portati nel ritorno con pericolo, e spesa ad osservare la Corte di Vienna; dove nel parallelo di due grandi Imperatori, hanno acquistato esperienza delle maggiori cognizioni. Anche dall' Illustrissimo Signor Gio. Antonio Soderini restai favorito: il quale dopo haver soddisfatta la propria curiosità in Cipro, Cairo, e scorsa tutta l' Asia minore con un lungo giro per terra, se ne ritornò ben istruito alla sua Casa.

Non sdegherà dunque la grandezza Vostra Serenità che il piccolo, et humilissimo nome del Sig. Pietro mio Nipote, sia in questi fogli delineato, il quale volontariamente le primizie della sua gioventù sacrificando venne ad esporsi a tutti gl' accidenti in Barbaro et indiscreto paese, anzi ad apprendere le forme per obbedire, e servire la Patria, et portato da genio naturale alla professione del Mare si sottoponerà alla carica di sopra, fornito, facilitato l' armamento della Galera, acciòchè in servizio continuato et non mai interrotto sia sempre la Casa, senza minimo intervallo, di tempo attualmente impiegata.

Dell' Eccellentissimo Signor Giovanni Moresini Cancellier successore degnissimo al Bailaggio, il silenzio m' accusa, il parlar mi confonde; il tacer tutto sarebbe vitiosa malignità: l' esprimer parte sarebbe defraudar il merito di qualificato soggetto, d' insigne Ministro, che volontariamente intraprese (doppo tanti servitij gloriosi) l' ultimo importantissimo di Constantinopoli dove io

lo lasciai nel Colmo della stima, e della reputazione, appo l'universale de' Turchi.

Consolar dunque si può l'Eccellentissimo Senato d'aver a rogato agl'interessi veglianti: al maneggio dell'affar della be Ottomana cospicovo Ministro, dalla di cui vigilante, saggi condotta e prudente desterità sarà facilmente ogni impegno piopato, e concluso.

Per me dunque, Sereuissimo Principe parleranno le mie lantate, e mortali indispositioni, che tormentano quando si sta male, e disperano quando si sta bene. Per me, parleranno l'ecellentissimi Padri, li miei sudori e fatiche impiegate in di tempi difficili per mare, et per terra nelle più lontane amerie legationi, che la Patria a' suoi Cittadini dispensa. In tutto posso dire con sincerità, che Dio benedetto mi è stato semper guida, e lume essendo Lui Protettore di Giustizia, e verità, anni al sostenimento del pubblico decoro, mai ho incontrato sinistro, o qualunque mala soddisfazione, e possono per ornamento de' miei Heredi, registrarsi tante humanissime Ducali di questo Augustissimo Senato. Ma restando gl'anni brevi e cattivi et il residuo de' ettà sempre pieno di noia, e travaglio, io non offerisco neivamente me stesso perchè dalla mia rassegnata prostrata obbedienza n'hanno Vostre Eccellenze più riscontri, e più prove. Oltre che dall'atroce mio male resta la persona deformata: stradotto in ogni vena il dolore il martirio: ogni fibra offesa, e l'ossa incarnate essendo questa un'infermità maligna che non sanerà che morte. Ciò non ostante sacrificio in voto solenne all'Eccellenze Vostre lo spirito: i pensieri, gl'affetti alla disposizione assoluta della Pubblica volontà, non essendo Patrimonio più stimato, che il tempo, e la vita. Et corrispondendo per hora al cuore, giachè il farlo con l'opera solamente dalla fortuna è pende.

## INDICE

All' Illustre Municipio di Pisa e a' generosi suoi cittadini . Pag. 3

### EPOCA QUARTA

*Dall' Imperatrice Catterina II. sino a' dì nostri.*

#### LIBRO V.

- CAP. I. Stato della caduta sotto l' Impero della Russia ,  
nuova guerra di questa colla Turchia , loro  
pace; morte di Catterina II, e di Paolo I,  
ingiusti fatti commessi dall' Inghilterra contro  
la Turchia perchè aderente alla Francia ; morte  
del Sultano Selim III, nuove guerre della Tur-  
chia colla Russia; terminate colle paci di Bu-  
karest, ed Adrianopoli; la seconda difende la  
prima dagli assalimenti del Vicerè d' Egitto . " 7
- II. Cause della guerra di Crimea, nota del Principe  
di Mentschikoff da lui rimessa al Governo  
Ottomano; *memorandum* dell' Imperatore Nic-  
colò, risposte alla nota per parte della Francia  
e dell' Inghilterra; Manifesto dell' Imperatore di  
Russia; principio delle ostilità, e primi fatti  
sul Danubio; descrizione di questo fiume e de'

paesi situati alle sue rive; prime geste d'Omer-Pascià; sua origine e vita; fatti di Oltenitza e di Citate favorevoli ai Turchi. . . . . Pag. 1

- CAP. III. Fatti della guerra d'Asia, descrizione del Casaco, regioni e popoli di questo; Sciamil capo della guerra Sacra, affari di Sinope, torbidi di Costantinopoli per quella notizia contro gli alleati; le flotte francese ed inglese ricevono l'ordine di recarsi nel Mar Nero; loro bombardamento contro la città di Odessa . . . . . 3
- IV. Moti di Grecia in favore della propria libertà composti dagli Alleati . . . . . 73
- V. Lettera dell'Imperatore dei Francesi all'Imperatore delle Russie, e di questo a quello; manifesto d'entrambi ai popoli conchè si avviano di giustificare la guerra; eserciti che si ordinano in Francia ed Inghilterra; fazioni dei Turchi e Russi sul Danubio: i Francesi ed Inglesi si affrettano di soccorrere ai primi assediati in Silistria; fazione del Baltico tornata ad inutilità . . . . . 89
- VI. Conferenze di Vienna; concerto preso addì 9 aprile 1854 tra Francia, Inghilterra, Austria e Berlino; malagevole condizione dell'Austria, la quale per lei si vince felicemente; non diversa di quella dell'Imperatore Napoleone obbligato a circoscrivere la guerra ed amareggiare l'Austria; inesperienza di chi lo accusa. Trattati del 20 aprile e 20 giugno 1854, il primo dell'Austria colla Prussia, il secondo dell'Austria colla Turchia; *memorandum* della Servia; occupazione dei Principati Danubiani per parte dell'Austria; i Russi si ritirano da quelli, non bene maneggiate le armi. Gli Alleati si recano in Varna; progetto della guerra

- di Crimea; Consiglio tenuto da quelli per ordinarla; varii pareri dei capi; argomenti del Maresciallo di Saint-Arnaud in favore; obiezioni in contrario di Lord Raglan, Vice-Ammiraglio Hamelin e specialmente del Principe Napoleone; parole del Generale Canrobert per conciliare le discrepanti opinioni; incendio di Varna; manifesto del Maresciallo di Saint-Arnaud; discesa in Crimea, ordine dello sbarco; parole di Saint-Arnaud. . . . . Pag. 104
- AP. VII. Descrizione della penisola della Crimea, e delle presenti sue condizioni; di Sebastopoli in particolare . . . . . " 127
- VIII. Giornata dell'Alma vinta dagli Alleati; occupazione di Balacava; morte del Maresciallo di Saint-Arnaud cui succede nel comando dell'esercito il generale Canrobert; falsa notizia della presa di Sebastopoli per un tartaro divulgata. " 147
- IX. Nuovo ordinamento dell'esercito occidentale in due parti di assedio, e di osservazione; bombardamento terrestre e marittimo di Sebastopoli; giornata infelice di Balacava emendata da quella d'Inkermann; pericoli e danni di una furiosa tempesta sollevatasi nell'Eusino . " 160

## LIBRO VI.

- I. Trattato tra la Francia, la Gran Bretagna e l'Austria addì 2 dicembre 1854; nota minacciosa della Francia contro l'Italia a favore dell'Austria; il Piemonte ad istigazione di quest'ultima minacciato aderisce alla lega; sue convenzioni colla Francia e l'Inghilterra; tempestosa discussione nel Parlamento Nazionale di Torino per approvarle, o rigettarle; discorsi

dei diversi deputati e dell'opposizione i quali prudente e nociva l'acberazione favorevole; no rode a nome dell'imperat del Piemontese; muore

**CAP. II.** L'Esercito italiano di sped sato in rivista da Re V nella città di Alessandri di Genova sul piroscavo *Creso*; infausto incend punta di Portofino. Nuov per le quali si stabilis base di pacifico accomo belligeranti; i due ulti dai Deputati Russi; al stria e sua proposta di scono incautamente i le ghilterra; l'Imperatore N Palmerston disdicono l' cati in Vienna, e ripigl guerra in Crimea; arrive il cholera, il tifo vi i dell'onorato generale *A* Bombardamento e sozzu dentali contro d'Jenikal e Taganrok; assalto ed dotti di Sebastopoli *Pa* e *Cave di Pietra*; infel gno 1855 comandata favorevoli le prove fatte Nero; Lord Raglan ne i funerali; battaglia di T combattuta e vinta per degl' Italiani . . .

- CAP. III. I lavori di assedio dagli Occidentali alacremen-  
te s'incalzano contro di Sebastopoli per savio  
consiglio del general Niel si rivolgono special-  
mente contro la torre di Malakoff; il dì 8 set-  
tembre si stabilisce ad un generale assalimento;  
valorose prove e diverse vicende di questo;  
egregia virtù così dagli oppugnatori come dagli  
oppugnati mostrata; i primi entrano alfine dopo  
disperata resistenza nella parte meridionale di  
Sebastopoli; un italiano vi pianta la bandiera;  
i secondi ritiransi nella settentrionale dopo  
avere appiccato un terribile incendio nella  
prima; fatti di Eupatoria e di Kinburn favo-  
revoli agli Occidentali; assedio memorabile e  
presa di Kars; il valoroso presidio turco è co-  
stretto alla resa perchè non soccorso. Richiamo  
delle flotte francese ed inglese, la prima a To-  
lone, la seconda si ricovera a Malta; viaggio  
dell'Imperatore Alessandro II di Russia coi  
due Gran Duchi Michele e Costantino in Crimea. *Pag. 240***
- IV. Viaggio di Re Vittorio Emanuele II in Francia;  
altro precedente dell'Imperatore Napoleone III  
in Inghilterra e della Regina Vittoria in Fran-  
cia. Ritorno degli eserciti francesi dalla Crimea;  
onori, e feste che si fanno loro in Parigi. I pen-  
sieri intanto volgono alla pace; nuova media-  
zione dell'Austria; aggiunta al trattato 2 di-  
cembre, cinque punti detti di guarenzia per  
fissarne i preliminari senza l'ammissione de'  
quali riconosciuta dalla Russia si dichiara non  
doversi conchiudere; scritto pubblicato in Pa-  
rigi attribuito all'Imperatore Napoleone dov'è  
dimostrata la necessità e convenienza di ade-  
rire per parte della Russia alla pace; accetta-  
zione delle proposte dall'Imperatore di Russia**



e sue parole inserite nelle Gazzette ufficiali. Consigli tenuti in Costantinopoli per il riordinamento de' Principati Danubiani dai Ministri di Francia, Inghilterra e Turchia, presieduti da quello dell' Austria, escluso l'italiano, il quale invano ne fa solenne protesta; manifesto del Principe di Gortakakoff . . . . . Pag. 26

- CAP. V.** Si apre il Congresso di pace in Parigi addi 25 febbraio del 1816 cui convengono gli Ambasciatori di Russia, Inghilterra, Francia, Austria, Turchia e Sardegna; sue conferenze e discussioni; trattato di pace firmato addi 30 marzo; posteriori sedute di quel Consiglio; affari d'Italia propugnati specialmente dall'ambasciatore inglese Lord Clarendon e dall'italiano Conte Cavour; memorandum presentato da questo . . . . . \*
- VI.** Ritorno degli ambasciatori dal Congresso di Parigi; interpellanze fatte dal Nazionale Parlamento di Torino sulla conclusione della Pace al conto Cavour, sua relazione; discussione e dispute, e specialmente del conte Solaro della Margherita; il Parlamento approva la politica nazionale del Governo del Re e la condotta de' Plenipotenziari Sardi; l'esercito italiano reduce dalla Crimea; ricevimento, onori e feste in Genova e Torino; Conclusione dell'opera . . . . . 71
- Appendice al terzo volume . . . . . 74

---

Il sottoscritto proprietario dell'originale della presente opera intende di parte di tutti i diritti accordatigli dalla legge.

GIACOMO IACCHIA

---





